EX LIBRIS
SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
CATTEDRA DI COLTVRA
ITALIANA

A·L
IL LIBRO ITALIANO

VITA DI CRISTOFORO COLOMBO

I.

UNIV. OF
CALIFORNIA

VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

NARRATA

DA

FRANCESCO TARDUCCI

SECONDO GLI ULTIMI DOCUMENTI

Volume Primo

col ritratto e due carte.

Seconda impressione.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1892.

PRINTED IN ITALY

E111
T18

PROPRIETÀ LETTERARIA

—

Riservati tutti i diritti.
Comm. M. J. Fontana
Library

Tip. Fratelli Treves.

AL LETTORE.

Molti in Italia hanno scritto la vita di Cristoforo Colombo, ed alcuni ne ebbero meritamente lode; ma nessuno si è addentrato a ricercare nei loro particolari le fatiche e le avventure di quella gloriosissima e travagliatissima vita: tutti, qual più qual meno, si sono messi per le vie principali del racconto, fermandosi solo a raccogliere i fatti e gli avvenimenti più importanti, e delle cose di minor momento o non hanno tenuto alcun conto o le accennano appena. E però chi voglia seguir passo passo i miracoli del suo cammino, dall'officina paterna ai trionfi della scoperta e alla morte angosciata in una locanda, deve ricorrere a vite scritte da stranieri. Due sono gli scrittori che in ciò si dividono il campo, Washington Irving e Roselly de Lorgues. La storia del primo per la diligenza delle ricerche, il sano criterio, l'imparzialità dei giudizi, l'ordine e la chiarezza dell'esposizione, ben poco lascia a desiderare. Ma dal tempo dell'Irving ad oggi gli studi rifioriti intorno allo scopritore del Nuovo Mondo molte cose hanno scoperto o chiarito o indovinato, che a lui furono ignote. Sicchè, se per il suo tempo la storia dell' Irving era una guida conscienziosa e fedele, da condurre con sicuro passo a vedere e rintracciare tutto ciò che la storia avea tramandato o la critica ritrovato intorno a Cristoforo Colombo, oggi quella guida non può più rispondere in tutto al bisogno. In questo punto il Roselly la vince sull'Irving, chè anzi gli è dovuta in più luoghi lode particolare di aver egli direttamente portato nuova luce a confermare o correggere giudizi incerti od erronei

550728

su Cristoforo Colombo; ed anche la sua storia è ricca di molti pregi che ne rendono utile e molto interessante la lettura; ma nel suo grande zelo per la glorificazione di Colombo, comechè abbia assai buon fondamento al suo pensiero, non si può negare che qualche volta il sentimento dello scrittore non abbia preso la mano allo storico.

Or io ripensando alla mancanza che ha l'Italia di una vita che narri in disteso le fatiche, le glorie, i dolori di Cristoforo Colombo; e parendomi che un nuovo lavoro su questo argomento potesse sperare un qualche vantaggio sui due ricordati, che oggi tengono il campo nel giudizio e nella simpatia dei lettori; venni in pensiero di mettermi alla fatica di scrivere questa vita. Nel condurre però il mio lavoro io ho avuto di mira la classe più numerosa dei lettori, la quale vuol essere illuminata ed istruita senza troppa fatica di disquisizioni ed argomentazioni, lasciando alla cura ed alla coscienza degli scrittori di riconoscere e assicurarsi che quanto essi dicono si basa su buon fondamento.

Quindi ho creduto bene di non ingolfarmi nelle questioni che si agitano intorno alla scoperta del Nuovo Mondo e al suo scopritore. Ma non per questo ho mai tralasciato di accennarle, e dove mi è parso opportuno, mi vi sono anche intrattenuto, non solo in quelle che riguardano la storia, ma anche nelle altre che riflettono più direttamente la scienza. Le citazioni che sono in fin di pagina, come ti diranno la fonte da cui si trasse o l'autorità su cui si fonda quello che nel testo è raccontato, così potranno anche indicarti dove tu possa ricorrere per avere più ampie informazioni.

Modena, marzo 1885.

NOTA ALLA 2.ª IMPRESSIONE (1892).

La quistione sul luogo di nascita di Cristoforo Colombo in questi ultimi tempi è stata ripresa e dibattuta con nuovo vigore e spesso con vero accanimento. Ma Genova nulla ha sofferto dalle nuove armi imbrandite contro di Lei, e si è invece vantaggiata di molto nella scoperta di altri documenti. Sicchè per la sostanza della quistione nulla vi è a cambiare in ciò che ho stampato nel 1885. L'editore Treves avrebbe voluto che io riprendessi in mano codesta quistione ed esponessi al lettore anche le fasi di questa lotta rinnovata con gli ultimi risultati della critica. Ed io molto volontieri avrei soddisfatto a questo suo giusto desiderio. Ma ora tutto il mio tempo è assorbito dall'Opera sui Caboto, e poichè non mi è dato di trattare la questione come la sua importanza vorrebbe, ho preferito lasciare le cose come erano, e solo mettere in fine questo semplice cenno. A miglior agio spero di tornare di nuovo su questa e su altre questioni Colombiane, e discorrerne con tutta quella larghezza che l'argomento richiede.

LIBRO PRIMO

Capitolo Primo.

Quistioni intorno alla patria di Cristoforo Colombo. — Sua parentela. — Condizione di sua famiglia. — Data probabile della sua nascita. — Istruzione della sua fanciullezza.

Fernando, figlio di Cristoforo Colombo, comincia la storia che scrisse di suo padre, narrando come gli eran fatte premure affinchè chiarisse la quistione della patria e della origine sua, correndo sull'uno e l'altro argomento contradditorie opinioni. Quanto alla patria, chi lo diceva di Nervi, chi di Cugureo, chi di Buggiasco, piccoli luoghi della riviera di Genova; altri lo volevano della stessa città di Genova, altri di Savona, e alcuni di Piacenza. Ma egli, invece di rispondere alla domanda, divaga in vane considerazioni e confronti, con mal celata compiacenza che il nome di suo padre desse luogo a tali gloriose contese [1]. In su quel primo però le

[1] Fernando Colombo, *Historie.... della vita e dei fatti dell'Ammiraglio D. Cristoforo Colombo suo padre*, Venezia, 1678, cap. I.

cose si passavano molto quetamente, perchè non v'era contrasto, ma semplice diversità di opinioni. A vera contesa si ridussero nel 1578 per la morte avvenuta in quell'anno di D. Diego Colombo, ultimo erede diretto di Cristoforo. Questi aveva instituito in sua famiglia un maggiorasco a favore del figlio maggiore D. Diego e sua discendenza maschile, con assoluta esclusione delle femmine: mancando erede maschio nella discendenza di D. Diego, chiamava a prenderne il posto l'altro figlio D. Fernando e sua discendenza maschile, con sostituzione di D. Bartolomeo suo fratello e della sua discendenza, se anche la linea di D. Fernando non desse erede maschio: e dove eguale mancanza venisse a farsi anche nella discendenza di D. Bartolomeo, dovea subentrare con la stessa legge il parente maschio più prossimo dell'ultimo erede, che fosse di nascita legittima e portasse ereditato da' suoi maggiori il cognome di Colombo, in qualunque parte del mondo si ritrovasse. Era ammessa la successione delle femmine solo nel caso che da nessuna parte si potesse più ritrovare erede maschio legittimo [1]. D. Diego Colombo, ultimo erede del maggiorasco, morì senza lasciar prole, e non conoscendosi alcun maschio che per manifesto diritto potesse raccogliere quella eredità, si fecero avanti le femmine che erano in più stretta parentela con l'ultimo erede. Ma levaronsi a contender loro l'accesso all'eredità un tal Bernardo Colombo di Cogoleto, che diceva discendere da D. Bartolomeo fratello di Cristoforo Colombo; e Baldassare Colombo

[1] Navarrete, Collezione diplomatica, Doc. CXXVI.

dei conti di Cuccaro nel Monferrato, che si proclamava discendente di uno zio paterno dello stesso Cristoforo. Si aprì allora uno dei processi più importanti che siensi mai veduti, per determinare a chi spettasse raccogliere la ricchissima eredità di beni, dignità, ed onori, che aveva lasciato lo scopritore del Nuovo Mondo.

Le pretese di Bernardo furon subito messe da parte, essendosi provato che D. Bartolomeo non ebbe mai moglie; ma altrimenti andò la cosa per Baldassare, che lottò instancabile finchè visse, e morendo lasciò al figlio la sua medesima pertinacia a seguitare la lotta. In appoggio de' suoi diritti egli presentò l'albero genealogico di sua famiglia, dov'era ricordato un Domenico Colombo, ch'egli sosteneva essere il padre di Cristoforo, che si chiamava appunto Domenico. Provò che quel Domenico viveva al tempo preciso da poter essere padre di Cristoforo Colombo, e produsse una quantità di testimoni, i quali affermavano aver inteso dire che il celebre navigatore ebbe la vita nel castello di Cuccaro, e ne era fuggito co' suoi fratelli nella sua prima fanciullezza. Ma dopo molte prove e controprove anche le pretensioni dei signori di Cuccaro furon messe da parte, per molte ragioni, e specialmente per questa, che il Domenico da loro allegato appariva dallo stesso albero genealogico esser morto nel 1456, mentre il Domenico padre di Cristoforo Colombo si provava per indubitabili documenti che viveva ancora parecchi anni dopo quella data.

Decisa la gran lite per la successione all'eredità, la quistione per la patria e per l'origine di Cri-

stoforo Colombo rigiacque di nuovo nella calma di prima. La risollevò nei primi anni del secolo seguente il canonico Pietro Maria Campi nella sua storia ecclesiastica di Piacenza. Avendo trovato alcune memorie dalle quali appariva che l'avolo e il padre di Cristoforo Colombo, e Cristoforo stesso insieme col fratello Bartolomeo, avean posseduto un piccolo poderetto nel villaggio di Pradello vicino a Piacenza, dal fatto di questo possesso credette potere argomentare alla nascita di lui in quel medesimo luogo, e cantò vittoria per la sua Piacenza. Ma la sua argomentazione non parve agli altri che un volo di fantasia, e quel poco di chiasso levato dall'improvvisa sua sortita presto die' giù, e le cose ricaddero nel silenzio di prima.

Intanto la famiglia dei signori di Cuccaro continuava nelle sue pretese, e attribuendo la contraria sentenza dei tribunali spagnuoli all' interesse che aveva la Spagna di conservare fra i suoi le dignità e i beni contrastati, seguitò a gloriarsi di avere fra' suoi antenati Cristoforo Colombo; e non di rado si allietò di vedere un qualche viaggiatore presentarsi alla porta del suo vecchio castello per visitare il luogo, dove si diceva esser nato lo scopritore del Nuovo Mondo. Anche Cogoleto indicava una casa dove la tradizione diceva nato Cristoforo Colombo, e molto più di Cuccaro vedeva accorrere pellegrini per visitar quella casa come un santuario. Così quetamente ogni luogo seguitò per quasi due secoli a dare innocente pascolo senza altrui molèstia alle proprie pretese.

Ed ecco sul principio di questo secolo uscir fuori il conte Francesco Galeani Napione, e impugnare

le abbandonate armi di Cuccaro. Il Napione era scrittore di molto nome per assai lodati lavori, e però il suo scendere in campo in favore di quel castello levò gran rumore, e parecchi altri campioni dietro al suo esempio presero le armi, chi per uno dei luoghi contendenti, chi per un altro; e la quistione della patria di Cristoforo Colombo acquistò un' importanza e destò un interesse quale fino allora non aveva mai avuto. Furono ricercati e studiati con instancabile diligenza gli Archivi, esaminate e messe a confronto le antiche memorie, disseppellite anche le carte più inutili; e da ogni piccola cosa si trasse argomento e lena a sostenere e crescere la battaglia. Man mano che la quistione si allargava e approfondiva, le nuove memorie che si venivano scoprendo, aprivano l' adito a nuove pretese; e in breve tempo i pretendenti, di sei che erano stati nei primi anni dopo la morte di Cristoforo Colombo, salirono fino a quindici; Genova, Quinto con Terrarossa nella valle di Fontanabuona, Bogliasco, Chiavari, un'altra Terrarossa, Cogoleto o Cugureo, Albissola, Savona, Oneglia con una terza Terrarossa, tutti luoghi e terre della Riviera Ligure; di là dagli Appennini Casseria, Cuccaro del Monferrato, Pradello di Piacenza; la città di Calvi nella Corsica; non so qual parte della Francia; perfino l'Inghilterra; nè oserei garantire che nella lunga filza non mi sia sfuggito un qualche nome [1].

Lungo sarebbe, e non senza noia del lettore, ri-

[1] *Giornale Ligustico* di Archeologia, Storia e Belle Arti. Anno IV, pag. 31.

ferire anche in succinto le vicende di questa lotta gloriosa, e però mi restringo a dire che dopo lungo battagliare, a giudizio dei più, tutti i luoghi che non erano compresi nel territorio del Genovesato furono messi fuori di combattimento, perchè lo Spotorno provò e dimostrò con tanta copia di documenti che Cristoforo Colombo era Genovese da non lasciar più ragionevole appiglio a dubitarne [1]. La quistione si era ristretta, non sciolta, perchè ai tempi della Repubblica di Genova, il nome Genovese indicava indistintamente tanto l'abitante della capitale quanto quelli di un luogo qualunque del suo territorio. Ma qui pure la battaglia presto si assottigliò, e la lotta si ridusse a corpo a corpo tra Genova e Cogoleto (il Cugureo di Fernando), piccolo paesetto vicino a Savona. Genova aveva dalla sua l'autorità di scrittori contemporanei di Cristoforo Colombo, come Antonio Gallo, Bartolomeo Senarega, Agostino Giustiniani, Alessandro Geraldini, i quali lo avevano detto specificatamente di Genova [2]; aveva la probabilità dell'induzione, perchè è incontrastabile per parecchi autentici documenti che il padre di Cristoforo Colombo era della città di Genova [3]; e D. Bartolomeo suo fratello at-

[1] *Della origine e della patria di Cristoforo Colombo,* lib. III. Genova, 1819.

[2] V. l'opera del Gallo *De navigatione Columbi* nel Muratori (*R. Ital*, vol. XXIII). — I Commentarii del Senarega, *De rebus genuensibus* nello stesso Muratori (*R. Ital.* vol. XXIV). — Del Giustiniani, *Il Salterio* al Salmo XVIII, e gli Annali di Genova. — Del Geraldini, l'*Itinerarium ecc.*

[3] V. Spotorno, *Della origine e della patria di Cristoforo Colombo,* cap. XVIII.

testa di sè stesso che era nativo di Genova [1]; e se padre e fratello erano indubitabilmente di Genova, ragion vuole si debba credere che anche Cristoforo fosse della medesima città: aveva infine la testimonianza dello stesso Fernando Colombo, il quale senza accorgersi viene a dire indirettamente che suo padre era di Genova; perchè prendendosela molto acremente contro il Giustiniani per alcune offese che a lui pare abbia egli fatto nel suo Salterio a Cristoforo Colombo, gli rinfaccia che tanto maggiore è la sua colpa, perchè l'offesa l'ha fatta a un suo conterraneo [2]: ma il Giustiniani è indubitabilmente di Genova, dunque per essere conterraneo di Cristoforo Colombo anche questi dev'essere della medesima città.

Con suo testamento del 1502, Cristoforo Colombo assegnava al Banco di San Giorgio in Genova il decimo delle sue rendite, ciascun anno per sempre, a sollievo della gabella del grano, del vino, e delle altre vettovaglie che consumavansi in quella città. Egli non aveva con Genova nessun obbligo di benefizio speciale, anzi, come vedremo, v'è fondato argomento a credere che essa gli respingesse l'offerta che le fece di assumere a conto di lei la sua scoperta. Qual ragione dunque si può immaginare a tanta munificenza, se non è quel vincolo indissolubile in ogni anima gentile, pel quale la natura ci lega tutti al luogo che fu culla dei nostri giorni, comechè le circostanze della vita ci tengan divisi e lontani da lei? E tutto affetto di patria

[1] V. Fernando Colombo, cap. XI.

[2] Fernando Colombo, cap. II.

parla la lettera con cui Colombo notifica a quel Banco la sua disposizione: *Benchè col corpo io sia qua molto distante da voi,* dice il suo principio, *il cuore è però costà di continuo.* E gli amministratori di quel Banco nella lettera che gli scrissero di ringraziamento, lo chiamavano *concittadino,* si dicevano lietissimi di vederlo *affezionato alla sua originaria patria* [1].

Ma per forti che fossero le ragioni che metteva avanti Genova, non valevano a distruggere l'opposizione di Cogoleto: le ragioni si bilanciavano, anzi la bilancia, a giudizio di molti, accennava a voler piegare dalla parte di quel paesetto. Genova avea bene un altro argomento che bastava da solo a finire d'un tratto la quistione, ma la sua autenticità era molto dubbia, e su questa dubbiezza si fondavano gli avversari per negargli ogni fede.

Per intendere bene la cosa è necessario prevenire i tempi, e accennare brevemente alle ultime volontà di Cristoforo Colombo. Si ricordano di lui quattro testamenti: il primo del 1498; il secondo del 1502; il terzo, detto codicillo militare, perchè fatto con gli usi e i privilegi che la legge accorda ai soldati sul campo, del 4 maggio 1506; e infine il codicillo, che consegnò di sua mano al notaio la vigilia della sua morte, il 19 maggio del medesimo anno. Il codicillo militare non entra ora in quistione, e se ne parlerà a suo luogo: l'ultimo codicillo esiste ancora nell'archivio del Duca di Vera-

[1] V. il *Codice Diplomatico-Colombo-Americano,* Genova, 1823. — L'originale della lettera di Cristoforo Colombo fu ritrovata nell'Archivio di San Giorgio entro il protocollo segnato — 1502 AG.

gna discendente per parte di donna da Cristoforo Colombo: del testamento del 1502 non rimane alcuna traccia, ma la sua esistenza è indubitabile, perchè attestata nell'ultimo codicillo: del primo testamento restava una copia, ma in carta semplice, senza alcun segno di autenticità. Era per Genova punto di capitale importanza stabilire la validità di quella copia, perchè in quel testamento Cristoforo Colombo dichiara due volte di essere nato in Genova [1]. E si studiava di stabilirla con la ragione delle induzioni per via delle date, perchè la data del testamento, in cui è l'instituzione del maggiorasco, segue a breve tratto la data della concessione reale di fondare quel maggiorasco; e Colombo dovendo mettersi a un nuovo viaggio era naturale si valesse subito di quell'autorizzazione, e non che aspettasse l'eventualità del ritorno; la sosteneva con la perfetta concordanza che è tra l'instituzione del maggiorasco quale si ha in quella carta, e quella che ci è data o meglio ricordata in succinto nel codicillo del 19 maggio 1506, sul conto del quale non cade e non può cadere alcun dubbio: la provava infine col fatto che quando si dibattè pel corso di venticinque anni la famosa causa per la successione all'eredità del maggiorasco fondato da Cristoforo Colombo, essendosi perduto il testamento

[1] " *Siendo yo nacido en Genova,* essendo io nato in Genova: e più sotto parlando di quella città soggiunge; *pues que della sali y en ella naci,* poichè di essa venni e in essa nacqui. „ Dall'opera di D. Martin Fernandez de Navarrete, *Coleccion de viajes y descubrimientos que hicieron por mar les Españoles....* Madrid, 1825-37. Documento diplomatico, numero CXXVI.

del 1502, tutta la lite si basò sul testamento del 1498, e nessuna delle parti avversarie trovò nulla a ridirvi; avvocati e giudici fondarono sopra di esso le loro argomentazioni e le sentenze.

Ma gli avversari tenevan duro e chiedevano inesorabilmente una prova autentica. Sovvenne ai bisogni di Genova il Navarrete ritrovando e pubblicando una copia autentica del testamento presentato negli atti della lite per la successione al maggiorasco; copia, che era *de verbo ad verbum,* meno pochissime e insignificanti variazioni, conforme in tutto a quella in carta semplice [1]. Dopo quella pubblicazione pressochè tutti si acquetarono nel giudizio a favore di Genova, e appena qualche voce si è fatta qua e là sentire tentante invano di ridestare l'assopita contesa.

La questione della parentela di Cristoforo Colombo si collegava, anzi spesse volte s' immedesimava con quella della patria, e insieme con essa venne studiata e discussa con ogni diligenza: ebbe però anche a sè sola studiosi e solerti indagatori. Dacchè il nome di Cristoforo Colombo era divenuto così glorioso, ogni famiglia che vi potesse avere un qualche appiglio si studiò di far conoscere le sue attinenze con lo scopritore del Nuovo Mondo; e a correre dietro il cognome, di queste attinenze se ne trovavan parecchie, perchè dei Colombo ve n'ha da tutte le parti, nel Genovesato, in Piemonte, nella Lombardia, nella Venezia, nell'Italia centrale, nella meridionale, anche in Francia. L'Herrera fa memoria di un Diploma dell' imperatore Ottone II del-

[1] Navarrete, Doc. dipl., num. CXXVI.

l'anno 940 a tre fratelli Colombo, i quali dominavano largamente su numerosi feudi del Piemonte, della Liguria, e della Lombardia [1]. Si è voluto che quei tre fratelli fossero il ceppo delle numerose famiglie Colombo, che nei secoli seguenti si trovano in quelle medesime provincie, e così anche di quella da cui sorse lo scopritore del Nuovo Mondo. Alla supposizione parea dar buon appoggio il figlio Fernando, il quale dice che i genitori di lui erano ridotti a bisogno e povertà per cagione delle guerre e parzialità di Lombardia [2]. Ma la critica moderna non ha trovato alcun fondamento al Diploma ricordato dall'Herrera, e così tutto l'edificio dell'antica nobiltà di Cristoforo Colombo sovr'esso fondato è caduto. Per la gloria a cui egli si levò è meno che nulla, ch'egli nascesse d'illustre famiglia o di plebea; ma nella sua vita si voleva accennare anche questa quistione, perchè l'affannarsi di case illustri e potenti per trovare un qualche filo che le riattaccasse a lui, torna anche questo a gloria del suo nome.

Ma qual che si fosse lo stato antico di sua famiglia, il fatto è che lo stato presente ne era molto umile. *Domenico* suo padre era tessitore di panni di lana, arte probabilmente ereditaria in sua famiglia, perchè più di un secolo prima, all'anno 1311, si trova memoria in Genova di un altro Colombo, lui pure industriale nell'arte della lana. L'origine

[1] Herrera y Tordesillas (Antonio de), *Historia general de los Hechos de los Castellanos en las Islas y tierra firme del mar Oceano*. Madrid, 1601. Decade I, cap. 7.

[2] Fernando Colombo, cap. II.

prossima di sua famiglia pare fosse da *Quinto,* che è un luogo a quattro miglia da Genova sulla riviera orientale, perchè all'avolo suo Giovanni è dato nei documenti sempre l'aggiunto di *de Quinto;* Domenico suo padre era sopranominato *de Terra rubra,* il fratello Bartolomeo si firmava *Columbus de Terra rubra,* e lo stesso Cristoforo in sua gioventù usò talvolta quest'aggiunta; e *Terra rubra* (Terrarossa) è un casale nel territorio di Quinto [1].

Non era però la sua famiglia così sfornita di mezzi da doverla dire affatto povera; perchè oltre al negozio della lana apparisce da più documenti che possedeva anche varii appezzamenti di terra. Della madre di lui sappiamo solo che si chiamava Susanna ed era figlia di un certo Giacomo Fontanarossa della valle del Bisagno.

Da Domenico Colombo e Susanna nacquero quattro maschi e una femmina. I maschi furono Cristoforo, Bartolomeo, Pellegrino e Giacomo: della figlia s'ignora il nome, e solo si sa che andò moglie di un Giacomo Bavarello pizzicagnolo [2]. Incerta è la data della nascità di Cristoforo, e le diverse opinioni messe avanti per determinarla, dietro gl'indizi raccolti nei suoi scritti e in quelli de' suoi contemporanei, variano dal 1430 al 1456. Le tre date però più comunemente accettate, e che presentano maggiori probabilità sono 1436, 1446, 1456 [3]. Di queste io do

[1] Las Casas, *Hist. de Las Indias*, lib. I, cap. 2. — Fernando Colombo, cap. XI.

[2] Spotorno. *Introduzione al Codice-Diplomatico-Colombo-Americano,* foglio XI.

[3] M. D'Avezac, *Année véritable de la naissance de Christo-*

la preferenza alla prima che si fonda sull'autorità di Andrea Bernaldez, più conosciuto sotto il nome di curato di Los Palacios [1].

È vero che con questa data non ritornano altre date conosciute della sua vita; ma a qualunque punto si metta la sua nascita ci troviam sempre di fronte alla medesima difficoltà, ed è forza supporre che in alcuna di quelle date sia incorso errore. Anzi v'ha luogo dove l'errore è così manifesto che tutti si accordano a correggerlo; la differenza comincia nella correzione. E a me pare più sicuro partito prendere per punto di partenza l'autorità del Bernaldez, il quale non solo fu amicissimo di Cristoforo Colombo, ma lo ebbe anche ospite alcun tempo in casa sua; e chi visse in tanta famigliarità con lui è da supporre fosse bene informato delle sue cose. Il Bernaldez dice che Cristoforo Colombo morì in età molto avanzata, verso il suo settantesimo anno. Ma la sua morte avvenne il 20 mag-

phe Calomb, nel *Bulletin de la Société de Géographie de Paris, Sixième série, T. quatrième*, pag. 14.

[1] Nella *Gazzetta dell'Emilia*, 6 luglio 1883, trovai annunziata una lettera del chiarissimo signor marchese Marcello Staglieno, il quale assicurava che dopo lunghe e pazienti ricerche era riuscito a precisare in modo incontrastabile la casa di Domenico Colombo. Io non ho veduto quella lettera, nè so qual giudizio gli Eruditi genovesi abbian portato della scoperta e delle ragioni dello Staglieno. Ma la dottrina di lui nella storia di Genova, e la somma accuratezza d'altri suoi lavori storici, stanno garanti che al suo annunzio non doveva mancare fondamento di verità. Sarebbe la casa segnata col civico N. 37, anticamente 305, nel *Carrogio diritto di Ponticello;* nella quale secondo ogni probabilità dev'essere nato Cristoforo Colombo.

gio del 1506; dunque la sua nascita deve cadere nel biennio 1435-36.

Sulla istruzione da lui ricevuta ne' suoi primi anni oggi ferve una grande quistione. Antonio Galli suo compatriota e coetaneo narra di lui e del fratello Bartolomeo che nella loro fanciullezza appresero gli elementi delle lettere, e attesero per alcun tempo all'arte paterna di lavorare la lana. Agostino Giustiniani, altro suo compatriota e coetaneo, dice pure ch'egli nella sua prima età apprese appena i primi elementi: e altrove specificando meglio la cosa pone che, secondo la consuetudine della patria, apprese la grammatica e l'aritmetica. Conferma la medesima cosa Bartolomeo Senarega, pur egli contemporaneo di Cristoforo Colombo e Cancelliere della Repubblica di Genova [1]. Ma suo figlio Fernando allarga la cosa, e narra che nella sua piccola età imparò lettere e *studiò in Pavia* tanto che gli bastava per intendere i cosmografi, alla cui lettura fu molto affezionato: e che perciò si diede anche all'Astronomia e alla Geometria, perchè queste scienze sono in tal maniera concatenate che l'una non può star senza l'altra: e attese anche al disegno per piantar terre e fermare corpi cosmografici in piano ed in tondo [2]. L'Università di Pavia ha celebrato or non è molto con un monumento la glo-

[1] Ant. Gallii, *De navigatione Columbi ecc. commentariolus*, nel *Rerum Italicarum ecc.* del Muratori, vol. XXIII. — Giustiniani Agostino nel suo *Salterio* in uno scolio al salmo XVIII, e negli *Annali di Genova*. — Bartolomeo Senarega, *De Rebus genuensibus*, nel Muratori, *Rerum italicarum ecc.*, vol. XXIV.

[2] Fernando Colombo, cap. III.

ria di aver avuto tale scolaro, e Monsignor Rocco Cocchia, il fortunato scopritore delle ossa di Cristoforo Colombo, ne ha consacrato la memoria, mandando a quella Università, come avea fatto con Genova, una porzione delle ceneri di lui.

Ma la notizia data da Fernando è vivamente combattuta da altri come destituita d'ogni probabilità. Lo Spotorno, che fu il primo ad attaccarla, suppose un errore di stampa nella traduzione che abbiamo delle storie di Fernando, poichè l'originale come tutti sanno andò perduto, e fu d'avviso si dovesse leggere non Pavia, ma Patria [1]. La facilità di scambiare in un cattivo manoscritto un *tr* in un *v*, e l'enorme quantità di errori che sono nella stampa di quella traduzione, rendevano la supposizione dello Spotorno probabilissima. Ma la pubblicazione fatta pochi anni fa delle storie di Bartolomeo Las Casas ha distrutto quella supposizione, perchè anch'egli dice *estudiò en Pavia*, studiò in Pavia. Per i contradditori al racconto di Fernando è stato quello un gran colpo, ma avevano ancora a mano buoni argomenti per combattere, e continuano la lotta. Quanto a me ho letto e riletto attentamente le ragioni pro e contro la quistione, e il mio animo è molto dubbio, ma propendo per i contradditori al racconto di Fernando. Che un giovinetto prima dei quattordici anni (perchè a questa età, come dice egli stesso, Cristoforo Colombo incominciò la vita del mare e non la lasciò più), che un giovinetto in quella tenera età andasse a scuole

[1] Vedi le annotazioni alla traduzione della *Storia di Cristoforo Colombo* di Wash. Irving, Genova, 1828, vol. I.

universitarie è caso straordinarissimo, ma non affatto nuovo, e però di questa difficoltà mi passo facilmente. Ma Colombo, come appare dalle stesse parole del figlio, faceva studii preparatorii per la navigazione, e questi non è possibile mancassero in una città tutta data alla navigazione com'era Genova. L'elenco prodotto degli insegnamenti e dei professori dell'Università di Pavia a quei tempi non mostra che in quello studio vi fosse nulla di particolare in tali materie da richiamare con preferenza gli studenti; e le condizioni finanziarie di Domenico Colombo non erano tali da permettergli un grave sacrificio pecuniario, dove non gli apparisse chiara la promessa di un reale vantaggio [1]. E lo stesso Fernando porge altrove grave argomento a dubitare della sua asserzione. Poco prima di ricordare gli studi fatti da suo padre a Pavia, egli si arrovella maledettamente contro il Giustiniani perchè dice che Cristoforo Colombo nacque di parenti vilissimi, ed esercitò col padre l'arte della lana. Sono due offese che Fernando non può mandar giù, e tanto se la piglia col Giustiniani che per oltre cinque pagine va pescando nelle opere di lui alcune inesattezze sul conto di Cristoforo Colombo, le quali egli chiama falsità e bugie, per convincere il lettore che il Giustiniani nelle sue parole non merita alcuna fede. E in primo luogo lo vuol mettere in contraddizione con sè stesso perchè se ne-

[1] Vedi i varii opuscoli pubblicati contro il racconto di Fernando dall'abate Angelo Sanguinetti in Genova; e le risposte del dottor Carlo Dell'Acqua, Bibliotecario della R. Università di Pavia.

gli annali dice che Cristoforo Colombo attese col padre all'opera della lana, nel Salterio narra che *nei suoi teneri anni imparò i principii delle lettere, e poi si diede all'arte del navigare*, ecc., ecc. Dalle quali parole Fernando vuol trarre la prova evidente che se il padre suo attese nella puerizia a imparar lettere, non poteva dunque essersi applicato all' arte paterna [1]. Ora a me pare ovvio che Fernando, per mostrare che la famiglia di suo padre non era così bassa come voleva il Giustiniani, avesse alle mani argomento facilissimo e convincentissimo nel fatto di aver potuto mantenere un figliuolo all' Università. E ben più che il tempo speso nell' apprendere i principii delle lettere, avrebbero servito al suo scopo gli anni passati allo studio di Pavia, per mostrare che nella fanciullezza di Colombo non restava spazio da mettervi anche l'esercizio dell'arte paterna. Ma Pavia non è ricordata affatto. Nel narrare la bassa nascita di suo padre, si sente come a malincuore egli scenda a questa confessione; e dove gli si presenta il destro, anche con asserzioni meno esatte, come vedremo fra poco, cerca rialzare la bassezza di quell' origine. Ora il fatto di aver frequentato le scuole della celebre Università di Lombardia, non gli dava naturale favorevolissima occasione da fare un qualche ricamo intorno alla povertà della fanciullezza di suo padre? Ma gli studi Universitari non compariscono mai in nessuna altra parte della Storia di Fernando, e tutto si riduce a quell' asciutta espressione *studiò in Pavia*, espressione che sonerebbe ottimamente in uno scritto

[1] Fernando Colombo, cap. II.

serrato e conciso, ma che stuona nella loquacità che ha Fernando per raccogliere ogni circostanza che valga a dare un poco di lustro all' oscura origine di sua famiglia.

Nè la conferma del Las Casas mi dà gran peso, perchè egli non fa che ripetere la notizia di Fernando con le sue stesse parole, *estudiò en Pavia,* senz'aggiunta o considerazione di sorta. È chiaro ch'egli non ha fatto che copiare la notizia dalla storia di Fernando, e però tutto il peso della cosa ritorna sopra di questo. [1]

[1] Vedi A. Sanguinetti. Appen lice alla Memoria se Cristoforo Colombo abbia studiato in Pavia. Genova, 1880.

Capitolo II.

Estensione e moltiplicità di studi che vorrebbero essere fatti per bene intendere e conoscere Cristoforo Colombo. — Sua gioventù. — Vita dei marinari italiani, segnatamente genovesi, nel Mediterraneo. — Guerre d'Aragonesi e Angioini pel trono di Napoli, e parte che vi prende Genova. — Impresa del giovine Cristoforo Colombo durante quelle guerre. — I due ammiragli francesi di sopranome Colombo. — Arrivo di Cristoforo Colombo a Lisbona.

I grandi uomini sono, per così dire, la sintesi delle tendenze, passioni, bisogni, desideri, in una parola, dello spirito del loro tempo; e però a ben conoscere ed intendere quello che furono è necessario addentrarsi bene nell'ambiente dei luoghi e dei tempi in cui vissero, e in relazione con essi rappresentarsi e studiare la loro figura. Ciò è vero di tutti gli uomini grandi, ma forse di nessuno così come di Cristoforo Colombo. Quindi chi voglia studiare e conoscere a fondo il gran Genovese ha davanti a sè lo studio complesso di cause svariatissime, che tutte, qual più qual meno, concorsero a formare quello che alla nostra mente più che un uomo suona una potenza incarnata in un uomo.

Perciò allo studio sulla vita di lui dovrebbe precedere un largo e profondo studio sull'attività commerciale delle nostre città marittime, sull' espandersi fuori della cerchia nazionale delle forze individuali di molti naviganti, commercianti, avventurieri; sulla fierezza dei sentimenti, accoppiata alla più generosa cavalleria, di quegli uomini d' arme, di quei marinari, di quei cittadini; sul fervore della fede religiosa, rozza il più delle volte, contaminata sovente da superstizioni, spesso fuorviata dalle passioni, ma sempre grande, imperturbabile, illimitata; e più di tutto sullo stato delle cognizioni geografiche e cosmografiche nel secolo XV, e sul nuovo straordinario sviluppo che avevano preso i viaggi e le navigazioni alla ricerca di nuovi popoli e nuove regioni. Ma questo gran quadro si allarga troppo più in là che le modeste misure, prefisse al mio lavoro non possono abbracciare; nè la pochezza delle mie forze mi darebbe di disegnarlo e colorirlo come l'ampiezza, varietà e ricchezza delle sue parti richiedono. Dall' altra parte mi par cosa troppo incompleta una vita che presenti Cristoforo Colombo isolatamente, nella sola sua grandezza, senz'altro accenno ai suoi tempi, se non in quanto è necessario a mostrarceli come fondo, sul quale poggi e s'innalzi la grandezza di lui. Quindi mi è parso bene accennare qua e là nel mio racconto quel molto che resterebbe a conoscersi per farsi un'idea esatta della figura di Cristoforo Colombo, e apprezzare nel suo giusto valore l' opera di lui; a quel modo che il pittore, per presentare alla fantasia dello spettatore intero il concetto del suo quadro, accenna qua e là figure e paesaggi, che

sono gli accessori e l'ambiente dell'azione espressa dal quadro, i quali il riguardante deve ingrandire con la sua immaginazione nelle proporzioni che alla piena intelligenza del quadro sono richieste. È ben vero che a toccare appena di volo un argomento così vario di luoghi, di costumi, di tempi, e ricco di tanta varietà di avvenimenti e di casi, v'è da tirarsi addosso la disapprovazione egualmente e di chi conosce a fondo la materia, e di chi vi è affatto nuovo o quasi nuovo. Agli uni parrà che io abbia fatto nulla più che una storpiatura; agli altri che non sia riuscito se non a mettere nel lettore la voglia di maggiore, più sostanzioso cibo. Nè io contro i primi saprei portare altra difesa, se non che m'è parso buona cosa fare così; quanto ai secondi però, io benedirò il difetto del mio lavoro se questo sia tale da indurli a ricercare quel maggior cibo, e con me il benediranno essi pure quando di quel maggior cibo si sentiranno riconfortati.

Il clima dei tempi, se così m'è lecito dire, volgeva come non era stato mai propizio a favorire le tendenze che la natura aveva messo nello spirito di Cristoforo Colombo, e il terreno in cui nacque non poteva essere più acconcio a dar loro alimento e rinvigorirle a piena maturazione. L'inclinazione al mare e alla vita del marinaio un fanciullo genovese la succiava col latte materno. Le prime impressioni che riceveva nella sua mente infantile erano del mare; i primi racconti che gli accendevano la fantasia e gli commovevano il cuore, novellavano del mare. Dal mare la sua città aveva avuto origine ed incremento; col mare si manteneva; la sua gloria era sul mare. Circondata tutto intorno

dalla parte di terra e quasi chiusa da un'alta catena di montagne, pareva tagliata fuori dal continente e spinta a non occuparsi d'altro che del mare; e il mare ampiamente le si distendeva davanti, e pareva che a sè l'invitasse. E le famiglie più ricche, più potenti, e più nobili della città, avevano acquistato sul mare la ricchezza, la potenza, la nobiltà loro; i più illustri personaggi di cui la città si gloriasse, erano stati tutti gente di mare; e chi ambiva ricchezze, gloria ed onori, non aveva aperta altra via più ampia e più sicura di quella del mare. Perciò la gioventù di Genova, poveri e ricchi, nobili e plebei, tutti che potevano, si davano al mare; e nei mari più lontani, nei seni più riposti, veleggiavano le navi di Genova; e Principi e Re potentissimi ricorrevano a Lei, dimandando nelle loro spedizioni e guerre l'aiuto e il soccorso delle sue flotte e de' suoi capitani.

Cristoforo Colombo, come sappiamo da lui stesso, cominciò la sua carriera di marinaio alla tenera età di quattordici anni [1]. La nostra mente vorrebbe squarciare il fitto velo che le sta davanti, e seguire il giovinetto Colombo fra gli umili e faticosi servizi di marinaio, nei pericoli e nelle paure delle tempeste e fra l'ardore delle battaglie, dal giorno che entrò egli pure a far parte di quella balda gioventù genovese, che per tanti mari si copriva di ferite e di gloria, fino a quando uomo fatto e valentissimo capitano uscì fuori col progetto che doveva raddoppiare lo spazio fino allora conosciuto della Terra. Vorrebbe vedere per quali pericoli e

[1] Fernando Colombo, cap. IV.

traversie, per quali amarezze, abnegazioni, e sofferenze, si venne formando e maturando quel suo carattere meraviglioso, che poi spiccò per tanto ardire e coraggio, per imperturbabile magnanimità, pazienza, e fermezza, e per tutte le altre virtù, onde gli fu possibile condurre a termine la scoperta del Nuovo Mondo, reggendo instancabile all'immane lotta che per essa dovette combattere. Ma questa parte della sua vita è tutta involta di fitte tenebre e appena due o tre sprazzi di luce, diradandole brevemente in alcun punto, hanno lasciato intravedere qualche cosa. Gli usi però e le condizioni politiche d'allora, con quel poco di barlume che in mezzo alle tenebre si fa vedere, ci possono compensare in parte della mancanza di dati positivi, e lasciarci indovinare con sufficente certezza ciò che abbia potuto e dovuto essere per tutti quegli anni la vita di lui.

La vita marinaresca nel Mediterraneo era a quei giorni piena di pericoli, di audacie, e di lotte. Gli stati che dominavano sulle sue coste, gl'italiani in ispecie, erano fra loro in guerra quasi permanente, ed era una caccia quasi continua che si facevano gli uni alle navi degli altri. Squadre di privati capitani di ventura, armate di tutto punto, correvano per ogni parte il mare, e quando non avevano per conto di chi combattere e svaligiare, combattevano e svaligiavano per conto proprio, traendo di qua le ragioni ed i mezzi di loro sussistenza. Non pochi privati signori, che avevano loro feudi sulle coste, sotto scusa e pretesto di guardare loro privilegi e diritti in qualche seno o passo di mare, armavano anch'essi navi e flottiglie; e le più volte quella guar-

dia e custodia non serviva che a coprire i saccheggi e le rapine su qualche nave mercantile che desse loro tra mano. Alcuni avevano organizzato un vero servizio di pirateria, e correvano da tutte parti il mare, gettandosi, senza distinzione di bandiera, su qualunque nave credessero poter fornire ricco bottino. Donde ogni nave dovea sempre tenersi in assetto di guerra, ogni marinaio star pronto a deporre il remo e prendere le armi; e il nocchiero che usciva dal porto, il meno che avesse a temere erano le contrarietà dei venti e i furori delle tempeste. Terribili sopra tutto e spaventevoli erano le caccie e gli assalti che si davano da una parte e dall'altra Cristiani e Musulmani, per gli odi inveterati, per gli astii di religione, per la nessuna speranza che gli uni e gli altri sapevano dover rimanere a chi di loro restasse perdente. Tutto ciò cangiava il Mediterraneo in tale sanguinosa scena di stragi e di sventure, che al solo pensarvi si raccapriccia d'orrore.

A questa dura scuola crebbe e si educò la gioventù di Cristoforo Colombo; e appunto in una di quelle battaglie ce lo fa vedere il primo barlume che si apre fra le tenebre di questa prima parte della sua vita.

Nella guerra fra Renato d'Angiò e Alfonso V di Aragona per la successione al trono di Napoli, Genova aveva tenuto le parti di Renato e con le sue potenti flotte non solo ridotto a mal partito l'Aragonese, ma in una grande battaglia, combattuta presso Gaeta, datogli tale sconfitta, che fece prigioniero lui stesso con tutta la nobiltà del Regno che lo accompagnava. Ma Alfonso trasse dalla dis-

grazia nuova forza e vigore alle sue cose, le sorti della guerra cambiarono, e Renato vinto e debellato affatto abbandonò all'avversario il tanto contrastato trono di Napoli.

Alfonso intanto aveva fitta nel cuore la memoria dei danni e delle vergogne fattegli patire dai Genovesi, e veniva maturando la vendetta; e come ebbe rassodate le sue cose, allestì una numerosa e potente flotta per andare a colpire la sua odiata nemica. Genova troppo a lui inferiore di forze, e lacerata dai partiti e dalle fazioni, vedendo di non poter reggere contro l'urto del suo implacabile nemico, riuscite inutili le pratiche di aver soccorso dagli altri potentati d'Italia, si diede a Carlo VII Re di Francia. E il Re di Francia le mandò subito in aiuto con buon nerbo di truppa Giovanni d'Angiò figlio di Renato, il quale, e per l'obbligo della sua carica e per l'odio di famiglia che aveva contro gli Aragonesi, attese con zelo e alacrità singolare a fortificare la città e metterla sulle difese. Ma Alfonso, quando appunto stava per incominciare la guerra, fu colto improvvisamente da cocentissima febbre e morì, lasciando il Regno d'Aragona e di Sicilia a suo fratello Giovanni, e quello di Napoli a suo figlio Ferdinando.

La morte d'Alfonso e la divisione che ne seguì de' suoi dominii trassero d'ogni paura i Genovesi; ma il giovane d'Angiò traendo speranza dalla debolezza del nuovo Re di Napoli di poter rialzare l'abbattuta fortuna di suo padre, pensò di riprendere la guerra per proprio conto, e richiese di aiuti il Re di Francia e Genova.

I Genovesi, per l'odio acerrimo che avevano con

gli Aragonesi, e perchè era di tutto il loro interesse che le cose di Napoli venissero a mano di persona a loro amica; accolsero così di buona voglia la dimanda di Giovanni che non solo il governo si dichiarò tutto pronto ai desideri di lui, ma i privati, senza esserne pure richiesti, offrivano spontaneamente prestiti di danaro per quell' impresa [1]. Fu dunque in breve tempo allestita una flotta, e mandata a spargere per le marine Napoletane quello spavento e quel terrore, che i Napoletani poco prima avevano minacciato di spargere per le marine di Genova. Ciò fu del 1459, quando Cristoforo Colombo contava a un dipresso il suo ventiquattresimo anno di età. La spedizione contro Napoli non durò più che quattro anni, con la peggio anche questa volta degli Angioini, ma come al solito la guerra si prolungò per qualche tempo ancora con le caccie e con le battaglie alla spicciolata sul mare Di una di queste caccie a lui commessa fa ricordo per incidenza Cristoforo Colombo in una sua lettera. " A me avvenne, egli dice, che il Re Renato mi mandò a Tunisi per catturare la galeazza Fernandina; e arrivato all'altezza dell'isola di San Pietro in Sardegna, venni a sapere che con detta Galeazza erano anche due navi e una caracca. Di che fu molto turbata la gente della mia nave, e deliberarono di non passare più avanti, ma tornare indietro a Marsiglia per cercare un' altra nave e altre truppe. Ed io vedendo di non avere alcun mezzo per costringerli, finsi di arrendermi alla loro volontà; e mutando la punta della bussola feci spie-

[1] Uberto Foglietta. *Storia di Genova,* lib. XI.

gare le vele che era già sera. Il mattino appresso al levar del sole ci trovammo all'altezza di Cartagine, mentre tutti erano fermamente convinti che navigassimo verso Marsiglia [1]. „

Nè altro sappiamo di questo arditissimo fatto, ma ve n'è abbastanza per riconoscere nel giovine capitano già in pieno sviluppo quelle virtù, che poi risplendettero di tanta luce nei suoi viaggi di scoperta; l'intrepidità nei pericoli, la pertinace costanza nei propositi, e la prontezza di mente nel trovare ripieghi a qualunque bisogno. All'espediente qui messo in uso di cambiar direzione alla bussola, per condurre a fare la sua volontà i recalcitranti compagni, risponde lo stratagemma di alterare il computo delle leghe, cui ebbe in seguito ricorso nel suo primo viaggio di scoperta [2].

Gli altri pochi indizi, che abbiamo, sono così vaghi che non è possibile determinar nulla in particolare: dànno però buon fondamento a credere che egli spendesse tutti gli anni di sua gioventù sul Mediterraneo, e specialmente in Levante, ora in viaggi mercantili, ora in contese guerresche fra gli stati d'Italia, ora nelle spedizioni in caccia contro i Mussulmani.

Nelle memorie di questo tempo vediamo qua e là comparire come valenti condottieri di tali caccie

[1] Fernando Colombo, cap. IV.

[2] Washington Irving. *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo*, lib. I, cap. II. — È questo il miglior lavoro storico, che finora abbiamo su Cristoforo Colombo. Io me ne sono molto servito, e più di una volta non ho fatto che seguir le sue traccie. Ho avuto a mano la prima versione italiana stampata in Genova dai fratelli Pagano, nel 1828.

e battaglie due capitani di nome Colombo. Essi erano, a quanto pare, zio e nipote, e il secondo per distinguerlo dal primo era chiamato Colombo il giovane. Fernando Colombo ricama un bel racconto su questi due capitani, li dice di sua casata, pone che suo padre fu per molti anni in compagnia del secondo, e che in seguito a una feroce mischia combattuta insieme con lui contro quattro navi veneziane capitò a Lisbona, dov'ebbe principio nella sua mente l'impresa che poi condusse alla scoperta del Nuovo Mondo. Ma il racconto di Fernando è tal guazzabuglio di cose inesatte e false da perdervisi dentro. Egli narra di quel feroce combattimento, e cita in appoggio al suo racconto l'autorità del Sabellico; e questo storico ricorda veramente quel fatto, ma lo mette all'anno 1485, quando Cristoforo Colombo aveva già abbandonato il Portogallo e da un anno si trovava in Ispagna. Fernando dice che il racconto del Sabellico è al libro ottavo della Deca decima delle sue storie, e invece si trova al libro terzo della quarta Deca: mette che una delle navi veneziane e quella dov'era Colombo, attaccatesi insieme, in mezzo alla feroce mischia andarono entrambe in fiamme, e Colombo gettatosi in acqua, afferrato per sorte un remo, aiutandosi con questo, percorse a nuoto il non molto spazio che lo divideva dalla terra, e di là andò a Lisbona che gli era vicina; e il Sabellico invece dice che tutte le navi vennero in potere dei nemici, e non fa il menomo cenno d'incendio [1]. Per tutto ciò il rac-

[1] Marco Antonio Coccio, soprannominato Sabellico, *Storia di Venezia*, Dec. IV, lib. III.

conto di Fernando venne rigettato, ed egli s'ebbe la taccia di mendace millantatore [1].

Ma se qui si ammette che Fernando ha mentito con tanta spudoratezza, dove gli potremo più prestar fede? D'altra parte è questo un curioso modo di voler far credere una menzogna, indicare in appoggio di essa l'autorità appunto che le dà un'aperta smentita. Non occorre l'ingegno di Fernando, che n'ebbe molto e coltissimo, basta un poco di senso comune per intendere quanto sciocca e stupida è questa maniera di condursi. Quindi io son d'avviso che Cristoforo Colombo seguisse realmente le bandiere del capitano, soprannominato Colombo il giovane: la cosa è probabilissima anche perchè Genova era allora legata a Francia, e quel capitano, come vedremo, era francese. Penso ch'egli si trovasse realmente a una qualche mischia con navi veneziane sulle coste del Portogallo, e che in seguito alla perdita della sua nave guadagnasse faticosamente a nuoto la spiaggia. Di codeste lotte ne accadevano così di frequente che non vedo nessuna improbabilità e inverisimiglianza nella mia supposizione. Fernando in sua fanciullezza deve aver sentito parlare di questo fatto, e ricevutone grande impressione; quindi lesse nelle storie del Sabellico il racconto di quella lotta accanita di Colombo il giovane contro quelle quattro navi veneziane. Venuto poi, uomo già fatto, a scrivere la storia di suo padre, i due avvenimenti si confusero nella sua mente, e li credette uno solo; e

[1] Spotorno, *Della origine e della patria di Cristoforo Colombo*, lib. II, cap. III.

senza consultare lo storico Veneziano, fidandosi della sua memoria, riferì il racconto della sua fanciullezza appoggiandolo all'autorità del Sabellico. Ch'egli scrivesse appoggiandosi alla memoria è dimostrato chiaro dall'errore della citazione, che mette il libro ottavo della decima Deca, invece del terzo della quarta Deca, perchè quale altra ragione fuori di ciò si potrebbe immaginare a tale scambio?

Il vecchio capitano Colombo era francese e chiamavasi Guglielmo de Caseneuve, soprannominato, non si sa perchè, *Coulomp,* il quale soprannome era reso in latino con curiosa libertà, come si vede nel Sabellico, nel nome *Columbus* [1]. Il nipote continuò il soprannome dello zio, e ciò fece credere a Fernando che quei due capitani fossero di sua famiglia; e come uno facilmente si persuade di ciò che vorrebbe, così senza cercare più avanti egli diede senz'altro la cosa come storia. Che se, come sospetta il Desimoni [2] (e la cosa non pare improbabile), il Caseneuve era di origine genovese, Fernando deve aver conosciuta codesta probabilmente non lontana origine, e allora anche meglio si spiegherebbe, com'egli, ingannato dalla somiglianza del nome, abbia potuto ritenerlo di sua gente.

A questo medesimo equivoco dell'aver ritenuto il Caseneuve di sua famiglia, riferisco le parole che Fernando riporta come dette da suo padre in una lettera alla nutrice del Principe Don Giovanni di Castiglia: " Io non sono il primo ammiraglio della

[1] Spotorno, l. c.

[2] *Giornale ligustico* di Archeologia, Storia, e Belle Arti, anno II, pag. 178-80.

" mia famiglia. Mettanmi pure il nome che vor-
" ranno, chè in ultimo David Re sapientissimo fu
" guardiano di pecore, e poi fu fatto Re di Geru-
" salemme; ed io servo sono di quello istesso Si-
" gnore, che mise lui in tale stato [1]. „ Cristoforo, ingannato egli pure dal cognome *Coulomp* (Columbus), non può aver creduto in buona fede che i due ammiragli francesi fossero di sua gente? È ben vero che le sue parole dicono *della mia famiglia,* ma con una traduzione riboccante d' errori, come è quella che abbiamo delle storie di Fernando, chi vorrà far quistione sulla proprietà di una parola? Che quelle parole poi non si trovino nella lettera che abbiamo di Cristoforo Colombo a quella gentildonna, non mi pare possa dare appiglio ad alcuna accusa. È forse provato ch'egli le scrivesse solo quella lettera? [2]

[1] Cap. II.

[2] L'americano Enrico Harrisse, ricercatore accuratissimo e dottissimo delle cose di Cristoforo Colombo, per questa e per molte altre inesattezze che s'incontrano nella storia di Cristoforo Colombo, che va sotto il nome di Fernando suo figlio, con copia grandissima di argomenti e con minuziosa critica, ha voluto provare che essa non è autentica. A lui rispose con pari dottrina e non meno fervido amore della verità il francese M. D'Avezac membro dell'Istituto di Francia. Io aveva già scritto ciò che sta nel mio racconto, quando sono venuto a conoscenza della quistione combattuta fra quei due dottissimi ricercatori delle cose di Cristoforo Colombo. Trattandosi di cosa di tanta importanza pel mio lavoro, io ho letto e pesato con la maggiore imparzialità possibile le ragioni e gli argomenti di quei due valentuomini; e pure riconoscendo che i colpi dell'Americano sono tremendi, sono rimasto con la convinzione che il Francese le più volte li ha ri-

Rigettando del tutto l'asserzione di Fernando, altri spiegano l'andata di Cristoforo Colombo in Portogallo, con quella specie d'attrazione che allora esercitava quella nazione con la fama de'suoi viaggi e delle sue scoperte sopra tutti gli uomini di mare, di cuore ardente e fervida immaginazione. E la supposizione ha tutti i dati della probabilità. Considerando però che Fernando mette la cosa per indubitabile, e parendomi troppo inverosimile ch'egli in fatto di così grande importanza nella vita di suo padre, avventurasse un'asserzione così assoluta senza un qualche fondamento di verità, propendo a credere che l'occasione della discesa di suo padre in Portogallo fosse un qualche combattimento, come egli racconta, e la causa a trattenervelo fossero i molti connazionali che ivi ritrovò, e le speranze che

battuti del tutto, e dove non potè deviarli affatto, ha saputo indebolirli in guisa che Fernando ne è uscito malconcio, ma salvo; e più e meglio sono certo avrebbe fatto, se la morte non gli toglieva di scendere in campo un'altra volta. Per la qual cosa ho creduto non dover cambiar sillaba di quello che aveva scritto. Del resto anche ammessa l'ipotesi, proposta dall'Harrisse, che il libro fosse scritto non da Fernando, ma dal suo secretario *Perez de Oliva* " *probablement sous les yeux de Fernand et avec des documents fournis par lui, documents authentiques aujourd'hui en partie perdus* „ anche ammessa questa ipotesi, la sostanza per la verità della storia rimarrebbe la medesima, dacchè Fernando avrebbe veduto e sorvegliato l'opera del suo secretario. Chi non possa vedere nel testo francese le due citate discussioni (*Bulletin de la société géographique de Paris*, 1872, 1873, 1875) può rimanere soddisfatto delle larghe recensioni che ne hanno dato il *Giornale ligustico* di Archeologia, Storia ed Arti, anno III, pag. 377-79: e il giornale *Il Buonarroti*, serie II, vol. IX, pag. 3-15.

davano a un marinaio i viaggi e le scoperte dei Portoghesi.

Ma sia che ve lo portasse il caso, sia che vi andasse egli di sua elezione in cerca di fortuna e di gloria, certo è che le navigazioni e scoperte che allora facevano i Portoghesi gli diedero l'occasione e l'impulso a concepire e maturare il progetto della sua impresa. Fermiamoci dunque a riguardar brevemente il cammino fatto fino allora dalle scoperte, per meglio giudicare della corsa e del trionfo a cui le condusse Cristoforo Colombo.

Capitolo III.

Tentativi di scoperte nell'Atlantico dalla fine del secolo decimoterzo al principio del secolo decimoquinto. — Il Principe Enrico di Portogallo. — Per opera di lui le scoperte pigliano una corsa regolare. — Risultati che vi ottiene, e termine a cui le lascia alla sua morte.

La ferocia delle guerre e delle invasioni avea siffattamente dissociati nel medio evo i popoli gli uni dagli altri, che sovente, fratelli di una medesima regione appena di nome conoscevano gli altri loro fratelli. Ma appena l'alba dei nuovi tempi cominciò a diradare le fitte tenebre di quel cielo, qua e colà cominciossi ad uscire dalla breve cerchia della propria terra e a cercare nuovi orizzonti. Pieni di sospetti da prima e con infinita cautela, poi sempre più confidenti e coraggiosi, allargarono pian piano il campo delle loro escursioni, finchè non più con barche sottili e snelle pronte a fuggire e sguizzare improvvise al minimo cenno di pericolo, ma con grosse navi e intere flotte si corsero i mari, e da ogni parte cadevano abbattute le barriere, che la paura e l'odio di religione e di razza

avevano innalzato e mantenuto per tanto tempo fra le genti. E l'opera fu così franca e spedita che già alla metà del secolo decimoterzo, non solo non vi era più angolo dei nostri mari, dove le navi di Venezia e di Genova non penetrassero, nè alcuna delle terre che vi giacciono intorno, nella quale l'audacia dei loro mercanti non si fosse aperto un passaggio: ma erano già angusti alla loro attività i limiti del mondo conosciuto dagli antichi; e l'avido sguardo dei mercanti, e lo zelo dei Banditori del Vangelo, miravano con amore all'ultimo Oriente, donde con l'oro, gli aromi, le pietre preziose, veniva a queste parti la fama di ricchezze inimmaginabili e di popoli innumerevoli. È fuori dell'orbita del mio racconto il cammino che i nostri mercanti, missionari, ed esploratori, percorsero verso quelle regioni, tutto attraverso la interminabile estensione dell'Asia. Mandiamo un saluto alla memoria di quei valorosi, specialmente del grande Veneziano che fu come il Colombo di quelle nuove scoperte, e rivolgiamoci all'occidente, dove si dovranno svolgere e compiere i grandi fatti che danno argomento al mio racconto.

Dai tempi più remoti, fin dove risale la memoria degli uomini, l'Africa si presenta come un perenne problema che affatica la mente dei geografi. La maggiore estensione a cui si arrivò presso i Romani nella conoscenza di quel continente non discese a levante più giù delle coste del Mar Rosso, nell'Atlante si arrestò al capo *Non*, e nell'interno non si allargò più oltre delle regioni bagnate dal Mediterraneo. Al di là di questi termini tutto era mistero. Da prima si era creduto

(e questa opinione va a perdersi nella più remota antichità) che fosse una penisola, non quale essa è veramente grandissima e a forma di triangolo, ma distesa nella sua parte meridionale quasi in tondo con giro lunghissimo di coste, e tutta compresa nel nostro emisfero molto al di qua dell' Equatore. Più oltre mettevano tutto mare in comunicazione con l' Oceano Atlantico e con l' Oceano Indiano; e narravano di tre grandi spedizioni che in tempi antichissimi avevano attraversato codesto mare. La prima, condotta dai Fenici per incarico di Neco Re d'Egitto, e la seconda, guidata da un Eudossio da Cizico, dicevano che uscendo dal Mar Rosso e girando tutto intorno il continente Africano erano riuscite allo Stretto di Gibilterra; la terza guidata da Annone Cartaginese, facendo in direzione inversa il medesimo cammino, si era lasciato alle spalle lo Stretto di Gibilterra ed aveva approdato nel Mar Rosso alle coste dell' Arabia. Ma le memorie di codeste navigazioni erano così vaghe ed incerte che non ottennero mai maggior fede che di semplice probabilità, ed alcuni scrittori le rigettarono affatto come finzioni [1].

L'opinione che l' Africa fosse penisola tenne il campo fino ai tempi d'Ipparco, celebratissimo geografo greco vissuto circa centocinquant'anni avanti l'êra volgare. Egli fu d'avviso che l' Africa nella sua parte orientale si prolungasse in una grande curva fino a congiungersi con l'Asia di là dal Gange, chiudendo tutto intorno il mare delle Indie. Marino di Tiro e Tolomeo, le due principali autorità geo-

[1] Bodwel. *Geographiae veteris Scriptores graeci minores.*

grafiche degli antichi, accolsero questa opinione, e propugnarono che l'Africa si stendesse a mezzogiorno fino al polo antartico: e sulla loro parola tutte le scuole giurarono che l'Africa a mezzogiorno non aveva termine. E se alcuna volta si levò qualche voce che volesse richiamare le menti alla più antica opinione, il coro generale delle altre voci che ricantavano la parola d'Ipparco, subito la coprì e la fece tacere.

Ma gli Arabi che dalle coste del Mar Rosso commerciavano lungo le coste dell'Africa, o per fatto proprio o per referto dei popoli africani con cui commerciavano, sino dal secolo ottavo erano venuti a conoscenza che a mezzogiorno dell'Africa eravi veramente mare. La qual notizia risaputa dai mercanti genovesi che trafficavano con gli arabi, e riportata a Genova, vi fece subito nascere il pensiero di tentare quell'ignoto cammino e aprir nuova via ai loro commerci. Due fratelli, Ugolino e Guido Vivaldi, aiutati nelle spese dell'armamento da Tedisio Doria, allestirono due buone navi, e fornitele secondo pareva richiedersi al bisogno dell'ignoto cammino, l'anno 1291 salparono da Genova, uscirono dallo Stretto di Gibilterra, e arditamente volsero a mezzogiorno per cercare se sotto l'Equatore davasi possibilità d'abitazione e se l'Africa aveva al sud un passaggio, e nel caso affermativo tentarne la navigazione e raggiungere per quella via la città di Arim nell'India. La quale arditezza, dice l'annalista Doria, contemporaneo e parente di Tedisio Doria, parve cosa mirabile non solo a chi la vide, ma anche a chi sentì parlarne. Procedute lungo tratto nel loro cammino, l'una delle due navi

diè in un basso fondo, e ne uscì così malconcia che fu necessità rimandarla in patria; l'altra, crescendo col pericolo il coraggio, seguitò da sola il cammino. La curiosità ed ansietà della patria la seguì per lunghi anni sempre sperando di averne pure una qualche novella: ma tutto tacque intorno ad essa. Erano già trascorsi centosessantaquattro anni da quell'avvenimento, quando un altro genovese, *Antoniotto Usodimare*, lanciatosi egli pure per quell'avventurosa via delle navigazioni lungo le coste occidentali dell' Africa, settanta leghe a nord del fiume Gambia, trovava un discendente di quegli intrepidi navigatori e da lui seppe la sorte loro. La nave aveva raggiunto il fiume Gihon, ma come fu alla città di Mena cadde nelle mani degli abitanti, i quali fecero prigione e trattennero nella loro terra tutto l' equipaggio [1]. Il silenzio, che si era fatto dopo tanto tempo intorno a quell'arditissima spedizione, tolse ogni fede al racconto dell' Usodimare, e la memoria dei Vivaldi giacque sconosciuta fino a questi ultimi tempi, quando il risorgere alla luce di diversi documenti sincroni acquistò fede al racconto d' Usodimare, e chiarita e confermata la cosa, ricinse della dovuta aureola di gloria il capo dei Vivaldi e dei loro compagni.

Intorno a quei medesimi tempi, e probabilmente sull' entrare del secolo decimoquarto, partiva da Genova alla volta dell' Atlantico un'altra flotta, armata, a quanto pare, non a spese private, come quella dei Vivaldi, ma a pubblico carico. La gui-

[1] Il D'Avezac crede che il Gihon risponda al moderno Senegal, e non lungi da questo fiume suppone fosse la città di Mena.

dava *Zanzarotto Malusello*, il cui nome per brevi, ma splendide traccie, apparisce qua e là nelle memorie di quel tempo. Nulla si sa intorno al viaggio di questa spedizione, tranne che documenti irrefragabili provano che essa scoprì le Canarie, e che di quest' isole fu preso possesso ufficiale a nome del Governo di Genova [1].

Non compiuto ancora un mezzo secolo dalla scoperta delle Canarie, l'anno 1341 troviamo veleggiare per l' Atlantico un' altra spedizione diretta appunto a queste nuove terre per riconoscerle ed impadronirsene. Erano italiani i Capitani che la guidavano, *Nicoloso di Recco* genovese e *Angiolo del Tegghia* fiorentino, italiani erano la più parte dei marinari che le montavano, ma le navi non erano Italiane. Genova, fiaccata e stanca fra le miserie delle gare cittadine e gli odi di parte, o non curante, o impotente, aveva abbandonate le conquiste fatte, e lasciato altrui libero quel glorioso campo delle scoperte, ne deponeva siffattamente il pensiero da perdere financo la memoria delle sue prime vittorie. E se non era l' indagine storica e critica dei nostri tempi, a noi tacerebbero affatto i nomi gloriosi dei Vivaldi e di Malusello. Un'altra potenza, fino allora

[1] Molte, e varie, e molto dibattute con gran forza d' argomenti, sono le opinioni su Malusello e sugli altri scopritori di questi primi tempi. Ma entrare in codesto argomento era fuori del mio compito, e per quanto mi fossi aiutato per esser breve, non sarei riuscito ad evitare la noia del lettore. Quindi, ho studiato l'argomento, e fra le varie opinioni ho scelto quella che a me è parsa più vicina al vero, e quella ho data senza altro nel mio racconto.

ignota affatto nella storia della marineria, sorgeva a prendere il posto non potuto o non saputo tenere da Genova. Era il Portogallo, a cui la favorevolissima sua posizione di aver davanti a sè immediato e comodissimo quel campo dell' Atlantico, come era di grande incentivo a mettersi per quel nuovo cammino di guadagni e di gloria, così dava facilità ed agio di correrlo arditamente prima e meglio d'ogni altra potenza. Riconoscendo la sua inesperienza e povertà nelle cose di mare, esso ricorse all' aiuto e alla scuola di Genova, e già fin dal secolo decimosecondo v' è memoria di operai ed ufficiali genovesi, chiamati in quel regno a costruire e condurre navi per liberare e difendere quelle coste dalle continue scorrerie dei Saraceni. Ma nel principio del secolo decimoquarto codeste chiamate di genovesi in Portogallo, per creare una marineria portoghese, presero sotto il Re Dionigi andamento e norma di regolare servizio. Il qual Re nel 1317 chiamato a sè con larghe offerte il genovese Emanuele Pessagno, creò per lui e pe' suoi discendenti ereditario l' ufficio di Ammiraglio maggiore del Regno, mettendogli l' obbligo di tenere costantemente con sè uno stato maggiore di venti ufficiali genovesi. Ed appunto di codesto stato maggiore facevan parte Niccoloso di Recco ed Angiolo del Tegghia, che Alfonso IV Re di Portogallo mandava con due navi alle Canarie per esaminare lo stato del paese e vedere se valeva la pena di conquistarlo. Dell' effetto del loro viaggio si sa solo che tornarono in Europa traendo schiavi dalle Canarie parecchi uomini, e portando in bottino molti animali e molti oggetti.

Mentre i Portoghesi tentavano questi loro primi passi nell' Atlantico, altri si spingevano bravamente lungo le coste dell' Africa. Il primo viaggiatore che in questa parte ci si presenti nella oscurità di quei tempi, è un umile frate mendicante spagnuolo, di cui ci è ignoto perfino il nome, del quale sappiamo che per due volte navigò coi Mori le coste dell' Africa occidentale al di là del capo Non, e la seconda raggiunse il Rio dell' Oro.

Bel nome hanno in questi primi tentativi delle scoperte nell'Atlantico anche gli abitanti dell'isola Maiorca, ma la scarsità delle notizie, non dandomi argomento a racconto, mi costringe a non più che accennare la parte di gloria che loro spetta in questo faticoso cammino. Solo ricorderò il nome di Giacomo Ferrer, il quale nel 1346 salpò con una nave dalla sua patria per andare al Rio dell' Oro sulla costa d' Africa: ma nè di lui nè della sua nave si seppe più nulla. Uguale necessità vuole che accenni appena il nome dei Dieppesi, dei quali sappiamo che nella seconda metà del secolo decimoquarto commerciavano colle coste della Guinea. Al principio però del secolo seguente, o fosse scarsità di guadagno, o altra causa, avevano smesso ogni relazione con quelle lontane regioni. Ma di quei luoghi si era ormai acquistato fra i naviganti sufficiente conoscenza, e la carta Catalana del 1375 porta già disegnata con molta esattezza per lungo tratto la costa occidentale dell' Africa, e fa cenno del viaggio al Rio dell'Oro, a cui abbiamo veduta diretta la nave del Maiorchino Giacomo Ferrer.

Sulla fine di questo secolo troviamo che le scoperte cominciano ad accennare anche al cammino del

Nord, e sono i Veneziani che aprono questa via, come sulla fine del secolo seguente saranno i Veneziani che la percorreranno tutta. Nell' intervallo che corre dal 1394 al 1405, Nicolò Zeno, che navigava al commercio delle Fiandre, fu gittato dalla tempesta sopra un' isola ch' egli chiama Frislanda, e che una gran parte di dotti ritiene corrisponda al gruppo delle Isole Feroe, dette nel linguaggio nativo Faroisland o Ferruysland. Accolto e carezzato dal Signore del luogo fu preposto alla costui flotta. Allora egli chiamò a sè il fratello Antonio e passarono insieme quattro anni, durante i quali stesero le corse fino alla Groenlandia. Poi, morto Nicolò, Antonio continuò da solo a correre quei mari, finchè sulle indicazioni di un pescatore si volse a tentare la scoperta di terre lontane verso ponente, che erano probabilmente l' isola di Terranova e la costa vicina dell' America, che sta a mezzogiorno di quest' isola. Ma una tempesta lo respinse sul suo cammino. Nel ritorno passò vicino a un' isola chiamata Icaria (il qual nome non si sa a quale delle isole or conosciute risponda), e rivide le coste della Groenlandia. Ma il suo Signore era troppo debole per sapere o potere trar profitto da quelle scoperte, e Venezia troppo fuor di cammino da codeste navigazioni per fare un qualche conto dei tentativi del suo cittadino. Così il suo viaggio, e le notizie che raccolse di nuove terre, rimasero affatto ignote, e non entrarono nella tradizione italiana se non dopo la scoperta di Cristoforo Colombo.

Nel mezzogiorno dell' Atlantico invece, sia lungo le coste dell' Africa, sia dentro l' Oceano, la tradizione dei viaggi e delle scoperte non si ruppe

mai, e ad intervalli più o meno lunghi fu sempre ripresa e continuata.

Ora viene in campo un Francese. Nell' anno 1402 Giovanni Bethencourt partì dalla Rochelle diretto esso pure alle Canarie, che anche i Portoghesi non avevano saputo prendere definitivamente, nella speranza di conquistarle e metterle alla fede cristiana. Ma venti contrari lo gittarono sulle coste della Spagna, e la discordia scoppiata nelle sue navi fra i suoi marinari Normanni, e gli avventurieri Guasconi che aveva con sè, gli ridusse gli equipaggi a non più che 80 uomini; e quando fu per rimettersi in mare e continuare il cammino, non trovò che 53 uomini pronti a seguirlo. Ma non per questo si avvilì, e preso aditamente l' alto mare, corse diritto alle Canarie. Nell' anno 1405 tornando in Europa, fece una discesa sulle coste dell' Africa al Sud del capo Boyador, e vi fece una grande razzia [1].

Ma codesto prendere e lasciare, codesto ritornare quasi con la gloria di un nuovo scopritore sul cammino già tracciato e percorso da altri, se giovava a tener continuata la catena, non raccoglieva però dai viaggi e dalle scoperte quel frutto che potevano dare,

[1] D' Avezac, *Notice de decouvertes au moyen âge*, Paris, 1845. — Id. *Note sur la première expedition .... au Canaries*, Paris, 1846. — Canale. *Storia del Commercio degli Italiani*, Genova, 1866. — Desimoni. *Sugli scopritori genovesi del medio evo*, nel *Giornale Ligustico* di Archeologia, Storia e Belle Arti, anno I. — *Studi Bibliografici e Biografici*, ecc. Roma Tipografia Elzeviriana, 1875. — Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori più illustri Veneziani*, Venezia, 1818. Vol. II, pag. 24.

e che se ne doveva attendere. Erano fatti isolati che levavano più o meno rumore nel luogo donde avevano principio, ma a breve tratto di paese se n'estendeva l'eco: e nel luogo stesso dov'era nato, non essendo sostenuto da nuovi fatti, quel rumore presto s'affievoliva e dava giù. Era necessario un uomo che raccogliesse nelle sue mani tutte quelle fila disperse, con ordine e unità, desse loro movimento, le dirigesse e regolasse a un fine determinato. E quest'uomo fu il Principe Enrico di Portogallo.

Narrasi che il Principe Enrico, terzogenito di Giovanni primo Re di Portogallo, avendo accompagnato sulla costa d'Africa suo padre all'assedio di Ceuta, che era da quelle parti la maggior fortezza della potenza moresca, restasse fortemente colpito dalla notizia, che andava raccogliendo tra i prigionieri Mori, della grande moltitudine di popoli che abitavano più addentro nell'Africa, e che, fervente com'era di patria carità e di zelo religioso, volgesse la mente al disegno di dedicarsi alla scoperta e conquista di quelle terre; donde al suo paese verrebbero vantaggi incalcolabili, alla religione cristiana popoli innumerevoli redenti con la salute dell'Evangelo. Il qual pensiero non lo lasciò in pace per tutto il tempo che durò l'assedio, l'accompagnò nel ritorno, e con invito e stimolo continuo non cessò mai in patria di occupargli la mente ed il cuore.

Le fonti della maggior ricchezza del commercio dell'Europa erano allora nell'Asia, e sopratutto nelle regioni dell'India, donde venivano qua le spezierie, le pietre preziose, ogni articolo di maggior prezzo e lusso. Questo commercio per assai

lungo tempo aveva tenuto il cammino attraverso le regioni interne dell'Asia, venendo a far capo sul Mar Nero o sul Mediterraneo, dove prendeva nuove direzioni per le differenti città mercantili dell'Europa. Il qual cammino era pieno di difficoltà e di pericoli, perchè si doveva fare un lunghissimo giro per luoghi senza strade, con grossi fiumi ed alte montagne, in mezzo a popolazioni e tribù barbare e battagliere, fra le quali ad ogni poco si avevano a pagare pedaggi, e patire mille soprusi ed angarie; e troppo sovente si ripeteva il caso che le merci, o tutte o nella più parte, restassero disperse e perdute lungo la via. Donde le poche che arrivavano al termine del loro viaggio, salivano a valori e prezzi esorbitanti. In seguito, dopochè il Soldano d'Egitto ebbe fatta la conquista degli Arabi, il commercio Asiatico ritornò per l'antica e naturale sua via del Mar Rosso; e il guadagno nella brevità del cammino e nella sicurezza del trasporto fu grandissimo. Ma non fu pari il sollievo nelle spese, perchè giunti alle rive del Mar Rosso era necessità sbarcare le merci e trasportarle al Nilo a schiena di cammello, poi rimbarcarle per scendere al Mediterraneo, e qui venire a un nuovo trasbordo sulle navi che le dovevano portare e spargere pei diversi porti dell'Europa. Per tutti i quali trasbordi e trasporti, e molto più perchè il Soldano si faceva pagare assai caro il permesso e la sicurezza del passaggio per le sue terre e le sue acque, i prezzi delle merci seguitarono sempre a mantenersi altissimi. Questo commercio era da secoli in mano di Veneziani e Genovesi, che nel Mar Nero e nel Mediterraneo

avevano vastissimi emporii, dove raccoglievano quanto veniva di prezioso dall'Oriente, e di là con loro navi e mercanti disseminavano per tutta l'Europa le sete, le gomme, i profumi, le pietre preziose e gli oggetti tutti che somministravano al lusso l'Egitto e il mezzogiorno dell' Asia. Fino in Moscovia e in Norvegia, che è quanto a dire oggi in capo al mondo, essi avevano loro fattorie. Per questo monopolio tutta Europa essendo tributaria di quelle due Repubbliche, affluivano nei loro tesori ricchezze grandissime; i loro mercanti emulavano la magnificenza dei Principi, e le loro flotte, senza uguali per numero e per importanza, veleggiavano riverite e temute per tutti i mari.

Queste ricchezze e questa potenza erano continuo martello alla mente ed al cuore del giovane Enrico. Dov' egli fosse riuscito ad aprire un passaggio per mare al sud dell' Africa, il commercio dell' Oriente avrebbe presa quella più diretta e più facile via, e allora le ricchezze che affluivano a Venezia ed a Genova, o tutte o nella massima parte, prenderebbero la via del Portogallo, e con le ricchezze la potenza e il nome temuto. Che immenso beneficio sarebbe questo per la sua patria! Che gloria porterebbe al suo nome! Ma alla sua mente calcolatrice si presentavano tutte le difficoltà dell' impresa, i pericoli, il ridicolo dove non vi fosse riuscito. Quand' ecco un bel mattino, dopo aver passata agitatissima in quel pensiero tutta la notte, come per levarsi di dosso un peso che non gli dava più pace, chiamati a sè due giovani suoi gentiluomini, diè loro bruscamente l'ordine di navigare e scoprire nuove terre lungo le

coste di Barberia [1]. Quella data memorabile è il 1418 e i due gentiluomini furono Giovanni Gonzales Varco e Tristano Vaz Texeira.

Abbiamo veduto a quanto cammino si erano avanzati nell'Atlantico i Maiorchini, i Dieppesi, i Genovesi; ma il Portogallo era il primo passo che moveva con le sole sue forze, e però inoltrarsi da soli dentro l'Oceano era per i Portoghesi come cominciare pei primi quel pauroso cammino. Tutta la loro scienza marinaresca si riduceva a semplice cabotaggio, nè mai si arrischiavano di allargarsi in alto mare, ritenendo per impossibile o miracoloso riprendere la riva, chi avesse perduto la vista della terra [2]. E questa paurosa prudenza, che mai non li abbandonava lungo le coste del loro paese, molto più li teneva timidi e guardinghi le rare volte che, scostandosi dal cammino ben conosciuto delle loro coste, si arrischiavano a spingersi un poco avanti lungo le coste dell'Africa. Quando però giungevano al promontorio che è alle pendici del monte Atlante, luogo infame per l'impeto delle acque e per le vicine secche; neanche la vicinanza della terra bastava più a rassicurarli, e come se avessero trovato serrami posti dalla natura o da Dio, di subito, quasi l'andare avanti fosse loro dal divino comandamento negato, se ne tornavano addietro e correvano a ritirarsi in porto, pieni la mente di essere scampati ai pericoli di una portentosa navigazione [3].

[1] *Histoire générale des voyages*, par Prevost d'Exiles, liv. I, ch. I.

[2] Barros Giovanni, *Asia Portoghese*, Decade I, lib. I, cap. II.

[3] Maffei Giampietro, *Storia delle Indie Orientali*, lib. I.

Donde quel luogo fu dai marinari chiamato con rozzo vocabolo Capo Non, e il significato del nome era dichiarato da questo proverbio: *Chi va al capo Non, o tornerà o Non;* ossia: " chi arriva a quel promontorio sarà salvo se dà volta e ritorna indietro; perirà se con temerario sforzo voglia tentare di passarlo [1]. „ Questo proverbio agghiacciava nei nocchieri l'ardire e nessuno si era trovato che osasse inoltrarsi attorno a quella punta irta di scogli, sbattuti ognora da venti e flutti rabbiosi, i quali, appena colta nelle loro fauci una nave, parevano doverla gettare senz' altro nei vortici dell'abisso. Ma i due giovani gentiluomini, ai quali il Principe Enrico commetteva l' esecuzione de' suoi disegni, infervorati del pensiero e dell' ardire del loro Principe, superarono audacemente il temuto Capo Non. L'avevano già oltrepassato di più che sessanta leghe, quando si parò loro davanti il Capo Boyador, e qui venne loro meno il coraggio e la lena. La catena di rocce che vi corrono attorno a grande distanza dentro il mare, l'impetuosa corrente che vi si viene a frangere e vi si rigonfia e bolle e freme così da fare spavento ad ogni più sicuro cuore, e le folte nebbie che coprono ordinariamente quella costiera, parevano come un segno e un ostacolo che la provvida natura avesse colà messo per avvertire gl'imprudenti ed incauti di non muovere un passo più avanti, od eran perduti. Ed essi diedero volta e tornarono in Portogallo.

Per un primo tentativo il Principe Enrico non fu scontento dell'opera de' suoi due capitani, e lo-

[1] Fernando Colombo, cap. X.

datili del loro ardire, l'anno medesimo li fece partire di nuovo per continuare l'opera così bene cominciata, e diede loro a compagno Bartolomeo Perestrello, capitano italiano, oriundo della città di Piacenza. I tre valorosi miravano a passare quel terribile capo Boyador, ma colti da una spaventosissima tempesta, ebbero per visibile miracolo di Dio la vista che loro apparve di un'isoletta in mezzo all'Oceano, alla quale poterono riparare a salvamento. Era l'isoletta di Portosanto nel gruppo di Madera, già da molto tempo conosciuta dai nostri marinari, e distintamente disegnata nel Portolano Mediceo fino dal 1351; ma abbandonata in mezzo all'Oceano, per i Portoghesi fu come uno scoprirla di nuovo, e infatti i tre navigatori si ebbero lode e vanto di scopritori [1].

Il frutto raccolto era assai poca cosa, ma come primizia, il Principe ne fu lietissimo, e per incoraggiare i suoi a cose maggiori, date agli scopritori tre navi con larga provvisione di sementi e di animali, li rimandò subito indietro a coltivare la nuova isoletta dandone a loro la proprietà. L'anno dopo essi passarono alla maggior isola del gruppo, alla quale i Genovesi, dalla straordinaria quantità che aveva di selve, avean posto il nome di *Isola de lo legname,* ed essi le confermarono il medesimo

[1] E questa lode e vanto sono loro durati fino a questi ultimi tempi. Ma l'aver mantenuto all'isola il medesimo nome che le avean dato i marinari italiani, mostra che essi sapean bene di non avere scoperto nulla di nuovo, ma aver semplicemente fatto la bravura di giungere primi dove nave Portoghese non era ancor giunta.

nome, traducendolo nel portoghese Madera (legname).

Enrico continuò la sua munificenza, ed anche di questa diede loro la proprietà. Allora essi vennero fra loro ad una divisione, e Perestrello s'ebbe l'isoletta di Portosanto, gli altri due, metà per ciascuno, l'isola di Madera. Ma la fortuna disse assai male allo scopritore italiano, perchè avendo portato fra gli altri animali anche due conigli per propagarne la razza nell'isola, questi moltiplicàrono siffattamente che ogni pianta e filo d'erba andava distrutta dall'insaziabile loro voracità, e riuscendo impossibile per il gran numero lo sterminarli, in breve tempo questa terra fertilissima si vide cambiata in un deserto.

Da questo tempo in poi il principe Enrico, tutta la sua attività, il suo ingegno, la potenza, la ricchezza, tutto sè stesso rivolse al problema dell'Africa; e per potervisi dedicare interamente senza disturbi e svaghi, abbandonò corte e città, e si ritrasse in una solitaria villeggiatura presso il capo di Sagres in piena vista dell' Oceano. Nella pace di quel ritiro raccolse intorno a sè uomini d' eminente dottrina, e in loro compagnia s'internò nelle Matematiche, nell'Astronomia, in tutte le scienze che hanno attinenza con le cose nautiche; ricercò tutto quello che in cose geografiche avevano detto e saputo gli antichi; conobbe quanto ne sapevano gli Arabi; e mutò la sua dimora in una specie di scuola marina, fondandovi un consiglio d'Idrografia, che fece presiedere dal più sapiente e più celebre cosmografo di quei tempi, Giacomo di Maiorca [1].

[1] Maffei Giampietro, l. c.

Ma i frutti delle esplorazioni rispondevano sempre troppo scarsamente alle fatiche e alle spese del principe Enrico, e per oltre dodici anni il premio maggiore a tanto zelo fu sempre la piccola scoperta di Portosanto e di Madera; e tutto il guadagno delle varie spedizioni si ridusse a piccole prede fatte nelle scorrerie sulle terre dei Mori.

L'ostacolo a progredire più oltre era sempre il capo Boyador, davanti al quale tutti i nocchieri retrocedevano spaventati. Enrico raddoppiava di spese e di promesse, e ad ogni nuova spedizione fallita ne faceva succedere un'altra; ma arrivati a quel punto, a tutti mancava la lena, e davano volta. Di che nella sua Nazione cresceva ognor più l'avversione a quei suoi tentativi. Esagerando le notizie recate dai naviganti si diceva che la terra che il Principe cercava non era altro che luoghi sabbiosi come i deserti della Libia; che v'erano stati Principi i quali avevano avuto in mano l'impero del mondo, e non si erano tuttavia messi a tali imprese; che gli uomini i quali arrivavano a quelle strane contrade (se pur ci arrivavano), mutavano colore e di bianchi diventavano neri; che il Re Don Giovanni, padre del Principe, aveva chiamato con promesse e premi i forestieri nel suo regno per fornir nuove braccia all'agricoltura; e il principe mungeva d'uomini il Portogallo, che ne aveva tanto bisogno, per mandarli a far divorare tra i selvaggi; che infine quelle terre non erano abitabili all'uomo, il Creatore averle create solo a covo di belve; e ben lo mostrava la maledizione di quei due conigli di Portosanto, i quali in brevissimo tempo avevan fatto deserto di un'i-

sola, ricca, poco prima, della più rigogliosa vegetazione.

E il principe Enrico era in non poco affanno per questa crescente avversione, e per la continuata miseria dei risultati che otteneva dalle sue esplorazioni. Ma finalmente l'anno 1432, dopo quattordici anni di vani tentativi, *Gilianez* superò lo spavento del capo Boyador, e il Portogallo rimase così meravigliato della sua bravura, che gli scrittori di quel tempo mettono quella fatica al disopra delle fatiche di Ercole. Abbattuto quell'ostacolo, e distrutte con esso le immagini di terrore che l'esaltata fantasia si era figurata al di là di quel Capo, restò libero e sgombro il cammino delle scoperte. E subito dopo lo stesso Gilianez si spinse avanti cinquanta leghe al di là del capo Boyador, e poco appresso nel 1436 Alfonso Gonsalvo Baldaya raggiunse il capo della Galera, cento settanta leghe più oltre, al luogo che fu poi chiamato Rio d'Oro, in memoria del primo oro in polvere che i Portoghesi vi ebbero dai Mori, in cambio dei prigionieri che vi ricondussero nella spedizione del 1442 [1].

Ma ormai l'Oceano e l'Africa aprono con poca difficoltà le loro vie, e noi, affrettando il cammino, non faremo più cenno che di quelle spedizioni, le quali segnano dei punti veramente importanti all'avanzarsi delle scoperte.

Il grido di questi viaggi si era sparso per l'Europa, e molti avventurieri e uomini di mare, chi a speranza di ricchezze, chi per amore di gloria, accorrevano a dividere le fatiche e i pericoli di quelle

[1] Barros, *Asia Portoghese*, Dec. I, lib. I, cap. VIII.

imprese [1]. Dall' Italia e da Genova sopratutto ne andavano, e il principe Enrico, che sapea bene dell'abilità dei nostri marinari, abbondava di allettamenti e carezze per attirarli e trattenerli. E sono appunto opere d'Italiani i maggiori progressi che ora vanno facendo le scoperte portoghesi. Aprono il glorioso aringo *Antonio Usodimare* genovese e *Luigi Cadamosto* veneto. L'Usodimare all'età di trentanove anni, allontanatosi per disgrazie commerciali dalla patria, si ritrasse in Portogallo coll' intenzione di prendere parte a quelle nuove spedizioni lungo le coste dell'Africa, sperando rifarvisi del mal giuoco patito in patria dalla fortuna. Il suo primo viaggio fu nel 1455. Il Cadamosto era un giovinotto di ventidue anni ed aveva già percorso il Mediterraneo e fatto un viaggio alle Fiandre, quando, tornando a nuovo viaggio verso questi paesi, fu dai venti contrari costretto a far alto al Capo San Vincenzo. Là sedotto dall' accoglienza del principe Enrico e allettato dai beneficii che prometteva il commercio di Guinea, si mise al servizio del Portogallo per le spedizioni dell'Africa. Preso il comando di una caravella il 22 marzo 1455 si mette in cammino, passa il Senegal e gitta l' áncora dodici leghe al di là di questo fiume. Al momento di levare le vele per continuare il cammino scorge due altre navi portoghesi: una era comandata da Usodimare, l'altra da un gentiluomo del principe Enrico di cui non ci fu lasciato il nome. Unitisi, fanno viaggio insieme e si avanzano fino al fiume Gambia, dove fu necessità battersi con gl'indigeni.

[1] *Histoire générale des voyages*, liv. I, ch. II.

Là danno volta e tornano in Portogallo. L'anno appresso, 1456, i due italiani partono di conserva per un altro viaggio, ma oltrepassato il Capo Bianco si mette loro contro il vento, che per più giorni li travaglia fieramente, e li costringe infine a piegare verso ponente. Fu una fortuna, perchè quella deviazione li portò alla scoperta delle isole del Capo Verde. Quattro anni più tardi un altro genovese, *Antonio da Noli,* fu mandato a riconoscere le isole del Capo Verde, che il Cadamosto e l'Usodimare avevano scoperto, ma non potuto visitarle e determinarne il numero; e secondo l'uso ebbe l'incarico di colonizzarle, e ne tenne il governo sino alla morte.

Con questa spedizione si chiude la serie gloriosa delle imprese promosse dal principe Enrico [1]. Troppo scarsi, a fronte dei grandi sacrifici che aveva fatto e della potente efficacia della sua volontà, erano i frutti da lui raccolti in 44 anni di fatiche e di lotte per vincere le difficoltà e le paure dell'Oceano; ma le cose erano ormai così bene avviate, che egli con gli occhi della mente potea vedere non lontano il giorno, in cui le sue navi volerebbero franche all'ultimo trionfo a cui le aveva dirette. E il suo nome, come quello di tutti gli uomini veramente grandi, rimase gloria non del solo paese, dov'egli nacque, ma gloria dell'umanità.

[1] Egli morì nella sua villa presso il Capo di Sagres nel 1463 in età di 69 anni.

Capitolo IV.

Soggiorno di Cristoforo Colombo in Lisbona. — Suo matrimonio con Filippa, figlia del navigatore Bartolomeo Mogniz di Perestrello. — Gli nasce il figlio Diego. — Si applica a comporre e vendere carte geografiche. — Va rivedendo il vecchio suo padre e divide con lui gli scarsi suoi guadagni. — Stato delle navigazioni e scoperte dei Portoghesi al suo arrivo in Lisbona. — Voci sparse sopra diverse isole dell'Oceano.

Da un passo del Las Casas pare che l'andata di Cristoforo Colombo a Lisbona si debba mettere verso il 1470, nel meglio del vigore della sua età, quando aveva a un dipresso trentacinque anni [1]. Suo figlio Fernando, Las Casas, ed altri suoi contemporanei, ci hanno lasciato della sua persona e delle sue abitudini particolareggiate descrizioni [2]. Egli era d'alta statura, ben conformato di membra, robusto e d'un portamento nobile e dignitoso. Avea viso lungo, nè grasso nè magro; vivo il co-

[1] Las Casas, *Historia de las Indias*, lib. I, cap. 28 — lib. II, cap. 37. — Muñoz, *Historia de el Nuevo Mundo*, lib. II, § 21.

[2] Fernando Colombo, cap. II. — Las Casas, lib. I, cap. 2.

lorito e tendente al rosso con qualche macchia rossiccia; il naso aquilino, gli occhi chiari, gli zigomi un poco sporgenti. Nella sua gioventù ebbe i capelli biondi, ma sui trent'anni gli si erano cangiati in bianchi. Nel mangiare, nel bere, ed anche nell'adornamento di sua persona fu molto continente, semplice e modesto. Con gli strani fu di conversazione affabile e coi domestici molto piacevole, ma la sua affabilità e piacevolezza non erano mai scompagnate da certa gravità. Era per natura iracondo, ma la forza della volontà avea saputo vincere il difetto della natura, nè mai dal suo labbro uscì parola ingiuriosa contro chicchessia. Delle cose di religione fu tanto osservante che in digiuni, e in dir tutto l'ufficio canonico, poteva stimarsi meglio che un religioso professo: e se alcuna cosa avea da scrivere il suo principio era sempre questo: *Jesus cum Maria sit nobis in via.* La sua vita, e la testimonianza dell'Herrera, mostrano che aveva divozione singolarissima alla Madonna, e al Santo poverello d'Assisi [1].

Fra gli esercizi religiosi, ai quali potendo non voleva mai mancare, uno era l'ascoltare la Messa tutte le mattine; e a Lisbona andava a sentirla nella chiesa del monastero d'Ognissanti.

Quivi stavano ad essere istruite ed educate molte fanciulle di civile condizione, con una delle quali, chiamata Filippa Mogniz di Perestrello, forse per essere di sua nazione, egli fece conoscenza e amicizia; e poco andò che, mutatasi l'amicizia in scambievole affetto, divennero marito e moglie. La Fi-

[1] Herrera, Dec. I, lib. VI, cap. XV.

lippa era figlia di quel Perestrello, che insieme con Zarco e con Vaz aveva fatto la prima scoperta del principe Enrico [1]. Ma poco altro più che il nome glorioso aveva potuto il Perestrello lasciare alle sue figliuole, dacchè quella maledizione di conigli gli aveva disertato tutta la sua proprietà di Portosanto.

Essendo già morto il padre di Filippa, Colombo entrò a fare una sola famiglia con la suocera, e fissò sua dimora in Lisbona. Poco appresso si trasferì con la moglie nell' isola di Portosanto, nella cui proprietà era quel poco di dote che gli aveva portata Filippa, e qui gli nacque un figlio che chiamò Diego [2]. Nè altro sappiamo della sua unione con Filippa. Quando egli ne restasse vedovo e quale compagnia avesse da lei, siamo affatto allo scuro. Le poche altre notizie che abbiamo di lui in questo tempo, ce lo mostrano occupato, oltrechè in navigazioni e studi, nel disegnare e comporre mappamondi e carte geografiche da mettere in vendita per trarne un sussidio ai suoi cresciuti bisogni, dacchè si era recato sulle spalle una nuova famiglia. La quale industria è da supporre gli riuscisse molto

[1] Fernando Colombo per isbaglio ha dato al Perestrello il nome di Pietro, ma è indubitabile che esso chiamavasi Bartolomeo. — Bartolomeo Perestrello era figlio di un Filippo Pallastrelli gentiluomo piacentino, passato in Portogallo verso il 1385. Là il cognome Pallastrelli subì una modificazione, e divenne Perestrello o Pelestrello, come scrivono altri. Non si conosce donde venisse al Perestrello l'aggiunta del cognome Moguiz: probabilmente fu per qualche eredità. — c.f. *Atti della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi*, Vol. VI, pag. 33.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 4.

proficua, perchè poche carte andavano attorno che fossero scevre d'errori; e allora con l'entusiasmo che si era messo in tutto il Portogallo per le navigazioni e le scoperte, ve ne voleva molte e ben fatte, non solo per uso di chi partiva per quei viaggi, ma anche per gli altri molti, i quali per studio, curiosità o diletto tenevano dietro al cammino di quegli arditi navigatori. E Cristoforo Colombo era l'uomo da riuscirvi meglio di chicchessia, perchè, oltre la profonda cognizione che aveva della geografia e cosmografia, aveva anche ottima mano per il disegno e la calligrafia, assicurandoci Fernando suo figlio e Las Casas, che lo conobbe e ne ebbe in mano gli scritti, che di quelle due sole arti avrebbe potuto trarre da vivere [1]. Ma o fossero malattie e disgrazie che colpissero la sua famiglie, o che in processo di tempo, tutto intento al grande problema che gli occupava la mente, trasandasse i suoi affari e bisogni; egli venne a trovarsi in grandi strettezze. Ma per dolorose che fossero le sue condizioni non dimenticò mai la famiglia di suo padre, e poco o molto, seguitò sempre a mandarle un qualche soccorso [2].

Gli affari di quel povero vecchio da qualche tempo camminavano assai male. De' suoi quattro figli, Cristoforo e Bartolomeo erano in mare lontani da lui; il terzo, Giovan Pellegrino, era sempre malaticcio, causa di continuo dispendio ed affanno ai genitori; Giacomo ancora fanciullo; e le sue sole

[1] Fernando Colombo, cap. III. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 3.

Muñoz, *Stor. del Nuovo Mondo*, lib. II, cap. 2.

braccia non bastavano alla famiglia. Sperando miglior fortuna al suo mestiere in un cambiamento di luogo, andò a stabilirsi a Savona [1]. Ma le sue cose andavano invece sempre più peggiorando, finchè la necessità lo costrinse a mettere le mani in quel poco di beni stabili che aveva, e darli in vendita. Il sollievo però che ne ebbe dovette essere assai scarso e precario, perchè lo vediamo ricorrere continuamente a nuovi prestiti e debiti. Da due istrumenti notarili del 1472 e 1473 ricavasi che nell'agosto di quei due anni Cristoforo Colombo trovavasi in Savona presso suo padre. Col primo di detti istrumenti in data 26 agosto egli si obbliga di prendere a suo carico un debito del padre che monta a lire centoquaranta, e di soddisfarlo in tante stoffe nel corso di sei mesi; con l'altro in data 7 agosto, egli e il fratello Giovan Pellegrino, essendo assente Bartolomeo e ancor fanciullo Giacomo, dànno il loro consenso, e autorizzano la madre loro alla vendita di una piccola terra, che faceva parte della dote di lei [2].

Alcuno ha supposto che egli restasse in compagnia del padre per tutto il tempo che corse dalla stipulazione del primo strumento al secondo [3]; ma poichè vi sono dati certi che, e prima del 1472, e dopo il 1473, egli aveva stabile dimora in Lisbona, non havvi ragione sufficiente a supporre un' interru-

[1] Pare che ciò fosse verso il 1470, l'anno stesso che il figlio Cristoforo andò a Lisbona.

[2] Nota di diversi documenti degli Archivi di Genova e Savona risguardanti la famiglia di Cristoforo Colombo.

[3] Roselly de Lorgues, *Hist. Chr. Col.*, liv. I, ch. II, § 4.

zione di un anno a questa sua lunga dimora. Naturale invece e del tutto piano mi pare trarre da quei due istrumenti argomento a supporre ch'egli fosse uso di tanto in tanto, e forse ogni anno alla buona stagione, di tornare a riabbracciare i suoi vecchi, e che il suo ritorno, in un modo o in un altro, portasse sempre un conforto e un aiuto ai loro bisogni.

Che in Lisbona Colombo avesse acquistato un certo nome e una certa riputazione si desume con certezza da un colloquio che ci è riportato di lui con Alfonso V Re di Portogallo. Fernando suo figlio e lo storico Herrera, riferendo gl' indizii sui quali si appoggiava per comprovare il suo concetto che si potesse navigare alle Indie per ponente, narrano che ragionando egli un giorno con quel Monarca intorno agli oggetti estranei alle nostre terre e ai nostri climi che a volta a volta si andavano ritrovando nell' Oceano, il Re gli fece vedere alcune canne d' una grossissima dimensione, le quali la marea aveva gettato sulle coste delle Azore [1]. Qualunque si fosse la causa e l' occasione che lo conducesse al cospetto di Alfonso, bisogna ammettere ch' egli godesse una certa riputazione perchè quel Re s' intrattenesse a parlare così famigliarmente con lui.

Quando Cristoforo Colombo giunse a Lisbona erano una quarantina d' anni che i Portoghesi andavano affaticandosi in navigazioni e scoperte, ma solo intorno a quel tempo avevano cominciato a raccorre buoni e abbondanti frutti di tanto denaro e fatiche,

[1] Fernando Colombo, cap. IX. — Herrera, *stor. Ind.*, Dec. I, lib. I.

che vi avevano speso attorno. Era da poco che avevano indotto alcuni dei più potenti principi di quelle barbare contrade a venire con loro a trattati di amicizia e di commercio; nei mercati d'Europa cominciavano allora ad essere ricercati con crescente favore i prodotti che si traevano da quelle nuove regioni; e, quel che è più, si era scoperta appunto in quegli anni nella Guinea una miniera d'oro, la quale dalle grandi speranze che faceva di sè concepire era ricordata senza altro aggiunto col solo nome di Mina. Donde come sempre succede di tutte le cose nuove, che sul principio trovano oppositori ed increduli da tutte le parti, e poi, se riescano oltre la comune aspettazione a prospero fine, raccolgono tanto maggior favore, quanto più grande era stata da prima la contrarietà, e molto sovente quegli parla più forte a lodarle ed encomiarle, che prima era stato più acerbo e duro a combatterle ed invilirle, così sul conto di quelle imprese, quanto aveva incontrato difficoltà e resistenza il Principe Enrico per fare entrare nella mente de' suoi l'utilità di quelle scoperte; altrettanto ora, alla vista dei nuovi prodotti che erano portati da quelle regioni, ai guadagni che vi si cominciavano a fare, e all' oro che speravano si verserebbe in Portogallo, per tutto il paese si era messo un grandissimo fervore per le scoperte, e in ogni luogo, in ogni ceto, in ogni classe di persone, il tema più comune dei discorsi era sempre sui viaggiatori, sulle loro avventure, sulle meraviglie di ricchezze e costumi che andavano scoprendo, sullo splendido avvenire che era preparato al Portogallo. E ogni volta che una qualche spedizione levasse le vele o fosse di

ritorno, tutta la città di Lisbona si metteva in movimento; e ogni lembo di nuova terra scoperta, ogni nuova orda di selvaggi trovata sulle coste dell'Africa, nell'esagerazione della fervida fantasia popolare divenivano un grande impero e una potente nazione. L'Oceano sopratutto col mistero della sua immensità dava luogo alle più strane illusioni, ai racconti più incredibili. Su di che non tanto come segno di quella concitazione che era negli animi di tutti, quanto perchè ne può venire luce alle cose che si dovranno dire in seguito; credo opportuno mettere qui un brevissimo cenno.

Narra Platone nel suo dialogo *Il Timeo* che un sacerdote egiziano raccontava di trovare nelle memorie sacre del suo tempio come una volta in faccia allo Stretto di Gibilterra vi fosse nell'Atlantico un'isola, che superava in grandezza l'Africa e l'Asia riunite insieme, dalla quale si passava a molte altre isole che erano più addentro nell'Oceano, e di là da queste incontravasi un grandissimo Continente. Nettuno regnò il primo in quell'isola, e quindi Atlante suo figlio, dal cui nome essa fu chiamata Atlantide. In progresso di tempo, venuti quei popoli a grande moltitudine e potenza, fecero una tremenda irruzione in Europa e nell'Africa; e si erano già impadroniti dell'una e dell'altra fino all'Asia Minore e all'Egitto, quando ebbero dagli Ateniesi tale assalto e disfatta che furono costretti di abbandonare tutte le loro conquiste e ritornarsene all'isola nativa. Poco dopo che vi si furono ridotti scoppiò un gran tremuoto, e l'Oceano levossi a una smisurata altezza, e questo spavento durò un giorno e una notte intera. Nel qual tempo l'isola Atlan-

tide scomparve inghiottita nei baratri sotterranei aperti da quel grande terremoto; e il mare che era corso a prendere il suo posto s' ebbe da lei il nome di Atlantico.

Su questo fondamento la fantasia popolò d' isole gli spazi ignoti dell' Oceano. Fu creduto che il grande cataclisma ricordato da Platone non mandasse tutta sommersa la grande Atlantide, ma che vasta e frantumata, parte ne traesse nelle profondità del mare, parte ne lasciasse sussistere in isolette e scogli più o meno grandi qua e là per la vasta superficie dell'Oceano. Le Canarie e le Azore erano tenute appunto per tali frantumi. Ma isole ben più belle e più ricche si credeva fossero più addentro nel mare; e nominatamente si ricordava con molto desiderio l' isola Antilla di cui aveva lasciato cenno Aristotile. Egli riporta la voce che alcuni mercanti Cartaginesi scoprirono nell'Atlantico in tempi assai remoti un' isola lontana dalla terraferma parecchi giorni di navigazione, la cui fertilità e ricchezza vinceva ogni più fertile e ricca terra delle nostre regioni, ma che il Senato Cartaginese la volle abbandonata e perduta affatto di vista, nello strano timore che cadendo in potere d' altra nazione potesse un giorno divenire contraria e nemica alla libertà di Cartagine [1]. E si novellava con grande fede di un' isola chiamata *delle sette città* che dicevasi scoperta al tempo dell' invasione dei Mori, ma di cui in seguito si erano perdute le traccie. La facevano una medesima cosa con l' isola scoperta dai mercatanti cartaginesi, e a tempi di Cristoforo

[1] Aristot. *De Mirab. Auscult.*, cap. 84.

Colombo fu posta nelle carte geografiche appunto sotto il nome di Antilla. Diceva la leggenda che al tempo in cui la Spagna e il Portogallo caddero sotto il dominio dei Mori, quando gli abitanti fuggivano da tutte le parti per salvarsi dalla schiavitù, sette Vescovi, seguiti da molto popolo, non avendo altro scampo, entrarono in alcune navi, e si abbandonarono alla Provvidenza. Dopo essere stati per qualche tempo alla balìa dei venti, furono spinti a un' isola ignota in mezzo all' Oceano, dove approdarono, e appiccarono fuoco alle navi, per paura che il popolo pentito cercasse il ritorno in Spagna e li abbandonasse. E perchè vi furono fabbricate tante città quanti erano i vescovi, venne a quel luogo il nome di Isola delle sette città. E si diceva che molti piloti portoghesi a diversi tempi erano capitati in quell' isola, ma vi erano stati trattenuti dai successori di quei Vescovi nel timore che risapendosi in Ispagna il luogo di loro dimora, altri non pensasse di andare a combatterli ed assoggettarli. Ma non ostante codeste loro premure la cosa fu risaputa non si sa come per tutto il Portogallo.

Per quanto strano e incredibile dovesse apparire codesto racconto, pure moltissimi vi prestavano fede, tanto che alcuni marinai si pensarono di potervi ordire sopra una loro storiella. Costoro accordatisi insieme si presentarono al Principe Enrico, e narrarono che nel corso della loro navigazione avevano approdato all' Isola delle sette città e che una parte di loro vi aveva preso terra e l' aveva visitata. E ne diedero una descrizione che rispondeva in tutte le parti al racconto della leggenda. Dissero che gli abitanti del luogo avevano loro fatto grandi premure, per-

chè tutti scendessero a terra, ma essi impauriti di esservi poi trattenuti a forza, appena i compagni furono rientrati nelle navi sciolsero prestamente e partirono. Essi avevano composto quella favola nella speranza di avere un premio dal Principe Enrico, splendido rimuneratore di chiunque riusciva a qualche scoperta, ma egli invece li rimproverò acremente della loro viltà, e comandò ritornassero a prendere più sicure e più ampie informazioni di quell'isola. Di che i marinari, frodati nella loro speranza e impauriti che venisse scoperta la loro menzogna, si ritirarono, e non si seppe più nè chi fossero, nè dove andassero a finire.

Ma il fatto più singolare, e che meglio dipinge lo stato d'eccitazione in cui erano allora per le scoperte tutti gli animi, è l'illusione geografica conosciuta sotto il nome di *Isola di San Brandano.* Gli abitanti delle Canarie sostenevano tutti a una voce di vedere verso ponente una grande isola cinta di alte montagne della lunghezza di circa ottanta leghe; e non in tempi oscuri ed incerti, ma nella limpida serenità delle più belle giornate del clima tropicale, quando l'atmosfera pura e trasparente lascia discernere con la maggiore precisione gli oggetti lontani. Non era però veduta che ad intervalli, e v'eran dei giorni nei quali, per chiaro e sereno che fosse il tempo, non ne appariva vestigio. E chi credeva vederla a cento leghe distante, chi a quaranta, chi soltanto a quindici o diciotto. Ma quando si mostrava, la sua vista era così chiara e certa, che bastava volgere l'occhio dalla sua parte, perchè chiunque senz'altro la vedesse subito; ed era sempre alla medesima posizione e sotto la mede-

sima forma. Gli abitanti delle Canarie erano così intimamente persuasi della sua esistenza che chiesero al Re di Portogallo il permesso di farne la scoperta e prenderne il possesso, e infatti molte spedizioni partirono a quella volta, ma guarda e gira, quando i marinari si erano fatti un poco avanti non vedevano più niente. Più e più volte si ritentò la prova, ma si riuscì sempre al medesimo effetto di nulla trovare e nulla vedere. D'altra parte l'isola, dopo essersi tenuta per alquanto tempo nascosta, tornava sempre a ricomparire; persone di fede sicurissima attestavano di averla più volte veduta; un popolo intero la vedeva, e tutte le testimonianze concordavano pienamente sul darne la posizione e la forma; sicchè parve non potersi più dubitare della sua esistenza, e si cominciò a segnarla sulle carte a circa duecento leghe a ponente delle Canarie; e attribuendo all'imperfezione dei mezzi usati se fino allora non si era potuta scoprire, ad ogni poco si rinnovavano i tentativi con la speranza di più felice riuscita. Nei secoli seguenti tornò a rinnovarsi più volte la meravigliosa apparizione, con la medesima chiarezza e la medesima certezza, e fino al 1721 v'è memoria di una grande spedizione intrapresa con tutte le cure e guarentigie possibili per approdarvi, ma l'esito ne fu sempre il medesimo [1]. D. Giuseppe de Viera y Clavijo nella sua storia delle Canarie scriveva di non aver veduto paradosso o problema da sciorre più difficile di questo in fatto di geografia; poichè sostenere l'esistenza di quell'isola era un rinunziare alla

[1] Feyjoo, *Teatro critico*, T. IV, doc. X § 29.

critica, al senno, alla ragione; e negarla era togliere ogni fede alla tradizione e all'esperienza, e supporre che tanti personaggi degni di fede fossero usciti di mente [1]. Le scienze fisiche progredite hanno tolto la meraviglia dello strano fenomeno, mostrando come esso provenga da illusioni atmosferiche, di cui si hanno in più luoghi, e specialmente nei deserti dell'Africa, numerosi esempi, ed uno sullo Stretto di Messina, conosciutissimo sotto il nome di fata Morgana. Ma allora non trovandosi altra spiegazione si ricorse al sopranaturale, e l'isola fu detta e creduta inaccessibile agli uomini o per divina Provvidenza o per diabolica Magia. Essa fu detta di *San Brandano* dal nome di un Religioso scozzese che vi si diceva approdato nel secolo sesto, sul cui conto fu coniata una leggenda, variata in più modi, l'uno più bizzarro dell'altro.

Or se questa strana illusione ha potuto dominare le fantasie per oltre due secoli dopo Cristoforo Colombo, quando l'Oceano era corso e conosciuto da tutte le parti; che effetto non doveva produrre nel secolo decimoquinto, quando attorno all'Oceano tutto era mistero e spavento?

Cristoforo Colombo, geografo e cosmografo come pochi ve ne erano allora, e dagli anni primi della sua fanciullezza abituato a correre i mari, capitando in questo tempo in Portogallo, si venne a trovare nell'elemento che più si confaceva alla sua natura; e ognuno può immaginarsi come vi si dilettasse dentro.

A questa condizione di luoghi e di tempi così fa-

[1] Viera, *Hist. des iles Canaries*, T. I, ch. 28.

vorevole alle sue inclinazioni si aggiunse l'opportunità del suo matrimonio con la figlia del cavaliere Perestrello, la cui memoria e l'esempio non potevano mancare di avere sul suo animo grande influenza, specialmente che aveva fatto una sola famiglia con la vedova di lui, e però la casa del Perestrello era divenuta la casa sua. E dal racconto di Fernando chiaro apparisce come spesso e con grande interesse in quella casa si parlava di navigazioni e di scoperte. Un'altra figlia del Perestrello era maritata a un navigatore, di molto nome esso pure in quei tempi, Petro Correa[1], che allora teneva a Portosanto il posto di Governatore, tenuto prima dal suocero: sicchè tutto intorno a Cristoforo Colombo parlava di viaggi e scoperte. E la suocera di lui, vedendo il grande interesse che egli prendeva nel parlare di questo argomento, gli diede tutte le scritture e carte che avevano già servito al marito: *perlochè*, dice Fernando, *Egli viepiù si accese e s'informò degli altri viaggi e navigazioni che allora i Portoghesi facevano per la Mina e per la Guinea; e gli piaceva molto ragionare con coloro che per quella navigavano* [2]. Aggiungansi a tutto questo i viaggi che fece egli stesso in alcuno di quei luoghi novellamente scoperti; e mettendo insieme le diverse impressioni che riceveva da tante parti e da tante potenti cagioni, potremo figurarci lo stato del suo cuore e della sua mente in mezzo a quel generale entusiasmo di navigazioni e scoperte.

[1] Fernando Colombo, cap. IX. — Il medesimo ripete Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, Cap. IV.

[2] Fernando Colombo, Cap. V.

Capitolo V.

Motivi e ragioni sulle quali Cristoforo Colombo fondò il suo progetto d navigare alla volta di Ponente per arrivare alle Indie. — Dicerie su fatto di un Piloto che si diceva morto in sua casa. — Nuovi tentativi di rapirgli la gloria di avere scoperto il Nuovo Mondo, per attribuirla a Martino Behaim — Approdi dei Normanni nel secolo decimo alle coste dell' America Settentrionale.

Pensando dunque e ripensando a quel gran movimento che vedeva in Portogallo per le navigazioni e le scoperte, Cristoforo Colombo venne nel pensiero di *raggiungere il levante per il ponente e passare per la via dell'ovest alla terra dove nascono le spezierie* [1]. Egli aveva già concepito questo disegno fino dal 1474, ma, come vedremo, passò assai tempo prima che venisse a maturità.

Fernando suo figlio ha estratto dagli scritti di lui un breve sunto dei motivi e delle ragioni, con le quali egli era venuto man mano coltivando e fortificando quell'idea; e per quanto quelle notizie sieno poca cosa a petto al grande lavorìo che de-

[1] Navarrete, *Collecion de viajes.... que hicieron los Españoles*, Madrid, 1825-27. T. I, pag. 79.

v'essersi fatto nella mente di Cristoforo Colombo per architettare e ordinare una così gran macchina, pure, spargendo esse qualche luce sul progresso dei pensieri che furono scorta ad un sì grande avvenimento, sono della più alta importanza, e formano uno dei documenti più preziosi nella storia dello spirito umano [1]. " *Come una cosa dipende dall'altra*, scrive Fernando, *e l' una porta a memoria l' altra, standosi egli in Portogallo, cominciò a congetturare che, come i Portoghesi camminavano tanto lontano verso mezzodì, medesimamente si potrebbe camminare alla volta dell'Occidente, e che di ragione si potrebbe trovar terra in quel cammino. Di che per meglio accertarsi e confermarvisi cominciò di nuovo a rivedere gli autori di cosmografia che altre volte aveva letti, e a considerare le ragioni astronomiche che potevano corroborare il suo intento; e per conseguente notava tutti gl'indizi, dei quali ad alcune persone e marinari sentiva parlare, e dai quali in alcuna maniera poteva ricevere aiuti. Di tutte le quali cose seppe così bene prevalersi, che indubitatamente venne a credere che all'occidente delle isole Canarie e di Capo Verde vi erano molte terre, e che era possibile navigare a quelle e scoprirle* [2]. „

A tre capi riduce Fernando codesti motivi e ragioni: 1.° *Fondamenti naturali;* 2.° *Autorità di scrittori;* 3.° *Indizi di naviganti.*

Quanto al primo capo considerò e pose per principio fondamentale del suo ragionamento che tutti

[1] Washington Irving, *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo*, lib. I, cap. V.

[2] Fernando Colombo, cap. V.

i mari e i continenti che sono nella terra costituiscono e formano una sfera, la quale si può percorrere in qualunque direzione; e che vi sono uomini antipodi fra loro. Quindi sull'autorità di antichi scrittori stabilì che la più parte di quella sfera era già stata navigata e percorsa, e solo rimaneva a scoprirsi lo spazio che era dal confine orientale dell'India ai confini occidentali dell' Europa e dell'Africa, e che questa parte ancora sconosciuta non poteva essere più che la terza parte di tutta la sfera. Tolomeo, che era a quei tempi autorità inappellabile in fatto di geografia, divideva la circonferenza del globo terrestre in ventiquattro ore di quindici gradi ciascuna, che formano in tutto trecentosessanta gradi. Or confrontando con questa divisione la carta dell'antico cosmografo Marino da Tiro, si provava che quindici di quelle ore erano state dagli antichi conosciute, cominciando dallo Stretto di Gibilterra fino alla città di Thinæ [1] in Asia, riguardata come il limite del mondo conosciuto dalla parte di oriente. Ma in quegli ultimi tempi le scoperte Portoghesi avevano portato la frontiera occidentale alle Azore e alle isole del Capo Verde nella proporzione di un' ora di più: dunque non restavano a scoprirsi che otto ore, vale a dire un terzo di tutta la circonferenza terrestre. E siccome quello che Marino metteva come termine nelle parti d'oriente era il punto fin dove arrivavano le sue conoscenze e non il limite estremo dello stesso oriente; così dovevasi supporre che altre terre continuassero al di là della quindice-

[1] Thinæ si crede corrisponda alla moderna Nankin della Cina.

sima *ora* da lui segnata. La qual opinione trovava appoggio, anzi conferma, nella testimonianza ed autorità di parecchi scrittori. Plinio nel XVII capitolo del libro VI pone che l'India è la terza parte di tutta la terra; e Strabone nel libro XV della sua cosmografia afferma niuno essere mai giunto al suo confine orientale; il quale confine secondo Ctesia è tanto grande quanto tutto il resto dell'Asia; e Nearco gli dà quattro mesi di cammino per pianura [1]. E Marco Polo e Giovanni di Mandeville, i due viaggiatori che più si erano spinti avanti verso i confini orientali dell'Asia, l'uno e l'altro avevano oltrepassato di molto il termine segnato da Marino; e nessuno dei due era arrivato all'estremità orientale dell'Asia. Dunque era ragionevole supporre e credere che quel confine, venendo molto avanti attorno alla terra, si venisse avvicinando tanto verso i nostri confini occidentali, che non molta distanza lo separasse dalle ultime terre che si conoscevano nell'Atlantico. Che se fosse vera l'opinione d'Alfragano [2] (e Colombo pare

[1] Di Tolomeo, Strabone e Plinio non occorre dir parola, chè basta nominarli, e non è chi non li conosca. — Marino da Tiro visse nel secondo secolo dell'êra cristiana, e fu uno dei fondatori della Geografia matematica dell'antichità. — Ctesia, medico e storico greco, visse nel quinto secolo avanti Cristo alla Corte dei re di Persia, e scrisse la Storia di quel vasto Impero e dell'India. — Nearco visse nella seconda metà del quarto secolo, accompagnò Alessandro Magno nella spedizione delle Indie, visitò per il primo il mare Indiano ed Eritreo, e lasciò una memoria delle sue navigazioni.

[2] Alfragano fu un celebre astronomo arabo, che fiorì nella prima metà del nono secolo dell'êra volgare.

propendesse appunto a questa opinione), il quale faceva la rotondità della sfera assai minore che tutti gli altri cosmografi, quella vicinanza si restringerebbe ancora, perchè se piccola era tutta la sfera, di necessità doveva essere piccolo quello spazio della sua terza parte, che Marino lasciava per isconosciuta. Che poi non fosse impossibile navigare dai confini occidentali d' Europa e d'Africa per l'occidente fino a raggiungere i confini orientali dell'Asia, era supposizione, che trovava messa avanti e creduta da molti scrittori antichi e moderni.

Aristotile aveva scritto che in pochi dì si potrebbe da Cadice passare alle Indie, e Averroe suo commentatore conferma quella opinione. Seneca ripete che un naviglio con buon vento in pochi giorni potrebbe percorrere quel cammino; e Strabone insegna che l'Oceano circonda tutta la terra, e che all'oriente bagna l'India e all'occidente la Spagna e la Mauritania, e che, se la grandezza dell'Atlantico non lo impedisse, si potrebbe navigare dall'uno all'altro luogo per uno stesso parallelo. Plinio e Solino [1] dicono che dalle isole Gorgonee alle Esperidi v'è per l'Atlantico una navigazione di quaranta giorni; e le Gorgonee si credeva fossero le isole del Capo Verde; e le Esperidi Colombo interpretò fossero le isole che sono all' oriente dell'India.

Il Cardinale d'Ailly, cosmografo a quei tempi di

[1] Solino fu un compilatore che ci lasciò un compendio di geografia, col nome di *Collectanea rerum memorabilium, ecc.* Si crede fiorisse nel secolo terzo avanti Cristo.

somma autorità, nel quale Colombo aveva sopra ogni altro stima e fiducia, e Giulio Capitolino ripetevano che l'India e la Spagna erano vicine per l'occidente ed opinavano che in pochi giorni con prospero vento si potrebbe percorrere l'intervallo che le divide. Alle quali autorità, e alle altre molte che egli con lungo studio andò ricercando in tutti i migliori autori che avevano trattato di geografia e cosmografia, si aggiunse quella di Paolo Toscanelli, famosissimo cosmografo di quei tempi, col quale egli, come vedremo, si mise per lettera in comunicazione diretta, e ne ricevette approvazione, consiglio, e incoraggiamento.

Lo moveva finalmente la credenza che lo spazio interposto fra l'India e la Spagna non fosse tutto mare, ma che vi si dovesse trovare una qualche isola o terra, dove fermarsi e riposare, e quindi proseguire il suo principale intento. Questa sua credenza era appoggiata sull'autorità di molti filosofi, i quali avevano per cosa certa che la maggior parte della sfera e globo terraqueo fosse secca; e sopratutto sulla fede di un libro apocrifo allora creduto far parte della Sacra Bibbia, chiamato dai Greci *Apocalisse di Esdra*, il quale diceva che diviso il nostro globo in sette parti, sei sono terra, e solo la settima è coperta dalle acque [1]. Donde dai calcoli ch'egli faceva della circonferenza della terra, veniva di necessaria conseguenza, che il terzo ancora sconosciuto dalla Spagna ai confini dell'India non poteva essere tutto mare.

[1] Lettera di Cristoforo Colombo alle LL. MM. dalla Giamaica in data 7 luglio 1503.

Confermava questa sua credenza con quello che sentiva raccontare a diverse persone che traffica-vano nelle isole e mari occidentali di Madera e delle Azore, i cui racconti egli andava premurosa-mente raccogliendo e facendone nota per i molti indizi che davano favorevoli al suo proposito. Il piloto Martin Vincenzo gli raccontò che, trovandosi una volta quattrocento e cinquanta leghe verso po-nente dal Capo di San Vincenzo, trovò e raccolse in mare un pezzo di legno, ingegnosamente lavo-rato, ma non con ferro; dalla qual cosa, e dall'avere per molti giorni soffiato venti da ponente, aveva conosciuto che quel legno veniva da alcune isole che dovevano essere da quelle parti verso occidente. E il cognato Pedro Correa gli disse nell'isola di Portosanto di aver veduto un altro legno venutovi con gli stessi venti di ponente, ben lavorato come il sopradetto; e che medesimamente vi erano get-tate canne così grosse, che dall'un nodo all'altro contenevano nove caraste di vino [1]. Altre canne simili a queste gli fece vedere Alfonso V Re di Portogallo, un giorno che parlava con lui di que-sto argomento, le quali erano state gittate dalla marea sulle coste delle Azore [2]. E non essendovi luogo alcuno dalle nostre parti dove nascono canne così smisurate, egli tenne per fermo che i venti le avevano sospinte alle nostre parti da alcuna isola che fosse molto addentro nell'Oceano, op-pure dall'India, poichè Tolomeo afferma che canne

[1] La carasta era una specie di misura in uso in Portogallo.

[2] Fernando Colombo, cap. VIII. — Herrera, Dec. I, lib. I, cap. 2.

simili nascono nelle parti orientali di quelle regioni. Più importante ancora fu quello che riseppe dagli abitanti delle Azore. Essi gli riferirono come soffiando per molto tempo i venti di ponente, il mare aveva gettato sulle loro spiagge alcuni pini; i quali alberi ognuno sapeva non trovarsi affatto in nessuna di quelle terre; e nell' isola dei Fiori, che è una delle Azore, un giorno furono dalla marea gettati sul lido due corpi d'uomini morti, la cui figura nel colore della pelle e nei tratti del viso non aveva alcuna rassomiglianza cogli uomini dell'Europa e dell'Africa. Dunque a ponente doveva esservi una qualche terra, dove quelle piante avessero loro sede naturale, e i cui abitatori fossero differenti dagli abitatori dei nostri paesi. Anche le voci che correvano, di terre già vedute qua e là nell'Oceano, erano da lui premurosamente cercate e raccolte; non solo quelle a tutti note sull' *isola di San Brandano, delle sette città,* e *dell'Antilla,* ma anche le altre particolari che a volta a volta andavano in giro, di nuove isole e terre intraviste in grande lontananza nell' immensità dell' Oceano da qualche nave, cui la violenza dei venti avesse spinto verso ponente assai più oltre del termine che si era prefisso. Per quanto vedesse e giudicasse quelle scoperte prive di fondamento, e le avesse per illusioni prodotte dalla vista di un qualche scoglio o di una qualche isola natante o di altro, illusioni facilissime a nascere e ripetersi in tanto fervore che vi era allora per le scoperte; pure, nella sua premura di nulla trascurare che potesse giovare al suo intento, tutto raccoglieva, di tutto prendeva nota, come per rinforzare, anche con quel-

l'opinione che era nella mente di tutti, gli argomenti e le ragioni che militavano in favore del suo progetto.

Dall' esame delle anzidette ragioni risulta chiaro che la base, sulla quale Colombo innalzava tutto l'edificio del suo grande progetto, era quanto è compreso sotto il primo capo; cioè che la parte più orientale dell' Asia conosciuta dagli antichi non doveva distare dalle isole Azore più di un terzo di tutta la circonferenza del globo; che questo terzo doveva essere occupato in gran parte dal resto dell' Asia che non si conosceva ancora: e che perciò, essendo la circonferenza di tutta la terra assai piccola e forse anche minore di quella che comunemente si credeva, chi navigasse verso ponente, dopo non lungo corso si doveva incontrare nelle coste dell' Asia. Il fatto e le scienze progredite hanno dimostrato quanto gravemente in ciò errasse Colombo; errore, come abbiamo veduto, non suo particolare, ma comune ai più dotti e più profondi filosofi, che allora godessero fama nell'opinione degli uomini, sull' autorità del cui nome egli fondava le sue argomentazioni. Fu però un errore benedetto, poichè abbreviando le distanze, non solo agevolò, ma rese possibile il compimento della sua gigantesca impresa; e veramente se tante difficoltà ed ostacoli incontrò al suo progetto, presentandolo di così facile e breve riuscita, che sarebbe stato se avesse dovuto mettere avanti, qual è, l' immensa estensione d' Oceano, che si stende fra i confini occidentali d' Europa e gli orientali dell' Asia?

L' idea di trovar terra navigando dritto all' ovest ci è oggi così famigliare, che difficilmente sappiamo

apprezzare nel suo giusto valore il merito del primo pensiero e le difficoltà del primo tentativo che se ne fece [1]. Ma allora la circonferenza della terra era ancora sconosciuta, nessuno poteva dire se l'Oceano fosse o no di una estensione immensa, impossibile a traversare, nè meglio si conoscevano le leggi della gravità specifica e dell'attrazione centrale, dietro la quale, ammettendo la rotondità della terra, era evidente la possibilità di farne il giro [2]. Del resto quanto il pensiero di Colombo fosse nuovo ed ardito ce lo diranno le contese che lo vedremo sostenere contro quanto vi aveva di meglio in tutta la Spagna in ingegno e sapere, per fare ammettere come possibile la sua impresa; ce lo diranno le fatiche, le angustie, le umiliazioni che lo vedremo patire, prima di poter trovare chi abbia abbastanza fiducia per aiutarlo ad assumerla.

Quando il Nuovo Mondo fu scoperto, eccoti apparire da ogni parte indizi che lo avevano premostrato. Quando Colombo, scrive Humboldt, promise un nuovo emisfero, tutti sostenevano non essere possibile che esistesse; quando l'ebbe scoperto, tutti dicevano che si conosceva già da gran tempo [3]. È la solita guerra che sorge sempre dalla malignità degli uomini, i quali sentendosi come umiliati davanti alla potenza dei grandi ingegni, cercano rialzare la propria piccolezza con deprimere la gran-

[1] Washington Irving, liv. I, ch. V.

[2] Maltebrun, *Géographie universelle*, t. XIV, nota sulla scoperta dell'America.

[3] A. Humboldt, *Hist. de la Géogr., ecc.*, vol. I, pag. 254 255, *Paris, par. Theod. Morgand.*

dezza altrui. Ma nel caso di Cristoforo Colombo non si contentarono di voler diminuito il suo merito, tentarono strappargli direttamente dalla fronte la gloriosa aureola dello scopritore, e in quella vece stamparvi un marchio d'impostura e d'infamia. È il maggiore degli sforzi fatti contro di lui, e mirava a dimostrare che tutto il merito della scoperta era dovuto al caso, e che Colombo non era che un miserabile impostore e ladro. Il quale sforzo si risolve invece in grande gloria di Cristoforo Colombo, mostrando che la sua impresa all'opinione generale appariva concepimento così nuovo e straordinario, da non potersi indurre a crederlo sorto spontaneo dalla mente di un uomo. Mi fermo a narrarne un poco in disteso l'origine e il progresso, perchè da questo, che è il maggiore degli sforzi fatti contro il merito di Colombo, può arguire il lettore ciò che valgano tutti gli altri.

Si diceva dunque che un piloto, di cui non si conosceva nè il nome, nè la patria, nè la direzione del viaggio, nè il nome della sua nave, colto dai venti di levante era stato spinto in fortissima tempesta a distanza smisurata in mezzo all'Oceano, dove aveva trovato una nuova terra non mai più veduta. Erano in diciassette marinari, ma l'enorme fatica del viaggio tra l'andare e il tornare ne uccise dodici, e i cinque sopravissuti riafferrando la nostra terra più morti che vivi furono raccolti in casa di Colombo, dove l'un dopo l'altro morirono anch'essi, ultimo il piloto, che scoprì a Colombo la scoperta che avevano fatta, e gli diè le carte e il giornale del viaggio con tutte le indicazioni necessarie a rifare il cammino. Colombo tacque a chicchessia il gran secreto, e com'ebbe

studiata e inteso bene la via da percorrere, fingendo suoi studi e suoi calcoli, uscì fuori proponendo la gran novità di raggiungere l'oriente navigando per ponente.

Era voce che strisciava terra terra, e nessuno scrittore, non solo vivente Cristoforo Colombo, ma anche parecchi anni dopo la sua morte, ne ha mai fatto il menomo cenno, e sarebbe immancabilmente morta fra i cicalecci delle donnicciuole e degli sfaccendati dov' era nata, se l' Oviedo non' l'avesse raccolta nella sua storia. Ciò fu del 1535, ventinove anni dopo la morte di Cristoforo Colombo. Egli la nota come *un si dice* senza che se ne avesse alcuna prova; e per conto suo dichiara di *averla per falsa* [1]. Ma poichè egli non si lascia sfuggire alcuna occasione da sfogare il suo mal animo contro Colombo, io non sono lontano dal credere che la pubblicazione di quella storiella non fosse del tutto innocente [2]. Ma,

[1] Vedi questo argomento svolto molto largamente da Prospero Peragallo nell'opera *Cristoforo Colombo in Portogallo*, Genova, 1882, tip. Sordomuti, pag. 125-174.

[2] Ecco alcuni giudizi sulla veridicità dell'Oviedo intorno a Colombo. — " Oviede ..... qui cherche tout ce qui peut diminuer la gloire de Colomb. „ A. Humboldt. *Cosmos* II, pag. 258, n. 17. — " On ne doit pas beaucoup se fier à Oviedo pour tout ce qui regarde Colomb. A cet égard il tombe dans de graves écarts, parce qu' il s'est trop rapporté aux récits d'un pilote nommé Herman Perez Matheo devoué aux Pinzon, et conséquemment ennemi de l' Amiral. „ *Nouvelle Biograph. Génér.* — Art. Colomb. Paris, 1855. — Refiere candorosamente y con poca critica cuanto oyó à personas que abusaron de su credulidad, o halló adoptado por las tradiciones populares. " Navarrete, *Collecion de los viajes y descubrimientos ecc.*, vol. I, pag. 78, Ma-

o il facesse per malignità o per malè accorto consiglio, la colpa principale si riversa sempre sopra di lui, perchè col ricordarla nella storia la portò a conoscenza di tutti, la tolse dal fango, le aprì l'adito alle case e ai discorsi della parte scelta della nazione; e la calunnia, purchè se ne parli, anche dalle smentite trae materia a nuova vitalità. Ecco infatti dopo diciassette anni ricomparire quella voce nella storia del Gomara, non più come una voce vaga ed incerta che correva negli oziosi cicalecci della gente, ma come storia indubitabile: il nome però del piloto, la sua patria, e la direzione del suo cammino sono in grande contrasto ed incertezza: chi lo vuole dell'Andalusia, chi di Biscaglia e chi di Portogallo; altri lo fa navigare fra le Canarie e Madera, altri lo manda alla Mina in Guinea; in una sola cosa convengono tutti, ch'egli morì in casa di Colombo, e che le sue carte inspirarono a Colombo l'idea d'intraprendere il suo viaggio in quei nuovi paesi [1]. Apro qui una parentesi per dire che il Gomara fu storico così esatto e veritiero, che il supremo Senato delle Indie proibì la sua storia, perchè infarcita di falsità e di menzogne [2]. Basti la memoria di questo decreto senza ricordare nessuno degli storici e scrittori, che hanno

drid, 1858. — E Las Casas in una sua lettera dice: " La que mas perjudica ..... es allegar y traer por autor irrefragable à Oviedo en su falsissima ..... historia. „ V. Las Obras del Obispo D. Fray Bartholomè de Las Casas ecc. *Octava Replica*, foglio 101. — Barcelona, 1646. —

[1] Fernando Lopez de Gomara, *Storia delle Indie*, cap. 14.

[2] Peragallo Prospero, *Cristoforo Colombo in Portogallo*. pag. 144.

dato giudizio sulla sua storia: i più benigni, l'hanno detta un romanzo.

Parve che la storiella avesse fatto col Gomara l'estremo dello sforzo e dell'audacia, perchè i primi storici che vennero poi, chi appena l'accenna rimettendosene chiaramente all'autorità del Gomara, chi la respinge sdegnoso, chi nè anche si degna di nominarla. Ma a lei bastava che alcuno la ricordasse, e così la calunnia seguitava il suo cammino e andava acquistando terreno.

Ed ecco, più di un secolo e un quarto dopo che quel fatto sarebbe avvenuto, esce fuori uno storico, il quale annunzia di avere avuta la rara fortuna, non solo di assicurarsi indubitabilmente della verità di quell'avvenimento, ma di conoscere ancora per filo e per segno tutte le circostanze che l'accompagnarono. Egli sa che quel disgraziato piloto si chiamava Alonzo Sanchez, ed era di Huelva, e navigava dalle Canarie a Madera, e la terra sconosciuta, sulla quale era stato spinto dalla tempesta, era quella che in seguito si chiamò Spagnuola. Il piloto, egli dice, calcolò l'altezza di quel luogo e scrisse una relazione di tutto quello che aveva veduto e che gli era accaduto durante il viaggio, quindi rifornitosi di legna e di acqua si rimise in mare alla volta del Vecchio Mondo. E arrivò a toccarne la riva all'isola di Terceira [1]; ma il suo viaggio era stato così lungo, e tempeste così furiose lo avevano combattuto, che di diciassette uomini, quanti erano alla partenza, cinque soli avevan potuto rivedere i nostri mari, gli altri dodici erano morti

[1] È una delle isole Azore.

lungo il tragitto di fatica e di fame. Cristoforo Colombo che si trovava a Terceira raccolse quei cinque infelici, e die' loro cortese ospitalità in sua casa; ma essi erano così sfiniti che non poterono reggere alle conseguenze dei mali patiti, e l'un dopo l'altro morirono tutti. L'ultimo a venir meno fu il piloto, le cui carte cadute in mano di Colombo gli svelarono il segreto della scoperta, e il luogo, e la via da tenere per giungervi. Colombo tenne con gran cura nascosta a tutti quella rivelazione, e fingendo suoi studi, suoi calcoli, suoi ragionamenti, quando gli parve tempo, propose al governo di Spagna la sua impresa, e per la via tracciatagli dalle carte del piloto navigò alla Spagnuola, e si usurpò il vanto di aver divinato e scoperto il Nuovo Mondo.

Lo storico fortunato che potè leggere nei segreti di tante belle cose fu Garcilasso de la Vega, nativo di Cusco nel Perù, il quale fece parte al mondo della sua scoperta in un'opera che pubblicò nel 1609 sotto il titolo di *Commentari degli Incas*.

Ma poichè egli stesso ci dice che Colombo tenne la cosa nascosta e segretissima a tutti, Garcilasso come potè squarciare il velo che Colombo con tanta cura vi aveva gettato sopra, e squarciarlo in guisa da vedervi sotto le più minute circostanze? Egli risponde di saperla, perchè quando era fanciullo ha sentito più volte suo padre che con gli amici suoi raccontava quel fatto così. E suo padre da chi lo aveva saputo? Garcilasso nol sa e non si cura saperlo; a lui basta ricordare che anche il Gomara aveva parlato di questo fatto nella sua storia. E così senza volerlo ci riconduce egli stesso alle origini per riconoscere subito la falsità della mala

diceria. E il meglio è che, nella sua premura di dare il racconto confortato di ogni circostanza desiderabile, ha messo anche la data, che dice essere l'anno 1484. Ma noi, come vedremo più avanti, sappiamo dalle lettere del Toscanelli che Cristoforo Colombo fino dal 1474 aveva ideato e stabilito il suo progetto; dunque secondo il racconto di Garcilasso Colombo avrebbe tratto dalla morte di quel piloto la prima idea di un'impresa, intorno alla quale egli spendeva studi e fatiche da oltre dieci anni prima che il piloto morisse.

Nè può far meraviglia che una voce così vaga ed incerta sul suo nascere riuscisse poi a un racconto così preciso e particolareggiato come quello che Garcilasso aveva udito da suo padre, perchè a questo termine riescono sempre le dicerie, le quali non hanno altro fondamento e altro limite che la sbrigliata fantasia popolare. Come sien nate nessun lo sa, e abbandonate a sè stesse presto intisichiscono e muoiono, ma dove altri abbia interesse a tenerle vive, quanto più tempo trascorrono tanto acquistano sempre maggiore vitalità e nuova forza. In sul primo loro crescere e svilupparsi, fra tante mani e tanti gusti che vi lavorano attorno, nella dissonanza che ne consegue delle loro parti, è facile riconoscerle per quelle che sono, ma leva oggi, aggiungi domani, accomoda, correggi, rinnova, a poco a poco ti riescono in una regolare figura che potrebbe scambiarsi benissimo per la verità.

Nel caso poi di Colombo alla facilità con che il popolo accoglie sempre qualunque diceria e la propaga e la ingrandisce, e alla tendenza che abbiamo generalmente tutti di pensare e credere degli altri

meglio il male che il bene; si aggiungeva che quel racconto lusingava l'amor proprio della Nazione trasferendo in un suo figlio la gloria di avere scoperto il Nuovo Mondo, e liberandola dal peso di riconoscere da uno straniero l'immenso beneficio di tante provincie e ricchezze, quante le erano venute da quella scoperta, e però non solo doveva essere accolto e udito con molto piacere, ma anche propagato e sostenuto con fervore e con patriottico zelo.

Si è anche voluto asserire che Colombo era stato prevenuto nelle sue scoperte dal celebre cosmografo suo contemporaneo Martino Behain. Ed anche di questa voce credo bene dire un poco in disteso per dare un saggio di altri differenti assalti dati al merito di Cristoforo Colombo. Il Behain era nativo di Norimberga, e verso il 1481 si trasferì in Portogallo, attrattovi senza dubbio dalla fama dei viaggi e delle scoperte che andavano facendo i Portoghesi. La sua scienza lo levò ben presto in grande rinomanza presso la Corte, sicchè Giovanni II lo nominò del consiglio che era incaricato di studiare i mezzi da migliorare la navigazione, e secondo alcuni scrittori a lui principalmente è dovuta la gloria di avervi introdotto l'uso dell'Astrolabio. Nel 1484 Re Giovanni fece partire una spedizione sotto il comando di Diego Cam o Cano, per seguitare le scoperte sulle coste dell'Africa, e il Behain ne fece parte in qualità di cosmografo. Valicarono la linea equinoziale, scopersero la costa del Congo, e si avanzarono fino a ventidue gradi e quarantacinque minuti di latitudine meridionale. Nelle cronache di Hartman Schedel, scrittore di quei tempi, si trova

riferito questo viaggio con le seguenti parole, che traduco fedelmente dall' originale latino. " Questi due, *Diego Cam* o *Cano* e *Martino Behain,* navigando il mare meridionale, e non allontanandosi di molto dal lido, passata che ebbero la linea equinoziale, *entrarono in un altro mondo,* dove stando essi rivolti verso l' oriente, l' ombra cadeva a mezzo giorno e alla loro destra. Aprirono dunque per loro industria un *altro mondo* fino allora sconosciuto, e per molti anni, da niun altro che dai Genovesi, quantunque invano, tentato scoprire [1]. „ Dalle quali parole si volle trarre argomento per attribuire al Behain la gloria che tutti credevano dovuta a Cristoforo Colombo.

Le citate parole fanno parte d' un passo che si crede innestato da mano diversa sul manoscritto originale dello Schedel; e infatti il De Murr, che fece accurate ricerche intorno alla vita del Behain, accerta di non trovarle in un' antichissima traduzione che fu fatta in tedesco della cronica dello Schedel, e fu condotta a termine addì 5 ottobre 1493. Quel passo fu interpolato anche nell' opera *De Europa d' Enea Silvio Piccolomini,* che fu poi Papa Pio II, e che passò di questa vita nel 1464, assai tempo innanzi che il detto viaggio avesse luogo; e ciò dà nuova conferma che debba essere interpolato anche nella cronaca dello Schedel. Ma quando anche codeste parole vi si ritrovassero, non provano nulla, perchè si riferiscono evidentemente all' emisfero meridionale fino allora ignoto, che si ebbe a quei

[1] V. Wash. Irving, *Storia di Cristoforo Colombo,* vol. IV, append. XII.

tempi come un mondo nuovo per l'opinione che si aveva prima che fosse impossibile di traversare l'equatore. Nè si saprebbe come accordare la scoperta del Brasile e dello Stretto di Magellano di là dall'Atlantico, con le parole *non allontanandosi di molto dal lido.* I Genovesi, ai quali allude il passo, sono Antonio di Noli, Bartolomeo suo fratello, e Raffaele suo nipote, i quali, abbandonata per le civili discordie la patria, entrarono al servizio del Portogallo, e datisi alle navigazioni lungo le coste dell'Africa si spinsero avanti nelle scoperte fino all'arcipelago di Bissago, ed esplorarono le costa fino al Rio grande [1]. E veramente se il Behain avesse fatto la scoperta che gli si vuole attribuire, avrebbe egli mancato di far valere il merito e la gloria che gliene doveva di pieno diritto venire? E dato anche, cosa affatto incredibile, che egli non se ne fosse allora curato, può credersi che avrebbe taciuto quando vide il nome e la gloria che si era acquistata dalla sua scoperta Colombo, se egli prima di lui fosse giunto a quelle terre, la cui notizia faceva ora tanto meravigliare l'Europa civile? L'argomentazione era così forte e calzante che l'errore presto venne meno, abbandonato da tutti.

Ed ecco che nel 1786 un francese di nome Otto, dimorante a Nuova York, risuscita la morta quistione, e tenta provare i diritti che aveva il Behain alla scoperta del Nuovo Mondo. La prova principale ch'egli recava innanzi era un globo di terra fatto dal Behain in Norimberga nel 1492, l'anno medesimo che Colombo partì pel suo viaggio di

[1] Barros, Dec. I, lib. II, Cap. I.

scoperta. Questo globo, diceva l' Otto, si conserva ancora nella Biblioteca di Norimberga, e porta segnate tutte le scoperte del Behain, le quali sono disposte in maniera da non poterle credere altro che il Brasile e lo stretto di Magellano. Se questa prova avesse avuto saldo fondamento, la lite era vinta, e la causa di Colombo era perduta per sempre. Ma per sua disgrazia l' Otto, che non poteva vedere e studiare co' propri occhi il globo del Behain, dovette affidarsi a un corrispondente, e questi mal destro o mal curante gli diede per fattura del Behain un globo, che si vede nella Biblioteca di Norimberga, fatto nel 1520 da Giovanni Schoener, professore di matematiche, gran tempo dopo le scoperte e la morte di Colombo e del Behain. Scoperto l'inganno, tutto l' edificio dell' Otto crollò. Il vero globo del Behain non porta alcuna delle Isole o delle coste del Nuovo Mondo, nuova prova indubitabile ch'egli le ignorava affatto.

A pericolo molto più grave parve condotta la gloria di Cristoforo Colombo quando, nell' attività prodigiosa e fine sagacia che vi è nel nostro secolo di rovistare nelle memorie del passato e rintracciarvi i più nascosti avvenimenti, si vennero a scoprire traccie non dubbie che i Normanni, aggirandosi pei loro mari del Nord, fino dal secolo decimo avevan toccato la Groenlandia, benedetta allora di clima abitabile, oggi, per cause non ancora ben chiarite, fatta inospite dai freddi acutissimi e dai geli eterni.

Ma nè essi seppero mai di avere scoperto nuova terra, credendosi di essere passati d' una in altra delle loro isole; nè lasciarono alcun cenno di quel

passaggio; e senza le minute indagini della critica storica moderna, che da ogni più piccolo indizio sa trarre i materiali a rifabbricare il passato, niuno avrebbe mai saputo che la Groenlandia vide già sulle sue coste navi normanne. E una cosa quando è perduta del tutto nella memoria degli uomini, è per loro come se non avesse esistito mai. E lo stesso dotto e infaticabile scopritore di codeste memorie dichiarò: — " che la scoperta di questi fatti nulla toglie al gran merito dell'immortale Cristoforo Colombo [1]. — „ Anzi nuove ricerche portano a credere che anche prima dei Normanni sian giunti uomini bianchi sulle coste del Nuovo Mondo; e sarebbero i sacerdoti Irlandesi approdativi a predicar l'Evangelo. E si va più oltre ancora. La critica storica crede rintracciare nelle antichità messicane indizii d'immigrazioni antichissime, anzi preistoriche. Dove si riuscisse a provare anche questo fatto, potrebbe esso nel giudizio delle persone assennate influire in alcun modo a scapito della gloria di Cristoforo Colombo? [2]

[1] Ch. Rafn, Secretario della Società Danese degli Antiquari del Nord.

[2] *Giornale Ligustico*, Anno II, pag. 312-318.

CAPITOLO VI.

Corrispondenza di Cristoforo Colombo con Paolo Toscanelli (1474).

Ed ora torniamo alla corrispondenza che ebbe Cristoforo Colombo con Paolo Toscanelli, per discorrerne un poco largamente come la sua importanza richiede, assicurandoci Fernando ch' egli fu cagione in gran parte che suo padre con più animo imprendesse il suo viaggio [1]. Da questa corrispondenza si ricava, come abbiamo accennato poco fa, che Colombo fino dall'anno 1474 avesse già concepito il disegno di cercare all' ovest un passaggio alle Indie, sebbene non fosse che un informe progetto non ancora ben maturato nella sua mente. Il Toscanelli era fisico e matematico di fama europea, e a lui si era rivolto, per commissione di Alfonso V Re di Portogallo, un tal Ferdinando Martinez, canonico di Lisbona, per richiederlo del suo parere intorno alla navigazione che allora i Portoghesi facevano in Guinea, e sopra quella che si poteva

[1] Fernando Colombo, cap. VII.

fare nelle parti dell' occidente. Venne ciò a notizia di Cristoforo Colombo curiosissimo di queste cose, e tosto, col mezzo di Lorenzo Girardi fiorentino che era in Lisbona, scrisse sopra ciò al detto maestro Paolo, e gli mandò una piccola sfera scoprendogli il suo pensiero. E il Toscanelli in data di Firenze, 25 Giugno 1474, gli rispondeva così.

" *A Cristoforo Colombo Paolo fisico salute* [1].

" Io veggo il nobile e gran desiderio tuo di voler passar là dove nascono le spezierie, onde per risposta di una tua lettera ti mando la copia di un'altra lettera, che alquanti giorni fa io scrissi ad un mio amico, domestico del serenissimo Re di Portogallo, avanti le guerre di Castiglia, in risposta d'un'altra che per commissione di Sua Altezza egli mi scrisse sopra detto caso; e ti mando un' altra carta navigatoria, simile a quella che io mandai a lui, per la qual resteranno soddisfatte le tue dimande. La copia di quella lettera è questa. „

A Ferdinando Martinez canonico di Lisbona Paolo fisico salute.

" Molto mi piace intendere la buona grazia e la famigliarità che tu hai col nostro generosissimo e magnificentissimo Principe. Avendo io altre volte parlato teco del cammino per mare al luogo dove

[1] *Fisico* cioè *Medico*. Così per molto tempo si è chiamato il Medico a distinguerlo dal Chirurgo, che era sovente un barbiere, e da altri esercitanti meccanicamente qualche parte dell'arte sanatrice.

nascon gli aromi, più breve di quello che voi fate per Guinea, ora codesto serenissimo Re dimanda da me alcuna dichiarazione o piuttosto dimostrazione da porsi sotto gli occhi, affinchè anche i mediocremente dotti prendano e intendano quella via. Io però, quantunque conosca potersi ciò dimostrare con la forma sferica, come è la forma del mondo, pure ho determinato, per più facile intelligenza ed anche per più facile esecuzione, dimostrare detto cammino per una carta simile a quelle che si fanno per navigare. Mando adunque a sua Maestà una carta fatta di mia mano, nella quale sono disegnati i vostri lidi, e le isole dalle quali dovete cominciare a far cammino sempre verso occidente, e i luoghi ai quali dobbiate pervenire, e quanto dobbiate discostarvi dal polo e dalla linea equinoziale, e per quanto spazio ossia per quante miglia dobbiate camminare per arrivare ai luoghi fertilissimi d'ogni specie d'aromi e di gemme.

" Nè vi fate meraviglia se io chiamo occidentali le parti dove sono gli aromi, mentre comunemente sono dette orientali; perchè chi naviga per occidente e con giro sotterraneo, sempre le incontra ad occidente; come chi va per terra e tiene il cammino per questi luoghi di sopra, sempre le trova ad oriente [1]. Le linee dunque rette segnate nella longitudine della carta, mostrano la distanza dall'oriente verso occidente, quelle poi che sono trasversali mostrano la distanza dal mezzogiorno al settentrione. Ho poi

[1] Il testo dice " quia navigantibus ad occidentem semper illae partes inveniuntur per subterraneas navigaciones. Si enim per terram et per superiora itinera, ad orientem semper reperiuntur. „

notato nella carta diversi luoghi, ai quali potete giungere, per maggiore istruzione dei naviganti, dove per contrarietà di venti o per qualche altro caso venissero in luogo diverso da quello che si credevano, e in parte anche perchè possano mostrare agli abitanti di quei luoghi di avere una qualche notizia della patria loro, la qual cosa dovrà tornare ad essi molto piacevole. Ma non si fermino nelle isole tranne che i mercanti non vi vedessero buon tornaconto [1]. Imperocchè da quelle parti v' è tanta copia di naviganti con merci, che in tutto il resto delle terre non ve ne ha tanti come in un porto nobilissimo chiamato Zaiton. Imperocchè affermano che ogni anno vi approdano cento grandi navi cariche di pepe, senza dire delle altre navi che portano altri aromi. Quel paese è popolatissimo, ricchissimo per moltitudine di provincie e di regni e di città senza numero, sotto un principe che chiamasi gran Kan, il qual nome in latino significa re dei re, la cui sede e residenza è per lo più nella provincia del Katày. I suoi antecessori desideravano aver pratica ed amicizia con cristiani, e dugento anni fa mandarono ambasciatori al Papa e dimandarono molti dottori nelle cose della fede per esservi instruiti: ma coloro che furono mandati, impediti nel viaggio tornarono addietro [2].

[1] Il testo dice: " non confidant autem in insulis nisi mercatores aserit.„

[2] È indubitabile che delle due ambascerie qui ricordate dal Toscanelli, la prima è quella narrata da Marco Polo nel suo *Milione*, cap. II e III, sotto l' imperatore Kublay Kan, la quale non ebbe seguito per la malattia dell'ambasciatore Coghotal.

E ancora a Papa Eugenio [1] venne un ambasciatore, il quale faceva fede della grande benevolenza che quei principi e popoli hanno coi cristiani: ed io parlai lungamente con lui di molte cose, e della grandezza degli edificii regi e della grandezza dei fiumi, mirabili non meno per la lunghezza del loro corso che per la larghezza della loro corrente, e della moltitudine delle città fabbricate sulle rive dei fiumi, le quali sono tante che in un solo fiume ve n'ha circa duecento, e sonvi ponti di marmo di grande larghezza e lunghezza da ogni parte ornati di colonne. Ben merita questo paese che i Latini lo cerchino, non solo perchè se ne possono trarre guadagni grandissimi di oro, argento, gemme d'ogni fatta ed aromi, dei quali mai non si porta in queste nostre parti; ma anche a cagione dei dotti uomini filosofi ed esperti astrologi [2] e degli altri savi, per l'ingegno e l'arte dei quali così potente e magnifica provincia è governata, ed anche sono condotte le guerre. Questa valga per un poco di soddisfazione alla sua domanda, quanto la brevità del tempo mi diede e le mie occupazioni mi concessero, pronto nell'avvenire a soddisfare più largamente alla regia maestà quanto essa voglia.

Dell'altra non si sa nulla. L'Humboldt crede sia stata una mistificazione di un qualche farabutto che si era presentato con l'incarico di rappresentante un qualche principe dell'estremo oriente; caso ripetuto più volte anche per regioni molto più vicine all'Europa. (*Examen critique, ecc.* § II, pag. 223).

[1] Eugenio IV, il quale sedette dal 1431 al 1447.

[2] La parola *astrologo* a quei tempi sonava il medesimo che oggi *astronomo*.

" Dalla città di Lisbona dritto per ponente sono segnati nella stessa carta ventisei spazi, ciascun dei quali contiene duecentocinquanta miglia fino alla nobilissima e grandissima città di Quinsay, perocchè gira cento miglia ed ha dieci ponti, e il suo nome suona città del cielo, e molte cose mirabili si raccontano di essa e della moltitudine de' suoi artefici e delle sue rendite. Questo spazio è quasi la terza parte di tutta la sfera. Giace questa città nella provincia di Mangi, cioè vicina alla provincia del Katay, nella quale è la sede del governo. Ma dall' isola Antilia a voi nota sino all' isola nobilissima di Cipango sono dieci spazi: imperocchè quell' isola è fertilissima d' oro, margarite, e gemme, e con piastre d' oro coprono i templi e le case regie. Dunque non è molto lo spazio di mare da passare per ignoto cammino. Forse molte altre cose vorrebbero essere dichiarate più apertamente, ma un diligente consideratore da quel che si è detto potrà di per se trovare il resto. Vale, dilettissimo. [1] „

Cristoforo Colombo tornò a scrivere al Toscanelli, ma, come la prima, così ci manca anche questa seconda sua lettera: abbiamo però la nuova risposta che gli fece il filosofo fiorentino.

" *A Cristoforo Colombo Paolo fisico salute.*

" Io ho ricevuto le tue lettere con le cose che mi mandasti, le quali io ebbi per gran favore, ed estimai il tuo desiderio nobile e grande, bramando

[1] Ho dato la versione di questa lettera, non quale l' abbiamo nella *Storia di Fernando Colombo*, ma secondo il testo originale che fu scoperto e pubblicato dall' Harrisse.

tu di navigare dal Levante al Ponente come per la carta che io ti mandai si dimostra, la quale si dimostrerà meglio in forma di sfera rotonda. Mi piace molto che essa sia bene intesa, e che detto viaggio non solo sia possibile, ma vero e certo, e di onore e guadagno inestimabile, e di grandissima fama appresso tutti i Cristiani. Voi non lo potete conoscere perfettamente se non con la esperienza o con la pratica, come io l'ho avuta copiosissimamente, e con buona e vera informazione, da uomini illustri e di gran sapere, che sono venuti di detti luoghi in questa corte di Roma, e da altri mercatanti che hanno trafficato lungo tempo in quelle parti, persone di grande autorità. Di modo che quando si farà detto viaggio, sarà in Regni potenti ed in città e provincie nobilissime ed abbondanti di ogni sorta di cose a noi necessarie; cioè di ogni qualità di spezierie e di gioie in gran copia. Ciò sarà caro eziandio a quei Re e Principi, che sono desiderosissimi di praticare e contrattare con Cristiani di questi nostri paesi, sì per essere parte di loro Cristiani, e sì ancora per aver lingua e pratica con gli uomini savi e d'ingegno di questi luoghi, così nella Religione come in tutte le altre scienze, per la gran fama degli imperi e reggimenti che hanno di queste parti. Per le quali cose, e per molte altre che si potrebbono dire, non mi meraviglio che tu che sei di gran cuore, e tutta la nazione portoghese, la quale ha avuto sempre uomini segnalati in tutte le imprese, sii col cuore acceso e in gran desiderio di eseguire detto viaggio. „

Manca la data di questa seconda lettera, ma deve essere posteriore di poco alla prima. " Essa, dice

Fernando, infiammò assai più l'ammiraglio al suo scoprimento „ [1].

Il Toscanelli, come si vede chiaramente dalla sua lettera, si era incontrato a parlare col Martinez intorno ai viaggi che facevano i Portoghesi per cercare una nuova via più facile e più breve verso le Indie; e il luogo del loro incontro fu probabilmente Roma, dove il Toscanelli capitava assai spesso alla corte dei Pontefici, e dove il Martinez si sarà recato per divozione alla Santa Sede e alla tomba degli Apostoli, come oggi pure fanno moltissimi e assai più facevano allora. Tornato a Lisbona, il Martinez riferì a Re Alfonso le opinioni del Toscanelli, e il Re fece subito scrivere al filosofo fiorentino per chiedergli *alcuna dichiarazione* o piuttosto *dimostrazione da tenere sott'occhio* intorno alle cose che avevagli detto a bocca.

Fu questa una grande fortuna che un uomo come il Toscanelli convenisse nelle medesime idee di Colombo, e con l'autorità della sua scienza lo confermasse nell'errore di credere esatti i calcoli di Marino da Tiro. E al Toscanelli restò merito e gloria grandissima per aver dato un potente impulso al coraggio e alla mente di Colombo, perchè con fervore ognora crescente e con instancabile operosità desiderasse e volesse compiere la grande impresa che doveva far cambiare faccia alla terra. E quanta stima facesse Colombo della scienza e autorità di lui lo mostra il fatto che diciotto anni dopo quella corrispondenza, quando navigò alla scoperta del Nuovo Mondo, si servì della carta mandatagli al-

[1] Fernando Colombo, cap. VIII.

lora da quel dottissimo filosofo [1]. Il Toscanelli era già morto da dieci anni, e non potè vedere la grande opera alla quale aveva tanto contribuito; ma la storia giusta distributrice di lode ha legato il suo nome a quello dello scopritore del Nuovo Mondo.

Per ciò che riguarda la splendida descrizione che il Toscanelli faceva nelle sue lettere a Colombo intorno alla potenza, grandezza e ricchezza dei paesi orientali a cui avrebbe navigato; le sue parole non sono che un breve estratto di quanto scrisse e narrò Marco Polo. Questo celebre viaggiatore veneziano l'anno 1271 si recò negli ultimi paesi dell'oriente, dei quali in Europa era giunto fino allora appena il nome, e vi stette diciassette anni, occupato dal principe di quelle regioni in ambascerie, governi di provincie, ed altri onorevolissimi incarichi della più grande importanza. Tornato quindi in Europa raccontò ciò che aveva veduto con gli occhi suoi e quello che aveva sentito raccontare da altri; e la sua narrazione, tradotta in breve tempo in quasi tutte le lingue d'Europa, con tante moltitudini di popoli, tante ricchezze inesauribili, tante meraviglie di natura e di arte che ricordava, accese negli uomini di Chiesa, in quelli dati al commercio, e nella gente studiosa, un desiderio vivissimo di aprire le comunicazioni con quei lontani paesi, per recare a quelle terre sepolte nelle tenebre dell'idolatria la luce dell'Evangelo, trarne gl'immensi tesori che vi giacevano negletti e sconosciuti, e arricchire la scienza di tante nuove e utili cognizioni.

Egli narrava come nelle più lontane regioni del-

[1] Las Casas, lib. I, cap. 12.

l'Asia aveva trovato fiorire immenso per vastità, ricchezza, e numero di genti l'impero dei Tartari; e che quei paesi erano gli ultimi dell'oriente, e l'Oceano per sterminata estensione ne segnava i confini. Era diviso in due parti, *Catay* al nord, e *Mangi* al sud, che una volta erano due grandi imperi indipendenti l'uno dall'altro, riuniti ora da non molto tempo in un sol corpo dai Tartari. Il principe che dominava su tanta vastità di regioni aveva il titolo di *Kan* o *Cane,* che in lingua tartara vuol dire *signore,* e poichè egli aveva a sè soggetti e tributari molti altri principi o kan che regnavano sopra altre contrade dell'Asia, a lui capo e signore supremo di tutti era dato il titolo di *Gran Cane.* La sede del governo era a *Cambalu* già capitale del Catay, ma la città che primeggiava incomparabile a qualunque altra per vastità, popolazione e ricchezza, era *Quinsai* già capitale del Mangi. Più addietro verso oriente s'incontravano per quei mari una quantità innumerevole di piccole isole, ed una fra esse grandissima chiamata *Cipango,* a mille e cinquecento miglia dalle coste del Catay.

Di nessun Principe e di nessuna regione erano mai state raccontate tante meraviglie di potenza, ricchezza e magnificenza, quanto il Polo ne diceva del Gran Cane e di quei paesi dell'estremo oriente. L'oro, le gemme, le pietre preziose, ogni altra cosa più rara che la natura produca, e il lusso e l'ingordigia dell'uomo desideri e cerchi, in quelle terre fortunate si trovavano abbondantissime; e con questo eserciti e navigli innumerevoli, commercio floridissimo, città immense, industria, arti, scienze, ogni cosa, da non avere confronto in qualunque popolo più ricco e potente vi fosse in Europa.

Il Catay e il Mangi rispondono all'impero della moderna Cina nelle sue parti settentrionale e meridionale; Cambalu è l'attuale Pekino; e Quinsai quella che oggi chiamasi *Hang-tcheu;* e l'estensione, potenza, ricchezza e civiltà dell'impero del Gran Can, che allora fecero tanto meravigliare e furono così poco credute, si videro nella più parte confermate nell'estensione, potenza, ricchezza e civiltà dell'odierno impero cinese.

Il racconto del Polo ebbe influenza massima nello spirito di Colombo, egli però non lo conobbe direttamente; e dato anche l'avesse a mano, cosa assai poco verosimile, ciò sarebbe stato quando era ormai radicata e maturata nella sua mente l'idea di cercar l'oriente per ponente. La notizia di tante meraviglie di ricchezza e potenza, che si trovavano nelle estreme regioni dell'Asia, egli l'ebbe di terza mano dalle lettere del Toscanelli e da quello che ne dicevano i libri di geografia ch'egli aveva alle mani [1]. Il fatto però è che davanti alla sua immaginazione brillava continuo l'estremo oriente come Marco Polo lo aveva narrato e descritto; e senza la precedente cognizione di quello che racconta il viaggiatore veneziano, riescono inesplicabili le speranze e le illusioni che guidavano Colombo nel suo cammino: dove al contrario, prendendo a guida il racconto del Polo, si riesce quasi sempre a trovare la direzione del pensiero di Cristoforo Colombo e la ragione delle sue illusioni.

[1] A. Humboldt, Cosmos, II, pag. 220, ed. Milano, Turati 1850-53.

Capitolo VII.

Primi passi di Cristoforo Colombo per trovare uno Stato che volesse assumere la sua impresa. — L'Astrolabio applicato alla navigazione. — Pratica di Colombo nelle navigazioni quando uscì fuori col suo progetto. — Lo presenta a Giovanni II Re di Portogallo. — Tradimento che gli si tenta. — Suo sdegno, e partenza dal Portogallo (1484).

Dopo la corrispondenza col Toscanelli trascorsero parecchi anni prima che Colombo si mettesse a sforzi decisi per dare esecuzione al suo progetto. Quali cause l'abbiano costretto a differire per tanto tempo l'attuazione de' suoi disegni non sappiamo: ma la difficoltà di trovare in quella condizione di tempi chi volesse assumere la sua impresa va contata di certo fra le prime, seppure non ne è l'unica causa. La sua non era delle solite imprese da poterla condurre un qualche privato o società di privati: egli mirava a scoprire vastissime contrade di Pagani non sottomesse ad alcuna potenza legittima; e a tanto sforzo solo uno Stato poteva bastare, sia per prendere possesso dei territori ch'egli andrebbe via via discoprendo, sia per difenderli e assicurarli da ogni nemica Potenza, sia infine

per ricompensare lo scopritore in proporzione dei suoi straordinarissimi servigi. V'è tradizione che egli in quel frattempo offrisse la sua impresa per lettera a Genova sua patria, e che ne ricevesse un rifiuto. Nessun documento viene a comprovare questa tradizione; ma essa ha tutti i dati della verosimiglianza e credibilità, perchè antichissima, perchè conforme in tutto agli affettuosi sentimenti di Colombo verso il suo paese nativo, e perchè rispondente alla potenza navale di Genova e al suo spirito commerciale e avventuriero. Il primo che la raccolse fu il Ramusio, la cui gioventù fu contemporanea alla vecchiezza di Cristoforo Colombo; la ripeterono e la credettero il Benzoni che scrisse non molto dopo il Ramusio, viaggiò per l'America, e visse tra le fresche memorie lasciatevi da Colombo; l'Herrera, primo regio istoriografo spagnolo delle cose del Nuovo Mondo, che scrisse in quel medesimo secolo, e della cui diligenza e imparzialità si è fatto cenno più sopra; e dopo loro l'hanno ripetuta e creduta presso che tutti gli storici. Ma i bei tempi di Genova eran volti al tramonto; guerre feroci di dentro e guerre feroci di fuori l'avevano estenuata; e impoverita nei commerci, nell'erario, nelle forze, perduto l'antico vigore, era stata ridotta ad implorare l'altrui protezione e vendere quasi la sua libertà per essere difesa da' suoi nemici, e godere un poco di pace [1]. Non è quindi a meravigliarsi se rispondesse

[1] Impotente a difendersi dai nemici interni ed esterni che l'assalivano, Genova in quegli anni invocò più volte per sua protezione, quando la signoria di Francia, quando quella di Milano.

con un rifiuto alla generosa proposta che le faceva Colombo.

Un magistrato veneziano, membro del Consiglio dei Dieci, verso la fine del secolo scorso raccontava agli storici Bossi e Marin di aver veduto e letto nell'Archivio del Consiglio un memoriale presentato da Colombo alla Repubblica di Venezia, perchè volesse ella assumere il peso del suo progetto; ma il memoriale non ottenne l'accoglienza desiderata. Senza mettere punto in dubbio la buona fede di quel magistrato, finchè non verrà da altra parte un qualche appoggio al suo racconto, io ritengo destituita d'ogni fondamento la proposta di Colombo a Venezia [1].

Dopo Genova il primo Stato a cui naturalmente Colombo avrebbe dovuto rivolgersi a proporre la sua impresa era il Portogallo, perchè era divenuto sua seconda patria e perchè era già sulla via delle scoperte e in cerca di un passaggio più breve alle Indie; ma le condizioni di quel paese erano in quegli anni tutt'altro che favorevoli al suo progetto. Una fiera guerra si era accesa in Castiglia fra le due Principesse Giovanna e Isabella che si contendevano la successione al trono; e Alfonso V Re di Portogallo avendo preso a sostenere la sua nipote e fidanzata Giovanna, il Portogallo si trovò impegnato in una lotta lunga e dispendiosissima, la quale assorbì tutte le entrate dello Stato, e tirò a sè, con l'onore e l'interesse nazionale, i pensieri di tutti. E avendo essa avuto termine con la disfatta di

[1] Luigi Bossi, *Vita di Cristoforo Colombo,* Milano, Ferrario, 1818. — Marin, *Storia Civile e Politica del Commercio dei Veneziani*, Venezia, 1798-1800. Tomo VII, pag. 236.

Alfonso, il Portogallo ne fu siffattamente sconquassato e impoverito che le stesse navigazioni lungo la costa dell'Africa, poco prima spinte con tanta alacrità, si dovette lasciarle in grande trascuranza. Non v'era dunque alcuna speranza che il Portogallo in tali circostanze volesse accettare di mettersi a una impresa così difficile, dispendiosa e dubbia, come quella che proponeva Colombo; nè fuori di Genova e del Portogallo si presentava altra nazione a cui si potesse fare simile proposta con qualche probabilità che venisse accettata. Di qui la necessità in Colombo di aspettare che sorgessero tempi migliori ai suoi desideri. E sorsero, quando sul trono di Alfonso V salì Giovanni II suo figlio [1]. Con lui parvero risorti i tempi gloriosi del principe Enrico: tanta fu la diligenza, l'operosità e lo zelo, che il nuovo Re addimostrò per seguitare e compiere l'opera del suo magnanimo zio. Stanco ed impaziente della lentezza con cui si andavano riconoscendo le coste dell'Africa, e degli ostacoli che ciascun promontorio opponeva alle imprese marittime; egli fece ricorso alla scienza a fine di trovare qualche mezzo per cui dar si potesse maggiore estensione e sicurezza maggiore alla navigazione [2]. Fino allora le scoperte erano procedute assai lente, e passo passo avean guadagnato cammino, non osando i marinari avventurarsi di seguito troppo avanti, perchè, perduta la vista delle stelle a loro famigliari, non avevano più come congetturare sotto qual parte del cielo e quanto re-

[1] Ciò fu del 1481.

[2] Wash. Irv., lib. I, cap. 7.

moti dal nostro mondo si ritrovassero. Alla qual cosa volendo Giovanni provvedere, diede carico a Roderigo e Giuseppe suoi medici, i più abili astronomi e cosmografi del suo regno, e al famoso Martino Behain, che di comune consiglio ritrovassero qualche cosa da poter reggere il corso delle navi anche nei mari incogniti, sotto qualunque parte di cielo uno si ritrovasse. I tre sapienti, considerata fra loro la cosa lungamente e con grande studio, finalmente con bella invenzione trasportarono all'uso della navigazione l'istrumento dell'Astrolabio, che per l'addietro era usato dagli astronomi solo per intendere i moti delle stelle; con il quale i marinari dall'altezza del sole potevano riconoscere a quale distanza erano dall'equatore [1]. Codesto ritrovato diede un indirizzo tutto affatto nuovo alla navigazione, liberandola dalla necessità di tenersi sempre vicina alla terra, e lanciandola libera e franca in mezzo alle immensità dei mari; chè, dove prima una nave perdutasi nel suo cammino doveva reggersi all'avventura dietro l'incerta direzione degli astri, ora con l'aiuto della bussola e dell'Astrolabio era sempre sicura di ritrovare la via dond'era venuta. La quale invenzione per l'impresa che meditava Colombo era veramente provvidenziale, perchè con l'assicurarle il ritorno in caso di non riuscita, le tolse la difficoltà maggiore e più paurosa che le stesse contro. Il tempo dunque era opportunissimo ai disegni di Colombo, ed egli si presentò al Re Giovanni a proporgli la sua impresa.

[1] Maffei Giampiero. *stor. Ind.*, lib. XI. — Barros, *Asia portoghese*, dec. 1, lib. IV, cap. 2.

Quando Colombo uscì fuori col suo progetto offrendosi di aprire nuovi mari alla navigazione, i mari già conosciuti esso gli aveva percorsi per lungo e per largo in tutte le direzioni, fino ai termini estremi a cui fosse ancor giunta alcuna nave. In una sua lettera ai Re Cattolici scritta l'anno 1501 così egli parla e de' suoi studi e della sua pratica nelle cose di mare. " Di età molto tenera io entrai in mare navigando, e vi ho continuato fin oggi, e l'istessa arte inclina chi la segue a desiderare di sapere i segreti di questo mondo, e oggimai passano quarant' anni che io uso per tutte quelle parti che fin oggi si navigarono, e i miei traffichi e conversazioni sono stati con gente savia, così ecclesiastici come secolari, e Latini e Greci, Giudei, e Mori, e con molti altri di altre sette. E a questo desiderio trovai il nostro Signore molto propizio e perciò ebbi da lui spirito d'intelligenza. Della navigatoria mi fece molto intendente; d'astrologia mi diede quel che bastava; e così di geometria e d'aritmetica: l'animo mi donò ingegnoso, e le mani atte a designar la sfera, e in essa le città, i fiumi, l'isole e i porti tutti nel loro convenevole sito. In questo tempo io ho veduto e messo studio in vedere tutti i libri di Cosmografia, di Storia e di Filosofia, e di altre scienze, di modo che il nostro Signore aprì l'intelletto con mano palpabile a me, acciocchè io navighi di qua alle Indie, e mi fece volonterosissimo di mandar ciò ad esecuzione.... „ [1].

E altrove scrisse: " Io sono andato per mare ven-

[1] Fernando Colombo, Cap. IV. — Navarrete, Coll. viag., T. II, pag. 262.

titrè anni senza uscire per alcun tempo, che debba scontarsi; e vidi tutto il Levante e tutto il Ponente che si dice per andare verso il settentrione, cioè l'Inghilterra; e ho camminato per la Guinea.... „ E in altro luogo ricorda " le spesse navigazioni che aveva fatto da Lisbona alla Guinea. „ A queste indicazioni generiche se ne aggiungono altre particolari raccolte qua e là negli scritti di lui, le quali dichiarano e confermano questa grande estensione che avevano preso le sue navigazioni. Da una sua memoria e annotazione, dove dimostrava e provava con l'esperienza delle proprie navigazioni che le cinque zone erano abitabili, Fernando riporta queste sue parole. " Io navigai l'anno 1447 nel mese di febbraio cento leghe oltre l'isola di Tyle, la cui parte australe è lontana dall'equinoziale settantatrè gradi, e non sessantatrè, come alcuni vogliono; e non è situata dentro la linea che include l'occidente di Tolomeo, ma è molto più ad ovest. E a quest'isola, grande come l'Inghilterra, vanno gli Inglesi con le loro mercanzie, specialmente quelli di Bristol. E al tempo che io vi andai non era congelato il mare, e vi erano sì grosse maree, che in alcuni luoghi l'acqua ascendeva ventisei braccia, e discendeva altrettanti in altezza. È ben il vero che Tyle, quella di cui Tolomeo fa menzione, giace dove egli dice; e questa dai moderni è chiamata Frislanda. „ E a proposito dell'equinoziale diceva: " Io stetti nella fortezza di San Giorgio della Mina del Re di Portogallo, che giace sotto l'equinoziale; e però io son buon testimonio ch'Ella non è inabitabile, come alcuni vogliono „ [1].

[1] Fernando Colombo. Cap. IV.

La Tyle di Colombo risponde alla Thule degli antichi, che fu sempre considerata come il punto più lontano del mondo conosciuto; e questo vuolsi sia espresso nel nome stesso, il gotico *tiel* o *tiule*, che denota la terra più remota [1]. Qual terra però debba intendersi sotto il nome di Frislanda, i geografi non l'hanno potuto determinare, perchè le indicazioni date da Colombo non rispondono alla posizione di nessuna delle isole or conosciute; e ciò, dice lo Zurla, perchè egli doveva non aver ancora acquistata quell'abilità che ebbe poi nel determinare la posizione dei luoghi. Fra le varie opinioni che sono state proposte a indovinare la cosa, considerato che anche nei viaggi di Antonio Zeno per quei mari si ricorda una Frislanda, piego dalla parte di coloro che credono la Frislanda di Colombo e quella dello Zeno una medesima terra. E quella dello Zeno, come abbiamo veduto più addietro, sulla ragione del nome indigeno dalla più parte degli scrittori è identificata col gruppo delle Faroer [2]. La mancanza del gelo nel mese di febbraio in terre così settentrionali è avvenimento così nuovo e strano, che ad alcuni ha dato motivo di dubitare dell'esistenza di questo viaggio. Ma il dotto Danye Finn Magnusen ha dato piena conferma al racconto di Colombo. Egli ha trovato me-

[1] Bevan, *Manuale di Geografia antica*. Firenze, Barbera, 1876, pag. 686, nota 3.

[2] V. più addietro, cap. III, pag. 42. — Cf. Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori più illustri Veneziani*, Venezia, 1818. Vol. II, pag. 24. — Desimoni, *Archivio Storico Italiano*, Serie IV, pag. 389.

moria in documenti antichissimi che l'inverno del 1477 fu sì dolce, che nel mese di marzo il nord dell'Islanda non aveva neve, e i porti del mezzogiorno erano nel febbraio liberi dal ghiaccio.

Ai quali luoghi aggiungendo i suoi viaggi alle isole ultimamente scoperte dai Portoghesi nell' Oceano, noi abbiamo in queste isole, nella Guinea e nell'Islanda i tre punti estremi verso nord, ovest e sud, fin dove a' suoi tempi giungeva la navigazione. Quanto al Levante, basterebbe ricordare l'estensione che vi aveva il commercio di Genova, per intendere senz'altro ch'egli per tutto il tempo che stette nelle navi della sua patria, percorse in ogni parte quei mari. Ma qui pure abbiamo un'indicazione particolare tolta dal giornale del suo primo viaggio di scoperta, dove a proposito del lentisco e del mastice che se ne trae, ricorda per incidenza quello ch'egli ha veduto in Chio, isola dell'arcipelago [1]. E così resta provato anche da notizie particolari positive che le sue navigazioni, prima che si mettesse all' impresa di scoprir nuovi mari, avevano abbracciato quanta estensione di mari era allor conosciuta. Nè vogliamo intralasciar di notare quella sua corsa di cento leghe al di là dell' Islanda, che ci fa vedere la smania impaziente che l'agitava di superare i limiti dell' antico Mondo e slanciarsi nelle sconosciute regioni dell'Oceano [2].

Ed ora torniamo alla proposta della sua impresa al Re di Portogallo. Secondo la relazione che ne

[1] *Giornale*, 12 novembre.

[2] Wash. Irving, lib. I, cap. VI.

dà Fernando [1], Re Giovanni prestò molta attenzione alle parole di Colombo, ma dimostrossi molto freddo in accettare la sua proposta, pel grande travaglio e le grosse spese che gli recava lo scoprimento della costa occidentale dell'Africa, senza che ancora gli fosse successa cosa alcuna felicemente, nè avesse potuto passar oltre e vederne l'estremo limite meridionale: per la qual cosa era molto poco inclinato a spendere più denari in discoprimenti. Se non che le nuove ragioni che Colombo gli venne esponendo per dimostrargli la possibilità della sua impresa, e l'utilità e gloria grandissima che mostrò verrebbero a lui e al suo regno dal condurre impresa così nuova e così grande; cominciarono a poco a poco a volgergli il cuore e la mente, finchè, vinta del tutto la sua ritrosia, lo misero in così buona disposizione che il fargli accettar quell'impresa dipendeva in tutto dalle condizioni e dai patti che Colombo ricercava in premio delle sue fatiche. E qui non fu possibile si mettessero d'accordo " *perciocchè essendo l'ammiraglio di generosi ed alti pensieri, volle capitolar con suo grande onore e vantaggio, per lasciare la memoria sua e la grandezza della sua casa conforme alla grandezza delle sue opere e de' suoi meriti.* [2]. „ Giovanni invece voleva dargli ciò che si era usato e si usava dare a chi scopriva nuove terre e nuove isole sulle coste dell' Africa, cioè il governo del luogo trovato, qualche privilegio sul commercio di quella terra, e dove l'importanza della scoperta

[1] Fernando Colombo, cap. XI.
[2] Fernando Colombo, l. c.

lo comportasse, anche qualche privilegio di nobiltà. Al che Colombo rispondeva che la sua impresa per niun modo si poteva paragonare a quella facilissima di avanzarsi per una via già conosciuta, e di mano in mano che si proceda scoprire qualche nuovo paese o nuova isoletta; e però come la sua impresa era totalmente diversa da ogni altra fino allora condotta, così diversi dovevano essere i premi e proporzionati ai frutti che se ne sarebbero tratti.

Il Barros invece racconta che Re Giovanni solo in apparenza si mostrò propenso a quell'impresa, per levarsi dattorno Colombo e liberarsi dalle sue importunità; ma che nel fatto lo ebbe per un uomo vano e ambizioso, che cercasse di mettersi in mostra e farsi credere persona di vaglia, e la cui mente con molta facilità si abbandonasse a fantasie e chimere, quali erano per esempio quelle relative all' isola di Cipango [1]. Questa diversa relazione fu messa fuori dagli storici portoghesi solo molto tempo dopo la scoperta del Nuovo Mondo, e pare che con ciò mirassero ad attenuare il biasimo che veniva al glorioso loro Re da quel rifiuto [2]. Ma

[1] Barros, *Asia*, Dec. I, lib. III, cap. 2.

[2] Del Barros il Las Casas dà questo giudizio: " Codesto storico si affanna di annientare quanto può Cristoforo Colombo. „ *Stor., Ind.*, cap. 27. E Humboldt ne parla così: " Le grand historien portugais laissant un libre cours à la haine nationale, et au chagrin de voir passer tant de tresors entre les mains des Espagnoles, le depeint comme un homme *fallador* e *glorioso em mostrar suas habilidades*.... Il est remarquable que Barros.... ne parle dans aucune partie de son bel ouvrage de Colomb comme d'un homme de quelque importance. „ *Hist. de la Géogr., ecc.* Vol. IV, pag. 26, 27. Paris, par Theod Morgan.

la susseguente condotta di Giovanni distrugge affatto la loro asserzione. Il ragionamento di Colombo aveva lasciato nella sua mente una profonda impressione, ed egli era fortemente agitato fra il sì e il no del prendere o rifiutare definitivamente quell'impresa, spaventato da una parte dalle enormi spese che richiedeva, attirato dall'altra dalle grandi cose che prometteva. In questa lotta penosa invocò, a decidersi, il parere della Giunta a cui era affidato l'incarico di studiare tutto ciò che si riferiva alle scoperte. Ne facevano parte i due famosi geografi e astronomi *Roderigo* e *Giuseppe*, quei medesimi che insieme con Martino Behain avevano trovato l'applicazione dell'Astrolabio all'uso della navigazione, e D. Diego Ortis di Calsadilla vescovo di Ceuta. La Giunta dichiarò il progetto di Colombo del tutto stravagante e chimerico. Ma Giovanni II quanto più ripensava alle ragioni con le quali esso glielo aveva sostenuto e difeso, tanto gli appariva ognor più chiara la possibilità e l'attuabilità di quell'impresa, e più potente gli cresceva il desiderio di assumerla; ma pativa nell'animo gran lotta d'incertezza, specialmente per le misere condizioni dell'erario. In questo stato, per farsi schermo se mai la cosa non dovesse dare i frutti promessi, desiderò e tentò che altri lo sospingesse per quella via. Perciò rimise l'affare nuovamente in esame, e chiamò a darne giudizio il suo Consiglio privato, sperandone più facilmente risposta favorevole ai suoi desiderii: e propose la quistione in questi termini: " se per aprirsi un passaggio alle Indie fosse meglio mettersi per la nuova via indicata da Cristoforo Colombo, o si dovesse seguitare l'antica

lungo le coste dell'Africa? [1] „ Ma nel Consiglio, non solo fu rigettato il progetto di Colombo, ma di più manifestossi un forte spirito di opposizione a qualunque scoperta. Il Calsadilla, la cui autorità era assai grande e per la sua dottrina e per la dignità episcopale e per essere confessore del Re, levossi oratore dei malcontenti, e con freddo e ben calcolato discorso, dopo aver ragionato sul progetto di Colombo e ripetuto le obbiezioni fattevi in seno alla Giunta, e dimostrato come non avesse alcun fondamento; allargò la quistione, e venendo a parlare in genere delle scoperte, fece vedere il nessun frutto, che, a petto alle spese, se ne era fino allora avuto; dimostrò che danni e pericoli grandissimi sovrastavano per l'avvenire al Portogallo, se continuava a disperdere il suo denaro e le sue forze in quelle lontane imprese; e sostenne, dove si volesse dare uno sfogo all'attività e al valore del Regno, essere cosa assai più savia e più gloriosa rivolgersi contro i Mori di Barberia, nemico vicino, sempre pericoloso, e sempre formidabile al nome Portoghese.

Contro questo discorso sorse a protestare con patriottico sdegno D. Pedro di Meneses, conte di Villareale, e riducendo a nulla le fredde e meschine ragioni del Calsadilla; col fuoco delle sue parole ravvivò siffattamente l'ardore e l'entusiasmo del Re e del Consiglio per continuare l'impresa gloriosa del principe Enrico, che la fine del suo discorso fu salutata da generali vivissimi applausi [2].

[1] Vasconcelez, *vida del Rey Don Iuan II*, lib. IV.

[2] Vasconcelez, lib. IV. — La Clède, *Hist. Portugal*, lib. XIII, cap. 3.

Uno storico ha detto avere il Villareale appoggiato anche la proposizione di Colombo, ma ciò non pare esatto; e se pure ne parlò favorevolmente, lo deve aver fatto solo di passaggio, avendo rivolta tutta la forza del suo discorso in difesa e sostegno dell'impresa iniziata dal principe Enrico. E il voto del Consiglio fu di seguitare la via fino allora tenuta, e non fare alcun conto della nuova, proposta da Cristoforo Colombo. Il Re Giovanni, che si aspettava una decisione favorevole ai suoi desideri, si recò molto a male la condotta del Calsadilla, e il Vescovo che se ne fu accorto, più tenero della grazia del Re che della giustizia e dell'onestà, per correggere il male fatto e riacquistarsi intero il favore del Sovrano, gli suggerì questo perfido stratagemma. Si facesse dare da Colombo tutte le carte e i disegni del suo progetto col pretesto di volerli fare studiare e assicurarsi che l'impresa da lui proposta era attuabile; e intanto facesse prestamente armare una caravella, e dando voce di mandarla in Guinea, la spedisse invece nella direzione indicata da quell'Italiano. Così venendo a male la prova non ne verrebbe scapito al prestigio della Corona; e riuscendo a bene, sarebbe tutto suo l'utile e la gloria della scoperta, senza doverne pagare le grandi ricompense che colui richiedeva. E Re Giovanni acciecato dalla passione, smentendo la lealtà e magnanimità del suo carattere, accolse la perfida suggestione.

Colombo sentendo mandarsi a richiedere le sue carte, i suoi disegni, e tutte le prove che aveva in appoggio della sua proposta, gli si gonfiò il cuore dalla consolazione, tenendosi certo che sullo studio di quelle carte sparirebbe ogni dubbio ed ogni in-

certezza; e convinti e persuasi della solidità della sua proposta, gli fornirebbero i mezzi per metterla in esecuzione.

Intanto che egli si pasceva di queste dolci speranze, gli altri armavano prestamente e con tutta segretezza una caravella, e fingendo di mandarla con vettovaglie e soccorsi alle navi che erano nelle isole del Capo Verde, la mandarono nella direzione e per la via ch'egli aveva tracciato nelle sue carte. Ma perchè mancava loro il sapere e la costanza di Cristoforo Colombo, dopo essere andati per molti giorni vagando per mare, al primo romoreggiare e fremere che fece l'Oceano, impauriti diedero volta e tornarono indietro alle isole del Capo Verde, volgendo in ridicolo il progetto di Colombo, come sogno di mente inferma che vedeva terra dove non era e non poteva essere che acqua [1].

Il segreto commesso a tante persone venne facilmente a scoprirsi, e così Colombo non tardò a risapere l'infame tradimento che avevano tentato di fargli. Di che egli ebbe così vivo dolore all'anima, e ne concepì tanto sdegno, che essendogli già morta la moglie e con ciò sciolti i domestici nodi che lo tenevano in Portogallo, deliberò senz'altro di abbandonare quei luoghi dove aveva ricevuti così indegni trattamenti, e cercare altrove aiuti alla sua impresa [2].

Con questo pensiero sul finire del 1484 lasciò segretamente Lisbona, conducendo seco il suo figliuoletto Diego. La ragione ch' egli addusse dell' aver

[1] Fernando Colombo, cap. XI. — Herrera, dec. I, lib. I, cap. 7. — Las Casas, *Stor. Ind.*, cap. 27.

[2] Fernando Colombo, cap. XI.

lasciato così alla fuggiasca il Portogallo, fu il timore che il Re non si opponesse alla sua partenza, perchè Re Giovanni, avendo scoperto che la caravella da lui fatta partire, per manco di coraggio, avea volto indietro assai prima di giungere al punto, dove Colombo segnava nelle sue carte doversi ritrovare terra; aveva mostrato desiderio di riappiccare con lui il trattato; ed egli fieramente rifiutava di tornare a nuove pratiche con chi gli aveva tentato contro così vile tradimento [1]. Si suppone però con fondamento, che sotto vi fosse un'altra causa, la quale egli per naturale senso di vergogna voleva tenere nascosta. Mentre egli abbandonavasi tutto alle ricerche e alle meditazioni intorno al gran problema, il cui scioglimento dovea recare tanto bene al genere umano; il disordine erasi introdotto ne' suoi affari, ed ora volendo lasciare il Portogallo non era senza pericolo di essere fermato e trattenuto prigione per debiti. Così fa supporre la lettera che in seguito gli scrisse il Re Giovanni invitandolo a ritornare a lui, nella quale gli dava espressa sicurtà che non sarebbe in nessun modo molestato, quali si fossero le richieste civili o criminali che potessero esistere contro di lui [2].

Da questo punto per il corso di un anno circa torna di nuovo a farsi buio intorno alla vita di Colombo, e non abbiamo che congetture più o meno fondate per seguire i suoi passi. Si conviene fra gli storici che da Lisbona Colombo si trasferisse a Genova a rivedere il suo vecchio padre (la ma-

[1] Fernando Colombo, cap. 12.

[2] Navarrete, Collez. tomo II, cap, 3.

dre era morta), e dopo aver presi i necessari provvedimenti perchè nulla mancasse a quel buon vecchio, ne ripartisse per cercare un qualche Stato che volesse assumere la sua impresa. Nel frattempo che stette a Genova presso il padre, è opinione ch'egli ripetesse a voce presso il governo della sua patria la proposta, già fattagli tempo prima in iscritto; e che ne ricevesse un secondo sprezzante rifiuto [1]. Giova però osservare, dice l' Irving, che molti fatti coi quali si è provato riempire lo spazio tra la partenza di lui dal Portogallo e il momento in cui lo ritroviamo in Spagna, non sono che semplici congetture. Ciò che sembra incontrastabile si è, che durante questo intervallo egli ebbe molto a combattere contro la povertà: di che abbiamo una prova certissima nello stato miserando in cui si presenta per la prima volta ai nostri sguardi in Spagna; e questa non è una delle circostanze meno straordinarie della sua vita, sì feconda in avvenimenti, poichè gli bisognò, diremo così, strascinarsi di Corte in Corte per offrire ai principi la scoperta d'un Nuovo Mondo [2].

E qui si chiude la prima parte della vita di Colombo, che potremmo chiamare periodo di preparazione, perchè in tutto il suo corso ogni avvenimento e circostanza, per arcano ordine provvidenziale, lo vediamo servire ad avviare e preparare Colombo alla grande opera, che poi intraprese e compì nella seconda parte della sua vita.

[1] Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. II, § 21. — Humboldt, *Histoire de la Geographie, ecc.*, T. I, pag. 19.

[2] Washington Irving, lib. I, cap. 8.

Capitolo VIII.

Primo arrivo di Colombo in Ispagna. — Il P. Giovanni Perez de Marchena. — Condizioni politiche della Spagna. — Isabella. — Suo matrimonio con Ferdinando d'Aragona. — Basi su cui si stabilisce l'accordo dei due Regni divisi di Castiglia e Aragona. — I Mori in Ispagna. — Preparativi di guerra contro di loro (1486).

La prima traccia che troviamo di Cristoforo Colombo in Ispagna è nella deposizione che fece molti anni dopo la morte di lui Fernandez Garcia medico di Palos, nella famosa causa dibattuta fra D. Diego Colombo figlio di Cristoforo e la Corona di Spagna[1]. Palos era allora un piccolo porto sull'Atlantico vicino alla città di Moguer nell'Andalusia, alla foce del fiumicello Tinto. L'attività ed industria degli abitanti gli avevano acquistato nome molto superiore alla sua poca profondità ed ampiezza; ma in seguito le piene del fiume lo hanno a poco a poco interrato, ed oggi tutto il luogo dintorno è abbandonato e deserto. A mezza lega circa di là sorge un monte non troppo alto, sulla cui

[1] Wash. Irv., lib. II, cap. I.

sommità mezzo nascosto tra una spessa foresta di pini era un convento di frati Francescani, chiamato Santa Maria della Rabida. Raccontava quel medico che uno straniero a piedi, traendosi dietro a mano un fanciullo dell'età di circa dodici anni, presentossi un giorno alla porta di quel convento, e chiese al frate portinaio la carità di un poco di pane e dell'acqua per quel suo ragazzetto. Mentre padre e figlio si riconfortavano con quel poco di carità, accadde per ventura che passasse di là il P. Guardiano, il quale accortosi dall' accento che quello sconosciuto era straniero, e dall' aspetto e dal portamento argomentando una condizione d'uomo assai superiore alla sua presente miseria, per curiosità e per compassione fermossi ed entrò affabilmente in conversazione con lui [1].

Quello straniero era Cristoforo Colombo, e quel fanciullo Diego suo figlio. Donde veniva? Non si sa. Ma la sua maniera di viaggiare dice abbastanza a che le sue sciagure lo avevano ridotto. Andava alla vicina città di Huelva da un tal Muliar, suo cognato, marito di una sorella di Filippa Mogniz già sua moglie. Si suppone gli volesse affidare il suo piccolo Diego intanto che egli si darebbe attorno per proporre alla Corte di Spagna il suo progetto. Ma giunto a Palos gli deve essere venuto meno ogni mezzo di sussistenza, e non avendo di che acquetare la fame e la sete della sua creatura, uscì della sua strada e salì l'erto monte per avere soccorso dalla carità di quei Religiosi [2].

[1] Navarrete, supplemento primo alla Collez. Diplom., n. LXIX.

[2] L'età del fanciullo Diego doveva essere molto minore, ma

Quell'arcana disposizione di cose che abbiamo sin qui riscontrata nella vita di Cristoforo Colombo, e di cui poco addietro si è fatto parola, qui con più visibile segno ci si fa vedere, e richiama la nostra attenzione. Il bisogno e la fame spingono Colombo a battere ad una porta per averne l'elemosina di un poco di pane, e l'aprirsi di quella porta lo mette sulla via per giungere finalmente al compimento dei suoi desideri, traversare l'Oceano, e scoprire agli uomini l'esistenza di un Nuovo Mondo. Il filosofo vi trova ampio argomento a meditare sulle strane vicende a cui va soggetta la vita dell'uomo; il credente piega il capo ed adora, riconoscendovi la mano di Dio, che per vie affatto nuove, fuori d'ogni umano consiglio, vuole raggiunto il fine che ne' suoi imperscrutabili decreti è stabilito.

Era Guardiano di quell'umile convento il P. Giovanni Perez di Marchena, Religioso di profonda pietà, e versatissimo non solo nelle scienze sacre, ma anche nelle profane, e specialmente in cosmografia che era il suo studio prediletto [1]. Mossa alla fama della dottrina e santità di quel frate, la Regina Isabella lo aveva chiamato a Corte, e fattolo

il medico Garcia giudicava a occhio, e raccontava il fatto quando era vecchio, molti e molti anni dopo quell'avvenimento. Così, parmi, cadono le gravi difficoltà che mette avanti il D'Avezac nel *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, sixième serie, T. IV, pag. 48, n. 8.

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 5. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. I, cap. 7. — Geraldini Aless., *Itinerarium, ecc.*, lib. XIV.

suo confessore; ma il frastuono delle feste e della città male si confaceva con l'indole di lui e con l'amore costante che aveva allo studio e alla preghiera: e però abbandonata la Corte, e disprezzata la speranza di futuri onori e grandezze, si era ritirato di nuovo all'umile ufficio di P. Guardiano nel piccolo convento di Santa Maria della Rabida. Lassù alla vista dell'Oceano, che a perdita d'occhio stendeva di fronte al convento le sue interminabili pianure, il pio e dotto Religioso continuava nel silenzio della sua cella i suoi studi di cosmografia, e correndo colla mente alle lontane regioni che i Portoghesi andavano scoprendo, salutava con gioia i progressi che faceva la scienza, e tutto s'infervorava al pensiero dei trionfi che si preparavano per l'Evangelo tra gli infedeli abitatori di quelle nuove contrade. Tale era il modesto fraticello che per provvidenziale combinazione si abbattè a passare per la porta del suo convento, quando Cristoforo Colombo vi riceveva un poco d'elemosina.

Incitato dalla cortese amorevolezza del frate, Colombo gli disse del gran progetto che aveva in mente, e come era suo pensiero di andare a proporlo alla Corte. Pareva che la parola di Colombo con mano palpabile andasse discoprendo agli occhi del frate un nuovo orizzonte, tanta era l'attenzione con cui l'ascoltava e seguiva il suo discorso. Quindi lo volle ospite nel suo convento, e mandato a chiamare il suo amico Fernandez Garcia, quel medesimo che ci ha trasmessi questi importanti particolari, lui pure dotto dilettante di geografia e cosmografia; tutti e tre insieme tornarono a ragionare sull'argomento; e il progetto di Colombo venne di-

scusso in quel pacifico convento con tale attenzione, che pari non avrebbe potuto ottenerne in mezzo alle pretensioni e all'alterigia dei dotti e dei filosofi di Corte. Alcuni indizi raccolti dalla bocca dei vecchi marinari di Palos, dei quali in passato non si era fatto alcun conto, ma che allora furono richiamati alla memoria e seriamente esaminati, parvero confermare le supposizioni e le induzioni di Cristoforo Colombo. Un vecchio piloto, di nome Pietro Velasco, assicurava fra gli altri che un quarant'anni avanti, navigando una volta l'Oceano, i venti lo avean trascinato sì lontano a nord-est, che il capo Clear dell'Irlanda rimaneva al loro levante. E in quei paraggi soffiavano venti fortissimi, senza che il mare fosse punto mosso. Il che stimarono potere avvenire per una qualche terra che li coprisse a occidente; ma perchè era già entrato il mese di agosto, temendo l'avvicinarsi dell'inverno, non osarono di procedere più oltre per assicurarsi se erano fondate le loro congetture [1]. Il Padre Perez dunque entrò pienamente nel concetto di Colombo, e se ne infervorò tutto come Spagnuolo e come uomo di Chiesa, per gl'incalcolabili vantaggi che vedeva venirne alla sua patria ed alla religione, e offertosi a lui aiuto e mediatore presso la Corte, lo stimolò a recarvisi all'istante per fare senz'altro le sue proposte. Ritenne presso di sè il piccolo Diego, e fornito Colombo del denaro necessario pel viaggio, lo fece subito partire, dandogli una lettera di caldissima raccomandazione pel Padre priore del monastero del Prado suo amico, confessore della

[1] Fernando Colombo, cap. IX.

Regina, e persona di gran credito, il cui appoggio sarebbe per Colombo della più grande importanza [1].

Benedicendo alla Provvidenza che lo sovveniva insperatamente di così valido aiuto, Colombo, consegnato al buon frate il figliuolo, nella primavera del 1486 si mise in viaggio e andò a Cordova dove si trovava allora la Corte.

A maggior chiarezza delle cose che si diranno in seguito, e per mettere nella dovuta luce i personaggi che ora entrano a far parte della vita di Cristoforo Colombo; è necessario fermarsi qui a discorrere con qualche larghezza dei grandi avvenimenti che da qualche anno si venivano succedendo nella Spagna.

Essa era allora divisa in quattro Stati indipendenti l'uno dall'altro: *Castiglia, Aragona*, e *Navarra*, tutti e tre Regni Nazionali e cristiani, e il *Regno di Granata*, dove si era ridotta, rimpiccolita di genti e di baldanza, la straniera potenza dei Mori, già formidabili dominatori di quasi tutta la Spagna. Nel 1454, dopo un regno di quasi mezzo secolo, moriva Giovanni II Re di Castiglia, e gli succedeva Enrico III suo unico figlio del primo letto. Le cose del Regno erano in disordine spaventevole, perchè Giovanni, solo intento ai piaceri, aveva lasciato governare onnipotente il ministro de' suoi vizii D. Alvaro de Luna, e il dispotismo del favorito, e la prepotenza ed impunità delle sue creature, avevano eccitato da ogni parte malcontento, odi, vendette, e finalmente la guerra civile. Ma

[1] Salinas, *Cronica Franciscana de Peru*, lib. I, cap. 14. — Melendez, *Tesorès verdaderos de las Indias*, lib. I, cap. 1.

Enrico, lungi dal riparare gli errori del padre, seguitò a battere la sua medesima via; al pari di lui si pose sotto al giogo di un favorito, Ivan Pacheco marchese di Villena antico paggio di D. Alvaro de Luna, e le cose del Regno che prima andavano per la peggio cominciarono a precipitare a totale rovina. Il primo atto del nuovo Re fu di rilegare nel monastero di Arevalo la seconda moglie del padre suo, i due bambini nati di lei, Isabella che raggiungeva appena i quattro anni, e Alfonso ancora in fasce. La povera vedova, umiliata e avvilita, non potè reggere a quel colpo, e la sua ragione s'indebolì. Isabella venne così crescendo nel più triste abbandono, nel pianto, dividendo le sue piccole cure e il suo affetto tra la madre pazzarella e il fratellino. Nel 1462, sotto pretesto di vegliare in persona alla educazione dei due Infanti, il Re Enrico chiamò a Corte Isabella ed Alfonso; ma la verità era che la sorella divenendo ormai fanciulla da marito, egli voleva sorvegliarla e maritarla a suo modo. La giovinetta circondata da mille pericoli, tenuta d'occhio, spiata, malvista e mal comportata dal Re, dalla Regina, dalla turba zelante dei cortigiani ed adulatori, in mezzo al lusso, ai vizi, agli scandali che largamente dominavano a quella Corte; seppe condursi con tanto senno e prudenza che fu continuo esempio di modestia e saggezza, e si rese rispettabile e amata a quei medesimi che avrebbero voluto trovare in lei qualche cosa da riprendere e mordere. Intanto le vergogne del trono e della Corte andavano spaventosamente crescendo; l'erario era vuoto, il popolo dissanguato, la pubblica amministrazione manomessa; tutto in

balia di svergognati ministri e dei loro prepotenti amici e seguaci.

Davanti a tale sfacelo d'ogni ordine civile e morale, parecchi grandi feudatari si accordarono di provvedere ai pubblici mali; e raccoltisi nella provincia di Avila, duce l'Arcivescovo di Toledo (che, per vastità di dominii, ricchezze di rendite, e la dignità e il grado di Primate di tutte le Spagne, era il più potente e il più autorevole di tutti i feudatari), dichiararono decaduto dal trono l'impotente e vizioso Enrico; e negando di riconoscere per sua figlia l'Infante Giovanna, alla cui nascita la pubblica voce lo diceva apertamente estraneo; salutarono Re il giovinetto Alfonso, che aveva allora circa dodici anni, e che essi con molta accortezza erano riusciti a farsi consegnare dallo stesso Enrico. Al primo annunzio della ribellione, il Re e la Regina spaventati fuggirono a Salamanca, non sapendo quale estensione volesse prendere quell'inaspettato incendio, e si condussero dietro l'Infante Isabella. Invece la più parte della nobiltà levossi in loro favore, e l'ardire e le speranze dei ribelli ricevettero subito un gravissimo colpo. Ma Enrico con la sua solita imbecillità lasciò loro tempo da riprendere fiato, donde essi risorsero rinvigoriti d'odio e di forze, ed egli trovossi a peggior condizione che non era prima.

Vedendo il triste stato a cui era ridotto il suo Re, il vecchio D. Pedro Giron, gran Maestro di Calatrava [1], pensò poterne avere buon frutto per

[1] Calatrava è piccola città vicino alla Guadiana, capoluogo di un ordine cavalleresco militare fondato contro i Mori verso l'anno 1158.

la sua ambizione, e gli offrì sessantamila pezze d'oro e tremila cavalieri soldati a tutte sue spese, se egli in compenso gli dava la mano dell'Infante Isabella. E il Re accettò l'indegna proposta. La giovinetta, come seppe il turpe mercato a cui il fratello aveva venduto il suo cuore e la sua dignità, resistette, pianse, pregò per essere salva dall'onta di quel matrimonio, ma orfana e sola avrebbe in fine dovuto certamente darsi vinta alla prepotente ragione di Stato che la sacrificava: la morte però di quel vecchio ambizioso venne in tempo a liberarla dal temuto pericolo. In seguito Isabella potè sottrarsi alla vigile guardia de' suoi custodi e raggiunse gl'insorti; e più sicura e tranquilla restò ai fianchi del fratello Alfonso. Ma questi venne a morte, e Isabella andò a rinchiudersi in un convento di Toledo. Dopo la morte di Alfonso i ribelli non avendo più in cui nome combattere, si rivolsero ad Isabella, e una deputazione, di cui era capo l'Arcivescovo di Toledo, andò a ritrovarla nel suo ritiro e a salutarla Regina; ma essa ripugnando a una guerra fratricida rifiutò l'offerta, e virtuosa e prudente attese che nuova occasione senza taccia di colpa e d'infamia le portasse quel medesimo trono. Una nuova deputazione tornò ad insistere e pregare, ma essa fu irremovibile. E il Re Enrico, tocco da questo tratto inaspettato di lealtà, si riconciliò con lei. Allora i ribelli, non avendo più attorno a cui raccogliersi, mostrarono intenzione di rappacificarsi con Enrico; e questi, concedendo assai più che la dignità reale non avrebbe voluto, non solo gli accolse nella sua grazia, ma chiamò a suo primo ministro il Villena

già capo dei ribelli. La splendida condotta d' Isabella non valse a meritare all'infelice giovinetta la libertà di disporre, a suo modo e secondo le sue inclinazioni, della sua mano e del suo cuore. Quattro erano i pretendenti al matrimonio di lei. Alfonso V Re di Portogallo, e Ferdinando d'Aragona per loro stessi; Luigi XI Re di Francia ed Edoardo IV Re d'Inghilterra per un loro fratello. Il Re di Portogallo era fratello della Regina Giovanna moglie del Re Enrico, e con questo pretesto della parentela il Villena ministro e favorito onnipotente, secondando le intenzioni della sua Regina, lavorava con tutta attività per vincere Isabella, e farle accettare Alfonso. Ma v' era sotto un motivo assai più forte che spingeva la Regina e i suoi seguaci a volere ad ogni costo quel matrimonio; e il Re docile strumento in mano della moglie e del ministro si lasciava voltare a quella parte dove essi volevano. Abbiam veduto come la pubblica voce negava apertamente la paternità di Enrico all'unica figlia nata dalla Regina Giovanna; e il Villena stesso, quando era capo dei ribelli, aveva fatto stendere in solenne strumento la dichiarazione della sua illegittimità. L'Infanta Isabella aveva respinto le offerte dei ribelli e negato di essere Regina contro il fratello Enrico, ma v' era troppo a temere che altri sarebbero i suoi sentimenti alla morte di lui, quando fosse chiamata a succedergli sul trono la figlia Giovanna, creduta o sospettata da tutti non sua. Previdenza dunque di buona politica e affetto di madre consigliavano a provvedere in tempo ai futuri pericoli; e il migliore provvedimento pareva questo di maritare Isabella ad Alfonso, essendovi

luogo a bene sperare che egli non si leverebbe contro la figlia di sua sorella; mentre un altro marito, non trattenuto da alcun ritegno, avrebbe trovato del suo interesse e del suo onore propugnare e difendere i diritti della moglie. Il Villena, che con l'esagerazione dello zelo presente volea far dimenticare la fellonia del passato, dava mano potente alle pratiche della Regina, ma Isabella che vedeva bene a che si mirasse con quel matrimonio, vi oppose sempre così costante diniego, che tutti gli artifizi e le seduzioni, messi in opera per piegare e vincere il suo animo giovanile, riuscirono a vuoto. Essa invece aveva scelto in suo cuore il reale cugino Ferdinando d'Aragona, e per suoi messi fidati era per questo in segreta corrispondenza con lui. La Regina e il Villena, respinti in tutti i loro tentativi e nelle loro speranze, come scoprirono che cosa sotto mano si trattasse con Ferdinando d'Aragona, misurando la grandezza del pericolo se quel matrimonio avesse luogo, poichè non avevano altro mezzo da scongiurarlo e ridurre ai loro voleri la pertinace giovinetta; stabilirono di ricorrere alla forza. Spedirono dunque in tutta segretezza un corpo di truppa per rapirla dal suo ritiro e assicurarsi sotto vigili custodi della persona di lei. Ma mille occhi vegliavano a guardia della perseguitata fanciulla, e spiavano ogni parola e ogni passo dell'odiata Regina e di quel traditore del Villena; e il corpo di truppa si era appena messo in cammino, che già l'Arcivescovo di Toledo e l' Ammiraglio di Castiglia, correndo a lei alla testa di trecento cavalieri, l'avevano levata di là, e la trasportavano come in trionfo alla città di Valladolid. Ora la difficoltà

maggiore stava nel potersi incontrare i due sposi e celebrare il matrimonio, perchè lungo tutto il confine erano state messe numerose guardie, e dati ordini severissimi di arrestare il Principe d'Aragona, se mai tentasse passare il confine. Perciò Ferdinando fu costretto nascondere la sua persona, e senza alcun seguito e pompa traversare furtivamente, solo, di notte, quelle provincie come terra nemica, in apparenza di servo di due suoi ufficiali che lo accompagnavano e che mostravano di essere mercanti. Oltrepassati i luoghi più pericolosi, fu provveduto di una piccola scorta, con la quale si presentò a Valladolid alla sua sposa, e il matrimonio fu celebrato in quella città il 19 ottobre del 1469. I giorni che per gli altri sposi sogliono correre pieni di allegra spensieratezza e dolce gioia, per loro passarono pieni di inquietudini e di amarezze. Isabella perseguitata e fuggiasca non aveva portato al marito altra dote che i diritti alla futura successione al trono di Castiglia; e Ferdinando, venuto di nascosto senza le necessarie provvisioni, lontano da' suoi Stati, con la pubblica fiducia scossa e in sospetto fra le incerte vicende dei partiti e delle guerre, era costretto rivolgersi all'ingordigia degli usurai per avere di che mantenere sè, la sposa, e il piccolo loro corteggio; o accettare da' suoi ricchi seguaci un soccorso che molte volte sapeva d'elemosina, e che era sempre un'umiliazione al fiero animo di lui. E peggio era che l'avvenire si dipingeva per loro in colori molto oscuri, perchè mancando di denaro da sostenere e rinvigorire il partito, invece di guadagnar terreno ne andavano sempre perdendo; e la stessa Valladolid, che li aveva

accolti in affettuosa ospitalità, celebrato la loro unione, accompagnato con feste e allegrezze le loro nozze, era tornata in mano di Enrico; ed essi erano stati costretti a cercare un rifugio nella piccola città di Dueñas. In mezzo a questi timori e paure il Re andò a Segovia, e Beatrice di Bobadilla che era stata compagna d'infanzia d'Isabella al tempo della sua prigionia in Arevallo, e che era allora maritata al Cabrera comandante la fortezza di Segovia; angustiata degli affanni della fuggiasca amica, profittando dell'assenza del marchese di Villena, osò presentarsi ad Enrico, e con quella eloquenza che le dettava il cuore angosciato, gli parlò dei mali e dei dolori della sua infelice sorella. Enrico in fondo non era cattivo, e lasciato ai soli impulsi del suo cuore seguiva quasi sempre la parte più buona, e però non potè a meno di mostrarsi commosso al triste quadro che le faceva la marchesa. Isabella era intervenuta a quel tentativo, e si teneva nascosta, e al momento che più il fratello parve intenerito per lei, essa entrò improvvisamente nella stanza accompagnata dal solo Arcivescovo di Toledo, e si gettò piangendo ai piedi di Enrico, supplicandolo a volerla perdonare se non aveva potuto far tacere la voce del cuore, e aveva voluto in isposo l'uomo a cui si sentiva trasportata con tutto l'affetto.

E il fratello l'abbracciò e perdonò. Pochi mesi dopo questa nuova riconciliazione il Villena morì, e il Monarca che era stato docile strumento delle sue mani non tardò a seguirlo nel sepolcro.

Alla morte di Enrico fu invocato di nuovo il nome d'Isabella, la quale allora accettò l'offerta, e la più parte del Regno la proclamò e riconobbe in

Regina di Castiglia. Ma la sua assunzione al trono poco mancò non portasse un' irreparabile rottura nella buona armonia durata fino allora tra lei e Ferdinando; e si dovette in gran parte al senno e alla prudenza d'Isabella, se fu evitata questa grave sciagura, la quale, per gli avvenimenti che accaddero poi, avrebbe potuto tirarsi dietro le conseguenze più funeste, non solo per la Spagna, ma per tutto il mondo. Ferdinando, appoggiandosi ai diritti che allegava per conto proprio sul trono di Castiglia, e agli usi della Corte di Aragona che escludevano dal trono le femmine, pretendeva governare il nuovo Regno da solo e in proprio nome; e Isabella invece sosteneva i propri diritti e gli usi in contrario della Corte di Castiglia. I consiglieri e cortigiani dei due Regni, ciascuno per la sua parte, pregavano ed insistevano che si tenesse duro e non si sacrificasse all'altrui ambizione l'onore e l'interesse della Corona: e così gli animi s'inasprivano, si accendevano le passioni, e la disputa si faceva sempre più grossa. Non vedendosi possibilità di venire a un amichevole componimento, perchè ognuna delle due parti stava irremovibile nelle sue pretese, fu deciso di rimettere l'affare in un tribunale di arbitri; e furono nominati a quel delicatissimo ufficio il Cardinale Mendoza e l'Arcivescovo di Toledo. La risposta fu data alla presenza dei Grandi di ambedue i Regni, e fu a favore d'Isabella. Ferdinando offeso vivamente nel suo orgoglio dalla sentenza degli arbitri, parlò di abbandonare la Regina e ritornare ne' suoi Stati paterni; ma Isabella fattaglisi vicina e strettagli amorosamente la mano, con parole piene d' affetto, gli dimostrò quanto

danno verrebbe ad ambedue loro, e ai loro popoli da quella rottura, e quanto vantaggio e bene ne avrebbero tutti, se governando ciascuno i propri Stati, si assistessero reciprocamente, riunendo due nomi, due corone, due scettri in una sola volontà. Il Re, dice l'ingenuo cronichista che racconta il fatto, meravigliato della prudenza della Regina, la lodò molto di ciò che aveva detto, e finì col dirle che essa meritava di regnare non solo sulla Spagna, ma sul mondo intero [1].

Ferdinando con queste parole faceva alla moglie un complimento, e senza saperlo esprimeva un giudizio che la storia ha pienamente confermato sui meriti di quella gran donna.

L'accomodamento proposto da Isabella fu questo, che ognuno di loro seguitasse a dominare nei propri domini indipendente affatto l'un dall'altro; ma nell'uno e nell'altro Regno le sentenze della Giustizia fossero rese nel nome di entrambi; ogni atto pubblico avesse la firma di ambedue; il reale sigillo portasse unite le armi di Castiglia e di Aragona; le monete si coniassero con le effigie di tutti due; e così procedessero in tutto come una sola mente e una sola volontà, e prendessero il nome comune di Re di Spagna. Nel resto, riservandosi ciascuno intera libertà amministrativa e politica, procedessero di comune accordo, come due alleati fedelissimi, i cui interessi fossero intimamente uniti fra loro, e avessero i medesimi bisogni, le medesime tendenze, le medesime aspirazioni.

[1] Valles, *Sumaria adicion*, cap, V. — Introduzione alla Cronica di Fernando del Pulgar.

L'armonia di quest'accordo, per i riguardi e la deferenza che sempre si usarono reciprocamente i due Re, durò inalterata fino alla morte pel lungo corso di trent'anni; e il loro Regno fu il periodo più glorioso della storia di Spagna. Compiuto l'intero affrancamento del paese dalla dominazione straniera, e riunite in un sol corpo di Nazione le sue provincie da tanti secoli divise, provvidero con somma alacrità al triste retaggio di mali e vergogne che vi avevano lasciato la divisione e la schiavitù, e levarono la Spagna all'onore di prima Nazione del mondo. E ognuno di loro due ebbe in questo gran parte e gran merito; ma non è dubbio che i primi onori spettano ad Isabella.

Profonda penetrazione, idee chiare, giudizio sicuro, erano le doti della mente di Ferdinando. Fu di carattere sempre uguale, di pietà fervente, e così instancabile negli affari, che dicevano si riposasse lavorando. Fino osservatore e giudice sagacissimo degli uomini, nelle scienze di gabinetto era senza pari. Tale è il ritratto che ne fanno gli storici spagnoli del suo tempo. Si è però giustamente osservato ch'egli ebbe più bigottismo che religione, che la sua magnanimità e l'amore della gloria erano piuttosto ambizione insaziabile e cupidigia di sempre crescere e allargare i suoi Stati e il suo potere; e che la sua politica era fredda, artificiosa, egoista. E se la Spagna lo chiamò *saggio* e *prudente,* altre nazioni lo dissero *ambizioso* e *perfido* [1].

Il ritratto invece che gli autori contemporanei

[1] Washington Irving, lib. II, cap. 2. — Voltaire, *Saggio sui costumi, ecc.*

ci hanno lasciato d'Isabella, sebbene spiri da tutte parti l'entusiasmo degli scrittori, pure ha ricevuto dal tempo piena conferma. Senza perdere nulla delle dolci qualità del suo sesso, ella aveva fermezza e attività pari a qualunque uomo; e non solo prendeva parte ai Consigli dove si discutevano e preparavano le guerre e le battaglie, ma, vestite le armi, montava a cavallo e seguiva il campo essa pure; e nelle fatiche delle marcie e nei pericoli dei combattimenti il principale stimolo e incoraggiamento al cuore dei soldati era la vista della amata Regina in mezzo a loro. E spesso nelle incertezze e nei dubbii casi delle guerre e delle battaglie era lei, con la sua energia e con la fermezza delle sue misure, che decideva della prospera sorte degli avvenimenti. E nel medesimo tempo, animata da un sentimento assai più giusto della vera gloria, con l'elevatezza della sua mente e la sua coscienziosa lealtà, modificava i calcoli troppo sottili e troppo interessati della politica di Ferdinando. E di luce ancor più viva splende il carattere di lei nella storia civile. Madre affettuosa de' suoi sudditi, fu sempre suo primo pensiero di riformare le leggi, e sanare le piaghe generate dalle lunghe guerre intestine; e sempre intenta alla felicità del suo popolo, sebbene ella fosse l'anima della guerra contro i Mori, e mirasse con tutte le forze a purgare il suo Regno dagli infedeli; pure con materna tenerezza cercava di mitigare il più che fosse possibile le rigorose misure che si volevano prese contro i sudditi non obbedienti alla legge dell'Evangelo; e i Mori e i Giudei non avevano nei Consigli della Corona migliore avvocato di lei. Nei momenti di

libertà che concedevanle gli affari, raccoglieva intorno a sè le più dotte persone, e consultavale sui mezzi più acconci a dar vigore alle scienze e alle lettere, ed è per sua protezione che Salamanca prese luogo fra le più celebri Università di quel secolo. Nè solo dalla Spagna, ma anche dalle altre nazioni, con premi e favori, ella invitava e chiamava a sè letterati e scienziati; e la quantità di lavori originali e tradotti che furono pubblicati sotto il suo regno, anche da donne della primissima nobiltà, attestano quanto impulso ella diede agli studi, e in quanto onore mise il sapere.

Isabella è uno dei caratteri più belli e più puri che ci offrono le storie, dice Irving, e Montalembert l'ha chiamata la più nobile creatura che abbia mai regnato sopra gli uomini [1].

Accettato l'accordo che Isabella aveva proposto, Re Ferdinando si volse subito premurosamente e con tutto l'impegno ad aiutare la moglie per vincere e domare quella parte di Castiglia, che non l'aveva riconosciuta in Regina, e si era dichiarata per l'Infanta Giovanna. Gli avvenimenti che ebbero luogo in quella guerra sono affatto estranei al nostro racconto; e però ci basta accennare che Alfonso V Re di Portogallo, lo sposo rifiutato da Isabella, divenuto in seguito promesso sposo dell'Infanta Giovanna, scese in campo con venti mila uomini a sostenere i diritti della sua fidanzata e

[1] Washington Irving, lib. I, cap. 2. — *Lucius Marineus siculus, De rebus Hispaniæ memorabilibus,* lib. XXI. — Fernando del Pulgar, *Chronica de los Reyes Católicos.* — *Curato di los Palacios,* cap. CC. — Pietro Martire, *Lettere* VI, 287.

nepote; e nel medesimo tempo dalla parte dei Pirenei un esercito francese invade l'Avaragona. Ma Ferdinando spiegò in quella guerra tanta attività; e Isabella, percorrendo a cavallo vestita da guerriero le principali città, e mettendosi alla testa delle sue truppe, seppe col proprio esempio svegliare da tutte parti tanto coraggio e fervore; e tanto zelo spiegarono per la sua causa il popolo, la nobiltà ed il clero, che dopo molte vicende la fortuna piegò in favore di lei; i Portoghesi ebbero una terribile rotta a Toro; Giovanna andò a rinchiudersi in un convento a pagare la pena di una colpa non sua; e la Francia con onorevoli patti fece la pace.

Libera del pensiero dei nemici, Isabella si dedicò tutta a riparare i guasti lasciati nel suo regno dal triste governo del padre e dall'altro non meno sciagurato del fratello Enrico. Riordinò l'amministrazione, rifornì l'erario, ricompose l'esercito, richiamò a disciplina e morale la corrotta vita del Clero, e con la sua inflessibile giustizia mise tale spavento in tutti i malvagi piccoli e grandi, che in soli tre mesi più di mille e cinquecento malfattori d'ogni genere abbandonarono i suoi Stati, per paura di cadere nelle sue mani ed essere chiamati a rispondere delle loro azioni. E quando vide che le cose cominciavano a procedere con ordine e regolarità, si rivolse alla grande impresa nazionale e religiosa della guerra contro i Mori, la quale aveva sempre tenuto il primo posto nel suo cuore e nella sua mente; tanto che volle la si mettesse nel suo contratto di nozze con Ferdinando, come obbligo al quale alla prima occasione si dovesse soddisfare.

Nel secolo ottavo dopo Cristo, i Mori d'Africa, come fiume che trabocca dalle sue sponde, uscirono dai propri confini e si gettarono sulle vicine coste di Spagna; e tra per il loro valore, e per la discordia che era fra gli Spagnuoli, le cose della guerra riuscirono loro così prospere che in pochi anni quasi tutta la Spagna cadde in loro potere; e solo le montagnose balze delle Asturie videro sventolare ancora le combattute insegne di Cristo. Quel piccolo lembo di terra durò inespugnabile contro tutti gli assalti dei Mori; finchè essendo entrato anche fra loro il tarlo della discordia, i Cristiani uscirono da quella loro fortezza, e di terra in terra, di castello in castello, fra mille combattimenti e mille stragi, respingendo senza tregua gl'invasori, guerreggiarono una guerra gloriosissima di otto secoli; e costrinsero tutta la potenza dei Mori in Spagna a rinchiudersi nel piccolo regno di Granata.

Ma durante il regno del padre e del fratello d'Isabella l'antico odio contro i Mori era rammollito, una certa comunanza erasi a poco a poco introdotta fra i due popoli, e specialmente la gioventù, più libera e franca, negli studi, nei giuochi e negli amori cominciava a fraternizzare coi discendenti di coloro, contro i cui padri i padri suoi avevano succiato col latte odio inestinguibile, e riputato primo dovere e prima gloria combattere e morire per esterminarli; e si era anche giunti ad accettare e gradire negli eserciti cristiani soldati mori. Isabella nell'entusiasmo del suo patriottismo e della sua religione volle far rivivere gli antichi tempi, compiere l'opera de' suoi maggiori, e liberando quell'ultimo lembo di Spagna dalla odiata domi-

nazione dello straniero, ridonare alla patria l'intera sua indipendenza, e piantare sul superbo Alhambra le vincitrici insegne di Cristo.

Preparò a poco a poco pazientemente e con gran cura gli animi e le cose; e quando i tempi furono maturi ed essa diede il suo grido di guerra, a lei rispose con fervido slancio da tutte parti la Spagna, e ogni classe e ogni ceto, uomini e donne, giovani e vecchi, ciascuno secondo il suo potere gareggiò di attività e di zelo per concorrere all' intera redenzione della patria, e al finale trionfo in Spagna della Croce sulle abbominate insegne di Maometto.

A luogo di riunione per gli eserciti cristiani fu scelta la città di Cordova. L' andata di Cristoforo Colombo in questa città, per presentare il suo progetto ai Re Cattolici, cadde appunto in questo tempo, quando vi stava raccolto il fiore degli eserciti spagnuoli e la Corte, per dare l'ultima decisiva battaglia all' ultimo baluardo della Mezzaluna. Il momento non poteva essere meno opportuno ed adatto, perchè quando tutti i cuori e tutte le menti erano rivolti a compiere l' opera di otto secoli di sacrificii e di eroismi, v'era ben poco a sperare che trovasse buona accoglienza un' impresa, che ai più per la sua novità doveva parere ridicola e pazza.

Da un accenno che mette Cristoforo Colombo nel Giornale del suo primo viaggio, parrebbe che il suo arrivo a Cordova cadesse il giorno 20 di gennaio [1].

[1] *Giornale del primo viaggio,* 14 gennaio 1493.

Capitolo IX.

Colombo propone la sua impresa alla Corte di Castiglia. — Lungo aspettare a cui è costretto per ragione della guerra. — Vita miserabilissima che conduce a Cordova. — Gli nasce il figlio Fernando. — Ottiene udienza dai due Re (1486).

La città di Cordova presentava in quei giorni l'aspetto di un gran campo di guerra alla vigilia di una battaglia, e di una popolosa capitale, dove per la sede del governo e per la residenza del capo dello Stato si concentra negli interessi, nella ricchezza, nel lusso, la vita di tutta la Nazione. V'erano i due Re, le due Corti, il fiore della nobiltà dei due Regni, la parte più eletta del Clero di Spagna; e migliaia e migliaia di balda gioventù che anelava di menar le mani sugli odiati Mussulmani; e armi e carri e cavalli, con tutto l'innumerevole equipaggio che tien dietro ad un esercito in guerra; e una ricchezza e varietà infinita nelle fogge del vestire, nei colori e nel lusso, come portava l'indole cavalleresca di quel tempo, e l'usanza spagnola sempre vaga di far bella pompa in ricche vesti e smaglianti colori. Perduto fra tanta gente e tanto lusso, Cristoforo Colombo, in abito povero

e dimesso, si diede a cercare del P. Talavera. Frate Fernando di Talavera, della Congregazione dei Gerosolimiti, priore del convento di Prado in Valladolid, nella sua qualità di confessore della Regina, secondo gli usi del tempo, aveva parte importante anche nei Consigli della Corona; quindi in quei giorni, alla vigilia dell'ultima lotta contro la Mezzaluna, ce lo dobbiamo immaginare occupatissimo col cuore e con la mente nelle faccende della guerra, specialmente che, non meno degli interessi della Spagna, vi si trattava degli interessi della Religione. Egli era assai dotto, ma di scienze sacre; e in fatto di geografia e cosmografia non aveva veduto più oltre delle solite opinioni che regnavano sovrane nelle scuole. Quindi è facile immaginarsi l'effetto che a tal uomo e in tali circostanze dovette fare la visita di quel povero e sconosciuto forestiero, col suo progetto che urtava e distruggeva opinioni e sentenze dalla dotta mente del frate tenute per incrollabili e indiscutibili! Lo ebbe per un uomo stravagante e mezzo fuor di cervello, e togliendo a pretesto i molti affari e i gravi negozi che in quei giorni tenevano occupate le Loro Altezze, tentò levarsi d'attorno quella briga, e rimandò Colombo [1].

Non si avvilì per questo il corággioso Cristoforo, e paziente aspettò tempo migliore per presentarsi di nuovo. Intanto non trascurava alcuna occasione per farsi conoscere e aprirsi una qualche via per giungere al suo intento. " Ma perchè, racconta l'O-" viedo, egli era straniero, e aveva vesti molto mo-

[1] Salazar, *Cron. del gran Cardenal*, lib, I, cap. 6.

" deste e semplici, e non portava altra commen-
" datizia che la lettera d'un frate; perciò nessuno
" credeva alle sue parole, anzi nessuno voleva
" ascoltarlo; e questo rifiuto di ascoltarlo era il
" maggior dolore che provava l'anima sua „ [1].

Al principio di primavera il Re partì per porre l'assedio alla città di Loxa, e la Regina rimasta in Cordova ebbe sopra di sè tutto il peso di provvedere alle bisogne della guerra. Il 12 giugno partì pel campo essa pure e raggiunse il marito all'assedio di Moclin; indi passarono ambedue nella Vega di Granata continuando la guerra con zelo infaticabile. Tornati poscia a Cordova per celebrarvi il trionfo delle loro vittorie con pubblici spettacoli, ne dovettero subito ripartire alla volta della Gallizia per reprimervi una ribellione sollevata dal conte di Lemos. Di là si trasferirono a Salamanca per passarvi l'inverno.

Colombo rimasto a Cordova aspettava con rassegnazione e fiducia che il tempo e la costanza de' suoi sforzi gli procacciassero amici e protettori potenti; e intanto per aver di che vivere si era dato di nuovo a disegnare globi e carte geografiche, e a copiar manoscritti [2]. Ma la sua industria rispondeva così male a' suoi bisogni che gli mancava fino il necessario al sostentamento [3]; e se non era la generosità di Alonzo di Quintanilla, che *gli somministrava da mangiare*, la mancanza del pane da

[1] Oviedo y Valdez, *Storia generale e naturale delle Indie Occidentali*, lib. II, cap. V.

[2] *Curato di Los Palacios*, cap. 18.

[3] Las Casas, *Stor. Ind.*, cap. 30.

sfamarsi lo avrebbe impedito di potersi trattenere per aspettar miglior tempo a trattare del suo affare [1].

Nel tempo che era a Cordova gli nacque il suo secondogenito Fernando da Beatrice Enriquez, giovane di famiglia nobile ma decaduta di quella città. Di lei nel suo testamento egli parla così: " Dico e comando a D. Diego mio figlio.... che gli sia " raccomandata Beatrice Enriquez, madre di D. Fer- " nando mio figlio: che la provveda di che possa vi- " vere onestamente come persona alla quale io sono " di tanto carico; e questo si faccia per isgravare la " mia coscienza, perchè ciò pesa molto sull'anima mia. " La ragione di ciò non è lecito qui registrarla „ [2]. Che mistero si asconde sotto il velo di queste parole? — Spontaneo viene alla mente il pensiero di una relazione non regolare corsa tra Cristoforo Colombo e l'Enriquez, la cui memoria sul letto di morte angustiasse la coscienza del povero vecchio. Così l'intesero lo Spotorno, l'Humboldt, il Navarrete, l'Irving, la più parte degli storici. Ma il conte Roselly de Lorgues si è levato con grande copia di argomenti a sostenere che vuolsi dare a quelle parole tutt'altro senso. Gli è stato risposto ribadendo l'antica accusa. E così nelle repliche e controrepliche che si sono succedute, moltiplicandosi i sostenitori delle due opposte sentenze, si è fatta su questo argomento una fiera battaglia, in cui troppo spesso la passione ha preso il luogo dello zelo, e l'amor proprio è stato scambiato per l'amore della verità. Quanto a me, delle tante que-

[1] Herrera, Dec. I, cap. 7. — Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 4.
[2] Navarrete. Coll. Dipl. Suppl. primo, N. LXII.

stioni che s'incontrano nella vita di Cristoforo Colombo, nessuna mi ha tenuto più occupato di questa; in nessuna ho messo maggiore studio per pesare pro e contro tutte le ragioni; nè mi è avvenuto in nessun altro luogo, dopo avere ripetuto studi sopra studi, di uscirne con tanta incertezza e perplessità sul giudizio da dare. Però costretto a venir pure a una qualche decisione, sento che il peso degli argomenti e delle induzioni portate dal Roselly e da' suoi fautori, per quanto grande ed importante, non vince nella bilancia la gravità di quelle oscure parole. Certo questo fatto è una molto spiacevale stonatura nell' armonia della vita illibatissima di Cristoforo Colombo. Ma chi ricordi la sfrenata licenza che vi era in quei tempi in fatto di buon costume, e la sfacciataggine degli esempi che se ne davano da ogni classe e ceto di persone, specialmente da quelle più in vista per grado e per dignità; non vorrà levar troppo scandalo se anche un uomo virtuosissimo e religiosissimo restò intaccato per un tratto di questa pece. Perchè fu certo cosa passeggera. Il correre continuo che poi fece Colombo dietro la Corte lontano da Cordova, i viaggi e le scoperte che in seguito lo tennero occupato nel Nuovo Mondo, il cresciuto fervore del suo sentimento religioso, i rapporti di Fernando con la Società e con la Corte; tutto dice che fu caduta d'occasione e non prolungata relazione di vizio [1].

[1] Cf. Roselly de Lorgues, *La storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo; Le Satan; L'Ambassadeur de Dieu, ecc.* — G. A. Dondero, *L'onestà di Cristoforo Colombo.* — Per la parte contraria vedi Sanguinetti Angelo, *Vita di Cristoforo Colombo;*

In mezzo alla numerosa turba degli sciocchi e degli orgogliosi ignoranti, che con beffe e sarcasmi parlavano di Colombo e della fantasticheria del suo progetto, egli con la nobiltà de' suoi modi, e col profondo sentimento di convinzione che faceva sentire ne' suoi discorsi, riuscì a poco a poco a farsi qualche amico tra le persone meglio istruite e più autorevoli della città. Fra questi, e per l'importanza del loro grado e per la parte che presero in seguito in sostegno della sua impresa, hanno nella storia onorevolissimo ricordo l'or ora lodato Alonzo di Quintanilla, ministro delle finanze del Regno di Castiglia, Mons. Antonio Geraldini già nunzio del Pontefice a quella Corte, e suo fratello Alessandro precettore della figlia di Ferdinando e Isabella [1]. La costoro protezione e il valido aiuto gli ottennero un'udienza dal gran *Cardinale di Spagna*. Così era nominato D. Pedro Gonzales de Mendoza, Arcivescovo di Toledo e Cardinale, uomo versatissimo in ogni sorta d'affari, e tanto potente alla Corte, che Pietro Martire celiando lo chiama *il terzo Re di Spagna* [2]; nè mai in pace od in guerra si prendeva misura di qualche importanza senza aver prima sentito il parere di lui. Alla molta

La Canonizzazione di Cristoforo Colombo; Intorno alla seconda edizione della storia di Cristoforo Colombo pel conte Roselly de Lorgues, Lettera, ecc. — Molti altri presero parte alla quistione, ma tralascio di ricordarli, perchè a mettere qui i loro nomi e gli opuscoli che scrissero, dovrei allargare troppo fuor di proporzione i brevi limiti di una nota.

[1] Salazar, *Chron. del Gran Cardenal*, lib. I, cap. 62.

[2] Epist. CXLIII.

pratica negli affari il Mendoza univa dottrina vasta e profonda, ma, come quasi tutti i dotti del suo tempo, in fatto di geografia e cosmografia non aveva più che una semplice infarinatura; e al primo annunzio della teoria di Colombo prese subito ombra, sospettando che il suo progetto contenesse opinioni eterodosse incompatibili con la forma della terra quale è descritta nelle Sante Scritture, ma al suo ingegno e alla sua perspicacia bastarono poche ragioni di Colombo per rassicurarlo. Fu quindi tutta attenzione in ascoltare il ragionamento di lui, e mente vasta e profonda com'era, abituato a leggere a primo sguardo nelle quistioni più intricate e difficili, entrò facilmente nelle sue idee, e vide l'incommensurabile grandezza dei benefici che da quell'impresa potrebbero venire alla Religione e alla Spagna. E da quel momento gli divenne amico affezionato ed utile. E usando subito a suo vantaggio della sua grande influenza alla Corte, gli ottenne la tanto desiderata udienza dai Re di Spagna [1].

Colombo comparve al cospetto dei due Sovrani in contegno modesto, ma disinvolto, quale si conveniva ad un uomo che credeva di essere, come si esprime egli stesso, " ambasciatore dell'Altissimo, da " lui scelto per sua infinita bontà, ad annunziare l'im- " presa delle Indie ai Principi che erano i più po- " tenti della Cristianità, e che incessantemente si " adoperavano perchè la Fede si propagasse „ [2]. In-

[1] Oviedo, lib. II, cap. 4. — Salazar, lib. I, cap. 62.

[2] Principio della lettera scritta da Cristoforo Colombo ai Re Cattolici dall'Isola della Trinità, 7 luglio 1503.

vitato a discorrere della sua impresa, espose le ragioni fisiche, che la dimostravano certa; narrò gli indizii che aveva raccolto, e le autorità di scrittori, che convenivano nel suo pensiero; descrisse le terre che avrebbero trovate; la grande moltitudine di popoli che vi abitavano, e le immense ricchezze che vi erano; e la gloria e la potenza che ne verrebbe alla Spagna se le facesse sue: e infine infervorandosi nel pensiero religioso mostrò quanta gente viveva nelle tenebre e nell' ignoranza della vera fede, e quante anime si acquisterebbero a Dio, se si aprisse una via da portar fino a loro la verità dell'Evangelo. Essere nobile e santa l'impresa di liberare dai Mori la Spagna, e piantare per tutte le sue terre la Croce di Cristo: ma qua gl'infedeli essere a centinaia di migliaia, là a centinaia di milioni; qua un piccolo Regno, là Imperi sterminati. Opera eguale non essersi mai veduta a memoria d'uomo: quale gloria dunque non ne avrebbero fra gli uomini Ferdinando e Isabella; e qual merito non ne acquisterebbero in cielo, se osassero di eseguirla? E bastava osare; perchè in quanto all'effetto non vi poteva essere dubbio.

Il discorso di Colombo non poteva a meno di fare una grande impressione sul cuore dei due Re. Isabella era portata per natura a tutto ciò che era bello e generoso e che tornasse a gloria e vantaggio della patria e della religione. Ferdinando era cupido e ambizioso di crescere in potenza e ricchezza, e vedere allargati il numero e i confini del suo popolo e del suo Regno, e per l'uno e per l'altro v'era nella proposta di Colombo di che prendervi il più grande interesse. Ma Ferdinando sem-

pre freddo e circospetto, per quanto il ragionamento di Colombo gli fosse parso fondato sopra salda base scientifica, non volle pronunciarsi di proprio giudizio; e stabilì di sottomettere l'affare all'esame di giudici competenti, e poi regolarsi secondo la loro risposta.

Die' dunque commissione al P. Talavera di riunire una Giunta dei migliori cosmografi ed astronomi del Regno, i quali sotto la sua presidenza sentissero Colombo, esaminassero e discutessero la sua proposta, e riferissero al Re il giudizio che ne recavano [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 12.

Capitolo X.

Cristoforo Colombo innanzi al Consiglio di Salamanca. — Il frate Domenicano Deza suo protettore (1487).

A luogo di riunione per la conferenza che doveva esaminare il progetto di Colombo fu scelta la città di Salamanca, dove in quell'anno la Corte passava l'inverno, e dove fioriva la maggiore e la migliore Università di tutta la Spagna [1].

Colombo, che si vedeva rider dietro il volgo ignorante, nobile e plebeo, e segnarlo a dito come visionario, perchè le ragioni della sua impresa sorpassavano di troppo la corta portata della loro mente, udì con piacere di dover esporre a un' assemblea di dotti il suo progetto, e aspettava con fiducia e confidenza di presentarlesi innanzi, perchè

[1] Si suppone che questa conferenza avesse luogo durante l'inverno del 1487, perchè l'assedio di Malaga fu terminato il 18 agosto del 1487-88, e la conferenza si fa contemporanea al soggiorno dei Re Cattolici in Salamanca nell'inverno che susseguì quell'assedio.

abituati a lunghi studi e profonde meditazioni, si teneva certo che lo seguirebbero nel filo del suo ragionamento; e com'egli vedeva chiara ed evidente la cosa, così non dubitava di far passare negli altri la sua medesima persuasione. Memore però del mal tiro che gli avevano fatto in Portogallo, e temendo che anche in Ispagna si potesse ripetere uguale tradimento, stabilì di non iscoprirsi troppo, e dir solo quanto fosse necessario a mostrare che l'impresa era possibile e facile [1]. Ma le cose, colpa dei tempi, erano troppo differenti da quelle ch'egli si andava immaginando.

Gli studi geografici e cosmografici erano in Ispagna anche più addietro che in altre Nazioni, perchè nessuna speciale occasione aveva fatto ancora sentire il bisogno e nascere l'interesse di prendere molta parte al grande movimento, che più sopra abbiam veduto aver preso in quel secolo tali studi, e perchè la somma dei pensieri di tutti gli Spagnuoli si concentrava nella guerra nazionale interna contro i Mori. Quindi il numero dei loro cultori era assai ristretto, e quei pochi non erano che superficiali ripetitori delle opinioni degli antichi, la cui autorità teneva luogo per essi di argomentazioni e di ragioni. Non avendo dunque il Talavera come formare di geografi e cosmografi la sua Giunta, chiamò a farne parte i professori delle altre scienze che più erano in nome e fama di dottrina. Ciò era a grandissimo pregiudizio di Colombo, perchè non v'ha giudice peggiore di un uomo dotto e scienziato,

[1] Fernando Colombo, cap. 12. — Las Casas, *St. Ind.*, vol. I, cap. 29. — Herrera, Dec. I, lib. I, cap. 7.

il quale pretenda sentenziare in materia di cui non abbia più che una semplice infarinatura; perchè portando nel suo giudizio la medesima sicurezza ed autorità che sa di avere nella sua scienza e nella sua dottrina, supplisce col peso del proprio nome alla mancanza della ragione. " Colombo, dice l'Irving, compariva in condizioni troppo sfavorevoli dinanzi ad una scelta adunanza. Oscuro navigatore, senza essere membro d'alcuna dotta assemblea, sprovvisto di quell'abbagliante apparenza che alla mediocrità qualche volta ed anche alla stoltezza dà forma di oracolo, non aveva altro sostegno che la sublimità delle sue idee. E probabilmente la maggior parte di quella dotta assemblea aveva quella prevenzione per lui che le persone d'alto grado sono disposte a nudrire contro un povero supplicante. Havvi una specie di propensione naturale a riguardare un uomo sottoposto al suo esame quasi un delinquente o un impostore, di cui devesi smascherare la colpa e gli artifizi. Alcuni de' membri partecipavano dell'opinione volgare ch'egli fosse un avventuriere, o per lo meno un visionario, nel mentre che alcuni altri provavano quella specie di mobilità nervosa, che il solo pensiero di una innovazione sovra un punto di dottrina stabilito, produce sugli spiriti sistematici „[1]. E chi sa con quale dottorale sussiego squadrarono da capo a piedi quell'oscuro marinaio straniero, che aveva l'orgoglio di credere d'avere scoperta cosa, a cui profondi geografi e cosmografi, con tanto ingegno e tanti studi, non avevano pensato!

[1] Wash. Irving, lib. II, cap. 4.

Le conferenze si tennero nel convento di Santo Stefano dei PP. Domenicani, dove pure fu ospitato Colombo con molta cortesia ed amorevolezza [1].

Quale magnifico spettacolo, esclama il citato Irving, non doveva presentare la sala dell'antico convento nel tempo di quella memorabile conferenza! Un semplice marinaio presentasi impavido in mezzo ad un circolo imponente di professori, di monaci, di dignitari della Chiesa, sviluppando, sostenendo la sua teoria con naturale eloquenza, e trattando per così dire la causa del Nuovo Mondo! [2] Quando Colombo cominciò a porre i fondamenti del suo sistema esponendone le ragioni fisiche e matematiche sulle quali si fondava, dicesi che i soli frati Domenicani gli prestassero attenzione, perchè avvezzi ad applicare la mente alle astruse verità teologiche che insegnavano, potevano senza molta difficoltà tener dietro alla sottile argomentazione di lui [3]; gli altri, veduta la fatica di seguirlo in quel labirinto di numeri e di calcoli, lo lasciarono correre a sua posta; e lo aspettarono trincerati dietro a questo argomento, che dopo gli studi di tanti profondi filosofi e dottissimi cosmografi intorno alla forma della terra, e dopo che un sì gran numero di espertissimi e coraggiosissimi navigatori l'avevano per migliaia d'anni percorsa in tutte le direzioni, era ridicolo e assurdo supporre che fosse riservato a un oscuro marinaio di rifare il latino

[1] Remesal, *hist. de Chiapa*, lib. II, cap. 7. — Muñoz, *Historia del Nuevo Mundo*, tom. I, lib. II, cap. XXVI.

[2] L. c.

[3] *Hist. de Chiapa*, cap. 7.

alla scienza e alla pratica di tanti secoli. E con ciò chiudendo gli orecchi ad ogni suo argomento e ragione, non aspettavano che il momento di dare il loro voto per condannare come inammissibile e pazza la sua proposta.

La storia ha raccolto alcuno degli argomenti che furono portati contro Colombo; ma essi sono così ridicoli e sciocchi che vuolsi credere debbano appunto alla loro scempiaggine la distinzione di essere stati notati; non essendo supponibile che in tale assemblea, dov'era pure il fiore della sapienza spagnola, non si sapesse mettere avanti che ridicolaggini. Si cominciò col negare la base fondamentale dell'argomentazione di Colombo, cioè che la terra avesse forma sferica. Alle dimostrazioni matematiche, che egli portava per provare la sua tesi, essi rispondevano con citazioni di passi della Bibbia, dove credevano trovare un senso opposto all'opinione di lui; confortavano la loro sentenza con l'autorità di Santi e di commentatori ecclesiastici, che avevano dato a quei testi la medesima loro interpretazione. E bastava che una dimostrazione matematica di Colombo apparisse menomamente contradditoria ad un testo della Scrittura, o ad un commentario d'un Padre della Chiesa, perchè essi si ritirassero come dietro ad una muraglia inespugnabile gridando impossibile impossibile. Davidde per esempio aveva detto: *extendens coelum sicut pellem* [1]; Tu (o Dio) distendi il cielo come una pelle; cioè, come spiegano i commentatori, a guisa di cortina o coperta d'una tenda, le quali presso gli an-

[1] Salmo 103. 3.

tichi popoli pastori erano fatte di pelle d'animali; ed essi ne traevano le conseguenza che se il cielo era disteso come una pelle, dunque la terra doveva essere piana e non di forma sferica.

Opposizione anche più forte trovò nel fare ammettere l'esistenza degli antipodi, la quale per gli uni era argomento di riso, per altri di scandalo. Le due autorità che gli gettavano contro per combattere la sua opinione, erano Firmiano Lattanzio e sant'Agostino. Il primo, dimenticando per un momento la sua gravità di dotto e profondo scrittore, aveva lasciato scritto questa buffonesca tirata contro la esistenza degli antipodi. " Vi ha nulla di più ridicolo che credere che vi siano antipodi, i quali hanno i loro piedi opposti ai nostri; genti che camminano coi talloni in aria e la testa per terra? Che siavi una parte del Mondo dove tutto è al rovescio, dove gli alberi crescono con i loro rami dall'alto in basso, e dove piove e grandina e nevica dal basso in alto? L'idea della rotondità della terra diede origine a questa favola degli antipodi che hanno i loro talloni per aria; perocchè codesti filosofi quando sono usciti di carreggiata, passano da una assurdità ad un'altra, e per difenderne una detta prima ne aggiungono una seconda anche più grossa „ [1]. Il qual modo buffonesco e triviale di combattere le altrui opinioni veniva molto a proposito per molti di quei giudici, perchè, dove mancano argomenti e ragioni, non v'è arme più potente del ridicolo per averla vinta su qualunque cosa la più seria e la più santa. Ma peggio gli

[1] *De Falsa Religione*.. . lib. III, cap. 23.

altri che fondavano le loro obbiezioni sull'autorità di sant'Agostino, perchè vi era implicato un sospetto in materia di fede. Egli aveva dichiarato che la dottrina degli antipodi è incompatibile con i fondamenti storici della nostra fede; perchè sostenere che havvi terre abitate dall'altra parte del globo, sarebbe il medesimo che dire esservi nazioni le quali non discendono da Adamo, essendo impossibile che elleno abbiano passato l'Oceano intermedio fra loro e noi. Sarebbe dunque negare la Bibbia, la quale dichiara espressamente che tutti gli uomini discendono da un solo e medesimo padre [1]. Nel medesimo senso aveva parlato Niccolò di Lyra. La qual sentenza del Santo Dottore fu come una bomba gettata in mezzo alla dotta assemblea, e i più timorati e meticolosi, impauriti alle idee di quell'audace innovatore, cominciarono a susurrare fra loro il nome dell'Inquisizione.

E forse avremmo avuto anche lo spettacolo di veder Cristoforo Colombo davanti al terribile Torquemada; se monsignor Alessandro Geraldini di Amelia, uomo dotto del pari che religioso, ma ragionevole e prudente, il quale assisteva a quelle sedute, non avesse subodorate le sinistre voci che sorgevano contro Colombo; e prevedendo il pericolo che poteva venire dalla cecità di quei fanatici, non fosse corso dal gran Cardinale a riferirgli come stava la cosa; e interponendo l'autorità di tanto uomo, non avesse persuaso quei troppo zelanti che sant'Agostino fu un miracolo di santità e di dottrina; ma che non aveva mai fatto testo in fatto

[1] *De Civitate Dei*, lib. XVI, cap. 9

di geografia e di cosmografia [1]. Altri, che più si accostavano alla ragione della cosmografia, dicevano essere il mondo di così immensa grandezza che non era credibile che tre anni di navigazione bastassero per giungere al limite dell' oriente, dov' egli voleva navigare; e a confermazione della loro sentenza portavano l' autorità del Retore Seneca, il quale in una delle sue *suasorie* poneva che molti savii discordavano tra loro intorno a questa quistione se l'Oceano fosse infinito, e dubitavano se potesse essere navigato tutto; e quando pur fosse navigabile, se dall'altra parte si troverebbero terre abitabili, e se a quelle andar si potesse. Altri ammettevano la figura sferica della terra, e la possibilità di un emisfero diametralmente opposto al nostro ed abitabile; ma facendo rivivere la chimera degli antichi, pretendevano essere impossibile il giungervi, a motivo del calore insopportabile della zona torrida. Aggiungevano sull'autorità di Epicuro che di questo nostro globo non era abitabile che l'emisfero settentrionale, sola parte che rimanesse coperta dal cielo, essendo l'altra metà un caos, un abisso, un oceano senza confini. Altri scendevano fino a concedere che la terra fosse di forma sferica, che anche l' emisfero inferiore fosse abitabile, che non fosse impossibile di navigarvi; ma come farà una nave, dicevano, a ritornarsene indietro? Qual forza di vento sarà tanta che basti a respingerla all' insù per quella specie di montagna che la rotondità del globo deve presentare a chi di laggiù

[1] Il fatto è raccontato dallo stesso Geraldini nel suo *Itinerarium ad regiones sub æquinoctiali plaga constitutas*, lib. XIV.

voglia venire a vedere le stelle del nostro cielo? [1] Ribattere ed annientare non solo queste scempiaggini, ma tutti gli altri argomenti e ragioni che gli venivano portati contro, era cosa da nulla per un uomo come Colombo, il quale da anni ed anni il suo altissimo ingegno aveva applicato pressochè solo a questa quistione, e non v'era più angolo, per così dire, negli studi geografici ch'egli non avesse ricercato e conosciuto; e per un'opinione strampalata d'un qualche retore e filosofo aveva con sè la propria esperienza, e gli studi ed i calcoli dei più rinomati e più profondi matematici, geografi, e cosmografi, dai tempi più antichi fino ai suoi. Nè men vasto era il campo che gli si apriva a ribattere e annientare le obbiezioni tratte dalla Bibbia e dai Santi Padri; che oltre alla facilità di mostrare come spessissimo le parole dei sacri autori vogliono essere prese, non alla lettera, ma figuratamente, in un linguaggio proprio di tutte le intelligenze; e che le sentenze di qualche santo e commentatore, per quanto grande in dottrina e santità, si volevano prendere come espressione di una opinione personale, e non potersi ridurre ad autorità di dogma, specialmente in cose di fatto come erano la navigazione e la geografia; oltre a ciò egli aveva in questo campo una fede viva ed ardente, come vedremo largamente più avanti, che la sua impresa, non che trovare opposizione nella Bibbia, vi fosse anzi annunziata e predetta; e che egli fosse il messo di Dio prescelto a compiere questa grande

[1] Fernando Colombo, cap. 12. — Acosta Giuseppe, *Storia Naturale e Morale delle Indie*, lib. I, cap. I.

opera. Della quale persuasione e convinzione pieno il cuore e la mente, il suo discorso doveva a grado a grado infiammarsi sino all' entusiasmo. " E non dovean forse essere sublimi le sue parole, dice lo stesso Irving, allorchè gettando lungi da sè le carte ed i globi, e rinunciando per un momento al vantaggio che le sue cognizioni pratiche e speculative gli offrivano, sostenne le teologiche obbiezioni, anzi slanciandosi sul medesimo terreno onde combatterle, per così dire, corpo a corpo, sviluppò quei magnifici testi della Sacra Scrittura, e quelle mistiche predizioni de' profeti, dove al suo entusiasmo pareva di leggere annunziata a chiare note la sublime scoperta ch'egli si proponeva di fare? [1] „

Ma tutti i suoi sforzi tornarono vani contro l'ignoranza e la superstizione troppo radicate nella mente de' suoi esaminatori; specialmente che un pedantesco orgoglio faceva a molti di loro parere un'umiliazione dar mano vinta a un oscuro marinaio, che si presentava senza neanche una raccomandazione di titolo accademico, essi che avean passato la vita negli studi, ed eran tenuti lo splendore della dottrina e della scienza spagnuola. " E bisognava, dice " Las Casas, innanzi che Colombo potesse far com- " prendere la sua teoria e i suoi ragionamenti, ri- " muovere dallo spirito de' suoi uditori quei prin- " cipî erronei sui quali basavano le loro obbiezioni; " impegno più difficile assai che quello d' insegnar " la dottrina. „

Non caddero però del tutto vuote di effetto le sue parole, e la qualità delle poche persone, che

[1] Wash. Irv., lib. II, cap. 4.

guadagnò alla sua causa, compensavano in parte il numero assai maggiore delle altre, che persistettero nella pertinacia della loro superstizione e della loro ignoranza. Dicemmo come da principio solo i Padri Domenicani professori di teologia, appunto per l'abitudine di addentrarsi nelle profonde astrazioni della loro scienza, prestavano attenzione e tenevan dietro ai suoi calcoli e ai suoi ragionamenti. Era fra essi il padre Diego Deza, ancora giovane d'anni, ma già primo cattedratico dello studio teologico e precettore dell' Infante erede del Trono; e che in seguito di dignità in dignità pervenne al grado di Arcivescovo di Toledo, primate di tutte le Spagne. Subito alle prime sedute egli entrò nel ragionamento di Colombo, nè limitossi solo ad essere attento uditore, ma fece sua la causa di lui; ed aiutato dai suoi frati si adoprò con tutta alacrità e zelo a calmare i riottosi colleghi, e riuscì a persuaderli che la convenienza e la giustizia volevano si ascoltasse con serietà ed attenzione il di lui ragionamento. Nel qual pensiero avendo consenzienti alcuni fra i principali di quella dotta assemblea, tutti insieme riuscirono a ricondurre la discussione a termini abbastanza convenevoli [1].

Le conferenze che si tennero furono molte, ma non si decise mai nulla. Alcuni dei giudici acciecati dall' ignoranza e, che è peggio, dalla prevenzione, si tennero fermi nella loro opposizione divenuta sistema; altri, lo spirito dei quali era più illuminato e nudrivano idee più generose, prendevano poca parte a discussioni per sè stesse penose

[1] Remesal, *Hist. de Chiapa*, lib. II, cap. 7.

e al corso dei loro studi consueti straniere; e quelli infine che approvavano il modo con cui veniva presentato il progetto, lo riguardavano come una bella visione che molto prometteva, ma che non era possibile di vederne l'effetto. E il Talavera, che come presidente era in ispecial modo incaricato di questo affare, non se ne dava alcuna premura, tutto distratto dalle altre molteplici cure del Governo, che veramente gli stavano a cuore; di maniera che l'inchiesta languiva, e di giorno in giorno si rimandava continuamente [1].

[1] Wash. Irv, lib. II, cap. 4.

Capitolo XI.

Nuovi tentativi presso la Corte di Castiglia. — Colombo segue la Corte nelle sue campagne. — Prende parte all'assedio di Baza. — È invitato a ritornare in Portogallo. — Suoi tentativi coi Duchi di Medina-Sidonia e Medina-Celi. — È risoluto di abbandonare la Spagna. — Il Padre Giovanni Perez de Marchena ve lo trattiene, e va in persona a parlare per lui dalla Regina (1487-1492).

Al cominciare della primavera del 1487 i due Re uscirono di nuovo in campo contro i Mori, e andarono a porre l'assedio alla città di Malaga; e il P. Talavera secondo il solito partì con essi. Con la partenza del presidente le sedute della Giunta restarono di fatto sospese, senza che si fosse ancora espressa in alcun giudizio. Ma non furono per Colombo perdute del tutto quelle conferenze, perchè se non altro valsero a mettere in mostra il suo ingegno e la sua erudizione, e a far vedere, anche a chi lo teneva per un visionario, che in quella mente v'era una profondità di concetti e una dottrina e una scienza da far meraviglia in chicchessia non che in quell'oscuro marinaio: e i due Re da allora in poi lo trattarono con più riguardo e mag-

giore considerazione. Egli intanto, angosciato di quella incertezza in cui era rimasto, teneva sempre dietro alla Corte, nella speranza che si dovesse pur prendere una qualche risoluzione definitiva; e infatti più volte che i militari avvenimenti accennarono a un poco di riposo, si stabilì di riprendere in esame la sua proposta; ma pareva un destino che, appena la Corte mostrava di volersi occupare di lui, tosto la tempesta tornava ad infierire, e il turbine travolgeva seco la sua questione. Ogni volta che era invitato a seguire la Corte per assistere alle conferenze che si diceva di voler riprendere, egli veniva trattato con molti riguardi; era provveduto d'alloggio; e datogli un'indennità proporzionata alle spese che incontrava. Si conserva ancora la nota di parecchie somme, che a questo fine gli furono pagate, nel libro dei conti di Francesco Ponzales di Siviglia, uno dei tesorieri reali. Codeste note ci permettono di seguitare *fino* ad un certo punto le tracce di Colombo, durante il tempo che egli accompagnò quella Corte errante e guerriera.

La prima è del 5 maggio del 1487, ed è così registrata: " Pagati a Cristoforo Colombo *straniero* tremila *maravedis* per cose fatte al servizio delle Loro Altezze „ [1]. Egual somma e per lo stesso motivo si trova segnata nel 3 del seguente luglio. Ma le cure sempre più pressanti per l'assedio di Malaga non lasciavano agio di badare a lui. Finalmente il 18 agosto di quel medesimo anno, dopo lunga e accanitissima resistenza, quel forte antemurale della potenza moresca cadde in mano dei

[1] Navarrete, Collez. Doc. Diplom. N. 11.

Cristiani, e subito nove giorni dopo furono pagati a Cristoforo Colombo quattro mila maravedis per andare alla Corte d'ordine delle Loro Altezze [1]. Dopo la presa di Malaga, i due Re erano tornati a Cordova, ma vi erano appena venuti che la peste scoppiò nella città, ed essi si trasferirono subito a Saragozza. Colombo li raggiunse anche colà come mostra una nota in margine del citato libro, che ricorda altri quattro mila maravedis a lui pagati in quella città il 15 ottobre 1487; ma le sue speranze neppur qui sortirono buon effetto; perchè il Re e la Regina distratti da pubblici affari di somma importanza non poterono occuparsi di lui; e il suo affare fu messo di giorno in giorno a miglior tempo; finchè in questa continua dilazione passò anche tutto quell'inverno, e sopravvenuta la primavera del 1488, si riaprì nuovamente la guerra, e i due Re partirono per il campo. Al principiar dell'autunno interrompendosi secondo il solito le operazioni della guerra, il Re e la Regina si ritirarono a Valladolid e vi rimasero sino al termine dell'inverno seguente. Non havvi alcuna prova che Colombo abbia accompagnato la Corte anche in queste successive trasmigrazioni; nullameno una cedola di tremila maravedis in data del giugno 1488 lo fa supporre.

Nel febbraio dell'anno seguente 1489 Isabella e Ferdinando si trasferirono da Valladolid a Medina del Campo, dove ricevettero un ambasceria di Arrigo VII Re d'Inghilterra e fecero con lui un trattato d'alleanza; quindi nel maggio tornarono a Cordova. E qui finalmente parve che si pensasse

[1] Navarrete, Collez. Doc. Diplom. N. 11.

sul serio di sbrigare una volta l'affare di Colombo da tanto tempo tenuto in sospeso.

Diego Ortiz de Zuniga ne' suoi annali di Siviglia racconta, che le Loro Maestà scrissero alla città di Cordova ordinando che fosse preparato un alloggio per Cristoforo Colombo, il quale vi veniva a raggiungere la Corte per una importante conferenza. Infatti esiste ancora un ordine reale, in data di Cordova 12 maggio 1489, che è forse la lettera ricordata dall'Ortiz, il quale è indirizzato ai magistrati di tutte le città, e comanda loro di alloggiare gratuitamente Cristoforo Colombo e le genti del suo seguito, essendo egli occupato d'affari che riguardavano il servizio delle Loro Maestà [1]. La città di Cordova, dice l'annalista, fu premurosa di tosto obbedire agli ordini ricevuti, ma la conferenza annunziata fu rimessa ad altro tempo, essendo stata interrotta dalla nuova campagna contro i Mori " nella quale lo stesso Cristoforo Colombo " prese una parte gloriosa, dando prove del molto " valore che accompagnava la sua saggezza e i suoi " profondi concetti „ [2]. La campagna a cui accenna l'Ortiz fu l'assedio famoso, che i Cristiani posero alla grande e forte città di Baza, e che fu il penultimo colpo ch'essi diedero alla potenza moresca, dopo il quale andarono a ferirli direttamente nella loro capitale. L'assedio durò sei mesi, e per ambe le parti fu uno dei fatti più belli e più gloriosi di quella gloriosissima guerra. Il merito principale di

[1] Navarrete, lib. II, doc. N. 4.

[2] Diego Ortiz de Zunica, *Ann. ecc., de Sevilla,* lib. XII anno 1489.

essere i Cristiani venuti a capo di spuntarla contro la resistenza dei Mori, è dovuto a confessione comune degli storici all' energia d'Isabella.

La poca fortuna incontrata in parecchi scontri coi Mori, la molta penuria dei viveri, e sopratutto le malattie che si erano messe nell'esercito in conseguenza delle stemperate pioggie che andavano continuamente cadendo, avevano gettato fra i Cristiani lo scoraggiamento; e i capi insistevano presso Re Ferdinando affinchè si levasse l'assedio, aspettando tempo migliore per ricominciarlo. Il Re non era lontano dal farlo; ma prima di venire a una decisione così grave ne scrisse alla moglie, che era allora a Iaen. Isabella rispose che assolutamente non facessero, promettendo che provvederebbe rinforzi d'uomini, paghe, viveri, munizioni, tutto quello che bisognava; e facendo tosto succedere alle promesse i fatti, impegnò alle città di Barcellona e di Valenza tutte le sue gioie e il suo vasellame d'oro e d'argento; e nessuno osando prendere la fornitura dell' esercito per lo stato infelicissimo delle strade e i continui pericoli che si avevano dalle imboscate dei Mori; ella prese da sè la direzione di tutto; assoldò sei mila guastatori per spianare le strade, aprire passaggi, costruire ponti; tolse a nolo quattordici mila muli; ordinò un servizio regolare per i trasporti; e così fece ritornare fra i suoi la speranza e il coraggio. Ma perchè si era già messo fra i capi un poco di disunione, e l'esercito mancava di quell'unità di comando e precisione d' obbedienza che sono la prima e più necessaria condizione pel buon andamento di una guerra; perciò l'assedio andava molto in lungo e nulla si ve-

deva da trarne buon augurio per un prossimo cambiamento. Per rimediarvi Isabella accorse al campo in persona, e la presenza di lei, con l'attività ed energia che metteva in tutte le sue azioni, fece tosto cambiar faccia alle cose. I mali umori furono assopiti, tacquero le gelosie, e ognuno restando al suo posto, e gareggiando tutti nello zelo dei proprii doveri per farsi riconoscere e distinguere da quell'adorata Regina, l'assedio prese un indirizzo così regolare, e tanta forza e attività fu spiegata da tutte le parti, che il nemico perdette la speranza di poterla durare a lungo contro un avversario così tenace e instancabile, e prevedendo i guai di una resa forzata, senza aspettare di essere ridotti agli estremi, venne a patti; e il 22 dicembre del 1489 Muley Boabdil, il più vecchio dei due Re rivali di Granata, si presentò a Ferdinando e Isabella a cedere tutto ciò che gli restava di dominii e a far la rinunzia di tutti i suoi diritti alla Corona [1].

Di questa vittoria furono fatte allegrezze infinite per tutta la Spagna e preparate feste solennissime a Siviglia, dove le Loro Maestà si dovevano recare di ritorno dalla conquistata città. Il loro ingresso a Siviglia avvenne nel febbraio del 1490, e fu con tale trionfo che pochi altri simili ne può ricordare la storia. Così le fatiche della guerra e le gioie della vittoria impedirono del pari i due Re di attendere all'affare di Colombo; e quando le feste furono terminate e gli animi e le cose tornarono nella loro abituale tranquillità, incomincia-

[1] Fernando del Pulgar, *Cronaca dei Re Cattolici*, parte terza, cap. CXXI.

rono le trattative per il matrimonio della figlia maggiore d' Isabella e di Ferdinando, che portava il medesimo nome di sua madre, con l' Infante D. Alonzo erede presuntivo al trono di Portogallo; e poi vennero le nozze, che furono celebrate con straordinaria magnificenza nel mese di aprile di quel medesimo anno; così tra feste e combattimenti, non era ancora levato del tutto un impedimento, che già ne veniva fuori e ne cresceva un altro.

Non abbiamo alcun dato per istabilire se anche in questo intervallo gli furono dall' erario continuate le sovvenzioni; ma la cosa è molto probabile. Ma questi sussidii non provvedevano che ad intervalli al suo bisogno, quando era chiamato a seguire la Corte: nel resto, comechè si aiutasse sempre col lavoro delle sue mani nel disegno di globi e carte geografiche, pure assai volte si trovò a molto penose distrette, e dovè ricorrere all' altrui generosità per provvedere alle urgenze più pressanti della sua vita. Fra i generosi che gli stesero amica mano sono particolarmente ricordati l'ottimo P. Deza, e Alonzo di Quintanilla, il quale l'ebbe anche per alcun tempo suo ospite. In seguito entrò nel picciol numero de' suoi protettori anche il ricchissimo duca di Medina-Celi. " Questo signore, scrive Las Casas, sapendo che Cristoforo Colombo non aveva abbondanza pel consumo ordinario, mandò che gli fosse dato tutto il necessario. *A tanta distrettezza era egli pervenuto!* „ Ma non erano le angustie materiali che più lo angosciavano; il tormento più crudele l'aveva dall' ambascia del suo spirito. Fu a questo tempo ch' egli ebbe a soffrire i sarcasmi e le ingiurie di cui tanti anni dopo si

doleva ancora. L'ignoranza e la leggerezza lo trattavano da delirante, la mala fede lo chiamava avventuriere: perfino i fanciulli quando passava per la via se lo additavan l'un l'altro, e ghignando si toccavano la fronte volendo accennare che il cervello non gli diceva più bene [1].

Così in continua vicissitudine di speranze e delusioni si giunse all'inverno del 1491, quando tutta la Spagna con raddoppiati sforzi e vigore si diede a fare preparativi per la campagna della ventura primavera, nella quale gli eserciti cristiani dovevano mirare direttamente a Granata, e con la presa della capitale dei Mori compiere finalmente l'intera liberazione della Spagna da quell'abbominato nemico. E i Mori, che sapevano come la nuova campagna sarebbe per loro quistione di vita o di morte, con attività e zelo in nulla inferiore a quello dei Cristiani, si preparavano alla gran lotta; e già si parlava di un grande sforzo che i loro correligionari d'Africa avrebbero fatto per passare lo stretto e venire in soccorso dei pericolanti fratelli; e niuna prova ed arte si lasciava intentata per rinfocolare gli odi di religione e di razza, e riaccendere tutto il fanatismo delle plebi mussulmane contro i Cristiani.

Viste le circostanze dei tempi e le condizioni politiche d'ambe le parti, non poteva restar dubbio che il trionfo finale della guerra sarebbe per le armi cristiane; ma chi poteva dire per quanto tempo la rabbia mussulmana e il disperato amore dei proprii focolari avrebbe conteso agli Spagnuoli

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, cap. 30.

il canto della vittoria? Perciò Colombo sapendo che era vana speranza aspettarsi che le Loro Maestà badassero a lui, finchè erano occupate in guerra, e prevedendo alle sue cose un differimento interminabile se dovesse attendere la fine di quella ultima lotta, fece uno sforzo supremo e mise in moto tutti i suoi amici per avere una risposta decisiva prima che Ferdinando e Isabella entrassero in campagna. E le sue preghiere e i suoi sforzi questa volta sortirono buon effetto. Fu dunque riconvocata la Giunta e si venne finalmente al tanto sospirato suo giudizio. E la Giunta giudicò che il progetto di Cristoforo Colombo era vano e d'impossibile riuscita, e che non conveniva alla gravità e altezza di sì grandi Principi, che si movessero per un'impresa, la quale non aveva altro fondamento che le deboli e scarse ragioni messe innanzi da chi la voleva promuovere [1]. Tale era il giudizio della maggioranza di quella dotta assemblea; ma, cóme si è veduto, alcuni tra i più dotti suoi membri si erano dichiarati per Colombo, e tutti costoro, primo il P. Deza, per tutto il tempo che il giudizio della Giunta era stato tenuto in sospeso, e molto più in quegli ultimi giorni che si stava per venire ad una decisione definitiva, avevano usato molto zelantemente della loro influenza presso i due Re in favore di lui. Sicchè Ferdinando e Isabella, messi fra i contrari giudizi della maggioranza e della parte più eletta della Giunta, si trovarono molto incerti e perplessi e non seppero decidersi a una determinazione assoluta. Lasciando dunque

[1] Fernando Colombo, cap. XII.

aperta una qualche via per l'avvenire, fecero rispondere dal P. Talavera a Colombo, il quale allora era a Cordova, che le cure incessanti e le spese enormi della guerra non permettevano loro per il momento d'impegnarsi in nuove intraprese; ma che col tempo si sarebbe trovata maggiore opportunità per esaminare e intendere con più agio quello che egli offeriva [1].

Conoscendo l'avversione che il Talavera aveva sempre avuto al suo progetto, Colombo non potè starsene all'ambasciata del frate, e corse in persona a Siviglia per udire dalla stessa bocca delle Loro Maestà la sua sentenza: e pur troppo, tranne forse un poco più di garbo e di gentilezza, la risposta fu la medesima.

Fu cosa veramente crudele, dopo averlo fatto correre su e giù per la Spagna e tenutolo cinque anni in continua aspettazione e promessa di dargli una risposta, quando finalmente, cedendo alle sue vive preghiere e insistenze, gliela diedero, il meglio che gli sapessero dire fosse di aspettare ancora a tempo indeterminato!

Durante questo lungo periodo di attendere e sperare eran venuti a Colombo inviti dei Re di Francia, d'Inghilterra, e di Portogallo, perchè si recasse alle loro Corti a trattare con essi della sua impresa. La lettera del Re di Portogallo è in data 20 marzo 1488, e in essa Giovanni II, invitandolo a ritornare a lui, gli dà sicurtà di proteggerlo contro qualunque azione civile o criminale che esistesse contro di lui: le quali parole si riferiscono

[1] Fernando Colombo, cap. XII.

senza dubbio ai debiti che Colombo partendo aveva lasciato in Portogallo, e alle richieste che i suoi creditori avevano fatto ai tribunali contro di lui. La sua lettera aveva questo indirizzo: *A Cristoforo Colombo nostro particolare amico* [1]. Delle proposte di Francia e d'Inghilterra sappiamo il fatto senza conoscerne alcuna circostanza. Ma Colombo ormai considerava la Spagna come sua nuova patria, e gli doleva che ad altra nazione dovessero andare i benefizi della sua impresa.

Era suo desiderio, dice Fernando suo figlio, di dare questa impresa alla Spagna, perciocchè a lui pareva veramente di essere oggimai naturale di questo paese per lo gran tempo che vi era stato, mentre aveva atteso a questa sua impresa, e per avere ancora acquistati figliuoli in essa. Il che fu cagione ch'egli aveva rifiutate le altre offerte, che gli altri Principi gli avevano fatte, sì come egli riferisce in una sua lettera alle Loro Altezze dicendo così: " Per servire le Altezze Vostre io " non ho voluto impacciarmi con Francia, nè con " Inghilterra, nè con Portogallo, dei quali Principi " le Altezze Vostre videro le lettere per mano del " dottor Viglialano „ [2].

Persuaso dunque di non aver più nulla a sperar dalla Corte, e nel medesimo tempo dolendogli troppo di tôrre alla Spagna i benefizi della sua impresa, prima di accettare la mano che altri Stati gli ten-

[1] L'originale della lettera conservasi nell'archivio dei Duchi di Veragua, discendenti di Cristoforo Colombo.

[2] Fernando Colombo, cap. XII. — Zuniga, *Annali eccl. di Siviglia*, lib. XIV.

devano, volle tentare se gli venisse fatto d'impegnare nella sua impresa almeno alcuno dei più ricchi e potenti feudatari di quella nazione.

Eranvi molti Grandi di Spagna, i quali per la vastità dei loro territori e per le ricchissime rendite, meglio che feudatari potevansi riguardar come tanti piccoli sovrani. Si annoveravano primi tra questi i duchi di Medina-Sidonia e di Medina-Celi, i quali possedevano veri dominii da principi; e come li avevano vicini al mare così erano anche signori di buoni porti ed elette flottiglie. Essi servivano la Corona più da principi alleati che da sudditi, mettendo in campo, in terra numerose truppe, sul mare numerosi vascelli, che, o conducevano in persona o facevano condurre da capi, che essi sceglievano liberamente a loro arbitrio; e sempre si riservavano gelosamente il diritto di poter disporre come volevano delle loro forze. Ad esempio di quanto potevano basti sapere che all'assedio di Malaga il duca di Medina Sidonia, oltre all'aver fornito un corpo assai numeroso di cavalieri, mandò nel medesimo tempo ventimila dobble d'oro, che nella moneta d'oggi risponderebbero a più di mezzo milione di lire, e per di più cento navi, le une cariche di armati, le altre di viveri. L'abitazione di costoro agguagliava in arredi quella dei Sovrani medesimi; squadre di vascelli d'ogni genere riunivansi nei loro porti; ed i loro palagi erano sempre pieni di personaggi distinti e di giovani cavalieri di nobili famiglie, venuti a crescere sotto i loro auspici negli esercizii della pace e della guerra [1].

[1] Wash. Irving, lib. II, cap. VI.

Colombo si rivolse dapprima al duca di Medina-Sidonia, ed ebbe con lui molti abboccamenti e trattati; e parve che al Duca arridesse molto la splendida prospettiva che gli era offerta di quell'impresa; ma poi lo stesso splendore delle grandi cose che gli erano promesse gli fece paura, ed entrato in sospetto di lasciarsi prendere ai sogni di un visionario, si trasse in disparte, e le belle speranze concepite da Cristoforo Colombo andarono in fumo anche questa volta[1]. Allora Colombo s'indirizzò al duca di Medina-Celi, e le cose mostrarono di prendere un'ottima piega: il Duca entrò pienamente nelle viste di Colombo, si arrese alle sue proposte, e stava per concedergli tre o quattro caravelle; quando improvvisamente gli nacque scrupolo, e temette che un'impresa così grande e di conseguenza così importante potesse dispiacere alla Corona; e in questo dubbio cambiò pensiero, dicendo che essa era troppo superiore alle forze di un vassallo e solo degna di una potenza sovrana. Consigliò invece Colombo a non desistere da' suoi tentativi presso il Re e la Regina offrendo di adoperarsi egli stesso con ogni impegno in suo favore[2]. Ma Colombo non si sentì il cuore di rimettersi un'altra volta a correre dietro la Corte, e dal triste passato male argomentando dell'avvenire, si decise finalmente di abbandonare la Spagna. Deli-

[1] Fernando Colombo, cap. 12. — Herrera, *Stor. Ind.* dec. I, lib. I, cap. 8. — Gomera, *Stor. Ind.*, cap. 15.

[2] Lettere del duca di Medina-Celi al gran Cardinale. Navarete, Tom. II, doc. 14. — Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XI, XII.

berò dunque di andare a trovare il Re di Francia, al quale già aveva scritto sopra questo, con proponimento, se quivi non fosse udito, di andar poi in Inghilterra a cercare il fratello Bartolomeo, che anni prima aveva a questo scopo colà mandato, e di cui da molto tempo non aveva più novella alcuna [1].

Col cuore angosciato per le traversie del passato, con la morte nell'anima per i dubbi e l'incertezza dell'avvenire, si mise in viaggio verso il convento di Santa Maria della Rabida per ringraziare della sua carità il buon P. Perez de Marchena, e ripreso il figlio Diego, condurlo a Cordova dove aveva l'altro suo figliuoletto. In qual modo provvederebbe al loro sostentamento e alla loro educazione? Dio non abbandona nessuno, ed egli sperava in Dio: ma il suo cuore di padre doveva sentirsi spezzare.

Il P. Perez fecegli quell'accoglienza migliore che l'amico può fare all'amico, pianse con lui delle umiliazioni sofferte e degli ostacoli continui che gli si paravan davanti; ma gli fece cuore a bene sperare dell'avvenire, chè la sua impresa non poteva fallire a glorioso fine.

Il fatto però che una Giunta composta di tanti dotti dopo sì lungo esame l'avesse dichiarata vana e impossibile, metteva in pensiero il buon frate, non forse si foss'egli sbagliato del giudizio che ne aveva recato la prima volta. E fatto richiamare il suo amico Garcia Fernandez, e con lui Martino Alonzo Pinzon, capitano di mare di grande autorità e nome non solo in Palos sua patria, ma per tutte le coste della Spagna, in loro compagnia ri-

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XI, XII.

tornò con maggior cura e attenzione a ragionare e discutere con Colombo sul suo progetto; e quanto più si addentravano nella questione, tanto a tutti e tre cresceva la persuasione che l'impresa di lui fosse di riuscita possibilissima, anzi certa; e però doversi fare ogni sforzo perchè tanta gloria non passasse ad altra nazione.

Allora il P. Perez, facendo forza alla sua abituale riservatezza, si decise di rivolgersi da sè direttamente alla Regina.

Le scrisse dunque una lettera urgentissima richiamando la sua attenzione sulla gran perdita che farebbe la Spagna, se Cristoforo Colombo portasse ad altra gente il beneficio della sua impresa, e gliela mandò per espresso a mano di certo Sebastiano Rodriguez piloto di Lepi, persona accortissima e sagacissima; e intanto Colombo fu pregato di restare nel convento della Rabida, aspettando a che riuscisse quest'ultimo tentativo. Isabella trovavasi allora a Santa Fè, città improvvisata dal suo genio e dallo zelo per la gloria della patria e della religione [1].

[1] Isabella era accampata col suo esercito davanti a Granata capitale dei Mori, e stringeva con forte assedio quell'ultimo rifugio degl'Infedeli, quando un giorno improvvisamente si levò fuoco nelle tende e tutto il campo cristiano andò bruciato. Da questo avvenimento trassero grande ardire e consolazione i Mori, e grande avvilimento i Cristiani; ma Isabella per far intendere agli uni e agli altri quali erano le sue intenzioni, invece di rialzare nuove tende nel campo, volle che i soldati fabbricassero una città bell'e murata, perchè quella doveva essere la sua abitazione finchè non avesse preso Granata. I suoi la volevano chiamare dal suo nome *Isabella*, ma ella, " no, disse, chiamatela *Santa Fede*. „

L'accorto piloto, partito immediatamente alla volta di Santa Fè, seppe argomentarsi così bene, che in breve tempo si fece strada al cospetto della Regina, e presentolle la lettera, e dentro il quattordicesimo giorno riportò alla Rabida la risposta. In essa la Regina Isabella ringraziava il P. Perez della fiducia che aveva avuto in lei, e della sollecitudine che addimostrava per la gloria ed il bene della Spagna e della Religione: lo invitava a recarsi immediatamente da lei al campo di Santa Fè, e che intanto trattenesse Colombo dal recarsi in altri paesi finchè non avesse ricevute sue nuove risposte.

Questa lettera giunse al convento della Rabida sul cadere del giorno. Immagini chi può la gioia di Colombo e del P. Perez! Colombo in persona uscì tosto nei dintorni cercando una mula pel padre guardiano, e trovatala, il buon Perez, senza perdere tempo, vi montò su, e poco prima della mezza notte partito dal suo convento, si avviò tutto solo per un paese riconquistato di fresco sui Mori e pieno ancora di pericoli e di agguati, e non intermettendo mai il suo cammino se non quanto era strettamente necessario a un poco di riposo, giunse in breve tempo al campo di Santa Fè [1].

Le relazioni fra il P. Perez e la Regina tenevano ancora di quella certa famigliarità e confidenza che è da confessore a penitente, sebbene il buon frate da molto tempo avesse abbandonato quell'ufficio; e Isabella aveva ancora per lui quel rispetto

[1] Dalla deposizione di Giovanni Rodrigues Cabezudo, che fu l'uomo il quale prestò a Colombo la mula. — Navarrete, Collez. Dipl. Supp. prim. *Pleyto, pregunta primera.*

e quella deferenza, che una persona profondamente religiosa ha sempre per il sacerdote che dirige la sua coscienza, specialmente se alla dignità dell'ufficio si aggiunge la santità della vita e la fama della dottrina come era nel P. Perez. Ciò dava al buon frate tutta la libertà e franchezza necessaria per insistere nel suo pensiero, secondo gli dettava il fervido zelo, di cui scienza, patria e religione gli empivano il petto. Egli parlò del vasto e profondo ingegno di Cristoforo Colombo, della lunga pratica che aveva nelle cose di mare, degli studi che aveva fatti sull'impresa che proponeva, e delle ragioni che rendevano quell'impresa non solo probabile ma certa. Discorse con entusiasmo dei benefizi che ne trarrebbe la Spagna, e della gloria che presso tutte le generazioni future gliene verrebbe; e le sue parole parvero d'inspirato profeta quando ricordò quante anime in quelle lontanissime regioni andavano perdute per non conoscere le verità della fede, e colla infocata fantasia contò le conquiste che la Chiesa di Cristo farebbe fra quei milioni di viventi nelle tenebre della idolatria.

La marchesa di Moya, favorita della Regina, assecondava con tutto l'ardore e tutta la vivacità propria del suo sesso le parole dell'infervorato padre [1].

Era la prima volta probabilmente che Isabella udiva sostenere quel progetto con tanto zelo e tanta eloquenza. Ella sentì il peso delle ragioni del frate, e fervida e generosa com'era, abbracciando nella magnanimità del suo cuore le grandi speranze ch'egli

[1] *Retrato del buen Vasallo*, lib. II, cap. 16.

le aveva fatto balenare davanti alla mente, rispose: facesse venire subito Colombo; e poichè il poveretto doveva essere assai male a denari e ad arnesi, passasse dal suo tesoriere, che gli darebbe venti mila maravedis [1]. Li mandasse subito a Colombo per provvedersi di una cavalcatura pel viaggio e di abiti decenti per comparire a Corte.

Il P. Perez corse dal tesoriere, ritirò la somma, e la mandò immantinente al medico Garcia per più sollecito e più sicuro recapito. E Colombo, datosi appena il tempo necessario a fornirsi di vesti, si mise in cammino.

[1] La più parte dei particolari qui ricordati sono tratti dalla deposizione che lo stesso Fernandez Garcia fece molti anni dopo nella causa che fu dibattuta fra la Corona di Spagna e D. Diego figlio di Cristoforo Colombo.

Capitolo XII.

Nuova rottura. — Il cavaliere di Santangelo riesce con generoso slancio a far riprendere le trattative. — Definitivo accordo. — Trattato di Santa Fè. — Preparativi della spedizione nel porto di Palos. — Spavento dei marinari all'idea di un viaggio nel *mare tenebroso*. — L'esempio di Martin Alonzo Pinzon vince la loro resistenza. — Equipaggiamento e qualità della navi per la spedizione (1492).

Quando Colombo arrivò alla Corte, la Regina, sapendolo amicissimo di Alonzo di Quintanilla, per squisito tratto di delicatezza, volle fosse ospitato da lui; ma quanto al dargli udienza e trattar del suo affare per allora non se ne potè discorrere affatto, perchè tutta l'attenzione era rivolta al grande avvenimento che accadeva in quei giorni. La città di Granata, ultimo baluardo dei Mori, dopo un lungo e formidabile assedio e una disperata difesa, battuta di fuori dall'esercito dei Cristiani, lacerata di dentro dalle discordie e stragi civili, apriva le porte ai Monarchi spagnuoli, e vedeva l'ultimo suo Re abbandonare il superbo Alhambra e mettersi avvilito e angosciato per la via dell'esilio. La potenza dei Mori durata 778 anni, combattuta da tante genera-

zioni, vinta in tante guerre, e sempre terribile e paventosa alla Spagna, allora cadeva per sempre per non risorger mai più. L'avvenimento si aspettava da parecchi giorni con viva ansietà, e da tutte le parti della Spagna eranq accorsi i primi della nobiltà e del clero, per assistere i due Monarchi in quest'ultimo e definitivo trionfo di una guerra, combattuta per quasi ottocento anni a favore della patria e della Religione; e quando fu portato al campo l'annunzio che Granata cadeva, fu uno scoppio generale da tutte le parti di battimani, di grida festose, di canti, di inni, di ringraziamenti a Dio; e molti visi abbronzati dal sole e coperti di cicatrici furon visti bagnati di lagrime per quel trionfo, che coronava le fatiche e le lotte di tante generazioni, di tanti eroi, di tanti martiri.

Il 2 gennaio del 1492 il Re Moro Boabdil el Chico con volto dimesso e portamento abbattuto consegnava le chiavi della sua capitale, e il P. Talavera, fatto nella gioia della vittoria arcivescovo di Granata, entrava per il primo nella vinta città a nome della Religione, e andava al superbo Alhambra ad innalzarvi la vincitrice insegna di Cristo. Il giorno 6, solennità dell'Epifania, vi fecero il loro solenne ingresso Ferdinando ed Isabella. Tutti gli sguardi rivolgevansi a loro, tutti tenevanli come cosa sovrumana, e parea che il cielo gli avesse inviati per la salvezza e il sostegno della Spagna [1].

In tale condizione di cose e di animi Colombo non poteva sperare che si pensasse a lui; era giusto e conveniente aspettare che quella grande com-

[1] Mariana, *hist. de España*, lib. XXV, cap. 48.

mozione venisse a un poco di calma e che gli affari ritornassero nel loro corso regolare. E questa volta i fatti risposero alle promesse, perchè i due Re, appena furono liberi dai pensieri e dalle distrazioni di quelle feste, la prima cosa si occuparono di lui e del suo progetto; ed essendosi ormai stabilito definitivamente di accettare la sua proposta, fu nominata una commissione per trattare con lui sulle condizioni ch'egli poneva per premio della sua scoperta. Anche di questa commissione ebbe la presidenza il Talavera. Ma fin dal principio della conferenza si presentarono difficoltà insuperabili. Colombo, pieno la mente della grandezza della sua impresa, poneva patti che rispondessero alla importanza di ciò che egli offeriva alla Spagna; e gli altri, che vedevano la cosa sotto un punto di vista totalmente opposto al suo, trovavano le sue dimande non solo esorbitanti ma vergognose.

Egli dimandava di essere Ammiraglio in tutto il mare Oceano con quelle ragioni, prerogative, e preminenze, che avevano gli Ammiragli di Castiglia nei loro distretti; Che in tutte le isole e nella Terra Ferma avesse ad essere Vicerè e Governatore, con quell'autorità e giurisdizione che si concedeva agli Ammiragli di Castiglia e di Leone; Che gli ufficiali dell' amministrazione e della giustizia, in tutte le dette isole e nella Terra Ferma, fosse in sua piena autorità di nominarli e di rimuoverli dall' ufficio quando credesse; Che al governo delle provincie e delle città si dovesse chiamare una di tre persone da lui proposte; e Che in qualunque parte della Spagna si trafficasse e trattassero affari con le Indie da lui scoperte, in quei luoghi egli mettesse

giudici che giudicassero su tutte le controversie e questioni che si riferissero a quel commercio e a quegli affari. Quanto alle rendite e utilità, oltre agli stipendi e ai diritti propri a' sopradetti uffici di Ammiraglio, Vicerè, e Governatore, dimandò il decimo di tutto quello che si trovasse, comperasse, barattasse, guadagnasse, e fosse dentro dei confini del suo ammiragliato, detrattene solo le spese incontrate per acquistarlo; e che tutte le dignità, prerogative, e privilegi da lui richiesti, fossero ereditari nella sua famiglia secondo il diritto d'anzianità [1].

Codeste dimande levarono in tutta la Commissione un grido unanime di sdegno e di disprezzo per l'impudente avventuriere, che osava levar sì alto il suo orgoglio. L'avevano veduto fino a ieri aggirarsi ore ed ore per le scale e per le sale elemosinando un'udienza, e vivere mezzo accattone accettando i sussidi che gli si davano da questo e da quello, ed ora aveva l'impudenza di chiedere cariche e onori che non solo lo levavano al di sopra di tutta la nobiltà di Spagna, ma lo mettevano così presso al trono, che poco mancava a farlo in tutto uguale al potere e alla grandezza del Re. Ed uno dei commissari con ghigno beffardo gli disse: Le sue proposte essere veramente molto prudenti, poi-

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.* Cap. XIII. — Nel 1405 Enrico III aveva nominato suo zio D. Alfonso Enrico alla carica di Ammiraglio di Castiglia, unendovi i privilegi più onorifici e più lucrativi che mai alcun Re avesse accordato a un vassallo. Eguali privilegi chiedeva Colombo fossero uniti alla sua carica di Ammiraglio dell'Oceano.

chè, qualunque cosa avvenisse, egli era sicuro di godersi l'onore di un gran comando; e nulla avrebbe perduto, se la sua impresa riescisse a male. A codesta maligna insinuazione Colombo rispose immantinente, offrendosi di entrare in parte per un ottavo nella spesa, a patto che anche ricaverebbe l'ottavo dei guadagni.

Non è a dire se il P. Talavera riferì ai due Sovrani con scrupolosa esattezza lo sdegno e il disprezzo di tutta la Commissione alle svergognate dimande di Cristoforo Colombo, e se con tutto zelo se ne prevalesse a far vincere la sua opinione nella mente d' Isabella. Supposto che tutto fosse vero ciò che colui andava fantasticando, e che si potessero raggiungere quei pretesi regni d'occidente; i diritti e privilegi che egli ne chiedeva eran tali da metterlo piuttosto a livello delle Loro Altezze, che guiderdonarlo delle sue fatiche, e farne un loro rappresentante in quei lontani dominii della Corona: che se quelle isole e quelle terre non avessero altra esistenza che nella testa di lui, a quali beffe e derisioni non si esporrebbero le Loro Altezze con l'avere creduto a sì caro prezzo ai sogni d' un avventuriere? E ciò dopo che una giunta composta dei più dotti della nazione aveva dichiarata quell'impresa vana ed impossibile?

Il cuore d'Isabella era molto combattuto fra queste ragioni del suo nuovo confessore, e lo splendido discorso che le aveva fatto l'antico; ma in qualunque modo a lei pure parevano esorbitanti ed enormi le richieste di Colombo. Propendendo a voler pure tentare l' impresa, fece offrire altre condizioni più moderate, sempre però molto onorevoli e ricche;

ma il rifiuto di Colombo fu irremovibile. E allora il trattato fu rotto.

Taluno ha qui levato alte grida contro Colombo, gettandogli in faccia la grave accusa che, per miserabile ambizione di levare a stato grandissimo la sua famiglia, si sia messo a un punto di perdere per sempre l' occasione della sua impresa. E veramente si meriterebbe parole ben amare se per motivo così basso ed indegno avesse messo a repentaglio tant'opera! Dalla sua corrispondenza col Toscanelli ad oggi erano trascorsi diciotto anni, e in questo lungo spazio di tempo quante traversie avea dovuto superare, quanti avversari vincere, quante umiliazioni ed ambascie soffrire, prima di trovare chi si mostrasse disposto ad aiutarlo nel suo progetto! Ed ora che la sua buona fortuna gli apre la porta che lo mena al trionfo delle sue fatiche e del suo genio, egli stesso sdegnosamente la chiude perchè non vi vede abbastanza pascolo alla sua ambizione e avarizia. E ciò in età che già volgeva al tramonto, quando anche la speranza del tempo si affievoliva. Ma ben altro da questa miseria d'ambizione e d' interesse era ciò che lo teneva incrollabile nelle sue domande! Diremo in disteso più avanti [1] a quali magnanimi ideali si elevasse la mente di Colombo, e come l' impresa che ora proponeva non era ne' suoi pensieri che preparazione ad un' altra, ad intraprendere e condurre la quale dovevano essere rivolti i grandissimi proventi che si riprometteva dalla presente impresa. Allora verrà data giusta risposta all' accusa che qui solo si ac-

[1] Lib. IV, cap. III.

cenna; vedremo allora donde veniva in lui tanta forza da riprendere impavido il lungo dolorosissimo cammino fino adesso percorso; vedremo la sua fede, viva, certissima, che malgrado tutto e tutti, egli riuscirebbe alla grande opera a cui si sentiva chiamato dal cielo. Certo egli mirava anche a fare uno stato a' suoi figli, ma questo pensiero stava al secondo posto, e all'altro che dominava signore nella sua mente egli uniformava le sue voglie e la sua condotta. E però lungi dall'esservi qui argomento di accusa contro di lui, vi è invece una prova singolarissima d'incrollabile fermezza, un tratto sublime di abnegazione e di sacrificio di sè e delle sue cose, a ciò che la sua coscienza gli dava come un dovere da compiere.

Fermo dunque di tutto tentare e soffrire piuttosto che, accettando patti non degni, venir manco al grande scopo chè nella sua coscienza sentiva prefisso alla sua scoperta, prese commiato dagli amici, e sul cominciar di febbraio del 1492 lasciò Santa Fè per andarsene a Cordova a rivedere i suoi, e di là mettersi immediatamente in viaggio per la Francia [1].

I pochi veri amici che aveva Colombo alla Corte, i quali avevano cantato vittoria al sentirlo richiamare da Isabella e richiedere di porre le condizioni della sua impresa, all'udire ora che ogni negoziazione era rotta e rotta per sempre, e che egli li salutava forse per non rivederli mai più; furono di questa inaspettata notizia addoloratissimi. Era di questo numero quel cavaliere Luigi di Santan-

[1] Fernando Colombo, cap. XIII.

gelo, ricevitore delle entrate ecclesiastiche nel Regno di Aragona, il quale abbiamo già ricordato fra i primi che diedero la loro amicizia a Cristoforo Colombo, nella sua prima andata nella città di Cordova. Convinto dell'immensa iattura che faceva la Spagna a lasciar partire Colombo, egli corse subito dalla Regina, e con viva insistenza dimandò ed ottenne di essere ammesso al suo cospetto. La gravità del caso e il suo zelo gli somministrarono eloquenza e coraggio, e con libertà e franchezza insolita in uomo di Corte, parte pregando, parte rispettosamente lamentandosi e rimproverando, disse: " che si maravigliava molto di vedere che, avendo Sua Altezza addimostrato sempre animo grandissimo in ogni cosa grave e importante, ne mancasse poi ora per imprenderne una, nella quale sì poco si avventurava, e dalla quale tanto servizio a Dio ed esaltazione della sua Chiesa poteva venire, e tanto accrescimento e gloria ai regni e popoli della Spagna. Or ecco Cristoforo Colombo se ne andava a proporre altrove la sua impresa, ed altri Principi godrebbero dei benefizi e della gloria che i Re di Spagna non avevano voluto. Che dolore non sarebbe per lei, che mortificazione aver respinto le domande di Colombo, quando dovesse udire tutta Europa risonare del nome di lui per la meraviglia della fatta scoperta? Quanto giustamente il suo popolo non si sarebbe allora lamentato di lei, per averlo privato di tanto bene e di tanta gloria, e lasciato che altre genti godessero di tanta fortuna? Si accusava l'immoderata cupidigia di Cristoforo Colombo ed il suo orgoglio, del non essere riuscito l'accordo: ma che dimandava egli mai da doverne

levare tanto scalpore, e strabiliare per l'audacia e sfacciataggine delle sue domande? Egli chiedeva d'essere pagato delle sue fatiche se riusciva a mantenere quello che aveva promesso; e prometteva di regalare alla Spagna isole, regni, mari, tesori, nazioni innumerevoli; se a nulla approdava la sua impresa, nulla voleva: ed oltre l'avventurare la sua persona nei pericoli di quel viaggio, si offeriva anche di entrare a parte nel sostenere il carico della spesa occorrente per intraprenderlo. E ciò si chiamava non avere nè modo nè misura nelle sue pretese; ciò essere impudente; ciò mirare solo alla propria ambizione e al proprio orgoglio? Alcuni di quei dotti le andavano dicendo che quell'impresa era impossibile; ma le ragioni convincentissime che metteva avanti Colombo provavano tutto il contrario; e provava il contrario la franchezza con cui egli si metteva a quel viaggio e la liberalità con cui concorreva a sostenerne in parte la spesa: e un uomo, che aveva tanti studi e tanta pratica di mare, non si lasciava muovere alle apparenze ed agli allettamenti di immaginose supposizioni; ma nelle ragioni della scienza aveva valido fondamento ai suoi pensieri. E ammesso pure che il tentativo di quel viaggio tornasse in nulla, non per questo ne verrebbe alcuna vergogna alla Corona, come quei tali sostenevano; anzi doversi credere tutto il contrario, perchè se ad altri Principi era venuta lode grandissima solo dall'aver tentato un qualche passo su quella via delle scoperte; quanta gloria non verrebbe alle Loro Altezze, se osassero correrla arditamente per iscoprire uno dei maggiori segreti dell' universo? Nè si dicesse che la cosa era troppo

incerta, perchè in argomenti di tanta importanza anche un dubbio meritava di essere chiarito; e per trovare la verità di cotal dubbio, era bene impiegata qualunque somma. E la somma che dimandava Colombo, per provvedere e allestire alcune navi, era così meschina che un qualche ricco privato la potrebbe sostenere senza disagio a tutto suo carico. Facesse dunque Sua Altezza tacere ogni altra considerazione e solo ascoltasse la sua magnanimità; e non lasciasse ai posteri il dubbio che la magnanima Isabella sul punto d' intraprendere la più grande impresa che mai s'immaginasse al mondo, se ne era ritratta per la paura di mettersi a rischio di perdere una piccola somma „ [1].

Il supremo sforzo del generoso Santangelo ottenne piena vittoria. Isabella alle sue parole tornò ad infiammarsi un'altra volta e più che mai nel desiderio di quell'impresa, e deposta ogni incertezza ed esitazione, diede assoluta promessa che l'avrebbe assunta, accettando quali si fossero le condizioni poste da Colombo; ma che era costretta differirne per alcun tempo l'esecuzione, finchè respirasse alquanto dalle spese di quelle ultime guerre, e appena potrebbe, vi metterebbe mano.

Re Ferdinando sentì molto male la determinazione presa dalla moglie, e con la scusa che il pubblico erario era affatto esausto, e che in tanto bisogno dello Stato non era prudenza avventurarsi in nuove spese, cercava di affievolire l' ardore di lei e ritornarla nel consiglio di prima; ma ella che era ormai pienamente infervorata nel pensiero

[1] Fernando Colombo, *Storia Amm.*, cap. XIV.

di quella scoperta, e risoluta del tutto a tentarne la prova, " ebbene, disse, assumerò io sola la spesa a tutto mio carico come Regina di Castiglia: e se il ritardare più oltre l'impresa si crede che possa dar danno, impegnerò le mie gioie per trovare il denaro occorrente. „

Il cavaliere di Santangelo colse il destro di quel generoso slancio e disse: " non occorrere che Sua Altezza impegnasse i suoi diamanti: s'incaricava egli di trovarle la somma necessaria ad intraprendere immediatamente l'impresa. „ La proposta venne accettata, e d'ordine d' Isabella un capitano delle sue guardie partì in tutta fretta per raggiungere Colombo e ricondurlo a Corte. Lo raggiunse a due leghe da Granata al ponte di Pinos, che tutto mesto e concentrato ne' suoi pensieri proseguiva lentamente il cammino. Colombo restò alquanto perplesso, se ritornare indietro o no, ammaestrato da troppo lunga prova quanto facilmente si passasse a nuove dilazioni e difficoltà; ma rassicurato dal messo sulla determinazione e risoluta volontà della Regina, benedicendo Iddio, voltò la sua mula e tornò a Santa Fè [1].

Appena giunto la Regina lo chiamò a sè, e la bontà con cui lo accolse e l'aria franca ed aperta del suo viso lo rassicurarono affatto da ogni dubbio e incertezza. Il Re, per deferenza alla moglie e per le premure che gliene erano fatte da molte persone, tra gli altri dal gran Ciambellano Giovanni Cabrero

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XIV. — *Retrato del Buen vasallo*, lib. II, cap. 16. — Muñoz, *Historia del Nuevo Mundo*, lib. II, § 30.

suo favorito, non fece alcuna nuova opposizione e diede senz'altro il suo consenso all'impresa. Ma il suo consenso non giunse più oltre del mettere la firma al contratto, come volevano i patti fondamentali che regolavano le relazioni tra i due Regni di Castiglia e di Aragona; chè del resto tenne duro a non volersene impacciare affatto; anzi il cavaliere di Santangelo avendogli chiesto di levare in prestito dalle casse di Aragona il denaro che occorreva ad Isabella per quella spedizione, egli concesse di farlo, ma patteggiò regolarmente il rimborso. E in effetto il primo oro che Cristoforo Colombo riportò dal Nuovo Mondo servì per rimborsare Ferdinando del prestito fatto alla moglie, ed egli se ne valse per indorare alcune vôlte e soffitti del suo reale palazzo di Saragozza [1]. E però, finchè i due Regni di Castiglia e di Aragona restarono divisi nell'amministrazione e nel governo, ai soli Castigliani fu permesso di abitare e trafficare nel Nuovo Mondo, come luoghi di esclusiva proprietà della Castiglia [2].

Appianate tutte le difficoltà, e stabilita definitivamente l'impresa, e i diritti, privilegi, ed onori, che si darebbero a Colombo, le relazioni fra lui e le Loro Altezze presero tosto un nuovo indirizzo; e non solo Isabella, ma anche Ferdinando lo trattò coi riguardi e la deferenza che erano richiesti dall'altissima carica che gli era stata conferita. Ed egli incoraggiato dalla loro amabilità e dalla cor-

[1] Argensola, *Anales de Aragon*, lib. I, cap. 10.

[2] Oviedo, *Stor. Ind.* lib. III, cap. 7 — Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, liv. I.

tese confidenza che gli addimostravano, apriva loro francamente il suo cuore, e s'intratteneva con ingenua compiacenza a parlare delle sue speranze e de' suoi disegni, e specialmente del grande progetto che volgeva in mente, cioè di riprendere la lotta gigantesca, abbandonata dopo più che due secoli di vani sforzi dall' Europa, contro la Mezzaluna, per restituire alla Cristianità i santi luoghi, dove si compirono i misteri della redenzione del mondo; alla quale impresa lo scoprimento di un nuovo cammino alle Indie era destinato nella sua mente a servire come di preparazione, dovendo fornire i mezzi necessari per intraprenderla [1].

Il 17 aprile del 1492 Ferdinando e Isabella firmarono a Santa Fè i capitoli della convenzione con Cristoforo Colombo, accordandogli una per una tutte le cose che egli aveva dimandato, e che noi abbiamo riportato più sopra. Secondo l' esibizione ch'egli ne aveva fatto, vi si aggiunse un ultimo articolo, col quale gli si riservava il diritto di entrare per un ottavo nelle spese che occorrerebbero per quella spedizione e per qualunque altra da lui s'intraprendesse in avvenire; e in corrispondenza di ciò avrebbe l'ottavo in tutti i benefizi che se ne ritrarrebbero. E il 30 dello stesso mese fu redatta e pubblicata nelle forme volute dagli usi spagnoli la lettera patente, che gli conferiva e confermava solennemente i titoli e privilegi accordatigli nel trattato, dichiarando ereditarie nella sua famiglia le funzioni di Vicerè e di Go-

[1] Cristoforo Colombo, Giornale del suo primo viaggio, Introduzione, e 26 dicembre.

vernatore, e a lui e a' suoi eredi si concedeva il titolo di *Don* [1] che è quanto dire venivano ascritti alla nobiltà di Spagna.

Era poi data a Colombo una specie di credenziale o lettera commendatizia da presentare al Gran Can, al Prete Gianni, o a qualsivoglia altro potentato orientale, a' cui territori egli potesse arrivare. La lettera diceva così:

" Ferdinando e Isabella al Re.....

" I Sovrani Spagnoli hanno sentito che Egli ed i suoi sudditi portano grande affetto ad Essi ed alla Spagna. Sanno inoltre che Egli ed i suoi sudditi desiderano assaissimo di aver notizie della Spagna; mandano pertanto il loro Ammiraglio Cristoforo Colombo, che dirà loro che essi sono in buona salute e perfetta prosperità. „

Granata, 30 aprile 1492 [2].

Dalla redazione in poi dei capitoli firmati il 17 aprile a Santa Fè, i documenti ufficiali spagnoli

[1] Deve intendersi che tanto il titolo di Don, come le cariche d' Ammiraglio, Vicerè e Governatore, avrebbero effetto quando avesse avuto luogo la scoperta. Nella cedola reale del 20 giugno 1492, Colombo è ricordato come *nuestro Capitan*. Ma egli si teneva così sicuro delle sue promesse, che il giorno stesso della partenza, nel prologo al Giornale del suo viaggio, ringraziava i due Sovrani della ricevuta nobiltà, come di cosa che avesse già pieno effetto.

[2] " Bisogna confessare che il fare un Principe ignoto, sollecito del benessere dei Sovrani spagnoli, è veramente un curioso tratto di affettazione diplomatica. „ Helps., *Vita di Cristoforo Colombo*, cap. III, Firenze, Barbera.

portano sempre, invece dell'intero cognome Colombo, la forma Colon; e questa forma divenne poi generale per tutta la Spagna. Prima d'allora, e per qualche tempo anche in seguito, si trovano usate promiscuamente tre forme Colon, Colom e Colomo. La forma primitiva fu molto probabilmente Colom, ma riuscendo dura la desidenza in *m*, fu questa cangiata per maggiore facilità e dolcezza di pronuncia in quella in *n*. La forma Colomo la credo errore di pronunzia e di scrittura. Racconta Fernando che suo padre accorciò in quella guisa il suo cognome, per conformarsi alla patria dov'era andato ad abitare e a cominciar nuovo stato, e che con ciò distinse quelli che da lui procedessero da tutti gli altri che erano suoi collaterali [1]. Comprendo la seconda ragione, ma non vedo quale conformità potesse avere con la Spagna il nome Colon o Colom, che in lingua spagnuola o non hanno senso, o l'hanno tutt'altro da quello di Colombo.

A luogo di riunione per le navi destinate a quella spedizione fu scelto, per caso strano, il piccolo porto di Palos, vicino al convento della Rabida, dove la prima volta ci comparisce Colombo dopo la sua venuta in Ispagna, e donde erano a lui venuti i primi incoraggiamenti e i primi favori ed aiuti perchè ottenesse il suo intento. La ragione della preferenza data a Palos fra gli altri porti molto più grandi, ricchi e popolosi che aveva la Spagna, fu perchè gli abitanti di quel luogo, per alcuni torbidi avvenuti fra loro, erano stati condannati a mantenere per un anno al servizio dello

[1] Fernando Colombo, cap. I.

Stato a tutte loro spese due caravelle, armate ed equipaggiate di tutto punto; e a qualunque richiesta dovevano esser pronti a metterle in mare. In data dunque 30 aprile 1492 le Loro Altezze inviarono ordine alle autorità di Palos di prendere gli opportuni provvedimenti perchè le due caravelle dentro dieci giorni fossero pronte a prendere il mare; e di tenere le navi e gli equipaggi a piena disposizione di Cristoforo Colombo. E poichè questi aveva detto insufficienti al bisogno due navi, e che per lo meno ne abbisognava una terza, gli fu lasciata ampia facoltà di equipaggiarne un'altra.

Furono pure inviati ordini a tutte le autorità dell'Andalusia, perchè ciascuna nella sua sfera aiutasse Colombo a provvedersi di viveri, di munizioni, e di qualunque altra cosa fosse necessaria alle caravelle, liberando da ogni diritto d'imposta o di tasse tutto ciò che a quest'uopo fosse comprato o venduto; ed erano comminate gravi pene a chiunque si rifiutasse di obbedire agli ordini delle Loro Altezze. Agli equipaggi venne fissato il medesimo soldo che avevano le navi da guerra, con quattro mesi di paga anticipata; e fu dato ordine che per tutto il tempo della spedizione, e due mesi dopo il ritorno, fosse sospesa qualunque azione civile o criminale contro coloro che prendevano parte a quel viaggio. I tre equipaggi dovevano prestare a Colombo quella medesima obbedienza che presterebbero alle Loro Altezze, come legittimo rappresentante della loro autorità, e seguirlo in quella direzione ch'egli volesse; solo era vietato di avvicinarsi a San Giorgio della Mina in Guinea e a qualunque altro luogo di Portoghesi nelle isole e

terre che erano venuti scoprendo sulle coste occidentali dell'Africa e nell'Atlantico. Un certificato di buona condotta rilasciato al ritorno dall'Ammiraglio varrebbe a ciascuno come quitanza di aver soddisfatto a' suoi obblighi verso la Corona, con che sarebbe franco dal rimanente della condanna [1].

Quattro giorni prima che Colombo partisse alla volta di Palos per prepararvi la sua spedizione, la Regina volle dargli una prova particolare del suo affetto e della cura che quind'innanzi avrebbe avuto di lui e delle sue cose; e con un tratto di squisita bontà in data 10 maggio firmò un decreto con cui nominò paggio dell'Infante D. Giovanni, erede presuntivo della Corona, Diego figlio di Cristoforo Colombo, assegnandogli per suo emolumento la bella somma di 9400 maravedis; il quale ufficio, oltre il ricco assegno che dava, era anche onorevolissimo, venendovi chiamati solo i figli delle più ragguardevoli famiglie [2].

Il 12 maggio Colombo prese commiato dalla Regina e dal Re, e andossene a Palos a preparare la sua partenza. Il convento della Rabida diedegli nuovamente ospitalità, e il suo arrivo fu una gran festa per tutti quei Religiosi, che per ragione d'affetto lo tenevano ormai come uno di loro, e che per la parte avuta dal loro guardiano in tutto il suo affare, riguardavano il trionfo della sua causa come trionfo di causa loro [3]. Ed anche allora gli tornò di sommo vantaggio l'amicizia del P. Perez,

[1] Navarrete, Collez. di viaggi, T. II, Doc. 6 8 9.
[2] Navarrete, Collez. viag., T. II, Doc. 11.
[3] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 5.

perchè quell'ottimo frate godeva grande riputazione ed autorità, non solo nella piccola città di Palos, ma anche nei luoghi d'intorno; e non è a dire se egli se ne valse con tutto lo zelo a favore dell'amico: e a Colombo venne fra quegli abitanti una grande stima dal sapersi che era sostenuto e protetto dal dotto e santo guardiano della Rabida. Il 23 di maggio Cristoforo Colombo, accompagnato dal suo zelante amico, recossi alla chiesa di San Giorgio a Palos, e un regio notaio con tutte le formalità d'uso, alla presenza degli Alcadi e dei Reggidori e di una grande moltitudine di popolo, lesse l'ordine dei due Sovrani che comandava alla città di armare e mettere a disposizione di Colombo le due caravelle; e i magistrati si dichiararono pronti ad obbedire. Eguale pubblicazione fu fatta nella vicina città di Moguer [1].

Ma quando fu ben capito a quale spedizione quelle navi e quegli equipaggi erano destinati, fu uno spavento e un pianto generale per tutti quei luoghi, riguardando ognuno come inevitabilmente perduti uomini e navi, che si mettessero per le ignote vie del *Mare tenebroso*. Con questo nome erano indicate nelle carte geografiche le parti dell'Oceano, che a termini sconosciuti si distendevano verso Occidente. E non solo nel volgo dei marinari, ma anche in riputatissimi geografi, correvano su quel mare racconti pieni di paura e di spavento. Si diceva che le sue acque erano nereggianti e rigurgitavano di mostri, orribili d'aspetto, ferocissimi di natura,

[1] Navarrete, Collez. Dipl., Doc. N. VII. — Suppl. alla Coll. Dipl., Doc. N. VIII.

ognuno dei quali bastava a tirare nei più profondi gorghi qualunque vascello. Altri mostri non meno spaventosi e terribili si aggiravano per le fosche regioni di quell'atmosfera; e primo e più tremendo di tutti il *Roch*, mostro in forma d'uccello così smisurato e forte che, piombando improvviso sopra le navi, per grandi che fossero e ben cariche d'uomini e di merci, senza alcuna fatica, con la sola forza del becco, le sollevava in alto, e lassù nelle regioni delle nubi fra i suoi artigli le stritolava, e membra d'uomini e pezzi di tavole e viveri e armi piovevano alla rinfusa; e i mostri del *Mar tenebroso* con le fauci aperte ricevevano nelle immense gole le palpitanti membra dei miseri sfracellati. Perciò nelle carte geografiche dov'era scritto *Mare tenebroso* si mettevano le più strane figure di pesci e di uccelli, per rappresentare la paura e i pericoli della navigazione in quelle parti. Gli Arabi, ai quali il Corano proibiva di riprodurre immagini d'animali, vi dipingevano una mano nera ed adunca, la quale, levandosi su dai profondi gorghi dell'Oceano, si ripiegava sulla faccia del mare in atto di afferrare una qualche nave, e tirarla negli oscuri regni dell'abisso. Quindi quel grande spavento in tutti all'annunzio di dover fornire uomini e navi per quella navigazione. Gli uni temevano per sè, altri pel padre, pel fratello, pel marito, per l'amico; la paura aveva invaso tutta la popolazione di Palos e dei luoghi vicini. Invano il buon P. Perez quasi ogni giorno scendeva giù dal convento, e predicando in pubblico, e prendendo privatamente ora questo ora quello, cercava di rialzare il loro spirito, e persuaderli che l'impresa di Colombo era facile e piana,

e che tutto era favola e parto d'esaltata immagizione quanto si raccontava dell' Oceano. Perdeva tempo e fiato, perchè la paura era maggiore della venerazione che avevano per lui [1].

A mostrare la grande arditezza della spedizione di Cristoforo Colombo non v' ha miglior prova di questa estrema paura, a cui si diede in preda una città marittima come Palos, i cui abitanti, appena erano in età, si davano tutti al mare, e che vantava fra' suoi cittadini alcuni dei più intrepidi navigatori di quel tempo [2].

L'ordine dato dal Re di armare le due caravelle era del 30 aprile, e fra dieci giorni tutto doveva essere pronto; e invece era già trascorsa la metà di giugno, e ancora non si era messo mano a nulla. Informati di questo stato di cose il Re e la Regina, in data del 20 di quel mese, fecero un decreto, col quale ingiungevano a tutte le autorità dell'Andalusia d'impadronirsi con la forza di qualunque nave spagnola credessero adattata al viaggio di Colombo, e con la forza costringessero ufficiali di marina e semplici soldati ad imbarcarsi in quelle navi e seguire Colombo in qualunque luogo a lui piacesse di andare. A curare l'esecuzione di quest' ordine mandarono con commissioni speciali Giovanni di Peñasola, ufficiale della casa reale ed un uomo di grande energia, assegnandogli per suo stipendio duecento maravedis al giorno; e questa

[1] Fr. Pedro Simon, *Noticias de las conquistas de Tierra Firma*, n. 3, cap. XIV. — Navarrete, Collez. Diplom. Suppl. prim. *Pleito, Pregunta*, 15.°

[2] Wash. Irv., lib. II. cap. IV.

somma doveva essere pagata da coloro che si mostrassero ostinati, senza pregiudizio delle altre pene specificate nel decreto. Colombo tentò prevalersi di questi ordini a Palos e nella vicina città di Moguer; ma i suoi tentativi non furono più fortunati che la prima volta. Eranvi da per tutto dissensioni, liti, lamenti. Tutto il frutto dei poteri straordinari del Peñasola si ridusse alla cattura che fu fatta della caravella Pinta, appartenente a certi Gomes Rascon e Christoval Quintero cittadini di Palos. E chi sa quanto tempo sarebbe ancora trascorso prima che si venisse a capo di nulla, se non si presentava a prender parte alla spedizione il capitano di mare Martin Alonzo Pinzon, la persona più ricca ed autorevole non solo di Palos, ma anche di molti paesi all'intorno. Donde venisse questo improvviso presentarsi di Martin Alonzo, e a quali patti fosse fra lui e Colombo convenuto il suo concorso, non sappiamo. Nel famoso processo che si fece molti anni dopo fra D. Diego figlio e successore di Cristoforo Colombo, e la Corona di Spagna, abbiamo molte deposizioni di testimoni che vorrebbero darci schiarimenti su questo fatto; ma troppe ragioni ci mettono in grave diffidenza contro quelle testimonianze. Parlavano di cose avvenute quando la più parte dei testimoni erano ancora fanciulli; erano testimoni a riferirle il figlio stesso di Martin Alonzo, e parenti ed amici di lui (e vi era sommo interesse a deprimere i meriti di Colombo per giovare alla fama di Martin Alonzo, abbattuta come vedremo per la triste sua fine); sono in continua discordanza fra loro; e portano non solo inesattezze, ma anche menzogne palpabili. Or come sceverarvi

ciò che vi possa essere di vero? Accenno fra tutte a quella di Ariaz Perez, figlio di Martin Alonzo. Egli depose che fu mostrato a suo padre in Roma da un bibliotecario del Papa un manoscritto, nel quale era un passo d'uno storico dei tempi di Salomone, che diceva come navigando novantacinque gradi per ponente, s'incontrerebbe la ricchissima e grandissima terra di Cipango; che suo padre portò con sè copia di quel libro, con l'intenzione di navigare quaudochesia a quei luoghi; e che lo mostrò a Colombo quand'egli venne a Palos col progetto delle sue scoperte; donde Colombo prese vieppiù animo a persistere nel suo disegno. Senza ricordare l'interesse che aveva Ariaz a mettere in buona vista il nome del padre, basta quello storico dei tempi di Salomone per dirci qual fondamento si possa fare al suo racconto! Ma neanche v'è ragione da negargli ogni fede. Quindi, riducendo la cosa nei termini più probabili, a me pare non si dovrebb'essere lontani dal vero ammettendo la seguente supposizione. In un piccolo paese come era Palos non è cosa da mettersi nel menomo dubbio che Martin Alonzo venisse subito in conoscenza del progetto di Cristoforo Colombo, sia che vi si trovasse presente al suo arrivo e alle sue prime conferenze col P. Perez, sia che vi ritornasse appresso; anzi chi sa quante volte egli pure intervenne a ragionare e discutere nel convento della Rabida su quel progetto! Il suo nome e la sua pratica lo indicavano naturale interlocutore in quelle dotte discussioni; e il P. Perez, che volle compagno ed aiuto il medico Garcia, semplice dilettante di studi geografici, non poteva a meno di rivolgersi a chi, ol-

tre l'autorità della teoria, poteva portare anche tanto peso di cognizioni pratiche. La cosa diventa anche più naturale, sapendosi che Martin Alonzo era amicissimo del medico Garcia. Or egli in uno di quei tanti suoi viaggi trovandosi in Roma, e discorrendo di cose geografiche con quel bibliotecario, deve avergli parlato del progetto che Cristoforo Colombo metteva innanzi di navigare per ponente fino all'isola di Cipango; e il bibliotecario, a buona conferma del pensiero di Colombo, gli avrà mostrato il *Milione* di Marco Polo, che diceva di Cipango, e delle altre terre dintorno, le medesime cose che prometteva Cristoforo Colombo. E perchè forse all'opera di Marco Polo erano aggiunte delle congetture su Ophir e Tarsis e sui viaggi fatti intraprendere da Salomone; di qui, in tanta lontananza di tempi, e dovendo riferire cose udite nella sua fanciullezza, Ariaz prese equivoco e confusione, e accennò a uno storico dei tempi di Salomone. In Martin Alonzo, espertissimo uomo di mare, ma non troppo forte in fatto di studi, non poteva a meno di fare grande impressione trovare un riscontro così esatto con le idee di Colombo in un antico libro della biblioteca del Papa, aggiuntavisi la conferma della dottrina e dell'autorità del suo bibliotecario. Fresco della quale impressione, tornando a Palos quando appunto Colombo si affannava a mettere insieme la sua spedizione, con l'intrepidità propria di un marinaio, vi si cacciò dentro, e divenne insperatamente l'àncora di salvezza di Cristoforo Colombo. Nè faccia difficoltà quest' apparizione troppo a proposito di Martin Alonzo; perchè di siffatti incontri ne abbiamo pa-

recchi nella storia di Cristoforo Colombo; e non è una delle particolarità meno sorprendenti nella sua vita, questo presentarsi inaspettato e improvviso un mezzo di salvezza, quando più le sue cose sono messe in fondo e disperate.

Ma comunque siano andate le cose, il fatto è che la cooperazione di Martin Alonzo fu per i bisogni di Colombo veramente provvidenziale, e un gran numero di testimoni citati in quel processo dichiararono di consenso, che senza Martin Alonzo sarebbe stato impossibile di fare l'armamento necessario. La famiglia dei Pinzon era venuta in grande stato per il commercio sul mare, e appunto sul mare aveva la maggior parte delle sue ricchezze, e il suo nome per tutta quella costiera sonava assai riverito e temuto. Essa componevasi di tre fratelli, Martin Alonzo, che era il primogenito, Francesco Martino, e Vincenzo Yanez, i quali avevano seguita tutti e tre la vita del mare, e vi avevano acquistata rinomanza di arditi ed espertissimi navigatori. Ma quegli che godeva fama di essere una vera autorità in cose di mare era Martin Alonzo, e i marinari riguardavano il suo giudizio come una specie di oracolo. Quindi la sua adesione alla spedizione di Cristoforo Colombo potè da sola quello che non avevan potuto tutti gli ordini, le minaccie, e le punizioni del governo. Martin Alonzo, recò nel suo parere i fratelli, e tutti e tre insieme diedero il loro nome alla spedizione di Colombo; e com' egli e il fratello Vincenzo Yanez avevano bastimenti e marinari a loro disposizione, e in Palos e nella vicina Moguer e nei dintorni esercitavano grandissima autorità; l' esempio loro fu di un effetto me-

raviglioso. Parecchi parenti ed amici si mossero ad imitarli, e dietro questi, i più di coloro che erano richiesti per le navi, chi per coraggio che veniva prendendo, chi per rassegnazione, chi per vergogna di mostrarsi pauroso, cessarono dalla invincibile opposizione che fino allora avevano fatto, e si arresero volonterosi o rassegnati alla partenza. Nè qui si restò il beneficio fatto dai Pinzon a Colombo, perchè lo sovvennero, a quanto credesi, anche del denaro a pagare l'ottava parte delle spese, che in un momento di generoso sdegno egli si era esibito di prendere sopra di sè; e Vincenzo Yanez il minore dei tre fratelli gli fornì una delle tre navi richieste pel viaggio [1].

Ma i più ostinati e impauriti, non ostante l'autorità e l'esempio dei Pinzon e dei loro seguaci, non cessarono sino all'ultimo dall'eccitare querele e torbidi, facendo di tutto per sottrarsi alla temuta necessità di quel viaggio. E i loro amici e parenti gli incoraggivano ed aiutavano a non darsi vinti, a studiar nuovi mezzi e nuove astuzie per mandare in lungo la partenza, interrompere, rovinare in qualche modo quella paurosa impresa. E però bisognava essere tutt'attenzione e tutt'occhi per invigilare e stare in guardia contro di loro. Un giorno Colombo arrivò improvviso tra gli operai che calafatavano la caravella Pinta catturata al Rascon e al Quintero, e scoprì che accomodavano il timone in maniera da mostrare apparentemente una grande resistenza, e nel fatto lo mettevano in modo che alla più leggera scossa doveva guastarsi. Con que-

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. 1, cap. 9.

sto tradimento volevano provvedere alla salute dei loro amici, argomentando con tutta certezza che, fatte poche miglia, la necessità avrebbe costretto Colombo a rimandar indietro quella nave. Colombo volle ricominciassero il lavoro da capo, ed essi non avendo altro mezzo da opporsi alla sua volontà fuggirono tutti e si nascosero [1]. Ma dove non bastavano le persuasioni usando la forza, e quando vi fosse bisogno applicando con tutto il rigore i poteri straordinari accordati dai due Sovrani; i pregiudizi e l'opposizione generale furono costretti a poco a poco a cedere e darsi vinti; e così finalmente ai primi di agosto le tre navi furono pronte per la partenza, e null'altro più si aspettava che il vento favorevole per mettersi in viaggio.

Le tre navi erano pronte; ma quali navi per tanto viaggio! La sola Gallego, che era quella provveduta dalla città di Palos, era coperta, con due castelli, a poppa ed a prua; le altre non avevano che un piccolo ponte a prora ed a poppa, e nel resto erano scoperte: e la Niña non portava che vele latine! E dovevano percorrere il maggiore spazio di acqua che mai nave avesse percorso; dovevano mettersi per l'immensità sconosciuta di un Oceano, del quale i marinari, anche terra terra, non era mai senza molto sospetto e paura che tentassero la navigazione; dovevano affrontare l'ignoto nelle fatiche, nei casi, nei pericoli, in tutto! Quale ammiraglio, anche oggi che le vie dell'Oceano sono conosciutissime, vorrebbe con tali arnesi di navi av-

[1] Fernando Colombo. *Stor. Amm.*, cap. 16. — Las Casas *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 77.

venturarsi a lungo corso? Ma è facile spiegare perchè egli con tanta meschinità di mezzi si arrischiasse a tanta grandezza d'impresa. Le difficoltà d'ogni genere e le opposizioni che per il corso di tanti anni gli si erano sempre levate contro, respingendolo nei suoi tentativi di mettere insieme una qualche nave per la sua impresa, con amara esperienza gli avevano insegnato a ridurre le sue dimande agli ultimi termini, e restringerle a ciò che era strettamente necessario, per facilitare con l'esiguità della richiesta il conseguimento di ciò che domandava. Ed è meraviglioso come il fatto rispose esattamente alle sue previsioni, perchè essendogli state offerte due navi, egli sostenne occorrerne assolutamente tre; ed infatti delle tre caravelle che partirono con lui, una sola fu di ritorno con lui a recare all' Europa l'annunzio della sua scoperta. E le difficoltà incontrate per trovare ed armare quelle tre navi ci dicono abbastanza la necessità di contentarsi quali esse erano, anche se non rispondevano in tutto ai bisogni della sua navigazione.

Colombo issò bandiera d'Ammiraglio sulla Gallego, alla quale, ponendola sotto la speciale protezione della Madre di Dio, cambiò il nome, e la disse *Santa Maria;* in mezzo alla bandiera era figurato Gesù Cristo Crocefisso [1].

S'imbarcarono con lui le principali autorità della flotta; Diego di Arana, grande Alguazil, parente di Beatrice Enriguez dalla quale Colombo aveva avuto il figlio Fernando; Pietro Gutierrez ragio-

[1] Gio. Battista Ramusio, *delle Navigazioni e Viaggi*, Raccolta, vol. III, fol. I.

niere generale; Rodrigo Sanchez di Segovia, revisore dei conti; Rodrigo di Escovedo, regio notaro; Bernardino di Tapia, istoriografo della spedizione; e Luigi de Torres, ebreo convertito, dotto in molte lingue, designato interprete presso le nazioni che si scoprirebbero. Delle altre persone dell'equipaggio meritano speciale ricordo, per il nome che si fecero in seguito, i luogotenenti di vascello, o piloti come si chiamavano allora, Pier Alonzo Niño, Bartolomeo Roldano, Sancho Ruis, Giovanni della Cosa; e Diego Mendez, e Francesco Ximenos Roldano, e Diego di Salcedo, addetti in qualità di scudieri al servizio dell'Ammiraglio. L'equipaggio della Santa Maria contava in tutto sessantasei persone, la più parte di Siviglia o della provincia di Huelva: v'erano anche due genovesi, un inglese, un irlandese, due portoghesi, e un abitante dell'isola di Maiorca: nessuno era di Palos.

L'equipaggio invece della Pinta era tutto di abitanti di Palos e della vicina Moguer, la più parte parenti ed amici della famiglia Pinzon. Ne teneva il comando Martin Alonzo Pinzon, avendo a suoi piloti Francesco Martino suo fratello, Giovanni di Hungria suo cugino, e Cristobal Garcia Xalmiento. Era medico della Pinta Fernandez Garcia, l'amico del padre Guardiano della Rabida, il quale, dopo essersi zelantemente adoperato in favore di Colombo, volle anche prender parte alla sua impresa, e partì col suo vecchio amico Martin Alonzo Pinzon. Facevano parte dell'equipaggio anche i due proprietari della Pinta Gomez Rascon e Cristobal Quintero, forzati a non abbandonare la loro nave e a partire con essa. Tutto l'equipaggio non aveva più che trenta uomini tra ufficiali e marinai.

Anche nella Niña erano tutti di Palos e delle sue vicinanze, amici e conoscenti dei Pinzon. Ne aveva il comando il minore dei tre fratelli Pinzon, Vincenzo Yanez, che aveva già un bel nome come ardito nocchiero, e lo rese più grande e più famoso nei futuri viaggi al Nuovo Mondo. Il suo equipaggio contava ventiquattro uomini. Tutta la spedizione comprese centoventi persone [1].

Prima di partire Colombo levò dal convento della Rabida il suo figlio Diego, e l'affidò alle cure di Giovanni Rodriguez Cabezudo e del prete Martino Sanchez, l'uno e l'altro della città di Moguer, perchè lo preparassero un poco al nuovo ufficio di paggio, che doveva andare a sostenere alla Corte presso il principe ereditario di Spagna [2].

Acconcie così tutte le cose sue si confessò dal suo amico P. Perez, e riconfortò l'animo nella santa comunione per le nuove battaglie che andava a combattere. Ufficiali e soldati imitarono tutti il suo esempio, cercando forza e coraggio nella religione pel terribile viaggio che andavano ad intraprendere, e la pia cerimonia strinse di amarezza e di angoscia tutti i cuori, parendo come un prepararsi all'ultimo viaggio da questo mondo all'altra vita [3].

[1] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. I. — Muñoz, *Hist. del Nuovo Mondo*, lib. II.

[2] Testimonianza dello stesso Giovanni Rodriguez Cabezudo, nel processo più volte citato fra Don Diego Colombo e la Corona di Spagna.

[3] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 5, fol 6. — Robertson, *Stor. Amm.*, T. I, lib. II.

Capitolo XIII.

Partenza di Cristoforo Colombo pel suo primo viaggio. — Avventure della prima parte del viaggio. — Prima osservazione della declinazione dell'ago magnetico (1492).

Il giorno memorando della partenza fu il venerdì 3 agosto del 1492. Avanti giorno Cristoforo Colombo diede nel nome di Gesù Cristo l'ordine di partire [1], e le tre navi scendevano silenziose le placide acque dell'Odiel e andavano a fermarsi dietro all'isoletta di Saltes, per aspettarvi la brezza mattutina a prendere il largo [2]. Alle otto del mattino uscirono all'aperto mare, e si diressero verso le Canarie, da dove Colombo avea stabilito di navigare in linea retta verso ponente. E da quel punto egli fu diligentissimo a scrivere giorno per giorno minutamente tutto quello che succedeva nel viaggio, specificando i venti che soffiavano, quanto viaggio faceva con ciascuno e con quali vele e correnti, e quali cose per la via egli vedeva, uccelli, o pesci, od altri così fatti segni [3]. Bartolomeo Las Casas,

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. V, § 6.

[2] Saltes, isola formata da due rami del fiume Odiel.

[3] Fernando Colombo, cap. XV.

che ebbe in sua mano molte carte scritte da Cristoforo Colombo, e se ne valse per la compilazione della sua *Storia delle Indie*, fece un compendio di questo Giornale del suo primo viaggio, lasciandovi nella sua interezza il prologo o lettera diretta al Re e alla Regina, e qua e là qualche parola contrassegnata da doppia virgola; e questo compendio è tutto ciò che ci rimane di quel giornale. È altamente a deplorare che invece di darcene un estratto egli non abbia pensato di tramandarcelo tale, quale Colombo l'aveva scritto; ma ripensando che il Las Casas fu uomo molto istruito e giudizioso, e che, oltre alle carte di Colombo che aveva in mano, molte avventure di questo primo viaggio egli le ebbe dalla viva bocca di lui; possiamo stare sicuri che il suo compendio non manca di riportarci la sostanza del racconto di Colombo; e questo pensiero diminuisce in parte il danno e il dispiacere gravissimo di quella perdita.

Il prologo dice così:

" In nomine D. N. Jesu Christi.

" Altissimi, cristianissimi, eccellentissimi e potentissimi Principi, nostro Signore e nostra Sovrana, Re e Regina delle Spagne e delle isole del mare, questo presente anno 1492.

" Dal momento che le Altezze Vostre [1] ebbero terminata la guerra contro i Mori, che signoreg-

[1] I Monarchi di Spagna prendevano a questo tempo il titolo di Altezza, e solo più tardi (credo sotto Carlo V) assunsero l'altro di Maestà. Rileggendo il mio lavoro mi sono accorto di non aver fatto a questo abbastanza attenzione, e che spesso mi è avvenuto di usare indistintamente i due titoli.

Stab. Tip. Lit. Filli Treves

UNIV OF
CALIFORNIA

giavano in Europa, guerra che finì nella grandissima città di Granata, ove in quest'anno, il dodicesimo giorno di gennaio, vidi per forza d'armi inalberare i reali stendardi delle Vostre Altezze sulle torri dell'Alhambra, castello della predetta città, e vidi il Re Moro, alle porte della medesima, baciare le mani delle Altezze Vostre e del Principe Ereditario mio Signore; di presente, in questo stesso mese, in conseguenza delle informazioni, che io aveva date alle Vostre Altezze, rispetto alle terre dell'India e ad un principe appellato *Gran Can*, nome che nel nostro idioma significa Re dei Re, e di ciò che più fiate egli (non che i suoi predecessori) aveva inviato a Roma per chiedere dottori di nostra Santa Fede, affinchè gliela insegnassero, e come il Santo Padre non avevalo di essi giammai provveduto, e che tanti popoli si perdevano nel credere alle idolatrie e ricevere presso di loro sêtte di dannazione; le Altezze Vostre pensarono nella loro qualità di Cattolici Cristiani, e di Principi amici e propagatori della Santa Fede Cristiana, ed avversi alla sêtta di Maometto ed a tutte le idolatrie ed eresie, d'inviar me Cristoforo Colombo alle precitate contrade dell'India, per visitare i detti principi e popoli, osservare le loro inclinazioni, lo stato e il modo che ivi usar si potrebbe per la loro conversione alla nostra Santa Fede; esse m'imposero di non andare per terra verso l'Oriente, come sin qui fu praticato, ma di prendere al contrario la via dell'Occidente, per la quale infino ad ora non sappiamo, in modo positivo, che alcuno giammai sia passato. Quindi dopo avere cacciato tutti gli ebrei dai vostri regni e signo-

rie, le Altezze Vostre, nel mese stesso di gennaio, m' imposero di partire, con una flotta sufficiente, per le dette contrade dell' India[1]. E in questa congiuntura molte grazie m' accordarono, e la nobiltà mi compartirono, per cui da allora innanzi mi appellassi *Don*, e fossi grande Ammiraglio del mare Oceano, e Vicerè e Governatore perpetuo di tutte le isole e terre ferme, che scoprissi e conquistassi, e di quelle eziandio onde altri in seguito facesse la scoperta e la conquista nel detto mare Oceano: e decretarono che mio figlio primogenito sarebbe mio successore, e che per sempre così fosse di generazione in generazione. Partii dalla città di Granata sabato 12 del mese di maggio del medesimo anno 1492, e giunsi a Palos che è porto di mare, ove armai tre vascelli convenevolissimi per una simile intrapresa, e spiegai le vele dal detto porto, ben provvisto di viveri e di nocchieri, il venerdì terzo giorno d'agosto dell' anno suddetto, mezz' ora prima che sorgesse il sole; ed il cammino seguii delle isole Canarie che alle Altezze Vostre appartengono, e nel detto mare Oceano sono poste, per di là muovere e navigare infino a tanto che non giungessi alle Indie, per ivi disimpegnarmi dell'ambasceria delle Altezze Vostre presso quei Principi ed adempiere così quanto mi avevano commesso.

[1] Veramente il decreto d'espulsione degli ebrei dalla Spagna comparve solo il 30 marzo di quell'anno; ma Colombo dà come fatto ciò che a cognizione di tutti nei Reali Consigli si era già stabilito di fare. La medesima osservazione vuol farsi quanto all'ordine della sua partenza; perchè gli accordi furono stretti solo nell' aprile, ma la volontà di stringerli fum anifestata subito dopo la presa di Granata.

" Propongomi parimente di scrivere questo viaggio diligentissimamente, e di riferire giorno per giorno tutto ciò che io farò e vedrò, e quanto m'accadrà come più innanzi vedremo. Di più, gran Principe e grande Principessa, oltre che ciascuna notte io mi propongo di scrivere ciò che sarà avvenuto il giorno, ed il giorno la navigazione notturna, ho anche l'intenzione di fare una nuova carta marina, nella quale indicherò la situazione di tutto il mare e di tutte le terre del mare Oceano, nelle loro proprie posizioni, sotto il lor vento e nelle direzioni ad esso relative; e voglio compilare un libro, in cui rappresenterò il tutto come in pittura, per latitudine della linea equinoziale e longitudine dell'Occidente.

" Sopratutto è di massima importanza che io fugga il sonno, e con perseveranza studi la mia navigazione, per adempiere tutti gli obblighi che mi furono imposti: la qual cosa sarà gran fatica. „

L'enfasi, che si sente in tutto questo prologo, ci dice in parte in quanta commozione doveva essere Colombo il giorno della partenza. E veramente dopo tanti anni di studi e di lotte dovette essere per lui un momento di commozione inesprimibile, quando vide le sue navi slanciarsi finalmente a tutto vento per la nuova via che il suo genio e la sua perseveranza avevano indicata.

Per ben dirigersi nel suo cammino egli si era composto una carta sul modello di quella che gli era stata spedita da Paolo Toscanelli, ma notabilmente migliorata. Nè l'una nè l'altra di queste carte sono pervenute fino a noi; il globo però o planisferio che

ci rimane ancor di Martino Behem, il quale fu condotto a termine l'anno stesso che Colombo eseguì il suo primo viaggio di scoperta, e che riporta il maximum dell'esattezza e dell'estensione nelle cognizioni geografiche e cosmografiche d'allora; ci può dare un'idea di ciò che dovette essere la carta di Cristoforo Colombo. Vi si vedono le coste dell'Europa e dell'Africa dal settentrione dell'Irlanda fino ai confini meridionali della Guinea; e dirimpetto, dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, l'estremità dell'Asia, o, come chiamavanla allora, dell'India. In mezzo è situata l'isola di Cipango (il Giappone) che Marco Polo, come si è detto, poneva a cinquecento leghe dalla costa Asiatica. Colombo ne' suoi computi la situò presso a poco nei paraggi, dove si è poi trovata la penisola della Florida.

Ma una cura segreta pungeva in sul partire il cuore di Colombo, e con l'amaro del suo veleno gl'impediva di gustare tutta la gioia di quel momento. La più parte de' suoi marinari o erano stati tolti per forza, o si erano lasciati trascinar via per impotenza a più resistere; e finchè non si fosse lasciata addietro per lungo tratto l'Europa, v'era sempre a temere che rinascessero in loro potenti le paure e gli spaventi. Che se davasi il caso che in un istante di estremo avvilimento si accordassero tutti insieme e forzatamente ripiegassero indietro, che sarebbe di lui e della sua impresa? Quando più o dove poteva sperare di rimettersi in mare un'altra volta per quel viaggio? E poco andò che sinistri indizi vennero a confermargli e crescergli i suoi sospetti. Il lunedì 6 agosto, terzo giorno dalla partenza, la caravella Pinta fece segno che le si era rotto o sfasciato il

timone. Il lettore ricorda la frode scoperta durante l'armamento in questa medesima nave appunto nel timone, per renderla inservibile al viaggio a cui forzatamente era richiesta. Si capì subito che anche questa volta era un criminoso tentativo di Gomez Ruscal e Cristoval Quintero suoi padroni, per trarne causa o pretesto a tornarsene indietro. Ma per Colombo era un fatto assai pericoloso ed egli ne fu gettato in grande angustia, perchè, allo stato d'incertezza e paura in cui erano i suoi marinari, il più piccolo contrattempo poteva riuscirgli fatale. Egli si mosse subito per dare ordini e soccorsi, ma il vento soffiava con grande violenza, e l'insistere nello sforzo di avvicinarsi metteva in grande pericolo anche la sua nave; perciò si ristette, aspettando in augustia mortale ciò che saprebbero fare il coraggio e l'esperienza del capitano. E Martin Alonzo non mancò a sè stesso in quello, apparentemente piccolo, ma nel fatto gravissimo caso; perchè con la severità del contegno tolse a chicchessia l'ardire di fare osservazioni, e con la prestezza e l'audacia del provvedimento levò la speranza di riuscire con quel guasto al loro intento. Fece assicurare alla meglio il timone con alcune corde e ordinò di proseguire il cammino. Il giorno appresso la furia del mare fattasi più violenta ruppe le funi, e fu necessario affannarsi di nuovo a mettere riparo a quel guasto. Ma il peggio fu che la nave cominciava anche a far acqua, e le altre due dovettero diminuire le vele per andare di conserva con essa. Ciò costrinse Colombo a fermarsi alle Canarie per cercarvi un'altra nave da cambiare con la Pinta.

Egli teneva per fermo di essere poco lontano da quelle isole, quantunque i piloti delle tre caravelle opinassero diversamente da lui, ma il fatto mostrò quant'egli fosse sicuro ne' suoi computi. La mattina del 9 sull' alba scopersero la Grande-Canaria, ma ora per avere il vento contrario, ora per mancarne affatto, nè quel giorno nè i due seguenti fu loro possibile di approdarvi, quantunque vi fossero molto vicini. Allora l' Ammiraglio per guadagnar tempo si lasciò indietro la Pinta, che navigava a grande stento, dando ordine a Martin Alonzo di scendere alla Grande-Canaria, appena potesse, a cercarvi un'altra nave in cambio della sua: ed egli intanto con le altre due caravelle navigò alla Gomera per farvi la medesima ricerca, se mai alla Grande-Canaria non si fosse trovato nulla. Giunse alla Gomera la sera del 12 agosto, e con sua grande consolazione seppe che vi si aspettava di giorno in giorno una buona nave, che allora era alla Grande-Canaria, la quale sarebbe adattatissima al suo bisogno. Deliberò dunque di aspettarne l'arrivo; ma poi vedendo che la cosa andava troppo per le lunghe, il 23 dello stesso mese cambiò di pensiero, e andò egli invece a ritrovarla alla Grande-Canaria.

Vi giunse il sabato 25 agosto, e trovò che Martin Alonzo vi era arrivato con grande fatica appena il giorno prima. Da lui seppe che la nave, la quale egli con tante difficoltà e incomodi cercava di avere, era partita il lunedì avanti; di che tutti gli altri ebbero grande dolore; ma egli conformando sempre la sua volontà con quello che succedeva e mettendo il tutto nella miglior parte, si confortò nel pensiero che probabilmente Dio l'aveva fatto per suo bene;

e senza più pensare ad altre ricerche, propose invece di riparare ai guasti della Pinta: e usandovi attorno fatica e diligenza grandissima, in breve le ebbero provveduto un nuovo timone, e racconciatola e rimpalmatala secondo il bisogno, la misero in istato da poter seguitare sicuramente la sua navigazione. Nel medesimo tempo cambiarono in quadre le vele latine o triangolari che aveva la Niña, per darle corso più rapido e più sicuro [1]. Quindi la domenica 2 settembre tutte tre le navi si diressero alla Gomera per raccogliervi le provvisioni, che dovevano avervi preparato gli uomini che Colombo vi aveva a questo fine lasciati. Nel tornare dalla Gomera alla Grande-Canaria, eran passati sotto il Picco di Teneriffa in piena eruzione. I compagni di Colombo non avevano mai veduto uno spettacolo simile; e alla vista di quelle nubi di fumo che il monte vomitava verso il cielo, a quel continuo guizzar di fiamme in mezzo al fumo, alle fiumane di fuoco che scendevano lente lente per i fianchi del monte, al cupo rombo che rumoreggiava sotterra, e allo spesso scoppiar di tuoni fortissimi, come di tremuoto che squarciasse le viscere della terra; ebbero uno spavento indicibile, e tra per l'ignoranza e superstizione delle loro menti, e per le molte paure che avevano sentito raccontare dell'Oceano, si sentirono scossi in quel poco di coraggio che ancor loro restava, e l'idea di tornare alla patria si rifece avanti più forte e più risoluta: ma Colombo potè calmarli raccontando ciò che avve-

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XVI. — *Giornale di Colombo*, 8-9 agosto.

niva dell'Etna in Sicilia e di altri vulcani, e spiegando che era un fenomeno di natura usualissimo quello che a loro pareva così strano e così terribile.

Mentre alla Gomera si rifornivano di acqua, legna, carne, e di quanto altro potevano trovare che facesse al loro bisogno, una caravella giunta dall'isola del Ferro lo avvertì che poco distante incrociavano tre navi portoghesi che l'aspettavano al varco per impadronirsi di lui e delle sue caravelle. Ciò avveniva senza dubbio per ordine di Giovanni II, il quale offeso del rifiuto dato da Colombo di tornarsene alla sua Corte e riprendere per conto del Portogallo la navigazione alle Indie occidentali, voleva impedire con la forza che la gloria ed il frutto di quel nuovo viaggio andassero alla Spagna.

Il pericolo per Colombo era gravissimo, perchè non era sperabile alcuna difesa contro un assalto dei portoghesi, non tanto per la piccolezza e debolezza delle sue navi, quanto per la qualità degli uomini che aveva a bordo. Cessò dunque incontanente dalle provvisioni che stava facendo, e fece tosto spiegare le vele e partire, prima che i Portoghesi scoprissero il luogo dov' era ancorato. Ciò fu il giovedì 6 settembre di buon mattino, ma poco dopo partiti sopravvenne una gran calma, la quale durò fino alle tre del mattino del sabato seguente. Finalmente su quell' ora si levò il vento; ma gli veniva di fianco, sicchè tra il giorno e la notte non riuscì a fare più di nove leghe; e la domenica mattina sull'aggiornare s' accorse che la forza dei marosi lo aveva spinto vicino all'isola del Ferro, dove appunto erano state viste le tre navi portoghesi, che gli facevano la caccia. Era venuto a cadere di-

rettamente in bocca al lupo. Ma col sole il vento cambiò, e mettendosi loro direttamente in poppa, li spinse avanti fra giorno diciannove leghe e trenta la notte [1]. Così perdette affatto di vista ogni terra, e con sua gioia infinita si vide lanciarsi in mezzo agli immensi spazi del temuto Oceano. I suoi marinari invece ne furono terribilmente avviliti e sgomenti. Finchè avevan veduto affacciarsi sull'ultimo orizzonte un lembo di terra, pareva loro di sentirsi ancora attaccati al vecchio mondo; ma quando tutto scomparve e da ogni parte furono circondati da nuove acque e nuovi cieli, l'impaurita loro fantasia ingigantì e centuplicò le sue larve, e vecchi marinari, che tante volte avevano combattuto e vinto le tempeste e la morte, allora furon visti sospirare e piangere [2]. Avrebbero tolto mille volte di mettersi in nuova lotta con le furie del mare e sempre vedersi a faccia a faccia la morte; ma il mistero che regnava in quel viaggio gli aveva affatto accasciati. Dove morrebbero? come morrebbero? fra quali stragi vedrebbero l'ultima ora, e quali nuovi mostri li raccoglierebbero fra le loro branche, e ne farebbero cibo gradito agli immani loro ventri? La fantasia dell'uomo, quando è impaurita, non vi è spavento ed orrore, per grande ed incredibile che sia, ch'ella non sappia figurarsi e presentarsi come oggetto vero e reale, e qui era terribilmente aiutata dai paurosi racconti che si facevano dell'Oceano, i quali sino da-

[1] Colombo computava per miglia italiane, le quali sono meno lunghe delle miglia spagnole, occorrendone tre di queste, e quattro di quelle per fare una lega spagnola. — Navarrete.

[2] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XVII.

gli anni della fanciullezza avevano colpito di stupore e spavento la mente dei marinari. Alle paure per la sorte che gli aspettava univasi il pensiero dei cari che avevano lasciato nel nostro mondo, le mogli, le madri, i figli, che certo non avrebbero riveduti mai più.

Questa ambascia di cuore faceva che assai male governassero la nave e l'Ammiraglio più volte ne li ebbe a correggere e riprendere [1]. Ma alla severità delle riprensioni unendo opportunamente l'amorevolezza del conforto cercava con tutti i mezzi di rialzare il loro abbattuto coraggio, e con la serenità del suo volto, rassicurava il loro pallore. E spiegando la vanità dei loro fantasmi procurava far conoscere ciò che la ragione e la scienza dimostrano sulla natura e qualità del mondo. E poi infervorandosi nella fantasia correva col pensiero alle nuove regioni che avrebbe trovate, e dando per fatto sicuro le sue brillanti speranze, descriveva le superbe contrade dove gli avrebbe condotti, le isole del mare indiano piene d'oro e di pietre preziose, i regni del Mangi e del Catay con lo splendore e la magnificenza inarrivabile dei loro principi e delle loro città. Tornerebbero di là carichi di ricchezze e di gloria; alle fatiche e agli affanni del viaggio risponderebbero gli agi e l'abbondanza dopo il ritorno; e la fama del loro nome e del loro coraggio avrebbe empita tutta la terra.

Quindi diede le sue instruzioni ai comandanti delle altre navi, nel caso che per un accidente qualunque si dividessero gli uni dagli altri; e ordinò loro di continuare a navigare sempre in linea retta

[1] *Giornale di Colombo*, domenica, 9 settembre.

verso l'occidente fino alla distanza di settecento leghe. Da quel punto in là navigassero solo di giorno, e la notte tenessero le navi in panna [1]. Ciò era perchè a quella distanza a un dipresso era convinto di trovar terra. Ma perchè era pur anche possibile che si dovesse navigare molto più in là prima di ritrovarla, e v'era pericolo che le genti dell'equipaggio perdessero affatto quel poco di costanza che avevano, se il viaggio fosse per riuscire di troppo lungo corso; per intrattenerli si valse di quest'artifizio. Nel suo giornale, che teneva secreto a tutti, segnava puntualmente qual era lo spazio che in ciascun giorno e in ciascuna notte percorrevano; e nel registro pubblico, tenuto a bordo a cognizione di tutti, lo computava sempre in meno [2].

L'11 di settembre, a cento cinquanta leghe dall'isola del Ferro, videro un gran pezzo d'albero di gabbia, che giudicarono avere appartenuto a un naviglio di circa cento venti tonnellate, che sospettarono rotto e sprofondato chi sa dove in mezzo all'Oceano; e la sua vista fu un nuovo spavento pei marinari, parendo a ciascun d'essi di leggere in quel tronco la sorte probabilmente riserbata anche alle loro navi; e più taciturni e più mesti del solito seguitarono il loro servizio.

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XXI. — *Tenere in panna* è termine marinaresco che significa disporre le vele in modo, che quelle di un albero gonfino in un senso, e quelle dell'altro ricevano il vento in senso opposto: donde viene che la nave posta tra quelle due forze rimane ferma, o al più cade insensibilmente sotto il vento.

[2] *Giornale di Colombo*, 9 settembre.

Il giorno 13, a duecento leghe o poco più dall'isola del Ferro, sul far della notte, Colombo osservò che l'ago magnetico, invece di tenere come sempre la sua punta rivolta alla stella polare, la piegava di circa mezzo punto, ossia dai cinque gradi ai sei, verso maestro; e la mattina appresso la differenza era anche più manifesta. Nei giorni seguenti continuò ad osservare con gran diligenza il fenomeno, e riconobbe che la variazione aumentava a misura che procedevano avanti. Era un fenomeno affatto nuovo alla scienza, ed egli ne fu molto colpito; ma tenne la cosa a sè, sapendo con quanta facilità i suoi per un nonnulla entravano in nuovi sospetti e paure.

Intanto i marinari, dall'aver veduto il giorno 14 una rondinella di mare e un batticoda venire a svolazzare intorno alle navi, avevano preso grande conforto e speranza, perchè quegli uccelli non si allontanano mai di molto dalla terra; ed essi erano già lontani dal vecchio mondo quasi trecento leghe; dunque la vicinanza della terra non poteva essere che dalla parte di occidente. Il sabato sul far della notte un'improvvisa apparizione venne a scuoterli dalla loro lieta aspettazione e li gettò in grande turbamento. Il mare era tranquillo, l'aria serena, il cielo coperto di splendentissime stelle. Ed ecco alla distanza di quattro o cinque leghe staccarsi improvvisamente dal cielo un non so che a striscia di fuoco e piombare nel mare. Si suppone che codesto fenomeno altro non fosse che una di quelle meteore conosciute comunemente sotto il nome di *Stelle cadenti*, che sono assai comuni nei climi caldi e specialmente sotto i tropici, dove sovente

si lasciano indietro una striscia luminosa che dura dai dodici ai quindici secondi, e che può essere paragonata appunto a una fiamma come la chiama Colombo. Il qual fenomeno sotto i nostri cieli sarebbe passato inosservato, ma veduto là in grandezza straordinaria nell'atmosfera trasparente di una notte limpidissima, con un fondo di cielo del più puro azzurro, e fra il scintillante tremolìo di migliaia di stelle; non è meraviglia facesse forte impressione in animi disposti a prender ombra di tutto. Però, non succedendo altro, facilmente si rimisero dalla prima scossa di spavento che ne avevano avuto. Ma la sera del 17 anche i piloti si accorsero che l'ago magnetico non puntava più la stella polare, e corsane subito voce fra gli equipaggi li mise tutti in una grande costernazione. Che novità era questa? Eran essi entrati in un mondo nuovo, dove la natura avesse leggi e influenze diverse da quelle che governano il vecchio mondo? E se la bussola perdeva la sua misteriosa virtù, che sarebbe di loro abbandonati d'ogni guida in un Oceano senza confini, dove nessuna traccia nè indizio poteva illuminarli per far loro ritrovare la via?

Ma Colombo con mirabile prontezza d'ingegno provvide tosto ai loro dubbi, inventando lì per lì una nuova teoria che spiegasse quel temuto fenomeno. Disse che l'ago magnetico volge la sua punta non alla stella polare, ma a un punto sempre fisso a noi invisibile; e che la stella polare, al pari di ogni altro corpo celeste, ha i suoi cangiamenti e rivoluzioni che la fanno girare intorno a quel punto; e da ciò venire che mirando l'ago sempre al medesimo punto, non può talvolta incontrarsi nella

direzione della stella polare. I piloti non seppero che rispondere, e riconoscendo in Colombo una scienza astronomica e cosmografica troppo superiore alla loro, si acquetarono alla sua risposta e deposero su quest'argomento ogni paura [1].

Il sistema solare di Copernico non si conosceva ancora, per il che la spiegazione di Colombo quanto ingegnosa altrettanto era plausibile, e mostra la vivacità del suo spirito, sempre pronto a schermirsi da tutto quello che poteva essergli d'ostacolo nelle sue imprese. È possibile che Colombo nel primo momento non abbia immaginato questa teoria che per soddisfare a' suoi compagni; ma pare che di poi l'adottasse egli stesso. Ora ci siamo famigliarizzati col fenomeno, ma se ne ignora tuttora la causa [2].

Resi tranquilli sul fenomeno dell'ago magnetico, marinari e piloti tornarono a raccogliere tutta la loro attenzione sui segni che si andavano vedendo di terra vicina. La temperatura dell'aria era divenuta di una mitezza deliziosa. Colombo nel suo giornale ad ogni poco ritorna a ricordare quella delizia di temperatura, e paragona il puro ed olezzante mattino che vi si godeva a quello del mese di aprile in Andalusia, e aggiunge non mancarvi, a rendere intera l'illusione, se non il canto dell'usignuolo. "E dicea il vero, osserva il Las Casas

[1] *Giornale di Colombo*, 17 settembre. — Fernando Colombo, cap. XIX.

[2] Was. Irv., lib III, cap. 11. — Per molto tempo si era creduto che fosse stato Sebastiano Caboto il primo a scoprire la declinazione della calamita, o meglio il cambiamento della declinazione dell'ago calamitato, ma la pubblicazione del *Giornale di Colombo* ha restituito al Genovese anche questa gloria.

che ebbe del fatto personale esperienza, perchè è incredibile la dolcezza che si prova a mezzo il cammino delle Indie; e più le navi si avvicinano alla terra, più sentono il soave temperamento dell'aria, la chiarezza del cielo, e l'odore balsamico tramandato dai boschetti e dalle selve. Egli è certamente qualche cosa di più del mese d'aprile in Andalusia! [1] „ Il giorno 16 settembre qua e là sul mare cominciarono a vedere manne di erba verdissima, e quanto più s'inoltravano nel loro cammino sempre quelle erbe si facevano più spesse, le une gialle e disseccate, altre così verdi e fresche che parevano divelte allora allora dal suolo; il che fece credere a tutti vicina una qualche isola, dal cui terreno levate poc'anzi, erano state colà spinte dalla forza delle acque [2]. Il lunedì 17, fra quell'erba divenuta molto più spessa trovarono un granchio vivo, e sapevano che alla distanza di ottanta leghe da terra non se ne trovano mai; videro anche un gran numero di tonni, che venivano a scherzare intorno alle navi, e un batticoda, uccello che non è uso di dormire in mare; e l'acqua del mare era assai meno salata che alle Canarie, e l'aria più tepida. Di che l'equipaggio levossi in grande allegrezza, e ogni nave gareggiava con l'altra, chi corresse più via per scorgere prima la terra.

Il favore del vento contribuiva ad accrescere la loro allegrezza, perchè appunto in quei giorni erano

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 36.

[2] Tale sospetto non era senza fondamento, perchè a non grande distanza di là si affacciano sulla superficie del mare alcuni scogli bassissimi, che furono scoperti nel 1802. — Navarrete.

entrati nella regione dei venti Alisei, i quali seguendo il corso del sole, soffiano invariabilmente dall'est all'ovest fra i tropici ed anche qualche grado di latitudine al di fuori. Il mare era sì quieto e tranquillo quanto il Guadalquivir a Siviglia, per usare la medesima espressione di Colombo, e un vento dolce e regolare gonfiava a tutto corpo le vele; sicchè le navi volavano con una velocità meravigliosa; e per più giorni non ebbero a cambiare neppure una vela. Ma l'Ammiraglio continuando nel suo proposito metteva in conto ogni giorno qualche lega di meno. Pareva che l'acqua marina si rinfrescasse a proporzione che procedevano avanti, e Colombo l'attribuì all'aria più dolce e più pura [1].

Il martedì 18 settembre Martin Alonzo Pinzon con la Pinta, che era velocissima, avvicinatosi alla nave dell'Ammiraglio, gli disse dalla sua caravella di voler correre avanti, perchè avea veduto una gran torma d'uccelli prendere il volo verso ponente, ed egli sperava che seguendo la loro direzione quella notte stessa scoprirebbe terra. E infatti dalla parte di settentrione si scorgeva una grande oscurità, il che è sempre segno di terra vicina [2]. Ma Colombo, che da' suoi calcoli vedeva non poter essere quella la terra ferma ch'egli cercava, non volle. Il giorno appresso s'ebbero nuovi indizi della vicinanza della terra in due pellicani che vennero volando verso la flotta, perchè quest'animale non si allontana mai più di venticinque leghe da terra. Poi si levarono

[2] Las Casas, *Hist. Ind.*, lib. 1, cap. 36.

[1] Causa di tutti questi errori erano sempre i suddetti scogli, che erano a venti leghe di distanza. — Navarrete.

spessi nebbioni senza vento, il che pure è segno non dubbio della prossimità della terra.

Colombo era persuaso che dalla parte del settentrione e da quella del mezzogiorno fossero alcune isole, e che navigava tra esse; ma contro il desiderio di tutti non volle fermarsi a bordeggiare per cercarle, dicendo non voler perdere l'opportunità del buon vento che allora aveva al suo cammino, e che, piacendo a Dio, tutto vedrebbero al ritorno [1]. Ma anche un'altra ragione lo teneva fermo risolutamente al diniego. Egli aveva asserito con sicurezza che si troverebbe terra navigando dritto a ponente, e tutta la sua impresa era fondata su questa ipotesi, sicchè il mostrarsi incerto e irrisoluto, e scorrere tentennando tutti i punti della bussola, sarebbe stato lo stesso che arrischiare di perdere tutto il credito e tutta l'autorità agli occhi dei compagni [2].

[2] *Giornale*, 19 settembre.

[3] Fernando Colombo, cap. XVII.

Capitolo XIV.

Seguito del viaggio. — Il mare erboso. — Scoraggiamento generale dei marinari. — Cospirazione. — Gioia delusa di avere scoperto la terra. — Tentativi di ribellione. — Colombo annunzia ai marinari che la notte veniente scoprirebbero terra. — Indescrivibile sospensione d'animi. — Scoperta del Nuovo Mondo (1492).

Malgrado la precauzione presa da Colombo di nascondere ai marinari parte della distanza che avevano percorsa, essi cominciavano ad inquietarsi vivamente del viaggio. Il cammino percorso era tale che li metteva fuori d'ogni speranza di ricevere soccorsi in caso di bisogno, e non cessavano ciascun giorno di lasciarsi addietro nuova vasta estensione di Oceano, sempre più ingolfandosi in quell'abisso all'apparenza interminabile [1]. Vero è che ogni giorno apparivano nuovi indizi e più spessi di terra vicina; ma la terra non si vedeva mai! E quella continua tensione di spirito, quella speranza sempre lusingata, mai soddisfatta, aveva finito con l'irritarli e stancarli e far loro perdere ogni fiducia. Rinata la paura, da tutto traevano occasione a si-

[1] Wash. Irving, lib. III, cap. 3.

nistri pronostici, e le cose medesime che giorni prima erano state argomento di speranza e conforto, ora tornavano in causa di disperazione e spavento. Quell'erba verdeggiante sulla superficie del mare, che essi da principio avevano salutato con tanta allegrezza come certo segno di terra vicina, ora li teneva tutti avviliti e sgomenti. Di mano in mano che avanzavano, quelle erbe si facevano sempre più spesse e talvolta formavano così fitto strato che impedivano il corso alle navi, e bisognava romperle per aprirsi il cammino non altrimenti che se il mare fosse ghiacciato [1]. Il giorno 22 fecero da trenta leghe sempre in mezzo a queste erbe; e quanto bastava l'occhio più acuto a scoprire tutto intorno, era un'immensa e infinita prateria che galleggiava sulle acque. L'Oceano, nei forti commovimenti delle sue acque svellendo dal fondo le alghe ed altre piante marine, le solleva alla sua superfice, dove dall'impeto di contrarie correnti vengono tutte spinte in un medesimo luogo, ed ivi addossandosi e premendosi le une sulle altre si distendono per uno spazio che uguaglia sette volte la superficie della Francia [2]. Codesti luoghi ebbero in seguito il nome di *Mare erboso* [3], ed oggi i naviganti con loro navigli solcano indifferenti quelle acque; ma i compagni di Colombo, che non avevano mai nè veduto nè udito cosa simile, ne vennero in paura grandis-

[1] *Giornale di Colombo*, mercoledì, 19 settembre.

[2] A. de Humboldt, Cosmos, P. II. p. 346. Milan, Turati, 1850-53.

[3] In geografia è conosciuto sotto il nome di *Mare di Sargasso* dal nome di una delle erbe, che entra in gran copia a formare quell'immensa prateria.

sima. Si ricordavano di avere inteso parlare d'un Oceano di ghiacci, in mezzo ai quali erano alle volte rimasti fermati dei vascelli senza poterne uscire, e si sforzavano di evitare per quanto era possibile quelle masse galleggianti, temendo non accadesse loro un simile disastro [1]. Altri ripensava ai mostri immani che si credeva abitassero i profondi gorghi dell'Oceano, e da un momento all'altro gli parea di vedere levarsi di sotto all'erba l'enorme branco di un qualche cetaceo, che afferrata la nave, traesse al suo ventre il pingue cibo che gli passava vicino. I meno paurosi e più ragionevoli riguardavano quelle erbe come una prova che il mare diveniva meno profondo, e parlavano di scogli nascosti, di fallaci banchi di arena, e del pericolo di rimanere a secco in alto mare, lontani da qualunque soccorso, senza una riva a cui gli equipaggi potessero ricoverare.

Per togliere cotesti timori, l'Ammiraglio tornava spesso a gettare la sonda, e mostrando che non si trovava fondo al mare neppure con una sagola lunga duecento braccia, cercava di riconfortarli e incoraggirli. Ma nulla ormai bastava più a ritornare la calma nella immaginazione ognor più alterata dei marinai: vedevano dappertutto pericoli e paure e con un mormorare continuo tormentavano il loro comandante. Anche il vento favorevole, il cui soffio dolce e continuo pareva mandato dalla Provvidenza per ispingerli mollemente al Nuovo Mondo, divenne oggetto di spavento. Vedevano che esso soffiava costantemente dal levante, e quando

[1] Fernando Colombo, cap. XVIII.

cambiava direzione, si affievoliva a un filo di fiato, che neppure bastava a increspare le onde. E appunto in quei giorni che più cresceva l'ambascia del loro cuore, maggiormente sensibile e manifesta si faceva quella condizione del vento. Il 17 e il 18 che veniva dal levante, il suo soffio era stato così potente che le navi a gonfie vele avevano percorso il primo giorno cinquanta, e il secondo cinquantacinque leghe; e nei tre giorni seguenti invece che variò continuamente dal mezzogiorno, dal libeccio, e dal ponente, spirò con un alito così leggiero che le acque del mare erano rimaste immobili come quelle di un lago, e la faccia dell'Oceano era piana e liscia come uno specchio. Di qui il sospetto e la paura o che il vento contrario impedirebbe loro il ritorno, o che mancando affatto di vento perirebbero di fame in mezzo a quelle acque senza confine [1].

Pari al pericolo di quel crescente avvilimento fu la premura di Colombo nel trovare e mettere avanti nuovi argomenti a sostenere ed aiutare la debolezza dei loro cuori, ma ormai la paura non lasciava più udir loro alcuna ragione, e gl'indizii forieri di grave tempesta andavano continuamente aumentando. Si vedevano i marinari raccogliersi in piccoli capannelli di due o tre, ritirarsi studiatamente nell'interno della nave, e ragionare e discutere animatamente fra loro. E i loro ragionamenti e le discussioni miravano sempre a quel medesimo punto del pericolo gravissimo in cui erano; e del maggiore

[1] *Giornale di Colombo*, 22 settembre. — Fernando Colombo, cap. XVIII.

a cui andavano incontro seguitando quella via. In tal modo fomentavano l'un l'altro il malcontento, e si eccitavano scambievolmente alla resistenza e alla ribellione contro l'Ammiraglio. I viveri, si diceva, venir manco, e i pochi che restavano ancora aver già cominciato a soffrire: che sarebbe avvenuto di loro se mancavano le provvigioni? Le navi, dal lungo viaggio malconcie già fin d'ora, difficilmente potrebbero rifare il cammino del ritorno; che ne avverrebbe se tuttavia s'inoltrassero, di continuo aggiungendo nuovo spazio alla spaventevole distanza che li separava dalla terra? Come avrebbero mai potuto effettuare il ritorno, senza porti dove rifornirsi di viveri e rimpalmare i vascelli? E tutto ciò perchè? Per una fisima d'avventuriere. Pazzi che erano stati a lasciarsi condur sulle navi e partire; che ben dovevan vedere dove si andava a finire! Ora dove sono le terre promesse, le provincie sterminate, i monti d'oro? Acqua, acqua, e null'altro che acqua. Ogni uccello che voli per aria, ogni pesce che guizzi nel mare per colui è segno di terra vicina; ma ormai la storia si andava ripetendo da troppo lungo tempo, e se i primi giorni si eran lasciati prendere alle sue ingannevoli parole, era ora che aprissero gli occhi e provvedessero ai fatti loro. Oh che, dovevan essi lasciarsi morire di stenti e di fame e forse anche peggio, per un matto capriccio d'uno straniero? Chi aveva mai creduto alle sue utopie? Pochi intriganti e qualche frate, che erano riusciti ad illudere la buona fede della Regina; ma l'università di Salamanca, dove risiede la vera scienza di tutta la Spagna, fin dal principio avea detto che quella era una pazzia.

Chi dunque vorrà riprenderli, se finalmente si decidono a rompere un giogo, che per sola imprudenza venne loro gittato sul collo? Accusarli di viltà e di paura no; perchè nessuno era arrivato dov' essi; anzi tutto il mondo ammirerebbe il loro coraggio, che avevano osato percorrere tanti mari, affrontare tanti pericoli, e giungere fin dove anche le leggi della natura parevan cambiate. Seguitare più oltre non era coraggio, era temerità e pazzia. Si decidessero dunque una volta, e quel pensiero che era nel cuore e nella mente di tutti lo traducessero in fatti. Quando fossero tutti d'accordo, di che cosa dovevano temere? L'ira del Re per la mancata disciplina e la ribellione a' suoi ordini? Ma non era ribellione negare di seguire uno straniero, che senza alcun frutto della Spagna e del Re, per un suo capriccio e pazza idea, voleva condurre a certa morte soldati spagnoli. Quel genovese, piovuto in Spagna lacero e mendico, a prezzo delle loro vite voleva tentare la fortuna, e nulla avendo a perdere s'era dato al disperato, o di trovar nuove terre dove arricchire e farsi grande, o gittar via quella vita stentata che gli pesava addosso. Ma loro aver moglie, aver padri, aver figli, a cui era necessaria la loro vita; ed era delitto non riparare all'imminente pericolo finchè erano in tempo. E poi essi erano molti e tutti d' accordo ad accusarlo di ignoranza e di mal governo, erano cittadini spagnoli, avevano amici e parenti che li avrebbero sostenuti e difesi; ed egli era solo ad accusarli e a difendersi, straniero, e dai più potenti della Corte avuto in dispregio.

Altri passavano anche più avanti, e per sottrarsi

ad ogni pericolo di dover render conto della rivolta, proponevano, se l'Ammiraglio con le buone non si disponeva a tornare indietro, di gettarlo accortamente in mare. Direbbero che mentre stava osservando le stelle co' suoi istrumenti, inavvertentemente vi era caduto dentro; e niuno si darebbe pensiero di ricercare la verità della cosa: e questo essere il più vero fondamento del loro ritorno e della loro salute [1].

In tal guisa di giorno in giorno continuavano crescendo nelle mormorazioni, nei lamenti, e nei consigli; nè l'Ammiraglio stava senza grande sospetto della loro incostanza e mala intenzione verso di lui. Pur talora con buone parole, e altre volte con animo pronto a ricevere anche la morte, ammonendoli del castigo che sarìa potuto tornare sopr' essi, se impedissero quel viaggio, temperava alquanto le loro macchinazioni e i loro timori; e per conferma della speranza ch' egli lor dava, ricordava loro le mostre e i segni sopradetti, tornando ad assicurarli che in breve vedrebbero una qualche terra [2]. Ma le sue parole non facevano più effetto, e gli animi impotenti a più frenarsi già stavano per rompere in aperta tempesta, quando il 22 levossi un forte vento di ponente, e comechè ne fosse molto contrariata la loro navigazione, pure i marinai ne furono lietissimi vedendovi una smentita di fatto alla loro paura che non avrebbero vento per il ritorno. Il giorno seguente, mentre il vento

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XIX. — Gir. Benzoni, *Stor. Nuovo Mondo*, lib. I, fol. 14.

[2] Fernando Colombo, l. c.

tornato a levante con lieve soffio increspava dolcemente le acque, e l'aria era tranquilla e limpido il cielo, improvvisamente l'Oceano s'agitò senza che ne apparisse alcuna causa, e ne uscì una così grossa tempesta che tutti ne furono sbigottiti. La pia mente di Colombo, che era sempre rivolta a Dio, e che per la maggior gloria e propagazione della sua fede sosteneva quel faticosissimo viaggio, ebbe come un miracolo del cielo quell'improvvisa furia, di cui non sapeva spiegarsi la causa, e nella sua religiosa gratitudine scriveva nel giornale queste parole; " Così il grosso mare mi fu necessarissimo; e mi- " racolo simile non era avvenuto se non ai tempi " degli Ebrei, allorchè gli Egiziani partiron d'Egitto " per inseguire Mosè, che dalla schiavitù liberava " la nazione Ebrea. „ Questo commuoversi dell'Oceano e levarsi in tempesta anche senza vento, è un caso osservato più volte, e si attribuisce all'agitazione che i venti producono nelle acque a grande distanza di là, ma che facilmente si comunica e propaga tutt'intorno a distanza enorme, per essere la superfice del mare piana e tranquilla come uno specchio.

Riconfortati da quel forte vento di ponente e da quella tempesta nella principale loro paura, che era quella di non avere venti al ritorno; i marinari ritornarono a raccogliere la loro ansietà sui segni che si ripetevano e moltiplicavano di vicina terra: e vi andavano del continuo così attenti che ogni ora pareva loro un anno.

Il martedì 25 di nuovo gran calma, e poi il consueto vento di levante. Le navi camminavano di conserva a gonfie vele l'una presso dell'altra, e Colombo s'intrattenne a parlare ad alta voce con

Martino Alonzo Pinzon, a proposito di una carta che tre giorni prima egli aveva a lui mandata, nella quale teneva puntate le terre ed isole che si aspettava d'incontrare nelle regioni occidentali dell' Oceano. " Era la carta, dice Las Casas, che il Toscanelli mandò a Colombo, la quale io ho in mie mani con altre cose e scritture dell' Ammiraglio [1]. „ Ma non è ben chiaro se l'espressione *teneva puntate* debbasi intendere che Colombo aveva puntate egli stesso sulla carta del Toscanelli le isole e terre che si aspettava di trovare sulle coste orientali dell' Asia, ovvero che le vi aveva puntate l' astronomo Fiorentino. Del resto è indubitabile che egli tenne questa carta più per aiuto che per guida del suo cammino: infatti se Colombo si fosse tenuto strettamente alle indicazioni del Toscanelli, avrebbe dovuto piegare più verso il nord e navigare sotto il parallelo di Lisbona, e invece metà del cammino lo tenne all'altezza dell' isola di Gomera, e in seguito piegò verso il sud [2]. Il Pinzon credeva che fossero ormai giunti a quei luoghi dove l'Ammiraglio aveva segnato l'isola di Cipango e le altre terre; e l'Ammiraglio rispondeva che il credeva egli pure; ma poichè quelle isole non si vedevano ancora, era forza conchiudere che, o le correnti contrarie avevano spinto i loro vascelli a grecale, o che il cammino fatto non era quanto i piloti per errore avevano calcolato: e ridomandò la carta per potervi studiare meglio.

[1] Las Casas, lib. I, cap. 12 e cap. 38. — Humboldt, Cosmos, II, pag. 227, nota 70.

[2] Humboldt, Cosmos, II, 227. Milan, Turati, 1850-53.

Gettata con una corda la carta, Colombo, col suo piloto ed alcuni altri dei più sperimentati tra' suoi, si mise a punteggiarla per meglio computarvi sopra il suo viaggio. Era poco dopo il tramonto. L'ammiraglio e gli altri stavano tutti intenti ai loro calcoli sulla carta, quando li riscosse improvviso dalla loro attenzione un forte ripetuto grido di gioia di Martino Alonzo Pinzon, che dalla Pinta chiamava l'Ammiraglio gridando: " *terra, terra!* „ A quel grido Colombo, senza poter profferire parola, cadde ginocchioni, e i suoi occhi rigonfi di lacrime rivolti al cielo dicevano quanta era la sua commozione, e la gratitudine del suo ringraziamento. Frattanto Martino Alonzo col suo equipaggio cantavano il *Gloria in excelsis Deo;* e l'equipaggio della nave Ammiraglia faceva altrettanto; mentre i marinari della Niña montando a gara sugli alberi e sulle funi gridavano ad una voce di vedere anch'essi la terra. Fu giudicato che fosse lontana di là un venticinque leghe. Colombo in mezzo all'entusiasmo di tutti ordinò di abbandonare la via di ponente seguita fino allora, e drizzare il corso a libeccio dove la sospirata terra si era fatta vedere. Il mare divenne mitissimo e nell'ebbrezza della gioia molti marinari si posero a nuotare [1]. — Ma col sorger del sole disparve il fantasma, e da ogni parte null'altro ricomparve che acqua.

L'inganno era venuto da alcune nubi raccolte sull'orizzonte, le quali fra i tropici, specialmente a chi le guarda dal mare in sul cadere e in sul levare del sole, presentano le più strane apparenze

[1] *Giornale*, 25 settembre.

e l'occhio aiutato dalla immaginazione molto facilmente le può trasformare in isole e continenti che vengon fuori dalla superfice del mare.

Quanto era stata grande a tutti la gioia e l'entusiasmo, altrettanto fu profondo l'abbattimento; e smorti in viso e taciturni obbedirono al comando dell'Ammiraglio di riprendere di nuovo l'abbandonata via di ponente.

Nei giorni seguenti il loro scoraggiamento fu in parte sostenuto dagli indizi di vicina terra, che si facevano sempre più frequenti e più certi. Ogni giorno tornavano a vedersi uccelli della medesima specie e sempre in maggior numero; e ciò provava che non erano traviati e smarriti, ma venivano tutti da uno stesso luogo non molto di là lontano; e fisse schiere di pesci cominciavano a guizzare attorno alle navi; e le correnti non andavano più così ferme e ordinate come per lo innanzi, e le folte praterie di erba si facevano sempre più rade.

Così navigarono con qualche speranza fino al lunedì, 1.° ottobre. Allo spuntar di quel giorno il piloto dell'Ammiraglia con accento di grande angoscia disse che dall'isola del Ferro, ultima terra che avevano lasciata nei nostri mari, fino al luogo dov'erano allora, il naviglio aveva percorso cinquecento ottanta leghe. E non sapeva che i suoi calcoli erano molto al disotto del vero! Il registro tenuto dall'Ammiraglio portava già settecento e sette leghe![1] La paura del piloto era un terribile sintomo per l'Ammiraglio, perchè mostrava che

[1] *Giornale*, lunedì, 1.° ottobre.

anche i marinari più vecchi e più avvezzi a sfidare qualunque pericolo del mare, ormai si davano per vinti e non sapevano più resistere all'inquietudine che agitava i loro cuori!

Intanto seguitavano e si ripetevano con sempre maggiore frequenza i segni di terra vicina, ed erano molte qualità di pesci che non usano mai scostarsi troppo dalla spiaggia; erba freschissima col frutto ancora attaccato e che mostrava di essere stata svelta da brevissimo tempo dal suolo; ed uccelli che andavano e venivano, e per la loro piccolezza non si poteva credere reggessero a un lungo volo. Tutto faceva credere che in quei dintorni vi fossero isole, e l'Ammiraglio, credendolo egli pure, suppose di aver lasciato indietro le isole che erano segnate sulla sua carta passandovi in mezzo senza vederle, ma per quanto i suoi compagni tornassero a pregarlo di voler bordeggiare un poco e cercarle, egli perseverò a non volere per niun conto fermarsi perchè suo unico scopo era di trasferirsi alle Indie; e perdere il suo tempo per via, saria stato mancar di prudenza e di criterio [1]. E i compagni crescevano nelle loro mormorazioni, e i mali umori contro di lui si facevano più grossi. Intanto giorno e notte, col cuore e la mente sempre intenti alla nuova terra, tutti andavan con gli occhi cercando qua e là da ogni parte se nulla potessero scoprire; e il desiderio e l'ansietà era tanta che ogni leggera nuvoletta un po' oscura e lontana ai loro occhi prendeva aspetto di terra: e poichè il governo

[1] *Giornale*, mercoledì, 3 ottobre. — Fernando Colombo, cap. 20.

spagnolo aveva promesso una pensione annua di diecimila maravedis [1] a chi primo avesse scoperto la terra; perciò era una gara fra tutti di non perdere l'occasione di essere il primo ad annunciarla per guadagnarsi il premio; ed ogni poco si ripeteva or in una nave or nell'altra il lieto grido: *terra, terra.* Per metter fine a questi annunzi fallaci, che cagionavano continui disordini, Colombo dichiarò che, se alcuno desse quel segnale e la terra non si scoprisse nei tre giorni seguenti, colui perderebbe per sempre qualunque diritto alla pensione, quand'anche in seguito fosse realmente il primo a scoprire la terra [2].

Il giovedì 4 ottobre, oltre diversi altri uccelli, vennero tutte in un branco quaranta procellarie, e si accostarono tanto alle navi che un giovinetto a bordo ne colpì una di una sassata. Molte altre procellarie si videro il giorno appresso, e una grande quantità di pesci volanti guizzò nel naviglio Ammiraglio. Questi continui segni di terra vicina, senza che mai terra apparisse da nessuna parte, fecero nascere in tutti il sospetto che quella via di ponente fosse sbagliata; e la sera del 6 ottobre Martino Alonzo Pinzon mostrò egli pure di non avere più confidenza in quella direzione, e propose di piegare un poco a libeccio. Colombo credette che Martino Alonzo facesse quella proposta nell'intenzione di approdare all'isola di Cipango, che si pensava sorgesse in quei paraggi a non molta distanza dalla parte di libeccio; e poichè egli in-

[1] *Giornale,* 11 ottobre.

[2] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XX.

vece voleva prima approdare direttamente alla terra ferma, e di là poi andare attorno cercando le isole di quei mari, rispose negativamente anche alla proposta di lui e tenne fermo alla medesima via.

La domenica mattina 7 ottobre al levar del sole apparve mostra di terra verso ponente; ma perchè era molto oscura, nessuno osava gridarsene scopritore, per paura di restare con le beffe, e con la perdita del premio che il Re e la Regina avevano promesso [1]. Ciascuna però delle tre caravelle si mise in grande gara di corsa per avere il vanto e l'utile di essere la prima nella scoperta [2]. La Niña per essere buona veliera precorse alle altre due, e confermandosi sempre più che quel punto nero all'ultimo orizzonte fosse realmente terra, spiegò una bandiera all'estremità dell'albero di gabbia e scaricò un pezzo di cannone, segnali convenuti per annunciare la terra. Ma corri corri, quella terra non si vedeva mai, finchè verso sera quell'apparenza disparve affatto e l'allegrezza di tutti tornò in nuovo maggior dolore e più viva disperazione [3]. Poco appresso però si rinfrancarono di nuovo alla vista di branchi numerosissimi di uccelli di varie sorte, che da settentrione volavano a libeccio. Alcune di quelle torme erano manifestamente uccelli di terra, e la loro piccolezza assicurava che non potevano bastare a lungo volo: dunque non era dubbio che la terra fosse vicina; e la supposizione

[1] Fernando Colombo, XX.

[2] *Giornale*, 7 ottobre.

[3] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. 20. — *Giornale*, 7 ottobre,

più probabile era che vi si affrettassero appunto per passarvi la notte.

Le navi avevan già percorso settecento cinquanta leghe, alla qual distanza Colombo calcolava di trovare l'isola di Cipango. Non vedendone intorno alcun indizio, gli nacque dubbio di non averla trovata per qualche sbaglio occorso nel mettere la latitudine. Perciò sapendo quanta importanza i navigatori portoghesi davano al volo degli uccelli, e come la più parte delle isole che essi avevano scoperte le dovevano all'avervi tenuto dietro; quella medesima sera del 7 ottobre si determinò di tener dietro egli pure al loro volo, e seguire quella via per due giorni, e disse di farlo perchè la direzione degli uccelli non si discostava di molto dal suo cammino [1].

Gli equipaggi furono molto lieti del cambiamento, e l'allegrezza andava crescendo al crescere continuo degli indizi di vicina terra. Il lunedì il mare tornò placido come la fiumana del Guadalquivir a Siviglia e tonni in quantità giocavano festosi sulla sua piana superficie: l'aria era dolce quanto a Siviglia nel mese di aprile, e sì olezzante che era una

[1] Quando Cristoforo Colombo quella sera del 7 ottobre deviò dalla sua direzione e prese a navigare verso garbino, egli veleggiava, secondo i calcoli moderni, al vigesimo sesto grado di latitudine settentrionale, quasi in linea retta verso ponente, che l'avrebbe condotto al mezzo delle isole Lucaje o di Bahama, ovvero, con l'influenza della corrente del golfo, alla costa orientale della Florida. In tal modo tutto il corso delle scoperte spagnole avrebbe potuto estendersi lungo le coste dell'America settentrionale, e colonie spagnuole occupare l'attuale territorio degli Stati Uniti. — Wash. Irv., lib. III, cap. 4, nota.

delizia a respirarla; le erbe che galleggiavano erano verdi e fresche come staccate allora allora dalla terra; e sciami di variopinti augelletti venivano a svolazzare intorno alle navi, tutti diretti verso libeccio; e ne presero uno. Videro anche cornacchie, molti germani, un airone e un pellicano [1]. La notte del martedì al mercoledì fu un passaggio continuo di uccelli. Ma di terra nulla si vide il primo giorno, nulla il secondo, nulla il terzo.

L'ansietà dei marinari, passata come in un parossismo di febbre ardente, non potè più reggere, perdette ogni fiducia in quei segni, e la tempesta che da tanto tempo bolliva e minacciava, finalmente scoppiò.

Le tre navi, il mattino al levar del sole e la sera al tramonto, avevano ordine dall' Ammiraglio di riunirsi insieme, perchè essendo a quell'ora l'atmosfera meno carica di vapori, era più facile spingere lontano gli occhi e scoprire se nulla vi fosse [2]. Quando dunque la sera del mercoledì 10 ottobre le tre navi secondo il solito si furono avvicinate, l'equipaggio della nave ammiraglia improvvisamente si ammutinò, e con alte grida e schiamazzo domandava che si volgessero le prore verso l'Europa. Alle grida della nave ammiraglia risposero le grida delle altre due caravelle, e tutti con imprecazioni e bestemmie volevano assolutamente che si cessasse dal correre pazzamente alla morte e si tornasse in Ispagna: e se l'Ammiraglio negasse di arrendersi ai loro giusti desideri, con alte minaccie facevano sentire i loro fieri propositi.

[1] *Giornale*, 8 ottobre. — Fernando Colombo, cap. 20.
[2] *Giornale*, 7 ottobre.

Colombo, fattosi avanti in mezzo agli ammutinati, con amorevoli parole cercò di calmare i loro spiriti, rialzare i loro animi, e coi molti segni ed indizi che si vedevano di prossima terra tornarli a buona speranza che vedrebbero presto la fine ed il premio delle loro fatiche. Ma a nulla giovavano le sue parole, a nulla le promesse: le une e le altre mettevano in riso, e ripetevano sempre di non voler andare avanti, e che si tornasse indietro. Allora egli vedendo che le amorevoli persuasioni e incoraggiamenti facevano il frutto contrario ch'egli voleva, con piglio risoluto disse loro: " *che le loro querimonie a nulla giovavano; o bene o male dovevano riuscire nell'impresa delle Indie, alla quale i Re Cattolici li mandavano* [1]. „ E con imperturbata serenità ordinò di proseguire il viaggio verso libeccio.

Alcuni storici hanno asserito che Colombo, un giorno o due prima di scoprire il Nuovo Mondo, capitolò col suo sedizioso equipaggio, promettendo di abbandonare il viaggio se non vedevano la terra entro tre giorni. Ma niun indizio di ciò si trova nella storia di Fernando suo figlio e nulla in quella del Las Casas, i quali ebbero ambedue sotto gli occhi le carte dell'Ammiraglio. Non ve ne ha cenno nell' estratto del suo giornale fatto dal medesimo Las Casas, non nella storia di Pietro Martire, nè in quella del Curato di Los Palacios suoi contemporanei ed amici. E non può esser dubbio ch' essi non avrebbero mancato di far menzione d'un fatto così grave, se fosse stato vero. Esso posa soltanto

[1] *Giornale di Colombo*, mercoledì 10 ottobre. — Fernando Colombo, cap. 20.

sull'autorità dell'Oviedo [1], del quale sappiamo quanto fosse poco esatto e quanto si mostrasse parziale a danno di Colombo; ed è noto come fosse singolarmente indotto in errore intorno a molte particolarità di questo viaggio da un piloto chiamato Pedro Mateos che era nemico di Colombo [2].

Il troppo modesto laconismo di Colombo in ciò che riguarda la sua persona, gli ha fatto ommettere ogni particolarità su questa ribellione. Egli che scrisse nel suo giornale i menomi avvertimenti di bordo, perfino di un uccello ferito con sasso da un mozzo sulle antenne della Santa Maria; pose appena un cenno di questa ribellione e della sua autorità nel reprimerla e domarla.

L'effetto dunque che non avevano potuto produrre le amorevoli persuasioni e gl' incoraggiamenti, l'ottenne su quegli animi abituati alla disciplina ed all'obbedienza la calma e ferma sua volontà; ond'essi ritornati al solito freno, sdegnosi e frementi, si piegarono a continuare ancora alcun poco il temuto cammino.

La notte che tenne dietro a quell' orribile sera della rivolta, il mare gonfiò spaventosamente; nè

[1] Lib. II, cap. V.

[2] Una delle ragioni perchè questo piloto l' aveva contro Colombo era che questi " gli aveva tolto un libro di note ch'egli avea preso sulla posizione delle montagne e delle riviere della costa di Veragna. „ Vedi questo fatto accennato più avanti nel lib. IV, cap. 10. Le calunnie del Mateos, contraddette dalla deposizione de' suoi compagni e dall' insieme di tutti i fatti e delle circostanze che si notarono in questo viaggio miracoloso, sono nel famoso processo che fu combattuto fra il Governo di Spagna e gli eredi di Colombo.

mai in tutto il viaggio avevano dovuto combattere contro il furore delle onde come in quella notte; pareva che l'ira del mare facesse causa comune coi marinari per ispaventare dal suo progetto l'intrepido Genovese, e respingerlo alle male abbandonate spiaggie del vecchio mondo. Ma queste furono le ultime tribolazioni a cui Dio volle provata la pazienza e il coraggio di Colombo prima di fargli scoprire la desiderata terra. Il giorno seguente giovedì 11 ottobre i segni di avvicinarsi al termine del loro viaggio si fecero così manifesti, che gli adirati marinari ben presto sentiron cambiata la rabbia che li divorava in nuova grandissima aspettazione. Quei della nave ammiraglia oltre a molti uccelli videro passare vicino al bastimento un giunco verde e un grosso pesce verde di quelli che non si allontanano dalli scogli: l'equipaggio della Pinta scorse una canna e un bastone, e prese una specie d'erba che cresce solo in terra, e un piccolo bastone che pareva lavorato col ferro: le genti della Niña videro un ramo di spino con le sue frutta ancor attaccate e fresche.

Colombo si tenne certo della prossima scoperta della terra; e la sera, dopo che si fu cantata secondo il solito la *Salve Regina*, chiamò a sè dintorno gli ufficiali e marinari della sua nave, e con voce commossa tenne loro un discorso. Ricordò quante grazie e benefizi aveva loro fatto il Signore, con quanta visibile provvidenza li aveva condotti in quel nuovo viaggio; i venti sempre propizi, il mare sempre tranquillo, e i molti segni con cui aveva sostenuto e confortato il loro coraggio. Rammentò infine l'ordine ch'egli aveva dato a ciascuna delle

tre caravelle sin da quando partirono dalle Canarie, che cioè dopo aver percorso settecento leghe di cammino verso ponente, dovessero sospendere il loro corso dalla mezzanotte fino a giorno, perchè molto probabilmente si troverebbero allora vicino alla terra. Le settecento leghe erano già fatte, e tutte le apparenze mostravano che la terra non era lontana; ed egli aveva certissima speranza di scoprirla quella notte stessa: e però ognuno fosse di buona voglia, e facesse la guardia, che oltre ai premi promessi dalle Loro Altezze a chi primo scoprisse la terra, egli per conto suo vi avrebbe aggiunto una giubba di velluto. Poi comandò di lasciare la direzione di libeccio e riprendere nuovamente la via verso ponente [1].

In tutta quella notte niuno chiuse occhio, tutti intenti ed ansiosi di scoprir quella terra. L' Ammiraglio stava sul castello di poppa, e con occhio inquieto spingeva lo sguardo attraverso le tenebre se nulla appariva. Chi può immaginare l'agitazione del suo cuore in quei momenti? Due ore prima della mezzanotte una luce lontana lontana venne a colpire i suoi occhi; ma non osò gridar terra; dubitò di sè stesso e de' suoi occhi, e chiamò Pedro Gutierrez, gentiluomo della Camera del Re, e gl'indicò se in quel dato punto vedeva un lume. La luce a brevi disuguali intervalli appariva e spariva, ed anche il Gutierrez la vide così. Ma Colombo non si tenne ancora del tutto tranquillo, e chiamò il commissario di marina Rodriguez Sanchez

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.* cap. XXI. — *Giornale*, giovedì 11 ottobre.

di Segovia per fare a lui pure la stessa domanda. Ma intanto che il Sanchez montava sul castello di poppa, il lume disparve; riapparve poi una o due volte scorrendo rapidamente sull'orizzonte, come se fosse stato in una barca peschereccia che si alzasse od abbassasse a seconda dei flutti; ovvero che alcuno lo portasse sulla spiaggia, e quindi esso tramandasse più o meno chiarore a proporzione che colui affrettava o rallentava il passo. Quella luce era stata tanto fuggitiva e passeggiera, che i compagni di Colombo non se ne fecero caso; ma egli l'ebbe come certo segno di terra vicina ed abitata.

Il mare aveva ripreso la sua solita calma, il vento gonfiava a tutto corpo le vele, e le navi correvano dodici miglia all' ora. L' ansietà di tutti era al colmo, il più profondo silenzio regnava nei tre bastimenti, nè si udiva altro rumore che il fiotto delle onde rotte dalla foga delle navi. Alle due dopo mezzanotte un improvviso colpo di cannone li riscosse dalla loro attenzione e cambiò la comune ansietà in allegrezza e gioia infinita. La Pinta, che secondo il solito precedeva le altre due navi, annunziava che la terra era scoperta! La vide primo il marinaio Rodrigo di Triana, ma il premio della scoperta come vedremo fu poi aggiudicato dal Re Cattolico allo stesso Colombo, perchè egli quattr'ore prima del Triana se ne era accorto nell'apparire e scomparire di quel piccolo lume. Furono tosto ammainate le vele, e i vascelli restarono in panna, e intanto che si aspettava il giorno, stettero tutti in facenda a forbire e preparare le armi [1].

[1] *Giornale*, giovedì 11 ottobre. — Fernando Colombo, cap. 20.

Bisognerebbe aver patito quello che essi avevano patito, aver sofferto la loro incredulità, la speranza tante volte rinata e tante volte spenta, le paure e le angosce provate prima della partenza e durante il lungo viaggio, per potersi immaginare la gioia dei marinari e la loro impazienza che si facesse giorno. E Cristoforo Colombo chi potrebbe dire ciò che egli provasse in suo cuore in quella memoranda notte? La terra che gli stava davanti era la deliziosa Cipango, la regina delle isole orientali, o un' isoletta qualunque perduta nell'immensità dell'Oceano? Vedrebbe il nuovo sole risplendere sulle delizie e le grandezze della civiltà orientale, su pensili giardini, tempî dorati, città vastissime; oppure sopra uno scoglio e misere capanne di pochi selvaggi? Come lunga dovette parergli quella notte! Che febbre d'ansietà deve avere provato nell'aspettare che venisse il giorno a portargli la luce!

Quanto cresce qui il danno e il dispiacere che Las Casas non abbia pensato di riferirci le parole stesse di Colombo, che senza dubbio ci sarebbero state specchio fedele della sua anima, e del tumulto di contrari affetti che in quella notte memorabile devono aver tempestato nel suo cuore!

Capitolo XV.

Primo sbarco di Colombo nel Nuovo Mondo. — I primi selvaggi. — Impressione di Colombo alla vista delle prime terre e dei primi abitanti del Nuovo Mondo (1492).

La mattina seguente, venerdì 12 ottobre, col sorgere del giorno si venne man mano disegnando sull'orizzonte la terra intravveduta fra le tenebre della notte. Era un'isoletta che poteva misurare in lunghezza appena quindici leghe, distante circa due leghe, tutta piana, e sparsa di molti alberi, sicchè pareva un perpetuo giardino. Attraverso la limpidezza di quest'atmosfera, sul fondo azzurro di quella interminabile pianura, la vista di quell'isoletta parve un incanto, quando il sole nascente cominciò ad indorarla dei primi suoi raggi.

Sorto il sole Colombo diede il segnale di gettare le ancore, mettere in mare le scialuppe, ed armarle. Egli discese nella sua, vestito d'un ricchissimo costume scarlatto, e portando il reale stendardo della spedizione, in cui, come si disse, era ritratta la immagine di Gesù crocifisso. Gli altri due capitani,

Martin Alonzo Pinzon e Vincenzo Yanes, discesero nel medesimo tempo nelle loro barchette, portando ciascuno la bandiera della propria nave, in cui era rappresentata una croce verde, che aveva ai due lati le lettere iniziali del Re e della Regina, *F* ed *I* e sopra ad esse la corona reale. I primi ufficiali della flotta, vestiti ciascuno delle ricche divise del proprio grado, discesero anch' essi nelle barchette per accompagnare l'Ammiraglio nel primo possesso che andava a prendere del Nuovo Mondo.

Pochi selvaggi abitavano quell'isoletta, nudi della persona, semplici di abitudini e di costumi. Parecchi di loro sino dalle prime ore del mattino eran venuti comparendo sulla spiaggia, e tutti vi rimanevano estatici a riguardar le tre navi. Le credettero mostri immani usciti la notte dai profondi gorghi del mare, e con estrema ansietà e paura ne stavano spiando i movimenti. E quando videro le barche accostarsi alla riva, e quella strania gente che v'era dentro, sfolgorante di vivi colóri per tutta la persona, balzare a terra; in un baleno disparvero tutti fuggendo a nascondersi nella vicina foresta.

Colombo balzò a terra il primo, ed appena ebbe tocco quel suolo benedetto si gettò ginocchioni, e con lagrime d'allegrezza baciata tre volte la terra, rese grazie al Signore per la immensa grazia che gli aveva fatta. Seguirono il suo esempio tutti gli altri e per qualche secondo la commozione tolse a tutti la parola [1]. Nelle tavole cronologiche del

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XXII. — Ramusio *delle navigazioni e viaggi, ecc.*, vol. III, fol. 1. — Robertson, *Storia Amer.*, t. I, lib. II.

P. Claudio Clemente trovasi una formola di preghiera che dicesi fatta in questa occasione da Colombo, e della quale Cortèz, Balboa, e Pizarro usarono in seguito officialmente per ordine dei loro sovrani nel prendere possesso di nuove terre [1]. Essa dice così: "Signore, Dio eterno e onnipotente, che con la tua Santa parola hai creati il cielo, la terra, ed il mare; sia benedetto e glorificato il tuo nome, sia lodata la tua Maestà, che si è degnata permettere che il tuo Santo Nome, per l'opera di quest'umile tuo servo, sia conosciuto e adorato in quest'altra parte del mondo". E in segno della sua gratitudine e riconoscenza alla Provvidenza che lo aveva scortato fin là, a questa prima terra che scopriva diede il nome del Redentore del mondo, e la chiamò San Salvatore.

Levatisi quindi in piedi, l'Ammiraglio sguainò la spada, e tenendo in mano, egli lo stendardo reale della flotta, e i due comandanti della Pinta e della Niña ciascuno lo stendardo del proprio bastimento, secondo gli usi e le formole prescritte, fu preso solennemente possesso di quella terra in nome delle Loro Maestà Cattoliche; e il notaro della corona Rodrigo d'Escovedo ne stese regolare processo. Ciò fatto, Colombo ordinò che tutti quelli i quali si trovavano ivi presenti, gli giurassero obbedienza come ad Ammiraglio e Vicerè, rappresentante le Loro Maestà. Compiute tutte queste cerimonie incominciò intorno a lui una scena commoventissima. I

[1] Tablas *chronologicas de los descubrimientos*, decad. I, Valencia, 1689.

marinai che pochi giorni prima si erano creduti vittime della sua ambizione e della sua pazzia, ora si riguardavano divenuti per opera di lui i favoriti della fortuna, e quasi ebbri di gioia, quanto nei giorni scorsi l'avevano odiato, altrettanto ora con le più stravaganti dimostrazioni volevano provargli la gratitudine e riconoscenza che avevano verso di lui. A gara gli si strinsero attorno a baciargli le mani e le vesti, pregandolo con le lacrime agli occhi che volesse loro perdonare le ingiurie che per la loro paura e incostanza gli avevano fatte; e quelli, che più nel viaggio gli erano stati irriverenti e ricalcitranti, erano adesso i più addolorati e gli giuravano per l'avvenire la più cieca sommissione [1]. In questo frattempo i selvaggi vedendo che nessuno gl'inseguiva, si erano un poco rimessi dalla grande paura che da principio avevano avuto, e tornati cautamente indietro si erano appostati tra albero e albero, e stavano osservando che cosa si facesse da quella strania apparizione di gente. E la bellezza della loro carnagione, la novità delle vesti, lo sfarzo degli abiti, il luccicare delle armi, e quell'affettuoso baciarsi ed abbracciarsi insieme, li persuase che quelli non erano mostri marini nè uomini, ma esseri sovrumani abitatori del cielo, venuti per nuovo miracolo su quella terra. E le navi su cui erano venuti, chi le credeva uscite dal firmamento di cristallo che chiudeva il loro orizzonte, chi discese direttamente dal cielo; e le vele aperte e gonfie dal vento le dicevano ali su cui si erano

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XXII. — Oviedo, lib. I, cap. 6. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 40.

rette nel lungo volo [1]. La curiosità li spingeva ad avvicinarsi e veder meglio che poteva essere quella gran novità; la riverenza e il timore li tratteneva dal presentarsi ad esseri tanto superiori a loro. Dopo lunga lotta tra il sì e il no, vinse la curiosità; e cominciarono a farsi vedere fuori del loro nascondiglio. Vedendo che i nostri non se ne davano per intesi, presero coraggio, e pian piano, guardinghi a ogni passo, sempre con gli occhi fissi negli Spagnuoli, sempre pronti a dar di volta e fuggire, i più coraggiosi si vennero avvicinando. I nostri per non destare alcun sospetto e crescer loro coraggio, stavano tutti intenti alle proprie faccende, mostrando non curarsi di loro. E così arrivati al luogo dov'erano gli Spagnuoli si fecero attorno a Colombo, che all'alta statura, alla ricchezza degli abiti, e alla riverenza che gli mostravano tutti, avevano già capito essere il capo di quella nuova gente: e lo andavano riguardando con un sentimento misto di ammirazione, riverenza e paura. Vedendo che nessuno si moveva nè a fare nè a dir loro alcuna cosa, cominciarono con più coraggio a mettersi attorno a loro, e a un per uno li andavano considerando, e ammiravano il bianco colore della loro pelle, la bellezza delle loro vesti, e la barba; poichè nel loro viso non v'era ombra di peli. E dubbii ancora se

[1] Questa opinione che gli uomini Bianchi discendessero dal cielo, sul principio fu generale fra tutti gli abitatori del Nuovo Mondo. Quando nel seguito delle loro scoperte gli Spagnuoli si trovarono a discorrere col Cacico di Nicaragua, questi dimandò loro in qual modo discendevano dal cielo, se volando, ovvero sopra le nubi. — Herrera, dec. III, lib. IV, cap. 5.

ciò che vedevano era realtà e non una visione, per assicurarsi che quelli erano realmente corpi e non vane apparenze, toccavano le vesti, le barbe, e le mani degli Spagnuoli. Quando Colombo li vide così rassicurati e tranquilli, cominciò a far loro buon viso e accarezzarli, e a chi donava un piccolo sonaglino, a chi un berretto colorito, a chi una perla di vetro o altra coserella; ed essi erano beati di mettersi attorno alla persona quegli ornamenti, e sentire il suono di quei piccoli campanelli. Nè meno meravigliati erano gli Spagnuoli a quelle strane figure d'uomini che si vedevano dávanti, differenti da tutte le altre fino allora conosciute. Ecco le proprie parole di Colombo nel suo Giornale: " Uomini " e donne vanno affatto nudi, come allorquando " escono dal seno della madre, quantunque una di " queste ultime fosse assai giovane; e fra gli uo- " mini che io vidi non erane alcuno che avesse di " più di trent' anni. Erano ben conformati, avean " bello il corpo e graziosa fisonomia; i loro capelli " erano grossi come i crini della coda dei cavalli, " corti e cadenti sulle ciglia; ma di dietro lascia- " vano una lunga ciocca, la quale giammai taglia- " vano. Alcuni di essi pingevansi di color nericcio; " ma la tinta loro propria era uguale a quella degli " abitanti delle Canarie, nè nera nè bianca: tra " loro eranvene alcuni che pingevansi di bianco, " altri di rosso, e tali altri di qualunque colore " trovassero; certuni tingevansi soltanto la faccia, " certi altri tutto il corpo; questi gli occhi, quelli " il naso. Non portavano armi, nè le conoscevano, " poichè mostrai loro sciabole, ed essi, prendendole " dalla parte del taglio, per ignoranza tagliavansi.

" Non hanno ferro: le loro zagaglie sono bastoni " senza ferro, ad alcuni dei quali sta in cima un " dente di pesce, e ad altri un corpo duro di qual- " siasi specie. Tutti, generalmente, hanno bella sta- " tura, son ben fatti e graziosi nei loro movimenti. " Ne vidi alcuni, che avevano sui loro corpi di- " verse cicatrici, e loro richiesi col gesto quale ne " fosse la cagione; ed eglino mi fecero compren- " dere che venivano nella loro isola truppe di pae- " sani dalle isole vicine per farli prigioni, laonde " difendevansi; credetti, e sono ancora del me- " desimo sentimento, che quei loro nemici venis- " sero dalla terra ferma, per prenderli e farli " schiavi „ [1].

Colombo supponendo di essere arrivato ad un'isola posta all'estremità dell'India, chiamò i Naturali di quell'isoletta col nome generale d' Indiani [2]. E questo nome fu adottato per ogni dove, ed esteso a tutti gli abitanti delle terre ch'egli scoprì, le quali furono chiamate *Indie occidentali* per distinguerle dalle terre dell'India, che già si conoscevano verso l'oriente; finchè ulteriori scoperte non ebbero mostrato che quella non era India, ma una parte affatto nuova e distinta del globo terrestre.

Compiute le cerimonie di possesso, Colombo fece tagliare due grossi legni, e composta una rozza croce l'innalzò in quel medesimo luogo, dove poco prima era stata messa la bandiera reale, " per lasciare un segno di aver preso possesso di quella terra nel nome di Gesù Cristo. „ E così fece sempre in se-

[1] *Giornale*, venerdì 12 ottobre.
[2] Fernando Colombo, cap. VI.

guito in ogni terra che discopriva grande o piccola che fosse, lasciando da per tutto il segno della Redenzione, come in luogo venuto nel dominio della Religione Cristiana [1].

Gli Spagnuoli rimasero tutto il giorno a terra rifacendosi delle fatiche del viaggio fra mezzo agli ameni boschetti dell'isola; e solo la sera sul tardi si ridussero nei loro bastimenti, pieni di meraviglia per quello che avevano veduto.

Il colore locale che ci rende l'ingenua semplicità del racconto di Colombo, riportato in questo luogo dal Las Casas parola per parola, ne invita a riprendere di nuovo qual'è la sua relazione: " Appena fatto giorno il dì seguente vedemmo giungere sul lido molti di questi uomini tutti giovani, come abbiam detto e di assai alta statura. È questa una razza d'uomini veramente bellissima. Hanno, in generale, le gambe drittissime ed il loro ventre non è troppo grosso, ma assai ben fatto. Vennero al mio vascello in piroghe tutte di un pezzo, fatte di tronchi d'alberi, come lunghe lance, e lavorate meravigliosamente per questo paese: alcune tanto grandi che contenevano fino quaranta e quarantacinque uomini, ed altre più piccole; eranvene di quelle di sì poca estensione che non vi capiva che un sol uomo. Remigavano con un remo simile ad una pala di forno, per mezzo del quale le loro barche camminano a meraviglia; e se alcuna di esse si capovolge, tutti si gettano a nuoto, la rimettono a galla, e, con zucche che hanno seco, la vuotano dell'acqua. Recavanci dei gomitoli di cotone filato,

[1] *Giornale*, 16 novembre.

pappagalli, zagaglie ed altri piccoli oggetti, che sarebbe tedioso particolarmente citare; e tutto davano per qualunque piccola bagattella, che ricevessero in contraccambio. „

" Io esaminava quei selvaggi attentamente, e desiderava conoscere se possedessero oro. Vidi che alcuni ne portavano un pezzetto infilzato in un foro che si fanno nel naso, e giunsi per segni a sapere, che girando la loro isola e navigando a mezzodì troverei un paese, il cui Re aveva molti vasi d'oro e molta quantità di questo metallo. Di presente mi sforzai di deciderli a condurmi in quella contrada, ma ben tosto compresi il loro rifiuto: laonde feci proponimento d'aspettare il giorno seguente e partir quindi nel dopo pranzo alla volta di libeccio, ove, secondo gl'indizi che molti di loro mi somministrarono, tanto a mezzogiorno che a maestrale esisteva una terra; e che gli abitanti della contrada situata in quest'ultima direzione spesso venivano a combatterli, e andavano essi pure a libeccio in cerca d'oro e di perle preziose. „

" Quest'isola è molto grande e piana, vestita di freschissimi alberi, in essa è molta acqua, un vastissimo lago in mezzo, nè vi sono montagne. Ma è sì verde che fa piacere a guardarla, ed i suoi abitanti sono docilissimi. Avidi degli oggetti che abbiamo e persuasi di non ricevere da noi alcuna cosa se non hanno da contraccambiarci, rubano se loro torna in acconcio, e tosto si gettano a nuoto. Ma tutto ciò che hanno, per la più piccola cosa che loro si offra lo donano: in baratto prendono fino dei pezzi di scodelle e rottami di vetro, a segno che ho veduto dare sedici gomitoli di co-

Stab. F.lli Treves _ Milano

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

tone per tre *ceuti* di Portogallo [1], che costano circa una *bianca* di Castiglia [2], e questi sedici gomitoli di cotone potevano formare presso a poco venticinque o trenta libbre di cotone filato..... Presentemente che si avvicina la notte, tutti cercano nelle loro piroghe di ritornare a terra [3]. „

Questa liberalità e facilità di dare tutto ciò che avevano per un nonnulla, non procedeva dallo stimare essi molto la materia delle cose che davano gli Spagnuoli; ma perchè, nella persuasione ch'essi venissero dal cielo, ogni loro cosa la riguardavano come una sacra reliquia [4].

Essendo l'oro un ramo di commercio riservato esclusivamente alla Corona in tutti i viaggi di scoperta, sin da questo primo giorno Colombo proibì di farne traffico senza il suo permesso; e la medesima proibizione fece pure pel cotone, riserbandone il monopolio alle Loro Maestà, ogni qualvolta se ne trovasse in abbondanza.

Quanto agli indizii che Colombo credette ricevere dai segni di quei selvaggi intorno alle terre di quei dintorni e ai popoli che le abitavano, è evidente che la più parte non avevano altro fondamento che la sua immaginazione, la quale dando forma e colore a tutti

[1] *Ceuti* o *Cepti*, era un'antica moneta di Ceuta, la quale aveva corso in Portogallo.

[2] La *Bianca* era una moneta di poco valore, così soprannominata dal suo colore, perchè conteneva maggior copia d'argento, in opposizione ad altra moneta di pregio anche minore, soprannominata essa pure dal suo colore la *Nera*.

[3] *Giornale*, 13 ottobre.

[4] Fernando Colombo, cap. XXIII.

gli oggetti faceva parere reali i suoi desideri e le sue speranze, secondo le impressioni qua e là raccolte dal racconto di Marco Polo [1]. Questi narrava che di fronte al Catay sorgevano sparse per il mare una innumerevole quantità d'isolette; e a Colombo pareva che il luogo dov' egli allora si trovava rispondesse perfettamente al luogo di quelle isole. In tal modo, i nemici che i Naturali dicevano venire dal nord-ovest, dovevano essere senza fallo il popolo del continente dell'Asia, i sudditi del Gran Can di Tartaria, i quali, secondo il racconto del Polo, solevano fare delle scorrerie nelle vicine isole, e menarne schiavi gli abitanti. La contrada dell'ovest dove era l'oro in gran copia, non poteva non essere la famosa Cipango; e il Re che veniva servito in vasi d'oro era senza dubbio il Monarca, la cui magnifica città e lo splendido palagio, tutto coperto di piastre d'oro, aveva così altamente eccitato l'ammirazione di Marco Polo [2].

Il mattino appresso, appena giorno, l'Ammiraglio si diresse con le scialuppe verso nord-est per esaminare e riconoscere l'altro lato dell'isola; e appena si avvicinava a qualche villaggio tosto gli abitanti, uomini e donne, in folla correvano al lido, e, con quanta voce avevano, gridavano agli altri di venire a vedere gli uomini discesi dal cielo: ed ora si gettavano per terra, ora levavano le mani al cielo, come per adorarli e ringraziarli della loro venuta. E correndo lor dietro per la spiaggia gridavano che si fermassero, e offrivano chi acqua, chi cose

[1] Vedi addietro, cap. VI sulla fine.
[2] Cf. M. Polo, lib. II, cap. 68, 77.

da mangiare, chi altro; e poichè i nostri non mostravano di avvicinarsi alla terra e di scendere, essi, chi sulle canoe, chi a nuoto, si lanciavano in mare per andarli a trovare, e dai loro cenni si capiva che dimandavano se erano discesi dal cielo. Colombo li accoglieva con l'usata affabilità e amorevolezza, e li rimandava lieti e felici col regalo di qualche chicco di vetro, di un ago, od altra simile coserella [1].

I giardini di Castiglia nel mese di maggio non avevano più bella e più ricca vegetazione di quella che vedevasi allora a mezzo d'ottobre in ogni parte di quell' isola; ma perchè non era quella la terra che egli cercava, e non presentava tanta utilità da richiedere più lunga dimora; come i suoi furono stanchi di più remare, diè ordine di retrocedere, e tornò ai vascelli conducendo seco sette di quei selvaggi, perchè apprendendo lo spagnuolo gli potessero servire da interpreti nel seguito del suo viaggio [2]. Fatta quindi novella provvigione di acqua e di legna, quella medesima sera levarono le vele e proseguirono il loro cammino.

Il nome indiano di codesta isoletta era Guanahani. Essa fa parte di quella lunga striscia d'isolette, che dalla costa della Florida si distendono sino all'isola d'Haiti e formano come una siepe di fronte alla costa settentrionale di Cuba. La tradizione ha indicato costantemente nella *San Salvatore Grande* del gruppo delle *Bahama* la terra, che prima accolse lo scopritore del Nuovo Mondo, tradizione

[1] *Giornale*, 14 ottobre. — Fernando Colombo, cap. XXIV.
[2] Fernando Colombo, cap. XXIV.

che ebbe l'appoggio del grandissimo Humboldt. Il Navarrete volle sostituirle la *Grande Salina* del gruppo delle *Turcos,* il Muñoz l'isola *Watling,* Varnhagen la *Marignana*, il Tox l'isola *Samana*, altri altre. Oggi torna in onore l'opinione del Muñoz. La quale diversità di opinioni parmi non debole argomento a mantenere alla *San Salvatore* il vanto che le dà la tradizione [1].

[1] Washington Irving, App. XVI. — Humboldt A. *Examen critique de la Géographie au quinzième siècle,* sect. II, pag. 164 e seg. Paris, Ad. Laine et P. Havard, 1836-39. — Roquette *in Marmocchi, Raccolta di viaggi,* T. I, pag. 387. — *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti,* pag. 321-22.

Capitolo XVI.

Navigazione per l'arcipelago di Bahama. — Scoperta dell' isola di Cuba. — Ambasceria a un supposto Principe dell' Oriente (1492).

Partendo dalla San Salvatore, Colombo si trovò molto imbarazzato nello scegliere ove dirigere il suo cammino, perchè moltissime isolette, tutte piane, come quella prima, verdeggianti e belle, seminate qua e là per quel mare, parevano invitarlo a loro; e gli Indiani che aveva a bordo gli facevano intendere per segni esservene tante da non poterle computare, e più di cento gliene ricordarono col loro proprio nome e dicevano che erano in guerra le une con le altre.

Poi si decise per quella che appariva più grande, e che era alla distanza presso a poco di sette leghe. Essendo ormai vicina la notte, comandò di mettersi in panna, perchè non era prudente avventurarsi nell' oscurità in acque sconosciute fra tante e così spesse isolette. Nel mattino spiegò di nuovo le vele, ma ebbe grande contrasto nelle correnti, e non potè giungere alla detta isola prima del mezzodì. La

costeggiò per lungo tratto, e presso al tramonto gittò le ancore per assicurarsi se eravi oro; perchè i suoi sette Indiani indicavano che là si usava portare alle braccia e alle gambe grandi anelli di quel prezioso metallo. Ma egli non si fidava troppo delle loro indicazioni, perchè per quanto quei poveri selvaggi fossero pieni di ammirazione ed anche di adorazione per quegli Esseri discesi dal cielo, pure si mostravano in grande inquietudine nel vedersi portar via con loro; e l'Ammiraglio sospettò che accennassero ad abbondanza d'oro in quell'isola per aver occasione di scendervi e fuggire [1]. Scesi la mattina del 16 trovarono nella terra la medesima bellezza e ricchezza di vegetazione che avevano veduta nella San Salvatore; e negli abitanti la medesima meraviglia e festosa accoglienza degli altri. Erano anche questi nudi, dolci e semplici di carattere, sprovvisti d'ogni ricchezza. O l'Ammiraglio aveva male interpretato i segni degli Indiani; o essi, com'egli sospettava, avevano cercato un'occasione a fuggire. E già nella notte uno di essi si era gettato in mare, e col favor delle tenebre messosi in salvo.

Preso possesso di questa seconda isola, Colombo per divozione alla Vergine la chiamò *Santa Maria della Concezione* [2], quindi, non essendovi ragione di più lunga dimora, la sera del medesimo giorno

[1] *Giornale*, 15 ottobre.

[2] Pare sia quella che ora dicesi Cayca del Nord, sebbene sotto il nome di Santa Maria della Concezione, l'Ammiraglio abbia compreso tutte le isole immediate che si chiamano le Cayche, come più innanzi vedremo alla giornata del 16 ottobre. — NAVARRETE.

tornò a bordo per navigare ad altra isola assai più grande che si vedeva verso ponente. Intanto che si preparavano per la partenza, un altro dei selvaggi che era a bordo della Niña si precipitò improvvisamente in mare, e guizzando come un pesce raggiunse una piroga piena d'Indiani che passava a non molta distanza di là e vi si salvò dentro. I marinari spagnoli calarono in fretta e in furia un battello, e vogando di tutta lena si misero ad inseguire la piroga; ma furono vani sforzi, perchè essa volava a fior d'acqua; e appena toccata terra gl'impauriti selvaggi furono d'un salto sulla spiaggia e disparvero nelle loro selve, abbandonando in mano dei nostri la loro piroga. Poco appresso apparve da altra parte della costa una piccola canoa con un solo Indiano, il quale nulla sapendo di ciò che era accaduto, si avvicinò tranquillamente alla medesima Niña con un suo gomitolo di cotone, offrendolo per averne in cambio qualche bagattella. Fu invitato a montare, e poichè egli non voleva, alcuni marinai lanciaronsi improvvisamente in mare e lo presero. A Colombo stava molto a cuore di dissipare quel sentimento di diffidenza e di terrore, che l'aver inseguito poc'anzi la piroga e la relazione dei due fuggitivi dovevano certamente spargere in quella e nelle altre isole d'intorno, non solo per sua naturale bontà e desiderio di conciliarsi la benevolenza dei Naturali, ma anche nell'interesse dei naviganti che capiterebbero in quei luoghi dopo di lui. Perciò avendo veduto dalla poppa del suo bastimento la cattura di quell'Indiano, ordinò che lo portassero a lui. Il povero selvaggio gli si fece avanti tutto tremante, presen-

tando l'offerta del suo gomitolo di cotone. Ed egli, facendogli molto amorevole viso, di sua mano gli mise in testa un berretto rosso, gli pose ad un braccio alcune perle di vetro verde, e gli sospese alle orecchie due sonagli. Quindi fattagli rendere la sua piroga lo rimandò a terra, senza volere accettare il gomitolo di cotone, che il povero Indiano si affannava di fargli prendere. Ciò fatto stette osservando quello che avverrebbe al suo arrivo sulla spiaggia; e com'erasi immaginato, vide che tutti gli altri lo circondavano; e a quanto poteva argomentarsi dal suo gesticolare, egli narrava loro con grande enfasi la bontà e l'amorevolezza di quegli Esseri discesi dal cielo. Si partì quindi alla volta della detta isola maggiore che si vedeva a ponente, dove gli Indiani che erano a bordo accennavano essere grande quantità d'oro, e i suoi abitanti portarlo in smanigli, anelle, e catenelle, alle braccia, alle gambe, alle orecchie, al naso ed al collo. Lungo il tragitto si presentò a Colombo nuova occasione da ispirare e confermare negli Indigeni favorevole opinione degli uomini bianchi. A mezzo il cammino trovarono un Indiano, che nella sua piccola canoa facea quel medesimo viaggio. Per tutto suo viatico non aveva che un poco di pane di cassava [1] della grossezza appena di un pugno, una zucca piena d'acqua, un pezzo di terra rossa che era stata ridotta in polvere e quindi impastata per tingersene il corpo quando fosse sceso

[1] La cassava è una specie di farina cavata dalla radice triturata e macinata del Cassavi, arboscello indigeno dell'America meridionale. Come vedremo, era il nutrimento ordinario degli Indiani occidentali.

in terra, ed alcune foglie secche di cui pareva facessero gran conto, perchè a San Salvatore ne offrirono in dono all'Ammiraglio. Aveva anche in un panierino di vinco alcune perle di vetro e due piccole monete di Castiglia: donde compresero ch'egli veniva dall' isola San Salvatore, e andava probabilmente attorno ad annunziare la venuta degli uomini del cielo, portando in prova delle sue parole alcuni dei regali ch'essi distribuivano. Pareva appena credibile che con un legnetto così piccolo e fragile si osasse intraprendere un viaggio di tante leghe! Fattosi presso al vascello dell' Ammiraglio fe' cenno che pregava di entrar dentro. Fu tosto raccolto insieme con la sua piroga, e datogli pane, miele, e da bere; e poi la sera giunti alla Fernandina, lo rimisero in mare restituendogli tutte le sue cose [1]. Ed essi misero le navi in panna aspettando il giorno per scendere a terra, perchè a due tiri di cannone il mare era così profondo che non dava ancoraggio, e più vicino alla costa era a fior d'acqua tutto seminato di scogli, e quanto era facile evitarli fra giorno per la trasparenza dell' acqua che lasciava vedere tutto il fondo, così era oltremodo imprudente e pericoloso mettervisi in mezzo al buio chi non conoscesse sicuramente il luogo. Intanto l' Indiano narrava nell' isola le grandi meraviglie del loro arrivo, e le belle cose che avevano; e tosto cominciò un andirivieni di piroghe cariche d' Indiani, che tutta notte seguitarono a portare alla nave dell' Ammiraglio le poche e povere cose che potevano offrire. Ed egli faceva dar loro in

[1] *Giornale*, 15 ottobre.

cambio le solite perle di vetro, piccoli tamburini baschi tirati sul rame, e alcuni aghetti; tutte le quali cose essi accettavano con gioia infinita, e le tenevano come tesori inapprezzabili. A quelli che salivano a bordo fu anche dato a bere un poco di acqua con zucchero e miele dentro, di cui si mostravano ghiottissimi. Per tutto ciò quando il mattino appresso alcuni Spagnuoli scesero a terra per prender acqua, appena i Naturali compresero che cosa volevano, non solo si affrettavano a indicare le fonti, ma togliendo loro di mano i barili correvano essi stessi ad empirli e godevano di portarli sulle loro spalle. Tutti codesti Indiani e nel colorito e nelle fattezze e nei costumi rassomigliavano gli altri veduti prima, ma parevano un poco più avveduti ed accorti, perchè nel cambio dei loro oggetti coi regali degli Spagnuoli sapevano assai meglio degli altri provvedere al loro interesse. Erano essi pure nudi, ma le donne maritate e alcune fanciulle dai diciotto anni in su portavano pendente dalla cintura una piccola striscia di tela di cotone [1]. Le loro abitazioni, della forma d'un padiglione o di una tenda circolare, erano costrutte di rami, di canne, o di foglie di palma: e nei pochi mobili che vi erano dentro si scorgeva una certa proprietà e nettezza ignote ai selvaggi veduti prima. Servivano loro da letto certe reti di cotone, in forma di fionda, che sospendevano dai due capi ai pilastri delle loro case, e vi si coricavano dentro: le chiamavano hamac. Nome e cosa sono oggi divenuti di uso comune nei bastimenti.

[1] *Giornale*, 17 ottobre.

Questa terza isola Colombo la chiamò Fernandina dal nome del Re Ferdinando, ed è quella che ora è conosciuta sotto il nome di *Piccola Inagua*. Vi restarono fino al mattino del 19 ottobre, facendone intorno intorno quasi tutto il giro; e in tutti i luoghi trovavano una ricchezza e varietà di natura negli alberi, nelle frutta, nelle erbe, nelle pietre, nei pesci, in ogni cosa, che era una meraviglia e un incanto continuo per gente nuova a simile spettacolo. La lussureggiante ricchezza degli alberi e la loro densità facevano sì che i loro rami e il fogliame si intrecciavano e confondevano siffattamente fra loro, che un medesimo tronco pareva portare su certi rami foglie di una specie, su altri di un'altra. Donde nei primi giorni Colombo credette che in quel paese di meraviglie gli alberi variassero quasi a capriccio le loro produzioni; e sotto il giorno 16 ottobre narra con estrema meraviglia aver veduto " molti alberi che assai dai nostri si differenziavano, fra i quali molti hanno i loro rami di diversi aspetti quantunque vengano tutti da uno stesso tronco: un ramo è fatto in un modo, uno in un altro; e sono sì strani, che quella diversità delle loro forme è la maggior meraviglia del mondo: per esempio, un ramo avea foglie come la canna, ed un altro eguali al lentisco, e in un solo e medesimo albero erano di cinque o sei forme diverse, le quali differivano eziandio in ciascuno di essi: e questi alberi non sono innestati, chè se lo fossero potrebbesi attribuire al nesto sì sorprendente diversità: ma è impossibile supporlo, perchè questi alberi si trovano sulle montagne e nelle foreste, e gli abitanti non ne prendono alcuna cura. „ ..... E

dei pesci diceva che " sono tanto differenti dai nostri, che è una meraviglia a vederli; alcuni son fatti come galli, ed hanno colori bellissimi: ve ne sono dei bigi, dei gialli, dei rossi, e di tutte le tinte: altri sono in mille guise screziati ed hanno il colorito così perfetto, che non v' ha persona che non ne resti meravigliato e non provi gran diletto a riguardarli. „

La conoscenza che si ha ora dei luoghi del Nuovo Mondo, e l' essersi naturalizzati nelle nostre contrade quasi ogni sorta di quegli animali e di quelle piante, fanno che poco o punto vengano eccitate la nostra meraviglia e curiosità nelle descrizioni che ci sono fatte o che leggiamo delle rare specie di animali e piante che sono in quei luoghi. Ma dimentichiamo per un istante le conoscenze che per propria esperienza o per altrui relazioni abbiamo delle rare produzioni di quelle terre; trasportiamoci con la nostra immaginazione a quei giorni quando esse per la prima volta si manifestavano all' occhio degli Europei; mettiamoci, se è possibile, col nostro pensiero nelle condizioni d' animo in cui doveva essere Colombo, che col suo genio, col suo studio, còn le sue fatiche, aveva scoperto tanta ricchezza di tesori non mai immaginati da alcuno; e in parte ci sarà dato d' intendere ciò che egli provava in sè stesso alla vista di tante meraviglie. Un quadro vivo e parlante di queste sue impressioni è il suo giornale, per quanto troppo scarsamente sia giunta fino a noi la propria parola di lui; ma le poche volte che il Las Casas, invece di compendiare, trascrive; sia per essermi ormai per lungo studio, quasi direi, immedesimato in questo soggetto; sia per l'efficacia meravigliosa di ve-

rità che ha l'ingenua semplicità di questo racconto; io mi sento come trasportare fuori di me, e con la mia immaginazione accompagno quei primi scopritori, veggo le loro meraviglie, veggo le meraviglie dei semplici Indiani, veggo e sento la meraviglia, la gioia, e l'entusiasmo di Cristoforo Colombo. E confesso che debbo farmi forza per non lasciarmi trascorrere a prendere troppo spesso di peso le sue parole ed inserirle tutte nel mio racconto, e il cortese lettore vorrà perdonarmi del frequente cedere che ho fatto a questa tentazione.

La mattina del 19 ottobre levarono le àncore dalla Fernandina e diressero le prore a sud-est verso un' altra isola che gl' Indiani chiamavano Saomet; dove, a quanto pareva volessero significare i loro segni, era una miniera d' oro, e un Re che dimorava in una grande città, il quale possedeva molti tesori, vestiva ricchi abiti, e portava ornamenti d' oro; ed era il sovrano di tutte le isole d' intorno. " Però non presto gran fede al loro racconto, scriveva Colombo, tanto perchè non li comprendo bene, quanto perchè vedo che essi hanno pochissimo oro nel loro paese; laonde per quanto poco questo Re ne porti, sembrerà loro esser molto [1]. „ E infatti non si trovò nè città, nè Re, nè miniera. Gli Spagnuoli seguitarono cinque giorni ad aggirarsi per l' isola, sempre nella speranza di pur trovare qualche cosa che rispondesse almeno in parte alle promesse degli interpreti, ma trovarono dovunque la medesima nudità, la medesima miseria. Ma non poterono pentirsi di aver gittato invano

[1] *Giornale*, 19 ottobre.

quel poco di tempo e di fatica; perchè parve loro di aver fatta una passeggiata pel paradiso terrestre. Le altre isole fino allora scoperte erano tutte uniformemente piane: qui per la prima volta apparivano poggi e colline: e in quella magnificenza, ricchezza e varietà di vegetazione, non è a dire quanto in ciò codest' isola guadagnasse sulle sue sorelle.

" Se le altre isole già da me vedute, dice l'Am-
" miraglio [1], sono bellissime, verdissime e fertilis-
" sime, questa è molto più ancora; conciossiachè
" sia piena di grandi verdeggianti foreste, ed ab-
" bia spaziosi laghi, dentro ai quali, come alla loro
" circonferenza, trovansi superbe macchie, che qui
" vi sono come in tutta l'isola, estremamente verdi;
" l'erba poi qui è adesso come in Andalusia nel
" mese di aprile.

" Vi sono branchi di pappagalli così numerosi che
" oscurano il sole ed altri augelli di molte e varie
" specie, che per la forma del loro corpo, pel co-
" lore delle loro piume, e pel loro canto non so-
" migliano punto a quelli che vedonsi in Europa;
" e la stessa diversità è negli alberi e nei frutti
" onde son carichi, e nei profumi di cui l'aere è
" imbalsamato: sicchè tutti questi oggetti mi riem-
" piono di stupore e di ammirazione, e sembrano
" debbano ritenere in questo soggiorno l'uomo che
" una volta gli ha veduti [2]. „

Egli era d'opinione vi fossero molte erbe e molti alberi che in Spagna erano assai pregiati per le tinte,

[1] *Giornale*, 21 ottobre.
Giornale, 21 ottobre.

pei medicamenti e per gli aromi; e si doleva amaramente di non conoscerli; ma levava campioni di tutto per portarli ad esaminare in Europa [1]. Qui non era giunta notizia della venuta degli Uomini del Cielo, e però il loro primo comparire mise grande spavento negli abitanti, e come si avvicinarono ad una borgata, tutti gli abitanti presero la fuga portando seco nella montagna quel poco che nella furia del mettersi in salvo poteron raccogliere delle robe loro. L' Ammiraglio non volle si toccasse cosa alcuna, neppure il valor di una spilla; e così ben presto si addomesticarono anch'essi, e si ripeterono tutte le feste e cordialità vedute nelle isole prima scoperte.

A questa nuova isola Colombo diè il nome della sua regal protettrice, *Isabella* [2].

Ma per quanto Colombo andasse, per così dire, in estasi ai nuovi spettacoli che la natura del Nuovo Mondo gli schierava davanti; non era qui che poteva riposarsi il suo cuore: egli aveva bisogno dell'oro, voleva l'oro, cercava sempre e dappertutto l'oro. Abbiamo già accennato come signoreggiasse nella sua mente il pensiero d'un'altra impresa, cui la presente delle Indie doveva essere preparazione e strada fornendo i mezzi necessari per compierla: da ciò codesta cura e sollecitudine di cercare e

[1] *Giornale*, 19 ottobre.

[2] Il Navarrete opina esser quella che attualmente conoscesi sotto il nome di *Grande Inagua;* Washington Irving invece crede sia quella chiamata oggi *Isola Larga* ed *Exumeta*. La quistione è di poca importanza, e del resto è impossibile scioglierla con piena sicurezza di giudizio.

trovar oro che si manifesta in lui al suo primo toccar terra nel Nuovo Mondo, e mai non l'abbandona sino alla fine, neppure nei giorni più dolorosi ed angosciati della sua travagliatissima vita. All'oro si volse subito il suo pensiero appena sceso a San Salvatore. " Io gli esaminava attentamente, egli dice, e procurava di sapere se avevano dell'oro „ [1]. A Santa Maria della Concezione scese solo " per sapere se eravi dell'oro „: non volle fermarsi nelle isole dintorno quantunque fosse certo di rinvenirvi molte cose, per aver tempo di visitare e percorrere quelle ove trovavasi l'oro; e tornando a parlare di quest'oro così ardentemente desiderato, aggiungeva: " Io non posso mancare con l'aiuto di Nostro Signore di trovarlo nei luoghi che lo nascondono „ [2]. E così di seguito continuamente in tutti i suoi discorsi coi selvaggi, il primo studio è di scoprire dov'era l'oro, e in ogni paese dove arrivava, tutte le sue ricerche miravano ad assicurarsi se v'era oro.

Con questo pensiero, tuttochè dubitasse assai delle indicazioni dei selvaggi e della interpretazione data ai loro segni, pure seguitò per cinque giorni a ricercare da ogni parte l'isola Isabella, se niuna traccia poteva trovare di quell'immaginario Monarca. Finalmente quando non potè più restare alcun dubbio che tutto era errore, verso la mezzanotte del 24 ottobre levò le ancore e partì. Ma non era ancora dissipata del tutto questa illusione e già ne sorgeva un'altra. Alle molteplici domande

[1] *Giornale*, 13 ottobre.
[2] *Giornale*, 15 ottobre.

che si facevano ai Naturali intorno all' oro, e al luogo dove se ne troverebbe in abbondanza, tutti si accordavano a indicare un paese verso mezzogiorno, che chiamavano Cuba.

Ma in quelle dimande e risposte era un continuo andare, come si dice, a tastone; e troppo sovente il desiderio e l'immaginazione si persuadevano di trovare nelle risposte dei selvaggi significati e notizie che non vi erano. Di qui una serie continua d'illusioni, e un correre instancabile di Colombo dietro luoghi e persone che esistevano solo nella sua riscaldata fantasia. Così questa volta nei cenni degli Indiani, che indicavano in Cuba un paese assai vasto, popoloso e ricco, gli parve trovare certa notizia che fosse un'isola d'una grande estensione abbondante d'oro, di perle, di spezierie; che facesse commercio di quelle preziose produzioni; e grosse navi venissero a trafficare co' suoi abitanti. Raffrontando le quali immaginarie descrizioni con la carta ch'egli aveva disegnata della costa Asiatica, dietro la relazione di Marco Polo, rimase convinto che Cuba fosse la famosa Cipango, e le navi mercantili che vi trafficavano fossero quelle del Gran Can, il cui commercio estendevasi molto largamente per quei mari. Risolse perciò di navigare subito a quell' isola, riconoscerne i porti, le città, le produzioni e stabilirvi relazioni di commercio. In seguito sarebbesi diretto verso un' altra grande isola, che non era molto lontana da Cuba, e anche della quale i Naturali facevano meravigliosi racconti. Strada facendo visiterebbe le isole intermedie, prendendo consiglio al da fare, secondo che troverebbe buona provvista d' oro e di spezierie. Quindi era sua in-

tenzione rivolgersi direttamente alla terra ferma, e raggiungere la città *celeste*, Quinsay, al dire di Marco Polo, la più grande, la più bella, e la più magnifica di quante capitali erano nel mondo. Consegnerebbe personalmente al Gran Can le lettere del Re e della Regina di Castiglia, e ricevutane la risposta, con questo documento di essere in tutto riuscito al grande scopo del suo viaggio, tornerebbe trionfante nel vecchio Mondo [1].

I venti contrari e le calme ritardarono la partenza dall' Isabella, e solo la notte del 24 ottobre si potè levar le vele e mettersi in viaggio. Ma di nuovo il tempo venne a ritardare la fretta del loro cammino, e solo dopo quattro giorni di varia navigazione, la domenica 28 ottobre, i loro occhi poterono sbramarsi finalmente nella vista della tanto sospirata Cipango. L'annunziarono assai di lontano alte montagne, vista sopramodo gradita dopo le uniformi pianure e le piccole collinette finora ritrovate nelle altre isole, e con pari gioia furon viste le sue coste, quanto più le si andavano avvicinando, sempre distendersi e prolungarsi a perdita d'occhio. Vi approdarono sulla sera e diedero fondo a un tiro di schioppo dalla terra, alla foce di una superba riviera che si apriva nel lato settentrionale dell' isola. Al momento che si avvicinavano a terra comparvero due piroghe, ma vedere i nostri e sparire fu un punto solo. Colombo potè appena aspettare che si gettassero le àncore, e staccata la scialuppa corse subito a terra, e s' avviò verso due capanne che si vedevano a poca distanza

[1] *Giornale* 21, 22, 23, 24 ottobre.

dalla spiaggia; ma qui pure al primo vederlo tutti si diedero spaventati a fuggire. In una di esse trovò un cane di razza muta, e in ambedue alcune reti fatte di filo di palma o di corda, un amo di corno, ramponi d'osso ed altri strumenti da pesca. Vi erano nell'interno vari focolari, donde suppose che più di una famiglia convivesse nella medesima capanna, e ordinò che nulla fosse toccato di ciò che vi era dentro.

Ritornato alla scialuppa risalì il fiume ad una assai grande distanza, rapito nella dolcezza di una gioia inesprimibile di trovarsi finalmente nella sua Cipango, nell'isola famosa che era stata per tanti anni il suo sogno, il sospiro della sua vita. Sulle due rive per tutta la lunghezza del fiume sorgevano alberi molto folti e molto alti, bellissimi e verdissimi, e differenti di gran lunga dai nostri, quale carico di fiori, quale di frutta, quale degli uni e degli altri ad un tempo, presentando l'aspetto di una fertilità prodigiosa che incessantemente si riproduceva. Eravi gran quantità di palmizi, essi pure affatto differenti da quelli del vecchio mondo, con foglie così larghe che servivano agli abitanti per coprire le loro capanne; e l'erba folta e verdissima era alta quanto in Andalusia si sarebbe potuta avere appena nei mesi di aprile e di maggio. Nei giorni seguenti quanto più si andò ricercando quei luoghi e quelle riviere, tanto crebbero e si moltiplicarono le ragioni della bellezza e della meraviglia. Era un spettacolo da mettere in entusiasmo qualunque persona: quale effetto doveva produrre in Colombo che in quelle meraviglie vedeva il frutto delle sue fatiche, il premio delle sue lotte, la gloria del suo ingegno?

L' americano Washington Irving, che giudicava con la testimonianza degli occhi propri della bellezza di quei luoghi, fa seguire da queste considerazioni il racconto e la descrizione che qui ne ha fatto Cristoforo Colombo.

" Il continuo elogio, egli dice, che faceva Colombo " della bellezza del paese è giustificato dallo spet- " tacolo che aveva sott' occhio, poichè havvi nella " vegetazione di questi fervidi e ardenti climi una " magnificenza, un lusso ed una varietà meravi- " gliosa. La verdura dei boschi e il colorito dei " fiori sono come ravvivati dal puro aere trapa- " rente e dalla profonda serenità delle azzurre vôlte " del cielo. Le foreste, piene di uccelli dalle bril- " lanti piume, offrono un colpo d'occhio non meno " aggradevole. I più belli per la varietà fra i pap- " pagalli e picchi d'ogni sorta adornano pompo- " samente i boschetti, e i colibrì svolazzando di " fiore in fiore sembrano, come fu benissimo osser- " vato, altrettante particelle animate staccatesi dal- " l'arcobaleno. Gli scarlattini fenicotteri, che si " scoprono alle volte attraverso di una macchia in " lontane praterie, rassembrano a soldati disposti in " battaglioni, che abbian posto una sentinella avan- " zata per avvertire della vicinanza del pericolo. Nè " sono parte men leggiadra dell'animata natura quelle " varie tribù d'insetti che popolano tutte le piante, " facendo vaga mostra di rilucenti squame, che scin- " tillano all' occhio siccome pietre preziose [1].

[1] Le dame dell' Avana nelle grandi solennità si mettono nei capelli una folla di questi insetti, che brillano d'un vivo splendore come quello dei rubini, dei zaffiri e dei diamanti.

" Tali sono le meraviglie del regno animale e " vegetale in questi climi del tropico, ove un ar- " dente sole comunica in certo modo il suo splen- " dore a tutti gli oggetti, e sembra affrettare la " perenne fecondità della natura. Generalmente il " canto degli uccelli non merita distinzione veruna; " perchè si osservò come esso di rado corrisponda " alla bellezza delle piume in codesti leggieri abi- " tatori dell'aria. Colombo però dice che eranvene " di molte specie, che soavemente gorgheggiavano " fra gli alberi, talchè sovente credeva udire la " voce dell'usignolo, uccello sconosciuto in quelle " contrade; e ciò per esser egli disposto a veder " tutto nel punto il più favorevole. Trovavasi in " un'estasi continua, godendo dell'adempimento de' " suoi desiderii e gustando il frutto de' suoi lunghi e " penosi travagli. Con l occhio appassionato d'un " amante contemplava tutto quello che attornia- " valo: il suo sguardo esprimeva ad un tempo la " sua ammirazione ed il suo trionfo, e difficile sa- " rebbe immaginarsi l' ebbrezza della gioia che " inondava il suo cuore, mentre se gli paravano le " attrattive d'un mondo per anche intatto, prezzo " del suo coraggio e della sua audacia „ [1].

Compiva il quadro un'aria dolce e profumata di mille indistinti odori, e una temperatura, anche di notte, mitissima come da noi nel mese di maggio; cosa tanto più gradita e meravigliosa che nel viaggiare per le altre isole, e nel navigare da quelle a questa, avevano patito un gran caldo. Anche il mare pareva dovesse tenere di questa mitezza della terra

[1] Wash. Irv. *Hist. Chr. Col.*, liv. IV, ch. 3.

e del cielo perchè l'erba cresceva fino sulle sponde; donde Colombo argomentò ch'esso le bagnasse sempre pacifico e che i flutti irritati non venissero giammai ad investirle con furia. E nell'ebbrezza della sua gioia, esclamava: " *Che quell' isola è la più bella che abbiano occhi umani veduta. — Ch' egli non poteva allontanarsi da quei luoghi senza essere tentato di ritornarvi. — Che non si stancherebbe mai di farne l'elogio* „ [1].

Al primo fiume e porto che trovò nella sua Cipango, Colombo die' il medesimo nome che aveva dato alla prima terra che aveva scoperto, e li chiamò San Salvatore [2]. Il lunedì 29 ottobre lasciò quel fiume e navigò ad occidente nella direzione, nella quale, secondo parevangli indicare i segni de' suoi interpreti, era situata la magnifica città del Monarca. Verso sera giunsero ad un grosso fiume che chiamarono *Fiume dei Mari* [3], a poca distanza dal quale erano molte e belle borgate. Colombo mandò due scialuppe ad una di esse per prendere lingua, e insieme cogli Spagnuoli fece andare anche uno degli Indiani interpreti, per rassicurare queste genti che i Cristiani non volevano far loro alcun male. Ma ciò non valse, chè al loro avvicinarsi, uomini, donne, fanciulli, tutti presero la fuga, abbandonando le loro case e tutto ciò che vi avevano. Qui pure fu

[1] *Giornale*, 28, 29 ottobre.

[2] È oggi conosciuto sotto il nome di *Porto* o *Baia di Nipe*, distante sei leghe ad austro libeccio dalla *Punta della Mula*. — NAVARRETE.

[3] Dev'esser quello che oggi chiamasi *Las Nuevitas del Principe*. — NAVARRETE.

proibito di toccar nulla. Le case, coperte di superbi rami di palmizio, erano più belle assai di quelle vedute fino allora, fatte in forma di padiglione, grandissime e simili alle tende di un accampamento; poste qua e là, senza alcuna regolarità, ma nell'interno nette e pulitissime, e piene di mobili lavorati ed ornati con molta cura e non senza garbo. Le quali cose accennavano a un principio di incivilimento, e Colombo sperava trovarne prove sempre più chiare quanto più si avvicinasse alla terraferma. E poichè in tutte quelle capanne si trovavano arnesi da pesca, egli ne arguì che quella costa fosse abitata solo da pescatori, i quali andassero poi a vendere il loro pesce alle città che erano nell'interno dell'isola.

Proseguendo il cammino lungo la costa, il martedì 30 ottobre arrivarono a un grande promontorio che denominarono *Capo dei Palmizi* dalla grande quantità di tali piante che rivestivano tutti i suoi fianchi [1]. Tre Indiani ch' erano nella Pinta dissero a Martino Alonzo Pinzon, che dietro a quel Promontorio troverebbe una riviera, navigando per la quale in quattro giorni si arrivava a Cuba Nacan. Nacan in lingua indiana vuol dire *centro, mezzo,* e forse gli Indiani col nome di Cuba Nacan indicavano una provincia del centro, ricca del prezioso metallo che cercavano gli Uomini Bianchi. Martin Alonzo che aveva attentamente studiato la carta del Toscanelli, ed era tutto pieno la testa egli pure delle idee di Colombo relative alle re-

[1] Or si chiama l' *Eminenza (alto)* di *Giovanni Daune.* — NAVARRETE.

gioni dell'Asia, al suono di quella parola Cuba Nacan, sospettò che gl'Indiani volessero dire Cublay Can, il potentissimo Principe di tutto l'Oriente descritto da Marco Polo; e come è facile a chi ha idee preconcette di ridurre e assimilare le cose più disparate a quel medesimo concetto; così fece egli, e tosto cambiato il dubbio in certezza si persuase che Cuba non fosse isola, ma un tratto di terra ferma che si estendesse molto in su verso il nord, e che il suo Re fosse in guerra col gran Can del Catay; e si affrettò di comunicare all' Ammiraglio la sua scoperta. Colombo accolse l'idea, e la dolce illusione di trovarsi a Cipango die' luogo all'altra molto più attraente di essere già arrivati al continente dell' Asia. Si persuase dunque di essere approdato a paesi non lontani dal Mangi e dal Catay, ultimo scopo del suo viaggio, e che il Principe di quei dintorni fosse un qualche gran potentato dell'Oriente. In questa persuasione risolvette di cercare il fiume indicato dagli Indiani e inviare a quel Monarca un presente con le lettere del Re e della Regina, e dopo aver visitato i suoi Stati, trasferirsi alla Capitale del Catay, ove risiedeva il Gran Can [1].

Ma nè dopo il Capo delle Palme, nè più oltre si trovò il grosso fiume promesso dagli Indiani: i promontorii si succedevano gli uni agli altri, nè mai si trovava luogo da gettare l'áncora. Intanto il vento divenne contrario e il cielo si fece minaccioso, perciò il mercoledì 31 ottobre diedero volta e ritornarono ad ancorare nel fiume dei Mari.

Il giorno appresso l'Ammiraglio inviò a terra le

[1] *Giornale*, 30 ottobre. — Las Casas, lib. I, cap. 44, ms.

scialuppe verso le borgate vicine, ma secondo il solito gli abitanti fuggirono subito. Colombo credette che la loro paura provenisse dall'averli presi per una delle terribili squadre che mandava attorno il Gran Can a fare prigionieri e schiavi. Richiamò dunque indietro le scialuppe, e poi più tardi ne fece avvicinare a terra una sola con uno degli Indiani di San Salvatore incaricato di rassicurare quelle impaurite genti. L'interprete al primo selvaggio che vide gridò dalla lontana che non avessero paura, stessero pure tranquilli, che non erano soldati del Gran Can, ma Cristiani, chè non facean male a nessuno; anzi lasciavano doni e regali dovunque passavano. Ciò detto l'Indiano si gettò nell'acqua e a nuoto raggiunse la riva. L'altro ristette meravigliato di veder uno delle sue medesime fattezze, del medesimo colore, della medesima lingua, e nudo come lui, in mezzo a quella strana gente; e altri due Indiani che erano vicino a lui nascosti, rincorati a quella vista, uscirono del loro nascondiglio, e fattisi incontro all'interprete lo presero sotto il braccio e lo condussero ad una loro capanna. Quivi egli seppe così bene rassicurarli del loro timore che prima di sera più di sedici canoe erano attorno alle navi, portando cotone filato e molti piccoli oggetti da barattare con le cose dei nostri. L'Ammiraglio ordinò di non accettare in cambio altro che oro, sperando di obbligarli così a metter fuori le vere ricchezze del loro paese; ma il fatto era che i poveretti non avevano neppure il segno dell'oro; e la sola cosa preziosa che fu trovata in essi, fu un pezzetto d'argento lavorato che uno teneva sospeso alle narici. Si venne alle

solite domande che i selvaggi non intendevano, alle loro risposte che secondo il solito non intendevano i nostri; e l'immaginazione e il desiderio prendendo il luogo della verità, parve a Colombo e agli altri che dicessero come il loro Re dimorava più addentro fra terra a quattro giorni di cammino; che a lui e a tutto il paese dintorno essi avevano mandato molti dei loro ad annunziare l'arrivo dei Cristiani; e che dentro tre giorni verrebbero molti mercanti a comprare degli oggetti da loro portati. Le quali risposte egli le mise a confronto con la carta del Toscanelli, e con i calcoli da lui fatti lungo il viaggio; e da tutto l'insieme trasse nuova conferma a credere ch'egli era nella terra ferma dell'Asia, e la persuasione di essere davanti alle due grandi città del Catay, Zayton e Quinsay, alla distanza di cento leghe più o meno dall'una e dall'altra [1]. Impaziente di giungere presto al cospetto del Gran Can, per guadagnar tempo decise di non aspettare l'arrivo dei mercanti e messaggeri che gli parevano annunziati da quei selvaggi, e ordinò l'immediata partenza di due de' suoi in ambasciata al Monarca di quel luogo. Furono scelti a questo incarico Rodrigo di Ierez e Luigi di Torres, l'ebreo convertito, dotto di ebraico, di caldeo, ed un poco anche di arabo; delle quali tre lingue si sperava che in corte di quel Principe ne fosse conosciuta almeno una. I due ambasciatori si misero subito in cammino, portando con sè collane di grani colorati ed altri giocattoli, per i bisogni del viaggio; ed avevano termine al ritorno sei giorni. Li seguivano

[1] *Giornale*, 1.° novembre.

come interpreti due Indiani, l' uno dell' isola Guanahani, l'altro del luogo dov'erano ancorati. Dovevano informare il Monarca che Cristoforo Colombo era stato mandato dal Re e dalla Regina di Castiglia per istabilire amichevoli relazioni fra le due potenze, ed apportava lettere e donativi, che avrebbe consegnati in persona. Dovevano inoltre procurarsi notizie sulla posizione e sulle distanze di certe provincie e di certi fiumi, che l'Ammiraglio indicò loro per nome secondo le descrizioni che aveva della costa dell'Asia. Infine era loro raccomandato di ricercare se il luogo producesse droghe e spezierie; al qual fine portavano con loro parecchi campioni pei necessari confronti [1].

Giornale, 2 novembre.

Capitolo XVII.

Ritorno dell'ambasceria. — Scoperta del tabacco e della patata. — Ricerca della supposta isola di Babeque. — Defezione della Pinta (1492).

Il *Fiume dei Mari* formava alla sua foce un gran lago, che dava un ottimo porto, sgombro affatto di pietre, e avente da ciascun lato una spiaggia ben vestita di alberi, e comodissima per tirarvi in secco le navi. Intanto dunque che si aspettava il ritorno dei due ambasciatori, l'Ammiraglio die' ordine di riparare e ripulire le navi dai guasti sofferti nel viaggio, una alla volta per maggior sicurezza, quantunque la bontà e docilità degli abitanti assicurassero di poterle tirare a riva tranquillamente anche tutte in un tempo. Mentre gli uni attendevano alla guardia e al riparo delle navi, gli altri si aggiravano nei dintorni per riconoscere le sue condizioni, le ricchezze, i prodotti, e vedere quale frutto si poteva trarre dalla sua scoperta. A simili ricerche si metteva sempre mano appena si scendeva in qualche luogo; e tutti incitati dalla voce e dall'esempio dell'Ammiraglio, e spronati dai premi che

egli aveva promesso a chi riuscisse nella fortuna di qualche utile scoperta, gareggiavano fra loro di zelo nel correre in tutte le direzioni quei prati e quelle selve, e riportare all'Ammiraglio le prove delle loro fatiche e della solerte loro esplorazione. Ed egli faceva mettere nelle navi i campioni di tutto ciò che si credeva potesse formare oggetto di commercio e di lucro per la Spagna; e nel suo Giornale prendeva nota di quanto era utile a sapersi sulle condizioni del luogo, sugli animali che vi erano, sui prodotti, sui fiumi, sul mare; accompagnandovi osservazioni e proposte sulle qualità del paese, sulla fertilità dei terreni, sui buoni porti che vi si trovavano, sui modi da introdurvi e farvi fiorire un largo commercio. Certamente le sue relazioni ed osservazioni non riuscirono sempre esattissime; ma tenuto conto dell'esame molto superficiale ch'egli era costretto di fare, e della quantità e varietà delle cose che osservava e notava; più che meravigliarci di qualche inesattezza in cui egli sia caduto, dobbiamo ammirare l'acume e vastità della sua mente che seppe vedere e abbracciare tante cose e così disparate; e così raramente abbia dato in fallo.

Dopo l'oro e le pietre preziose la prima cura di Colombo era di trovare gli aromi, ramo lucrosissimo del commercio orientale dell'Asia con l'Europa; e nei dintorni del luogo dov'erano allora ancorati si persuase doverne assolutamente trovare, perchè dalle vicine foreste l'aria veniva più del solito impregnata d'odori. Se ne fece dunque un gran cercare, e gli fu riferito essersi trovato cannella, noce moscata, e rabarbaro; ma avendone fatto egli stesso

l'esame, trovò che si era caduti in abbaglio. Esattissimo invece tornò l'avviso dei marinari che lavoravano attorno alle navi, i quali dall'odore che tramandava la legna bruciata per sciogliere il catrame, giudicarono doversi trovare per quelle selve gran quantità di mastice: se ne fece particolare ricerca, e se ne trovò realmente abbondanza meravigliosa; tantochè Colombo s'infervorò nella speranza di raccoglierne ogni anno non meno di mille quintali, e di stabilirne un commercio maggiore di quello che facevasi a Chio ed in altre isole dell'arcipelago [1].

Nel corso di queste ricerche nel regno vegetale per iscoprirvi derrate di lusso, gli Spagnuoli trovarono la patata, umile pianta, poco allora stimata, ma che venne in seguito a quell'importanza che tutti sanno, e riuscì all'uomo di ben altra utilità che le spezierie dell'Oriente. I selvaggi ne facevano grande coltivazione, traendo di là la più parte del loro nutrimento [2].

Nella notte dal 5 al 6 novembre i due ambasciatori furono di ritorno, e tutti in calca si affollarono intorno ad essi per sentire le novelle dell'interno del paese, e del principe, e della capitale che erano andati a vedere. Riferirono che dopo aver fatto dodici leghe avevano trovato un villaggio di cinquanta case tanto vaste che potevano contenere un migliaio di persone, dando ognuna di esse ricetto a parecchie famiglie; queste case rassomigliavano a grandi tende da guerra. La fama della loro venuta li avea

[1] *Giornale*, 5 novembre. — Fernando Colombo, cap. XXVI.
[2] *Giornale*, 4 novembre.

preceduti, e quando arrivarono, tutti gli abitanti, uomini e donne, erano usciti loro incontro. Gli uomini più ragguardevoli del villaggio avevano voluto levarli sulle loro spalle, e così a braccia fra le acclamazioni di tutti li avevano portati alla casa principale del luogo. Ivi giunti furono messi a sedere su certi scanni fatti di un sol pezzo di legno intagliato in forma di quadrupede, i quali dovevano essere le loro sedie d'onore. Le quattro zampe dell'animale erano i piedi della sedia, il suo dorso formava il piano per sedere, e la coda, larga quanto la sedia, levandosi in alto dava comodo appoggio alla schiena di chi sedeva. Nel davanti della sedia una strana figura di testa rappresentava il muso dell'animale, e al luogo degli occhi e delle orecchie stavano pezzetti d'oro [1]. Gl'Indiani si sedettero tutti intorno a loro sulla nuda terra.

L'ambasciatore Luigi di Torres, veduto che il suo ebraico, caldeo, ed arabo, non aveva luogo con quella gente, lasciò il carico di parlare all'indiano dell'isola di San Salvatore che avevano condotto per interprete. E il povero selvaggio parlò in sua maniera con grande calore, vantò la potenza, la ricchezza e la magnificenza degli Uomini Bianchi; e come lasciavano meravigliosi regali dovunque passavano. Finita la quale arringa tutti gl' Indiani, persuasi che i nostri fossero gente discesa dal cielo, ad uno ad uno andarono reverentemente a baciar loro le mani ed i piedi; poscia offriron loro da mangiare alcune radici cotte, e li pregavano molto caldamente a voler rimanere sempre in quel luogo appresso di

[1] Fernando Colombo, cap. XXVII

loro, o che almeno vi si riposassero cinque o sei giorni.

Dopo ciò gli uomini uscirono ed entrarono le donne. Dispostesi nella stessa maniera degli uomini, andarono anch'esse riverentemente a baciar le mani ed i piedi dei due Spagnuoli e fecero loro offerte delle povere cose che avevano; quindi con femminile curiosità cominciarono a palparli per tutta la persona, ad assicurarsi se erano d'ossa e di carne com'esse; e ripetevano con non minore cordialità e premura la preghiera che restassero con loro per qualche giorno. Esse pure erano nude come gli uomini, ma davanti alla persona portavano pendente alla cintura una piccola pezzuola di cotone.

Quanto alle condizioni del paese riferivano di aver trovato lungo il cammino molti villaggi, ma nessuno maggiore di cinque case. La terra essere fertilissima con una ricchezza e variatà di vegetazione e di frutti molto superiore a quella osservata lungo le coste. Di cotone sopratutto ve ne era abbondanza meravigliosa, non seminato, ma prodotto naturalmente; e si doveva raccogliere ad ogni tempo, perchè sopra un medesimo albero si vedevano cassule aperte, altre che si aprivano, ed altre in fiore. In una sola casa ne avevano veduto filato e raccolto in gomitoli da 12500 libbre; e per poche dita di nastro ne avevano avuto una gran cesta piena: perchè non servendo ai Naturali per altro uso che di farsi le amache e le pezzuole in servizio delle donne, ne davano per un nonnulla. Ma di oro, perle e spezierie, non vedersene traccia da nessuna parte; e i Naturali non aver saputo dir altro se non che se ne trovava in grande copia in un paese a libeccio molto

lontano di là! A differenza delle isole scoperte prima, dove pareva regnare la più perfetta eguaglianza, qui pareva si facesse una certa distinzione di gradi e di ceti sociali; e v'era un capo fra loro di una certa autorità. Del resto da per tutto la medesima povertà, semplicità, ed estrema meraviglia di vedere Uomini Bianchi [1].

Quando furono per partire, cinquecento persone almeno volevano seguitarli per andare in cielo con essi: e ci volle del bello e del buono per persuaderli a restare. Non avevano però potuto rifiutare la compagnia di uno dei principali del villaggio e del suo figlio, che accompagnati da un servo venivano a far riverenza al capo degli Uomini Bianchi.

La scoperta della patata rende memorabile la fermata di Colombo al fiume dei Mari; e un'altra scoperta, di tutto altro genere, ma che acquistò essa pure col tempo importanza massima, rende memorabile il viaggio dei due ambasciatori alla supposta capitale del Monarca orientale [2]. Riferisco la cosa con le parole del Las Casas, perchè oltre alla notizia del fatto ci danno anche l'impressione prodotta in quei primi tempi da tale scoperta, e sarà piacevole per il lettore il confronto che potrà farne co' suoi. — " Questi due cristiani, egli dice, trova- " rono per la via molta gente, tanto uomini che " donne, che andavano alle loro capanne; e gli " uomini portavano sempre in mano un carbone ac-

[1] *Giornale*, 6 novembre. — Fernando Colombo, cap. XXVII.
[2] *Giornale*, 6 novembre. — Fernando Colombo, cap. XXVII.

" ceso e certe erbe per profumarsi. Erano erbe sec-
" che chiuse in una foglia egualmente secca, acco-
" modata in forma di quei fuochetti d'artifizio onde
" fanno uso i ragazzi nel giorno della Pentecoste.
" Erano accesi ad una estremità, mentre che suc-
" ciavano l'altra e l'assorbivano; e bevendo inter-
" namente per aspirazione il fumo, gli addormentava
" ed ubriacavagli per così dire le narici: in tal
" modo non sentivano quasi la fatica.

" Quella specie di fuochetti, che noi così chiame-
" remo, si appellano nella loro lingua *tabacos*. Io ho
" conosciuti alcuni spagnuoli in quest'isola spa-
" gnola che s'abituarono a farne uso, e siccome fa-
" cevansi loro dei rimproveri su ciò dicendo loro
" che era male, rispondevano che non potevano ab-
" bandonare quella abitudine; ignoro qual favore e
" qual bene ne ritraessero „ [1].

Tale fu l'origine dei nostri sigari. " Chi avrebbe allora creduto, dice il Navarrete, che l'uso ne diverrebbe sì comune e sì generale, e che su quest'ozio novello e singolare si sarebbe stabilita una delle più lucrose rendite per lo Stato? „

Dopo messe nel suo Giornale le notizie surriferite, Colombo si rivolgeva al Re e alla Regina con questo fervente invito.

— " Sono convinto, serenissimi Principi, che tosto che persone divote e religiose intenderanno il loro linguaggio, queste genti diverranno tutte cristiane. Spero con la grazia di Dio, che le Altezze Vostre si decideranno prontamente ad inviarcene per riunire alla Chiesa così grandi popoli, e con-

[1] Las Casas, *Storia delle Indie*, cap. 66.

vertirli alla fede, nel modo stesso che avete distrutto quelli che non hanno voluto confessare il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; e che quando terminerete la carriera terrena (poichè siamo tutti mortali), la più grande tranquillità regnerà nei vostri Stati, resi liberi dalla eresia e dalle malvagie dottrine, e le anime vostre saranno ricevute al cospetto dell'Ente supremo, che supplico però vi accordi lunga vita, che aggiunga ai vostri Stati maggiori regni e signorie, e concedavi volontà e disposizione d'aumentare la Santa Religione Cristiana come infino al presente avete fatto e così sia. — Adesso ho rimesso il bastimento a galla, e mi dispongo a partire per giovedì in nome di Dio alla volta di libeccio, ove vado in cerca d'oro e di spezierie, e a scoprire terre „ [1].

In questo luogo, dalle sue molte conversazioni con gl' Indigeni, Colombo venne a conoscere positivamente che Cuba era isola, come dapprima aveva creduto, e non parte della terra ferma, come si era dato a credere in seguito [2].

L'illusione sul Re di quei luoghi e sulla sua capitale era svanita; ma era già bell'e pronto il ristoro al disinganno, perchè alcune voci raccolte fra quei selvaggi avevano fatto nascere più ampie speranze; e l'attrattiva delle nuove illusioni assopì il

[1] Martedì, 6 novembre.

[2] " Vedi lettera di Cristoforo Colombo a Ludovico di Santangelo, soprintendente del Re e della Regina, in data 4 marzo 1493 — e l'altra a Raffaele Sanchez in data 14 dello stesso mese. „ Nella *Raccolta di viaggi* di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

dispiacere delle illusioni svanite. Gl' Indiani alle dimande dei nostri e ai campioni dell'oro che loro si faceva vedere, rispondevano che a levante si trovava una terra, i cui abitanti raccoglievano dell'oro la notte al lume di moccoletti lungo le rive d'un fiume, e ne facevano quindi delle verghe a colpi di martello; e fattone grosse anella le portavano alle orecchie, al collo, alle braccia, e alle gambe; e che v'erano molte navi e molte mercanzie: e nell'indicare questo paese ripetevano ora la parola *Bohio*, ora *Babeque*[1]. Quale era il significato di queste due parole? credono alcuni che con esse gl'Indiani additassero la costa del continente; pretendono altri che *Bohio* significhi casa, e che gl'Indiani usassero spesso questo termine per indicare un' isola popolatissima; e che in questo caso lo applicassero alla *Spagnola*. Qualunque sia il significato delle due parole, Colombo tenne per fermo che i loro nomi indicassero il luogo dove si trovava l'oro, solo era incerto se dovesse intendere due luoghi distinti, o un luogo solo indicato con diverso nome. Non aveva però alcun dubbio che quel luogo o quei luoghi fossero all' ubbidienza del Gran Can, e che quelle navi e quei mercanti appartenessero all'impero del Catay. Questa scoperta veniva molto a proposito a' suoi bisogni, perchè ormai non poteva restar più dubbio che i luoghi dintorno non fornivano ciò che egli cercava; e non era prudente spingere le ricerche più avanti verso il nord, perchè l'aria aveva cominciato a rinfrescarsi, e tutto faceva presentire il celere avvicinarsi della stagione invernale. De-

[1] *Giornale di Colombo*, 12 novembre.

cise dunque di piegare indietro il cammino, e navigare in cerca di *Bohio* e *Babeque* [1].

Prima di partire comandò di levare quetamente qualche abitante di quel luogo, avendo in animo di condurre d'ogni parte alcuno in Castiglia per istruirlo nella lingua spagnola e nella nostra religione, e farne un interprete e un apostolo presso i suoi fratelli. Ne prese d'ambedue i sessi, sapendo dalle relazioni dei viaggiatori Portoghesi, che gli uomini erano più allegri nel corso del viaggio, e riuscivano al ritorno più compiacenti, se si trovavano in compagnia di qualche loro donna. I primi ad essere catturati furono cinque giovinotti che erano entrati nel suo vascello per i soliti baratti: quindi da una casa vicina furono prese sette donne, tra grandi e piccole, e tre bambini. Poco dopo, essendo già notte buia, una piroga si avvicinò alle navi, e un selvaggio che vi era dentro, uomo sui quarantacinque anni, fattosi conoscere per marito di una di quelle donne e padre di quei tre piccini, con grande premura ed affanno domandò di essere levato lui pure insieme con loro. E con molto piacere appagarono il suo desiderio. Il venerabile Las Casas si scaglia con parole di grande riprovazione contro questo fatto dell'Ammiraglio, e grida che quella cattura fu una vera violazione del diritto naturale e del diritto delle genti; che fu un tradimento contro chi entrava in buona fede nella sua nave, contro chi lo aveva accolto e trattato con la più cordiale ospitalità. Togliere poi, rubare, rapire con violenza donne che avevano i loro propri ma-

[1] *Giornale,* 12 novembre.

riti, per sommetterle al piacere di altri uomini, la chiama un'*azione detestabile* [1].

Sottoscrivo alle forti parole di quel Santo Vescovo, perchè, per santo che fosse il fine che si proponeva Colombo, il fine non giustifica i mezzi. Il precetto di San Paolo: " *non sunt facienda mala ut veniant bona* „ [2] è giusto in tutti tempi, in tutte le condizioni, presso tutte le persone.

Nel fervore della sua religione Colombo si riprometteva una grande facilità nella conversione di quelle genti, parendogli che le loro idee religiose non arrivassero più là del credere nell'esistenza di un Essere Supremo che risiede nel cielo; e però non facendo ostacolo altra credenza, dalla loro docilità e dalla bontà della vita argomentava che riceverebbero facilmente la salutare influenza dell'Evangelo; e con grande sua consolazione li vedeva guardare molto attentamente e con grande rispetto le cerimonie religiose degli Spagnoli, ripetere tosto le brevi preghiere che loro s' insegnavano, e farsi con la più esemplare devozione il segno della Croce.

La partenza era fissata pel giovedì 7 novembre, ma i venti contrari li trattennero cinque giorni. Finalmente il lunedì 12 le navi poterono uscire e volgere le prore a scirocco-levante, per seguire la costa in direzione opposta a quella fino allora tenuta.

Questo cambiamento di direzione nel suo cammino ebbe un' influenza decisiva sulle posteriori

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, T. I, cap, XXXI.
[2] Ep. ad Rom. 3.

scoperte di Cristoforo Colombo. Egli era penetrato molto innanzi nello stretto che corre fra Cuba e le isole di Bahama, e solo che si fosse avanzato ancora due o tre giorni, avrebbe potuto raccogliere indizi sulla vicinanza del continente e dirigersi verso le spiaggie della Florida, od esservi trascinato dalla corrente del golfo; ovvero continuando a costeggiare l'isola di Cuba nella direzione di garbino, incontrare le sponde opposte dell'Yucatan, e vedere avverate le sue più brillanti speranze nella scoperta delle ricchissime regioni del Messico [1].

Per due giorni seguirono la costa, se mai fra terra apparisse una qualche città; ma continuandosi a veder sempre le solite capanne e la solita nudità dei selvaggi, il terzo giorno presero il largo per navigare direttamente a levante verso Bohio o Babeque [2]. Ma levatosi il vento contro e fattosi mare grossissimo, dopo breve cammino furono costretti a retrocedere. Cercando un ricovero dalla crescente furia della tempesta, trovarono una baia ampia e profonda, dove ripararono con tutta sicurezza. Essa era seminata di tante isolette, che si spesero più giorni solo per andare attorno con le scialuppe ad ammirarle; nè vi fu modo di contarle quante erano. Sorgevano le une così vicine alle altre che la distanza non era mai maggiore di un quarto di lega, e le più si accostavano ad un tiro d'archibugio. Si elevavano tutte in montagne altissime, coi fianchi coperti di alberi giganteschi di differenti specie e

[1] Wash. Irv., lib. IV, cap. 5.

[2] *Giornale di Colombo*, 12, 13 novembre. — Fernando Colombo, cap. XXVIII.

sopratutto di palmizi. I canali che correvano fra loro erano estremamente profondi e senza mai uno scoglio; e le scialuppe vi guizzavano dentro di qua e di là, che era una delizia. E giù da quegli stretti passaggi, levando gli occhi alla sommità delle montagne, in quell' atmosfera purissima e trasparente, le si vedevano toccare le stelle; e col contrasto che davano le folte verdissime boscaglie che le seguivano fin sulla vetta, si aveva uno spettacolo dei più belli e più attraenti che si possano immaginare. Al luogo dove gettarono le àncore Colombo die' il nome di *Porto Principe*, e la baia chiamolla *Mare di nostra Signora* [1]. Nel narrare di questo golfo egli riferisce tante e tali cose circa la fertilità, bellezza ed altezza di quelle isole, che prega il Re e la Regina a non restar meravigliati se egli ne fa un così grande elogio, assicurandoli che non dice la centesima parte di quanto esse meritano [2].

La domenica 18 l' Ammiraglio scese a terra con la più parte degli equipaggi, e si fece festa straordinaria nella solita funzione d' innalzare una Croce sul luogo di nuova scoperta [3].

Intanto che l'attenzione degli Spagnuoli era tutta attratta e occupata a considerare e ammirare la bellezza del nuovo spettacolo che davano quelle isole, due dei giovani selvaggi catturati al *Fiume dei Mari* chetamente si calarono giù dalle navi e disparvero fra le mille tortuosità di quei canali [4].

[1] *Giornale*, 14 novembre.
[2] *Giornale*, 16 novembre.
[3] *Giornale*, 16, 18 novembre.
[4] *Giornale*, 17 novembre.

La domenica il mare era tornato in buono, ma come era costume invariabile di Colombo di non metter mano a faccende in giorno festivo se necessità nol costringesse, così volle rimessa la partenza al mattino seguente. Il lunedì 19 appena giorno le navi si misero in viaggio con tempo quasi tranquillo, ma sul mezzodì il vento cominciò a contrariarli; così che sul tramonto del sole non erano distanti da Porto Principe più di sette leghe. Ma dritto a levante si vedeva una terra, e gl' Indiani indicavano essere la sospirata Babeque. Si continuò dunque tutta notte guadagnando alla meglio cammino; ma il martedì mattina il vento crebbe e cominciò a soffiare direttamente dall' isola Babeque respingendoli sul loro cammino, sicchè divenendo inutile ogni sforzo per vincerlo, e il mare facendosi sempre più grosso, Colombo risolvè di ritornare al Porto del Principe donde erano lontani venticinque leghe, e fe' segno alle due caravelle di seguirlo. Avrebbe potuto con più facilità e assai minor tempo approdare all'isoletta Isabella, che gli era distante non più che dodici leghe, ma non volle, temendo che i suoi interpreti Indiani, che erano di Guanahani, la quale distava dall' Isabella solo otto leghe, non fuggissero trovandosi così presso alla patria loro; e difatti quei miseri selvaggi tenevan sempre gli occhi rivolti a quella parte [1].

Dato il segnale di retrocedere, la Niña obbedì, ma la Pinta, che per essere la migliore delle tre navi si trovava gran tratto più avanti delle altre

[1] *Giornale*, 20 novembre.

due, seguitò il suo cammino. L'Ammiraglio replicò i segnali, ed essa sempre avanti. Sopravvenuta la notte Colombo calò alcune vele per aspettarla, e appiccò delle lanterne alla sommità dell'albero maestro pensando ancora che Martin Alonzo Pinzon lo raggiungerebbe; e l'avrebbe potuto assai facilmente, perchè per il ritorno poteva prendere pieno vento in poppa; ma quando fu giorno la Pinta si era perduta affatto di vista. Allora non fu più dubbio che essa aveva disertato dalla compagnia dell' Ammiraglio [1].

Martin Alonzo Pinzon ricordava anche troppo quanto Colombo fosse a lui debitore di aver potuto metter insieme quella piccola flotta; e questo pensiero, con l'abitudine non solo di tener sempre nelle navi il primo posto, ma di veder anche la sua parola accolta quasi come oracolo in cose di mare, gli rendeva assai dura la condizione secondaria in cui qui era e la necessità di obbedire all' autorità assoluta e risoluta dell' Ammiraglio. Ma ciò che mosse più fortemente la sua ambizione, e gli fece sentire con più acuto morso il dolore di essere inferiore a Colombo, furono le grandi meraviglie che si andavano scoprendo nel Nuovo Mondo, e le illusioni che tutti si erano formati di presto ritrovare tesori inesauribili d'ogni ricchezza. A lui che aveva tanta parte e tanto merito nelle spese e nell'armamento di quella spedizione, sarebbe dato appena di assaggiare la gloria e l'utile di quella scoperta; e Cristoforo Colombo, pel solo fatto d'essere il Capo

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, tom. I, cap. 27. — Fernando Colombo, cap. 29. — *Giornale*, 21 novembre.

della flotta, ne andrebbe ricchissimo e famoso presso tutte le genti. Queste punture gli avevano fieramente esacerbato l'animo, donde l'antica amicizia e riverenza verso l' Ammiraglio si era andata pian piano convertendo in ira dispettosa e mal animo; e più di una volta non aveva potuto contenersi; e le sue relazioni con l'Ammiraglio eran corse assai brusche. Or mentre navigavano verso Babeque, uno degli Indiani che aveva a bordo gli andava dicendo meraviglie della grande quantità d' oro che vi si trovava. Il pensiero di tutto quest'oro sorse nuovo tormento all' animo di Martin Alonzo, che lo vedeva venire in gran parte nuovo premio e nuova gloria alle mani dell'Ammiraglio: l'avarizia si unì all'ambizione nel pungerlo, e così egli, dandosi vinto, si decise di correre gli ultimi passi nella mala via in cui si era messo, rompendola affatto col suo superiore e disertando da lui. L'equipaggio della sua nave era tutto di Palos e de' suoi dintorni, avvezzo per antica abitudine a lasciarsi condurre dalla sua autorità: egli poteva star sicuro della piena sommissione e obbedienza di tutti. Scoprendo primo la doviziosa Babeque si diè a sperare di poter volgere a suo profitto tutti o almeno la più parte degli utili, che altrimenti sarebbero venuti all'Ammiraglio: l'occasione non poteva essergli più favorevole, perchè la sua nave che era buona veliera, anche col vento contrario, usando un poco di fatica e di arte, poteva guadagnare cammino, mentre alle altre era necessità ineluttabile di retrocedere. Lasciando dunque che l' Ammiraglio facesse a sua posta i segnali di retrocedere, egli si affrettò a correre avanti.

Per Colombo fu questo fatto un dolore acerbissimo all'animo, non tanto per il pericoloso esempio d'inobbedienza che ne veniva al resto dell'equipaggio, quanto per i sospetti che gli destò questa condotta del Pinzon. Voleva egli, arrogandosi un comando a parte, procurarsi vantaggi separati, od era suo disegno di affrettarsi a ritornare in Ispagna per usurpargli l'onore della scoperta? Se ciò fosse, quali conseguenze potrebbe avere la sua audacia, spalleggiata dalle sue ricchezze, dall'influenza del suo nome, e più di tutto dall'essere spagnolo, contro di lui che era povero e straniero? Ma la debolezza e impotenza della sua nave non lasciavano luogo a pensare a provvedimenti. Fu forza seguitare indietro il cammino e cercar riparo sulle coste di Cuba. Egli termina nel suo giornale il triste racconto di questa diserzione con le seguenti parole: " *Il Pinzon mi ha fatto e detto ben altre cose!* [1] „ Chi sa quali amarezze e dolori si nascondono sotto il velo di queste poche parole!

Nei giorni seguenti fu un continuo cambiar di vento, e passo passo, come meglio poterono, vennero guadagnando cammino lungo la costa, e a volta a volta con le scialuppe andavano a riconoscere i grossi fiumi, i seni e le cale, che sono in grandissimo numero e in quella parte di Cuba. Per Colombo era una continua tentazione di scendere a terra, e si doveva far forza per non ritardare il suo cammino e il conseguimento del suo scopo principale; e si doleva con sè stesso che, quando il vento l'obbligava a fermarsi, non sapesse resistere a trattenersi

[1] *Giornale*, 21 novembre.

più che non era necessario, sedotto dal desiderio e dal piacere di vedere e ammirare la bellezza e freschezza di quei paesi. Della cui amenità, e della impressione ch' egli ne ricevette, senza fermarmi a ripetere troppo spesso le medesime cose e le medesime meraviglie, basterà che in esempio riporti quanto egli scrisse di uno dei fiumi che mettevano nel golfo di Porto Santo [1]. " L'amenità e frescura di questo fiume e la chiarezza dell'acqua, che anche alla profondità di otto braccia lascia vedere limpidamente l'arena del fondo; come la moltitudine delle palme di varie guise, e le più belle ed alte che io abbia ancora trovato; e gli altri alberi infiniti e grandi e verdi, e gli uccelli, e la verdura del piano, mi consigliano a deliberare di qui fermarmi per sempre. Questo paese, serenissimi principi, è in tanta meraviglia bello, e così supera ogni altro d'amenità e di vaghezza, come il giorno vince di luce la notte. Laonde io spesso soleva dire alla mia compagnia, che per molto che io mi sforzassi di fare intera relazione alle Vostre Altezze di ciò, la mia lingua non potrebbe a pieno narrar loro il vero nè la mia mano scriverlo. È certo che io sono rimasto stupito affatto vedendo tanta bellezza, nè so come ragionarne, perciocchè io ho scritto delle altre regioni e dei loro alberi e frutti, delle erbe, dei porti, e d'ogni loro qualità degna, quanto io poteva scriverne, non già quanto io doveva; poichè tutti affermano essere impossibile che altra regione sia più bella; ma ora taccio, desiderando che questa sia veduta da altri, che vogliano parlarne

[1] È quello che oggi chiamasi *Porto di Baracoa*: NAVARRETE.

in iscrittura; acciocchè provino quanto poco più di me, considerato il merito del luogo, si può essere fortunato in scriverne o ragionarne „ [1].

E dell'intera regione diceva: " Posso assicurare le Altezze Vostre che non mi sembra che sotto il sole possa esservi paese più fertile di questo, di più gradevole e regolare temperatura, e meglio provvisto di acque chiare e di buona e sana qualità, ben diverse in ciò da quelle delle riviere di Guinea, le quali non producono che malanni e contagi; poichè grazie a Dio nostro signore nessuna delle genti del mio eguipaggio non ha provato infino a questo giorno il minimo male di testa; ed uno che pativa del male della pietra e ne aveva sofferto tutto il tempo di sua vita, è risanato dopo i primi due giorni del nostro soggiorno in questa regione. „ In prova della straordinaria vegetazione di quei paesi porta le canoe, le quali come sappiamo erano formate di un sol tronco di albero, ed essi ne trovarono una capace di contenere centocinquanta persone. E dopo accennato ai grandi vantaggi, e alla infinità di utilissime cose che si potrebbero trarre da quei luoghi, terminava con questa preghiera, a giudicar della quale con rettitudine di giudizio, nella restrizione che vi è invocata, vuolsi dimenticare affatto le idee e le consuetudini dei nostri tempi, e riportarsi in tutto alle idee e alle consuetudini de' tempi suoi. " Prego le Altezze Vostre di non permettere ad alcuno straniero di porre il piede in questo paese e di averci la menoma comunicazione, se non è cristiano e cattolico,

[1] *Giornale*, 27 novembre.

poichè tale è stato lo scopo delle scoperte che ho fatte per ordine delle Altezze Vostre, e non ho intrapresi questi viaggi, che per servire alla propagazione e alla gloria della religione cristiana „ [1].

Il 5 dicembre pervenne all'estremità orientale di Cuba a cui diede il nome di Alpha, che è quanto dire " principio „ [2].

[1] *Giornale*, 27 novembre.
[2] *Giornale*, 5 dicembre.

Capitolo XVIII.

Scoperta della Spagnola. — Navigazione lungo le sue coste. — Naufragio della nave Ammiraglia (1492).

Al vedere che la costa di Cuba dopo il capo Alpha volgeva a garbino, Colombo sentissi forte tentato di mettersele dietro, nella certezza di raggiungere i dominii tanto desiderati del gran Can; ma vinse la brama di visitare prima Babeque, che gl'Indiani gl'indicavano come situata a grecale, e di cui non ristavano di fare prodigiosi racconti. Ma come il vento gli era contrario nella direzione di Babeque, e gli veniva molto favorevole per una nuova terra che si scorgeva a scirocco, si determinò di riconoscere intanto quella terra, specialmente che si delineava sull'orizzonte con alte montagne, promettendo un'isola di grande estensione. Appena la scorsero gli Indiani avevan gridato *Bohio, Bohio;* e quando videro le navi avviarsi a quella volta, furono presi da tale terrore che era una pietà a vederli. Pallidi, tremanti, e appena potendo formare la parola, si strinsero attorno all'Ammiraglio

e con la più viva insistenza gli si raccomandavano che non li conducesse colà, affannandosi a fargli intendere la crudeltà degli abitanti e il pericolo a cui egli si metteva. I Naturali di Cuba e delle altre isole, tutti parlando di Bohio avevano sempre dimostrato un grande orrore e spavento de' suoi abitanti. Indicavano che essa era una terra grandissima, in cui dominavano le genti di Canniba o i Cannibali [1], uomini mostruosi che avevano chi muso di cane, chi un solo occhio in mezzo alla fronte, i quali andavano sempre armati e facevano guerra agli altri uomini, e si bevevano il sangue di chi cadeva nelle loro mani, e si mangiavano calde e palpitanti le carni loro. E nel fare questo racconto mettevano tutti tanta paura nei loro atti, da far credere che veramente un qualche gran male quei pacifici selvaggi ricevessero dalle genti di Canniba. Poichè anche dei cristiani a prima vista i selvaggi avevano mostrato grande paura, Colombo, sentendo che gli abitatori di quella nuova terra portavano armi e avevano molti navigli, ne trasse argomento a crederli un popolo in qualche grado di civiltà, per la quale fossero riusciti a rendersi così potenti e formidabili fra gl'inermi popoli vicini, e che andando attorno per quei mari traessero prigionieri e schiavi gli abitanti che cadevano loro tra mano; e dal vedere che i prigionieri non tornavano più alle terre loro, credeva che gli altri nella loro ingenua fantasia s'immaginassero che fossero stati mangiati e divorati dai predatori; e nel loro spa-

[1] Di qua è venuta la parola Cannibale, sinonimo di antropofago.

vento crescendo e moltiplicando i pericoli e i danni, si figurassero i predatori con aspetto di mostro conveniente alla loro ferocia. Ed a ciò attribuiva che tutte le case e borgate fossero molto addentro fra terra, e nessuna sulla spiaggia del mare, perchè più esposta alle scorrerie di quei terribili predatori. E siccome nella parola Canniba e Cannibali ritrovava la parola Can, fu di parere che questi pretesi mangiatori d'uomini altro veramente non fossero che i sudditi del gran Can del Catay, i quali ad ogni tanto tempo corressero quei mari per farvi preda di schiavi [1].

Giunsero alla nuova terra in sulla sera, e restarono tutta notte bordeggiando per non avventurarsi al buio sopra una costa sconosciuta. Al loro primo presentarlesi davanti videro accendersi da ogni parte, fin dove l'occhio poteva arrivare, un gran numero di fuochi, e non solo durare tutta la notte, ma anche tutto il giorno seguente; di che furono tutti meravigliatissimi non sapendo a che attribuire la strana novità. Si seppe poi che erano questi i segnali con cui gli abitanti si avvertivano l'un l'altro dell'avvicinarsi di un nemico; la quale vigilanza erano costretti di mantenere continuamente, perchè spesso piombavano loro addosso feroci predatori, che andavano in caccia di loro [2]. Il

[1] *Giornale* 4, 23, 26 novembre e 5, 11 dicembre.

[2] Il medesimo costume di accendere fuochi di notte per segnale di nemico si è pure ritrovato fra i selvaggi dell'Africa Centrale. Il dragomanno che accompagnava il capitano Romolo Gessi nella esplorazione che fece del Nilo da *Dufli* al *Luta Nzighè*, il quale conosceva quei segnali, spiegogli che un fuoco

giorno seguente sull'ora di vespro le due navi entrarono in un grandissimo porto, maggiore di quanti sino allora se ne era veduti, e lo chiamarono di San Nicolò, nome che conserva ancora, dal Santo che la Chiesa Cattolica celebrava quel giorno che essi vi entrarono. In fondo al porto era una superba vallata, con la solita ricchezza di una vegetazione prodigiosa, e in mezzo la irrigava una limpida riviera. Ma d'abitanti non si vedeva anima viva da nessuna parte. Che il luogo però fosse assai popolato non era dubbio, essendosi trovato nel porto un gran numero di canoe, la più parte grandi come fuste di quindici banchi [1]. Era chiaro che tutti si erano internati all'apparire delle due navi.

Non essendo dunque possibile di prender lingua in quel porto sulla natura del luogo e sugli abitanti, la mattina del 7 ne uscirono, e presero a costeggiar l'isola a grecale per vedere di trovare qualche abitante da interrogare, e nel medesimo tempo riprendere la direzione della sospirata Babeque. Intanto gl'Indiani che erano a bordo delle due navi si mostravano sempre più sospettosi e angosciati, vedendo che i Cristiani, invece di riprendere la direzione delle loro isole, se ne allontanavano ogni giorno più.

Poco dopo il mezzodì il corso delle due navi fu arrestato dalla minaccia di un vicino temporale, e

significava la vicinanza d'un nemico; due poco distanti l'un dall'altro, avvertivano di porsi al sicuro; tre di radunarsi per combattere; quattro l'avanzare del nemico; e così di seguito. Cf. il giornale l'*Esploratore*, anno I. N. 4.

[1] *Giornale*, 6 dicembre.

andarono a rifugiarsi dentro una larga baia, alla quale posero nome Porto della Concezione, dalla solennità che la Chiesa celebrava il giorno appresso in onore della Madonna. Ivi furono trattenuti dal mal tempo fino al 14 di dicembre, e intanto andavano riconoscendo le terre d' intorno. Fra le piante ne trovarono parecchie somiglianti a quelle di Castiglia, e somiglianti molti augelletti che vi svolazzavano intorno. E un giorno che l'Ammiraglio scese nella sua scialuppa a pescare, essèndo quella spiaggia ricchissima di pesci, nell'abbondante pescagione che fece, ne rinvenne parecchi di diverse qualità rassomiglianti a quelli dei nostri mari, e nel tornarsene alle navi gli guizzò nella scialuppa medesima un cefalo, che era simile in tutto a quelli di Spagna. Questa rassomiglianza con le cose della patria loro, che per la prima volta trovavano nel Nuovo Mondo, portò al cuore di tutti una dolcissima commozione; e con diletto non più provato fino allora si aggiravano per quella terra, figurandosi di passeggiare per i boschetti della lontana Andalusia. E per questa rassomiglianza che essa portava con la Spagna, Colombo die' a quella terra il nome di Isola Spagnola [1].

Il giorno 12 dicembre Colombo eresse con molta solennità una gran croce sopra un'altura all'ingresso del porto; dopo la qual funzione tre marinai, essendosi inoltrati in una vicina foresta per ricono-

[1] *Giornale*, 6, 7 dicembre. — Fernando Colombo, cap. XXX. — Abbreviando, si disse in seguito semplicemente la *Spagnola;* ma poi tornò in vigore il nome di *Haiti*, che vuol dire montuosa, datole dagli Indigeni.

scerne gli alberi e le piante, vi scopersero un gran numero di Naturali. Si fecero loro incontro e li chiamarono, ma essi vederli e fuggire fu un punto solo. I tre marinai correndo loro dietro riuscirono ad impadronirsi di una giovine e bella selvaggia, e portarono in trionfo all'Ammiraglio la loro conquista. Essa era affatto nuda, ciò che faceva augurar molto male dell'incivilimento dell'isola: un ornamento d'oro però che portava infilzato nelle narici faceva sperare che il prezioso metallo vi fosse comune. Com'ella tremasse di paura è facile immaginarlo. Si riebbe al vedere altri Indiani nelle navi dei nostri, e parlò con loro. L'Ammiraglio la fece vestire e le diede perle di vetro, qualche sonaglio, e anelli d'ottone. Poi la rimandò ai suoi accompagnata da tre Spagnuoli e tre degl'Indiani che erano a bordo, affinchè si abboccassero con gli abitanti.

La novità del vedersi così vestita, e i bei regali che le erano stati fatti, con la dolcezza delle maniere che si erano usate con lei, avevano prodotto tanto cambiamento in quella giovine donna, che quando si accorse che la rimettevano a terra per rimandarla ai suoi, a niun patto voleva scendere dalla scialuppa, e caldamente si raccomandava che la lasciassero nelle loro barche insieme con quelle altre Indiane. Alle tre dopo mezzanotte i tre marinari spediti con la donna ritornarono alla flotta senza essere arrivati alla borgata degl'Indiani, sia che loro paresse troppo lontana, o che veramente avessero paura.

A Colombo premeva molto d'entrare in relazione con gli abitanti, per conoscere i prodotti che dava

l'isola, ripromettendosi che il racconto della donna avesse fatto in loro un grande effetto. Perciò il giorno dopo fece scendere a terra nove uomini. bene armati, con un Indiano che servisse loro da interprete.

Inoltratisi fra terra circa quattro miglia e mezzo gli esploratori giunsero ad una deliziosa vallata, pel cui mezzo scorreva limpidissima una larga riviera. Sulle sponde di questa era la borgata, che aveva un migliaio di case, e poteva contenere meglio che tremila persone. Al loro primo apparire gli abitanti si diedero a furia tutti a fuggire, onde gli Spagnuoli fecero correr loro dietro l'interprete indiano che li rassicurasse. E il povero selvaggio correndo gridava che non temessero, perchè quelli eran cristiani e non cannibali; e i cristiani non facevano male a nessuno, anzi erano gente che venivano dal cielo, e donavano a chiunque trovavano bellissime cose. A queste parole cominciarono a rallentare la loro fuga, e poi fattisi coraggio e rassicurati, in numero più di duemila tornarono indietro incontro ai cristiani; e quando li ebbero raggiunti ponevan loro le mani sopra la testa in segno di grande amicizia e profondo rispetto; ma trepidavano sempre, e ci vollero molte assicurazioni dell'Indiano e carezze dei nostri prima che i loro timori si dissipassero affatto.

Quando si furono appieno rassicurati fu una gara fra tutti di correre alle loro case a prendere pane, patate, pesce, tutto quello che avevano da mangiare per offrirlo ai nostri; e qualunque cosa s'accorgessero che tornava loro gradita, tosto si affannavano a darla con una spontaneità ed insistenza che fa-

cevano fede della loro gioia nel darla; e sempre ricusavano il cambio che venisse loro offerto, per quanto agli occhi loro tornasse prezioso e gradito. E pregavano i cristiani a rimaner con essi anche quella notte, che andrebbero alla montagna dove avevano diverse cose e le porterebbero a loro.

In questo frattempo che gli Spagnuoli erano oggetto di tante cure e premure da parte di questi Indiani, ecco sopravvenire da altra parte in grande allegrezza una moltidine di altri Indiani guidati dal marito di colei alla quale l'Ammiraglio aveva fatto così buon trattamento. Andavano a ringraziare i cristiani dell'onore e dei presenti fatti a quella loro donna, portandola in trionfo sulle loro spalle, ornata di tutte le cose che aveva avute in regalo.

Al loro ritorno gli esploratori riferirono che gli abitanti erano più avvenenti, di miglior complessione e più trattabili di quelli che infino allora avevano nelle altre isole veduti (e Colombo notava nel suo giornale di non poter capire come potessero essere più degli altri mansueti, dopo tanta mansuetudine trovata negli abitanti di altre terre). Che per la bellezza sì degli uomini che delle donne, questa popolazione non era da paragonarsi con quelle delle altre isole; che gl'individui dell'uno e dell'altro sesso qui erano assai più bianchi, e che tra le donne due specialmente ne avean vedute così bianche da potere stare al confronto con le spagnole. E che quanto alla bellezza e fertilità delle terre, fra quelle e le più belle e le migliori della Castiglia era tanta differenza quanta ne passa tra il giorno e la notte.

Ma poichè le meraviglie che qui riferivano gli esploratori sulla natura di quella regione e de'suoi abitanti, si ripetono e si allargano nelle altre parti dell'isola che visitarono poi; meglio che mettere a ciascun luogo con poca varietà di particolari le medesime cose credo più utile e più dilettevole per il lettore riunire qui in un sol corpo le diverse notizie e descrizioni che qua e là ce ne sono date, e presentare intero il quadro di quella celebre isola soprannominata il Giardino delle Indie Occidentali, quale fu abbozzato da coloro che primi vi penetrarono. Pare di leggere una poetica descrizione della favolosa età dell' oro celebrata dagli antichi poeti, piuttosto che una relazione storica d'un paese e di un popolo vero e reale.

La terra fertilissima era tutta coperta della più varia e più ricca vegetazione che si possa immaginare; gli alberi piegavano i rami al peso delle belle e mature frutta che ne pendevano; l'aria era percorsa da migliaia di volatili, che, con la splendida ricchezza delle variopinte penne, più che uno spettacolo di meraviglia erano agli occhi un incanto; i fiumi e le riviere portavano pesci d'ogni qualità, belli, grossi, saporitissimi; la temperatura era dolcissima; il mare e il cielo limpidi come cristallo. E in questa terra beata viveva una popolazione felice che non sapeva che cosa fosse bisogno, perchè tutte le sue brame e i suoi pensieri non andavano più là di quello che la natura dava. Alla sete bastavano le fonti, alla fame i frutti degli alberi, e i pomi e le radici che con leggerissima cura bastava consegnare alla terra per vederli crescere e moltiplicare in breve tempo a quantità prodigiosa. Il

freddo non aveva rigori da cui ripararsi; la semplicità dei costumi non vizi a cui tener fronte; e tutti rispettati e rispettosi si aggiravano per le vergini praterie e per le foreste come madre natura li aveva creati. Non conoscevano armi, nè faceva d'uopo conoscerle, perchè mancando nei vizi e nei bisogni l'incentivo alle risse e alle guerre, tutti vivevano in pace; e ai pochi mali umori che talvolta dovevano pur manifestarsi tra la quieta popolazione, bastavano a porvi riparo l'autorità dei vecchi e dei capi che chiamavano Cacichi. Il solo pensiero che li travagliasse era la paura delle genti di Canniba; ma vigili guardie spiavano il loro appressarsi, e gli spessi fuochi accesi sulle alture avvertivano tutti dell' imminente pericolo; e il fuggire e il nascondersi pei monti e per le spesse selve era sufficiente difesa alla loro libertà. Non v' era nè mio nè tuo: ciò che la terra dava era di tutti, perchè a nessuno costava cura e fatica a farla produrre. E delle poche cose che avevano dentro alle povere capanne, erano l'un l'altro liberalissimi; e con la stessa facilità con cui prendevano, con la medesima offrivano. E lo vedevano gli Spagnuoli nell'affannarsi di quegli innocenti figli delle selve per far loro accettare e gradire le povere cose che presentavano. E se non era l'autorità di Colombo che voleva assolutamente fossero ricambiati con qualche cosa, i poveretti si lasciavano spogliare di tutto, contenti e felici che le loro offerte fossero gradite.

Qualche pennellata di questo quadro molto probabilmente è abbellita dalla immaginazione; ma la verità del fondo è attestata generalmente dagli storici contemporanei. Tutti si accordano nel dipin-

gere questi isolani, sotto il dominio soave e patriarcale dei loro Cacichi, scevri da orgoglio, con pochi bisogni, in un paese fertilissimo, sotto un clima temperato; e con una naturale disposizione a godere dolcemente della vita come se vivessero in effetto nell'aurea età cantata dai poeti [1].

Ma con tanta ricchezza che la natura con prodigiosa abbondanza aveva seminato in quelle terre, da nessuna parte gli esploratori avevano trovato traccia d'oro. Perciò Colombo impaziente di aspettare che il tempo si rimettesse al meglio, subito dopo il loro ritorno, il venerdì 14 dicembre, rientrò in mare per riprendere un' altra volta il cammino verso la sospirata Babeque. Ma ritentata più volte la prova non riuscirono mai a vincere la forza del vento che soffiava contro la direzione del loro viaggio, e per più giorni furono trattenuti ora in un luogo ora nell' altro sulle coste della Spagnola o della Tortuga, isoletta che le sorge di fronte a poca distanza dal Porto della Concezione, e che ebbe il suo nome dalla quantità di Tartarughe che popolavano le sue acque. La domenica 16 scontrarono nel golfo che separa le due isole una canoa con dentro un solo Indiano, e fu per tutti una meraviglia incomprensibile come sì fragile arnese potesse sostenersi sulle onde, spirando così forte il vento. Raccolsero sulle navi l'Indiano e la sua canoa, e dopo prodigategli mille carezze e donatolo di alcune palle di vetro, sonagli, e anelli di ottone, lo portarono a terra vicino alla sua borgata, conosciuta poi sotto il nome di Porto di Pace, che era

[1] Wash. Irv. lib. IV, cap. 6.

distante di là ben sedici miglia. L'Indiano corse alla sua borgata per recarvi novelle dei cristiani e predicarvi la loro grande bontà; ma non fu bisogno di troppe parole, perchè dalla parte di terra vi era già arrivata la notizia che uomini discesi dal cielo andavano visitando quel paese. E però al primo grido dell'arrivo dell'Ammiraglio più di cinquecento uomini accorsero sulla riva del mare, e poco dopo vi si recò anche il Cacico. Egli era un giovane sui venti o ventun' anno al più, ed aveva al suo fianco un vecchio governatore, ed altri due consiglieri, che lo accompagnavano, lo consigliavano, e rispondevano per lui; perchè egli non profferiva che poche e brevissime parole. Era tutto nudo al pari de' suoi sudditi, ma facilmente si riconosceva l'alta sua dignità dagli atti di grande sommessione e riverenza che usavano gli altri verso di lui, e dalla nobiltà del suo portamento e del suo contegno, che per un selvaggio erano veramente ammirabili. Colombo gli mandò un presente, che egli ricevette con molta cerimonia, e s'intrattenne per mezzo di uno degli indiani interpreti a parlare col messo che glielo aveva portato, e disse che se abbisognavano di alcuna cosa del suo paese la chiedessero, ch'egli la darebbe loro molto volontieri. Da lui e da' suoi consiglieri si ebbero nuovi indizi sull'isola di Babeque, che descrissero come molto ricca d'oro e non molto lontana. È qui l'ultima volta che Colombo fa menzione di quest'isola, nè sembra che nuovamente tentasse di scoprirla; anzi niuna isola di questo nome trovasi nelle antiche carte, ed è probabile che fosse uno degli innumerevoli sbagli cagionati dalla falsa interpreta-

zione di vocaboli indiani, che trassero Colombo e molti altri navigatori in tante inutili ricerche [1].

Nel corso della serata il Cacico andò sul vascello dell'Ammiraglio, che lo ricevè con tutti gli onori dovuti al suo grado, e gli fece dire e spiegare com'egli fosse al servizio del Re e della Regina di Castiglia, che erano i più potenti principi del mondo. Ma nè gl' Indiani, che l' Ammiraglio aveva seco e servivangli da interpreti, nè il Cacico prestavano alcuna fede a quello che egli diceva, perchè erano convinti che i cristiani venissero dal cielo, e che i regni dei Re di Castiglia fossero in cielo e non sulla terra [2].

La mattina del 18 riportandosi col pensiero e col cuore alle allegrezze della patria lontana, allo spuntar del giorno ornarono a festa le due caravelle, e fecero numerose scariche di moschetteria per celebrare la solennità di Santa Maria dell'O; sotto il qual titolo havvi in Ispagna un santuario di molta venerazione [3]. Poi nel giorno ebbero una nuova visita del Cacico. Egli era accompagnato da oltre a duecento uomini, ed era portato sopra una specie di seggiola da quattro robusti selvaggi. " Certamente, scrive Colombo al Re di Spagna, le Altezze Vostre sarebbero rimaste soddisfatte della pompa di questo corteggio, e del rispetto che al Re ed a' suoi cortigiani avevano tutti gli altri.

[1] Wash. Irv., lib. IV, cap. 7.

[2] *Giornale di Colombo*, 16 dicembre.

[3] Sorge sopra un' alta montagna presso Segovia, e prende il nome dall'essere la chiesa circondata da scogli disposti in giro ovale, e formanti quasi un O.

Quando il Cacico entrò nel mio bastimento, trovommi a tavola sotto il castello della poppa: venne diretto verso di me, sedette al mio fianco, e non permise che io mi scomponessi e mi alzassi da mensa, prima che avessi terminato il mio pasto..... Prima di entrare sotto il castello accennò colla mano che tutte le sue genti restassero indietro; essi con segni del maggior rispetto obbedirono subito e andarono a sedere sopra il ponte, eccettuati due uomini di provetta età, uno dei quali giudicai suo consigliere, l'altro suo precettore, i quali vennero a sedere presso ai suoi piedi. Presumendo che egli avesse piacere a gustare delle nostre vivande, ordinai che gliene fossero pôrte; ed egli ne prendeva quel tanto che bastasse per compiacermi e per gustarle; il resto lo mandava alle sue genti, ed ognuno ne mangiava. Altrettanto faceva delle bevande: appena bagnavasi le labbra, che davale quindi al suo corteggio; e tutto questo faceva con aria di dignità molto notabile. Parlava poco: ma le brevi parole che profferiva, erano, per quanto io potetti capire, assai giudiziose e ben ponderate. I due personaggi che stavano ai suoi piedi esaminavano i moti delle sue labbra e parlavano per lui; con lui eziandio intertenevansi, e questo sempre facevano col più grande rispetto.

" Terminato il desinare, una specie di scudiere portò una cintura, per la forma affatto simile a quelle che si usano in Castiglia, ma di diverso lavoro. Il Re la prese e me la diede, con due pezzetti d'oro lavorato, ch'erano sottilissimi.

" M'accorsi che piacevagli la guarnizione del mio

letto, e gliene feci dono, unitamente a molti bei grani d'ambra che io teneva appesi al collo, certe scarpe di colore, e una boccia d'acqua di fiori d'arancio; delle quali cose e' rimase tanto contento, ch'era una meraviglia a vederlo; solamente era dispiacentissimo, come pure i suoi consiglieri, di non potermi comprendere: nientemeno capii che mi disse, che se io gradiva alcuna cosa di questo luogo, tutta l'isola era ai miei ordini „ [1].

Essendo vicina la sera e volendo il Cacico partire, l'Ammiraglio lo mandò a terra con molti riguardi nella sua lancia, facendolo salutare con una scarica di moschetteria. Disceso a terra adagiossi sulla sua seggiola e se ne andò con la medesima gravità con cui era venuto, e tutti gli oggetti che Colombo gli aveva regalati erano portati con molta dignità dalle persone più ragguardevoli del suo corteggio. Dietro a lui era portato a braccia un suo bambino, e lo accompagnava un corteggio poco inferiore a quello del padre.

Dopo il Cacico fu a trovare l'Ammiraglio un fratello di lui, accompagnato anch'esso da numeroso seguito, ma andava con i suoi piedi; solo per distinzione camminava appoggiato al braccio di due ragguardevoli selvaggi.

Prima di partire da quel luogo Colombo fece piantare una grandissima croce nel mezzo della piazza della borgata; e al vedere con quanta premura gl'Indiani davano mano ad innalzarla, e il raccoglimento con cui all'esempio dei cristiani le s'inginocchiarono davanti, la sua mente correva con nuovo en-

[1] *Giornale di Colombo*, 18 dicembre.

tusiasmo ai tempi futuri, quando per tutte quelle selve splenderebbe la luce dell'Evangelo [1].

La notte del 19 si rimisero in viaggio, ma cambiatosi di nuovo il vento, sulla sera del 20 furono costretti a riparare in un buon porto che chiamarono San Tommaso, dal nome del Santo di cui si celebrava la festa, e che, a quanto pare, risponde a quella che oggi chiamasi baia d'Acul. Quivi i selvaggi accorsi a vederli dalla vicina borgata furono tanti che ne fu ricoperta tutta la spiaggia [2]. Uomini, donne, fanciulli, tutti erano accorsi a vedere la gran novità d'uomini discesi dal cielo, e facevano mille dimostrazioni coi gesti mostrando meraviglia e allegrezza; e molti correvano a prendere i loro poveri commestibili, e tornavano affannati ad offrirli ai Cristiani; altri recavano premurosamente nelle loro zucche acqua dolce da bere; e di questo e di ogni altra cosa che potessero offrire, nè dimandavano, nè mostravano desiderio di avere alcun contraccambio. Ma secondo l'ordine assoluto dell'Ammiraglio erano sempre ricompensati con qualche piccolo regalo.

Nella persuasione che gli Uomini Bianchi discendessero dal cielo, ogni loro cosa che dessero in cambio alle offerte degl'Indiani, per quanto piccola e di nessun pregio, acquistava agli occhi di quegli ingenui selvaggi un prezzo inestimabile. Un pezzo di ferro arrugginito, una striscia di cuoio, una testa di chiodo, rottami di piatti, di scodelle, di bicchieri, tutto aveva per esssi un valore oc-

[1] *Giornale*, 18 dicembre. — Fernando Colombo, cap. XXXI.
[2] *Giornale*, 21 dicembre.

culto e sovrumano, tutto sapeva di *turey*. Questa parola in loro lingua significava *cielo* [1]; ed essi l'andavano continuamente ripetendo nel guardare e ammirare qualunque oggetto dei nostri. Un giorno sulle coste di Cuba i marinari uccisero una tartaruga, e ne avevano rotto il guscio; e i mozzi ne davano un pezzo grosso come un' unghia agli Indiani; e questi davano loro in cambio un fascio di zagaglie [2]. Ma l'Ammiraglio proibì anche codesti vili cambi a cui i marinari eran ricorsi, come inonesto mercato sulla semplicità e buona fede di quegli innocenti selvaggi, e sovente faceva regali senza volere di ricambio alcuna cosa [3].

La notizia che uomini discesi dal cielo erano arrivati in quel luogo si sparse prestamente per le terre vicine, ed era un accorrere generale da tutte le parti per vederli; e molti Cacichi pregavano l'Ammiraglio di voler trasferirsi alla loro borgata prima di abbandonare quel paese. E come i luoghi non erano molto lontani, e il vento non permetteva di muoversi da quel porto, egli tenne più d'un invito; e da per tutto trovava i Cacichi circondati da una moltitudine di gente che lo stavano aspettando, provveduti di una quantità di commestibili da dargli in regalo. E quando egli partiva per ritornare alle sue navi, uomini, donne, fanciulli, tutti se ne mostravano molto contristati, e grida-

[1] *Giornale*, 3 dicembre.

[2] *Giornale*, 3 dicembre.

[3] Lettera di Cristoforo Colombo a Ludovico di Santangelo soprintendente dei Reali di Castiglia e a Raffaele Sanchez (4 e 14 marzo 1493).

vano, e levavano lamenti sperando indurlo a rimanere ancora un poco con essi. E giungendo alle navi trovava sempre maggior numero di curiosi venuti a vederlo, e di messi spediti ad invitarlo per parte di qualche altro Cacico [1].

Il sabato 22 giunse una grande canoa piena d'Indiani, incaricati di una missione dal Cacico Guacanagari, che governava tutta quella parte dell'isola, perchè, come vedremo più innanzi, un Cacico regnava Capo e Signore supremo su gli altri Cacichi minori dominanti nei loro piccoli distretti. Era con loro uno dei principali consiglieri di Guacanagari, il quale da parte del suo signore portava in dono all'Ammiraglio un cinto da cui pendeva una maschera rappresentante un mostruoso ceffo, con occhi, naso e lingua d'oro battuto; e veniva a pregare che i vascelli si recassero davanti alla sua residenza, situata in un luogo della costa un poco più a levante, perchè era suo desiderio di proffe-rirgli tutto quello che aveva. E Colombo, per l'importanza che aveva l'amicizia di quel signore supremo di quella contrada, determinò di andarvi subito il giorno dopo, quantunque per la sua pietà non fosse uso di navigar mai in giorno festivo; ma quella volta volle fare, dice, un'eccezione al suo costume, perchè dietro le buone disposizioni che manifestavano, sperava che quegli abitanti si farebbero tutti cristiani [2].

E non potendo accettare l'invito di tutti, ad altri Cacichi minori mandava in suo nome alcuni

[1] *Giornale*, 21 dicembre.
[2] *Giornale*, 22 dicembre.

de' suoi, che erano accolti da per tutto con i maggiori segni di allegrezza e riverenza, e sempre ritornavano carichi di doni. In questo solo giorno andarono alle navi più di centoventi canoe ripiene di genti, che tutte portavano qualche cosa, specialmente pane, pesce, ed acqua dolce.

La domenica non potendo per mancanza di vento andare coi vascelli alla residenza di Guacanagari, Colombo vi mandò invece le scialuppe con molti de' suoi e col notaio della flotta, ed egli restò in quel luogo seguitando a mandare attorno alcuni delle sue genti a vedere e visitare i luoghi, e continuando a ricevere le innumerevoli visite che gli erano fatte. Quando quegli innocenti selvaggi erano a un mezzo tiro di balestra dalle navi, si alzavano in piedi sulle loro canoe, e mostrando quello che avevano in mano, gridavano: *Prendete, Prendete.* E come le canoe non bastavano a contenerli tutti più di cinquecento andarono alle navi a nuoto, sebbene sorgessero sulle ancore alla distanza di una lega dalla terra.

Nel corso della notte tornarono le genti che erano andate a far visita al Cacico supremo della contrada. Essi riferirono di avere incontrato lungo il cammino molte canoe piene d'uomini, che venivano dal luogo dov' essi andavano, per appagare la loro curiosità di vedere i cristiani; le quali dopo il loro incontro erano tornate indietro e corse volando ad annunziare alla borgata la venuta di alcuni cristiani. Al loro arrivo il Cacico uscì loro incontro, e tutta la popolazione, in numero di oltre duemila persone, si riunì in una gran piazza che si vedeva spazzata di fresco con molta cura. Gli

onori loro fatti furono grandissimi, dato mangiare, carezzati, regalati di tutto quello che i selvaggi potevano dare, cotone, pappagalli, pezzetti d'oro, utensili delle case; ed ogni piccola cosa che dessero in cambio li rendeva felici. E quando la sera partirono, gli Indiani li accompagnarono con gran corteggio, portando fino alle lance tutti i loro donativi, e disputandosi il piacere e l'onore di servirli.

A far piena la gioia di Colombo per tante festose accoglienze che gli erano fatte da tutte le parti, si aggiunse che in quel luogo potè finalmente raccogliere indicazioni certe sulla ricerca dell'oro. Tutti da qualunque parte vi venissero, si accordavano a indicare col medesimo nome un luogo nell'interno dell'isola verso levante, dove dicevano trovarsi l'oro in tanta quantità che non se ne faceva alcun conto. Vi dovevano essere le solite esagerazioni e le solite erronee interpretazioni delle risposte degli Indiani, ma che il fondo delle loro indicazioni fosse vero, lo dicevano chiaro quei pezzettini d'oro, che in lamine o in anella si erano veduti portare per ornamento dai selvaggi in tutti i luoghi fino allora veduti, e dietro ai quali Colombo fondava specialmente le sue ricerche e le sue speranze; perchè dove fra gli altri Indiani erano assai piccoli e vari, qui invece erano ornamento quasi comune e di belle dimensioni, segno non dubbio che il luogo donde si traeva quel prezioso metallo doveva farsi sempre più vicino. Esso era indicato col nome di Cibao, e Colombo ricadendo di nuovo nella illusione di Cipango, tenne certo che vi fosse storpiamento nella pronunzia di quella

parola, e che il vero nome dovesse sonare Cipango [1].

Tutti dunque i suoi pensieri e le sue speranze furono rivolte alla ricerca di Cibao. E per meglio e più prestamente riuscirvi, con molte carezze indusse a restare a bordo e accompagnarlo come guida a quelle miniere uno degli Indiani del Porto San Tommaso, il quale più degli altri si era mostrato affezionato ai cristiani e svelto ed accorto parlatore [2].

Il 24 dicembre prima dello spuntar del sole Colombo partì dal porto di San Tommaso dirigendosi verso levante, con l'intenzione di fermarsi davanti alla borgata del Cacico Guacanagari. Il vento spirava dalla terra, ma sì leggermente che appena gonfiava le vele, ed i vascelli avanzavano assai lentamente nel loro cammino. Sulle undici della sera si trovavano a una punta, cui diedero il nome di *Punta Santa*, e che oggi si chiama *Punta di Sant'Onorato*, alla distanza di poco più di una lega dalla residenza del Cacico. L'aria era queta, serena la notte, il mare piano e disteso come uno specchio. Colombo, che fino allora era sempre rimasto sulla tolda in osservazione, vedendo quella pace del cielo e del mare e il vascelllo quasi immobile, ritirossi per coricarsi un poco, poichè erano due giorni e una notte che non aveva riposato. Ne' suoi viaggi lungo le coste egli stava ordinariamente alle vedette passando le intere notti sul ponte, non d'altri fidandosi che di sè medesimo, quando avesse a temere di qualche ostacolo o di qualche pericolo.

[1] *Giornale*, 24 dicembre.
[2] *Giornale*, 24 dicembre.

Ma ora era fuori d'ogni sospetto, non solo per la profonda calma del cielo e del mare, ma anche perchè i marinari mandati a Guacanagari avevano osservata tutta quella costa fino a tre leghe e mezzo almeno più in là, ciò che non si era mai fatto in tutto il viaggio; e riferito di non avere incontrato nel loro corso nè secche, nè bassi fondi. Egli aveva sempre proibito, sia che spirasse vento o fosse calma, di non mai lasciare il timone in mano a ragazzi: ma l'infido nocchiero, sapendo l'Ammiraglio addormentato e il mare piano come uno specchio, sulla mezzanotte si lasciò vincere alla tentazione del sonno; e affidato il timone appunto a un giovine mozzo, se n'andò a dormire lui pure. Al suo esempio anche i marinari che erano di quarto profittarono dell'insolita occasione che durante la notte l'occhio dell'Ammiraglio non vegliasse sulla nave e su loro, e tranquillamente si misero a dormire; e così la salute di tutti restò affidata a quel solo ragazzo.

Mentre una piena sicurezza regnava in tal modo sul vascello, le correnti che sono lungo quella costa lo trascinarono con rapidità contro un banco d'arena. Il male accorto mozzo non avea fatto attenzione al forte rumoreggiare delle onde che vi si frangevano contro, sebbene facessero tale strepito da potersi udire al di là di una lega. La nave toccò la secca così dolcemente che appena uno se ne poteva accorgere; ma il ragazzo che sentì il timone incagliato, e dal fremito delle onde che si rompevano attorno alla nave comprese il pericolo in cui era venuto, si mise spaventato a gridare. Colombo, che gl' inquieti suoi pensieri non lasciavano mai dormire profondamente, fu il primo a sentir quelle

grida, e corse sul ponte con tanta prontezza che niuno ancora erasi accorto di quanto era accaduto. Subito dopo vi accorse spaventato anche l' infedele nocchiero, e poi tutti gli altri ufficiali e marinari. L' Ammiraglio comandò di porre immantinente in mare la lancia di poppa, caricarvi un'àncora, e andare a gettarla dalla parte posteriore della nave verso il largo; e tosto il nocchiero e molti altri si gettarono nella lancia e presero il largo. L' Ammiraglio credeva che andassero ad eseguire i suoi ordini; ma essi, mezzo ancora tra la sveglia ed il sonno, sbalorditi a quel gridare a furia e accorrere da tutte le parti, immaginandosi non sapevan che di pericolo imminente inevitabile, presi da timor panico, non pensarono che a mettersi in salvo, e remando alla disperata corsero a salvarsi a bordo della caravella Niña, che era mezza lega circa distante di là dalla parte del vento. Ma quando giunti alla caravella raccontarono in quale condizione avevano lasciato il loro vascello, il Capitano ricusò di riceverli, e rimproverandoli acremente della loro diserzione, si gettò senz' altro nella sua lancia, e con alcuni de' suoi corse ad aiutare l' Ammiraglio. Il quale intanto accortosi che una parte delle sue genti gli fuggiva, che la marea decresceva, e già la nave cominciava a pendere sopra un fianco; per disperato rimedio fece tagliare l'albero maestro e alleggerire per quanto era possibile la nave, onde tentare di farla galleggiare e trarla da quel luogo. Ma l' acqua, essendo l' ora del riflusso, era venuta tanto bassa, e la nave aveva preso tanta pendenza sopra un fianco, che ogni sforzo per farla galleggiare tornò inutile. E fu grande fortuna che il mare

fosse calmo e quieto il vento, sicchè la nave piegandosi dolcemente non patisse altro danno che sconnettersi nelle sue cuciture, ed empirsi d'acqua solo nella sua parte inferiore, chè, se era altrimenti, la nave si sfasciava tutta, e chi vi era sopra andava irremissibilmente perduto [1].

L'ammiraglio si trasferì a bordo della Niña per porre sopra di essa al sicuro il suo equipaggio; e sollevandosi già il venticello di terra, ed essendo ancor molta notte, e non sapendo precisamente fin dove si stendessero i banchi, ordinò di porre le vele in panna, per attendere l'alba; la quale appena spuntata egli tornò a bordo della sua nave, e vi entrò dalla parte del banco.

In questo frattempo egli aveva inviato a terra la scialuppa con Diego d'Arana primo giudice dell'armamento e Pietro Gutierrez credenziere del Re, per annunziare a Guacanagari la visita che l'ammiraglio pensava di fargli, e il disastro accaduto. Dicesi che quel buon Cacico piangesse sentendo la infausta novella, e spedì immediatamente sul luogo del disastro quanti aveva pronti uomini adatti al bisogno, con grandi canoe per sgombrare il vascello; e poco appresso venutovi egli stesso con i fratelli e i parenti, correva in persona dalla terra al vascello e dal vascello alla terra, per vedere e sorvegliare con gli occhi suoi, stimolare e incoraggiare i suoi selvaggi, perchè tutto procedesse con ordine e prestezza; ma non v'era bisogno, che tutti gl'Indiani gareggiavano fra loro di zelo e bravura

[1] *Giornale*, 25 dicembre. — Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XXXII. — Herrera, *Stor. Ind.*, Dec. I, lib. I, cap. 18.

per aiutare gli uomini discesi dal cielo. E mentre si scaricava la nave e si metteva al sicuro a terra tutto il suo carico, Guacanagari inviava di tanto in tanto alcuno de' suoi fratelli a consolar l'Ammiraglio. Le cose che si trasportavano dal vascello le faceva deporre provvisoriamente in alcune case che si trovarono pronte al bisogno, e intanto ne faceva sgombrare delle altre più adatte a contenerle: e tutta notte vi tenne attorno una guardia armata a invigilarvi. Ma questa precauzione era inutile, perchè fra tanti selvaggi accorsi non ve ne fu pur uno che mostrasse di voler profittare della disgrazia degli stranieri. Benchè vedessero sulla spiaggia sottosopra alla rinfusa un' infinità di cose che agli occhi loro apparivano come tesori inestimabili, e la più parte di esse nel trasporto dal vascello alla spiaggia fossero passate per le loro mani, non si trovò perduta, dice Colombo, neppure una spilla. Mostravano invece nel viso e negli atti la più viva pietà, come se l'infortunio avesse colpiti essi medesimi. Di che egli non trovava parole per lodarli come meritavano al Re e alla Regina. " Io assicuro le Vostre Altezze, scriveva, che in tutto il mondo non v'ha miglior popolo nè miglior paese di questo. Amano il prossimo come sè stessi, hanno un modo di esprimere i loro pensieri che è il più dolce ed il più affabile che si conosca, sempre parlando con amabile sorriso. È ben vero che uomini e donne vanno nudi come dalle loro madri furono messi al mondo; ma però, credano le Vostre Altezze, che hanno eccellenti costumi.... [1] „

[1] *Giornale*, 25 Dicembre. — Fernando Colombo, cap. XXXII. — Las Casas, lib. I, cap. 9.

Capitolo XIX.

Ospitalità del Cacico Guacanagari. — Fondazione del forte della Natività. — Partenza per la Spagna (1492-93).

Il giorno 26 allo spuntar del sole Guacanagari andò a bordo della Caravella Niña, dov' erasi ridotto l'Ammiraglio; e vedendo la sua estrema desolazione, quasi piangendo, lo scongiurò di non volere accorarsi, poichè gli darebbe tutto quello che del suo gli piacesse ricevere: lo avvisò di aver ceduto ai cristiani che stavano a terra due grandissime case; e che se fosse stato d'uopo, altre ancora loro ne avrebbe concesse.

Mentre conversavano insieme, comparve da un'altra parte una canoa con diversi selvaggi che venivano ad offerire alcune piastre d'oro in cambio di un sonaglio. E appena furono a portata di farsi udire, mostrando i loro pezzi d'oro cominciarono a gridare: *chuq, chuq* per indicare i campanellini che volevano in cambio. Ed altri Indiani venuti da altra parte, nulla sapendo di codesti preziosi cambi, dolentissimi di loro ignoranza, pregarono fosse loro

fatto vedere un *chuq*, e mostrando per gli occhi la viva ansietà di possederne uno, promisero che il domani tornerebbero portando piastre d'oro larghe quanto una mano. Codesti sonagli erano per gl'Indiani la cosa di maggior valore che vi fosse al mondo. Era loro divertimento carissimo e frequentissimo la danza, che saltavano incompostamente, accompagnandola col canto di alcune rozze ariette o canzoni; e la musica era rappresentata dal suono di una specie di tamburo fatto col cavo tronco d'un albero, o dallo strepito di alcuni pezzi di legno incavato battuti l'uno sull'altro. Ora beato chi poteva avere un sonaglio da tener sospeso ballando intorno alla persona! — Udire quel suono acuto ed argentino rispondere ai movimenti della danza, era per loro una felicità ed una gioia da non immaginarsi l'eguale. — Solo che gli udissero tintinnare non potevano contenere il loro giubilo, e spiccavano salti d'allegrezza e facevano mille stravaganze. Un giorno un Indiano donò un mezzo pugno di polvere d'oro per un piccolo sonaglino; e non appena vi potè mettere le mani sopra, fuggì a tutte gambe nella vicina foresta, e ad ogni poco si rivoltava indietro a guardare, temendo che gli Spagnuoli lo seguitassero, pentiti di avergli ceduto a così buon prezzo un oggetto di tanto valore.

Mentre Guacanagari si intratteneva ancora con l'Ammiraglio, tornarono da terra alcuni marinari, i quali riferirono che era una meraviglia vedere i pezzi d'oro che i cristiani ricevevano in baratto quasi di nulla; perchè per una punta di stringa ne ritraevano piastre di maggior valore di due Castigliani, e tutto faceva credere che ciò era nulla ap-

petto a quello che sarebbe tra un mese. Questa notizia rallegrò la mesta fisonomia di Colombo, e l'attento Cacico che si fu accorto del cambiamento prodotto sul suo viso dalle parole dei marinai, dimandò che fosse. Appena il seppe, ed intese che l'ammiraglio era al sommo desideroso di trovar oro, per segno gli fece intendere che sapeva di un sito a poca distanza nelle montagne dove l'oro era in tanta quantità che non se ne faceva alcun conto; laonde stesse pur tranquillo ed allegro chè gliene farebbe arrecare quanto volesse. Difatti codesto sito ch'egli pure indicava col nome di Cibao, e nel quale gli Spagnuoli ritrovarono poi ricche miniere d'oro, era un luogo montagnoso e a poca distanza di là.

Il Cacico pranzò coll' Ammiraglio a bordo della caravella, e poi lo invitò a scendere a terra ed andare con lui a vedere la sua residenza. Colombo tenne l'invito, e là giunto, oltre le feste grandissime che gli furono fatte, trovò preparata una colazione. Era composta di due o tre sorta di patate, alcuni utias, pesci, selvaggiume, frutta, e del loro pane di cassava; il più ricco e sontuoso pasto che si potesse allestire nella povertà di quelle selve. La refezione fu assai lunga, e Colombo restò meravigliato della grande decenza e proprietà con cui mangiava il Cacico. In fin di tavola a Guacanagari furono recate alcune erbe da strofinarsi le mani; all'Ammiraglio invece fu servita acqua per lavarsele, perchè avean veduto così fare nel bastimento.

Dopo mangiato, Guacanagari condusse Colombo negli ameni boschetti che circondavano la sua residenza, e più di mille persone, uomini e donne,

tutti affatto nudi, tenevan lor dietro. Ma questa volta non era solo l'Ammiraglio e i suoi cristiani che eccitassero la curiosità e meraviglia di quegli ingenui selvaggi, anche il loro Cacico vi aveva gran parte; perchè Colombo gli aveva regalato un paio di guanti e una camicia, ed egli che faceva di quel regalo *maggior conto che d'ogni altra cosa* [1], tosto in compagnia del gentile donatore andò a farne pompa in mezzo ai sudditi suoi. E qui sarebbe il luogo da dire qualche cosa sull' affezione, o meglio venerazione che avevano quei selvaggi verso i loro Cacichi; ma nel corso della nostra storia ne avremo tanti esempi, che diviene superfluo farne particolare memoria. Per ora basti dire che un padre non è più amato dai suoi figli, di quello che lo era un Cacico da' suoi soggetti. E veramente in quella semplicità di costumi, senza peso di sorta che gravasse sui sudditi, con pochissimi bisogni e quelli soddisfatti largamente dalla inesauribile fertilità della terra; l'ufficio di Cacico più che a dignità di principe si riduceva a sollecitudine di padre, simbolo dell' unità e dell' amore che legava come una sola famiglia l'intera tribù. Poche leggi consuetudinarie regolavano quella società, e dov'esse non arrivavano, suppliva la volontà del Cacico, che aveva potere assoluto su tutto e su tutti; ma, e per la consuetudine e per l'indole della popolazione, il governo del principe non era mai scompagnato dalla dolcezza, e l'obbedienza dei sudditi, quasi per istinto, era sempre volonterosa e pronta.

L'autorità di Cacico era ereditaria, ma quando uno

[1] *Giornale*, 26 dicembre.

veniva a morte senza prole, chiamavano a succedergli non il figlio del fratello, sì della sorella, per essere più certi che l'autorità rimanesse nella sua medesima famiglia e nel suo medesimo sangue. Di Guacanagari afferma Colombo che ben si conosceva l'alto suo legnaggio da una certa dignità naturale che accompagnava ogni suo atto, e che nella stessa sua nudità lo faceva tosto riconoscere e distinguere da tutti gli altri.

Il Cacico alla sua volta regalò a Colombo una gran maschera, che aveva grossi pezzi d'oro nelle orecchie, negli occhi, e in molte altre parti; gli appese al collo una specie di corona fatta di piastre pur d'oro, e un'altra gliene pose in capo; nè dimenticò alcuno del suo seguito, ai quali tutti donò a ciascuno qualche cosa.

Guacanagari fece intendere a Colombo le loro paure dalle genti di Canniba o Cannibali, i quali scorrevano armati quelle spiaggie e vi spargevano dappertutto lo spavento e la morte; e Colombo rispose gli che i Re di Castiglia ordinerebbero la distruzione di quelle genti feroci; ed egli glieli farebbe tutti condurre davanti con le mani legate. E per mostrargli che nulla potrebbe resistere alla forza e potenza dei Cristiani, come fu arrivato sulla spiaggia, dove Guacanagari e gran numero d'Indiani lo avevano accompagnato nel ritorno, fece venire dalle navi un arco alla moresca e un mazzo di freccie, e le fece scagliare da uno de' suoi marinari, che era assai destro in tale esercizio. Guacanagari, che per la sua propria natura e per l'indole pacifica di sua gente era poco o punto uso di maneggiar arme, e quelle che conosceva grossolane e debili colpivano

appena e malamente a breve distanza, fu oltremodo meravigliato alla precisione del tiro con cui quel marinaro colpiva a molta distanza in un punto fissatogli. Dopo la prova delle freccie Colombo fece trarre un colpo d'archibugio e un altro di spingarda[1]. Al lampo ed al tuono dello sparo gl' Indiani caddero a terra come colpiti dal fulmine; ma quando videro ch'essi erano illesi, e seppero che tutta quella forza e potenza sarebbe rivolta contro i Cannibali loro nemici, diedero in dimostrazioni di allegrezza e gioia infinita, riguardandosi come protetti dai figli del cielo, che erano discesi in terra armati del baleno e del fulmine [2].

Intanto i marinari della nave naufragata che si aggiravano oziosamente a terra, rincorsi da tutte le parti, festeggiati, quasi adorati, andavano facendo dolorosi confronti tra la loro vita e quella che vedevano menare a quella gente. A qualunque luogo si erano accostati la vita degl'Indiani era apparsa dovunque come un idillio perpetuo di giocondità e di beatitudine; ma essi non avevano avuto campo di studiare molto da vicino e quel che è più di gustare quella vita come facevano allora, e fra le altre popolazioni codesta di Guacanagari, come era la più mite e tranquilla d'indole e di costumi, così appariva la più beata. " Scevri, scrive Washington Irving [3], per la loro semplicità dagli affanni e dai travagli, ai quali l'uomo incivilito si condanna da sè stesso, onde soddisfare agli innumerevoli suoi

[1] La spingarda era un piccolo pezzo d'artiglieria.

[2] *Giornale*, 26 dicembre. — Fernando Colombo, cap. XXXII.

[3] Lib. IV, cap. IV.

fittizi bisogni, l'esistenza di questi isolani sembrava agli Spagnuoli un piacevole sogno. Non si scorgeva in essi il minimo segno di molestia e d'inquietudine: alcuni campi, coltivati quasi senza lavoro, producevano le radici ed i vegetabili de' quali componevasi il loro nutrimento. I fiumi e le spiaggie del mare abbondavano di pesci, gli alberi eran carichi di frutti dorati o d'un vivo incarnato, che ridotti a maturità dal sole dei tropici, avevano un sapore deliziosissimo. Fanciulli troppo mollemente allevati dalla natura, se è lecito il dirlo, passavano la maggior parte del giorno in un dolce ozio, immersi nelle sensazioni prodotte da un cielo sereno e da un clima voluttuoso, e alla sera danzavano negli odorosi boschetti al suono delle nazionali canzoni e dei loro grossolani tamburi.

" Tale era la vita di questo popolo semplice e buono, vita che in certo modo somiglia ad un lungo giorno festivo, e sebbene fosse priva dei vivi e variati piaceri compagni dell'incivilimente, non ne conoscevano almeno le artificiali miserie ch'ei suole trascinar seco. Il venerando Las Casas, parlando della loro totale nudità, osserva che parevano vivere nel primitivo stato d'innocenza de' nostri primi padri, prima che la loro caduta introducesse il peccato nel mondo. E avrebbe potuto aggiungere che sembravano parimente esenti dalla pena imposta ai figli di Adamo, di mangiare il pane ottenuto col sudore delle loro fronti.

" Considerando d'altra parte gli Spagnuoli la vita laboriosa e stentata che essi dovevano menare, e riflettendo a quanti travagli e a quante avversità andavano incontro ritornando in Europa, miravano

con occhio invidioso (e non è da stupirsene) l'oziosa e tranquilla esistenza di questi Indiani. Qui dovunque andavano ricevevano la più cordiale ospitalità: qui vedevansi l'oro sfavillare d'intorno, e potevano procacciarsi tutti i godimenti senza fatica e senza spesa. „

Davanti a tanti allettamenti e promesse parecchi marinari si lasciarono vincere al desiderio di rimanere in quel luogo, e andati dall'Ammiraglio, coprendo col manto dell'utilità comune il loro desiderio, gli rappresentarono quanto pericolo sarebbe riunire nella sola Niña gli interi equipaggi delle sue due navi, e con quel debole legno già molto affaticato per i travagli del venire, ed ora sopraccarico di più che doppio peso, avventurarsi al lungo cammino del ritorno. E però lo pregarono volesse permettere che essi per pubblico bene si rimanessero nell'isola [1].

Codesta dimanda giunse graditissima a Colombo, non solo perchè erano molto vere le cose che essi dicevano della Niña, e della difficoltà e del pericolo di stiparvisi dentro tutti per il ritorno, ma anche perchè associò subito alla dimanda l'idea di gettare su quella spiaggia le prime fondamenta di una Colonia nelle Indie. I pezzi della nave naufragata fornirebbero abbondantemente materiali per costruire una fortezza; le sue provvisioni le darebbero viveri, i suoi cannoni difesa: non già che vi fosse alcun bisogno di forza per contenere quegli abitanti nudi, senz'armi, e di una superlativa timidezza; ma perchè gl'Indiani dal vedere ciò che sapevano e

[1] *Giornale*, 26 dicembre. — Fernando Colombo, cap. XXXIII.

potevano fare i sudditi dei Re di Spagna, con più timore e amorevolezza stessero soggetti al governo delle Loro Altezze. Il luogo veramente non pareva molto opportuno per la fondazione di una Colonia, ma il carattere dolce e pacifico degli abitanti, e l'affezione che avevano preso agli Uomini Bianchi, compensavano largamente ciò che vi era di difettoso nella scelta. Con tali disposizioni negli abitanti coloro che rimanevan fra essi avrebbero tutta la comodità e l'agio di esaminar l'isola, di cercarne le miniere e le altre sorgenti di ricchezza, e sarebbero molto favoriti a mettere insieme per mezzo dei cambi buona quantità d'oro; e imparando anche la lingua dei Naturali si sarebbero famigliarizzati coi loro costumi e con le loro abitudini, in modo da poter prestare dei grandi servigi nelle susseguenti corrispondenze. Frattanto egli ritornerebbe in Spagna a raccontare la riuscita della sua impresa, e a preparare rinforzo d'uomini e cose per allargare la scoperta, e dare conveniente avviamento alle future colonie. E al pensiero facendo tosto seguire l'effetto, fece subito metter mano al lavoro. Il bastimento che aveva naufragato fu disfatto, e pezzo per pezzo trasportato sulla riva, dove fu scelto il luogo e prese le misure per l'erezione di un forte.

Allorchè fu detto a Guacanagari che l'Ammiraglio lasciava una parte della sua gente per difendere l'isola dai Cannibali, finchè ritornasse dal suo paese con una truppa ancor numerosa; ne fece gran festa d'allegrezza; e insiem con lui ne furono lietissimi i suoi Indiani, che oltre alla difesa dal temuto nemico, andavano anche pensando ai nuovi

sonagliolini e altri oggetti preziosi del *turey*, che gli Uomini Bianchi avrebbero portato al loro ritorno. E tutti con grande zelo e operosità si diedero ad aiutare gli Spagnuoli nel fabbricare la loro fortezza.

Si era appena messo mano al lavoro, quando il giovedì 27 dicembre alcuni Indiani riferirono essere stata vista in una riviera all'estremità orientale dell'isola un'altra nava d'Uomini Bianchi. Se l'annunzio era vero non poteva essere che la Pinta. Il buon Guacanagari fece subito partire una canoa con molti Indiani per assicurarsene, e l'Ammiraglio mandò in loro compagnia uno de' suoi più affezionati marinai con una lettera a Martin Alonzo, nella quale senza far punto cenno della sua diserzione lo invitava a raggiungere il più presto la Niña. Ma in capo a quattro giorni la canoa ritornò dopo aver corso lungo la costa per venti leghe, e riferì di nulla aver veduto, nulla sentito relativamente alla Pinta. In seguito si rinnovarono più volte queste voci, ma l'Ammiraglio non vi prestò più fede.

La diserzione di quella nave era una spina continua al suo cuore, e lo obbligava a cambiare tutto il disegno del suo viaggio. Se avesse avuto con sè anche la Pinta, diceva che avrebbe potuto raccogliere una botte d'oro, perchè sarebbesi arrischiato a costeggiare quelle isole; ma ridotto a un solo vascello, e quello il più piccolo e il più debole, era costretto di affrettare la partenza per paura che gli accadesse un qualche accidente da impedirgli il ritorno in Castiglia a render conto al Re e alla Regina di tutte le sue scoperte. Nè meno lo tormentava il pensiero che il Pinzon non tralascerebbe di scusare la sua condotta

con imputazioni calunniose, le quali potrebbero recare grave ostacolo e danno alle altre imprese che meditava, e forse anche contendergli l'onore di quella scoperta. Per tutto ciò, messo da parte ogni altro pensiero, si diede tutto ad affrettare la costruzione della fortezza, per mettersi subito in viaggio e correre a prevenire e combattere i pericoli che lo minacciavano [1].

Mentre si fabbricava la fortezza, Colombo scese a terra più volte per spingerne con maggiore attività la costruzione e prendere le disposizioni necessarie per coloro che vi dovevano restare; ed ogni volta riceveva nuovi contrassegni d'amicizia e di cordialità da Guacanagari. La maggior casa della città preparata pel suo alloggio l'aveva fatta guarnire di foglie di palma, e messivi per sedere certi sgabelletti d'un legno nero lucentissimo: e mai nol vedeva che non gli appendesse al collo un qualche ornamento d'oro, o non gli facesse altro presente dello stesso metallo. — La sera del 29 gli mandò una gran maschera che aveva, secondo il solito, naso, orecchi, occhi, ed altre parti tutte d'oro, e fecegli chiedere una mezzina ed una catinella da lavarsi le mani: di che l'Ammiraglio lo compiacque immediatamente. Il giorno appresso, mentre Colombo sbarcava, Guacanagari gli si fece incontro accompagnato da cinque Cacichi suoi tributari, e tutti portavano una corona d'oro. Pôrtogli il braccio, lo condusse con gran cerimonia all'abitazione, dove fattolo sedere gli pose sul capo la sua corona, e gli altri

[1] *Giornale*, 31 dicembre 1492; 3, 4 gennaio 1493. — Fernando Colombo, cap. XXXIII.

Cacichi si presentarono anch'essi ad offrire la loro. Colombo per contraccambiarlo si tolse dal collo un monile composto di grani colorati molto risplendenti e lo appese al collo di lui; si levò di dosso un bel mantello di scarlatto fino e glielo gittò sulle spalle; mandò prendere un paio di stivaletti colorati e glieli fece mettere; e gli pose al dito un grande anello d'argento, perchè sapeva ch'egli aveva fatte molte pratiche per ottenere da un marinaio un anello di quel metallo. Dei quali regali Guacanagari fu tanto contento che nulla più; e non avendo altro oro nè egli nè i suoi da regalare all'Ammiraglio, mandò attorno un gran numero di canoe a cercarne per potergliene fare un bel presente prima della sua partenza [1].

Oltre all'oro parve che l'isola volesse dare anche gran copia di aromi, di mastice, di reobarbaro; dalla quale ricchezza Colombo traeva nuovi argomenti a crederla la famosissima Cipango [2]. E però non solo riconfortossi tutto della disgrazia, chè anzi riguardò il naufragio come un atto della Provvidenza, per averlo obbligato a soggiornare più a lungo in quel luogo. Senza quell'apparente disgrazia non si sarebbe mai fermato abbastanza per scoprire le ricchezze nascoste in quell'isola; perchè la sua intenzione era sempre di scoprir nuove regioni e di non fermarsi in niuna parte più d'un giorno, a meno che non vi fosse costretto dai venti contrari. Come una prova che quell'avvenimento portava evidentemente l'impronta della Provvidenza, ricorda

[1] *Giornale*, 3 gennaio 1493.
[2] *Giornale*, 4 gennaio.

la circostanza che la nave naufragò in una calma perfetta e senza flutti; aggiungendóvisi la diserzione del piloto e dei marinari incaricati di gettar l'áncora; poichè se avessero eseguiti i suoi ordini, la nave sarebbesi sollevata del suo arrenamento ed egli avrebbe continuato il viaggio; e i tesori dell'isola sarebbero rimasti nascosti. E quand'anche gli fosse venuto il pensiero di lasciarvi alcuno di sua gente, non avrebbe potuto dar loro nè gli attrezzi nè il materiale necessario per costruire una fortezza. Considerate le quali cose diceva che in verità il suo naufragio non si poteva considerare un disastro, ma sibbene grande fortuna. E sperava di trovare al suo ritorno dalla Castiglia una botte d'oro, ottenuta per mezzo dei baratti dai cristiani che vi lasciava, perchè in quel frattempo essi avrebbero scoperta la miniera dell'oro e le spezierie, e tutto questo in tanta quantità che il Re e la Regina prima di tre anni potrebbero preparare e intraprendere la conquista della *Santa Casa*. " Perchè, aggiunge, fu per compire questa impresa che io dimostrai alle Altezze Vostre il desiderio di vedere il guadagno risultante dalle mie scoperte impiegato a riconquistar Gerusalemme. Le Altezze Vostre ne risero e dissero che questo progetto loro piaceva, e che anche senza le mie scoperte avrebbero avuto molto desiderio di quella impresa „ [1].

" Ma quanto sono vani i nostri sforzi, esclama l'Irving, per interpretare gl'impenetrabili decreti della Provvidenza. Questo naufragio giudicato da Colombo come un segno distinto del divino favore,

[1] *Giornale*, 26 dicembre.

impedì e limitò tutte le sue posteriori scoperte; s'incatenò la sua fortuna pel rimanente de' suoi giorni a quest'isola, che doveva essergli cagione d'affanni e di dubbiezze, e intorbidare il fine della sua carriera esponendolo a pungenti umiliazioni e ad acerbi dispiaceri „ [1].

I lavori intorno alla fortezza furono condotti avanti con tanta alacrità che in soli dieci giorni l'ebbero compiuta. Non aveva pietra, ma tutta la sua costruzione era sul legname della nave affondata. Si levava in forma di torre, e l'assicurava intorno intorno una larga e profonda fossa. Dentro vi fu messo provvigione di pane e di vino per più di un anno, grani per far la semente, molta artiglieria, la scialuppa del vascello in servizio della guanigione, e tutte le mercanzie che erano state portate di Spagna per i baratti, affinchè si continuasse a cambiarle con l'oro.

L'Ammiraglio scelse a restarvi di guarnigione trentanove persone, fra cui v'era un archibugiere, un costruttore di nave, un calafato, un bottaio, un sarto, un legnaiuolo, ed un medico. Nominò comandante Diego Arana, trasmettendogli tutti i poteri che le Loro Maestà avevano conferito a lui. In caso di morte doveva essergli sostituito Pedro Gutierrez e dopo lui Rodrigo di Escobido. E dall'essere capitato in quel luogo e fattovi naufragio la notte di Natale, tanto alla fortezza come al porto pose nome la *Natività*.

E raccolti intorno a sè gli uomini che vi lasciava, con affetto di padre e autorità d'Ammiraglio, tenne

[1] Lib. IV, cap. X.

loro un discorso per ammonirli dei loro doveri, e ricordare ciò che la patria e la religione si aspettavano da essi. In primo luogo raccomandò loro la più stretta disciplina e obbedienza all'Arana e agli altri, che in quei lontani paraggi rappresentavano il nome e l'intera autorità delle Loro Altezze: ricordassero quanto Guacanagari e il suo popolo avessero fatto per loro, e non dimenticassero mai di ricambiare quella sua bontà col più profondo rispetto al Cacico e coi più delicati riguardi alla sua gente, trattandoli tutti con amabilità e dolcezza, e guardandosi non solo dal far male a chicchessia, ma anche da ogni atto che potesse avere aria di men che giusto ed onesto; e specialmente si tenessero in grande riserbo con le donne, che erano da per tutto il più frequente motivo di discordie e disgrazie nelle relazioni coi selvaggi. Avessero ben sempre davanti alla mente come dalla prima impressione che essi farebbero in quelle genti, dipenderebbe in massima parte il più o meno di bene che la patria e la religione si potevano ripromettere da quella scoperta. Stessero sempre uniti, perchè tutta la forza del loro piccol numero stava nell'unione e nel buon accordo di tutti insieme, e non uscissero mai dal territorio amico di Guacanagari. Aggiunse ordini e consigli su quello che dovevano fare per riconoscere l'isola e scoprire in quale sua parte erano le miniere; esplorare la costa e trovar luogo opportuno a fondare una colonia, essendo quello dov'erano allora poco adatto a cagione degli scogli e dei banchi di sabbia che chiudevano l'entrata del porto; informarsi dei costumi degli abitanti e apprendere la loro lingua; e infine

cercare le spezierie e procurarsi coi baratti quanto più oro avessero potuto [1].

Disposte così tutte le cose della fortezza e della guarnigione, e rifornita di acqua e di legna la Niña, il giorno 2 gennaio si trasferì a prendere congedo da Guacanagari, volendo senza maggiore indugio mettersi in viaggio il giorno appresso.

Il buon Cacico fu anche più affettuoso del solito, volle a desinare con sè Colombo e tutti quelli che erano con lui, gli prodigò un'infinità di carezze, e dimostrò un vivissimo dispiacere della sua partenza. L'Ammiraglio raccomandò alla sua benevolenza la guarnigione che lasciava nella fortezza, specialmente i tre capi, l'Arana, il Gutierrez, e l'Escobido, promettendogli che presto ritornerebbe di Castiglia portandogli una quantità di regali molto più belli e preziosi di quelli che fino allora avevano veduto. Intanto per sua memoria gli lasciava una delle sue camicie. Ed essendo il discorso caduto di nuovo sui Cannibali e le loro incursioni e le paure di quei pacifici abitanti; Colombo per rassicurarli che essendovi i cristiani nulla avevano a temere, e nel medesimo tempo a meglio raffermare nella mente del Cacico e de' suoi Indiani la grande opinione che si erano fatta della potenza dei cristiani, fece eseguire dalla gente armata de' suoi equipaggi una finta battaglia. E non è a dire come restassero meravigliati e sbalorditi i selvaggi alla destrezza e celerità con cui gli uomini discesi dal cielo maneggiavano quelle loro armi rilucenti, al percuotere e difendersi, all'assalire e al ritirarsi, con un' arte e

[1] *Giornale*, 2 gennaio.

una bravura, che per essi era un vero miracolo; e sopratutto al rapido succedersi di lampi e di tuoni dei loro archibusi. E la meraviglia divenne mortale stupore, quando, sparato uno dei maggiori cannoni della fortezza contro la nave arrenata, videro il grosso suo fianco in un attimo passato fuor fuora, e ritrovarono la palla nell' acqua a gran distanza di là [1].

[1] *Giornale*, 2 gennaio. — Fernando Colombo, cap. XXXIII.

Capitolo XX.

Seguito della navigazione lungo la costa della Spagnola. — Ritrovamento della Pinta. — Prima lotta dell'Uomo Bianco coi Naturali del Nuovo Mondo (1493).

Il forte movimento del mare non permise la partenza il giorno fissato giovedì 3 gennaio, ma il venerdì mattina, tornata col sorger del sole la calma, la nave si mise subito in cammino, rimorchiata dalla scialuppa finchè fu sicura dagli scogli che circondavano il luogo. Giunta all'aperto levò le vele e con un filo di vento si avviò lentamente nella direzione di levante verso un alto promontorio, che aveva la forma di un padiglione e in lontananza pareva un'isola, perchè unito alla Spagnola per una lingua di terra bassissima. Lo chiamarono Monte-Cristi ed oggi ancora gli rimane quel nome. Il poco vento non permise che assai scarso cammino, e la sera gettarono l'áncora, che mancavano ancora sei leghe per giungere al Monte-Cristi. Il giorno appresso raggiunsero e girarono con miglior vento quel monte, e seguitarono a costeggiare la terra che gli giaceva

a levante, ma perchè la spiaggia era seminata di bassi fondi e di scogliere, la navigazione continuava ad essere assai poca. Il giorno 6 sul mezzodì levossi un forte vento di levante che contrastava al loro cammino, e un marinaro essendo montato sull'albero maestro per meglio riconoscere le secche e le scogliere, scorse la Pinta che con pieno vento di levante in poppa correva verso la nave ammiraglia. Facendosi per la crescente violenza del vento sempre più difficile e pericoloso il cammino, e non dando quella spiaggia alcun luogo di rifugio, la nave die' volta e corse a ripararsi in un'ampia baia che era dieci leghe più addietro vicino al Monte-Cristi.

Poco dopo che vi furono entrati, vi entrò pure la Pinta. Martin Alonzo, disceso immediatamente nella sua scialuppa, si recò a bordo della Niña e presentossi all'Ammiraglio. Si protestò dolentissimo dello scompagnamento della sua dalle altre navi; disse che era stato puro caso; che appena accortosene le aveva ricercate premurosamente da ogni parte; e che solo ora per somma ventura le aveva scorte e subito era corso a raggiungerle; e addusse prove di quel che diceva. Colombo, comechè intendesse bene che erano tutte menzogne, e troppe prove avesse della mala intenzione di lui e della sua insubordinazione e arroganza, pure frenò il suo sdegno e finse di accettar le sue scuse, perchè Martin Alonzo aveva un potente partito nella flotta, la più parte dei marinari erano suoi compatriotti, molti suoi parenti, e il capitano della Niña era suo fratello.

I fratelli Martin Alonzo Pinzon e Vincenzo Yanes, dice il compendio del suo *giornale*, posti da

lui sulle due caravelle in qualità di capitani, e molti, che per orgoglio e cupidità si erano gettati dalla loro parte, persuasi che ogni cosa dovesse essere per loro, obliando l'onore che per opera dell'Ammiraglio si erano acquistato, non solo ricusavano di obbedire ai suoi ordini e più non li eseguivano, ma operavano e dicevano eziandio contro di lui cose molto inconvenienti. Non mancava un forte partito che avrebbe dato mano arditamente all'Ammiraglio per la giusta punizione di quegli arroganti; ma egli nella sua prudenza credette meglio di mettere ad estrema prova la sua pazienza, affine, dice, d'impedire le tentazioni di Satanasso, che cercava d'impedire questo viaggio, come da principio aveva fatto [1]. Però non vedeva l'ora di liberarsi di così malvagia compagnia, con la quale bisognava di continuo dissimulare ad onta della insubordinazione loro, invece di occuparsi del castigo dei colpevoli; quantunque egli fosse sostenuto da molti uomini da bene che sostenevano la sua autorità [2]. E per questo, quantunque avesse vivissimo il desiderio di continuare l'esplorazione delle coste della Spagnola, e se ne ripromettesse molta abbondanza di oro e di aromi, e il ritorno della Pinta togliesse il principale motivo che lo spingeva alla partenza, pure continuò nel suo proposito di affrettare il ritorno in Europa.

E ch'egli avesse colto nel vero non prestando alcuna fede alle scuse e ragioni di Martin Alonzo,

[1] *Giornale*, 6 e 8 gennaio.

[2] *Giornale*, 8 gennaio. — Fernando Colombo, *Stor. Amm.*, cap. XXXIV.

lo venne tosto a sapere dalle voci raccolte fra' marinari di lui. Il Pinzon, sedotto come si disse dalla descrizione che faceva uno dei suoi Indiani sulla grande quantità d'oro che si trovava nell'isola di Babeque, cedette alla tentazione di cercarne da solo la scoperta, e separandosi dall'Ammiraglio avea navigato a levante nella direzione in cui gl' Indiani indicavano quell'isola immaginaria. Giunse a un gruppo d'isolette che si suppone fossero le Caiche, e vi perdette attorno qualche tempo in inutili ricerche; quindi dietro gl' indizi di altri Indiani si trasferì sul lido della Spagnola, dove pure gli era promessa grande abbondanza d'oro. Vi era giunto venti giorni prima che fosse scoperta dall' Ammiraglio, e dopo aggiratosi qua e là per la spiaggia, avea preso terra alla foce di una bella riviera. Donde si vede che erano esattissime le voci corse fra i selvaggi di Guacanagari sulla presenza nelle parti orientali dell'isola d'un'altra nave d'Uomini Bianchi. Ivi facendo i soliti baratti con gl'Indiani raccolse grande quantità d'oro, di cui la metà prendeva per sè e l'altra la divideva fra il suo equipaggio per mantenerselo affezionato e fedele; al contrario di quello che faceva l'Ammiraglio, il quale vegliava scrupolosamente perchè nulla fosse frodato di ciò che era dovuto alla Corona. Mentre se ne stava cupidamente trafficando, riseppe con suo grande dispetto la vicinanza dell'Ammiraglio, e vedendo di non poterlo evitare fece di necessità virtù, e andò a raggiungerlo.

La sera del 9 gennaio riaprirono le vele al vento, e il giorno appresso entrarono nella riviera dov'era stato a trafficare Martin Alonzo. Colombo la chiamò

Fiume di Grazia, ma per lungo tempo ritenne il nome di chi primo l'aveva scoperta, e si chiamò *Fiume di Martin Alonzo:* ora ha perduto anche questo nome. Qui si ebbero novelle prove della malvagità e perfidia di lui. Egli diceva di esservi rimasto sei giorni, e nulla aver saputo della disgrazia incorsa all'Ammiraglio; e invece si scoprì che vi era rimasto sedici giorni, e si era fatto promettere dalle sue genti che sosterrebbero anch'essi la sua menzogna; che aveva parimente inteso l'arrivo dell'Ammiraglio al porto della Natività e il suo naufragio; ma non si era dato alcun pensiero del pericolo de' suoi compagni, seguitando tranquillamente a trafficar oro; e solo quando vide che gl'Indiani non avevano più oro da dargli in baratto, allora solamente fece levare le áncore e sciogliere per la partenza.

Colombo seguitò a dissimulare, ormai solo intento a far presto e volare a piene vele in Castiglia, per portare le novelle del suo viaggio, e separarsi dalla cattiva compagnia di quei briganti, come egli li chiama. " In appresso, dice, non sopporterò i misfatti di uomini ineducati e senza virtù, che insolentemente pretendono di far prevalere la loro volontà contro colui che ha fatto a loro tanto onore. „ Solo usò della sua autorità contro Martin Alonzo, costringendolo a rilasciar liberi quattro uomini e due fanciulle, di cui si era impadronito a forza al momento di partire da quella riviera per portarli in Ispagna a venderli per ischiavi; e regalatili di molti doni li rimandò alle loro capanne [1].

[1] *Giornale*, 8, 9, 10 gennaio.

La mattina del 10 lasciarono il fiume delle Grazie, seguitando a riconoscere solo di corsa la spiaggia, finchè il giorno 12 si trovarono davanti a un golfo così vasto e profondo che restarono dubbi se non fosse piuttosto un canale che dividesse la Spagnola da altra isola; e andarono a gettarvi l'àncora per assicurarsene.

Mandata a terra la scialuppa vi trovarono alcuni uomini di fiero aspetto e contegno minaccioso, armati di archi, di freccie, e formidabili mazze a foggia di spade. I loro archi erano della grandezza di quelli che si usavano in Francia e in Inghilterra; le freccie fatte di fusti di canna, e armate nella punta di acuti bastoni, o di un dente di pesce, oppure di un osso; le mazze o spade erano di legno di palma, dure e pesanti come il ferro, non affilate al par di questo, ma larghe e grosse quasi due dita, e capaci in un colpo di fendere un elmo, e di giungere fino alla testa [1]. Essi erano nudi come gli altri selvaggi, ma d'aspetto molto deforme, reso ancor più ributtante dal carbone con cui si tingevano, seguendo in ciò l'uso tenuto in tutte quelle contrade di tingersi la faccia e il corpo di diversi colori. Portavano i capelli lunghissimi, raccolti in mazzo e legati di dietro in una specie di borsa fatta di penne di pappagalli. Alla vista dei nostri mostrarono grande meraviglia non senza un poco di costernazione e di spavento; ma non perciò si mossero, e mettendosi in atto di difesa aspettarono di vedere che cosa farebbero quelle strane genti che ora apparivano sulla loro terra. Gli Spagnuoli si

[1] Las Casas, *St. Ind.*, lib. I, cap. 77, ms.

fecero avanti ed offrirono il cambio di alcune loro cose con le armi di quei selvaggi. Essi accettarono e diedero due archi e molte freccie. Vedendo questa arrendevolezza, gli Spagnuoli proposero che alcuno di loro montasse nella scialuppa per recarsi a far visita al loro capo. Al che essi da principio si mostrarono molto restii, ma poi uno, che era più ardito degli altri, accettò l'invito ed entrò coraggiosamente nella scialuppa. L'ammiraglio al vedere quel fiero aspetto e quelle armi che per la prima volta apparivano ai cristiani nel Nuovo Mondo, credette che quella fosse la razza dei Cannibali o Caraibi, come con altro nome li aveva sentiti chiamare; e gli chiese se quella era l'isola di Carib. Il selvaggio fe' cenno che no, e additando con la mano l'est, disse che essa era da quella parte non molto lontano di là. Gli chiese se in quel paese vi fosse oro, ed egli indicando la poppa della caravella, rispose che v'erano pezzi grossi come quella. E molte altre cose gli domandarono, ma non sempre si riusciva a comprendere le sue risposte, ed anche gl' Indiani che erano nella caravella per interpreti, spesso trovavano difficoltà ad intenderlo, perchè il suo linguaggio aveva molte differenze dal loro. Fra le altre cose parve dicesse che vicino a Carib v'era un' altra isola chiamata Mantinino, i cui abitanti erano tutte femmine, come in Carib non v'erano che maschi. Le due isole erano legate fra loro per intimità d'affetto, ma solo una volta all'anno gli uomini di Carib andavano a ritrovare le donne di Mantinino; e le femmine che ne nascevano erano lasciate alle madri per continuare la popolazione dell'isola, e i maschi, superata l'in-

fanzia, venivano condotti a Carib per avvezzarsi alla guerra e alla ferocia dei padri loro.

Più volte Colombo nel suo Giornale torna a ricordare la singolarità di queste due isole; ed è essa pure una delle illusioni che da sè medesimo si creava e che hanno la loro spiegazione nel libro di Marco Polo. Questo celebre viaggiatore narra di aver sentito raccontare che fra le isole, le quali giacciono al di là del Catay, ve n'ha due, in una delle quali abitano solo femmine, nell'altra solo maschi; e dal nome dei loro abitatori, l'una è chiamata *Mascola*, l'altra *Femmina*. Gli abitanti della *Mascola* vanno a convivere con le abitatrici della *Femmina* tre mesi dell'anno, marzo, aprile, e maggio; e i figli che ne nascono, se femmine, rimangono per tutta la vita con le altre donne; se maschi, restano alla custodia delle madri fino ai quattordici anni, e quindi seguono la fortuna dei padri [1]. Il medesimo racconto, con pochissime differenze, è dato da quasi tutti gli antichi viaggiatori che visitarono quei luoghi [2]. Il Marsden con molto plausibile supposizione crede che una qualche isoletta di quei mari traesse il principale suo nutrimento dalla pesca; e che le acque intorno non dando pesce a sufficienza per tutti gli abitanti, i maschi atti alla fatica montassero sulle barche e andassero per qualche mese in altra isola o scoglio deserto a farvi le provvisioni pel resto dell'anno, e le femmine

[1] *Milione*, p. II, cap. 33.

[2] Ricordo fra gli altri il viaggiatore Mussulmano, la cui relazione fu pubblicata dal Renandot, e Niccolò Conti e Barbosa, i cui viaggi fanno parte della raccolta del Ramusio.

restassero a casa coi fanciulli; e che da ciò abbia avuto origine questa favola singolare. Colombo che credeva navigare quei mari e aggirarsi fra quelle isole, avendo sempre la mente a trovar riscontri fra i luoghi ch'egli andava scoprendo e quelli descritti dal viaggiatore Veneziano, fu tratto facilmente anche a questa illusione di credere che gl'Indiani gli parlassero di un'isola tutta maschi e di un'altra tutta femmine. Che poi a levante della Spagnola fossero veramente molte isole, si vide poco appresso col fatto; e di quelle intendeva parlare il selvaggio, poichè Portorico, la quale è la maggiore di quel gruppo, si trovò che era conosciuta dagli Indiani appunto sotto il nome d'isola di Carib.

Regalato il selvaggio di alcune piccole cose, che egli ebbe carissime, e datogli da mangiare, l'Ammiraglio lo fece ricondurre a terra, sperando di stabilire per suo mezzo corrispondenza co' suoi compagni, e ricavarne dell'oro. Accostandosi a terra la scialuppa, i marinari si avvidero di una cinquantina d'Indiani tutti armati che stavano nascosti dietro gli alberi. Il selvaggio che era con loro saltò a terra, andò dai compagni, e disse loro alcune parole; dopo le quali essi, deposte subito le armi, vennero pacificamente incontro agli Spagnuoli. Questi procurarono di ottenere qualcuna delle loro armi per trasportarle in Ispagna come oggetti di curiosità, ed avevano già avuto due archi, quando ad un tratto gl'Indiani si precipitarono al luogo dove avevano lasciate le armi, e dato loro di piglio, ritornarono prestamente indietro con fiero cipiglio portando funi per legare i cristiani. Donde veniva

questo? Era un' improvvisa diffidenza che era loro venuta degli Uomini Bianchi, oppure vedendoli in così poco numero non poterono resistere alla voglia di farli prigionieri? Veduto questo gli Spagnuoli diedero loro addosso, menarono ad uno di essi un colpo di spada sulle nude natiche, ne ferirono un altro con una frecciata; e con questo fu tutto finito; perchè essi spaventati all' ardire dei nostri e più al vivo splendore e al taglio formidabile di quelle loro armi, si diedero tutti precipitosamente a fuggire, lasciando in terra le freccie e gli archi. I marinari avrebbero voluto inseguirli, ma il piloto che li comandava vi si oppose, obbligandoli a rientrare prestamente nella scialuppa e ritornare a bordo. Questa è la prima scaramuccia seguita con gl'Indiani, e questa è la prima volta che gli Uomini Bianchi versarono il sangue dei Naturali nel Nuovo Mondo.

Colombo si afflisse molto vedendo andare a vuoto tutti i suoi sforzi per istabilire amichevoli relazioni; ma si consolò pensando che, se quelli erano Caraibi o Indiani limitrofi d'un carattere bellicoso, era buona cosa che sapessero a prova che cosa valevano gli Uomini Bianchi e le loro armi, affinchè, se la scialuppa lasciata alla Natività capitava in quei tratti di mare, stessero in paura di non farle alcun male [1].

Cotesti Indiani appartenevano alla tribù dei Ciguayos, razza dura e feroce, abitatrice d' un paese montagnoso, che si estendeva venticinque leghe lungo la costa, e molto nell'interno. La loro favella,

[1] *Giornale*, 13 gennaio.

il portamento loro, ed i loro modi diversi da quei degli altri isolani, tutto indicava in essi la ruvidezza ed insieme la vigoria e l'indipendenza che distinguono i montanari [1]. Ciò che essi valessero lo vedremo luminosamente nel seguito della nostra storia; intanto abbiamo un bel saggio della magnanimità e intrepidezza del loro carattere nella condotta che tennero il giorno susseguente alla mischia. Poco appresso alla levata del sole essi comparvero in gran numero sulla spiaggia, e l'Ammiraglio mandò la scialuppa con uomini bene armati per conoscere quali erano le loro intenzioni. Appena la scialuppa si accostò alla riva, tutti le si fecero tranquillamente vicini, e colui che il giorno innanzi era stato nella caravella, presentò ai nostri a nome del suo Cacico alcune mazze in segno di pace. Il Cacico che era presente fe' quindi cenno di voler visitare l'Ammiraglio, e franco e disinvolto, come se fra loro fosse regnata sempre la pace più sicura e tranquilla, con soli tre compagni entrò nella scialuppa. Colombo apprezzando quell'atto di fiducia e di schiettezza fece all' intrepido Cacico un'accoglienza molto onorevole, diedegli un'abbondante colazione di biscotto e di miele, di cui gl'Indiani si mostravano ghiottissimi, donògli un berretto di scarlatto, un pezzo di drappo dello stesso colore, ed alcune perle di vetro; nè mancò di far qualche regalo anche al suo corteggio. Di che tutti e quattro partirono dal bastimento lietissimi, e il giorno appresso il Cacico mandò in ricambio all'Ammiraglio una corona d'oro. Colombo aveva stabi-

[1] Wash. Irv., lib. V, cap. I.

lito di far sorprendere nella notte le abitazioni di quegli Indiani, per catturarne qualcuno, credendo fossero Cannibali; ma dopo quella prova d'amicizia ne depose il pensiero. Molti altri ne vennero poi recando cotone, pane, e frutti diversi, che offrivano ai nostri con molta tranquillità e confidenza, continuando però tuttavia a manifestare la loro indole guerresca, armati sempre d'archi e di freccie. Dopo che ebbero barattata ogni cosa, quattro giovani andarono alla caravella, e come parvero dare molte buone indicazioni su tutte le isole che si trovavano alla volta di levante, sul cammino stesso che Colombo voleva seguire, egli si risolvè di menarli con sè in Castiglia.

Levatosi buon vento, la mattina del 16 gennaio prima dell'alba salparono da quella baia. In memoria della scaramuccia combattutavi coi Naturali, Colombo la chiamò Golfo delle freccie, ma i posteri le hanno restituito il nome indigeno e la dicono Golfo di Samana.

Da principio fecero vela verso greco, nella qual direzione i giovani indiani assicuravano che si troverebbe l'isola de' Caraibi e quella di Mantinino, desiderando l'Ammiraglio levare anche di quelle terre un qualche abitante da presentare al Re e alla Regina; senonchè dopo aver fatto sedici leghe, le sue guide mutarono parere, e indicavano a scirocco; ed egli volse la prua da quella parte, e difatti in quella direzione sarebbe giunto in breve a Portorico, che era appunto l'isola chiamata dagli Indiani Carib. Ma ebbe fatto appena due leghe che si levò un vento gagliardo, eccellente per ritornare in Ispagna; e allora osservò che le sue genti inco-

minciavano a mettersi di male umore quanto più egli si discostava dal dritto cammino del ritorno. Di che egli riflettendo quanto poco fondamento potea fare sulla obbedienza e fedeltà de' suoi, specialmente che vi si aggiungeva il cattivo stato delle navi, che dalla chiglia facevano molta acqua; si arrese alla necessità che lo premeva, e cambiate nuovamente le vele, con viva gioia dei marinari avviossi direttamente verso la Spagna [1].

[1] *Giornale di Colombo*, 16 gennaio. — Fernando Colombo, cap. 36. — Las Casas, *Hist. Ind.*, lib. I, cap. 77. — Le isole scoperte in questo primo viaggio da Cristoforo Colombo, e le altre che scoprì in seguito per il medesimo mare, furono poi comprese tutte sotto il nome comune di *Antille*, la quale denominazione ebbero visibilmente dalla famosa *Antilla* di Aristotile che si credeva esistesse nell' interno dell' Oceano Atlantico. Erra chi crede fossero così chiamate dallo stesso Colombo, perchè negli scritti di lui questo nome in plurale non s' incontra mai. Esso comparisce per la prima volta nel libro primo della prima decade delle storie di Pietro Martire, libro terminato nel novembre del 1493, due mesi dopo il ritorno di Colombo dalla scoperta del Nuovo Mondo. Ecco le sue parole: " In Hispaniola Ophiram insulam sese reperisse refert (Colonus), sed cosmographicorum tractu diligenter considerato, *Antiliæ insulæ sunt illæ et adiacentes aliæ*. „ Anche Amerigo Vespucci nella relazione del viaggio che fece con l'Ojeda chiama la Spagnola col nome di Antilia: " Venimus ad *Antigliæ* insulam quam paucis nuper ab annis Christophorus Columbus discooperuit. „ (ediz. lat. del 1507). Bartolomeo Las Casas dice " che erano i Portoghesi che applicavano di preferenza alla Spagnola il nome di *Antilla*. „ Humboldt, *Examen critique*, ecc. Sect. I, pag. 196, 197, Paris 1836-39

Capitolo XXI.

Ritorno. — Violentissime tempeste. — Smarrimento della Pinta. — Voti dell'equipaggio per impetrare da Dio la salvezza. — Provvedimenti di Colombo per far sapere in Europa la sua scoperta in caso non riuscisse a salvarsi. — Arrivo alle Azzorre (1493).

Quel vento vigoroso che li spingeva a gonfie vele sulla via del ritorno, e al cui soffio era sorto in tutti così potente il desiderio di presto rivedere la patria, durò appena due giorni. Quindi fu di nuovo un continuo cambiar di direzione, e questa instabilità durò per tutto gennaio. Nè quando veniva loro in poppa potevano trarne grande vantaggio, perchè la Pinta, avendo l'albero di trinchetto assai danneggiato, non reggeva che piccolissime vele. Al quale inconveniente, dice l'Ammiraglio, avrebbe il Pinzon potuto riparare con tutta facilità, con tanti e bellissimi alberi che erano nelle Indie, se ogni suo pensiero e cura non si fosse rivolta solo ad ammassare dell'oro. Il mare talvolta si metteva in calma così perfetta che gl' Indiani si tuffavano di frequente nelle onde e andavano per diporto nuotando intorno alle navi [1].

[1] *Giornale,* 22 23 gennaio.

Il 25 gennaio uccisero un tonno e un pesce cane smisurato; il che fu loro di molto sollievo, perchè già cominciavano a patir difetto di viveri, non avendo più che pane, vino, ed ayes, delle quali avevano imparato dagl' Indiani a fare grand'uso.

Il frequente cangiar di direzione per prendere il vento, portò una grande confusione nei computi dei comandanti e dei piloti, e non se ne trovavano due che convenissero nella medesima somma.

Il 10 febbraio, Vincenzo Yañes Pinzon comandante della Niña, e i piloti Sancho Ruiz, Pedro Alonzo Nino, e Bortolomeo Roldano, si raccolsero ad appuntare insieme la carta per determinare con la maggiore esattezza possibile il luogo dove erano, e convennero nell'errore di credersi nella latitudine di Madera, centocinquanta leghe almeno più vicini alla Spagna di quello che computava l'Ammiraglio. Egli sapeva benissimo di essere invece nella direzione delle Azzorre, ma lasciolli non pertanto nel loro inganno, ed accrebbe anche i loro dubbi, affinchè conservassero appena un' idea confusa del cammino; per conoscere egli solo in modo preciso la via che conduceva diretto ai paesi nuovamente scoperti [1]. Dell'esattezza de' suoi calcoli egli era sicuro: ne aveva una prova certa nelle note, che giorno per giorno con instancabile diligenza aveva preso di tutti gl' indizi i più semplici offerti dal mare, dall' aria, dal cielo. Venendo dalla Spagna aveva notato dove cominciavano e dove finivano quelle estesissime pianure d'erbe che galleggiavano

[1] *Giornale*, 18 febbraio. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 77.

sull'Oceano: donde quando al ritorno ebbe oltrepassato quelle mobili praterie, concluse d'essere presso poco allo stesso grado dove le aveva incontrate nell'andare, vale a dire duecento settantatrè leghe dall'isola del Ferro [1]. "La sua salvezza, dice l'Irving, e quella de' suoi vascelli, in mezzo alle incognite regioni che traversava, dipesero più volte da queste osservazioni, e la sagacità con cui pareva leggere in certo modo negli elementi riguardavasi dalla gente dell'equipaggio come una sovrumana prerogativa „ [2].

Ai primi di febbraio il vento era tornato in loro favore, e tolta una breve interruzione, giorno e notte erano stati sempre sospinti direttamente verso la Spagna. Questa celerità di cammino e la persuasione di essere ormai non lontani dall'Europa aveva reso in tutti più ardente il desiderio della patria vicina, e gli equipaggi erano molto allegri, e precorrendo con la mente al prossimo arrivo, ognuno pregustava la gioia di rivedere fra poco la terra nativa, riabbracciare i suoi cari, raccontare le vicende di quel singolarissimo viaggio. Mentre navigavano in questa dolcezza della patria vicina, il 12 febbraio il vento cominciò a soffiare con violenza, e il mare divenne molto agitato: poterono seguire ciò non ostante il loro corso verso levante, quantunque a grande fatica e stento. Dopo il tramonto del sole il mare ingrossò ancora, e la maggior parte della notte dovettero tenere le vele raccolte. Colombo notò ripetersi per tre volte un baleno a set-

[1] *Giornale*, 10 febbraio. — Fernando Colombo, cap. 36.
[2] Wash. Irv., lib. IX, cap. II.

tentrione grecale, e l'ebbe per funesto presagio di più formidabile tempesta che si veniva preparando da quella parte o dalla parte opposta.

Nel corso del giorno seguente il vento parve volersi un poco calmare; ma poi divenne più impetuoso di prima, e il mare si levò grossissimo. La notte appresso il vento aumentò e le onde divennero spaventevoli. Procedevano da due opposte parti, così che le navi, prese in mezzo al loro incrociarsi, spinte e risospinte di qua e di là senza tregua, nè potevano andare avanti, nè cavarsi da quella stretta che le premeva. Il pericolo maggiore era della Niña, perchè la speranza del bel tempo, che avevano avuto nelle Indie, aveva fatto trascurare all'Ammiraglio di caricare della necessaria zavorra le navi, e si era riservato di farlo passando all'isola Mantinino, dove aveva intenzione di fermarsi. Per la quale mancanza la sua nave piccoletta di per sè e di poco carico, col consumo dei viveri, dell'acqua e del vino, in quella furia di cielo e di mare, era fatta così leggiera, che i venti e le onde se la cacciavano via di qua e di là come un trastullo. Ma egli, con l'usata facilità di trovare espedienti ai subiti frangenti, riparò al bisogno facendo empire d'acqua di mare le botti dov'era stato vino e acqua da bere; e così il carico della nave tornò come se avesse zavorra. Il quale spediente oggi nelle subite tempeste è fatto assai comune, ma non si legge che altri ne usasse mai prima di Colombo. Quindi, calate tutte le vele, lasciò aperta, ma bassissima, la sola vela maestra per aiutare la nave a sorgere e ritrarsi di mezzo ai flutti; e così camminarono per circa tre ore. Ma poi il vento crebbe

ancora, crebbero gli enormi cavalloni, e crescendo il pericolo dallo studio di combatterlo fu forza abbandonarsi in tutto alla balìa della tempesta. Per significare alla Pinta d'imitarlo e camminare quanto le era possibile di conserva con lui, l'Ammiraglio tenne tutta notte accese delle lanterne all'albero maestro; e per qualche tempo si vide la Pinta rispondere con altri segnali; ma i suoi lumi si andarono a grado a grado facendo sempre più fiochi, finchè disparvero affatto.

Era buio profondo e a venti passi non si scorgeva più nulla. In quell'orrore di tenebre chi può dire lo spavento che doveva dare, a gente che vi si trovava in mezzo per la prima volta, l'urto immenso che si levava da tutte parti sulla superficie del furibondo Oceano? Fattosi giorno la violenza del vento acquistò nuova forza e con essa la furia del mare divenne anche maggiore. Ogni umano argomento falliva al loro bisogno, e senza un miracolo non appariva più speranza di salvezza. Nella suprema angoscia di quell'agonia si rivolsero al cielo, e poste in un berretto tante fave quante erano le persone a bordo, ciascuno fece voto, se estraeva quello su cui era stata col coltello incisa una croce, di recarsi in pellegrinaggio al Santuario di Santa Maria di Guadalupa, portandovi in offerta un cero di cinque libbre. Il primo a porvi dentro la mano fu l'Ammiraglio, ed estrasse appunto la fava segnata con la croce; e da quel punto riguardossi qual pellegrino obbligato di sciogliere a nome di tutti il voto alla Vergine. Trassero le sorti una seconda volta per un pellegrinaggio alla Madonna di Loreto, e la sorte essendo caduta sopra un semplice mari-

naio, l'Ammiraglio promise di fornirgli il denaro necessario alle spese del viaggio. L'Ammiraglio propose che un altro pellegrino andasse a vegliare una notte a Santa Chiara di Moguer e a farvi celebrare una messa; e la sorte anche questa volta cadde sopra di lui. Quindi in comune fu fatto un voto solenne che nella prima terra ove ponessero il piede, andrebbero tutti in processione scalzi e in camicia alla chiesa più vicina dedicata alla Madonna. E molti altri voti, oltre questi fatti in comune, fece ciascuno in particolare per conto proprio [1].

L'Ammiraglio oppresso e angosciato come nessuno può immaginare, cercava conforto alla mortale agonia in cui era, ripensando per quante ragioni doveva sperare che Iddio non permetterebbe ch'egli fosse vittima di quella tempesta. E ricordava le fatiche, le umiliazioni patite in Castiglia, la contrarietà dei dotti e dei potenti, le ripetute ripulse alle sue proposte, il disperato abbandono in cui si era creduto, e la grazia dei Sovrani sopraggiuntagli improvviso e fuori d'ogni umana previsione. Ricorreva col pensiero alle sofferenze e ai tormenti, che nell'andare gli avevano fatto provare i suoi marinari, quando tutti di comune accordo erano risoluti di retrocedere e sollevarsi contro di lui, giungendo perfino alle minaccie; e Dio gli aveva dato la forza e la magnanimità di cui abbisognava, e l'aveva sostenuto solo contro di tutti. Ripensava alle tante meraviglie che Dio aveva operato in lui e in suo favore in quel viaggio, e al grande trionfo che gli aveva concesso facendogli scoprire tutto ciò che

[1] *Giornale*, 14 febbraio.

aveva proposto. Che se Iddio era stato così misericordioso verso di lui fino a quel punto, poteva egli temere che l'abbandonerebbe ora che stava per compiere l'opera incominciata, e non gli darebbe aiuto per giungere sano e salvo in Castiglia ad annunciare al Re e alla Regina i grandi fatti, che si erano compiuti? Ma il vivo desiderio che aveva di essere egli latore di così grandi nuove, e di mostrare che tutto ciò che aveva detto si era confermato, e che tutto quello che egli si era preso l'assunto di scoprire l'aveva realmente scoperto; tutto ciò contribuiva ad inspirargli il maggior timore di non potervi pervenire. E confessa che ogni moscerino che gli passava davanti agli occhi bastava per dargli molestia e metterlo in agitazione; e che le sue angoscie non gli lasciavano un momento di calma [1].

" Io avrei sopportato questa sventura con maggior rassegnazione, *scriveva ai Re Cattolici,* se solamente la mia persona fosse stata esposta al pericolo, perchè so che padrone della mia vita è il Creatore supremo e altre volte mi sono trovato a un passo dalla morte. Ma quello che mi dava infinito dolore ed affanno era il considerare che dopo di aver ricevuto da Dio la forza e la confidenza necessaria per tentare quest'impresa, dopo di averla gloriosamente condotta a termine, al momento di convincere i miei avversari e acquistare alle Vostre Altezze una gloria immensa e un vasto accrescimento d'impero; allora piacesse alla divina Maestà di distruggere tutto con la mia morte. Ed anche

[1] *Giornale,* 14 febbraio.

mi sarebbe stata più tollerabile se con la mia non fosse venuta la morte degli uomini che aveva d'attorno, la più parte dei quali loro malgrado e quasi a forza io aveva trascinato in quell'impresa, e che ora vedendosi in tanta afflizione non solo maledicevano il momento che si eran lasciati condurre a partire con me, ma anche la loro paura, o il freno che si erano lasciati imporre per le mie persuasioni di non tornare indietro dal loro viaggio, come più volte avevano risoluto di fare. Ma ciò che sopra ogni altra cosa angosciava il mio cuore, era il pensiero dei miei due figliuoli che avevo lasciato a studiare in Cordova, soli e senza appoggio in terra straniera, perchè nulla sapendosi di ciò che io aveva fatto e patito in servizio delle Vostre Altezze, i miei poveri figli non potevano fondare alcuna speranza sulla memoria del padre loro. E quantunque da una parte mi confortasse la fede che io aveva che il nostro Signore Iddio non permetterebbe mai che restasse imperfetta un'opera di tanta esaltazione della sua Chiesa, da me condotta all'ultimo punto con tanta contrarietà e travagli; dall'altra parte ripensando ai miei peccati io pensava che forse Iddio per punirmene, negl' imperscrutabili decreti della sua sapienza, voleva privarmi della gloria, che in questo mondo mi sarebbe venuta dall'opera mia „ [1].

In questa lotta angosciosa di speranze e paure gli si presentò alla mente un espediente, pel quale, sebbene egli perisse insieme co' suoi vascelli, avrebbe

[1] Las Casas, *Ist. Ind.*, lib. I, 36. — Fernando Colombo, cap. 36.

potuto sopravvivergli la gloria della sua impresa, e ricavarsene i promessi vantaggi. Scrisse sopra una pergamena, con quella brevità che il tempo richiedeva, come lasciava scoperte le terre che aveva promesse, e in quanti dì e per qual via vi era arrivato, e la bontà dei paesi, e la qualità degli abitanti, e il possesso che ne aveva preso in nome dei Re Cattolici. Quindi chiusa e sigillata la carta, vi pose sopra l'indirizzo dei Re di Spagna con la promessa di mille ducati a colui, che così chiusa la presentasse; e ciò per essere sicuro, con l'allettamento del premio, che solo alla Spagna e non ad altre genti fosse dato quell'avviso. Involse la carta in una tela incerata e mise la tela dentro un pane di cera; poi fattosi portare un bariletto di legno ve la pose dentro, e ben sigillato questo pure, lo fece gettare in mare. Nessuno dei compagni capì quel che facesse e tutti restarono con la persuasione che egli adempisse con ciò un qualche atto di devozione. Nel dubbio che per un qualche accidente quella pergamena non giungesse alla sua destinazione, ne scrisse una seconda, e la chiuse e assicurò nella stessa maniera della prima, e depose il barile sopra la poppa, acciocchè se la nave veniva ad essere inghiottita dalle onde, il bariletto restasse a galla e fosse sospinto a qualche spiaggia [1]. Queste precauzioni calmarono un poco il suo affanno. Nuovo sollievo gli venne più tardi in sulla sera vedendo dopo il tramonto il cielo farsi meno fosco verso occidente; il che faceva arguire che il vento passerebbe da quella parte; così avvenne infatti,

[1] *Giornale*, 14 febbraio. — Fernando Colombo, cap. XXXVI.

quantunque il mare restasse grossissimo: ma avendo il vento in poppa, il loro viaggio nella notte fu men travagliato e con meno pericolo.

La mattina appresso, venerdì 15, nell'ora che il sorgere dell'aurora portava un qualche diradamento nelle fitte tenebre che chiudevano tutt'intorno l'orizzonte, il marinaio che stava di guardia sull'albero maestro gridò: *terra terra!* Era la prima vista che riappariva del vecchio mondo; e quel grido nell'ansietà mortale in cui erano fino dal martedì, possiamo immaginarsi l'effetto che dovette produrre nel cuore di tutti.

La terra appariva a greco levante in linea retta sopra la prua della caravella. Alcuni dicevano che era l'isola di Madera, altri la rupe di Cintra in Portogallo; ma l'Ammiraglio, fatti i suoi calcoli sulla carta, giudicò fosse una delle Azzorre. Con cuore giubilante navigavano a quella terra e le si erano già avvicinati tanto da riconoscerla per isola, quando il vento fece un nuovo cambiamento e cominciò a soffiare da greco levante in direzione contraria al loro cammino, mentre il mare seguitava sempre a venire grossissimo da ponente. Stettero bordeggiando tutta la notte, per tenersi il più vicino che era possibile alla terra, ma il mattino appresso che speravano di poterla afferrare si trovarono involti in così folta nebbia che non la poterono più scorgere. Ne scopersero invece un'altra a poppa alla distanza di otto leghe, ma essi non si mossero di là e si tennero tutto il giorno sulle volte aspettando di poter rivedere la prima. La sera sull'entrare della notte, all'ora che nelle navi si recitava la *Salve Regina*, alcuni marinari scorsero un lume

dalla parte opposta al vento, e credettero che là dovesse essere l'isola che avevano veduta il giorno avanti. Raddoppiarono gli sforzi, e riuscirono ad avvicinarlesi tanto che bastasse per gettar l'àncora; ma nell'atto stesso che la calavano, la gomena si ruppe, e furono costretti ad avventurarsi un'altra volta in alto mare. Il lunedì mattina le si avvicinarono di nuovo, e con quel cuore che possiamo immaginarci, gettarono l'àncora dalla parte settentrionale dell'isola. Ma la gioia dell'esser giunti fuor d'ogni speranza a salvamento, era dolorosamente amareggiata dalla mancanza della Pinta. Che era avvenuto di lei? I loro amici e fratelli lottavano ancora fra le angosce di quella interminabile agonia, o i mostri dell'Oceano si eran già contrastate le membra loro?

Colombo dal mercoledì in poi era rimasto sempre sulla tolda a sorvegliare e dirigere in persona quella disperata lotta contro gli elementi; e tra per il poco nutrimento preso, e per essere stato sempre esposto al freddo ed all'acqua, aveva le gambe tutte attrappite. Solo la notte del 17, quando il vento si fu volto a ponente in loro favore, e più non restava a combattere che l'urto dei cavalloni, cedette alla necessità della natura, e si distese a prendere un poco di riposo e di sonno [1].

[1] *Giornale* 16, 17, 18, febbraio. — Fernando Colombo, cap. XXXVII.

Capitolo XXII.

Colombo alla rada di Santa Maria. — Il Governatore portoghese tenta di prenderlo e gli cattura metà dell'equipaggio — Liberazione delle genti catturate. — Nuove tempeste. — Sono costretti a prender terra in Portogallo. — Accoglienze del Re Giovanni II. — Ritorno a Palos (1493).

Spedita a terra la scialuppa si trovò che quella era veramente una delle isole Azzorre, la Santa Maria, che è la più meridionale del gruppo, appartenente alla Corona di Portogallo. Gli abitanti indicarono loro un porto dove approdare, e dissero che tempesta così spaventevole come quella che aveva imperversato in quei quindici giorni non si era veduta mai, ed erano ben meravigliati che con quella piccola caravella avessero potuto scamparne. E quando intesero che quel guscio di nave, bersagliato così lungamente dalla tempesta, veniva da un Mondo Nuovo, che aveva scoperto di là dall'Oceano, furono pieni di tanta meraviglia e così grande curiosità, che fecero gentilmente forza ai marinari, e vollero che tre di loro restassero a terra per raccontare

con qualche larghezza i particolari di quel viaggio miracoloso.

La sera dopo il tramonto del sole tre uomini dell'isola discessero sulla spiaggia e chiamarono: mandata la scialuppa a raccoglierli, portarono a bordo pollame, pane, e rinfreschi di varie sorta da parte di Giovanni di Castañeda Governatore dell'isola, il quale mandava a salutare Colombo, dicendo di conoscerlo molto bene; e si faceva scusare se non recavasi subito a visitarlo a motivo del sovrastar della notte e della sua lontana residenza; ma che vi andrebbe il mattino seguente appena giorno, recandogli nuove provvisioni; e gli ricondurrebbe i tre marinari che erano restati a terra, e che egli tratteneva ancora per *fruir del piacere di sentire da loro raccontare le circostanze del suo viaggio* [1]. Stante l'ora assai tarda i tre messi passarono la notte a bordo.

Il mattino appresso l'Ammiraglio ricordò ai compagni il voto fatto nel maggiore infuriare della tempesta, di andare processionalmente in camicia a pregare sulla prima terra ove fosse una chiesa sotto l'invocazione della Madonna. E poichè aveva saputo che non molto lontano di là dietro una punta sulla riva del mare v'era un eremo dedicato a Maria, ordinò che una parte dell'equipaggio andasse a sciogliere il voto; e quando questa fosse tornata vi andrebbe egli con l'altra.

I tre messaggeri furono incaricati di trovare subito un prete, e mandarlo all'eremo per celebrare la messa.

[1] *Giornale di Colombo*, martedì 18 febbraio. — FERNANDO COLOMBO, cap. XXXVII.

Le spontanee profferte del Governatore, e la pace che regnava tra il Portogallo e la Castiglia, assicuravano che si potrebbe compiere la pia cerimonia con tutta pace e tranquillità. La metà dunque dell'equipaggio scese a terra, e con gran devozione recossi processionalmente a quel romitorio, dove, mentre con grande fervore stavano pregando e ringraziando d'essere salvi, improvvisamente si videro circondati e assaliti da una truppa d'isolani, altri a piedi, altri a cavallo, col Governatore in testa, e tutti furon legati e tratti prigioni. Una collina nascondeva la cappella alla vista del bastimento, e così Colombo nulla seppe di quanto accadeva ai suoi compagni, e fino alle undici stette senza alcun sospetto aspettando il loro ritorno, per scendere subito a terra egli pure con l'altra metà, e correre a ringraziare la Vergine. Ma vedendo che l'ora si andava facendo assai tarda e nessuno ricompariva, entrò in sospetto o che alcuno li ritenesse o che la scialuppa si fosse sfasciata in qualche scoglio, essendo tutta l'isola attorniata di roccie e rupi altissime. Spiegò dunque le vele e passò celeremente dietro la punta per avere in vista il romitaggio e la costa adiacente, e videro un drappello di cavalieri armati, i quali, appena egli comparve con la sua nave, discesero, e montando nella scialuppa si diressero verso la nave. Ridestaronsi allora gli antichi sospetti dell'Ammiraglio sul livore che nutrivano i Portoghesi verso di lui, e ordinò a' suoi di mettersi in arme e di non lasciarsi vedere, tenendosi pronti ad ogni suo cenno. Ma la scialuppa non venne più avanti di quanto bastasse a farsi intendere parlando con l'Ammiraglio. Vi

era il Governatore in persona, il quale, levandosi di mezzo ai suoi, chiese a Colombo la sua parola che, entrando nella caravella, non gli sarebbe fatta offesa di sorta, quasi fosse venuto là per sincerarsi sulle intenzioni di lui e vedere con quali permessi ed autorità navigava quei mari. E Colombo gliela diede con pensiero di poi trattenerlo in ostaggio finchè avesse riavuto i suoi, ma il portoghese a cui la coscienza diceva di non potersi aspettare fedeltà di parola chi prima l' aveva tradita, non osò muovere un passo più avanti, e il colloquio seguitò a quella distanza. L' Ammiraglio dimandò al Castañeda per quale mutazione dai sentimenti poco innanzi espressi, o per quale avventura egli non vedeva nella scialuppa nessuno dei suoi. Gli fece considerare che le leggi della cavalleria non permettevano di agire in quella maniera neppur coi nemici; che così facendo egli oltraggiava non solo la Corona di Castiglia, ma il suo stesso Sovrano, i cui sudditi nelle terre dei Re Cattolici erano accolti e trattati molto amichevolmente, e senza alcun salvocondotto vi dismontavano e dimoravano con altrettanta sicurezza quanto nella stessa Lisbona; che il Re e la Regina di Castiglia avevano a lui dato lettere di raccomandazione per tutti i principi, signori e dignitari del mondo, le quali gli mostrerebbe se volesse salire sulla nave; per le quali lettere se egli era accolto e trattato molto amichevolmente dovunque capitasse, assai più doveva essere nelle terre del Portogallo, per la buona vicinanza e amicizia che era fra i due regni, specialmente per la sua dignità di Ammiraglio dell'Oceano e Vicerè delle Indie pur ora da lui

scoperte e che oramai appartenevano alla Corona di Castiglia; e ripetè ancora, che gli farebbe vedere le disposizioni e lettere reali segnate delle loro firme e munite dei sigilli del regno. E infatti così da lungi gliele mostrò aggiungendo che poteva accostarsi senza paura, perchè per la pace e amicizia che era tra i Re di Spagna e il Re di Portogallo, essi gli avevano comandato che facesse tutto quell'onore e cortesia che potesse ai vascelli portoghesi che incontrasse per via. E finalmente conchiuse che, quand'anche non gli si volessero rendere le sue genti, egli non ostante trasferirebbesi in Castiglia, poichè restavagli ancora bastante equipaggio per condurre il suo vascello fino a Siviglia; ed anco per fare a lui danno se il bisogno lo ricercasse; del qual danno e della punizione che immancabilmente si tirerebbe addosso continuando in quella sua condotta, egli dovrebbe poi riferirne a sè stesso tutta la colpa. Il Capitano rispose pieno d'arroganza che in quell'isola non conoscevano nè il Re nè la Regina di Castiglia nè le loro lettere, e che non avevano paura nè dell'uno nè dell'altro; ed aggiunse in atto di bravata che all' uopo farebbero ben conoscere chi era il Portogallo e che cosa valessero i Portoghesi. Per le quali parole l'Ammiraglio sospettò che nel tempo della sua assenza fosse nata rottura fra i due regni. Da ultimo nel dipartirsi il capitano levatosi nuovamente in piedi, da lungi disse all'Ammiraglio che si recasse pure con la caravella al porto; e che in quanto a sè tutto quello che faceva e che aveva fatto gli era stato imposto dal Re suo signore. Allora l'Ammiraglio lasciò libero sfogo a tutto il suo sdegno, e presi in testimonianza coloro

che stavano nella caravella chiamò di nuovo il capitano e la sua gente, e giurò che non scenderebbe di nave senza prima aver preso un centinaio di Portoghesi per menarli in Castiglia ed avere spopolata e deserta tutta quell'isola [1].

Dopo di chè non permettendogli il tempo altro consiglio, tornò ad ancorare nel porto dov'era prima. Ma il luogo era assai pericoloso, perchè aveva il fondo pieno di scogli, e il vento e le onde cresciute sbattevano continuamente di qua e di là la piccola caravella. Temendo che le gomene al continuo attrito sugli acuti scogli si tagliassero, fece empire d'acqua di mare tutte le botti per bene zavorrare la nave; ma il provvedimento non valse, e il giorno dopo, che il tempo si era fatto più grosso, il temuto pericolo si avverò. Non restava altro scampo che uscire immediatamente di là e correre un'altra volta la fortuna in aperto mare. Tentarono se potevano raggiungere l'isola di San Michele, altra delle Azzorre, per cercarvi un porto dove rifugiarsi, ma a causa della immensa copia di vapori che ingombravano l'orizzonte, e della oscurità del cielo e del mare, navigarono sino a notte senza potere scorgere terra da nessuna parte. La notte tennero la nave in panna, sempre in grande angustia e pericolo, perchè non vi restavano più che tre soli marinari veramente instrutti e pratici nelle cose del mare, tutti gli altri essendo giovani mozzi, o gente di terra ed indiani. Fortunatamente le onde, benchè fossero altissime, venivano solo da una parte e non si accavalcavano come nei giorni passati: senza di ciò

[1] *Giornale*, 19 febbraio. — Fernando Colombo, cap. XXXVIII.

con sì poche braccia capaci a regolarla, molto difficilmente la caravella avrebbe potuto resistere a questa nuova scossa.

Dopo la levata del sole non scorgendosi ancora l'isola di San Michele, e il tempo accennando a un leggero miglioramento, l'Ammiraglio risolvette di tornare a quella di Santa Maria, per tentare se poteva ricuperare la sua gente e le àncore e la scialuppa. Vi giunse il giovedì 21 sul tardi, e poco dopo che vi fu arrivato fu visto un uomo salire sopra uno scoglio situato dirimpetto al porto, e di lassù far segni col mantello che non si partissero. E poco appresso venne una barchetta con due preti e un notaro, i quali chiesto ed avuto la parola che non sarebbe loro fatta alcuna offesa nè nella persona nè nella libertà, salirono a bordo; e perchè soprastava la notte vi restarono a dormire, e l'Ammiraglio fece loro la migliore accoglienza che gli era possibile. Il mattino seguente richiesero di vedere le patenti del Re e della Regina di Castiglia, per accertarsi se veramente egli aveva intrapreso quel viaggio con la loro autorizzazione: e se avessero trovato che le cose stavano com'egli diceva, allora il Governatore avrebbe lasciato in libertà i prigionieri, e sarebbe pronto a fargli ogni cortesia. Colombo comprese che prendevano questo partito per giustificare la loro antecedente condotta e per allontanare ogni sospetto di biasimo; poichè non essendo riusciti a mettere le mani sulla persona di lui e sulla sua nave, il loro tradimento era mancato dello scopo, e invece del bene che ne speravano non avrebbe partorito che male. Ma per il desiderio e bisogno di ricuperare i suoi, dissimulò il suo pen-

siero, e mostrando di accettare per buone tutte le loro ragioni, li ringraziò delle gentili profferte che facevano, e mostrò loro tutte le carte che desideravano vedere. Dopo di che essi dicendosi pienamente soddisfatti tornarono a terra, e subito furono rimessi in libertà i prigionieri e la loro scialuppa. Dalle voci che essi avevano raccolto nell'isola durante la loro detenzione si venne in chiaro della inesplicabile condotta del Castañeda. Il Re di Portogallo, temendo che dalla spedizione di Colombo potesse venir danno alla sue scoperte, aveva mandato ordine a tutti i comandanti delle isole e dei porti più lontani soggetti al suo dominio, di catturare in qualunque modo potessero l'Ammiraglio; e il Castañeda aveva tentato di eseguire questi ordini. Da principio aveva sperato di cogliere Colombo nella cappella della Madonna, e fallitogli quel colpo, alla vista della caravella si erano tutti gettati nella scialuppa ed erano corsi armata mano contro la Niña, sperando che per la poca gente rimastavi, o non troverebbero alcuna resistenza, o tutt'al più breve e facile lotta. Ma poi vedendo che Colombo e gli altri si erano preparati a riceverli a dovere, il coraggio non rispose ai loro desideri, e si erano ritratti dall'impresa [1].

Tale, dice l'Irving, fu il primo ricevimento fatto all'Ammiraglio al suo ritorno nel vecchio mondo, preludio dei tormenti e delle tribolazioni, con cui doveva esser pagato per tutta la vita di uno dei

[1] *Giornale di Colombo*, 19, 20, 21, 22 febbraio. — Fernando Colombo, cap. XXXVIII. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 72.

più grandi servigi che mai uomo abbia reso ai suoi simili [1].

Colombo andò quindi ad ancorare in altra parte dell' isola per provvedersi di zavorra e di legna; ma il mare sempre grosso impedì alle scialuppe di accostarsi alla terra. Stettero così due giorni aspettando l'opportunità di poter scendere; ma nella notte del 24 cominciarono ad apparire segni precursori del vento di mezzogiorno, terribile alle navi che sorgono all'altezza di quell'isola. E come quel vento era invece favorevole a chi navigasse in Ispagna, deposto il pensiero della zavorra egli volse la prua al levante, e filò dritto per il ritorno [2].

La nave a gonfie vele correva velocissima sulla sua via, e già erano a sole centoventicinque leghe dal Capo di San Vincenzo con inenarrabile gioia di tutti, quando la mattina del 26 cominciarono a provare un poco di contrarietà, e poi sull' entrare della notte l'Oceano levossi nuovamente in ira e li travolse un'altra volta nelle sue furie. Questa nuova tempesta riuscì loro tanto più dolorosa, quanto maggiore era poco prima la fiducia di essere ormai salvi e di poter cantare fra non molto vittoria; e Colombo amaramente si doleva di essere respinto per così dire sulla soglia stessa della casa sua. Paragonava i terribili uragani, che si scatenavano sulle sponde dell'antico mondo, al tempo sereno, ai mari tranquilli, e all'aere olezzante che supponeva perpetui nelle felici contrade da lui scoperte, e scriveva che avevano ben ragione quei teologi e

[1] Was. Irv., lib. V, c. 3.

[2] *Giornale di Colombo*, 14 febbraio.

filosofi i quali pongono il paradiso terrestre nella più remota estremità dell'oriente [1].

Questa nuova lotta durò ostinata e fortissima due giorni, poi sminuì alquanto della sua violenza; e il venerdì 1.° marzo e il giorno seguente, non ostante il grosso mare, poterono guadagnare un bel tratto di via. Tornava la speranza di un vicino arrivo, quando nella notte del sabato alla domenica piombò loro addosso improvvisa una fortissima raffica che di un colpo squarciò tutte le vele. Fu un vero miracolo se la piccola caravella all'urto che ne ricevette non si capovolse tutta e sommerse. E dietro la raffica una nuova furia infernale di vento si gettò sull'Oceano, e montagne di acqua si levarono un'altra volta da tutte le parti. Ricorsero allora di nuovo al cielo, ed estrassero a sorte chi di loro dovesse andare in pellegrinaggio, a piedi scalzi e in camicia, alla Madonna della Cintola in Huelva; e la sorte anche questa volta indicò l'Ammiraglio. La quale perseveranza della sorte a chiamare, meno una volta, sempre l'Ammiraglio a sciogliere i voti a nome di tutti, Fernando suo figlio la riguardava come una gloria del padre: *ciò era, egli dice, perciocchè forse Dio glorioso voleva dimostrare essergli più grate le promesse di lui che quelle degli altri.* Il buon Las Casas invece vi vedeva un avviso dato dalla Provvidenza all'Ammiraglio per fargli intendere che tutte queste tempeste erano mandate per causa di lui; e ciò per umiliare il suo orgoglio e impedirlo di attribuirsi la gloria di una scoperta,

[1] *Giornale*, 21 febbraio. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I. cap. 73.

che era l'opera di Dio, e della quale egli non era stato che semplice strumento [1]. Quindi tutti insieme fecero voto di digiunare il primo sabato dopo il giorno che il bastimento arriverebbe in porto.

Ma il cielo si mostrava sordo alle loro preghiere, e quanto più essi pregavano tanto pareva che i venti e l'Oceano entrassero in furia maggiore. Sul far della sera del lunedì 4 la tempesta crebbe a dismisura: i flutti sospingevano la nave da ogni lato e ad ogni spinta la mettevano a un punto di capovolgersi: i venti pareva che la sollevassero nell'aria, dal cielo cadeva l'acqua a torrenti, i lampi solcavano in ogni direzione le nubi. Era, dice Colombo, uno spettacolo orribilmente tremendo. Nel più fitto tenebrore della notte la terra a cui avevano sospirato tanto, e che ormai non speravano rivedere mai più, all'improvviso chiarore di un lampo riapparve ai loro occhi; e quella vista agghiacciò il cuore di tutti. In altro tempo avrebbero pianto di gioia rivedendo dopo tante fatiche e pericoli i lidi d'Europa; ma in quel momento la vicinanza della terra era per loro condanna di morte. La violenza del vento spingeva a furia la nave, e da un punto all'altro dovevano aspettarsi di essere cacciati contro uno scoglio, e morire di orribile morte sul limitare stesso che segnava l'ultimo termine delle loro fatiche. La caravella navigava coi soli alberi e le funi a causa della straordinaria violenza dei venti e dell'agitazione del mare che la spingevano in tutte le direzioni; ma il pericolo più grave

[1] Fernando Colombo, cap. XXXIX. — Las Casas, *St. Ind.*, lib. I, cap. 73.

della vicinanza della terra qui non lasciò altro scampo che gettarsi disperati nel pericolo evitato fino allora con tanta paura. Alzarono dunque la gran vela maestra, e con essa si tennero lontani dalla temuta spiaggia, in continua mortale agonia di essere da un momento all'altro capovolti dal vento e sommersi [1].

Allo spuntar del giorno l'Ammiraglio riconobbe che la terra davanti a cui si trovavano, era lo scoglio di Cintra presso al fiume Tago; e comechè diffidasse molto delle disposizioni dei Portoghesi a suo riguardo, pure decise di mettersi su per il fiume, non lasciandogli altra via di salvezza l'infuriare della tempesta. Egli narra che gli abitanti del luogo stettero tutta la mattina pregando per la salvezza degli infelici che vedevano fare gli ultimi loro sforzi contro la morte, tentando di prendere la foce del fiume; e che quando finalmente videro la nave infilare vincitrice il corso del fiume, tutti corsero a loro a rallegrarsi del miracoloso scampo. E veramente si poteva dire miracolo, perchè tutti i marinari di quel luogo affermavano che a memoria d'uomo non v'era mai stato un inverno così tempestoso; che venticinque bastimenti avevano fatto naufragio sulle coste di Fiandra; e che parecchi altri ve n'erano rinchiusi nei porti di quella provincia, i quali da quattro mesi aspettavano invano di poter riprendere il mare [2].

E qui corre spontanea al pensiero una considerazione. Se nell'andare alla scoperta del Nuovo

[1] *Giornale*, 4 marzo.

[2] *Giornale*, 4 marzo. — Fernando Colombo, cap. XXXIX.

Mondo Cristoforo Colombo avesse incontrato solo la decima parte delle difficoltà, traversie e pericoli, che incontrò poi nel ritorno; che sarebbe stato della sua impresa? — *Il mare è piano è tranquillo come una riviera,* ripete ad ogni poco nel suo Giornale, *l'aere è estremamente temperato, ed i venti sfidano i migliori del mondo:* e ciò non ostante si è veduto a quanto spavento si lasciarono cogliere i suoi compagni, e quanto a lui costarono fatiche, travagli e pericoli, per intrattenerli e condurli avanti! Che sarebbe stato se l'Oceano avesse cominciato a dar loro saggio delle sue furie?

Risalirono il Tago fino a Rastelo, piccolo luogo situato nell'interno del fiume, dove gettarono l'àncora verso le tre pomeridiane; e l'Ammiraglio spedì immediatamente un corriere in Spagna, ad annunciare al Re e alla Regina il suo ritorno e la grande scoperta che avevano fatta; scrisse pure subito al Re di Portogallo, il quale trovavasi a Valparaiso, circa nove leghe distante da Lisbona, dicendogli che il Re e la Regina di Castiglia gli avevano imposto di approfittarsi d'entrare nei porti di Sua Altezza per farvi provvista di quanto gli fosse abbisognato; e perciò pregava gli fosse permesso di recarsi a Lisbona col suo vascello. Già divulgavasi la fama che la sua caravella era carica d'oro, e perciò non si credeva sicuro all'imboccatura del Tago, nei dintorni d'una città come Rastelo popolata soltanto di avventurieri e miserabili. E prevenendo ogni dubbio o pretesto che si potesse levare contro il suo viaggio, aggiungeva ch'egli non veniva nè di Guinea, nè di alcun altro possedimento dei Portoghesi, ma

dalle Indie che aveva scoperto navigando per l'Occidente [1].

Il giorno dopo un ufficiale della marina portoghese, a nome del Comandante di un grosso bastimento da guerra che stava di guardia a Rastelo, andò con una scialuppa armata a bordo della caravella, e intimò a Colombo di scendere nella sua scialuppa e recarsi a dar conto di sè ai Ministri del Re e al Capitano di quel vascello, secondo l'obbligo e l'uso di tutte le navi che quivi arrivavano. Colombo rispose, ch'egli era Ammiraglio del Re e della Regina di Castiglia; che non era tenuto a rendere alcun conto di questo genere a que' Ministri ed ufficiali; e che non uscirebbe dai bastimenti o dai vascelli nei quali si trovasse, a meno che non vi fosse costretto dalla forza delle armi. Al che l'ufficiale soggiunse che almeno volesse inviare a terra il capitano della caravella; e l'Ammiraglio gli rispose che non solo il capitano, ma neppure un mozzo uscirebbe sotto quel titolo dal suo bastimento, se non forzato, poichè autorizzando alcuno del suo bordo a recarvisi, era lo stesso che andarvi lui stesso; e che gli Ammiragli del Re di Castiglia erano usi a dar piuttosto la vita, che cedere o abbandonare alcune delle loro genti in mani straniere. A questa risposta così risoluta l'ufficiale si persuase ch'egli dovesse essere realmente quello che diceva, e moderando le sue dimande si restrinse a pregarlo di mostrargli le patenti reali che comprovassero la sua carica di Ammiraglio: e in questo fu subito soddisfatto.

[1] *Giornale*, 4 marzo. — Fernando Colombo, cap. 39.

Appena il Comandante del vascello seppe il grado di Colombo e la straordinaria natura del suo viaggio, si trasferì alla caravella col maggior treno possibile, a suon di timballi, di cornette e di pifferi, per fargli riverenza, s'intrattenne alcun tempo con lui, e si offrì tutto ai suoi comandi per ciò che gli poteva bisognare [1].

Per farsi un'idea dell'effetto prodotto in Lisbona dalla notizia di quello schifo ancorato sul Tago, carico delle produzioni e degli abitanti d'un mondo nuovamente scoperto, bisogna ricordare da quanti anni il Portogallo correva affannoso sulle vie delle scoperte, e quante speranze miravano al compimento di quell'impresa. Da quasi un secolo la gloria maggiore di Lisbona si fondava sulle scoperte marittime; da quasi un secolo si spendevano studi, denari e fatiche, per aprirsi un passaggio alle Indie, e non ci si era ancora riusciti; e quello schifo in pochi mesi aveva trovato la via. Poco più viva sarebbe stata l'impressione e la curiosità, se il vascello fosse tornato carico delle meraviglie d'un qualche pianeta. Appena se ne sparse la notizia per la città, il giorno 6, quante si poterono avere barche e battelli, tutti furono pieni di gente, che accorrevano a Rastelo a vedere la gran novità. Lungo il Tago fu una processione continua, e attorno alla caravella era una gara e una furia indescrivibile nel premersi ed accalcarsi l'un l'altro per rubarsi il passo ed esser primi ad entrare. E là dentro davano in mille esclamazioni e meraviglie per ciò che vedevano o che sentivano raccontare dai marinari;

[1] *Giornale*, 5 marzo. — Fernando Colombo, l. c.

ognuno voleva stringere le mani a quegli intrepidi vincitori dell' Oceano; e tutti riverenti ammutolivano davanti all'uomo miracoloso che li aveva condotti. Folla anche maggiore accorse il giorno seguente, e v' erano in mezzo molti signori di alto affare e uomini di Corte e ministri del Re. Animavansi parecchi di generoso entusiasmo per una scoperta così sublime e utile al genere umano: in altri accendevasi la cupidigia nell' udire la descrizione di regioni selvagge e disabitate ridondanti d' oro, di perle, e di spezierie; mentre i più deploravano l' acciecamento e l' incredulità del Re e dei suoi consiglieri, che si erano lasciati sfuggire immensi vantaggi, i quali non dipendeva che da loro l' assicurare per sempre al Portogallo [1].

Il giorno 8 vi giunse D. Martino di Noroña, latore di una lettera reale, nella quale Giovanni II faceva all'Ammiraglio le sue congratulazioni per il ritorno, e lo invitava a recarsi alla Corte. Nel medesimo tempo con la sua solita magnificenza il Re aveva dato ordine che si somministrasse, senza indugio e spesa veruna, tutto quello che l' Ammiraglio dimanderebbe per lui, pel suo equipaggio o per la nave.

L'invito venne assai poco gradito a Colombo, che aveva troppo bene presente alla memoria il tentativo fatto d'ordine di quel Re di catturarlo nell'andare alla sua scoperta e il fresco tradimento del Governatore delle Azzorre; ma il furore della tempesta lo metteva in potere di Re Giovanni; e per evitare ogni apparenza di sospetto, partì la sera

[1] Wash. Irv., lib V, cap. 4.

stessa per Valparaiso in compagnia del suo Piloto. Dormì la prima notte a Sacambea ov' eransi fatti dei preparativi per riceverlo; e siccome il giorno appresso piovve quanto fu lungo il dì, non potè giungere a Valparaiso che sul far della notte. Al suo avvicinarsi alla regia residenza i primari ufficiali della Corte uscirono ad incontrarlo, e con gran cerimonia lo condussero al palazzo. L'accoglienza che gli fece il Re fu delle più graziose e onorevoli: volle che si coprisse il capo e sedesse davanti a lui; degnazione riservata solamente ai personaggi più illustri. E dopo fattogli molte congratulazioni sulla felice riuscita della sua impresa, e proffertosi di fare per lui e pe' suoi sovrani tutto ciò che poteva loro essere utile nel suo regno, con grande attenzione stette ascoltando il racconto del viaggio. Ma codesta apparente disinvoltura copriva una tumultuosa commozione. Egli non poteva non ricordare che quell' impresa era stata offerta a lui ed egli se l'era lasciata sfuggire di mano! Un' osservazione che gli uscì di bocca indica ciò che ruminava in sua mente; ciò fu di mettere avanti il dubbio che quella scoperta appartenesse in realtà alla Corona portoghese, in virtù del trattato conchiuso nel 1479 tra il suo Regno e quello di Castiglia. Colombo tagliò netto la questione dicendo di non conoscere quel trattato; ma di poter però assicurare che i Re di Spagna gli avevano espressamente vietato di non toccare a nessun luogo di Portoghesi, e di questo loro divieto era stata fatta solenne promulgazione in tutti i porti dell'Andalusia; ed egli si era strettamente attenuto agli ordini dei suoi sovrani. Al che Giovanni molto graziosamente,

ma con risposta evasiva, soggiungeva tenersi sicuro che non sarebbevi bisogno di mediatori fra le Loro Altezze e lui per intendersi intorno a quell'affare [1].

Il giorno seguente, domenica 10 marzo, furono di nuovo insieme, e il Re fece le più minute domande intorno al suolo, ai prodotti, agli abitanti di quelle nuove contrade, e sulla direzione tenuta per giungervi. Nel soddisfare alle sue domande Colombo cercò sopratutto di convincere il Re che quei paesi erano affatto nuovi, e nessuna potenza cristiana ne aveva mai preso possesso. Ma il dubbio che quella scoperta entrasse nei diritti del Portogallo dava al Re un filo di speranza di poter riparare al danno che da sè si era fatto rifiutandola; e quanto più Colombo si aiutava a tenervelo lontano, tanto egli entrava in maggiore sospetto e più fortemente vi si aggrappava.

A maggior chiarezza del racconto sarà bene che io mi faccia parecchi anni indietro, e tocchi brevemente di questi diritti che Re Giovanni credeva poter avere sulla scoperta fatta da Colombo.

Quando i Portoghesi videro che le loro scoperte lungo la costa occidentale dell'Africa aprivano largo campo di conquiste e ricchezze, pensarono provvedere come restare essi soli padroni di quella via, escludendone ogni altra potenza cristiana. Si rivolsero dunque al Papa, la cui suprema autorità su tutti i regni della terra era ancora ammessa e riconosciuta generalmente; e rappresentandogli le fa-

[1] Maffei Giampietro, *Storia delle Indie Orientali*, lib. I. — P. Em. Telles de Silva, *De Rebus gestis Ioannis II, etc.*, pag. 363-366, Lisbona 1689.

tiche e le spese che la Corona di Portogallo aveva dovuto incontrare per intraprendere e condurre quelle scoperte; le molte popolazioni che ignote a tutti vivevano smarrite nelle tenebre del gentilesimo o traviate negli errori di Maometto, alle quali per opera loro era aperta la via dell'Evangelo; e la loro premura e il proponimento di seguitare senza riguardo a spese e pericoli nell' impresa che avevano incominciato; per tutto ciò, in ricompensa di quello che spendevano e pativano, e in premio del loro zelo, per la propagazione della religione cristiana; lo supplicarono, che in virtù della sua autorità su tutti i Regni della terra, volesse riconoscere nella Corona di Portogallo il diritto sopra tutti i paesi e popoli infedeli, che avevano scoperto fino allora o scoprirebbero in seguito dal Capo *Non* alle Indie orientali inclusive. A questo fine non solo proibisse a qualunque potenza cristiana di stabilirsi nei paesi da loro scoperti, o cercare di scoprirne altri nella direzione che essi primi avevano preso, ma vietasse ancora di recar loro alcuna molestia o danno sia direttamente, sia indirettamente, finchè duravano quelle loro imprese.

Il Pontefice Martino V accondiscese di buon grado alle preghiere del Portogallo, aggiungendovi molte promesse e premi spirituali per tutti coloro che prendevano parte a quelle fatiche, dirette specialmente alla propagazione della fede cristiana e alla salvezza delle anime. I Papi Eugenio IV e Nicolò V riconfermarono con nuove bolle quei privilegi [1]. Questi diritti del Portogallo erano stati solenne-

[1] Barros, dec. I, lib. I, cap. 8-15.

mente riconosciuti da Ferdinando e Isabella nel trattato che conchiusero con quel regno l'anno 1479, e però nell' accordare a Colombo la richiesta spedizione essi avevano riservato specificatamente tutti i possedimenti portoghesi, e fatto fare nei loro porti solenne promulgazione di questa riserva.

Il dubbio del Re Giovanni era dunque se i paesi scoperti da Colombo fossero o no compresi fra i termini indicati nella bolla di Martino V; e per venirne in chiaro, terminata la sua conversazione con lui, propose la cosa all'esame de' suoi consiglieri.

Costoro erano in parte gli stessi che anni indietro avevano esaminata l'impresa di Colombo e voltala in risa ed in beffe, e dato a lui del visionario. La sua riuscita diveniva per essi causa di confusione; l' importanza che aveva, un tacito rimprovero; e il ritorno dell'Ammiraglio coperto di gloria, un profondo avvilimento. Incapaci di concepire le alte e generose idee che innalzavano Colombo al di sopra delle volgari considerazioni, attribuivano alle sue azioni i più bassi ed ignobili motivi. Se lasciava trapelare da' suoi discorsi o dalla sua fisonomia la pura e dolce letizia che inebriavalo, spiegava secondo essi tutto l'orgoglio del trionfo; e l' accusarono di assumere un' aria di iattanza e di vanità allorchè parlava al Re della sua scoperta, come volendo punirlo d'aver rigettato le sue proposizioni [1].

[1] A proposito di questa accusa gittata in faccia a Colombo, e riferitaci dal Barros, I. I. Machado de Oliveira, scrittore brasiliano, fa questa giustissima osservazione: " per accusare o riprendere il Re bastava la sola presenza di Colombo. " — *Revista do Instit. Histor. e Geograph. do Brasil*, N. 19, trimestre 3.º 1855, 3.ª serie, pag. 303.

Col maggiore impegno adunque procurarono di fomentare i dubbi sorti nello spirito del Monarca. Gli uni, avendo veduto i Naturali condotti sulla caravella, asserirono che il loro colore, i loro capelli, ed i loro modi, si accordavano con la descrizione degli abitanti di quella parte dell' India assegnata alle scoperte portoghesi e comprese nella bolla del Papa. Altri osservavano essere poca distanza dalle isole Terceire a quelle scoperte da Colombo, e perciò appartenere quest' ultime evidentemente alla Corona di Portogallo. Alcuni perfino, vedendo l'animo del Re molto agitato, proposero, qual mezzo ad impedire che si spingessero più oltre quelle intraprese, di uccidere Colombo, dichiarando che erasi meritato la morte per avere tentato d'ingannare le due Nazioni, e seminare fra di essi la discordia con le sue pretese scoperte. Insinuavano al Re che poteasi facilmente venire a questo, senza che su di lui ne ricadesse l'odiosità. Profittando per esempio del carattere altero di Colombo si potea pungere il suo orgoglio, eccitare una rissa, e allora liberarsene come se fosse rimasto vittima di qualche duello eseguito con tutte le formalità.

Sarebbe difficile credere che un sì vile e malvagio parere venisse dato ad un leale Monarca come Giovanni II, se molti storici non solo spagnoli ma anche portoghesi non confermassero il fatto; parere, del resto, analogo al perfido consiglio suggeritogli la prima volta sul proposito dell'impresa di Colombo [1].

[1] Wash. Irv., lib. V, c. 4. — Vasconcelos, *Vita del Re Giovanni II*, lib. VI. — Garcia Reesende, *Vita di D. Giovanni II.* — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 74. — Barros, *Asia Portoghese*, dec. I, lib. III, cap. 2. — Ruy de Pina, *Cron.*, cap. LXVI.

Altri infine proposero che si lasciasse partire liberamente Colombo, onorato e carezzato, e che poi si allestisse prestamente una numerosa flotta, e prima che l'Ammiraglio e la Spagna fossero pronti per una seconda spedizione, la si mandasse sotto la direzione di due marinari portoghesi che erano negli equipaggi dell'Ammiraglio, a impossessarsi dei paesi nuovamente scoperti. La Spagna leverebbe grandi clamori e proteste, ma il titolo più sicuro sopra una cosa è sempre l'averne il possesso; e venendosi all'arme, la sorte è uguale per ambe le parti, e chi si trova a difendere ciò che possiede è sempre in assai miglior condizione di chi deve assalire.

Piacque al Re questo scaltro e ardito consiglio, e die' subito ordine che con grande sollecitudine e segretezza si mettesse mano ai preparativi per quell'impresa; e scelse a condurla D. Francesco de Almeida, uno dei più celebri capitani del secolo [1].

Così fu continuata all'Ammiraglio cortese e onorevolissima ospitalità, e quando il lunedì 11 marzo prese commiato, il Re lo fece accompagnare fino alla caravella da Don Martino di Noroña, e molti altri cavalieri e cortigiani mandò a fargli corteggio e tenergli compagnia per lungo tratto di strada. Lungo la via l'Ammiraglio uscì un poco del suo cammino e passò qualche ora al monastero di Sant' Antonio in Villafranca sulla via di Lisbona, dove era allora con poca corte la Regina, la quale con granda premura lo aveva fatto pregare di non ripartire senza prima averle fatto una visita e det-

[1] Vasconcelos, lib. VI.

tole qualche cosa del suo miracoloso viaggio. L'accoglienza che vi ebbe fu affettuosissima e quale si usava a personaggi di gran conto. Proseguendo quindi il cammino passò la notte a Llandra, dove il mattino sul momento di ripartire fu raggiunto da uno scudiero del Re Giovanni, il quale dissegli che, se più gli piaceva di tornare in Castiglia per terra, aveva ordine da Sua Altezza di tenergli compagnia e fornirgli alloggio e cavalli e tutto ciò che gli potesse abbisognare. Ma Colombo non volle abbandonare la sua caravella, e la notte sul tardi fu di nuovo tra i suoi.

Il mattino appresso, mercoledì 13 marzo, essendosi il mare alquanto calmato si rimisero in cammino, e navigando direttamente verso la Spagna, il venerdì 15 marzo sul mezzogiorno la gloriosa caravella rientrava trionfante nel suo porto di Palos [1].

Chi perde tempo e senno a trovare strani riscontri tra gli avvenimenti e il tempo in cui si compiono, non avrà mancato di notare come la partenza di Colombo da Palos per la sua scoperta fu di venerdì, di venerdì gli apparve la prima terra del Nuovo Mondo, di venerdì salpò dal Nuovo Mondo per portare all'Europa l'annunzio della sua scoperta, e ancora di venerdì, compiuto il suo viaggio, fu di ritorno nel porto di Palos.

[1] *Giornale di Colombo*, 9-15 marzo. — Fernando Colombo, cap. 40-41. — Las Casas, *Stor. Ind.*, cap. 74.

Capitolo XXIII.

Arrivo a Palos. — Accoglienza che vi riceve. — Arrivo della Pinta, e trista fine di Martin Alonzo Pinzon. — Viaggio trionfale da Palos a Barcellona. — Accoglienza dei Sovrani, della Corte, della Città. — La fama della scoperta si spande subito per tutta l'Europa. — Bolla di divisione (1493).

Il viaggio di Colombo per la scoperta del Nuovo Mondo durò sette mesi e dodici giorni, ed in tutto questo tempo come fossero vissuti gli abitanti di Palos e quali paure ed angoscie stringessero i loro cuori, è facile immaginarselo chi ricordi che la spedizione fu intrapresa quasi a viva forza, che la più parte dei marinari erano di quella piccola città, e non v'era, si può dire, famiglia che non vi contasse alcuno de' suoi. Il tempo che è medicina salutare a tutti i dolori, qui invece rincrudiva la piaga, perchè quanti più giorni passavano senza notizie, tanto cresceva la probabilità e il timore di una catastrofe; e il timore era divenuto quasi certezza in quegli ultimi quattro mesi che l'Oceano con insolita furia aveva spaventosamente imperversato. E l'angoscia maggiore era dall'ignoto e

dal mistero che regnava su quel viaggio. Fra tanti strani e orribili racconti che si facevano dell'Oceano e de' suoi pericoli, a quali strazi erano stati riservati i figli loro? Le madri sopratutto e le mogli erano sempre col pensiero agli spazi interminati dell'Oceano, e nella concitata fantasia con dolorosa vicenda andavano continuamente rappresentandosi immagini di paura e di spavento; ed ora vedevano le navi gettate dalla rabbia dei venti e dalla furia dei cavalloni ad urtare e rompersi contro una scoglio, e membra lacere e sfracellate andar qua e là sospinte e sbattute, ludibrio delle onde; or le vedevano confitte e inchiodate in qualche secca, e i marinari estenuati e scarni morire lentamente a morte disperata di fame e di sete; e quando agghiacciavano d'orrore all'apparire di un mostro, e vedevano la nave afferrata e capovolta, e sentivano lo scricchiolare delle infrante ossa dei loro figli e mariti nell'immane bocca del mostro. Dopo così disperata costernazione chi potrebbe ridire la gioia di Palos alla notizia che il reale stendardo della spedizione rientrava nel porto, con l'annunzio della scoperta d'un Nuovo Mondo? Fu un gridare, un chiamare, un piangere d'allegrezza da tutte le parti: un chiudere a furia porte e botteghe; e, abbandonati affari e negozi, correre tutti alla marina. L'aria echeggiava di grida festose: tutte le campane della città suonavano a festa. Lascio le lagrime, i baci, gli abbracciamenti, e l'affollarsi e lo stringersi attorno a quei valorosi, e la gara che era in tutti di dar loro un saluto, una stretta di mano, una congratulazione. Quando Colombo mise piede a terra è indescrivibile l'en-

tusiasmo con cui la moltitudine lo salutò; e dovunque passava, uno scoppio immenso di evviva e di applausi annunziava il suo presentarsi. Così processionalmente andarono tutti con l'Ammiraglio e coi marinari al tempio maggiore per ringraziare Iddio di tanto miracolo. E certo rade volte salì al trono dell'Onnipotente preghiera di popolo così piena di affetto e di entusiasmo siccome quella [1].

La sera mentre si celebrava ancora con canti, suoni e luminarie il trionfo dell'Ammiraglio, per singolare combinazione entrò in porto anche la Pinta. La cosa ha tanto del meraviglioso che quasi si direbbe inventata a bella posta per fare effetto, se il nome degli scrittori che la riferiscono non ci stesse mallevadore della serietà del racconto. Dopo la terribile burrascà che la notte del 14 febbraio l'aveva divisa dalla sua compagna, la Pinta era andata non meno che la Niña or qua or là sbattuta da venti e da marosi, finchè dopo lungo combattere, e corsi mille pericoli, fu trasportata nel golfo di Biscaglia, e aveva preso terra a Baiona. Martin Alonzo Pinzon considerando che la sua Pinta, di costruzione molto migliore che la Niña, aveva corsi tanti pericoli, e più volte era stata a un pelo di cedere all'urto violento dei venti e dei cavalloni; tenne quasi per certo che la debole caravella su cui montava l'Ammiraglio avesse dovuto soccombere nella tremenda lotta combattuta con la tempesta; e che quindi egli solo restasse annunziatore all'Europa della grande scoperta. E dato ancora

[1] Fernando Colombo, *Stor. Amm*, cap. XLI. — Robertson, *Hist. Amer.*, I, liv. 2.

che l'Ammiraglio vivesse, vide che a prevenirlo nell'annunzio e a preoccupare a suo favore la Corte, potrebbe averne grande vantaggio. Si decise dunque di correre anche questa fortuna, e appena giunto a Baiona scrisse ai Re di Spagna una pomposa lettera, narrando a suo modo le grandi avventure del viaggio, le fatiche e i pericoli, e in fine la gioia della grande scoperta che pretendeva aver fatto; e dimandava dove e quando potrebbe recarsi al Trono delle Loro Altezze per esporre a viva voce i fortunati eventi di quel suo viaggio. Poscia, appena il mare si fu un poco rimesso dalle sue furie, levò di nuovo le vele e navigò a Palos, pregustando colla fantasia le gioie del trionfo che si aspettava di avere al suo ingresso nella nativa città. Come deve essere stato tremendo il colpo che ricevette, quando presentandosi al porto vi vide sventolare in mezzo lo stendardo dell'Ammiraglio, scorse la città messa a festa, e udì gli evviva e le acclamazioni che si facevano al nome di Colombo! Tutto il suo coraggio e il suo orgoglio lo abbandonarono, si diede vinto, si avvilì. Scese nella sua scialuppa, ed entrato inosservato nella città, si tenne in disparte e quasi nascosto, finchè vi rimase l'Ammiraglio. Dicono fosse paura di scontrarsi nell'Ammiraglio in quei giorni di trionfo, temendo che, ritornato sicuro padrone della sua autorità e dei suoi diritti, lo facesse arrestare a chiedergli conto della sua passata condotta; ma più probabilmente era vergogna che la coscienza gli gettava in faccia, che lo impediva di comparire con fronte serena fra gli applausi e le congratulazioni di quel trionfo; era rabbia di avere giocato una mala partita e

d'averla con danno e con obbrobrio perduta [1]. Palos per lui era il mondo, e vi aveva brillato fino allora senza rivali; ed ora parevagli che ciascuno dovesse segnarlo a dito con disprezzo. Di lì a pochi giorni vennegli la risposta del Re e della Regina che riprovavano severamente la sua condotta, e gli dicevano che se voleva recarsi a Corte, vi andasse con l'Ammiraglio suo superiore col quale era partito. Questa nuova umiliazione gli diede l'ultimo colpo e lo prostrò affatto. Soprappreso da forte febbre, si mise a letto e in pochi giorni morì.

Fernando Colombo discorda dagli altri nella circostanza del ritorno di Martin Alonzo a Palos, che egli mette quando già l'Ammiraglio ne era partito; ma ciò nulla toglie alla sostanza del fatto, confermando egli pure tutte le altre circostanze della sua umiliazione e vergogna, e dell'acerba morte che gliene seguì [2].

A quante riflessioni codesta tristissima fine di tal uomo deve richiamare la nostra mente! Lasciamo stare la sua eccellenza nelle cose di mare, e il nome e l'autorità grandissima in cui era perciò venuto, e solo ricordiamo la parte decisiva ch'egli ebbe nella partenza di Cristoforo Colombo per la scoperta del Nuovo Mondo. Fu il suo nome, la sua autorità, il suo esempio che vinsero le paure, i pregiudizi e le invincibili riluttanze dei marinari; egli fece ciò che non aveva potuto il Governo con le sue promesse, con le minaccie, con la forza. Senza

[1] Charlevoix, *Hist. St. Domingue*, l. II. — Muñoz, *St. N. Mondo*, lib. IV, Sez. 14.

di lui chi sa quanto tempo ancora sarebbe trascorso prima che Cristoforo Colombo potesse allestire quelle tre misere navi che richiedeva per la sua gigantesca impresa. Fu per lui ch'egli ebbe il denaro necessario per l'ottava parte che si era assunta nelle spese della spedizione, per lui che la Niña venne a completare il numero della piccola flotta. Quanti diritti egli aveva dunque, che il suo nome restasse glorioso indissolubilmente legato a quello inarrivabile di Cristoforo Colombo! Ma non si contentò del suo posto, volle salire più in alto, e precipitò, miserabile esempio di quanto possa una sfrenata ambizione. L'acerbità de' suoi rimorsi, osserva Washington Irving, indica abbastanza come fosse dotato di generosi sentimenti: un uomo vile non sarebbe morto dal dispiacere d'avere commessa un'azione malvagia. La sua storia dimostra che un fallo solo può cancellare mille servigi, che un istante di debolezza può offuscare una riputazione acquistata con una vita virtuosa; e quanto importi ad un uomo in qualunque circostanza si trovi, di rimanere fedele agli altri non solo, ma eziandio al suo proprio carattere [1].

La Corte trovavasi in questo tempo a Barcellona, e il primo pensiero di Colombo era stato di navigare immediatamente a quella volta con la sua caravella, ma smise il pensiero a causa dei molti guasti che la piccola nave aveva patito nel lungo e disastroso viaggio. Scrisse dunque al Re e alla Regina il suo arrivo in Spagna, e poi partì per Siviglia per aspettare ivi gli ordini delle Loro Mae-

[1] Lib. V, cap. 5.

stà, menando seco sette dei dieci Indiani condotti dal Nuovo Mondo: degli altri tre uno era morto per via, e due caduti malati si dovette lasciarli a Palos.

L'annunzio del ritorno di Cristoforo Colombo, e delle straordinarie novelle che riportava, produsse alla Corte la più grande commozione. Gli animi erano ancora nel fervore della vittoria per la conquista di Granata che pochi mesi prima aveva coronato una lotta combattuta per otto secoli; e questo nuovo straordinarissimo avvenimento, seguendo così da vicino quel glorioso fatto, parve a tutti come un premio che Dio concedeva alla Spagna pel trionfo riportato sui nemici della sua religione. Con questa idea, nel vigore del sentimento religioso che era allora in tutta la Spagna, la scoperta di Colombo crebbe smisuratamente d'importanza e di pregio agli occhi di tutti; e per tutta la Spagna fu un cantico unanime di lodi per lui, e di ringraziamenti a Dio. I Sovrani rimasero abbagliati allo splendore di codesto impero immensamente vasto e immensamente ricco, che in così poco tempo e con sì poca fatica vedevano aggiunto ai loro dominii; e il loro primo pensiero si rivolse ad assicurarlo da ogni contestazione. E risposero subito a Colombo una lettera delle più cortesi e affettuose, nella quale dopo fattegli le più vive congratulazioni per l'ottima riuscita del suo viaggio, lo invitavano di recarsi quanto prima alla Corte per concertarsi insieme intorno ad una nuova spedizione per quei paesi, molto più vasta e meglio fornita della prima. Intanto, poichè la stagione favorevole alla navigazione era già inoltrata, lo incaricavano

di prendere immediatamente a Siviglia o altrove le disposizioni necessarie per affrettare la sua partenza, e d'informarli al ritorno del corriere di ciò che avessero a fare dal canto loro. L'indirizzo della lettera diceva:

" A Don Cristoforo Colombo, nostro Ammiraglio dell'Oceano e Vicerè e Governatore delle Isole scoperte nelle Indie. „

Colombo con la solita attività si die' subito ad eseguire gli ordini dei Sovrani, mandò nota delle navi, degli uomini e delle munizioni che occorrevano, e prese tutte quelle disposizioni che le circostanze gli permettevano. Quindi co' suoi Indiani, e con le diverse curiosità e produzioni che aveva riportato dal Nuovo Mondo, si mise in cammino alla volta di Barcellona.

La voce del suo passaggio lo precedeva dovunque, e le popolazioni a strade calcate accorrevano da tutte le parti a sbramare la vista in quell'uomo straordinario, e nelle primizie di prodotti e di abitanti che riportava dal Nuovo Mondo. E da pertutto era una gioia, una festa, un trionfo indescrivibile. Questo affollarsi di gente sul suo cammino e la necessità di dare qualche soddisfazione a tanti curiosi che gli si stringevano attorno, l'obbligarono a spendere nel viaggio assai più tempo che non avrebbe voluto, sicchè solo verso la metà di aprile potè giungere a Barcellona, dove popoli e Corte sospiravano ansiosi il suo arrivo.

D'ordine dei Sovrani al suo avvicinarsi alla città uscì ad incontrarlo una solenne cavalcata di giovani gentiluomini, ed una calca innumerevole di popolo tenne loro dietro, impaziente di vedere e

conoscere lo scopritore d'un Nuovo Mondo: e quante erano lingue, tante erano voci di giubilo che risonavano per l'aria. Per le vie della città, dove il corteggio doveva passare, non erano che bandiere, festoni, archi, drappi, ogni sorta d'ornamenti e di apparati; e un serrarsi e pigiarsi da tutte le parti di una moltitudine di gente non mai più vista, nelle strade, nelle piazze, nelle finestre, nei balconi, fino su pei tetti, per non perdere nulla di quel trionfo. E veramente v'era di che eccitare la curiosità di qual si voglia persona, anche la più solitaria e malinconica. Il mondo non aveva ancora veduto una processione trionfale simile a questa. I prigionieri che accompagnavano il cocchio di un generale romano potevano essere strani barbari di una tribù, da cui Roma non aveva fino allora avuto schiavi; ma i barbari non erano creature ignote. Con Colombo invece giungevano esseri di un Mondo Nuovo. Ora si vedeva il conquistatore non dell'uomo, ma della natura, non della carne e del sangue, ma dello spaventoso ignoto degli elementi, e, quel che era molto più, dei pregiudizi dei secoli. Possiamo figurarci i discorsi che si fecero innanzi al suo arrivo! [1]

Apriva la marcia trionfale lo stendardo reale della spedizione, con una piccola scorta di marinai armati; venivano quindi gli altri marinai portando ciascuno chi una cosa, chi un'altra delle mostre e rarità riportate dal Nuovo Mondo; fronde e rami d'alberi, a cui si attribuivano preziose virtù, canne gigantesche, zucche enormi, piante sconosciute, co-

[1] Helps, *Vita di Cristoforo Colombo*, cap. V, Firenze, Barbera, 1870.

tone greggio e lavorato, frutta di diversa qualità, ogni cosa nuova e rara che avevano trovato fra le produzioni di quei paesi. Gli animali parte erano imbalsamati e parte vivi; ammiratissimi i volatili per gli splendidi colori delle loro penne, e sopratutto quaranta pappagalli di specie diverse, tutti bellissimi, che con barbare voci rispondevano instancabili ai gridi della moltitudine. Sfilavano dopo questi le armi degli Indiani, archi, freccie, zagaglie, e i loro ornamenti, tutti in oro, anelli, braccialetti, cinture, maschere, corone, insieme con gli utensili e arnesi delle loro abitazioni. Seguivano quindi gli Indiani stessi abbigliati nel costume del loro paese, dipinti a vari colori, con cerchi d'oro alle narici, piume sfarzose sul capo; e camminavano confusi e smarriti fra tanta gente, tante voci, tanto frastuono, davanti a quella magnificenza di abitazioni, e quel lusso di apparati e di vesti così differente dalla loro nudità e dalla semplicità delle loro capanne e della loro vita. Venivano ultimi gli ufficiali della spedizione e in mezzo a loro Cristoforo Colombo. Tutti si scoprivano riverenti al suo passaggio, tutti volevano vedere la sua faccia, tutti imprimersi bene nella memoria i suoi lineamenti: e al tuono immenso di evviva e di applausi che si levava da tutte le parti, rispondevano le armonie dei musicali istrumenti, e il suono festoso di tutte le chiese della città. Ferdinando e Isabella aspettavano Colombo in un'ampia sala sfarzosamente addobbata per la circostanza, seduti in trono sotto un ricco baldacchino di broccato d'oro, avendo a fianco il Principe ereditario Don Giovanni, e attorno i grandi ufficiali e le Dignità delle due Corti, e la prima

nobiltà dei due regni. Colombo entrò nella sala accompagnato da un brillante corteggio di cavalieri, in mezzo ai quali, dice Las Casas, distinguevasi per la sua alta statura, la ricchezza degli abiti, e più di tutto per la maestà del volto, resa anche più venerabile dai bianchi capelli che gli scendevano sulla fronte, e gli davano l'aspetto augusto di un senatore romano. Un lieve sorriso nel rendere il saluto al popolo plaudente era il solo indizio della gioia che gli molceva il cuore per quel giusto e ben dovuto trionfo [1]. Appena egli si avvicinò i due Re si levarono in piedi, ed avendo egli piegato il ginocchio per baciar loro la mano, essi con difficoltà gli permisero questo atto di sudditanza; poi rilevatolo subito in piedi lo fecero sedere davanti a loro in una poltrona a ciò preparata, onore rarissimo in quella Corte sì fiera e rigida su tutto ciò che apparteneva all'etichetta [2].

Dette brevemente alcune cose intorno all'ordine e successo del suo viaggio, l'Ammiraglio presentò al Re e alla Regina gli oggetti e campioni che aveva portato, come piccolo saggio della fertilità e ricchezza incredibili di quelle regioni. Da quello che si era trovato in quel primo viaggio, in così breve tempo, pochi com'erano e nuovi affatto dei luoghi e dei linguaggi, essere lecito argomentare quanti tesori si troverebbero in seguito, seguitando con più agio e con altri mezzi quelle scoperte. Quei sette Indiani che stavano riverenti e tremanti al

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 78.

[2] Las Casas, ib. — Fernando Colombo, cap. XLI. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*, t. I, lib. IV, § 15.

cospetto delle Loro Altezze, rappresentare intere Nazioni che fra poco la Spagna conterebbe nei suoi gloriosi dominii, e la Chiesa chiamerebbe parte preziosa nell'eredità di Cristo.

Le parole di Colombo mossero il Re e la Regina a grande commozione, e appena egli ebbe terminato il suo fervido discorso, tutti e due si prostrarono ginocchioni, e lacrimando di gioia e di gratitudine a Dio, levarono le mani giunte al cielo. E tutti ad un tempo, ministri, grandi ufficiali di Corte, grandi del Regno, quanti erano presenti ne seguirono l'esempio: un vivo sentimento di religiosa gratitudine chiamava il pensiero di tutti al trono di Dio, e nella generale commozione, invece di profani evviva e di applausi, i cantori della Cappella Reale intonarono il *Te Deum*. Il solenne entusiasmo di quel ringraziamento il Las Casas ce lo ha ritratto al vivo con queste parole: *pareva che in quel momento tutti gustassero un saggio delle delizie del paradiso.*

Quando Colombo prese licenza dai due Sovrani, tutta la Corte gli si mosse dietro e lo accompagnò fino al luogo preparato alla sua residenza. E così per tutto il tempo che restò e Barcellona fu un continuo succedersi di allegrezze e di feste ad onor suo. A Corte aveva libero accesso a qualunque ora; la Regina lo voleva spesso in sua compagnia per avere sempre nuove e più circostanziate relazioni del suo viaggio; il Re godeva di farsi vedere a cavalcare per la città in mezzo fra lui e il Principe ereditario.

Per eternare nella famiglia di Colombo la gloria della sua scoperta, i Sovrani gli accordarono uno

stemma in cui le armi reali (il Castello ed il Leone) erano inquartate con un gruppo d'isole circondate da onde spumeggianti; e attorno vi erano scritti questi due versi:

Por Castilla y por Leon
Nuevo Mundo hallò Colon;

cioè:

Per Castiglia e per Leon,
Nuovo Mondo trovò Colon (Colombo) [1].

Ma queste parole *Nuovo Mondo* non facciano inganno. Per quanto sentissero tutti che l'impresa di Colombo si levava a distanza incalcolabile sopra tutti i viaggi e le scoperte che nei tempi antichi e nei moderni si erano mai fatte, pure a niuno passava per la mente la sua vera importanza, nessuno aveva il menomo sospetto che la terra da lui ritrovata fosse una parte nuova del nostro globo, affatto sconosciuta, affatto separata dall'antico mondo in mezzo all' Oceano. Tutti erano persuasi si trattasse semplicemente delle terre orientali dell'Asia

[1] Navarrete, Collez. Diplom. Doc. N. XX. — La primitiva distribuzione delle parti dello scudo pare fosse questa: i due quarti superiori portavano gli scudi di Castiglia e di Leon, l'inferiore a sinistra il nuovo scudo dato a Colombo, quello a destra l'arme antica di sua famiglia. (Navarrete, t. II, pag. 37). Ma nel disegno dell' Oviedo l' ultimo quarto porta invece cinque àncore, indicanti la carica d'*Ammiraglio delle isole e della terra ferma;* e le antiche armi della famiglia Colombo sono rilegate in fondo verso la punta dello scudo. Dopo che gli eredi di Colombo ebbero preso il titolo di duchi di Veragua le sue armi hanno avuto altri cambiamenti.

al di là delle Indie, e però le chiamarono Indie occidentali, considerato che vi si andava per l'Occidente. Ma poichè si credeva ch'egli avesse toccato il confine di immensa estensione di paesi, dove nessun viaggiatore era mai arrivato e che erano nello stato di natura primitiva, perciò diedero loro il nome generico di Nuovo Mondo.

La nobiltà gareggiava sull' esempio dei Sovrani nel far onore a Colombo, e coloro che tante volte con superbo disprezzo avevano respinto le sue sollecitazioni, e posto ostacoli alla sua impresa, e dettala sogno, pazzia e peggio; ora erano i più zelanti nella frequenza e nel fervore di onorarlo ed acclamarlo. Vi si vedeva la premura di cancellare con lo zelo d'oggi la triste memoria del passato. E beato chi poteva ricordargli una parola gentile dettagli in quel tempo, un sorriso, fosse pure di semplice convenienza e di educazione! Ciò diveniva subito argomento di vanto, quasi favore ed aiuto prestato ai suoi bisogni. Tra le feste e onoranze che gli furono fatte dai grandi di Spagna, ci resta particolare ricordo di un pranzo solenne che diede in onore suo il cardinale Mendoza, al quale furono invitate le prime dignità della Corte e i principali fra i grandi di Spagna. Dei meriti grandissimi e della somma autorità del Mendoza fu detto altrove [1]; qui ricorderemo solo che al momento del bisogno egli aveva usato della sua grande influenza a beneficio di Colombo; e però a buon diritto poteva annoverarsi in qualche modo fra i suoi protettori. A questo pranzo si riferisce il famoso aneddoto dell'*Ovo*

[1] Lib. I, cap. IX.

di Colombo, ed è questa la ragione perchè ho creduto doverne fare particolare ricordo. Si racconta dunque che uno degli invitati, a cui tutto quell'inneggiare a Colombo pareva troppo superiore all' importanza e al merito della sua impresa, con aria tra l'ingenuo e l'ironico, gli domandò se non credeva che altri, nel caso non avesse egli scoperto le Indie, non fosse stato capace di tentare quell'impresa. Colombo non diede risposta diretta alla questione, ma prendendo un uovo invitò i commensali a provarsi a farlo star diritto sopra una delle sue estremità. E tutti fecero sforzi inutili per riuscirvi. Allora prendendo egli in mano l'uovo ne schiacciò leggermente sulla tavola la punta, e lo fece star diritto sulla parte schiacciata. E con ciò, dicono, volle mostrare che, dopo aver egli aperto il cammino del Nuovo Mondo, nulla era più facile che mettersi sulle sue traccie.

Le circostanze del tempo, del luogo, delle persone, tutto concorre a mostrare l' inverosimiglianza di questo racconto. Fra tanto favore di tutto il popolo e dei Sovrani, in quella specie d' apoteosi che allora si faceva a Colombo, è assai poco credibile che alcuno volesse togliersi la poco onorevole soddisfazione di sfrondare quell' alloro a cui tutti acclamavano con tanta ammirazione e venerazione. Molto meno poteva costui trovarsi in quella mensa, dove i convitati erano tutte persone ragguardevolissime per nascita, grado e dignità, alle quali la stessa educazione avrebbe impedito di fare questo sfregio a Colombo, anche perchè l'offesa non tanto tornava contro di lui, quanto contro il Mendoza che li aveva appunto invitati per onorarlo. E sì che avanti al Mendoza anche un Duca della primissima nobiltà

sapeve di tenere il secondo posto! Nè alcuno degli storici contemporanei fa punto cenno di questo aneddoto; chi lo levò all'onore della storia, raccolto dai cicalecci e dalle favole del popolo, fu il Benzoni che scrisse un ottant'anni dopo la scoperta del Nuovo Mondo [1].

Aggiungasi che il medesimo aneddoto ci viene raccontato, tale e quale, di Filippo Brunelleschi, vissuto quasi un secolo e mezzo prima di Cristoforo Colombo; e a ciascuno si presenterà ovvio il pensiero che dalla vita di quel celeberrimo architetto esso abbia potuto passare come che sia nella vita del gran Genovese; con questa differenza che là vi è un complesso di tali circostanze che rendono il fatto probabile e credibile, e gli danno l'aspetto di una vera spiritosa invenzione che serviva a meraviglia allo scopo del Brunelleschi; mentre nel caso di Colombo non solo è affatto inverisimile, ma dato anche fosse vero, non proverebbe nulla al bisogno di lui; e invece di un bel tratto di spirito, non è che una grossolana furberia indegna della serietà di Cristoforo Colombo, nella quale ogni persona educata e gentile sarebbe caduta. Il Brunelleschi aveva presentato un suo disegno per innalzare quel miracolo d'arte architettonica che è la cupola di Santa Maria del Fiore; e i Fiorentini erano disposti a sobbarcarsi alla gravissima spesa che vi si richiedeva, ma erano spaventati all'ardimento dell'architetto, non parendo loro possibile che si potesse lanciare per aria tanta mole; e per decidersi chiedevano di

[1] Benzoni Girolamo, *Historia del Mundo Novo*..... Venezia, 1565, pag. 12.

conoscere in qual modo il Brunelleschi si pensava di riuscire nella prodigiosa impresa. Al che l'architetto sempre si rifiutò, temendo che altri, conosciuto il secreto, non se ne prevalesse a suo danno. Durante questo tempo d'incertezze e di dubbi il Brunelleschi e altri artisti, gente alla buona e allegri compagnoni come lui, fecero insieme un poco di gozzoviglia. Fra il ridere e lo scherzare, il discorso, com'era naturale, cadde sulle arti e più specialmente sul disegno della cupola presentato dal Brunelleschi; e tutti i compagni lo biasimavano della sua pertinacia nel negarsi alle richieste spiegazioni. Erano allora all'insalata e alle uova sode, e il Brunelleschi, prendendo occasione dall'uovo che aveva in mano, propose ai compagni lo scherzo che fu poi attribuito a Colombo, dicendo che il medesimo era del suo secreto; che ora tutti almanaccavano come potrebbe ciò essere, e che, quando fosse scoperto, tutti facilmente saprebbero fare altrettanto.

Qualcuno deve avere applicato questo scherzo alla scoperta di Colombo; la cosa piacque; si divulgò; e così a poco a poco venne a passare per vera storia. Ed oggi ha acquistato tanto credito e nome che è fino passato in proverbio. Ciò mi valga di scusa, se assai più che l'argomento non comportasse, ho creduto di trattenermivi sopra, per dimostrare quanto debole fondamento ha quel racconto.

La gioia prodotta dalla scoperta di Colombo non si rimase soltanto in Spagna. Le ambasciate, le corrispondenze dei sapienti, le relazioni dei mercanti, e i racconti dei viaggiatori, ne sparsero rapidamente per ogni dove la nuova. Allegretto Al-

legretti ne' suoi *Diari della città di Siena,* che stava appunto allora scrivendo, nota quell' avvenimento al mese di maggio e ne dà una breve relazione, avvertendo di avere avuto quella notizia *da più lettere de' nostri mercanti di Spagna,* e *a bocca da più persone* [1]. Pure a quel tempo lo registrava nelle sue memorie Antonio Gallo segretario del Banco San Giorgio di Genova, notando che essa fu colà portata da Francesco Marchesi e Giovanni Antonio Grimaldi che tornavano allora di Spagna, dov'erano andati ambasciatori della repubblica [2]. Pietro Martire d' Anghiera, storico e latinista di gran nome, che si trovava in Spagna al servizio dei Re Cattolici, ne scriveva premurosamente ai suoi amici di Roma e di Milano [3]. Sebastiano Cabot racconta ch'egli si trovava a Londra quando vi giunse quella meravigliosa novella, e che alla Corte di Arrigo VII essa fece un' impressione straordinaria, e l' impresa di Colombo vi era chiamata opera più divina che umana [4]. Dell'entusiasmo dei letterati e scienziati abbiamo un saggio in una lettera di Pietro Martire al celebre Pomponio Leto suo amico: " Tu mi dici, così gli scriveva, che tu saltavi dalla gioia, e che appena ti potevi tenere dal non piangere di consolazione, al leggere la lettera nella quale io ti annunziavo che era stato scoperto il mondo degli Antipodi, da tanto tempo nascosto. In tutto questo io riconosco il vero sapiente. Infatti quale alimento

[1] Nella raccolta del Muratori, *Ital. Script.* T. XXIII.
[2] Foglietta, *Storia di Genova,* dec. II.
[3] Petri Martyris, *Opus Epist.,* lib. VI, epist. CXXXI.
[4] Hachluyt, *Collection des voyages,* pag. 7.

più delizioso di tali novelle si potrebbe offrire ad uno spirito avido d'istruirsi? Quanto a me provo una vera felicità a intrattenermi con le persone istruite che ritornano di quelle regioni; gli è come un accrescimento di ricchezza portato a un avaro. I nostri spiriti imbrattati di vizi divengono migliori contemplando così gloriosi avvenimenti „ [1].

Fra questo unanime inneggiare ai meriti di Cristoforo Colombo, di mezzo ai suoi marinari si levava una voce per esecrarlo e maledirlo: era quella di Giovanni Rodriguez Bermeio, colui che primo a bordo della Pinta aveva gridato terra nella notte del venerdì 12 ottobre 1492. Egli reclamava la rendita dei diecimila maravedis promessa a chi primo scoprisse la terra; ma il giudizio dei Sovrani l'aggiudicò a Cristoforo Colombo, che nelle ore 10 della sera avanti l'aveva scoperta prima di lui, in quel lumicino che vide comparire e scomparire fra le tenebre della notte [2]. Di che quel marinaio fu così vivamente offeso, che per rabbioso dispetto, dice l'Oviedo, rinunciò alla sua patria e alla sua religione, e andò in Africa a farsi mussulmano [3]. A prima vista sembra indegno del nobile e generoso carattere di Colombo l'avere disputato la ricompensa a quel povero marinaio; ma pensandoci meglio si comprende facilmente come a lui dovesse tornare oltremodo cara e preziosa la gloria di essere stato il primo a vedere la nuova terra. Ad eliminare

[1] Petri Martyris, *Opus Epistolarum*, lib. VII. Epist. CLIII.

[2] Fernando Colombo, cap. XXI. — Navarrete, Collez. Dipl. N. XXXII.

[3] Oviedo, *Stor. Ind.* lib. XI, cap. 5.

qualunque idea di sospetto che vi potesse entrare altro sentimento meno generoso e nobile, sta tutta la sua vita che è un esercizio continuo del più grande disinteresse. Quanto poi all' apostasia del marinaio dalla sua patria e dalla sua religione, (seppure dice il vero l'Oviedo, solerte raccoglitore di tutto ciò che può nuocere al buon nome e alla fama di Cristoforo Colombo) quanto a quel brutto e doloroso fatto egli non ha nulla a vederci.

Appena pose piede in Europa, Cristoforo Colombo non solo ai Re Cattolici mandò avviso e informazioni sul suo ritorno e sull' esito del suo viaggio, ma anche ai pochi amici che ne' suoi maggiori bisogni lo avevano protetto e aiutato prima della partenza, in segno di grata riconoscenza alla fede ch'essi avevano avuta nella sua impresa, e di giusta soddisfazione a sè stesso nel poter loro mostrare che era buon pagatore delle sue promesse. Di codeste lettere o brevi relazioni mandate agli amici suoi due sole ne giunsero fino a noi, ma non è a dubitare che ve ne furono altre, e che a nessuno, de' suoi principali benefattori mancò questa prova della sua gratitudine. Le due lettere che abbiamo sono rassomiglianti fra loro, e non contengono che una succinta relazione delle cose più importanti del suo viaggio e della sua scoperta; e tali devono essere state le altre che andarono perdute. La prima di esse è diretta a Lodovico di Santangelo, Soprintendente, o, come oggi si direbbe, Ministro delle Finanze dell'Aragona, quello che vinse ogni incertezza nel cuore d'Isabella, e la fece decidere a prendere risolutamente l'impresa di Cristoforo Colombo: fu scritta a bordo della Niña al paraggio delle isole

Azzorre, il che prova che queste brevi relazioni le veniva preparando negli ultimi giorni del suo viaggio verso l'Europa. L'altra è diretta a Raffaele Sanchez, Tesoriere dei Re Cattolici: fu scritta evidentemente a bordo il 14 marzo, ma porta la data di Lisbona, come dell'ultimo luogo dove si erano ancorati. Una copia di questa seconda fu mandata subito a Roma, dove, voltata in latino da un Leandro Cosco, fu tosto stampata da Eucharius Argenteus, quaranta giorni dacchè Colombo l'aveva scritta, per soddisfare al desiderio e alla curiosità che si era messa in tutti di conoscere i particolari di quello straordinario avvenimento. È questa la prima pubblicazione a stampa che abbiamo sulla scoperta del Nuovo Mondo. La chiusa di questa lettera è un tratto splendido di sublime eloquenza, e merita di essere qui riferita come segno dell' immensa gioia che tutto innondava in quei giorni il cuore del grande scopritore: — " Rendano grazie adunque il Re, la Regina, i Principi ed i loro felicissimi Regni, in uno con la Cristianità tutta, al nostro Salvatore Gesù Cristo, per averci accordato una simile vittoria e così grandi successi; e facciansi processioni, celebrinsi solenni feste, adorninsi i templi di palme e di fiori: e Gesù Cristo esulti di gioia sulla terra come esulta nel cielo, alla vista della prossima salute di tanti popoli devoti, infino al presente destinati alla perdizione; e rallegriamoci ancor noi al tempo stesso, non solo per l'esaltazione della nostra fede, ma anche per l'aumento dei beni temporali, dei quali Spagna e la Cristianità tutta raccorranno i frutti. „

In tanta altezza di gloria e frastuono di trionfi

Cristoforo Colombo non dimenticò il vecchio genitore, che in Liguria campava oscuramente la vita del suo mestiere di cardatore; e appena tornato in Spagna, uno de' suoi primi pensieri fu di mandargli sue nuove, e annunziare anche a lui la grande scoperta che aveva fatta. Domenico Colombo era tornato ad abitare Genova e conviveva con l'ultimo de' suoi figliuoli, Giacomo, il quale allora contava circa ventisei anni, e faceva lui pure il cardatore; ma di salute malferma e gracile di complessione tardi si era messo al mestiere, e impotente a lungo e faticoso lavoro vi faceva guadagni assai magri. Si conserva ancora un contratto che egli fece con un tal Luchino Cadamartori di Savona, quando all'età di sedici anni si mise a servizio presso di lui; e non sarà male ricordare ora con l'umiltà di questo documento la bassezza da cui Cristoforo Colombo con la potenza del suo genio si era levato a tanta altezza. In esso Giacomo si obbligava di stare a lavoro presso il Cadamartori per ventidue mesi di seguito, promettendo di servirlo, di non fuggire, e di non commettere furto; in compenso il padrone si obbligava a dargli alloggio e mangiare, e a non mandarlo via, e al termine del suo servizio a dargli una veste di fustagno, un paio di scarpe, un paio di pantaloni di panno, e restituirgli le sue camicie e panni tanto in lana che in lino, che nel frattempo egli teneva in garanzia della buona condotta di lui [1].

Cristoforo Colombo chiamò presso di sè questo suo fratello; e il giovane Giacomo giunto in Spagna

[1] Dalla Raccolta di documenti relativi a Cristoforo Colombo pubblicata dall'Avv. *G. Salinero*, Savona.

ebbe il suo nome italiano scambiato in quello spagnuolo di Diego, ricevette il titolo di Don, e di semplice scardassiere si vide improvvisamente elevato all'alto grado di primo Aiutante dell'Ammiraglio, Vicerè delle Indie. Tanto poteva in quel momento il nome di Cristoforo Colombo, che per riguardo a lui quella Corte eccessivamente aristocratica e severissima nell'etichetta, non mostrò di aver afa della semplicità dei modi e della rozzezza del povero scardassiere! E quando poco appresso si diè il battesimo ai sette Indiani, e con solennità e pompa straordinarissima si festeggiò la sacra cerimonia, come preludio alla generale conversione che si teneva indubitata di tutti gli Indiani, insieme col Re, col Principe ereditario, e con quattro fra i primi grandi di Spagna, fu chiamato a far loro da padrino anche l'umile scardassiere D. Diego [1].

Domenico, padre dell'Ammiraglio, seguitò a vivere in patria (nè era facile ad un vecchio della sua età smettere le antiche abitudini, e adattarsi al frastuono ed al fasto della nuova condizione a cui erano venuti i figliuoli), e visse ancora alcun tempo sostenuto in comoda vecchiezza dal glorioso suo figlio. L'ultima memoria che abbiamo di lui è a piè di un testamento del 1494, fra cui testimoni si riscontra il suo nome con l'indicazione che non esercitava più il mestiere del lanaiuolo *olim textore pannorum lanæ*.

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 15.

Capitolo XXIV.

Disposizioni relative alle regioni scoperte. — Preparativi per una seconda spedizione. — Giuoco d'intrighi e di trame fra il Portogallo e la Spagna. — Riconferma del trattato di Santa Fè. — Calca innumerevole di gente che vuol partire con la seconda spedizione (1493) — Principio di dissapori tra il Fonseca soprintendente generale agli affari del Nuovo Mondo e Cristoforo Colombo. — Il P. Giovanni Perez de Marchena accompagna in qualità di astronomo e cosmografo la seconda spedizione (1493).

Ora il punto capitale per la Spagna era di assicurarsi il possesso della scoperta; e tutte le cure e sollecitudini del Governo si rivolsero a questo. Per prima cosa, di consiglio di Cristoforo Colombo [1], si rivolsero al Pontefice per mettere in sicuro le loro ragioni, come già avevano fatto i Portoghesi, e lo supplicarono che con la sua inappellabile autorità dichiarasse di assoluto dominio della Spagna tutti quei paesi, proibendo e inibendo a qualunque Potenza di recar loro offesa o disturbo nei loro diritti. È ben vero che si supponeva che quelle contrade appartenessero al territorio del Gran Can o

[1] Fernando Colombo, cap. XLII.

d'altri principi orientali di molto inciviliti, ma ciò non infirmava punto il diritto che vi pretendeva la Spagna, per l'opinione allora vigente che il Sommo Pontefice potesse disporre liberamente d'ogni paese non cristiano, in favore degli Stati che si assumessero l'incarico di sottoporli all'autorità della Chiesa e di spargervi il seme della vera fede. Mandarono dunque subito ambasciatori alla Corte di Roma ad annunziare la nuova scoperta quale ammirabile trionfo della fede, e ad esaltare la gloria e gl'immensi vantaggi che deriverebbero alla Chiesa dalla propagazione del Cristianesimo in mezzo a quelle vaste contrade. Poteva fare ostacolo alla domanda della Spagna la concessione, fatta antecedentemente dalla Santa Sede al Portogallo, di tutte le terre che erano dalla costa d'Africa alle Indie inclusive; ma gli ambasciatori avevano incarico di dissipare a questo proposito ogni dubbio che potesse nascere nel Pontefice, facendolo persuaso che le terre scoperte da Cristoforo Colombo erano fuori dai confini assegnati nelle bolle pontificie del 1438 e 1439. Sedeva allora da poco tempo sulla Cattedra di San Pietro il Papa Alessandro VI, nativo di Valenza di Spagna e quindi già suddito d'Aragona; e come da certi suoi atti era apparsa in lui non troppo buona disposizione verso il suo antico Sovrano, Ferdinando, quanto buon cristiano altrettanto abile politico, lasciò travedere nello stesso tempo d'essere determinato a difendere le nuove conquiste qualunque cosa avvenisse. I suoi ambasciatori avevano ordine di esporre che dietro il parere di molti uomini dotti, essendosi impossessate le loro Maestà Cattoliche delle terre scoperte di recente,

non era più necessario che il Papa ne ratificasse i diritti; nondimeno, come Principi devoti e figli obbedienti della Chiesa, supplicavano Sua Santità a pubblicare una bolla che assicurasse alla Corona di Castiglia codeste contrade, non che tutte quelle che successivamente venissero ritrovate.

A Roma la notizia della scoperta levò tanto maggiore allegrezza, che parve vedervisi l'adempimento della promessa fatta da Dio alla sua Chiesa per bocca di Davidde: *Dabo tibi gentes hæreditatem tuam et possessionem tuam terminos terræ.* " Darò a te le genti per tua eredità e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo:[1] " e pari all'importanza dell'avvenimento fu l'allegrezza che se ne fece. La Spagna era già in grande benemerenza con la Chiesa per la guerra contro i Mori tenuta in conto d'una santa crociata, e benchè ne fosse largamente rimunerata con la conquista del Regno di Granata; si credeva non ostante avesse diritto alla gratitudine di tutta la Cristianità. Or che era la distruzione in terra cristiana di un piccolo regno di Mussulmani, in confronto all'avere aperto alla luce dell'Evangelo tante nuove regioni? Perciò dove Ferdinando dubitava trovare titubanze ed ostacoli, vi fu invece la più viva premura e sollecitudine di accogliere la sua dimanda, per dare alla Spagna una prova della gratitudine che le si aveva. In data dunque del 3 maggio 1493 il Pontefice stese una bolla detta di *Concessione*, con la quale accordava a quella Potenza sulle nuove scoperte di Colombo i medesimi privilegi e diritti, che erano stati ac-

[1] Ps. II, 8.

cordati ai Portoghesi per le loro scoperte, e con le medesime condizioni di spandere e propagare nei nuovi paesi la religione cattolica. Era nuovo nella Curia Romana in affare di grave importanza prendere una determinazione in così breve tempo; ma ciò era perchè si voleva dare la cosa fatta e compiuta prima che il Portogallo ne trapelasse nulla, per evitare rimostranze e quistioni. E a prevenire ogni contestazione che potesse nascere in seguito fra i due Stati, il giorno dopo con nuova Bolla, detta di *Ripartizione*, il Pontefice segnò i confini dei loro possedimenti, tirando dall'un polo all'altro una linea ideale che passasse cento leghe a ponente delle isole Azzorre e di quelle del Capo Verde; e determinò che tutte le scoperte fatte, o che si farebbero in seguito all'ovest di quella linea, fossero della Spagna; quelle ad est del Portogallo [1].

Intanto la Spagna, sapendo che il titolo più sicuro al suo diritto era la forza del possesso, con grandissima attività e sollecitudine dava ordine a una seconda spedizione. E perchè le cose procedessero con maggiore celerità e speditezza, fu nominata una commissione con lo speciale incarico di provvedere a tutto che fosse richiesto alla pronta partenza della flotta, e di dare le disposizioni op-

[1] Fernando Colombo, cap. XLII. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II. cap. 4. — Navarrete, *Collezione Diplom.* N. XVIII. — È indubitabile che l'idea di mettere codesta linea a quel termine di distanza fu suggerita al Pontefice dallo stesso Colombo, il quale l'avea tratta da un cumulo di fenomeni straordinari ch'egli aveva trovato a quel punto, come si dirà estesamente al cap. III, del lib. III.

portune per il primo impianto della dominazione spagnuola nel Nuovo Mondo. A capo di questa commissione fu messo Giovanni Rodriguez de Fonseca, arcidiacono di Siviglia, uomo, quantunque ecclesiastico, sopra ogni altro adatto a cavarsi con abilità e sollecitudine di quell'intrigato e molesto negozio; e gli furono dati per compagni Francesco Pinelo con l'ufficio di Tesoriere, e Giovanni di Soria con quello di Revisore dei conti. La sede di cotesta commissione fu messa a Siviglia, ma le fu data autorità e sorveglianza fino al porto di Cadice, dove si stabilì una Dogana a posta per questo nuovo ramo di navigazione. Tale fu l'origine del Consiglio reale delle Indie, che in seguito acquistò tanta importanza e potere nelle cose del Nuovo Mondo. E si deliberò che uno simile se ne formasse alla Spagnola sotto la direzione dell'Ammiraglio. Questi due consigli dovevano mandarsi reciprocamente registri, dove sarebbero inscritti il carico di ciascuna nave, il suo equipaggio, e le provvisioni che aveva. Gl'impiegati addetti a codesti ufficii erano sottoposti ai Ministri delle regie entrate, poichè era la Corona che faceva tutte le spese necessarie per la Colonia e ne ritraeva tutto il guadagno.

L'attività usata nel mettere in ordine questa nuova flotta fu prodigiosa. Nella sola giornata del 23 maggio furono firmate dai Monarchi diciassette fra ordinanze, cedole, e precetti relativi alla spedizione: e per raggiungere più presto lo scopo, si ricorse alla odiosità di tutte le estreme misure, che l'indole dei tempi permetteva all'assoluta autorità dei governi. Fu ordinato che tutte le

navi, le quali erano nei porti dell'Andalusia, e i loro capitani, piloti ed equipaggi, si tenessero pronti a partire a qualunque richiesta. Era data facoltà tanto a Colombo come al Fonseca di noleggiare o comprare quanti bastimenti credessero opportuni, con autorità di prenderli a forza, se venissero rifiutati, non ostante che fossero già stati presi a nolo da altra persona; ed era rimesso al loro giudizio di stabilire il prezzo del nolo. Provvigioni, armi, munizioni, e quanto altro faceva loro bisogno, erano autorizzati a prenderne dovunque ne trovavano, soddisfacendo i proprietari con quel prezzo che avrebbero creduto conveniente. Potevano trarre a forza a bordo delle navi e farli partire per la spedizione, se lo credessero necessario, non solo semplici marinai, ma anche ufficiali, qualunque fosse il loro grado e la condizione, restando qui pure in loro arbitrio il determinare la provvigione di questo forzato servizio. E a tutti i magistrati civili e a tutte le persone investite di qualche autorità furono dati ordini severissimi, di aiutare con ogni loro potere l'armamento della flotta, sotto pena di essere destituiti o di avere confiscati i loro beni. E furono fatte molte requisizioni per provvedere polvere, moschetti, lancie, picche, balestre, e ogni altra cosa che si trovasse necessaria od utile alla spedizione. Per far fronte alle gravi spese dell'armamento si posero a disposizione di Pinelo le entrate, che per speciale autorizzazione del Pontefice, rilasciata a tempo della guerra coi Mori, la Corona ritraeva dai due terzi delle decime ecclesiastiche; vi si aggiunse il denaro ritratto dalla vendita dei gioielli e di altri oggetti preziosi, pro-

venienti dal sequestro messo alle fortune degli sventurati ebrei banditi l'anno avanti da tutta la Spagna. E dove ciò non bastasse al bisogno fu data facoltà a Pinelo di supplirvi con un imprestito.

La ragione di tanta attività e sollecitudine stava nel timore di essere prevenuti nella spedizione dal Portogallo. Il Re Giovanni, subito dopo partito Colombo, si era volto con tutte le sue cure ad apprestare sollecitamente una flotta, per correre ad impadronirsi delle nuove terre scoperte, come si era stabilito nel suo privato consiglio; e per allontanare ogni sospetto dalla straordinaria attività che pubblicamente si vedeva negli arsenali, fece spargere voce che si apprestava una nuova e più potente spedizione per proseguire le scoperte dell'Africa. E per addormentare la Spagna spedì in quei medesimi giorni ai Re Cattolici un ambasciatore, per chiedere l'autorizzazione di levare dai loro Stati alcune cose, che a lui facevano bisogno per la nuova spedizione africana, e la cui esportazione era proibita dalle leggi spagnuole. E, a meglio gettare la polvere negli occhi, l'ambasciatore era anche incaricato di entrare a discorrere della scoperta di Colombo. Raccontasse l'accoglimento cordiale che gli era stato fatto dal Portogallo, e il piacere che aveva avuto il Re Giovanni per quel nuovo accrescimento di potere e di gloria che era venuto alla Spagna. Dicesse essere egli rimasto molto soddisfatto dell'ordine dato dalle loro Maestà a Colombo, di navigare direttamente all'ovest senza toccare o avvicinarsi alle scoperte portoghesi; e sperare che i medesimi ordini verrebbero dati e ripetuti ad ogni altro capitano che intraprendesse

nuovi viaggi e scoperte: intanto il Re Giovanni domandava che fosse proibito ai sudditi spagnoli di pescare al di là del Capo Bojador, finchè non fossero ben determinati e definiti i confini di ambedue le potenze: che se fra le terre scoperte da Colombo ve ne fosse alcuna che spettasse di diritto al Portogallo a tenore delle bolle Pontificie del 1438-1439, la cosa si accomoderebbe amichevolmente fra le due Corone.

Con queste dichiarazioni apparentemente franche ed amichevoli il Re Giovanni aveva sperato di addormentare la Spagna, ma prima che il suo ambasciatore arrivasse a giocare la partita, secrete relazioni avevano già messo in sospetto i Re Cattolici sulla vera missione, a cui era destinata la flotta che Giovanni allestiva con tanta celerità. E però, senza aspettare l'arrivo dell'ambasciatore portoghese, spedirono a Lisbona Don Lope de Herrera, dandogli due diverse commissioni e lettere, da servirsene secondo trovasse le cose. Se gli annunciati preparativi erano realmente affrettati per proseguire le scoperte lungo le coste dell'Africa, Don Lope doveva presentare una lettera piena di affettuose espressioni e di ringraziamenti per l'ospitalità data a Colombo; nella quale era specificatamente dichiarata la natura delle scoperte da lui fatte, e si domandava che il Re di Portagallo proibisse ai suoi sudditi di navigare a quelle parti, come la Spagna aveva proibito a' suoi di accostarsi ai possedimenti portoghesi. Le medesime cose doveva dire anche se quei preparativi erano diretti per le terre scoperte da Cristoforo Colombo, purchè si fosse molto indietro nei lavori. Ma se la spedizione fosse di-

retta per il Nuovo Mondo e fosse molto avanti ne' preparativi; allora l'Inviato spagnolo doveva presentare la seconda lettera, la quale era concepita in termini assai forti ed energici; ed opporsi fortemente a qualunque intrapresa di quel genere [1]. Allora s'intavolò fra i due Sovrani un raggiro diplomatico tanto secreto ed implicato, che era impossibile di seguirne il corso chi non ne conoscesse tutte le fila. Il Reesende nella sua storia di Giovanni II narra che il Monarca portoghese, a forza d'intrighi e di occulti donativi, aveva sedotti alcuni membri di maggiore autorità nel gabinetto spagnolo, i quali l'avvertivano dei più misteriosi progetti della loro Corte. Erano piene le strade di corrieri: non appena Ferdinando dichiarava una sua intenzione a' suoi ministri, il Re suo rivale ne veniva subito avvertito. Donde avveniva sovente che il corriere spagnolo il quale portava a Lisbona nuove proposte, s'incontrasse a mezza via col corriere portoghese che galoppava a Madrid a portare all'ambasciatore la risposta a quelle medesime proposte; e avvenne talvolta che Ferdinando si credette aver trovato un punto difficilissimo, da mettere gl'inviati portoghesi nella necessità di chiedere nuove istruzioni al Re loro signore, e con sua grande meraviglia e dispetto si vedeva dare su due piedi una risposta decisiva. La cosa ripetuta più volte doveva naturalmente dare nell'occhio e far nascere sospetti di tradimento nel Gabinetto spagnolo; e il Re Giovanni, per allontanare il sospetto dai tradi-

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II. — Zurita, *Anales de Aragon*, lib. I, cap. 25.

tori venduti al suo oro e farlo cadere su altri, mandava preziosi gioielli al duca dell' Infantado e a parecchi grandi spagnoli d' incorrotta virtù [1]. Il qual giuoco non so che nome si abbia in diplomazia; nella vita privata è certo che ha un brutto nome.

L'animo franco e leale di Giovanni II dovea ripugnare a questa brutta partita di doppiezza e d'inganno; ma per lui giocavano i suoi consiglieri e ministri, ai quali egli, per troppa passione di riparare alla perdita fatta del Nuovo Mondo, aveva lasciato le mani libere. Ma se essi erano maestri d'intrigo, Ferdinando d'Aragona valeva da solo per tutti loro; e allo stringer dei conti si trovò che la partita era stata vinta da lui. La Corte di Portogallo aveva già saputo che Don Lope de Herrera aveva doppie lettere e doppia missione, e però accomodarono le cose a tempo, in maniera che l'ambasciatore Spagnolo dovette presentarsi in veste cortese ed amica, e invece di minaccie non ebbe che semplici proposte e amichevoli richieste. Il Portogallo mostrò di far buon viso alle domande della Spagna, e nominò tosto due nuovi ambasciatori a quella Corte, che andassero espressamente per regolare le questioni relative alle nuove terre scoperte, e assicurare che pei prossimi sessanta giorni dal dì che essi arrivassero a Barcellona, nessuna nave portoghese farebbe vela per un nuovo viaggio di scoperta. Intanto per torre di mezzo ogni questione dovevan proporre di tirare una linea

[1] Reesende, *Vita del Rey Don Ioham II.* Pag. 157. — Faria y Sonza, *Europa Portughesa*, tomo II, cap. 4.

ideale verso l'ovest, prendendo per punto di partenza le Canarie: tutte le terre che restavano a nord di questa linea sarebbero della Spagna, quelle a sud apparterrebbero al Portogallo. Le isole che erano già in possesso dell'uno e dell'altro Stato resterebbero ai possessori attuali [1].

Il giuoco riusciva a meraviglia ai disegni di Ferdinando che aveva bisogno di tempo; e però invece di rispondere ai due ambasciatori e trattare direttamente con loro la cosa, mandò Don Pedro de Ayala e Don Garcia di Lopez de Caravajal in solenne ambasceria a portare la sua risposta a Lisbona; e per fare maggior chiasso vi spese attorno una pompa e magnificenza straordinaria. E per obbligare il Re ad aspettare ciò che avessero a comunicargli, li fece precedere da un messaggero speciale che ne annunciasse l'arrivo. E gli ambasciatori erano avvertiti d'impiegare nel viaggio il maggior tempo che fosse possibile.

Quando finalmente questa solenne ambasceria giunse a Lisbona, e fu introdotta con grande apparato al cospetto del Re, non aveva altra proposta da fare se non di chiedere che la questione dei confini fosse sottoposta al giudizio di arbitri, oppure alla Corte di Roma.

Era troppo chiaro che Ferdinando si prendeva gabbo del Portogallo; e Re Giovanni ne divenne tutto fuoco per ira e dispetto. Licenziati bruscamente gli ambasciatori, lanciò loro alle spalle questo insulto: " È un' ambasceria che manca di testa e di piedi „ alludendo al primo degli ambasciatori

[1] Quirita, lib. I, cap. 25. — Herrera, dec. I, lib. II, cap. 5.

che era un vanerello sventato, e all'altro che era zoppo [1]. Dicesi pure che nel primo movimento di dispetto volle far credere di volgere in animo pensieri di armi e di guerra, e che nei giorni seguenti passasse continue riviste della sua cavalleria sotto le finestre degli ambasciatori, e alla loro presenza si lasciasse sfuggire appositamente parole ambigue che potevano prendersi per mal coperte minaccie [2]. Ma dato giù quel primo bollore ed esaminate più pacatamente le cose, vide la troppa differenza che era dal suo potere a quello di Ferdinando, e la stoltezza di provocare un nemico che disponeva di tanti mezzi più di lui. Tacque dunque con suo gran dispetto, e non gli restò altra speranza che l'autorità del Pontefice, al quale aveva già ricorso contro le scoperte di Spagna, reclamando l'integrità dei suoi diritti, concessi e confermati da più bolle di Papi. Ma l'astuto Spagnolo l'aveva prevenuto anche su questa via, e quando l'ambasciatore portoghese giunse a Roma, Alessandro VI aveva già dato e spedito il giudizio di divisione. Tale, dice Washington Irving, fu la fine di questa partita diplomatica, nella quale due Re giocavano un Nuovo Mondo che si era scoperto [3].

In questo frattempo era giunto da Roma un Breve Pontificio per la nomina di un Vicario Apostolico delle Indie, e a questa dignità fu elevato il Padre Bernardo Boil dell'Ordine di San Benedetto, dandogli a compagni altri dodici religiosi di

[1] Vasconcelez, *Dom Ioham II*, l. VI. — Barros, *Asia*, dec. I, lib. III, cap. 2.

[2] Vasconcelez, l. c.

[3] Washington Irving, lib. V, cap. 9.

diversi ordini per aiutarlo nell'opera della conversione di quelle genti. Per ciò che occorreva in vasi ed apparati sacri al servizio della prima chiesa che si fabbricherebbe nel Nuovo Mondo, la pia Isabella volle riservata a sè la consolazione di provvederli.

Innanzi che Colombo partisse da Barcellona, Ferdinando e Isabella gli confermarono il trattato provvisorio, che avevano sottoscritto a Santa Fè, con tutti i titoli, emolumenti, e prerogative di Ammiraglio e di Vicerè e Governatore di tutti i paesi che aveva scoperto o che scoprirebbe in seguito [1]. Gli fu pure affidato il Sigillo reale con autorità di servirsene nei limiti della sua giurisdizione per concedere lettere patenti e commissioni in nome dei due Re: fu autorizzato a nominare a suo piacere in caso di sua assenza chi ne dovesse fare le veci, con facoltà di rimettere nel suo vicario tutti i poteri che erano stati concessi a lui. E poichè nel trattato di Santa Fè si era stabilito, che per le cariche e impieghi delle nuove provincie il Vicerè presenterebbe una terna di nomi, e fra essi i Sovrani di Spagna nominerebbero il candidato; allora per maggiore celerità nel disbrigo degli affari, e per dare a Colombo nuova prova della loro fiducia, rimisero pienamente in lui di scegliere e nominare chi gli paresse meglio. E nominatolo capitan-generale della flotta che stava per partire, gli concessero pieni poteri tanto sugli equipaggi, come sugli stabilimenti che si pianterebbero nel Nuovo Mondo, e sulle nuove scoperte che si farebbero [2].

[1] Navarrete, Collez. Dipl. N. XI.
[2] Fernando Colombo, cap. XLIII.

Il 28 di maggio Colombo accomiatossi dai due Sovrani. Nell'uscire dall' udienza reale tutta la Corte gli fece corteggio fino al luogo di sua residenza, e poi di nuovo recossi a fargli omaggio quando partì da Barcellona per Siviglia. L' arrivo di Colombo a Siviglia diede nuovo impulso alla fretta ed alla attività dei preparativi. Poco dopo vi giunsero anche il Fonseca ed il Soria; e per la sollecitudine riunita di tutti e tre in brevissimo tempo furono pronti alla partenza diciassette vascelli di varia grandezza, abbondantemente provvisti non solo di tutto il bisognevole a proseguire ed allargare le scoperte; ma anche di quanto si richiedeva a un saldo e largo impianto di una colonia nelle terre scoperte. Quindi oltre a una ricca provvista di viveri, armi e medicinali, e un certo numero di cavalli per la truppa, portavano altri cavalli e molti animali di diverse specie per propagarne le razze nel Nuovo Mondo; avevano semenze in grani, legumi, ed erbaggi d' ogni genere; tralci di viti, canne da zucchero, e polloni di tutti gli alberi più necessari e più utili che prosperano nelle nostre regioni. Di pallottoline poi di vetro d'ogni colore, specchietti, sonagli, e altre bagattelluccie che formavano l'amore e la delizia dei selvaggi, ve n'era un visibilio. E così oltre a marinai e soldati v'era buon numero d'artigiani e genti di fatica in servizio della nuova colonia, come muratori, fabbri ferrai, falegnami, agricoltori, e simili, con abbondante provvisione degli strumenti propri a ciascun arte e mestiere. Nè questa volta occorse affannarsi per trovar gente alla spedizione, chè anzi se ne presentarono spontanei in tanta calca dimandando, pre-

gando, insistendo per essere accettati, che divenne un imbarazzo assai grave cavarsi da tanta pressa e sollecitudine che si faceva intorno all'Ammiraglio. Nè vi si trovò altro mezzo che elevare di molto il numero delle persone, che da prima si era stabilito di prendere; e invece di mille si fece luogo a milleduecento. Ma nè anche qnesto bastò; e quando si fu partiti si trovò che altre trecento persone erano riuscite ad eludere la sorveglianza delle guardie, e cacciarsi nascostamente dentro i vascelli. E troppa più gente era restata in terra, mortificata e dolente di non essere riuscita a trovarsi nella flotta un posticino qualunque, e con occhio d'invidia guardava la fortuna degli altri che andavano ad arricchirsi nei tesori del Nuovo Mondo.

L'impressione riportata dal Nuovo Mondo da' suoi primi scopritori si risentiva naturalmente non solo della grande novità delle meraviglie che avevano scoperte, ma anche dell'aver potuto appena assaggiarle sul breve loro passaggio; perchè ciò lasciando libero il campo all'immaginazione, faceva supporre e credere che assai più e assai meglio si dovesse trovare dietro quelle poche primizie che essi ne avevano potuto cogliere. Al che se aggiungiamo la tendenza che più o meno abbiamo tutti ad esagerare, quando trattasi di narrare e descrivere cose che si allontanano di molto dall'ordinaria forma e misura delle altre, quasi ci prema il dubbio che chi legge ed ascolta non possa arrivare ad intendere e comprendere la straordinarietà della cosa che noi vogliamo presentare alla sua mente; se vi aggiungiamo questo, ci sarà facile intendere come i loro racconti sulle meraviglie trovate nel Nuovo Mondo, dovessero spin-

gersi molto più oltre della realtà e del vero. La fantasia degli uditori fece il resto, e le più pazze esagerazioni furon dette e credute sulle meraviglie di quei luoghi. Si narrava di fiumi che scorrevano su arene d'oro, di monti ricoperti di pietre e di metalli preziosi, delle spiaggie del mare seminate di perle; e tutte queste ricchezze non avevano padrone, non chi si curasse di loro. A questi racconti la miseria e l'avarizia s'infiammavano di desiderii e di speranze; la patria, la famiglia, i pericoli dell'Oceano, non contavano più nulla; ed era beato quell'uomo che in qualsiasi modo poteva acconciarsi in compagnia dell'Ammiraglio. Altri vi correvano dietro a generose illusioni di gloria, ed erano la più parte giovani Idalghi, che, con l'impeto e l'entusiasmo proprio della loro età, avevano combattute le ultime battaglie contro la potenza Moresca, i quali abituati al frastuono delle armi e alle onorate fatiche del campo, ora mal sapevano adattarsi al monotono riposo a cui li forzava la pace. Essi non sognavano che guerre e battaglie, e la scoperta del Nuovo Mondo parve aprisse vastissimo campo da soddisfare la loro sete di avventure e di gloria. Al di là delle terre dove abitavano gli ingenui selvaggi condotti in Ispagna erano le regioni del Mangi e del Catay, città, fortezze, eserciti. Le semibarbare legioni del Gran Can vorrebbero indubitabilmente impedire l'avanzarsi dei nostri, ed ecco riaperto il sospirato campo delle armi. E alla loro esaltata fantasia si presentavano immagini di terre espugnate, battaglie vinte, popoli domati, e il vessillo di Cristo inalberato gloriosamente sulle debellate città. Cominciava una nuova serie di crociate, di

ben altra importanza e fama che quelle tanto celebrate, che furono combattute intorno al Sepolcro di Cristo. Empirebbero il mondo della fama delle loro geste, e ritornerebbero in Spagna ammirati e invidiati campioni della Patria e della Fede. Con queste idee molti Idalghi d'alto lignaggio, ufficiali della Casa Reale e cavalieri dell'Andalusia, fecero di tutto per essere chiamati all'onore di prendere parte a quella spedizione; e molti che non poterono riuscire nelle loro preghiere e brighe di essere arruolati a conto del governo, partirono a loro spese in qualità di semplici volontari.

Colombo, tutto preoccupato dal pensiero di bene provvedersi per i bisogni della sua spedizione, allargava facilmente la mano nel far le provviste; di che il dispendio dell'armamento riusciva assai più alto di quello che si era preveduto. Contro questa larghezza levossi più volte il revisore dei conti Giovanni Soria non solo con lamenti e rimostranze, ma anche negandosi talvolta di registrare le spese dell'Ammiraglio. Ma, a quanto pare, ciò faceva non per ispirito di coscienziosa economia, ma per coprire con facile moralità in piccole cose l'immoralità che si usava nelle grandi. Quando alla Spagnola si sbarcarono i cavalli destinati pel servizio della Colonia e per la riproduzione delle razze, si trovò che essi non erano più quelli fatti vedere in Siviglia all'Ammiraglio; e di questa frode Colombo nella memoria che mandò ai Re Cattolici sul suo secondo viaggio, accusa apertamente il Soria[1]. Informata di ciò Isabella, in

[1] Vedi Navarrete, Collez. doc. dipl., vol. I, pag. 225.

data 4 agosto scrisse al Fonseca, raccomandandogli di usare all'Ammiraglio ogni cortesia, di appianargli ogni difficoltà, ed impedire che alcuno gli desse noia in nessun modo; e lo incaricava di notificare da parte sua al Soria che dovesse conformarsi in tutto ai desiderii dell'Ammiraglio. E il giorno dopo fece scrivere direttamente al Soria un severo rabbuffo. E di nuovo il 18, scrivendo al Fonseca a proposito di altri affari, tornava a ripetere che si usassero a Colombo maggiori riguardi e si facesse di tutto perchè egli fosse contento. Ripetizione di eguali ordini fu mandata al Soria nel medesimo giorno [1]. Questi ripetuti avvertimenti e comandi per il Soria, inseriti nelle lettere al Fonseca, dànno già grave sospetto che indirettamente si volessero rivolti anche a lui, perchè anch' egli spingesse troppo oltre la sua influenza ed autorità. Ma il sospetto ci è poi volto in certezza da altri dissapori che nacquero poco appresso. Colombo aveva chiesto un certo numero di lacchè e domestici pel suo immediato servizio, per mettere la sua casa sul piede conveniente alla sua dignità di Ammiraglio e Vicerè. Il Fonseca giudicò la domanda superflua, perchè tutti coloro che erano a bordo erano pure a' suoi ordini. Ferdinando e Isabella, informati di questa nuova difficoltà, mandarono ordine che si accordassero a Colombo dieci scudieri a piedi, e rammentarono al Fonseca di avergli raccomandato di non lasciare nelle sue relazioni con l'Ammiraglio mezzo alcuno per soddisfarlo; e giacchè l' intera flotta doveva dipendere da' suoi ordini, gli face-

[1] Navarrete, Collez. dipl. N. LX, LII, LIII, LIV, LV, LVI.

vano osservare essere non solo giusto ch' ei fosse in ogni bisogno consultato, ma che anche non si facesse opposizione ai desideri di lui [1].

Questo picciol dissapore tra il Fonseca e Colombo fu la poca favilla di cui sorse in seguito lo spaventoso incendio che tutto investì e consumò lo scopritore del Nuovo Mondo; perchè all' orgoglio del Fonseca parve un' umiliazione da non dimenticarsi mai quell' essere richiamato a più conveniente uso del suo potere e della sua autorità; e ne giurò vendetta implacabile contro chi ne era stato la causa; e l'altissima carica che aveva di Soprintendente generale alle cose del Nuovo Mondo, non gli lasciò desiderare nè occasione nè mezzi da soddisfare ampiamente la malvagità del suo animo.

La Regina aveva chiesto all'Ammiraglio il Giornale del suo viaggio per cavarne una copia, a fine di conoscere con agio tutti i particolari della sua scoperta. Ora il 5 di settembre rimandandogli il Giornale gli scriveva una lettera, nella quale lo assicurava che niuno, tranne lei e il marito, aveva letto o leggerebbe quel giornale; e che quanto più tornava a rileggerlo, tanto le cresceva la persuasione che nessuno aveva mai saputo quanto sapeva egli. Nel medesimo tempo lo pregava a volerle disegnare una carta della via da lui tenuta, notando i gradi, le isole, i fiumi, ecc., e ogni altra cosa che potesse aiutarla a meglio seguire il suo meraviglioso cammino; promettendo, se egli così desiderava, di tenerla premurosamente nascosta a chicchessia. Da ultimo, per alleggerirgli nel suo nuovo viaggio la fatica delle os-

[1] Navarrete, Doc. dipl. N. 62, 63, 64, 65, 66.

servazioni astronomiche e cosmografiche, lo consigliava di condur seco un buon astronomo per aiuto, e a questo ufficio metteva avanti il nome del Padre Antonio Perez di Marchena " perchè, aggiungeva, egli è un buon astronomo, e sempre mi è parso in piena conformità di sentimento con voi „ [1]: ma gli lasciava piena libertà di scelta: e per abbreviare i ritardi che venivano dal correre su e giù richieste ed ordini, inchiudeva nel medesimo plico un ordine firmato per la nomina di quest' astronomo, lasciando in bianco il nome della persona che sarebbe chiamato a quel dotto ufficio.

È indubitabile che questo P. Perez di Marchena è il buono e dotto guardiano di Santa Maria della Rabida [2]. Egli veramente si chiamava Giovanni e non Antonio, ma è un errore di nome assai facile a spiegarsi nell'abitudine di ricordare quasi sempre pel cognome e assai rare volte pel nome le persone molto ragguardevoli, donde la facilità di sbagliarsi quando insieme col cognome si debba notare anche il nome. Le cronache e memorie del suo Ordine ricordano chiaramente quest' incarico ch' egli ebbe nella seconda spedizione di Cristoforo Colombo [3]. Nè si saprebbe quale altro Perez de' Marchena la Regina potesse dire *essere in piena conformità di sentimenti con Colombo* fuori del Padre Guardiano della Rabida, poichè di stretti amici Colombo ne

[1] *Documenti diplomatici*, N. LXXI.

[2] Cf. Humboldt, Cosmos II, pag. 255, nota 14. — Milano, Turati, 1850-53.

[3] Vedi Roselly de Lorguez, *Hist. Christ. Colomb.*, liv. I, ch. XII, § 2.

aveva pochissimi e di questi pochi fa spesso memoria; nè apparisce mai altro Perez de' Marchena che il P. Giovanni.

Era atto di squisita gentilezza proporre a Colombo per compagno di viaggio il suo migliore e più affezionato amico; ed era ad un tempo una soddisfazione di pura giustizia mandare per il primo nel Nuovo Mondo in qualità di scienziato il primo dotto spagnolo che aveva capito il pensiero di Colombo, il primo che si era adoperato perchè il Governo di Spagna facesse buona accoglienza alle sue proposte, e che in fine quando tutte le pratiche erano definitivamente rotte, le aveva fatte riprendere un'altra volta, e impedito così che passassero ad altra Potenza i benefizi e la gloria di quella scoperta. Fu un pensiero degno veramente della delicatezza d'animo e della rettitudine di mente della Regina Isabella! E per quell' ottimo religioso non poteva darsi più bella e più gradita ricompensa di questa, di essere chiamato senza sua ricerca ad accompagnare ne' suoi trionfi l'uomo che egli aveva raccolto e protetto straniero sconosciuto e povero; e a mettere i suoi studi e il suo ingegno al servizio del Nuovo Mondo, per la cui scoperta egli si era adoperato con tanto zelo e tanto profitto.

È questa l'ultima volta che il nome del P. Giovanni Perez de' Marchena ricomparisce nella storia di Cristoforo Colombo. I primi storici che trattarono delle cose del Nuovo Mondo, e che pur diedero luogo a tante memorie ed aneddoti superflui ed inutili che vi si riferivano, non hanno più una parola per ricordare il nome dell'umile Frate, che aveva tanto contribuito con l'opera sua a far che

Colombo potesse scoprire quel Nuovo Mondo. Il quale suo merito singolarissimo, e la gratitudine che perciò tutti gliene dobbiamo, mi hanno fatto trattenere qui un poco a parlare di lui, e sono persuaso che al lettore sia tornato gradito di poter salutare ancora una volta il nome del P. Guardiano della Rabida.

Tutte le navi che dovevano prender parte alla nuova spedizione erano raccolte nel porto di Cadice, ma non tutto era ancor pronto per la partenza, quando si riseppe che una nave portoghese partendo di Madera aveva fatto vela verso l'ovest. Si sospettò e credette senz'altro che navigasse alle terre novellamente scoperte, e Colombo ne scrisse immediate alla Corte proponendo di farla inseguire da una parte della sua flotta. Ferdinando e Isabella approvarono la sua proposta, ma poi non se ne fece più nulla; invece mandarono tosto a far lamentanze a Lisbona al Re Giovanni. Questi rispose che la nave era partita a sua insaputa, e che la farebbe inseguire e raggiungere da tre caravelle che la costringerebbero a ritornare indietro. Peggio che peggio! In Spagna questa risposta fu interpretata come uno stratagemma per nascondere le manovre dell'astuzia portoghese, e si credette che le tre caravelle, sotto il pretesto di correre a raggiungere quella nave, andrebbero invece a mettersi in sua compagnia, e così navigherebbero di conserva tutte quattro al Nuovo Mondo. Perciò furono mandati ordini pressantissimi a Colombo, raccomandandogli di partire immediatamente e di tenersi lontano dal Capo di San Vincenzo e da ogni altra terra e possessione portoghese. E se nei mari da lui per la

prima volta esplorati incontrasse un qualche bastimento, se ne impadronisse tosto, infliggendo un rigoroso castigo agli equipaggi. Nel medesimo tempo fu dato ordine al Fonseca, che stesse ben sull'avviso, e appena sentisse che una qualche spedizione era partita dal Portogallo, subito le facesse tener dietro da doppio numero di bastimenti.

Se poi le tre navi partissero dal Portogallo, e se l'intenzione di farle partire fossero buone o cattive non si è mai saputo. Il certo è che Colombo non le ha mai viste, nè ha mai sentito parlare di loro nei nuovi mari da lui scoperti.

Capitolo XXV.

Partenza per la seconda spedizione. — Scoperta delle isole Caraibe. — La Guadalupa. — Carattere e costumi dei Caraibi. — Alonzo di Ojeda. — Bizzarria del suo carattere. — A lui è affidata la prima impresa pericolosa che si presenta nel Nuovo Mondo. — Origine dei Caraibi (1493).

La flotta di spedizione composta di 3 grossi vascelli e 14 caravelle salpò dal porto di Cadice la mattina del 25 settembre un'ora avanti al levar del sole. Non ostante l'ora mattutina una grande folla di popolo era scesa alla marina per dare il saluto della partenza ai naviganti. Ma quanto differente spettacolo si aveva da quello dell'anno addietro al porto di Palos! Qui non pianti, non singhiozzi, non disperazioni, ma allegri saluti, liete strette di mano, rallegramenti, congratulazioni. Allora, chi partiva e chi restava, avevano tutti davanti a loro il terrore dell'ignoto; ora era invidiata fortuna il partire, deplorata disgrazia il dover rimanere. Messe le navi a festa, da ogni parte ondeggiavano al vento le bandiere, squillavano le trombe ed altri musicali strumenti, si sparavano a festa le armi da fuoco, l'aria echeggiava di battimani, di evviva, di canti. Per caso era entrata in porto

una flotta di grosse navi veneziane, che navigavano al solito loro commercio dei mari del Nord, e anche queste, per ispirito di fratellanza, per dovere di ospitalità, entrarono in festa, e con bandiere, con canti, con suoni, col lieto rimbombare delle armi da fuoco, celebrarono quella partenza, augurando prospero viaggio, più felice ritorno. E ben meritava quel viaggio che tutto il mondo civile prendesse parte a quella festa, ma quelle navi, senza saperlo, iniziavano il canto funebre della morte del commercio di Venezia! [1]

[1] Scillacio, § I. — Nicolò Scillacio fu un medico messinese professore all'Università di Pavia, il quale nel 1494, su lettere ricevute dalla Spagna, scrisse in latino a Lodovico il Moro una relazione sul secondo viaggio di Cristoforo Colombo. Codesta relazione, stampata nel 1494, era affatto ignota, quando nel 1845 ne ritrovò un esemplare Amadio Ronchini, oggi meritissimo soprintendente degli Archivi di Stato nell'Emilia. Dopo varia vicenda quell'unico esemplare passò a peso d'oro nelle mani del signor Iacopo Lenox di Nuova York, dotto raccoglitore di tali preziosità, il quale nel 1860 lo pubblicò in soli 152 esemplari, con quella eleganza e lusso di tipi, silografie ed ornamenti, che sole possono la diligenza e ricchezza americana unite insieme. Premendomi di conoscere codesta relazione, e non avendo alcuna via da averne una copia, mi rivolsi al Commendatore Amadio Ronchini, pregandolo se potesse darmi un qualche lume. Ed egli con insperata squisitissima gentilezza mi mandò la copia manoscritta, che fece eseguire quando l'unico esemplare si trovava ancora in Italia. Della quale gentilezza voglio dichiarargli qui pubblicamente riconoscentissimo. Per ulteriori notizie sullo Squillacio e la sua relazione, vedi *Atti e Memorie delle Deputazioni Storiche di Parma e Modena*, I serie, vol. VIII, pag. 195: — e *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti*, anno 1875, pag. 416.

I due figli dell'Ammiraglio, seguiti con curiosa ammirazione dagli occhi della folla, accompagnarono il padre fino all'imbarco [1]. D. Diego fratello minore di Colombo partì con lui. Gli Indiani condotti in Ispagna, e istruiti nella nostra Religione e battezzati, furono imbarcati per ricondurli alle loro selve, e si sperava dall'opera loro un grande aiuto per la conversione degli altri. Uno, a richiesta del principe Giovanni, fu lasciato nel suo palazzo; ma poco dopo partiti i suoi compagni morì. Chi sa l'infelice quanto ha sofferto e pianto la sua solitudine e il suo abbandono!

Conforme alle istruzioni ricevute Colombo evitò le coste e le isole del Portogallo, e si diresse a sud-ovest verso le Canarie. Il primo di ottobre gittarono l'àncora alla Grande Canaria, e vi si fermarono tutto quel giorno per chiudere una larga via d'acqua che si era aperta in uno dei vascelli. Sbrigato questo lavoro d'urgenza, sulla mezzanotte ripartirono per andare alla Gomera, dove approdarono il giorno 5, e con la maggior possibile sollecitudine vi fecero provvista d'acqua e di legna pel viaggio. Vi acquistarono pure vitelli, capre, montoni, e molto pollame, per propagarne le razze alla Spagnola, e otto porci, che in media costarono quattro franchi e cinquanta centesimi l'uno, dai quali provenne, dice Las Casas, quel numero innumerevole di maiali che abbondarono poi nelle colonie spagnole del Nuovo Mondo [2]. Vi presero anche diverse specie di volatili, e un'abbondante

[1] Fernando Colombo, cap. XLIV.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 83.

raccolta di semi di varie qualità di frutta, che pure acclimarono e si moltiplicarono in quelle nuove regioni con meravigliosa facilità e abbondanza [1].

Il giorno 7 al momento di far vela, Colombo consegnò ai capitani di ciascuna nave una lettera sigillata, dov'era spiegata la via da tenersi per giungere al porto della Natività, con ordine di non aprirla se non nel caso che la forza del tempo li separasse da lui; e faceva così volendo mantenere secreto il più che fosse possibile il cammino che conduceva alle sue scoperte [2]. Partitisi dalla Gomera furono sorpresi dalla bonaccia che li trattenne per sei giorni fra mezzo le isole Canarie. Ma il 13 levatosi buon vento di levente, si lanciarono a tutto corso sul loro cammino. L'Ammiraglio fe' volgere le prore a sud-ovest molto più che nel suo primo viaggio, nella speranza di raggiungere direttamente le isole dei Caraibi, sul conto dei quali aveva sentito dagli Indiani tante meraviglie. Il vento con mite soffio continuò per molti giorni a venir loro in piena poppa: l'aria era tranquillissima, il mare piano come uno specchio; sicchè le navi volavano velocissime sulla liscia superficie delle acque; e il 24 già trovavansi quattrocento leghe all'ovest da Gomera; e assai più cammino avrebbero fatto, se la nave ammiraglia fosse stata veloce al corso quanto le altre, le quali sovente erano co-

[1] *Lettera del dott. Chanca.* Nella raccolta di viaggi pubblicata da F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

[2] Las Casas, l. c. — Fernando Colombo, cap. XLV. — Scillacio, § II.

strette ad ammainare diverse vele, per non lasciarsela troppo indietro [1]. Niuno indizio appariva da nessuna parte di quelle erbe marine, che nel primo viaggio avevano scontrato a sole duecento cinquanta leghe da Gomera, e che avevano contribuito meravigliosamente a serbare il coraggio dei marinari per proseguire nella pericolosa impresa.

Ma ora nessuno abbisognava di quei conforti; tutti erano pieni di confidenza e di ardore, anzi la mancanza di quegli immensi prati d'erba galleggianti sull'Oceano, era una fortuna, perchè ora non ne avrebbero avuto che danno nel ritardo alla corsa delle navi. In quel giorno 24, e poi di nuovo nei due seguenti, fu vista una rondine svolazzare attorno alle navi; e tutti l'ebbero per segnale di terra vicina, e con avido sguardo ricercavano se nulla apparisse nel lontano orizzonte. Continuando così con piena prosperità e allegria il cammino, sulla mezzanotte dal 27 al 28 furono improvvisamente sorpresi da un violento temporale che durò quattro ore con pioggia dirotta, lampi e tuoni spaventevoli. Quella furia improvvisa e inaspettata di cielo, dopo tanta pace che fino allora li aveva rallegrati, mise in tutte le navi una grande paura di veder sorgere da un momento all'altro le furie dell'Oceano.

Ma l'improvviso apparire di un fenomeno, sul quale fondavasi un'antichissima superstizione dei marinari, ritornò la calma nel cuore di tutti, e in mezzo allo stesso pericolo volse la trepidazione in canti di allegrezza e di giubilo. Nel più forte del temporale, quando con più frequenza e spavento

[1] *Lettera del dott. Chanca.*

guizzavano i lampi e scoppiavano i tuoni, " apparve, (riporto le parole di Fernando Colombo) apparve Sant'Ermo sull'albero di mezzo con sette doppieri accesi; si videro, io vo' dire, quei fuochi che i marinari assicurano essere il corpo di Sant'Ermo: ben tosto eglino si misero ad intuonare le litanie e a recitare altre orazioni, tenendo per certo che nel momento in cui egli appare tra le tempeste, niuno è in pericoli. Sarà ciò che si vuole (aggiunge il buon Fernando, dubbioso, ma non troppo, della verità della cosa), ma se dobbiam credere a Plinio, consimili fuochi furono qualche volta veduti dai navigatori romani nei tempi procellosi sul mare, e dicevano essere Castore e Polluce; Seneca ne parla egualmente " [1]. Il lettore ha compreso che trattavasi di quei fuochi fatui, che si mostrano sovente sulle navi battute dalla tempesta, quando l'atmosfera è molto carica di elettricità. In ogni tempo e presso ogni popolo l'ignoranza e la paura hanno fatto di questo fenomeno un miracolo, ciascuno conforme alle credenze della propria religione: e come i Greci e i Romani ne avevano fatto due Dei marini, così i nostri ne hanno cavato un santo protettore dei naviganti.

Sabato sera 2 novembre l'Ammiraglio, dal cambiamento che vedeva farsi nel cielo e nei venti, dal diverso colore che il mare andava prendendo, e dalle fine pioggie, poche e rare nei passati giorni, ormai frequentissime e quasi senza interruzioni, e da altri indizi, argui che la terra doveva essere

[1] Fernando Colombo, cap. XLV. — *Lettera del dott. Chanca.* — Scillacio § III.

vicina. Ordinò dunque di togliere la maggior parte delle vele e tenersi in guardia tutta la notte. L'ordinaria sua sagacità non l'aveva ingannato, chè la stessa notte all'apparire dell'alba un piloto del vascello ammiraglio dall'alto di un albero diede il sospirato grido di " *Terra, Terra.* „ " La gioia dell'equipaggio, dice il Chanca che era uno di loro, fu sì grande che era una meraviglia a sentire le grida ed a vedere le tumultuose agitazioni dei marinari pel piacere che ciascuno provava di trovarsi a terra; e ciò giustamente, poichè tutti eravamo ormai così stanchi e noiati della trista strada del mare e di stare sopr'acqua, che nutrivamo il più vivo desiderio di giungere a terra e sospiravamo per essa „ [1]. Appena giornò un'alta e montuosa isola comparve all'orizzonte, e Colombo la salutò col nome di Domenica, perchè era una domenica mattina che la scopriva. Poi a misura che le navi procedevano avanti, altre sei, l'una dopo l'altra, si vennero presentando al loro sguardo uscendo per così dire dal grembo del tranquillo Oceano, tutte sparse di vaghe foreste; e numerose frotte di pappagalli e di altri uccelli con ali scintillanti dei più accesi colori fendevano rapidissime l'aria volando da una in un'altra. Gli equipaggi si riunirono sulla coperta dei loro vascelli, e tutti in coro cantarono la Salve Regina e molte altre orazioni divote in ringraziamento a Dio, che in soli venti giorni, dacchè erano partiti dalla Gomera, e con tanta prosperità avesse fatto trovar loro terra. Il qual uso di celebrare con

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — Fernando Colombo, cap. XLV. — Scillacio, § IV.

la religione ogni nuova scoperta che si faceva, non fu solo di Colombo, ma comune a tutti i navigatori Spagnoli e Portoghesi. " Ed è certamente, dice l'Irving, uno spettacolo dei più solenni ed imponenti che si possono offrire alla immaginazione, quelle voci forti e sonore dei marinari che rompono il silenzio monotono dell'Oceano per portare fino al cielo il tributo della loro gratitudine, ringraziando la Provvidenza di mostrar loro la terra, oggetto di tutti i loro voti „ [1].

Essi erano arrivati nel bel mezzo di quel superbo gruppo d'isole, che sotto il nome di piccole Antille dalla punta orientale di Portorico si distendono quasi in semicircolo fino alla costa di Paria, formando una specie di barriera tra il grande Oceano e il mare dei Caraibi. Non avendo trovato sulle coste della Domenica luogo adatto per ancorarvi, piegarono verso la seconda isoletta che avevano a destra, e che l'Ammiraglio dal nome della sua nave aveva chiamato *Maria Galante.* Egli aveva fervente divozione a Maria Vergine [2], e abbiamo veduto come nel momento di supremo pericolo era da lei ch'egli chiamava aiuto e salvezza. E dal nome di lei volle chiamata la sua nave ammiraglia nel primo viaggio di scoperta e la disse *Santa Maria,* e di nuovo battezzò nel suo nome la nave ammiraglia in questo secondo viaggio, chiamandola *Maria Galante,* che in italiano risponde a *Maria graziosa.* L'Ammiraglio scese a terra con molti del suo seguito, e con le solite formalità prese possesso a

[1] Wasih. Irving, lib. II, cap. 7.

[2] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 15.

nome dei Re di Spagna della *Maria Galante* e di tutte le altre isole intorno. Quindi avendo trovato il luogo ricchissimo della più rigogliosa vegetazione dei climi tropicali, ma senza traccia d'anima viva, rimontarono sulle navi, e si diressero a un'altra isola molto più grande che sorgeva a poca distanza verso nord. Gl'indigeni la chiamavano Turuquira, ma Colombo la disse *Guadalupa* dal nome di un celebre santuario in Ispagna dedicato alla Vergine, dov'egli a nome di tutti era andato a compiere uno dei voti fatti nella tempesta, che li aveva incolti nel ritorno dal Nuovo Mondo. Nella quale occasione i frati che vi stavano ad officiare, lo avevano pregato di chiamare col nome del loro Santuario una delle prime nuove scoperte che avrebbe fatte; ed egli ne aveva dato loro promessa [1]. La mattina del 4 scese a terra un distaccamento per visitare un villaggio che si vedeva vicino alla spiaggia; ma al comparire dei nostri tutti gli abitanti presero precipitosamente la fuga; e lo spavento fu tanto che alcuni genitori nella furia e confusione di salvarsi si dimenticarono i loro fanciulli. Colombo ricolmò di carezze quei piccoli ragazzi mettendo attorno alle loro braccia dei sonagli, e regalandoli di altre bagatelle per cattivarsi la benevolenza dei genitori. Codesto villaggio, com'erano in genere quelli di tutte le isole di quei mari, si componeva di una trentina di case fabbricate attorno a uno spazio aperto che formava come una piazza. Erano capanne fatte di tronchi d'alberi uniti fra loro con

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — Pietro Martire, dec. I, lib. III. — Fernando Colombo, cap. XLVI. — Scillacio, § V.

rami e canne, ed erano coperte di larghe foglie di palma, alla stessa guisa che i nostri ne avevano veduto a Cuba e alla Spagnola. La loro forma però era quadrata e non circolare come nelle altre isole, e tutte avevano una specie di portico o tettoia per ripararle dal sole. Alla porta di una di codeste capanne si vedeva un serpente in legno, per quei luoghi scolpito assai bene. Le mobiglie erano simili in tutto a quelle trovate nelle capanne della Spagnola. Vi trovarono dentro molto cotone filato e greggio, alcuni tessuti di un discreto lavoro, molti archi e molte frecce armate nella punta con un acuto osso. Vi erano oche domestiche simili a quelle che si hanno in Europa, e pappagalli con una ricchezza meravigliosa di colori e assai più grossi di quelli fino allori veduti, e molte qualità di frutta, fra le quali rinvennero e mangiarono per la prima volta il delizioso *Ananas*. Ma ciò che cagionò più meraviglia fu una specie di padella, o quale si fosse altro utensile di ferro, perchè in nessun luogo visitato nella prima spedizione si era mai trovato traccia di questo metallo, donde tutti si credevano che non ne esistesse in quelle regioni. Fernando Colombo notando che neppure in seguito fino al suo tempo vi si era mai trovato ferro, suppone che un esame sì rapido abbia tratti in errore gli Spagnoli, e che quello non fosse ferro, bensì una certa pietra molto dura che si trova in quelle isole, la quale messa al fuoco prende tutta l'apparenza del ferro; e se ferro era, fosse stato rubato ai cristiani rimasti alla *Natività*, nelle spesse scorrerie che codesti Caraibi andavano facendo per quelle isole d'intorno. Un'altra assai forte sorpresa

l'ebbero in un pezzo di vascello che trovarono dentro una di quelle capanne. Donde poteva esso venire? Alcuni giudicarono che appartenesse alla caravella naufragata sulle coste della Spagnola nel primo viaggio dell'Ammiraglio, venuto egualmente a mano di quegli abitanti in una delle loro scorrerie in quell'isola; altri che fosse frammento d'un qualche naviglio europeo, che galleggiando sull'Oceano fosse dalle nostre spiagge sospinto su quelle rive. La quale ultima supposizione deve cogliere senza fallo nel vero, per la corrente che è dalle coste Occidentali dell'Africa alle Antille. E chi sa quante volte approdarono a quelle rive reliquie di navi naufragate nei nostri mari, e i semplici abitanti corsero meravigliati alla spiaggia a vedere e contemplare le strane forme di quegli oggetti! Ma ciò che maggiormente attirò la loro attenzione, e li riempì di orrore e di raccapriccio, fu la vista di parecchie ossa umane ammucchiate per terra. Da ciò venne forte sospetto in tutti che quello fosse paese dei feroci Cannibali o Caraibi, mangiatori di carne umana, e che quelle ossa fossero i miseri avanzi dei loro orribili pasti.

Ritornato a bordo il piccolo distaccamento, si proseguì più avanti il cammino per oltre due leghe, dove sul tardi trovarono un buon posto da gettare le áncore. L'isola da codesta parte pareva prolungarsi per ben venticinque leghe offrendo alternativamente allo sguardo montagne altissime e vaste pianure. Lungo la spiaggia in riva al mare v'erano alcune piccole borgate, ma i loro abitanti, appena apparivano le navi, si davano tutti a fuggire. Nella notte l'Ammiraglio decise che allo spuntar del giorno

un certo numero di marinari andrebbe in terra a scoprire e prender lingua, onde sapere qual gente questi isolani veramente si fossero; perchè essendo quella popolazione nuda, come le altre vedute nel primo viaggio, non ostante i gravi indizii e sospetti, si era incerti se quelli fossero veramente Cannibali [1]. Perciò all'alba del giorno diversi distaccamenti accompagnati dai rispettivi capitani scesero a terra, e presero in diverse direzioni per esplorare il paese. Ritornarono nel corso della giornata traendo con loro un fanciullo e diverse donne, le une native dell'isola, altre prigioniere. Da loro si riseppe che gli abitanti di quell'isola e di altre due vicine erano collegati fra loro per far guerra a tutte le altre. Armatisi così in frotte si spingevano sui loro canotti fino a centocinquanta leghe di distanza, e piombando improvvisi sopra i villaggi facevan man bassa su tutto quello che trovavano. I nemici che restavano morti durante la lotta se li mangiavano freschi freschi appena ottenuta la vittoria; tutti gli altri li trascinavano schiavi nei loro paesi, e li tenevano in provvigione per mangiarli di mano in mano che ne avevan bisogno; dicendo non esservi al mondo più deliziosa vivanda della carne umana. La carne di donna però e di fanciulli la dicevano di cattivo gusto, e però le donne le tenevano solo per servizio di schiave e per uso di riproduzione; e i fanciulli li venivan nutrendo finchè la carne loro prendesse dell' uomo e si facesse gustosa; anzi per prepararsene piatto più copioso e più squisito toglievano loro la viri-

[1] *Lettera del dott. Chanca.*

lità e li rimpinzavano di cibi a bene ingrassarli; e quando erano giunti alla pubertà e li vedevano pieni di carne e di grasso, in occasione di festa ne imbandivano allegramente un suntuoso banchetto. E a questo termine eran pure condotti i figli che essi ingeneravano delle prigioniere. E quelle povere donne strappate dalle loro terre, dopo aver veduto uccisi, cucinati e mangiati i padri e i fratelli, dovevano procreare, allattare, nutrire, allevare i loro figli per vederseli giovani robusti, pieni di salute e di vita, cucinati e mangiati loro pure dai padri stessi che li avevan generati.

S'immagini il lettore in che angoscia furono messi tutti gli Spagnuoli dopo questi racconti, quando la sera non fu veduto ritornare Diego Marquez, capitano di una delle caravelle, che senza permesso era sceso a terra il mattino con otto uomini! Naturalmente il pensiero di tutti corse ai Caraibi e ai loro pasti feroci. Ed aspettarono con crescente ansia la notte e tutto il giorno seguente, ma nessuno comparve. Erano stati veduti entrare dentro una folta selva, ma non si poteva supporre si fossero smarriti e perduti, perchè alcuni di loro erano esperimentatissimi marinai che avrebbero facilmente ritrovato la via esaminando le stelle. Furono mandati attorno in diverse direzioni molti distaccamenti di marinai a ricercarli, accompagnati da un trombetta che col suo strumento servisse di richiamo; e nel medesime tempo si cominciò a sparare sulla spiaggia parecchi colpi d'archibugio interrotti a volta a volta da un qualche colpo di cannone sulle navi, per dar loro una guida a ritrovare la flotta, se fossero smarriti; ma tutto fu inutile. E i distac-

camenti che ritornavano stanchi di cercare e chiamare, invece di qualche indizio che desse luogo a speranza, crescevano le paure e le angosce con le nuove prove che riportavano della efferatezza di quegli abitanti. Non entravano una capanna che non vi trovassero accatastate alla rinfusa diverse qualità di ossa umane, mentre i teschi pendevano dalle pareti ad uso di vasi. Avean trovate capanne dove le membra umane pendevano dalle travi per essere disseccate, altre in cui, infilate negli spiedi, si arrostivano sui carboni ardenti. E in una inorridirono alla vista della testa di un giovinetto che sanguinava ancora; mentre una parte delle sue membra bollivano in una specie di pentola unitamente a pezzi d'oca e di pappagallo; ed altre membra si stavano arrostendo davanti al fuoco. Durante la giornata molti selvaggi si erano fatti vedere sulla spiaggia meravigliati e stupiti alla vista delle navi spagnuole, ma appena le scialuppe si avvicinavano a terra, essi correvano a intanarsi. Molte donne, alcune sole, altre con i loro figliuoli, di quelle fatte schiave da quei feroci e tenute vive per loro diletto e per averne nuova carne umana a mangiare, vennero a rifugiarsi presso gli Spagnuoli; l'orrore e il raccapriccio che avevano verso i loro padroni vincendo la paura di commettersi a gente così strana, non vista mai più. Colombo fe' mettere a quelle donne alcuni sonagliuzzi alle braccia e collane di pallottoline intorno al collo, e ordinò di rimetterle a terra. Esse non volevano, e si abbracciavano agli alberi, e si stringevano alle ginocchia dei marinari, con strane grida, con pianti, e pregavano e supplicavano indicando di non voler tornare

a terra. Ma furono forzate a discendere, nella speranza di attrarre per loro mezzo qualche abitante del luogo. Poco dopo ricomparvero senza gli ornamenti che erano stati loro tolti dai feroci padroni, e con più viva insistenza pregavano di essere raccolte sulle nostre navi. Furono prese e da loro si seppe che la più parte degli uomini dell'isola erano allora assenti, essendone partiti da trecento su dieci canoe in compagnia del Cacico per la solita caccia di carne umana. Intanto le loro donne, insieme ai pochi uomini restati nell'isola, facevano la guardia delle coste contro il pericolo d'un' invasione. Non meno dei loro mariti esse eran feroci, terribili nel tirar d'arco, piene di robustezza e di forza, e non sapean che cosa fosse paura [1].

Colombo era nella più crudele incertezza! Aspettare ancora (e forse inutilmente) era perdere un tempo prezioso; e i compagni lasciati al forte della Natività gli stavano molto a cuore, e non vedeva l'ora di correre a rivederli. Partire, abbandonando quei nove disgraziati che forse vivevano ancora e si salverebbero se potevano ritrovare le perdute navi, era una crudeltà! In questo stato di cose gli si presentò Alonzo di Ojeda, offrendosi di cacciarsi ben addentro nel paese e per le foreste in cerca degli smarriti compagni, e dimandava per ciò una compagnia di quaranta persone.

Le strane cose che dovremo raccontare di questo nuovo personaggio che or si presenta per la prima

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — Fernando Colombo, cap. XLVI. — Pietro Martire, lett. CXLVII a Pom. Leto, dec. I, lib. II, e dec. III, lib. IX. — Scillacio, § V.

volta nella nostra storia, vogliono che ci fermiamo qui un poco a parlare di lui. Fra i tanti avventurieri che sulle tracce di Cristoforo Colombo navigarono in quei primi anni nel Nuovo Mondo, la figura più singolare e bizzarra è quella di Alonzo di Ojeda. La sua vita presenta un complesso di avventure e stranezze così varie, nuove, eroiche, pazze, ridevoli, piene di compassione e di pianto, che se il racconto non ci venisse con unanime franchezza assicurato dagli storici contemporanei, non si potrebbe a meno di averlo la più parte per una stramba invenzione della fervida fantasia di un qualche romanziere.

L'Ojeda era nato di buona famiglia, fu educato alle armi sotto gli auspici del Duca di Medina Celi, e prese parte alla guerra contro i Mori. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato di membra, e di costituzione robustissima; a niuno secondo nella forza e nella agilità, e senza pari nella destrezza di maneggiare qualunque arme. Avea carnagione assai bruna, ma bella, i tratti del viso e lo sguardo pieni di fuoco. Cuor nobile, spirito franco, mano sempre aperta a soccorrere l'amico e il camerata. Era infaticabile nel combattere, pronto a prender fuoco, non meno pronto a calmarsi e a dimenticare l'offesa. Sempre uguale a sè stesso in pace ed in guerra, era vago pazzamente d'imprese fortunose e di strani pericoli, e cavaliere allegro e gioviale non era meno desiderato e ricercato dalle dame nelle conversazioni, che fosse amato e ammirato dai soldati sul campo nelle battaglie. Introducendolo nella gran scena della storia il Las Casas narra di lui un aneddoto,

che sarebbe indegno di venir riferito se non dipingesse al vivo il carattere del nostro eroe. Un giorno che Isabella era con alcune sue dame e cavalieri sulla Torre della Cattedrale di Siviglia, detta la Siralda, l'Ojeda per rallegrare la Regina e dare una prova del suo coraggio e della sua agilità, montò sopra una grande trave che sporgeva in fuori non meno di venti piedi. Con passo leggero e sicuro, come se passeggiasse nella sua camera, si fece avanti sul trave, e quando fu alla sua estremità levò in alto una gamba, e così stette alcun poco tutto appoggiato il corpo sopra un solo piede. Quindi voltosi rapidamente sul suo fianco, con la stessa indifferenza con cui era andato se ne ritornò alla Torre; e quando vi fu vicino, mentre tutti pallidi e quasi senza respiro riguardavano inorriditi quella pazza bravura, egli tutto calmo e tranquillo appoggiava l'un de' piedi contro il muro della torre, e di tutta forza lanciava in aria un arancio. E bastava che si squilibrasse di una linea per precipitare da una altezza smisurata! Tale era Alonzo di Ojeda, sempre primo in tutte le imprese fortunose, e che cercava il pericolo per il pericolo in sè stesso, e pareva battersi piuttosto per piacere che per amore della gloria. Una superstizione stranamente bizzarra, e degna in tutto di quella sua testa vulcanica, avea levato all'ultimo grado quell'impeto e fuoco del suo carattere. Nella guerra contro i Mori con la sua solita impetuosità e inconsideratezza egli si era messo infinite volte e in battaglie ordinate e in singolari combattimenti a mortali pericoli, e ne era sempre uscito senza ritrarre la più leggera ferita; e com'egli portava in-

dosso una piccola immagine di Maria Vergine attribuì a speciale protezione di lei questa sua fortuna, e gliene venne la pazza idea che per questa protezione egli fosse invulnerabile. Perciò non si separava mai da quella benedetta immagine, e a lei sovente si rivolgeva con ferventi orazioni. In guarnigione la teneva appesa nella sua camera, al campo nella sua tenda, e in viaggio la portava nel zaino. Nelle sue escursioni per le foreste del Nuovo Mondo lo si vedeva sovente levarla con precauzione dal zaino, e appoggiatala contro un albero, fare davanti a lei le sue preghiere. Il suo giuramento era sempre nel nome della Vergine, la invocava del pari in mezzo all' infuriare di una mischia come nel fervore di una questione, e sicuro della protezione di lei si cacciava alla cieca dentro a qualunque impresa [1].

In piena conformità con questo suo carattere la prima impresa ardita e arrischiata che si ebbe a condurre nel Nuovo Mondo si presentò egli a chiederla per sè. Colombo, conosciuto l'uomo, accettò lietissimo la profferta, dandogli anche l'incarico di esaminare la natura dell'isola e i suoi prodotti. Intanto che si aspettava di veder l'esito di quell'ultimo tentativo, comandò si rifornissero le navi di acqua e di legna, e una parte degli equipaggi scendesse a terra per rinettare le biancherie e prendersi un poco di spasso.

L'Ojeda si aggirò faticosamente da tutte le parti, entrò e percorse con infinita difficoltà quelle ine-

[1] Las Casas, lib. I, — Pizarro, *Varones Illustres*, cap. 8. — Herrera. *St. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 5. — VIII, cap. 4.

stricabili foreste, si cacciò per le gole dei monti, salì i loro fianchi, chiamando, suonando le trombe, sparando gli archibugi; ma non rispondeva che l'eco, o i gridi degli uccelli che spaventati fuggivano. Quanto alla natura dell'isola e a' suoi prodotti l'Ojeda riferì miracoli. Non mi fermo a ricordare le meraviglie della vegetazione, i profumi dell'aria, la ricchezza dei volatili; perchè su per giù sono le medesime cose vedute e ammirate nelle altre isole scoperte l'anno avanti. Ma l'Ojeda era la prima volta che le vedeva, e con quel suo carattere ardente e soprammodo immaginoso, possiamo figurarci l'impressione che ne ricevette. Come una delle grandi meraviglie riferì che in sole sei leghe di cammino avevano passati ventisei fiumi, e alcuni di tanta acqua che arrivava loro fino ai fianchi. Non gli venne sospetto di aver passato e ripassato più volte fra quei laberinti delle foreste la stessa riviera![1] Col ritorno dell'Ojeda fu perduta ogni speranza di ricuperare i compagni. Molti giorni erano trascorsi dal loro smarrimento, e non poteva esser dubbio che, se fossero rimasti in vita, si sarebbero di certo rinvenuti nel lungo rintracciarli che se ne era fatto, o avrebbero eglino stessi riguadagnata la costa. E l'Ammiraglio dava già gli ordini a far vela e partire, quando con inesprimibile gioia di tutti Marquez e i suoi compagni comparvero sulla riva facendo de' segni. Erano macilenti, sparuti, con gli occhi affossati, appena riconoscibili. Riferirono che messisi dentro una foresta, la grande foltezza del bosco aveva loro tolto la via per la quale erano

[1] Fernando Colombo, cap. LXVI.

venuti; che spaventati del pericolo si erano dati premurosamente a cercare un' uscita: ma quanto più si affannavano a ritrovarla, tanto si avviluppavano fra gli inestricabili laberinti di quella selva. In questo stato d'angoscia inesprimibile furono sorpresi dalla notte, ed alcuni di loro si erano arrampicati sugli alberi per esaminare le stelle e trarne un qualche lume sul loro cammino; ma era sì folto, sì denso il fogliame, che tentarono indarno di scoprire un poco di cielo. Giorno e notte, di qua e di là, senza tregua e riposo, si erano affannati a trovare una traccia di qualche viottolo. Ciò che essi avevano sofferto lingua umana non lo poteva ridire. La paura di essere abbandonati là soli dai loro compagni, lo spavento di cadere in mano dei Cannibali e servire di cibo ai loro conviti, aveva quasi loro stravolta la mente. Instancabilmente avevano seguitato ad aggirarsi per tutti quei giorni, ma la debolezza ormai cominciava a vincere la loro volontà, ed erano per darsi vinti alla disperazione, quando inaspettatamente si videro davanti il mare. Con la più terribile ansia nel cuore, di non giungere a tempo e trovar già partita la flotta, avevano raddoppiato di lena, e quanto più forte potevano seguitando a camminare lungo la spiaggia, finalmente si erano trovate di fronte le navi e i compagni. La loro gioia era tanta che appena potevano parlare e fare il racconto della loro terribile avventura.

Fortunatamente per loro che l'isola si trovava allora vuota della più parte de' suoi feroci guerrieri, partiti come si è detto col loro Re per una lontana spedizione. Senza questa fortuna si trovavano forse

a dover fare altro viaggio da quello delle navi. Infatti riferivano che in quel lungo aggirarsi che avevano fatto non videro mai ombra d'uomini, ma solo donne e fanciulli: e tra gli uni e le altre ne avevano presi e ne conducevano alle navi dieci.

Malgrado le pene che essi avevano sofferte e il giubilo provato pel loro ritorno, l'Ammiraglio giudicò che molto importasse in una spedizione così pericolosa punire ogni fallo, per piccolo che fosse, contro la disciplina. Pertanto fece mettere il capitano ai ferri e gli altri punirli nella razione [1].

Ricuperati i compagni il 10 novembre si rimisero subito in cammino dirigendosi verso il nordovest lungo la costa della Guadalupa, nella quale direzione l'Ammiraglio dietro i propri computi e gl'indizii somministratigli dagli Indiami giudicava doversi trovare la Spagnola. Le donne raccolte a bordo parlavano d'altre isole situate a mezzogiorno, e dicevano che la terra ferma dilungavasi da quella parte a non molta distanza, come in effetto si scoprì più tardi; ma l'impazienza di giungere al porto della Natività lo distolse per il momento dal pensiero di estendere le sue conquiste. Affrettando dunque il cammino, di mano in mano che incontravano nuove isole, senza fermarsi dava loro il nome e tirava di lungo. Chiamò la prima *Monferrato* da un famoso santuario in Ispagna dedicato alla Vergine, e questa isola, a detta delle Indiane, era spopolata affatto, perchè i Caraibi ne avevano mangiato tutti gli abitanti: die' alla se-

[1] Fernando Colombo, cap. XLVI e XLVII. — *Lettera del dott. Chanca.*

conda il nome di *Santa Maria la Rotonda*, per essere tanto rotonda e liscia che pareva non vi si potesse salire senza scala: la terza la chiamò *Santa Maria l'Antigua* (Antica): la seguente *San Martino*. Intanto a nord-ovest e a sud-ovest apparivano molte altre isole, tutte alte e montagnose, e coperte di magnifiche foreste; ma la fretta di soccorrere i suoi lasciati alla Spagnola lo spingeva e non si accostò a nessuna. Ma il giovedì 14, fattosi il tempo minaccioso, dovette interrompere la sua corsa e andò ad ancorare presso una nuova isola, a cui die' il nome di *Santa Croce*. Mettendo a profitto quella forzata dimora mandò a terra una lancia con venticinque uomini bene armati, per sapere che gente abitava in quel luogo e raccogliere informazioni sul suo cammino. Essi trovarono una borgata, ma non rinvennero anima viva, perchè secondo il solito al loro primo apparire in terra ogni abitante si era dato alla fuga e nascostosi. Poterono però raggiungere cinque o sei donne e vari fanciulli, la più parte schiavi, perchè anche quell'isola apparteneva ai Caraibi. Nel ritorno ebbero prova di ciò che valesse codesta razza feroce. Mentre la scialuppa era ancora a riva, un canotto con quattro Caraibi, due donne e un fanciullo, spuntò dietro una punta di terra a brevissima distanza dalla flotta, e si trovò improvvisamente in piena vista delle navi spagnuole. A quella vista, racconta il dottor Chanca, quei selvaggi furono presi da tanto stupore che per più d'un'ora rimasero immoti, distanti presso a poco due tiri di schioppo dalle navi, di modo che tutta la flotta potè perfettamente osservarli. Intanto la

scialuppa si staccò da terra per tornare a bordo, e pian piano si venne avvicinando in modo da tagliar loro la ritirata verso la riva; ed essi erano in tanta estasi d'ammirazione che non si accorsero dei nostri se non quando se li sentirono addosso. Riscossi improvvisamente, e veduto il pericolo, diedero subito mano ai remi per fuggire, ma la scialuppa stava loro di fronte e non poteron cavarsi di quella stretta. La loro ferocia non per questo si diede vinta, e poichè la fuga era impossibile, quantunque in numero così sproporzionato ai nostri, e quei nuovi nemici avessero del prodigio agli occhi loro, pure posto mano arditamente agli archi e alle freccie, uomini e donne egualmente, cominciarono una disperata difesa. E tiravano con tanta forza e destrezza che una delle donne passò con una freccia da parte a parte lo scudo di un Spagnolo; e subito in su quella prima scarica, non ostante che i Cristiani fossero muniti di scudo e coperti di una specie di corazza, pure due caddero feriti, l'uno da due colpi di freccia nel petto, e l'altro da una frecciata in un fianco. Di che gli Spagnuoli si spaventarono molto, sapendo che i Caraibi avvelenavano la punta delle loro freccie. A troncar dunque subito una lotta, la quale per poco che durasse avrebbe potuto costar la vita a parecchi di loro, pensarono di spingere a furia la scialuppa contro il canotto per rovesciarlo, e gettando nell'acqua i Caraibi toglier loro ogni possibilità di combattere. E così fecero; ma coloro anche nuotando seguitarono a difendersi contro gli Spagnuoli che tentavano prenderli, e se alcuno trovava dove fermare il piede, ricominciava a tirare

con la medesima fermezza come se fosse in terra. Ma la troppa disparità del numero non potè durare contro gli Spagnuoli, e un dopo l'altro furono tutti fatti prigionieri. Due di loro erano feriti, ed uno così gravemente che appena portato a bordo spirò. Dei due feriti spagnuoli l'uno guarì; ma l'altro, che era stato tocco da freccia avvelenata, morì pochi giorni appresso fra i più atroci dolori.

Al modo rispettoso come gli altri parlavano ad una di quelle donne, si credette che ella fosse moglie ad uno dei loro capi, e forse questa circostanza influì nella difesa disperata che avevano fatta.

Pietro Martire li vide tutti più volte poichè furono condotti in Ispagna, e narra che, quantunque fossero prigionieri e carichi di catene, conservavano nei loro aspetti qualche cosa di così orribile e ributtante, che tanto egli che altri molti non ne potevano sopportare la vista. Il figlio sopratutto di colei che fu creduta moglie di un capo Indiano, nelle sue forme atletiche e nello sguardo ferocemente minaccioso, aveva faccia più da belva che da uomo. Ma in questo sentimento d'orrore, senza che eglino se ne avvedessero, entrava di certo in gran parte il raccapriccio che veniva dal saperli mangiatori d'uomini. I Caraibi portavano i capelli lunghi e arruffati, e gli occhi e le ciglia avevano dipinti di nero, forse per ornamento, forse anche per rendersi più spaventevoli ai nemici. Bellezza molto ambita e studiosamente cercata da uomini e donne era di avere assai grosse le polpe delle gambe; e in ciò correggevano ed aiutavano la natura, portando a ciascuna gamba due strettissimi anelli tessuti di cotone, uno sotto il ginocchio, l'altro sopra la noce

del piede; la quale compressione alle due estremità dava alla carne un grande sfogo nel mezzo [1].

Proseguendo dopo una breve fermata di sei o sette ore il cammino, furono poco appresso in vista d'un gruppo d'isolette, alcune con la solita ricchezza di foreste e di lussureggianti vegetazioni, le più sterili e nude con selvaggi e scoscesi promontorii. Ne contarono fino a cinquanta, vicinissime le une alle altre; e Colombo alla maggiore lasciò il nome di *Sant'Orsola,* alle altre in genere quello delle undicimila Vergini sue compagne. Poi giunsero a un'altra isola molto più bella e più grande di quante fino allora ne erano venuti scoprendo, tutta coperta di foreste, e con comodi e spaziosi approdi. Gl' Indiani la chiamavano *Boriquen,* e Colombo le diede il nome di *San Giovanni Battista,* protettore della sua Genova; ma oggi, perduta l'una e l'altra denominazione, chiamasi Portorico. Era la patria di quasi tutte quelle povere schiave che fuggendo dalle mani dei Caraibi erano corse a cercare un rifugio sulle navi spagnole. Esse raccontavano che questi abitanti erano gente buona e pacifica, non usa al mare, innocua a tutti; e che solo prendevano le armi per difendersi dalle invasioni dei Caraibi; e le atrocità loro vendicavano con pari atrocità, divorando anch'essi qualunque dei nemici riuscissero a prendere.

Gli Spagnuoli seguirono per un giorno intero la costa di sì bell' isola, e gettarono l' áncora in una

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — Fernando Colombo, cap. XLVII. — Pietro Martire, dec. I, lib. II. — Las Casas, *Stor. Ind.*, cap. 85.

baia posta all'estremità occidentale molto abbondante di pesci. Scesi a terra trovarono un grosso villaggio simile nella disposizione delle sue parti a tutti gli altri prima scoperti, ma il più bello che avessero ancora veduto. L'univa al mare un ampio stradone che aveva di qua e di là una bella siepe di canne intrecciate, a custodia dei ricchissimi frutteti che si distendevano lungo tutti i suoi lati, e terminava in una specie di terrazzo sul mare; il tutto disposto con un gusto e una simmetria nuovi affatto agli occhi degli europei nella residenza degli Indiani. Donde gli Spagnuoli pensarono che quello dovesse essere il soggiorno di un qualche capo importante. Ma da ogni parte era silenzio e solitudine, essendone fuggiti e nascostisi gli abitanti appena s'accorsero della flotta. Dopo due giorni di fermata senza essere riusciti a vedere alcuno degli abitanti, si rimisero in cammino, e uscendo dal mare dei Caraibi navigarono direttamente alla Spagnola.

Sotto le atrocità che si raccontano di codesti sanguinari e feroci selvaggi è facile intravedere la storia di una razza forte e potente, resasi formidabile agli ingenui e timidi abitatori delle terre vicine. Dai pochi indizi che ci furono tramandati di questa fortissima razza, pare si possa stabilire che essa venisse dalle lontane valli che si aprono fra i monti Appalachi, donde passando di paese in paese, sempre con l'armi in mano, sempre in guerra, sarebbe giunta all' estremità della Florida. Di là gettandosi sulle isole Lucaye, e l'una dopo l'altra occupando la lunga catena d'isolette che si stendono dalla punta della Florida alla costa di Paria, si crede prendessero terra sul continente meridio-

nale del Nuovo Mondo. L'Arcipelago che si estende da Portorico a Tabago era il campo delle loro imprese, e l'isola della Guadalupa la loro cittadella. Ma buona parte di loro passò avanti e si sparpagliò nell'interno del continente meridionale. Se ne rinvenne tracce in parecchi luoghi, come nel paese bagnato dall'Orenoco, sulle sponde di parecchi fiumi della Guiana, e nel paese irrigato dalla Caienna. Pare siensi inoltrati sino alle rive dell'Oceano meridionale, dove fra gli Aborigeni del Brasile si trovò una popolazione chiamata Cariba, distinta dagli Indiani per forza, audacia e accortezza [1].

I Caraibi si esercitavano ai combattimenti fino dalla loro infanzia. I primi giuochi che le madri mettevano in mano ai bambini erano archi e freccie, e appena muovevano i primi passi che già venivano esercitati per trastullo al bersaglio, e giovanissimi ancora seguivano arditi gl'intrepidi loro padri. Le lunghe escursioni che facevano sul mare li rendeva osservatori e sviluppava la loro intelligenza: e gli Spagnuoli notarono molta differenza in meglio nelle loro abitazioni, negli utensili, nei mobili, da quello che avevano veduto a Cuba e nella Spagnola. Fernando Colombo della loro superiorità intellettuale sugli Indiani ci dà questa prova, che mentre i Naturali delle altre isole non conoscevano altra divisione del tempo che il giorno e la notte, il sole e la luna; i Caraibi invece avevano qualche nozione degli astri, e sapevano calcolare il tempo e le stagioni, dicendo per esempio. " Quando il carro si

[1] Wash. Irv., lib. VI, cap. 3. — Rochefort, *Hist. Nat. des Antilles*, Rotterdam, 1645.

leva, o la tale stella va a monte, allora è tempo di far questo e quello „ [1].

L'isola della Guadalupa era il loro luogo principale, e di là correvano tutti i mari dintorno, anche a grandissime distanze, portando dovunque arrivavano la desolazione: non è quindi a dubitare che negli orrori loro attribuiti abbia gran parte l'esagerazione, essendo naturale che gli altri Indiani nell' odio e nella paura loro esagerassero di molto le crudeltà di un nemico, che li teneva sempre in forse della libertà e della vita. E neppure si può credere che gli Spagnuoli fossero giudici affatto spassionati, prevenuti com'erano dai racconti degli altri Indiani, specialmente che vedevano le cose di volo, e i tempi erano molto proclivi a credere i fatti più strani e incredibili. Con tali disposizioni, dopo veduta e ammirata l'ingenua e infantile timidità dei primi, era troppo facile credessero trovare nella fiera e indomabile intrepidezza degli altri una prova e una conferma dell'efferato animo che veniva loro attribuito. Ma anche data larga parte all'esagerazione, l'insieme dei fatti ci mostra pur troppo che sotto vi resta un fondo spaventevole di verità, Washington Irving vorrebbe mettere in dubbio le mostruose descrizioni che ci sono fatte dei Caraibi, e dopo ricordato il pio costume che avevano molte popolazioni del Nuovo Mondo, di serbare le reliquie degli amici e dei parenti perduti, ora il corpo intero, ora il capo soltanto, ora le membra disseccate al fuoco, ora le sole ossa, aggiunge: " Queste reliquie trovate nelle abitazioni dei Naturali della

[1] Fernando Colombo, cap. LXIII.

Spagnola, contro i quali non esisteva alcun pregiudizio, riguardavansi, ed a ragione, come reliquie dei padri, che l'amore e il rispetto dei figli avevano religiosamente custodite; e trovate invece presso i Caraibi erano considerate come altrettanti terribili trofei dei loro sanguinosi conviti „ [1]. Certo non v'ha ragione alcuna da negare questa pia consuetudine anche alla forte razza dei Caraibi; ma quella *grande quantità di ossa umane*, come si esprime il dottor Chanca testimonio oculare, mal risponde all'idea di poche venerate reliquie che si vogliano conservare degli amici e dei parenti morti: e difficilmente si potrà spiegare come le membra ancor sanguinolenti di un giovinetto fossero messe al fuoco in una pentola insieme con carne di oca e di pappagallo, per dissecarle e tenerle poi custodite con pietosa venerazione. E il fatto della tolta virilità che riscontrossi in tutti i fanciulli di quelle povere schiave come spiegarlo? La verità che in questa parte risponde con terribile esattezza al racconto di quelle infelici, ne assicura che non doveva essere altrimenti anche nel resto.

[1] Wash. Irv., lib. IV, cap. III.

Capitolo XXVI.

Arrivo alla Spagnola. — Rovina della fortezza della Natività, e strage della guarnigione. — Equivoca condotta di Guacanagari (1493).

Il venerdì 22 di novembre giunsero alla Spagnola, e il pensiero di essere al termine del loro viaggio destò in tutti gli equipaggi una vivissima allegrezza. Coloro che vi erano stati l'anno avanti ricordavano con gioia i deliziosi giorni trascorsi all'ombra de' suoi cari boschetti; e i nuovi sentivano crescersi l'impazienza di vedere quei luoghi e quei costumi, dei quali avevano sentito raccontare tante meraviglie e tanti miracoli.

In sul principio appunto che le navi costeggiavano con tanta allegrezza la Spagnola, cadde la morte di uno dei due feriti nella breve lotta combattuta all'isola di Santa Croce contro i sette Caraibi. La freccia lanciatagli contro da una di quelle donne era avvelenata, e il povero giovane soggiacque fra atrocissimi dolori alla potenza del veleno: era un marinaio biscaglino. Una scialuppa andò a portarne il cadavere a terra, e due caravelle si ap-

pressarono alla spiaggia, per proteggere i dolenti marinai che adagiavano il loro compagno all'ombra di un ameno boschetto. Intanto che si compieva la mesta cerimonia, Indiani in gran numero si avvicinarono alla scialuppa dimandando di essere condotti alle navi; ma i marinari non acconsentirono per non averne avuto il permesso dall'Ammiraglio. Allora due di essi, vedendo di non poter vincere il rifiuto, saltarono in una piccola canoa e si trasferirono ad una delle due caravelle, dove furono con bontà ricevuti e condotti sul vascello ammiraglio. Venivano a nome del loro Cacico pregando i Cristiani di scendere a terra, che darebbero loro oro in gran quantità e li fornirebbero di vettovaglie. L'Ammiraglio donò loro una camicia, un berretto, ed altre cose-relle, e fece ringraziare il Cacico del gentile invito, facendo sperare che non mancherebbe altra occasione da visitarli; per ora dovere affrettare il suo arrivo alle terre di Guacanagari [1]. Codesta premurosa insistenza dei primi isolani che vedevano, di offrir loro spontaneamente ospitalità e ricchezze, risollevò gli animi amareggiati che il primo approdo all'isola tanto sospirata fosse stato per morte.

Continuando il cammino, quando furono al *Golfo delle Freccie,* come Colombo l'aveva chiamato, o Golfo di *Semana,* come col primiero nome chiamasi oggi, dove l'anno avanti era avvenuta la prima scaramuccia con i selvaggi [2], fu messo a terra un giovane Indiano che era del luogo, e che condotto in Ispagna era stato convertito al cristianesimo. Lo

[1] *Lettera del dott. Chanca.*

[2] Vedi lib. I, cap. 20.

rimandarono alle sue selve vestito di sfarzosi abiti e carico d'ornamenti d'ogni sorta, sperando da quella vista, e dai racconti che egli farebbe, grande effetto fra i selvaggi suoi compagni. Ed egli fece le più ampie promesse che si adoprerebbe efficacemente secondo il loro desiderio; ma poi che fu sceso a terra, non ricomparve più, nè mai se ne seppe più nulla [1]. Che avvenne di lui? La sua nudità e la selvaggia libertà delle sue foreste gli furono più care e gradite che le belle vesti e i doni degli Spagnuoli, o le belle cose che portava indosso eccitarono l'invidia de' suoi compagni, ed egli giacque vittima della loro rapacità? Gl'Indiani, che di Spagna erano partiti coi Cristiani per tornare al Nuovo Mondo a servir loro da interpreti, erano sette, ma cinque morirono per via, e gli altri due che rimasero furono a un pelo di morire essi pure per gravissima malattia. Uno di essi fu l'Indiano messo a terra in questo luogo, l'altro, che ebbe nome *Diego Colombo* dal fratello dell'Ammiraglio che lo aveva tenuto a battesimo, durò sempre nell'amicizia e nella affezione ai Cristiani, e superò le speranze che si erano avute del suo ingegno e della sua lealtà [2]. Il 25 giunsero presso al Monte Cristi, e vi si fermarono con l'intenzione di scegliere la sede della futura colonia nelle vicinanze del fiume che nel primo viaggio avevano chiamato *Fiume d'Oro*, perchè a quanto ne parve loro nella breve fermata che vi avevano fatta l'anno avanti, essa era una posizione

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 9. — Fernando Colombo, cap. XLVIII.

[2] *Lettera del dott. Chanca.*

che non si poteva desiderare nè più bella nè più comoda; ma ora osservato meglio il luogo fu trovato paludoso e insalubre per abitarvi [1].

Mentre alcuni marinari andavano attorno per studiare la configurazione del suolo, trovarono in luogo appartato nascosti tra la foltezza dell'erba due cadaveri, uno con una corda ad un piede, l'altro con un laccio al collo e i polsi legati a due pezzi di legno disposti in forma di croce: ma erano così guasti e corrotti che fu impossibile distinguere se fossero d'Indiani o di Europei. Però la corda era di fattura spagnola, e ciò mise tutti in tristi pensieri, perchè il Monte Cristi è distante dalla Natività solo sette leghe. Seguitandosi il giorno dopo lo studio del luogo si rinvennero vicino ai due primi altri due cadaveri, uno dei quali aveva la barba. Crebbero i sospetti e le paure, non essendo più dubbio che quello era cadavere d'uno Spagnuolo, perche Indiani con barba non se ne erano mai veduti. Le ferocità sentite raccontare di molti abitanti di quelle isole si presentavano alla mente di ognuno, e tutti trepidavano di una qualche sventura. Però Indiani in gran numero si avvicinavano molto amichevolmente e arditamente a parlare con loro, e toccandoli nel giubbone e nella camicia, dicevano *camicia giubbone*, per fare intendere che sapevano come quegli oggetti si chiamavano. Ciò li rassicurò in parte delle loro inquietudini, perchè se quest'Indiani avessero commesso qualche atto di violenza contro a qualche Uomo Bianco, non avrebbero dovuto osare di accostarsi così ardita-

[1] *Lettera del dott. Chanca.*

mente e senza nessuna paura ai suoi compagni [1]. Così combattuti fra la speranza e il timore si affrettarono a navigare al porto della Natività.

Vi giunsero che era già notte, e la memoria del naufragio patitovi l'anno avanti fra le molte secche che empivano il luogo, vinse la grande ansietà che avevano di entrarvi subito; e si fermarono a poco meno di una lega distante da terra, aspettando il giorno per scandagliare il fondo del porto. Ma appena giunti spararono una bombarda, certi che la guarnigione, la quale aveva essa pure simili armi, risponderebbe subito. La spiaggia ed i monti risposero con eco profonda e lontana a quel colpo; ma dal forte nulla. Trassero un secondo colpo, e di nuovo l'eco sola rispose. Spinsero ansiosamente lo sguardo fra le tenebre, se la luce di un qualche fanale apparisse, ma nulla si vide. Stettero con le orecchie tese e reprimendo quasi il respiro, se udissero almeno il suono di una tromba o di un tamburo; ma nulla si udì. Tutto era tenebre e silenzio di morte. Tutti erano in un'ansietà terribile e l'Ammiraglio più d'ogni altro, e ogni ora pareva un secolo che si facesse giorno. Poco dopo arrivati si era veduta una canoa con cinque o sei Indiani vogare con molta fretta verso le navi cristiane, la quale giunta a un tiro di schioppo si fermò ad esaminare, e poi girando di bordo senz'altro dire tornò a terra. Passata la mezzanotte, ricomparve la medesima canoa, e avvicinatasi alla prima caravella chiese dell'Ammiraglio. Furono tosto indirizzati al vascello di Colombo, ma non vollero entrarvi, finchè

[1] Fernand Colombo, cap. XLVIII.

non ebbero sentito la sua voce, e al lume di una face riconosciuta la sua faccia. Dopo ciò due Indiani montarono francamente nella nave. Uno di essi era un cugino di Guacanagari, e aveva già conosciuto Colombo e parlatogli l'anno avanti. Disse venire da parte del Cacico a congratularsi con l'Ammiraglio del suo ritorno, e a portargli in dono due maschere d'oro, l'una per lui, l'altra per un capitano che l'aveva accompagnato nel suo primo viaggio. Colombo dimandò subito nuove dei Cristiani; e il cugino del Cacico rispose che stavano bene; ma che alcuni erano morti di malattia, altri in conseguenza di risse nate fra loro; e che il resto erano andati in altri luoghi dell'isola portandosi dietro chi quattro, chi cinque donne. Aggiunse che Caonabo, signore delle montagne d'oro di Cibao, e un altro Cacico, erano venuti a far guerra a Guacanagari e avevano ridotto in cenere il suo villaggio; e che nel combattimento contro quei due feroci Cacichi Guacanagari era restato ferito, ed ora giaceva malato in una capanna. Ciò essere la causa che non era venuto in persona a salutare subito l'Ammiraglio, ma che verrebbe il mattino seguente [1].

Le notizie erano assai dolorose, ma quel silenzio di morte ai colpi delle loro bombarde aveva fatto sospettare di peggio; e però si confortarono alquanto. Nè fu picciol conforto, sopratutto per Colombo, vedersi tolto il dubbio che l'ospitalità e l'innocenza tanto celebrata di quegli abitanti, levata la paura

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — Fernando Colombo, cap. XLIX. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, libro II, cap. 9. — Scillacio, § VII.

di lui, si fosse volta in orribile perfidia contro la piccola guarnigione. I superstiti non tarderebbero molto ad aver notizia del ritorno dell'Ammiraglio, e verrebbero tosto a raggiungerlo: e non sarebbe senza frutto anche quella vita randagia che avevano fatta, per le indicazioni che avrebbero potuto raccogliere sui prodotti e sulle ricchezze dei luoghi dove erano capitati. Però l'altro Indiano confidò in gran segretezza all'interprete Diego Colombo che i Cristiani erano veramente morti tutti; e il buon Diego ne fece subito avvertiti i nostri: ma come il cugino di Guacanagari parlava con franca sicurezza, e la ferma assicurazione che il mattino appresso verrebbe Guacanagari in persona parea dar suggello di piena verità al suo racconto, così si credette che l'interprete avesse mal capito, e si seguitò a passar la notte nel conforto del minor male.

Fattosi giorno tutti aspettarono con impazienza l'arrivo di Guacanagari, ma passò il mattino e non si vide persona, venne il mezzogiorno, e nessuno era comparso, e già il sole volgeva al tramonto, e non si era ancor veduta anima viva. La memoria dell'accoglienza ricevuta l'anno avanti, quel brulichio di gente sulla spiaggia e di canotti e di nuotatori nel mare, i gridi, le esclamazioni, le meraraviglie, e tutta la festa che si era fatto al loro primo presentarsi in quel luogo, tornavano con spaventevole confronto ad agghiacciare il cuore di tutti davanti alla solitudine e al silenzio di oggi.

Dopo aver aspettato lunga parte del giorno, Colombo mandò a terra una scialuppa per vedere come stavan le cose. I marinai corsero subito al luogo

dov'era stato costrutto il forte, e non trovarono che un mucchio di rovine e di cenere. Qua e là casse infrante, provvisioni guaste, laceri e sparsi avanzi di teste europee, terribili indizi di terribile sventura. Si addentrarono nel paese, e dappertutto era la medesima solitudine, il medesimo silenzio. Scorsero fra albero e albero due o tre Indiani, che nascosti stavano spiando, ma questi appena s'avvidero d'essere scoperti fuggirono e scomparvero. Andarono fino al villaggio dov'era la residenza di Guacanagari, ma qui pure trovarono un mucchio di rovine e di cenere.

Tornarono indietro e fecero all'Ammiraglio il desolante racconto. Chi potrebbe esprimere l'angoscia di Colombo a tale novella? Verso sera fece entrare nel porto tutta la flotta e il giorno appresso scese a terra egli pure. Ordinò si facessero molte scariche di artiglieria, se mai qualcuno sfuggito all'eccidio vivesse nascosto tra mezzo alle rupi o nei dintorni, per farlo avvertito e incoraggiarlo ad uscire dal suo nascondiglio; ma nessuno comparve. Le opinioni degli Spagnuoli si divisero; i più vedevano in quell'eccidio la mano di Guacanagari, ad altri il villaggio della sua residenza, arso e distrutto esso pure, pareva dovesse indicare in lui un infelice compagno e non l'autore sanguinario di una catastrofe. Di questi era pure l'Ammiraglio, ma la visita del Cacico annunziata premurosamente al primo loro presentarsi, e la solitudine e il silenzio che si erano veduti dopo, come spiegarli? Colombo ripugnava più d'ogni altro ad ammettere un tradimento nel suo Guacanagari; ma fra mille sospetti e congetture che gli si presentavano alla mente,

non ne trovava uno dove fermarsi per spiegare quel truce avvenimento.

Egli aveva lasciato ordine all'Arana di sotterrare tutto ciò che trovassero di prezioso, e in caso di subito pericolo di gettarlo nel pozzo della fortezza [1]. Ordinò dunque che si scavasse fra le macerie, e si votasse il pozzo. Mentre si faceva questa operazione egli con alcune scialuppe andò esplorando i luoghi d'intorno, per trovare posto più conveniente da fabbricare una nuova fortezza, e per vedere se mai da nessuna parte comparisse qualcuno de' suoi sventurati compagni. A una lega di distanza scoprirono una borgata; ma tutti gli abitanti ne eran fuggiti. Rovistando per quelle capanne trovarono parecchie cose appartenenti agli Spagnuoli, calze, pezzi di drappo, un'áncora della caravella naufragata, e un bellissimo mantello alla moresca conservato tal quale era venuto di Spagna [2]. Era evidente che questa roba non si trovava in mano d'Indiani per ragione di cambio; la sua provenienza doveva essere da un qualche delitto. I sospetti a carico di Guacanagari si facevano più gravi. Intanto nel forte si era scavato in parecchi luoghi e votato il pozzo; ma le ricerche erano riuscite infruttuose. Durante quella operazione furono veduti qua e là alcuni Indiani, appostati dietro gli alberi, ma a molta distanza e con apparenza di grande timore. Con molte dimostrazioni di amicizia e facendo luccicare ai loro occhi i regali che si erano portati per loro, si

[1] Fernando Colombo, cap. XLIX.

[2] *Lettera del dott. Chanca.* — Curato di Los Palacios, cap. 120.

riuscì a poco a poco a rassicurarli, e così passo passo li condussero ad avvicinarsi: e quando Colombo tornò dalla sua esplorazione li trovò in amichevole conversazione co' suoi.

Evidentemente erano gente mandati a posta per scandagliare gli animi degli Uomini Bianchi. V'era fra loro un parente di Guacanagari, sapevano tutti qualche parola di spagnolo, e conoscevano a nome le persone della guarnigione. Ristabilita la confidenza, presero coraggio a parlare, e raccontarono come si erano passate le cose della guarnigione. Quelli che Colombo aveva lasciati nel Nuovo Mondo, dice l'Oviedo, ad eccezione del comandante Diego Arana o di uno o due altri, non erano persone da stare alle raccomandazioni d'un capo così prudente, e comprendere e curare i gravi doveri che erano lori affidati. La più parte erano persone dell'infima classe, o a meglio dire marinai, i quali posto una volta a terra il piede non conoscevano più nella loro condotta riservatezza, nè discrezione [1]. E infatti partito l'Ammiraglio, e quasi appena scomparsa di sotto i loro occhi la sua nave, dimenticarono subito i suoi consigli, le sue raccomandazioni, i suoi ordini, e solo attesero a sodisfare i loro desideri e le loro passioni. Risero di dover raccogliere oro a beneficio del Governo, e ognuno attese a cercarne bramosamente per proprio conto; e nell'avidità di accumularne quanto più fosse possibile erano in continue questioni e risse fra loro. E datisi a girare attorno per il paese, non che curarsi di consolare l'inesauribile liberalità di quegli ingenui

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 12.

selvaggi col regalo di qualche bazzecola, si impossessavano brutalmente con aperta violenza di tutto ciò che eccitava la loro insaziabile voracità. Alla prepotenza della rapina unirono la prepotenza della dissolutezza, e la diedero per mezzo ad ogni turpitudine.

Invano Guacanagari sperò di mitigare quella peste di dissoluti, regalando due o tre donne per ciascuno di loro: essi erano egualmente lo spavento di tutte le donne, maritate o fanciulle che fossero. E gl'ingenui selvaggi guardavano con istupore quella gente, che avevano adorato come scesi dal Cielo, correre così sfrenati alla rapacità e alla laidezza, e dilaniarsi fra loro con rabbia feroce peggio che belve. Diego Arana, buono e leale cavaliere, faceva il possibile per richiamarli al dovere, ricordava loro le parole dell'Ammiraglio, li avvertiva dei gravi pericoli a cui si esponevano, tentava far valere fra i tumulti e le risse la sua autorità; ma tutto era inutile: odiavano lui e l'importuna disciplina che voleva tenere. Pedro Gutierrez e Rodrigo di Escobido, i due ufficiali dati a lui per aiuto e che in caso di morte erano chiamati a succedergli, per impazienza di comando, invece di dar mano al loro comandante, soffiavano nel fuoco per far crescere i disordini, sapendo che quanto l'uno perdeva, tanto guadagnavano essi; per potere così, se non esercitar soli l'autorità, dividerla almeno egualmente con lui [1]. Le cose si ridussero a tale che un giorno dentro il forte si venne a una rissa sanguinosa, e vi fu di mezzo un morto. La maggio-

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 12.

ranza della guarnigione tenne con l'Arana, e i due ambiziosi ufficiali abbandonarono la fortezza con nove dei loro complici, tirandosi dietro ciascuno le loro femmine.

Consigliatisi sul da fare, quei sciagurati stabilirono di recarsi a Cibao, la famosa provincia, dove, a detta degli Indiani, bastava raccogliere le arene dei ruscelli e dei fiumi per averne dell'oro. Il malo esempio di questa aperta ribellione all'Arana portò suoi funesti frutti fra gli altri che erano nel forte; e molti, spezzato quel leggerissimo filo che li teneva ancora legati all'autorità del comandante, preso armi e bagagli, andarono a stabilirsi chi qua chi là pei luoghi dintorno, a godersi piena libertà e indipendenza, soli, a due, a tre insieme, secondo come dettava loro il capriccio e la speranza di meglio soddisfare l'avarizia e l'appetito loro. Di qui venne la rovina e il totale sterminio della guarnigione, perchè prima, non ostante la loro scellerata condotta e l'indisciplina e la divisione che si era messa fra loro; pure tutti uniti facevano tanta paura che nessuno avrebbe mai pensato, non che ardito, levarsi contro di loro, ma quando si divisero, e a piccoli drappelli andarono a zonzo per il paese o si recarono ad abitare in luoghi diversi, lontani l'uno dall'altro; allora fecero nascere negl' Indiani la speranza di poterli vincere, e con la speranza la voglia e il coraggio di tentare la prova [1].

La provincia di Cibao era nell'interno dell'isola ed aveva veramente molte miniere d'oro di straordinaria ricchezza, ma la fantasia degli Spagnuoli

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 12.

era corsa a grande distanza più là del vero. Dominava in quei luoghi il Cacico Caonabo, di nazione Caraibo, sopranominato *il Signore della casa d'oro*, il quale entrato pochi anni prima in quella provincia come semplice avventuriere con una schiera de' suoi forti compagni, in breve tempo col suo coraggio e la sua scaltrezza se ne recò nelle mani il governo. Nel quale si condusse di maniera che non solo fece prestamente dimenticare la violenza della sua conquista, ma seppe anche farsi amare da' suoi sudditi; e quel che è più, scotendo la loro indolenza e timidezza, e inspirando nei loro pacifici cuori un poco di quel fuoco che sovrabbondava nel suo, riuscì a farsene dei buoni soldati. Con che divenne facilmente il più potente Cacico dell' isola, il suo nome suonò terribile per tutta la Spagnola, e da ogni parte furono celebrate le sue geste guerresche. L'arrivo degli Uomini Bianchi nelle terre di Guacanagari, le immense macchine su cui navigavano, e la forza spaventosa delle loro armi gli furono tosto riferite; ed egli comprese che la venuta di coloro segnava la fine di tutta la sua potenza, ma per quanto si sentisse in cuore odio e ardimento, vedeva di non poter nulla contro quei nemici troppo più potenti di lui. Si consumava nella sua gelosia e nella rabbia, quando gli fu riportato che alcuni di quegli Uomini Bianchi erano venuti ne' suoi stati, e senza alcuna guardia e cautela imbaldanzivano pazzamente per le sue terre. La fortuna gli gettava la palla ed egli non mancò di raccoglierla. Prestamente e in gran silenzio, con i migliori de' suoi, uscì addosso a Pedro Gutierrez e Rodrigo di Escobido, e assai più facilmente che

egli non si credeva, li mise a morte con tutti i loro compagni. La facilità di questa vittoria lo incoraggì a salire più alto; e ridotto a' suoi voleri, tra per buone ragioni e per paura, il Cacico di Marien per le cui terre doveva passare, ingrossata la schiera de' suoi e in compagnia di lui, queti queti valicarono monti, traversarono foreste, passarono fiumi, e nottetempo, senza che anima viva si fosse accorta di nulla, arrivarono dinnanzi al forte della Natività. Tra quelli che erano andati a Cibao, i molti che abitavano a capriccio qua e là divisi per il paese, ed alcuni che erano morti della mal'aria del luogo e di altre malattie, dentro al forte non rimaneva più che l'Arana con dieci de' suoi rimasti fedeli alla disciplina e al dovere, i quali, fidando nell'amicizia di Guacanagari e nella debolezza de' suoi Indiani, non facevano alla fortezza alcuna guardia, e tutti dormivano. Caonabo entrò cautamente nel forte, e come si vide sicuro della preda, con tutti i suoi levò un urlo feroce, e i Cristiani non prima furono svegli che eran già morti. Il fiero Caraibo gettossi quindi alla campagna in caccia degli altri cristiani che dormivano sparsi qua e là per le capanne, e diede fuoco a tutti i luoghi dove sapeva trovarsi alcuno di loro. In quell' improvviso spavento otto Cristiani riuscirono a fuggire e corsero a ripararsi nella fortezza, ma essa era già in fiamma; inseguiti e circondati da tutte le parti dai bravi di Caonabo si gettarono in mare, e finchè bastò loro la lena si sostennero nuotando, se mai si aprisse loro un qualche scampo; ma poi vinti dalla stanchezza si lasciarono andare e morirono annegati.

Guacanagari non mancò di levarsi tosto alla di-

fesa dei Cristiani, e con tutti i suoi cercò dare addosso a Caonabo; ma fu lotta d'agnelli contro un lupo: in brev'ora andarono tutti rotti e dispersi; e il loro villaggio divenne un mucchio di cenere. Guacanagari e i migliori e più fedeli de' suoi pagarono con parecchie ferite la buona volontà di aver voluto difendere i loro ingrati amici [1].

Così raccontarono quegli Indiani, ma non si restò pienamente tranquilli sull'avere bene interpretato e capito il loro racconto, perchè il solo interprete indiano che restava ai Cristiani era di Guanahani con linguaggio alquanto diverso da quello che si usava nella Spagnola.

Perduta ogni speranza di ricuperare alcuno dei loro, volsero tutte le cure a trovare altro luogo adatto a porvi la sede della nuova colonia. Per fare gli studi opportuni partirono due commissioni: una condotta da Colombo andò ad esplorare la costa verso occidente, e l'altra diretta da Melchiorre Maldonado, uno dei capitani della flotta, la costa di levante. Il Maldonado si era inoltrato appena tre leghe, quando vide spiccarsi dalla spiaggia una canoa e dirigersi verso la sua caravella. V'eran dentro due Indiani, uno dei quali si disse fratello di Guacanagari, e per tale fu riconosciuto dal pilota della caravella, che si era trovato in quei luoghi anche l'anno avanti. Egli veniva da parte di Guacanagari e a nome di lui pregava il capitano cri-

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 9. — *Lettera del dott. Chanca.* — Pietro Martire, dec. I, lib. II. — Fernando Colombo, cap. 49. — Curato di Los Palacios, cap. 120. — Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. IV.

stiano di scendere a terra, e recarsi a trovarlo nella sua residenza, perchè egli era ferito e non poteva muoversi dal letto. Il Maldonado acconsentì e con alcuni ufficiali andò a quel villaggio che contava una cinquantina di capanne, e vi trovarono Guacanagari disteso sul letto circondato da sette delle sue donne. Il Cacico dimostrò un gran dispiacere di non potersi recare a far visita all'Ammiraglio, che tanto desiderava di rivedere. Toccò dei disastri della guarnigione e degli sforzi ch'egli aveva fatto per difenderla, e mostrò la sua gamba ancora stretta da bende di cotone. Il suo racconto consentiva in tutto con quello che si era saputo dagli altri Indiani. Trattò gli Spagnuoli col rispetto e la benevolenza ordinaria, e al momento della loro partenza li regalò di alcuni ornamenti d'oro; e poichè il suo stato non gli permetteva di muoversi, volle pregassero l'Ammiraglio di venire egli a vederlo.

Oltre all'invito fattogli avere per mezzo di Maldonado, Guacanagari mandò espressamente suo fratello a Colombo, pregandolo di recarsi a lui, che molto desiderava di rivederlo e riabbracciarlo. L'Ammiraglio tenne l'invito, e per dare a lui e a' suoi selvaggi una nuova e più alta idea della sua potenza, andò alla povera capanna di lui accompagnato da tutto il suo stato maggiore, e da tutti i capitani delle diciassette navi, ognuno in grande tenuta di parata. Erano in numero di cento, scelti fra i primi della ufficialità e degli Hidalgos, messi a ordinanza di schiera in parata, preceduti da trombe e da tamburi [1]. Dice il Chanca, il quale faceva

[1] Scillacio, § VIII.

parte di quel solenne corteggio, che la riunione di tanti ufficiali con la ricchezza delle loro vesti e le loro splendide armature, era uno spettacolo da richiamar popolo anche in una grande città. Che effetto non doveva produrre in Guacanagari e ne' suoi nudi selvaggi?

Al presentarsi di Colombo Guacanagari fu preso da una grande commozione di contentezza di rivederlo; e venuto subito sull'argomento della morte degli Spagnuoli, raccontò piangendo la triste loro fine, e insistè sopratutto sulla sua fedeltà nel difenderli; e additava in prova parecchi de' suoi ivi presenti rimasti feriti nel combattimento. Esaminate le loro cicatrici, si trovò che realmente provenivano da armi indiane. Colombo si confermò sempre più nella persuasione che Guacanagari fosse innocente. Memore delle innumerevoli prove d'affezione e di fedeltà che ne aveva avuto l'anno avanti al tempo del suo naufragio, non lo poteva credere capace di un atto di perfidia così consumata. E però col medesimo affetto d'allora gli diede i regali che gli aveva portati. Anche il Cacico aveva preparato suoi doni, e diede all' Ammiraglio da ottocento conchiglie screziate dei più belli e vivi colori, cento granelli d'oro, una corona pur d'oro, e tre piccole zucche piene di polvere d'oro. Ma i suoi doni gli parvero nulla a petto a quelli che riceveva dall'Ammiraglio. Ciò furono pallottoline di vetro, sonagliuzzi, coltelli, spille, aghi, qualche piccolo specchio, e alcuni ornamenti di rame. Di questi sopratutti fece gran festa, perchè gl' Indiani nè avevano, nè conoscevano questo metallo.

Essendo presenti il dottor Chanca, medico-capo

della flotta e un chirurgo, Colombo disse al Cacico di far vedere la sua ferita a quei due che avevano speciale professione di guarir gli ammalati; ed egli senza difficoltà acconsentì, e disse che l'avea ricevuta da un colpo di pietra. I due medici si misero tosto all'opera ed esaminarono minutamente il luogo, ma non vi rinvennero traccia nè di ferita nè di cicatrice, sebbene appena essi vi mettevano la mano sopra, egli dava in tremiti e lamenti di gran dolore [1]. I sospetti che prima avevano molti sulla sincerità di Guacanagari divennero allora per alcuni certezza; e il P. Boil, uomo rotto ai raggiri politici, severo, duro, e vendicativo, suggerì all'Ammiraglio di prendere il Cacico, e ad esempio degli altri farne subito giustizia sommaria. Ma Colombo non volle seguire la furia precipitosa del frate, e comechè quel fatto avesse levato dubbi fortissimi anche nella sua mente, pure non credette di far conoscere nulla a Guacanagari, e molto meno punirlo e farne vendetta. Non era impossibile che fosse sparito affatto ogni segno del colpo di pietra, e pure internamente durasse ancora il dolore della contusione: e ammesso ancora che la ferita fosse una finzione, non si poteva dedurne che Guacanagari fosse reo. La totale distruzione del suo villaggio era verissima, le cicatrici che avevano i suoi erano vere e palbabili e chiaramente prodotte da armi indiane: non v'era dunque a dubitare che eravi stata una lotta. Forse il Cacico per timore che gli Spagnuoli addossassero la colpa a lui, nella

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — Curato di Los Palacios, cap. 120.

sua semplicità aveva creduto di farli meglio persuasi della parte presa in favore dei loro, se insieme con gli altri si desse per ferito egli pure. In ogni modo v'era sempre tempo a ricorrere alle punizioni; intanto era bene coltivare quell'amicizia, anche se finta: ciò gioverebbe a tenerlo in bilico e renderlo servizievole agli Spagnuoli; e l'esempio di lui farebbe meno restii i Cacichi degli altri luoghi ad accostarsi agli Spagnuoli, e fare amicizia con essi; mentre violente misure potevano diffondere un panico timore nell'isola e mettere ostacoli a tutti i loro divisamenti. La maggior parte degli ufficiali s'acquetarono a questo consiglio, e fu risoluto, malgrado le energiche rimostranze del Vicario Apostolico, di tener per vero il racconto degli Indiani e seguitare a trattarli con amorevolezza.

Usciti fuor della tenda, e sedutosi l' Ammiraglio vicino al Cacico, dall' interprete Indiano gli fece dire come gli Spagnuoli erano venuti in quelle regioni per istruirle e renderle più miti, e ridurre quelle isole sotto il dominio dei potentissimi Re di Spagna; ma che sopra ogni altro essi avrebbero curata e avuta cara l'amicizia di Guacanagari. Alle quali parole il Cacico levossi improvvisamente dritto, battè col piede la terra, alzò gli occhi al cielo, mise un forte grido; e i suoi Indiani, che erano in numero di circa seicento, risposero uniti con più forte grido. I più dei nostri n'ebbero sospetto e paura, e molti misero la mano sull'elsa; ma non era che un segnale di contentezza dato da Guacanagari per la preferenza in cui era tenuto dagli Spagnuoli [1].

[1] Scillacio, § VIII.

Qantunque si dolesse molto della sua ferita, Guacanagari volle accompagnare al ritorno l' Ammiraglio, e si fece portare a braccia sino alla flotta. Condottto a bordo della nave ammiraglia lo stesso Colombo lo accompagnò in giro a fargliene vedere le parti e la struttura, e a mostrargli le nuove cose portate di Europa in servigio della colonia che avrebbero fabbricato in quei luoghi. E il Cacico mostrava diletto grandissimo nell'osservare le piante ed i frutti delle nostre contrade da trapiantare nelle sue terre, e gli arnesi e gli utensili e gli strumenti che dovevano servire agli usi domestici, all' agricoltura, e alle arti; e i buoi, le pecore, le capre, gli asini, i porci, e gli altri animali caricati sulle navi per propagarne colà le razze. Ma ciò che sopratutto colpì la sua immaginazione furono i cavalli. I maggiori quadrupedi che in quelle isole si conoscessero erano quei piccolissimi cani muti, che gli Spagnuoli ritrovarono in alcune capanne, come addietro abbiamo ricordato. Figuriamoci quindi l'impressione che dovettero fare nella mente del Cacico animali di così smisurata corporatura! E pari alla meraviglia era la paura davanti alla ferocia di quello sguardo, al nitrire, allo spumeggiare delle loro bocche; e appena poteva credere agli occhi suoi che gli Uomini Bianchi si cacciassero in mezzo a loro con tutta sicurezza a carezzarli, e sgridarli, ed anche percuoterli; e con un solo cenno di voce farli stare a segno e obbedire [1].

Altro argomento della forza invincibile degli Uomini Bianchi fu la vista dei Caraibi fatti pri-

[1] Fernando Colombo, cap. 49. — *Lettera del dott. Chanca.*

gioni. Tale paura ispiravano codesti feroci selvaggi ai timidi abitanti di Haiti, che, sebbene fossero tra catene, Guacanagari e i suoi Indiani volgevano altrove la testa non potendo sostenere i minacciosi loro sguardi [1]. E che l'Ammiraglio avesse osato di affrontare quei mostri, assalirli fino negl' impenetrabili loro recessi, combatterli, vincerli, e trarseli dietro incatenati; nella mente di un abitante d'Haiti era tal prova di valore, che non avrebbe saputo immaginarne altra più grande. E quanto era forte il sentimento della paura e del raccapriccio alla vista dei Caraibi, altrettanta fu la compassione alla vista delle donne e dei fanciulli che erano stati loro schiavi e che i Cristiani avevano liberato. Il Cacico si accostò subito a loro, e con molta affabilità e tenerezza s'intrattenne alcun poco a parlare con essi. Dovevan parergli miracoli viventi quei disgraziati, che erano stati fra le ugne di quei Caraibi ed eran tornati a libertà. V' era fra quelle donne una giovane, che nel taglio della persona, nella regolare corrispondenza delle membra, nei lineamenti del viso, e sopratutto nel lampo dello sguardo, era fra quelle selvaggie una vera bellezza. Anche ai nostri aveva dato nell' occhio quella bella figlia delle foreste, e l'andavan corteggiando, e per vezzo la chiamavano donna Catalina (Caterina). Con lei specialmente s' intrattenne il Cacico, e nessuno si fece caso di questa preferenza data alla sua bellezza. Terminata la visita fu servita una buona refezione. Colombo cercò far rivivere la medesima affettuosa confidenza dell' anno avanti, e trattando

[1] Pietro Martire, lett. CLIII a Pomponio Leto.

molto amichevolmente il Cacico, gli disse di voler abitare con lui nell'attuale sua residenza e costrurre delle case nei dintorni: di che Guacanagari si mostrò molto contento, ma fece osservare che quel luogo era malsano. Ciò era vero; ma questa osservazione non gli era venuta in mente l'anno prima, e si può esser certi che nel mettere avanti questa difficoltà, in fondo al suo pensiero v'era la speranza che essa gli servisse ad allontanare da sè il pericolo d'avere vicino nuova compagnia d'Uomini Bianchi. Nell'Ammiraglio ritrovava la medesima bontà dell'anno avanti, ma una troppo dolorosa esperienza gli aveva fatto vedere che cosa valessero alcuni di quegli uomini discesi dal cielo. Del cambiamento avvenuto nelle sue opinioni e ne' suoi sentimenti verso di loro, ne abbiamo una prova eloquentissima nel modo come si condusse all' offerta che gli fece Colombo di un' immagine d'argento di Maria Vergine. Il lettore ricorda con quanta premura l'anno avanti i Naturali imitavano la venerazione dei Cristiani davanti alle Croci che essi innalzavano al primo loro giungere in qualche luogo, e con che piacere apprendevano a farsi il segno della Croce e a ripetere le parole delle loro preghiere; donde, come allora si disse, Colombo aveva levato l'animo a grandi speranze di presto convertire quel popolo così docile. Or Fernando Colombo racconta che Guacanagari si mostrò molto lietissimo, come faceva ad ogni regalo, di avere quella immagine benedetta della Madonna; ma quando seppe che era un oggetto del nostro culto, la respinse da sè, e ci volle tutta l'autorità e l' influenza dell' Ammiraglio per fargliela accettare e mettere al collo, perchè, dice Fernando,

alcuno dei morti l'aveva informato male delle cose della nostra Fede, dicendogli che la legge dei Cristiani era vana. Ma io non sono lontano dal credere che piuttosto qualcuno di quei sciagurati, alle rimostranze che pur qualche volta dovevano fare i Naturali contro la loro rapacità e laidezza, rispondesse, o per sacrilega celia, o per una specie di difesa della sua turpitudine, o anche come argomento a meglio dominarli e indurli alla sua volontà, rispondesse, dico, che quanto facevano era loro comandato dalla loro religione. Donde in quegli ingenui selvaggi si formasse la persuasione che fosse realmente dalla loro religione l'origine e la causa di quella stomachevole condotta; e quindi sentissero in cuor loro una specie d'orrore contro tutto ciò che si riferiva al culto degli Uomini Bianchi.

Molti Spagnuoli si ostinavano tuttavia a vedere in Guacanagari un traditore; e il P. Boil, che era dei più fieri ad averlo in sospetto, consigliò secretamente l'Ammiraglio, poichè l'aveva in suo potere, di trattenerlo prigione; ma Colombo rigettò questo perfido sugggerimento, contrario del pari ad una sana politica che alla buona fede. Ma è difficile di celare le sinistre intenzioni che si covano in secreto; il cuore parla e si manifesta anche se il labbro tace. Avvezzo il Cacico nelle sue relazioni avute per lo innanzi con gli Spagnuoli a scorgere sempre volti sereni e ridenti, facilmente si accorse della diversa espressione che aveva il viso di molti. E però, nonostante la franca e cordiale accoglienza dell' Ammiraglio, appena terminata la refezione, chiese licenza e tornossene a terra [1]. Il giorno dopo

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. II.

un messo del Cacico venne a dimandare a Colombo quanto tempo rimarrebbero in quel porto; e gli fu risposto che pensavano partire il giorno seguente. Sulla sera andò a bordo della nave Ammiraglia il fratello di Guacanagari con molti altri Indiani portando alcuni pezzi d'oro da dare in cambio. Egli s'intrattenne a lungo con le donne schiave e specialmente con la bella Catalina; ma nessuno pose mente a quel lungo colloquio: l'avvenimento della notte seguente mostrò quello che nei loro discorsi doveva essersi trattato. A quanto pare, la straordinaria bellezza di Catalina, aiutata dalla compassione che metteva il suo stato di schiava, aveva levato nel cuore di Guacanagari un gran incendio d'amore; e la veemenza della passione fece il miracolo, non nuovo negli annali di amore, di renderlo contro sua natura coraggioso ed audace; onde, nonostante la grande paura che gli metteva la potenza dei Cristiani, si propose di far sua la bellissima selvaggia. E quel suo fratello, che sulla sera era andato nella nave Ammiraglia con la scusa di cambiar oro, era invece mandato per concertare con lei una fuga. Sulla mezzanotte, mentre l'equipaggio stava immerso in profondo sonno, l'intrepida Catalina svegliò le compagne e propose loro un disperato tentativo, onde ricuperare la libertà. La nave era distante dalla riva tre buone miglia e il mare in agitazione, ma quelle selvagge erano abituate sin dall'infanzia a guizzare nell'acqua, e la riguardavano per così dire come il loro naturale elemento. Accettarono dunque la proposta di Catalina, e tutte calandosi pian piano giù dalla nave, guizzaron nell'acqua e si diedero a fendere disperatamente le

onde per guadagnare la riva. Ma nonostante le loro precauzioni i marinai di guardia se ne avvidero, e dato l'allarme furono messe a furia in acqua le scialuppe per inseguirle. Un lumicino messo sulla costa a dirigere il cammino delle fuggitive servì in pari tempo agli Spagnuoli per seguirne la corsa. Tale però era il vigore di quelle ninfe del mare, e la paura cresceva loro siffattamente la lena, che gli Spagnuoli vogando di tutta forza durarono gran fatica a ricuperarne colle barche appena quattro, e queste non poterono arrestarle che quando uscivano dalle onde. Ma la miglior preda era salva. Quando gli Spagnuoli toccarono la riva, la bella Catalina con cinque tra le più giovani e più robuste compagne già si rintanava al sicuro nelle foreste. Appena giorno Colombo mandò a dire a Guacanagari che gli rinviasse subito le fuggitive, e se non erano in suo potere, ne facesse fare ricerca da ogni parte. Ma i messi trovarono solitudine e silenzio da tutte le parti; e tornarono a bordo senza aver potuto vedere anima viva. Il timore che la sua bella gli fosse ritolta e là paura della terribile vendetta che ne farebbero gli Spagnuoli, avevano spinto l'innamorato Cacico a mettersi in salvo con tutti i suoi. Dopo questo fatto parve non potersi aver più alcun dubbio sui precedenti sospetti contro Guacanagari; e tenne il campo l'opinione di quelli che lo gridavano autore dell'eccidio della guarnigione. Ma l'Ammiraglio, e i più di quelli che l'avevano conosciuto l'anno avanti e ricordavano la sua bontà, la mansuetudine del suo carattere, l'affezione vivissima che aveva dimostrata con le parole e coi fatti pei Cristiani; nonostante le fortissime apparenze che

stavano contro di lui, non poterono indursi a dar luogo a quella credenza; e non avendo altro argomento cercarono spiegare quell' improvvisa partenza con l'abitudine che avevano gl' Indiani di cambiare spesso il loro domicilio [1].

[1] *Lettera del dott. Chanca.* — Pietro Martire, Dec. I, lib. II. — Curato di Los Palacios, cap. 120.

Capitolo XXVII.

Fondazione della città d'Isabella. — Malattia degli Spagnuoli. — Spedizione di Alonzo di Ojeda per riconoscere l'isola. — Ritorno in Europa della più parte delle navi. — Turbolenze a Isabella. — Congiura di Bernal Diaz di Pisa. — Spedizione di Colombo nelle montagne di Cibao. — Prodigiosa fertilità del terreno attorno a Isabella. — Malattie e dissensioni nella Colonia — Lacrimevole fine della più parte degli Idalghi. — Divisione delle forze spagnuole nella Spagnola. — Preparativi per un viaggio di esplorazione lungo le coste meridionali di Cuba (1493-1494).

Il porto della Natività, già sì caro alla memoria e alla immaginazione degli Spagnuoli, dopo tanti infortunii patiti ne' suoi dintorni, era divenuto un nome di paura e di orrore. Qui naufragata una nave, qui distrutta una fortezza, qui trucidati tutti i loro compagni. Pareva che una maledizione pesasse per loro sopra quel luogo! Ve ne era anche di troppo, specialmente in un secolo facile alla superstizione come quello, per doverne fuggire peggio che da luogo colpito dalla peste. Ma v'erano anche ragioni più solide per distoglierli dal continuare in quel luogo la fondazione di una colonia: la terra nei dintorni era bassa, umida, malsana, e non si

trovavano pietre da edificii. Pertanto Colombo risolse di abbandonare quel luogo e muovere in traccia di una più favorevole posizione. Il tempo stringeva, perchè gli animali che erano a bordo abbisognavano dopo sì lunga prigionia dell' aria vivificante e delle fresche erbe dei prati: il medesimo era dei passeggeri, i quali, non essendo abituati al mare, languivano oppressi sospirando l'istante di scendere a terra. Essendo il tempo contrario alla navigazione delle grosse navi, si fecero partire tutte le scialuppe per esplorare la costa, e cercare in tutti i porti e in tutte le riviere un sito convenevole. Tornarono riferendo tutte che di bei fiumi e porti capaci se ne trovavan parecchi, ma la costa era da per tutto umida, bassa, e sprovvista di pietre. Abitanti non se ne erano veduti in nessuna parte, e se pure taluno era venuto in vista, tosto si era dato alla fuga appena scorte le scialuppe. Solo il capitano Maldonado che si era diretto verso est, scendendo ad esaminare i dintorni di una riviera si vide venirgli contro alla testa de' suoi guerrieri il Cacico del luogo, minaccioso e con intenzioni ostili: ma con amichevoli dimostrazioni lo acquetarono facilmente, se lo fecero amico, e messolo in discorsi seppero da lui che Guacanagari erasi ritirato fra i monti. Ma perchè avesse ciò fatto egli non lo sapeva. Un altro distaccamento trovò nascosto in una selva presso un villaggio, donde erano fuggiti tutti gli abitanti, un Indiano ferito d'un colpo di dardo, il che lo aveva impedito di fuggire cogli altri. Disse che era stato ferito nel combattere contro Caonabo, dopo che egli ebbe dato alle fiamme le abitazioni di Guacanagari; e il suo racconto sul-

l'improvvisa invasione di quel fiero Cacico, e sull'esterminio della guarnigione cristiana, concordava in tutto con quello che si era prima saputo. Ciò veniva a rimettere a galla l'opinione di quelli che volevano Guacanagari innocente, e così gli Spagnuoli restavano sempre in una crudele incertezza sui veri autori di quella tremenda tragedia [1]. Non avendo trovato luogo opportuno ad una colonia in tutti quei dintorni, stabilirono di retrocedere fino ad una baia magnifica, veduta l'anno avanti e nominata allora porto della Plata (porto d'argento), dove erano sicuri di trovare ogni opportunità; e il giorno 7 dicembre si misero in cammino. Voltosi il tempo nuovamente in contrario, cercarono rifugio in altra baia, dieci leghe ad est del monte Cristi, ma dove essi non cercavano che un breve riparo, trovarono invece, dice il Chanca, un luogo che era il meglio situato del mondo, e tale quale potevano desiderare, ove trovavasi un porto eccellente popolato da una infinità di pesci, di che grandemente abbisognavano pei pochi viveri che loro eran rimasti [2]. A tutte codeste attrattive che presentava quel luogo, si aggiunse la lieta notizia avuta dagli Indiani di un vicino villaggio, che le montagne di Cibao erano a poca distanza di là e quasi parallele a quel porto. E poichè era intenzione dell'Ammiraglio di fabbricare appunto non troppo lontano dalle miniere dell'oro, gli parve che quel luogo rispondesse mirabilmente sotto tutti gli aspetti ai suoi desideri. Qui dunque an-

[1] *Giornale dell'Ammiraglio*, 11 gennaio 1493.

[2] *Lettera del dott. Chanca.* — Fernando Colombo, cap. L.

nunciò che scenderebbero a terra a fabbricare la nuova città. L'inaspettato annuncio suonò a tutti grande letizia, perchè non ne potevano più di quella lunga prigionia dei vascelli, e non vedevano l'ora di potere spaziare a libertà sulla terra ferma e respirare l'aria della campagna. E non meno degli uomini scendendo a terra mostrarono di sentire quel cambiamento e goderne gli animali, specialmente i cavalli. La posizione scelta a fabbricar la città pareva non lasciar nulla a desiderare nè per la sicurezza, nè per la bellezza e la comodità, perchè aveva davanti una baia molto grande che dava ottimo ricetto alle navi; intorno intorno era circondata e difesa, parte da una larga riviera e da un profondo burrone, parte da una verdeggiante foresta così spessa e folta che formava come una muraglia; e al di là della riviera guardava una vasta pianura non meno vaga a vedersi, che ricca di eccellenti terreni da mettere a coltivazione. La necessità di dar presto un ricovero a tanta gente e tanti animali fece che tre soli edificii si levassero in pietra; tutto il resto erano meglio tende e capanne, che case, fabbricate in legno, canna, terra e calce come potevano. Si scavarono canali per condurre le acque della vicina riviera attraverso la città in servizio di molini, di macchine da segar legnami, e per altri bisogni della popolazione; e comechè il luogo paresse per la sua postura abbastanza fortificato e sicuro contro un improvviso assalto, pure ammaestrati da dolorosa esperienza ad essere diffidenti e guardinghi anche in mezzo alla bontà e timidezza di quei selvaggi, condussero attorno alla città per maggior sicurezza anche un muro.

Intanto che gli uni erano intenti ai lavori per l'edificazione della città, gli altri preparavano nella vicina pianura le seminagioni e ponevano le piante portate di Europa. Il nome della nuova città fu Isabella, a memoria della grande donna che aveva avuto coraggio e fede di fornire a Colombo i mezzi di scoprire il Nuovo Mondo.

Per qualche tempo i lavori procedettero con molta alacrità e zelo, ma presto la scena cambiò per le malattie che cominciarono a manifestarsi. Molti Spagnuoli non avvezzi al mare e costretti a nutrirsi di biscotto muffito, di provvigioni salate e guaste, avevano assai sofferto nel viaggio. Nè minor travaglio ebbero a soffrire a terra intanto che si fabbricava la città, obbligati a starsene giorno e notte all'aria aperta. Quel clima caldo ed umido, i vapori che si levavano dai vicini fiumi, l'aria pesante delle spesse e fronzute foreste, e nel tempo stesso quel forte ed acuto odore che esala un suolo ancor vergine, pieno di succo e di forza; erano tante cause micidiali per uomini avvezzi a vivere in paesi antichi e ben coltivati. Perciò si fu costretti a spingere avanti con la massima fretta e sollecitudine i lavori per aver presto abitazioni, ove mettersi al coperto: ma con questo crebbe la durata e il peso della fatica, e così mentre si preparava un riparo contro il male, si apriva allo stesso male più larga e più facile entrata. Ad aggravare le tristi condizioni del corpo si aggiunse la prostrazione e l'accasciamento dello spirito. Erano svanite le montagne d'oro di Cipango e del Catay; svanite le gloriose imprese di guerra contro le legioni del Gran Can. Essi avevan sognato di nuotare nell'oro,

di correre di vittoria in vittoria fra popolose città e potenti legioni; ed ecco eran confinati su quei quattro palmi di terra, cinti all'intorno da impraticabili foreste, condannati a spargere sudori anche per la loro materiale sussistenza! Con questo abbattimento dello spirito il male, non avendo alcun contrasto in quei corpi affranti e accasciati, vi faceva ogni giorno spaventevoli progressi. Colombo stesso non potè sottrarsi a quella maligna influenza, e a dir vero le sue condizioni fisiche e morali ve lo disponevano più che qualunque altro. La sua salute era già scossa fin dal ritorno del primo viaggio, in causa specialmente delle fatiche e delle ambascie sofferte durante la terribile tempesta, che per parecchi giorni li tenne più vicini alla morte che alla vita: e poco ristoro gli avevan potuto dare i sei mesi che era rimasto in Ispagna, tutto intento e affaticato come era sempre ad accelerare l'allestimento della flotta per il nuovo viaggio. E non occorre dire che piaga gli avesse aperto nel cuore l'eccidio della sua guarnigione, lo sfacelo di tante illusioni e speranze, e lo stato compassionevole in cui vedeva ridotti tutti i suoi. E non meno del presente lo angosciava il pensiero dell'avvenire. Tornando alla Natività egli si teneva sicuro di ritrovarvi cumoli d'oro messi insieme dalla guarnigione, e non aveva trovato che rovine e cadaveri; sperava di far sapere in Ispagna col ritorno di una parte delle navi che le fonti dell'oro erano scoperte, e doveva invece annunziarvi l'eccidio di tutti i suoi. Guacanagari, il buono e leale Cacico, sulla cui cooperazione egli aveva fondato tante speranze, ora fuggiva da lui ed era forse un traditore; gli Indiani che la volta passata erano

beati di potersi avvicinare ai Cristiani e toccarli e far loro un qualche presente, ora appena li vedevano comparire, fuggivano e si nascondevano. E come ciò non bastasse, al cavare dalle navi le merci e metterle in terra si vide infamemente ingannato e tradito dagli ufficiali del Re, che avevano avuto il carico delle provvisioni necessarie pel viaggio. A Siviglia egli aveva passato in rivista i cavalli destinati all'imbarco, ed erano freschi, belli, pieni di vita; e alla Spagnola ritrovava invece cavallaccie e ronzini. I viveri erano molto al disotto della quantità richiesta e promessa, e nella qualità così scadenti che lungo il viaggio la più parte si erano intristiti e guasti. Le botti mal cerchiate avevano lasciato scolare e perdere la più parte del vino, e i medici si disperavano che la mano ladra dei fornitori aveva fatto largo taglio alle loro liste, e i medicinali non rispondevano all'urgente bisogno che se ne aveva per il grande numero degli ammalati [1]. Come poteva egli resistere a tanti assalti e tanti colpi? Ciò nondimeno, sebbene la forza del male lo tenesse per parecchie settimane inchiodato nel letto, pure l'energica sua anima non si lasciò mai vincere dai patimenti del corpo, e seguitò ad invigilare e dar ordini tanto per la costruzione della città, che per ogni altro bisogno che si presentasse.

Scaricate le navi, era d'uopo rimandarne in Ispagna la maggior parte; e ciò dava una nuova acerbissima puntura al cuore di Colombo. Ben egli sa-

[1] *Memoria dell'Ammiraglio* mandata ai Re Cattolici per mezzo del Torres, § 17.

peva non esservi meraviglia di cui i Sovrani ed il popolo non fossero in aspettazione. Ora qual terribile disinganno sarebbe, se le navi al loro ritorno null'altro recassero che infauste novelle! Bisognava far qualche cosa per sostenere la gloria delle sue scoperte, e giustificare le pompose descrizioni che ne aveva fatto egli stesso. Nulla ancora egli sapeva dell'interno dell'isola, e nell'ignoto di quella parte raccolse le sue speranze e le sue illusioni. Se questa era in realtà l'isola di Cipango, vi si dovean trovare popolose città, probabilmente in qualche colta regione dietro le montagne che si alzavano altissime davanti a loro. Quell' accordarsi di tutti gli Indiani nell' indicare col nome di Cibao il luogo donde trovavasi l'oro, parea non lasciar dubbio sull'esattezza delle loro indicazioni; e il nome stesso di Caonabo, Cacico di quella regione, il quale volea dire *Signore della casa d' oro*, pareva attestare delle sue ricchezze. Codesta regione trovavasi a tre o quattro giornate di distanza in linea retta nell'interno; perciò Colombo risolse d'inviarvi una spedizione, prima che i vascelli mettessero alla vela. Se l'esito rispondeva alle sue speranze, egli poteva far partire tranquillo la flotta, poichè essa annunzierebbe la scoperta delle montagne d'oro di Cibao [1].

Per questa spedizione scelse Alonzo di Ojeda, l'ardito cavaliere di cui più sopra abbiamo parlato. Il quale tanto più volentieri accettò l' incarico in

[1] Fernando Colombo, cap. L. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 10. — Pietro Martire, dec. I, lib. II — *Lettera del dott. Chanca.*

quanto sapeva di dover entrare nei dominii del temuto Caonabo: e andare a pericoli era per lui quel medesimo che è per altri andare a nozze. Ebbe seco piccola ma forte schiera di quindici cavalieri scelti fra i migliori di tutto il campo, anelanti essi pure a lotte e pericoli, bramosi sopra ogni altra cosa di fama e di gloria. Ai primi di gennaio si misero in marcia, e i primi due giorni camminarono per un paese affatto deserto; chè l'avviso della loro venuta li precedeva e tutti fuggivano davanti a loro. La sera del secondo giorno si trovarono a fronte di un'alta e scoscesa montagna che salirono assai faticosamente, e sulla sua vetta aspettarono il nuovo giorno. Col tornar della luce si presentò ai loro occhi dall'altro versante una sterminata pianura, la cui vista in lontananza non dava che spesse e foltissime foreste, vaste praterie variopinte di mille colori, e un'ampia riviera, che col riflesso delle sue limpidissime acque mostrava i larghi serpeggiamenti, che faceva con il suo corso e con i suoi affluenti per tutte le parti di quell'amenissima vallata; ma il fumo che si levava frequente per i prati e di mezzo alle foreste prometteva spesse capanne e villaggi popolati da numerosi abitanti.

Scesero lietissimi la montagna e arditamente si cacciarono dentro alle borgate, ma dove essi si aspettavano una accoglienza ostile, incontravano invece accoglienze festose e la più cordiale ospitalità. Così camminarono per cinque o sei giorni, finchè arrivarono a un'altra catena di montagne, valicata la quale si trovarono dentro ai dominii del temuto Caonabo. Ma non videro e non seppero nulla di quel terribile Cacico; o ch'egli in quel tempo si

trovasse lontano in alcuna delle sue ardite imprese, o che non bastandogli il cuore di misurarsi apertamente con gli Spagnuoli si fosse ritirato e nascosto. Poterono dunque percorrere tranquillamente il paese e assicurarsi se la sua ricchezza era quale la fama andava magnificando. E trovarono che il fatto rispondeva interamente alle voci che ne correvano. " L'Ojeda, scrive il Chanca, scoprì dell'oro in tanti luoghi che appena s' osa narrarlo, poichè ne rinvenne negli alvei di più di cinquanta ruscelli o fiumane, e sulla terra eziandio ove le riviere non istendevano le loro acque; di maniera tale che ovunque in quella regione se ne farà ricerca, troverassi in copia. Portonne molti campioni presi in varie parti, e da lui trovati nelle arene delle riviere e nei fanghi, ed asserì che, scavando la terra come noi siam periti di fare, se ne scopriranno pezzi molto più grossi, non sapendo gli Indiani scavarla, ed essendo privi dei necessari strumenti per penetrare anche ad un palmo solo di profondità. „ E Pietro Martire afferma aver veduto co' suoi occhi un pezzo d'oro lordo del peso di nove oncie, che l'Ojeda aveva trovato egli stesso in una riviera. Altrettanto buone novelle riportò il Gorvolan, giovane cavaliere, spedito nel medesimo tempo ad esplorare in altra parte della terra [1].

Codeste notizie pareano rinverdire le antiche speranze, donde gli animi si rinfrancarono, e la fantasia con le immagini di un prossimo lieto avvenire per qualche giorno die' sollievo e conforto alle

[1] *Lett. del Chanca.* — *Memoria dell'Ammiraglio*, consegnata ad Antonio Torres, § 1. — Scillacio, § 10.

sofferenze e alle angoscie del presente. Il Chanca che scriveva sotto l'impressione di quelle notizie chiudeva la sua lettera così: " Ond' è che da questo momento i Sovrani nostri Signori ponno essere considerati come i monarchi più avventurosi e più ricchi del mondo, poichè sino ai dì nostri non si è veduto nè inteso nulla di simile sulla terra, e sicuramente nel prossimo viaggio che i vascelli faranno in queste parti, porteranno in Spagna così enorme quantità d'oro, che sarà per cagionare la più grande ammirazione a coloro che lo vedranno. „ Per Colombo fu come tornare da morte a vita, e subito decise di trasferirsi egli medesimo su quelle montagne, appena la salute glielo permettesse, per cercarvi un convenevole sito da stabilirvi una truppa di minatori [1].

Tutto confortato da queste buone notizie che poteva mandare in Spagna, il 2 di febbraio 1494 fece mettere alla vela per il ritorno dodici caravelle sotto il comando di Antonio di Torres, ritenendo le altre cinque pel servizio della colonia. Con esse mandò i campioni dell'oro trovato dall'Ojeda e dal Gorvolan, e le mostre delle piante più rare e più notevoli che si erano novellamente scoperte, e consegnò al Torres una lunga memoria per le Loro Altezze. In essa notava con viva compiacenza che nulla fino allora era avvenuto che potesse diminuire l'importanza di ciò che egli aveva affermato sulle sue scoperte; e ricorda in prova le esplorazioni dell'Ojeda e del Gorvolan, rimettendosi per una più particolareggiata relazione al Gorvolan

[1] Fernando Colombo, cap. L.

stesso, il quale ritornava con le navi in Spagna. Non potere con suo molto dispiacere mandare subito una grande quantità d'oro, ma doversi contentare di mostre e campioni, perchè la più parte delle sue genti a ciò impiegate erano cadute malate; e la stagione favorevole alla navigazione, unita alla necessità di far venire di Spagna parecchie cose che gli bisognavano, non permettergli di più ritardare la partenza delle navi. E nemmeno aver potuto dare una corsa di qualche giorno nella regione dell'oro per caricarne una buona provvista da mandare alle Loro Altezze, perchè il luogo era distante parecchie leghe, si dovean tragittare monti e riviere, e non v'erano strade nè mezzi di trasporti, mancandosi del numero necessario di somieri; nè essere prudente levare dall'Isabella tutta la gente sana, e lasciarvi indifesi in deboli capanne i malati, per quanto la bontà degli abitanti di quei dintorni facesse sperar bene delle loro disposizioni. Oltrechè, quelli che vi erano andati in esplorazione essendo la più parte caduti malati al ritorno per la fatica e difficoltà del cammino, volere la prudenza che non si mettesse mano a quel lavoro finchè non si fossero appianate le difficoltà, e prese le necessarie misure per assicurare la salute e la sicurezza delle sue genti, specialmente che da quelle parti dominava un potente Cacico di nome Caonabo, uomo, a quanto si diceva da tutte le parti, molto terribile e audacissimo. Compiuti i lavori necessari a mettere in istato di difesa e al sicuro da ogni improvviso assalto la città, coi pochi che gli restavano sani intraprenderebbe in quella misura che gli fosse possibile l'esplorazione di quelle miniere.

Dal cambiamento dell'aria e delle acque doversi ripetere le malattie, poichè tutti vi andavano soggetti; pochi però correre pericolo di vita. Solo mezzo a durare in salute e riacquistarla chi l'avesse perduta, essere l'uso di cibi nostrani; quindi la necessità assoluta di rinnovellare di Spagna le provvisioni dei viveri, finchè non si potesse fare abbondante raccolta delle seminagioni e piantagioni fatte e da farsi nel Nuovo Mondo. Indicava partitamente le varie cose che gli occorrevano nelle diverse qualità di viveri, negli animali, nei medicinali, unendo alla memoria note firmate di suo pugno.

Nel caso poi che le Loro Altezze fossero lontane da Siviglia, e la lontananza e il necessario ritardo delle richieste e degli ordini non permettessero di fare le provviste a tempo, per imbarcarle nelle navi che alla buona stagione dovean partire di Spagna pel Nuovo Mondo; incaricava il Torres di depositare presso un qualche mercante l'oro che riportava, per trovarne le somme necessarie a comprare le richieste provvisioni. Inviava sulla flotta le donne e i fanciulli presi nelle isole dei Caraibi, pregando se ne avesse la maggior cura possibile per insegnar loro la lingua Spagnuola e instruirli nelle cose della nostra fede. Il carattere franco e risoluto di quella razza, l'abitudine di viaggiare attorno tutti quei mari, e la facilità di apprendere i diversi dialetti usati in quel vasto arcipelago, gli facevano sperare, quando i precetti della Fede e le abitudini dell'incivilimento avessero riformato i loro costumi e le loro inclinazioni, che potrebbero prestare i più grandi servigi siccome interpreti; e nel tempo stesso propagare fra gli altri Naturali le

dottrine del Cristianesimo. Perciò proponeva di mandarne in caccia e farne preda di schiavi da vendere in Ispagna; e la cosa tornerebbe in grande vantaggio anche presso gli altri Indiani, sollevandone gli animi dalla paura di quei popoli antropofagi, e mostrando come alla potenza degli Uomini Bianchi era nulla anche la popolazione più forte e più paurosa di quelle isole. Accenna a diversi provvedimenti che ha presi, secondo gli è parso richiesto dai bisogni della colonia, e a ciò che intende fare nel seguito, e fa molte svariate proposte nell'interesse della colonia e del servizio delle Loro Altezze, sia nella provvisione delle diverse cose che gli occorrevano, sia nella scelta e negli stipendi delle persone da impiegarsi in quel nuovo governo. Domandava l'invio di nuovi operai ed artigiani, e sopratutto di abili minatori ed uomini i quali sapessero fondere e purificare i metalli. Infine ricordava alla munificenza delle Loro Altezze diverse persone, che più delle altre, per operosità, intelligenza e zelo, si distinguevano nel servizio della colonia, tra le quali erano il Chanca, l'autore della lettera più volte ricordata, il Coronel che fu poi suo agente fedelissimo e lealissimo, e il cavalier Pedro Margarita e Giovanni Aguado, i quali due, come vedremo, ripagarono colla più nera ingratitudine la sua generosità.

La flotta salpò il 2 febbraio 1494. Quantunque non recasse in Spagna le promesse dovizie, pure l'espettazione non venne manco mercè le mostre d'oro e la lettera di Colombo piena d'entusiasmo; specialmente che altre lettere, del P. Boil, del dottor Chanca, e di altre persone degne di fede, ripe-

tevano e confermavano le grandi promesse e le speranze che dava l'Ammiraglio.

Ma quelli che erano corsi alle Indie dietro a illusioni di delizie, tesori e gloriose avventure, e che ora vi trovavano la realtà cotanto differente dalle loro illusioni; non potendo con l'aiuto della lontananza, come i loro fratelli di Spagna, pascere di nuove illusioni la loro fantasia, ma vedendo tristamente le cose nel loro vero stato; come sempre succede, da un eccesso di speranza e fiducia erano caduti nell' eccesso opposto, e vivevano profondamente accorati della lontananza in cui erano dalla patria e dalla famiglia; dell' infelicità dello stato presente; del peggio che nella spaventata fantasia vedevano nell'avvenire. Le liete novelle recate dall' Ojeda parvero avere rialzato il loro spirito, ma come lucerna che stia per spegnersi, se sente breve ristoro di una goccia d'olio, guizza in fiamma viva, e poi subito torna a illanguidire di nuovo e muore; così fu del rinfrancamento che essi ebbero di quelle notizie. Crebbe l' angoscia quando videro partire per la Spagna la maggior parte della flotta. Parve che con quella partenza si frangesse ogni legame tra loro e il Vecchio Mondo: e più che mai vivo ed intenso sorse il desiderio di rivedere la patria, e inacerbì la ferita di quell'esiglio. Di tutti questi loro mali recavano la colpa addosso a Colombo, che co' suoi racconti aveva accesa la loro fantasia e invogliatili a quei creduti miracoli del Nuovo Mondo; e discorrendo l'un l'altro e piangendo insieme la loro infelicità, si rinfocolavano nell'odio contro quel traditore di Genovese che aveva fatto la rovina di tutti. Dov'erano i monti d'oro che dovevano arric-

chire tutta la Spagna? Dove le ineffabili delizie che dovevano letiziare chiunque capitava in quei luoghi? Rispondessero i loro volti fatti pallidi e scarni dalla fatica e dalla fame; e le febbri continue e le morti che ne diminuivano ogni giorno il numero. Capo ed anima di questa sorda guerra contro Cristoforo Colombo, la quale ogni giorno ingrossava e si faceva più viva, era un tal Bernal Diaz di Pisa, uomo di qualche conto, il quale aveva lasciato un buon impiego alla Corte per seguire in qualità di Revisore dei conti l'Ammiraglio, ripromettendosi chi sa quali vantaggi dal cambiamento. Pare che sin dal principio nell'esercizio delle sue funzioni egli avesse delle quistioni con Colombo. Or costui fattosi capo dei malcontenti, profittando che Colombo era dalla sua malattia obbligato al letto, propose di impadronirsi con un colpo di mano della flotta e ritornare in Spagna. Assicurava che avrebbero lode non che difesa di quella rivolta e fuga, svelando al Governo come l'Ammiraglio aveva ingannato e seguitava a ingannare i Monarchi, col racconto di cose non vere su quelle nuove terre o coll'esagerare fuor di misura i pochi benefizi che se ne potevano trarre. Direbbero che essi, veduto e provato col fatto proprio l'inganno, avevano creduto meglio tornare utili cittadini in Ispagna che morire senza alcun frutto in quei stranii paesi: checchè potesse avvenire di loro sarebbero contenti di aver aperto gli occhi anche con loro danno ai Re di Spagna, e impedito alla patria nuove jatture di denaro e di uomini. Aiuto potentissimo a muovere gli animi e persuaderli della verità delle sue parole gli era un tal Firmino Cado, uomo vano e

caparbio, il quale aveva il mestiere di saggiare e purificare i metalli. Costui sostenne ostinatamente non esservi oro nell' isola, o trovarvisi per lo meno in sì piccola quantità da non compensare la spesa di estrarlo. Affermò che i grossi grani d' oro vergine offerti dai Naturali erano stati fusi, raccolti e custoditi da gran tempo dalle famiglie indiane, frutto di risparmi di chi sa quante generazioni, e che alcune fra le più grandi di quelle mostre erano oro falsificato. E delle sue parole si avrebbe ben presto la prova, perchè, impoveriti gl'indigeni dai precedenti scambi, non se ne potrebbe cavare più nulla. La sua professione faceva credere che egli se ne dovesse ben intendere, e quindi le sue affermazioni prevalsero all'evidenza del fatto; e un gran numero di malcontenti restarono convinti di essere quell' isola sprovvista d'oro. Ma di costui si venne presto a scoprire quello che valeva; e si trovò che la sua ignoranza era pari alla sfrontata presunzione, per cui era riuscito a farsi credere e valere per qualche cosa.

Per buona sorte la congiura venne a tempo scoperta e Colombo fece tosto arrestare i capi. Nelle perquisizioni che in tale occasione furono fatte, si trovò nascosto in un ripostiglio di un vascello un foglio pieno d'invettive e calunnie contro l'Ammiraglio, scritto di mano dello stesso Bernal Diaz. Era la prima volta che Colombo era chiamato dal dovere della sua carica ad esercitare il diritto di punire; nè la cosa in tempi normali avrebbe avuto alcuna importanza. Ma in quelle circostanze, nella disposizione in cui erano nella generalità gli animi degli Spagnuoli verso di lui, e per essere in

causa egli stesso, la cosa diveniva oltremodo difficile e scabrosa. Ed egli che sentiva questa difficoltà cercò superarla nel modo più prudente e conveniente che gli fosse possibile. Al Diaz, sul cui capo pesava la colpa maggiore, e nella cui condanna era quindi la somma dell'interesse che egli aveva a far giustizia e punire, si astenne dall'infliggergli alcuna pena, anche per riguardo al grado che teneva nella colonia; ma lo consegnò a bordo di un vascello per mandarlo in Ispagna e rimettere la sua causa nelle mani delle Loro Maestà, spedendo ad un tempo copia del foglio calunnioso che era stato scoperto, e del processo che fece aprire immediatamente su tutto il fatto della congiura. I complici minori li punì tutti ciascuno secondo il grado della loro colpa, ma tenendo conto delle cause che dolorosamente avevano influito sugli animi loro e spintili al mal passo di quella congiura, fu assai mite nell'applicazione della pena. Quindi, a prevenire nuovi e consimili tentativi, fece trasportare tutti i cannoni e le munizioni da guerra dei quattro bastimenti minori sul vascello principale, e ne affidò la guardia a persone a lui devotissime, sulla cui fede poteva riposare intieramente [1].

Ma non ostante la prudenza e delicatezza della sua condotta, gli animi esacerbati contro di lui non videro in quelle sue misure che l'arbitrio, la tirannia, e lo spirito della vendetta: si rimise in campo la sua qualità di straniero, e a ciò si riferì l'avversione che si diceva aver egli contro gli Spa-

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 2. — Fernando Colombo, cap. 50.

gnuoli. I colpiti dalla giustizia si tennero vittime indifese del suo mal animo, e odii profondi intensi nacquero e si radicarono nel cuore di molti contro di lui. Fu questo il germe di quella guerra feroce, instancabile, che cresciuta passo passo di numero e di forza lo combattè e perseguitò per tutta la vita; e anche oltre il sepolcro non cessò di combatterlo e perseguitarlo nel suo nome e ne' suoi figli.

Rimessosi della sua malattia e dato sesto alle cose della colonia, Colombo partì alla volta di Cibao. Durante la sua assenza lasciò il governo della colonia a D. Diego suo fratello, con l'assistenza di persone capaci di confortarlo dei loro consigli. Las Casas, che conobbe personalmente D. Diego ce lo rappresenta come uomo prudente, di carattere dolce e pacifico, e di spirito più candido che sottile. Le semplici sue vesti rassomigliavano a quelle d'un ecclesiastico, e Las Casas era d'avviso che avesse un secreto desiderio d'entrare in qualche ordine religioso; il che deve aver messo ad esecuzione più tardi, poichè l'Ammiraglio nel suo testamento lo ricorda come ecclesiastico [1]. Scopo del viaggio di Cristoforo Colombo a Cibao era d'impiantarvi un primo stabilimento per lo scavo delle miniere, e fabbricare su quelle montagne una fortezza per tenere in soggezione e paura quella provincia, affinchè i Cristiani che vi stavano a raccogliere oro fossero sicuri da qualunque insulto ed ingiuria. Perciò conduceva con sè operai e minatori, e portava

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 82. — *Testamento di Colombo* in Navarrete, Collez, Diplom., num. CLVIII.

quanto poteva occorrere all' uopo in armi e munizioni e strumenti. E poichè in tutte le cose la prima impressione mantiene sempre nel seguito una grande influenza, entrando allora per la prima volta nel territorio del temuto Caonabo, volle farlo con apparato militare capace, non solo a proteggerlo nella sua marcia, ma anche a diffondere in tutto il paese una formidabile idea del potere degli Uomini Bianchi; acciocchè gli Indiani comprendessero che se facevano offesa o dispiacere ad alcuno Spagnuolo, anche se si trovasse a camminar solo pel loro paese, v'era dietro di lui possanza di genti per farne terribile vendetta. Raccolse dunque tutti gli uomini che erano in istato da portar armi, tanto a piedi che a cavallo, e messine insieme circa quattrocento, bene equipaggiati, ed armati di corazza, d' elmi, d'archibugi, di lancie, di spade, e di balestre, con sufficiente numero di somieri per portare le vettovaglie e le altre cose necessarie agli operai e ai soldati; il 12 marzo uscì dalla città in ordine di battaglia, con le bandiere spiegate al suon di trombe e di tamburi [1].

Una moltitudine d'Indiani dei dintorni d'Isabella, attratta a quel nuovo spettacolo di tante belle divise e tante armi luccicanti e attrezzi e somieri e cavalli, si mosse per curiosità dietro a loro; e lungo il cammino la torma dei curiosi venne sempre crescendo e ingrossando. Nel primo giorno traversarono la pianura che si distendeva davanti ad Isabella, e la sera accamparono al piè delle alte montagne che chiudono a sud quella pianura, a un

[1] Fernando Colombo, cap. L.

luogo ove si apriva una gola per dar passaggio all'altro versante. Ma il passo era così stretto e scosceso, che a stento e non senza pericolo vi potevano passare i pedoni; ed era affatto impraticabile ai cavalli ed all'artiglieria, perchè gli Indiani non cercavano nelle strade altra sicurezza e larghezza che quanto bastasse al passaggio di un uomo. Allora alcuni giovani cavalieri, che nella guerra contro i Mori si erano trovati più volte a questo bisogno di doversi aprire una strada, pieni di ardore e di zelo, dato mano agli strumenti, si avviarono al pesante lavoro, invitando gli operai a seguirli, e più con l'esempio che con la voce animandoli, in breve tempo ebbero ridotto quella gola praticabile al passaggio di tutti. Questa prima strada aperta nel Nuovo Mondo fu chiamata *el Puerto de los Hidalgos*, o *Gola dei gentiluomini*, in onore dei giovani cavalieri che vi avevano lavorato attorno [1].

Il giorno seguente salirono per quel dirupato sentiero, e giunti alla sommità del monte credettero che la terra promessa si offerisse ai loro sguardi. Era quel medesimo panorama che avea fatto tanto meravigliare l'Ojeda e i suoi compagni. Ma per quanto l'Ojeda ne avesse riferito meraviglie straordinarie, e fossero abituati a vedere miracoli nella bellezza e varietà della vegetazione del Nuovo Mondo, pure in quell'interminabile pianura, che si

[1] Fernando Colombo, l. c. — Hidalgos è parola composta, ed equivale a Hijo de Algo, che letteralmente vuol dire *figlio di qualcuno;* ed era titolo d'onore che si dava ai figli dei ricchi e dei nobili, per opposizione ai figli dei poveri e dei plebei, del padre dei quali non metteva conto ricercare chi fosse.

distendeva a piè dell' altro versante, il fatto vinse di gran lunga la loro aspettazione. Le superbe foreste presentavano un misto di maestà e di bellezza, di cui possono soltanto far pompa i venerandi alberi di quei climi favoriti dal cielo. Palmizi d'una prodigiosa altezza ed enormi acacie inalzavansi in piramidi nel mezzo dello screziato fogliame dei men grandi alberi circostanti. La pianura non era larghissima, ma la sua lunghezza andava a perdersi nell'ultimo orizzonte, e per quanta era la sua distesa si levavano da tutte le parti colonne di fumo, certo indizio della frequentissima popolazione che viveva fra le delizie di quell' immenso giardino. Pareva agli Spagnuoli di vedere tradotta in atto l' idea che si erano formata del Paradiso terrestre, e non potevano finire di saziare i loro occhi nell' ammirazione e contemplazione di tanta bellezza. Colombo la chiamò Vega Real, che è quanto dire Pianura Reale [1].

Arrivata al piè della montagna la truppa tornò a riprendere i suoi ordini di marcia del giorno avanti, ed entrò nella pianura al suono di una strepitosa musica militare. Quale impressione avrà fatto a quei pacifici abitanti l' uscir improvviso di mezzo alle montagne una schiera così numerosa di genti, tanto differenti da loro, con quelle armi che scintillavano ai raggi del sole, quelle vesti a sì svariati colori, quegli stendardi spiegati al vento? Che cosa avrà loro sembrato quando udirono per la prima volta l'eco di quelle rupi ripetere il suono delle trombe e dei tamburi; e ammirarono la figura

[1] Las Casas, *Hist. Ind.*, lib. I, cap. 90.

non mai più vista dei focosi destrieri con in groppa i loro cavalieri? Che cosa avranno pensato, che cosa detto?

Apriva la marcia la cavalleria, perchè la vista dei cavalli produceva negli Indiani un tal misto di ammirazione e di spavento da non potersi immaginare l'eguale. Las Casas riferisce che essi supposero a prima giunta che cavallo e cavaliere fossero una cosa sola, e non potevano riaversi dallo sbalordimento quando videro un uomo staccarsi dal cavallo e scendere a terra. All' appressarsi della truppa tutti fuggivano atterriti ricoverandosi nelle case, e vi si sbarravano dentro; e le sbarre consistevano in poche canne gettate in tutta fretta attraverso la porta; dietro il qual riparo si credevano in piena sicurezza. Colombo commosso di tanta innocenza ordinò che quelle fragili difese si rispettassero, e niuno ardisse violare un asilo così propizio per quei buoni selvaggi [1]. Ma la vista degli altri Indiani che seguivano gli Spagnuoli, le parole che loro rivolgevano gli interpreti, e qualche regalo donato ai più coraggiosi che avevano osato avvicinarsi, ben presto li rassicurarono e li fecero uscire dalle loro fortezze di canna. E allora era una festa e una gioia indescrivibile, un affollarsi e affannarsi di tutti per vedere gli Uomini Bianchi e portare loro quanto avevano, radiche, ayes, pane di cassava; e l'oro che avevano indosso, e quello che tenevano nelle capanne, tutto passava gioiosamente nelle mani degli Spagnuoli, e un chicco di vetro, un gingillo qualunque, li ripagava a mille doppi del cam-

[1] Las Casas, l. c. — Muñoz, *St. N. Mundo*, lib. V.

bio; un campanello li traeva fuori di loro per la felicità. Questa festa che si andava ripetendo in ogni borgata rendeva la marcia assai lenta nel suo cammino, non potendosi a meno di dare un qualche sfogo a quell'affettuosa curiosità. Sì semplici erano i costumi, sì cordiale l'unione di quei popoli, che gli Indiani, i quali tenevan dietro alle truppe, entravano con tutta libertà nelle case e mangiavano di quello che vi si trovava, non solo senza eccitare la collera, ma neanche la sorpresa degli abitanti. I quali credendo che il medesimo costume fosse anche presso i nostri, avvicinatisi agli Spagnuoli cominciavano a prendere quello che più loro piaceva; ma presto si dovettero accorgere che ben altrimenti si passavano le cose con gli Uomini Bianchi [1]. Ma le pene rigorosissime che si trovò poi essere stabilite fra loro per il furto [2], mostrano chiaramente che anche presso di loro era ben distinto e guardato il diritto di proprietà; donde hassi a credere che codesto dare e prendere alla buona senza ripugnanza e senza vergogna fosse solo per gli ospiti che capitassero alle case loro.

Dopo fatte cinque leghe per la pianura, sul far della sera arrivarono alle sponde di una grande e bella riviera chiamata dagli Indigeni Iaque, alla quale Colombo diede il nome di *Riviera delle canne* dal numero straordinario di tali piante che crescevano grandissime lungo le sponde. Egli era lungi dal sospettare che quella riviera fosse la medesima che andava a metter foce nel mare presso al Monte

[1] Fernando Colombo, cap. 50.

[2] Vedi più avanti, lib. II, cap. 14.

Cristi, quella che nel suo primo viaggio aveva già denominata *Fiume dell'Oro*. Passaron la notte sulle sue sponde, e il giorno appresso seguitarono il cammino fra le medesime meraviglie e feste di quella innocente popolazione. Sulla sera del secondo giorno arrivarono a' piè di una catena di monti alti e scoscesi, dove finiva la Vega Real e cominciavano le montagne d'oro di Cibao. Di qui Colombo rimandò all'Isabella alcuni muli a prendere nuove provviste di pane e vino, perchè gli Spagnuoli non sapevano ancora adattarsi ai cibi indiani, e solo più tardi si accorsero che assai meglio dei nostri erano confacienti a quel clima [1].

Il mattino appresso cominciarono a salire il monte per sentieri così ripidi ed aspri, che i cavalli appena a mano e con grandissima difficoltà vi si poterono tirar su; ma il pensiero che quei pochi passi li dividevano dalle sospirate sedi dell'oro, rendeva facile agli Spagnuoli e leggera quella e ogni altra fatica. La regione di Cibao presentava un pieno contrasto con le bellezze e delizie della Vega Real. Tutto il paese era aspro e sassoso e il suo nome stesso indicava la natura del suolo, poichè Cibao nella lingua degli Indiani significa *pietra*, e quanto più andavano avanti tanto lo trovavano sempre più aspro e ingombro d'alte montagne, spoglio di alberi, e appena con qualche pino e qualche palma sulle sponde dei molti torrenti e ruscelli che lo percorrono. Gli Spagnuoli però trovaron presto altra vista da rallegrare anche meglio i loro occhi, e furono i minuzzoli d'oro che brillavano attraverso

[1] Fernando Colombo, cap. L.

le acque cristalline di quasi tutte le sorgenti. Non erano in gran numero, ma come semplice indizio v'era da fondar sopra le più alte speranze.

Anche gli abitanti di questi luoghi fecero agli Spagnuoli lietissime accoglienze, e non solo offersero con allegra cordialità i loro poveri alimenti e cedettero tutto l'oro che avevano; ma si affannavano ancora a correre a cercarne fra la sabbia nel letto dei ruscelli, lietissimi di ricevere un gingillo qualunque in cambio di un pugno di polvere d'oro.

L'Ammiraglio considerando di essersi già discostato dall'Isabella diciotto leghe, e che diveniva assai difficile e penoso attraverso quelle roccie mantenere comunicazione con essa, depose il pensiero di penetrare più avanti nel paese, e si volse a cercare un luogo opportuno dove fabbricare una fortezza, che servisse di rifugio e di guardia ai Cristiani che andassero o lavorassero alle miniere [1]. Il luogo scelto fu una piccola collina chiusa quasi tutt'intorno da un ameno fiumicello nominato Yanique, e che aveva davanti a sè una breve pianura, la cui rigogliosa vegetazione riusciva tanto più gradevole e bella nel contrasto con l'aridità di quelle montagne [2]. Su quella collina misero subito mano a fabbricare una piccola fortezza capace di resistere ad ogni assalto degli Indiani, e nel breve tratto dove non la chiudeva il fiume scavarono una profonda fossa. Colombo le diè il nome di San Tomaso a motivo della incredulità di Firmino Cado

[1] Fernando Colombo, cap. LI.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 90.

e de' suoi compagni, i quali avevano ricusato di credere che l'isola producesse oro, finchè coi loro occhi medesimi non l'avessero veduto e toccato con le loro mani [1].

La notizia della venuta d'Uomini Bianchi si sparse prestamente per i luoghi dintorno, e da tutte parti accorsero gli Indiani nella speranza di avere da loro un qualche regaluccio. L' Ammiraglio avendo loro detto che non ne darebbe se non in cambio d'oro, molti di loro si precipitarono verso una riviera che scorreva non molto lontano di là, e tornarono portando una quantità considerevole di polvere d'oro. Un vecchio portò due bei pezzi d' oro vergine del peso di un'oncia, e si reputò troppo felice di averne in cambio un piccolo campanello. Osservando che l'Ammiraglio pareva sorpreso della loro grossezza, egli invece fece atto di disprezzarli, accennando che nel suo paese, una mezza giornata distante di là, e' troverebbero dei pezzi d'oro grossi come un pugno. Altri Indiani ne offersero grani del peso di dieci in dodici gramme, assicurando che nel paese dov'essi li avevano raccolti ve ne erano dei grossi come la testa di un fanciullo [2]. Ma codesti luoghi così abbondanti d'oro erano sempre indicati in fondo di qualche remota contrada o sulle sponde d'un qualche inaccessibile torrente, e il luogo più ricco era sempre il più lontano, poichè *la terra promessa è ognora al di là dei monti* [3].

Intanto che l'Ammiraglio rimaneva sulle sponde

[1] Las Casas, l. c.

[2] Pietro Martire, decad. I, lib. III.

[3] Wash. Irv., lib. VI, cap. 9.

dell' Yanique per sorvegliare la costruzione della fortezza, mandò un giovine cavaliere di nome Giovanni di Lussano, alla testa di una piccola schiera di genti armate, a scorrere il paese, il quale dalle relazioni degli Indiani pareva dovesse avere presso a poco la medesima estensione del Portogallo. In capo a qualche giorno il Lussano ritornò riportando queste novelle lietissime che, usciti da quelle strette gole e burroni, la terra prendeva un aspetto meno orrido e deserto, e che dappertutto nei ruscelli e nei fossati si vedevano scorrere in mezzo l' acqua pagliuzze d'oro. Si suppose fra gli Spagnuoli ch'egli avesse anche saputo dagl' Indiani in quali parti dell'isola, in quali montagne, in quali sorgenti si poteva ritrovare maggior copia d'oro; ma su questo egli tenne scrupoloso silenzio, non comunicando che all'Ammiraglio le scoperte che aveva potuto fare [1].

Essendo quasi condotto a termine il forte di San Tommaso, Colombo ne diede il comando a Pedro Margarita, quel medesimo cavaliere pel quale aveva invocato il favore dei Sovrani; e lasciandogli una guarnigione di cinquantasei uomini, il venerdì 21 marzo si pose in viaggio per ritornare ad Isabella. I fiumi ingrossati dalle pioggie l' obbligarono a fermarsi per qualche giorno nei villaggi della Vega Real; ed egli colse l' occasione di quella forzata dimora per tracciare una strada che menasse dalla colonia alla fortezza; e nel medesimo tempo venne assuefacendo le sue genti ai cibi del paese.

Il 29 marzo Colombo arrivò ad Isabella, e trovò superate tutte le sue speranze nella riuscita dei

[1] Pietro Martire, l. c.

semi e delle piante portate d'Europa e messe nei dintorni della città. Le piccole piante e gli erbaggi erano venuti a piena maturità in termine di sedici giorni; i grossi legumi, come zucche, cocomeri, e meloni, potevansi già mangiare appena un mese dopo che i loro semi erano stati posti sotterra. I nocciuoli degli alberi avean messo fuori le piante in sette giorni, i magliuoli dato pampini in sette ed agresto in venticinque. Una vite del paese potata ed aggiustata con cura dava uva eccellente, le canne di zucchero superavano ogni aspettazione, i grani promettevano un raccolto non mai più visto. E il giorno dopo del suo arrivo un aratore andò a portargli spiche di frumento seminato alla fine di gennaio [1].

Il primo di aprile, due giorni appena dopo che Colombo fu arrivato ad Isabella, vi giunse in tutta fretta un messo di Pedro Margarita comandante del forte San Tommaso, ad avvisare che gli Indiani fuggivano ogni abboccamento con gli Spagnuoli e disertavano in massa i loro villaggi, e che il feroce Caonabo raccoglieva segretamente i suoi per gettarsi sopra la fortezza. Ma il messo non diceva essere tutta colpa degli Spagnuoli se gli Indiani avevano così prestamente cambiato di sentimento verso di loro, e alla primiera benevolenza e ospitalità erano succedute l'avversione e la paura. Il fatto è che appena l'Ammiraglio fu partito, gli Spagnuoli, non più rattenuti dalla sua presenza, eran corsi sfrenatamente, come già i loro compagni della Natività, alle rapine e al brutale soddisfacimento delle

[1] Fernando Colombo, cap. LI.

loro passioni; e i poveri Indigeni non trovarono altro scampo che fuggire per mettere in salvo le mogli e le figlie loro. E Caonabo dal suo canto, che vedeva e capiva che cosa recasse per lui la venuta di tanti Uomini Bianchi ne' suoi stati, aguzzava l'ingegno e il coraggio a provvedere a tempo a' casi suoi.

Tuttavia Colombo non s'impensierì gran fatto di queste notizie, conoscendo la timidezza degl'Indiani, la paura che avevano dei Bianchi, e sopratutto lo spavento che loro veniva dalla vista dei cavalli, che essi credevano animali feroci, i quali obbedissero solo agli Spagnuoli, e si mangiassero i loro nemici. Si contentò dunque di mandare al Margarita un piccolo rinforzo di uomini e un supplemento di viveri e di munizioni, e con loro fece partire parecchi zappatori incaricati di aprire la via tra la fortezza e la colonia.

Grave inquietudine gli davano invece le malattie che ogni giorno più andavano crescendo fra i suoi, e i mali umori e lo scoraggiamento che ne venivano di conseguenza. Gli stessi germi di calore e di umidità, che davano alla vegetazione una così rapida fecondità, tornavano micidiali agli Spagnuoli, e la colonia era divenuta un ospedale di gente colpita da febbri maligne, le quali se non toglievano la vita, sfibravano e accasciavano affatto chiunque n'era colpito; sicchè anche a uscirne a buon conto, l'effetto loro era micidialissimo. Allo spavento delle febbri si aggiunse lo spavento di una nuova malattia, che si venne a scoprire in parecchi, frutto e castigo della loro dissolutezza, e più che il dolore gravissimo del male poteva la paura, non sa-

pendosi come combattere quella ignota peste, che infradiciava i corpi. Esaurita in pochi giorni con tante malattie la piccola provvisione di medicinali portata di Europa, i poveri malati giacquero senza speranza di alcun soccorso. Ma ben più che la mancanza delle medicine riuscì loro dolorosa e funesta la solitudine e l'abbandono in cui si trovarono, privi di quella cura attenta e affettuosa che anche più dei medicinali è necessaria all'ammalato, specialmente quando con la malattia del corpo si trovi accompagnata grave malattia dell'anima.

In seguito a questa specie di epidemia le opere pubbliche languivano ed era impossibile coltivare la terra, sicchè le ricolte fossero proporzionate ai bisogni della colonia. E già si cominciava a scarseggiare di molto in provvigioni nostrane, mentre era necessità tenersi a cibi europei, perchè non potendo ancora gli stomachi assuefarsi ai cibi indiani, in tanta facilità e tendenza che v' era alle febbri, la miglior salvaguardia stava appunto nella qualità e nella bontà del cibo. Perciò ad evitare una completa carestia e prevenire le terribili conseguenze che ne deriverebbero per i malati e per i sani, l'Ammiraglio si vide nella necessità di assottigliare le razioni di tutti, cominciando da sè stesso.

La terribile necessità che incalzava avrebbe dovuto persuader tutti della giustizia e prudenza di questa misura, ma invece se ne levò da ogni parte lamenti e rumori senza fine; e quelli che per dignità e grado avrebbero dovuto essere i primi a sostenere e difendere l'Ammiraglio, furono i primi e i più fieri a dargli addosso. Fra tutti si rese tristamente famoso in quest' opera sleale il P. Boil,

Vicario apostolico. Dolse all' orgoglioso frate che l' Ammiraglio nella sua rigida imparzialità l' avesse messo al pari di ogni altro, e come all'ultimo soldato e operaio avesse diminuito a lui pure il cibo giornaliero. Una nuova ordinazione di Colombo crebbe il malumore, e mancò poco non lo facesse scoppiare in aperta rivolta. Erano all'ultimo con la farina e non poteasi macinar grano che stentatamente col mulino a braccia: divenne perciò urgente di costrurre, e senza ritardo, un mulino. Ma perchè un gran numero d'operai erano malati, e mancavano braccia al lavoro, perciò Colombo, traendo consiglio dalla gravità del caso, ordinò che quanti erano in salute, tutti indistintamente, senza riguardo a nascita o grado, prendessero parte al comune lavoro. Molti giovani Idalghi, superbi e fieri della loro nobile origine, si recarono a insopportabile affronto codesto comando, e protestarono che non vi si sarebbero giammai sottomessi. Il P. Boil, crescendo nel suo mal animo contro l' Ammiraglio, si mise apertamente dalla parte loro, e gl'Idalghi, sostenuti dal nome e dall'autorità del Vicario Apostolico, tanto maggiormente s' inviperirono e ostinarono a disobbedire. Allora l'Ammiraglio per vincerli e ridurli al dovere, diminuì la razione ai più riottosi e violenti, annunziando che avrebbe tanto più stretta la mano quanto essi duravano o crescevano nella disobbedienza; e il primo ad essere colpito da questa severa misura fu lo stesso Vicario Apostolico. Il frate levò fuoco e fiamme, e prevalendosi dell'autorità spirituale che gli era data su tutta la colonia, scomunicò l' Ammiraglio, e mise l'interdetto nella Chiesa. Per un uomo profonda-

mente pio e religioso come Cristoforo Colombo, quest'atto del Vicario Apostolico dovette riuscire oltre ogni credere dolorosissimo. Ma rinfrancato dalla coscienza non si lasciò vincere dai fulmini dell'adirato frate; e poichè questi era andato agli estremi, egli pure ricorse agli argomenti estremi, e levò affatto il mangiare al Vicario Apostolico, finchè non avesse ritirata la scomunica. La misura sortì il suo effetto: il P. Boil levò la scomunica e l'interdetto, e gl'Idalghi frementi presero la pala e la zappa, e cominciarono a lavorare [1]. È a credere che in questo fatto l' Ammiraglio fosse fortemente spalleggiato dagli operai e dagli artisti, i quali dovean vedere con assai soddisfazione questa sua inflessibile giustizia per tutti: altrimenti come avrebbe potuto vincere contro l'unione di tanti gentiluomini, e i temuti fulmini dell'autorità ecclesiastica?

La necessità di salvare il suo popolo, come si esprime l'Herrera, mette Colombo al coperto da ogni accusa di soverchio rigore e di esagerata rigidezza e imparzialità, nell'applicare le severe misure che le condizioni quasi disperate della colonia richiedevano. Ma ciò non toglie che in fondo al nostro cuore non si levi un senso di profonda compassione per quei poveri giovani, e nel medesimo tempo che dobbiamo riconoscere la necessità e la giustizia dell'estremo rigore dell'Ammiraglio, non possiamo non sentire le ragioni, e sino a un certo punto la giustizia delle proteste, dello sdegno, e della viva opposizione che essi vi fecero. Si danno

[1] Herrera, *Stor Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 12. — Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. II. pag. 125.

nella vita tali casi in cui la ragione secondo il diverso punto di vista sta da ambe le parti; ma la necessità preme gli uni e gli altri, e il più delle volte gli uni e gli altri soggiacciono vittime di questa terribile necessità. Non era contro il peso di tali fatiche che ripugnavano frementi quei giovani Idalghi, era contro l'umiliazione e il disonore che ne ridondava ai loro nomi; perchè sul campo, di fronte al nemico, si sarebbero preso doppio peso sulle spalle, ma negli ozi della pace, e per le comuni bisogne, incallire la mano gentile sulla marra, e sudare la nobile fronte, a volger la terra e a carreggiar sassi come l'ultimo dei villani, era tale orrore che la mente si rifiutava di pur sostenerne l'idea. E non era dietro ai tesori che essi erano corsi al Nuovo Mondo, ma sedotti dalle romanzesche illusioni fatte nascere in loro dai racconti dell'Ammiraglio. Essi avevano abbandonato gli onori, gli agi, la mollezza che si godevano in Spagna, per essere con lui ad aiutarlo nella conquista delle grandi nazioni che diceva di avere scoperto; ed ecco invece delle gloriose battaglie e splendide vittorie che aveva loro promesso, li cacciava ad avvilirsi e a morire tra i fossi e le pozzanghere.

Le conseguenze di questo fatto e dell'oppressione fisica e morale che ne venne a quei poveri giovani furono spaventose. Il grave peso di quella fatica a cui non erano abituati, e più ancora la rabbia disperata che li rodeva, fecero che i loro delicati corpi estenuati, sfiniti, e mal sorretti dal poco cibo malsano che potevano avere; sentissero tosto tutta la micidiale influenza di quei soli ardentissimi e di quell'aria impregnata di esalazioni pestilenziali.

Furono colti da febbri violente, ed il loro male si chiarì ben tosto senza rimedio. Sdraiati in poveri giacigli, senza medicine e senza custodi, lontani dall'affetto delle famiglie e delle madri loro, più per forza dell'avvilimento morale, che per vero mal fisico, in pochi giorni morivano. E di tanti cavalieri pieni di gioventù e di vita, baldi, gloriosi, e feroci della loro nobiltà e valore, appena un piccolo drappello durò tanto da rivedere la patria: tutti gli altri caddero disperati in quella terra, da cui avevano creduto dover ritornare coronati d'aureola non mai più vista di fama e di gloria.

Vedremo più avanti le terribili conseguenze che ebbe per Colombo in Ispagna questa sciagura: qui basta accennare che il piccolo germe d'odio nato dalla repressione della congiura del Diaz, per la morte di tanta nobile gioventù crebbe in pianta piena di rigoglio e di vita. Quei medesimi che prima avevano applaudito alla sua inesorabile giustizia e imparzialità, com'è uso del popolo, che sempre dagli effetti senza tener conto delle circostanze ragiona e giudica degli uomini e delle cose, si unirono con gli altri a recare a tutta colpa di lui la fine miseranda di quegli infelici, e per le ingannatrici promesse con cui gli aveva attirati nel Nuovo Mondo, e per la crudele inesorabilità di averli costretti a una fatica troppo superiore alle loro forze e alle loro abitudini. L'ammirazione e venerazione che si aveva per lui, già fortemente scossa dall'aver trovato il Nuovo Mondo troppo diverso da quello che tutti si aspettavano, ricevette da questo fatto un colpo mortale, e la causa di lui fu irremissibilmente perduta.

La memoria di questa fine miseranda di tanti giovani cavalieri seguitò per lungo tempo a mantenersi viva nella Spagnola, e vi si associarono superstiziose paure e strane leggende. In seguito, quando Isabella a cagione della sua mal' aria fu abbandonata da tutti, e le sue strade e le sue piazze non furono più che un mucchio di macerie, essa divenne oggetto di spavento e di superstizioso terrore pel basso popolo, sì che nessuno osava d'entrarvi. Coloro che le si avvicinavano assicuravano sentirvisi di giorno e di notte voci sepolcrali, tanto che nessun lavoratore si arrischiava più a coltivare le terre adiacenti. Il seguente racconto di Las Casas mostra fino a qual punto si fosse su di ciò riscaldata la fantasia dei coloni. " Corre voce, egli scrive, che due Spagnuoli, passeggiando un giorno per mezzo ai rovinati edifizi della città, hanno veduto in una di quelle deserte strade due file d'uomini, il cui esteriore annunziava un'alta nascita e parevano cavalieri di Corte. Erano vestiti superbamente all'antica foggia castigliana, cinti il fianco di lunghe spade, e portavan sul capo larghi cappelli da viaggio all'uso di quei tempi. I due Spagnuoli rimasero sbalorditi alla vista di persone così riguardevoli, credendo che essi soggiornassero in quella città ad insaputa degli abitanti dell'isola, e salutandoli chiesero loro quando e come vi fossero giunti. I cavalieri senza dare alcuna risposta posero mano cortesemente ai cappelli per rendere il saluto, ma nel levarseli di capo, ogni testa restò nel cappello; e così essi rimasero pochi minuti tutti decapitati; poi in un baleno disparvero. Non è a dire da qual orrore furono presi i due Spa-

gnuoli: poco mancò non costasse loro la vita, e per molti giorni rimasero come sbalorditi dallo spavento „ [1].

Terminati i lavori più urgenti per i bisogni della colonia, l'Ammiraglio determinò di allontanare da quel luogo di desolazione e di morte tutte le persone ancora in salute, eccettuati gli artigiani e i pochi strettamente necessari alla guardia della città e alla custodia degli ammalati, e mandarle tutte in esplorazione per l'isola. Nelle dolorose condizioni cui era ridotto, era questo il migliore provvedimento che si potesse prendere. Il divagamento e le svariate occupazioni v'era a sperare rialzerebbero gli abbattuti spiriti delle sue genti e le ritornerebbero in energia; la presenza di tanti Uomini Bianchi darebbe che pensare a Caonabo e a qualunque altro Cacico nutrisse sinistre intenzioni; si avrebbe conoscenza esatta dell'isola e delle sue ricchezze; e quel che è più, nella mancanza sempre crescente di cibi europei, gli Spagnuoli si verrebbero abituando agli alimenti del luogo; ed egli intanto, assicurato della pace e tranquillità della colonia, potrebbe compiere il suo desiderio di visitare e riconoscere le coste di Cuba [2].

La piccola truppa d'uomini sani che si potè mettere insieme per quella spedizione, fu di duecento cinquanta balestrieri, cento dieci archibugieri, sedici cavalieri, e venti ufficiali: a comandarla fu scelto Pedro Margarita comandante del forte San

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 77, — Herrera, *St. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 12.

[2] Fernando Colombo, cap. LII.

Tomaso, nel quale Colombo riponeva la sua maggior fiducia, e Alonzo Ojeda ebbe incarico di condurgliela e di prendere poi al suo posto il comando del forte.

L'Ammiraglio scrisse al Margarita una lunga lettera in cui gli dava minute istruzioni, secondo le quali doveva condursi in quella gelosissima missione affidata alla sua prudenza e alla sua lealtà. Per prima cosa gli era raccomandato di usare verso gl'Indiani la più imparziale giustizia, di proteggerli contro qualunque insulto, e trattarli in maniera da acquistarsi la loro amicizia e confidenza: vegliasse nel medesimo tempo ch'eglino rispettassero scrupolosamente tutto ciò che apparteneva agli Uomini Bianchi, e punisse con grande severità qualunque specie di furto. Ogni sorta di provvisione che venisse loro richiesta per i bisogni della truppa, fosse esattamente pagata per coloro che dall' Ammiraglio stesso erano stati disegnati a quell'ufficio; e dove eglino si rifiutassero di darle e fosse necessario usare la forza per averne, si raccomandava al Margarita di diminuire per quanto era possibile con la dolcezza dei modi la durezza dell'esecuzione. Le vendite o cambi dell'oro e degli altri preziosi prodotti dell'isola dovessero essere fatti alla presenza della persona delegata dal Revisore generale dei conti della colonia, essendo affatto proibito ogni traffico privato, come contrario agli ordini del Re e della Regina e nocivo ai loro interessi. Avesse sempre presente alla memoria che le Loro Altezze desideravano assai più la conversione dei Naturali, che non tutte le ricchezze che da loro si potessero avere. Tenesse stretta disciplina fra' suoi,

punendo severamente qualunque infrazione vi si facesse; e i soldati nè soli nè a piccoli drappelli si allontanassero mai dal loro corpo, per il pericolo di essere tagliati in mezzo dagli Indigeni, poichè gli Indiani di questi luoghi erano ben differenti da quelli di Guacanagari; e sebbene qui pure si mostrasse una grande timidezza e paura davanti ai Cristiani, pure non v'era a fidarsene perchè si erano scoperti perfidi e crudeli; e raramente risparmiavano la vita a un nemico che fosse caduto nelle loro mani [1].

Oltre a queste raccomandazioni generali il Margarita aveva ordini secreti per vedere di sorprendere Caonabo e i suoi fratelli, e assicurarsi delle loro persone. Per riuscire nell'intento Colombo proponeva al Margarita di mandare a Caonabo uno de' suoi tra i più prudenti ed accorti con dieci uomini sotto apparenza di ambasceria. Gli si mettessero attorno, lo carezzassero, lo lusingassero, con doni presenti e promessa di maggiori per l'avvenire cercassero di farselo amico, finchè lo potessero condurre a far visita al Margarita. E allora gli mettessero le mani addosso, e poichè così nudo era assai facile scivolasse loro di mano, gli mettessero una camicia, una cappa, un cingolo, qualche cosa attorno per afferrarlo e tenerlo con sicurezza. Era un tradimento nelle forme più odiose e ributtanti sotto la veste dell'amicizia! Ma non dobbiamo guardare la cosa dal nostro punto di vista, nelle comuni relazioni tra uomo e uomo. Il carattere bellicoso di quel Cacico, la sua astuzia, il suo potere, e l'odio

[1] Navarrete, Collez. Diplom. Doc. N. LXXII.

implacabile che aveva contro i Cristiani, non solo lo rendevano nemico assai pericoloso, ma finchè egli fosse vivo e in istato, gli Spagnuoli non potevano sperare nè pace nè tregua. E però Colombo si credette in diritto di opporre astuzia ad astuzia contro un nemico sì sanguinario. Nè vuolsi dimenticare che per i Cristiani un selvaggio, specialmente se sanguinario e loro nemico, non aveva maggior pregio di quanto possa avere una belva; e come contro questa è ammessa lecita qualunque astuzia e tradimento per coglierla e ucciderla, nella stessa guisa si pensava di potere e dovere agire contro di quello. Dico ciò non già perchè io intenda passare come indifferente l'azione di Colombo; ma perchè le sia dato quel giusto valore che secondo i tempi le è dovuto.

L'Ojeda si mise in cammino il 29 di aprile. Giunto al fiume dell'Oro nella Vega Reale, vi seppe che tre Spagnuoli, venendo da San Tomaso ad Isabella, arrivati al detto fiume avevano avuto dal Cacico cinque de' suoi Indiani che portassero loro i panni dall'altra sponda, i quali come furono in mezzo all'acqua se ne erano fuggiti portandosi via le cose dei Cristiani; e che il Cacico invece di punire il delitto aveva preso per sè la roba rubata e non la volea restituire.

L'Ojeda, con l'impeto che gli era naturale, si gettò subito sulla borgata dei cinque ladri, e avutone in mano uno gli fece tagliare pubblicamente le orecchie in mezzo alla piazza; e preso il Cacico e un suo figlio e un nepote, li mandò tutti e tre carichi di catene all'Ammiraglio. Ciò fatto riprese tranquillamente il suo cammino.

Intanto i prigionieri giungevano ad Isabella nel più profondo abbattimento. Accompagnavali il Cacico d'un villaggio vicino, il quale si era diportato con li Spagnuoli molto umanamente, e confidando ne' suoi servigi, andava dall'Ammiraglio ad implorare perdono pe' suoi tre compatriotti, offrendosi di risponder egli della loro condotta in avvenire. L'Ammiraglio che vedeva di quanta importanza fosse colpire subito con castigo esemplare il primo ladro di cose cristiane, su cui aveva potuto mettere le mani, fece cortesissime accoglienze al buon Cacico, ma si mostrò inflessibile nel suo rigore, e ordinò che i tre prigionieri con le mani legate dietro le spalle fossero condotti in piazza, ed ivi, con pubblico bando sentenziati a morte, fosse loro troncata la testa.

Nell'opinione degli Indiani la pena non era troppo rigorosa, perchè il delitto di furto era tra loro riguardato con tale ribrezzo che, ad onta della mitezza delle loro leggi, i colpevoli erano subito impalati [1]. Non è a dubitare però che Colombo per quanto mirasse a spaventare con una punizione esemplare i Naturali, era lontano dall'idea di fare eseguire per così lieve fallo quella sanguinaria condanna. Era una mostra di spavento, e nulla più. Infatti dopo aver condotta la cosa molto avanti, crescendo le lacrime e le preghiere del buon Cacico, finse cedere finalmente alla costui intercessione, e mandò liberi i prigionieri più morti che vivi dallo spavento.

Nel medesimo tempo giunse alla fortezza un ca-

[1] Oviedo, *Hist. Ind.*, lib. VI.

valiere, il quale raccontò che, passando per il villaggio di quel Cacico prigioniero, si era scontrato in una grossa torma d'Indiani che menavano prigioni cinque Cristiani colti mentre andavano ad Isabella. Egli spronò loro addosso il cavallo, e tutti si diedero a fuggire come che fossero più di quattrocento. E come fu di qua dal fiume, accortosi che coloro tornavano chetamente addosso ai Cristiani, bastò ch'egli facesse atto di voltare il cavallo perchè tutti si dessero disperatamente a fuggire: e i cinque prigionieri avevano proseguito liberi e franchi il loro cammino [1].

Per questi fatti convinto Colombo che nulla avrebbe a temere da parte d'un popolo così timido, fintanto che i suoi ordini fossero puntalmente eseguiti, e riposando sul fatto ripartimento delle forze per la tranquillità non solo dell'isola, ma anche della colonia, si dispose a partire per continuare le sue scoperte. Per condurre gli affari nel tempo della sua assenza formò una giunta e chiamò a farne parte il P. Boil, Pietro Fernandez Coronel, Alonzo Sanchez Carvajal, e Giovanni di Lussano, nominando suo fratello D. Diego a presiederla. E lasciate all'Isabella le due navi maggiori, perchè prendendo troppa acqua non erano adatte al suo bisogno di esplorare coste e riviere, salpò con le tre caravelle, la Niña, chiamata con nuovo nome *Santa Chiara*, il *San Giovanni*, e la *Cordera* [2].

[1] Fernando Colombo, cap. LII.

[2] Curato di Los Palacios, cap. 123. — Fernando Colombo, cap. LIII.

Capitolo XXVIII.

Principio dell'esplorazione lungo le coste di Cuba. — Scoperta della Giamaica. — Ritorno a Cuba. — Faticosa e pericolosissima navigazione fra mezzo alle isole chiamate i *Giardini della Regina*. — Colombo si propone di fare il giro della terra e ritornare in Ispagna per l'Oriente. — Lo stato delle navi e l'abbattimento dei compagni lo costringono a retrocedere (1494).

Colombo salpò dal porto d'Isabella il 24 aprile, e si diresse all'ovest con intenzione di riprendere l'esplorazione delle coste di Cuba al capo Alpha, dove l'aveva lasciata l'anno avanti, e proseguirla nella direzione di libeccio.

Abbiam veduto come dietro le notizie raccolte al fiume dei Mari egli abbandonò l'opinione che Cuba fosse continente, e tornò un'altra volta a crederla isola [1]; ma gli restava sempre una qualche incertezza, e in questo viaggio voleva chiarire i suoi dubbii [2]. In ogni caso, fosse isola o continente, la direzione che prendeva al suo cammino

[1] Vedi cap. XVII.

[2] Fernando Colombo, cap. LIII. — Curato di los Palacios, cap. 123, ms.

lo avrebbe avvicinato alle sospirate regioni del Mangi e del Catay.

Giunse quel medesimo giorno al Porto della Natività, e vi si fermò per avere un abboccamento con Guacanagari, che sapeva ritornato all'antica sua residenza. Non poteva indursi a credere che quel buon Cacico fosse reo dell'orrenda perfidia che molti gli volevano attribuire, e sperava che una franca spiegazione dissiperebbe ogni dubbio e sospetto, e ristabilirebbe fra loro le amichevoli relazioni di prima. Ma Guacanagari continuò il sospetto, anzi lo accrebbe, perchè alla vista delle navi si trasse più addentro nell'isola e si nascose. Molti de' suoi assicuravano l'Ammiraglio che verrebbe fra poco a fargli visita, ma egli non volle ritardare di più il suo viaggio sopra promesse così incerte e dubbie, e riprese il suo cammino. Combattuti da venti contrari e da calme, solo il giorno 30 arrivarono al Capo Alpha; da dove navigando lungo la costa meridionale dell'isola, dopo fatte una ventina di leghe gettarono le ancore in un'ampia baia che dalla sua grandezza chiamarono *Porto Grande;* ed è quello che oggi chiamasi con l'antico suo nome Guantanamo. Aveva entrata profondissima con centocinquanta passi di bocca, e si spingeva molto addentro fra terra a modo di lago in mezzo ad una contrada selvaggia e montagnosa, tutta coperta di alberi, gli uni in fiore, gli altri carichi di frutta. Non lungi dalla spiaggia sorgevano due capanne fatte di canne, e qua e là erano accesi diversi fuochi. L'Ammiraglio sbarcò con alcuni de' suoi bene armati e il fedele interprete Diego Colombo, e andarono alle due capanne. Ma nè qui, nè presso ai

fuochi si vide persona: trovarono invece lasciati a mezzo in gran confusione i preparativi di un semplice, ma abbondante pranzo. V'era molto pesce, utias, e guanas, di cui alcuni erano sospesi a rami d'albero, ed altri si stavano arrostendo su schidioni di legno davanti al fuoco. Donde si capì che gli abitanti, presi da subita paura appena scorsero le navi, si erano dati tutti a fuggire, abbandonando così com'era ogni cosa, nel timore di non fare in tempo a mettersi in salvo. Agli Spagnuoli che da tanto tempo erano costretti a tenere assai magro il loro stomaco, parve una provvidenza di Dio quel ricco pranzo, e gittativisi sopra fecero prestamente piazza pulita: ma non toccarono i guanas, riguardandoli sempre con una specie di ribrezzo, sebbene sapessero che gl'Indiani li avevano per il più squisito dei loro cibi.

Aggirandosi dopo il pasto per quei dintorni, scorsero in cima di una rupe una sessantina d'Indiani, che li stavano riguardando in atto di gran paura e sospetto; e appena si accorsero che i nostri si avviavano verso di loro, si diedero prestamente a fuggire. Uno però più curioso e più ardito stette fermo, ma sempre con gli occhi fissi sugli Spagnuoli, pronto al bisogno a scomparire in un baleno egli pure. L'interprete indiano precedette allora di qualche passo i nostri, e chiamatolo amicamente in sua lingua gli disse qualche parola. L'impaurito selvaggio al vedere uno della sua stessa figura e della medesima lingua uscire inoffeso ed allegro di mezzo a quella paurosa apparizione si fece coraggio; e l'un l'altro si avvicinarono. Saputo che i Cristiani non facevano male a nessuno, anzi davano bellis-

simi e non mai più visti regali, corse subito a riferirlo a' suoi; e poco stante si videro comparire molti Indiani, i quali scesero giù dal monte e si avvicinarono ai nostri con segni di grande riverenza e venerazione. Parevano gente della medesima dolcezza e bontà di carattere dei Naturali della Spagnola. Raccontarono che erano stati mandati sulla costa dal loro Cacico, a provveder pesce per un solenne banchetto ch'egli preparava per un altro Cacico di quei dintorni, e che facevano così arrostire il pesce perchè non si guastasse per via. Del guasto recato dagli Spagnuoli alle loro provvisioni non mostrarono alcun dispiacere, dicendo che nella pesca di una sola notte avrebbero riparato alla perdita fatta. Colombo però fedele ai suoi principii di giustizia volle compensarli del danno patito, e diede loro alcune bagatelle, delle quali essi furono arcicontenti, e si tennero più che ripagati di quel piccolo danno [1].

Il giorno seguente, che fu il 1.° di maggio, gli Spagnuoli lasciarono quella baia e seguitarono a costeggiare la terra verso ponente. La notizia del loro arrivo da quel luogo era corsa rapidamente avanti di villaggio in villaggio, e in ogni luogo era loro fatta la più festosa e cordiale accoglienza, essendo creduti secondo il solito gente discesa dal cielo; e le navi avevano sempre attorno una quantità di canoe e di persone, uomini e donne, giovani e vecchi, che portavano pane, pesce, acqua, e tutto davano allegramente senza mai dimandar nulla. L'Ammiraglio però non lasciava per questo di re-

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. III.

galar loro una qualche coserella, per principio di giustizia e per insinuare in quegli animi innocenti buona opinione degli Uomini Bianchi [1].

Richiesti se avevano oro o dove se ne trovasse, tutti rispondevano accennando a mezzo giorno, dove dicevano trovarsi un'isola che ne produceva in grande quantità. Codeste indicazioni riscaldarono le fantasie di tutti, perchè anche l'anno avanti nel primo viaggio alla costa settentrionale dell'isola, si era sentito parlare di una terra assai ricca d'oro posta a mezzo giorno; e alcuni cominciarono a sospettare ch'ella potesse essere la famosa Babeque tanto cercata e non trovata mai. Da ciò l'Ammiraglio venne in desiderio grandissimo di vedere questa nuova terra, e quanto più procedeva avanti nel suo cammino, tanto si sentiva crescere la tentazione d'interrompere l'itinerario che aveva stabilito, e navigare a sud nella direzione indicata da questi selvaggi. Il nuovo pensiero la vinse, e il giorno 3 piegando verso mezzogiorno, si lanciò all'aperto mare in cerca dell'isola desiderata.

Il secondo giorno di navigazione cominciarono a scorgere la lontana apparizione di alcune montagne, il dì seguente giunsero a un'isola così frequente di villaggi e borgate, che essi a prima vista la giudicarono la meglio terra che fino allora avessero scoperto.

Al loro avvicinarsi un'ottantina di canoe si spiccarono dalla riva, e si avanzarono contro gli Spagnuoli fino a una lega da terra. Erano piene di Naturali, dipinti a varii colori, adorni il capo di

[1] Fernando Colombo, cap. LIII.

vaghe piume, e armati di una lancia di legno aguzzo, i quali mettevano grida spaventevoli, e facevano atti di molta minaccia. Ma le amiche parole dell'interprete Diego Colombo, e qualche regalo fatto vedere e regalato al canotto che più si era avvicinato, rimisero tutto in pace; e la squadra potè andare tranquillamente ad ancorare in una baia situata nel mezzo dell'isola, a cui per la sua grande bellezza diedero il nome di *Santa Gloria*. È quella che oggi chiamasi *Baia di Sant'Anna* [1].

Il giorno appresso si levarono di là e navigarono più a ponente per trovare un luogo meglio riparato a calafatare e racconciare la *Santa Clara* che faceva acqua. Fatte alcune leghe ne trovarono uno che parve tutto il loro caso; ma essendo andata una scialuppa per scandagliare il fondo; le uscirono contro ad impedirle lo sbarco due grandi canotti pieni d'Indiani, i quali lanciavano a furia freccie contro gli Spagnuoli, quantunque per la troppo distanza non li raggiungessero mai. L'Ammiraglio volendo evitare ogni atto che potesse nuocere alle buone relazioni che sperava di stabilire con quegli abitanti, richiamò indietro la scialuppa; e invece si fece avanti con tutta la flotta, sperando che la vista di quelle grandi macchine metterebbe in pensiero e farebbe retrocedere quegli arditi selvaggi. Ma la cosa ebbe tutt'altro effetto, perchè all'avvicinarsi di quel maggior pericolo essi dieronsi a gridare con disperata furia chiamando aiuto, e molte altre canoe accorsero ad unirsi alle due, e la spiaggia in un attimo si riempì di Naturali armati. Erano

[1] Curato di los Palacios, pag. 125.

dipinti a varii colori, specialmente di nero, alcuni avevano una cintola di foglie di palma, tutti erano adorni di ciocche e corone di bellissime piume; e lanciando contro i vascelli le loro freccie facevano risonare la riva dei loro gridi di guerra.

Allora l' Ammiraglio pensò che una più lunga tolleranza avrebbe aspetto di viltà e farebbe crescere la coloro baldanza. D' altra parte urgeva il bisogno di rimpalmare la sua nave e spedire a terra degli uomini per far provvigione d' acqua; e però era necessità intimorire codesti selvaggi, perchè non venisse loro la tentazione d' inquietare i suoi. Fece dunque avvicinare a terra le scialuppe con molti uomini bene armati, i quali come furono a tiro, fecero piovere sugli Indiani una grandine di freccie, e ferendone diversi li misero tutti in grande confusione. Slanciatisi quindi prestamente a terra e fatta una nuova scarica, li volsero in precipitosa fuga. Un grosso cane era venuto per caso con essi accovacciato in una delle scialuppe vicino al padrone. Or questo cane, seguendo sua natura, fu d'un salto a terra esso pure, e messosi ferocemente abbaiando dietro ai fuggenti, aizzato dalle grida e dagli urli degli Spagnuoli, con rabbia furente addentava le nude gambe di questo e di quello [1]. Gl' Indiani non avevano che una sola specie di cani, timida e paurosa che non abbaiava mai, ed essi li tenevano per ingrassarli e mangiarli [2]. Non sapevano dunque che cosa fosse quell' orribile animale che correva con tanta furia di qua di là ta-

[1] Curato di los Palacios, cap. 125.

[2] Pietro Martire, *Ocean.*, decad., lib. III.

gliando la via ai fuggenti, e con spaventosa voce si gettava ad addentarli. Di che ebbero tanta paura, che non ci vedevano più, e urtando gli uni sugli altri, e rotolando in terra, davano maggior agio e tempo all'infuriato cane di strappar loro pel nudo corpo le carni.

Di qui nacque negli Spagnuoli l'idea di servirsi dei cani, come potentissimo ausiliare contro gl' Indiani; e se ne giovarono largamente in seguito con altrettanto buon esito quanta crudeltà e barbarie.

Quindi sbarcarono a terra e presero formalmente possesso dell'isola, nominandola *Santiago,* ma i posteri le mantennero il nome indiano che aveva prima, e seguitarono a chiamarla Giamaica. Alla baia dove erano venuti ad ancorare fu dato il nome di *Porto Buono* [1].

Per tutto quel giorno non fu più vista ombra d'uomo per quella spiaggia, ma il mattino appresso comparvero sei Indiani che da lungi facevano segnali di buona amicizia. Erano messaggeri del Cacico che venivano ad offrir pace. Furono accolti amorevolmente, e dati loro diversi doni da portare al Cacico. Dopo questa pace uscirono immantinente da tutte le parti una folla d'Indiani nudi e dipinti a più colori, recando provvigioni del medesimo genere di quelle delle altre isole, ma d'una miglior qualità.

Nei tre giorni che i vascelli rimasero nel porto, continuarono le amichevoli relazioni con gli abitanti. Questi come nello spirito e nell'ardimento erano di gran lunga superiori ai loro vicini di Cuba

[1] Fernando Colombo, cap. 54.

e di Haiti, così sembravano anche più industriosi. I loro canotti, sebbene scavati essi pure in un sol tronco d'albero, erano costrutti assai meglio, e adorni di sculture e pitture: e i Cacichi dell'isola gareggiavano fra loro chi avesse canotto più bello e più grande. Colombo ne vide uno che misurava novantasei piedi di lunghezza e otto di larghezza, e nondimeno era scavato in un solo tronco d'albero [1]; cosa che per noi ha quasi dell'incredibile, ma che non aveva nulla di straordinario in un paese, dove gli alberi non mai tocchi dalla mano dell' uomo, crescevano talora ad un'altezza che ha del favoloso.

Com' ebbero racconciato la nave, il 9 maggio seguitarono a costeggiare la spiaggia verso ponente, tenendosi tanto vicino a terra che erano continuamente seguiti e circondati da una quantità di selvaggi sulle loro canoe, che accorrevano ad offrire tutto ciò che possedevano, per avere in cambio qualche piccola cosa dei nostri.

In capo a venticinque leghe il 14 maggio raggiunsero l'estremità occidentale della Giamaica, dove Colombo vedendosi deluso nell' aspettazione di rinvenire in quell'isola le miniere d'oro, che gli erano state ripromesse, cessò di più costeggiarla; e navigò nuovamente a Cuba per ripigliare il cammino delle sue coste, " con pensiero di non dar " volta finchè non avesse navigato cinque o sei- " cento leghe, per certificarsi se era isola o terra " ferma [2]. „ In sul punto di partire un giovane Indiano si presentò all' Ammiraglio pregandolo cal-

[1] Curato di los Palacios, cap. 124.

[2] Fernando Colombo, cap. 54.

damente a prenderlo con lui, chè voleva vedere il paese dei Cristiani. Lo seguivano i parenti e molte persone che con grandissime instanze lo supplicavano a desistere da quello strano pensiero. V'erano le sue sorelle che amaramente piangevano, e vi fu un punto che si vide in lui una gran lotta tra l'amore dei suoi che lo tratteneva a terra, e il desiderio di veder cose nuove che lo spingeva al mare. Vinse il secondo, e il giovane per non più vedere e sentire le preghiere ed i pianti de' suoi cari, strappatosi dalle loro braccia andò a rincantucciarsi in un angolo della nave, ed ivi restò lungo tempo silenzioso finchè l'angoscia che sosteneva il suo cuore si fu un poco rimessa. L' Ammiraglio commosso dell' affezione di quel giovane, e ammirando il suo coraggio, comandò gli fossero usati tutti i possibili riguardi [1].

Nota Washington Irving che sarebbe stato assai importante di conoscere il seguito della vita di questo giovane, e sapere quali impressioni fecero su di lui le meraviglie del nostro mondo e della nostra civiltà; se il paese degli Uomini Bianchi rispose alla sua aspettazione, o se, come la più parte dei selvaggi, in mezzo allo splendore delle nostre città egli sospirava alle sue native foreste; e se mai potè ritornare in braccio alla sua famiglia. Ma gli storici spagnoli non presero alcun interesse alla sorte e alle impressioni dei primi viaggiatori, che dal Nuovo Mondo capitarono nell'antico, e nessun' altra menzione in nessun altro luogo ci è fatta di questo giovane avventuriere.

[1] Fernando Colombo, cap. 54.

Il 18 maggio arrivarono alla punta meridionale di Cuba che chiamarono *Capo Croce*, e con loro grande meraviglia trovarono di giungervi aspettati desideratissimi dagli abitanti e dal Cacico, all'orecchio dei quali era giunta la fama del loro nome sino dall'anno avanti, quando essi costeggiarono per alcun poco la spiaggia settentrionale di Cuba [1]. Colombo fece loro parecchie domande per sapere se Cuba era isola o continente, ma non potè cavare un costrutto dalle loro risposte contradditorie, perchè dicevano che Cuba era un' isola, ma di estensione immensa e che nessuno era mai giunto a vederne la fine.

Continuando il cammino verso ponente, poche leghe più avanti trovarono la costa piegare improvvisamente a nord-est, e a perdita d'occhio seguitare questa nuova direzione. Piegarono essi pure seguitando sempre a costeggiare la terra. Poco dopo voltati a questa nuova direzione furono sorpresi da violentissima tempesta, accompagnata da lampi e tuoni così spaventevoli che pareva il finimondo. E la paura loro fu pari al pericolo, perchè il mare da questa parte era tutto seminato di banchi di sabbia e scogli e piccole isolette, che sorgevano appena a fior d' acqua; ed esservi colto in mezzo dalla tempesta era ad ogni urto pericolo imminente di dar dentro in qualche banco o scoglio e andare irreparabilmente perduti. Ma per buona fortuna la tempesta ebbe breve durata, e cielo e mare si rimisero tosto in calma. Passo passo che procedevano avanti, quelle isolette andavan sempre crescendo

[1] Curato di Los Palacios, cap. 126.

di numero. Sin dal secondo giorno ne avevano contate centosessanta, e troppe più ne scoprirono i giorni seguenti; e quanto l'occhio bastava a spingersi avanti, verso nord-est, nord-ovest e sud-ovest, da per tutto era scogli e isolette. Le une erano nude e arenose, altre coperte di lieta verzura, altre infine adorne di alte foreste; variavano in grandezza da meno di una lega fino a quattro leghe; e a misura che si avvicinavano a Cuba, andavan crescendo di fertilità ed altezza. Poichè pel gran numero non era possibile mettere a ciascuna il suo nome, l'Ammiraglio le comprese tutte sotto il nome comune di Giardini della Regina. E fra le une e le altre erano continui serpeggiamenti di piccoli canali, per dove con difficoltà e travaglio infinito le navi dovean aprirsi un passaggio, procedendo in certo modo a tastoni precedute continuamente dallo scandaglio. E avvenne sovente di dover cambiar direzione in una sola ora venti volte, secondo che dava la disposizione dei canali; e talora si trovarono in mezzo a canali così stretti che fu necessario caricare tutte le vele e rimorchiare le navi. E nonostante tutte queste precauzioni, e sebbene si scandagliasse con grande diligenza il fondo, e stessero sempre uomini sulla gabbia per discoprire il mare; pure spesse volte non si riusciva ad impedire che le navi dessero in secco, per essere d'ogni intorno il luogo pieno di banchi di sabbia; ed era una fatica ed un travaglio infinito a dovernele liberare [1].

Quella furia di cielo e di mare che il primo giorno

[1] Fernando Colombo, cap. LVI

li aveva messi in tanta paura e pericolo, tornò poi a travagliarli ogni giorno e alla medesima ora, con inappuntabile regolarità. Il mattino sorgea col sole il vento all'est, e seguendone il corso nella giornata, al punto del suo tramontare passava all'occidente. Allora dalla parte di levante si levava di mezzo a quelle isole una gran nebbia, che raccoltasi in neri nuvoloni copriva tutta la faccia del cielo; e subito cominciava da tutte le parti un guizzare incessante di lampi e scrosciare di fortissimi tuoni, che pareva il finimondo; ma quando spuntava la luna, tutte le nubi si risolvevano in semplice pioggia e vento, e il cielo tornava limpido e puro com'era prima [1].

Quanto ad abitanti, a giudicarne così a vista passando, pareva che quelle isolette fossero disabitate; in una però che era alquanto maggiore delle altre scorsero una borgata. Vi sbarcarono il 22 maggio, ma gli abitanti al loro approssimarsi eran tutti fuggiti. Molti pesci che si trovarono nelle capanne mostravano che la pesca era l'occupazione ordinaria e il cibo dei Naturali. Più avanti si scontrarono in una canoa di codesti Isolani, che pescavano, e furono meravigliati del modo singolarissimo che in ciò fare tenevano. Era nelle loro acque una certa specie di pesci, che nella testa e giù fino a metà della schiena avevano come una fila di piccole proboscidi o punte acuminate, con le quali usavano attaccarsi al pesce che loro passava vicino; e quando l'avevano aggraffato, non vi era caso potesse districarsi dalla loro presa. Or gl'Indiani prendevano di codesti pesci, e legatili per la coda con lunghi

[1] Fernando Colombo, cap. LV.

spaghi, li lasciavano guizzare liberamente nell'acqua. Il pesce predatore si teneva generalmente a fior d'acqua finchè non vedeva la preda; e allora tuffandosi improvviso andava a conficcare le sue punte nella gola del pesce, e nol lasciava più finchè il pescatore non avesse tratto fuori l'uno e l'altro dall'acqua. Gli Spagnuoli videro allora prendere in questa maniera una testuggine di straordinaria grandezza, e Fernando Colombo, che racconta il fatto, assicura di averne veduti egli stesso attaccati al collo di grandissimi pesci [1].

Fu una grande novità l'indifferenza con cui codesti pescatori videro avvicinarsi i nostri. Non mostrarono nè spavento nè mal'animo; aspettarono tranquillamente che la scialuppa si fosse avvicinata a loro, e poi fecero segno che dovesse fermarsi un poco finchè finivano di pescare. Terminata la pesca si accostarono con molta pace ai nostri per intendere quello che volevano, e furono condotti alle navi. L'Ammiraglio fece loro secondo il suo solito molte carezze e li regalò di varie bazzecole, ed essi offrirono pesce, reti, ami, zucche piene d'acqua da bere, tutto quello che avevano; ma Colombo non volle si accettasse altro che il pesce. Richiesti di qualche notizia su quei luoghi, non seppero dir altro che le isole per tutto quel mare erano infinite. Licenziati quei pescatori, gli Spagnuoli seguitarono il loro cammino senza aver mai potuto nè prima nè poi, per tutto il tempo che furono in quel fittissimo arcipelago, aver pratica con altra anima viva.

[1] Fernando Colombo, cap. LV, l. c.

Tutte quelle isole, specialmente le più vicine a Cuba, erano popolatissime di grue rosse come scarlatto, di pappagalli, e di molti piccoli uccelli delle specie più belle e variate. V'era gran quantità di quei cani muti che s'ingrassavano, come abbiam detto, per mangiarli; e sulle coste si vedeva straordinaria copia di testuggini di un'enorme grandezza. E l'aria era così piena di odori fragrantissimi che agli Spagnuoli pareva di essere fra le rose e tra i più fini odori del mondo [1].

Il 3 di giugno presero terra a Cuba per rifornirsi di acqua, ma il luogo dov'erano capitati, foltissimo di boscaglie, non aveva anima viva. La costa, lasciata la direzione del nord, era tornata a ripiegare verso ponente, ed essi seguitando a navigarle sempre dappresso, dieci leghe più in là di quel luogo deserto a cui eran venuti trovarono una bella e grande borgata, dove ebbero le più cordiali accoglienze, e furono premurosamente riforniti dagli abitanti d'ogni sorta dei loro cibi. Interrogati su quei mari e su quelle regioni, essi risposero che più lontano verso ovest il mare tornava ad essere coperto d'isole innumerevoli, e che aveva poca profondità; quanto a Cuba si accordavano a dirla un'isola, ma che quaranta lune non basterebbero per arrivare alla sua estremità. Aggiunsero che potrebbero dare notizie più estese e più esatte gli abitanti di Mangon, che era la provincia adiacente alla loro verso ovest, la quale si stendeva molto avanti per ponente. Il nome di Mangon fece vivissima impressione nella fantasia di Colombo, che vi credette ritrovare con varia-

[1] Fernando Colombo, cap. LV, l. c.

zione appena sensibile il nome di Mangi, la parte meridionale dell'impero del Gran Can. Insistette allora ad interrogarli in più particolar modo intorno a questa provincia di Mangon, e fra le altre cose gli parve rispondessero che gli abitanti di quella regione avevano la coda come gli animali, e però portavano indosso vesti per poterla nascondere [1]. Una storiella di simil genere aveva raccontato il Mandeville correre fra alcune popolazioni dell'ultimo oriente dell'Asia, le quali vivendo in piena nudità si burlavano dei loro vicini popoli civilizzati che si coprivano di vesti, supponendo lo facessero per nascondere un qualche difetto di conformazione.

Dopo ciò più che mai Colombo si persuase che, seguendo la costa nella direzione dell'ovest, giungerebbe ai Regni inciviliti dell'Asia: e come nella regione di Mangon credeva ritrovare la ricca provincia di Mangi, così nel suo popolo, che l'ingenuità di quegli abitanti dipingeva con abiti e coda vedeva gl'Indigeni dalle lunghe vesti dell'impero di Tartaria.

Con questa dolce illusione di toccare fra breve le terre del Gran Can, ripresero impazienti la corsa verso ponente. Trovavansi allora davanti a quella parte della costa meridionale di Cuba, dove per quasi trentacinque leghe, il mare si apre sgombro di qualunque ostacolo, e le navi hanno corso liberissimo alla navigazione. A sinistra avevano la vastità del mare, la cui tinta fortemente azzurra li assicurava della sua molta profondità, a destra la pro-

[1] Curato di Los Palacios, cap. 227.

vincia di Ornofay, ricca di selve e di maestose colline, che a modo di anfiteatro si distendevano lungo tutta la costa.

L'arrivo dei vascelli spandeva la meraviglia e la gioia in tutte le borgate che man mano si venivano incontrando; i cui abitanti, già prevenuti dalla fama del loro arrivo, accorrevano festosi sulla spiaggia a salutare con grandi acclamazioni gli uomini venuti dal cielo; e a nuoto o nelle loro piroghe si facevano loro incontro, portando tutto quello che avevano in cibi e prodotti della terra, per farne loro l'offerta; e li riguardavano con tale sentimento di venerazione che andava quasi fino all'adorazione. La sera, dopo la pioggia che cadeva regolarmente su quell'ora, mentre un leggero venticello spirando da terra recava alle navi i profumi raccolti nelle folte foreste e nelle variopinte praterie della regione, s'incominciarono a sentire e poi crescere e allargarsi da tutte le parti i canti e la musica senz'arte degli abitanti, i quali nelle loro canzoni e nelle danze nazionali celebravano senza dubbio l'arrivo degli Uomini Bianchi.

La gioia di quei canti nella solenne tranquillità di quel mare, davanti alla trasparente limpidezza di quel cielo seminato di stelle, in quell'atmosfera imbalsamata di deliziosi profumi, scendeva nel cuore di Colombo con una dolcezza da non potersi immaginare non che esprimere. Con l'usuale semplicità delle sue espressioni egli scrisse che quella notte non gli era apparsa più lunga di un'ora [1]. Ma non passarono molti anni e codesta costa descritta

[1] Curato di los Palacios, l. c.

da Colombo così animata e così gaia, ebbe da ogni parte solitudine e silenzio. La sua popolazione in poco tempo fu tutta spenta sotto l'implacabile dominio di codesti stranieri, la cui venuta veniva ora salutata con tanta gioia. Alessandro Humboldt che visitò con religiosa venerazione i luoghi scoperti da Cristoforo Colombo, passò egli pure una notte su quel mare e davanti a quella costa; ma quanto furono differenti le impressioni che ne ricevette! " Io passai (egli dice), la notte sulla tolda. Qual solitudine! Non una luce che annunzi la capanna d'un pescatore! Per la distanza di cinquanta leghe non esiste più un villaggio, dove ai tempi di Colombo la terra era abitata fino sulle sponde stesse del mare. Allorchè si scava il suolo o che i torrenti solcano la superficie della terra, si rinvengono sovente dei martelli di pietra e dei vasi di rame, ultimi vestigi degli antichi abitanti dell'isola „ [1].

Codesta terra una volta così ridente è la costa che stendesi ad ovest della città della Trinità, lungo il golfo di Xagua.

In men di due giorni traversarono il golfo di Xagua, e si trovarono un'altra volta in un mare seminato di piccolissime isolette e di scogli. Poco dopo che furono entrati in questo nuovo labirinto, alla voltata di un canale si trovarono improvvisamente in mare tutto bianco come latte, e torbido in guisa che pareavi mescolata della farina. Questo effetto era prodotto da una sabbia finissima o da particelle calcaree che l'agitazione delle onde e delle correnti distaccava dal fondo del mare; ma

[1] Al. Humboldt, *Saggio politico sull'isola di Cuba*, t. II.

per loro fu una vista molto paurosa, perchè chiusi nelle angustie di quella infinità di canaletti, con tanti scogli e bassi fondi di cui il luogo era seminato, la navigazione diveniva cento volte più pericolosa dal non potersi più discoprire il fondo del mare. Procedendo passo passo, con estrema cautela, poco più oltre si vennero a trovare in canale così stretto, chè rendeva impossibile ogni manovra, e il fondo non dava presa da fermarvi le ancore; e intanto il vento soffiava assai forte, e ad ogni momento si aspettavano di essere gettati contro uno scoglio o sopra un banco di sabbia. Usciti come Dio volle di là arrivarono finalmente a una piccola isoletta, dove venne lor fatto di bene ancorarsi, e vi rimasero tutta la notte in preda alla più viva inquietudine. I più erano d'avviso che non si andasse più oltre dicendo che sarebbe grande fortuna se si potesse ritornare indietro. Ma Colombo non potè indursi a rinunziare alla sua impresa mentre appunto si credeva sulla via di vederne fra poco la fine, e come poteva meglio cercava di sostenere il coraggio di tutti.

Fattosi giorno mandò la caravella più leggera a riconoscere il cammino e a penetrare fino alla costa per cercarvi acqua dolce, di cui le navi cominciavano a sentire grande difetto. E la caravella tornò riferendo che gli scogli nascosti sott'acqua erano in numero non minore, nè meno pericolosi di quelli dei *Giardini della Regina;* che la costa era tutta chiusa da profonde paludi, e da foreste di mangli, le quali venivano così avanti nell'acqua ed erano così fitte e serrate che formavano come un muro impenetrabile; che la terra nell'interno

pareva fertile e montagnosa, e colonne di fumo che si levavano in diversi punti annunziavano numerose abitazioni [1].

Alla guida di codesta caravella l' Ammiraglio si avventurò di tentare anche con le altre due navi di avvicinarsi alla costa, e dopo fatiche incredibili per cavarsi di mezzo a quei bassi fondi, arrivò a un luogo, dove la spiaggia rientrando profondamente fra terra nella direzione dell' est, formava una baia così vasta che l' occhio non arrivava a vederne l'estremità. L'angolo che vi faceva la costa dalla parte dell'est ripiegandosi in dentro fu chiamato dall'Ammiraglio *Punta Serafina*. Dal lato verso nord si vedevano di lontano alte montagne, e a quella parte diressero le prore, e arrivativi il giorno dopo, ancorarono vicino a un bellissimo bosco di palme. Questa era la grande baia di Batanabo. Alcuni marinai scesero a terra per provvedere legne e acqua; e intanto che gli altri attendevano a queste faccende, uno di essi, molto appassionato per la caccia, con l'arco alla mano si era avanzato lentamente fra albero e albero; quando improvviso die' volta e corse a' suoi gridando soccorso. Raccontò di aver veduto, a traverso la poca apertura che lasciavano gli alberi e i cespugli, un uomo vestito di una lunga veste bianca, che gli scendeva sino ai piedi come la tonica a un frate, ed egli da principio l'aveva preso appunto pel frate elemosiniero dell'Ammiraglio. Ma dietro a quello ne scorse poi altri due, poi molti altri, una trentina almeno, armati di lance e di mazze. Non avevano fatto con-

[1] Curato di los Palacios, cap. 128.

tro di lui alcun segno d'inimicizia, anzi tutti eran rimasti fermi al loro posto, e solo quel primo si faceva avanti lentamente verso di lui. Ma egli impaurito al loro numero si era dato subito a chiamar soccorso, ed era fuggito. A quest' annunzio il distaccamento rimontò in tutta fretta sulle scialuppe, e corse alle navi a riferire all' ammiragiio quella novità.

Per l'Ammiraglio non fu alcun dubbio che quelli fossero gli abitanti di Mangon, e il giorno appresso mandò a terra una forte schiera de' suoi bene armati per riconoscere il luogo e la gente che l'abitava, con ordine di spingersi avanti dentro il paese fino a quaranta miglia, perchè poteva darsi che i luoghi abitati fossero assai lontani dal mare, dietro alle alte montagne che si distendevano per tutta la lunghezza della costa. Ma il medesimo giorno essi furono di ritorno, perchè da nessuna parte avevano trovato indizio di via o di sentiero, e le foreste erano così intricate di cespugli e di piante che chiudevano affatto il passaggio; e all' aperto avevano trovate erba così alta che arrivava loro fino al petto, e fitta in modo che in poco più di un miglio si erano sentiti sfiniti di forze per la fatica di strigarne e cavarne i piedi. Allora l'Ammiraglio spedì un altro distaccamento per via diversa, ma questi avendo scontrato sul terreno impronte di zampe d' animali, che supposero leoni o grifi, impauriti di un possibile incontro con loro abbandonarono l'impresa e tornarono alle navi.

Negli anni seguenti l'isola di Cuba fu corsa per lungo e per largo in tutte le sue parti, e in nessun luogo si è trovato che gli abitanti andassero vestiti.

Dunque l'apparizione di codesti uomini vestiti di bianco non era altro che un inganno dell'esaltata immaginazione di quel cacciatore, il quale mentre andava soletto aggirandosi nei silenzi della selva doveva avere la mente agli abitanti misteriosi di Mangon, quando improvvisamente gli venne forse veduta una torma di grue. Codesti animali usano pascolare a branchi, e intanto uno di essi mettesi avanti a qualche distanza dagli altri a guisa di sentinella. Allora chi li vegga a traverso un'apertura disposti in fila sopra una vasta prateria o sugli orli di una limpida riviera, il taglio della loro persona dritto e alto può facilmente farli prendere per creature umane [1].

Le paludi e le foreste occupavano tutta quella costa, e le navi dovettero navigare più avanti per ponente altre nove leghe prima di trovare una capanna e scorgere sulla spiaggia un qualche abitante. Grande pena ebbe al cuore Colombo quando vide che gli abitanti di questi luoghi erano nudi come tutti gli altri Indiani fino allora veduti; ma nella sua ingegnosa immaginazione trovò subito come accordare quel fatto con le sue illusioni, supponendo che quelli fossero poveri e semplici pescatori che abitavano quella spiaggia selvaggia, e che le popolazioni civilizzate fossero più addentro fra terra. La lingua o dialetto di quel luogo non essendo intesa dall'interprete indiano che avevano con loro, Colombo tentò di cavare qualche notizia da quegli abitanti per mezzo di segni, e parvegli che alle sue dimande rispondessero come

[1] Washington Irving, lib. VII, cap. IV.

più a ponente dietro a quelle alte montagne trovavasi un potentissimo principe, il quale dominava su molte e vaste provincie, vestiva un'ampia e lunga veste bianca, e non pronunziava mai parola, ma per segni dava suoi ordini, che erano immediatamente eseguiti; ed era chiamato col nome di Santo [1]. Il Las Casas dice che in tutta Cuba non fu mai trovato alcun Cacico che portasse vesti, o che sotto qualche altro rapporto rispondesse a codesta descrizione. Quel Re dunque onorato del titolo di Santo non era certamente che un riflesso dell'immagine scolpita nella mente di Colombo del misterioso Prete Gianni, o, come altrimenti chiamavasi, Presto Giovanni. Si diceva esser questo un grande Monarca dell'Oriente, principe e sacerdote ad un tempo, del quale parlavano asseverantemente tutti i viaggiatori che erano stati in quelle parti; ma nessuno sapeva determinare il luogo dove fosse il suo regno e la sua corte, e per cercare che se ne fosse fatto, non si era mai riusciti a portare un poco di luce in quella buia quistione: si scopriva sempre che era in un luogo lontanissimo da quello dove si andava a cercarlo. Ma non per questo cadeva la fede che quest'essere misterioso vivesse e regnasse potentissimo in qualche parte. In quegli ultimi tempi la questione si era fatta viva un'altra volta, e Giovanni II Re di Portogallo sino dai primi anni del suo Regno aveva mandato una missione di frati con lettere e ambascierie per ritrovare l'impero del Prete Gianni.

[1] Curato di los Palacios, cap. 128. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 14. — Fernando Colombo, cap. LVI.

Quanto a Cuba, anche questi abitanti la dicevano isola [1], e davano per lo meno venti giorni di cammino per ponente prima di arrivare alla sua estremità; ma poi non sapevano se essa realmente aveva la sua fine. Colombo prese uno di loro per guida e si diresse verso le lontane montagne che dicevano abitate da quel Santo. Ma appena rimessisi in cammino si trovarono nuovamente circondati da isolette, scogli, e banchi di sabbia, e ricominciò la fatica e il pericolo di cavarsi di mezzo a quegli angusti canali. Il giorno 11 di giugno si trovarono chiusi in uno che aveva appena un braccio d'acqua, e dovettero rimorchiare la nave a furia di gomene per cavarla di quella secca. Più oltre s'incontrarono in tanta quantità di tartarughe che ne era coperta tutta la superficie del mare, ed erano grandi fino a due o tre braccia l'una; e il giorno seguente sul levar del sole venne lor sopra una nube così fitta di corvi marini che ne era impedita la vista del sole, i quali erano di passaggio e andavano a gettarsi sulla vicina Cuba. Il giorno appresso ebbero nuovo spettacolo. Erano miriadi di brillanti farfalle che li accompagnarono per tutta la giornata svolazzando attorno alle navi, finchè la solita pioggia che cadeva in sulla sera le ebbe tutte sbandate [2].

Man mano che si avvicinavano alle alte montagne a cui eran diretti, la terra tornava ad abbassarsi di nuovo, finchè tutta la spiaggia non presentò che una sola vista di un'immensa palude: e al di là di

[1] Fernando Colombo, cap. 56.

[2] Fernando Colombo, l. c.

questa levavansi foreste gigantesche così spesse e dense, che formavano un muro insuperabile per chi dal mare volesse penetrare nell'interno dell'isola. Del quale impedimento gli Spagnuoli erano tanto maggiormente addolorati, perchè dietro alle foreste e pei monti vedevano levarsi frequenti colonne di fumo, le quali si andavano facendo sempre più spesse quanto più le navi procedevano avanti, finchè se ne videro su tutte le alture. O che venissero da capanne e borgate, o che fossero fuochi accesi qua e là secondo l'uso degli Indiani, per avvertirsi l'un l'altro di quel nuovo pericolo che si avanzava dal mare; nell'un caso e nell'altro eran segno che la terra era molto abitata; ed essi non potevano comunicare con alcuno, non veder nulla! Navigarono così più giorni, invano sospirando uno sbocco che aprisse loro la via verso l'interno.

A questa pena si aggiungeva il travaglio pel difetto che pativano di acqua dolce, non ne potendo trovare per cercar che facessero fra quelle paludi. Ma di quest'ultima sofferenza poterono poi ristorarsi in una piccola sorgente che scoprirono sotto un palmizio.

Anche oggi nessuna nave, tranne la furtiva e solinga barca del contrabbandiere, osa avvicinarsi a quella costa deserta, seminata di difficoltà e di pericoli quasi ad ogni passo.

La costa piegava generalmente a sud-ovest, e Colombo, sempre intento a trovare raffronti fra quello che andava scoprendo e quello che sapeva raccontato delle regioni dell'estremo oriente dell'Asia, notò come codesta direzione rispondeva esattamente alla descrizione che veniva data di

quelle lontanissime coste. Questo nuovo argomento gli riconficcò in capo l'opinione che Cuba non era isola, ma continente; e gliela ribadì con tanta certezza ch'egli rimase persuaso di avere ormai raggiunto per ponente gli estremi confini orientali del Mondo Antico, quali li pone Tolomeo; e si tenne certo che, proseguendo in quella direzione il cammino, sarebbe giunto al termine della costa, dove la Chersoneso Aurea degli antichi, detta dai moderni Penisola di Malacca, si spinge per oltre dieci gradi dentro il mare. Non occorre notare l'effetto che deve aver prodotto in lui il pensiero di aver tutto traversato il Nuovo Mondo, ed essere rientrato nell'antico per i suoi più remoti confini, conosciuti appena di nome anche dai più dotti delle scienze geografiche. Ma alla magnanimità del suo cuore le fatiche e i pericoli superati non erano invito a riposo, ma stimolo a volere e cercare nuove fatiche e nuovi pericoli; e la sua ardente immaginazione slanciavasi sempre avanti ad aprire nuovi orizzonti alla sua attività. Così ora, non sì tosto si fu confermato nell'idea di aver raggiunto i confini dell'Antico Mondo, aveva già ideato una nuova via di ritornare trionfante in Ispagna, colpendo di meraviglia le menti con l'audacia della sua nuova impresa, quasi non meno che avesse fatto con la scoperta del Nuovo Mondo. Ciò era di oltrepassare la Chersoneso Aurea, mettersi nei mari frequentati dagli antichi e circondati dalle ricche nazioni dell'Oriente. Attraversato il golfo del Gange, e costeggiata l'isola di Taprobana (ai moderni Ceylan), gli si presentavano alla mente due diverse vie che avrebbe potuto prendere. L'una

era di raggiungere lo stretto di Bab el Mandeb, e di seguitare navigando tutto il mar Rosso; poi passare per terra a Gerusalemme, riprendere il mare a Giaffa, e per il Mediterraneo arrivare inaspettato in Ispagna. L'altra di mettersi lungo la costa orientale dell'Africa, girarne la punta meridionale, e avanzarsi trionfante lungo le coste della Guinea incontro ai Portoghesi, che da oltre settant'anni procedevano lentamente nei loro tentativi per raggiungere quella medesima estremità meridionale dell'Africa, ch'egli allora avrebbe superato di corsa; e così dopo aver fatto tutto intorno il giro del mondo, ripiegare le vittoriose sue vele alle colonne d'Ercole, il *nec plus ultra* dell'antico Mondo [1]. Chi si riporta col pensiero a quei tempi, allo stato in cui era la navigazione, e alla povertà delle cognizioni geografiche d'allora, giudicherà facilmente che l'audacia di questo progetto era degno corollario di quella che aveva portato alla scoperta del Nuovo Mondo.

I compagni di Colombo, tra i quali trovavansi abili e sperimentati navigatori, partecipavano tutti alla sua opinione di costeggiare il continente dell'Asia, e avvicinarsi ai confini dell'incivilimento orientale; ma lungi dall'entrare a parte del suo entusiasmo, e spingere più avanti i loro desiderii, riguardavano invece con ispavento ogni nuovo passo che loro faceva fare. Le navi pel continuo strisciare nei bassi fondi erano assai danneggiate; guaste le gomene ed il cordame, diminuite le provvigioni e

[1] Curato di Los Palacios, cap. 123, — Fernando Colombo, cap. 55.

una parte del biscotto guasto dalle acque del mare che penetravano nelle navi per parecchie fessure. E intanto la spiaggia continuava sempre nella medesima desolazione; il mare seguitava sempre fitto di scogli e di secche; e da nessuna parte appariva indizio che facesse sperare la fine di tante fatiche e pericoli. Riunironsi perciò a supplicare l'Ammiraglio perchè non progredisse più avanti. Tutto dimostrava che quello era continente e senza dubbio procedendo più oltre si arriverebbe a regioni incivilite; ma essere forte a temere che prima di giungervi si esaurissero affatto le provvisioni, e i vascelli divenissero incapaci alla navigazione. Colombo sentì la ragionevolezza e giustizia di questa preghiera, e si piegò ai loro desideri. Ma quanto dolorosamente gli pesasse di dover così rinunziare a tante belle speranze al momento appunto di stender la mano e cogliere il desiderato frutto, lo mostra la cura premurosa che ebbe di accertare e mettere fuori di dubbio ch'egli era giunto alla terra ferma dell'Asia, e assicurarsi efficacemente contro l'invidia e la malignità di chicchessia la gloria di questo fatto.

Continuò dunque ancora per quattro giorni a seguire la costa che piegava sempre a sud-ovest, finchè tutti i suoi compagni restassero persuasi, e dichiarassero unanimamente non rimanere ombra di dubbio che quello era continente, essendo impossibile che una sì lunga continuazione di terra fosse isola. Dopo ciò, il giorno 12 giugno, inviò su ciascuna nave il notaio Fernando Perez di Luna con quattro testimoni, il quale dimandasse a uno per uno a tutti che erano a bordo, dal capitano al

mozzo, se credevano che quello che stava loro davanti fosse un continente, il principio e la fine delle Indie, a traverso il quale era possibile tornar per terra in Ispagna; e di cui non avrebbero che a seguire la costa per giungere ben presto in paese civilizzato. Chi avesse il più piccolo dubbio doveva manifestarlo.

Gli ufficiali, esaminate le loro carte e consultati i loro giornali, calcolato che il cammino percorso lungo quella costa era di trecento trentacinque leghe [1], estensione che nessun' isola potrebbe avere, e che la terra continuava ancora ad estendersi a perdita d' occhio verso il sud; e che non solo la direzione della terra, ma anche la natura rispondeva in tutto alla descrizione che si aveva delle coste orientali dell' Asia; dopo lunga e matura deliberazione, dichiararono unanimamente con giuramento niun dubbio rimaner loro a questo riguardo. I soldati, i mozzi e ogni altra persona giurarono tutti di credere la medesima cosa.

Nel timore che in seguito alcuno o per capriccio o per mala intenzione potesse ritornare sulla opinione che allora manifestava con tanta solennità, il notaio a nome dell' Ammiraglio annunziò che qualunque si ritrattasse, se ufficiale, sarebbe punito di una multa di diecimila maravedis, se mozzo o altra persona di basso conto, avrebbe cento colpi di verga e la lingua tagliata. Di tutto ciò fu redatto strumento per mano del notaio con le depo-

[1] Questo calcolo comprende evidentemente non la sola costa, ma tutto il cammino che vi avevano fatto attorno i vascelli.

sizioni e i nomi di tutti, e quest'atto esiste ancora negli archivi di Siviglia [1].

Codesta singolare operazione ebbe luogo in quella baia profonda, che da alcuni si chiama *Baia di Filippina,* da altri *Baia di Cortez.*

In quel momento medesimo, come venne osservato, un mozzo montato sull'albero maestro avrebbe potuto vedere, al di là del gruppo d' isole che erano al sud, stendersi libera e aperta l'immensa superficie del mare. E solo che Colombo avesse seguitato ancora per due o tre giorni a navigare nella medesima direzione, avrebbe oltrepassato la punta di Cuba, svaniva la sua illusione, e le sue susseguenti scoperte prendevano senza dubbio tutt' altra direzione; mentre così visse e morì nella convinzione che Cuba fosse l'estremità del continente Asiatico [2].

[1] Navarrete, Collez. Diplom. Doc. LXXVI.

[2] Wash. Irv., lib. VII, cap. V. — Il dubbio se Cuba fosse isola o continente continuò ancora per molti anni, e fu solo nel 1508, due anni dopo la morte di Cristoforo Colombo, che si conobbe finalmente la verità. In quell'anno Sebastiano da Ocampo partì per ordine di Re Ferdinando con l'espresso mandato di esplorare tutte le coste di Cuba e venire in chiaro dell'esser suo. — Herrera, *Stor. Ind.*, Dec. I, lib. VII.

Capitolo XXIX.

Ritorno lungo la costa meridionale di Cuba. — Passaggio alla Giamaica e navigazione lungo le sue coste meridionali. — Passaggio alla Spagnola e navigazione lungo la sua costa meridionale. — Colombo è preso ad un tratto da letargia ed è ricondotto come morto all'Isabella (1494).

Il 13 giugno dando il sospirato ordine del ritorno, invece di riprendere la via lungo le coste di Cuba, l'Ammiraglio comandò di volgere le prode a sud-est, nella speranza di trovare un passaggio che li campasse dalle difficoltà e dai pericoli incontrati nel venire; e dopo non molte leghe scoprirono un'isola di una certa grandezza, la quale con le sue montagne vestite di ampie foreste di verdeggianti pini, presentava uno spettacolo dei più maestosi e belli in mezzo a quello squallore di tante deserte isolette e scogli, che erano seminati per tutto il mare d'intorno. È quella che oggi si chiama *Isola dei Pini:* Colombo l'aveva chiamata *Evangelista.* Vi fecero breve fermata per rinnovare le provvisioni d'acqua e di legna, e poi continuarono verso il sud costeggiando l'isola nella speranza che al di là della sua punta

meridionale avrebbero mare libero. Era intenzione dell'Ammiraglio di navigare allora direttamente alla Spagnola costeggiando di passaggio la parte settentrionale della Giamaica; ma fatte poche leghe trovarono chiuso affatto il cammino. Essi credevano navigare un canale che aprisse un passaggio a sud-est, e invece si erano messi dentro a quella che oggi si chiama *Laguna di Siguanca,* la quale è un seno di mare che s'interna nell'isola a grande profondità. Il volto di tutti si dipinse di grande dolore e sgomento al vedersi così assèdiati quasi d'ogni intorno dalla terra, ridotti com'erano pressochè allo stremo d'ogni provvisione. Ciò vedendo l'Ammiraglio, con franco ed allegro volto disse doversi anzi ringraziare Dio che ciò fosse loro accaduto sul principio del viaggio, perchè se avveniva più oltre, nè le navi troppo malconcie, nè i viveri stremati avrebbero bastato al ritorno; mentre adesso lo potevano ancora facilmente[1]. Con queste ed altre acconcie parole cercando rialzare il coraggio de' suoi, fece dar volta e ritornarono al luogo dov' eransi ultimamente ancorati. Ripartirono di là il mercoledi 25 giugno, dirigendosi verso Greco per riguadagnare la costa di Cuba.

Le fatiche e i pericoli del ritorno non furono minori di quelli patiti nell' andare, e crebbero le paure per nuovi strani fenomeni che incontravano su quelle acque. Poco più in là dell'*Evangelista* diedero in un mare così macchiato di verde e di bianco, che pareva tutto una secca, comecchè vi fossero due braccia di fondo; e per esso camminarono sette leghe. Usciti di là entrarono in un mare

[1] Fernando Colombo, cap. 57.

bianco come latte che abbagliava la vista, il quale durò quattro leghe; poi ne venne un terzo nero come inchiostro; e questo li accompagnò fin presso alle coste di Cuba [1]. Raggiunta finalmente la terra presero a costeggiarla verso levante con venti scarsissimi e sempre attraverso canali e secche; durante il quale affannoso tragitto, addì 30 giugno, mentre Colombo stava scrivendo le memorie del suo viaggio, la sua nave si incagliò sì fortemente che nè le ancore, nè altri ingegni bastarono a liberarla; e con infinita fatica la si dovette trar fuori per la proda, già tutta gravemente offesa per i colpi che aveva dati sulla secca.

Così malconci seguitarono a navigare secondo che il vento e le secche concedevano, sempre per un mare molto bianco che aveva appena due braccia di fondo. Al quale impedimento si aggiungeva l'incomodo e il fastidio delle piogge periodiche, che ogni giorno si rovesciavano verso il tramontar del sole. Ed erano ormai quasi due mesi da che lottavano giorno e notte contro ostacoli e danni d'ogni genere, e per giunta alla fatica e agli affanni avevano sempre patito grande penuria di viveri, perchè pochi se ne era potuto prendere partendo dall'Isabella; e per le spiaggie deserte e palustri, e per gli scogli fra cui avevano navigato, appena qualche rara volta e con grandissime difficoltà e stenti, erano riusciti a procacciarsene qualche scarso ristoro; e le poche provvisioni che vi avevano potuto raccogliere, sia in pesce, sia in prodotti della terra, non erano mai bastate più là di un giorno,

[1] Fernando Colombo, l. c.

perchè il caldo e l'umidità del clima le menavano subito a corruzione; talchè le razioni di ciascuno erano state ridotte a una libbra in tutto di pan muffito e a un poco di vino.

Usciti finalmente di quel laberinto d'isolette deserte e di scogli, rientrarono nell'aperto golfo di Xagua, e si deliziarono un'altra volta nella soavità degli odori e profumi, che si spandevano largamente intorno dalle fiorite praterie e dalle foreste dell'amenissima provincia di Ornofay. Trovata quivi una buona riviera, il 7 luglio Colombo vi entrò ad ancorare per rifornirsi d'acqua e di legna, e dare un poco di riposo agli equipaggi; i quali da quella enorme fatica di navigazione e dalle privazioni patite erano tutti stremati di forze, ed avevano urgente necessità di ristorarsi.

Il Cacico del luogo li ricevette con grandi dimostrazioni di gioia, e fra gli abitanti si rinnovò la solita gara di correre ciascuno a portar loro il meglio che avevano in alimenti, e in ogni altra cosa che sperassero poter tornare gradita. Il giorno dopo che era domenica, l'Ammiraglio con la più parte delle genti scese a terra per udir Messa e piantarvi secondo l'uso una Croce, e furon fatti preparativi per celebrare la pia cerimonia con la maggiore solennità possibile. Appena l'Ammiraglio fu sceso a terra gli venne incontro il Cacico, che era un bel vecchio sugli ottant'anni, di venerabile aspetto e portamento nobile e dignitoso assai più che in un selvaggio non si sarebbe creduto. Teneva in mano una fila di grani di una certa specie, a cui gl'Indiani annettevano non so quale valore misterioso, e una zucca di una particolare delicatezza di sapore; e offrì

l'una e l'altra cosa all'Ammiraglio in segno di amicizia. Quindi prendendolo per mano lo accompagnò al luogo preparato per celebrarvi la messa. Seguiva una numeresa turba d'Indiani, e tutti durante la sacra cerimonia stettero con profonda attenzione e rispetto ad osservare, comprendendo dai gesti e dalla inflessione di voce del sacerdote, dai ceri ardenti e dalla divozione degli Spagnuoli, che quella era una qualche cerimonia di natura sacra e misteriosa. Quando questa fu finita, il vecchio Cacico avvicinatosi a Colombo gli disse: " Ciò che tu hai " fatto è buona cosa, perchè a quanto intendo è " questa la tua maniera di ringraziare Dio. Mi è " stato detto che tu da poco tempo sei venuto in " questi luoghi con molte forze, ed hai soggiogato " molti paesi spargendo tutt'attorno una grande " paura di te; bada però di non levartene in su- " perbia. Sappi che dopo morte le anime degli uomini " si trovano davanti a loro due vie; l'una che mena a " un luogo puzzolente e tenebroso, preparato per co- " loro che hanno commesse ingiustizie e crudeltà con- " tro i loro simili; l'altra che conduce a un soggiorno " pieno di gioie e di delizie, preparato per quelli " che hanno mantenuto sulla terra la pace. Se adun- " que anche tu devi morire, e credi che a ciascuno " sarà reso dopo morte quel compenso che le sue " opere avran meritato, guàrdati dal nuocere vo- " lontariamente a chicchessia e di non far male a " chi non ne ha fatto a te „ [1].

[1] Herrera, *St. Ind.*, dec. I, lib. XI, cap. 14. — Fernando Colombo, cap. 57. — Pietro Martire, decad. I, lib. III. — Curato di Los Palacios, cap. 130.

L' Ammiraglio fu molto commosso di questa inaspettata affettuosa predica del buon vecchio, e pel suo interprete gli fece rispondere: " Essere assai contento di conoscere quali erano le sue credenze sulla vita futura, perchè fino allora aveva sempre creduto che gli abitanti di quei luoghi non avessero su quell'argomento credenza alcuna; ch'egli era suddito di potentissimi Sovrani, i quali lo avevano colà mandato per insegnare a quei popoli la vera religione, e proteggerli contro qualunque ingiustizia ed aggressione, e specialmente per sottomettere e punire i feroci Cannibali; e però tutti gli uomini pacifici, che non avevano fatto e non facevano male ad alcuno, dovevano star tranquilli sul conto suo e riguardarlo anzi come un amico ed un protettore. „

Grande fu la meraviglia del vecchio quando sentì che Colombo era un semplice suddito, mentre egli lo aveva creduto potentissimo Monarca; e la sua meraviglia crebbe anche di più quando l'interprete Diego Colombo gli parlò delle ricchezze, della grandezza e della magnificenza dei Monarchi spagnuoli, e di tutte le meraviglie ch'egli aveva vedute in Ispagna. Diego, vedendo che tutta la moltitudine lo stava ascoltando con avida curiosità, cominciò una pomposa descrizione delle cose che aveva veduto, e che maggiormente lo avevano colpito; e riscaldandosi nel suo racconto, alla maniera indiana, dava movimento e vita a tutto ciò che diceva. Parlò delle immense città che aveva veduto, dei palazzi, delle chiese e delle torri altissime; descrisse il brulichìo della gente nei porti e nelle città; il numero e la grandezza delle navi, la quantità delle truppe, la bellezza dei cavalieri e le risplendenti loro armi; le

feste e i torneamenti della Corte, e sopratutto la spaventosa caccia dei tori. La meraviglia e il diletto dell'ascoltarlo era in tutti grandissima; ma il vecchio pareva come tratto fuori di sè. In sua gioventù era stato viaggiatore egli pure, e grande viaggiatore per quei luoghi e per quegli abitanti; poichè aveva veduto la Giamaica, la Spagnola e le più lontane regioni dell'isola di Cuba. Or egli all'animato racconto dell' interprete si sentì ribollire il sangue nelle vene, e rinascere vivo come una volta l'ardente desiderio di veder nuove terre e nuove cose; e appena Diego ebbe finito di parlare, disse con entusiasmo che voleva andare egli pure a vedere la Spagna. Ma la moglie ed i figli cominciarono a levare grandi lamenti, e messiglisi attorno con insistenti preghiere lo scongiuravano a deporre quel pensiero a causa della sua grave età, ed egli a suo gran malincuore cedette; ma tornava sempre a far nuove domande sulla Spagna, e chiedere se veramente quel paese si trovava qui sulla terra, o non era piuttosto lassù dove stavano le stelle ed il sole [1].

Il fiume dov'erano sorti, in memoria della Messa solenne celebrata sulle sue sponde, fu chiamato *Fiume della Messa.* Vi restarono a riposare fino al 16 luglio, e della loro partenza tanto il Cacico che i sudditi si mostrarono dispiacentissimi. Partendo condussero con loro un giovane del luogo che mandarono poi al Re e alla Regina di Spagna. Lasciati a sinistra i gruppi d' isole, che aveva chiamato *Giardini della Regina,* l'Ammiraglio si tenne al sud

[1] Fernando Colombo, cap. 57. — Pietro Martire, decad. I, lib. III.

verso l'alto mare, finchè non trovò libera la via per navigare direttamente all'est nella direzione della Spagnola. Ma appena fuori di quelle isole, fu assalito da venti violentissimi e pioggie dirotte, che per più giorni travagliarono molto malamente uomini e navi; e quando furono presso al Capo Santa Croce venne loro sopra improvviso un urto di vento così impetuoso, che le navi furono a un pelo di andare tutte e tre rovescie; e quella dell'Ammiraglio piegò siffattamente sul fianco, che le onde superarono il bordo; e parve a tutti miracolo grandissimo che ne uscissero salvi. Per essere di maggior corpo, essa aveva più d'ogni altra patito nei bassi fondi e fra le angustie dei canali per cui erano passati, e faceva acqua da tutte le parti, e lo sfinito equipaggio non bastava più a riparare il male che andava continuamente crescendo. Così giunsero con infiniti stenti e travagli al Capo della Croce, dove presero un riposo di tre giorni, accolti dagli abitanti con la medesima cordialità e affezione della prima volta.

Parlando nel suo Giornale di ciò che aveva sofferto e patito in quei due mesi di viaggio, Colombo scriveva ai Re Cattolici queste parole: " Piac- " cia al Nostro Signore che ciò sia pel suo santo " servizio e delle Altezze Vostre; perchè quanto a " me, non mi metterei mai più a tanti pericoli e " travagli, non passando giorno che io non vegga " che tutti arriviamo al fine della nostra vita „ [1].

Passati quei tre giorni, poichè il vento continuava contrario alla navigazione verso la Spagnola, per

[1] Fernando Colombo, cap. 58.

non perdere tempo, il martedì 22, l'Ammiraglio fece levar le vele verso la Giamaica, per continuare intanto la ricognizione delle coste di quell'isola. Ma come ebbero raggiunta la sua costa meridionale si trovarono a dover combattere sempre con la medesima contrarietà di vento, e per oltre un mese seguitarono bordeggiando verso est, costretti tutte le sere ad ancorarsi, e sovente in quel medesimo luogo, donde erano partiti il mattino.

La terra era di bellissima vista e grande fertilità, con porti eccellenti quasi di lega in lega, e popolatissima. I Naturali ora si dimostravano molto affezionati, e seguivano le navi numerosissimi sulle loro canoe, portando ogni specie dei loro cibi, che dai Cristiani erano stimati assai migliori di quelli avuti per tutte le altre isole. Per le quali cose l'Ammiraglio aveva gran desiderio di fermarvisi un poco per intendere particolarmente le qualità di quell'isola; ma la penuria di vettovaglie europee, e la molt'acqua che facevano le navi, lo costringevano ad affrettare il ritorno [1].

Una sera entrati ad ancorare in una grande baia, che racchiudeva sette belle isolette e aveva le spiaggie intorno popolatissime, ricevettero la visita di un Cacico che abitava nella più alta e più fertile di quelle isole [2]. Egli venne con un seguito numeroso, e fece molte domande sugli Spagnuoli, sulle loro navi, e sul paese donde venivano. Alle quali

[1] Fernando Colombo, l. c.

[2] Giusta la descrizione questa dev'essere la gran baia che è all'est della *Punta Polland*, e in fondo a cui trovasi il *Vecchio Porto*. — Irving.

l'Ammiraglio rispondendo, si allargò sopra tutto, come sempre soleva, a parlargli della grande potenza dei Sovrani Spagnuoli, e delle benevole intenzioni che avevano verso gl'Indiani. Alle risposte date a nome dell'Ammiraglio l'interprete Diego aggiunse per conto suo il racconto delle meraviglie che aveva egli veduto in Ispagna con gli occhi suoi, e delle grandi imprese degli Spagnuoli, dei paesi che essi avevano visitati e sottomessi, e sopratutto della breve fermata che avevano fatto alle isole dei Caraibi, e come li avevano messi in piena rotta, e fattone parecchi prigionieri. Il Cacico e il suo seguito ascoltarono con tanta attenzione e diletto questo racconto, che era già notte quando partirono per tornare alle loro capanne.

Il mattino appresso, al momento che le navi stavano per levare le ancore, si videro uscire di mezzo alle isolette e velocemente avanzarsi tre canoe. Una grandissima, adorna di pitture e sculture, stava nel mezzo un poco avanti alle altre due, che parevano accompagnarla rispettosamente. Eravi dentro il Cacico della sera avanti con tutta la sua famiglia, che si componeva della moglie, di due figlie, di due figli, e cinque fratelli. La maggiore delle figlie mostrava all'aspetto circa diciotto anni, di forme bellissime, lineamenti per una selvaggia assai delicati: la sorella era un poco più giovine di lei; e l'una e l'altra erano interamente nude, ma avevano un contegno modestissimo. Un uomo coperto di una specie di mantello di piume a diversi colori, e adorno il capo di vaghissime penne, stava sulla prua tenendo in mano una bandiera bianca ondeggiante al vento. Due Indiani, coperti il capo di

una medesima forma e qualità di berretto od elmo fatto di piume, e dipinti il viso nella stessa maniera, battevano sopra piccoli tamburi: altri due che si distinguevano per i loro elmi composti molto ingegnosamente di piume verdi, avevano trombette di un bel legno nero lavorato in modo assai curioso: altre sei persone coperte di grandi berretti e ornate di bianche piume parevano essere ospiti del Cacico.

Giunti alla nave ammiraglia, il Cacico montò a bordo con tutto il suo seguito. Egli era nell'abbigliamento solenne della sua dignità, consistente in una grande profusione di piccole pietre a varii colori, che gli risplendevano sul capo disposte artificiosamente in forma di benda, alle orecchie come anelli, attorno ai fianchi come larga cintura. Aveva un fermaglio d'oro in mezzo alla fronte, due placche pur d'oro pendenti dalle pietruzze che gli ornavano le orecchie, e una terza gran placca in forma di giglio gli pendeva dal petto, fatta di quell'oro di qualità inferiore che essi chiamavano guanin. Presso a poco uguali ai suoi erano gli ornamenti che portava la moglie, ma essa aveva di più una pezzuola o grembiulino di cotone davanti alla persona, e due bende pur di cotone attorno alle braccia e alle gambe. La minore delle figlie era senz'alcun ornamento; la maggiore, che era pur la più bella, aveva attorno ai fianchi una cintura di piccole pietre, a cui era sospesa una pezzuola di cotone della grandezza di una foglia di edera, ricamata molto ingegnosamente con le pietruzze di più scintillante colore.

Entrando nella nave il Cacico distribuì alcuni doni dei prodotti dell'isola agli ufficiali e a' marinari. L'Ammiraglio era in quel momento chiuso

nella sua cabina intento alle sue solite preghiere del mattino. Appena comparve sopra coperta, il Cacico corsegli incontro, e con gesto e voce animata: " Amico, gli disse, ho risoluto di lasciare il mio paese per venire in tua compagnia. Da questi Indiani che sono con te ho saputo la grande potenza de' tuoi Sovrani, e le nazioni che tu hai soggiogato al loro nome. Chiunque ti nega obbedienza è tosto punito. Tu hai distrutto i canotti e le abitazioni dei Caraibi, messi a morte i loro guerrieri, tratte schiave le loro donne ed i figli. Tutte le isole tremano davanti a te; perchè chi potrebbe resisterti ora che conosci i segreti del paese e la debolezza degli abitanti? ed io piuttosto che vedermi togliere i miei dominii, vengo a pormi con tutta la mia famiglia a bordo delle tue navi, per andare a render omaggio al tuo Re e alla tua Regina, e vedere il meraviglioso loro Regno, del quale i tuoi Indiani raccontano tanti prodigi „ [1].

Quella richiesta tornava meravigliosamente a proposito ai disegni di Colombo, che cercava avere da ogni luogo un qualche abitante da mandare ad istruire in Ispagna, per farne un interprete e apostolo di civiltà e di religione fra' suoi connazionali: e la spontanea profferta e la qualità e il numero delle persone promettevano dover dare così buoni frutti, che non si sarebbe potuto desiderare di meglio. Ma non per questo volle accettarla, parendogli un crudele inganno alla ingenua semplicità di quel Cacico, condurselo dietro in quell' entusiamo che lo aveva preso per le cose degli Uo-

[1] Herrera, *St. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 15.

mini Bianchi. Risposegli dunque che lo prendeva con tutti i suoi sotto la sua protezione come nuovo suddito dei Sovrani Cattolici; ma rimanendogli ancora a visitare molte altre regioni, non potere accogliere per ora le sue preghiere; lo farebbe più tardi prima di ritornare al suo paese. Allora il Cacico con dimostrazioni di vivissimo affetto si distaccò da lui, e ripigliò mesto il cammino verso le sue isole, intanto che i vascelli, spiegate le vele, uscivano della baia per proseguire il loro viaggio [1].

Quindi l'Ammiraglio, cogliendo ogni poco di vento che gli soffiasse in favore, continuò a costeggiare la terra finchè giunse alla punta orientale della Giamaica, donde il 19 agosto prese l'aperto mare e navigò direttamente verso la Spagnola. Il giorno seguente scoprì la punta di quella lunghissima stretta penisola che si protende a occidente della Spagnola, ed è oggi conosciuta sotto il nome di Capo Tiburon. Egli la chiamò San Michele. Non s'accorse che quella era una parte della Spagnola se non il 23 agosto, in cui, proceduto più avanti lungo la costa, si vide venire incontro un Cacico che ad alta voce lo chiamò per il suo titolo d'Ammiraglio, e gli disse alcune parole in Castigliano. Le quali parole sonarono agli orecchi di tutti una grande consolazione, annunziando loro che erano arrivati alla costa meridionale della Spagnola [2].

Più avanti la nave ammiraglia (non è detto per quali contrarietà di venti e di mare) perdette di vista le due navi compagne, e lo smarrimento durò

[1] Curato di Los Palacios.

[2] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 15.

sei giorni. Riunitisi alla Punta Beata, passarono più avanti a vista di una bellissima pianura, che si addentrava circa un miglio fra terra e correva parecchie leghe lungo la costa, così frequente in villaggi che per oltre una lega parve tutta una borgata. È quella che viene irrigata dai rami della Neyva. La folla dei curiosi sulla spiaggia era innumerevole, e la marina coperta di canotti che correvano dietro alle navi offrendo tutto ciò che poteva dare il paese. Riferirono che altri Cristiani erano pervenuti al loro paese dalla parte d'Isabella, e a quanto ne sapevan essi tutto là andava bene. Delle quali notizie fu l'Ammiraglio lietissimo, e perchè quelli della colonia avessero eglino pure sue nuove e l'avviso del suo vicino ritorno, come si fu inoltrato di qualche altra lega fece scendere a terra undici uomini, che andassero all'Isabella a traverso l'isola, toccando di passaggio le fortezze di San Tommaso e della Maddalena [1].

Ad un altro luogo, molto più avanti verso levante, ebbero invece accoglienza assai nemica, perchè essendo scesi a terra alcuni marinai a far provvista di acqua, gli abitanti della vicina borgata uscirono a furia in gran numero addosso a loro, gli uni armati di archi e di freccie, altri di corde per legare i prigionieri. Erano gl' Indigeni dell' Higuey, che era la parte orientale della Spagnola, i quali per essere i più esposti alle incursioni dei Caraibi erano riusciti la popolazione più agguerrita e più fiera di tutta l'isola. Si diceva usassero anche freccie avvelenate. Ma la loro uscita contro

[1] Fernando Colombo, cap. 59.

i Cristiani si rivolse improvvisamente in grandi dimostrazioni di amicizia e di festosa accoglienza, e mentre gli uni si affannavano a dar mano ai marinai a raccoglier acqua, altri correvano alla borgata a prendere quanto avevano in alimenti per deporli in offerta ai loro piedi. Del qual cambiamento la causa fu questa, che essi da principio uscirono all' improvviso allarme che fu dato dell'avvicinarsi di un nemico, senza sapere di chi si trattasse e pensando ai Caraibi; ma tosto si ritrassero e cambiarono di sentimento, quando videro che erano Uomini Bianchi, essendo giunta anche fra loro la notizia di quella strana gente che era venuta in quell'isola; e con grande insistenza domandavano dell' Ammiraglio, il cui nome e il potere faceva, a quanto pare, fra tutti i selvaggi la più grande impressione.

Proceduti più avanti il tempo già da un pezzo molto instabile cominciò a divenir minaccioso. Un pesce enorme, quasi uguale in grossezza a una balena, che aveva attorno al collo una scaglia come quella di una testuggine, due pinne grandi come ali, e una coda simile a quella di un tonno, fu visto portare attorno sulla superficie delle acque la sua enorme testa, grossa come una botte. Dalla qual vista e da altri segni l'Ammiraglio argomentò l'avvicinarsi di una grossa tempesta, e cercando un luogo dove riparare, trovò un canale che si apriva fra la Spagnola e una piccola isoletta che a breve distanza le sorgeva a levante, detta dagli Indiani Adamanay e da lui ribattezzata nel nome di Saona; e il 15 settembre vi si rifugiò dentro [1]. La prima notte

[1] Fernando Colombo, cap. 59. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 15.

che vi die' fondo accadde un eclisse di luna, ed egli consultando le sue tavole astronomiche volle trovare la differenza di longitudine tra Saona e Cadice; ma il suo calcolo non riuscì esatto, errore proveniente senza dubbio dal difetto della sua tavola d'eclisse [1].

Per otto giorni il vascello ammiraglio rimase come bloccato in quello stretto, e Colombo era in preda a viva inquietudine sulla sorte delle altre due navi, che non avevano potuto seguirlo, ed erano rimaste in alto mare esposte a tutto l'infuriare della tempesta. Ne uscirono però salve, e appena il mare si fu rimesso un poco in calma, si affrettarono a raggiungere l'Ammiraglio. Lasciando allora lo stretto di Saona, il 24 settembre giunsero alla parte più orientale della Spagnola, che Colombo chiamò Capo San Raffaele, ed oggi ha nome Capo Engaño. Di là si rivolsero a sud-est e si avvicinarono a un'isoletta, che sorgeva fra la Spagnola e Portorico ed era chiamata dagli Indiani Amona, oggi Mona. Era intenzione dell' Ammiraglio, nonostante lo stato de' suoi vascelli, di spingersi più avanti verso l'est, per compiere la visita delle isole dei Caraibi, e spargervi dappertutto lo spavento degli Uomini Bianchi, affinchè quei feroci, rinchiusi nelle loro terre, non osassero più uscire attorno per quei mari a danno degli altri Indiani; finchè la Regina avesse deciso il da fare sul conto loro [2]. Ma alla costanza e fermezza della sua mente non poterono rispondere le forze del corpo, e la natura si oppose

[1] Wash. Irv., liv. VII, ch. VII.

[2] Pietro Martire, *Asia*, lib. III, fol. 10. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. V, sez. 22.

all' impero della sua volontà. Le fatiche incredibili e le sofferenze di quei cinque mesi di penosissima navigazione, da che erano partiti dall' Isabella, avevano sordamente consumato la sua costituzione. Per far coraggio agli altri col proprio esempio sottostava egli pure alla misera razione di una libbra di biscotto muffito per giorno, con un poco di vino guasto, al pari dell'ultimo mozzo; ma intanto che il marinaio sfinito di fatiche, dopo compiuto il suo turno di servizio, cedeva ad altri il peso di lottare contro la furia del vento e del mare, ed anche in mezzo all'imperversare della tempesta poteva ristorare nel sonno le sue forze e prepararsi a nuova lotta; l'Ammiraglio, sul cui capo pesava la salute di tutti, non chiudeva occhio, e con la faccia tagliata dai colpi di vento, la persona fradicia d'acqua, vegliava a poppa, intento al cielo, al mare, alla nave, a ogni cosa. Per tutto il tempo che furono in quell' inestricabile laberinto d'isolette e scogli che si stende lungo la costa di Cuba, dove quasi ad ogni muover di passo si presentava un nuovo pericolo e una nuova difficoltà, non si fidando dell' attenzione e abilità di nessun altro, la più parte del tempo egli era restato giorno e notte a governare la nave da sè, e in otto giorni consecutivi che i pericoli furono maggiori e continui, egli non diede al suo corpo più che tre ore di sonno. E quando lasciò l' Isabella era appena fuori di convalescenza della lunga malattia che aveva avuto! A queste sofferenze del corpo si aggiungevano le fatiche dell'animo per dover pensare a tutto ed a tutti, e l'ansietà della sua scoperta, e il pensiero dell'avvenire, e i patimenti de' suoi, che avevan tutti ri-

scontro nel suo cuore di padre. Per la maggior parte del viaggio un grande conforto e sostegno l'aveva avuto nella speranza di arrivare in breve alle regioni civilizzate dell'Asia, e nel nuovo entusiasmo in cui l'aveva messo il pensiero di tornare in Ispagna per l'Oriente, dopo compiuto il giro del mondo. E quando quella speranza e illusione furono svanite, gli restava ancora l'ansietà di vegliare alla salute della flotta, e trarla salva dai pericoli in cui si trovava; e la ferrea sua volontà, e la tenace vigoria del suo spirito, bastarono a sostenere la debolezza del corpo e a contrastare alle leggi della natura; e con loro grande meraviglia e stupore i suoi lo vedevano pallido, macilente, cogli occhi affossati, ma sempre attivo e primo di tutti alla fatica, e sempre franco e disinvolto come al solito fra tanti travagli e pericoli. Ma quando si vide in un mare conosciuto e tranquillo, si arrestò improvvisamente quella forzata tensione d'animo e di corpo, e le leggi di natura ripresero i loro diritti. Il medesimo giorno che lasciarono l'isoletta Mona, l'Ammiraglio accusò di sentirsi male; e mettersi a letto, perdere la vista, la memoria, e tutte le sue facoltà, fu quasi un punto solo. I compagni spaventati lo credettero in fin di vita, e rinunziando all'idea di seguitare il viaggio verso le isole dei Caraibi, volsero subito indietro e navigarono direttamente all'Isabella [1].

[1] Pietro Martire, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, fol. 10. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. V, sez. 22. — Fernando Colombo, cap. 59.

Capitolo XXX.

Arrivo di Cristoforo Colombo all'Isabella. — Ritratto di Bartolomeo Colombo. — Gli è data la carica di Adelantado. — Divisione territoriale della Spagnola. — Religione, usi, abitudini de' suoi abitanti (1494).

Giunsero all' Isabella il 29 settembre dopo cinque giorni di navigazione, e l' Ammiraglio era sempre un tronco, nè dava alcun segno di voler mai più risorgere di quella letargia. Ma dopo una lunga lotta tra la vita e la morte, fu visto, fuor d' ogni speranza, riaprire gli occhi, scioglier la lingua, riacquistare tutti i sensi: ne ebbe però ancora per cinque mesi prima di potersi ristabilire in salute [1]. Al suo primo risvegliarsi e tornare alla vita, ebbe la più cara e la più dolce commozione che avesse potuto desiderare. Al suo fianco, presso il suo capezzale, col volto vicino al suo volto, vide la cara immagine del fratello Bartolomeo, ch' egli amava di tenerissimo affetto e che da tanti anni non aveva più riveduto.

[1] Febnando Colombo, cap. 59.

L'ultima volta che abbiamo parlato di D. Bartolomeo fu in Portogallo, quando Cristoforo Colombo, sul punto di abbandonare quel regno per cercare altrove propizia fortuna a' suoi disegni, volendo tentar altre vie nel dubbio di trovar chiuse quelle a cui si dirigeva in persona, lo mandò in Inghilterra a proporre la sua impresa al Re Enrico VII. Da allora in poi scompare affatto la figura di D. Bartolomeo, e ricomparisce ora per la prima volta al capezzale del fratello morente. Fernando suo nepote racconta che nel suo viaggio per l'Inghilterra egli diede in man di corsari, dai quali fu spogliato affatto d'ogni sua cosa, e ridotto a tale stato di miseria che per vivere fu costretto a lavorare penosamente nell'arte appresa dal fratello Cristoforo di disegnare e comporre carte geografiche e sfere: poi cadde malato, e così dovette trascorrere assai tempo prima che egli potesse riaversi di tanti colpi che la sua mala fortuna gli aveva menato addosso, e gli venisse fatto di aprirsi una via ad ottenere udienza dal Re d'Inghilterra Enrico VII. La medesima cosa racconta il Las Casas. Ma lo stesso Las Casas dice altrove di aver trovato in margine a un libro appartenente a Cristoforo Colombo una nota che era di carattere di D. Bartolomeo. Quella nota dava un breve cenno del viaggio di Bartolomeo Diaz e della scoperta da lui fatta del Capo di Buona Speranza, e terminava con queste parole: *Io mi sono trovato in tutto questo viaggio* [1]. Las Casas ebbe a mano per la sua storia le carte dei due fratelli Colombo, quindi non è a du-

[1] Stor. Ind., lib. L, cap. 7.

bitare dell' esattezza del suo giudizio nel ritenere quella nota di mano di D. Bartolomeo. Ciò parrebbe dovere infirmare e distruggere l' altro racconto, ma le due cose possono stare benissimo insieme; anzi la nota ci può fornire i mezzi da riempire la troppo larga lacuna che è dall' invito che ebbe D. Bartolomeo di recarsi in Inghilterra nel 1484, al suo ritorno che fu del 1493. Tirando a indovinare il corso degli avvenimenti si può supporre che D. Bartolomeo, uscito della mala avventura incoltagli per mano dei corsari, sentendo come le cose del fratello in Ispagna prendevano buona piega, cessando il bisogno di cercare l'aiuto di Enrico VII, dêsse il suo nome alla spedizione del Diaz. Infatti questa fece vela verso la fine di agosto del 1486, quando appunto si andava raccogliendo la conferenza di Salamanca; è noi abbiam veduto a quanta speranza aprisse Colombo il suo cuore per quella conferenza. La spedizione del Diaz durò diciassette mesi, e forse dopo il suo ritorno Cristoforo Colombo, sentendosi indebolire sempre più la speranza di riuscire a buon porto con la Spagna, rinnovò l'invito di recarsi in Inghilterra. Nel febbraio del 1488 Bartolomeo era già in Londra per disimpegnare l'incarico ricevuto dal fratello, ma non potè recargli una risposta che nell'autunno del 1493. Il qual tempo lunghissimo trascorso prima ch' egli riuscisse nella sua missione, confrontato con la franchezza ed energia somma del suo carattere, ci dice quanto egli abbia dovuto lottare e soffrire per vincere le difficoltà e gli ostacoli, che si opponevano al suo cammino. Ma in particolare non ci è detto nulla da alcuno; solo

sappiamo che presentossi al Re Enrico con un bel mappamondo da lui disegnato e composto, per fargliene un' offerta, e su quello dimostrò l' impresa che proponeva il fratello, la sua grandezza, la possibilità dell'esecuzione, e la gloria e l'aumento di potere e le ricchezze che ne verrebbero a chi l'aiutasse per compierla. Il Re Enrico comprese l'importanza dell'offerta che gli era fatta, ne fu lietissimo, e die' incarico a Bartolomeo di fare venire a lui il fratello Cristoforo [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 15. — Fernando aggiunge: " Nel Mappamondo erano scritti questi versi che fra le sue scritture io trovai, e da me saranno qui posti piuttosto per l'antichità che per la loro eleganza.

" *Terrarum quicumque cupis feliciter oras*
" *Noscere, cuncta decens docte pictura docebit,*
" *Quando Strabo affirmat, Ptolemæus, Plinius atque*
" *Isidorus: non una tamen sententia cuique.*
" *Pingitur hic etiam nuper sulcata carinis*
" *Hispanis Zona illa, prius incognita genti,*
" *Torrida, quæ tandem nunc est notissima multis.*
" *Pro auctore sive pictore.* „

E più sotto diceva:

" *Ianua cui patria est, nomen cui Bartolomæus*
" *Columbus de Terra rubra, opus edidit istud,*
" *Londoniis anno Domini 1480, atque insuper anno*
" *Octavo, decimaque die cum tertia mensis*
" *Feb. Laudes Christo cantentur abunde.* „

La data di questi versi (18 febbraio 1848) coincide con la data della lettera, che Giovanni II Re di Portogallo scrisse a Cristoforo Colombo (20 marzo 1488) per invitarlo a tornare nel suo Regno. I due fatti molto probabilmente sono in istretta re-

Bartolomeo partì subito per la Spagna ad annunciare al fratello l'esito della sua missione, ma come fu a Parigi ebbe la lieta novella che la scoperta era già fatta, e che Cristoforo era tornato in grande trionfo in Ispagna, dov'era onorato dai Sovrani, carezzato dalla nobiltà, idolatrato dal popolo. La gloria di Colombo spandeva già i suoi raggi sopra la sua famiglia, e Bartolomeo, appena scopertosi fratello dello scopritore del Nuovo Mondo, si vide subito fatto segno a un'infinità di cortesie e premure da parte del Governo di Francia; anzi Re Carlo VIII, avendo trasentito ch'egli era assai leggiero di borsa, gli mandò subito offrire cento scudi per sovvenire ai bisogni del suo viaggio in Ispagna. La lieta novella mise le ali a Bartolomeo che affrettò quanto più era possibile il cammino, ma giunse in Siviglia che l'Ammiraglio era già partito pel secondo viaggio. Egli allora trasferissi alla Corte che si trovava in quel tempo a Valladolid, menando seco i due nipoti Diego e Fernando, perchè entrassero nell'ufficio a cui erano stati nominati di Paggi del Principe ereditario D. Giovanni. Il Re e la Regina gli fecero quell'accoglienza che in quel momento di ancor caldo entusiasmo si credeva dovuta al fratello di chi aveva scoperto e guadagnato alla Spagna un Nuovo Mondo; e cono-

lazione fra loro. Cristoforo Colombo, sempre più sfiduciato di riuscire in Ispagna, facea pratiche contemporaneamente in Portogallo, in Inghilterra, e forse anche in Francia, per vedere se gli riusciva di trovare a' suoi progetti terreno più propizio. Vedi cap. XI.

Della ragione di chiamarsi Colombo di Terrarossa si è discorso al cap. I.

sciutolo per un abile ed espertissimo uomo di mare, gli affidarono tre navi, e lo mandarono alla Spagnola per fare cosa graditissima all'Ammiraglio, e dargli ad un tempo valido aiuto nelle sue fatiche. Ma a mettere in pronto le tre navi occorse qualche tempo, e così Bartolomeo arrivò all' Isabella che Cristoforo ne era già partito pel viaggio di esplorazione lungo la costa meridionale di Cuba [1].

Bartolomeo era il secondogenito di Domenico Colombo, e diessi egli pure di buon' ora alla vita del mare. La più parte del tempo seguì il fratello maggiore, e alla sua scuola riuscì eccellente uomo di mare, non meno nella teoria che nella pratica espertissimo. In profondità e vastità di sapere stava molto al di sotto di Cristoforo; ma più di lui avea facilità nello scrivere, come afferma il Las Casas, che ebbe a sua posta lettere e manoscritti d'ambo i fratelli. Conosceva il latino che era il fondamento generale di tutta l' istruzione d'allora; ma nel resto la sua educazione letteraria e scientifica non pare si allargasse di molto; e la più parte di quel che sapeva, lo doveva, come il fratello, non a maestri e a un corso regolare di studî, ma alla propria industria, e alla continua attenta osservazione di tutto ciò che potesse giovargli ad arricchire di nuove cognizioni la mente. Le qualità morali e intellettuali di D. Bartolomeo lo facevano, per così dire, un complemento necessario alle qualità del fratello Cristoforo; perchè se non raggiungeva la profonda perspicacia e penetrazione di lui, aveva però assai più di lui senso pratico delle cose; e lungi

[1] Fernando Colombo, c. 60.

dalla semplicità di cuore e di mente, per la quale Cristoforo nella sua inesauribile bontà era portato a vedere un galantuomo in tutti quelli che lo avvicinavano, Bartolomeo era assai scaltro ed oculato ne' suoi affari, e però assai meglio di Cristoforo aveva attitudine e abilità a condurre un' amministrazione. E come era facile a trovare espedienti secondo il bisogno, così era pronto a metterli in opera ed intrepido ad eseguirli, contro qualunque impedimento ed ostacolo gli si presentasse davanti. Era in lui tutta la stoffa del grand' uomo, ma gli mancava la scintilla del genio; e come non si sarebbe mai levato alle sublimi meditazioni di Cristoforo, così senza l'occasione di lui probabilmente non sarebbe riuscito più oltre che a farsi un qualche nome fra i tanti uomini di mare che fiorirono al suo tempo. Aveva alta statura, forte costituzione, aspetto imponente, aria imperiosa e severa: nelle maniere teneva un poco del ruvido e dell'aspro, donde facilmente si procacciava nemici; ma questo difetto era contemperato dalla sua generosità; come il suo carattere impetuoso e sdegnoso trovava un gran correttivo nella facilità con cui si rabboniva, e nel non serbare astio e mal animo contro nessuno [1].

La sua venuta in quei momenti era per l'Ammiraglio d'incalcolabile vantaggio; perchè nella sua assenza le cose della Colonia erano precipitate al fondo d'ogni disordine, e per rimetterle un poco in carreggiata si voleva mano forte e potente, e mente pratica e risoluta; ed egli era accasciato dai mali, e il fratello D. Diego troppo dolce e buono per la

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 29.

gravità del caso. Nè poteva far fondamento sulle persone che lo circondavano, perchè erano tutte a lui straniere, e il tradimento di altri, riputati prima onestissimi e fedelissimi, aveva sparso la diffidenza e il sospetto sul conto di tutti. Quindi la venuta di D. Bartolomeo era una vera provvidenza, e l'Ammiraglio che sapeva quanto egli valesse, chiamò subito in suo aiuto l'opera di lui; e per dare alla cooperazione che da lui si aspettava quella maggior efficacia che fosse possibile, gli conferì, anzi creò a bella posta per lui, il più alto posto che si poteva avere nella Colonia, nominandolo Adelantado, che è quanto dire *Luogotenente generale.* Nel creare questa nuova altissima carica egli credette non oltrepassare i limiti dell'autorità consentitagli dal trattato che aveva sottoscritto coi Re di Spagna; ma Re Ferdinando, come vedremo, ne giudicò diversamente, e vi portò provvedimento conforme alla gelosia delle sue prerogative reali. Gli avvenimenti or ci conducono a traverso le diverse provincie e i diversi popoli della Spagnola, e però a seguirli con facilità e chiarezza è bene premettere alcune notizie sulla divisione politica di quell'isola, e sull'indole e costumi de' suoi abitanti.

All'arrivo degli Spagnuoli l'isola di Haiti si divideva in cinque Provincie o Stati indipendenti l'uno dall'altro, a ciascuno dei quali stava a capo con successione ereditaria e potere assoluto un Principe detto in lingua indiana Cacico. Ognuno di questi Cacichi aveva sotto di sè da settanta a ottanta altri Cacichi o Principi minori, i quali governavano una qualche piccola parte o distretto del suo dominio; ma che verso di lui non avevano altro ob-

bligo che di accorrere ad ogni sua chiamata, di aiutarlo nelle sue guerre, e di dargli mano a seminare i suoi campi.

I cinque maggiori Cacichi si chiamavano Guarionex, Caonabo, Guacanagari, Behechio, e Cotubanama.

La prima e la più importante di queste divisioni era in mezzo della Vega Reale, ricco e bel territorio, parte messo a quel tanto di coltura che bastasse ai bisogni moderatissimi degli abitanti, parte coperto da folte superbe foreste. Essa era frequentatissima in villaggi e irrigata da numerose riviere, la più parte delle quali scendendo dalle montagne di Cibao che formavano la sua frontiera a occidente, portavano mescolata con la sabbia molta polvere d'oro. Vi dominava il Cacico Guarionex, la cui famiglia era la più antica fra le cinque Case regnanti dell' isola.

Lo Stato di Caonabo, detto *Maguana*, era una piccola regione quasi tutta coperta di montagne; ma agli occhi degl' Indiani le dava somma importanza il nome di Caonabo che vi regnava, e a quelli degli Spagnuoli i promessi tesori delle miniere di Cibao. Essa si stendeva dalle montagne di Cibao, quasi nel centro dell' isola, fino alle coste sul mare verso mezzogiorno.

La terza divisione chiamata *Marien* formava gli stati del buon *Guacanagari*. Essa si stendeva lungo la costa settentrionale dell' isola dal Monte Cristi fino al Capo San Nicolò all' estremità occidentale. Era un territorio vasto e fertilissimo e comprendeva tutta la parte nord della Vega Reale.

Il quarto Stato chiamavasi *Xaragua* dal nome di un

gran lago che racchiudeva ne' suoi confini, ed era il più esteso e il più popolato di tutti. Esso abbracciava tutta la costa occidentale, compresa la lunga penisola del Capo Tiburon, non che una gran parte della costa meridionale. I suoi abitanti si distinguevano fra gli altri Indiani per migliore conformazione di membra, aria più nobile, parlare più aggradevole, e una certa dolcezza e grazia nelle maniere. Qui regnava Behechio, la cui sorella Anacoana, famosissima in tutta l'isola non meno per straordinaria bellezza che come compositrice dei loro canti nazionali, era la moglie favorita del fiero Caonabo.

Il Cacico *Cotubanama* regnava nella parte orientale dell'isola, detta *Higuey*, che confinava a nord con la riviera dell'Yaque, a sud con l'Ozema. I suoi sudditi erano il popolo più attivo e guerriero dell'isola, perchè esposti a frequenti invasioni di Caraibi si trovavano nella necessità di vegliare continuamente alla loro difesa con l'arme alla mano: dicevasi anche adoprassero armi avvelenate [1].

La popolazione dell'isola alcuni la vorrebbero levare a un milione, ma il numero pare esagerato: è certo però che essa era numerosissima, più che sufficiente a sbarazzarsi di quel pugno d'Uomini Bianchi, che era loro capitato in casa, se avessero capito a tempo il loro pericolo e si fossero levati in massa a combattere e respingere quegli stranieri. Le cose riferite da Colombo dopo il suo primo viaggio intorno all'indole e alla natura di codesti

[1] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. I, pag. 63.

isolani riuscirono la più parte non molto esatte. Del che vuolsi riferire la causa al troppo breve tempo che egli rimase nei luoghi che visitava, donde non gli fu possibile che un'osservazione assai superficiale degli uomini e delle cose; all'entusiasmo in cui egli era per la sua scoperta, il quale presentandogli le cose sotto uno splendore abbagliante di luce dava loro un aspetto troppo più bello che esse veramente non avessero; e infine all'avere fondato quasi tutti i suoi giudizi e le sue argomentazioni sulla conoscenza acquistata di Guacanagari e del suo popolo, i quali, essendo la popolazione più mite e innocente dell'isola, mal potevano dare una giusta misura di tutto il resto. Non tutti, per esempio, erano così pacifici e alieni dall'arte della guerra com'egli aveva giudicato e asserito; e grande era la differenza che passava dai sudditi del mite Guacanagari a quelli del fiero Caonabo, e più ancora agli altri, che erano esposti alle scorrerie dei Caraibi. È vero però che era in generale una popolazione assai quieta e mite, e se talvolta venivano fra loro alle mani, le guerre erano sempre di corta durata e di poco sangue; nel resto regnava sempre fra loro molta benevolenza ed ospitalità. Le quali inesattezze corresse in seguito e modificò secondo che la verità gli si veniva scoprendo. Ma egli intento a cose di maggiore importanza, solo di passaggio e qua e là quando si presentava l'occasione, ha toccato alcuna cosa della vita intima degli Indiani. Più larghe notizie e più sicure le abbiamo nella relazione informe, ma veritiera, di Frate Romano, *povero eremita*, com'egli stesso si soprannominava, dell'Ordine dei Geronimiti, il quale

fu uno dei colleghi del P. Boil, e risiedette per qualche tempo nella Vega in qualità di Missionario, e fece per ordine dello stesso Ammiraglio speciale ricerca e studio sui costumi e sulle usanze degli Indiani [1].

Quanto alla creazione delle cose gl' Indiani non spingevano troppo avanti le loro ricerche, contentandosi di dire e credere che la loro isola era la più antica di tutte le terre; e che il Sole e la Luna erano usciti d'una caverna posta in mezzo alla loro isola. Codesta caverna che esiste ancora ha circa centosessanta piedi di altezza e altrettanto di lunghezza, ma è molto stretta. Non riceve luce che dall' entrata e da un' apertura che è in mezzo alla volta, e da codesta apertura dicevano usciti il Sole e la Luna per andare a prendere il loro posto nei cieli. La grotta è così bella e regolare che si direbbe opera dell' arte piuttosto che della Natura. Ai tempi di Charlevoix (1682-1761) vi si distinguevano ancora diverse figure di Zemés, che erano gli idoli degli Indiani, scolpite nella roccia, ed avanzi di nicchie per mettervi delle statuette [2]. Essa era luogo di grandissima religione, e l' avevano tutta dipinta a fogliami e fiori, perchè là dentro si veneravano i due Zemés, a cui attribuivano il potere sopra le pioggie. Essi erano rappresentati con le mani legate, scolpiti rozzamente in due statuette di pietra dell'altezza di un mezzo braccio. A quella grotta andavano gl' Indiani in pellegrinaggio cantando e danzando, e portavano ai due idoli le loro

[1] Fernando Colombo, cap. 61.

[2] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. V, pag. 68.

piccole offerte per averli propizi ai loro campi e alle loro seminagioni [1].

Anche gli uomini li dicevano usciti da una caverna, i grandi per una larga apertura, per una breve fessura i piccoli; prima però che osassero venire alla luce del giorno trascorse non so quanto tempo, perchè il sole da principio faceva loro una guerra spietata, cambiando in pietra, in albero, in uccello, qualunque di loro vedesse. Nei primi tempi gli uomini furono quasi tutti maschi, e soffrivano molto della mancanza di donne, specialmente che spesso i più forti e i più scaltri facevano scomparire le poche che vi erano, portandole a nascondere per uso loro in lontane isolette nascoste in mezzo al mare [2].

Donde avvenne che un tempo tutta la Spagnola restò affatto priva di donne, ma un bel caso provvide a questa mancanza. Gli uomini di un certo luogo erano scesi un giorno in una riviera a lavarsi, e mentre erano in acqua cominciò a cadere una forte pioggia. Spesse volte quando pioveva essi eransi messi in giro a cercare sulla terra bagnata orme di donne, se niuna venisse loro fatto di ritrovarne; e le loro ricerche erano sempre riuscite infruttuose. Quel giorno più del solito sentivano vivo il desiderio di aver donne, e come cominciò a piovere, si disponevano a ritentare la prova se niuna loro orma si ritrovasse nella terra bagnata; quando videro scendere da alcuni alberi, calandosi

[1] Frate Romano, cap. 1. — VI in Fernando Colombo, cap. 61.

[2] Frate Romano, cap. XI.

giù per i rami, una certa forma di persone che non erano nè uomini nè donne, nè avevano alcun indizio di sesso; ed erano così belle, vispe, e graziose che tutti ne restarono presi. Tosto corsero loro dietro e misero le mani addosso a parecchie, ma esse guizzavano e fuggivano loro di mano come anguille. V'era da disperarsi, perchè le maledette guizzando di qua e di là erano sempre loro sotto al naso con mille attacchi e sorrisetti, invitandoli e stimolandoli a prenderle; e appena le mani loro le abbrancavano, esse scivolavano via. Ma in buon punto sovvenne loro di alcuni disgraziati che avevano nel villaggio, i quali pativano di una certa lebbra che aveva rese le loro mani molto ruvide ed aspre. Corsero a chiamarli, e questi riuscirono ad afferrarne e trattenerne quattro. Trovando che codesti graziosi animali non erano nè maschi nè femmine, essi immaginarono di cavarne le donne di cui abbisognavano: legate dunque loro le mani e le gambe perchè non si movessero, posero sopra la loro persona, legati al luogo opportuno, alcuni Picchi, i quali seguendo loro natura, a furia di beccate provvidero alla necessità del sesso [1]. Non meno bizzarra e stravagante era l'origine che davano al mare, ma di questa e di altre loro opinioni e credenze sui primi tempi degli uomini e delle cose, io mi passo senza altre parole, perchè l'argomento uscirebbe dai brevi limiti che mi sono prefisso.

Per ciò che riguarda la Religione essi credevano in un Essere superiore che abitava il Cielo, era immortale, onnipotente, e invisibile, aveva madre,

[1] Fr. Romano, cap. VII, VIII.

ma non padre. Non credendosi degni di rivolgere a Lui direttamente le loro preghiere, le facevano a divinità inferiori chiamate Zemés, che erano come mediatori o messaggeri tra l'Essere supremo e gli uomini. Ogni Cacico aveva un Zemés a cui era commessa la custodia e la protezione della sua persona e di tutto il suo popolo; ne aveva uno ogni famiglia; uno ogni individuo. L'imagine del Zemés, che vegliava su tutto il popolo, era tenuta in una specie di pubblico tempietto dove i devoti andavano a venerarlo e invocarlo nei loro bisogni; essa era per lo più una mostruosa figura scolpita grossolanamente in legno od in sasso, o anche semplicemente modellata in creta. I Zemés della famiglia e degli individui erano rappresentati in piccole imaginette sparse in ogni parte della casa, oppure scolpite sui mobili. Alcuni andando a guerra usavano portare legata alla fronte una piccola figurina del loro Zemés particolare, come un talismano che li francasse da ogni pericolo. E v'era gara fra loro nel vantare i meriti e la virtù del proprio Zemés; e alcuni, appartenenti a qualche potente Cacico, anche fuori della loro provincia acquistarono fama di assai potenti divinità. E assai facilmente si rubavan l'un l'altro i propri Zemés, specialmente quelli che erano venuti in qualche credito, perchè si credeva che la loro influenza benefica scendesse sempre sopra chiunque ne possedeva l'imagine.

Racconta il dottor Chanca che un giorno avendo loro dimandato che cosa significassero quelle imaginette che avevano per tutte le parti della casa, risposero essere cosa di *Turey* (cielo); e mostrando

egli di volerli gettare nel fuoco, ne ebbero tanta pena che ruppero in pianto [1]. I Zemés presiedevano al governo della natura, ciascuno in quella parte e per quell' ufficio a cui l'Essere Supremo l' aveva chiamato. Quindi era beneficio o castigo dei Zemés se il ricolto rispondeva bene o male alle loro speranze, se la caccia e la pesca soddisfacevano o no ai loro bisogni. Quando i Zemés erano amici al popolo, soavi venticelli aleggiavano dolcemente per l'aria, e pioggie leggere vivificavano le erbette e le piante; quando invece erano adirati, il cielo tempestava di tuoni, di lampi, di piogge rovinose. Essi con amica mano guidavano i ruscelletti che scendevano con lene mormorìo giù pel declivio delle colline; oppure pieni di sdegno con tremendo fracasso spingevano per fossati e burroni torrenti spaventosi, che gettatisi sulle sottoposte campagne allagavano e devastavano le fiorite valli, e distruggevano le speranze dei bene avviati ricolti.

Oltre ai Zemés la più parte dei Cacichi avevano tre pietre misteriose, nelle quali tanto essi che i loro popoli avevano la maggiore venerazione e fede. A ciascuna di esse attribuivano una virtù particolare; all' una di far crescere le biade e i legumi; alla seconda di far partorire le donne senza dolori; alla terza di far venire secondo il bisogno la pioggia e il sole. Tre di queste pietre l'Ammiraglio ne mandò in Ispagna per mezzo di Antonio Torres, altre ve ne portò egli stesso [2].

I Butios (questo era il nome dei loro sacerdoti)

[1] *Lettera del dott. Chanca.*

[2] Fernando Colombo, cap. 61.

portavano dipinti o tatuati su tutto il loro corpo diverse specie di Zemés; il che li Spagnuoli riguardavano con orrore, come tante figure del diavolo; e mentre gl' Indigeni veneravano i Butios come santi, essi li abborrivano come stregoni. I Butios usavano aspirare la polvere o bere l' infusione di una certa erba che li ubbriacava e li metteva momentaneamente fuori di sè; e davano ad intendere che durante quel delirio essi avevano sante visioni, parlavano con i Zemés, e da loro apprendevano i casi futuri e la natura e i rimedi di qualche malattia, perchè codesti sacerdoti esercitavano pure la medicina. L' esperienza aveva loro appreso le virtù medicinali di alcuni alberi e piante, e se ne servivano per la cura degli ammalati; ma nascondevano queste loro cognizioni sotto un gran numero di cerimonie e strani riti riferendole al potere misterioso dei Zemés. Quando erano chiamati a visitare un qualche ammalato, prima di partirsi dalle loro case, pigliavano della caligine o del carbon pesto, e si facevano la faccia tutta nera, per rendersi più venerabili all'infermo con la stranezza della figura; e tenevano nascostamente in bocca certa pillola preparata a quest' uopo. Entrando nella casa del malato il medico per prima cosa sedeva, e subito tutti che vi erano dentro dovevano uscire, tranne due o tre persone delle principali della famiglia, affinchè l' ufficio del Butios non fosse disturbato da cicaleccio. Ciò fatto, l'ammalato si trasportava in mezzo alla camera, e il Butios, levatosi in piedi con un lume acceso, faceva cantando due giri attorno all' infermo. Quindi gli si metteva davanti e lo prendeva per le gambe,

palpandolo dalle cosce ai piedi, poi lo tirava fortemente come per svellere da lui qualche cosa. Ciò fatto si avvicinava alla porta e spalancatala diceva ad alta voce al male: *Vattene via alla montagna o al mare o dove ti piace* [1]: fattosi quindi di nuovo presso l'infermo, cominciava a succiarlo, come chi succia la midolla di un osso, per il collo, per il petto, per le spalle, per le gote, per le mammelle, per la pancia, per tutto il corpo. Compiuta questa operazione, si metteva le mani l'una sull'altra, chiudeva la bocca, tremava tutto come per freddo di febbre, e tossiva, e scontorceva il viso nell'atto di chi ha inghiottito alcuna cosa molto amara, e si sputava sulla mano, come tentando di buttarla fuori. E dopo molti sforzi si vedevano rigettar veramente qualche cosa, ed era quella pillola che avevano preparata prima di uscire di casa e tenutala nascostamente in bocca durante i loro esorcismi sull'infermo; la quale all'ammalato davano intendere che era il suo male, mandatogli il più delle volte dai Zemés perchè avea loro mancato di orazioni o di offerte o di altro; e dicevano avergliela cavata dal corpo con indicibile fatica e pena. E quando avveniva che, non ostante l'espulsione della malattia, l'infermo morisse, raro era che non se ne gittasse la colpa sul Butios, accusandolo di aver lasciato per dimenticanza o peggio alcuna delle preparazioni o cerimonie stabilite per tali cure; e se il morto lasciava parenti potenti o un poco arditi, si dava anche il caso che le spalle del

[1] Fr. Romano, cap. XVI. — Oviedo, *Cronica de Las Indias*, lib. V, cap. 1.

medico pagassero la morte dell'ammalato [1]. Quando poi la malattia si mostrava disperata, se il morente era un Cacico, per riverenza lo strangolavano, affinchè non avesse la vergogna di morire come un uomo qualunque. Se poi era una persona del popolo aspettavano che venisse agli estremi, e allora distesolo in un'amaca, e messogli vicino alla testa un poco di pane e di acqua, lo lasciavano così morire nella solitudine; oppure lo portavano davanti al Cacico, e se questi aveva la bontà di permetterlo, gli facevano l'onore di strangolarlo. I cadaveri dei Cacichi li aprivano e disseccavano al fuoco per conservarli; degli altri non ritenevano per memoria che la testa o qualche membro. Alcuna volta però si sotterrava il cadavere intero dentro una caverna, ponendogli vicino un pezzo di pane e una zucca piena d'acqua; altre lo bruciavano nella sua medesima casa [2].

Dell'esistenza dell'anima dopo la sua separazione dal corpo avevano nozioni molto vaghe e confuse. Dicevano che i morti il giorno stavano rinchiusi e la notte andavano attorno girandolando, e molto volontieri si accompagnavano coi vivi. Che se apparivano anche di giorno, ciò era quasi sempre in luoghi appartati e con viaggiatori solitari, alcuni dei quali molestati da essi, e azzuffatisi con loro credendoli uomini veri, d'improvviso sparito il fantasma, si erano trovati di menar le mani contro un albero o contro uno scoglio. E però con grande paura si arrischiavano di camminare di notte, o tro-

[1] Fr. Romano, cap. XVI, XVII, XVIII.
[2] Fernando Colombo, cap. 61.

varsi soli in luogo deserto. Avevano però scoperto che i morti mancavano d'umbilico, e questa mancanza dava loro un mezzo sicuro per riconoscerli, e però quando s'incontravano due faccie sconosciute l'una all'altra, la prima cosa correvano entrambe con l'occhio a cercare l'umbilico [1]. Del resto codesti morti si permettevano spesso scherzi di cattivo genere, e i vivi non avevano tutto il torto se fuggivano di trovarsi in loro compagnia. Tale era stato, per esempio, il caso di certuni, i quali incontratisi con morti e credendoli uomini veri, per non aver fatto attenzione che mancavan d'umbilico, si erano azzuffati con essi, e dopo molto affaticarsi e lottare, quando stretto il collo dell'avversario si credevano di cacciarselo sotto, ecco il morto spariva; e il disgraziato uomo si trovava avere abbrancato un ramo d'albero da cui con pericolo mortale stava penzoloni a grande altezza da terra.

Dopo morte dicevano preparato alle anime dei buoni un luogo di delizie, dove, riuniti a tutti i loro antenati e a quelli che più avevano amato in vita, godevano senza interruzione, e nella loro pienezza, di tutti i piaceri più desiderati e gustati qui sulla terra; adagiati deliziosamente all'ombra di ameni boschetti, in compagnia di vezzose donne, nutriti dei frutti i più gustosi e saporiti che si possano immaginare. Codesto paradiso era diversamente posto secondo le diverse popolazioni, quasi tutti volendolo in qualche luogo favorito della propria provincia. I più però si accordavano a porlo vicino a un lago nella parte occidentale dell'isola nella

[1] Fr. Romano, cap. XIII.

bella provincia di Xaragua. Colà si trovavano vallate amenissime, che producevano in grande quantità un frutto delicato detto *mamey*, che è della grossezza presso a poco di un'albicocca. Gl'Indiani s'immaginavano che le anime dei morti stessero fra giorno nascoste sulle sommità delle inaccessibili montagne che circondano quelle valli, e ne scendessero la notte per nutrirsi di quel cibo soave. E però tutti i vivi si astenevano di mangiarne per paura che le anime dei loro amici non dovessero aver difetto di nutrimento [1].

Come saggio delle cerimonie che si usavano nelle funzioni religiose abbiamo la descrizione della festa che si celebrava in onore del Zemés del Cacico. Il giorno stabilito alla solennità i sudditi del Cacico si raccoglievano da tutte le parti, e formavano una grande processione per andare al tempio dov'era onorato il Zemés; gli uomini e le donne maritate ornati dei loro migliori ornamenti; le fanciulle interamente nude. Apriva la processione il Cacico, o in mancanza di lui il personaggio principale del luogo, percuotendo un certo loro strumento di legno, che rendeva un suono potentissimo, e la processione accompagnava quel suono col canto di alcune canzoni. Giunti alla porta del tempio, il Cacico, o chi lo rappresentava, si metteva seduto sulla soglia, e seguitava a percuotere il suo tamburo finchè la processione fosse tutta entrata. Le donne portavano canestri ornati di fiori e pieni di focaccie

[1] Fernando Colombo, cap. 61. — Pietro Martire, dec. I, lib. IX. — Charlevoix, *Hist., Saint-Domingue.* l. I. — Fr. Romano, cap. XIII.

da offrire al Zemés. I Butios ricevevano quelle offerte, levando alti gridi o meglio urli, e poi spezzate le focaccie, dopo averne fatto presente all'idolo, le distribuivano a tutti i capi di famiglia, i quali con gran cura le tenevano custodite tutto l'anno, come preservativo contro ogni sorta di disgrazia. Terminata la distribuzione, a un convenuto segnale si facevano avanti le donne, e cantavano delle arie nazionali in onore del Zemés o in lode dei fatti eroici dei loro antichi Cacichi. Chiudevasi la cerimonia con un'invocazione al Zemés pregandolo a vegliare sulla nazione e proteggerla [1]. I Butios erano al bisogno anche un valido aiuto ai Cacichi nel governo dei loro sudditi, facendo astutamente intervenire a loro piacere la volontà del Zemés. Racconta l'Ammiraglio che una volta alcuni Cristiani entrarono improvvisamente nella capanna o tempietto in cui si venerava il Zemés, e v'era dattorno raccolto a pregare molto popolo. Appena i Cristiani comparvero sulla porta, il Zemés si die' fortemente a gridare contro di loro, con grande commozione e scandalo dei divoti assistenti. Di che i nostri, compreso subito l'artifizio della cosa, si avvicinarono al Zemés e con un calcio lo ebbero rovesciato a terra; e apparve alla vista di tutti un tubo che metteva per le parti inferiori dentro il corpo vuoto del Zemés, e per l'altra estremità comunicava con luogo appartato dove stava nascosto un Butios, le cui parole per mezzo di quel tubo alla turba ignorante parevano uscire dalla bocca stessa del Zemés. E quando i Cacichi trovavano le

[1] Carlevoix, *Hist. Saint-Domingue.*

menti del popolo riluttanti alla loro volontà, non avevano che a mettersi d'accordo coi Butios e interrogare la sapienza del Zemés, per riuscire pienamente nel loro volere [1].

Le danze alle quali abbiamo veduto che gl'Indiani si davano con tanta passione, e che gli Spagnuoli da principio avevano creduto un semplice divertimento, erano invece il più delle volte cerimonie di grave e misterioso carattere, le quali dal diverso modo come erano condotte rappresentavano, quando un qualche avvenimento della loro storia, quando le imprese che avevano progettate, o le loro caccie, o le imboscate e i combattimenti contro i nemici. Accompagnavano il ballo con il canto di certi versi o ballate, detti in loro lingue *areytos,* i quali si trasmettevano di generazione in generazione, e in cui erano celebrati i fatti dei loro antenati. E ballo e canto andavano a battuta di un istrumento chiamato *maguey*, che era una specie di piccolo tamburo fatto di squame di certi pesci. Avevano pure ballate e canti d'amore, altre di lamento e di dolore, altre per svegliare l'ardire e il coraggio nella lotta: e l'aria era sempre in corrispondenza con l'argomento che vi si trattava. Quando moriva un Cacico celebravano in un canto funebre la sua vita, le sue azioni, e tutto il bene ch'egli aveva fatto. E così, come presso quasi tutte le nazioni, anche tra gl'Indigeni del Nuovo Mondo le prime memorie della storia furono raccomandate alla poesia, e per orale tradizione tramandate alle più tarde generazioni.

[1] Fernando Colombo, cap. 61.

Alcune ballate d'un genere grave e sacro contenevano le tradizioni e le favole della loro religione; ma il canto di queste era riservato ai soli figli dei Cacichi nelle grandi festività e alla presenza di tutto il popolo [1].

Un lungo capitolo si vorrebbe a ritrarre il carattere e le abitudini degli Indiani; ma le cose che siam venute qua e là dicendo secondo le occasioni ci dispensano dal farlo; e basteranno poche parole per richiamar alla memoria del lettore la loro natura e vita. Erano gente semplice, nemica di fatiche, indifferente alle cose per le quali gli altri uomini si danno continuo travaglio e pena. Tutto il loro tempo lo passavano all'ombra di ameni boschetti, godendosi il lieto gorgheggiare degli uccelli e l'aria profumata che aleggiava dintorno. Non sentendo altri bisogni che quelli che dà la natura, e a questi provvedendo a sufficienza la prodigiosa fertilità del terreno, non si davano pensiero di altro. Le loro terre producevano cotone in grande abbondanza, ma a qual pro affaticarsi per raccoglierlo e lavorarlo, se la perenne primavera che regnava in quei luoghi rendeva affatto ignoti i rigori del verno da cui riparare la propria nudità? Che se talvolta si metteva un po' di frescura, era un cambiamento così passaggero e lieve, che non meritava la pena di mettersi ogni anno addosso una fatica per un leggero incomodo di così breve durata. I pochi cibi richiesti dalla fame e dai gusti loro, parte erano

[1] Frate Romano, cap. XIV. — Fernando Colombo, cap. 61. — Pietro Martire, dec. I, lib. IX. — Herrera, *St. Ind.*, dec. I. lib. III, cap. 4. — Oviedo, cap. V, lib. I.

provveduti spontaneamente dalla terra, parte ne dava la facile coltivazione dell'yuca, del mais, e delle patate; e in alcuni luoghi, come nella Vega Reale, il terreno rispondeva così propizio ai loro desideri, che mentre alcuni frutti e biade erano già belli e maturi, altri si stavano maturando, ed altri cominciavano allora a metter fuori i loro bottoni e i primi fiori. E dove la natura non rispondeva con la solita larghezza ai loro bisogni, suppliva abbondantemente la pesca e la caccia. Per tal modo essi trascorrevano la vita in un ozio continuo, e a rompere la monotonia di quel riposo e di quella quiete non v'erano che i giuochi e il romoroso entusiasmo delle loro danze.

Capitolo XXXI.

Infame condotta di Pedro Margarita. — Connivenza del Vicario Apostolico P. Boil. — Loro fuga dal Nuovo Mondo. — Sollevazione degli Indigeni. — Caonabo assedia il forte di San Tomaso. — Fedeltà di Guacanagari. — Il Cacico Guarionex. — Suo carattere (1494).

Le saggie disposizioni date dall' Ammiraglio al Margarita nell'affidargli l'onorevole e delicato incarico di riconoscere l'isola e distendervi il dominio spagnuolo, vista la natura di quegli abitanti, non lasciavano alcun dubbio di una piena e felice riuscita. Ma anche questa volta la sfrenata condotta degli Spagnuoli guastò il bene preparato dalla prudenza dell'Ammiraglio, e trasse le cose a rovina ed infamia. Il Margarita postosi alla testa delle truppe condottegli dall' Ojeda, si mise tosto in cammino per compiere la sua missione, ma invece di muovere subito per le montagne di Cibao nei dominii del famoso Caonabo, come ne aveva ordine dall'Ammiraglio, vinto dalla memoria delle delizie vedute nella Vega Reale, scese a cominciare da quella parte il suo giro; e qui i facili solazzi per quelle

popolose borgate gli presero così il cuore e la mente, che posto in non cale onore e dovere, tutto si abbandonò a divertirsi e godere, senza darsi più un pensiero della sua missione e delle vive raccomandazioni fattegli dall' Ammiraglio. Gli eccessi e le dissolutezze del capo furono tosto imitate e vinte dai subalterni, e quei quattrocento Spagnuoli divennero quattrocento lupi affamati fra quelle innocenti e impaurite popolazioni. Per qualche tempo gl'Indiani continuarono a fornir loro viveri con la solita liberalità e cordialità, ma non usati a patir mai di carestia, e avvezzi a trovar sempre nella fertilità della terra i sussidi necessari ai loro bisogni, essi non erano usi di fare larghe provviste; e così i pochi alimenti che avevano messi da parte vennero presto a mancare, specialmente che gli Spagnuoli non tenevano nè modo nè misura nell'usarne, e uno solo di loro mandava a male talvolta in un giorno quanto alla temperante parsimonia di un Indiano sarebbe forse bastato per un mese. Ma gli Spagnuoli non si davano pensiero di questo, e quando non v'era di che mangiare, con paure, minaccie, e peggio, costringevano i selvaggi a cercarne e portarne loro. Entravano nelle capanne, rovistavano da tutte parti se nulla trovassero, e il poco oro che i selvaggi usavano tenere per loro ornamento, in pochi giorni passò tutto nelle mani dei predatori. E la loro prepotenza fosse finita qui! Ciò che maggiormente ferì quei poveri selvaggi, e accese nei loro cuori odio inestinguibile contro i Cristiani, fu lo strazio che essi fecero delle donne loro. I gridi ed i pianti de' miseri Indiani furono portati all'Isabella, e D. Diego Colombo d'accordo

col consiglio di Reggenza scrisse al Margarita rimproverandogli la sua condotta, e ordinandogli di rimettersi tosto in marcia e continuare il giro militare ordinatogli dall' Ammiraglio. Il Margarita prese fuoco alla lettura di quella lettera, pretendendo essere nel suo comando al disopra d'ogni sindacato, e non dover rendere al consiglio alcun conto della sua condotta. Rispose dunque una lettera arrogantissima, e seguitò a restar nella Vega, continuando peggio che prima ad opprimere gli abitanti. Egli era sostenuto in questa insolente insubordinazione dai cavalieri e dai volontari di nobile nascita che erano nella colonia, la cui suscettibilità, parte così irritabile del carattere spagnuolo, era stata ferita nel vivo. Essi non potevano nè dimenticare nè perdonare l'inflessibile equità mostrata dall'Ammiraglio in un momento d'inesorabile necessità, quando gli aveva obbligati a sottomettersi alle medesime privazioni, e sopportare le medesime fatiche della classe operaia. Meno ancora potevano sopportare di dovere star soggetti a D. Diego, che nulla aveva mai fatto che potesse giustificare il favore di esser messo a capo di tutti. Formarono per tanto una specie di fazione aristocratica nella colonia, riguardando Colombo e la sua famiglia come semplici mercenari stranieri che cercavano innalzarsi ad ogni costo, sacrificando alla loro ambizione l'onore degli Idalghi e dei cavalieri spagnuoli, e coprendoli d'umiliazione [1].

Il Margarita, inorgoglito del forte e potente partito che lo sosteneva, andava e veniva liberamente

[1] Wash. Irv., lib. VIII, c. II.

nella città d'Isabella, e vi restava parecchie ore di seguito sotto gli occhi di tutti, non solo non dandosi alcun pensiero dell'autorità e governo di D. Diego, ma anzi affettando pubblicamente per lui il più alto disprezzo. Il governo nella sua debolezza davanti al numero e alla potenza dei ribelli era costretto a non darsene per inteso. È doloroso dire che anche ora il più impudente ed attivo in quest'opera distruggitrice contro la legittima autorità era il P. Boil, Vicario Apostolico, l'uomo che più di qualunque altro, pel suo ministero, per la dignità di rappresentante del Sommo Pontefice, e per essere uno dei più influenti e più rispettati del supremo consiglio del governo, avrebbe potuto e dovuto adoperarsi con efficacia, pel bene della Spagna e della religione, a mettere una parola di pace fra i dissidenti, e ristabilire la disciplina e l'ordine pubblico fra tutti. Ma è nell'ordine morale come nel fisico; quanto più uno è in luogo alto e sublime, tanto maggiore, se mette piede in fallo, è il precipizio della sua caduta.

A spiegare quest'odio feroce che il Vicario Apostolico nutriva contro Cristoforo Colombo, uomo di profonda religione e di pieno rispetto verso il clero, è necessario rifarci un poco addietro e dire che uomo egli fosse, e come si trovasse terribilmente deluso nelle sue speranze e nelle sue ambizioni, con la nuova dignità che gli fu data di Vicario Apostolico nelle regioni scoperte da Cristoforo Colombo.

Il P. Boil era un dotto Benedettino assai fino ed accorto nelle arti della diplomazia, e il Re e la Regina avevan fatto più volte esperimento del suo sapere e della sua abilità, e adoperatolo in parti-

colar modo con grande profitto nelle negoziazioni condotte con la Francia per la restituzione del Rossiglione [1]. Or quando ritornò Cristoforo Colombo con l'annunzio della sua scoperta, e tutti credettero si trattasse delle estreme regioni orientali dell'Asia, confinanti o vicine all'Impero del Gran Can e agli Stati di altri potenti monarchi dell'Oriente; dovendosi mandare un capo alla nuova Chiesa che si era certi di fondare in quei paesi, l'accorto Ferdinando pose gli occhi sopra di lui, perchè nel medesimo tempo che avrebbe disimpegnato l'incarico della sua ecclesiastica dignità, poteva servire ottimamente da abile diplomatico nelle relazioni con quelle lontane corti; e propose a Roma il suo nome. Per tal modo dov'era necessario un sacerdote ripieno di spirito evangelico e di abnegazione per sostenere degnamente e con frutto l'ufficio di apostolo, fu mandato fra quei nudi selvaggi un frate che aveva piena la testa di raggiri e di cabale, e di tutta la sapienza che regola le arti della politica. Ultimamente venne scoperto negli archivi segreti del Vaticano l'originale della bolla d'instituzione del Vicariato Apostolico nelle nuove regioni scoperte da Cristoforo Colombo. Esso è in data 7 luglio 1493. Ma qui là persona nominata a quella dignità non è il P. Bernardo Boil della congregazione di San Benedetto; ma il P. Bernardo Boyl Provinciale dell'Ordine di San Francesco in Ispagna. E come è certo che fu il Benedettino quegli che ottenne e che resse nel Nuovo Mondo quella carica; così si è sospettato che il Pontefice avesse

[1] Muñoz, lib. IV, § 22. — Navarrete, Doc. N. XLV.

già nominato il frate Francescano, prima che gli giungessero le proposte del Re Ferdinando pel monaco Benedettino. Ma giunte le bolle pontificie in Ispagna, vedendosi che la nomina del Pontefice dava esattamente il nome e il cognome della persona proposta (non mettendo conto rilevare la differenza dell'i comune con l'γ greco che nel suono della pronuncia riesce insensibile), e solo discordava nella indicazione dell'Ordine Religioso a cui essa apparteneva, facilmente si credette, o meglio si finse credere, che si fosse incorsi in quello scambio per errore; e fu dato corso alle Bolle in favore del P. Bernardo Boil Benedettino [1].

Ma comunque fosse la cosa, certo è che il P. Boil tutt'altro si aspettava giungendo nel Nuovo Mondo, che di veder ridotta la sua operosità e il suo ingegno a catechizzare pochi nudi selvaggi. Il suo orgoglio ne fu profondamente ferito, e gliene nacque un'avversione mortale per quella sua condizione. A questa mala disposizione di animo si aggiunse, che l'Ammiraglio non gli lasciava nel governo della colonia quell' ingerenza e quell' autorità, che egli credeva dovute alla sua dignità, al favore che godeva alla Corte, al suo ingegno e alla sua dottrina. Ed egli non era uomo da non curare e da non voler vendicata e punita un'offesa fatta al suo decoro e al suo diritto. Codesta ruggine contro l'Ammiraglio cominciò appena giunti al porto della Natività, quando egli avrebbe voluto che si fosse fatto giustizia sommaria di Guacanagari come autore o complice dell' eccidio dei Cristiani; e Colombo tenne

[1] Cf. Roselly de Lorgues, *Hist. Chr. Col.*, lib. II, ch. V.

duro alle sue reiterate insistenze. Non mancarono in seguito altre occasioni in cui il frate iroso e prepotente dovette cedere davanti alla volontà dell'Ammiraglio; finchè si venne ai fatti dolorosi dell'Isabella, quando Colombo, nella sua rigida imparzialità, mise a razioni ridotte anche il Vicario Apostolico, e questi lanciò la scomunica, e l'Ammiraglio gli tolse il mangiare.

Da allora in poi il P. Boil non respirò che odio acerrimo inestinguibile contro Colombo, e abbracciò con tutta l'anima la prima occasione che gli si presentò di fare le sue vendette. Gettossi dunque anima e corpo col Margarita, e non è a dire qual nuovo peso e rinforzo desse al costui partito l'esempio e la parola venerata del Vicario Apostolico.

Ma per quanto il male fosse grande e spaventevole non era però giunto a quel termine che il Margarita e il Boil avrebbero voluto, e che da principio si erano ripromesso; e comechè l'autorità del governo fosse continuamente scalzata e volta in ridicolo, pure la parte migliore della colonia, deplorando codeste intemperanze, seguitava a tenere con D. Diego, e il meglio che poteva, cercava far argine allo straripamento di quell'impetuoso torrente. Donde i due capi della ribellione e i loro complici principali cominciarono ad entrare in pensieri sulla sorte loro, per il ritorno che da un momento all'altro si dovevano aspettare dall' Ammiraglio, il quale, oltre che aveva ben altra mano da quella debolissima di D. Diego suo fratello, tornava anche con un bel rinforzo di gente a lui devotissima, e l'autorità e riverenza del nome, la fermezza del suo carattere, e la forza, gli darebbero senza altro vinta

la causa contro tutti i ribelli. Stabilirono dunque di provvedere ai casi loro finchè ne erano in tempo, e accordatisi insieme determinarono di abbandonare la Spagnola e tornarsene in Europa. Tanto il Margarita che il Boil erano in gran favore alla Corte, e da ciò pensarono che sarebbe loro facile giustificare quella diserzione, mettendo avanti lo zelo del pubblico bene che gli aveva spinti ad affrettare il ritorno, per dipingere alle Loro Altezze lo stato di desolazione in cui l'oppressione e la tirannia dei capi avevano ridotto il paese. Venuti in questo accordo, fecero con grande prestezza e confusione i preparativi della partenza; e una notte gettatisi improvvisamente sulle navi che erano venute di Spagna con D. Bartolomeo, e senza guardia e timore stavano ancorate nel porto, vi montarono precipitatamente sopra, e con i principali loro seguaci sciolsero in tutta fretta verso i lidi di Spagna [1].

Così il primo Apostolo e il primo Generale, che la religione cristiana e la civiltà europea avevano mandato nel Nuovo Mondo, disertarono entrambi vilmente la loro bandiera, aprendo una serie interminabile di vergogne, di mali, e di delitti, che resero infami i primi anni della scoperta e della conquista di quelle regioni.

Per poca che fosse la disciplina fra i soldati del Margarita, pure, finchè egli ne tenne il comando, v'ebbe se non altro un centro d'unione, un nome intorno al quale raccogliersi tutti; ma con la sua partenza anche questo tenuissimo filo fu spezzato, e

[1] Fernando Colombo, cap. 60. — Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, liv. II.

tutto andò a soqquadro. Secondo che dettava l'interesse o il capriccio, ognuno riconobbe quel capo che più gli piaceva; e a drappelli più o meno numerosi, indipendenti gli uni dagli altri, cominciarono ad aggirarsi di qua, di là per l'isola, senz'altro scopo che soddisfare il piacere dell'oggi e carpire quel poco oro che avrebbero trovato; continuando, dovunque arrivavano, l'insensato sciupìo dei pochi alimenti tenuti in serbo dagli Indigeni. Così non andò molto che Indiani e Spagnuoli cominciarono a sentire grande penuria di viveri; e la fame, forse per la prima volta, si aggirò per quelle fertili e fecondissime campagne. Ciò da una parte accresceva le sevizie degli Spagnuoli nel costringere i selvaggi a cercare e provvedere loro alimenti; dall'altra aumentava e rinvigoriva negl'Indiani la renitenza a obbedire, e il loro dispetto e l'odio per vedersi così male e iniquamente ripagati della loro cordiale ospitalità.

Caonabo, per tutto questo tempo nascosto nelle sue montagne, con sollecita cura era venuto spiando ogni movimento dei Cristiani, cercando e studiando come salvarsi dalla tempesta che vedeva venirgli addosso: e spinse l'audacia fino a condursi nascostamente attorno alla città d'Isabella, per vedere con gli occhi suoi e riconoscere il loro stato e le forze, e quale via lasciassero aperta a' suoi futuri disegni. Or egli salutò con gioia feroce questo risvegliarsi degli Indiani, e con messi e ambasciate non mancò di rinfocolare gli odii e accendere il loro coraggio alla vendetta, mostrando la facilità di spegnere gli stranieri e annientarli or che erano in discordia e divisi. Il terreno era acconcio e le

sue parole non restavano senza frutto. Incominciarono dapprima con quelli che vedevano isolati, e riunitisi in molti davano loro improvvisamente addosso, e sfogavano aspramente la loro sete di vendetta. Da questi passarono ai drappelli più piccoli e più deboli, finchè incoraggiti dai parziali trionfi che ottenevano, e più di tutto dalla impunità, attaccavano apertamente gli Uomini Bianchi dovunque li trovavano. Il primo a dare il segnale di un'aperta sollevazione fu Guatiguana Cacico di una grossa borgata sulle rive dell'Yaque, il quale levatosi a furia di popolo assalì e fece strage di dieci Spagnuoli, che si erano stabiliti nella sua città e vi commettevano turpitudini senza nome, quindi corse a una gran capanna dove ne giacevano quaranta ammalati, e appiccatovi fuoco non ne salvò pur uno. Dopo ciò cresciuto d'uomini e di ardire si gettò sopra un piccolo forticello chiamato Maddalena nella Vega; e Luigi di Arriaga che vi stava al comando, davanti a quella furia con la debolissima guarnigione che aveva, non ebbe altro scampo che tenervisi dentro rinchiuso aspettando soccorso e salvezza dall'Isabella. Ma il pericolo maggiore per i Cristiani si preparava dalla parte di Caonabo. Alle speciali disposizioni che questo fiero Caraibo aveva da natura per la guerra, alla intelligenza superiore senza confronto a quella di tutti gli altri selvaggi, e al coraggio e all'audacia grandissima di fronte a qualunque pericolo, gli si aggiungeva l'opportunità di avere tre fratelli poco meno di lui coraggiosi e bravi, e una numerosa tribù sotto i suoi ordini ammaestrata e agguerrita da lui.

La spina che più dava nel cuore a Caonabo, e che maggiormente lo teneva in pensiero, era il forte San Tomaso che i Cristiani erano venuti a fabbricargli nel bel mezzo del suo territorio; e contro quello determinò di spingere il primo urto di tutta la sua gente. La fortezza restava isolata e non aveva che cinquanta uomini di guarnigione. Con un colpo improvviso ed ardito egli sperò di ritrovarvi la medesima fortuna che aveva avuto al forte della Natività, e rinnovarvi la medesima sanguinosa tragedia contro gli Uomini Bianchi. Messosi dunque chetamente in cammino co' suoi guerrieri attraverso a foreste e montagne, nottetempo giunse improvviso davanti alla fortezza di San Tomaso. Ma l'astuto Cacico aveva ben altro nemico a combattere nel comandante di San Tomaso da quello che trovò alla Natività. Questi era, come si disse, l'Ojeda, uomo sopra ogni altro adatto per ardire e scaltrezza a stare a fronte all'astuzia e alla ferocia di Caonabo, perchè quanto era personalmente audace e sprezzante d'ogni pericolo, altrettanto come ufficiale era prudente e vigile custode della militar disciplina. Quindi con mano ferma e sicura, dandone egli per il primo l'esempio, avea contenuto strettamente in dovere la sua piccola guarnigione, e comechè si trovassero in mezzo ad una popolazione debolissima e paurosissima, e fossero da tutti accolti e trattati come buoni amici; pure voleva si montassero le guardie, si tenessero le scolte, si facessero le ronde in quella medesima guisa che faceva nelle guerre di Spagna, quando da tutte parti era circondato e combattuto dai Mori. Perciò Caonabo con sua grande meraviglia e rabbia appena

giunto si vide scoperto. E dare apertamente un assalto non era cosa neppure da pensarvi, perchè la fortezza sorgeva sopra una collina isolata, e le correva intorno per buon tratto una larga riviera, e nel resto un fosso profondo scavato apposta dagli Spagnuoli per isolare e chiudere del tutto la loro fortezza; e quantunque la guarnigione fosse così poca, pure gli affilati ferri dei nostri e le loro armi da fuoco erano una difesa insuperabile contro gl'ignudi petti de' suoi Indiani, e le loro deboli armi. Ma il fiero Caraibo non depose per questo la speranza di aver la fortezza; e poichè la sorpresa gli era fallita e la forza non gli sovveniva al bisogno, si volse a combatterla con la fame. Con questo disegno distese intorno intorno i suoi dieci mila guerrieri, che tanti dicono ne avesse condotti, per intercettare tutti i viveri che i Naturali avessero in animo d'introdurre nella fortezza, e chiudere ogni via agli assediati, ove volessero tentare d'uscire per procacciarsene. Così bloccati da ogni parte e senza modo di rifornire le loro poche provvisioni, i Cristiani vennero in breve tempo a trovarsi in grandi distrette, e la fame cominciò a farsi sentire l'un dì più che l'altro paurosa e terribile. In queste angustie l'Ojeda non venne meno a sè stesso, e moltiplicando astuzie ed audacie, martellava continuamente gli assedianti per stancarli e levarseli d'addosso. Improvvisamente piombando con parte de' suoi or su questa parte or su quella, primo sempre egli a mettersi in mischia, menavano furiosamente gli acciai sui nudi corpi dei nemici; e ratti, prima che eglino avessero tempo a riaversi e raccogliersi, si ritraevano al forte, lasciando ogni

volta orribile vista di volti, spalle, petti, rotti e squarciati, dal che fra gl'Indiani lo spavento era sempre maggiore del danno reale. Tra per questo, e perchè gl'Indiani non erano usi a lunghe spedizioni militari, e la noia e i disagi e le privazioni di un assedio erano cose troppo contrarie alle loro abitudini di vita riposata ed oziosa, a poco a poco cominciarono a lasciare il posto e a tornarsene alle loro capanne e foreste; e Caonabo dopo un mese d'assedio fu costretto ad abbandonare l'impresa, e si ritirò pieno d'ammirazione, benchè barbaro e selvaggio, per la bravura e l'ingegno militare dell'Ojeda [1]. L'infaticabile Caonabo non rimase tuttavia scorato del mal successo di questa prima spedizione, anzi meditò nuovi e più vasti e più audaci progetti. Egli sapeva che molti Spagnuoli erano travagliati da diverse malattie, e che la più parte degli uomini atti alle armi erano sparsi qua e là nell'isola. Considerata questa debolezza del nemico, egli formò il disegno di una lega generale fra i Cacichi per riunire le loro forze, sorprendere e distruggere Isabella, e trucidare tutti gli Uomini Bianchi dovunque li trovassero. Il grido delle infamie e sevizie degli Spagnuoli era corso da tutte le parti dell'isola, e da per tutto, anche fra quelli che non li avevano ancora veduti e nulla sofferto da essi, aveva levato contro di loro odio e brama di vendetta. Perciò Caonabo trasse facilmente al suo pensiero gli altri Cacichi, quantunque alle loro menti si presentasse piena di paura l'idea del potere sopranaturale degli Uomini Bianchi, delle loro armi,

[1] Oviedo, *Cronica dell'India*, lib. III, cap. I.

dei loro cavalli. Il solo Guacanagari, per quanto si pregasse e insistesse, oppose un rifiuto insuperabile, e avendo ne' suoi stati un centinaio di Spagnuoli ammalati, seguitò come prima a prestar loro amorevole assistenza e a sovvenire con l'ordinaria generosità a tutti i loro bisogni. La quale sua condotta in momenti così difficili e pericolosi prova quanto fossero ingiusti i sospetti che molti Spagnuoli avevano concepito contro di lui, e come il cuore dell'Ammiraglio sentiva giustamente, quando non voleva dar luogo a nessuna apparenza di tradimento e di colpa, e aspettava certezza di prove per condannarlo.

Il fiero Caonabo, dopo avere inutilmente fatto prova di consigli, di persuasioni, di minaccie, si gettò inferocito con un forte nerbo de' suoi guerrieri sulle terre di Guacanagari, e nel medesimo tempo vi fece entrare da altra parte il cognato Behechio; e l'uno e l'altro devastarono quanto più poterono le terre, distrussero le borgate, uccisero gli abitanti. Fra i morti vi fu una delle mogli di Guacanagari, un'altra andò prigioniera. Ma nulla potè smuovere dal suo proponimento quel buon Cacico. E poichè i suoi stati erano vicinissimi all'Isabella, e molto lontani invece quelli degli altri Cacichi, la sua opposizione portò grave incaglio alle cose della lega, e fece ritardare per alcun tempo l'esecuzione de' suoi disegni [1].

In questo frattempo l'Ammiraglio tornava a Isabella, e Guacanagari, appena saputolo, si recò a

[1] Fernando Colombo, cap. 60. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 16.

visitarlo, raccontandogli tutte le pratiche che erano state fatte per indurlo a prendere le armi contro i Cristiani, e le vendette che aveva dovuto soffrire per essersi mantenuto fedele alla loro amicizia. Ritornò sulla strage della guarnigione della Natività, riconfermò piangendo la sua innocenza, e rimise la sua difesa e quella del suo popolo all'Ammiraglio, pel cui amore egli ed i suoi avevano patito e pativano tanto.

Guacanagari nella mente di Cristoforo Colombo si collegava indissolubilmente alla scoperta del Nuovo Mondo; egli era come il prototipo sulla cui immagine, nella vergine impressione del suo primo viaggio, si era figurato gli abitanti delle regioni da lui scoperte. L'ingenua innocenza, la mitezza dei costumi, la bontà del carattere, l'ospitalità, tutte le virtù riscontrate e ammirate in quel buon Cacico e nel suo popolo, nella fervida immaginazione di lui, erano state considerate come qualità proprie di ciascun Indiano; distruggergli questa immagine era un distruggergli la parte poetica più bella della sua scoperta, torgli l'illusione più seducente e gradita al suo cuore. Pur troppo una nuova immagine, litigiosa, astuta, perfida, gli si veniva scoprendo nell'isola; ma ne poteva accagionare le occasioni in cui gl'Indiani si erano ritrovati, e la condotta degli Spagnuoli, che coi loro eccessi avevano causato tale cambiamento negli animi di quegli ingenui selvaggi; e tolte quelle occasioni, eliminate quelle cause, ristabilita qual era dapprima la pace e la tranquillità dell'isola, in fondo al nero quadro che aveva davanti poteva sempre sperare di ritrovare l'immagine del suo Indiano, ingenuo, affettuoso,

ospitale, come gli era apparso la prima volta. Quindi egli aveva a Guacanagari un' affezione più che di padre, e i gravi sospetti levati contro di lui da molti Spagnuoli non avevano mai potuto giungere fino al suo cuore. Ma gli era restata una grande amarezza della inesplicabile condotta di lui, e però il ritrovarlo ora buono, leale, affezionato, come lo aveva veduto la prima volta, gli fu di consolazione inesprimibile fra tanti dolori ed angosce che lo stringevano da tutte le parti.

Comechè la lega promossa da Caonabo fosse già stabilita e ferma, non era però ancora venuta a nessuna aperta dimostrazione collettiva contro gli Spagnuoli, presentandosi come fatti isolati e individuali gli assalti e le stragi che si lamentavano. Ciò dava all'Ammiraglio grande vantaggio, perchè intanto, parte colpendo con prestezza e vigore chi si era già scoperto, parte prendendo opportuni provvedimenti dove il pericolo si presentava maggiore e più prossimo, dove adoperando la dolcezza, dove la severità, qui con inviti e con premi, là con l'aperta forza; non era molto difficile ristabilire l'ordine e la tranquillità; e se non era sperabile di ritornare gli animi alle buone disposizioni e all'affetto di prima, si poteva però sperare di rendere quei selvaggi obbedienti ed utili sudditi della Corona di Spagna.

Riconfortato così alcun poco dell' abbattimento in cui era caduto al primo annunzio dei guai, che durante la sua assenza avevano desolato la colonia e l'isola, con l'usata alacrità si volse ai rimedi, e provvedendo dove maggiore e più vicino era il pericolo, per prima cosa mandò un piccolo corpo ar-

mato in soccorso del forte della Maddalena assediato dal Cacico Guatiguana. Liberata la fortezza, gli Spagnuoli entrarono nelle terre di lui, uccisero molti de' suoi guerrieri, molti ne trassero prigionieri, e costrinsero lui stesso a darsi alla fuga[1].

Guatiguana, come si disse, era sotto l'alta signoria di Guarionex, Cacico generale della Vega Realé. Questi non aveva ancor fatto alcuna dimostrazione ostile contro gli Spagnuoli, e però veniva molto a proposito all' Ammiraglio, dopo gettato quel primo terrore e spavento contro un suo nemico, far pompa di mansuetudine e di dolcezza con chi non l'aveva offeso. Mandò dunque a invitare Guarionex a recarsi da lui, facendogli intendere che il Margarita e le sue schiere avevano violato gli ordini dell' Ammiraglio, e fatto tutto il contrario delle sue buone intenzioni verso gl'Indigeni, ch'egli desiderava soddisfare e obbligare a sè in tutte le cose. Lo assicurò che la spedizione contro Guatiguana era una punizione individuale e non un atto d' ostilità sui suoi dominii; che il medesimo rigore che usava contro chiunque offendeva gli Spagnuoli, l'userebbe pure contro gli Spagnuoli che offendevano gl' Indiani, e provvederebbe a riparare i disordini e i danni passati, e impedire che si rinnovassero mai più per l' avvenire. Guarionex era di un naturale dolce e pacifico, ed ora il ritorno dell'Ammiraglio, la vendetta su Guatiguana, e lo scacco di Caonabo al forte di San Tommaso, lo rendevano anche più perplesso e riluttante a prendere le armi contro gli Spagnuoli; perciò non fu difficile a Colombo di

[1] Herrera, dec. I. lib. II, cap. 16.

persuaderlo in tutto ciò che voleva, e farselo un'altra volta amico. Vedendo la sua buona disposizione, per meglio legarselo anche per l'avvenire, l'Ammiraglio gli chiese una sua figlia da dare in moglie al suo interprete indiano, Diego Colombo, e Guarionex accettò; poi gli propose di fabbricare una fortezza nel bel mezzo de' suoi dominii, che servisse di ricovero agli Spagnuoli, e il facile Cacico acconsentì senza esitare anche a questo [1].

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. IV.

Capitolo XXXII.

L'Ojeda s'offre di sorprendere Caonabo. — Stranissimo stratagemma con cui vi riesce. — Indomabile fierezza di codesto selvaggio guerriero. — I selvaggi scendono in campo per vendicare il loro Cacico. — Arrivo di Antonio di Torres dalla Spagna. — Battaglia campale contro i selvaggi. — I cani adoperati in aperta battaglia contro gl'Indiani. — Totale sconfitta degli Indiani (1494-1495).

Ma questi provvedimenti, e qualunque altro che si facesse, erano inutili o troppo inferiori al bisogno finchè Caonabo restava sulle armi; ma non si vedeva nè via nè modo da averla vinta contro di lui. Andarlo a ferire nel cuore stesso de' suoi stati non era impresa neppur da pensarvi, perchè la regione era piena di inestricabili foreste e scoscese montagne, e contro un nemico così astuto ed audace, gli Spagnuoli, pochi come erano e ignari dei luoghi, in breve tempo sarebbero tutti caduti vittime d'imboscate e di tradimenti. Trarlo di là a combattere in luoghi piani ed aperti non era possibile, perchè quel Cacico era troppo scaltro e conosceva il vantaggio che aveva dalla sua posizione. D'altra parte rimanendo in tale stato le cose, essi

erano esposti continuamente ai suoi colpi secreti ed aperti, e lo scavo delle miniere ne avrebbe risentito gravissimo danno. Mentre si stava agitando questa quistione e non se ne trovava l'uscita, Alonzo di Ojeda presentò all' Ammiraglio un suo progetto pazzamente strambo ed audace, quale egli solo era capace d'immaginarsi, col quale assicurava di dargli vivo nelle mani Caonabo. L'ammiraglio che conosceva l'uomo, e sapeva quanta parte di serio avevano anche i suoi più pazzi progetti, non avendo altro di meglio, accettò la proposta, e l'Ojeda, presi dieci de' suoi migliori compagni armati di tutto punto, si mise subito in cammino, e dopo sessanta leghe di viaggio, giunse alla residenza di Caonabo. Presentatosi a lui gli disse di venire con titolo di ambasciatore a portargli parole di pace da parte dell' Ammiraglio, che era *Guamiquina* ossia capo degli Spagnuoli, il quale gl'inviava per suo mezzo un presente di inestimabile prezzo. Caonabo, come tutte le anime generose e forti, anche nei nemici sapeva riconoscere e apprezzare il merito e la virtù, e dalle prove che aveva avute del singolare valore dell'Ojeda attorno al forte di San Tommaso, gliene era venuta non solo stima, ma anche ammirazione: e però fu ora lietissimo di averlo ospite in casa sua, e gli fece quella festa sincera e cordiale che si farebbe a un amico. Altrettanta stima ed affetto gli dimostrava l'astuto Spagnuolo, e con spessi esercizi di forza, agilità, e destrezza nel maneggio del cavallo e delle armi, o solo, o insieme con i suoi compagni, cercava crescere la buona disposizione che quel prode selvaggio aveva per lui. I quali spettacoli, come erano nuovi all'anima fiera di Cao-

nabo, così gli riuscivano immensamente graditi. Vedutosi ben addentro nelle grazie di lui, l'Ojeda cominciò a mettersegli attorno insistendo perchè andasse all'Isabella a trovar l'Ammiraglio, e a fermar ivi i patti della pace, assicurandolo che vi sarebbe accolto con festa indicibile, e lo avrebbero carico di doni. Ma il Cacico si mostrava restìo a seguire il consiglio del suo nuovo amico. Allora l'Ojeda, per tentarlo più fortemente e vincerlo, gli promise che andando all'Isabella gli si darebbe in regalo la campana che era nella loro chiesuola. Per i selvaggi codesta campana era una delle più sorprendenti meraviglie che avessero i cristiani. Vedendo che appena l'improvvisa armonia di quel suono echeggiava per aria, gli Spagnuoli, a grande distanza, senza l'uno sapere dell'altro, tutti in un medesimo tempo cessavano dai loro lavori e si mettevano in cammino verso la chiesa; tutti i selvaggi si erano immaginati che la campana in quel suono parlasse, e che gli Uomini Bianchi si affrettassero ad obbedire ai suoi ordini. Caonabo l'aveva sentita egli pure, e veduta l'obbedienza che si faceva prestare dagli Spagnuoli, quando secretamente era andato aggirandosi attorno Isabella, per riconoscere e scoprire i luoghi e le forze che voleva combattere; e grande era stato il desiderio di poterla vedere da vicino. Ora al sentirsela offrire come pegno di pace se andava ad Isabella, gli sorrise il pensiero di metterla sopra una delle sue montagne, e di lassù sonare, e veder correre a lui da tutte parti i suoi sudditi. La tentazione per un selvaggio era troppo forte, e il fiero Cacico non le potè resistere, e cedette. Ma quando si fu per partire, l'Ojeda con sua grande

sorpresa vide che un nuvolo di selvaggi armati si preparavano ad accompagnare il Cacico. E a che fare di tante armi, gli disse, per una visita tutta pace e amicizia? E a lui fieramente Caonabo: " Un mio pari non si mette in viaggio con meno scorta di questa. „ La risposta mise in pensiero l'Ojeda, non forse invece di trarre l'altro nel laccio, vi fosse caduto egli stesso; e la mente gli corse a un colpo di mano che colui meditasse contro il forte di San Tommaso, che restava sul loro cammino, e che, durante l'ambasceria del suo comandante al nemico, forse aveva mostrato un qualche rilassamento nella disciplina e nelle cautele di star bene in guardia. Ma nulla fe' trapelare de' suoi pensieri al Cacico, e mantenendo con lui l'usata giovialità e franchezza, andava nella sua mente studiando un qualche modo da riparare quel pericolo.

Il mezzo, che la bizzarra sua fantasia immaginò per trarsi d'impaccio e riuscire nel suo disegno, ha tutta l'aria d'una romanzesca invenzione fondata sulle strane avventure che resero famoso il suo nome. Ma tutti gli storici contemporanei ne parlano quasi nel medesimo modo, e Las Casas, che ne trattò più a lungo raccontandolo in tutti i suoi particolari, assicura che dopo sei anni circa, quando egli giunse nell'isola, ne era nel popolo ancor fresca la memoria [1]. E poichè esso è pienamente conforme al

[1] Las Casas, *Hist. Ind.*, lib. I, cap. 102. — Ne parlano anche l'Herrera, dec. I, lib. II, c. 16; Fernando Pizarro nei suoi *Varones ilustres del Nuevo Mundo;* Pietro Martire; ed altri. — Fernando Colombo parla della prigionia di *Caonabo*, ma non dice come essa avvenne.

carattere ardito e stravagante dell'Ojeda, non pare che se ne possa levare ragionevolmente dubbio. Del resto, tranne la stranezza dell'esecuzione, il tradimento ritorna a quel medesimo che lo stesso Ammiraglio aveva proposto al Margarita per impadronirsi di Caonabo [1]. Si mise dunque in marcia insieme col Cacico e col suo numeroso esercito, mantenendo inalterata la sua allegria, e quella pazza giovialità che tanto piaceva e rallegrava Caonabo. Arrivati che furono alle rive del fiume Yegua, essendovisi fermati per prendere un poco di riposo, l'Ojeda, aperta la sua valigia, ne trasse un paio di manette d'acciaio così forbito che parevano argento; e facendole vedere a Caonabo, gli disse essere quello un ornamento reale che veniva dal Turey di Biscaglia, e che i Re di Castiglia suoi signori se ne ornavano le mani nelle danze solenni, e nelle principali festività della loro nazione. Or egli volerne fare un presente al più potente e al più grande dei Cacichi d'Haiti. E gli propose di tirarsi in disparte con la scusa di fare un bagno nel fiume, e là ornato di tali ornamenti montare con lui a cavallo, e stordire la sua truppa offrendosi ai loro sguardi sotto sembianza d'un monarca spagnuolo. Caonabo, non ostante il suo odio per gli Spagnuoli, andava pazzo come tutti i selvaggi per le cose loro; ed or la vista di quelle manette gli abbagliò la mente non tanto per la novità e la bellezza della cosa, quanto per l'idea che vi annetteva, che fossero ornamento riservato ai soli Monarchi potentissimi degli Uomini Bianchi. Farsene bello, e comparire così adorno

[1] Vedi cap. 27.

davanti a' suoi sopra uno di quei terribili animali che facevano paura a tutti, allettò il suo orgoglio di Principe e la sua fierezza d'impavido guerriero; e accettò la proposta traditrice del finto amico. E senz'altro seguì al fiume l'Ojeda e i suoi compagni, non inspirandogli alcun timore quei dieci stranieri, circondato come era da tutta la sua armata. Là messegli le manette lo levarono in groppa al cavallo dietro l'Ojeda, e ve lo legarono ben bene dicendogli di farlo perchè non cadesse. Poi uscirono improvvisamente fuori in mezzo agli Indiani, e fu un visibilio di battimani e di grida quando i selvaggi videro il loro capo così adornato, e sopra uno di quegli spaventosi animali. Come per giuoco l'Ojeda spingeva il suo cavallo or contro un gruppo d'Indiani or contro un altro, ed essi fuggivano impauriti e ridevano; e più di loro rideva e godeva il povero Caonabo. Così trottando e caracollando or di qua or di là lo spagnuolo aveva fatto un bel largo fra gl' Indiani, quando improvvisamente si slanciò a tutta corsa e disparve nella foresta. I compagni gli tennero dietro, e sguainate le spade minacciarono di morte il Cacico se osava di fare la menoma resistenza o mettere un sol grido. Quindi meglio assicuratolo con buone funi perchè non cadesse o non tentasse una fuga, spronarono i loro cavalli e fuggirono a tutta briglia per i boschi col prigioniero.

Per giungere ad Isabella l'Ojeda aveva a percorrere da cinquanta a sessanta leghe di cammino, e quel che era peggio traversare molte e grandi borgate d'Indiani. Non v'era alcun pericolo di essere raggiunti dai sudditi di Caonabo, ma era necessaria

una strettissima vigilanza, perchè durante quel lungo e penoso viaggio non riuscisse al prigioniero di sfuggire loro di mano, e nessuno dei Cacichi suoi alleati s'accorgesse della sua cattura e si levasse in sua difesa. Perciò dovettero far lunghi giri per evitare le parti più popolate del paese, e dove necessità spingeva a traversar le borgate, correre e sparire a gran galoppo. Soffersero fame e fatiche indicibili, esponendosi a mille rischi, varcando a guado o a nuoto i numerosi fiumi che attraversavano la pianura, cercando con istento la luce tra mezzo a foltissime foreste, superando con infinito travaglio scoscese e dirupate montagne. Ma tutte le fatiche e gli stenti parevan leggieri in confronto della ricca preda che si portavano con loro; e così riusciti vincitori d'ogni fatica e pericolo, sfiniti di forze, ma allegri e gloriosi, entrarono in trionfo a Isabella. L'altera fierezza di Caonabo restò impassibile davanti alla sventura che lo aveva colpito, e condotto al cospetto dell' Ammiraglio non ebbe una parola, non un atto che accennasse alla menoma sommissione per muoverlo in suo favore, allontanare o alleggerire la vendetta che sentiva doversi aspettare dagli Uomini Bianchi. E bieco e feroce rispose alle domande che gli erano fatte, menando vanto non che scusarsi delle colpe che gli erano imputate. " Essere opera sua la sorpresa e la morte dei primi Uomini Bianchi nel forte della Natività; aver voluto e sperato di poter fare altrettanto con gli altri che erano nel forte di San Tommaso e nella città d' Isabella; e per meglio riuscire ne' suoi disegni essere venuto a vedere con gli occhi propri la città d'Isabella e i suoi dintorni; aver mandato da tutte

parti messi e ambasciate per muovere gli altri Cacichi e incoraggiarli a dar tutti addosso agli uomini discesi dal *turey;* e se non l'avesse fatto, lo farebbe. „ Con la medesima imperturbabilità e ferocia parlò e si contenne nei giorni seguenti, finchè fu fatto partire per la Spagna; e carico di catene, e guardato a vista com'era, ostentava in tutto sfida e disprezzo verso gli Spagnuoli, e quando entrava nella sua camera l'Ammiraglio e tutti gli altri si levavano in piedi e si scoprivano il capo, egli nè anche dava segno di accorgersi di quello che succedeva intorno a lui. Per l'Ojeda invece non dimostrò mai alcuna animosità, anzi appena sentiva la sua voce levava subito gli occhi sopra di lui, e lo salutava. Ed avendolo alcuni richiesto perchè si conducesse in questa strana maniera, essendo l'Ammiraglio *Guamiquina,* e l'Ojeda un suo subalterno, rispose ch'egli era prigione dell'Ojeda, il quale con pericolo della vita era andato a levarlo dal bel mezzo de' suoi dominii e de' suoi stati; e però a lui doveva onore e rispetto; quanto al loro *Guamiquina* non aveva mai avuto che fare con lui; nè sapeva chi egli si fosse [1].

Era negli usi e nei diritti di guerra degli Indiani mettere in opera qualunque astuzia ed inganno contro il nemico; e però Caonabo, nella sua selvaggia fierezza cavallerescamente generoso e magnanimo, non che nutrire rancore contro il suo fortunato avversario, pare anzi gliene crescesse la considerazione e la stima per quel colpo da maestro che aveva fatto.

Risaputa la prigionia di Caonabo uno de' suoi fratelli, quanto più presto potè, raccolse oltre

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 102.

a sette mila de' suoi migliori guerrieri, e segretamente si avviò verso il forte San Tommaso per sorprendervi intorno, e cogliervi alla sprovvista un certo numero di Spagnuoli, nella speranza di poterne far cambio con il fratello. Ma l'Ojeda, fatta brevissima fermata all' Isabella, in previsione di qualche movimento da parte dei sudditi di Caonabo, era tosto tornato alla guardia del suo forte, e stando sull'avviso non tardò a scoprire le secrete mosse del nemico. Decise di non lasciarsi bloccare un'altra volta, e, avuto un rinforzo dall'Adelantado, lasciò al forte San Tommaso una forza sufficente per difenderlo, e col resto uscì incontro ai selvaggi. Il fratello di Caonabo, vistosi venire addosso gli Spagnuoli, divise il suo esercito in cinque corpi e aspettò bravamente l' assalto. Ma quando l' Ojeda alla testa della sua cavalleria, con l' impeto e la furia che gli erano propri, si lanciò a tutta briglia contro di loro, il buon proponimento di quei poveri selvaggi non rispose all'effetto. Tentennarono, si confusero, e invece di tentare una qualche resistenza si addossarono gli uni agli altri per campare da quella furia d'animali creduti feroci, e lasciarli passare. E quando l' Ojeda si fu cacciato nel folto delle loro schiere fu affare finito. Pochi furono gli uccisi perchè tosto la fuga si fece generale, nè ai Cristiani importava di allargare la strage. Il fratello di Caonabo cadde prigione, essendo rimasto con pochi altri che lo circondavano fermo al suo posto a combattere disperatamente [1].

[1] Oviedo, *Cronica dell'India*, lib. III, cap. I. — Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, liv. II.

Considerato il nome che godeva Caonabo fra gl'Indigeni, i Cristiani avevano sperato colpire con la sua prigionia di tale spavento tutti gli altri Cacichi, da tôrre a chiunque l'ardire e la speranza di fare opposizione alla loro volontà; ma gli effetti riuscirono direttamente all'opposto. Quell'affettuosa venerazione e quasi adorazione che avevano gl'Indiani pei loro Cacichi, e della quale avremo più avanti luminosissime prove, Caonabo col suo ingegno, con le sue prodezze, con la gloria di cui si era circondato, aveva saputo acquistarsela intera dal suo popolo, nonostante l'odio della sua razza e la violenza della sua conquista; e non v'era abitante di Maguana che non ricordasse con orgoglio di avere per suo Cacico Caonabo. Quindi la sua prigionia fu sentita dolorosissima nel cuore di tutti i suoi sudditi, e quella scintilla di ardore guerriero, ch'egli aveva saputo inspirarvi, divampò di tutta forza nel desiderio e nella volontà di liberarlo. Nè la sconfitta toccata al primo dei fratelli che si era mosso subito per liberarlo indebolì quegli ardori; solo fece avvertiti i guerrieri di Maguana che in troppo maggior numero e meglio preparati e disposti bisognava affrontare gli Uomini Bianchi.

Erano anima di questo movimento Manicaotex, altro fratello di Caonabo, non meno di lui prode e feroce guerriero, e la bella Anacoana sua moglie favorita. Dopo le premure e le sollecitazioni fatte da Caonabo fra gli altri Cacichi, per persuaderli del pericolo che era per tutti la venuta degli Uomini Bianchi, e della necessità di provvedere in comune ai propri bisogni, la sua improvvisa prigionia ottenuta per tradimento veniva a dare una

terribile conferma alle sue previsioni; quindi non solo dentro ai confini de' suoi dominii, ma in ogni provincia dell'isola la notizia della sua disgrazia fece impressione grandissima, ed eccitò pensieri di sospetto e di paura da tutte le parti. In tale disposizione di animi Manicaotex e Anacoana riuscirono facilmente a riappiccare e condurre a buon termine le pratiche da lui iniziate per una lega generale fra i Cacichi; specialmente che Behechio, il più potente signore dell'isola, era fratello di Anacoana, e spinto dall'influenza della sorella si mise con tutto l'ardore nella vendetta del cognato, dando col suo esempio sprone e confidenza ai Cacichi minori. Così i Cristiani dove con la prigionia di Caonabo avevano sperato di sciogliere e dissipare la tempesta che si veniva addensando contro di loro, invece le diedero materia a raccogliersi più presto e scoppiare con furia maggiore.

In questo frattempo che i selvaggi si preparavano con supremo sforzo a dare addosso agl'invasori del loro paese, sopraggiunse di Spagna con quattro navi Antonio di Torres, portando grande quantità di provvisioni e molti medicinali, il qual supplemento venne in ora quasi provvidenziale, perchè i molti malati e la penuria di viveri nostrani mettevano la colonia in condizioni assai difficili e pericolose, di fronte all'urto che stava per venirle contro.

Le poche forze di cui disponeva l'Ammiraglio non gli permisero di fare alcun movimento contro i preparativi che si stavano facendo a suo danno, e dovette contentarsi di vegliare sui passi degli Indiani e conoscere i loro disegni. Così i selvaggi

convennero non disturbati da tutte le parti nella Vega Reale a due giorni di cammino da Isabella, verso la quale disegnavano di marciare tutti uniti e schiacciare col numero la nascente colonia. Ma l'Ammiraglio non aspettò che venissero più avanti, e il 27 marzo 1495 uscì ad assalirli nel loro stesso accampamento con quel poco di forze che potè mettere insieme. Fernando Colombo e Las Casas dicono che gl' Indiani ammontavano a più di centomila uomini [1]; ma certo v'ha esagerazione nel numero, nè al modo confuso e disordinato come essi andavano nelle loro guerre era pur possibile calcolare approssimativamente la cifra. Non è dubbio però che erano una moltitudine innumerevole, e quante braccia l'isola aveva potuto fornire a quella guerra, tante ne erano concorse a combattere la suprema battaglia della sua indipendenza. Il comando e la direzione di tutto l'esercito era affidato a Manicaotex. Contro tanta moltitudine marciava una piccola schiera di duecento pedoni spagnuoli, venti uomini a cavallo, e venti cani corsi. Ma che poteva tutta quell'accozzaglia di gente contro l'arte, la disciplina, e le armi di questi pochi? Tutto l'armamento degli Indiani consisteva in una mazza, una lancia di legno, e alcune freccie pure di legno, che per ferire avevano la punta abbrustolita al fuoco, oppure armata di un osso o di una spina di pesce; e gli Spagnuoli invece portavano balestre, e spade, e lancie, e grossi archibugi. I nostri per difendersi dai pochi colpi e leggieri dei selvaggi ave-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 104. — Fernando Colombo, cap 60.

vano eccellenti armature ed ottimi scudi di acciaio, mentre quelli presentavano tutta nuda la loro persona al taglio affilato ed al foco delle armi europee; senza dire dei cavalli e dei cani, che da soli mettevano loro più paura che tutti gli Spaguoli riuniti insieme. La semplicità degl'Indiani non sapeva contare più là di dieci, e per numeri maggiori usavano mettere per ogni unità un granello, giudicando poi a occhio della quantità che ne veniva. Quando dunque i loro esploratori tornarono riferendo l'avvicinarsi degli Spagnuoli, e mostrarono nel cavo della mano il pizzico di granelli di mais che ne indicava il numero, essi si diedero a ridere trovandolo troppo più meschino che essi medesimi non si erano creduti [1].

Gli Indiani si stendevano col loro campo sino ai monti che dividevano il territorio d' Isabella dalla Vega Reale, a traverso ai quali era stata aperta dai gentiluomini spagnuoli la prima strada del Nuovo Mondo, che dal loro nome si chiamò *Gola dei gentiluomini* [2]. L'ignoranza d'ogni arte di guerra nei selvaggi non conobbe il vantaggio di occupare quei monti e chiudere tra quelle gole e quei burroni i pochi loro nemici; o forse sperarono di poter meglio circondare in luogo aperto quel piccol numero d'Uomini Bianchi e schiacciarlo con l'innumerevole moltitudine loro. I nostri dunque senza pericolo o intoppo riuscirono sulla sommità del monte, donde dal numero dei fuochi che vedevano per tutti i prati e per le foreste, poterono arguire

[1] Las Casas, l. c.

[2] V. addietro, cap. VI.

la quantità dei selvaggi che li aspettavano a morte. L'Ammiraglio in persona guidava gli Spagnuoli, ma il vero capo direttore di quella piccola truppa era D. Bartolomeo, che assai meglio di lui s'intendeva di arti e di astuzie di guerra. Egli propose che la fanteria si dividesse in piccoli gruppi di cinque o sei soldati ciascuno, e si appostassero in vari punti ai piedi della montagna, per poi uscire tutti addosso nello stesso tempo contro i selvaggi. La parte più aperta della pianura fu lasciata all'Ojeda co' suoi cavalli e coi cani.

Guacanagari secondo la sua promessa aveva accompagnato gli Spagnuoli con una schiera de' suoi selvaggi, ma la sua presenza non dava altro vantaggio che servire d'esempio agli altri Indiani, perchè divenissero come lui amici degli Uomini Bianchi, per essere al pari di lui trattati con amorevolezza e bontà.

A un segno dato squillaron le trombe, suonarono i tamburi, e improvvisi usciron fuori da diversi punti i molti gruppi in cui gli Spagnuoli erano divisi, e fecero una scarica generale delle loro armi da fuoco sopra i selvaggi. Questi allo scoppio improvviso di tutti quei suoni e di quegli archibugi in tanti punti, credettero di vedere un intero esercito in ciascun di quei gruppi; e tutta la fiducia che avevano prima nella forza del loro numero venne meno, e un grande stordimento di paura si sparse per tutte le loro file: nel medesimo tempo uscì fuori l'Ojeda co' suoi cavalli e coi cani, e si slanciò ferocemente dove più fitta era la moltitudine. Il punto più difficile per gl'Indiani era di sostenere la battaglia contro i cavalli, la cui sola vista

li faceva tremare; ma essi avevano calcolato di potervi riuscire mettendo alla prima fronte i più robusti e coraggiosi dei loro, e levando grida ed urli da tutte le parti per spaventare quei feroci animali, mentre con una tempesta di freccie avrebbero tentato di uccidere cavallo e cavaliere. Ma in quella forte scossa di paura i loro animi non poterono riuscire ai buoni propositi che avevano fatto, e i cavalli, apertasi tosto la via tra le prime fila, si cacciarono in mezzo al grosso della battaglia. Ciò che ne avvenisse lo pensi il lettore. Intanto che i cavalli atterravano e calpestavano i nudi corpi di quei sciagurati, e i cavalieri con instancabile furia menando colpi a dritta e a sinistra ne facevano miserando scempio; i cani aizzati viemmaggiormente dall'esempio dei loro padroni, e dagli urli e dallo spavento degli Indiani, addentavano con rabbia veramente spaventevole le gambe dei fuggenti, si gettavano loro al viso, li atterravano, li mordevano, li laceravano. Era la prima volta che i cani venivano adoperati in aperta battaglia contro gl' Indiani; e i poveretti non conoscendo alcuna razza di quadrupedi battaglieri e feroci, alla furia con cui vedevano quegli animali gettarsi alla faccia e mordere e strappare le carni, credettero si mangiassero gli uomini vivi; e aspettandosi ad ogni istante che anche i cavalli cominciassero a divorarli, all' idea di essere vivi pasto di quei mostri feroci, divennero affatto ciechi per lo spavento; e non che far riparo a tanta rovina, urlando e gridando s' impacciavano e rovesciavano gli uni con gli altri, e presentavano indifesi i loro corpi alla furia delle spade, dei cavalli, e dei cani. Non fu

una battaglia, fu una carneficina. Le schiere di dietro, sentendo le grida dolorose e gli urli dei loro compagni, non aspettarono altro, e si diedero tutti disperatamente a fuggire.

Durante il combattimento Guacanagari con i suoi restò fermo al suo posto, semplice spettatore della battaglia, o piuttosto rotta sanguinosissima; tremanti egli ed i suoi, quantunque i vincitori fossero i loro alleati. La parte ch' egli prese a favore dei Cristiani in questa spedizione non fu mai dimenticata dagli altri Cacichi, e ritornò ne' suoi dominii carico dell' odio e delle maledizioni di tutti i suoi connazionali.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

LIBRO PRIMO.

Capitolo I.

Quistioni intorno alla patria di Cristoforo Colombo. — Sua parentela. — Condizione di sua famiglia. — Data probabile della sua nascita. — Istruzione della sua fanciullezza 1

Capitolo II.

Estensione e moltiplicità di studi che vorrebbero essere fatti per bene intendere e conoscere Cristoforo Colombo. — Sua gioventù. — Vita dei marinari italiani, segnatamente genovesi, nel Mediterraneo. — Guerre d'Aragonesi e Angioini pel trono di Napoli, e parte che vi prende Genova. — Impresa del giovine Cristoforo Colombo durante quelle guerre. — I due ammiragli francesi di sopranome Colombo. — Arrivo di Cristoforo Colombo a Lisbona 19

Capitolo III.

Tentativi di scoperte nell'Atlantico dalla fine del secolo decimoterzo al principio del secolo decimoquinto. — Il Principe Enrico di Portogallo. — Per opera di lui le scoperte pigliano una corsa regolare. — Risultati che vi ottiene, e termine a cui le lascia alla sua morte 34

Capitolo IV.

Soggiorno di Cristoforo Colombo in Lisbona. — Suo matrimonio con Filippa, figlia del navigatore Bartolomeo Mogniz di Perestrello. — Gli nasce il figlio Diego. — Si applica a comporre e vendere carte geografiche — Va rivedendo il vecchio suo padre e divide con lui gli scarsi suoi guadagni. — Stato delle navigazioni e scoperte dei Portoghesi al suo arrivo in Lisbona. — Voci sparse sopra diverse isole dell'Oceano 55

CAPITOLO V.

Motivi e ragioni sulle quali Cristoforo Colombo fondò il suo progetto di navigare alla volta di Ponente per arrivare alle Indie. — Diceria sul fatto di un Piloto che si diceva morto in sua casa. — Nuovi tentativi di rapirgli la gloria di avere scoperto il Nuovo Mondo, per attribuirla a Martino Behain. — Approdi dei Normanni nel secolo decimo alle coste dell'America Settentrionale 69

CAPITOLO VI.

Corrispondenza di Cristoforo Colombo con Paolo Toscanelli (1474). 90

CAPITOLO VII.

Primi passi di Cristoforo Colombo per trovare uno Stato che volesse assumere la sua impresa. — L'Astrolabio applicato alla navigazione. — Pratica di Colombo nelle navigazioni quando uscì fuori col suo progetto. — Lo presenta a Giovanni II Re di Portogallo. — Tradimento che gli si tenta. — Suo sdegno e partenza dal Portogallo (1484) 101

CAPITOLO VIII.

Primo arrivo di Colombo in Ispagna. — Il P. Giovanni Perez de Marchena. — Condizioni politiche della Spagna. — Isabella. — Suo matrimonio con Ferdinando d'Aragona. — Basi su cui si stabilisce l'accordo dei due Regni divisi di Castiglia e Aragona. — I Mori in Ispagna. — Preparativi di guerra contro di loro (1486) 118

CAPITOLO IX.

Colombo propone la sua impresa alla Corte di Castiglia. — Lungo aspettare a cui è costretto per ragione della guerra. — Vita miserabilissima che conduce a Cordova. — Gli nasce il figlio Fernando. — Ottiene udienza dai due Re (1486). 139

CAPITOLO X.

Cristoforo Colombo innanzi al Consiglio di Salamanca. — Il frate Domenicano Deza suo protettore (1487) 148

CAPITOLO XI.

Nuovi tentativi presso la Corte di Castiglia. — Colombo segue la Corte nelle sue campagne. — Prende parte all'assedio di Baza. — È invitato a ritornare in Portogallo. — Suoi tentativi coi Duchi di Medina-Sidonia e Medina-Celi. — È risoluto di abbandonare la Spagna. — Il P. Giovanni Perez de Marchena ve lo trattiene, e va in persona a parlare per lui dalla Regina (1487-1492). 160

CAPITOLO XII.

Nuova rottura. — Il cavaliere di Santangelo riesce con generoso slancio a far riprendere le trattative. — Definitivo accordo. — Trattato di Santa Fè. — Preparativi della spedizione nel porto di Palos. — Spavento dei marinari all'idea di un viaggio nel *mare tenebroso*. — L'esempio di Martin Alonzo Pinzon vince la loro resistenza. — Equipaggiamento e qualità delle navi per la spedizione (1492). 178

CAPITOLO XIII.

Partenza di Cristoforo Colombo pel suo primo viaggio. — Avventure della prima parte del viaggio. — Prima osservazione della declinazione dell'ago magnetico (1492) 207

CAPITOLO XIV.

Seguito del viaggio. — Il mare erboso. — Scoraggiamento generale dei marinari. — Cospirazione. — Gioia delusa di avere scoperto la terra. — Tentativi di ribellione. — Colombo annunzia ai marinari che la notte veniente scoprirebbero la terra. — Indescrivibile sospensione d'animi. — Scoperta del Nuovo Mondo (1492). 226

CAPITOLO XV.

Primo sbarco di Colombo nel Nuovo Mondo. — I primi selvaggi. — Impressione di Colombo alla vista delle prime terre e dei primi abitanti del Nuovo Mondo (1492) 248

CAPITOLO XVI.

Navigazione per l'arcipelago di Bahama. — Scoperta dell'isola di Cuba. — Ambasceria a un supposto Principe dell'Oriente (1492). 261

CAPITOLO XVII.

Ritorno dell'ambasceria. — Scoperta del tabacco e della patata — Ricerca della supposta isola di Babeque. — Defezione della *Pinta* (1492). 284

CAPITOLO XVIII.

Scoperta della Spagnola. — Navigazione lungo le sue coste. — Naufragio della nave Ammiraglia (1492) 304

CAPITOLO XIX.

Ospitalità del Cacico Guacanagari. — Fondazione del forte della Natività. — Partenza per la Spagna (1492-93). 329

CAPITOLO XX.

Seguito della navigazione lungo la costa della Spagnola. — Ritrovamento della *Pinta*. — Prima lotta dell'Uomo Bianco coi Naturali del Nuovo Mondo (1493) 346

Capitolo XXI.

Ritorno. — Violentissime tempeste. — Smarrimento della *Pinta*. — Voti dell'equipaggio per impetrare da Dio la salvezza. — Provvedimenti di Colombo per far sapere in Europa la sua scoperta in caso non riuscisse a salvarsi. — Arrivo alle Azzorre (1493) 359

Capitolo XXII.

Colombo alla rada di Santa Maria. — Il Governatore portoghese tenta di prenderlo e gli cattura metà dell'equipaggio. — Liberazione delle genti catturate. — Nuove tempeste. — Sono costretti a prender terra in Portogallo. — Accoglienze del Re Giovanni II. — Ritorno a Palos (1493) 370

Capitolo XXIII.

Arrivo a Palos. — Accoglienza che vi riceve. — Arrivo della *Pinta*, e trista fine di Martin Alonzo Pinzon. — Viaggio trionfale da Palos a Barcellona. — Accoglienza dei Sovrani, della Corte, della Città. — La fama della scoperta si spande subito per tutta l'Europa — Bolla di divisione (1493) 393

Capitolo XXIV.

Disposizioni relative alle regioni scoperte. — Preparativi per una seconda spedizione. — Giuoco d'intrighi e di trame fra il Portogallo e la Spagna. — Riconferma del trattato di Santa Fè. — Calca innumerevole di gente che vuol partire con la seconda spedizione (1493). — Principio di dissapori tra il Fonseca soprintendente generale agli affari del Nuovo Mondo e Cristoforo Colombo. — Il P. Giovanni Perez de Marchena accompagna in qualità di astronomo e cosmografo la seconda spedizione (1493) 416

Capitolo XXV.

Partenza per la seconda spedizione. — Scoperta delle isole Caraibe. — La Guadalupa. — Carattere e costumi dei Caraibi. — Alonzo di Ojeda. — Bizzarria del suo carattere. — A lui è affidata la prima impresa pericolosa che si presenta nel Nuovo Mondo. — Origine dei Caraibi (1493) 439

Capitolo XXVI.

Arrivo alla Spagnola, — Rovina della fortezza della Natività, e strage della guarnigione. — Equivoca condotta di Guacanagari (1493). 468

Capitolo XXVII.

Fondazione della città d'Isabella. — Malattia degli Spagnuoli. — Spedizione di Alonzo di Ojeda per riconoscere l'isola. — Ritorno in

Europa della più parte delle navi — Turbolenze a Isabella. — Congiura di Bernal Diaz di Pisa. — Spedizione di Colombo nelle montagne di Cibao. — Prodigiosa fertilità del terreno attorno a Isabella. — Malattie e dissensioni nella colonia. — Lacrimevole fine della più parte degli Idalghi. — Divisione delle forze spagnuole nella Spagnola. — Preparativi per un viaggio di esplorazione lungo le coste meridionali di Cuba (1493-1494) 494

CAPITOLO XXVIII.

Principio dell'esplorazione lungo le coste di Cuba. — Scoperta della Giamaica. — Ritorno a Cuba. — Faticosa e pericolosissima navigazione fra mezzo alle isole chiamate i *Giardini della Regina* — Colombo si propone di fare il giro della terra e ritornare in Ispagna per l'Oriente. — Lo stato delle navi e l'abbattimento dei compagni lo costringono a retrocedere (1494) 536

CAPITOLO XXIX.

Ritorno lungo la costa meridionale di Cuba. — Passaggio alla Giamaica e navigazione lungo le sue coste meridionali. — Passaggio alla Spagnola e navigazione lungo la sua costa meridionale. — Colombo è preso ad un tratto da letargia ed è ricondotto come morto all'Isabella (1494) 566

CAPITOLO XXX.

Arrivo di Cristoforo Colombo all'Isabella. — Ritratto di Bartolomeo Colombo. — Gli è data la carica di Adelantado. — Divisione territoriale della Spagnola. — Religione, usi, abitudini de' suoi abitanti (1494) 584

CAPITOLO XXXI.

Infame condotta di Pedro Margarita. — Connivenza del Vicario Apostolico P. Boil. — Loro fuga dal Nuovo Mondo. — Sollevazione degli Indigeni. — Caonabo assedia il forte di San Tomaso. — Fedeltà di Guacanagari. — Il Cacico Guarionex. — Suo carattere (1494) . . 609

CAPITOLO XXXII.

L'Ojeda s'offre di sorprendere Caonabo. — Stranissimo stratagemma con cui vi riesce. — Indomabile fierezza di codesto selvaggio guerriero. — I selvaggi scendono in campo per vendicare il loro Cacico. — Arrivo di Antonio di Torres dalla Spagna. — Battaglia campale contro i selvaggi. — I cani adoperati in aperta battaglia contro gli Indiani. — Totale sconfitta degli Indiani (1494-1495) 627

VITA DI CRISTOFORO COLOMBO

II.

VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

NARRATA

DA

FRANCESCO TARDUCCI

SECONDO GLI ULTIMI DOCUMENTI

Volume secondo ed ultimo

con una carta geografica

Seconda impressione.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1892.

PROPRIETÀ LETTERARIA

—

Riservati tutti i diritti.

Tip. Fratelli Treves.

CARTA
DELLE
Grandi e Piccole Antille,
DELLE
Lucaie
e delle Isole sotto Vento;
con le Coste del Nuovo Continente
dalle foci dell'Orenoco fino al Mar del Messico,
e la traccia delle vie
tenute da COLOMBO in que' mari
nel tempo delle sue scoperte.
1.° Viag.° nel 1492 e 93.
2.° V.° nel 1493, 4, 5 e 6
3.° V.° nel 1498
4.° V.° nel 1502, 3, e 4
OCEANO ATLANTICO
MARE DEL MESSICO
FLORIDA
Canale di Bahama
Bahama
Etera
Vecchio Canale
CUBA
Samana
Mariquana
Aldea
Le Saline
Salina
Inagua
Le Turche
Isabella
SPAGNUOLA
S. Domingo
GIAMAICA
PRICCO
Sacca Mona
Verona
S. Martina
S. Bartolomeo
Barbuda
Antigua
Monserrata
Guadalupa
Mariagalante
Domenica
Martinico
YUCATAN
Coimare
MARE DEI CARIBI O DI COLOMBO
G.di Honduras
I. Guanaxe
Rio Lempa
HONDURAS
Rio Tinto
Lago di Nicaragua
COSTA DEI MOSQUITOS
GRANDE OCEANO
Rio de Escragua
B.a di Amapalla
G.o de Mosquitos
Islotes
Bocagatos
G.o di Darien
ISTMO
ISOLE SOTTO VENTO
Barbada
Tabago
Tortuga
La Trinità
G.di Paria
Orenoco F.
L. di Maracaibo
TERRA FERMA
Stab.to Ing.o Lit. Filli Treves.

LIBRO PRIMO.

(Continuazione).

Capitolo XXXIII.

Rinforzi d'uomini e di viveri portati dal Torres. — Colombo introduce nel Nuovo Mondo la schiavitù. — Accuse e scuse. — Accomodamento col Portogallo per la linea di divisione (1494-1495).

Le quattro navi del Torres ricordate più sopra erano arrivate a Isabella il 24 febbraio del 1495. Vi erano a bordo un medico e un farmacista, il cui soccorso, fra tanti malati che erano nella Colonia, tornava di vantaggio prezioso; e, ciò che era anche più utile ed urgente, un forte supplemento di nuovi operai ed artigiani. La prodigiosa fertilità del terreno attorno a Isabella ai primi semi europei che vi furono gettati, aveva mostrato che con poca fatica e tempo brevissimo gli Spagnuoli avrebbero potuto rifornirsi ad esuberanza di cibi nostrani; ma voltosi ogni loro pensiero e sollecitudine alla cerca dell'oro, la cura del terreno fu lasciata in totale abbandono, ed essi si ridussero a pericolo di morir di fame in seno ad uno dei più fertili paesi del mondo. Ora i nuovi operai, freschi di forze e non guasti dall'altrui mal esempio, rivolgendo le loro

fatiche alla prima e più necessaria ricchezza del paese, che era l'agricoltura, tornerebbero a nuova vita la colonia. A crescere la consolazione dell'Ammiraglio per questi sospirati rinforzi di provvisioni e di uomini, si aggiunsero le molte prove che gli recava il Torres della stima, benevolenza, e fiducia che gli conservavano intera il Re e la Regina. In una loro lettera in data 16 agosto 1494 riconoscevano che tutto nelle sue scoperte aveva giustificato le sue predizioni e le loro speranze; dichiaravano di avere avute graditissime le sue lettere, con le quali narrava loro particolarmente i casi di questo secondo viaggio, e gli proponevano di stabilire una corrispondenza mensile tra la Spagna e Isabella per godere più spesso e regolarmente le notizie della colonia, all'incremento e prosperità della quale dicevano di prendere il massimo interesse. Confermavano tutte le nomine da lui fatte nei diversi impieghi della colonia, gli accordavano tutto ciò che egli aveva proposto e dimandato, e, come segno della loro piena soddisfazione, scrivevano: " Se noi fossimo stati presenti, avremmo preso il vostro avviso „ [1]. Solo in una cosa mostravano di non menar buoni i suoi provvedimenti e le proposte, ed era sull' argomento dei Caraibi fra i quali egli voleva introdurre la schiavitù, e già come primo saggio ne aveva mandati alcuni prigionieri in Ispagna. Le Loro Maestà rispondevano invitandolo a sospendere per ora quelle sue decisioni. Infine lo informavano che, per metter fine alle dispute insorte col Porto-

[1] Navarrete, Collezione diplomatica, Documenti LXXIX e LXXX.

gallo intorno alla sua scoperta, erano venuti nella determinazione di fare un cambiamento nella linea di divisione fissata da Papa Alessandro VI, e perciò desideravano che egli tornasse in Europa per assisterli con le sue cognizioni e co' suoi consigli; e se non credeva opportuno lasciare le Indie, mandasse D. Bartolomeo suo fratello o chi altri credeva meglio con le sue carte e i suoi mappamondi [1]. In altra lettera diretta in genere a tutti gli abitanti della colonia, e più particolarmente a quelli che erano destinati ad accompagnare l'Ammiraglio nelle sue scoperte, ripetevano ordini assoluti che tutti fossero a lui soggetti ed obbedienti, come farebbero agli stessi Sovrani, sotto pena d'incorrere nella loro disgrazia ed essere puniti con un'ammenda di diecimila *maravedis*. E al P. Boil, che aveva scritto cercando dimostrare essere inutile la sua presenza in quei luoghi, e però dimandava di essere richiamato in Ispagna, la Regina rispondeva invitandolo a raddoppiare coraggio e zelo per cogliere i desiderati frutti della religiosa missione che gli era stata affidata [2].

Ma il conforto che riceveva Colombo da quelle cordiali dimostrazioni di affetto e di fiducia, non bastava a torgli dal cuore l'amarezza di gravi dubbî sull'avvenire. Quelle dimostrazioni erano partite di Spagna prima che vi giungessero i due sciagurati ribelli, Margarita e Boil. Quale mutamento porterebbe colà il costoro arrivo, e le calunnie che per propria discolpa getterebbero sull' Ammiraglio e

[1] Herrera, dec. I, lib. II, cap. 17.
[2] Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. V, § 24.

sulla sua amministrazione? L'apparenza delle cose disgraziatamente poteva dare un colore di verità alle loro parole, perchè i fatti pur troppo non avevano risposto alle speranze, e il frutto raccolto da quel secondo viaggio era troppo inferiore a ciò che egli aveva creduto di poter promettere. È ben vero che la colpa principale ricadeva tutta su quei medesimi che ora l'accusavano e calunniavano, ma nessuno in Ispagna conosceva come stavano le cose, ed essi erano spagnuoli e potenti, avevano aderenze, amicizie e parentele; e con tali appoggi facilmente darebbero fondamento a calunnie lanciate contro di lui forestiero ed assente. Per contrabbilanciare l'effetto di codeste calunnie affrettò la partenza delle navi, facendo pensiero di partire con esse, in apparenza per obbedire all'invito che gli facevano le Loro Maestà, in fatto per rintuzzare e combattere di presenza le armi che i due ribelli rivolgevano contro di lui. Ma come si avvicinava il tempo della partenza, sempre più la sua salute gli toglieva la speranza di poter reggere alla fatica di quel lunghissimo viaggio. D. Bartolomeo, che per tatto, esperienza e risolutezza sarebbe stato adattatissimo a surrogarlo e a tener fronte a quei due traditori, gli era troppo necessario per aiutarlo a rimettere l'ordine nella colonia e nell'isola. Gli fu dunque forza contentarsi di fare invece partire l'altro fratello D. Diego, e alla debole bontà di lui rimettere l'incarico di difenderlo e sostenerlo contro gli assalti de' suoi potenti nemici. Oltre il poco oro che si era potuto raccogliere, e le solite mostre delle piante rare e preziose trovate nella Spagnola o lungo le coste di Cuba e della Giamaica, le navi

portavano in Ispagna anche un carico di più che cinquecento prigionieri indiani, i quali, scriveva l'Ammiraglio, potrebbero esser venduti come schiavi in Siviglia.

Nel riferire il qual fatto l'Irving scriveva di provare una pena infinita, vedendo brutta di tal macchia la rinomanza di Colombo, e la gloria della sua intrapresa offuscata da sì aperta violazione di tutti i diritti dell'Umanità....[1] E la medesima dolorosa impressione credo la debba in sè provare ogni lettore di questa storia: tanto il fatto riesce contrario, anzi ripugnante a tutto il resto della condotta di Cristoforo Colombo, piena sempre di zelo e di affetto pe' suoi Indiani!

Certo non a questo era rivolto da principio il suo pensiero; ma le dolorose circostanze in cui venne a trovarsi glie ne suggerirono la sciagurata idea. Bisogna ritornare col pensiero alle illusioni e agli entusiasmi, con cui egli con numerosa flotta ritornava dopo la scoperta alla Spagnola; ricordare i tremendi disinganni che ne susseguirono per tutti; immaginarsi la sua angoscia mortale davanti a quello spettacolo, e il turbinìo di pensieri che doveva essere nella sua mente al dover rimandare in Europa una parte della flotta con tali notizie. Di tante speranze fatte da lui nascere, di tante promesse date, non una era riuscita a buon fine! E invece di mandare in Ispagna i cumuli dell'oro promesso, si vedeva nella necessità di chiedere al Governo nuove spese e nuovi sacrifici per tirare

[1] *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo*, lib. VIII, cap. 5.

avanti, e non arenarsi sul bel principio che si tentava di fondare la prima colonia del Nuovo Mondo. Fu allora che egli, stretto e pressato dal bisogno di sostenere le sue promesse e le speranze della Spagna, con qualche cosa di più positivo che le mostre e i campioni dell'oro e delle piante rare e preziose che andavano discoprendo nel Nuovo Mondo, rivolse il suo pensiero alla schiavitù. Ma in sul primo non era che un provvedimento parziale e temporaneo ch'egli aveva voluto. Il suo pensiero fu di mandare in caccia dei Caraibi, farli prigioni, e spedirli a vendere schiavi in Siviglia. Con ciò si libererebbero gli altri Indiani dal continuo pericolo di cader tra le mani di quei feroci; si fiaccherebbe la loro potenza; e trascinati in luogo straniero, lontani dalla loro patria, fuori dalle occasioni e dalle tentazioni di seguire i loro sanguinarii istinti, in mezzo alla Civiltà ed alla Religione, piano piano si verrebbero spogliando della crudeltà e barbarie dei loro costumi, e assuefacendosi a nuove idee e nuovi sentimenti. Dal qual cangiamento, essendo essi un popolo arditissimo, esperti navigatori e conoscitori di tutti quei mari e di quelle isole, e di mente sopra ogni altra gente del Nuovo Mondo svegliatissima, se ne potrebbe cavare interpreti, maestri, ed apostoli eccellenti di Civiltà e di Religione, fra quelle selvagge popolazioni. Era in questo senso che egli, per mezzo del Torres, aveva mandato alle Loro Maestà la proposta di farne far caccia e mandarli a vendere schiavi in Siviglia, per comprare (mette raccapriccio a dirlo) col denaro ritratto dalla loro vendita somieri ed altre bestie in servizio della colonia. Ma dato il primo passo venne facilmente

al secondo; ed ecco che ora manda in Ispagna un gran carico di schiavi, presi, non più fra i Caraibi, ma in genere fra tutti gli Indiani colti con l'arme alla mano, e rei di grave offesa contro gli Spagnuoli.

Non è però coi criterii del nostro tempo che dobbiamo giudicare di questo fatto, perchè troppo più grave che non vuol giustizia apparirebbe la colpa di Cristoforo Colombo: dobbiamo riportarci alle idee e agli usi d'allora, quando questo mercato di carne umana nulla aveva di ributtante; quando l'opinione dei più voleva che il Cristiano fosse padrone assoluto incondizionato non meno delle cose che della vita degli Infedeli. L'esempio di vendere umane creature l'avevan già dato da gran tempo gli Spagnuoli e i Portoghesi nelle loro scoperte in Africa, ove il traffico degli schiavi apriva una gran sorgente di lucro. E senza uscire di Europa Colombo aveva avuto sotto i suoi occhi nella Spagna stessa, alla presenza dei Sovrani, davanti a persone di eminente dignità e sapere tanto secolari che ecclesiastiche, ripetuti esempi del come dovevano essere trattati gl'Infedeli. Durante la guerra contro i Mori si era sempre usato di fare improvvise correrie per le loro terre, e trarne grosse prede non solamente di bestie, ma di umane creature; e non di guerrieri presi con le armi alla mano, ma di buoni contadini, bifolchi pacifici, donne e fanciulli inermi, i quali tutti erano trascinati ai mercati di Siviglia e di altre popolose città, e qui venduti schiavi. La presa di Malaga aveva offerto un esempio anche più memorando. Per punire una lunga e nobile resistenza che i nemici stessi avrebbero dovuto ammirare, undici mila individui d'ambo i sessi, d'ogni condi-

zione e d'ogni età, furono improvvisamente strappati alle case loro, divisi gli uni dagli altri, e ridotti alla più vile schiavitù, quantunque fosse stata già pagata la metà del riscatto. Las Casas, il santo vescovo degli Indiani, il quale con libertà e franchezza veramente apostolica non si lascia sfuggire occasione da inveire eloquentemente contro l'infamia della loro schiavitù, mostra indulgenza per Cristoforo Colombo. " Se, dice, quelle dotte e pie persone che il Re é la Regina si erano scelte a guida e consiglieri, furono cieche a tal segno sull'ingiustizia di quei mezzi, non ci deve recar meraviglia che l'Ammiraglio, il quale non aveva studiato quanto essi, sia caduto nel medesimo errore „ [1]. Ma meglio che l'esempio del Governo, a mostrare quanto fosse a quei tempi radicata nei costumi l'opinione che i Cristiani potessero di pieno diritto fare schiavi gl'Infedeli, fa al nostro caso l'esempio dello stesso Las Casas. Or bene egli nel 1517 venne in Europa a raccontar di persona i patimenti dei poveri Indiani e a perorare per la loro causa. Dopo molto trattare e discutere convenne che, per alleviare i loro mali, si desse facoltà di catturare liberamente e condurre schiavi nel Nuovo Mondo quanti Mori e More si potessero avere sulle coste dell'Africa! [2] Misera condizione dello spirito umano che anche in gente colta e di ottimo cuore possano abbarbicarsi e dominare errori e contraddizioni così manifeste e palpabili!

Il nuovo accomodamento col Portogallo pel quale

[1] Las Casas, *Hist. Ind.*, tom. I, cap. 122.

[2] Herrera, *Stor. Ind.*, Dec. II, lib. II, cap. 16, 20.

i Re di Spagna invocavano il consiglio e l'assistenza di Cristoforo Colombo o di chi altro egli credesse mandare in sua vece, quantunque non si colleghi direttamente con la sua storia, pure merita che qui se ne dia un brevissimo cenno.

Due mesi prima che Colombo partisse pel suo secondo viaggio, il Portogallo indirizzò alla Corte di Castiglia una protesta contro la Bolla del 3 e 4 maggio 1493, dalla quale diceva intaccati i diritti di cui esso era stato precedentemente investito [1]. La Corte di Castiglia, temendo di vedere alterarsi le buone relazioni che aveva allora col Portogallo suo alleato, volle esaminare con tutta attenzione il suo reclamo, e in data 30 giugno 1494 Isabella chiamò a sè i migliori astronomi e geografi dell'Università di Salamanca e i più rinomati uomini di mare del suo regno, per sottoporre la questione al loro esame [2]. Fra gli altri ebbe speciale invito d'intervenirvi con tutte le sue carte e istrumenti di matematica il gioielliere Giacomo Ferrer, uomo sopra ogni altro spagnuolo riputato dotto in geografia, del quale più avanti avremo occasione d'intrattenerci un poco più in disteso [3]. Il Portogallo, nel medesimo tempo che presentava alla Spagna i suoi reclami, faceva attivissime pratiche a Roma perchè si ritirasse o almeno s'infirmasse la Bolla detta di Divisione; e la Spagna, a cui stava in quel momento molto a cuore tenersi in buona armonia col Portogallo, per la speranza di dare la figlia maggiore della Regina Isa-

[1] Ferreras, *Hist. gen. Espagne,* XI partie, tom. VIII, pagina 150.

[2] Navarrete, Collezione diplom., suppl. primo, n.° XVII.

[3] Navarrete, Collez. diplom., n.° LXVIII.

bella all'erede presuntivo di quel regno, nonchè farvi opposizione vi unì i suoi buoni uffici per indurre al richiesto cambiamento il Sommo Pontefice; ma Alessandro VI restò irremovibile, anzi, in data 26 settembre 1494 pubblicò un'altra Bolla, con la quale non solo confermava i diritti stabiliti nella prima, ma di più li estendeva; e però quella Bolla ebbe il nome di *Bolla di estensione.*

Allora la questione si ridusse tutta fra Spagna e Portogallo, i quali convennero di nominare una Giunta composta a numero eguale di dotti Castigliani e Portoghesi, la quale venisse a una nuova divisione invece di quella stabilita dal Papa [1]. E i Commissarii si trovarono d'accordo di portare la linea pontificia più avanti verso ponente duecento settanta leghe [2]. La cosa pareva non dover avere alcuna importanza riducendosi a un semplice accomodamento in una questione fra due Stati, nè per allora se ne fece alcun caso; ma l'importanza apparve in seguito, quando si vide che la linea pontificia con meravigliosa precisione tagliava tutto intorno il globo terrestre da un polo all'altro, senza mai incontrare terra, e assegnava così tutto il Nuovo Mondo in proprietà della Spagna; l'altra invece, incontrandosi col Capo Sant'Agostino nell'America meridionale, tagliava fuori dal Nuovo Continente una zona vastissima, e faceva perdere alla Spagna tutta l'ampia regione oggi conosciuta sotto il nome di Impero del Brasile.

[1] Collez. diplom., doc. LXXV.

[2] Herrera, *Hist. gen.*, dec. I, lib. II, ch. X. — Navarrete, Collez. diplom., doc. LXXV.

Capitolo XXXIV.

Soggiogamento di tutti gli Indiani, e tributo loro imposto. Fine di Guacanagari (1495).

Dopo la battaglia della Vega gli Spagnuoli senza dar tempo agli Indiani di riaversi, divisi in vari gruppi, proseguirono in diverse parti lo spavento di quella rotta per ridurre tutta l'isola alla loro obbedienza, e quasi da per tutto bastò il loro presentarsi o anche il semplice annunzio della loro venuta, perchè le più popolose borgate facessero subito obbedienti e tremanti tutto ciò che essi volevano; e dove pure si faceva mostra di una qualche resistenza, ai primi colpi delle armi da fuoco si vedevano sparire in un attimo. L'Ojeda sopratutto in questa sottomissione dell'isola divenne co' suoi cavalli lo spavento di quelle ingenue popolazioni. Con l'usata impetuosità, intrepidezza o meglio temerità del suo carattere, egli senza guardare a difficoltà e pericoli, si cacciava dentro a dense foreste, valicava grosse riviere, superava scoscese montagne, e improvviso piombava come

folgore in mezzo alle popolazioni, a cui la meraviglia del vederselo addosso fuor d'ogni loro pensiero e la vista dei cavalli toglievano per così dire anche il respiro. La fama delle improvvise apparizioni di quel Bianco co' suoi mostri si sparse prestamente per tutte le provincie, e tra per la paura e per la persuasione ormai entrata in tutti ch'era impossibile resistere alla potenza sopranaturale degli Uomini Bianchi; tutti piegavano rassegnati la testa sotto la dura necessità che li premeva.

Il primo a piegare il capo fu Guarionex Cacico della Vega, e pel suo carattere pacifico e timido, pel quale a malincuore e quasi a forza si era lasciato trascinare nella lega, e perchè primo e più d'ogni altro era esposto all'impeto e al furore degli Spagnuoli. Ma anche gli altri Cacichi, e lo stesso Manicaotex fratello di Caonabo, autore ed anima della passata sollevazione, non tardarono a chieder pace, e accettare sul collo il giogo. Il solo Behechio, Signore di Xaragua, non fece alcun atto di sommissione, fatto sicuro dalla grande lontananza che si stendeva fra le sue terre e la colonia Spagnuola.

Intanto il pensiero di Colombo era sempre alle calunnie, che i suoi nemici s'immaginava dovessero inventare contro di lui nella Spagna; e ben vedeva che il solo mezzo a combatterle e distruggerle era di mandar oro, per risarcimento delle spese sostenute e per caparra di ciò che in seguito si ritrarrebbe dalle Indie. Ora, poichè la rivolta dei Cacichi e la forzata loro sommessione gli davano in mano l'isola come a un conquistatore, pensò trarre vantaggio pe' suoi bisogni dai diritti che gli dava la

conquista [1]. Stabilì dunque che nella Vega Reale, nella provincia di Cibao, e in ogni altro luogo dove fossero miniere d'oro, tutti gli abitanti al di sopra di quattordici anni pagassero ogni tre mesi un grosso sonaglio pieno d'oro in polvere; e negli altri stati dove non vi erano miniere, tutta la gente pagasse ogni tre mesi venticinque libbre di cotone per ciascuno. Per conoscere chi aveva o no soddisfatto a quest' obbligo, alla consegna della tassa si dava a ciascuno una moneta di rame o d'ottone da portarsi appesa al collo, acciocchè qualunque senza quella fosse trovato, si sapesse costui non aver pagato, e si eseguisse contro di lui alcuna pena [2]. I Cacichi erano tassati molto più forte secondo la qualità e ricchezza dei loro stati. Manicaotex per esempio doveva versare nelle mani degli Spagnuoli una mezza zucca di polvere d'oro.

I selvaggi, abituati a pagare ai loro Cacichi contribuzioni leggerissime, gemettero alla gravezza del peso che l'Ammiraglio gettava loro sulle spalle; e non meno se ne dolsero i Cacichi. Guarionex volle dimostrare l'assoluta impossibilità in cui erano egli ed i suoi di soddisfare alla tassa, perchè, sebbene le montagne che coronavano la sua grande vallata avessero miniere d'oro, e i ruscelli che di là scendevano ne portassero nell' arena qualche granello, pure i suoi non avvezzi a farne ricerca non sapevano come trasceglierlo; invece si profferiva di far lavorare e seminare un gran tratto de' suoi dominii il cui prodotto, dice Las Casas, avrebbe provveduto

[1] Washington Irving, lib. VII, cap. 7.

[2] Fernando Colombo, *Storia dell'Ammiraglio*, cap. 60.

pane a tutta la Castiglia per dieci anni. Ma Colombo aveva bisogno dell'oro, e volle oro [1].

Per meglio assicurarsi della tranquillità dell' isola e della piena sommessione degli isolani a pagare il tributo, Colombo fece mettere in migliore assetto i due forti dell'Isabella e di San Tommaso; e fabbricarne altri tre, che chiamò Catalina, Maddalena, Concezione. Il primo dove fosse non sappiamo: gli altri due sorgevano nella Vega Reale. Per posizione e grandezza il forte della Concezione era il più importante di tutti.

Certamente le difficoltà in mezzo alle quali si trovava Colombo erano gravissime, e dura necessità lo spingeva da ogni parte a presto provvedere in qualche modo ai gravi pericoli che lo minacciavano di Spagna. È quindi naturale che il bisogno presente gli facesse rifiutare l'offerta di Guarionex, la quale in seguito sarebbe riuscita d'immensa utilità agli Spagnuoli e a tutta l'isola. Ma per quanto si voglia concedere alla necessità delle circostanze, non è possibile liberare del tutto Colombo dall'accusa di soverchia durezza nell' imporre a quei poveri selvaggi un peso, che in molti luoghi doveva obbligarli, giovani e vecchi, a passare l'intera giornata pescando nella sabbia un qualche granello d'oro. Del resto non passò molto che egli stesso dovette persuadersi che il peso gettato così improvvisamente sulle spalle di quei disgraziati, alla più parte di loro era assolutamente impossibile a sopportarlo; e fu costretto di ridurre a mezzo sonaglio la quantità di polvere d'oro in che gli aveva

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 105.

tassati. Poveri selvaggi! Avevano fatta tanta festa e dimostrata tanta felicità, quando le prime volte furono regalati dagli Uomini Bianchi di un qualche sonaglio; ed ecco oggi il sonaglio è volto in misura delle prime fatiche e dei primi affanni, che l'Uomo Bianco ripete da loro!

Una profonda disperazione s'impossessò dei Naturali quando si videro forzati a quel tormentoso lavoro a tempo fisso e a così brevi intervalli. Washington Irving ha ritratto con splendida descrizione il profondo abbattimento in cui erano caduti; ed io non trovo meglio a fare che mettere qui per intero la sua descrizione. " Deboli e indolenti per " natura, la stessa morte pareva loro preferibile a " una vita così penosa. Non vedevano alcun ter- " mine alla sventura che così improvvisamente era " loro piombata addosso, non un mezzo di sottrarsi " alla sua crudele influenza, nessuna speranza di " ritornare allo stato d'indipendenza e di dolce " ozio, così caro all'abitatore delle foreste. La fe- " licità dell'isola era sparita e per sempre. Non più " grati vaneggiamenti all'ombra d'odorosi boschetti, " non più placidi sonni nei calori ardenti del giorno " presso la frescura delle fonti o sotto i folti pal- " mizii; non più canti, danze, e giuochi la sera come " per lo innanzi, quando il rozzo tamburo indiano " li chiamava a godere di quei semplici e inno- " centi piaceri. Ora con la persona china e l'occhio " inquieto, erano costretti di errar tutto giorno " sulle sponde dei fiumi e dei ruscelli per cercarvi " granellini d'oro che divenivano ogni giorno più " rari, e li dovevano penosamente estrarre di mezzo " alla sabbia; oppure di lavorare nei campi sotto

" la sferza di un sole bruciante, per raccogliere le " messi dei loro nuovi padroni. Donde oppressi ed " estenuati dalla fatica si coricavano la sera con " la triste certezza di aver a soffrire il domani le " medesime pene. Se un'ora sola ai loro tiranni " sfuggendo la consacravano alle loro danze nazio- " nali, le ballate con cui le accompagnavano erano " di carattere melanconico e parlavano della loro " trascorsa felicità, quando gli Uomini Bianchi non " avevano ancora introdotto fra loro il dolore, la schia- " vitù, e il tormentoso lavoro; e narravano di pretese " profezie tramandate di età in età, le quali predi- " cevano l'invasione dei stranieri coperti di vesti, " capaci di separare l'uomo in due parti con un " sol colpo delle loro armi, i quali imporrebbero un " giogo pesante sulla posterità degli Indiani „ [1].

Per qualche tempo si erano confortati nella speranza che gli stranieri un giorno o l'altro tornerebbero donde erano venuti, e con ingenua semplicità domandavano spesso quando risalirebbero a *Turey* (Cielo): ma presto venne a mancare anche questo conforto, perchè le abitazioni e fortezze che li vedevano fabbricare qua e là per l'isola, e la cui salda costruzione differiva tanto dalla leggerezza delle loro capanne, annunziavano chiaramente che la dimora sarebbe stabile [2].

Non era vita a cui potessero durare, ma che fare per levarsi di dosso quel peso che li schiacciava? Troppo dura esperienza aveva loro mostrato che

[1] Whas. Irving, lib. VIII, cap. VII. — Pietro Martire, dec. III, lib. IX. — Fr. Romano, cap. 25.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 106.

non v'era possibilità di lotta contro gli Uomini discesi dal Cielo. La disperazione suggerì loro un nuovo espediente, terribile per i primi a loro stessi, ma che infine speravano riuscirebbe a liberarli dal peso schiacciante di quella oppressione. Vedendo gli Uomini Bianchi soffrir continuo per mancanza di viveri del loro paese, e non aver altri mezzi a sussistere che i prodotti dell'isola, convennero fra loro di non più coltivare i frutti, le radiche, il maiz, che forniva il loro principale nutrimento, e di distruggere tutto quello che già esisteva; nella speranza che almeno la carestia costringerebbe quegli invincibili stranieri a lasciare quell' isola. Così fecero; e improvviso una piena distruzione passò su tutte le biade e tutti i frutti, ed essi corsero a ritirarsi alle montagne a mangiare erbe e radici, confortandosi nelle sofferenze dell'oggi con la speranza che ne avrebbero in premio il riacquisto della perduta libertà. Ma la cosa riuscì al contrario di quello che essi si aspettavano, perchè gli Spagnuoli, spaventati al pericolo che li minacciava, attesero subito con somma attività e sollecitudine a porvi riparo, seminando parte del grano portato dalle navi del Torres; e come i terreni avevano quella fertilità prodigiosa che sappiamo, in brevissimo tempo si videro biondeggiare distese seminagioni di grano che preparavano abbondante provvisione ai loro bisogni. E così tutto il male ricadde sui miseri selvaggi, non tanto per le sofferenze dovute patire fra le montagne per la scarsità e qualità del cibo, e per la vita agitata e penosa fra quelle balze e burroni; ma molto più perchè gli Spagnuoli, appena liberi del pericolo che li minacciava, con

l'ansietà del cane segugio si volsero a far loro la caccia e costringerli a tornare al lavoro. Al veder gli Spagnuoli quei disgraziati fuggivano di balza in balza, da un monte arido e deserto a un altro ancora più sterile e nudo, gli uomini recandosi sulle spalle i vecchi e gli infermi, le donne i fanciulli; straziati sempre dalla fame e in preda a continue angoscie tendevano l'orecchio, e al menomo rumore nella foresta o sul monte parea loro di scorgere i loro persecutori; e correvano a nascondersi in fondo ad umide caverne o su balze dirupate e scoscese, dove appena con le mani e coi piedi era dato di arrampicarsi; e là pallidi e tremanti accovacciati gli uni sugli altri se ne stavano ore ed ore sempre con l'immagine dell' Uomo Bianco davanti agli occhi. La fame li divorava, ma la paura li teneva dallo scostarsi dai loro nascondigli e scendere ai torrenti per un poco di pesca, o per cercare sui fianchi dei monti radiche e vegetali nutritivi; e alla rabbia della loro fame non avevano altro pascolo a dare che poche erbe malsane sradicate di mezzo ai sassi, o trovate nell'umidità fra la muffa delle caverne. La continua agitazione dell'animo, il poco e cattivo cibo, il niun riposo, il freddo che su quelle alte cime dei monti incrudiva fortemente sui loro nudi corpi, portarono ben presto effetti perniciosissimi, e a centinaia per giorno quegl'infelici cadevano malati; e i più nelle improvvise fughe dei loro compagni abbandonati, per mancanza d'ogni aiuto e conforto avviliti e disperati, si lasciavano morire, o affrettavano da loro stessi capovolti per le balze e pei burroni la desiderata morte. La caccia non durò molto, perchè la

spossatezza, la fame, le malattie, le morti, presto diedero vinta la causa agli Spagnuoli, e i pochi selvaggi sopravvissuti, scarni, macilenti, ridotti pelle ed ossa, e istupiditi dalle sofferenze fisiche e morali, si lasciarono prendere e condurre a fare tutto quello che i loro padroni volevano [1]. E vennero in tanta paura degli Uomini Bianchi, che uno Spagnuolo poteva tranquillamente attraversare l'isola, solo e disarmato, di giorno e di notte dovunque volesse, ed essi non che pensare a fargli alcun male, a un suo comando, senza muovere un lamento si piegavano e lo portavano sulle loro spalle dove a lui più piaceva [2].

Qui vicino alla sorte lacrimevole de' suoi connazionali è il luogo di ricordare anche la sorte di Guacanagari, il cui nome non ricomparisce più nel corso della nostra storia. Le grandi prove d'amicizia e di vera affezione ch'egli aveva dato agli Spagnuoli, e l'avere infine abbandonato i suoi connazionali e fatta causa comune con loro, non lo salvarono dal peso delle sciagure che la venuta degli Uomini Bianchi gettò sugli Indiani. Colombo che l'amava e avrebbe potuto difenderlo lasciò poco dopo l'Isabella, e tra per i suoi nuovi viaggi e per le sue sventure fu poi sempre lontano da lui; e gli altri non erano gente da ricordare e curare l'ospitalità e i servigi di un selvaggio. E intanto che gli Spagnuoli, con non minore crudezza che facessero cogli altri, aggravavano anche su di lui la mano, gli altri Cacichi lo riguardavano con odio

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 106.

[2] Fernando Colombo, cap. 60.

profondo come causa principale dei mali della patria; e i lamenti e i gemiti de' suoi sudditi dianzi così contenti e felici, ora così sventurati, gli percuotevano continuo le orecchie, recando a tutta sua colpa la loro sventura. Di che egli non potendo più reggere ai continui rimproveri degli altri Cacichi e ai mali ognora crescenti dei suoi popoli, avvilito e accorato, chiamandosi egli stesso in colpa dell' oppressione della sua patria, si ritirò sulle montagne e vi morì nell'oscurità e nella miseria [1].

[1] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. II.

Capitolo XXXV.

Intrighi contro Colombo alla Corte di Spagna. — Inviasi l'Aguado a riconoscere lo stato delle cose alla Spagnuola. — S'incomincia a tagliare nei privilegi e diritti di Cristoforo Colombo. — Mala natura del Fonseca (1495).

Mentre Colombo con tante cure e pensieri si adoperava a riparare ai mali cagionati dalla svergognata condotta del Margarita e della sua truppa, quel perfido ufficiale e con lui il suo degno compagno P. Boil lavoravano in Spagna a tutt'uomo per distruggere la sua riputazione alla Corte. L'accusarono d'inganno verso i Sovrani e la Nazione per avere grossolanamente esagerato la ricchezza e bontà delle sue scoperte; che la Spagnuola lungi dal rispondere alle promesse da lui fatte. diverrebbe una sorgente continua di spese; e quel che è peggio, per il suo clima e per i miasmi pestilenziali che si levavano da ogni parte dalle sue immense praterie e foreste inestricabili, minacciava di voler essere tomba di quanti vi capitavano. Quelli che vi erano andati presso che tutti essere stati colti

da febbri nuove pertinacissime; una gran parte aver dovuto soccombere, e i sopravvissuti contar come miracolo di vivere ancora. E dove tutte codeste cause di malattie e di morti consigliavano e volevano un governo il più provvido e paterno che fosse possibile, l'Ammiraglio invece avere brutalmente tiranneggiato, e con ciò dato causa al moltiplicare ed accrescere le disgrazie che si deploravano. Avere imposto a tutti i coloni, sebbene deboli e malati, fatiche eccessive, diminuendo o anche togliendo affatto sotto il più frivolo pretesto le razioni con nocumento gravissimo della salute degli sventurati che in tal modo puniva; aver costretto giovani cavalieri ed Idalghi a prendere la zappa e la marra, e sotto la sferza di un sole ardentissimo mandatili a lavorare la terra, a scavar fosse, a levar muri; e persone dell'infima classe condannatele arbitrariamente a pene corporali le più rigorose. Ora da parecchi mesi l'Ammiraglio mancava dall'Isabella, e il non essersi in tanto tempo mai risaputo nulla di lui, far credere che egli fosse perito nelle sue nuove esplorazioni. Frattanto le cose della colonia affidate alla debole mano di suo fratello Diego essere venute a tale che peggio non si poteva; e dove presto non vi si facesse un qualche riparo il male tra poco non avrebbe più rimedio. Non occorre dire che i due perfidi traditori si guardarono bene dal toccare le dolorosissime circostanze in cui tutta la colonia era ridotta, e la dura necessità che aveva spinto l'Ammiraglio ad aggravare la mano sopra di tutti; e molto meno fecero cenno degli orrori commessi dal Margarita e da' suoi soldati. La qualità delle persone che riportavano le

calunnie non lasciava alcun dubbio sulla loro verità, non potendosi supporre che volesse disonorarsi con una sfacciata menzogna un gentiluomo di Corte come il Margarita, ufficiale distinto, amatissimo dall'Ammiraglio, e da lui proposto per i suoi meriti agli onori ed ai premi della reale munificenza; e molto meno un P. Boil, cui il nome di abilissimo diplomatico, l'abito religioso, il carattere episcopale e la dignità di Vicario Apostolico, mettevano al disopra di ogni sospetto. Dietro a questi venivano i cavalieri ed Idalghi che li avevano seguiti nella fuga, e le loro famiglie, e gli amici, e i parenti, i quali tutti strepitavano contro l'offesa recata all'onore dei gentiluomini spagnuoli: e più forte ancora piangevano e gridavano giustizia e vendetta le molte famiglie, che contavano i loro cari periti e sepolti in quelle lontane lande, per gl'ingannevoli racconti di quello straniero e per la spietata oppressione del suo governo tirannico.

Tutti coloro che avevano contrariato e combattuto il progetto della sua impresa, e che dopo la scoperta abbagliati dal fulgore della sua gloria si erano nascosti nel silenzio e nella vergogna, ora tornavano a levare fieramente il capo, ed erano con loro gli invidiosi e i maligni e la turba infinita dei sciocchi che dan sempre ragione all'ultimo che parla.

Da una lettera di Sebastiano di Olano Ricevitore dei diritti regi, diretta ai Re Cattolici in data 14 febbraio 1495, appare che si tentò di gettare qualche dubbio anche sulla onestà e probità di Cristoforo Colombo. In essa egli dice che l'Ammiraglio, lungi dall'averlo autorizzato a rilasciare le mercanzie e riceverne in cambio oro nell'assenza del Delegato e

del Revisore generale dei conti, al contrario gliene aveva fatto espressamente divieto [1]. Ma la cosa dovette urtar troppo contro l'evidenza della verità, perchè non se ne fa più cenno.

Accuse portate con tanta unanimità e da persone di tanto riguardo, in qualunque Governo avrebbero prodotto un certo effetto, e non potevano a meno di produrne uno grandissimo in quello diffidente e geloso di Re Ferdinando. Fu dunque scritto immediatamente al Fonseca, soprintendente degli affari delle Indie, di armare al più presto quattro caravelle per recare soccorsi alla colonia pericolante [2]. Con esse doveva partire una persona di fiducia che prendesse in mano il governo dell'isola, se l'Ammiraglio non era tornato ancora; e se fosse già ritornato esaminerebbe gli abusi indicati, e vi provvederebbe secondo il bisogno. Per questo delicato ufficio era stato scelto il commendatore Diego Carillo, ma egli non trovandosi pronto a partire con la flotta che già spiegava le vele, i Sovrani scrissero al Fonseca, lasciando a lui di trovare persona sicura da mandare invece del Carillo.

Era ufficio del Commissario di invigilare sulle provvigioni di cui le navi erano cariche, e distribuirle ai coloni, ma sotto la sorveglianza dell'Ammiraglio, e in sua assenza sotto la sorveglianza delle autorità da lui stabilite. Doveva prendere informazioni sul modo come l'isola era governata, sulla condotta delle persone che vi avevano cariche, sulle cause e sugli autori dei mali che si lamenta-

[1] Navarrete, Coll. Diplom., Doc. LXXXI.
[2] Navarrete, Documenti Diplomatici, N. LXXXV.

vano, e sulle misure che occorreva di prendere per rimediarvi. Prese le quali informazioni doveva tornare in Ispagna a fare il suo rapporto ai Sovrani, lasciando le opportune disposizioni per i casi più urgenti; ma se si trovasse nell' isola l'Ammiraglio aveva ordine di lasciare ogni cosa sottomessa all'autorità di lui [1].

Dopo codeste accuse e calunnie la popolarità di Colombo diede un tracollo, dal quale non risorse mai più; e non meno profondamente ne fu scossa la fiducia che godeva a Corte, sebbene nelle disposizioni date per riparare ai mali lamentati nella colonia si facesse pompa di una cura speciale di voler salva l'autorità di lui. Nel fatto però subito dopo fu menato un colpo mortale ai privilegi e diritti che sotto la fede reale gli erano stati solennemente accordati e riconosciuti. Il 10 aprile 1495 fu pubblicato un proclama col quale sotto certe condizioni si permetteva generalmente a qualunque suddito del Regno, di stabilirsi nella Spagnola e d'intraprendere viaggi di commercio e di scoperte nel Nuovo Mondo. Le condizioni erano: " che ogni nave partisse esclusivamente dal Porto di Cadice e sotto l' ispezione degli ufficiali nominati dalla Corona; che tutti coloro i quali partirebbero per la Spagnola senza paga e a loro spese, al loro arrivo colà vi riceverebbero terre e viveri per un anno, e avrebbero il diritto di conservare quelle terre e tutte le case che vi avessero fabbricato; dell'oro che riuscissero a mettere insieme, un terzo resterebbe a loro, due terzi sarebbero sborsati alla

[1] Navarrete, Collez. Dipl., N. LXXXII.

Corona; per gli altri proventi che ricavassero dall'isola non pagherebbero allo Stato che una decima parte; le loro compere si farebbero in presenza di ufficiali nominati dai Sovrani, e i diritti sarebbero pagati nelle mani del Ricevitore Regio. Ogni bastimento noleggiato da particolari doveva prendere a bordo uno o due Commissari nominati dagli ufficiali del Re a Cadice; il decimo del carico di ciascun vascello resterebbe a servizio della Corona senza alcuna spesa; e il decimo di tutto quello che le navi si procaccerebbero nelle terre nuovamente scoperte, sarebbe versato al ritorno nel tesoro regio [1]. „

Questo generale permesso pei viaggi di scoperta nel Nuovo Mondo fu concesso sulle vive istanze di Vincenzo Yanez Pinzon e di altri intrepidi navigatori, la maggior parte dei quali vi aveva già navigato in compagnia di Colombo. Essi offrivano d'intraprendere delle spedizioni a tutte loro spese e rischio, riservando alla Corona larga parte negli utili che se ne potrebbero avere. La proposta veniva molto in acconcio al Governo, che si trovava assai male di denaro, e le spedizioni di Colombo riuscivano molto costose, senza compensare per il momento le gravi spese che si sostenevano. Fu dunque subito accolta e dato il richiesto permesso, senza punto consultarne l'Ammiraglio. Colombo ne levò alti lamenti come d'una aperta infrazione ai suoi privilegi, e nel medesimo tempo come d'una sorgente indubitabile di disordini e di anarchia, poichè invece di seguire un corso regolare di nobili

[1] *Codice diplom. Colombo-Americano*, Doc. IX.

scoperte, gli avventurieri pensando solo all' utile ed interesse loro particolare si abbandonerebbero alle depredazioni e al saccheggio. Le cose riuscirono infatti come egli aveva preveduto, ed è certo che una gran parte dell' odio congiunto alle scoperte spagnuole nel Nuovo Mondo, viene dall'insaziabile cupidigia dei privati navigatori, che come sciame di vespe si gettavano su quelle vergini contrade.

Mentre le cose di Colombo volgevano così male in Ispagna, sopravvennero in buon punto di ritorno dalla Spagnola le navi del Torres. Esse recavano la lieta novella del felice ritorno dell' Ammiraglio nell'isola e del suo viaggio lungo la costa meridionale di Cuba, insieme con la quantità di testimonianze raccolte in prova che quella costa era l'estremità del continente Asiatico, e che egli era giunto fino ai confini delle più ricche contrade dell'Oriente. Non potevano giungere più a proposito. La creduta scoperta delle coste della ricca Asia gettò un nuovo lampo di luce sulle spedizioni di Colombo, il suo nome tornò a risplendere un'altra volta, e rinacque nei Sovrani l' antica riconoscenza verso di lui. E subito se ne vide l' effetto nel cambiamento delle disposizioni prese per i mali lamentati nella colonia. La nomina del Commissario, per esempio, da prima era stata lasciata all'arbitrio del soprintendente generale Fonseca, ora invece fu fatta direttamente dalle Loro Altezze, che chiamarono a quell'ufficio Giovanni Aguado intendente della Cappella Reale, stato già con l'Ammiraglio alla Spagnola, e da lui caldamente raccomandato alla reale munificenza in premio degli ottimi servigi che ne aveva

avuti [1]. Credettero non poter meglio dimostrare la loro deferenza verso l'Ammiraglio, che scegliendo a quel delicato incarico persona della quale egli aveva fatti tanti elogi, e che a lui doveva essere strettamente legata coi sacri vincoli della gratitudine. Il Fonseca, in virtù del suo potere come soprintendente degli affari delle Indie, e molto probabilmente per appagare l'odio suo ognor crescente contro Colombo, risaputo che D. Diego suo fratello aveva portato per suo conto una piccola quantità d'oro, glielo fece sequestrare. Giunta la cosa a notizia della Regina in data 5 maggio ne scrisse subito al Fonseca, ordinandogli di restituire immediatamente quell'oro e dare a D. Diego soddisfacente spiegazione del fatto; e ne scrivesse nel medesimo tempo anche all'Ammiraglio in termini adatti a calmare il giusto risentimento, che simile misura doveva eccitare in lui. Si consultasse colle persone ora giunte dalla Spagnola sul modo di render soddisfatto l'Ammiraglio, e si regolasse a norma del loro parere. Rinnovarono le medesime ingiunzioni con nuova lettera il 1.° di giugno, aggiungendo l'ordine di lasciare a D. Diego piena libertà di andare e di stare dove più gli piacesse [2]. Per uno spirito superbo e orgoglioso come quello del Fonseca, non poteva darsi umiliazione più dura e più cocente di questa, di dover chiedere scusa della sua prepotenza e chiederla a un suo nemico. Ne divampò d'ira e di rabbia, e impotente a ricalcitrare contro

[1] Nella memoria mandata alle Loro Maestà per mezzo del Torres, vedi lib. I, cap. XXVII.

[2] Navarrete, Collez. Dipl., Doc. XCIII, XCIV, XCV.

la sua Sovrana che gliela imponeva, si rivolse contro l' Ammiraglio per cui causa quell' umiliazione gli veniva inflitta; e volta la vecchia ruggine che aveva contro di lui, in tutto quell'odio di cui era capace, da quel giorno gl'indisse una guerra sorda, accanita, incessante, nella quale usando di tutti i mezzi nascosti ed aperti che gli dava la sua altissima carica, pur troppo assai spesso potè soddisfare la insaziabile sete di vendetta che lo divorava. La parte funesta che ebbe quest' uomo nella storia e nelle sventure di Cristoforo Colombo, rende opportuna, a migliore schiarimento delle cose che si diranno, qualche breve notizia sulla persona e sul carattere di lui.

Giovanni Rodriguez de Fonseca usciva di famiglia nobilissima, e i suoi fratelli Alonzo e Antonio erano signori di Coca e di Alacyos: il secondo tenne pure l' alto ufficio di Revisore generale di Castiglia. La nobiltà della nascita gli aprì di buon' ora la via degli onori, l'ingegno potentissimo gliela fece percorrere celeremente fino ai gradi supremi. Re Ferdinando, cercando persona di singolare attitudine e attività per regolare e dirigere il primo impianto degli affari delle Indie, pose gli occhi sopra di lui quantunque ecclesiastico, e sebbene l' ufficio che gli si voleva affidare fosse affatto secolaresco. A quel tempo il Fonseca era arcidiacono di Siviglia, ma poco appresso venne promosso al vescovado di Badajoz, poi di Cordova, poi di Valenza, poi di Burgos; quindi fu arcivescovo di Rosano, e da ultimo Patriarca delle Indie. Ma di chiesa egli aveva poco più che l'abito, e intento per tutta la vita a negozi e affari di mondo, in tanti cambiamenti di Sedi vesco-

vili, ne' suoi pensieri e nelle sue cure non entrò mai altro che la maggiore dignità e la più pingue rendita della nuova Diocesi; e fuori del giorno che andava a prender possesso de' suoi ricchissimi benefici, era ben di rado che la sua persona si facesse vedere altra volta in mezzo al gregge che gli era affidato. Nell'alta carica di Soprintendente generale degli affari delle Indie seppe maneggiarsi con tanta perspicacia e destrezza, che il Re e la Regina in quel ramo di pubblica amministrazione non vedevano che per i suoi occhi, e in quell'ufficio restò con potere quasi assoluto per oltre trent'anni.

Ma le qualità del suo cuore furono troppo diverse da quelle della mente, e il suo nome suona nefasto non solo nella storia di Cristoforo Colombo, ma nella vita ancora di quasi tutti i più illustri navigatori che ebbero a fare con lui. Estremamente orgoglioso e vendicativo usava con terribile implacabilità di tutti i mezzi aperti e secreti, che la sua carica e il suo straordinario potere gli davano contro quelli di loro che avevano avuto la disgrazia di tirarsi addosso il suo odio; e non bastandogli di abbeverarli continuamente di amarezze e di fiele, sovente, pur di soddisfare a una vendetta, non badò d'intralciare o anche impedire una loro impresa con danno gravissimo della Corona. Ma forte della fiducia che aveva saputo guadagnarsi illimitata dai Sovrani, correva imperterrito la sua via, e quanto era odiato altrettanto era temuto. Gli storici contemporanei, fra gli altri il buon Curato di Los Palacios e l'ottimo Vescovo Las Casas, fanno sovente allusione alla perfida condotta del Vescovo Fonseca, ma in termini assai coperti, per timore, come

è chiaro, di scoprir troppo il loro pensiero, e tirarsi sopra l'ira e l'odio di quell' implacabile e strapotente nemico.

I prigionieri indiani trasportati in Europa sulle navi del Torres fu lasciato ordine dai due Sovrani di venderli schiavi nei mercati dell'Andalusia, come si era fatto coi Negri presi sulle coste dell' Africa e coi Mori caduti in mano degli Spagnuoli nella guerra contro Granata. Farà meraviglia al lettore che i Monarchi spagnuoli, dopo aver dato ordine all'Ammiraglio di sospendere ogni provvisione relativamente alla schiavitù dei Caraibi, ora con tanta facilità accolgano questo grosso carico di cinquecento schiavi. La differenza si spiega col fatto che dei Caraibi Colombo proponeva di fare una vera caccia, e gli schiavi che ora venivano erano gente colta in ribellione, prigionieri di guerra. Ma poco dopo la buona e pia Isabella ritornò sull'ordine dato di venderli. Dall'essere la scoperta del Nuovo Mondo intrapresa sotto i suoi immediati auspici, ella riguardava quei popoli come suoi figli, quasi affidati a sua speciale vigilanza, tanto più cari e meritevoli d'amorose cure, quanto più le avean detto meraviglie della bontà e dolcezza del loro carattere, della loro generosità, ed innocenza. E le parve indegna e riprovevole cosa far mercato di quelli, che essa fino allora si era dato solo pensiero e cura di rigenerare alla fede di Cristo. Natole dunque scrupolo, cinque giorni dopo dato il permesso di vendita, mandò al Fonseca una nuova lettera, nella quale gli ordinava di sospendere l'esecuzione, finchè si fosse conosciuta la causa per la quale quegli Indiani erano stati fatti prigionieri; e intanto

fece consultare dotti e pii teologi per sapere se codesta vendita sarebbe giustificabile agli occhi di Dio [1]. I pareri dei teologi si divisero, e allora la Regina decise la cosa provvisoriamente da sè, secondo le dettava la voce della coscienza e una carità veramente cristiana; e ordinò che quegli infelici fossero ricondotti al loro paese nativo, raccomandandosi che invece di adoperare la severità, si usassero tutti i possibili mezzi di dolcezza per conciliarsi la benevolenza degli Isolani.

[1] Navarrete, Collez. di viaggi, lib. II, doc. XCII.

Capitolo XXXVI.

Arrivo dell'Aguado all' Isabella. — Sua arrogante condotta. — Flagello d'un uragano spaventosissimo (1495).

Verso la fine di agosto del 1495 il Commissario Aguado partì per la Spagnola con quattro caravelle fornite di provvisioni d'ogni sorta per la colonia. Erano a bordo, oltre D. Diego Colombo che compiuta la sua missione tornava al fratello, l'ingegnere Paolo Belvis mandato a sostituire il borioso Firmin Cado, uomo di vera scienza e pratica nei lavori delle miniere, il quale aveva seco tutte le macchine e gl' istrumenti necessari per aprire le mine e assaggiare e purificare i metalli, e parecchi ecclesiastici che andavano a prendere il posto disertato ignominiosamente dal P. Boil e dai più de' suoi compagni. L' Aguado portava all' Ammiraglio una lettera delle Loro Maestà, nella quale erano indicate alcune misure da prendersi per assicurare in avvenire la tranquillità della colonia. Nella forma la lettera era piena di riguardi verso Colombo, ma facilmente vi traspariva una certa impressione la-

sciata nelle Loro Maestà dalle accuse portate contro di lui dal Margarita e dal Boil. Dicevano che il numero dei coloni si dovesse limitare a cinquecento, un più gran numero essendo inutile pel servizio dell'isola e soverchiamente dispendioso per la Corona, e che si lasciasse piena libertà a chiunque ne aveva bisogno per i propri affari di ritornare in Europa. A prevenire ogni altercazione a proposito della ripartizione dei viveri, determinavano che le razioni si distribuissero ogni cinque giorni, e che si cessasse affatto dall'applicare la punizione di togliere e diminuire le razioni, per qualsiasi motivo e qualunque fosse il delitto commesso, tranne il caso che meritasse pena di morte, perchè i coloni avevano bisogno di essere bene e sodamente nutriti per fortificarsi contro le malattie provenienti da un clima straniero [1].

L'Aguado arrivò all' Isabella nel mese di ottobre, ma non vi trovò l'Ammiraglio che era nell' interno dell'isola. Egli, come si è detto, aveva debito di riconoscenza verso Colombo, che distintolo fra i suoi compagni lo aveva poc'anzi raccomandato in ispecial modo al Re ed alla Regina. Ma l' Aguado era una di quelle teste vuote che girano al menomo innalzamento, e perciò gonfio di quel poco di potere di che godeva per brev'ora, non solo mancò di rispetto e di gratitudine per l' Ammiraglio, ma dimenticò anche la natura e l'estensione della sua commissione [2]. Appena sceso a terra prese subito un tono così spiccato di superiorità su tutto e su

[1] Navarrete, Docum. Diplom. N. XCVII.

[2] Wash. Irv, lib. VIII, cap. IX.

tutti, che appena avrebbe fatto altrettanto, se, destituito l'Ammiraglio, ogni potere fosse stato trasferito nelle sue mani. Mischiossi nei pubblici affari, fece arrestare molte persone, intimò agli ufficiali impiegati dall' Ammiraglio di rendergli conto delle loro amministrazioni, e di D. Bartolomeo, che nell' assenza del fratello teneva il comando della colonia, fe' conto come non esistesse [1]. La cosa usciva troppo dai termini convenienti, e D. Bartolomeo domandò di vedere la sua commissione. Da principio l'Aguado rispose arrogantemente che l'avrebbe mostrata all'Ammiraglio e non ad altri; ma poi venutogli sospetto, che con questo diniego si potesse ingenerare nel popolo qualche dubbio sui diritti e sulla estensione de' suoi poteri, fece proclamare a suon di tromba la sua lettera credenziale. Essa era concepita nei seguenti brevissimi termini: " Cavalieri, " scudieri, e voi tutti, che d' ordine nostro siete " nelle Indie, Noi vi spediamo Giovanni Aguado, " gentiluomo della nostra Camera, che vi parlerà da " parte nostra. Noi vi comandiamo di prestar fede " alle sue parole. „

Lettere credenziali che affidano altrui una commissione delicatissima e della massima importanza, e sono distese in termini così vaghi, indubitatamente nascondono sotto qualche segreto pensiero. I nemici di Cristoforo Colombo, potenti di numero, potentissimi di qualità e condizione, è cosa naturale si siano adoperati strenuamente a disporre le cose in maniera, che l'esito della missione del Commissario riuscisse a seconda delle loro accuse e dei

[1] Herrera, *Stor. Ind. occid.*, dec. I, lib. II, cap. 18.

loro desideri. Ma l'affezione e l'illimitata fiducia della Regina nell'Ammiraglio, manifestatasi con nuova eloquentissima prova nel voler nominato a Commissario un protetto e raccomandato di lui, facevano un ostacolo insormontabile ai loro desideri; ed essi vedendosi preclusa la via diretta presero per la traversa. Ciò fu di ottenere che la lettera credenziale data all'Aguado nella sua generalità di termini dicesse tutto e non dicesse nulla, restringendo a ordini e istruzioni verbali la vera natura e i limiti dell'incarico affidatogli; con che essi sapevano di giungere con eguale certezza al conseguimento del loro scopo. La cosa ha piena ragione di verosimiglianza nella natura ipocrita di tutti gli invidiosi e maligni, specialmente con la perfidia che vennero in ogni occasione spiegando i nemici di Colombo; è affatto conforme alla politica cupa e subdola del Governo di Re Ferdinando; e più che probabile viene a dimostrarsi certa dal modo come quell'incarico venne eseguito. Quanto a Ferdinando era cosa agevolissima indurvelo con la vista del suo maggiore interesse; quanto a Isabella erano armi sicure di persuasione l'affetto e la stima che aveva Colombo per l'Aguado, e la costui gratitudine alle raccomandazioni di lui e ai beneficii che gliene erano conseguiti; quindi commettendo libero alla prudenza dell'Aguado l'incarico di regolarsi secondo i casi e i bisogni, ella prenderebbe la via più sicura perchè da quella straordinaria missione non dovesse venire all'Ammiraglio nè danno nè offesa.

L'Aguado era uno di quegli uomini, che, nati in buona famiglia ed allevati in tutte le cure di una squisita educazione, con la compitezza dei modi, e

con la franchezza ed il brio che mettono in tutte le loro parole, sanno coprire e nascondere il vuoto che hanno nella mente e nel cuore. Ed essendo pieni di vanità ed ambizione di mettersi in mostra e far parlare di sè, si attaccano sempre a chi più sta in alto, presso i quali sapendo far valere col lustro della nascita e delle maniere i pochi servigi che prestano, ne hanno quasi sempre un aiuto alla propria impotenza. Chi guarda pure alla scorza e non sa spingere l'occhio fino alla midolla, è tratto assai facilmente in inganno sul conto loro, e li giudica per uomini di vaglia. Cristoforo Colombo mancava di quell'occhio penetrativo che sa discernere e pesare al giusto il valore degli uomini, e i suoi giudizi più che dalla perspicacia dell'intelletto erano guidati dalla bontà del cuore; donde venne che tra' suoi beneficati trovò spesso la più nera ingratitudine. Così fu anche dell'Aguado. Il movente principale e forse unico del costui zelo nel servire l'Ammiraglio essendo stata la vanità, quando questa fu tratta da maggior vento verso altra parte, la leggerezza del suo cuore e della sua mente si lasciò portare spontanea sulla nuova via che le veniva aperta. Il Fonseca e gli altri che conoscevano la sua natura, gonfiata facilmente quella sua vanità e boria superlativa, lo ebbero tosto tratto al loro partito, e ne fecero obbediente strumento delle loro passioni e vendette. In questo modo la scelta che la buona Isabella aveva proposta e voluto al solo fine di favorire Colombo, per perfida astuzia dei nemici di lui fu rivolta a tutto suo danno e rovina. E se l'Aguado non riuscì a fare tutto quel male che i nemici dell'Ammiraglio avevano sperato, ciò

fu perchè essi erano troppo lontani per muoverlo e dirigerlo secondo i casi, e la poca sua testa esagerando nel mettere in atto i consigli e le suggestioni ricevute, nell'abuso stesso del male lasciò aperta a Colombo una via di salvezza.

L'annunzio che un Commissario Regio veniva con piena autorità di intendere e riparare i lamenti e i danni patiti sotto il Governo dell'Ammiraglio, levò in trionfo tutti coloro che in causa di qualche punizione o di altro avevano avuto di che lamentarsi e dolersi, e fino i più notorii facinorosi colpiti a pubblica conoscenza dalla giustizia, furono visti atteggiati da vittime e da martiri mettersi attorno all'Aguado e assediarlo con le loro querele e i loro pianti. Abusi e difetti nella colonia ve n'erano senza dubbio molti, e non poteva a meno che non ve ne fossero per la natura stessa delle cose umane, specialmente con le difficoltà che s'incontrano nell'impianto di un'amministrazione e colonia nuove come quelle, e con i malumori e i torbidi che vi erano sôrti per opera del Margarita e degli altri: ed era pur vero che l'Ammiraglio molte volte per riparare ai guasti e ai mali commessi aveva dovuto ricorrere a misure, che senza la necessità delle circostanze si sarebbero dovute giudicare prepotenze ed ingiustizie. Di tutto questo si fece presso al Commissario grandissimo clamore, rinvangando contro Cristoforo Colombo e i fratelli tutte le vecchie accuse, e prima fra tutte quella che essi, gente straniera, non cercavano che il loro interesse e il loro ingrandimento al prezzo delle fatiche e delle sofferenze degli Spagnuoli. L'Aguado, non avendo abbastanza discernimento per sceverare quanto di

esagerato e di falso potevano mettere in questi lamenti la passione e la malignità, e preoccupato com'era contro Colombo e bramoso di trovare contro di lui motivi di condanna, in tutte queste disposizioni non vide che prove evidenti della sua colpabilità. Inorgoglito del buon esito delle sue ricerche, gli venne sospetto che l'Ammiraglio stesse lontano dall'Isabella per paura di essere esposto alle sue investigazioni, e nell'eccesso della sua presunzione non solo lanciò severe minaccie di castigo da parte della Corte, ma spinse l'audacia sino a mandare un distaccamento di cavalleria per ricercarlo [1]. Naturalmente i più zelanti fra i seguaci dell'Aguado ebbero l'incarico di questa impresa, i quali dovunque passavano magnificavano con grandi vanti la potenza e la grandezza del loro capo, e spargevano le più strane notizie sul gran castigo che egli si proponeva di dare a Colombo. Così in breve tempo corse per tutta l'isola il grido che un nuovo Ammiraglio era venuto a reggere la colonia, e che l'antico doveva essere messo a morte. Ma Cristoforo Colombo, che era nell'interno dell'isola, in questo frattempo aveva risaputo l'arrivo dell'Aguado e la sua insolente condotta, e tosto da sè senz'altro invito si era messo in cammino per tornare all'Isabella ed avere con lui un abboccamento. Conoscendo la nobile fierezza di Cristoforo Colombo, il sentimento elevato che aveva dei servigi resi alla Spagna, e la cura con la quale faceva rispettare la sua autorità, tutti si aspettavano a una violenta scena nel suo abboccamento con l'Aguado.

[1] Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. V, § 35.

Il Commissario stesso ne era persuaso, ma lungi dall'impensierirsene, vi aveva anzi fatto sopra suoi calcoli e sperato un validissimo argomento ai suoi disegni. Ma lunghe prove di sofferenze e di abnegazioni avevano appreso a Colombo a domare opportunamente il bollore e l'impetuosità del suo carattere, e qui la sua personale dignità gl'impediva di scendere a contestazioni con un fanfarone millantatore come l'Aguado; il profondo rispetto che sentiva nel cuore e nella coscienza verso i suoi Sovrani gli comandava ogni riguardo verso chi rappresentava la loro persona; e la prudenza mostrandogli sotto le colui fanfaronate la perfida mano de' suoi nemici, lo avvertiva di mettersi per tutt'altra via da quella ch'essi si aspettavano, per sventare le loro trame. Adattandosi dunque ai tempi e alle circostanze accolse il Commissario con imperturbabile calma e tranquillità. L'Aguado invece si diportò burbanzoso e insolente quanto più poteva, e per maggiore sfregio all'autorità dell'Ammiraglio volle si ripetesse la vana cerimonia di proclamare a suon di tromba alla presenza del popolo l'ordine della sua Commissione. Colombo ascoltò impassibile quella lettura, e impassibile disse che avrebbe fatto tutto ciò che era in piacere delle Loro Maestà. Il Commissario restò molto sconcertato a questa inaspettata impassibilità, perchè egli aveva sperato che nel calore e nell'impazienza del momento l'Ammiraglio si lasciasse trasportare a dire o fare alcuna cosa che si potesse presentare come mancanza di rispetto e offesa all'autorità dei Sovrani; e da questa sua intemperanza di atti e di parole si era proposto di trarre grande profitto ai suoi fini.

Qualche mese dopo, alla malignità del pensiero unendo la perfidia dell'opera, tentò di riuscire egualmente al suo scopo, studiandosi di carpire dai pubblici notari che lo avevano assistito in quell'abboccamento una relazione a suo modo Ma la calma dell'Ammiraglio era stata così apertamente imperturbabile, e così rispettosa la sua deferenza per la credenziale delle Loro Maestà, che non lasciaron luogo a nessuna contestazione, e tutte le testimonianze riuscirono a favore di lui [1].

La medesima imperturbabilità e dolcezza usò Colombo nei giorni seguenti, sebbene l'Aguado, con aperto sfregio all' autorità di lui, s' immischiasse continuamente nelle cose dell'amministrazione. I coloni però, che non scoprivano la profonda ragione di questa sua prudente condotta, interpretarono quella mansuetudine e quella pazienza come segno del suo declinare; e molti, anche senza particolari motivi di lamenti contro di lui, si accostarono a salutare l'astro sorgente dell'Aguado, e si unirono agli accusatori e calunniatori dell'Ammiraglio, sapendo che quanto più male dicevan di lui, tanto entravano innanzi nelle grazie e nei favori del Commissario. Anche i poveri Indiani, accasciati sotto la dominazione degli Uomini Bianchi, vedendo che la causa d'ogni male si rovesciava sull'Ammiraglio, si consolarono tutti alla prospettiva di cambiar padrone, sperandone un qualche addolcimento ai loro mali; e molti Cacichi, raccoltisi nella casa di Manicaotex, addossando all'Ammiraglio tutte le ingiustizie, prepotenze, e oppressioni fatte loro patire

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 18.

da' suoi Spagnuoli, a nome comune mandarono al Commissario a fare doloroso reclamo contro di lui.

Con tutte queste accuse all'Aguado parve di averne più che a sufficienza, per provare il cattivo governo dell'Ammiraglio e de' suoi fratelli e procurare la loro rovina; quindi si decise di ritornare in Ispagna a render conto della sua missione. Colombo, vedendo di quanto vigore e baldanza crescerebbero i suoi potenti nemici per quella nuova aggiunta di accuse e calunnie, specialmente che andavano autenticate dal carattere che rivestiva l'Aguado di Rappresentante la persona dei due Sovrani, giudicò non potersi più, senza molta imprudenza e suo grave pericolo, lasciar loro libero il campo; e stabilì di partire egli pure con l'Aguado, per ribattere personalmente le accuse e calunnie vecchie e nuove; e chiariti il Re e la Regina sul vero stato delle cose, e sulle cause che avevano ritardato e diminuito di tanto gli sperati profitti della sua scoperta, ristabilire fra lui e la Corona di Spagna l'antica armonia. Le navi erano pronte a partire, quando scatenossi sull'isola una tempesta spaventosissima. Fu uno di quei turbini orrendi, frequenti fra i tropici, chiamati dagli Indiani *Uracans*, parola passata in seguito anche nelle nostre lingue, a significare uno straordinario e pauroso scatenamento degli elementi. Era sul mezzogiorno, quando il cielo dalla parte di levante e di ponente si addensò improvvisamente di spessi vapori e di nubi, e di qua e di là scoppiò un vento furiosissimo. Questi due venti parve che si corressero l'un contro l'altro, e traendosi dietro la nera compagnia dei loro vapori e delle nubi, con urto violento si scontrassero so-

pra la città d'Isabella. Le nubi, or cedendo all'urto di un vento, ora spinte dalla maggiore forza dell'altro, come corpo intero e compatto eran cacciate qua e là per l'aria, e talora parea fuggissero al cielo, talora piombassero improvvisamente sulla terra. Si erano fatte tenebre come di notte, ma i lampi, susseguiti da scroscio spaventevole di tuoni, incrociandosi da tutte le parti rompevano ad ogni momento con ardenti striscie quel buio, e all'orrendo scoppio dei tuoni parea si squarciasse la terra. Dovunque il turbine passava era una furia e una rabbia irresistibile di rompere, abbattere e distruggere qualunque cosa incontrava. V'ebbero intere foreste dove il passaggio del turbine lasciò quel medesimo spettacolo che mostra un campo di grano dopo la tempesta; e quanto più annosi e robusti erano gli alberi, con tanto maggior rovina erano stati rotti, fracassati e trascinati dalla furia del turbine. Ameni boschetti, che ombreggiavano deliziosamente i fianchi dei monti, furono sradicati interamente e trasportati a incredibile distanza; e macigni enormi, strappati dalla rupe dove da secoli avean resistito a qualunque imperversar di stagione, con orrendo fracasso precipitarono nei sottoposti fossati e burroni. La massa incomposta dei sassi e della terra, che alcuni di essi si trassero dietro, fece in alcun luogo argine al corso dell'acqua, la quale indietreggiò ingrossando minacciosamente, finchè, apertosi un varco, si spazzò davanti ogni ostacolo, e corse nella pianura ad aggiunger rovina a rovina, e finire di abbattere e distruggere quel poco ch'era sfuggito alla furia del turbine. E intanto era una pioggia continua di rami

d'alberi e di tronchi e di sassi e di terra, che abbandonati dalla furia del vento che li avea sollevati, venivano a cadere a distanza grandissima dai luoghi loro. Pari alla tempesta di terra era quella che nel medesimo tempo infuriava nel mare. Pareva che tutte le leggi di natura fossero rotte! Le acque si erano levate a tanta altezza che in alcuni luoghi le onde si spinsero fino a quattro miglia dentro terra. E delle navi che erano nel porto, tre al primo rompere della tempesta, strappate le funi e le gomene, calarono a fondo con tutto quello che v'era a bordo; le altre, sbattute l'una sull'altra e contro il lido, andarono in mille pezzi. La tempesta durò tre ore, e quando finalmente gli uomini riavutisi del loro spavento uscirono a vedere la rovina lasciata da quello scatenamento degli elementi, gli Spagnuoli non trovarono di tutta la loro flotta che la sola caravella *Niña*, e questa tutta malconcia e rotta che appena si reggeva sulle acque, e delle altre navi non videro che pochi frantumi galleggianti sulle onde, oppure battuti sul lido dalla furia della tempesta. Gli Indiani restarono anch'essi tutti sbigottiti e smemorati, e non essendosi mai veduto a memoria d'uomo uno sconvolgimento di natura così fiero e tremendo, nella loro semplicità lo credettero un castigo mandato da Dio a punire le iniquità degli Uomini Bianchi; ed alcuni più semplici e ingenui sospettarono che tutto fosse opera di quei medesimi Uomini Bianchi, i quali, non contenti dei mali loro recati, mandavano sossopra anche il cielo

[1] Ramusio, tom. VIII, pag. 7. — Pietro Martire, dec. I, lib. IV.

e la terra, e chiamavano il mare, per aggiungere danni a danni e desolare interamente la loro isola disgraziata [1].

La *Niña,* sopravvissuta alla rovina di tutte le sue compagne, era quella medesima caravella che nel primo viaggio aveva dato riparo e salvezza all'Ammiraglio dopo il naufragio patito sulle coste della Natività, e lo aveva ricondotto salvo in Spagna. In seguito sotto il nome di *Santa Clara* lo aveva portato all'esplorazione della costa meridionale di Cuba e alla scoperta della Giamaica, uscendo tutta malconcia dalle innumerevoli isolette scogli e secche dei Giardini della Regina; ed ora vecchia, sdruscita, sconquassata, si preparava a raccoglier di nuovo l'addolorato Ammiraglio per ricondurlo un'altra volta salvo nel Vecchio Mondo. Si diedero tosto a ripararla e ridurla in istato da poter reggere al viaggio, e nel medesimo tempo, con gli avanzi delle altre navi che andavano raccogliendo sulla spiaggia o ripescando sulle onde, misero mano a costruirsi un'altra caravella.

[1] Ramusio G. B., *Delle Navig. e Viag. Raccolta,* vol. III, pag. 7. — Pietro Martire, dec. I, lib. 4.

Capitolo XXXVII.

Avventure del giovane spagnuolo Michele Diaz, e scoperta delle Miniere di Hayna (1496).

Intanto che si stava aspettando che le due navi fossero pronte per la partenza, giunse la novella che nell'interno si erano scoperte ricchissime miniere d'oro. Era la maggior consolazione che in mezzo a tante tribolazioni potesse esser data al cuore angustiato dell'Ammiraglio. A quanto si narra, codesta scoperta si dovette a un'avventura romanzesca delle più singolari.

Un giovane Aragonese, chiamato Michele Diaz, il quale faceva parte della famiglia di D. Bartolomeo Colombo, aveva avuto qualche mese avanti un feroce duello con un suo camerata, e lo aveva lasciato semivivo sul terreno nuotante in un lago di sangue. Conoscendo l'estremo rigore di D. Bartolomeo che allora governava per l'Ammiraglio, nè egli nè i testimoni al duello avevano osato di ricomparire all'Isabella, e cercando nascondersi quanto più potevano dalle ricerche del Governo, non ces-

sarono di fuggire e allontanarsi dal territorio della colonia, finchè non giunsero alla spiaggia meridionale dell'isola, presso alla foce del fiume Ozema. Quivi era un grosso villaggio d'Indiani ed essi lo scelsero come luogo di loro rifugio. Il governo di quel villaggio e di molto territorio all'intorno era in mano di una giovane Indiana, che fu subito presa da ardentissimo affetto pel Diaz, nè egli rimase insensibile all'amore di lei, sicchè presto s'intesero fra loro, e furono marito e moglie. La bella Indiana viveva felice e superba del suo sposo, ed anche il Diaz sul principio si mostrava molto lieto della sua fortuna. Ma poi il suo pensiero cominciò a ritornare ai compagni e agli amici, ai parenti che aveva lasciato in Ispagna, alla patria che non rivedrebbe mai più, e fattosi melanconico e cupo cercava star solo e con spessi sospiri sfogava l'interno affanno che lo cruciava. L'occhio dell'amore poco tardò a scoprire la causa di quella profonda mestizia all'innamorata sua sposa, la quale impaurita che un giorno o l'altro potesse nel marito più il desiderio dei suoi che l'amore di lei, nell'ansia di allontanare il pericolo che la minacciava, sapendo che gli Uomini Bianchi correvano sempre solleciti dove era oro, pensò di chiamarli ne' suoi stati, nella speranza che la loro compagnia e conversazione togliessero al marito il desiderio o la tentazione di abbandonarla e fuggire; e rivelato a lui che in certo luogo di quei dintorni v'erano miniere d'oro abbondantissime, gli suggerì d'invitarvi i suoi compagni, promettendo di far loro la più cortese accoglienza e favorirli con tutti quei mezzi che erano in suo potere. Un lampo di gioia brillò a quell'annunzio ne-

gli occhi del Diaz, che vedeva in quella scoperta la sua salvezza; e tosto corse a verificare la cosa. Ed avendo trovato che la ricchezza del luogo era anche maggiore di quanto la moglie gli avesse fatto sperare, preso commiato da lei, in compagnia di alcuni Naturali che gli servissero di guida e coi suoi cinque compagni, si mise subito in viaggio verso l'Isabella che era lontana di là circa cinquanta leghe, per recare la gradita novella a' suoi superiori. Ma temendo sempre la mano della giustizia vi entrò secretamente per conoscere prima in qual modo sarebbe accolto dal Governo. Tutto andava per il suo meglio, perchè l'avversario lasciato per moribondo, dopo lunga malattia era pienamente ristabilito. Allora egli si presentò arditamente all'Adelantado, e come si aspettava, all' annunzio che portò, gli fu fatta festa grandissima. E veramente in quel momento nulla giungeva più a proposito ai bisogni dell' Ammiraglio, perchè se egli poteva tornare in Ispagna con sicura notizia di avere scoperto una ricca miniera d'oro, aveva alle mani il migliore argomento e più forte per imporre silenzio a tutte le accuse e calunnie de' suoi nemici. Senza perder tempo l' Adelantado in persona si mise tosto in cammino per visitare quei luoghi, scortato da un forte nerbo di cavalieri bene armati, e accompagnato dallo stesso Michele Diaz e da molte persone intelligenti di metalli e miniere. Avvicinatisi ai luoghi indicati dal Diaz si scontrarono in una bella e grande riviera chiamata Hayna, e sulla sua riva orientale, a circa otto leghe dalla foce in mare, scorsero pezzi d'oro in tale quantità e grandezza, come non ne avevano trovato mai in alcun altro luogo dell' isola, non

esclusa la tanto famosa provincia di Cibao. Si misero tosto all'opera di esplorare il terreno e saggiar l'oro, e per un' estensione di oltre sei miglia tutte le prove risposero con pieno successo. Il terreno abbondava in tanta copia di particelle d'oro, che un operaio ordinario nella sua giornata avrebbe potuto raccoglierne comodamente tre dramme [1]. In più luoghi furono osservati profondi scavi in forma di pozzi, come se altra volta si fosse lavorato attorno a quelle miniere; di che gli Spagnuoli si meravigliarono molto e fecero assai congetture, perchè gl'Indigeni non avevano alcuna idea di quel genere di lavori, e si contentavano delle particelle d'oro che trovavano sulla superficie del suolo o nell'alveo dei fiumi. E poichè anche gli abitanti risposero in tutto con la loro ospitalità ed amorevolezza alle promesse del Diaz, tutte le sue parole ebbero piena ed esatta conferma. Di che non solo egli ebbe perdonato il suo fallo, ma venne presso i suoi in grande favore, e in seguito ebbe nell'isola diverse cariche, nelle quali si distinse per attività e zelo. Restò sempre fedele alla giovane Indiana, che, battezzata sotto il nome di Catalina (Caterina), divenne sua sposa legittima e lo rese padre di due figliuoli [2]. Le liete novelle e le mostre d'oro che riportò l'Adelantado al suo ritorno riempirono di inesprimibile consolazione il cuore dell'Ammiraglio, il quale ordinò si mettesse mano immediatamente a fabbricare una fortezza sulle rive dell'Hayna, e appena questa

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 13.

[2] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. II, cap. 18. — Pietro Martire, dec. I, lib. IV.

fosse finita, si cominciassero le escavazioni delle mine. Questo nuovo forte si chiamò San Cristoforo.

Le pretese traccie d'antichi scavi notate in quei luoghi aprirono il campo a un nuovo volo della fervida immaginazione di Cristoforo Colombo. Egli aveva già congetturato che l'isola d'Haiti potesse essere la famosa isola d'Ophir, donde la flotta di Salomone aveva tratto quantità grandissima d'oro per la fabbrica del tempio di Gerusalemme [1]. Or da quelle pretese traccie non solo egli trasse nuova conferma alle sue congetture, ma di più si persuase di aver trovato le miniere stesse, dalle quali quell'oro era stato estratto. Egli suppose che le navi di Salomone traversassero il golfo Persico, e girata attorno la Taprobana approdassero all'isola Ophir. La quale supposizione non ha nulla di strano e di inverosimile, dove si pensi ch'egli era convinto di trovarsi sopra un'isola di fronte alla costa orientale dell'Asia, e si ricordi che l'antica Ophir la si poneva appunto nelle regioni orientali dell'Asia, senza che se ne sapesse determinare la posizione.

Cresceva ogni giorno più l'insolenza dell'Aguado e dietro lui la sfacciataggine e baldanza dei faziosi e malcontenti; onde l'Ammiraglio, appena le due navi furono in istato da reggere al mare, die' ordine si procedesse all'imbarco. Furon fatti imbarcare secondo gli ordini dei Sovrani tutti coloro che non erano rigorosamente necessari al servizio della colonia. A questi si aggiunsero alcuni altri che desideravano dare una corsa in Ispagna per rivedere le loro famiglie, e così si trovarono fra tutti am-

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. IV.

mucchiati nelle due caravelle duecento venticinque passeggeri. Furono pure imbarcati trenta prigionieri indiani, fra i quali il famoso Caonabo, un fratello, e un nipote di lui. Il Curato di Los Palacios dice che l' Ammiraglio aveva loro promesso di ricondurli nella loro isola, e ristabilirli nel loro potere, dopo averli condotti a vedere il Re e la Regina di Castiglia [1]. Donde l' Irving trae per certa conseguenza che Colombo sperasse, spiegando ai loro occhi le meraviglie della Spagna e la grandezza dei suoi Sovrani, e facendo loro i più cordiali e affettuosi trattamenti, vincere le animosità che avevano contro gli Spagnuoli, e farne docili strumenti della sua volontà per ottenere una dominazione sicura e pacifica in tutta l'isola.

Al Governo dell'isola l'Ammiraglio lasciò il fratello D. Bartolomeo col titolo già datogli di Adelantado, e dov'egli venisse a morire, chiamò a succedergli l'altro fratello D. Diego.

[1] Curato di Los Palacios, cap. 131.

Capitolo XXXVIII.

Il torno di Colombo in Ispagna con l'Aguado. — Caonabo è tratto in catene nelle navi per portarlo in Europa. — Affezione romanzesca d'una Cacica caraiba per lui. — Morte di quell'eroe selvaggio. — Spavento della fame. — Proposta di mangiare gli schiavi indiani. — Arrivo in Europa (1496).

Sull'alba del giovedì 10 marzo del 1496 la *Niña* e la nuova caravella, che si chiamò *Santa Croce*, levarono le vele e si misero in via per il ritorno; ma dove avrebbero dovuto volgere al nord per incontrarvi venti regolari favorevoli al loro cammino, non conoscendosi ancora le leggi che regolavano in quei mari il corso dei venti, presero invece la via dell'est, come la più diretta per raggiungere l'Europa. Così vennero ad urtare direttamente contro i venti che regnano fra i tropici, donde tutto il loro viaggio fu una continua faticosissima lotta per guadagnare cammino [1]. Le difficoltà incominciarono subito appena usciti dal porto dell'Isabella, tantochè solo il 22 marzo si tolsero alla vista della Spa-

[1] Fernando Colombo, cap. 63.

gnola, e il 6 di aprile si trovavano ancora nelle vicinanze delle isole Caraibe. Di che gli equipaggi si mostravano molto stanchi e avviliti, non tanto per le fatiche durate in quel primo mese di navigazione, quanto per ciò che da quel principio argomentavano doversi aspettare pel resto del viaggio; e le vettovaglie, misurate ai bisogni dalla presunta lunghezza del cammino, avevano ricevuto da quell'inaspettato impedimento un gran calo, e minacciavano di non bastar più ai bisogni di tutto il viaggio. Perciò l'Ammiraglio giudicò prudente di piegare verso mezzogiorno per approdare alle isole dei Caraibi, per rifornirvisi di nuovi viveri e darvi un poco di riposo e di sollievo alle sue genti. Il sabato 9 aprile diede fondo davanti alla Mariâ Galante, e il giorno seguente, contro la sua consuetudine di non levar mai le ancore di domenica se era in alcun porto, si mise nuovamente in cammino, perchè le sue genti mormoravano dicendo che per cercar cibo non si doveva osservare con tanta severità il giorno festivo [1]. E così andò a sorgere all'isola di Guadalupa, dove essendo andate le scialuppe bene armate a terra, avanti che vi arrivassero, uscirono dal vicino bosco molte donne armate di archi e di freccie e adorne il capo di splendenti piume, e si disposero in atto di voler difendere la terra. Per la qual cosa, ed anche perchè il mare faceva un poco di restia, quelli delle barche fermatisi fecero nuotare a riva due degli Indiani che conducevano dalla Spagnola, per persuadere quelle ardite guerriere che gli Uomini

[1] Fernando Colombo, cap. 62.

Bianchi non venivano con sinistre intenzioni, ma solo volevano rifornirsi di viveri; e in cambio darebbero cose assai belle, che avevano portate dal loro paese. Alla quale ambasciata esse risposero di non poterli ricevere, ma che andassero alla parte settentrionale dell'isola, dov'erano i loro mariti, e s'intendesserò con essi [1].

I nostri avviatisi a quella parte vi trovarono una gran turba di selvaggi con aspetto feroce, che li accolsero mettendo gridi spaventevoli e lanciando contro di loro a gran distanza, per far paura, un nuvolo di freccie. Come videro che ciò non ostante gli Uomini Bianchi seguitavano ad avvicinarsi alla spiaggia, scomparvero tutti nella vicina foresta, e poi d'improvviso, al momento che gli Spagnuoli mettevano piede a terra, sbucarono fuori levando tutti ad un tempo un tuono d'urli feroci, e presero la corsa contro i nostri. Ma le navi che si erano avvicinate per proteggere le genti scese a terra, salutarono il loro comparire con una scarica di bombarde, e a quello scoppio, al baleno delle fiamme, ed al fumo, in un attimo disparvero tutti e non se ne vide più uno. Gli Spagnuoli entrati nelle deserte capanne vi rovistarono e raccolsero quel poco di cibi indiani che vi erano in serbo, e datisi ad impastare farina di cassava ne fecero pane bastante ai loro bisogni per una ventina di giorni; e fatto sacco di tutto ciò che loro piaceva, depredarono e devastarono ogni cosa senza alcun riguardo, contro gli ordini espressi che avevano dall' Ammiraglio.

[1] Herrera, *Stor. Ind. Occid.*, dec. I, lib. III, cap. I. — Fernando Colombo, l. c.

Intanto che questi attendevano a raccogliere le necessarie provvisioni di legna, acqua e viveri, un altro distaccamento di quaranta soldati bene armati, avanzatisi a fare una ricognizione nell'interno dell'isola, ritornava traendo prigioniere dieci donne e tre fanciulli. Non poterono averne di più, che al loro apparire tutti prendevano la fuga.

Si disse altrove che fra le donne caraibe la pinguedine era bellezza molto ricercata e premurosamente procurata con fasciatura alle braccia e alle gambe [1]. Or una di codeste prigioniere, che era moglie di un Cacico, aveva enormemente sviluppata questa bellezza; e pel nudo grossissimo corpo le svolazzava disciolta sulle spalle una ricca capigliatura. Ma non ostante che fosse così corpulenta, ella si era data a fuggire con tanta velocità davanti agli Spagnuoli, che tutti se gli era lasciati addietro a molta distanza, e solo le era sempre alle calcagna, ma senza mai poterle mettere le mani addosso, un isolano delle Canarie, velocissimo e molto ardito, che di sua volontà aveva seguito l' Ammiraglio. E gli sarebbe di certo sfuggita, se essa accortasi che chi la seguiva era solo, non si fosse volta contro di lui nella speranza di poterlo prendere e trascinarselo dietro. E così venuti alle mani, il Canario, quantunque assai bene robusto, non potè resisterle e le cadde sotto per terra; ed essa montatagli addosso e afferratolo per la gola lo soffocava infallantemente, se non era il sopraggiungere degli altri, che le furono tutti sopra e la presero come falcone attaccato alla sua preda. Ma poi prima

[1] Vedi lib. I, cap. XXV.

di partire l'Ammiraglio, considerando che la Guadalupa era la più importante delle isole Caraibe e come la chiave per entrare a dominare in quei mari, regalò di molti doni le donne e i fanciulli catturati e li fece rimettere a terra, sperando che questa sua inaspettata bontà potesse riuscire un giorno di grande giovamento alle relazioni degli Spagnuoli con quei feroci selvaggi. All'annunzio che tornerebbero in libertà fra le patrie foreste, brillò di gioia la faccia di tutte quelle donne: la sola Cacica annuvolò lo sguardo e negò di scendere; e per quante raccomandazioni e preghiere le vennero fatte dalle sue compagne, non fu possibile smuoverla dalla sua volontà. Le salutò, e ritenendo presso di sè una sua piccola figliuolina, tornò ad accovacciarsi pensierosa e muta in un angolo della nave. Era tra i prigionieri, come si disse, Caonabo, carico di catene, ma sempre alteramente sdegnoso e sprezzante de' suoi carcerieri, e gli altri prigioni gli stavano sempre vicini, nell'aspetto e negli atti pieni di riverenza e quasi venerazione verso di lui.

La magnanima figura dell'eroe prigioniero impressionò fortemente la fantasia di quella fiera Cacica, e il racconto delle prodezze di lui, e la lotta gigantesca sostenuta contro gli Uomini Bianchi, e la sua caduta per tradimento, svegliarono nel cuore di lei un forte sentimento che dapprima fu di ammirazione e compassione, ma che presto si volse in ferventissimo amore. Ciò le fece dimenticare la patria, il marito, l'onorata condizione fra i suoi, forse anche i figliuoli, e la spinse volontaria prigioniera in un altro mondo, per assistere con le

sue cure e il suo affetto i dolori del potente caduto [1].

Ma la morte salvò quel prode Caraibo dall'essere spettacolo all'avida curiosità della Spagna. La truce melanconia da cui fu colto vinse la ferrea robustezza della sua salute, e lo uccise a metà del cammino [2]. Così moriva quest'uomo straordinario, il quale, se fosse vissuto in tempi e nazioni civili, in occasioni propizie allo svolgimento delle sue qualità, avrebbe di certo acquistato luogo e nome fra gli eroi più famosi; ma perchè nacque fra le selve e visse nudo tra nudi selvaggi, gli storici de' suoi fortunati nemici non si degnarono occuparsi di lui, se non in quanto la sua fiera anima dava pensieri, pericoli e paure agli Spagnuoli; e come sel videro caduto vittima di un tradimento, rivolsero lo sguardo da lui, e appena un qualche motto sfuggito loro quasi furtivamente, ne ricorda la fine e l'indomabile fierezza, che mai non depose se non con la morte. Uscito semplice guerriero dall'isola nativa, era giunto in quella d'Haiti al grado supremo di Cacico, e col suo valore aveva obbligato gli altri Cacichi non solo a riguardarlo come uguale, ma quasi a riconoscerlo come capo. Fu il solo che seppe prevedere i pericoli della venuta degli Spagnuoli, e il solo che osò mettersi loro contro e preparare una resistenza generale di tutta l'isola. Cadde nell'arditissima impresa, perchè nè le sue

[1] Muñoz, *St. N. Mondo*, lib. V, § 38. — Fernando Colombo, cap. 63.

[2] Curato di Los Palacios, cap. 131. — Pietro Martire, dec. I, lib. IV.

truppe, nè i suoi alleati seppero rispondere all' intrepidezza del suo carattere, e perchè i suoi mezzi erano troppo inferiori a quelli di cui disponevano i suoi potenti nemici. E così la sua figura giganteggia sola nella lotta impotente, che i poveri selvaggi intrapresero a difesa della loro libertà e indipendenza, contro l'invadente superiorità e potenza dell'uomo incivilito.

E della generosa eroina, che tutto aveva abbandonato e perduto per seguire la sventura di lui, che cosa avvenne? Gli storici non si sono degnati di mettere pure una parola sulla sorte di lei. Chi sa in che mani andò a finire schiava in Ispagna! Chi sa con quante lagrime scontò il suo amore per lo sventurato Cacico!

Il 20 aprile dopo dieci giorni di fermata lasciarono la Guadalupa, ma riprendendo il cammino nella direzione di levante tornarono un'altra volta a dover combattere contro le etesie; e dove queste davano un poco di tregua, entravano le calme, che arrestavano affatto il corso delle navi: così tra per l'una cosa e per l'altra procedendo il cammino assai lento ed essendo la gente molta, ai 20 di maggio cominciarono ad essere tutti in grande tribolazione per la penuria delle vettovaglie, la quale era tanta che l'Ammiraglio dovette ridurre la razione di ciascuno a sei once di pane al giorno e poca acqua senz'altro [1]. E i giorni si succedevano sempre eguali, e la penuria si faceva sempre più stringente, con tanto maggiore spavento di tutti che nessuno sapeva dove si fossero. Erano a bordo delle

[1] Fernando Colombo, cap. 63.

navi parecchi piloti, ma come era avvenuto nel ritorno del primo viaggio, essendo essi abituati a navigare nel breve spazio del Mediterraneo o appena lungo le coste dell' Atlantico, ora in mezzo all' immensa vastità dell'Oceano, dopo quel continuo volteggiare che avean dovuto fare le navi, non si raccapezzavano più nei loro calcoli, e tante erano le opinioni quanti i capi. L'Ammiraglio assicurava che dovean essere a cento leghe o poco più a occidente delle Azzorre, ma nessuno gli prestava fede, non vedendo dove potesse fondare con tanta sicurezza quel suo giudizio. E il fondamento era la sua solita perspicacia e attenzione di prender nota d' ogni nuova cosa che gli si presentasse sul suo cammino. Aveva notato nell' andare che oltrepassate le isole Azzorre di circa cento leghe, gli aghi fiamminghi piegavano un quarto a nord-est, e i genovesi, che solevano conformarsi con quelli, vi piegavano molto meno. Or vedendo rinnovarsi il caso di quel disaccordo ne trasse per giusta conseguenza di doversi ritrovare al medesimo punto d'allora [1]. Ai primi di giugno fattesi insopportabili pel lungo digiuno le sofferenze della fame, e con esse nell'ignoranza della posizione in cui erano presentandosi all' atterrita fantasia più spaventevole che mai il pericolo e la paura di dover morire di fame, alcuni, nell'eccesso dei loro patimenti e dello spavento, fecero la disperata proposta di uccidere i prigionieri indiani e sopperire con le carni loro al difetto dei viveri; altri

[1] Fernando Colombo, cap. 63. L'Ammiraglio spiegò la differenza che facevano i due aghi a questo luogo con la differenza della calamita con cui erano temprati.

meno inumani, o piuttosto impotenti a quel pasto ributtante, si contentavano di gettarli in mare per avere tante bocche di meno ai pochi alimenti che restavano ancora [1].

Ricordando che gl' Infedeli erano a quei tempi per i Cristiani in quel conto che sarebbero oggi le bestie, intenderemo facilmente come la seconda delle due proposte dovesse incontrare favore fra quelle genti ridotte dalla fame all'ultima disperazione. Ma l'Ammiraglio oppose tutta l'energia della sua volontà ed autorità per impedire quell'eccesso, mostrando quante ragioni di umanità e di religione dovevano persuaderli dell'orrore e dell'infamia che sarebbe dar corso a quel pensiero, e fece loro animo a sperar bene delle cose loro, perchè fra poco toccherebbero il fine dei loro affanni. Le quali parole furono accolte da tutti con un sorriso beffardo d' incredulità. Ma egli che era sicuro del fatto suo, poco stante nella notte dal mercoledì al giovedì 8 giugno, ordinò di restringere le vele per paura di essere gettati nell'oscurità contro la terra, dicendo di essere ormai presso al Capo San Vincenzo. Di che fra tutti si levarono non più risa beffarde, ma lamenti e mormorii, perchè gli altri piloti, chi diceva di essere nel canale di Fiandra, chi presso all' Inghilterra, chi nel golfo di Galizia; e tutti si accordavano a dire pazza quella determinazione dell'Ammiraglio, quando la fame, se presto non avevano la fortuna di toccar terra, gli tirava tutti disperatamente alla morte. Ma all'apparire del

[1] Fernando Colombo, cap. 63. — Herrera, *Stor. Ind. Occ.*, dec. I, lib. III, cap. I.

giorno si spiegò davanti ai loro occhi la vista appunto della terra, che l'Ammiraglio aveva loro indicata nella notte. Per la qual cosa, dice Fernando, presso la gente di mare l'Ammiraglio fu tenuto per sapientissimo e divino nelle cose della navigazione [1]. L'11 di giugno le due navi gettarono l'áncora nella baia di Cadice, dove secondo il proclama del 10 aprile 1495 dovevano far capo tutti i legni che andavano dalla Spagna al Nuovo Mondo, o ne ritornavano.

[1] Fernando Colombo, l. c. — Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. V, § 39.

LIBRO SECONDO

Capitolo Primo.

Scemamento della riputazione di Colombo presso il popolo di Spagna. — Accoglienza che gli fanno i Sovrani. — Propone una terza spedizione. — Matrimoni di due figli della Regina Isabella. — Sollecitudine della Regina per le cose di Colombo. — Discredito delle Indie nell'opinione pubblica, e necessità di pigliare i coloni nelle prigioni e nelle galere. — Colombo fa testamento e fonda un maggiorasco in sua famiglia (1497-1498).

Rientrando nel porto di Cadice Colombo vi trovò tre caravelle pronte a levar l'áncora da un momento all' altro, cariche di provvigioni d' ogni specie, le quali *Pedro Alonzo Niño*, già suo piloto nel primo viaggio, doveva condurre alla Spagnola. Correva ormai l'anno che non vi si era più mandato soccorso di sorta, perchè quattro caravelle speditevi nel gennaio antecedente avevano naufragato sulle coste stesse della Spagna [1]. Colombo, vedute le lettere reali che il Niño aveva incarico di portargli, scrisse al fratello Adelantado, modificando in conformità di quelle le istruzioni che gli aveva lasciate, e sopratutto rinnovandogli le più vive premure per-

[1] Muñoz, *Stor. Nuovo Mondo*, lib. VII.

chè affrettasse i lavori intorno alle mine di Hayna. Il Niño fece vela il 17 giugno.

Erano trascorsi trentatrè mesi e mezzo, dacchè l'Ammiraglio era uscito di quel medesimo porto di Cadice a capo di una superba flotta di diciassette vascelli, e il lido era gremito di una moltitudine innumerabile di gente, che riguardava con occhio d'invidia la sorte di chi aveva trovato sulle sue navi un posticino qualunque da partire con lui. Degli invidiati viaggiatori di quel giorno oggi appena un pugno rivedeva la patria; e questi pochi, che si potevan pur chiamare fortunatissimi, ridotti per le malattie patite nella colonia e per la fame e le angoscie sofferte nel viaggio a sola pelle ed ossa, era un'ambascia al cuore vederli trascinarsi stentatamente per le vie e appena potersi reggere in piedi. " I loro visi gialli, dice un antico scrittore, rappresentavano la burlevole immagine dell'oro, unico scopo delle loro ricerche; mentre altro non recavano dal Nuovo Mondo se non se racconti di miserie, di patimenti, e di amarezze. „

Nel frattempo che l'Ammiraglio stava aspettando gli ordini delle Loro Maestà in risposta all'avviso che aveva loro mandato del suo ritorno, narra Las Casas di averlo scontrato per le vie di Siviglia vestito presso a poco come un frate francescano; e il Curato di Los Palacios, raccontando di aver avuto l'onore di ospitarlo in quei giorni in sua casa, dice che portava alla cintola il cordone di San Francesco, e un abito che nel taglio e nel colore ritraeva a punto quello dei Religiosi dell'Osservanza [1]. Ma

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 102. — Curato di Los Palacios, cap. VII.

nulla ci dicono sulla causa di questa strana foggia di vestire. L'Oviedo dice che fu per il disgusto che gli era venuto del mondo a causa delle ingiustizie commesse contro di lui [1]. Ma se ciò fosse, questo disgusto avrebbe dovuto portarlo a ben altri propositi che a un semplice cambiamento di vestiario per pochi giorni; e supporre che poi si riavesse dell'estrema prostrazione d'animo in cui era caduto, e tornasse agli antichi propositi di lotta instancabile per condurre a compimento i suoi disegni, è un disconoscere il suo coraggio non mai abbattuto in nessuna occasione e per nessuna causa, e dimenticare la tenacità meravigliosa del suo carattere. La sola spiegazione ragionevole, consentanea al carattere del tempo e dell'uomo, è quella di vedere in questo fatto l'adempimento di un qualche voto. Occasione a farlo, quando altra non ve ne sia stata (perchè noi non conosciamo in tutti i suoi particolari questo viaggio) era più che sufficiente il pericolo della fame ch'egli e tutti i suoi avevano patito.

Il 12 luglio 1496 giunse la risposta delle Loro Maestà. La lettera reale era scritta in termini molto cortesi ed affettuosi, e dopo graziose congratulazioni all'Ammiraglio pel suo felice ritorno gli eran fatte premure, perchè, appena riposato dalle fatiche del viaggio, volesse recarsi alla Corte [2]. Di che Colombo si rianimò tutto dal dubbio che aveva, dopo la missione dell'Aguado, di aver perduto il favore dei Sovrani; e così riconfortato si mise tosto in cammino alla volta di Burgos, dove allora si trovava la Corte.

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 13.

[2] Navarrete, Collez. Doc. Dipl., N. CI.

Per far argine alla crescente sfiducia contro le sue scoperte e rinvigorire le antiche speranze sui grandi beneficii che se ne dovevano aspettare, nei luoghi principali dove passava, e più specialmente nella città di Burgos davanti alla Corte, cercò di mettere nella miglior mostra che gli era possibile le curiosità e i tesori che aveva portato dal Nuovo Mondo, come armi, maschere, istrumenti, imaginette di idoli, collane, braccialetti, amuleti, corone d'oro, e spoglie de' vinti Cacichi.

La parte dello spettacolo che maggiormente colpiva gli occhi e la fantasia degli spettatori erano i prigionieri indiani, abbigliati secondo le usanze del loro paese e riccamente adorni di tutti i loro ornamenti d'oro. V' erano fra gli altri il fratello e un nipote di Caonabo, quello giovine sui trent'anni, l' altro fanciullo di dieci anni appena. Ogni volta che passavano per qualche città d'importanza, Colombo faceva mettere un' enorme catena d' oro al fratello di Caonabo, nella sua qualità di Cacico delle montagne d'oro di Cibao. Il Curato di Los Palacios, nella cui casa l'Ammiraglio e i suoi prigionieri passarono parecchi giorni, dice che ebbe in mano codesta catena d'oro e che pesava seicento castellani, la qual somma, ridotta alla nostra moneta, darebbe circa quindicimila e novecento settantacinque lire, salva la differenza che fa da quel giorno ad oggi il prezzo dell' oro [1]. L' accoglienza dei due Sovrani fu anche più cortese e affettuosa di quanto la lettera loro faceva sperare; nè mai fu detta parola all'Ammiraglio sulle accuse portate contro di lui dal

[1] Curato di Los Palacios, cap. 131.

Margarita e dal Boil, nè sull'inchiesta giuridica instituita dall'Aguado, o che la sua presenza, rinvigorendo la memoria dei grandi servigi da lui resi alla Spagna, togliesse il coraggio di manifestargli quel poco di sinistra impressione prodotta dal lungo lavorìo de' suoi nemici, o che le nuove promesse che portava dal Nuovo Mondo, richiamando le menti e gli animi alle speranze dell'avvenire, facessero passar sopra facilmente ad errori passati, che si vedevano imputabili in gran parte alle difficoltà in mezzo a cui egli si era trovato. Abbiamo una lettera di Cristoforo Colombo, nella quale, dietro invito dei Re di Spagna, egli espone il suo avviso intorno al modo di popolare la Spagnola, e propone partitamente i mezzi e le norme per la sua amministrazione [1]. Essa è senza data, ma dal vedere che la più parte di quelle proposte rispondono alle misure che vennero prese dai Sovrani in data 23 aprile 1497, pare fuor di dubbio debba mettersi a questo tempo dopo il suo ritorno dal secondo viaggio, nella seconda metà del 1496 o ai principii del 1497 [2].

Vedendosi continuata la stima e benevolenza dei Sovrani, Colombo ritornò subito col pensiero al suo Oceano e ai suoi viaggi, e propose una terza spedizione per seguitare le scoperte lungo al continente, di cui supponeva esser Cuba una parte, pro-

[1] Fa parte del volume pubblicato dal Ministero Spagnuolo del Fomento, sotto il nome di *Cartas de Indias*. La tradusse e pubblicò col testo a fronte insieme con altre due lettere, una di Cristoforo Colombo, l'altra di Americo Vespucci, il signor Augusto Zeri. Roma, 1881.

[2] Vedi nella citata traduzione, pag. 33, la seconda nota.

mettendo di aggiungere alla Corona di Castiglia assai più ampie e più ricche contrade. Per questo nuovo viaggio dimandava sei navi; ma intanto con più viva e pressante insistenza pregava gli fossero fornite due sole navi, largamente provvedute di viveri, da mandare alla colonia che ne pativa grande necessità [1]. I Sovrani approvarono la sua proposta e promisero di fare la sua domanda; ed era certamente loro intenzione di mantenere la promessa, ma le condizioni dell'erario e la forza degli avvenimenti ricacciarono Colombo un'altra volta nelle ansietà delle aspettazioni e dei ritardi interminabili.

La politica di Re Ferdinando, dove con guerre, dove con matrimonii, veniva preparando alla Corona di Spagna quel glorioso avvenire che risplendette della sua massima gloria e potenza in Carlo V suo nipote e successore. A questo tempo manteneva un forte esercito nel Regno di Napoli per cacciarne i Francesi e ristabilire sul trono l'espulso Re Ferdinando II; e un altro ne stava riunendo ai confini per far fronte a una minacciata invasione francese. Due flotte assai numerose gli era necessario tenere continuamente equipaggiate nel Mediterraneo e nell'Atlantico per guardarne le coste; e nel medesimo tempo mandava in Fiandra un'altra flotta di cento vascelli con sopra ventimila uomini, per accompagnarvi la principessa Giovanna figlia sua e d'Isabella, che andava sposa a Filippo Arciduca d'Austria, e per prendervi l'Arciduchessa Margherita sorella di Filippo, che dovea venire sposa al principe Giovanni figlio ed erede suo e d'Isabella.

[1] Fernando Colombo, cap. 64.

Imprese così varie e grandi richiedendo tutte le forze terrestri e navali della Nazione, esaurivano il pubblico tesoro, e con la loro importanza tenevano tutta occupata la mente dei Sovrani. E i nemici di Colombo non mancarono di farne lor pro per attraversare i suoi disegni, mettendo zelantemente in mostra la povertà dell'erario, e insinuando destramente che le colui spedizioni, come erano riuscite fino allora di solo aggravio allo Stato, così sarebbero e anche peggio per l'avvenire. E Ferdinando era terreno troppo propizio a raccogliere il mal seme delle loro parole. " Che era mai, dice l'Irving, agli occhi della sua ambizione l'acquisto di alcune isole selvaggie, incolte e lontane, in confronto dello splendido reame di Napoli? Che erano mai alcune corrispondenze con nudi e barbari principi, in confronto d'un'alleanza col più potente monarca della Cristianità? Colombo ebbe adunque il cordoglio di vedere impiegare flotte ed armate a decidere varie questioni sopra un piccolo angolo di terra in Europa, di vedere una squadra di cento e più vele unicamente destinata a scortare una principessa, frattanto ch' egli sollecitava indarno l'armamento di tre caravelle per compiere la scoperta d'un Mondo [1]. „

Finalmente nell'autunno fu firmato un ordine reale di fornire all'Ammiraglio delle Indie sei milioni di maravedis per l'armamento della flotta promessa [2].

[1] Wasington Irving, lib. IX, cap. 2.

[2] Sei milioni di maravedis corrispondono approssimativamente a lire italiane 122,577; ma bisogna sempre tener conto della grande differenza di prezzo che da allora in poi ha subìto il danaro.

Ma poco appresso, quando appunto si stava per pagargli la detta somma, giunse da Cadice una lettera di Pedro Alonzo Niño, che rientrava allora in Ispagna di ritorno dal Nuovo Mondo con le sue tre caravelle. Invece di trasferirsi subito alla Corte per darvi conto del suo viaggio, o almeno di spedirvi i dispacci dell'Adelantado, egli era andato a Huelva a ritrovare la sua famiglia, portando con sè i dispacci, e contentandosi di scrivere intanto con grande jattanza che portava a bordo delle sue navi una grande quantità d'oro [1]. La notizia divenne un trionfo per Colombo, il cui pensiero corse subito alle miniere di Hayna, e con rinnovellato entusiasmo tornò a parlare delle ricchezze di Ophir e delle sue miniere, che credeva e diceva di avere scoperto. Re Ferdinando, che aveva urgente bisogno di denaro per restaurare la fortezza di Salza nel Rossiglione saccheggiata da' Francesi, saputo di tutto quest'oro che veniva dal Nuovo Mondo, si valse subito per quel suo bisogno dei sei milioni di maravedis già preparati per Colombo, dando ordine di rifornirnelo con la somma portata da Niño. Ma quando verso la fine di dicembre Niño giunse aspettatissimo e desideratissimo alla Corte e consegnò i dispacci dell'Adelantado, tutto il nuovo edificio di speranze e illusioni che si era cominciato a rifabbricare sull'annuncio del suo carico d'oro, cadde d'un fiato a terra; e le condizioni dell'Ammiraglio peggiorarono del cento per uno sullo stato in cui erano prima. I mucchi d'oro, la cui fama colui con tanta jattanza aveva fatto precorrere al suo arrivo, non

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap 123.

erano che una sciagurata figura rettorica, e tutto si riduceva al denaro che si sarebbe potuto ritrarre dalla vendita di trecento Indiani che aveva prigionieri a bordo.

Non è possibile immaginare i deplorabili effetti che ebbe per Colombo quella ridicola iperbole. I suoi nemici ne menavano una gioia spietata, e i pochi suoi fautori ed amici ne furono tutti umiliati e confusi. Neppure v' era il conforto di poter rispondere con altre liete novelle, perchè i racconti di Niño e de' suoi compagni descrivevano la colonia in istato di crescente decadenza, e l'Adelantado insisteva nelle sue lettere che si mandassero presto nell'isola pronti ed efficaci soccorsi. Tutto favoriva l'odio dei nemici di Colombo, e la loro schiera s'ingrossava di nuovi seguaci e fautori.

La relazione che scrisse in seguito Colombo sul suo terzo viaggio ci dice quante ambascie ed angoscie torturavano in quei giorni il suo cuore. Molto udiva e vedeva egli stesso; molto gli era riferito da altri che in apparenza si mostravano zelanti del suo bene, e probabilmente erano nel fondo perfidi ipocriti che volevano godere del suo affanno; molto più ne immaginava nascosto e coperto dietro le sue spalle. Di che fu molto impensierito per il proseguimento della sua impresa, e credette opportuno parlarne apertamente alle Loro Maestà. La detta relazione si chiude con queste parole: " Dissi tutto questo (intende degli argomenti e delle ragioni che aveva esposte per mostrare l' interesse e la gloria che venivano alla Spagna dalla scoperta del Nuovo Mondo) non perchè dubiti che la volontà delle Vostre Altezze sia contraria a proseguire l'intrapresa,

finchè esse vivranno, chè anzi ritengo per costante ciò che mi risposero un giorno in cui verbalmente le intertenni di questo, non per essermi accorto di nessun cambiamento nelle Altezze Vostre, ma per timore di quanto io aveva inteso pronunziare dalla bocca delle persone di cui ho fatto parola; poichè l'acqua di una gronda, cadendo continua sopra una pietra, finalmente giunge a forarla: le Vostre Altezze mi risposero con quella magnanimità, di cui tutti sanno che elle sono capaci, esortandomi di non porgere a tutto ciò menomamente le orecchie, perchè era volontà delle Altezze Vostre di seguitare questa intrapresa e di sostenerla, quand'anche non se ne potesse ritrarre che sabbia e pietre, e che ci sacrificherebbero qualunque spesa occorresse: che elle spendevano assai più in cose di poca importanza, e che consideravano come ben impiegato il denaro già speso e quello eziandio che spenderebbono, poichè credevano che la nostra santa fede fosse per dilatarsi, che s' accrescerebbero le regie possessioni, e che coloro i quali dicevano male di questa intrapresa non erano amici della reale Corona delle Altezze Vostre. „ Questa risposta Colombo la mette in bocca a tutti due i Sovrani, a cui è diretta la sua relazione; ma lo spirito religioso e l' entusiasmo che l' informa non ci lasciano alcun dubbio ch'essa è tutta dovuta ad Isabella, e che Ferdinando vi entrava solo in quanto il suo nome era e doveva essere accoppiato con quello della moglie.

Ma il suo cuore di madre, in quei giorni di ansie e di gioie pel matrimonio de' suoi due figli, non permetteva ad Isabella di rivolgere altrove con la ne-

cessaria attenzione il pensiero e le cure. La figlia era già partita e giunta alla sua destinazione, ma restava il matrimonio dell'infante D. Giovanni, che era di ben altra importanza e cura, non tanto per esser egli l'erede presunto del trono, quanto per la circostanza che sotto lo scettro di lui verrebbe a riunirsi per la prima volta in un solo corpo di Nazione tutta la Spagna; non potendosi a rigore di termini dirla unita sotto Ferdinando e Isabella, perchè sebbene i due Sovrani procedessero sempre di comune accordo, stava però in diritto ed in fatto che politicamente e amministrativamente i Regni di Castiglia e di Aragona erano divisi l'uno dall'altro. Perciò la Spagna si era preparata a celebrare con feste e allegrezze degne dell'avvenimento il matrimonio del primo Re e della prima Regina di tutti gli Spagnuoli. E già l'avere inviato a prendere la sposa una flotta di cento navi con venti mila uomini, fra cui era la primaria nobiltà di Spagna, dice abbastanza con quanta profusione si volesse festeggiare quell'avvenimento [1].

La flotta partita di Spagna il 22 agosto del 1496 dopo una faticosa traversata l'11 di settembre depose felicemente l'una sposa a Middelbourg, e aspettò di levar l'altra. Ma in causa dei cattivi tempi costretta a rimettere da un giorno all'altro la par-

[1] L'Ammiraglio scrisse alla Regina il suo avviso sulla via che avrebbe a tenere la flotta per raggiungere le coste di Fiandra; e la Regina in data 18 agosto gli rispondeva dal porto di Laredo, ringraziandolo di questo suo pensiero con espressioni della più amorevole bontà e cortesia. — NAVARRETE, Supl. I, Doc. XXXIV.

tenza, venne tanto avanti che le fu sopra la stagione invernale; e così non le fu più possibile di mettersi in viaggio fino all'anno venturo, e solo verso la fine di marzo approdò alle coste di Spagna. Gli sponsali furono celebrati il 4 di aprile nella città di Burgos, capitale della vecchia Castiglia, dove erano convenuti per quella straordinaria occasione tutti i Grandi di Spagna, tutte le principali Dignità del Regno, e gli Ambasciatori dei principali Monarchi della Cristianità. Per più giorni fu festa continuata con magnificenza somma; e ogni altra Città e luogo di Spagna, ciascuno secondo suo potere, accompagnò con feste particolari la grande allegrezza che si faceva in Burgos dalla Corte e dalla parte più eletta della Nazione [1]. Per il qual tempo Isabella, tutta occupata com'è naturale di pensieri e cure materne, non potè confortare l'Ammiraglio altro che di parole e di speranze. Ma appena fu libera, con tanto maggior fervore si rivolse agli affari del Nuovo Mondo, quanto più li vedeva messi in disistima e pericolo pel disgraziato accidente del Niño. E a questo suo zelo e sollecitudine si devono le molte misure che verso questo tempo furono prese in favore dell'Ammiraglio, perchè Ferdinando, scosso nelle sue speranze di trarre di là grandi ricchezze e spinto dalla perfidia di alcuni suoi consiglieri, aveva cominciato a riguardarlo con molta indifferenza e freddezza. Le quali misure paiono prese apposta, e forse fu realmente così, per combattere lo scoraggiamento nato nella generalità della Nazione sulla scoperta del Nuovo Mondo, e

[1] Ferreras, *Storia generale di Spagna*, T. VIII pag. 183.

con l'esempio della Corte, che confermava e accresceva i privilegi e i premi allo scopritore, rinvigorire le speranze e la fiducia nella scoperta. Furono dunque ricorfermati all'Ammiraglio tutti i diritti, privilegi e dignità, che gli erano stati accordati nel trattato di Santa Fè [1]. E poichè l'obbligo che egli si era assunto di contribuire per un ottavo nelle spese delle spedizioni tornava a tutto suo danno, non avendo fino allora i guadagni reso mai le spese che si erano incontrate; perciò fu egli dispensato per tre anni da quella clausola e dall'obbligo di saldare gli arretrati (salva la somma che aveva già pagata pel primo viaggio); con questo però che nulla potesse pretendere su ciò che fino allora era stato esportato dall'isola. In compenso gli fu assegnata per il triennio un'ottava parte sul prodotto generale di ciascun viaggio, e poi un decimo su ciò che poteva restare, dedotte le spese: spirati i tre anni si ritornerebbe nelle medesime condizioni di prima [2]. E accogliendo i suoi giusti reclami contro il decreto 10 aprile 1495, che autorizzava tutti indistintamente a far viaggi e scoperte nel Nuovo Mondo [3], con nuovo decreto del 2 giugno 1497 fu annullato in quel primo tutto ciò che vi poteva essere di dannoso e di contrario ai suoi interessi e privilegi: " Non è mai stata nostra " intenzione, si diceva in quel decreto, di offendere " in alcuna maniera i diritti del detto Cristoforo " Colombo, nè di permettere che alcuno possa trasgredire le convenzioni, o metter mano sui privi-

[1] Navarrete, Collez. Doc. Dipl. N. CIX.
[2] Navarrete, Collez. Doc. Dipl. N. CXIV.
[3] Vedi lib. I, cap. 34.

" legi che a lui sono stati accordati, essendo anzi " nostra intenzione di conferirgli ancora nuovi fa- " vori [1]. „

Re Ferdinando, estremamente geloso di tutto ciò che riguardava le prerogative reali, aveva sentito assai male che l'Ammiraglio, senza richiedere e aspettare il permesso dai Re di Spagna, di sua sola autorità avesse nominato Adelantado D. Bartolomeo suo fratello, parendogli che il concedere una carica così alta sorpassasse i poteri a lui attribuiti. Ma non si volle far dispiacere all'Ammiraglio togliendo di mezzo quella carica, e per salvare ad un tempo le prerogative della Corona si ricorse a questo ripiego: il 22 giugno fu pubblicato un decreto con cui D. Bartolomeo veniva elevato alla dignità di Adelantado delle Indie, senza fare il menomo cenno ch'egli già da tempo teneva quella carica, come se la sua nomina a quello ufficio venisse spontaneamente dalla benignità dei Sovrani.

A questi benefizi si aggiunse la concessione fatta all'Ammiraglio di fondare in sua famiglia un maggiorasco a perpetuarvi la gloria che il suo genio le aveva acquistato, e l'offerta di un dominio nella Spagnola in quella parte ch'egli stesso avrebbe designato, il quale avesse cinquanta leghe in lunghezza e venticinque in larghezza, da erigersi a suo piacere in Ducato o Marchesato. La quale offerta mostra la squisita delicatezza e previdenza d'Isabella, perchè così Colombo col maggiorasco avrebbe nobilmente e riccamente provveduto al suo

[1] Navarrete, Collez. Doc. Dipl. N. CXIV.

primogenito Diego, e con l'offerto principato avrebbe fondato un ricco e nobile appannaggio all'altro figlio Fernando. Diremo distesamente più avanti della fondazione del maggiorasco; quanto all'offerta del principato Colombo generosamente la rifiutò, adducendo per ragione del suo rifiuto che ciò farebbe crescere contro di lui l'invidia e la rabbia de' suoi nemici, e che non si mancherebbe di accusarlo tosto ch'egli curava più le terre e gl'interessi particolari del suo principato che non quelli generali di tutta la colonia.

In quella che la magnanima Donna con tali provvisioni rialzava il nome e l'autorità dell'Ammiraglio, con altre provvedeva a correggere e migliorare le cose del Nuovo Mondo e a preparare la terza spedizione di Cristoforo Colombo. Già appena uscita delle feste pel matrimonio del figlio, subito il 23 aprile aveva pubblicato un'ordinanza per la compera a prezzi ragionevoli e correnti di tutti gli oggetti destinati alle Indie [1]; quindi con altri decreti conceduto all'Ammiraglio di assoldare a conto dello stato trecento persone di diverse qualità e mestieri per condurli alle Indie. Poco appresso fu allargata questa permissione fino a levarne cinquecento, se l'Ammiraglio lo avesse creduto opportuno, ma l'aumento che ne veniva alla spesa doveva essere pagato sui prodotti della colonia. Fu pure autorizzato a concedere terreni a chiunque volesse fare piantagioni di viti, di canne da zucchero, o altro; a

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 123. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 9. — Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, liv, III, pag. 160.

patto che risiedessero nell'isola per quattro anni cominciando dal giorno della concessione, e che riservassero ad esclusiva proprietà della Corona il legno del Brasile e i metalli preziosi, che si trovassero sulle terre loro donate. Furono esonerati da qualunque tassa tutti i carichi che dall'Europa andavano alle Indie, come quelli che dalle Indie venivano in Europa. E poichè il Margarita, il P. Boil e molti altri cavalieri aragonesi, per coprire la loro indisciplina e disobbedienza verso l'Ammiraglio, avevano messo avanti il pretesto che essendo essi cittadini aragonesi non erano alla Spagnola soggetti ad un'autorità nominata dal Regno di Castiglia; per prevenire simili disordini, poichè le spese dei viaggi e delle scoperte erano sostenute dall'erario di Castiglia, fu proibito quind'innanzi di non poter più prender parte a quei viaggi a chi non fosse suddito di quel Regno. L'odio della quale proibizione, com'era da aspettarsi, ricadde tutto sopra Colombo [1]. Perciò che riguardava i poveri Indiani la Regina, seguendo sempre i generosi impulsi del suo cuore, respinse tutti i sofismi che le si mettevano avanti per persuaderla esser giusta per legge umana e divina la loro schiavitù; e appena con grave difficoltà si lasciò indurre a permettere che fossero venduti schiavi quelli che erano presi con l'arme in mano in battaglia. Per tutti gli altri ordinò con affetto di madre che si avesse ogni cura della loro istruzione religiosa, che fossero trattati con grande umanità e dolcezza, e che sopratutto nello esigere le imposte si usassero loro tutti quei

[1] Oviedo, *Stor. Gen. Ind.*, lib. III, cap. 7.

riguardi, facilitazioni e dilazioni che fossero possibili. In genere poi si raccomandava all'Ammiraglio che tanto gli Spagnuoli come gl'Indiani fossero trattati sempre con grande dolcezza; e, tranne il caso che fosse assolutamente necessario per ragioni di pubblica sicurezza, nel resto non avesse mai ricorso a mezzi troppo risoluti e severi. La quale raccomandazione mostra che i lamenti portati ai Sovrani contro la troppo severità di lui non tutti erano stati creduti esagerati o falsi; ed essi lo invitavano indirettamente a moderare il suo soverchio rigore.

Ma con tutte le buone disposizioni dei Sovrani, e le facilitazioni e i premi che accordavano, non v'era modo di mettere insieme la flotta per la terza spedizione, perchè nessuno voleva arruolarsi. Un testimonio oculare ci spiega la causa di questa unanime ripugnanza. " Perchè, egli dice, coloro i quali " erano andati antecedentemente con l'Ammiraglio " . . . . . ritornavano malati, disfatti, e di sì triste " colore che sembravano più morti che vivi, codesta " terra e paese delle Indie erano venuti in tanta " mala fama che non si trovava più persona che vi " volesse andare . . . . . „ Codesto testimonio, allora paggio del Re Ferdinando, aggiunge questa ingenua confessione: " In verità io ne ho veduto pa- " recchi tornati in Castiglia così disfatti, che se il " Re mi avesse regalato le Indie a patto di ridurmi " a quello che essi erano, sono persuaso avrei ri- " nunziato di andarvi „ [1].

L'impossibilità di provvedere per vie regolari le

[1] Oviedo, *Stor. Ind. Occid.*, lib. III, cap. 4.

navi e gli equipaggi necessari a questa nuova spedizione, fece ricorrere un'altra volta alla prepotenza; e fu data autorizzazione agli ufficiali regii di prendere per forza i bastimenti che crederebbero meglio adatti a quel viaggio, e di costringere padroni e piloti ad andarvi in persona, fissando essi stessi il prezzo d'indennità che sarebbe loro dovuto. Quanto agli uomini che occorrevano per i lavori delle miniere fu accettata la proposta di Colombo, la quale, in mancanza di meglio, proponeva di andarli a cercare fra i banditi, i galeotti, e tutti quelli che avevano da rispondere di qualche delitto alla giustizia. Fu dunque pubblicato un decreto che offriva a tutti i malfattori di commutare la loro pena in alcuni anni di servizio alla Spagnola, trascorsi i quali tornerebbero in piena libertà in Ispagna.

Dai condannati all'esilio perpetuo si richiedevano dieci anni di servizio; dagli altri la metà del tempo che sarebbe durata la loro pena. A quelli poi che non erano ancora caduti nelle mani della giustizia, o perchè non potuti cogliere o perchè non scoperti, se andavano spontaneamente a presentarsi per la partenza, si offriva di accomodare tutte le loro partite con due anni di servizio, se il delitto commesso era tale da meritare la morte; dalla galera in vita in giù con un anno solo [1]. Erano eccettuati da questo perdono gli autori di alcuni delitti specificati, come eresia, alto tradimento, falsa moneta, e pochi altri. Questa prodigalità di perdono, concesso ad ogni sorta di malvagi vale meglio d'ogni altra prova a dimostrare in quanto discredito e

[1] Navarrete, Collez. Doc. Dipl. N. CXX.

abbominio erano venute presso di tutti le cose del Nuovo Mondo.

Con questa prepotenza di ordini e di misure, non ostante le molte contraddizioni e opposizioni che s'incontravano da tutte le parti, i preparativi per la terza spedizione cominciavano a procedere abbastanza spediti, quando sopravvenne un nuovo intoppo e ritardo dalla morte dell' Infante D. Giovanni. Era quel medesimo di cui pochi mesi prima con tanta pompa si erano celebrate le nozze, e su cui la Spagna aveva fondate tante speranze, il quale caduto improvvisamente malato nella città di Salamanca, in pochi giorni, fra il compianto e la desolazione universale, il 4 di ottobre del 1497 venne a morte; e intanto la madre infelicissima, ignara della sua disgrazia, attendeva allegramente a preparare il corredo di nozze per l'ultima sua figliuola. Immagini chi può lo stato d' Isabella, quando ebbe ricevuto il colpo di quell' annunzio! Era il solo figlio maschio che avesse, nel fiore degli anni, sposo felice da sei mesi appena, chiamato con tanta gioia dal suo popolo al più glorioso trono che fosse allora in Europa, amato, benedetto, invidiato da tutti; e le portavano l'annunzio che la fredda mano della morte si era stesa su quel volto fiorente di gioventù e di vita, che essa aveva perduto per sempre il suo unico figlio! Ma anche nell' immensità di questo dolore si ricordò dello scopritore del Nuovo Mondo, e ripensando che i suoi due figli Diego e Fernando erano rimasti senza ufficio, prima che spirasse il mese dalla morte del suo figliuolo, li chiamò entrambi presso di sè nel medesimo ufficio di paggi

che avevano tenuto presso di lui [1]. Per qualche tempo Colombo non osò d'importunare quel sacro dolore, e come meglio potè si studiò di provvedere da sè ai bisogni della spedizione, ma abbandonato a sè solo, con la profonda avversione che era in tutti contro quella nuova spedizione, e la sorda guerra inspirata e sostenuta dal Fonseca, ad ogni muover di passo si vedeva crescere le difficoltà, e più rare e più scarse farsi le provvisioni; laonde disperato di riuscire a buon termine, si rivolse di nuovo alla sua buona Regina, ricercando l'aiuto del suo nome e della sua autorità. Ed essa, comechè oppressa ed angosciata dall'immensità del suo dolore, con l'usata attività e zelo si rimise a favorirlo. Una delle più gravi difficoltà a provvedere il necessario per la partenza erano i prezzi esorbitantemente alti che mettevano ad ogni sorta di provvisione i mercanti, e anche la difficoltà di trovare chi si assumesse l'incarico di fare tali provvigioni. Per rimediarvi, i Sovrani con loro cedola del 23 dicembre 1497 autorizzarono l'Ammiraglio unitamente al Fonseca di fissare essi medesimi i prezzi di tutte le provvigioni che si richiedevano, e mancando i fornitori di provvederle direttamente da loro [2]. Ma anche con questo le sue cose procedevano assai scarse e poveramente, e nella relazione che poi scrisse ai Re Cattolici sul terzo viaggio, torna due volte a lamentarsi amaramente delle fatiche e pene sofferte in quel tempo per approvigionare le sue navi. La pena maggiore l'aveva

[1] Fernando Colombo, cap. 64.

[2] Navareete, Collez. Doc. Dipl. N. CXXIV.

per i bisogni della colonia, a cui da oltre un anno non si era mandato soccorso di sorta, ed egli che sapeva in quale condizione l'aveva lasciata s'immaginava in quante sofferenze di fame e di malattie dovessero essere i coloni. Con questo pensiero, non vedendo un termine all'armamento di tutta la flotta, restrinse le sue sollecitudini a vettovagliare intanto due caravelle da mandar subito a soccorrere la colonia; e quindi penserebbe al resto. La Regina approvò la sua proposta, e fornì ella medesima le spese dell'armamento coi fondi destinati ad essere la dote dell'altra sua figlia Isabella, fidanzata allora ad Emanuele Re di Portogallo. Così le due navi nel febbraio del 1498 si misero in cammino sotto il comando di Pedro Fernandez Coronel.

È riportato a questo tempo, con la data di Siviglia 22 febbraio 1498, il testamento di Cristoforo Colombo, nel quale instituiva un maggiorasco per la sua famiglia. Gli studii e le polemiche fatte intorno a quel documento non lascian più luogo a dubitare sull'autenticità di esso: ma nella trascrizione della data è incorso errore, perchè nel testamento è ricordato come vivo il Principe D. Giovanni, il quale era già morto come abbiamo veduto il 4 ottobre dell'anno antecedente. Molto probabilmente dove si scrisse 1498 deve dire 1497.

L'importanza di questo documento, dove come in uno specchio si riflette tutta l'anima del gran Genovese, vorrebbe che fosse qui riportato per intero, ma la sua lunghezza lo impedisce. Mi restringerò dunque a un breve riepilogo, usando però quanto è possibile le parole medesime del testa-

tore [1]. Esso comincia così: " Al nome della San-
" tissima Trinità, la quale mi ispirò l'idea, che in
" seguito mi rese perfettamente chiara, che io po-
" teva navigare e andare di Spagna alle Indie tra-
" versando l'Oceano verso occidente . . . . . „ e seguita ricordando la proposta da lui fatta a Ferdinando e Isabella e da loro accettata, di far quell'impresa a nome di Spagna, e le cariche, titoli, privilegi e diritti, che ne aveva avuto per sè e per i suoi eredi, se vi fosse riuscito a buon fine. Accennata quindi la prima scoperta del 1492 e le altre che aveva fatto in seguito in quel primo viaggio e nel secondo, tanto in isole per tutti quei mari, come in coste lungo la terra di Cuba da lui creduta terra ferma dell'Asia, e ricordata la vittoria sugli Indiani della Spagnola, e la conquista che aveva fatto di quell'isola per la Corona di Castiglia; prosegue così: " Sperando noi che mercè la grazia di Dio, e innanzi che passi lungo tempo, si ricaverà da queste isole e dal continente un'ampia e doviziosa entrata, di cui per le sopradette ragioni m'appartiene la decima ed ottava parte, con gli stipendi ed emolumenti sovraccennati; e considerando che noi siamo mortali ed ormai giunti a quell'ora in cui ciascuno deve mettere in assetto i suoi affari e dichiarare agli eredi o successori i beni che possiede o ai quali ha diritto; ho risoluto di fondare un maggiorasco del detto ottavo, delle terre, dignità, ed entrate nel modo seguente. „ Quindi nomina suo erede il figlio maggiore D. Diego, e dove questi venisse a morire senza prole, gli sostituisce l'altro

[1] Vedi ciò che si è detto di questo testamento al lib. I, cap. I.

figlio Fernando; e se questi pure non lasciasse discendenza maschile chiama a succedergli suo fratello D. Bartolomeo e il suo primogenito, subentrando sempre il fratello più prossimo al maggiore che non avesse lasciato figliuoli. E dove anche D. Bartolomeo non avesse eredi o si estinguesse la sua discendenza maschile, la successione doveva passare al più prossimo parente del loro lignaggio di legittima nascita, e che avesse sempre portato egli ed i suoi maggiori il cognome dei Colombo. Da questa successione erano sempre escluse le femmine, tranne il caso che nè in Ispagna nè in alcun'altra parte del mondo si trovasse un erede maschio del vero lignaggio dei Colombo, e il cui cognome come pure quello dei padri suoi fosse stato sempre Colombo. All'estinzione dell'ultimo maschio succedeva la donna di legittima nascita, che fosse la più stretta parente dell'ultimo possessore dell' eredità. L'erede cadeva de' suoi diritti e succedevagli l'altro erede prossimo, se mancava ad alcuna delle condizioni imposte dal testatore, ma non per futili motivi o leggiere contestazioni sottoposte ai tribunali, sì per casi gravi che concernessero la gloria di Dio, o quella dell'Ammiraglio e della sua famiglia. E supplicava il sommo Pontefice e i suoi successori perchè in virtù dell'obbedienza loro dovuta intervenissero quando se ne presentasse il bisogno, con la loro autorità e con pene di scomunica ad assicurare piena esecuzione a quest'ultima sua volontà: e ricordando ai Re di Spagna ch' egli genovese venne in Castiglia per servirli e scoprì per loro la terra ferma e le isole delle Indie; in riguardo dei servigi loro resi, li pregava di non per-

mettere che in nulla venisse derogato al suo testamento e alla fondazione del maggiorasco; ma di mantenerlo in perpetuo nella forma e maniera che egli ha stabilito.

Ordinava in primo luogo che il figlio D. Diego e tutti gli altri suoi successori e discendenti, come pure i fratelli Bartolomeo e Diego, portassero la sua arme quale egli la lasciava loro senza aggiungervi nulla, e la facessero scolpire nei loro sigilli. L'erede del maggiorasco doveva adottare la medesima soscrizione che egli usava, la quale era questa

·S·
·S· A ·S·
X M Y [1];

e qualunque altro titolo il Re potesse accordargli, egli nella sua firma non dovea mettere che questa parola: *L'Ammiraglio*. Tanto era il pregio che Cristoforo Colombo ammetteva a questo titolo, nel quale si compendiava la memoria di tutte le sue imprese nella scoperta del Nuovo Mondo! Ordinava quindi in qual modo e misura il suo erede D. Diego dovesse far parte ogni anno della rendita dei detti beni al suo fratello Bartolomeo e al secondo figlio Fernando, finchè la somma complessiva delle quote loro date annualmente venisse a formare un capitale, che rendesse al primo un milione di maravedis, al secondo due milioni. Pel secondo suo fratello D. Diego, il quale si era reso religioso, lasciava alla coscienza dell'erede

[1] Più avanti al cap. XVI, daremo l'interpretazione e spiegazione di questa firma.

di passargli per una sola volta tanto che bastasse a metterlo in istato da vivere decentemente: e nascendo contestazione voleva che l'affare fosse sottoposto al giudizio di arbitri. Soddisfatto all' onere in favore di D. Bartolomeo, lasciava a D. Diego, o a chiunque avesse ereditato in sua vece, l' obbligo di volgere il decimo delle rendite del maggiorasco a beneficio delle persone più povere e più bisognose del loro lignaggio, in qualunque parte del mondo si trovassero, le quali dovevano essere a questo fine premurosamente e conscienziosamente ricercate, provvedendo in particolar modo di dote le loro fanciulle che più ne abbisognassero. Ed oltre a questo gl'imponeva obbligo di mantenere in perpetuo nella città di Genova un membro della famiglia dei Colombo, che vi stesse domiciliato con la moglie, assicurandogli un' entrata con la quale vi potesse vivere onorevolmente, come si conveniva a persona legata di parentela con lui, e vi avesse piede e radice in qualità di cittadino, affinchè l'erede in caso di bisogno potesse trovare aiuto e favore in quella città, dov' egli Ammiraglio era nato e donde era venuto. Detto quindi che l' erede dovea fare depositi sia in lettere di cambio, sia in altra maniera, di tutte le somme che poteva risparmiare sulle vendite dei detti beni, e comprarne tante azioni sul banco di San Giorgio di Genova, voleva che se ne consacrassero i fondi nel modo e al fine indicato qui appresso. Il quale articolo essendo come il suggello dei generosi propositi di lui, e della santa ambizione che ispirò e animò tutti i suoi pensieri e le sue azioni, lo voglio qui riportare integralmente: " Poichè conviene ad ogni uomo

" di condizione e dovizioso di servire Dio, sia in " persona, sia col mezzo delle sue fortune, e sic- " come il denaro depositato nel Banco di San Gior- " gio è in piena sicurezza essendo Genova una no- " bile e potente città; e poichè quando intrapresi " di partire per la scoperta delle Indie, io aveva " intenzione di supplicare il Re e la Regina nostri " Sovrani, di consacrare al conquisto di Gerusa- " lemme tutto il denaro che si potrebbe estrarre " dalle Indie medesime, e ho indirizzato loro que- " sta domanda; se il fanno meglio; altrimenti ed " in ogni evento, il detto Diego, o chiunque sarà " suo erede, dovrà ammassare tutto il denaro che " potrà, e accompagnare il Re suo signore, se an- " dasse a conquistare Gerusalemme, oppure in caso " diverso recarvisi egli stesso con tutte le forze " che riescisse a mettere insieme; ed eseguendo " questo disegno piacerà all' Altissimo di aiutarlo " a condurlo a termine; e se non fosse in istato " di conquistar tutto il paese è certo che ne con- " quisterebbe almeno una parte. Che riunisca per- " tanto tutta la sua ricchezza nel Banco di San Gior- " gio a Genova, e che ve la lasci moltiplicare, fin- " chè si possa oprar qualche cosa relativamente al " progetto sopra Gerusalemme, poichè io tengo " fermo che le Loro Altezze, quando vedranno es- " sere questo progetto in considerazione, vorranno " eseguirlo esse medesime, o almeno gli accorde- " ranno, come loro servitore e vassallo, i mezzi di " mandarlo ad effetto. „

Richiede quindi il suo erede d' impiegare tutta la sua rendita, nonchè la sua persona e tutti i mezzi in suo potere, a bene e fedelmente servire

le Loro Altezze o i loro successori, anche a costo di perdere la vita ed i beni, poichè le Altezze Loro son quelle, che dopo Dio gli hanno dato il modo di far le sue scoperte ed acquistare i beni suddetti; benchè, aggiunge, a dir vero venissi in questo regno a propor loro una simile intrapresa, e molto tempo trascorresse prima che si cominciasse a dare dei provvedimenti per metterla in esecuzione, il che però non dee tanto sorprendere, giacchè ella era un'impresa il cui scopo ignoravasi da tutti ed in cui niuno aveva fiducia; laonde ne professo loro maggiore obbligazione, come anche dell'innalzamento e dei favori che d'allora in poi mi hanno concesso. Qualora intervenisse nella Chiesa di Dio un qualche scisma, o che alcuna persona, di qualsiasi grado e condizione tentasse spogliarla dei suoi beni e dei suoi onori, il suo erede deve portare ai piedi del sommo Pontefice la sua persona, il suo potere, le sue ricchezze, per spegnere lo scisma e prevenire qualunque attentato contro l'onore e contro i beni della Chiesa. Ordina al suo erede di aver sempre in vista in ogni suo travaglio ed intrapresa, l'onore e la prosperità e l'innalzamento della città di Genova, e d'impiegare ogni suo mezzo ed ingegno a difendere ed accrescere il benessere e il decoro di quella Repubblica, in tutto quello che non sarà contrario al servigio della Chiesa di Dio e all'alta dignità del Re e della Regina suoi Sovrani, e dei loro successori. A tempo opportuno deve far costruire nell'isola Spagnola una chiesa intitolandola a *Santa Maria della Concezione,* e vi unirà uno spedale sulla miglior pianta che si possa come quelli d'Italia e di Castiglia. Fabbricherà pure una cap-

pella da celebrarvi messe pel riposo dell'anima sua e di quelle de' suoi antenati e discendenti. E ordina che il suo erede non si risparmi alcuna pena per avere e mantenere nella Spagnola quattro buoni professori di teologia, che si prefiggano a meta e scopo dei loro studi e travagli la conversione alla nostra santa fede degli abitanti delle Indie; e a misura che si accresceranno le sue rendite, deve aumentare nella stessa proporzione il numero dei religiosi, che attendano con le loro istruzioni a rendere cristiani i Naturali del paese; non dovendosi giudicare eccessivo qualunque dispendio per giungere a questo fine. Chiude il suo testamento ingiungendo a D. Diego e a chiunque dopo lui godrà i detti beni, ogni qualunque volta si confesserà, di mostrar da principio questo testamento o una copia di esso al confessore e di pregarlo a prenderne conoscenza, affinchè possa accertarsi, interrogandolo, se egli ha fedelmente adempiuto alle impostegli obbligazioni [1].

Chi ha creduto potere accusare Cristoforo Colombo di vile interesse, nella durezza di non aver voluto cedere di un punto nelle condizioni che ripeteva dalla Spagna per la sua scoperta, aveva certo dimenticato questo suo testamento [2].

Malgrado l'aperta protezione della Regina si faceva a Colombo una guerra spietata d' intrighi e raggiri, armeggiandosi continuo contro di lui con doppiezze e perfidie, cacciandoglisi tra i piedi, ingarbugliandogli le cose, intralciandogli i contratti,

[1] Navarrete, Collez. Doc. Dipl. CXXVI.

[2] Vedi lib. I, cap. 12.

studiando tutti i modi da stancarlo e avvilirlo in quella disperata fatica di apprestare la flotta per la nuova spedizione. E chiunque altri che non avesse avuto la pazienza e l'energia di carattere di lui si sarebbe dato vinto all'impotente lotta che doveva sostenere. La più parte degli ufficiali ed agenti subalterni, incaricati d'invigilare ai preparativi dell'armamento, erano creature del soprintendente generale Fonseca, e come sapevano bene di non poter fare cosa più grata al loro capo che crear molestie all'Ammiraglio, così erano zelantissimi di crescere per questa via nelle sue grazie. Ciò rispondeva a meraviglia al pensiero di quell'ipocrita, che così poteva tenersi in disparte e non scoprirsi troppo, e nel medesimo tempo ottenere più ch'egli stesso non avrebbe potuto, perchè cotali svergognati adulatori mettono sempre uno zelo senza limiti nell'indovinare e appagare i pensieri dei loro padroni. Ed essi correvano franchi la loro via, perchè ad ogni pericolo erano certi che la mano invisibile del Fonseca li avrebbe tratti in salvo. E Colombo, il quale vedeva da chi era mosso il loro braccio contro di lui, e sentiva la debolezza della sua qualità di straniero nella pubblica disistima e nell'odio acerrimo che molti potenti avevano contro di lui, per paura di peggio, e nel desiderio di menare a fine in qualche modo la sua impresa, dissimulava, soffriva, e tirava avanti come meglio poteva. Per tutto ciò le cose si trascinarono fino a maggio, ed anche allora si dovette prendere il partito di levare le vele e mettersi in viaggio, quantunque il numero dei marinari fosse ancora al di sotto del bisogno pel governo delle navi. Oltre alle persone

già indicate furono fatti partire un medico, un chirurgo e un farmacista per servigio degli ammalati, parecchi ecclesiastici per dare novello impulso all'istruzione e conversione dei Naturali, e un certo numero di sonatori per rallegrare e distrarre i coloni.

Uno scandalo gravissimo, accaduto pubblicamente al momento della partenza, ci dà la misura delle impudenti insolenze a cui erano giunte contro l'Ammiraglio le creature del Fonseca. Fra i più arrabbiati e instancabili detrattori e insultatori di Cristoforo Colombo si era sempre distinto un tal Ximeno di Breviesca. Da alcune parole del Las Casas si congettura ch'egli fosse uno di quegli Ebrei o Mori, i quali nella generale espulsione dalla Spagna a cui erano stati condannati i loro correligionari, al martirio per la loro religione preferirono di dare il nome alla religione del paese. Egli era tesoriere del Fonseca, e come era difficile trovare lingua più petulante e velenosa della sua, così non è a dire con quanta impudenza e insistenza perseguitasse delle sue parole Cristoforo Colombo, nella certezza di far cosa gradita al padrone e vantaggiarsi nella grazia di lui. Questo serpe velenoso il giorno della partenza volle darsi un'ultima e più piena soddisfazione di svelenirsi contro Colombo; e mentre egli nella sua splendida divisa di Ammiraglio, circondato da' suoi ufficiali e marinari, dava gli ultimi ordini per la partenza, colui con audacia e sfrontatezza appena credibile, sulla sua stessa faccia, alla presenza di tutti, cominciò a svelenirsi in un cumulo d'insolenze e d'improperii. Il vecchio Ammiraglio che in tanti anni di guerra sorda ed aperta combattutagli

contro aveva dato tante prove di cristiana pazienza e magnanimo disprezzo, questa volta al vedersi assalire nel santuario stesso della sua autorità, davanti a' suoi marinari, si sentì salire il sangue alla testa e ribollire le vene di tutto il vigore di gioventù; e accecato dall' ira afferrò quel furfante, lo gettò a terra, lo pestò tutto di pugni e di calci [1]. Fu un eccesso veramente deplorabile; ma chi vorrà far carico a quel venerando vecchio, se nella enormità dell' offesa ricevuta si lasciò sfuggire per un momento il freno, che aveva sempre tenuto del suo carattere impetuoso? Sedato quel subitaneo ribollimento d'ira riconobbe egli medesimo il grave errore commesso e gliene dolse amarissimamente, e immaginando il grande scalpore che ne menerebbero i nemici, nella lettera che poco dopo scrisse ai Re cattolici, li supplica a non volerne prendere cattiva opinione di lui, e con manifesta allusione ricorda loro ch'egli è straniero, esposto all'invidia, ed assente. E non si era male apposto ne' suoi dubbi e ne' suoi timori, perchè secondo il Las Casas devonsi riferire in massima parte alla sfavorevole impressione, prodotta nei Sovrani da questo fatto, le umilianti misure che si presero in seguito contro di lui. Quella scena di cieco furore era avvenuta nel territorio stesso della Spagna, quasi sotto gli occhi delle Loro Altezze. Che doveva avvenire alla Spagnola, gridavano i suoi nemici, lontano com'era dalla sorveglianza di tutti, e padrone quasi assoluto d'uomini e cose? Se così malamente aveva malconcio un pubblico ufficiale che non dipendeva dalla sua

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 126.

autorità, che non doveva fare dei semplici coloni che erano a lui soggetti? Quale prova migliore si poteva desiderare per convincersi che egli aveva un carattere irruente e tirannico, e che le accuse portate contro le sue oppressioni e angarie erano la pura verità? Dopo ciò si oserebbe più di lasciare alla balìa di quell' uomo la salute e la libertà di tanti cittadini spagnuoli? Il Fonseca faceva fuoco che si fosse così maltrattato uno de' suoi; gli altri esageravano il fatto, e piangevano lo strazio sofferto dal Breviesca; e la moltitudine credula e stupida poco mancò non riguardasse come martire quel rinnegato giudeo.

Capitolo II.

Partenza per la terza spedizione. — Il gioielliere geografo Giacomo Ferrer. — Nuove inaudite sofferenze lungo il viaggio. — Scoperta della Trinità. — Prima vista della terra ferma. — Viaggio attraverso il golfo di Paria. — Ritorno alla Spagnola (1498).

Il mercoledì 30 maggio del 1498, Colombo salpò con le sei caravelle dal porto di San Lucar di Barrameda per la sua terza spedizione nel Nuovo Mondo. Questa volta non mirava più a cercar isole, e continuare e allargare le scoperte già cominciate intorno alla gran terra di Cuba, creduta principio delle Indie; ma slanciandosi nuovamente negli spazii ignoti dell' Oceano, voleva raggiungere per diretta via la terra ferma, che supponeva a mezzogiorno delle contrade già scoperte. In questo pensiero l' avevan condotto e le molte indicazioni dei selvaggi che accennavano sempre a un popolo e a un paese verso il sud, e il vedere che le coste di Cuba, man mano che si procedeva avanti, andavano sempre ripiegandosi verso mezzogiorno. Lasciando dunque la via tenuta nei due viaggi antecedenti si volse verso sud con intenzione di rag-

giungere le isole del Capo Verde, e di là avanzarsi fino alla linea equinoziale; e allora col favore dei venti alisei navigare diritto per ponente, fino a che trovasse terra o entrasse nella longitudine della Spagnola [1]. Egli supponeva che quanto più si avvicinasse all'equatore e più direttamente stendesse le sue scoperte a climi sottoposti all'azione del sole, tanto troverebbe le produzioni della natura portate a un più alto grado di perfezione e di ricchezza, per sentire più vigorosa l'influenza dei raggi solari. Nella quale opinione era confermato da una lettera, che per desiderio della Regina gli aveva scritto Giacomo Ferrer, uomo riputato unico nella intelligenza e pratica delle pietre preziose, e nella conoscenza dei luoghi e delle terre da cui si traevano. Egli lavorava in pietre preziose, e come aveva una passione grandissima di vedere nuovi uomini e cose, si diede per ragione della sua arte a visitare tutti i maggiori e più famosi mercati che allora si conoscessero. Nelle quali pellegrinazioni agli scali di Levante, nell'Egitto, nella Palestina, nella Siria, ai famosi Bazar del Cairo, di Damasco, d'Aleppo, e di Bagdad, egli ebbe continua occasione d'intrattenersi con mercanti d'ogni fatta, Mussulmani, Ebrei, Greci, Persiani, Tartari, Etiopi, Indiani: nella conversazione dei quali, guidata dal suo ingegno e dalla sua curiosità, perchè era uomo di mente elevata e nudrita di buoni studi, egli acquistò la conoscenza più estesa e più esatta che altri mai avesse sulle remote regioni bagnate dall'Oceano

[1] Fernando Colombo, cap. 66. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 9. — Muñoz, *St. N. Mondo*, lib. VI, § 23.

Indiano e sulle loro produzioni [1]. Tornato in patria venne tosto in fama del più dotto e più profondo geografo che avesse la Spagna, e quando si trattò di accomodare col Portogallo la questione sulla linea di divisione segnata dal Pontefice Alessandro VI, a lui particolarmente furono fatte premure, perchè andasse a Corte con sue carte e instrumenti di matematica. E non essendo allora le due parti venute ad un accordo, il 27 gennaio dell'anno seguente 1495 egli scrisse alla Regina dandole il suo avviso sui mezzi geografici da appianare le difficoltà. E la Regina gli rispose ringraziandolo e invitandolo a recarsi a Corte nel mese seguente. Il Ferrer, che per le sue cognizioni geografiche e per la pratica che aveva dei viaggi, meglio di qualunque altro era in caso di apprezzare la grandezza dell'opera compiuta da Cristoforo Colombo, chiamava la sua scoperta *Viaggio più divino che umano.* E nella lettera or ricordata alla Regina scriveva di lui queste parole: " Io credo che ne' suoi alti e misteriosi disegni, la " divina Provvidenza l'ha scelto come suo manda- " tario per questa opera, la quale mi sembra non " essere altro che una introduzione e una prepara- " zione alle cose, che questa medesima divina Prov- " videnza si riserva di scoprirci per la sua gloria, " e per la salute e il benessere del mondo „ [2].

La Regina, udite le opinioni e le proposte del Ferrer, gli disse di scriverne all' Ammiraglio dell'Oceano, ed egli in data 5 agosto 1495 scrisse a

[1] Amava in particolar modo il nostro Dante, dalle cui opere compose un libro intitolato: *Sentencias catolicas del divino poeta Dante*, che fu stampato a Barcellona nel 1545.

[2] Navarrete, Coll. Doc. Dipl. N. LXVIII.

Cristoforo Colombo una lunghissima lettera. Era il tempo che gl' intrighi e le mene dei nemici di Colombo riuscivano a un primo trionfo contro di lui nella nomina di Giovanni Aguado a Commissario Regio nella Spagnola; e fu appunto per le mani di colui che pervenne all'Ammiraglio la lettera del Ferrer. Ed è pur bello in mezzo alle voci d' ira e disprezzo che l'astio, l' invidia e l' ignoranza, collegate insieme, levavano contro lo scopritore del Nuovo Mondo, è bello vedere con quanto rispetto e quasi riverenza gli parla l' uomo che aveva vanto di essere il maggiore geografo che avesse allora la Spagna! La lunghezza della lettera non mi permette di metterla qui per intero: ne riporterò per saggio questi due soli periodi: " La divina ed infal-
" libile Provvidenza inviò il gran Tomaso *(l'Apostolo)*
" d'Occidente in Oriente per promulgare alle Indie
" la nostra santa legge cattolica; e voi, o signore,
" vi ha inviato per la parte opposta, d' Oriente in
" Occidente, affinchè, per la divina volontà, voi
" arriviate fino a toccare l'Oriente, le parti estreme
" dell' India superiore, perchè i popoli che non
" hanno udito Tomaso conoscano la legge della sa-
" lute e si compia la promessa del Profeta: " *La*
" *loro parola si stenderà sopra tutta la terra.* „ *In om-*
" *nem terram exivit sonus eorum.*

" Io non credo punto errare, o signore, dicendo
" che voi adempite l'ufficio d'Apostolo, d'*ambascia-*
" *tore di Dio*, inviato per i decreti divini a rivelare
" il suo santo nome alle regioni dove la verità re-
" sta sconosciuta „ [1].

[1] Navarrete, Collez. Doc. Dipl., Append. al N. LXVIII.

La storia nulla ci dice sulle ulteriori relazioni di Cristoforo Colombo con Giacomo Ferrer, ma non è cosa da mettersi in dubbio che nel tempo in cui l'Ammiraglio si trattenne a Burgos, patria del Ferrer, i due abbiano stretta personalmente l'amicizia incominciata per lettera, e che abbiano a lungo e profondamente discorso sui loro viaggi, e sulle scoperte del Nuovo Mondo.

Il Ferrer dunque dietro la lunga esperienza che ne aveva, assicurava Colombo che gli oggetti più rari e preziosi del commercio, come l'oro, le pietre, le droghe, e le spezierie, si trovavano specialmente nelle regioni situate vicino all'equatore, i cui abitanti erano di colorito nero o fortemente bruno, e finchè egli non arrivasse fra popoli di tale colore, assai difficilmente potrebbe trovare con qualche abbondanza le ricche produzioni che ricercava [1].

Da San Lucar, schivata una squadra francese che incrociava all'altezza del Capo San Vincenzo [2], Colombo navigò a Porto Santo, dove giunse il giovedì 7 giugno; vi udì messa e vi stette tutto il giorno facendo qualche provvisione d'acqua, di legna e di altro. Ripartitone la notte seguente, la domenica 10 arrivò a Madera, dove ebbe cortesissime accoglienze dal Capitano che vi stava al governo, e vi si fermò fino al sabato seguente, rifornendosi di parecchie cose che mancavano al non troppo ricco equipaggiamento delle sue navi. Il mercoledì 19,

[1] Navarrete, Collez., tom. II, doc. LXVIII.

[2] *Relazione del terzo viaggio.* — Nella Raccolta di Viaggi compilata da F. C. Marmocchi, Prato, 1840. — Las Casas, cap. 30.

giunse alla Gomera, e ne ripartì il 21. Come fu all' altezza dell' isola di Ferro distaccò tre delle sue navi e mandolle direttamente alla Spagnola a recare soccorsi alla colonia. Una di esse era comandata da Alonzo Sanchez di Carvajal, bravo ed intrepido ufficiale, il cui nome ritornerà nella nostra storia molto onoratamente più avanti; la seconda da Pedro di Araña, fratello della madre di Fernando, secondogenito di Cristoforo Colombo, e cugino di quell' Araña che nel primo viaggio restò al comando del forte della Natività e cadde trucidato per mano di Caonabo; la terza da Giovanni Antonio Colombo, parente di Cristoforo, e uomo di grande capacità nelle cose di mare [1]. Il comando generale delle navi doveva essere tenuto a vicenda una settimana per uno da ciascuno dei tre capitani, e giunti che fossero a vista della Spagnola avevano ordine di seguirne la costa meridionale, finchè arrivassero al nuovo porto, ch' egli supponeva dover essere allora stabilito all' imboccatura dell' Ozema secondo gli ordini delle Loro Maestà portati a D. Bartolomeo dal Coronel. Con le altre tre navi seguitò il cammino verso le isole del Capo Verde. Ma il nuovo clima in cui entravano sotto i tropici si fece tosto sentire, e l'Ammiraglio fu improvvisamente assalito da un violento accesso di gotta susseguito quattro giorni appresso da una fortissima febbre. Non per questo però si diede vinto, e con la energia dello spirito reggendo la debolezza del corpo, continuò a notare con la solita diligenza il cammino delle navi, le mutazioni dei tempi, e

[1] Fernando Colombo, cap. 65.

ogni altra cosa che gli paresse meritevole di nota [1]. Il 27 giugno arrivò in mezzo alle isole del Capo Verde e gettarono l'áncora presso quella che chiamasi *Buona Vista*. Ma troppo discorde dal nome è la natura di quelle isole, e dove ti aspetti delizie di freschezza e verdura, ti si presenta invece uno spettacolo della più triste sterilità. Il cibo ordinario dei pochi abitanti era carne di capre, che per quelle balze si erano moltiplicate a numero prodigioso dalle prime otto che vi erano state condotte di Europa, carne di pesce, e carne di tartarughe, di cui pure era abbondanza grandissima su quelle spiagge arenose; e stavano fino ai quattro o cinque mesi che non avevano altro cibo fuori di questo [2].

Era stata intenzione dell'Ammiraglio di rifornirsi in quelle isole di provvisioni per le navi, e levarvi animali da trasportare alla Spagnola per propagarvene la razza; ma veduta l'incomodità che v'era

[1] Fernando Colombo, l. c.

[2] Queste isole sono infatti come le descrive Cristoforo Colombo, essendo state chiamate del *Capo Verde*, non dalla gaiezza del loro aspetto, ma dal trovarsi di fronte al promontorio che chiamasi *Capo Verde*, da cento in centoventi leghe di distanza. Il promontorio fu così chiamato dal portoghese Dionisio Fernandez, che lo scoprì nel 1445, perchè dopo aver percorso i lidi deserti del Sahara, fu preso da vivissima ammirazione alla vista degli alberi fronzuti e verdeggianti che coronano la cima di quel capo. — Le isole del Capo Verde furono scoperte, come si disse nel lib. I, cap. III, dagli italiani Usodimare e Cadamosto, i quali sbattuti fieramente dalla tempesta, si videro sorgere improvvisa davanti agli occhi una delle isole di quel gruppo; e volendo eternare nel nome la consolazione che provarono al vederla la dissero *Buona Vista*.

a procurarsene con quella prestezza ch'egli voleva, e il danno che dall'indugio gli veniva, deliberò di partire senz'altro, dubitando che in quell'aria gli si ammalasse tutta la gente. Da che furono nei paraggi di quelle isole non videro mai nè stella nè lembo di cielo; e sotto quel denso velo di nubi era un caldo, un'afa che toglieva il respiro; e il numero degli ammalati e l'aspetto scialbo di tutti dicevano il guadagno che si faceva restando a lungo in quei luoghi. Perciò il 4 luglio levate le ancore riprese il cammino verso sud-ovest, nell'intenzione di seguitare questa via finchè si trovasse sotto la linea equinoziale; ma le correnti che lo trascinavano a settentrione e maestro, gli facevano fortissimo impedimento al cammino, sicchè in capo a due giorni era ancora a vista dell'isola del Fuoco. Il vulcano sulla sua vetta, che veduto da lontano rassomiglia ad una chiesa con un alto campanile a fianco, fu l'ultimo punto ch'egli distinse del Vecchio Mondo [1].

Vinto l'ostacolo delle correnti, continuarono per sud-ovest fino al 13 luglio, percorrendo uno spazio di circa centoventi leghe, col cielo sempre coperto di nubi, aria pesantissima, caldo soffocante. Quel giorno si credettero dover tutti morire. Erano arrivati al 5° grado di latitudine nord, in quella regione che i marinari conoscono sotto il nome di latitudini calme, la quale si estende dagli otto ai dieci gradi dall'una parte e dall'altra della linea equinoziale, dove i venti regolari di scirocco e di greco incontrandosi vicini all'equatore si arrestano l'un l'altro,

[1] Fernando Colombo, l. c.

e ne risulta nell'aria e nel mare una calma perfetta. La superficie del mare si fa tutta liscia come un cristallo, le vele pendono floscie, le navi restano quasi immobili, e intanto un sole ardentissimo vibra a piombo sul capo de' marinari i suoi dardi infuocati, l'aria che si respira brucia la gola, e un'asma continua affatica i polmoni, e talvolta occorrono intere settimane per uscire di quella terribile condizione. In questo stato appunto si vennero essi a trovare il 13 luglio. Fino a quel giorno un poco di vento non era loro mai mancato, e comechè a grande fatica e stento, avean pure proceduto sempre di qualche lega, e gli spessi vapori che tutta velavano ai loro occhi la faccia del cielo, erano stati un gran riparo dai cocenti raggi del sole. Ma in quel giorno tutto il cielo si rischiarò, il vento cessò affatto, e il sole cominciò a dardeggiare in tutta la terribile sua intensità. L'aria era divenuta una fornace: il catrame si scioglieva e tutte le fessure delle navi si aprivano, la carne salata si guastava, il grano si seccava come se fosse avvicinato al fuoco, i cerchi dei barili e delle botti si distaccavano, e il vino e l'acqua colavano a grossi goccioloni, e nel fondo della nave il caldo era tale, che nessuno vi poteva resistere per fare qualche riparo a tanti danni [1]. Fortunatamente il giorno appresso il cielo tornò a coprirsi di nubi e cadde un poco di pioggia, che mitigò quell' insopportabile ardore; donde la generale rovina di tutte le cose si arrestò, ed essi provarono un poco di refrigerio. Si mantenne però sempre la mede-

[1] Fernando Colombo, l. c. — Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. VI.

sima invariabile calma nell'aria e nel mare, e così durò per otto giorni, e quel misto di umidità e di calore aveva così indebolite le forze di tutti che nessuno poteva più reggersi in piedi. L'Ammiraglio sopra tutti, a cagione della sua gotta, soffriva acerbissimamente; ma la grande inquietudine in cui era di quel grave pericolo non gli lasciava dare ascolto ai suoi mali; ed era giorno e notte senza riposo in continua attenzione a osservare i fenomeni degli elementi e cercare indizi di terra, se mai da qualche parte gli si aprisse una via di salvezza. Vedendo che il calore si manteneva insopportabile, stabilì di cambiare strada appena gli si levasse un poco di vento favorevole, e volgere a ponente, nella speranza di trovare più avanti in quella direzione una temperatura più dolce. Ricordava che nei viaggi antecedenti ogni volta che era pervenuto a cento leghe circa a ponente delle Azzorre sempre aveva trovato negli elementi un cambiamento meraviglioso: il mare diveniva tranquillo, il cielo sereno, l'aria fresca e temperata. Egli suppose che vi fosse nel mare una grandissima estensione, che correva da nord a sud, dove regnasse una calma e dolcezza particolare, e nella quale i navigatori viaggiando dall'est all'ovest entrassero improvvisamente come al traversar d'una linea [1]. Raggiunta quella deliziosa regione era suo intendimento di riprendere

[1] *Relazione del terzo viaggio.* — L'Helps è d'avviso che ciò provenisse dall'entrare in uno di quei caldi fiumi oceanici che conferiscono tanto a modificare la temperatura della terra, forse in quello che va dal sud dell'Africa a traverso il golfo del Messico. — *Vita di Colombo*, cap. IX, nota. Firenze, Barbera, 1870.

con miglior fortuna la via che allora abbandonava verso il sud.

In capo a quei terribili otto giorni si levò di levante un poco di vento, e le navi tosto si misero in cammino, e dopo un tragitto di qualche giorno, fra un' arsura soffocante e sotto un cielo sempre coperto di nubi, finalmente (non è possibile immaginare con quanta gioia di tutti) entrarono in quel nuovo mare e nuovo cielo, che dopo le angoscie e le paure dei giorni trascorsi parve loro meglio che un Eden. Ma del ripiegare a mezzodì non se ne fece nulla, perchè il caldo eccessivo aveva così malamente concie le navi, che era più che urgente cercar qualche porto dove fosse possibile racconciarle: e oltre a questo la più parte delle provvisioni erano guaste e l' acqua era alle ultime goccie. Continuò dunque a navigare per l' ovest, lusingato dal volo di alcuni uccelli e da qualche altro indizio, che parevano promettere si incontrerebbe fra non molto la terra. Ma i giorni si succedevano e nulla appariva; e ognor cresceva lo spavento dei loro bisogni, non restando più che una sola botte di acqua per nave. Sapendo d'essere nella longitudine delle isole Caraibe, Colombo si aspettava da un momento all' altro di vedere una qualche terra, e tutto il lunedì 30 luglio e la notte seguente stette con grande ansia spingendo lo sguardo verso ponente, fiducioso che avrebbe pure dovuto vederla; ma sorse il nuovo sole del martedì, ed era sempre da tutte le parti la medesima invariata immensità di mare [1].

[1] *Relazione dell'Ammiraglio sul suo terzo viaggio.* — Fernando Colombo, cap. 67.

Cedendo allora alla necessità che lo spingeva, con quel cuore che ognuno può immaginare, die' ordine di cambiare le vele, e lasciata la via del ponente, si drizzò verso il nord, per raggiungere le isole Caraibe, con l'idea di rifornirvisi di vettovaglie, racconciarvi le navi, e rinfrescar la sua gente; e quindi con le mani vuote, dopo tante speranze e dopo così affannoso viaggio, navigare direttamente alla Spagnola. Seguivano da poche ore mesti e avviliti la nuova direzione, quando sull' ora del mezzogiorno un tale Alfonso Perez Nizzardo, marinaio d'Huelva al servizio particolare dell'Ammiraglio, montando per caso sopra un albero, scorse dalla parte che avevano abbandonato, alla distanza di circa quindici leghe, tre punte di monti. Immagini chi può come il suo grido di *terra* ripercosse nel cuore di tutti! Lasciarono tosto la corsa verso il nord, e intonato il canto della *Salve Regina* e di altre devote orazioni, tornarono giubilanti a navigare verso ponente nella direzione di quelle tre punte [1].

Prima di lasciare la Spagna Colombo aveva fatto voto d' intitolare al nome della Santissima Trinità la prima terra che avrebbe scoperta in quel terzo suo viaggio. Or avvicinandosi alla nuova terra vide che i tre monti erano uniti alla base e formavano una montagna sola. Della quale meravigliosa corrispondenza, che v' era tra il suo voto e la prima vista che gli si presentava di quella terra, egli fu

[1] *Relazione dell'Ammiraglio.* — Fernando Colombo, l. c. — Pietro Martire, dec. I, lib. VI. — Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. III, cap. III. — Herrera, *Stor. Ind.*, cap. VII. — Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. VI, § 23.

oltremodo colpito, e l'ebbe per un segnalato beneficio di Dio, riguardando come miracoloso il tempo, il modo e la vista delle tre punte [1]. Sull'ora di compieta [2] arrivarono alla estremità orientale della nuova terra, e la denominarono *Punta della Galera,* da uno scoglio che veduto di lontano presentava la forma di una nave di questo nome, che andasse a vela. Videro sulla costa assai case e abitanti, con terre fertilissime e così belle e verdeggianti quanto i verzieri di Valenza in primavera [3]; ma dovettero costeggiarla nel suo lato meridionale per altre cinque leghe prima di trovare un buon ancoraggio da passarvi la notte. Seguitando il mattino appresso 1.° agosto nella medesima direzione in cerca di un porto per racconciarvi le navi e rifornirvisi di provvisioni, scorsero dalla parte di mezzogiorno, alla distanza di circa venticinque leghe, un'altra terra. Era quella bassa spiaggia che è intersecata dalle numerose diramazioni dell'Orenoco. Colombo la prese per un' altra isola, e la chiamò *Isola Santa* [4], non passandogli per la mente il menomo sospetto che quello era appunto il continente, oggetto de' suoi più ardenti desiderii. Fattisi avanti parecchie leghe si fermarono a un altro capo, dove, accostatisi a

[1] Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo,* lib. VII, § 23.

[2] Cristoforo Colombo spessissimo, per indicare l'ora del giorno, usa le espressioni *sull'ora di vespro, sull'ora di compieta,* ecc., ecc. Il lettore ricordi il religioso costume ch' egli aveva di recitare puntualissimamente ogni giorno l'Ufficio Canonico, e avrà subito trovata la spiegazione di questo suo uso. Vedi lib. I, cap. 4.

[3] *Relazione di Cristoforo Colombo ai Re Cattolici.* — Fernando Colombo, cap. 67.

[4] Fernando Colombo, l. c.

terra con le scialuppe, empirono una botte d'acqua a un limpido ruscelletto che vi trovarono. Ma per tutti quei dintorni non si vedeva anima viva, comechè per tutta la costa che avevano lasciato addietro avessero veduto di molte case e popolazioni: trovarono però alcuni arnesi da pesca, indizio certo che qualcuno era fuggito al loro appressarsi, e molte pedate d'animali, che credettero capre, ma che in seguito si conobbe dover essere daini di cui l'isola era abbondantissima. Qui ancorati passarono la notte, non essendo prudenza avventurarsi fra le tenebre lungo una spiaggia sconosciuta; e il mattino appresso, 2 agosto, navigarono a un'altra punta più avanti che chiamarono *punta dell'Arenale,* ed è quella che oggi chiamasi *degli Icacos,* la più sporgente a libeccio della Trinità. Poco prima che vi giungessero si spiccò dietro loro dalla riva una canoa con venticinque giovani uomini, i quali vennero vogando nella direzione delle navi spagnuole. Erano tutti di bella statura, vigorosi e ben fatti, e di carnagione assai meno scura di quella degli Indiani veduti più a nord: portavano capelli lunghi e lisci, tagliati alla castigliana, e avvolgevano attorno alla testa un fazzoletto tessuto in colori, e un altro simile alcuni lo portavano attorno ai fianchi pendente fino alle ginocchia. Erano armati di archi e di freccie guarnite di penne e con la punta formata di un acuto osso, e imbracciavano una specie di scudo o rotella, arme che allora per la prima volta i nostri trovavano in uso fra gli abitanti del Nuovo Mondo [1]. Avvicinatisi alle navi un tiro di balestra

[1] *Relazione dell'Ammiraglio.* — Fernando Colombo, cap. 67.

si fermarono e ad alta voce dissero agli Spagnuoli alcuna cosa; ma niuno potè comprendere sillaba del loro linguaggio. Invitati ripetutamente con cenni ad avvicinarsi, talvolta parevano vincere la loro timidezza e davano qualche remata avanti; ma poi, ripentiti, tornavano al posto di prima. Allora furono loro mostrati bacini di metallo ed altri oggetti rilucenti, sperando di vincerli con la curiosità, ma non ottennero altro che farli avvicinare un poco di più per meglio vedere, e osservare quella vista abbagliante che li aveva colpiti di profonda meraviglia. Così durarono più di due ore, gli uni nella speranza di pur muoverli e farli venire, gli altri nella voglia di andare e nella paura di capitar male. L'Ammiraglio era ansioso di abboccarsi con essi e raccogliere dai loro cenni un qualche indizio su quei luoghi, e non sapeva più che cosa farsi per vincere la loro titubanza, quando gli corse alla mente la grande passione che avevano gli abitanti del Nuovo Mondo per la danza. Comandò dunque che un tamburino andasse sul castello di prua a suonare il suo tamburo e un altro lo accompagnasse col canto, e intanto alcuni mozzi si dessero a ballare, sperando con quel divertimento di tirarli a sè. Ma appena il tamburo ebbe dato il primo rullo e i mozzi cominciarono il movimento della danza, quei selvaggi, riscossi dalla loro attenzione, in un batter d'occhi lasciarono i remi, e imbracciato lo scudo impugnarono gli archi, li tesero, e cominciarono a trarre a furia contro i ballerini. Cessò all'istante musica e danza, e anche i nostri diedero mano alle balestre e risposero con alcuni colpi; ond'essi, veduta la mala parata, piegarono indietro e a tutta lena fuggirono.

In seguito si scoprì la ragione di questo strano procedere di quei selvaggi. Quando essi andavano a una qualche battaglia, prima di cominciare la mischia prendevano i loro rozzi strumenti e si davano a suonare cantare e ballare. Ed era una cerimonia religiosa, con la quale invocavano l'aiuto e il soccorso dei loro Iddii per avere vittoria sopra i nemici. Ora il medesimo avevano creduto che facessero i Cristiani.

Poco appresso ricomparvero di nuovo, ma si tennero studiatamente lontani dalla nave ammiraglia, e invece si accostarono francamente ad una delle caravelle, ritenendola innocua ed amica poichè non aveva preso parte alla musica ed alla danza della nave ammiraglia. Presentatisi davanti alla poppa, entrarono per segni in colloquio col piloto, il quale arditamente scese a bordo della loro canoa e regalò una casacca e un berretto a quello di loro che pareva capo; ed esso e gli altri se ne mostrarono molto contenti, e gli fecero intendere che lo invitavano a terra, che vi sarebbe accolto con molta cortesia. Egli accennò che sì, lo precedessero, e verrebbe poi. Infatti essi partirono per andarlo ad aspettare; ma perchè il piloto non osò di accettare il loro invito senza il permesso dell'Ammiraglio, e si recò prima da lui per conoscere la sua volontà, i selvaggi, che lo videro avviarsi alla nave nemica, entrarono in sospetto di lui, e senza più aspettarlo partirono; e da allora in poi nè essi nè altri di quegli isolani si videro più [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 68. — Pietro Martire, dec. I, lib. VI. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 138, ms. — *Relazione dell'Ammiraglio ai Re Cattolici.*

Tosto che le navi furono ancorate alla punta dell'Arenale, l'Ammiraglio mandò le scialuppe a terra per attingere acqua e prendere lingua dagli abitanti, ma non poterono nè l'una cosa nè l'altra, perchè la terra era molto bassa e disabitata. Il giorno dopo mandò a scavar nell'arena, se vi trovassero acqua; e fortunatamente vi rinvennero fosse già belle e fatte piene di acqua eccellente, e giudicarono le avessero fatte i pescatori. Il colore, i lineamenti, tutta la figura di quei selvaggi sorpresero vivamente Colombo, e gli diedero materia e profonde riflessioni. Credendosi sette gradi di qua dalla linea equinoziale (quantunque in effetto ne fosse lontano dieci) si aspettava di trovare gli abitanti simili ai Naturali dell'Africa sotto il medesimo parallelo, neri, mal formati, coi capelli ricciuti; e invece li vedeva di bella statura con lunghi capelli e colorito meno oscuro di quello degli altri Indiani veduti prima, che erano molto più lontani dall'equatore. Anche il clima invece di essere più caldo per la molta vicinanza dell'equatore pendeva piuttosto al freddo, e, sebbene si fosse nel colmo dell'estate, pure la notte e la mattina era d'uopo ricoprirsi poco meno come se si fosse in inverno. Ciò avviene in molte parti della zona torrida, ed in ispecie nel tempo sereno allorchè il vento non soffia; nel qual tempo la natura dopo gli eccessivi calori del giorno, irrora nella notte la terra con abbondanti rugiade [1]. Le quali eccezioni alle ordinarie leggi della natura insieme con la meraviglia in sul principio produssero in Colombo non piccola

[1] Wash. Irv., lib. X, cap. 2.

pena, perchè esse distruggevano le sue speranze fondate sulla teoria del gioielliere Ferrer; ma con la solita attività della sua immaginazione, unita all'acume del suo intelletto, poco tardò come vedremo a dar vita a nuove congetture, che da un mondo di belle illusioni lo trasportarono a un altro d'illusioni anche più belle.

Una corrente di mare rapidissima, con l'impetuosità, dice l'Ammiraglio, del Guadalquivir quando straripa, veniva da levante in ponente lungo la costa meridionale della Trinità, e imboccava nel canale che si apre fra quest'isola e la terra ferma che le sta di fronte; il qual canale misura appena tre leghe, ed è tramezzato da un'isoletta o scoglio cui posero nome *il Gallo*. Codesta corrente cacciandosi per entro a quelle strettezze di passaggio ne incontra un'altra che scende dal nord, e l'una e l'altra costrette a dividersi l'angusto spazio, nello spingersi e restringersi ciascuna sulla sua via, urtano fra loro e sulla terra, che di qua e di là le chiude e rinserra, con un rumore ed un fremito che è uno spavento a solo sentirlo, specialmente nei profondi silenzi della notte. A significare la paura che veniva da quel luogo, Colombo con nome molto espressivo chiamò l'imboccatura di quel canale *Bocca del Serpente*. Le navi spagnuole ancorate presso codesta *Bocca* si trovarono a questa terribile condidizione, che non potevano retrocedere per il levante a causa della corrente, che per la sua impetuosità pareva togliere ogni speranza di riuscir nello sforzo di navigarvi a ritroso; e il fremito e il romore spaventevole che si udiva dal canale, simile a quello delle onde del mare quando si lanciano in forte tempesta contro gli scogli, e che gli Spagnuoli crede-

vano provenire appunto da scogli e bassi fondi che fossero distesi a traverso la breve apertura del canale, parevano minacciare certa morte a chi seguisse il pensiero di cercare un'uscita dalla parte del nord.

Di che l'Ammiraglio, sul cui capo pesavano i pensieri e le cure di tutti, se ne stava in un'angoscia mortale. In questa disposizione d'animo, la seconda notte che erano in quel ridotto, essendo egli ancora sulla tolda, perchè i dolori fisici e le ambascie dello spirito non gli concedevano di prendere riposo, provò uno spavento che non ne ebbe mai maggiore in tutta la sua vita. Ma la cosa vuol essere raccontata nella semplicità delle sue stesse parole: " Ebbi tema di non poter retrocedere a " causa delle correnti, nè andare avanti a causa " dei bassi fondi, sicchè vegliai, e a notte molto " inoltrata stando sulla poppa del naviglio, intesi " un muggito o strepito terribile che dalla parte " di mezzogiorno veniva alla volta del bastimento; " guardai da quel lato, e vidi il mare che s'innal- " zava da ponente a levante formando una specie " di collina alta quanto il naviglio, e che a poco " a poco si veniva appressando verso di me. Al " disopra di questa elevazione del mare era una " corrente che procedeva con orrendo fracasso, e " quel ruggito confondevasi collo spaventevole stre- " pito di altre correnti, il quale fu già da me pa- " ragonato al fiotto del mare allorchè rompesi su- " gli scogli. Anche oggi mi trema il cuore ripen- " sando alla paura che ebbi d'esser sommerso, allor- " chè l'onda gigantesca giunse sul mio naviglio „ [1].

[1] *Relazione del terzo viaggio.*

A quello spavento d'orribile fracasso che si avvicinava, tutti balzarono in piedi e corsero sopra coperta, e allibiti si credettero di vedere la morte che allora allora se li portasse tutti. Ma quella collina d'acqua cacciandosi sotto le navi, se le levò traballanti in alto e poi se le lasciò come scivolare sul dorso senza recar loro altro danno, che strapparne una dalle ancore a cui era raccomandata, e spingerla a grande distanza di là [1]. Arrivata quindi all'imboccatura del canale, vi restò lungo tempo con orrendo fracasso, tentando invano di aprirsi un passaggio contro la violenza delle due correnti che tenevano tutta occupata e chiusa la bocca; finchè consumata a poco a poco da loro, venne pian piano abbassandosi e disparve del tutto. Si è spiegato questo strano fatto supponendo che in quella notte uno dei rami dell'Orenoco, di fronte al luogo dove gli Spagnuoli erano ancorati, irrompesse in mare con una grossa piena. Chi si è incontrato a vedere questo spettacolo sa come è imponente e pauroso il primo sopraggiungere di una grossa fiumana. Or questo spettacolo, che anche in tempi normali non può a meno di colpire fortemente la fantasia dello spettatore, nelle condizioni e disposizioni eccezionali in cui erano l'Ammiraglio e i suoi Spagnuoli, doveva necessariamente produrre nelle loro menti un effetto straordinario. Erano in un mondo nuovo, nulla sapevano di ciò che fosse davanti a loro, si trovavano come imprigionati dentro un ridotto, ed avevano la fantasia già riscaldata dalla paura delle

[1] Fernando Colombo, cap. 69. — *Relazione del terzo viaggio.* — Herrera, *Hist. Ind.*, dec. I, lib. III, ch. 10.

correnti, e le orecchie rintronate dal romore del vicino canale. In tali disposizioni qual meraviglia che nel buio della notte, non potendosi ben distinguere le cose, uno spettacolo grande di per sè e pauroso, prendesse ai loro occhi proporzioni strane e spaventevoli fuori di modo?

Era urgente cavarsi di un luogo pieno di tanti e così nuovi pericoli, e appena fu giorno l'Ammiraglio mandò le sue scialuppe a scandagliare la profondità dell'acqua alla bocca del canale, per vedere se le navi avrebbero potuto navigarvi con qualche speranza di salvezza. Con sua grande meraviglia e maggior consolazione gli fu riferito che l'acqua dove n'era meno, misurava da sei a sette braccia, e che tutto quel romore veniva non da scogli o bassi fondi, ma dall'urtarsi e riurtarsi delle contrarie correnti che vi s'incontravano dentro. Appena dunque si fu levato un poco di vento favorevole, spiegaron tosto le vele e con tutta facilità e senza alcun pericolo traversarono la *Bocca del Serpente*, e riuscirono in un bello placidissimo golfo. È quello che si allarga fra le coste della Trinità e l'opposta spiaggia della terra ferma. Tutti si credevano di essere in aperto mare, e furono meravigliatissimi quando, attingendo per caso di quell'acqua, la trovarono dolce. Navigarono terra terra lungo l'isola, verso una montagna altissima, che si scorgeva in grande lontananza verso settentrione, a quattordici leghe circa dalla punta dell'Arenale. Avvicinandosi ad essa scoprirono di fronte a lei, verso occidente, a breve distanza, un altro capo sulla punta di una nuova terra, che Colombo credette essere egualmente isola, e la chiamò *Terra di*

Grazia; ed era invece il lungo promontorio di Paria. Fra questi due capi si apriva una seconda uscita del golfo, ma più stretta *della bocca del serpente,* e pericolosissima perchè ingombra di scogli; e ben lo diceva il fremito delle onde, assai più forte di quello della *Bocca del serpente,* per quanto agli Spagnuoli fosse allora parso che spavento di maggior fracasso non fosse possibile. Colombo per degno contrapposto dell' una all' altra diede a questa seconda il nome di *Bocca del Drago.*

Fuori dei venticinque selvaggi veduti presso alla *Punta dell' Arenale,* anima viva non era mai comparsa per tutta quella costa, e l'Ammiraglio desiderava ardentemente di potersi abboccare con qualche abitante per aver lingua di codesti luoghi. Tra per questo suo desiderio, e per non tentare i rischi della Bocca del Drago, volse le prore a ponente con intenzione di costeggiare la supposta isola che aveva di fronte, finchè ne trovasse la fine, e potesse correre in alto mare verso la Spagnola. Nel frattempo sperava che gli venisse veduto alcuno di quei Naturali. A misura che procedevano avanti trovavano sempre l' acqua più dolce e gustosa a bere; di che non sapevano riaversi dalla meraviglia: e non meno li faceva stupire la vista del mare tutto piano e tranquillo come in un porto. Della qual dolcezza la ragione era che allora correva la stagione delle piogge periodiche, e i numerosi corsi d' acqua che sono sulla costa, versandosi tutti rigonfi nel golfo, distruggono quasi affatto l'amarezza delle sue acque; e la calma del mare veniva appunto dall' essere quel golfo riparato e chiuso dai venti meglio che un porto. La costa era amena,

coperta d'alberi fruttiferi e di vaghe foreste, con numerosi corsi d'acqua e comodi approdi, ma qui pure non appariva da nessuna parte anima viva. Dopo aver così camminato per lungo tratto, pervenuti ad un luogo dove la terra pareva coltivata, vi diedero fondo, e le scialuppe andarono a riva per prenderne possesso, e riconoscere che luogo fosse. L'Ammiraglio, trattenuto a bordo da una forte oftalmia che lo travagliava, mandò in sua vece il capitano Pietro de Terreros a piantare la Croce su quella nuova scoperta [1]. Trovarono a terra parecchi indizi di gente che fosse fuggita al loro avvicinarsi; ma non videro ombra d'uomo. Il luogo era straordinariamente popolato di una certa qualità di scimmie. Non volendo perdere più tempo, levarono subito le vele, e seguitarono la costa per altre quindici leghe senza entrare in porto alcuno, per paura di perdere il favore del vento che loro bisognava per l'uscita. E in capo a dette quindici leghe diedero nuovamente fondo alla foce di un fiume, presso a cui la costa estendevasi maggiormente in pianura: e appena vi si furono fermati, si avvicinò ad uno dei bastimenti una canoa con tre Indiani. Il capitano spagnuolo, intanto che fingeva di parlare per cenni con essi ed eglino stavano tutti intenti per capire, saltò nella canoa e la rovesciò, gittandoli tutti e tre nell'acqua: e i suoi soldati, che stavano all'erta, furono d'un lampo loro sopra e li presero [2]. Condotti all'Ammiraglio,

[1] Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. VI, § 26.

[2] Fernando Colombo, cap. 70. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. IX.

con la solita sua bontà egli dileguò il loro spavento, e regalatili di collane, sonagliuzzi, zucchero, ed altre coserelle, li rimandò liberi a terra. Ed essi fuori di sè per la meraviglia e la contentezza corsero a raccontare e a mostrare ai compagni le liete accoglienze e i bei regali; e tosto molte canoe si avvicinarono con piena confidenza alle navi.

Il taglio della persona, il colorito della pelle, gli ornamenti, le armi, tutto in questi Naturali era simile a quello dei venticinque veduti presso la punta dell' Arenale. Portavano in regalo agli Spagnuoli pane, mais, ed altri alimenti, e diverse specie di bevande, le une bianche fatte col mais e simili alla birra, altre verdi e vinose fatte col sugo di alcuni frutti. Questi abitanti avevano una molto strana consuetudine, che pareva giudicassero delle cose non dalla vista e dal tatto, come fanno tutti gli uomini, ma dall' odorato; perchè a qualunque cosa si avvicinavano, la fiutavano, la nave, i marinai, le vesti, qualunque oggetto. Non facevano gran caso delle pallottoline di vetro che erano loro offerte, ma andavano pazzi per i sonagliuzzi e per il rame. Il qual metallo doveva parere al loro odorato oltremodo gradevole, perchè lo fiutavano con grande piacere e gusto, ripetendo la parola *turey* (cielo); volendo dire che quella cosa veniva veramente di lassù [1]. Dissero che il loro paese si chiamava Paria, e che più lontano a ponente era molto popolato.

Presi quattro di quegli Indiani per servirsene da guide e mediatori, navigarono altre otto leghe fino

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. II.

al capo *dell'Aguglia* [1], dove trovarono, scrive l'Ammiraglio, le più belle terre del mondo e popolatissime. Per dar loro nome conveniente alla bellezza e amenità che spiegavano da tutte le parti, le chiamò *I Giardini;* e fece gittare le ancore per osservarle meglio e godersi quella vista deliziosissima. Tosto una moltitudine di abitanti, saltando nelle loro canoe, corsero al naviglio, e con cenni insistevano presso l'Ammiraglio che volesse scendere a terra. Le loro canoe, costruite assai meglio che quelle degli altri Indiani, avevano nel mezzo una cabina per uso del comandante e della sua famiglia. Vedendo che l'Ammiraglio non si disponeva a scendere, crebbe la moltitudine dei curiosi, e pel mare fu un continuo via vai di canoe, e le navi erano sempre piene di gente. Molti portavano al collo piastre di quell'oro di qualità inferiore chiamato *guanin;* e dicevano di averlo da un paese montagnoso a breve distanza verso ponente, aggiungendo essere pericoloso l'andarvi, sia che gli abitanti fossero cannibali, o il paese infestato da velenosi animali. Ma ciò che maggiormente attrasse l'attenzione degli Spagnuoli, e risvegliò tutta la loro avidità, fu la vista di lunghe file di grosse perle che parecchie di quelle donne avevano attorno alle braccia. Richiestili donde le traevano, risposero che si trovavano sulla costa settentrionale di Paria, e mostrarono le conchiglie donde le avevano cavate. Tutti i desideri di Colombo si volsero subito a quella parte, ma le provvisioni dei

[1] Ora chiamasi capo di *Alcatraces.* — Navarrete. — *Relazione dell'Ammiraglio.* — Fernando Colombo, cap. 70.

grani, del vino, e della carne, che con tanta pena aveva ottenuto in Europa, e che recava a ristoro delle genti lasciate alla Spagnola, di giorno in giorno deterioravano; e tenerle ancora chiuse nelle navi per qualche tempo era il medesimo che volerle tutte perdute. Quindi con quel dispiacere che possiamo immaginarci dovette decidersi per la partenza verso la Spagnola. Mandò però a terra alcuni de' suoi, perchè vedessero di raccogliere prestamente una piccola quantità di quelle perle, da inviare in saggio al Re e alla Regina in Spagna [1]. Appena gli Spagnuoli sbarcarono, i Naturali col Cacico e suo figlio alla testa si affollarono a riceverli, e li condussero nella residenza del Cacico, che era una casa assai grande, costruita a facciate e non rotonda a guisa di tende da guerra come erano tutte le altre. Ivi servirono loro, secondo l'uso e la possibilità del luogo, una succosa colazione in pane di mais, frutta di varie qualità, e quella specie di vino bianco e rosso, o meglio birra e cervogia, che essi facevano di frumento e di frutta. Gli uomini stavano tutti riuniti dall'una parte degli Spagnuoli, le donne dall'altra. Non intendendosi gli uni con gli altri fu da ambe le parti provata gran pena, perchè avrebbero voluto farsi mille domande, e nessuno poteva soddisfare la propria curiosità. Dopo la refezione in casa del Cacico ne fu servita un'altra simile in casa di suo figlio. Sulla sera gli Spagnuoli tornarono alle navi, recando molti pezzi d'oro *guanin,* uno dei quali era grosso quanto una mela, alcuni bellissimi pappagalli di diverse specie, di

[1] *Relazione dell'Ammiraglio.* — Fernando Colombo l. c.

cui era nel luogo grande abbondanza, e un bell'assortimento di perle, ottenute in cambio di qualche campanello o altra bazzecola europea di niun valore [1].

La teoria del gioielliere Ferrer, che al primo giungere in quei luoghi Colombo aveva creduto veder fallire alla prova, ora mostrava di voler rispondere pienamente alle sue promesse; e non è a dire quanto coraggio e consolazione egli ne prendesse, e come la sua fantasia volò subito a sconfinate speranze per l'avvenire. Ricordò di aver letto in Plinio che le perle vengono prodotte da stille di rugiada cadute nelle ostriche; e in tal caso dove potevano meglio formarsi e moltiplicare che sulla costa di Paria? Spessa e abbondante eravi la rugiada, e le ostriche sì numerose, che le radici e i rami pendenti del manglo, che allignava sulle sponde stesse del mare, ne erano gremite, e bastava tenerne breve tempo un ramo sott'acqua per ritrarnelo che era tutto coperto di ostriche [2].

Proceduti più avanti verso ponente scopersero in fondo al golfo due nuove terre, le quali non sono altro che prominenze della terra ferma, ma Colombo le credette isole, e all'una diè il nome di Elisabetta, all'altra di Tramontana, e suppose che in mezzo a loro si trovasse il desiderato passaggio all'aperto mare. Ma quanto più s'inoltrava, tanto l'acqua diveniva più bassa, e il suo vascello che era assai grosso e pesante cominciava a trovarsi a disagio e non senza pericolo: e però il giorno 11 agosto

[1] *Relazione dell'Ammiraglio.* — Fernando Colombo, cap. 70, — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 10.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, cap. 136. — Herrera, l. c.

gettate le ancore mandò avanti la caravella più leggera a riconoscere se fossevi un'uscita verso l'Oceano.

Il mattino appresso la caravella fu di ritorno, riferendo di aver trovato all'estremità occidentale del golfo un'apertura di due leghe, che menava in un golfo interno e di forma circolare, attorno al quale si vedevano altre quattro aperture, che sembravano golfi più piccoli, e da ciascuno di essi usciva un fiume, l'acqua dei quali era cagione che tutto quel mare fosse così dolce; e che là dentro la dolcezza era molto maggiore; e che tutte quelle terre, le quali mostravano di essere isole, formavano invece una sola medesima terra, ed era nel golfo tanta erba che la caravella aveva avuto assai da fare per navigarvi [1]. A codesto golfo interno Colombo diede il nome di golfo *delle Perle*, credendo fermamente ve ne fosse in grande abbondanza; mentre al contrario non ve ne ha affatto. Tolta così la speranza di trovare una uscita per l'altro mare, con grande amarezza diedero volta; e lasciandosi trasportare dalla celerità della corrente in capo a due giorni furono di nuovo vicini alla bocca del Drago per tentarne il passaggio.

La notte della domenica 13 al lunedì 14 stettero ancorati vicino alla bocca del Drago sotto lo spavento del fremito delle sue onde, e il mattino seguente si apprestarono a tentarne il pauroso passaggio.

La distanza fra i due punti estremi della terra di Paria e della Trinità è di cinque leghe all'incirca, e nell'intervallo sorgono due isolette. Le masse enormi di acqua dolce che traversano con ra-

[1] Fernando Colombo, cap. 71.

pidissima corrente il golfo, specialmente nei mesi piovosi del luglio e dell'agosto com'erano quelli, si trovano alla bocca del Drago come sbarrata la via da quelle due isolette, e nell'urtarvi contro si accavalcano respinte le une sulle altre con tale fremito e ribollimento di onde spumeggianti, che anche oggi marinari vecchi e sperimentati impallidiscono quando ne devono tentare il passaggio. Quale impressione non dovettero provarne Colombo ed i suoi compagni, che erano nuovi affatto del luogo, e ignari del tutto delle sue condizioni? Da principio Colombo avea creduto che quello spaventevole ribollimento di onde provenisse da secche e nascosti banchi di rena; ma poi fattovi meglio attenzione s'accorse che veniva dalla lotta del prodigioso volume d'acqua dolce, che cercava di farsi strada per uscire dal golfo, contro la marea che si faceva avanti dall'Oceano per penetrarvi. Ciò gli crebbe coraggio, e colto il punto che un poco di vento soffiava in loro favore infilò il pericoloso passo. Ma appena le navi si trovarono dentro in quella specie di gola tremenda, il vento cessò del tutto, ed esse rimaste senza alcun argomento a sostenersi contro la violenza della corrente, furono trascinate dove era più forte la ridda vorticosa delle onde. Che terribile momento fu quello per tutti! E quando la forza della corrente trattili fuori dal vortice li trascinò seco a grande distanza nell'aperto Oceano, parve loro di appena poter credere ai propri occhi che fossero usciti salvi da quella bocca d'inferno [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 71. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III. cap. XI.

Quantunque la necessità lo spingesse ogni ora più a ritirarsi alla Spagnola, pure l'Ammiraglio non potè resistere al desiderio di correre per un tratto anche lungo la costa settentrionale di Paria: volse dunque a occidente radendo la costa, e due isolette, che gli apparivano assai lontane verso nord, senza più curarsi di loro le chiamò *Assunzione* e *Concezione*, e sono senza dubbio quelle che oggi hanno nome *Tabago* e *Granata*. Il simile fece di molte altre piccole isole e bei porti che venne man mano scoprendo.

Il 15 scoprì le isole di Margherita e Cubagua, in seguito divenute celebri per la pesca delle perle. Avvicinatisi all'arida e sterile isoletta di Cubagua, che è fra la Margherita e la terra ferma da cui dista appena quattro leghe, videro un gran numero d'Indiani che pescavano perle, i quali appena scorsero i nostri fuggirono subito a terra. Una scialuppa tenne loro dietro, ed entrati in abboccamento con essi, un marinaio notò al collo di una Indiana molti fili di perle, ed avendo un vaso di terra cotta di Valenza, che è una specie di porcellana dipinta i cui colori sono assai vivaci, lo ruppe e ne offrì i frantumi alla selvaggia, che in cambio gli diede buon numero delle sue perle. Il marinaio le portò all'Ammiraglio, il quale spedì subito a terra molti altri de' suoi con nuova porcellana di Valenza e alcuni sonagli, ed essi ritornarono poco appresso riportando tre grosse libbre di perle, alcune delle quali erano di meravigliosa grossezza [1].

[1] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. II, pag. 147.

Un' irresistibile tentazione invitava Colombo a rimanere in quella rada, o a visitare altri luoghi indicati dagl' Indiani come abbondevoli di perle; e la costa che si stendeva a ponente fin dove l'occhio poteva arrivare pareva invitarlo a sè; ma le condizioni disperate a cui era venuta la sua salute gl' impedivano assolutamente di più continuare le fatiche e i dolori di quel viaggio. Perciocchè per cagione del troppo vegliare gli occhi gli si erano iniettati di tanto sangue, ch'egli non ne poteva usare quasi più affatto, ed era costretto notare la maggior parte delle sue cose per relazione dei marinari e piloti [1]; e dice egli stesso che sebbene durante il precedente viaggio, quando andava riconoscendo le coste di Cuba, fosse stato trentatrè giorni senza pigliar sonno, e fosse per molto tempo rimasto privo della vista, pur tuttavia gli occhi suoi non si erano ammalati tanto quanto al presente, e giammai non aveva provato sì grandi dolori [2]. Perciò fu costretto con sua grandissima pena a staccarsi subito da quei luoghi, e riparare senz'altro alla Spagnola; ma si confortò nel pensiero che avrebbe mandato immediatamente il fratello Bartolomeo a riprendere e continuare quell'esplorazione.

Dopo cinque giorni di navigazione il 20 agosto scopersero la Spagnola, ma invece di essere a vista della foce dell' Ozema nella cui direzione avevano navigato, si trovavano cinquanta leghe più ad ovest; e il mattino appresso gettarono l' ancora presso

[1] Fernando Colombo, cap. 72.
[2] *Relazione dell'Ammiraglio.*

l'isoletta Beata trenta leghe a ponente dell'Ozema. Colombo meravigliossi molto di uno sbaglio così grande ne' suoi calcoli, e ne attribuì la causa, com'era infatti, alla forza della corrente, la quale mentr'egli la notte metteva in panna per timore d'urtar negli scogli o nei banchi di arena, l'aveva insensibilmente trasportato all'ovest. Intanto sopravvennero anche i venti del levante per più combatterlo e ritardarlo nel suo cammino, ond'egli, temendo di essere trattenuto troppo a lungo in quell'isoletta, spedì a terra una scialuppa a cercare di un Indiano, che s'incaricasse di portare per terra una sua lettera al fratello Adelantado [1]. Ne vennero a bordo sei, offrendosi tutti pronti al suo servizio, e uno di essi aveva in mano una balestra spagnuola. Alla vista di quell'arme Colombo entrò in grande inquietudine perchè una balestra non era oggetto da farne traffico, e per venire nelle mani di un selvaggio la prima supposizione che si presentava alla mente era, che fosse morto lo spagnuolo il quale la portava. Ripensò all'eccidio della Natività, alla indisciplina e sfrenatezza del Margarita, alla ribellione e guerra degli Indiani, e tremò che nuovi guai lo aspettassero al suo ritorno nell'isola. Con questi tristi presentimenti rimessosi da lì a pochi giorni in cammino, il 30 agosto arrivò alla foce dell'Ozema. Don Bartolomeo, appena ricevuta la sua lettera, gli era corso ad incontrarlo con una caravella, per affrettare la gioia di rivederlo e riabbracciarlo [2].

[1] Fernando Colombo, cap. 72.

[2] Las Casas. *Stor. Ind.*, cap. 148.

Capitolo III.

Congetture di Cristoforo Colombo intorno alla terra di Paria. — Sue osservazioni, e spiegazioni su diversi fenomeni. — Profondità ed estensione delle sue cognizioni (1498).

Colombo arrivava alla Spagnola ridotto l'ombra di sè stesso, pallido, scarno, quasi cieco. I suoi viaggi volèvano tali fatiche che nessuna robustezza d'uomo per quanto fortissima poteva bastarvi; e la sua era un miracolo di complessione che vi durava ancora. Navigando in mezzo a pericoli sconosciuti bisognava ch'egli fosse continuamente alle vedette giorno e notte e a qualunque tempo; e a misura che gli anni e i patimenti si aggravavano sul suo capo, quei pericoli e quelle fatiche divenivano più gravi e più terribili; e le sue forze, benchè così straordinarie, erano ormai sfinite e logore per sostenerli. In quest'ultimo viaggio, oppresso da una ardentissima febbre e travagliato dalla gotta che non gli lasciava un minuto di riposo, aveva voluto continuare nella sua lotta, ed era sempre rimasto al suo posto, sempre al comando delle sue navi, sempre intento a

osservare, prevedere, provvedere a tutto; ma in quello sforzo aveva esaurito quel poco di vigore che gli rimaneva ancora, e approdava a San Domingo in uno stato che era una pietà a vederlo. Ma se il corpo gemeva accasciato sotto il peso dei mali che l'opprimevano, l'anima spaziava gioiosa pel nuovo ampio orizzonte che l'ardente fantasia si era aperto in seguito alle recenti scoperte. Il lettore ha presenti le ragioni che indussero Colombo a prendere il cammino verso la linea equinoziale, e ricorda la sua meraviglia e il dolore che provò nell'incontrare alla Trinità clima, abitanti, e vegetazione, affatto differenti da quelli della medesima zona sulle opposte spiaggie del vecchio mondo; con che cadeva la teoria del dotto Ferrer, e tutte le speranze ch'egli vi aveva fondate sopra, se ne andavano deluse. Egli errava col suo pensiero cercando una qualche spiegazione allo strano fenomeno, e da nessuna parte lo sovveniva un barlume da diradargli le fitte tenebre da cui era avvolto. Di tutti questi dubbi e meraviglie portò scioglimento e spiegazione la scoperta, che fu fatta, della gran massa d'acqua dolce che entrava nel golfo di Paria. A codesto annunzio, con franca sicurezza egli arguì che una massa così smisurata di acque non poteva derivare da isole, e che i fiumi, veduti uscire di mezzo a quelle isolette in fondo al golfo, dovevano essere altrettante bocche di un fiume grandissimo che fosse là dentro, il quale percorrendo un'immensa estensione di paese ricevesse tributarie nel lungo suo corso parecchie acque, e le versasse poi tutte insieme nell'Oceano. Non altro dunque che un continente poteva alimentare simile fiumana. Da ciò venne nella convinzione

che *una terra immensa fosse situata a mezzodì, della quale fino allora non si era avuto alcuna notizia* [1]. Con le idee che si avevano allora sulla piccolezza della terra, vedeva che sarebbe parso impossibile, nonchè difficile, vi potesse aver luogo ancora un nuovo continente tanto vasto; ond' egli con l'autorità del maestro della storia ecclesiastica, di Nicola di Lira, di Aristotile, di Seneca, di Averroe, e del cardinale di Ailly, si ferma a dimostrare che ciò era possibilissimo, essendo la superficie del globo solo in una piccola parte occupata dalle acque, e in tutto il resto distendendosi la terra. L'opinione dei quali uomini dottissimi aveva appoggio nel libro attribuito al profeta Esdra, il quale dice che *di sette parti del mondo, sei sono asciutte, e sull'altra estendonsi le onde;* e come questo libro, rigettato poi come apocrifo dal Concilio di Trento, aveva anche allora parecchi oppugnatori che lo rigettavano, egli porta l'autorità di Sant' Agostino e di Sant' Ambrogio che lo accreditavano come canonico.

A una parola, a un cenno male interpretato di un selvaggio abbiam veduto Colombo correre con accesa fantasia dietro a speranze e supposizioni, che avevano la più aperta e formale smentita nelle persone e nelle cose che gli stavano davanti; quale incendio non doveva orà destarsi nella sua mente alla vista d'un immenso continente, che improvviso e fuor d'ogni sua aspettazione gli appariva davanti? E qual uomo, nei piedi di lui, dopo le fatiche e le angoscie patite, raccogliendo frutto così nuovo e grande dell'opera sua, non si sarebbe sentito levare

[1] *Relazione dell'Ammiraglio.*

in entusiasmo, e avrebbe potuto frenare la fantasia dal correre a spaziare troppo liberamente in supposizioni e speranze sulla nuova scoperta? Egli ne fu scosso profondamente in suo cuore, e nel fervore della gioia collegando con questa scoperta diversi fenomeni, intorno a cui aveva invano affaticato la mente, gli balenò al pensiero un'idea; e con quella facilità prodigiosa che aveva di assimilare nel suo ragionamento ragioni e fatti lontanissimi l'uno dall'altro, e fonderli in un tutto omogeneo e proporzionato, poco stette, e quell'idea gli si era già cambiata in persuasione profonda; ed egli si abbandonava a un volo così ardito d'immaginazione, che mai l'uguale nè egli nè altri avevano fatto.

Ma la cosa, veduta attraverso lo spirito di critica e d'incredulità dei nostri tempi, più che un'illusione deve parere una vera aberrazione mentale; e però, per mantenerla quanto è possibile nell'ambiente dov'è nata e da cui trae tutta la sua ragione di essere, ho creduto dover premettere al suo racconto un breve cenno sulle opinioni e credenze che le si riferiscono, affinchè il lettore meglio informato dello spirito di quei tempi, pensi e giudichi dell'opinione di Colombo con criteri che ad essi tempi sono convenienti.

Molte questioni di argomento religioso, che ai nostr giorni per gli stessi più ferventi cristiani sarebbero ridicole, in altri tempi tennero occupate in profondi studi e lunghe meditazioni le menti più dotte e gl'ingegni più acuti che ricordi la storia; e molte cose che oggi appena da qualche donnicciuola si acquisterebbero fede, ad uomini sensatissimi e di grande esperienza parvero allora verisimili in tutto

e degnissime d'essere credute. Di tali questioni una delle più singolari è quella intorno alla quale dobbiamo ora noi intrattenerci, e che si occupava a ricercare dove fosse posto il Paradiso terrestre, e se esso durava ancora quale fu creato da Dio per abitazione di Adamo ed Eva. Alcuni erano d'avviso di non dover cercare il suo luogo lontano da quelle contrade dell'Asia dove la Bibbia ci ricorda i primi uomini, e però lo mettevano chi nella Palestina, chi nella Mesopotamia, chi nell'Armenia. Altri con altre ragioni propugnavano invece che si dovesse portare molto lontano di là, e chi lo voleva nell'isola Taprobana, oggi chiamata Ceylan, chi a Sumatra; questi lo metteva nelle Isole Fortunate, dette dai moderni Canarie, quegli in una delle isole della Sonda; altri in qualche altro luogo privilegiato sotto la linea equinoziale. L'opinione però che raccolse maggior numero di seguaci, fu quella che lo poneva nelle estreme parti dell'Oriente. Essa si appoggiava a questa espressione della Bibbia nella versione dei Settanta: " Dio aveva piantato verso l'Oriente un giardino delizioso. „ (Gen. II, 7). La difficoltà maggiore che incontravano tutti, nell'applicare al luogo da loro prescelto la descrizione che fa la Bibbia del giardino dell'Eden, era il grande fiume che lo percorreva, e che uscito di là si divideva in questi quattro grandi fiumi, il Phison, il Gehon, l'Eufrate, e il Tigri; ed è uno strazio vedere a quanta tortura mettevano tutti il loro cervello per superare questa difficoltà. Quelli che tenevano per la Terra Santa o Palestina, supponevano che questo grande fiume fosse il Giordano, il quale dividendosi formasse in seguito il Tigri e l'Eufrate; quanto agli altri due

fiumi, Phison e Gehon, dicevano che il corso del primo era per l'Arabia Felice, del secondo per l'Arabia Petrea, ma che le sabbie avevano colmato i loro letti. Gli altri, che mettevano il Paradiso terrestre a un qualche luogo vicino all'Equatore, non erano punto spaventati dall'immane difficoltà di farne derivare l'Eufrate ed il Tigri, che nascono nell'Armenia e scendono dal nord al sud; chè anzi uno dei due fiumi ignoti, *Phison e Gehon*, insegnavano essere il Nilo, che è lontanissimo dall'Eufrate e dal Tigri, e scende per corso inverso al loro, dal sud al nord. E il modo che proponevano per sciogliere la difficoltà non poteva essere più semplice. Dicevano che questi tre fiumi si cacciavano sotto terra, e fatto silenziosi il loro corso sotto l'Oceano Indiano e una parte dell'Africa e dell'Asia, il Nilo riappariva alla luce del giorno sulle montagne dell'Abissinia, l'Eufrate ed il Tigri su quelle dell'Armenia; l'uno nella direzione del nord, gli altri del sud. Alcuni vi aggiungevano quest'altra molto peregrina supposizione, che, essendo l'acqua dolce più leggiera della salata, poteva anche darsi che quei fiumi traversassero galleggiando l'Oceano Indiano, e giunti a terra prendessero un corso sotterraneo, finchè riuscivano ai luoghi delle loro sorgenti nell'Asia e nell'Africa. Bisogna però dire che questa opinione del corso sotterraneo dei fiumi, che a noi pare così strana, nei tempi antichi e per tutto il medio evo entrava siffattamente nella persuasione di tutti, che anche i più dotti scrittori e più positivi l'ammettevano naturalissimamente come cosa di fatto. Pomponio Mela faceva venire il Nilo dalla terra degli antipodi sotto il letto dell'Oceano (I. q. 52). Pau-

sania accettava come verisimilissimo il racconto di Timeo, che una bottiglia gettata in Grecia nel fiume Alfeo, tratta dalla corrente sotterranea del fiume, fosse uscita in Sicilia nella fonte Cretusa. (V. 7. 2.) Bastino questi due esempi per cento altri che si potrebbero recare innanzi.

Altri portavano il Paradiso terrestre al di là dell'equatore, dicendo che il suo luogo doveva essere nella parte più bella e più felice del nostro globo; e per lunga argomentazione si sforzavano di provare che questa maggiore bellezza e felicità spettava appunto all'emisfero meridionale. Per costoro la zona torrida sarebbe stata la spada fiammeggiante del cherubino, che impediva ad ogni mortale il ritorno nel Paradiso terrestre.

Alcuni sostenevano che il diluvio aveva distrutto il giardino dell' Eden e cambiata tutta la faccia della terra, sicchè i quattro fiumi ricordati dalla Bibbia avevano perduto il loro antico letto, e prese direzioni differenti da quelle ricordate nella Genesi. Sant' Agostino però e molti altri opinavano che il Paradiso terrestre esistesse ancora, in tutta la sua bellezza e con tutte le delizie che aveva avuto da principio, ma che era inaccessibile ai mortali, essendo situato sulla sommità di una montagna d'altezza meravigliosa, che raggiungeva la terza regione dell'aria e si avvicinava alla luna; la quale altezza appunto lo aveva salvato dalle acque del diluvio.

Al nostro caso basta il breve cenno che abbiamo dato della quistione, senza che ci fermiamo neppure a toccar di volo le altre cose che si discussero e ragionarono intorno a quest' argomento. Mi preme però di riferire ciò che trovasi scritto da un

tale Granville, meglio conosciuto sotto il nome di Bartholomæus Anglicus, in una sua opera intitolata de *Proprietatibus rerum*, la quale era una specie di enciclopedia di tutte le conoscenze generali che si avevano a quel tempo; perchè il Las Casas, amico e storico fedele di Cristoforo Colombo, suppone ch'egli traesse di là l'opinione, di cui dovremo intrattenerci fra poco. Il Granville, citando San Basilio e Sant'Ambrogio, mette che il Paradiso terrestre stà in Oriente sopra un monte altissimo, dalla cui sommità cadendo le acque del suo fiume, producono un vastissimo lago, e cadono con tale strepito e fracasso che gli abitanti dei dintorni, per la soverchia scossa che ne ricevono agli organi dell'udito, nascono tutti sordi, e che da quel lago come da un comun fonte procedono i quattro fiumi nominati dalla Bibbia, cioè il Phison detto modernamente Gange; il Gehon, oggi Nilo; e il Tigri e l'Eufrate [1]. In nessuna delle opere di San Basilio e Sant'Ambrogio si trova l'opinione che loro attribuisce il Granville; ma ciò non ha alcuna importanza pel fatto nostro, perchè nella mente di Colombo non poteva cader dubbio che la citazione del frate inglese non fosse esattissima.

Ed ora torniamo al ragionamento di Cristoforo Colombo, e alla splendida illusione che ne fu la conseguenza.

Nei due suoi viaggi antecedenti egli aveva notato che fatte appena cento leghe a ponente delle Azzorre, subito succedeva un grandissimo cambiamento nel cielo e nelle stelle, e nella temperatura dell'aria e

[1] Bart. Anglici, *De proprietatibus rerum*, lib. XV, cap. 112.

delle acque del mare. Pareva che a quel punto fosse tirata da settentrione a mezzogiorno come una linea al di là della quale tutto diversificava [1]. L'ago calamitato, che fino allora aveva declinato a greco, pendeva di un intero quarto di vento a maestrale; e ciò dal momento in cui si toccava quel raggio, come se si attraversasse una costa; e la stella polare descriveva un circolo del diametro diurno di cinque gradi. Il mare, sulla cui superficie fino a quel punto non si era veduto segno di qualsiasi pianta, appena valicata quella linea, si ricopriva di erbe sì folte, che nel primo viaggio avevan temuto da un momento all'altro di dare in qualche secca. Una calma profonda si distendeva su tutta la faccia del mare, e sebbene il vento vi soffiasse sopra violentemente, i suoi flutti non si sollevavano mai. La temperatura diveniva dolcissima e tanto nel verno come nell'estate si manteneva sempre la stessa.

In questo terzo viaggio, cambiata strada, avea preso la direzione del mezzogiorno per raggiungere la linea equinoziale; e il caldo e l'afa l'avevano costretto a sospendere il suo cammino e correre a ponente per respirare. Ed ecco appena fu pervenuto al luogo di quella linea, successe tosto il solito cambiamento. La temperatura divenne soavissima; e quanto più procedevano innanzi, tanto maggiormente la soavità del clima si faceva più dolce; tutti i fenomeni, che sotto quella linea aveva osser-

[1] Abbiamo notato a suo luogo (lib. II, cap. II) che la celebre divisione fatta dal Papa Alessandro VI tra i monarchi Spagnoli e Portoghesi, dovè fondarsi indubitabilmente sopra questi fenomeni notati da Colombo.

vati nei viaggi antecedenti più a tramontana, li trovava ora che era molto in giù verso mezzogiorno, eccetto che il mare era sgombro di erbe, e appariva diverso il moto degli astri; perchè lassù la stella polare descriveva un circolo di cinque gradi e qui di dieci; là la sua maggior altezza era di dieci gradi, e qui arrivava a quindici. La quale differenza lo aveva colpito di grandissima meraviglia, e per più notti con molta attenzione ripetè le sue osservazioni, e trovò confermarsi sempre il medesimo fatto.

Tali ed altre circostanze destarono nella sua mente gravi dubbi sulla teoria adottata allora intorno alla forma della terra. Tolomeo, e con lui tutti i più grandi filosofi che avevano scritto di tale argomento, dicevano che essa era rotonda; ma egli dopo tanta irregolarità che aveva incontrato ne' suoi viaggi, credette dover modificare quella opinione; e ritenne che la terra avesse invece *la forma di un gomitolo ben rotondo, sopra uno dei punti del quale esista però una specie di papilla simile al capezzolo di una mammella;* e questo punto, il più elevato ed il più prossimo al cielo, immaginò che fosse nell'interno del Nuovo Continente in posizione immediata sotto l'equatore. Con questa teoria tutti i fenomeni per lo innanzi osservati, e che erano riusciti di soluzione impossibile, trovarono subito una spiegazione facile e piana. Le variazioni, notate al di là di quella linea immaginaria da settentrione a mezzogiorno, provenivano dall' esser giunte le navi a quella pretesa elevazione della terra, e dall'entrare in una atmosfera più pura, cominciandosi a salire insensibilmente verso il cielo; e così l'ago magnetico faceva le sue

variazioni per l'influenza di quella nuova dolcezza di clima, e declinava a proporzione che i vascelli continuavano ad ascendere, che è quanto dire a proporzione che quella dolcezza cresceva. Pareva anche maggiore l'altezza della stella polare e il circolo da essa descritto, poichè la riguardavano da luogo più elevato, meno obbliquamente, attraverso d'una trasparente atmosfera; e avvicinandosi all'equatore credeva che quei fenomeni si farebbero sempre più evidenti, a motivo della elevazione ognor crescente di quella parte della terra. Ed erano, diceva, scusabili Tolomeo e gli altri sapienti che avevano creduto la terra perfettamente sferica, perchè essi non seppero di questa parte da lui scoperta, e tutti i loro ragionamenti aggiravansi soltanto sull'emisfero che abitavano, il quale conviene egli pure che fosse di forma perfettamente sferica.

Nuovo argomento in appoggio della sua teoria lo traeva dalla differenza che era nel clima, nella vegetazione, e nei Naturali di questa parte del Nuovo Mondo, da quello che si vedeva in Africa sotto lo stesso parallelo, dove il caldo era insopportabile, la terra calcinata dall'ardore del sole, gli abitanti neri, mal formati, di crespa capigliatura, di carattere indolente e brutale. E qua invece, benchè si fosse nel colmo dell'estate, il clima era gradevolissimo, le terre e gli alberi così verdi e belli quanto nei giardini di Valenza nel mese d'aprile, e gli abitanti erano più bianchi perfino di quelli delle contrade poste a tramontana, ed avevano capelli lunghissimi e lisci, bella statura, spirito vivace, e si mostravano pieni di attività e di coraggio. Tutto questo lo faceva egli provenire dall'estrema dolcezza

della temperatura, e questa dolcezza aveva origine secondo lui dall'essere quel paese il più elevato del mondo, e il più vicino alle pure regioni del cielo. Che poi nella terra vi fosse una parte più alta delle altre e più vicina al cielo, non era opinione nuova, perchè parecchi filosofi erano stati del medesimo avviso; ma gli uni la mettevano con Aristotile sotto il polo antartico, altri la volevano sotto l'artico. Essi non potevano dubitare, dice Colombo, che si trovasse invece sotto la linea equinoziale nell'altro emisfero, perchè nulla sapevano di certo intorno a quell'emisfero; e quel poco che se ne diceva era tutto per congetture. E ribadendo il suo argomento dice che volgendosi a settentrione nel golfo di Paria, in così breve distanza quanta è dalla *Bocca del Serpente* a quella *del Drago,* notò subito una qualche differenza nel circolo descritto dalla stella polare; e nel medesimo tempo vide la corrente del mare aumentare in rapidità; la quale era tanta che il 15 agosto dall'ora della messa, nella quale cominciarono a mettersi in viaggio, fino all'ora della compieta, fecero sessantacinque leghe di quattro miglia l'una, quantunque il vento non fosse forte, ma anzi assai dolce. " E ciò, dice, contribuì a dimostrarmi, che dirigendo il cammino da questo punto alla volta di mezzogiorno si ascende, e che al contrario andando verso settentrione, come noi facevamo, discendesi. „

Al suo solito chiamò anche la Sacra Scrittura in sostegno della sua opinione. " Ciò che corrobora infinitamente questa opinione, scrive, si è che quando Iddio Signor nostro fece l'astro del giorno, fu al principio dell'Oriente che apparvero i suoi primi

splendori „ [1], e il principio dell'Oriente era per lui nel punto dove le Indie sono a contatto con l'Oceano. Era poi d'avviso che codesta parte più elevata della terra non fosse nè ardua nè scoscesa, sebbene d'immensurabile altezza, chè anzi si andasse elevando dolcemente. Le belle e fertili coste di Paria credeva ne fossero le frontiere, e a ciò attribuiva che vi abbondassero le più rare produzioni della natura. S'immaginava che quella terra, a misura che s' inoltrava nell' interno, producesse sempre maggiori dovizie, finchè andasse a terminare in un cono sotto l' equatore. Lassù dove l' atmosfera raggiungeva il massimo delle soavità e della dolcezza, dove niuna perturbazione di elementi arrivava mai a turbare pure d' un soffio la pace e la tranquillità perenne che vi regnava, dove era eterna primavera, eterno sorriso di natura e di sole; lassù egli si figurava fosse la primitiva dimora dei primi nostri padri, il soggiorno della felicità e dell' innocenza, il Paradiso terrestre. Ma credeva che nessuno potesse salire fin colassù, perchè il divieto di Dio ne aveva chiuso all'uomo l' accesso. E con un gran corredo di erudizione, che io salto a piè pari, perchè quello che era necessario o proficuo a conoscersi fu accennato più sopra, dimostra la possibilità e la verisimiglianza della sua opinione, e che la gran corrente, la quale traversava il golfo di Paria, era il gran fiume prodotto e nutrito dalla gran sorgente che era in mezzo al Paradiso terrestre.

Washington Irving chiude il racconto di questa

[1] *Relazione del terzo viaggio.*

splendida illusione di Cristoforo Colombo con le seguenti assennatissime parole: " Un qualche dotto, nel silenzio e nella tranquillità del suo gabinetto, specialmente ora che la scienza non azzarda nulla se non ha fatti positivi su cui appoggiarsi, può sorridere di queste illusioni, ma esse erano confermate dalle congetture dei più eruditi filosofi di quel tempo. E quand' anche fosse altrimenti, dobbiamo noi meravigliarci di questo volo d' immaginazione in un uomo nella condizione in cui si trovava Colombo? Egli vedeva nascere in qualche modo davanti a sè un vasto mondo, di cui la natura e l'estensione nè si conoscevano nè si potevano determinare, e che ogni giorno gli presentava nuove bellezze; e al di là delle catene di montagne, che da lungi si schieravano davanti a' suoi occhi, gli era detto che si nascondevano terre ancor più felici e regni ancor più ricchi. Allorchè egli gettava lo sguardo su quella prodigiosa regione, non poteva a meno di sentire in sè un nobile orgoglio di averla per la seconda volta quasi tratta dal nulla. Se Colombo non fosse stato suscettibile di tanto entusiasmo, poteva benissimo ragionare con pacatezza sulla probabilità dell' esistenza di un continente all'ovest, ma non avrebbe mai avuto il coraggio di correre alla sua ricerca a traverso gli spaventi di un Oceano sconosciuto „ [1].

Che poi il Paradiso terrestre dovesse trovarsi nelle terre da lui scoperte, Colombo l' aveva già sospettato e pensato fino dal primo viaggio. Notando la dolcissima temperatura dell'aria e la calma

[1] Lib. X, cap. 4.

imperturbabile che vedeva nel mare, diceva che i santi teologi e i filosofi con molta ragione ponevano il Paradiso terrestre all'estremità dell'Oriente, perchè quella è regione temperatissima; e soggiungeva che le terre da lui scoperte erano appunto in fondo all'Oriente [1]. Anche Americo Vespucci era d'avviso che, se il Paradiso terrestre esisteva ancora, dovesse trovarsi in quelle regioni.

E si osservi cosa meravigliosa, che credo si riscontri solo in Cristoforo Colombo, o almeno in nessun altro in così alto grado come in lui. Nel medesimo tempo che si abbandonava con tanta facilità alla dolcezza di una illusione così stramba, con l'usata sicurezza e perspicacia d'intelletto egli andava osservando i nuovi fenonemi, e ricercandone le riposte ragioni; e quanto più li vedeva allontanarsi dalle leggi vere o apparenti della natura, tanto affaticava la mente a volerne scoprire e conoscere la spiegazione; e non si quietava nella sua affannosa ricerca, finchè non vi avesse trovato un qualche scioglimento. Che se gli avvenne di mettere il piede in fallo, non vorrà certo scandalizzarsi chi sappia in quanta povertà di studi fosse allora la fisica; e quanti studi, quanti calcoli, quante esperienze furono poi necessarie per dare un sicuro giudizio su quelle questioni, ch'egli tentava risolvere alla prima col solo acume del suo intelletto. Ben è meraviglia, e grande meraviglia, che in alcuni di quei fenomeni abbia con tanta sicurezza intravveduto, o meglio divinato le recondite leggi che li governano. Alcuni dei fenomeni che si pre-

[1] *Giornale del suo primo viaggio*, 21 febbraio, 1493.

sentavano allora per la prima volta a Cristoforo Colombo restano ancora un problema. Chi sa che un giorno, quando la scienza li avrà potuti illuminare della sua luce, chi sa non si trovi anche in quelli avvicinata al vero più che non si crede la perspicacia meravigliosa della mente di Cristoforo Colombo!

Nella sua vita ci vorrebbe più d'un capitolo a trattare solo di questo, e vi sarebbe ancora larga messe a raccogliere sopra altre materie, ma la natura del mio libro nol comporta, e le mie forze mancherebbero all'arduo argomento. Legga A. Humboldt nel *Cosmos* e nell'*Examen critique de la Géographie au quinzième siècle,* chi voglia vedere quanta varietà ed estensione di cognizioni aveva Cristoforo Colombo; quanta perspicacia di mente; quanta potenza analitica e sintetica ad un tempo; e di quante scoperte sono a lui debitrici le scienze fisiche e le naturali. A me basterà toccare questo argomento appena di volo, e lo farò con le parole stesse di quel sommo scienziato, più per invogliare altrui alla lettura di quelle due sue opere, che per dare una qualche idea della potenza meravigliosa che aveva la mente di Cristoforo Colombo. Humboldt (e nessun uomo è giudice in questa materia più competente di lui) chiama quasi instintiva la lucidità di spirito che aveva Colombo [1]; e ammira la sua estrema sagacità d'osservazione applicata ai fenomeni fisici [2]. Ciò che caratterizza Colombo, egli

[1] *Examen Critique de la Géographie au quinzième siècle*, vol. III, pag. 13, Paris, Ad. Laine et I. Havard, 1836-39.

[2] Ib. ib., pag. 15.

dice, è la penetrazione e la finezza estrema con cui coglie i fenomeni del mondo esteriore [1]. Nè si limita solo a raccogliere fatti isolati; egli li combina, cerca i loro mutui rapporti, e qualche volta si leva con ardimento alla scoperta delle leggi generali che reggono il mondo fisico. La quale tendenza a generalizzare i fatti di osservazione è tanto più degna d'attenzione, in quanto che prima della fine del quindicesimo secolo non ne vediamo esempio altrove. In questi ragionamenti di geografia fisica il gran navigatore lega in teorie a lui proprie ciò che viene osservando [2]. Della quale sua abilità e potenza abbiamo avuta prova palpabile nei fenomeni or ora ricordati nella sua Relazione del terzo viaggio, e nelle teorie generali che ne cavò.

Alle cose esposte in questa Relazione, seguita lo stesso Humboldt, aggiungendo ciò che è indicato in altri suoi scritti, le leggi fisiche da lui intravvedute sono: 1.° l'influenza che esercita la longitudine sulla declinazione dell'ago calamitato; 2.° l'inflessione che provano le linee isoterme seguendo la traccia delle curve, dalle coste occidentali dell'Europa sino alle coste orientali dell'America; 3.° la posizione del gran banco di Sargasso nel bacino dell'Oceano Atlantico, e i rapporti che presenta questa posizione con il clima di quella parte dell'atmosfera che si distende sull'Oceano; 4.° la direzione della corrente generale dei mari tropicali; 5.° la configurazione delle isole, e le cause geolo-

[1] *Examen Critique de la Géographie au quinzième siècle*, vol. III, pag. 20, Paris, Ad. Laine et I. Havard, 1836-39.

[2] Ib. ib., pag. 25-28.

giche che paiono aver influito su questa configurazione nel mare delle Antille [1].

E ritornando partitamente su ciascuno di questi fatti, fa notare come la sagacità, con la quale Colombo nelle sue differenti spedizioni ricercava i cambiamenti della declinazione dell'ago magnetico, gli fece scoprire anche l'influenza della longitudine sulla distribuzione del caldo, seguendo un medesimo parallelo; e come pensò che questi fenomeni fossero dipendenti l'uno dall'altro. Intravvide pure la differenza del clima dell'emisfero occidentale, prendendo per limite fra i due emisferi la linea senza declinazione magnetica; e quantunque il suo ragionamento, in tutta la generalità ch'esso gli dona, non sia pienamente esatto, non si deve perciò, dice Humboldt, ammirar meno questo talento che ha di combinare i fatti un marinaio, il quale nella sua giovinezza era rimasto intieramente straniero agli studi della filosofia naturale [2]. Nè fece solo la scoperta nell'Oceano Atlantico di una contrada dove il meridiano magnetico coincide col meridiano geografico; egli ha fatto di più questa ingegnosa osservazione che la declinazione magnetica può servire a determinare la posizione di una nave relativamente alla longitudine [3]. Infatti nel giornale del suo secondo viaggio (aprile 1496) noi lo vediamo trovare la sua posizione dietro la declinazione dell'ago calamitato [4]. I progressi della scienza hanno

[1] *Examen Critique de la Géographie au quinzième siècle*, vol. III, pag. 28, Paris, Ad. Laine et I. Havard, 1836-39.

[2] Ib. ib., pag. 59.

[3] Ib. ib., pag. 38-39.

[4] Fernando Colombo, cap. 63.

dimostrato che codesta teoria non risponde in tutti i casi alla verità del fatto; ma per tutto il secolo XVI essa raccolse intorno a sè gli studi dei dotti, e ciò basta a dimostrare la sua profondità e il merito di Colombo nell'averla ideata e proposta.

Le osservazioni di Colombo sul gran banco di fuchi all'ovest delle Azzorre non sono notevoli solamente per la sagacità con la quale egli descrive il fenomeno, distinguendo i differenti gradi di freschezza delle piante marine, la direzione che prendono i loro gruppi sotto l'influenza delle correnti, la posizione generale del *Mare erboso* in rapporto al meridiano di Corvo; queste osservazioni offrono anche la prova della stabilità delle leggi, che determinano la distribuzione geografica dei talassofiti [1].

Colombo argomentò che un giorno l'isola della Trinità fosse unita alla terra di Paria, e che la rapidità della corrente, corrodendo quel breve istmo, avesse aperto in progresso di tempo la *Bocca del Drago;* e alla medesima forza corrosiva attribuì la formazione delle molte isolette che si distendono in semicerchio come una siepe davanti al mare dei Caraibi, immaginando che le acque, col corrodere continuamente la spiaggia del continente, avessero raccolta qua e là la terra strappata via; finchè ne erano uscite tante isole di varia grandezza secondo la quantità della terra che vi si era raccolta; e ne dava in prova la configurazione delle stesse isole, che tutte uniformemente si distendono da ponente a levante e da maestrale a scirocco; e si restrin

[1] Humboldt, l. c., pag. 38–39.

gono da borea ad austro, e da greco a libeccio. Or queste idee hanno piena conferma nella dottrina dei più celebri moderni scrittori di storia naturale [1].

Invano Colombo affaticò la sua mente a spiegare il fenomeno della stella polare che a un certo punto presentava così notabile anomalia nell' altezza del suo cerchio; ma il suo medesimo errore, dice il Muñoz, di credere che il circolo descritto dalla stella polare aumentasse per una illusione d'ottica, in proporzione che l'osservatore si avvicinava alla linea equinoziale, lo dimostra filosofo superiore al suo secolo [2].

E ritornando in genere alla Relazione del terzo viaggio, prima di chiudere questo capitolo vuol essere ricordata la meravigliosa erudizione che vi dimostra Colombo nelle scienze fisiche, nella storia dei Santi Padri, nella Bibbia, pressochè in tutto lo scibile d'allora, per cavarne prove, argomenti, testimonianze in appoggio delle sue opinioni. In una medesima pagina egli cita Plinio, il maestro della Storia ecclesiastica, Nicolò di Lira, Aristotile, Averroe, il cardinale d' Ailly, Seneca, il libro di Esdra, Sant' Agostino, e Sant' Ambrogio; e non i nudi nomi a sfoggio di vana erudizione, ma e le opinioni e le sentenze loro, perchè sono a lui divenute così famigliari che gli si presentano spontanee alla mente, mentre la natura dello stile e l'incoerenza delle idee sembrano attestare un'estrema rapidità nello scrivere. E non si dimentichi ch'egli

[1] Cf., *Teoria di Buffon*, lib. VI, § 32. — Humboldt, l. c., pag. 146.

[2] Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. VI, § 32.

scriveva questa lettera a bordo, colpito di fortissima oftalmia, straziato dai dolori della gotta, senza soccorso di libri, tutto traendo dal ricco deposito, per così dire, che aveva fatto nella sua memoria, della lettura continuata di anni ed anni di studio. " Allorchè si pensa alla vita di Cristoforo, dice Humboldt, ai suoi viaggi fino dell'età di quattordici anni in Levante, in Islanda, in Guinea, ed in America, si deve essere stupefatti della estensione delle cognizioni letterarie di un uomo di mare del secolo XV [1]. „

[1] L'Islanda qui nominata da Humboldt è la *Frislanda*, della quale abbiam parlato nel lib. I, cap. VII.

Capitolo IV.

Amministrazione dell'Adelantado. — Spedizione nello Stato di Xaragua. — Festose accoglienze che vi ricevono i Cristiani. — La Cacica e poetessa Anacoana. — Ritorno di D. Bartolomeo all'Isabella. — Fondazione di una catena di posti militari. — Gl' Indiani si preparano alla riscossa. — Ragioni che avevano del loro malcontento. — Estremo rigore dell' Adelantado. — Secondo viaggio a Xaragua per raccogliere il tributo. — Nuove feste di quei semplici abitanti (1496).

Ora ci è necessario rifarci indietro fino al 10 marzo 1496, giorno nel quale l'Ammiraglio lasciò la Spagnola, per vedere quali avvenimenti erano accaduti in quei trenta mesi della sua assenza dal Nuovo Mondo, e in quali condizioni egli ritrovava al ritorno la sua colonia e la sua isola. D. Bartolomeo ch'egli aveva lasciato in qualità di Governatore generale col titolo di Adelantado, secondo gli ordini da lui ricevuti, prese subito le disposizioni necessarie per metter mano ai lavori delle miniere scoperte da Miguel Diaz nella parte meridionale dell' isola [1]; e per dare maggiore impulso alla cosa,

[1] Vedi lib. I, cap. XXXVI.

lasciato il comando dell'Isabella al fratello D. Diego, andò in persona a governare e dirigere la numerosa schiera di soldati ed operai che andavano a quei lavori. E per prima cosa vi fabbricò nelle vicinanze una fortezza da servire di guardia e di rifugio in caso di bisogno, chiamandola dal nome dell' Ammiraglio San Cristoforo; ma gli operai avendo trovati molti granelli d' oro fra le pietre e la terra impiegata per fabbricarla, la soprannominarono Torre d'oro.

L'Adelantado restò in quei luoghi tre mesi, studiandosi con l'usuale attività di spingere avanti i lavori della fortezza e i preparativi necessari per la scavazione delle miniere e la purificazione dell'oro; ma il suo buon volere e la sollecitudine furono vinti dall'estrema penuria in cui si trovarono di viveri. Gli Indiani per le loro frugali abitudini, per indolenza, e perchè non avevano mai sentito il bisogno di dover far larghe provviste, raro era che avessero provvisioni di qualche durata; onde al sopraggiungere di quella numerosa schiera di Spagnuoli, quel poco che avevano in serbo se ne andò prestamente tutto consumato. Nè a riparare all'urgente bisogno sovveniva più l'antica loro ospitalità, e la gara che avevano una volta di far piacere e servizio agli Uomini Bianchi, perchè dal costoro esempio avevano troppo bene appreso a mercanteggiare sulle cose loro; e, o rifuggivano di darsi un poco più di fatica per cercare un qualche cibo anche per essi, o se lo facevano, sapevano mettere a prezzo il boccon di pane che lo straniero chie-

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V.

deva per saziare la sua fame. Perciò accadeva sovente che una parte degli Spagnuoli era costretta a lasciare il lavoro, e correre qua e là nei luoghi circostanti per provvedere di che mangiare a sè ed ai compagni. E la difficoltà di trovarne era molta e cresceva ogni giorno più. E però l'Adelantado, vedendo quanto sarebbe difficile mantenersi a lungo in quei luoghi con tanta gente, prima che se ne fossero coltivati i terreni d'intorno o che si ricevessero viveri dalla Spagna, per allora ne ebbe abbastanza di aver fabbricato quella piccola fortezza; e lasciativi a guardia dieci uomini con un cane che li aiutasse a trovare gli utias, egli con tutti gli altri che erano quasi quattrocento, si mise in cammino verso il forte della Concezione nella Vega. Qui passò tutto il mese di giugno, attendendo a raccogliere il tributo che ogni tre mesi doveva essere pagato dagli Indigeni, e intanto Guarionex e gli altri Cacichi lo fornivano dei viveri necessari. Il seguente mese di luglio arrivarono all'Isabella le tre caravelle comandate da Pedro Alonzo Niño, portando un rinforzo di truppe, e, ciò che premeva assai più, un'abbondante provvisione di viveri [1]. Ne fu subito fatta la distribuzione fra i coloni, ma disgraziatamente si trovò che anche questa volta la più parte si erano guasti nella traversata. La lettera dell'Ammiraglio che il Niño portava a Don Bartolomeo conteneva le istruzioni per fabbricare una città ed un porto di mare all'imboccatura dell'Ozema, vicino alle nuove miniere che si dovevano scavare; e raccomandava di mandar prigionieri in

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V.

Spagna tutti i Cacichi e gli altri Indiani che fossero trovati rei della morte di un qualche Spagnuolo, essendosi convenuto fra i giureconsulti e teologi della Spagna che ciò dava giusto motivo a venderli schiavi. Fu dietro a quest' ordine che l' Adelantado mandò in Spagna al ritorno delle medesime caravelle trecento prigionieri indiani e tre Cacichi; e fu questo il carico, sul quale il Niño con tanto poco senno aveva fatto concepire quelle grandi speranze, che poi riuscirono a vergogna e danno incalcolabile dell'Ammiraglio [1].

L'Adelantado, presa una parte dei viveri portati da Alonzo Niño, ritornò quanto prima al forte San Cristoforo, e di là recossi alla foce dell'Ozema, per cercarvi un luogo adatto da farne un porto sul mare. La scelta cadde sopra una piccola baia che era sulla riva sinistra del fiume presso alla sua imboccatura, dove trovarono facile accesso, sufficiente profondità, e buon ancoraggio. Il luogo era vicino alla residenza della Cacica che era stata presa d'amore pel giovine spagnuolo Michele Diaz, e la promessa ch' ella aveva a lui fatto di voler accogliere gli Uomini Bianchi con la più affettuosa ospitalità fu da lei fedelmente mantenuta.

Il fiume percorreva un paese bellissimo e fertilissimo, le sue acque erano pure salubri copiose di saporiti pesci, e le rive ombreggiate di spessi alberi carichi dei più bei frutti dell' isola; e vogando bastava stendere le mani per coglierne a piacere dai rami che pel soverchio peso si ripiegavano fino sull' acqua. A breve distanza dal porto,

[1] Pietro Martire, decad. I, lib. V.

sopra un' altura che lo dominava, fu fabbricata una fortezza che l' Adelantado nominò San Domingo dal nome del padre suo Domenico [1], e fu l' origine della città che poco appresso ivi sorse e che porta ancora lo stesso nome.

Finita la fortezza, l'Adelantado, instancabile nella sua operosità, vi lasciò di guarnigione venti uomini, e con tutti gli altri si mise in marcia per l'impresa di Xaragua. Questa provincia abbracciava, come dicemmo, quasi tutta la parte occidentale della Spagnola fino al capo Tiburon, e a mezzogiorno stendeva i suoi confini sino alla punta che è dirimpetto all' isoletta Beata; ed era lo stato più popoloso e fertile dell' isola. Dell'amenità de' suoi luoghi basti dire che molte tradizioni indiane ponevano in uno de' suoi distretti il paradiso riservato in premio alle anime dei buoni. Il Cacico Behechio, che vi dominava, aveva preso parte attivissima alla confederazione degli altri Cacichi contro gli Spagnuoli, ma i suoi dominii erano così lontani da tutte le loro fortezze, che fino allora era stato salvo dalle incursioni ed esazioni degli Uomini Bianchi. Ma ora che le cose degli Spagnuoli da tutte parti erano tranquille e sicure, D. Bartolomeo non volle attendere più oltre a ridurre all' obbedienza anche quella contrada. Si era ritirata presso Behechio Anacoana sua sorella, già moglie del fiero Caonabo, la quale era delle bellissime fra le belle selvaggie: per grazia poi e dignità naturale ed elevatezza di mente, a detta di tutti gli scrittori spagnuoli, più che una meraviglia era fra i selvaggi un portento.

[1] Fernando Colombo, cap. 72.

Ella era anche poetessa fra i suoi selvaggi famosissima, e i suoi areytos, che erano le ballate o canzoni a ballo usate nelle loro danze dai Naturali, si erano sparse per tutta l'isola, e dovunque, con grande delizia dei selvaggi, avevano preso il posto delle vecchie e assai meno belle canzoni, che usavano prima. Il suo nome nella lingua del paese significava *fiore d'oro* [1]; ciò che mi fa sospettare che Anacoana, invece del vero nome, sia un soprannome datole dalla galanteria de' suoi selvaggi per l'amabilità di lei, le grazie, e l'ingegno che aveva [2].

Gli Spagnuoli le avevano tolto trono e marito, e il suo orgoglio e il suo cuore avevano sentito acerbamente la ferita; ma l'acerbità del dolore e il desiderio della vendetta non le poterono offuscare la mente, che non vedesse qual sorte ormai era riservata a tutta l'isola, e come i Cacichi non avevano aperta altra via per durare ancora in qualche potere, che rendersi propizii quei potenti stranieri. Consigliò dunque il fratello a farsi specchio della sorte di Caonabo, e contentarsi del poco che la fortuna ancor gli lasciava. Credono alcuni che a Don Bartolomeo non fossero ignoti codesti sentimenti di Anacoana, insieme con la molta influenza che ella aveva sullo spirito del fratello; e che questo

[1] *Ana*, fiore, *coana*, o *caona* secondo altri, oro fino.

[2] Herrera, *Stor. Ind.*, lib. III, cap. 6. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. VI, § 6. — Oviedo, *Stor. Ind. Occid.*, lib. V, cap. 3. — Petro Martire, dec. III, lib. 9. — Ramusio, *Delle navigazioni e viaggi, ecc.*, vol. III, fol. 9. — Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. II.

più che altro lo facesse decidere ad intraprendere la spedizione di Xaragua [1].

Seguendo le buone usanze dell' Ammiraglio in simili casi, D. Bartolomeo entrò nel territorio di Behechio col maggior apparato che poteva delle proprie forze, sapendo che quelle mostre non mancavano mai di produrre nei selvaggi, insieme con la meraviglia, una grande paura della straordinaria potenza che avevano gli Uomini Bianchi. Entrando nei villaggi faceva precedere la cavalleria, e dietro a bandiere spiegate e fra il rullo dei tamburi e lo squillar delle trombe marciava la fanteria. Poco dopo che fu entrato nei confini di Xaragua scontrò Behechio seguito da un grande numero di suoi sudditi, tutti armati di archi, di freccie, e di lancie. Ma, o che egli fosse là con tutta altra idea che far fronte agli Uomini Bianchi, o che il loro formidabile aspetto gliene togliesse il coraggio e il pensiero; fatto è che appena se li vide davanti, fece deporre a tutti i suoi le armi, e con volto amico e franco portamento fecesi incontro all' Adelantado, e dissegli che era là con quel poco di truppa per sottomettere alcuni villaggi lungo la riviera, e chiese a lui quale era lo scopo della sua spedizione. D. Bartolomeo rispose ch'egli veniva a trovarlo da buon amico, per visitare i suoi stati e passare qualche tempo con lui nell' amenissima provincia di Xaragua. Behechio credette o finse credere alle buone parole di D. Bartolomeo, e, licenziate tutte le sue truppe, spedì pronti corrieri per annunciare

[1] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, l. c. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. VI. § 6.

il suo ritorno e ordinare i preparativi necessari a ricevere tanto ospite.

I Cacichi minori soggetti a Behechio, per le terre dei quali gli Spagnuoli dovevano passare, gareggiarono fra loro nel fare le maggiori accoglienze che potevano agli Uomini Bianchi, offrendo pane di cassava, cotone, e tutte le migliori produzioni che dava il paese. La capitale di Behechio era in fondo a un ampio golfo in posizione amenissima. Come gli Spagnuoli vi furono vicini, improvvisamente da un vicino boschetto uscirono loro incontro trenta donne cantando *areytos*, e danzando, e nelle mani agitando rami di palme. Le maritate si distinguevano dalle fanciulle per una specie di grembiule di cotone ricamato, che scendeva loro dalla cintura al ginocchio; le une e le altre avevano legata intorno alla fronte una piccola benda, e lasciavano ondeggiare per le spalle i loro lunghi capelli.

Erano tutte giovani, belle, ben proporzionate di membra, gradevolmente brune. La sorpresa per gli Spagnuoli non poteva essere maggiore nè più dilettevole: quasi, dice con enfasi classica lo storico Pietro Martire, s'immaginarono di vedere le driadi che ci dipinge la favola, o le ninfe e la naiadi cantate dagli antichi poeti [1].

Giunte davanti a D. Bartolomeo piegarono tutte il ginocchio a terra, e gli presentarono il loro ramo di palma. Dietro a loro veniva Anacoana mollemente distesa sopra una specie di letto, che sei robusti selvaggi reggevano sulle loro spalle. Al

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V.

pari dell' altre ella pure non aveva per suo vestimento che una piccola pezzuola davanti, tutta screziata di vari colori; ma la testa, il collo, e le braccia portavano ghirlande di fiori bianchi e rossi. La grazia e l'amabilità, con cui ricevette l'Adelantado e i suoi ufficiali, mostrò che era ben meritato il nome e la fama ch' ella godeva fra' suoi, e benchè ognuno si aspettasse molto da lei, dovettero confessare che il fatto aveva vinta l' aspettazione di tutti.

Cleopatra, che con tutta la pompa e lo sfarzo di Regina orientale va incontro a Cesare e lo incatena ai suoi vezzi, perde al confronto di questa nuda figlia delle foreste, che con la sola forza del suo ingegno e l'amabilità delle sue grazie spera di amicarsi uomini creduti discender dal cielo!

Giunti alla casa di Behechio fu loro servito un banchetto, il più sontuoso che potevano dare quei poveri selvaggi, con utias, diverse specie di pesci di mare e di fiumi, le migliori radiche, e i più saporiti frutti che avevano. Gli Indiani tenevano per loro piatto prelibato il *guana*, specie di serpente che ha forma di coccodrillo, tranne che è molto più piccolo; ma gli Spagnuoli l' avevano sempre riguardato con ribrezzo e si stomacavano solo a vederlo mangiare. Quel giorno D. Bartolomeo era seduto presso Anacoana, e l' amabile principessa insisteva che provasse e sentisse, e vedrebbe che non era la gran peste ch'essi credevano. D. Bartolomeo non seppe durare sul no, e per usarle galanteria prese un bocconcino di quell'orrore di pesce, e facendosi molta forza lo inghiottì. Ma invece lo trovò assai buono, e senza aspettare nuovo in-

vito ne prese ancora. I suoi ufficiali, che avevano guardato con meraviglia il suo coraggio di assaggiare di quel serpente, come lo videro mettersi a mangiarlo sul serio, non vollero essere da meno di lui, e vi si provarono tutti. L'impressione fu la medesima, e da quel giorno il *guana* acquistò tanto nome fra i gastronomi spagnuoli, che i più lo dichiaravano superiore anche ai fagiani ed alle pernici [1].

I due primi giorni fu un continuo succedersi di giuochi e di feste fra i selvaggi, con le quali il Cacico procurava d'intrattenere e divertire i suoi ospiti. Fra gli altri spettacoli merita particolare ricordo il seguente. Due grosse squadre d'Indiani nudi, armati d'archi e di freccie, entrarono improvvisamente in una gran piazza preparata a quest'uopo, e cominciarono una scaramuccia che rassomigliava molto a un certo giuoco di bastoni in uso fra i Mori. Ma la cosa dal giuoco passò presto alla realtà, e cominciarono a darsi addosso con tanta furia e rabbia, che in breve quattro caddero morti, e molti giacquero al suolo più o meno gravemente feriti. E quanto più sangue si spargeva, tanto gl'Indiani mostravano di prenderne maggior piacere. Strana rassomiglianza nella ferocia dei gusti fra codesti nudi Selvaggi e i Romani padroni del mondo, plaudenti al sangue e alle morti del Circo! La battaglia sarebbe durata ancora, e venuta a maggiore spargimento di sangue, se l'Adelantado e i suoi ufficiali messisi di mezzo non avessero pregato Behechio a far cessare quel giuoco sanguinoso [2].

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 113.

Alla fine dei due giorni, poichè parve strettasi reciprocamente una grande amicizia e confidenza, D. Bartolomeo espose a Behechio ed Anacoana il vero scopo del suo viaggio. Disse che l'Ammiraglio suo fratello era stato mandato in quell' isola dai Re di Castiglia, che erano principi grandi e potentissimi, alla cui autorità molti regni erano soggetti. Che l'Ammiraglio era tornato in Ispagna per riferire ai suoi Sovrani quanti erano i Cacichi dell'isola dichiaratisi loro tributarii; e che frattanto aveva lasciato lui per farne le veci nel governo della colonia; e ch'egli era venuto là appositamente per offrire a Behechio la valida protezione de' suoi potenti principi, e intendersi con lui sul tributo che per ciò pagherebbe loro in quella maniera che a lui sarebbe più comoda e gradita [1]. Il Cacico che sapeva a quali vessazioni andavano soggetti gli altri Indiani per causa di quel tributo, alla proposta di D. Bartolomeo sentì stringersi il cuore, e rispettosamente rispose aver saputo che gli Uomini Bianchi eran venuti nell' isola per trovar oro, e che il tributo pagato dagli altri Cacichi stava appunto nel procacciare loro una data quantità di quel metallo: ma che ne' suoi stati non se ne trovava affatto, e i suoi sudditi lo conoscevano appena di nome. Ciò non fa nulla, interruppe accortamente D. Bartolomeo: veggo che nel vostro paese cresce in grande abbondanza cotone e canapa; e se a voi fa più comodo, potrete pagare il vostro tributo in queste materie. A Behechio parve una grande ventura potersene cavare con tanta comodità, e rispose che egli n' era più

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 114.

che contento. Così dunque restarono d'accordo, e tosto Behechio mandò ordini da tutte le parti ai Cacichi inferiori, perchè si seminasse una grande abbondanza di cotone per soddisfare al tributo verso gli Uomini Bianchi.

Così, dice l'Irving, gli accorti e pacifici modi indussero una delle più grandi provincie dell'isola a volontaria sommissione, e se gli eccessi di uomini vili e turbolenti non avessero reso vana la saggia politica dell'Adelantado, ne sarebbe provenuta una immensa entrata senza ricorrere alla forza e alla oppressione. In qualunque circostanza noi vediamo quel buono e semplice popolo tranquillamente arrendersi a tutto ciò che da lui si esigesse, e allorquando gli si usava dolcezza e benevolenza, rassegnato spogliarsi perfino con gioia dei suoi diritti a pro degli Uomini Bianchi [1].

Lieto dell'ottimo avviamento che avean preso le cose, l'Adelantado, senza più indugiare, tolto commiato da Behechio e da Anacoana, si mise in cammino per tornarsene all'Isabella.

Nel frattempo della sua assenza, all'Isabella sotto il debole governo di D. Diego erano tornati a galla i mali umori, su cui prima pesava ferma e potente la mano di D. Bartolomeo. Le provvisioni portate dal Niño si erano, come dicemmo, per la più parte guaste nella lunga navigazione, e le poche venute sane, tra pel soverchio bisogno e per non avervi usato quella parsimonia che la strettezza della loro condizione voleva, erano state in breve tempo consumate tutte; nè davano alcun sollievo o speranza

[1] Lib. XI, cap. I.

di sollievo le fertilissime terre che circondavano l'Isabella, perchè i coloni, chi per causa di malattia, chi per noia di fatica, avevano trascurato affatto di coltivarle. Pare appena credibile che in seno a un paese di così prodigiosa fertilità, come erano le vergini terre del Nuovo Mondo, dove si richiedeva poco più che dare il seme alla terra per averne raccolti esuberantissimi, gli Spagnuoli si lasciassero continuamente cogliere dagli spasimi della fame, e i dolorosi effetti del passato non li rendessero mai cauti e prudenti per l'avvenire! Ma tutte le loro cure e pensieri erano di correre a cercare fra le arene dei torrenti e dei ruscelli un qualche granellino d'oro, da aggiungere al piccolo tesoro messo da parte per riportare in Ispagna; e ogni fatica che non riuscisse a questo, alla loro insaziabilità e ingordigia pareva perduta. Tutta la cura di coltivare il terreno e provvedere loro da vivere si era lasciata ai selvaggi, ma invece di cattivarsene gli animi ed affezionarli al lavoro ed all'agricoltura, con soprusi, soperchierie, ed ingiustizie di ogni sorta, ne stancarono la pazienza che era pur grande e fu lunghissima; talchè quegli infelici, spinti all'ultima disperazione, la più parte avevano abbandonati i dintorni d'Isabella e si erano ritirati nelle montagne, preferendo vivere di erbe e di radiche in quei selvaggi ricoveri, piuttosto che restare in fertili pianure esposti continuamente alle ingiurie e alle crudeltà degli Uomini Bianchi. D'onde le condizioni della città avevano peggiorato a dismisura, e tutto era pieno di lamenti e querele. Si andava dicendo che il Governo in Ispagna li aveva dimenticati affatto, e l'Ammiraglio, in mezzo ai pia-

ceri e alle delizie della Corte, non si dava alcun pensiero di loro. E cresceva l'angoscia, perchè, non avendo nel porto alcun legno, erano privi d'ogni mezzo a far conoscere in Europa la loro terribile condizione.

D. Bartolomeo, appena rientrato all'Isabella, con l'usata sua attività, fatta anche maggiore dall'urgenza del bisogno, si volse ai necessari provvedimenti, e per prima cosa a rialzare gli spiriti abbattuti. Ordinò che si mettesse immediatamente mano a costrurre due caravelle, non già che credesse potersene servire ad altro che ai piccoli servigi lungo le coste dell'isola, ma per intrattenere intanto con qualche mostra i pensieri e le speranze dei coloni. Poi, per alleggerire la colonia del soverchio peso di tutte le bocche inutili in quei tristi momenti di grave penuria, e ad un tempo per provveder meglio alla salute dei malati, disseminò nell'interno del paese gli infermi e tutti quelli che erano inabili alle fatiche e a portar arme, sperando che l'aria pura e il nutrimento più abbondante che là otterrebbero dagli Indiani agevolerebbe loro il riacquisto della salute. Stabilì inoltre una catena di posti militari fra Isabella e il nuovo porto di San Domingo, i quali consistevano in fortini circondati da alcune case sottoposte [1]. Il primo di codesti fortilizii, distante presso a poco nove leghe da Isabella chiamavasi *Speranza;* il secondo, sei leghe più oltre, *Santa Catarina;* dopo altre quattro leghe e mezza veniva *Santiago;* e cinque leghe più avanti incontravasi la *Concezione,* il forte fabbri-

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V.

cato dall'Ammiraglio, il quale si è già detto più volte che era il migliore arnese di guerra che i Cristiani avessero nella Spagnola, e sorgeva nella vasta e popolosa Vega, vicino alle auree montagne di Cibao, mezza lega appena dalla residenza del potente Cacico Guarionex. Tra la Concezione e San Domingo era il forte di *Bonao,* che raccolse intorno a sè il maggior gruppo di case spagnuole che fosse nell'interno dell'isola, e che vedremo acquistare tra poco una triste celebrità nelle guerre che desolarono la colonia. Ciò fatto, e non lasciando all'Isabella e negli altri luoghi che il numero d'uomini strettamente necessario per le guarnigioni e per la costruzione delle caravelle, e i pochi che per soverchio di male non si era potuto trasportarli altrove, con tutto il resto l'Adelantado si mise in cammino e tornò a San Domingo per riprendere e continuarvi gl'interrotti lavori.

Ma ben presto dovette ripartirne e correre in tutta fretta al forte della Concezione, sotto la minaccia di una imminente gravissima rivolta degli Indiani. Le cagioni della quale, affatto diverse da quelle degli antecedenti movimenti, vogliono essere qui ricordate con qualche larghezza. Dei dodici Religiosi partiti col P. Boil per evangelizzare le nuove regioni scoperte da Cristoforo Colombo, due soli erano restati al loro posto; tutti gli altri, sull'esempio del loro Capo, erano tornati agli ozii o alle facili fatiche delle nostre contrade. I due rimasti erano il frate *Romano Pane,* sopranominatosi da sè il *povero Eremita*, dell'Ordine di San Gerolimo, e frate *Giovanni Borgognoni*, dell'Ordine di San Francesco, i quali con zelo e carità veramente aposto-

lica si affaticavano a spargere fra quelle innocenti popolazioni i primi semi della dottrina di Cristo. Terreno più acconcio, con tanta ingenua semplicità di cuori, difficilmente si sarebbe potuto trovare, e i due operai vi spendevano così bene l'opera loro da farlo fruttificare in abbondantissima raccolta; ma disgraziatamente il seme da loro gettato era subito guasto e disperso dagli Spagnuoli, perchè con la vita infame d'ogni sorta di vizi che facevano, essi, che erano e si professavano cristiani, mostravano col fatto che le promesse e le minaccie fatte dai due religiosi nel nome di Cristo ai buoni e ai malvagi, non erano che parole e ciancie da non doverne tener alcun conto. E come i fatti parlano assai più eloquentemente delle parole, nell'opinione di quegli ingenui selvaggi accettare la legge di Cristo veniva a significare quasi il medesimo, che abbandonare la vita semplice e virtuosa fino allora tenuta, e darsi in braccio ad ogni spudoratezza ed enormità. La vita irreprensibile dei due religiosi li faceva riguardare ed accogliere dovunque con molto rispetto e venerazione, ma non che progredire nella loro missione, essi andavano invece perdendo il poco che da principio avevano guadagnato. Essi eransi stabiliti nella fortezza della Concezione vicino alla residenza di Guarionex, e il loro principale sforzo lo avevan diretto a condurre alla Fede quel potente Cacico, vedendo bene che la sua conversione ne avrebbe tirate dietro altre innumerevoli. E i primi passi promettevano assai bene. Guarionex apprese tosto, e con lui molti della sua casa, il Pater noster, l'Ave Maria, il Credo; li recitava egli e voleva che li recitassero quelli di casa sua, due

volte il giorno [1]. Ma allo spettacolo che davano gli Spagnuoli, questo fervore presto si raffreddò, e per quanto i missionari ne' due anni che stettero presso di lui si aiutassero a tirarlo più avanti nella via della fede, non fu possibile fargli dare un passo di più. Seguitava però sempre nell' abitudine di recitare quelle orazioni, forse, nella sua naturale timidezza, per paura di tirarsi addosso qualche noia dagli Uomini Bianchi se le intralasciasse. Ma avendogli uno Spagnuolo sedotta e rapita la più cara delle sue mogli, ferito nel più vivo dell'animo vinse ogni renitenza, e non volle sentir più parlare d'una religione che a suo credere permetteva simili delitti.

I due missionari, perduta la speranza di riuscire alla conversione di Guarionex, lasciarono addolorati quel luogo e cercarono nelle terre di un altro Cacico terreno più acconcio alle loro fatiche. Prima di partire innalzarono una piccola cappelletta con un altare, un crocifisso, e alcune sacre immagini, da farvi le loro orazioni i pochi fedeli che in due anni di fatiche erano riusciti a guadagnare alla Fede di Cristo. Ma due giorni appresso alla loro partenza, sei Indiani si recarono a quella cappella, e dicendosi mandati da Guarionex, comandarono ad alcuni fanciulli che vi erano a guardia, prendessero le immagini lasciate loro da frate Romano, le rompessero, e disperdessero; al che essi rifiutandosi e volendo impedire l'entrata nella cappella; i sei selvaggi forzarono il passo, e tolte le immagini e fat-

[1] *Relazione di Fra Romano Pane*, cap. XXV, nella storia di Fernando Colombo al cap. LXI.

tele rabbiosamente in pezzi, le seppellirono, e sopra loro fecero atroce insulto.

Guarionex aveva realmente dato quel comando, o si abusava del suo nome? Io credo si abusasse, perchè la sua natura timida e cauta non gli permetteva di venire a un' azione così offensiva per gli Uomini Bianchi, e della quale doveva aspettarsi acerbissima vendetta. E la vendetta venne immediata, terribile, e feroce, come volevano le leggi spagnole oltre misura severe in materia di religione. L' eresia, l' apostasia, e qualunque sorta di sacrilegio, anche se commesso da un Moro o da un Giudeo, erano puniti col supplizio del fuoco; e questa legge si volle subito applicata al delitto de' sei Indiani. Ricercati dunque, esaminati, e confessi, furono tutti e sei bruciati vivi.

La semplicità dei costumi che regnava fra gli Indiani rare volte dava luogo a punizioni, e queste erano sempre tenui e leggere come le mancanze che si commettevano; laonde l'eccesso di una così crudele severità come quella di bruciar vivo un uomo sorpassava ogni loro idea. E poichè le loro idee religiose erano assai vaghe e indistinte, e non avevano alcun concetto preciso di qualsiasi religione, neppure arrivavano a comprendere la natura e l'estensione di un delitto che gli Spagnoli avevano punito con tanta barbarie. Da ciò venne che in vece di spavento non ne ebbero che orrore e raccapriccio, e con questo un odio, una rabbia feroce contro quei scellerati artefici di così nuovi e atroci tormenti per un nonnulla.

Lo stesso Guarionex così mite e calmo ne' suoi sentimenti, ne fu indignatissimo e irritatissimo. Gli

altri Cacichi cogliendo l'occasione di questo suo forte risentimento, fecero ogni sforzo per deciderlo a un' insurrezione generale contro gli Spagnuoli. Sorgerebbero tutti in un tempo, e ogni paese darebbe improvvisamente addosso a quelli che aveva nel suo territorio, e cogliendoli all'impensata e a piccoli drappelli, non vi poteva esser dubbio che avrebbero facile vittoria, e si leverebbero per sempre dal collo quel giogo. Guarionex sentiva il peso e la vergogna del dominio straniero, niuna cosa desiderava più che potersene liberare, ma nella sua prudenza e in parte anche timidità, pesava da una parte la nudità de' suoi e la mancanza e inesperienza d' ogni buon arme; e dall' altra il genio militare degli Uomini Bianchi, i loro cani, i cavalli, e quei fulmini che uscivano dalle loro armi e a gran distanza portavano ferite e morti; e sempre aveva davanti agli occhi la sorte toccata al valoroso Caonabo.

Narrano gli storici contemporanei di una tradizione che circolava sopra Guarionex fra gli abitanti dell' isola. Egli usciva di una antichissima casa di Cacichi, e si raccontava che suo padre, assai tempo prima che arrivassero gli Uomini Bianchi, avendo digiunato cinque giorni secondo i loro costumi, si rivolse al suo Zemés per conoscere l'avvenire; e il Zemés gli rispose che fra qualche anno arriverebbero nell' isola uomini coperti di vesti, i quali distruggerebbero i loro usi e le loro cerimonie, ucciderebbero i loro figli, o li ridurrebbero alla più penosa schiavitù [1]. Questa profezia, fuor d'ogni dubbio invenzione dei Butios, molto probabilmente fu

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. IX.

messa in giro a questo tempo del maggior odio contro gli Spagnuoli, per muovere con quella profezia Guarionex, mostrandogli che a far guerra si tentava la sorte, a durare nella sua pazienza si correva diritti a inevitabile piena rovina. Alcuni storici assicurano esser egli stato costretto a prendere le armi dalla minaccia che gli fu fatta, se rifiutava di condurli al combattimento, che si sceglierebbero altro capo. Altri invece pretendono che l'oltraggio fattogli nella sua donna fu il principale motivo della sua insurrezione [1]. Consigliatisi sul modo di mettere ad effetto il loro pensiero, stabilirono che il giorno fissato al pagamento del tributo, nel quale senza destar sospetto si potevano tutti riunire, si getterebbero improvvisamente sugli Spagnuoli e ne farebbero strage [2].

La guarnigione della Concezione arrivò a scoprire non si sa come questa congiura, ed entrarono tutti in grande paura, perchè gli altri Spagnuoli ignari affatto del pericolo vivevano tranquillamente sparsi qua e là per le terre dell'isola; ed essi, nonchè dar loro soccorso, neppure potevano sperare di bastare a sè stessi, pochi come erano e circondati da tutte parti da popolazioni nemiche. Non vi era altra speranza che un pronto aiuto dall'Adelantado, e stabilirono di mandargli in tutta fretta un messaggero indiano con una lettera per avvertirlo dell'imminente pericolo. Ma la cosa non era facile, perchè i selvaggi avevano scoperto lo strano potere

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 121.

[2] Herrera, *Stor, Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 63. — Pietro Martire, dec. VI, lib. V.

che avevano quelle carte ricoperte di caratteri, e le credevano dotate di favella. Per farla giungere al suo destino si valsero di questo strattagemma. Diedero a un Indiano, a loro affezionato e fidatissimo, la lettera, e lo indettarono di ciò che aveva a fare. Il messaggero fu infatti arrestato e interrogato, ma egli si finse zoppo e muto, e con segni faceva capire che tornava a casa. La semplicità degl'Indiani credette alla sua finzione, e non entrò in alcun sospetto della canna con la quale quel muto sorreggeva il mal fermo piede. E la lettera era appunto nascosta ivi dentro. Così lo lasciarono andare, ed egli seguitò lentamente zoppicando pel suo cammino; e quando vedeva di essere fuori dalla vista di tutti, con quanta più lena poteva si divorava la strada [1].

L'Adelantado si mise all'istante in cammino. I suoi soldati erano stanchi, mal nudriti, deboli dalle fatiche e dal poco mangiare, ma l'energia del capitano e il pericolo dei fratelli raddoppiò a tutti la lena. Quando essi arrivarono, già molte migliaia d'Indiani erano raccolti intorno al forte e nascosti nelle circostanti boscaglie, e non aspettavano che il segnale per dar fuori e cominciare il macello. Appena giunto l'Adelantado chiamò a consiglio gli Ufficiali del forte, e informato come erano disposte le forze dei nemici, designò tanti Ufficiali quanti erano i Cacichi, ciascuno con proporzionato distaccamento di soldati, i quali a una data ora, nel cuor della notte, in gran silenzio dovevano investire i luoghi nei quali essi inermi e sicuri dormivano, e piombando loro addosso trarli via prigioni nel forte

[1] Herrera *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 6.

prima che i loro, riavutisi della sorpresa, potessero levarsi in arme e difenderli. Quanto a Guarionex, che era il più potente di tutti e che abitava nel luogo più popolato, e la cui nota circospezione e prudenza faceva supporre più difficile potergli mettere le mani sopra, ne prese l'incarico egli stesso, e con cento de' suoi migliori soldati andò a coglier la preda. Lo strattagemma riuscì pienamente, e gli Indiani sbalorditi dalla sorpresa e dalla paura nè anche pensarono di muoversi. D. Bartolomeo conosceva l'affettuoso attaccamento che avevano tutti i selvaggi pei loro capi, e si teneva sicuro di ogni cosa se riusciva a metter le mani sopra i Cacichi. Infatti il mattino appresso una gran folla d'Indiani trasse senz' armi attorno alla fortezza, e riempiva l'aria de' suoi lamenti e de' suoi urli per la prigionia dei capi, e con grandi pianti dimandava grazia per loro. Il seguito della cosa l'Adelantado lo condusse con la massima prudenza, e con quella maggiore giustizia e moderazione che si potevano desiderare nella eccezionale condizione, in cui si trovavano gli Spagnuoli verso gli Indiani. Volle conoscere tutto l'andamento della congiura, e fe' mettere a morte i due Cacichi che ne erano stati gli autori principali, e quelli che maggiormente si erano adoperati per tirarvi dentro Guarionex. Quanto a questo Cacico, avendo conosciuto l'offesa mortale che gli era stata fatta nella donna a lui cara, e quanto aveva ripugnato a legarsi alla congiura, fece prendere per punirlo con estremo rigore lo sciagurato Spagnuolo che lo aveva offeso, e a lui concesse pieno perdono. Nella stessa maniera trattò tutti gli altri Cacichi, rimandandoli sani e liberi ai loro villaggi, con la

promessa di grandi favori e ricompense, se gli eran fedeli, e terribili castighi se tornavano ad offenderlo un'altra volta. Quanto più tremenda si aspettavano tutti gli Indiani la vendetta, tanto maggiore fu l'impressione che fece in essi questa clemenza. Guarionex tutto commosso fece a' suoi un discorso, in cui dipinse il gran potere e il valore irresistibile degli Uomini Bianchi, la loro indulgenza per chi li aveva offesi, e la generosità per chi restava fedele; e però li esortava caldamente a coltivarne in avvenire l'amicizia. Alla fine delle quali parole i suoi selvaggi, felicissimi di averlo insperatamente riavuto, lo levarono sulle loro spalle, e facendo echeggiar l'aria di canti e grida giulive, lo riportarono alla sua residenza [1].

Il piacere di aver condotto a così buon termine un'impresa che aveva minacciata l'ultima rovina agli Spagnuoli, fu fatto anche maggiore dall'avviso mandato poco appresso da Behechio, ch'egli e tutti i suoi avevano già pronto il tributo, e però invitavano l'Adelantado a recarsi nel loro paese per riceverlo. D. Bartolomeo si mise subito in cammino con una numerosa truppa. I suoi soldati accolsero con grida la notizia di quel viaggio, per la buona memoria che aveva lasciato in tutti l'amenità di Xaragua e l'ospitalità e bontà dei suoi abitanti. L'accoglienza che vi ricevettero non fu meno solenne e cordiale della prima volta; e tutto il tempo che vi restarono, tanto Behechio che la bella Anacoana non sapevano più che cosa immaginare di

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V. — Herrera, *Stor. Ind.*, ib. III, cap. 6.

canti, di danze, e di giuochi, per festeggiare gli Uomini Bianchi. L'Adelantado al suo ingresso nella casa di Behechio vi trovò raccolti trentadue Cacichi d'ordine inferiore, che lo attendevano per fargli omaggio e presentargli personalmente il loro tributo. Questo, come fu detto, consisteva in cotone, e ne avevano portato tanto che bastava ad empire una delle loro case; ed oltre a questo a cui erano obbligati, per offerta spontanea si dichiararono pronti a dargli quanto pane di cassava poteva desiderare. La penuria di viveri, a cui la colonia era ridotta, rendeva questa proposta opportunissima e oltremodo gradita, e poichè una delle caravelle era quasi terminata fu spedito ordine all'Isabella d'inviarla colà quanto prima fosse possibile. Dopo qualche tempo la caravella giunse e gettò le ancore distante sei miglia dalla residenza di Behechio. Anacoana che aveva sentito parlare della grandezza delle nostre navi, e non ne aveva mai vedute, propose al fratello di andare a vedere quello ch'essa chiamava il grande canotto degli Uomini Bianchi. Sul cammino che doveva percorrere ella aveva una sua casa, che era specchio fedele della sua anima artistica e del sentimento del bello che tutta la dominava. Quanto di meglio per rarità e pregio si era potuto trovare fra i pochi oggetti e utensili, usati nella semplicità della vita indiana, la bella regina l'aveva raccolto, e adornatone la sua casa. Erano tutti oggetti in ebano, lavorati con una pazienza e una cura infinita, e vi erano scolpite figure che nella mente dell'artista avrebbero dovuto rappresentare le ombre dei morti, che si credeva andassero attorno la notte spaventando i viventi,

figure d'uomini, di serpenti, d'uccelli, e diverse altre cose. Chi ricorda che gl' Indiani, mancando affatto di ferro o d' altro metallo a fare strumenti, non avevano a lavorare quel legno che il taglio e la punta di qualche sasso, comprenderà facilmente come gli Spagnuoli dovessero ammirare di cuore, e lodare la povertà e semplicità di quell'arte.

E Anacoana, nel cui cuore a quanto pare si era svegliato verso l' Adelantado un sentimento assai più forte dell'ammirazione e dell'amicizia, si godeva di offrire a lui gli oggetti che più parevano piacergli, e quanti più egli ne accettava tanto essa dimostravasi lieta. La vista della nave spagnola fece in Anacoana un' impressione di meraviglia e stupore da non si dire, e pari alla meraviglia fu il piacere che ne ebbe. Behechio aveva fatto venire due canotti ben lavorati e dipinti a vari colori, uno per lui ed i Cacichi, e l'altro per la sorella e le sue donne. Ma ella volle montare nel battello della nave e si sedette a fianco di D. Bartolomeo. Una salva di tutta l' artiglieria li salutò come furon vicini alla caravella, e Anacoana, che nulla ne sapeva, ed era col cuore e con la mente tutta intenta a D. Bartolomeo per congratularsi con lui e fargli mille domande, al tuono improvviso che ne scoppiò, alla fiamma ed al fumo che vide uscire improvvisamente dai fianchi della nave, fu colta da grande spavento, e mezzo fuori di sè gettossi fra le braccia dell' Adelantado, e le altre donne spaventate anche più di lei fecero atto di buttarsi in mare e fuggire. Ma le risa di tutti i nostri e le parole di D. Bartolomeo le rassicurarono; e l' armonia non mai più udita da loro della musica militare,

che subito dopo venne a colpire le loro orecchie, da uno stato di cieco spavento le fece passare al più vivo entusiasmo. Entrarono dentro, e la meraviglia crebbe al vedere tanta solidità, così numerose divisioni, tutte quelle corde che s'incontravano per ogni verso, e la vastità del legno, e la forma, ogni cosa; essi che erano abituati ai loro canotti, piccoli, leggeri, semplicissimi. E quando levata l'áncora e spiegate le vele, videro quella gran massa di legname, spinta da un leggero soffio di vento mettersi in cammino, come se si movesse di sua propria volontà, e volgersi or di qua or di là, e quasi scherzare sull'acqua come farebbe un mostro di mare, Behechio e Anacoana e tutti gli altri parevano quasi tratti fuori di loro per la gran meraviglia ed il piacere [1].

Dopo che la caravella fu ripartita carica dei tributi e dei doni dei Cacichi, l'Adelantado fece molti presenti a Behechio, ad Anacoana, e ad altre fra le principali persone del luogo, e prese congedo per tornarsene all' Isabella. Anacoana ne fu addoloratissima, e caldamente pregollo che restasse ancora qualche tempo con loro, e pareva temesse di non essere riuscita a piacergli abbastanza. Non potendo reggere al dolore del suo distacco si offrì di seguirlo e andare dovunque con lui; ma la prudenza di D. Bartolomeo non poteva accettare questa proposta. Le fece coraggio, e le promise che presto tornerebbe a vederla; e questa promessa valse a calmarla un poco nel suo dolore [2].

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. V. — Herrera, dec. I, lib. III, cap. 6.

[2] Ramusio, VIII, pag. 9.

Capitolo V.

Cospirazione e ribellione di Francesco Roldano
Gran Giudice dell'isola (1497).

Se abilità di governante avesse potuto riparare al guasto che si era ormai introdotto nella colonia, D. Bartolomeo era l'uomo da riuscirvi. Non si può non rimanere meravigliati dei singolari talenti amministrativi, che egli, vissuto sempre fra le arti e gli studi marinareschi, addimostrò nel breve corso della sua amministrazione. Sua prima cura fu di tenere in continua attività i coloni, sapendo che nell'ozio è sempre il fomite principale del malcontento; e però cercava sempre senza tregua occasioni e pretesti a tenerli in movimento, più che con la forza del comando guidandoli con l'esempio della propria attività, e coll'essere sempre primo nella fatica. Così egli in breve tempo ebbe innalzato parecchi fortilizii a ricovero dei suoi e freno degli indigeni; cominciato e condotto a buon termine una nuova città ed un porto; avviati i lavori delle miniere; aperte nuove strade; fabbricato due navi.

E nel medesimo tempo fece molti viaggi di una grande estensione rassicurando gli amici, incoraggiando i timidi, spaventando i contrari, ristabilendo da per tutto l'ordine e la disciplina. Con la sua prudenza guadagnò senza colpo ferire il vasto e ricchissimo stato di Xaragua, e per la sua accortezza ebbe sventato con un pugno d'uomini, e senza spargimento di sangue, una spaventosa congiura che mirava a distruggerli tutti. Ma egli lavorava sopra un terreno tutto internamente minato, e non aveva ancora compiuta l'opera condotta con tanta industriosa fatica, quando lo scoppio della mina sconvolse e mandò tutto sossopra.

All'autorità di D. Bartolomeo faceva gran difetto esser egli sopravvenuto nel Nuovo Mondo e nella colonia a cose fatte, e subito passato d'un salto all'ufficio di Adelantado, per sola fortuna di essere fratello dell'Ammiraglio. Ciò svegliava profonda invidia e dispetto negli ambiziosi, che credevano avere a quel posto capacità e diritto, e dava esca e pretesto alle ire e alle rabbie di tutti coloro, che la sua mano di ferro costringeva riluttanti alla fatica e al dovere. Francesco Roldano, che aveva dopo l'Adelantado il primo posto nell'amministrazione dell'isola, pensò di volgere a suo pro quella mala disposizione di animi, e soffiando nel fuoco che andava secretamente serpeggiando, ne trasse un incendio che divampò per tutta l'isola. Costui usciva di bassa famiglia, ed era venuto alla Spagnola prendendo posto fra i domestici dell'Ammiraglio, nel quale umile ufficio si era sempre distinto per fedeltà e zelo. Perciò l'Ammiraglio avevagli posto amore, e dovendo nominare un Alcade ordinario, che corri-

sponde a quello che noi chiameremmo Giudice di pace o Giudice conciliatore, volle affidata a lui questa carica, sebbene a istruzione ed educazione non vantasse molti punti; ma le leggi della colonia non essendo ancora complicate, questa carica non richiedeva che discernimento, accortezza, e integrità [1]. E infatti egli vi fece ottima prova molto più che l'Ammiraglio stesso non avrebbe creduto. Donde crescitagli la stima di lui, quando fu per partire alla volta di Spagna pensò di levarlo al grado di Alcade maggiore o gran giudice dell'isola, tenendosi certo che l'averlo cavato dal nulla, e trattolo contro ogni sua aspettazione e speranza a così alto grado, glielo avrebbe reso riconoscentissimo, e fatto di lui un appoggio e un aiuto a tutta prova per l'autorità del fratello. Ma il Roldano era una di quelle anime di fango, che misurano la gratitudine con l'interesse, e dove questo diminuisce o si arresta, perdono ogni memoria del ricevuto beneficio.

La troppo prolungata assenza dell' Ammiraglio, e il non aversi di lui da tanto tempo nessuna notizia, dava ognora più aspetto di verità alla voce lasciata dall'Aguado ch'egli fosse caduto in disgrazia della Corte; e il Roldano, accogliendo nel cuore la speranza che questo fosse, volse la mente a fabbricare sulla disgrazia del suo benefattore la sua propria fortuna. Sapeva che D. Diego e D. Bartolomeo Colombo fuori del nome del fratello non avevano nella colonia altro appoggio o di affetto o di stima, su cui fare fondamento alla loro autorità, e però pensava non dover essere difficile balzarli di posto;

[1] Herrera, dec. I, lib. III cap. I.

e poichè superiore a lui non vi era che l' Adelantado, tolto di mezzo questo, neppure dover essere difficile tirare con arte a sè il potere, e recarsi nelle mani il governo di tutta l' isola. Ma finchè vegliò le cose pubbliche l'occhio di D. Bartolomeo, non procedette più oltre dei desiderii, e si contentò di tener dietro al malcontento dei coloni, e ingraziarsi gli animi loro, perchè la fierezza del carattere dell' Adelantado e la sua severità facevano paura. Ma quando per la sua andata nello stato di Xaragua le cose vennero a mano di D. Diego, allora parve al Roldano di potersi mettere francamente all' opera; perchè, sebbene D. Diego fosse uomo molto sensato, attento, e non senza accortezza, difettava però di ardire e di energia; ed egli si sentiva troppo a lui superiore in audacia, astuzia, e scaltrezza. Ottima occasione a correre più spedito la sua via gli forniva l' ufficio che teneva di soprintendente ai lavori pubblici, perchè lo metteva al coperto da ogni sospetto sul frequente intrattenersi a discorrere con gente di bassa mano, e gli dava tutto l' agio desiderabile d' insinuarsi negli animi loro e scuoterli e piegarli come voleva. E non è a dire come quegli operai e marinari si tenessero onorati di questa degnazione dell' Alcade maggiore, e gli ponessero ognora più affetto vedendolo interessarsi così vivamente delle cose loro. Egli s'intrometteva amicamente, e come per caso, nei loro privati discorsi, e sentendoli lagnarsi del loro stato e delle loro condizioni, con parole che in apparenza sonavano coraggio e speranza, gli aizzava a maggior dolore e più desolante disperazione. Insinuava che il lungo indugio al ritorno dell'Ammi-

raglio era prova più che certa esser egli caduto in disgrazia per le accuse dell' Aguado ; e a loro chi sa quanto tempo ancora toccherebbe portare il peso del governo de' suoi fratelli. E a tempo opportuno, come per sforzo di mal represso sfogo, confidandosi nella secretezza or dell'uno or dell'altro, deplorava che il governo della colonia fosse nelle mani di gente straniera, cui nè interesse nè affetto alcuno legava al bene e alla gloria della Spagna; mostravasi profondamente addolorato delle tristi condizioni presenti, spaventato delle peggiori che si minacciavano per l'avvenire. I Colombo non avere e non poter avere altro desiderio e scopo, che accrescere quanto più potevano il ricco tesoro raccolto in quelle ricchissime regioni. Vedevano che il potere sfuggiva loro di mano, e volevano trarre il maggior profitto possibile del poco tempo che lo avrebbero ancora tenuto: per questo dissanguare coi tributi i miseri Indiani, per questo uccidere di fatiche gli Spagnuoli, non dando loro tregua dal correre qua e là a spaventare ed opprimere gl' innocenti selvaggi, e dal fabbricare fortezze per tenerli in soggezione e paura, affinchè puntuali e silenziosi pagassero i tributi. E sì che quella terra aveva tanta dovizia d'oro, di aromi, e di altre ricchezze, che non avrebbe dovuto essere difficile saziarsene qualunque più ingorda avarizia! E ve ne sarebbe stato in abbondanza anche per tutti i coloni, se la loro mala sorte non avesse voluto altrimenti! E accennava alla comodità di far lavorare i Naturali, ed essi intanto dolcemente oziandio arricchire, e godersi la vita fra tante bellezze selvagge che sarebbero state alla mano di tutti. Ed ecco invece

gemevano sotto il peso delle fatiche e dei patimenti, e finchè venisse la morte a dar loro riposo (chè ormai poco altro conforto poteva più restar loro fuori di questo) l' Adelantado li voleva obbligati come frati ai voti di religione; ora erano condannati alla continenza, alla povertà, all'obbedienza, col seguito dei digiuni, delle discipline, delle prigioni, e dei mille altri tormenti a cui per un nonnulla l' Adelantado li condannava. Con questi e simili discorsi, a cui l'autorità che aveva di Alcade maggiore dava agli occhi del volgo peso e importanza massima, egli seppe svegliare nel popolo un fermento ed un' esasperazione così forte, che si venne a una congiura col disperato proposito di uccidere D. Bartolomeo, come l' unico mezzo per liberarsi della tirannia che li opprimeva.

Per mettere ad effetto questo divisamento fu scelto il giorno e l'ora in cui si doveva punire con l'estremo supplicio uno Spagnuolo di nome Berahona, amico di Roldano e di parecchi cospiratori. Non si sa di qual delitto fosse egli reo, ma da un passo del Las Casas pare si trattasse di quello Spagnuolo che aveva offeso Guarionex nell'onore della sua donna. Si sapeva che l'Adelantado assisterebbe al supplizio, e con lui una grande moltitudine di Spagnuoli e di Indiani. Al momento che il cuore e la mente di tutti sarebbero intenti al ferale spettacolo, era loro intenzione di far nascere improvvisamente un tumulto, e nella confusione persone pronte ed ardite darebbero addosso all' Adelantado, e compirebbero la comune vendetta. La qual cosa pareva a loro tanto facile e certa, che prepararono anche un laccio per appiccarlo dopo morto. Ma volle fortuna

ch'egli graziasse il reo, e così non avendo luogo l'annunziata riunione, furono sventati i progetti dei congiurati [1]. Poco appresso avvenne la seconda andata di D. Bartolomeo a Xaragua, e ricadute le cose del governo nelle mani di D. Diego, parve allo scaltro Roldano di non dovere aspettare altra occasione meglio opportuna per tentare un colpo decisivo. Conosceva i sentimenti del popolo, e sapeva che a molti non mancava che un capo per levarsi in rivolta. Stabilì dunque di far nascere una sedizione, e in mezzo al tumulto interporre la sua autorità come Alcade maggiore, e gettando tutta la colpa sulla tirannia dei fratelli Colombo, col pretesto di evitare mali maggiori, recare nelle sue mani le redini del governo. Così egli senza scoprirsi e mettersi in alcun pericolo riuscirebbe al suo intento, e avrebbe merito dalle Loro Maestà e da tutta la Spagna di aver col suo senno e prudenza risparmiato chi sa quanti mali, e provveduto al bene della colonia e all'interesse del suo paese. Diede favorevole occasione alla progettata rivolta il ritorno da Xaragua della caravella, che vi era stata chiamata dall'Adelantado per caricarvi i tributi e i doni di quei Cacichi. D. Diego che vedeva il grave malcontento serpeggiante nella popolazione, e ricordava la fuga del Margarita e del P. Boil, temendo un qualche colpo di mano dai più arditi, appena la nave fu scarica, la fece tirare in secco per togliere a chicchessia la tentazione e la speranza di sinistri progetti.

La costruzione di quelle due caravelle, secondo

[1] Fernando Colombo, *Storia dell'Ammiraglio*, cap. 73.

le previsioni di D. Bartolomeo, aveva servito a intrattenere le fantasie e le speranze dei coloni, i quali vi vedevano un ultimo scampo alle loro sofferenze. Ora l'una, che era compiuta e aveva già tenuto il mare, vederla tirare nuovamente a terra e restare inoperosa sotto i loro occhi, era tal fatto che non poteva a meno di eccitare nella colonia grande malcontento e molte mormorazioni. Il Roldano colse il destro, e sotto colore del bene comune faceva grande instanza presso D. Diego che ella si tornasse in acqua, mostrando necessitare alla salute di tutti che tosto fosse messa in ordine, per andare alcun di loro in Castiglia a dar nuova dei loro travagli. E avendo D. Diego risposto che ciò era assolutamente impossibile per mancanza dei necessari attrezzi, il Roldano andava insinuando tra' suoi, che quello era un pretesto: il vero motivo doversi cercare nella paura che altri giungesse a far sapere alle Loro Maestà il tirannico governo che i Colombo tenevano dell'isola: le cose dir loro troppo bene, e non voler essere tanto sciocchi da aprire da sè stessi la porta alla fortuna perchè se ne andasse. Ed or che farebbero i coloni? se anche questa volta si lasciavano mettere i piedi sul collo, quando mai e come speravano di poter più uscire di tanti guai e procacciarsi salvezza? Vano era sperare nei soccorsi dell'Ammiraglio, il quale sotto il peso delle accuse raccolte contro di lui dall'Aguado era indubitabilmente perduto; e lo diceva chiaro il non averne nessuna notizia e il non vederlo ritornare, lui che non avrebbe voluto mai distaccarsi dai luoghi della sua scoperta. Non potevano aspettarne dalla patria, perchè ignara dei mali loro, anzi per-

fidamente ingannata che si trovassero bene. Dunque non restava che gettarsi su quella caravella, tirarla in mare, e a dispetto di tutto e di tutti salpare qualcuno di loro, e correre in Ispagna a far conoscere in quali terribili condizioni si trovavano. Queste parole entravano come ferri roventi in quei cuori già accesi fieramenti all'ira e alla vendetta, e un cupo fremito ognor crescente e più minaccioso si allargava per la città. D. Diego fu avvertito di ciò che si andava tramando, e che autore di tutto il male era l'Alcade maggiore; ma col seguito ed autorità che gli vedeva avere nel popolo, e con lo stato d'irritazione in cui erano tutti gli animi, credette troppo pericoloso prenderlo direttamente di fronte. Gli parve miglior consiglio allontanarlo di là sotto specie d'onore, e così tolto ai torbidi il fomite principale, ridurre pian piano le cose allo stato di prima. Diè' dunque al Roldano il comando di quaranta uomini, e gli ordinò di partire immediatamente alla volta della Vega, per intimorire con la sua presenza alcuni Indiani, che negavano di pagare il tributo, e mostravano sinistre intenzioni di rivolta.

Il Roldano comprese a che mirava D. Diego, e deciso di correre comunque fosse al suo scopo, nella sua fina scaltrezza immaginò subito come rivolgere invece a tutto suo profitto la cosa, e accettato lietissimo il comando, si mise tosto in cammino. Giunto nella Vega cominciò fra i Cacichi quel medesimo lavorio segreto che aveva fatto fra gli Spagnuoli, e malediceva alle oppressioni ed angarie dei Colombo, compiangeva la sorte dei poveri Indiani, li assicurava che non era questa l'intenzione dei Re

di Spagna, e che se egli avesse il comando farebbe a tutti giustizia, e leverebbe tosto l'odiosità del tributo che solo dall'avarizia dei Colombo era stato loro imposto. Per questo modo ebbe dalla sua quasi tutti i Cacichi della Vega. I soldati se li rese amici e devoti lasciando briglia libera a tutti quelli che erano disposti ad assecondare i suoi disegni, e disarmando e rimandando gli altri che vedeva difficili e restii a seguirlo per la sua via.

In questo frattempo ritornò da Xaragua D. Bartolomeo, ma il Roldano che si sapeva sostenuto da un forte partito e da buon nerbo di soldati, non se ne diede pensiero; anzi tornato lui pure all'Isabella, dimandò arditamente che fosse tirata in mare la caravella, o si lasciasse che ve la tirassero i suoi compagni. D. Bartolomeo irritato della sua arroganza gli rispose fieramente no; aggiungendo che nè egli nè i suoi compagni erano marinari da poter attendere a tali lavori, e che la caravella non era armata per un lungo viaggio, e che non voleva mettere a pericolo nè la nave nè l'equipaggio.

Il tono fiero e risoluto di D. Bartolomeo mise in forse l'arrogante baldanza del Roldano, il quale impaurito, come tutti i malvagi, dalla sua coscienza, sospettò di essere a peggior partito che non era realmente, e sapendo che con tal uomo non vi era a fare troppo a fidanza, pensò di levarsi subito dall'Isabella; e poichè non gli era riuscito di venire al suo intento per via nascosta e per mano di altri, stabilì di cercarsi campo libero e sicuro alle sue imprese, e quivi inalberare apertamente bandiera di rivolta, fiducioso sempre di uscirne con gloria e profitto, presentandosi come

difensore e salvatore degli oppressi e conculcati fratelli.

Egli aveva al suo comando settanta uomini risoluti e ben armati, e si teneva sicuro che appena levata l'insegna della rivolta, tutti i malcontenti correrebbero a schierarsi sotto le sue bandiere. Partì dunque improvvisamente dall'Isabella e si diresse verso la Vega, nell'intenzione di sorprendere con un colpo di mano il forte della Concezione; e di là, padrone di quella ricchissima provincia e della maggior fortezza dell'isola, sfidare apertamente D. Bartolomeo. Appena fuori d'Isabella dichiarossi contro l'autorità dell'Adelantado, protestandosi di farlo per solo amore di giustizia a fine di mettere un argine nella sua qualità d'Alcade maggiore alla tirannia dei Colombo; che nel resto egli era e voleva essere suddito fedele e obbediente all'autorità del Re e della Regina. Con questa bandiera invitava Spagnuoli ed Indiani a riunirsi a lui per abbattere l'ingiustizia e crudeltà dell'Adelantado, e ristabilire un governo giusto ed umano come era il volere delle Loro Maestà. Agli Spagnuoli che lo seguirebbero prometteva piena libertà in tanta abbondanza di piaceri e ricchezze che dava quella terra; agli Indigeni, esenzione da qualunque tributo, assicurandoli che la sola rapacità insaziabile dei Colombo li aveva sopraccarichi di gravezze ed imposte contro ogni intenzione dei Re Cattolici, i quali non ripetevano dai loro sudditi che l'obbedienza, e li mantenevano sempre con affetto di padri in giustizia ed in pace. E non dovere esser dubbio che se essi pagavano quietamente il tributo loro imposto, l'avarizia dei Colombo, inco-

ragggiata dalla loro pazienza, tornerebbe ogni anno a crescerlo e farlo più grave. Si levassero dunque contro una tirannia così insopportabile, e si godessero quella libertà che i Re di Spagna volevano loro concessa. Nè avessero alcun timore di quell'uomo terribile dell'Adelantado, perchè egli era là con tutti i suoi, pronto a correre alla loro difesa e salvezza.

I Cacichi che erano già precedentemente guadagnati alla sua causa lo accolsero a braccia aperte, specialmente uno chiamato Diego Marque, nella cui borgata egli mise il suo quartiere generale, perchè distante di sole due leghe dalla Concezione. Ma le speranze concette su questo forte andarono fallite. Il comandante Michele Ballester, vecchio soldato, in cui il coraggio, la prudenza e la fedeltà andavano di pari passo, appena sentì l'avvicinarsi del Roldano e le sue intenzioni, si rinchiuse nella torre, e si mise sulle difese. Egli aveva al suo comando una guarnigione piccola e debole, ma in compenso la fortezza era assai bene munita e sicura da un assalto, essendo posta sopra erta collina e protetta da un'ampia riviera. Il Roldano però non perdette tutta la speranza di averla in mano, lusingandosi che anche il Ballester potesse avere un qualche motivo di malcontento contro i Colombo, e si lasciasse trarre all'esempio degli altri, oppure che i soldati di lui, alla vita libera e licenziosa che vedevan menare ai ribelli, diserterebbero e farebbero causa comune con essi. Intanto recossi al vicino villaggio dove abitava Guarionex, e nel quale erano acquartierati trenta soldati spagnuoli, per fare con essi le prime prove della seduzione. Ma il capitano

Garcia di Barrantes che li comandava, si rinchiuse con loro in una casa fortificata, e proibì qualunque comunicazione con quelli di Roldano. Allora costui minacciò di dar fuoco alla casa; ma non furono che parole, vedendo bene che simile eccesso non avrebbe che nuociuto alle sue cose; e però si tenne contento a vuotare il magazzino dov' essi tenevano le provvigioni, e quindi senz' altro ritornò improvvisamente al vicino forte della Concezione [1].

[1] Herrera, dec. I, lib. III, cap. I. — Fernando Colombo, cap. 74.

Capitolo VI.

Condizioni dell'Adelantado di fronte alla rivolta del Roldano (1497).

Le prime notizie che giunsero a D. Bartolomeo sulla rivolta furono spaventosissime. Appena il Roldano aveva incominciato il movimento, tosto Diego di Escobar Alcade del forte della Maddalena, Adriano di Moxica, e Pedro di Valdiviesso, tutti e tre persone di grande credito ed autorità nella colonia, si erano gettati nel suo partito. E nulla sapendosi ancora del forte della Concezione, si temeva che anche il suo comandante si fosse messo per la medesima via.

D. Bartolomeo era nella più terribile incertezza, e non osava muoversi e correre con la solita celerità addosso ai ribelli, perchè non sapeva fino a qual punto poteva fidarsi dei soldati che aveva dintorno, e la facilità con cui gli altri avevano abbracciato la parte del Roldano, faceva assai temere che questi farebbero altrettanto, e forse invece di vincere e schiacciare i ribelli andrebbe a

porsi da sè nelle mani loro. Ma intorno al forte della Concezione fu subito riconfortato dalle lettere che gli giunsero da parte del suo comandante. Quel prode e leale veterano raccontava brevemente la mossa del Roldano, il continuo aumentarsi dei ribelli, e l'intimazione fatta al forte della Concezione; ch'egli si era asserragliato co' suoi, farebbe difesa disperata; ma erano un pugno, e non potevano tardar molto a cadere. D. Bartolomeo tornò da morte a vita, e messosi immediatamente in marcia si gettò con un buon nerbo de' suoi dentro il forte. Ma, ignaro delle forze dei ribelli e dubbioso della fedeltà de' suoi, stabilì di usare mezzi conciliativi. Mandò dunque un messo al Roldano, che era acquartierato in un villaggio a mezza lega di distanza, per mostrargli quanta era l'odiosità della sua condotta, le tristi conseguenze che ne sarebbero venute per la tranquillità dell'isola, e la certa rovina che da ultimo verrebbe a cadere sul capo di lui. E lo faceva invitare di recarsi al forte della Concezione, dove potrebbero abboccarsi fra loro, e appianare le difficoltà che vi potevano essere; impegnando la sua parola che la persona di lui sarebbe rispettata in tutto. Il Roldano accettò, e i due si trovarono a parlare insieme, l'uno dai piedi del forte, l'altro da una finestra; ma come era ad aspettarsi, dopo l'abboccamento si divisero più nemici di prima. D. Bartolomeo chiese a Roldano quale ragione aveva di prendere le armi per opporsi all'autorità reale di cui egli era rappresentante; e il Roldano rispose con spudorata arroganza che anzi egli faceva l'interesse del Re e della Regina, difendendo i loro sudditi contro la tirannia di tali,

che non cercavano che la perdita loro. L' Adelantado l'invitò a restituirgli il bastone d'Alcade maggiore, distintivo della sua dignità, e a sottomettersi per il suo meglio pacificamente alla legittima autorità. Il Roldano si rifiutò alla prima domanda, e quanto alla seconda disse non essere così sciocco da rimettersi alla discrezione di lui, che gli era nemico e gli portava odio acerrimo, e che quando non avesse potuto in qualche modo levarselo d'attorno, avrebbe per lo meno cercato di fargli alcuna vergogna. Allora D. Bartolomeo gli propose di sottomettersi a un' inchiesta, e l' altro rispose che lo farebbe quando il Re stesso gliel'avesse ordinata.

Pretendendo però sempre di non volere in nulla resistere all'autorità legittima quando questa non oltrepassava i suoi poteri, si dichiarò pronto di andare a stabilirsi con i suoi compagni nel luogo che l'Adelantado avrebbe loro designato. Questi indicogli immediatamente il villaggio del Cacico Diego Colombo, l' Indiano dell' isola San Salvatore che era stato battezzato in Spagna, e che seguendo fedelissimamente come interprete i Cristiani, per premio de' suoi servigi aveva avuto in isposa una delle figlie di Guarionex, e in dominio un piccolo distretto della Spagnola. Ma il Roldano rifiutò col pretesto che il luogo non avrebbegli dato viveri abbastanza; e senza dar tempo a D. Bartolomeo di proporgliene un altro, aggiunse che sceglierebbe da sè il luogo più comodo e più opportuno. Ciò detto, senza aspettar altro bruscamente partì e tornossene ai compagni. Il non essere riuscito ad impadronirsi del forte della Concezione aveva sconcertato tutti i disegni del Roldano. Egli aveva de-

signato porre il suo quartiere generale nella Vega, la cui ricchezza e fertilità avrebbe comodamente provveduto alla necessità dei viveri per i suoi; ed ora invece restando in mano dell' Adelantado quel luogo munitissimo che la dominava da tutte parti, egli non poteva scorrere a seconda dei bisogni qua e là, per non mettersi al rischio di essere sorpreso in piccole divisioni e schiacciato: oltre che aver così vicini alla legittima autorità i suoi ribelli era per lui un pericolo permanente, avendosi sempre luogo a temere che la influenza di lei potesse riprendere su di loro il sopravvento e ridurli a poco a poco al dovere. Cercando perciò luogo più acconcio a' suoi bisogni, gli parve che lo stato di Xaragua e per la fertilità delle sue terre e per la lontananza dalla sede del Governo, fosse il meglio opportuno per i suoi casi; e fece a' suoi la proposta di quel viaggio, ricordando loro quante meraviglie si narravano della ricchezza di quei luoghi, dell' ospitalità degli abitanti, delle feste, e dei divertimenti che vi si godevano. La sua proposta fu accolta con grandi acclamazioni, specialmente per essere là le più belle donne e di più piacevole conversazione che altrove; il che, dice Fernando, era quello che più gl' invitava ad andare [1]. Ciò stabilito, marciò improvvisamente sulla città d'Isabella, ora che l'Adelantado con la più parte de' suoi n'era lontano, con intenzione di varare la caravella e recarsi a Xaragua per mare.

D. Diego alle prime voci del tumulto che si avvicinava, co' suoi ufficiali e con quel poco di forza

[1] Fernando Colombo, cap. 74.

di cui poteva disporre, si era preparato a far fronte: ma come vide la furia di gente che gli veniva addosso, consigliatosi meglio si ritrasse nella fortezza.

Roldano entrò in trattative con lui e gli proferse, dicono, di riconoscerlo per capo della colonia, a patto che si distaccasse da D. Bartolomeo: alla quale proposta è facile immaginarsi la risposta che gli fu data. Essendo chiusi nel forte tutti gli arnesi della marina andò fallita la speranza di poter tirar in acqua la caravella, e la piccola fortezza si mostrava in così buono stato di difesa da render vano ogni assalto; e mettersele attorno con lungo assedio non era neppure da pensarvi, essendo l'Adelantado libero e fuori in arme: anzi era necessità affrettare la partenza, pel pericolo di essere presi in mezzo fra le genti rinchiuse nel forte e D. Bartolomeo, che corresse loro alle spalle. Tutta la sollecitudine del Roldano si rivolse perciò a fornire i suoi delle provvisioni necessarie pel viaggio, e pretendendo sempre di agire in qualità di Alcade maggiore per difendere e proteggere i sudditi oppressi della Corona, fece atterrare le porte del magazzino reale al grido di *Viva il Re*, e ne trasse munizioni, armi, abiti, tutto ciò che gli bisognava e gradiva. Di là passando al recinto ove stavano le mandre trasportate dall'Europa, fece la scelta dei migliori animali, e parte ne uccisero sul momento per mangiarseli, parte ne condussero via pei loro futuri bisogni; quindi uscirono in trionfo dalla città [1]. Ma invece di prendere la via di Xaragua rivolsero di nuovo i loro passi verso la Vega.

[1] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 7. — Fernando Colombo, l. c.

Il Roldano che era mente assai fina e scaltra, e conosceva qual tempra d'uomo fosse l'Adelantado, capiva che non sarebbe sicuro in nessuna parte dell'isola, finchè colui vivesse e fosse in armi. Perciò prima d'altro volle tentare di nuovo se gli riusciva di mettergli le mani addosso, o almeno menargli tal colpo che per un pezzo non potesse riaversi a dargli molestia. La sua speranza era la corruzione, e tornato nelle vicinanze della Concezione, per suoi agenti cominciò un nuovo attivissimo lavorio per vincere la costanza dei soldati che tenevano ancor fede alla loro parola; e mentre da una parte esagerava coi più neri colori la dura vita che essi menavano sotto la ferrea mano dell'Adelantado, dall'altra facea brillare sotto i loro occhi con tutte le possibili seduzioni i piaceri e le delizie, che a sua voglia ciascuno poteva procurarsi e godere nelle sue schiere. L'Adelantado venne subito a conoscenza di queste pratiche, e con grande angustia vedeva i suoi prestar volontieri l'orecchio a quei discorsi. Ad attenuarne quanto era possibile i sinistri effetti, addolcì alcun poco il suo abituale rigore, trattò i soldati con molta amorevolezza, gli inanimò colla speranza di grandi ricompense.

Non minori premure usava Roldano per avere dalla sua gl'Indiani. Ostentava una grande compassione ai mali che li affliggeva, inveiva fieramente contro i Colombo che se ne erano fatti tiranni, giurava di volerne fare aspra vendetta; e intanto li esonerava da ogni qualunque tassa, predicando esser questa e non altra la volontà dei Sovrani.

Dove egli poteva distendersi con le sue squadre, e in più altri luoghi, quasi tutti i Cacichi si uni-

rono a lui, primo per potenza e per nome Manicaotex, fratello di Caonabo, che egli riuscì a legare strettamente alla sua causa con doni e carezze, e chiamandolo pomposamente col nome di fratello [1]. Quegli infelici, sedotti dalla speranza di avere un protettore armato, e che per suo mezzo sarebbero liberi dal duro peso che li opprimeva; per aiutarlo nella sua lotta contro la tirannia dei Colombo, si sottoposero allegramente a mille esazioni; gli recavano in copia vettovaglie, gli diedero tutto l'oro che potevan raccogliere, pagando in pochi giorni di propria volontà un tributo più pesante e più ricco, che non avrebbero pagato in un anno intero al governo dell'Ammiraglio.

In mezzo a questa anarchia e mortali discordie gli affari della colonia erano caduti nel fondo. I Cacichi dei dintorni si erano dichiarati presso che tutti pei ribelli; i pochi rimasti fedeli si dovette esonerarli affatto da ogni peso, perchè spinti dall'interesse non dovessero passare essi pure dalla parte dei ribelli. Quelli che erano lontani, profittando delle dissensioni degli Spagnuoli, si erano emancipati dagli uni e dagli altri, e non mandavano tributo a nessuno. Ma troppo differenti erano le condizioni dell'Adelantado e del Roldano. Questi provveduto largamente dagli illusi Indiani si aggirava trionfalmente qua e colà, accolto dovunque come liberatore; l'altro era ridotto a non aver altro cibo che i pochi viveri raccolti nei luoghi fortificati; e non poteva uscire all'aperto, perchè con poche genti e dubbioso sempre della loro fede, e

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 118.

perchè i suoi, riguardati dagli Indiani come oppressori e tiranni, avevano nemici e tradimenti da tutte le parti, ed era già avvertito che, se egli usciva dal forte, erano prese tutte le misure per coglierlo a morte. E non che trovare conforto nella speranza dell'avvenire, tutto gli parlava di maggior paura e spavento; perchè le provvisioni scemavano ogni giorno, crescevano le defezioni, aumentavano le difficoltà; e il tenue filo, che teneva legati al dovere i pochi soldati rimasti fedeli, si andava assottigliando sempre più nelle continue e crescenti insubordinazioni e insolenze, che era forza dissimulare e lasciar correre per paura di peggio; e da nessuna parte appariva barlume di luce che promettesse la speranza di un cambiamento di cose [1].

A questo punto disperato erano le cose, quando fu recato a D. Bartolomeo l'annunzio che Pedro Fernandez Coronel era entrato nel porto di San Domingo con due vascelli carichi di ogni sorta di provvisioni, e con un considerevole rinforzo di truppe. Erano le due navi che l'Ammiraglio, vedendo il ritardo della sua partenza e stando in grave pensiero per i bisogni e i pericoli della colonia, con grande istanza e sollecitudine aveva ottenuto fossero fatte partire subito al principio di quell'anno 1498.

Il Coronel giunse a San Domingo il 3 febbraio. La sua venuta fu la salute della colonia e di Don Bartolomeo, non tanto per le abbondanti provvisioni che portava, e per le truppe fresche che aveva

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. IV, cap. 119. — Fernando Colombo, cap. 76.

a bordo, quanto per l'appoggio morale che ne venne all'autorità dell'Adelantado, essendosi dissipati tutti i dubbi e distrutte le voci sparse, che l'Ammiraglio era caduto in disgrazia, e con lui perduti i suoi fratelli; le quali voci erano state presso la più parte degli Spagnuoli l'argomento più forte per muoverli, e la causa principale a farli delinquere. E quanto ne rinvigoriva in forza e fiducia il partito dell'Adelantado, altrettanto ne rimaneva indebolito e scoraggiato quello del Roldano.

D. Bartolomeo, quantunque i ribelli con forze assai superiori tenessero il vicino villaggio del Cacico Guarionex, uscì francamente con una parte de' suoi dal forte della Concezione, e prese la via di San Domingo. Il Roldano inquieto e agitatissimo si mise a seguirlo alla testa de' suoi, ma non che dargli addosso non ebbe ardire nemmeno di molestarlo; e arrestossi a qualche miglio da San Domingo, non avendo altro scopo che di assicurarsi se la fama di quelle notizie era vera, e se gli riusciva di tirare a sè una parte dei nuovi venuti; e in ogni caso prendere consiglio secondo le circostanze. Contrariamente all'aspettazione di tutti e alla fiera indole sua, D. Bartolomeo, invece di prevalersi del grande vantaggio in cui era venuto sopra i nemici, si rivolse di nuovo alla conciliazione. Pensò che la più parte di essi erano poveri illusi, i quali sfiniti dalle sofferenze si erano lasciati sedurre alle fallaci promesse che, tolto lui, sarebbe tolta la causa del loro soffrire, e comincerebbero una vita novella di riposo e di godimento. Nello stato degli animi loro, e con l'opinione che l'Ammiraglio fosse caduto in disgrazia e non tor-

nasse più, vide quanta forza aver doveva a muoverli alla rivolta la parola e l'esempio dell'Alcade maggiore, che li spingeva e guidava nell'usurpato nome del Re. Considerò il danno e lo strazio che verrebbe alla colonia, dove si rimettesse alla ragione delle armi il ristabilimento dell' ordine, perchè quante vittime facesse la guerra, erano tante braccia di soldati e di operai che si toglievano ai bisogni e alla necessità de' suoi lavori e della sua difesa. A ciò si aggiunse il pensiero di dover rimettere in mano del fratello, che fra poco verrebbe, bagnata di sangue e coperta di feriti e di morti la colonia; ed egli amava immensamente il fratello, e sentiva quale dolore sarebbe al cuore di lui ritrovare in tanto strazio la sua terra diletta. Per tutti questi pensieri fece una magnanima risoluzione, e il giorno che solennemente fe' pubblicare il Decreto Reale che gli confermava la carica di Adelantado, subito dopo fece leggere un suo decreto, col quale concedeva piena intera amnistia a tutti i ribelli, qualunque fosse il grado della loro colpa, solo che in un dato spazio di tempo deponessero le armi e ritornassero al dovere.

Quanto era inaspettato questo decreto, altrettanto si pensava farebbe colpo e otterrebbe l'effetto desiderato. E per mostrare che il Roldano era compreso pel primo nella generale amnistia, gli spedì appositamente lo stesso Coronel, che le Loro Altezze avevano innalzato alla carica di Alguazil maggiore dell'isola, affinchè con la propria testimonianza lo assicurasse del favore che sempre godeva a Corte l' Ammiraglio, e col peso della sua autorità e del suo nome gli facesse comprendere il gran male che

aveva fatto, e le terribili punizioni a cui andrebbe incontro, se invece di approfittare dell' offertogli perdono, aspettasse le armi dell' Adelantado e le altre ancor più forti, che recherebbe con sè fra poco l'Ammiraglio in persona [1].

Ma la coscienza diceva al Roldano che troppo era grave il suo delitto e non poteva sperare così facilmente il perdono: e però non fidandosi alla parola dell'Adelantado, e temendo di essere abbandonato da' suoi, provvide con ogni cura che non avessero alcuna comunicazione con quelli del Governo; ed essendo stato prevenuto dell'andata del Coronel e della missione che aveva, affinchè i suoi nol vedessero e non potessero lasciarsi vincere alle parole e ragioni di lui, scelti alcuni de' suoi balestrieri fra i più risoluti e fidi, andò silenziosamente ad aspettarlo in luogo assai stretto, e quando se lo vide avvicinare, facendogli spianar contro le armi gridò: " Alto là, traditore! Se tu arrivavi otto giorni più tardi, noi non avremmo fatto tutti quanti che un corpo solo „ [2].

Invano il Coronel con ragioni e preghiere insistette, perchè colui ritornasse al dovere, e risparmiando dolori e guai a sè e alla colonia, provvedesse alla sua salute e alla salute de' suoi. Colui fu irremovibile, fermo a questo punto ch'egli non si era levato contro la legittima autorità, ma contro la tirannia e la perversa amministrazione dell'Adelantado; e che appena arrivasse l'Ammiraglio si sottometterebbe.

[1] *Alguazil-maggiore* dell'isola è come dire Direttore Capo di Polizia.

[2] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 8.

E in questo senso scrissero egli ed i principali de' suoi complici ai loro amici di San Domingo pregandoli a difendere davanti all'Ammiraglio la loro causa appena giungesse, assicurandolo ch'essi erano sempre pronti a sottomettersi alla sua autorità.

L'Adelantado, risaputo dal Coronel come Roldano aveva accolta la sua offerta di pace e perdono, proclamò traditore lui e tutti i suoi; e si disponeva a metter subito mano alle armi. Ma quell'uomo astutissimo e sagacissimo, che capiva l'efficacia dovrebbero avere nell'animo de' suoi la sicurezza del perdono, se si sottomettevano subito, e la paura dei futuri castighi, se perduravano nella rivolta, avea di nuovo infiammato i loro animi con la descrizione delle delizie di Xaragua, e messili subito in cammino a quella volta, prima che arrivassero a scoprire le pacifiche intenzioni dell'Adelantado, sperando di trovare nella licenza e nelle voluttà, che farebbe loro godere in quei luoghi, vincoli potentissimi e quasi indissolubili da tenerli legati alla sua causa; e così non correre pericolo di restar solo esposto ai rigori e alle vendette del temuto Adelantado. Nè D. Bartolomeo potè mettersi sui suoi passi ad impedirgli o frastornargli il scellerato proposito, perchè nuovi casi e nuovi pericoli richiamavano altrove la sua presenza.

Capitolo VII.

Seconda insurrezione di Guarionex. — Sua fuga nelle montagne del Ciguay. — Guerra a tutta oltranza combattuta da quei forti e generosi montanari (1498).

Il mal seme gettato dal Roldano fra gl' Indiani già dava i suoi frutti. I Cacichi della Vega, appena videro l'Adelantado partito dalla Concezione, sapendo che nella lontana San Domingo egli aveva che pensare e che fare col Roldano che gli si era messo dietro, fecero pensiero di sorprendere con un colpo di mano quel forte, sperando di potervi facilmente riuscire per la poca e debole guarnigione che vi era rimasta. Al contrario delle altre volte, ora Guarionex, non che essere rimorchiato dagli altri, era egli stesso capo e guida alla trama. La facilità dell' impresa, e il certo sostegno che vedeva nel Roldano, avevano inanimata la sua timidità; e la lontana speranza che, battuto e schiacciato l'Adelantado e il suo governo, potrebbe senza grande difficoltà fare il medesimo del Roldano e de' suoi seguaci, e così levarsi affatto da dosso il peso di quegli stranieri, lo aveva grandemente infervorato nello zelo di soccorrere ed aiutare l'opera

dei ribelli. Chiamò dunque a segreto consiglio i suoi Cacichi inferiori, e fu deciso che essi darebbero tutti addosso nel medesimo tempo ai Bianchi che si trovavano dispersi nei vari distretti, perchè non essendovi grosse terre da sostentar molta gente, gli Spagnuoli avevano dovuto dividersi qua e là a drappelli di otto o dieci persone per ciascuna delle borgate principali: e Guarionex con un forte nerbo di scelti guerrieri sorprenderebbe la Concezione.

Ma perchè ad assegnar tempo od ordinare altra cosa ove si ricerchi il contare, gl'Indiani non avevano numero e non sapevano contar più oltre delle dita, per non sbagliare sul momento convenuto, si fissò per l'insurrezione la notte della luna piena. Senonchè uno di quei Cacichi, osservatore non molto sperimentato, credette piena la luna quando non era ancora, e levossi all'assalto anzi tempo: con che trovandosi solo fu facilmente respinto, e gli Spagnuoli dato l'allarme si misero tutti in guardia; e non vi fu più luogo al progettato esterminio. L'imprudente Cacico, svergognato e impaurito, fuggì dalla sua borgata e riparò a nascondersi presso Guarionex; ma questi, fra lo sdegno e la disperazione fuori di sè, lo fece prendere e mettere immediatamente a morte[1]. D. Bartolomeo avvertito del fatto lasciò correre per la loro via i ribelli, e fu come lampo alla Concezione, per spegnere sul primo manifestarsi quel nuovo incendio. Guarionex si tenne perduto, e disperato di sè e delle sue cose abbandonò quel delizioso soggiorno della Vega, già sede beata di sè e de' suoi maggiori, e

[1] Fernando Colombo, cap. 75.

con la famiglia e pochi servi andò a cercare un rifugio nelle montagne del Ciguay. Quest'alta catena di monti si stende lungo la costa settentrionale dell'isola fra la Vega ed il mare, dove abitava una fiera popolazione di montanari, che alla sua robustezza e al coraggio si sarebbe detta di tutt'altra razza dai timidi e fiacchi abitatori della pianura. E furono appunto di codesti arditi montanari quei fieri selvaggi che nel primo viaggio di Cristoforo Colombo, primi di tutti gli abitatori del Nuovo Mondo, osarono nel golfo di Semana far fronte agli Uomini Bianchi; e fu nella scaramuccia combattuta allora con essi che la prima goccia di sangue europeo bagnò quella vergine terra. Richiami il lettore alla sua memoria quel fatto; e l'ardire di quei nudi selvaggi al primo presentarsi degli Spagnuoli, la franchezza e confidenza del popolo il giorno dopo la scaramuccia, e l'intrepidità del Cacico nel montare a bordo della nave dell' Ammiraglio, gli diranno quale popolazione fosse codesta dei Cinguayani [1]. Il Cacico che vi dominava chiamavasi Mayobanex, ed era probabilmente il medesimo che gli Spagnuoli avevano conosciuto al golfo di Semana. A lui si presentò lo spaventato Guarionex, dimandando un asilo, e il valente selvaggio non solo lo accolse con generosa ospitalità, ma solennemente obbligò la sua fede di difenderlo, lui e la sua causa, e correre quando fosse bisogno la sua medesima sorte [2].

[1] Vedi lib. I, cap. 20.

Las Casas *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 121. — Pietro Martire, dec. I, lib. V.

La disperazione di sè e delle sue cose fece cambiar natura al timido e pacifico Guarionex. Accompagnato da buon nerbo de' suoi nuovi alleati egli cominciò subito a fare arditamente improvvise discese nella pianura, e miseri quegli Spagnuoli che soli o in piccoli drappelli gli davano tra mano. E con rabbia non meno feroce dava sopra ai villaggi che si erano mantenuti fedeli agli stranieri, appiccandovi fuoco, perseguitandone gli abitanti, recando a completa rovina le piante ed i frutti dei loro dintorni. L' Adelantado, presi seco novanta soldati a piedi e alcuni a cavallo e un corpo d'Indiani, corse tosto a metter riparo a questa rovina. Gli Spagnuoli cacciatisi per una stretta e dirupata gola riuscirono faticosamente alla sommità del monte senza aver incontrato faccia di nemico. Discesi nell'altro versante, mentre cercavano il guado di una riviera che correva all'ingresso di una bella vallata chiusa tutt' intorno dai monti e solo aperta dalla parte del mare, scoprirono nascosti, fra le alte canne che crescevano sulle rive del fiume, due esploratori indiani. L'uno d'essi spiccò un salto e in un lampo cacciatosi sott'acqua riuscì nuotando alla riva opposta e si salvò; l' altro non fu in tempo e venne preso. Da lui si seppe che dall'altra parte del fiume stavano in agguato da sei mila Indiani, per piombare addosso agli Spagnuoli al momento che li vedrebbero occupati a traversare la riviera. D. Bartolomeo, prese le precauzioni necessarie e istruiti i suoi sul da fare, trovato il guado, ordinò il passaggio. Appena furono tutti nell'acqua si levò dalla selva un tuono di urli feroci, e sbucò fuori una moltitudine di selvaggi dipinti in maniera così ributtante, che

sembravano meglio ceffi da demonii che uomini, i quali fecero cadere sui nostri una fortissima pioggia delle loro freccie. Gli Spagnuoli, che stavano in guardia, coi loro scudi si ripararono di quella fitta grandine, ma la quantità delle freccie fu tanta, che nè le forti armature nè gli scudi bastarono a salvarli appieno, e v'ebbero parecchi feriti. Ma nessuno indietreggiò d'un passo, e continuarono celeremente il guado. I selvaggi che si credevano aver ucciso d'un colpo quei pochi Bianchi, o almeno aver messo in loro una paura infinita e voltili tutti a precipitosa fuga; vedendo ora che imperterriti venivano avanti e stavano per toccare la riva, impauriti alla loro volta si diedero tutti a fuggire. Gli Spagnuoli si misero ad inseguirli, ma toltine pochi che caddero uccisi sotto i colpi delle loro armi, tutti gli altri si salvarono, perchè cacciatisi nella selva guizzavano meravigliosamente tra i fitti rami e i cespugli che serravan la via, mentre gli Europei, impediti dal peso delle armi e dall'incomodo delle vesti, ad ogni passo trovavano un intoppo.

Dietro il consiglio di una delle sue guide l'Adelantado affrettò il cammino lungo la vallata per raggiungere la borgata di Cabron, che era la residenza del Cacico Mayobanex, e sorgeva a circa dieci leghe ad ovest dell'Isabella. Lungo il cammino più volte i selvaggi tornarono ad uscire improvvisi con urli spaventevoli dalle fitte boscaglie che erano sulla via dei Cristiani, rintanandosi prestamente appena fatta una scarica delle loro freccie; ma gli Spagnuoli si tenevano all'erta e non ne ebbero danno. Avendo fatti parecchi prigionieri, l'Adelan-

tado diede ad uno di essi l'incarico di andare in compagnia d'uno de' suoi Indiani presso Mayobanex, e portargli da sua parte quest'ambasciata: " Con- " segnasse Guarionex, e avrebbe amicizia e prote- " zione dagli Spagnuoli; si aspettasse di veder messo " tutto a fuoco ed a sangue il suo dominio, se non " faceva la volontà degli Uomini Bianchi. „ Mayobanex ascoltò attentamente il messaggio e poi rispose: " Dite agli Spagnuoli ch' essi sono uomini " crudeli, malvagi, e tiranni, usurpatori delle cose " altrui, e sozzi di sangue innocente. Io non voglio " l'amicizia di cotali uomini. Guarionex è buono, è " mio amico, è mio ospite: egli è venuto a cercare " un asilo presso di me, io ho promesso di proteg- " gerlo, e manterrò la mia promessa „ [1].

Per l'Adelantado, specialmente nelle pericolosissime condizioni in cui si trovava con la rivolta del Roldano, era questione di vita o di morte spegnere sul primo nascere quel fuoco, che si levava così fieramente minaccioso dalle gole del Ciguay. In questo stato di cose, e con l'opinione accolta allora indistintamente da tutti, che l'uomo bianco e cristiano poteva di pieno diritto disporre a suo volere dell'uomo d'altro colore e d'altra religione; è facile immaginarsi l'effetto che dovette produrre nel fiero carattere di D. Bartolomeo la risposta di Mayobanex, magnanima e sublime come altra non ce ne ricorda la storia, ma nella quale egli, pieno la mente del suo diritto e dovere di ristabilire l'ordine nella colonia e assodare sui selvaggi l'autorità della Spagna, altro non vedeva che l'atroce insulto gettatogli

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. 7.

in viso. Tempi orribili in cui nel nome della Religione e della Civiltà una parte del genere umano si credeva in diritto di considerare l'altra e trattarla peggio che bestie! L'Adelantado dunque, appena avuta quella risposta, fe' metter fuoco al villaggio in cui si trovava e a molti altri che erano nelle vicinanze, per mostrare all'insolente Cacico che alle sue parole venivan subito dietro i fatti. E rimandò nuovi ambasciatori a Mayobanex per ripetergli, che se egli non consegnava immediatamente Guarionex, non vedrebbe più intorno a sè che fumo e fiamme. Gli abitanti spaventati a queste paurose minaccie, che vedevano tradursi subito in fatti, circondarono Mayobanex supplicandolo con alte grida di aver compassione di loro, e poichè una forza cotanto maggiore lo costringeva, lasciasse da parte la sua generosa ospitalità e obbedisse agli ordini degli invincibili Uomini Bianchi. Mayobanex fu inflessibile; ricordò le virtù di Guarionex e i sacri diritti della ospitalità, e dichiarò di esser pronto a soffrire qualunque più grave sciagura, piuttosto che si dovesse un giorno dire che Mayobanex aveva tradito un suo ospite. Data ai suoi questa risposta fece chiamare a sè l'impaurito Guarionex, e gli rinnovò la promessa di difenderlo a qualunque costo, dovesse anche costargli la perdita di tutti i suoi Stati. All'Adelantado non mandò alcuna risposta, e perchè quei ripetuti messaggi non dovessero accrescere lo spavento già grande dei suoi, appostò per la via alcuni dei più forti e risoluti montanari, con ordine di uccidere senza pietà qualunque nuovo ambasciatore venisse dalla parte degli Spagnuoli. E non tardò molto che si presen-

tarono due nuovi ambasciatori, un prigioniero Ciguayano e un altro degli Indiani che accompagnavano gli Spagnuoli. E tutti due, appena si presentarono, furono stesi morti da una grandine di freccie. D. Bartolomeo era a poca distanza da loro con dieci soldati a piedi e quattro a cavallo, e vide con gli occhi suoi l'assalto e la morte dei due ambasciatori. Bollente d'ira corse indietro al grosso del suo esercito, risoluto di venire agli estremi rigori, poichè nulla giovava a far piegare la fronte a quei feroci mantanari; e marciò con tutte le sue forze sopra Cabron, dove Mayobanex aveva raccolto per una disperata difesa tutto il suo esercito.

Ma gli Spagnuoli erano preceduti dalla fama di essere invincibili e dallo spavento dei mali che venivano addosso a chi loro resisteva; e appena furono a vista dell'esercito di Mayobanex, tutti i Cacichi minori che egli aveva chiamato a sè in quei pericolosi momenti, impauriti, e più curanti delle cose loro che della sorte del capo, con tutti i soldati che avevano presero la fuga. Così lo sventurato e prode Mayobanex, restato quasi solo con un pugno de' suoi, fu costretto fuggire egli pure, e presa con sè prestamente la famiglia andò a rifugiarsi nei recessi più secreti e remoti delle sue montagne.

Intanto alcuni de' suoi Ciguayani fecero pensiero di uccidere Guarionex, sperando con la morte di lui comprare la salvezza del proprio paese; ma egli se ne fu accorto e fuggì a nascondersi nei silenzi dei luoghi più deserti e selvaggi.

L'Adelantado si mise tosto alla caccia dei due Cacichi, ma la cosa riuscì assai più lunga, difficile, e penosa ch'egli non si era immaginato. I luoghi

erano la più parte impraticabili per mancanza di strade, e per le spesse foreste che sorgevano in larghissima estensione per quelle montagne; spesso spesso non bastandò più i piedi era necessario il soccorso delle mani per arrampicarsi su quelle balze scoscese; e tra le folte boscaglie era un continuo lavorar di scuri per aprirsi un passaggio. E i villaggi eran tutti abbandonati e deserti, e da nessuna parte appariva la figura di un uomo da interrogarlo della via da percorrere, perchè tutti gli abitanti eran fuggiti e nascostisi, e se mai per caso ne scovavano qualcuno e gli mettevano le mani sopra, non vi era modo di cavargli nulla di bocca, dando tutti e sempre la medesima risposta, che non sapevano nulla del luogo dove si fossero rifugiati i due Cacichi. E gli Spagnuoli non avevano altri viveri che pane di cassava, erbe, e radici, che andavano raccogliendo gl' Indiani che gli accompagnavano, e di quando in quando qualche utias che i loro cani li aiutavano a prendere; e la notte bisognava dormire quasi sempre all' aria aperta, esposti alle dense rugiade di quel clima umidissimo. Così vissero tra fatiche e stenti infiniti tre mesi, in capo dei quali molti di loro, avendo nelle vicinanze della Concezione alcune seminagioni che richiedevano le loro cure, si tennero fortunati di avere un giusto pretesto da chiedere all'Adelantado di potersene ritornare alle loro terre; ed egli, comechè vedesse e sentisse il danno di diminuire le sue forze, pure non credette dover loro negare il chiesto permesso, e li lasciò partire.

La tenace perseveranza di D. Bartolomeo non volle cessare per questo dall' inseguire i due Cacichi, e quantunque ridotto a soli trenta uomini, con-

tinuò le sue faticose marcie per ricercare ogni antro e ogni caverna, finchè li avesse scovati. Così per più giorni seguitarono a correre a caso da un luogo ad un altro senz'altra conoscenza ed indizio, che quanto appariva probabile o verosimile ai loro occhi. Ma un giorno che alcuni di loro andavano a caccia delle utias scoprirono e presero due servitori di Mayobanex, che andavano buscando un poco di pane di cassava. Tratti davanti all'Adelantado, dice la storia che furono costretti a scoprire il luogo dove il loro Cacico era nascosto, e servire anche di guida a quelli che andrebbero ad arrestarlo; nè dice di più: e ha fatto bene a risparmiarci il racconto delle sevizie che devono aver fatto patire a quei due infelici, perchè in tanta forza del carattere ciguayano e con quella specie di adorazione che tutti i selvaggi avevano per i loro Cacichi, non fu certo la terribilità delle minacce che potè strappare di bocca a quei robusti e impavidi montanari una parola, che sarebbe la morte del loro signore. Saputo il nascondiglio della preda, dodici Spagnuoli partirono subito alla sua volta, spingendosi avanti le due guide, e perchè gli abiti e il colore della pelle non li tradisse si spogliarono delle loro vesti, e s' imbrattarono di colori tutta la persona alla maniera di quei montanari, e nascosero le spade ravvolgendole in larghe foglie di palma. Giunti al luogo dove lo sventurato Mayobanex era nascosto, entrativi improvvisamente lo trovarono seduto in terra vicino alla moglie, che giocherellava coi suoi bambini, ed erano con lui alcune poche persone, che non avevano voluto abbandonarlo in quella estrema sventura. Traendo improvvisamente le spade,

gli Spagnuoli furono loro sopra, e senza lasciar loro tempo da rifiatare per la sorpresa e lo spavento, li fecero tutti prigionieri.

D. Bartolomeo, avuta quella ricca preda, non si curò più di Guarionex, e ritornò al forte della Concezione. Era fra i prigioni una sorella di Mayobanex, donna fra le indiane di rara bellezza, maritata al Cacico di un altro distretto, dove non erasi ancora fatto sentire il peso della civiltà degli Uomini Bianchi, e gli abitanti seguitavano a vivere nella pace e tranquillità della loro innocente vita. La bella giovine, appena seppe la sventura del fratello, lasciate le gioie della sua famiglia e del suo popolo, era corsa a lui nel nascondiglio dove cercava salvezza, e qui viveva da parecchi giorni in sua compagnia, confortandolo nel dolore, e dividendo con lui i tormenti e le angosce della fame e della paura. Il marito, appena riseppe la prigionia di lei, corse affannato e mezzo fuori di sè dall'Adelantado, e con le lacrime agli occhi gli offrì di sottomettersi alla sua autorità con tutti i suoi possedimenti, se gli restituiva la moglie. D. Bartolomeo non poteva desiderare di meglio, e gli restituì tosto la sposa e alcuni pochi de' suoi selvaggi, che l'avevan seguita ed ora erano con essa prigioni. La bontà non andò mai perduta con codesto popolo pacifico ed affettuoso. Il Cacico segnò nel cuore la grazia ricevuta, e da allora in poi fu sempre buono e fedele alleato degli Spagnuoli, fece coltivare per loro molte terre, e li fornì di una grande quantità di pane di cassava e di altre provvisioni. I Ciguayani, risaputa questa insperata clemenza degli Uomini Bianchi, scesero in gran numero dalle loro monta-

gne e andarono con molti doni al forte della Concezione; e promettendo obbedienza e fedeltà, con insistenti preghiere domandarono la libertà del loro Cacico e della sua famiglia. D. Bartolomeo accolse solo in parte le loro preghiere, e ritenendo in ostaggio Mayobanex rimandò liberi tutti gli altri.

Intanto l'infelice Guarionex, nascosto nei luoghi più alpestri delle montagne, cacciato dalla paura passava di balza in balza, di burrone in burrone, in preda a inesprimibili terrori; e solo ogni tre o quattro giorni, spinto dalla fame, scendeva pien di sospetto e tutto guardingo in luoghi colti per buscarsi un tozzo di pane di cassava e qualche radica. Ma i Ciguayani or lo perseguitavano con tutta la potenza dell'odio loro, persuasi, dopo l'insperata clemenza degli Uomini Bianchi, che fosse tutta sua colpa se si era tirato addosso l'ira invincibile di quegli stranieri. E sul suo capo facevan pesare l'odio di quanto avevano patito, le fatiche, la fame, le paure, le ferite, le morti, e tutti i villaggi presi e distrutti, e il loro Cacico prigione. La rabbia della vendetta, e la speranza di cambiar con la sua vita la libertà di Mayobanex, li spinse sulle sue tracce, e com'ebbero scoperto il luogo dove l'infelice era solito scendere più di sovente a buscarsi un poco di vita, lo palesarono all'Adelantado. E pochi giorni dopo, mentr'egli secondo il suo solito tutto guardingo e sospettoso vi si avvicinava, una mano di Spagnuoli improvviso gli fu addosso e lo incatenò. Scarno, macilente, cogli occhi affossati, e cadente della persona per la fame, la fatica, e gli stenti, fu tratto davanti all'Adelantado. Egli sapeva che cosa doveva aspettarsi, ma rassegnato disperatamente alla crudeltà

della sua sorte, si lasciò condurre senza fiatare, e stette davanti al suo giudice attendendo mezzo istupidito la sua condanna. D. Bartolomeo, che era di una severità inesorabile quando il decoro e i bisogni del suo governo lo richiedevano, tornava poi uomo di sentimenti umanissimi, appena vedesse che la sua generosità non poteva nuocere ad alcuno. Ed ora che le montagne del Ciguay e tutta la pianura della Vega erano quiete e pacifiche, parte vinte dalla sua clemenza, parte dal terrore delle sue armi, nonostante fosse la seconda volta che Guarionex si levava contro gli Spagnuoli e ne cercasse l'ultima rovina, e sebbene avesse così mal corrisposto al pieno perdono ottenuto poco tempo prima; pure anche questa volta volle ascoltare la voce del cuore, che gli gridava di non incrudelire contro quell'ombra d'uomo, e si contentò di tenerlo in ostaggio dentro la fortezza, guardato a vista, ma trattato con tutti i riguardi dovuti al suo grado.

Così terminò la magnanima lotta di quei montanari, la quale se avesse avuto a suo narratore un qualche Plutarco indiano, non riscoterebbe di certo presso i posteri meno ammirazione e gloria di quale altra si voglia più celebre e più ammirata guerra che mai facesse alcun popolo. D. Bartolomeo, pacificate e ordinate le cose di quella provincia, tornò a San Domingo per volgere le sue cure e la sua attività alle altre parti dell'isola; ed ivi non molto dopo gli fu portato l'avviso che fra poco l'Ammiraglio sarebbe arrivato [1].

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. VI. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 89.

Capitolo VIII.

I ribelli nello Stato di Xaragua. — Loro aumento in forze ed in audacia. — Arrivo di Colombo a San Domingo. — Inutili tentativi di richiamare con le buone i ribelli al dovere. — Mancanza di forze a combatterli. — Dubbi e paure di nuovi tradimenti (1498).

I ribelli entrati in Xaragua si diedero a correre sfrenatamente quella deliziosa regione, usando e abusando fra le atterrite popolazioni uomini e cose, secondo loro dettava avarizia, libidine, e capriccio. Così passando di paese in paese si trovarono un giorno a scorrazzare sulla spiaggia del mare, quando scorsero avanzarsi verso terra tre vascelli Europei. Ne ebbero tutti grande paura, perchè il primo sospetto fu che fossero navi spedite contro di loro; ma il Roldano con la sua solita perspicacia conghietturò che piuttosto dovevano essere navi che venivano d'Europa, e che la forza delle correnti avevano spinto all'ovest fuori del loro cammino: quindi dovevano ignorare gli ultimi avvenimenti della Spagnola. Stessero perciò di buon animo, e lasciassero fare a lui. E raccomandato loro il più grande segreto, con sin-

golare audacia montò a bordo delle tre caravelle, e disse di essere in quei luoghi, mandato dall'Adelantado, per tenere a dovere quella provincia e riscuotervi il tributo.

La congettura del Roldano aveva colto nel vero, chè le tre caravelle erano quelle che l'Ammiraglio aveva distaccato dalla sua squadra alle isole Canarie, perchè portassero direttamente viveri e munizioni alla Spagnola, intanto che egli prendeva la via verso l'equatore [1]; le quali arrivate nel mare dei Caraibi, non conoscendo i Capitani le forti correnti che vi dominano, contro i loro calcoli erano state trasportate assai fuori del loro cammino sulle coste di Xaragua. I tre Capitani riguardando il Roldano come personaggio importante che meritava intera confidenza, accondiscesero di buon grado ad ogni sua domanda; e così egli col pretesto di mancare di armi potè procurarsi liberamente spade, lancie, archibugi, ed ogni sorta di munizioni. E intanto alcuni dei più fidi e scaltri fra i suoi, aggirandosi senza destare alcun sospetto per le tre navi, lavoravano sottomano a corrompere e tirare dalla loro i nuovi arrivati, raccontando le fatiche, le sofferenze, la terribile disciplina che si pativano con l'Adelantado; e la libertà, le delizie, e i piaceri che si godevano col Roldano.

Il lettore ricorda come non potendosi trovar gente che volesse prender parte alla terza spedizione di Cristoforo Colombo, dietro sua proposta si era ricorso all'espediente di chiamarvi coloro che avevano conti da saldare con la giustizia, commu-

[1] Vedi lib. II, cap. 2.

tando le pene loro dovute con un dato numero d'anni da passare alla Spagnola. Così gli equipaggi di queste tre navi erano composti la più parte di gente cavata dalle carceri e dalle galere, o di vagabondi e gente sospetta e di male affare, cavata dal pattume delle città Spagnuole; tutto terreno più che acconcio a raccogliere il mal seme che vi si gettava.

Alla fine del terzo giorno che gli equipaggi comunicavano liberamente coi seguaci del Roldano, Alonzo Sanchez di Carvajal, il più accorto dei tre capitani, scoprì il tradimento; ma era troppo tardi! Il veleno era infiltrato, e molti avevano convenuto di disertare alla prima occasione e passare ai ribelli. Il Carvajal e gli altri due Capitani ebbero parecchie conferenze col Roldano per farlo ritornare al dovere, e cessare uno stato di cose che riusciva d'immenso danno al Governo, e che a lungo andare sarebbe tornato indubitabilmente a lui fatale. Il Roldano mostrò tener duro; ma in fondo alle sue parole l'occhio acuto del Carvajal scoprì una qualche incertezza ed esitazione, e ciò gli fece sperare di pur riuscire insistendo nella sua opera conciliatrice. Quell'incertezza ed agitazione venivano al Roldano dall'annunzio che l'Ammiraglio era già in viaggio, e arriverebbe fra poco con aumento di forze e di autorità. Egli aveva sempre temuto questo ritorno, e abbiamo visto come aveva già preparato i suoi amici di San Domingo, perchè fossero pronti a perorare presso dell'Ammiraglio la sua causa appena giungesse, assicurandolo ch'egli aveva solo voluto opporsi all'ingiustizia e all'oppressione dell'Adelantado, ma che era pronto a sot-

tomettersi a lui appena tornato. Or sentendo avvicinarsi e crescere il pericolo gli crebbe la paura, e non meno di lui ne erano impensieriti i principali suoi complici. E però rispondeva sempre con le solite scuse ch'egli non aveva inteso ribellarsi nè al Governo nè all'Ammiraglio, ma solo sottrarre sè e gli altri all'insopportabile tirannia dell'Adelantado, e che quando venisse l'Ammiraglio farebbe il suo dovere; e che aveva incaricato persone oneste e giuste in San Domingo per istruirlo, appena arrivasse, come stavano veramente le cose, affinchè le altrui menzognere relazioni non dovessero trarlo in inganno sulla vera causa che aveva eccitato quel movimento.

Parendo al Carvajal che lavorandovi attorno con un poco di pazienza e d'insistenza, si dovesse venire a buona conclusione, col consiglio e consentimento degli altri Capitani determinò di restare tra i ribelli a continuare le sue pratiche; e gli altri due proseguirebbero intanto il cammino verso San Domingo. Nel medesimo tempo si decise che il Capitano Giovanni Antonio Colombo conducesse per terra a San Domingo la gente assoldata per i lavori delle miniere e per altri mestieri e servigi; perchè oltre le correnti, anche il grosso mare ed i venti impedivano allora la navigazione, e poteva darsi che nè in due nè in tre mesi avessero potuto finire il viaggio; donde sarebbe avvenuto un inutile consumo di vettovaglie, e un grave pericolo di vedere scoppiare malattie fra tanta gente stipata a bordo; senza dire della perdita di quel tempo prezioso che sarebbe tornato d'immenso vantaggio ai bisogni della colonia. All'Araña, terzo capitano, fu lasciato

l'incarico di condurre avanti le navi, appena il tempo lo permettesse. Dietro questo consiglio il mattino appresso Giovanni Antonio Colombo sbarcò con quaranta uomini, ben armati di spade, lancie, e archibusi, e si mise in via verso San Domingo. Ma il giorno seguente tutti i suoi, meno sei o sette, lo abbandonarono e passarono ai ribelli. Invano egli con persuasioni, preghiere e minaccie tentò trattenerli dal mal passo e richiamarli al dovere. Gente rotta alla spudoratezza e al delitto, avvezza a beffarsi dell'ordine, della morale e della legge, gli ridevano in faccia, e trionfando marciavano a raggiungere le libere schiere dei sollevati. Egli allora sprezzando il pericolo in cui si metteva, tenne loro dietro, e recossi a trovare Roldano; e ricordandogli le sue recenti proteste di divozione al Governo, gli dimostrava come il fatto sonerebbe contrario alle sue parole, se egli acconsentiva che quella gente, la quale era venuta per popolare e seminare la terra, e attendere a' suoi mestieri con salario già avuto, rimanesse in quel luogo e perdesse il tempo senza far niuna di quelle cose a cui si erano obbligati: che se invece egli li respingeva e cacciava da sè, dimostrerebbe che le sue opere erano simili alle parole; e farebbe chiaro vedere che dell'essersi egli colà ritirato, le sue non buone relazioni con l'Adelantado e non mala volontà ch'egli avesse n'erano causa. Ma il Roldano a cui tornava troppo in concio accrescere il numero de' suoi, sì per riuscire più facilmente nel suo intento, come perchè in caso di non riuscita, quanti più si è in colpa, tanto è più facile coprirsi e farsi perdonare; interrompendo il discorso del capitano si scusò del fatto dicendo

di non poter fare loro forza " perchè il suo stabilimento era un monastero d'Osservanza, dove a nessuno poteva negar l'abito „ [1]. Giovanni Antonio Colombo vedendo che insistere con importunità gli avrebbe portato pericolo senza dargli vantaggio, ritornò sui suoi passi, e avvilito e mortificato coi pochi rimastigli fedeli rimontò a bordo.

Dopo ciò, non ostante la contrarietà del tempo e del mare, per timore di nuove diserzioni e tradimenti, le navi si misero subito in cammino verso San Domingo; ma il Carvajal persistette nella sua idea, e restò a terra fra i ribelli. Le navi ebbero viaggio anche più travagliato che non si aspettavano, e quella del Carvajal, condotta dal suo luogotenente, fu a un punto di perdersi in alcune secche, dove ebbe perduto il timone e fece larga apertura alle acque nella chiglia, e fu non piccolo affanno a cavarla di là e tirarsela dietro malconcia. I viveri che portavano in sussidio della colonia, come si fu a sbarcarli, si trovarono secondo il solito la più parte guasti.

Pochi giorni dopo vi arrivò per terra anche il Carvajal, scortato fino a sei leghe di là da molti ribelli per proteggerlo contro gl'Indiani. Egli non aveva potuto riuscire a deciderli perchè si sottomettessero immediatamente; ma il Roldano gli aveva

[1] Fernando Colombo, cap. 77. — Per intendere il preciso significato di questa risposta, vuolsi sapere che in alcuni Ordini Religiosi v'ha dei conventi dove osservasi la disciplina claustrale con straordinario rigore. E a questi conventi non si mandano i religiosi per ordine del superiore, come agli altri, ma vi concorrono liberamente quelli che amano di menare una vita più ritirata ed austera.

promesso che appena sapesse il ritorno dell'Ammiraglio, si avvicinerebbe a San Domingo per aver comodità di esporre i suoi lamenti, spiegare la sua condotta, ed entrare in negoziati per accomodare tutte le differenze. Il Carvajal portava a quest'effetto una lettera del Roldano per l'Ammiraglio; e per suo conto, dalle osservazioni fatte durante il suo soggiorno fra i ribelli, veniva con la convinzione che basterebbe la promessa di un' amnistia per farli rientrare tutti nell'obbedienza [1].

Il ritardo patito nel viaggio dalle tre navi era stato tanto, che al loro giungere a San Domingo vi trovarono l'Ammiraglio già arrivatovi da alcuni giorni. Noi l' abbiamo lasciato mezzo cieco, accasciato dalle febbri e dalla gotta, che rientrava forzatamente nella Spagnola, oltremodo dolente di aver dovuto interrompere la ricognizione della costa di Paria; ma confortato nel pensiero che appena giunto a San Domingo manderebbe il fratello Bartolomeo a continuare quelle scoperte, dove la sua fervida immaginazione aveva intravveduto un mondo di meraviglie e di tesori, da rialzare non solo le speranze tante volte deluse, e rispondere alle promesse non mai potute mantenere de' suoi viaggi; ma da superare anche le une e le altre di lunga mano, e vincere qualunque espettazione. Arrivando alla Spagnola in questa beatitudine di spirito, possiamo immaginarci quale colpo dovette essere al suo cuore l'annunzio dei mali che disertavano la colonia! Era sul punto di sgominare con lo splendore delle sue

[1] Las Casas, lib. I, cap. 149-150. — Herrera, decad. I, lib. III, cap. 12. — Fernando Colombo, cap. 77.

nuove scoperte i potenti e numerosi nemici che rabbiosamente lo combattevano, e ritornare trionfante sul glorioso piedestallo, donde con gioia feroce lo avevano balzato; ed ecco una mano di ferro gli taglia il cammino e lo respinge indietro, in peggior condizione che non era prima: e non che pensare ai trionfi delle nuove scoperte, avrà di molto se riescirà a mantenere la sua autorità nelle antiche!

Davanti al numero e all'audacia dei ribelli, nel pericolo che venissero apertamente alla forza contro di lui, egli, vecchio, malato, quasi cieco, e circondato da persone la più parte dubbie o malferme, non aveva alle sue cose altra speranza di salvezza che il coraggio e l'attività dell'Adelantado. Ed era appunto contro l'Adelantado che era rivolta, almeno come a pretesto, tutta l'ira e la rabbia dei ribelli, talchè il primo passo a tentare la loro pacificazione avrebbe dovuto essere appunto di levare di mezzo la sua persona, che è quanto dire spogliarsi della sola arme su cui poteva confidare con piena sicurezza, e abbandonarsi debole e inerme alla discrezione de' suoi nemici. E il peggio era che le accuse lanciate contro D. Bartolomeo dai ribelli avevano messo piede anche fra i coloni rimasti fedeli al Governo, ed era opinione generale, anche fra le persone più assennate e calme, che in gran parte causa dell' insurrezione fosse il soverchio rigore dell'Adelantado.

A proposito della quale opinione vogliamo avvertire, prima di procedere più oltre, che essa non trova nei fatti alcun appoggio, ma che tutta si fonda sul pretesto messo avanti dai ribelli per adonestare l' infamia della loro condotta, il quale pretesto cre-

duto in buona fede da alcuni, divulgato per malignità da altri, accettato dai più per la facile tendenza che abbiamo di dar biasimo alle azioni del Governo, e difendere e sostenere chi si dice oppresso e protesta di levarsi per la propria difesa; acquistò a poco a poco più o meno della persuasione di tutti, Spagnuoli ed Indiani. E che sia così, e non altrimenti, appare chiaro dal fatto che nessuno levò mai lamenti di troppo rigore contro l'Ammiraglio, eppure egli non fu trattato dai coloni meglio che il fratello Bartolomeo: appare anche di più da questo che i ribelli, nelle accuse levate contro l'Adelantado, e a voce e in iscritto, non hanno mai accennato una prova di fatto del suo eccessivo rigore, e sempre si sono tenuti sulle generali: infine ce ne assicura il Las Casas dietro le molte testimonianze da lui raccolte sopra luogo sulla condotta di D. Bartolomeo; il quale storico anzi aggiunge che in riguardo al Roldano in particolare egli aveva sempre mostrato molta indulgenza.

La difficoltà era oltremodo cresciuta per Cristoforo Colombo e resa grave dall'essergli l'Adelantado fratello, tornando troppo in acconcio alla malignità dei ribelli di poter mettere avanti l'accusa di parzialità nei giudizi dell'Ammiraglio. In tanta difficoltà di casi regolandosi con la maggior possibile prudenza, per prima cosa al suo arrivo egli pubblicò un proclama, col quale approvava tutte le disposizioni prese nella sua assenza dall'Adelantado, deplorando e riprovando la condotta del Roldano e de' suoi compagni. Poi subito dopo per far mostra di rigorosa imparzialità e lasciar luogo alla spe-

ranza delle loro discolpe, fece seguire quel proclama da un decreto con cui si ordinava di prendere dell'accaduto nuova informazione e far nuovo processo, per darne coscienziosa relazione alle Loro Maestà [1]. Quindi sapendo che molti fra i vecchi coloni desideravano ardentemente di tornare in Europa, e che l'arme più proficua alla causa dei ribelli era la voce da loro sparsa che non la volontà del Re e della Regina, ma l'avarizia dei Colombo li tratteneva sì lungo tempo lontani dalla patria, per avere più braccia che lavorassero ad accrescere i tesori che avevano accumulato; in data 12 settembre con pubblico proclama annunciò che cinque vascelli riprenderebbero fra poco la via dell'Europa, ed egli in nome del Re e della Regina lasciava libertà a chiunque volesse di rimpatriare. che sarebbe loro fornito passaggio e vettovaglia, Con questo decreto egli sperava di purgare la colonia di tutti gli oziosi e dei malcontenti, che senza essersi apertamente legati al Roldano, pure erano con la loro condotta e l'incertezza dei loro sentimenti un continuo pensiero e pericolo pel Governo; e quel che è più, sperava colpire nel cuore la forza dei sollevati, perchè aprendo loro una via di scampo senza offesa alle loro persone nè umiliazione al loro orgoglio, si doveva ragionevolmente presumere che molti, certo i meno compromessi, coglierebbero con pronta volontà quell'insperata occasione di mettersi tranquillamente in salvo nelle patrie loro.

L'arrivo del Carvajal con l'annunzio che il Roldano si avvicinava con tutti i suoi per meglio trat-

[1] Fernando Colombo, cap. 78.

tare un accordo, invece di dar consolazione a Colombo lo mise in grave inquietudine, pel timore che quelle belle parole mirassero a nascondere un qualche sinistro progetto, che colui meditasse contro il forte della Concezione o contro San Domingo; e tosto scrisse premurosamente a Michele Ballester, il prode e leale comandante della Concezione, che stesse bene sull'avviso, perchè i ribelli si avvicinavano. Lo incaricava del pari di procurarsi un abboccamento con Roldano, e di offrirgli pieno perdono ed obblio del passato, a condizione che rientrasse senza indugio nel dovere; e lo invitasse nel medesimo tempo a trasferirsi a San Domingo, per conferire con l'Ammiraglio sui provvedimenti da prendere per risanare le piaghe che affliggevano la colonia, promettendogli solennemente, anche in iscritto se egli lo volesse, che la sua persona sarebbe rispettata. Aveva il Ballester ricevuto appena questa lettera dell' Ammiraglio, che già i ribelli arrivavano a Bonao. Questo era un villaggio a dieci leghe circa dal forte della Concezione e venti da San Domingo, in una vega o pianura assai deliziosa, fertile, e molto popolata, dove aveva ricche possessioni Pedro Riquelmo uno dei capi della rivolta. La causa vera di questa mossa del Roldano era, che i ribelli, davanti all' aumento di forze venute d' Europa al Governo, avevano veduto essere troppo pericoloso correre sparpagliati qua e là; e però si era fatta prestamente correr voce di raccogliersi e concentrarsi tutti in luogo opportuno, per prendere insieme consiglio, e tutti uniti tenersi pronti agli eventi.

Il Ballester informato del loro arrivo, si mise su-

bito in via per compiere la sua missione. Egli era un vecchio dai capelli bianchi, grave d'aspetto, ma di maniere franche ed aperte, proprie ad un soldato; carattere fermo, vita intemerata, lealtà proverbiale; l'uomo insomma che ci voleva per essere mediatore tra gente impetuosa e dissoluta. Trovò riuniti col Roldano i suoi tre principali confederati, Pedro Riquelmo, Pedro Gamitz, e Adriano di Moxica, ciascuno con la torma di ribelli che lo seguiva.

Il Roldano, rinvigorito nella sua confidenza dalla vista delle forze di cui poteva disporre, rifiutò alteramente l'offerta del perdono, dicendo di non essere colà venuto a trattare di pace, ma per volere la liberazione degli Indiani tratti prigionieri nel radunamento che avevano fatto attorno alla Concezione, perchè essi eransi così radunati per servire il Re e favorire le sue parti, ed egli nella sua qualità di Alcade li aveva solennemente assicurati della sua protezione: e protestò che non ascolterebbe parola di accordo finchè non gli fossero rimessi liberi tutti. In fine dichiarò ch'egli non aveva bisogno nè di accordi nè di pace, perchè aveva l'Ammiraglio e tutto il suo stato in un pugno, per sostenerlo o disfarlo come più gli piacesse: e quando anche si piegasse a un qualche accomodamento, lo farebbe con suo grande vantaggio; e non vorrebbe trattare con altra persona che col Carvajal, che era il solo uomo veramente imparziale e giusto, secondo aveva provato nelle relazioni avute con lui a Xaragua [1].

La condizione di Colombo era delle più disperate e

[1] Fernando Colombo, cap. 78.

paurose che si possano immaginare. Cercare ancora un accordo coi ribelli, dopo una risposta così insolente, arrogante, e provocatrice, era il medesimo che mettersi ai loro piedi, confessare la propria debolezza, farsi dettare la legge da loro. E ricorrere alle armi, dall'esperienza fatta in quei medesimi giorni della fedeltà e dello spirito de' suoi, vedeva che era il medesimo che precipitare a totale rovina, procacciando all'orgoglio e alla baldanza dei ribelli un più pieno e più strepitoso trionfo. L' esperienza era stata questa. All'annunzio portato dal Carvajal che i ribelli si avvicinavano a San Domingo per agevolare le trattative col Governo, nel dubbio che gli venne che invece sotto quel motivo si covasse il pensiero di tentar un colpo su quella città e sulla sua persona, egli aveva invitato gli abitanti di San Domingo a presentarsi tutti sotto le armi, per vedere di quante forze al bisogno avrebbe potuto disporre. Si sparse tosto rumore che questa chiamata era per condurli contro i ribelli, e in questo sospetto appena settanta si presentarono all'appello, e di questi chi accusava male a un piede, chi diceva soffrire di febbri, chi pativa di qualche altro incomodo; e l'uno aveva tra i seguaci del Roldano un parente, l'altro un benefattore, il terzo un amico; e così ne restarono appena quaranta sui quali poter fare sicuro assegnamento [1]. Non restava nemmeno il conforto di potere temporeggiare aspettando dagli avvenimenti consiglio ed aiuto, perchè fino allora il principale ritegno a trattener molti nel dovere era stato il nome e l' autorità dell'Ammiraglio, che da

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I., Cap. 133.

un momento all'altro si aspettava di ritorno: or se si lasciava cadere anche la speranza riposta nella sua autorità, quale altra diga si opporrebbe più all'irrompere vittorioso della sollevazione? Il Roldano era a due passi di là, con pratiche attivissime e con la terribile potenza dell'esempio a invitare alla libertà ed ai piaceri; e il numero dei rei dava sicurezza e baldanza di sfuggire al castigo. Quando la cosa dovesse prendere campo assai largo v'era a temere, che anche la parte rimasta fedele per minor male si volgesse al Roldano, aspettando venisse di Spagna chi con legittima autorità e mano sicura potesse correggere e riparare quelle sciagure. E allora che sarebbe di lui, delle sue imprese, dei suoi progetti?

Nella speranza di ottenere la sommissione dei ribelli, e con ciò mandare in Ispagna novelle meno disperate della colonia, egli aveva sempre differito la partenza dei cinque vascelli, e già da diciotto giorni essi erano sulle mosse, aspettando l'ordine di levare le ancore. Ma dato anche si potesse riuscire a un qualche accomodamento, la risposta del Roldano toglieva la speranza che ciò dovesse essere in breve; e intanto le provvisioni imbarcate per il viaggio scemavano, e i prigionieri indiani caricati a bordo soffrivano orribilmente. Stipati nella stiva il caldo li soffocava, e ogni giorno si contavano nuovi ammalati, nuovi morti. La patria vicina cresceva l'angoscia della schiavitù, e bisognava guardarli a vista perchè tra per l'intollerabile patire del corpo e per l'ambascia dello spirito, or l'uno or l'altro di quegli infelici vinti dalla disperazione si gettavano capofitti nel mare, a cercar

nella morte la liberazione da tanto soffrire. E neppure era prudente trattener troppo e stancare i malcontenti, che avevano accettato la proposta d'imbarcarsi e tornare in Ispagna. Die' dunque l'ordine della partenza, e il 18 di ottobre le cinque navi presero il largo[1].

Colombo scrisse alle Loro Altezze i particolari della sollevazione, la fatta profferta di perdono, e il rifiuto dei ribelli. E poichè il Roldano pretendeva esser quella una semplice querela fra lui e l'Adelantado, non potendo egli come fratello di D. Bartolomeo esser giudice imparziale, pregava le Loro Altezze che richiamassero il Roldano in Ispagna per giudicare esse stesse della sua condotta; oppure che ordinassero un'inchiesta sul luogo alla presenza di Alonzo Sanchez di Carvajal bene accetto e gradito al Roldano, e di Michele Ballester come testimonio per l'Adelantado. Diceva di attribuire in gran parte quei dolorosi fatti agli infiniti indugi che l'avevano per così lungo tempo trattenuto in Ispagna, ed agli ostacoli continui che avevano messo all'opera sua quei medesimi a cui era dato l'incarico di aiutarlo, i quali avevano ritardato la partenza delle navi fino a che la colonia si fu ridotta alle ultime strette. Donde era nato tra i coloni prima il malcontento, poi le mormorazioni, e da ultimo la rivolta. E però faceva alle Loro Altezze le più calde preghiere, affinchè dessero ordini risoluti che gli affari della colonia fossero cu-

[1] Sopra una di queste navi era il padre dello storico Las Casas, il quale ebbe da lui i principali particolari di questa parte della sua storia. — Las Casas, lib. I, cap. 153.

rati a dovere, e provvedessero che coloro, i quali a Siviglia erano a ciò deputati, non facessero danno invece di giovare. Parlava dell' infrenabile movimento d'ira che lo prese contro quel Ximeno Breviesca impudente favorito del Fonseca, il quale alla presenza di tutto il popolo e di tutta la sua flotta, nel momento stesso della partenza, quando più aveva bisogno di pace e di rispetto, era andato a vomitargli contro quante più insolenze ed ingiurie poteva[1]. Immaginando l'edificio di accuse e calunnie che i suoi nemici dovevano avere innalzato sopra quel fatto, supplicava le Loro Altezze di non prestare orecchio alle perfide insinuazioni che si facevano per perderlo nella loro opinione, ricordando che egli era *assente*, *esposto all'invidia*, e *straniero nel paese*[2]. Riconfermava tutto ciò che precedentemente aveva detto sulla mirabile fertilità dell'isola: che le sue rendite erano più che sufficienti a tutti i bisogni dei coloni, ma che costoro erano indolenti e dissoluti, e perciò si viveva in continue distrette. Proponeva quindi che ad ogni ritorno di navi s'imbarcasse, come egli aveva fatto allora, un certo numero d'infingardi e malcontenti da sostituire con altrettanti nuovi coloni di buona volontà. Così purgata e rinnovata la colonia, l'isola risponderebbe alle belle speranze che da principio aveva dato. Intanto però, finchè si fosse rifusa e rinvigorita la popolazione della colonia, difettandosi gravemente di braccia, dimandava fosse prorogata ancora di due anni la licenza agli Spagnuoli di ser-

[1] Vedi lib. II, cap. 1.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 157.

virsi degli Indiani come schiavi, restringendo questa pena a soli coloro che fossero presi in guerra o nelle insurrezioni. Dimandava gli fossero mandati alcuni buoni e dotti religiosi, non solo per istruire e recare alla fede di Cristo gl' Indiani, ma anche per aiutarlo con la speranza e i terrori della Religione a tener fermi nel dovere e nella virtù gli Spagnuoli; e insieme con essi chiedeva alcuni provati regi ufficiali per l'amministrazione della colonia, e un abile e sperimentato giureconsulto per l'ufficio di giudice nell'isola, il quale potesse applicare con imparziale e non sospetta severità di giustizia il rigore delle leggi su chiunque lo meritasse.

In altra lettera dava la relazione del suo viaggio, aggiuntavi una carta descrittiva del cammino percorso, con alcune mostre dell'oro trovato nelle nuove scoperte, e una bella collezione di perle del Golfo di Paria. Su queste soprattutto richiamava l'attenzione delle Loro Altezze, perchè erano le prime perle che comparivano agli occhi degli Europei nel Nuovo Mondo [1].

È questa la lettera da noi più volte citata, nella quale descriveva con tanto entusiasmo la sua nuova scoperta, dove oltre una sorgente inesauribile di tesori, la sua fervida immaginazione avea veduto la sede stessa del Paradiso terrestre. Appena gli affari della colonia glie lo permettessero, prometteva di seguitare quella gloriosa scoperta con le tre navi che gli rimanevano.

Il Roldano e i suoi compagni scrissero anch'essi

[1] Oviedo, *Hist. Ind.*, lib. III, cap. VI. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. XV.

loro lettere da essere rimesse agli amici in Ispagna, nelle quali presentavano spudoratamente gli avvenimenti della colonia in modo che essi ne uscivano non solo innocenti, ma con un'aureola di gloria per il coraggio e l'abnegazione di essersi levati contro l'ingiustizia e la tirannia del governo dell'Ammiraglio. E comechè la loro autorità individuale fosse nulla appetto a quella dell'Ammiraglio, pure nella forza del numero e nella impudenza con cui avevano mentito cause ed effetti, e più di tutto nella grande inimicizia che sapevano aversi da molti in Ispagna contro di lui, speravano che i loro sforzi non tornerebbero a vuoto contro la sua parola.

Dopo la partenza delle navi, Colombo si rivolse di nuovo con tutto l'impegno a veder modo di por fine a quella sedizione, di cui non si saprebbe dire se alla sua mente apparisse maggiore il danno pel male che faceva, travagliando così orribilmente la Spagnola, ovvero pel bene che impediva, essendo causa che non si potesse attendere a continuare le scoperte della terra di Paria, dove tesori e meraviglie, neppure da lui immaginate, parevano invitarli ed aspettarli. Tolta ogni possibilità di usare la forza era necessità, per quanto umiliante e dolorosa, di rimettersi un'altra volta per la via delle pratiche e degli accordi. Perciò, fatto di necessità virtù, scrisse al Roldano una lettera, nella quale con termini affettuosissimi gli ricordava l'antica amicizia e la confidenza che aveva sempre avuto in lui, e l'elogio che aveva fatto del suo zelo e della sua fedeltà al Re e alla Regina. Immaginasse dopo ciò quale dolore era stato al suo cuore il trovare che era nata fra lui e il suo fratello Adelantado

un'aspra discordia! Essere stato suo desiderio scrivergli subito appena giunto a San Domingo, ma se ne era trattenuto per paura che la lettera, venendo per caso in conoscenza de' suoi seguaci, non gli avesse a recare qualche disturbo; e in luogo di scrittura e sottoscrizione gli aveva mandato la persona di cui egli sapeva quanto l'Ammiraglio si fidasse, e però poteva stimarla come suo sigillo' ossia il comandante Michele Ballester. Non riuscita secondo il suo desiderio quella missione, ora si decideva a scrivergli direttamente: e per il pubblico bene, e per la sua propria riputazione dopo gli elogi che aveva di lui fatto al Re e alla Regina, lo pregava a non voler più persistere in quella insubordinazione. Tornasse a lui che gli apriva le braccia e gli rinnovava la parola, che nè alla sua persona nè a quella de' suoi compagni sarebbe fatta alcuna offesa [1].

Ora la difficoltà era a chi dare l'incarico di portare questa lettera ed essere mediatore con i ribelli. La protesta del Roldano che non avrebbe più trattato con altri che con Alonzo Sanchez di Carvajal era assoluta, e non lasciava speranza della più lieve modificazione. Ma il Governo, appunto per questa tenerezza dei ribelli verso di lui, era venuto in grave sospetto della sua fede, e come succede in simili casi, da ogni parte pareva doversi trarre argomento a diffidare e temere di lui. Si ricordava che i ribelli, prima di abboccarsi col Carvajal, avevano spesse volte scritto e mandato messi agli amici loro, che erano presso l'Adelantado, protestando che appena giunto l'Ammiraglio sarebbero venuti a met-

[1] Fernando Colombo, cap. 78.

tersi nelle sue mani, e però pregarli ad essere loro buoni intercessori, e impedire che altri preoccupasse il cuore e la mente di lui a loro danno. E invece, dopo l'arrivo dell'Ammiraglio, erano cresciuti in arroganza e insubordinazione: e la causa di ciò si sospettava nei discorsi del Carvajal. Si diceva che a Xaragua, conosciuto essere il Roldano un ribelle, avrebbe potuto trattenerlo prigioniero a bordo coi principali suoi complici, e invece ve li aveva lasciati aggirarsi liberamente per due giorni, anzi aveva acconsentito comprassero nella sua nave cinquantaquattro spade e quaranta balestre. Gli si faceva carico di non aver usato la necessaria avvedutezza e prudenza nello scoprire ciò che si macchinava fra la gente, che doveva scendere a terra col capitano Giovanni Antonio Colombo, o almeno di non aver usato la necessaria sollecitudine per richiamarli al dovere, quando li seppe passati nelle schiere dei ribelli. Lo accusavano di aver detto che era stato mandato alle Indie come collega dell'Ammiraglio, acciocchè senza di lui non si facesse cosa alcuna, per paura che si aveva in Castiglia che l'Ammiraglio commettesse alcun fallo. E poichè il Roldano nella lettera mandata per mezzo del Carvajal all'Ammiraglio aveva scritto, che per consiglio dello stesso Carvajal si avvicinava a San Domingo, per essere più vicino e pronto a trattare d'accordo appena egli arrivasse alla Spagnola, e i fatti non si erano poi conformati alle parole della lettera; pareva doversene trarre giusto argomento a credere, che il Carvajal avesse invece insinuato ai ribelli di venir là, nell'intenzione, se l'Ammiraglio non fosse ancor venuto o tardasse a venire, di

prendere tutti due d'accordo, egli come collega dell'Ammiraglio, il Roldano come gran giudice dell'isola, le redini del Governo, balzatone l'Adelantado. E quanto egli fosse in buoni termini coi ribelli lo provava la gran premura, ch'essi avevano avuto di scortarlo per sua sicurezza fino a sei leghe da San Domingo; lo provava anche più la corrispondenza ch'egli aveva seguitato ad avere con essi dopo che erano giunti a Bonao, e i molti rinfrescamenti che loro mandava. Infine ciò che sopratutto dava fondamento al sospetto, anzi, a parere di molti, mostrava certa, indubitabile la sua connivenza coi ribelli, era il fatto che essi non solamente volevano trattare con lui solo, lui solo avere mediatore agli accordi, ma che tutti ad una voce dicevano che, se fosse bisognato, l'avrebbero preso per loro capitano [1].

Colombo sentiva la ragionevolezza di questa argomentazione, e ne era angustiatissimo. Ma poi, riflettendo di aver sempre trovato in ogni occasione la condotta del Carvajal degna in tutto d'un gentiluomo, e che la più parte delle circostanze allegate contro di lui si potevano anche interpretare in suo favore, e che le altre non erano se non semplici voci e dicerie (ed egli sapeva per fatto proprio come le azioni più onorate e le più pure intenzioni potevano dalla malvoglienza e malignità esser volte a contrario fine e proposito); per tutto ciò risolse di allontanare da sè ogni sospetto e riporre in lui nuovamente intera confidenza. Gli affidò dunque l'incarico di portar la sua lettera a Roldano e riappiccare le pratiche, e diedegli per compagno ed aiuto Michele Ballester.

[1] Fernando Colombo, cap. 77.

Capitolo IX.

Primo accomodamento coi ribelli. — Nuova loro sollevazione. — Secondo accomodamento. — Prepotente condotta del Roldano. — Partenza per la Spagna di una gran parte dei ribelli (1499).

Poco dopo partito il Carvajal per la sua missione a Bonao, fu portata all'Ammiraglio una lettera firmata da tutti quattro i capi principali dei ribelli, Francesco Roldano, Adriano di Moxica, Pedro di Gamitz, e Diego di Escobar. In essa dichiaravano di essersi partiti dalla compagnia dell'Adelantado per assicurare le loro vite, perchè egli cercava via e modo di ucciderli; e nonchè scolparsi e difendersi per la loro condotta, si facevano anzi un gran merito di aver dissuaso i loro soldati dal proposito risoluto di uccidere l'Adelantado, per vendicarsi della sua tirannia, e consigliatili ad attendere pazientemente l'Ammiraglio che renderebbe loro giustizia. Ma ecco era già scorso un mese dal suo ritorno, e ogni giorno avevano atteso con grande ansietà i suoi ordini; ed egli in premio di aver prevenuto mali gravissimi non aveva mostrato per

loro che risentimento ed ira. Dopo ciò per fare con onore quello che avevano deliberato di fare, e per avere libertà di farlo, toglievano commiato da lui e gli presentavano le loro dimissioni.

La lettera portava la data di Bonao 17 ottobre. Essa era appena spedita quando comparvero al campo i due messi dell'Ammiraglio. I ribelli al vederli, si protestarono subito con grande risentimento che, non avendo condotti con loro i prigionieri Indiani che essi avevano richiesti, non volevano parlassero altrimenti di accordo. Alle quali parole soddisfacendo con la sua prudenza il Carvajal, fece a tutti così buon ragionamento, aggiungendovisi il buon effetto della lettera piena di bontà scritta dall'Ammiraglio, che mosse il Roldano, il Gamitz, l'Escobar, e due o tre altri capi ad andare a visitar l'Ammiraglio e a fermare con lui l'accordo; e già stavano per montare a cavallo e partire col Carvajal, quando gli altri più feroci e la ciurmaglia, che da quella vita di ozio continuo e di licenza sfrenata abborriva e temeva di ritornare al peso della fatica e della disciplina, li attorniarono con grande schiamazzo dicendo che non volevano in modo alcuno vi andassero, e che seppure accordo avevasi a fare si facesse in iscritto, e dopo averne chiesto e ottenuto la loro approvazione. Per due o tre giorni si seguitò con molto calore a discutere fra i sollevati di quest'argomento, in capo ai quali il Roldano di consentimento di tutti i suoi scrisse all'Ammiraglio una lettera, nella quale, dopo ripetuta l'accusa che causa e colpa della loro divisione era stato l'Adelantado, diceva che non avendo egli dato loro in iscritto sicurtà di potere andare a

rendergli conto dell'accaduto, la sua gente non gli consentiva partire, e se voleva vi andasse, gli facesse pervenire un salvocondotto conforme alla minuta che gli mandava sottoscritta da lui, e confermata dai principali che erano in sua compagnia.

Pel medesimo corriere scrisse all'Ammiraglio anche il Ballester, lodando molto lo zelo e l'efficacia messa dal Carvajal nel suo ragionamento per muovere e persuadere i sollevati; e assicurando l'Ammiraglio che, poichè quello non aveva avuto forza per rimuovere quella gente dal suo maligno proponimento, non sarìa bastata altra cosa salvo che il conceder loro quello che domandavano. E però da conscienzioso e leale servitore lo consigliava e insisteva perchè sottoscrivesse, quali si fossero, alle condizioni imposte da loro, perchè le loro forze aumentavano continuamente, e tra' suoi v'erano ogni giorno nuove diserzioni per correre ad unirsi al Roldano. Bisognava concedere quel che volevano e farli presto imbarcare per la Spagna, perchè se si tardava ancora alcun poco, tutto era perduto; e non solamente l'autorità dell'Ammiraglio, ma la sua stessa persona sarebbe in grave pericolo. Non dubitava punto che gl'Idalghi e gli Ufficiali avrebbero tutti fatto il loro dovere, e lasciatisi anche uccidere per la difesa del loro superiore; ma oltrechè essi erano troppo pochi per il gran numero dei sollevati, vedeva che sulla bassa gente rimasta fino allora fedele al governo non vi era pur troppo a fare assegnamento [1].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 153. — Fernando Colombo, cap. 78-79.

L' Ammiraglio mandò tosto il salvocondotto in data 26 di ottobre, e il Roldano si trasferì subito a San Domingo, ma la sua condotta in quella città mostrò chiaro ch' egli era venuto piuttosto a farsi partigiani e provocare altre diserzioni, che non a regolare i capitoli di un accordo.

L' Ammiraglio ebbe con lui molti abboccamenti, molte cose si trattarono da una parte e dall' altra per iscritto, e Colombo fece concessioni larghissime; ma il Roldano aveva tali pretese che non era possibile soddisfare [1]. Si partì egli dunque senza fermare alcun accordo, dicendo che avrebbe riferito il tutto ai suoi compagni, e conforme a quello che deliberassero, avrebbe scritto; e l'Ammiraglio mandò con lui per trattare in suo nome Diego di Salamanca suo maggiordomo. Dopo molti ragionamenti avuti co' suoi, il Roldano d'accordo con essi mandò il 6 novembre all'Ammiraglio le condizioni dell'accordo, scrivendogli che quello era tutto ciò che avea potuto ottenere dalla sua gente: e che se a lui piaceva di acconsentirvi gli mandasse la concessione firmata alla Concezione, dove si recava perchè a Bonao aveva grande disagio di viveri: e che avrebbe aspettato la risposta fino al lunedì seguente 11 del mese. La lettera era scritta in tono di minaccia e con molta arroganza, e proponeva domande così sfacciatamente insolenti che l'Ammiraglio al primo vederle rifiutò reciso di accettarle, scegliendo piuttosto di correre la ventura di qualunque pericolo, anzichè col sottomettersi a quelle condizioni, venire in disprezzo della giustizia e far cosa in disonor suo e dei fra-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib I, cap. 158.

telli[1]. Per mostrare però il suo buon volere, e togliere ai ribelli ogni pretesto di riferire a durezza di lui, se non si era conchiuso l'accordo, l'11 novembre pubblicò un proclama, e comandò che per trenta giorni si tenesse affisso alla porta della fortezza, con cui prometteva pieno perdono e dimenticanza del passato al Roldano ed a'suoi partigiani, a tutti in generale, e in particolare a chiunque di loro dentro un mese tornasse al dovere e si presentasse all'Ammiraglio; offrendo anche di fornire i mezzi di rimpatriare a chi volesse ritornare in Spagna, e i necessari mandati perchè potessero riscuotere tutto il loro soldo. Oltrepassato il qual termine diceva di voler procedere con tutto rigore, contro quelli che avessero persistito nella loro pertinacia. Per mezzo del Carvajal mandò copia di questo proclama al Roldano, unendovi una lettera in cui gli mostrava l'impossibilità di sottoscrivere alle condizioni da lui richieste; ma però si offriva di sottomettersi a qualunque convenzione, che venisse approvata dal Carvajal e dal Salamanca.

Il Carvajal arrivando alla Concezione la trovò cinta d'assedio dal Roldano, sotto pretesto che vi si era rifugiato un colpevole per sottrarsi alla giustizia, ed egli nella sua qualità d'Alcade maggiore lo voleva in mano. Disperando di prenderla per assalto si era volto a volerla per fame, e già ne aveva deviato le acque. Quando i ribelli seppero del proclama d'amnistia volsero la cosa in risa ed in beffe, e dicevano che fra poco sarebbe l'Ammiraglio che la dimanderebbe loro. Ma il Carvajal anche questa

[1] Fernando Colombo, l. c.

volta riuscì a piegarli a sentimenti meno feroci, e dopo molte e vive discussioni intervenute fra le due parti, si convenne nella proposta di nuovi articoli di accomodamento. Con essi veniva stabilito: — Che l'Ammiraglio metterebbe a disposizione dei sollevati nel porto di Xaragua due navi, bene in ordine e ben fornite di provvisioni a giudizio di esperti marinari, sulle quali potessero tornarsene in Ispagna: — Che darebbe loro un mandato di pagamento per tutto il loro soldo fino a quel giorno, aggiungendovi lettere di buon servizio pei Re Cattolici, affinchè li facessero soddisfare del loro avere: — Che in premio delle fatiche e dei servigi da loro resi al Governo, sarebbero dati loro, come si era fatto con altri, un certo numero di schiavi: e poichè molti dei sollevati avevano donne levate qua e là per l'isola, divenute madri di fresco o presso a divenirle, sarebbe loro permesso, se esse erano contente, di condurle con loro invece degli schiavi che dovevano avere: e i figli nati o nascituri di quelle fossero liberi: — Che sarebbero risarciti dei danni sofferti per la confisca che a molti era stata fatta dei beni e delle cose loro: — Che sarebbe dato loro permesso e comodità di vendere, o di altrimenti disporre in quel modo che credessero meglio, delle cose che possedevano nell'isola; e sarebbero risarciti dal Governo per quelle che erano obbligati lasciare senza poterle vendere: — Infine che darebbe loro un salvocondotto, pel quale promettesse in nome dei Re Cattolici e sotto la sua parola e fede di gentiluomo come si usava in Ispagna, che nè egli nè altri per lui farebbero in alcun modo, con le altre navi che restavano

nell'isola, danno o dispiacere alle due che partivano con essi.

Se dentro gli otto giorni non arrivava la risposta e la ratifica dell'Ammiraglio all'accordo, tutto sarebbe nullo e senza effetto[1]. E Roldano per sè e per i suoi obbligava la sua fede, che per dieci giorni dalla data della convenzione, termine stabilito all'Ammiraglio per la ratifica, non accetterebbe persona alcuna di quelle che erano con l'Ammiraglio: — Che dentro i cinquanta giorni, computando quello in cui gli fosse consegnata la ratifica dell'Ammiraglio, egli con tutti i suoi s'imbarcherebbe per la Castiglia: — Che gli schiavi, di cui era loro permesso prendersi certo numero, nessuno sarebbe menato via per forza: — E che agli ufficiali delegati dall'Ammiraglio essi renderebbero conto e ragione di tutti quelli che s'imbarcavano, e consegnerebbero ciò che avevano di proprietà dei Re Cattolici.

La convenzione fu firmata dai delegati dell'Ammiraglio e dal Roldano li 16 novembre 1498, e il 21 ebbe la ratifica dell'Ammiraglio, e il 24 fu riportata da Michele Ballester a Roldano. Colombo di suo proprio impulso vi aggiunse una nuova amnistia anche più estesa della precedente, permettendo a coloro che volessero rimanere nell'isola, o di venire a San Domingo ed entrare al servizio del Re, o di stabilirsi come proprietarî in quel luogo dell'isola che più loro piacesse, ricevendo un tratto di terreno da lavorare con un certo numero d'Indiani per aiuto nei loro lavori. Ma tutti preferirono di

[1] Fernando Colombo, cap. 80.

seguire il Roldano, e tosto si misero in cammino verso Xaragua per aspettarvi i due vascelli e partire. Li accompagnava Michele Ballester mandato appositamente dall' Ammiraglio per sorvegliare e affrettare i preparativi della partenza.

Colombo si sentiva stringere il cuore a veder partire quelle due navi, sulle quali aveva fondati tutti i suoi progetti per continuare le nuove scoperte della terra di Paria! Ed oltre al perdere i legni necessarî a quella esplorazione, si vedeva portar via anche quasi tutte le provvisioni che gli restavano, dovendosi per necessaria prudenza rifornire a larga mano e senza risparmio il viaggio dei rivoltosi. Al qual dolore cercava conforto pensando che, ristabilito l'ordine e la tranquillità nell'isola, potrebbe attendere con raddoppiato zelo alle sue scoperte, e riguadagnare, con l'intensità della premura e la libertà di dedicarvisi tutto senza divagamento o disturbi, quello che allora dolorosa necessità gli faceva perdere. Ordinò dunque di accelerar con la maggior possibile sollecitudine l'allestimento delle due navi. Quanto al certificato di buona condetta ch'egli aveva dovuto concedere a tutti i ribelli, vedeva che era un inganno per le Loro Maestà presentare come gente dabbene ed onesta una ciurma di faziosi, che avevano messo sossopra l'isola, causato al Governo e agl' Indigeni mali incalcolabili, e commesso ogni sorta di enormità. Scrisse dunque Loro una lettera raccontando come le cose erano andate, e che egli si era lasciato indurre a concedere quel certificato per il consiglio unanime delle persone più prudenti e saggie della colonia, non essendovi altro mezzo per liberarsi da quella peste:

e senza di ciò correndosi pericolo di vedere caduta in rovina irreparabile tutta la colonia. Che essi non solo si erano sottratti alla legittima autorità e combattutala fieramente, ma avevano anche impedito gl' Indiani di pagare il tributo, corsa e rubata da tutte le parti l' isola, e tolta una grande quantità d'oro, e trascinate via pei loro vizî le figliuole di molti Cacichi. E però consigliava le Loro Maestà di farli arrestare, toglier loro l' oro e gli schiavi, finchè non si fosse fatta un'inchiesta regolare sulla loro condotta. E affidò la lettera a un ufficiale di provata fede e devozione, perchè di sua mano la portasse alla corte.

Accomodate così tutte le cose per la partenza dei ribelli, e nulla avendo a temere per la tranquillità di San Domingo, pensò di dare una corsa a Isabella e fare un giro nell' interno dell' isola, per vedere i guasti prodottivi dalla rivolta, e recarvi i necessari provvedimenti per ripararli. E senz'altro si mise in cammino in compagnia di D. Bartolomeo, lasciando il governo di San Domingo nelle mani di D. Diego.[1]

Il viaggio d' ispezione che intraprese Colombo in compagnia dell' operoso fratello cominciò subito a dare suoi buoni frutti. Riprese vita la coltivazione dei terreni quasi dismessa del tutto, si tornò ai lavori delle miniere abbandonati affatto, furono ricercati e raccolti i bestiami che vagavano dispersi in tutte le parti, i Cacichi vennero richiamati a pagare il solito tributo. E già cominciavano a vedersi

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 16. — Fernando Colombo, cap. 81.

e sentirsi i benefici effetti della regolare amministrazione ristabilita, e la nuova tranquillità dello spirito aveva avuto una salutare influenza anche sui mali fisici che travagliavano Colombo; allorquando gli fu portata novella come i ribelli che egli credeva già in viaggio verso l'Europa, si trovavano ancora a Xaragua, e nonchè disporsi a partire eran tornati da capo a una nuova rivolta.

Stante lo stato di disordine e di miseria in cui fra tanti torbidi era caduta la colonia, le due navi che si doveano allestire dentro i cinquanta giorni, per quanto vi si adoperasse attorno sollecitudine e zelo, non si potè averle pronte che verso la fine di febbraio del 1499. Nè qui si arrestò la mala fortuna, perchè nel tragitto da San Domingo a Xaragua furono colte da una furiosa tempesta che le costrinse a riparare dentro una baia e ve le tenne sino alla fine di marzo: ed una di esse era uscita così malconcia dall'urto dei cavalloni, che fu necessità rimandarla a San Domingo per essere riparata. L'infaticabile Carvajal, vedendo che il racconciarla avrebbe voluto troppo tempo, per togliere ai ribelli ogni pretesto a lamenti e sinistri propositi, suggerì di trasbordare immediamente tutto il suo carico sulla terza nave che si aveva nel porto. Così fu fatto, e la nuova caravella prese subito il mare, ed egli pure partì con essa per accelerare di persona la partenza dei ribelli; e dopo undici giorni di navigazione arrivò a Xaragua, dove era già ancorata l'altra caravella. Ma i ribelli in questo frattempo, o che meglio ripensando ai casi loro si mettessero in pensiero di tornare in Ispagna, o che sapesse loro troppo duro rinunziare alla vita molle e voluttuosa che mena-

vano alla Spagnola, avean cambiato di parere, e videro con massimo piacere quel ritardo delle due navi per avere un pretesto da rompere i patti. Levarono dunque grandi lamenti contro l'Ammiraglio, protestarono contro la sua malafede, lo accusarono di aver mancato ai suoi giuramenti; e poichè l'una delle due navi aveva alcun poco patito nella fiera burrasca incontrata, e le provvisioni dei viveri avevano avuto un poco di diminuzione, gridarono contro il tradimento che li voleva mandare a sicura morte con un legno incapace a sostenere lungo viaggio, o a farli morire di fame. E dichiararono di non voler partir più.

Carvajal vedendo inutile ogni tentativo di rimuoverli dalla loro pertinacia, fece stendere da un pubblico notaio, che aveva con sè, regolare protesta del loro rifiuto a partire, dopo sottoscritti e giurati i patti dell'accordo; e poichè le due navi restando in quelle acque ricevevano grave danno dai vermi, e si faceva inutile consumo di viveri, il 25 aprile le fece ritornare a San Domingo. Di che i sollevati si rallegrarono assai, ma stesero anch'essi loro scrittura per apporre a colpa dell'Ammiraglio che si erano rotti i patti, e che essi erano stati costretti a rimanersene alla Spagnola [1].

Il Carvajal prese la via di terra per tornare a San Domingo, e il Roldano si offerse di tenergli compagnia a cavallo per un tratto di strada. Contrariamente al suo fare arrogante e presuntuoso egli questa volta aveva aria cogitabonda e mesta. Proceduti così un poco nel cammino egli disse al Car-

[1] Fernando Colombo, cap. 82.

vajal, che prima di dividersi desiderava avere con lui un abboccamento secreto: e tutti e due si trassero in disparte a discorrere sotto un albero. Qui il Roldano, dopo tutte le maggiori proteste sulla sincerità delle sue intenzioni, disse che, se l'Ammiraglio mandavagli un nuovo salvocondotto per lui e pei principali de' suoi compagni, egli andrebbe a trovarlo, e sperava che tutto si sarebbe accomodato con soddisfazione di ambe le parti: ma aggiungeva essere necessario che questa proposta restasse secreta ai suoi compagni.

Era qualche tempo che il Roldano aveva cominciato a impensierirsi di sè e delle sue cose. L'autorità dell'Ammiraglio andava ogni giorno scemando, ogni giorno nuove diserzioni ingrossavano le file dei ribelli; ma ciò nulla giovava alla sua causa, ed egli aveva perduta ogni fiducia di recare a sè il Governo della colonia, e presentarsi ai Re Cattolici come salvatore delle cose loro nel Nuovo Mondo; perchè, come la sfrenatezza nei piaceri e nei vizi aveva reso i suoi snervati e flosci nei corpi, così la gustata voluttà di correre sbrigliati dove e come il capriccio e la voglia gl'invitasse, li aveva fatti d'animo intolleranti di qualunque autorità e restii a qualsiasi disciplina. E quale fondamento poteva egli più fare su tali seguaci? Da ciò veniva la propensione che abbiamo in lui veduta e negli altri capi, contrariamente a quanto desideravano e volevano le tumultuanti loro schiere, di andare dall'Ammiraglio a trattare un accordo; perchè con le larghissime condizioni che essi imponevano non solo uscivano liberi da ogni danno e pericolo, ma si assicuravano una lauta posizione, ed erano ancora in tempo, tornando nella Spagna, di presen-

tarsi come liberatori degli oppressi fratelli, e ottenere dell' opera loro premi ed onori. Chiusagli dal rifiuto de' suoi a partire quest'uscita, d'accordo con gli altri capi cercava riaprirsene una seconda, riappiccando nuove trattative con l'Ammiraglio.

Il Carvajal, lieto oltremodo dell' inaspettata via che gli si apriva a riprendere in mano il filo perduto, appena giunto a San Domingo, in data 15 maggio ne scrisse all'Ammiraglio; e questi più lieto di lui gli rispose immantinente il giorno 21 mandando il richiesto salvocondotto, e lo accompagnò con una lettera al Roldano, che il figlio Fernando dice *breve di parole, ma lunga ed efficace in sentenza* [1], con la quale lo confortava e animava caldamente nel suo divisamento. Tornato poscia a San Domingo per vegliare più dappresso a quelle trattative, il 29 di giugno tornò a scrivergli nuova lettera affettuosissima, e vedendo che la cosa tardava a venire a conclusione, perchè nessun timore o dubbio dovesse trattenere quel ribelle, a' 3 di agosto gli fece scrivere da sei o sette delle più importanti persone della colonia, le quali dichiarassero di essergli garanti che nè a lui nè a chiunque fosse con lui sarebbe in alcun modo recato offesa, finchè duravano le pratiche, purchè non si rendessero rei di alcun attentato contro l'autorità dei Re o dei loro rappresentanti [2].

In mezzo a queste ansietà, e mentre Colombo con zelo infaticabile e con tanta generosa abnegazione si adoperava per il bene della colonia e per l'interesse dei Re Cattolici, gli giunse di Spagna la

[1] Fernando Colombo, cap. 83.

[2] Id., l. c.

risposta alla lettera che egli aveva scritto alle Loro Maestà nell' autunno precedente, per narrar loro i dolorosi avvenimenti della rivolta, e chiedere dal Governo protezione ed appoggio. La lettera era scritta dal Fonseca, l'ipocrita e feroce suo nemico, e diceva in poche e secche parole, che si erano ricevute le sue notizie sulla insurrezione del Roldano, ma che quell'affare doveva per il momento restare in sospeso, volendo le Loro Maestà esaminarlo ponderatamente per recarvi poi subitò gli opportuni rimedi [1]. Questa fredda risposta agghiacciò il cuore di Colombo! Era chiaro che i falsi rapporti dei ribelli, aiutati dal lavoro de' suoi nemici, erano riusciti a far breccia nel cuore delle Loro Maestà; e che in seguito a ciò le sue sagge proposte per riparare ai mali gravissimi che travagliavano l'isola, e impedire si rinnovassero per l'avvenire, erano state messe da banda come di sospetta origine. Questo manco di fiducia lo gettò in grande scoraggiamento non tanto per l'umiliazione che gliene veniva, e per vedersi abbandonato nei disperati sforzi che faceva per ritornare l'ordine e la tranquillità nella colonia, quanto per la paura che i ribelli, com'era presumibile, arrivassero a scoprire la poca o nessuna influenza che gli era più lasciata alla Corte, e ne traessero argomento a maggiore audacia nei loro propositi. Ciò richiedeva in lui tanto maggior zelo e sollecitudine a conchiudere l'accordo, prima che altro succedesse; e in questo pensiero sulla fine di agosto si recò con due caravelle al porto di Azua, che era all' ovest di San

[1] Herrera, dec. I lib. III, cap. 16.

Domingo molto più vicino a Xaragua, accompagnato da molte delle persone più influenti della colonia, per dare con la propria presenza e col loro concorso più forte e più sollecito impulso alla conclusione dell'accomodamento.

Vi venne anche il Roldano, ed erano con lui una parte della sua banda ed Adriano di Moxica, il più turbolento dei rivoltosi. Ma i ribelli dovevano avere scoperto qualche cosa di quella lettera e della freddezza con cui era scritta, perchè il modo come il Roldano si presentò all'Ammiraglio fu troppo differente da quello, che il secreto colloquio avuto col Carvajal e la sua premura di cercare un accordo facevano aspettare! Un vincitore, che dopo una battaglia detta al vinto le condizioni di pace, non avrebbbe maggiore alterigia e arroganza di quella che ebbe il Roldano, quando montato nella caravella dell'Ammiraglio dettò le basi sulle quali egli e i suoi compagni erano disposti a negoziare. Esse eran queste: — 1.° Che gli sarebbe concesso di mandare in Spagna quindici de' suoi uomini sui vascelli che erano a San Domingo: — 2.° A quelli che restavano, invece del soldo a cui avevano diritto, sarebbero date tante porzioni di terreno da coltivare: — 3.° Che solennemente verrebbe pubblicato un proclama, nel quale si dicesse che tutte le accuse portate contro di lui e contro i suoi compagni erano fondate su falsi rapporti, ad instigazione di persone che li volevano perdere ed erano nemici delle Loro Maestà: — 4.° Che egli sarebbe reintegrato nel suo ufficio di Alcade maggiore.

La durezza e insolenza di queste dimande, specialmente che non erano se non preliminari, non

poteva essere maggiore; ma fu forza accettarle. Allora il Roldano tornò a terra a discutere co' suoi le condizioni da sottoporre in modo definitivo all' approvazione dell'Ammiraglio. Dopo aver tenuto insieme consiglio per due giorni, i ribelli mandarono la loro capitolazione redatta in tutte le forme. Essa conteneva i detti quattro articoli, quelli accordati al forte della Concezione che non erano abrogati in virtù della convenzione presente, e di più un articolo di giunta, in cui era detto che, se l'Ammiraglio violava una sola delle cose convenute, essi avrebbero diritto di riunirsi e reclamarne l'esecuzione con la forza, o in qualunque altro modo a loro parrebbe migliore [1]. Non contenti di assicurarsi la piena dimenticanza di quello che avevano fatto in passato, con quella giunta provvedevano anche a lasciarsi aperta una via da ribellarsi di nuovo quando, dove, e come loro fosse meglio piaciuto!

Ma le condizioni dell'Ammiraglio erano tali che non lasciavano luogo ad alcun consiglio, e quali si fossero le esorbitanze degli insorti era forza piegare il capo e accettarle. Alcuni di quelli che gli erano rimasti fino allora fedeli, vedendo affatto disperata l'autorità del Governo, trionfante e senza paura la baldanza e la licenza degli insorti, avevano cominciato a trattar fra loro sul progetto di ritirarsi nell' Higuey, la parte orientale dell'isola che si diceva contenere ricche miniere d'oro, ed ivi non curanti nè del Roldano nè dell'Ammiraglio, fatto Governo a parte, attendere a godere e arricchire.

[1] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 16. — Fernando Colombo, cap. 82.

Questa nuova congiura lo metteva sull'orlo del precipizio, e l'umiliante capitolazione offertagli dagli insorti era il solo ritegno che gli restava, se non ad altro, a guadagnar tempo e a non perdere affatto la speranza dell'avvenire. L'accettò dunque quale era, ma prima di firmarla v'inserì una clausola, la quale diceva che gli ordini del Re, i suoi e quelli dei magistrati nominati da lui, sarebbero puntualmente eseguiti [1].

Piangè il cuore nel leggere i particolari di questa lunga lotta, che un uomo del merito e della grandezza di Cristoforo Colombo ha dovuto sostenere con pochi miserabili, chè a lui solo dovevano se erano riusciti a potere e valere qualche cosa. Ma è pur vero che un piccolo stecco basta talvolta anche a deviare ed arrestare il corso di una grande e potente ruota. Senza quell'ostacolo che egli incontrò sul suo cammino, chi sa quale corso glorioso avrebbero prese le sue scoperte! E invece tutta la sua attività, tutta la potenza meravigliosa del suo ingegno, andarono sciupate in sterili sforzi contro un pugno di faziosi; fu impedito di cavare dalla Spagnola quel bene ed utile grandissimo, che egli se ne era impromesso e che avrebbe potuto cavarne; gli andò guasto e perduto quel poco che con tanta fatica aveva cominciato ad averne; e il nuovo continente divinato dal suo genio, e sul quale aveva fondato tante speranze di far risorgere la sua abbattuta fortuna, restò campo glorioso alle fatiche e alle scoperte di quelli che vennero poi.

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, cap. 16.

Il martedì 5 novembre il Roldano rientrò regolarmente nella sua carica di Alcade maggiore, e vi prese subito tono e contegno conforme all' impudente arroganza con cui aveva imposto la capitolazione. Passeggiava tronfio per la città, con gran codazzo de' suoi seguaci; non aveva relazione che con malcontenti; e sapendo di essere sostenuto da quanto vi era di più vile e facinoroso nella colonia, intimidiva con la sua audacia i buoni e pacifici Spagnuoli, che erano restati fedeli al loro dovere. All' autorità dell' Ammiraglio non aveva riguardo di sorta, anzi le teneva anche fronte. Si cita fra gli altri fatti la destituzione ch'egli ordinò di Rodrigo Perez, chiamato da Colombo a luogotenente dell'Alcade maggiore, dicendo non essere tali nomine di competenza dell' Ammiraglio. Al suo esempio e alla sua norma si regolavano i suoi seguaci, dandosi in mezzo agli altri aria di eroi, che con pericolo della loro vita avessero rimesso al segno la tirannia dei Colombo, e salvato l'interesse del Governo e la libertà dei coloni. Tutto ciò era al cuore di Colombo uno strazio da non potersi esprimere, ma per paura di peggio non fiatava. Si confortava nella speranza che colla dolcezza riuscirebbe a poco a poco a vincere le prevenzioni e la malevolenza, che erano state eccitate contro di lui, e richiamare gradatamente i faziosi al dovere. Il Roldano gli presentò dimanda firmata da più che cento de' suoi partigiani, i quali chiedevano che le terre a coltivare fossero loro assegnate nella provincia di Xaragua. La riunione di tanti facinorosi in luogo così lontano dall'azione del Governo era di grave pericolo, potendo servire da un giorno

all'altro di nucleo a raccogliere nuovi malcontenti, e formare un'altra banda contro l'autorità dell'Ammiraglio. Colombo con l'usata pazienza e bontà riuscì a dissuaderli dall' idea di stabilirsi tutti in una medesima provincia; e fece loro accettare terre amenissime in diverse parti dell' isola. Gli uni furono mandati a Bonao, dove il loro stabilimento fu origine della città che poi venne di questo nome; altri sulle rive della Riviera Verde nella Vega; ed alcuni passarono sei leghe al di là di Santiago. Per meglio interessare tutta questa gente alla coltura dei terreni loro assegnati, e animarli, e favorirli, fece una convenzione coi Cacichi che abitavano nelle vicinanze, per la quale essi venivano esonerati dall'obbligo del tributo, addossandosi invece il carico di fornire a quegli Spagnuoli un certo numero d' Indiani liberi, per aiutarli nel lavoro delle loro terre.

Le prime intenzioni di Colombo verso gl'Indiani erano state come vedemmo quelle di un padre amorosissimo verso i suoi figli, e tutte le sue speranze e i desideri miravano a questo di fare di loro buoni e pacifici sudditi dei Re Cattolici, e ferventi seguaci della legge di Cristo. Ma la violenza e la condotta licenziosa della più parte de' suoi compagni, le rivolte degli indigeni, la necessità di provvedere alla mancanza di braccia e di viveri, e tutti gli altri guai che lo travagliarono, gli forzarono la mano e lo tirarono nelle idee del suo tempo, che considerando le scoperte nelle terre degli infedeli come conquiste, dava al conquistatore diritti assoluti sopra uomini e cose. Ma ricorse a questo estremo solo per quel tanto che la necessità lo costrin-

geva, e sempre ne temperò la durezza con l'innata bontà e mansuetudine del suo cuore. L'orrore venne dappoi nell'estensione spaventevole che fu data ai lievi principî ch'egli aveva posti. E così da questa convenzione fatta allora con i Cacichi ebbe poi origine l'uso dei *repartimientos*, ossia spartizioni di Indiani liberi fra i coloni, il quale fu in seguito adottato in tutte le colonie spagnuole. Mantenuta la cosa agli stretti termini da lui posti, non sarebbe riuscita di gran peso agli Indiani, anzi, se governata con ordine e umanità, poteva rivolgersi a loro grande benefizio, per la graduale abitudine e istruzione che vi avrebbero preso nella regolare coltura dei campi: venuta invece a mano di gente senza alcun sentimento di umanità nella sua insaziabile avarizia, espose i miseri Indiani ad ogni sorta di più crudele servizio, e fu una delle cause che maggiormente contribuirono ad estinguerne la razza nella Spagnola [1]. Provveduti abbondantemente i suoi seguaci, Roldano non fu più modesto a chiedere per provvedere sè stesso. Reclamò parecchie terre attorno all'Isabella, dicendole di sua proprietà prima della rivolta; e le ebbe: Chiese una tenuta reale nella Vega, dove si allevava ogni specie di pollame; e l'ebbe: Chiese vasti terreni nella provincia di Xaragua; e li ebbe: Domandò di potersi prevalere del bestiame che si allevava nelle masserie appartenenti alla Corona; e gli fu concesso. Ma queste ultime concessioni gli furono fatte in via provvisoria, fino a che fossero conosciute le intenzioni

[1] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 16. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*, lib. VI, § 50.

del Re e della Regina, perchè l'Ammiraglio sperava ancora che le Loro Altezze, informate per quali atti di rivolta e di violenza gli erano state strappate, non solo avrebbero tolto ai ribelli i beni male acquistati, ma dato anche loro quella severa punizione che si erano troppo meritata.

Come parve al Roldano di avere chiesto e ottenuto abbastanza per saziare la sua cupidigia, dimandò il permesso di andare a visitare le sue terre: e Colombo, benchè molto a malincuore, gli accordò anche questo. Allora egli partì immediatamente per la Vega, e fermatosi a Bonao, già suo quartiere generale al tempo della rivolta, vi nominò Alcade di quel distretto Pedro Riquelme, uno dei più attivi fra i suoi seguaci, con autorità d'imprigionare e giudicare i rei di casi criminali, tranne quelli di delitti capitali, che dovevano essere spediti al forte della Concezione, dove l'Alcade maggiore si riservava di pronunziare egli stesso sulla loro sorte. Era un'usurpazione d'autorità che il Roldano faceva al di là de' suoi poteri, e l'Ammiraglio la sentì molto male; ma qui pure dovette inghiottire e tacere.

In questo frattempo si erano preparate per il ritorno in Europa le due navi, che erano venute a rifornire la colonia di viveri, e avevano portato all'Ammiraglio la dolorosa lettera scrittagli a nome dei Re Cattolici dal soprintendente Fonseca. Egli pure si era preparato a tornare col fratello Bartolomeo in Spagna, per ristabilirvi la verità sul conto degli ultimi avvenimenti che avevano travagliato l'isola, vedendo che la fede delle sue lettere era troppo facilmente distrutta dall'azione

diretta de' suoi nemici [1]. In questo intendimento, per meglio assicurare la tranquillità dell' isola durante la sua assenza, pensò di stabilire una specie di polizia, e formata una compagnia di soldati scelti ne affidò il comando ad uno dei più fidi ufficiali, con l'incarico di percorrere le provincie, costringere gl' Indiani a pagare il tributo, vegliare sulla condotta dei coloni, e reprimere la menoma apparenza d'insurrezione e di rivolta [2]. Ma il suo animo pendeva incerto fra il partire e il restare per le dubbie condizioni in cui lasciava l'isola. Non era tranquillo sulla fedeltà degli insorti, quantunque a sì caro prezzo avesse comprata la loro sommissione, e correvano diversi rumori che le popolazioni delle montagne del Ciguay si preparavano a fare una discesa sulla Vega, per tentare di liberare il loro Cacico Mayobanex, che era ancora prigione entro la fortezza della Concezione. Diede il tracollo alla bilancia, e lo decise a rimettere ad altro tempo la sua partenza, l' annunzio sopravvenutogli dalle parti occidentali dell'isola, che quattro vascelli di sospetta intenzione erano arrivati su quella costa.

Le due caravelle misero alla vela ai primi di ottobre, e portavano a bordo tutti coloro che avevano preferito ritornare in patria. V'era fra essi un certo numero di partigiani del Roldano, i quali quasi tutti si trascinavano dietro, chi uno, chi due o tre

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. III, Cap. 16. — Fernando Colombo, cap. 82-84.

[2] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 16. — Fernando Colombo,

schiavi, alcuni anche figlie di Cacichi da loro sedotte o rapite. L'Ammiraglio ne aveva il cuore straziato, ma tanto a queste che ad altre loro violenze fu necessità chiudere gli occhi, perchè i compagni che rimanevano a terra, stavano all'erta, pronti a digrignare i denti e mordere al più piccolo atto di autorità che si esercitasse contro di loro. Era chiaro che tutti codesti ribaldi sarebbero un potentissimo rinforzo a' suoi nemici, una masnada di falsi testimoni solleciti a diffamare il suo carattere e svisare la sua condotta. Per affievolire quant' era possibile gli effetti delle loro calunnie, fece partire con essi Michele Ballester e Garcia di Barrantes, muniti dei poteri necessari per vegliare ai suoi interessi alla Corte, e con tutte le testimonianze che s'erano raccolte sulla condotta del Roldano e dei suoi complici. Consegnava loro anche una lettera pei due sovrani, nella quale li supplicava a volersi esattamente informare sugli avvenimenti che avevano travagliato la Spagnola, pesare quanto valore potevano avere le concessioni che egli era stato costretto di fare, e provvedere come alle Loro Maestà parrebbe conveniente e giusto. Quanto a sè credere che la capitolazione da lui firmata con i ribelli era irrita e nulla: 1.° perchè gli era stata strappata per forza, e sul mare, dov' egli non esercitava le funzioni di vicerè; 2.° che precedentemente a quella convenzione i ribelli erano stati processati due volte e condannati come traditori: ed egli nella sua qualità di Ammiraglio non aveva autorità sufficiente per assolverli; 3.° che molti di quegli articoli attaccavano le rendite del Sovrano, sulle quali egli non aveva alcun potere, senza l'intervento de-

gli ufficiali a ciò nominati dalle Loro Maestà; 4.° che il Roldano e i suoi compagni partendo dalla Spagna avevano giurato fedeltà al Re, alla Regina, e all'Ammiraglio che li rappresentava. Per questi ed altri somiglianti argomenti, sulla serietà dei quali non si vuole sottilizzar troppo davanti alla grande passione che lo cruciava, egli supplicava le Loro Maestà a non credere di essere obbligate a ratificare quella convenzione, ch' egli suo malgrado e forzatamente aveva dovuto fare con uomini macchiati d'ogni delitto; e che invece ordinassero un'inchiesta sulla loro condotta e poi sentenziassero sulla loro sorte [1].

Rinnovava nel medesimo tempo la preghiera che mandassero nell' isola un uomo dotto e di provata onestà, per compiere le funzioni di giudice e applicare le leggi, poichè egli era stato accusato di troppo rigore, mentre la sua coscienza lo assicurava che aveva sempre usato clemenza. Dimandava anche gli fossero mandate alcune persone prudenti da formarne un consiglio pel governo dell'isola, ed altre incaricate specialmente di guardare i diritti del fisco; ma si raccomandava che fossero bene determinati e definiti i poteri di ciascuno di loro, affinchè non dovessero entrare nelle attribuzioni e nei privilegi che dalle Loro Altezze erano stati a lui concessi. Insisteva molto su questo punto, perchè già da gran tempo si era cominciato a mettere liberamente le mani nelle sue prerogative. Terminava dicendo potersi egli per avventura ingannare, ma essere di parere che i Principi non poteau mai

[1] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 16.

dare troppa confidenza alle persone che governavano in loro nome: perchè era questo il solo modo di dare forza e considerazione alla loro autorità, la quale senza di ciò non poteva sperare alcun rispetto; massima savissima per ogni caso e per ogni tempo, e che nel caso suo rispondeva a capello ai suoi bisogni, perchè l'audacia dei ribelli e il loro trionfo si fondavano appunto sulla conosciuta diffidenza della Corte verso di lui, e sul poco conto in cui si sapevano tenute le sue giuste lagnanze. Infine, poichè sentiva l'età e le malattie aggravarsi sempre più sul suo capo, e la salute, scossa profondamente dalle fatiche e dalle sofferenze dell'ultimo viaggio, non gli permetteva più di attendere con la necessaria attività agli affari; supplicò gli volessero mandare il figlio Diego, per avere in lui un appoggio e un aiuto nelle molteplici e faticose occupazioni del suo governo[1]. D. Diego continuava ancora nell'ufficio di paggio presso la Regina, ma era in età da potere realmente dar valida mano al vecchio padre. Ma più che ad averne aiuto è probabile ch'egli pensasse ad avviarlo nella difficilissima arte del Governo, e a fargli prendere sotto i suoi occhi l'esperienza necessaria in tante difficoltà e pericoli, per quando sarebbe chiamato a prendere il posto del padre.

Ed ora torniamo ai quattro vascelli approdati sulla costa occidentale dell'isola, per la cui venuta specialmente Colombo si era trattenuto dall'andare in Ispagna.

[1] Herrera, dec. I, lib. III, cap. 16.

Capitolo X.

Discesa dell'Ojeda sulle coste della Spagnola. — Cresciuti sospetti e paure di tradimenti. — Colombo s' avvilisce e pensa fuggire. — Guerra di scaltrezze ed astuzie fra l'Ojeda e il Roldano mandatogli contro. — Congiura del Guevara e del Moxica. — Immediata e fiera estinzione di questa nuova congiura. — Riforme amministrative, sicurezza, e miglioramento della colonia (1499-1500).

Ai primi rumori sull'arrivo di quelle quattro navi susseguì tosto l'avviso, che esse avevano approdato in una baia un poco più là del porto di Jacquemel, e che erano al comando di Alonzo di Ojeda, l' intrepido e focoso cavaliere, che con singolarissima prova di astuzia aveva fatto prigione il formidabile Caonabo. Questo annunzio mise l' Ammiraglio in nuovi e più gravi pensieri, perchè, conoscendo l'uomo e il suo carattere, vedeva che da questa sua venuta a modo di contrabbandiere non poteva ripromettersi che male. Fra i pacificati ribelli correvano segni non dubbii, che i mali umori, non che essere spenti, serpeggiavano ancora assai vivi, sempre minacciosi di erompere un'altra volta; e tutto v'era a temere se un uomo dell'ardire e della bravura dell' Ojeda

desse loro occasione a un altro scoppio, e, unite le genti che aveva sulle navi coi malviventi e malcontenti che erano nella colonia, levasse nuovo stendardo di rivolta. Gli cresceva l'inquietudine dall'essere senza l'Adelantado, che in tutta fretta avea dovuto mandare sulle montagne del Ciguay a prevenire la minacciosa discesa di quei fieri montanari; e contro l'Ojeda gli occorreva un uomo di senno e polso non ordinario per tener dietro alla sua astuzia e far fronte al suo coraggio, se v'era bisogno; e fuori del fratello non vedeva in chi altro potesse riporre la sua speranza e fiducia.

Consigliatosi coi più intimi e più fedeli sulla gravità del nuovo pericolo, dopo mature considerazioni si convenne che il partito meno pericoloso da prendersi fosse di mandare contro l'Ojeda lo stesso Roldano, la sola persona che per astuzia e coraggio potesse tener fronte all'ardito avventuriere. Era un terribile cimento; ma non mancavano ragioni da farne sperar bene. Onori, ricchezze, potere, tutto quello che il Roldano aveva desiderato, lo aveva avuto: si era prima stancato egli di chiedere, che l'Ammiraglio di dare: che altro più poteva egli desiderare? Or non gli restava che assicurarsi il possesso di quello che aveva voluto, e goderselo in pace. Tutti gli arruffapopoli sono di questa natura, che lavorano terribilmente di lingua e di mano finchè la loro ambizione o avarizia non sieno soddisfatte; ma appena hanno un posto da guardare o un possesso da custodire, diventano tenacissimi conservatori, e sono al caso i più arrabbiati avversari dei loro antichi compagni. Il Roldano non poteva mancare alla natura della sua specie. Che se covava ancora

sinistri disegni, a lasciarlo in mezzo a' suoi nella colonia indebolita di forza (perchè i più fidi sarebbe necessario mandarli contro l'Ojeda), era uno sgombrargli la via per meglio raggiungere il suo intento, mentre il Governo co'suoi migliori si trovava da altra parte alle prese con un altro nemico. Dandogli invece questa prova inaspettata di fiducia, si lusingava il suo amor proprio, e si impegnava la sua riputazione, mettendolo al punto di cavarsi con onore da un' impresa difficilissima, creduta degna solo di lui; e il fatto non potrebbe mancare di buon effetto anche fra' suoi, rassicurandoli nei loro dubbii sulla lealtà del perdono e delle concessioni date dal Governo.

Fu dunque chiamato il Roldano e datogli incarico di partire immediatamente con due caravelle contro l'Ojeda.

Intanto che il Roldano era fuori per questa impresa, Pedro Riquelme, il suo fido compagno ed amico, cominciò a fabbricare sopra un forte poggio un grande e solido edificio, che, al suo dire, doveva servire a ricoverarvi il bestiame della sua tenuta, ma che dalla forte posizione del luogo, e dalla grandezza e sodezza che si dava alle mura, troppo chiaramente prometteva meglio una fortezza che un ricovero per animali, specialmente che in quei dintorni erano stabiliti molti suoi antichi compagni della rivolta. Ma Pietro di Araña che era in quelle parti per l'Ammiraglio (probabilmente a capo della compagnia scelta a percorrere l'isola), che indovinò o sospettò il nero scopo di quella fabbrica, si oppose risolutamente che procedesse più oltre; di che fra loro due nacquero forti e vivissime discussioni:

ma l'Araña tenne duro. Allora Riquelme, formato processo con molti testimoni di quella opposizione, se ne richiamò all'Ammiraglio. Ma questi approvò pienamente l'operato del suo Ufficiale, nè il Riquelme per questa volta osò contradire [1].

La cosa, grave di per sè stessa per i continuati e sempre più chiari sintomi che si avevano, che i pacificati ribelli andassero macchinando nuove e più forti perturbazioni, acquistava in quel momento un'importanza e gravità straordinarissima per le antiche e intime relazioni che il Riquelme aveva sempre avuto col Roldano: e già si sussurrava che il Riquelme innalzava quel forte, d'intesa e d'accordo col Roldano, opportuno preparativo a future cose. L'Ammiraglio, che stava già in non poca pena sulla fedeltà del Roldano nell'adempiere la missione affidatagli, con questo fatto crebbe a dismisura nei suoi timori: il pensiero di essere da ogni parte circondato di tradimenti s'impadronì della sua mente; solo, vecchio, malato com'era, disperò di poterne uscir salvo; e caduto affatto d'animo, egli che tante volte aveva guardato imperterrito in faccia alla morte nei mari e negli Oceani, ed aveva osato ciò che nessuno aveva osato prima di lui; qui, sotto il peso di tante avversità e sventure, cedette alla debolezza dell'umana natura, ed ebbe paura, paura che si volesse attentare alla sua vita; e vinto da questo sentimento si dispose ad abbandonar tutto e fuggire per salvarsi.

Ecco come racconta egli medesimo questo suo avvilimento, e il rinfrancarsi che fece nel perduto

[1] Fernando Colombo, cap. 86.

coraggio. Il giorno di Natale essendo io in estrema angoscia pei tormenti che mi cagionavano i malvagi Cristiani e gl'Indiani, ed al punto di abbandonar tutto per salvare, se era possibile, la vita, Iddio Signor nostro mi consolò miracolosamente dicendomi: " Fatti coraggio, non abbandonarti alla me- " stizia ed al timore, io provvederò a tutto; i sette " anni del termine dell'oro non sono per anco pas- " sati, ed a ciò come al resto saprò io rime- " diare. „ E seguita narrando come " in quel me- " desimo giorno seppe che v'erano ottanta leghe di " suolo, in cui ad ogni passo trovavansi delle mi- " niere, le quali pareva non ne formassero che una " sola „ [1]. Nella medesima lettera da cui sono tolte queste parole egli torna due volte a ricordare quel suo estremo abbattimento, e il miracoloso soccorso che gli venne dal cielo. *I sette anni del termine dell'oro* si vogliono riferire al voto da lui fatto nello scoprire il Nuovo Mondo, d' equipaggiare, prima che passassero sette anni, con le rendite che gli darebbero le sue scoperte, cinquantamila fanti e cinquemila cavalli per la liberazione del Santo Sepolcro, e di armare altrettanta forza nei cinque anni seguenti [2].

All'annunzio delle nuove miniere scoperte che facevano rinverdire le sue antiche speranze, da lui credute ormai svanite per sempre, vuol essere senza

[1] *Lettera alla Balia dell' Infante D. Giovanni* scritta verso la fine del 1500. Nella Raccolta di viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840. — Fernando Colombo, l. c.

[2] *Lettera di Cristoforo Colombo* al Sommo Pontefice Alessandro VI. — Navarrete, Collez. Diplom. Doc. CXLV.

dubbio riferito il rinfrancamento che sorse nello spirito di Colombo. Ma egli nell' estrema prostrazione in cui era, raccolto più che mai col cuore e con la mente nel pensiero di Dio (come sempre interviene a persone di profonda fede quando la sventura più le opprime, e gli uomini e il mondo più li abbandonano), al vedersi riaperta fuori d'ogni sua aspettazione quella via che lo doveva portare al compimento delle sue fatiche e de' suoi più vivi desiderii, corse senz'altro con la mente a Dio, e nell'inaspettato avvenimento vide la mano onnipotente di Lui che si levava al suo soccorso: e nell'intima gioia dell'anima sua sentì rimorso del dubbio e dell'avvilimento che gli era venuto; e questo rimorso nella pia disposizione del suo spirito prese forma di una voce interna che gli dicesse: " Uomo di poca " fede, ti rinfranca; che temi quando io son con te? „

Nuova consolazione e conforto riceveva poco appresso dalla fedeltà del Roldano, il quale, orgoglioso della missione affidatagli, metteva tutto l'impegno a rispondere degnamente all'insperata fiducia in lui riposta dal Governo. Egli si era messo subito in viaggio con due caravalle, e il 29 settembre avea gettate le ancore a due leghe dal luogo dove trovavasi l'Ojeda. Sceso a terra con venticinque de' suoi, bene armati, e scelti fra i più forti e risoluti, cinque mandonne avanti a riconoscere dov'era l' Ojeda, e con gli altri tenne lor dietro a breve distanza per esser pronto a piombare addosso all'ardito avventuriere dovunque si trovava. Riseppe ch'egli era parecchie leghe distante dalle sue navi con soli quindici uomini, e fuori d'ogni sospetto attendeva a far pane di cassava in un villaggio indiano. Corse subito a

gettarsi fra lui e le navi, sperando di averlo in mano per sorpresa; ma l'Ojeda aveva risaputo il suo avvicinarsi dagli Indiani, a' quali il nome solo del Roldano inspirava timore dopo gli eccessi che aveva commessi nella vicina Xaragua; e immaginandosi tosto che fosse stato mandato contro di lui, messo giù il lavoro, si affrettò con tutta lena a raggiungere le sue caravelle. Ma neppur egli riescì nel suo intento, che a mezzo la via si vide improvviso comparire avanti il Roldano.

Non si smarrì però, e nella prontezza del suo spirito trovata immediatamente un'uscita, prese sei de' suoi compagni, e con imperturbabile intrepidità si presentò al Roldano. Questi intrattenutolo un pòco su dimande generali, in seguito venne a richiederlo dei motivi che l'avevano fatto sbarcare in parte così remota e solitaria, senza aver fatto prevenire del suo arrivo l'Ammiraglio. L'Ojeda rispose di venire da un viaggio di scoperte, e necessità averlo spinto a fermarsi in quel luogo per racconciare le navi e rifornirsi di viveri: essere però sua intenzione di toccare anche a San Domingo per fare suoi doveri con l'Ammiraglio, e dirgli molte cose che a lui solo e a nessun altro poteva comunicare. E per modo di gran confidenza e segretezza gli fece intendere, che l'Ammiraglio era caduto a corte in piena disgrazia, e che si trattava di levargli la carica.

Il Roldano dimandogli di vedere la licenza in virtù della quale faceva quel viaggio, ed essendogli risposto che era a bordo, accompagnò l'Ojeda fin sulle navi per assicurarsene; dove gli fu mostrata una licenza firmata dal Fonseca. Erano nella nave

molte persone di conoscenza del Roldano, per essere già state alla Spagnola, le quali gli confermarono la verità delle parole dell'Ojeda, e gli mostrarono diverse cose raccolte nei luoghi che avevano visitato. Dopo ciò il Roldano confidando nella parola dell' Ojeda, che andrebbe a far visita all' Ammiraglio, rimontò nelle sue navi e tornò a San Domingo.

Le magnifiche relazioni mandate da Colombo sulle sue scoperte nella terra di Paria, le grandi speranze che diceva di fondare sulle ricchezze di quelle nuove regioni, e le splendide mostre di perle mandate al Re e alla Regina, infiammarono l'ambizione e la cupidità di molti avventurieri. Uno di coloro che più se ne sentirono pieno il cuore e la mente fu Alonzo di Ojeda. Egli era favorito del Fonseca, il quale gli die' a leggere la relazione dell' Ammiraglio, e gli mostrò le carte che indicavano la strada da lui seguita. Dalla stessa relazione egli apprese che i torbidi della Spagnola impedivano l' Ammiraglio di attendere per allora all' esplorazione di quegli sperati tesori; e d'altra parte sapeva per le sue conversazioni col Fonseca e con gli altri nemici dell'Ammiraglio, che Re Ferdinando sospettoso per natura aveva dato luogo a sospetti sulla condotta di Colombo; e già si cominciava a mormorare sulla sua prossima caduta, non dando più pensiero con la sua protezione Isabella, per le condizioni disperate di salute in cui essa era. Alla mente dell' Ojeda balenò l' idea ch' egli potrebbe trarre profitto di codeste circostanze, e col favore d' una speciale intrapresa essere il primo a cavar frutto dalle contrade di recente scoperte; e auda-

cissimo com'era in ogni suo pensiero, e poco tenero di delicatezze e di scrupoli, determinò senz'altro di seguir quell'idea, e ne tenne parola col Fonseca suo protettore. Questi, odiatore acerrimo della gloria e della fortuna di Colombo, fu felicissimo di quest'idea del suo protetto, gli fece prender copia di tutte le carte e scritture di Colombo, che doveano servire a dirigerlo in quei mari sconosciuti, diegli la licenza del viaggio con la sola sua firma, temendo non poter avere la sanzione del Re e della Regina, e lo aiutò potentemente con l'autorità del suo nome e della sua influenza a formare la società che gli fornisse i mezzi all'impresa [1]. Così l'Ojeda in breve tempo ebbe quattro vascelli equipaggiati di tutto punto. Nella licenza era detto ch'egli non approderebbe ad alcuna delle terre appartenenti al Re del Portogallo, nè ad alcuna di quelle scoperte da Colombo prima del 1495. Basta questa data a provare la perfidia e l'ipocrisia del Fonseca contro Colombo, perchè mentre in apparenza mostrava di voler rispettati i diritti e privilegi di lui, nel fatto lo feriva direttamente nel cuore; perchè la terra di Paria e l'isola delle perle erano state scoperte dopo il 1495, e così era lasciata piena libertà all'Ojeda di navigare a quelle parti e rimanervi in piena sicurezza e impunità. Le navi dovevano essere equipaggiate a tutto carico dell'Ojeda, e la Corona riceverebbe un tanto sui beneficii del viaggio.

[1] *Processo di D. Diego Colombo.* Deposizione dello stesso Ojeda, e di Bernardo de Haro, che aveva copiata la lettera diretta da Colombo alle Loro Maestà su quella sua nuova scoperta. — Navarrete, Collez. Pregunta, 2, 9.

L' Ojeda partì dalla Spagna nel mese di maggio del 1499. A principale piloto della spedizione, o, come oggi direbbesi, suo luogotenente, ebbe Giovanni della Cosa, uomo di singolare perizia nelle cose di mare ed allievo dell' Ammiraglio, avendo fatto con lui il primo viaggio di scoperta, e nel secondo accompagnatolo nella lunga e perigliosissima navigazione lungo la costa meridionale di Cuba e attorno all'isola della Giamaica. I contemporanei lo riguardavano come il più esperto marinaro de' suoi tempi, e quasi un oracolo nelle cose di mare; ed egli nella sua vanagloria si reputava uguale a Cristoforo Colombo[1]. Altro suo piloto di molto nome e importanza era Bartolomeo Roldano, che aveva fatto con l'Ammiraglio il viaggio di Paria, e così aveva il vantaggio di unire alla esperienza dell'arte anche l'esperienza dei luoghi. Fra gli avventurieri che vollero dividere con l'Ojeda le fatiche e le speranze di quel viaggio, vuole essere ricordato con speciale memoria il celebre Americo Vespucci, dal cui nome per singolare capriccio di fortuna fu denominato il Nuovo Mondo scoperto da Cristoforo Colombo.

L'Ojeda lasciò la Spagna nel maggio del 1499, e toccò il Nuovo Continente a circa duecento leghe all'est dell'Orenoco. Di là seguitando la costa traversò il golfo di Paria, e uscito dalla Bocca del Drago continuò a costeggiare la terra verso ovest sino al Capo Vela, visitò l'isola Margherita, e scoprì il golfo di Venezuela. Ma i frutti raccolti dal suo viaggio erano stati troppo inferiori alle sue spe-

[1] Navarrete, Coll. viagg. III, pag. 4.

ranze, ed allora, per rifarsi in qualche modo da al tra parte, navigò al mare de' Caraibi, e di là alla Spagnola, avendo così compito il più lungo viaggio che si fosse ancor fatto sulle coste del Nuovo Mondo [1].

Ciò usciva affatto dai limiti della concessione rilasciatagli dal Fonseca, ma egli sapeva bene che non sarebbe difficile accomodare la differenza col suo protettore; nè d'altra parte era uomo da stare quietamente al diritto o all'altrui volontà, quando interesse od altro gli dicesse il contrario.

Alle isole Caraibe ebbe un combattimento con quei bellicosi selvaggi, e ne trasse via parecchi prigionieri con l'intenzione di venderli come schiavi in qualche mercato di Spagna. Ed ora era venuto alla Spagnola col pensiero di tôrre agli Indiani quel che potesse, prendervi nuovi schiavi e levar carico del legno detto Brasile, che si trovava in gran copia in quelle parti e che aveva in Europa grande smercio per uso di tintura; e intanto risarcire le navi e rifornirsi di viveri. Vi approdò il 5 settembre del 1499 in quella lunga penisola che va a terminare nel Capo Tiburon, a un luogo detto dagli Indiani Iaquimo, e dai Cristiani Brasile dalla quantità che aveva del legno di questo nome.

L'Ammiraglio sentì molto male questa concessione fatta all'Ojeda, che era un'aperta infrazione ai patti e privilegi a lui solennemente accordati, e attese con molta impazienza la visita annunziata per avere dalla sua bocca più ampie spiegazioni.

[1] Herrera, dec. I, lib. IV, cap. 4. — Muñoz, *Storia del Nuovo Mondo.* — Fernando Colombo, cap. 84.

Ma altro era il pensiero dell' Ojeda, il quale aveva data quella promessa solo per deludere la vigilanza di Roldano. Racconcie che ebbe le navi e rifornitele di viveri, egli salpò costeggiando l'isola fino a Xaragua dove prese terra nel febbraio del 1500, e vi ebbe dagli Spagnuoli che vi abitavano cordialissima accoglienza. Molti fra essi avean fatto parte delle schiere del Roldano, ed ora mordevano fremendo quel poco di freno che l'Ammiraglio aveva potuto rimettere alla loro licenziosa vita. Questi come scoprirono che l'Ojeda era venuto là di furto, conoscendo l'uomo ch'egli era, premurosamente gli si misero attorno come a nuovo capo, venuto a prendere il male abbandonato posto del Roldano per far ragione ai loro dritti; e con mille lamenti piangevano davanti a lui ed a' suoi le ingiustizie e le tirannie di Colombo, che accusavano fra le altre cose anche di trattenersi gli arretrati del loro soldo. Queste voci sonavano graditissime all'orecchio dell' Ojeda, e tra perchè era della sua natura levarsi cavallerescamente a difesa di chiunque egli credesse debole e oppresso, e perchè il caso rispondeva troppo bene ai suoi bisogni e alla sua ambizione, accettò l'incarico.

Narra Fernando che per fare più facilmente popolo e ingrossare il suo partito, cominciò a pubblicare che i Re Cattolici lo avevano eletto insieme col Carvajal a consigliare o meglio sorvegliare l' Ammiraglio; acciocchè non gli lasciassero far cosa che a loro non paresse in servizio dei Sovrani, e che fra le molte altre cose che gli avevano comandato, questa era una, che facesse subito soddisfare dei loro crediti coloro che erano stati

nell' isola al servizio delle Loro Maestà [1]. Ma per quanto l' Ojeda fosse audace e avventato, era però anche molto avveduto, e difficilmente si può ammettere ch' egli si azzardasse a metter fuori una voce la cui falsità si poteva tosto provare, e che avrebbe indubitabilmente causato col disinganno la sua rovina. Essa era certamente una diceria nata fra i cicalecci della moltitudine, accolta con premura e desiderio dall' ignoranza dei più, favorita per interesse dalla furberia dei pochi scaltri. E il nome del Carvajal accoppiato a quello dell' Ojeda era esso pure un' arme di partito, a lui suggerita, e fors'anche usata senza suo diretto intervento, dai Capi della nuovo rivolta, perchè quel prode ufficiale, nonostante la sua inalterabile fedeltà all'Ammiraglio, godeva sempre presso gli antichi ribelli grande stima ed amore, e il solo suo nome era per la moltitudine il miglior suggello di fede che potesse presentare l' Ojeda in appoggio delle sue parole. Che poi l'Ojeda si lasciasse indurre così facilmente a levarsi contro l'Ammiraglio, vuolsene riferire la causa alla certezza che egli aveva che il favore di Colombo veniva manco alla Corte, e che in ogni evento egli avrebbe trovato sicuro rifugio nella valida protezione del Fonseca. Stabilita la cosa, l'Ojeda vi si gettò dentro con tutta la solita impetuosità del suo carattere, e propose ai suoi nuovi seguaci di marciare senz'altro su San Domingo, e obbligare l'Ammiraglio a soddisfarli immediatamente del loro soldo, oppure cacciarlo dall' isola. Questa proposta fu accolta da alcuni con vive acclamazioni, ma altri vi

[1] Fernando Colombo, cap. 84.

fecero seria opposizione, o perchè credessero troppo forte un passo così risoluto, o forse anche il loro malcontento non passava più là delle labbra, e riputandosi ben fortunati di essere usciti senza danno, anzi con utile, dalla passata rivolta, non si volevano mettere a pericolo di perdere adesso con un' imprudenza il bene guadagnato, e forse tirarsi addosso la pena che fortunatamente avevano allora sfuggita. Gli animi si riscaldarono, si venne a parole assai vive, dalle parole ai fatti, e brandendo le armi l'un partito e l'altro, si diedero addosso maledettamente. Di qua e di là si contarono parecchi feriti e morti, ma la vittoria restò ai più audaci; e fu deciso di marciare sopra San Domingo.

Ma l'Ammiraglio era stato subito informato dell' approdo dell'Ojeda a Xaragua, e vi aveva immediatamente spedito il Roldano per sorvegliare i suoi passi. Per via il Roldano fu avvertito dei due partiti che colà si erano formati, e delle ire e lotte feroci che ne erano venute; e vedendo le cose andare a peggior piega ch' egli non si era creduto mandò dire a Diego di Escobar, che era da quelle parti, lo seguisse immediatamente con tutti i suoi. L'Escobar era stato de' più fieri e potenti compagni del Roldano nella rivolta, ma ora accettava di tutto cuore di mostrare egli pure la sua fedeltà al Governo, per assicurarsi il possesso delle ricchezze che aveva acquistato. I due giunsero a Xaragua, a un solo giorno di distanza l'uno dall'altro. I ribelli, sentendo la venuta del Roldano, avevano preparato un colpo di mano per farlo prigione; ma egli avvertitone a tempo mandò a vuoto le loro speranze [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 84.

L'Ojeda, vedute le forze preponderanti che gli venivano contro, si ritrasse nelle sue navi. Forse era la prima volta che il suo indomito coraggio si ritirava davanti a un pericolo; ma qui, comunque andassero le cose, egli vedeva che infine ne avrebbe la peggio; perchè, se aveva potuto sperare di conseguire gloria ed onori, quando con un colpo di mano fosse riuscito ad abbattere il Governo di Colombo, mostrando che esso si era reso insopportabile a tutti, e proclamandosi liberatore degli oppressi Spagnuoli; dovea tenersi più che certo di andare incontro a guai molto serii, dove avesse tentato dar di cozzo con sanguinosa battaglia contro quel Governo, sostenuto e difeso regolarmente dalla maggioranza della colonia.

Allora il Roldano incominciò col nuovo nemico dell'Ammiraglio quelle medesime pratiche e rimostranze che erano già state usate con lui, mostrandogli il male che faceva alla colonia e alla Spagna, là nessuna speranza che le cose potessero andare secondo i suoi desideri, il disonore e le punizioni che terrebbero dietro alla sua sleale condotta; e lo invitava ad andare a lui per accomodare all'amichevole le cose. Ma l'Ojeda, che conosceva il carattere violento e l'astuzia del Roldano, e da quello che avrebbe fatto egli stesso nel caso del Roldano, arguiva ciò che si doveva aspettare se si rimettesse nelle mani di lui, rise delle melate proposte che gli faceva l'astuto nemico, e non che mostrarglisi grato ritenne anzi prigione sulle navi Diego di Truxillo mandatogli per messaggero. Poi scese improvviso a terra, e vi levò prigione un altro compagno del Roldano, chiamato Torribio di Lenares, e li ritenne

tutti e due incatenati a bordo a titolo d'ostaggi, per un suo marinaio che gli era disertato, minacciando che li farebbe impiccare tutti e due se non gli era restituito il disertore [1]. Poi levate le vele navigò dodici leghe più a nord nella provincia di Cahay, che era una delle più belle e fertili dell'isola, abitata da un popolo quieto e pacifico; e presovi terra con quaranta uomini, vi fece sacco di quante piovvisioni potè trovarvi. Il Roldano e l'Escobar gli tennero dietro lungo la spiaggia e l'ebbero subito raggiunto. Allora il Roldano, deciso assolutamente di venirne a capo, mandò l'Escobar, sopra un agilissimo canotto guidato da Indiani, a parlamentare a conveniente distanza coll'Ojeda, e profferirgli a suo nome, che, poichè egli temeva discendere a terra, Roldano in persona andrebbe a bordo della sua nave per conferire con lui, se voleva mandar a prenderlo con la sua scialuppa. L'Ojeda credette senz'altro tenere in mano il nemico, e pregustando la gioia dell'inaspettata preda, fece tosto partire la sua scialuppa per raccoglierlo. Giunti i suoi rematori a qualche distanza dalla spiaggia fermarono la barca, e dissero al Roldano che lo aspettavano. " Quante persone posso condurre con me? „ chiese egli: ed essi a lui: " Non più di cinque. „ Allora l'Escobar con quattro compagni andarono a montare nella scialuppa, e furono ricevuti. Quindi partì dalla spiaggia il Roldano portato a spalle da uno de' suoi, e un altro gli veniva al fianco fingendo sorreggerlo perchè non cadesse. Con questo strattagemma essi venivano a trovarsi in otto. Ap-

[1] Las Casas, *Storia Ind.*, lib. I., cap. 169.

pena il Roldano fu nella scialuppa, comandò ai rematori di remare a terra, e appena essi ebbero tempo di rispondergli un rifiuto che egli e i compagni, sguainate in un batter d'occhio le spade, si gettarono loro addosso, ne ferirono alcuni, e fecero prigioni gli altri, eccettuato un arciere indiano che guizzò come pesce nell'acqua e scomparve. La perdita de' suoi uomini era nulla per l'Ojeda appetto al danno di aver perduto la scialuppa, la quale era indispensabile al servizio della sua nave. Ciò lo mise nella necessità di piegare il capo ed essere primo a far proposte di pace, per l'assoluto bisogno che aveva di ricuperarla. Si avvicinò dunque alla spiaggia sulla piccola barchetta che gli restava, avendo in sua compagnia il primo piloto, un archibusiere, e quattro rematori. Il Roldano dall' altra parte scese in mare egli pure sulla scialuppa. Tenendosi l'un l'altro a certa distanza, cauti e guardinghi, e senza mai levarsi gli occhi di dosso, i due astutissimi avversari ebbero così un abboccamento. L'Ojeda volle giustificare la sua condotta ostile all'Ammiraglio, dicendo d'esservi stato costretto dal vedere che il Roldano gli veniva incontro con numerose forze per impadronirsi di lui. Ma l'altro negò assolutamente che avesse mai avuto questa intenzione, e gli promise da parte dell' Ammiraglio la più cordiale accoglienza, se voleva andarlo a trovare a San Domingo. Dopo molte parole dette di qua e di là, senza che l'uno credesse mai quel che l'altro diceva, convennero in questo accomodamento: che la scialuppa sarebbe restituita, resi reciprocamente i prigionieri ad eccezione del marinaio disertore che non si sapeva dove fosse, e che l'Ojeda

partirebbe immediatamente dall' isola. Infatti il giorno appresso egli partì, ma se ne andò minacciando che vi ritornerebbe più tardi con maggior numero d'uomini e di navi [1]. Il Roldano non si fidando ch'egli fosse veramente partito, restò qualche tempo in quei dintorni, ed avendo poi saputo che era andato a prender terra in altro luogo dell'isola molto lontano di là, montò immediatamente con ottanta uomini sopra alcuni canotti d' Indiani per inseguirlo, mandando nel medesimo tempo diversi esploratori per terra. Ma quando egli vi giunse, l' Ojeda ne era partito, e non si sentì più parlare di lui. Il Las Casas dice che era andato non si sa bene se in altra provincia lontana della Spagnola o a Portorico, dove fece quella ch' egli chiamava sua *cabalgada* o carico di schiavi, dei quali trasse numero assai grande in Spagna e li vendette sui mercati di Cadice [2].

I soldati del Roldano avevano tenuto in questa occasione una condotta da fare onore a qualunque milizia la più disciplinata e incorrotta; e ad essi, memori della fresca licenza e sfrontatezza, parve una così gran cosa quella disciplina e quella fede, da credere non dovervi essere nulla che loro non fosse dovuto in premio di tanta virtù. E poichè il paese di Cahay, dove allora si trovavano, era fra le altre belle e fertili provincie dell'isola, bellissimo e fertilissimo, ancor non tocco dalla mano degli Uomini Bianchi, essi dimandarono in ricompensa dei ser-

[1] *Lettera di Cristoforo Colombo alla Balia del Principe Giovanni.* Nella raccolta di viaggi di F. C. Marmocchi, Prato 1840.

[2] Las Casas, lib. I, cap. 169.

vigi prestati di poterselo dividere fra di loro e stabilirvisi. Il Roldano che ora teneva molto ad essere e mostrarsi scrupoloso osservatore della legalità e della giustizia, rispose che non era della sua autorità il conceder questo, e che occorreva chiederne l'Ammiraglio. Sapendo però di avere egli stesso abituato pochi mesi prima quegli spiriti turbolenti a scapricciarsi in ogni sorta di domande, e a vederne subito la soddisfazione, temette che un pieno rifiuto dato da lui potesse risvegliare gli antichi umori; e per dare una qualche soddisfazione alla dimanda offrì loro alcuni pezzi di terra, che appartenevano a lui personalmente nella vicina provincia di Xaragua. Quindi scrisse all'Ammiraglio, chiedendogli il permesso di tornare a San Domingo, e ne ebbe in risposta un'affettuosa lettera gratulatoria per l'attività e destrezza con cui era venuto a capo della difficile impresa affidatagli, con l'invito di restare ancora per qualche tempo a Xaragua, nel dubbio che l'avventuriere fosse ancora in quelle vicinanze, e cercasse fare un'altra discesa in quella provincia. Ma anche per il Roldano si avvicinavano tristi e dolorosi giorni, e la serpe, ch'egli aveva nudrito e allevato contro l'Ammiraglio, si preparava a volgere il suo veleno contro il maestro. D. Fernando di Guevara, giovine cavaliere spagnolo, di nobile stirpe, bello della persona, elegantissimo nel vestire, nel portamento, nelle maniere, ma di corrottissima vita, per la turpitudine della sua condotta aveva ricevuto dall'Ammiraglio bando da tutta l'isola; e non prevedendosi prossima occasione per rimandarlo in Europa, era stato mandato a Xaragua perchè s'imbarcasse sopra una delle navi

dell'Ojeda. Ma vi giunse ch'egli era già partito. Il Roldano per deferenza ad Adriano Moxica, suo vecchio amico e intimo collega nella passata rivolta, del quale il Guevara era cugino, gli fece molto cortese accoglienza, e intanto che venissero per lui nuovi ordini dall'Ammiraglio, lo lasciò in libertà di scegliersi qual dimora volesse in quei dintorni, e gli fu largo di molti altri favori. Il Guevara scelse la stessa provincia di Cahay, in un luogo dove il suo cugino Moxica allevava un gran numero di cani e di falchi per la caccia. Di là ottenne di poter dare una corsa alla vicina Xaragua, e andò ospite in casa di Anacoana, la quale conservava ancora per gli Uomini Bianchi un poco dell' antica venerazione, non ostante gli orrori che sotto i suoi medesimi occhi li aveva veduti commettere. A lei restava del suo matrimonio col prode Caonabo una figlia di nome Higuanota, giovinetta di primo fiore, e degna per bellezza della madre sua. Il Guevara con la solita facilità se ne fu tosto innamorato, e la sua bella persona, le gentili maniere, l'eleganza che aveva del portamento e del vestire, gli ebbero facilmente acquistato corrispondenza dalla fanciulla. La madre, ignara della turpe vita di lui e del suo bando da tutta l'isola, si compiacque di quest'amore, sperandone alla figlia onorato ed utile matrimonio. Il Roldano venne tosto informato dei nuovi amori del Guevara, e dal passato di lui argomentando al futuro, gli ordinò di lasciare immediatamente quei luoghi e tornar subito al suo posto. Il Guevara fece il sordo, anzi, a quanto narrasi, mandò anche a cercare un prete per battezzare la sua fidanzata. Il Roldano lo mandò allora a chiamare, e con severis-

sime parole lo rimproverò che osasse levar le sue mire fino sopra la figlia di una donna come Anacoana. Il Guevara confessò il suo amore per la fanciulla, giurando però che le sue intenzioni erano oneste; e con insistenti preghiere si raccomandò gli permettesse di restare a Xaragua. Ma il Roldano fu inflessibile, allegando che la sua troppa bontà poteva essere male interpretata dall'Ammiraglio. Il Guevara dunque ritornò a Cahay, ma trascorsi appena tre giorni, non potendo più resistere al desiderio di rivedere l'amata fanciulla, scappò secretamente a Xaragua con quattro o cinque amici, che favorivano il suo amore, e insieme con essi tennesi nascosto nella casa di Anacoana. Risaputa la cosa, il Roldano indignatissimo gli fece intimare di partire su due piedi e tornare a Cahay. Allora il Guevara prese tono di sfida, e in risposta mandò consiglio al Roldano di non farsi nemici in un momento in cui aveva tanto bisogno di protettori, poichè egli sapeva di buon luogo che l'Ammiraglio stava per prenderlo e mandarlo all' estremo supplizio. A questa insolenza il Roldano montò su tutte le furie, e impose al Guevara di lasciar subito tutti quei luoghi e tornare a San Domingo a presentarsi all'Ammiraglio. L'innamorato cavaliere questa volta era preso d'amore verace, e atterrito all'idea di essere allontanato dall'amata fanciulla, forse per non rivederla mai più, pianse, e deposto ogni pensiero di dignità e di orgoglio, corse a raccomandarsi quanto più poteva al Roldano, perchè gli concedesse di restare ancora per poco tempo. E il Roldano vinto dalle sue preghiere e dalla sua sommissione gliel'accordò.

Da alcune parole del Las Casas parrebbe che anche il Roldano fosse preso della bella Higuanota, e che però la gelosia entrasse in gran parte nel suo rigore verso il Guevara. Ma se ciò fosse avrebbe egli ceduto alle preghiere e alle lagrime del Guevara, concedendogli di restare ancora un poco ai fianchi dell'adorata fanciulla, o non piuttosto, quanto più ardente vedeva in lui la passione, tanto sentendo crescere in sè la gelosia, avrebbe affrettato l'allontanamento del temuto rivale?

La patita umiliazione, e gli ostacoli opposti al conseguimento della sua creduta felicità, svegliarono in cuore al Guevara un odio acerrimo contro il Roldano e un desiderio feroce di vendetta. E fra gli antichi seguaci del Roldano, una volta suoi ferventi ammiratori e ciechi strumenti della sua volontà, e che oggi, dacchè era tornato l'uomo dell'ordine e della giustizia, lo detestavano quanto prima l'avevano amato, trovò tosto complici e aiuto alla iniquità del suo disegno. Fu dunque tra loro convenuto di gettarsi improvvisamente sopra di lui, che era obbligato a starsene rinchiuso in casa per un forte mal d'occhi, ed ucciderlo od accecarlo. Ma il Roldano vegliava, e venne subito a scoprire ciò che si tramava contro di lui, e senz'altro mandò ad arrestare il Guevara nella casa stessa di Anacoana e sotto gli occhi della sua fidanzata, e con esso altri sette suoi complici. Scrisse quindi immediatamente all'Ammiraglio i particolari del fatto, dichiarando ch'egli non voleva far nulla senza l'avviso di lui, e che non poteva dar giudizio in un affare che lo riguardava personalmente. Colombo che era allora al forte della Concezione nella Vega,

ordinò che i prigionieri fossero condotti alla fortezza di San Domingo.

I casi d'amore trovano sempre compassione in tutti i cuori, e molta ne avrebbe trovato in qualunque circostanza il Guevara, specialmente che protestando di voler menare in moglie l'amata fanciulla, la ragione e la giustizia parevano stare in suo favore; ma allora vi si aggiungeva di più l'indegnazione di veder usare eccessiva rigorosità e tirannico abuso di potere da uno, che pochi mesi prima, per combattere il rigorismo e la tirannia degli altri, si era levato in rivolta contro la legittima autorità del Governo, e aveva predicato e voluto da' suoi piena licenza. Gli antichi seguaci del Roldano fremevano, e non v'era ingiuria e imprecazione che non gli vomitassero contro. Ma quegli che sopra ogni altro levò fuoco e fiamme contro di lui fu Adriano di Moxica, il quale recò a suo sfregio ed onta l'arresto del cugino, e per la parte avuta nella rivolta del Roldano credeva gli fosse dovuto ogni maggior riguardo. Fremendo vendetta egli corse tosto a Bonao, l'antico quartiere dei ribelli, a reclamare la cooperazione di Pietro Riquelme. L'amicizia dei malvagi solo dura quanto la passione o l'interesse che l'ha fatta nascere. Il Riquelme, dimentico di ciò che doveva al Roldano, anche per la recente nomina ad Alcade del suo distretto, prestò subito orecchio alle parole del Moxica, e, messisi d'accordo, tutti due uniti insieme si diedero a percorrere ogni parte della Vega, dove principalmente avevano ricevuto terre e si erano stabiliti gli antichi compagni della rivolta, eccitandoli a levarsi contro il nuovo tiranno che sor-

geva ad opprimere e calpestare la libertà e i diritti degli Spagnuoli. Non havvi uomo più odioso a' suoi antichi compagni che un furfante ravveduto, od un ribelle che entra al servizio della giustizia. L'invito fu perciò accolto da tutte le parti, e così Moxica si trovò in breve tempo a capo di una numerosa banda di ribaldi, che aspettava solo un suo segno per levarsi in arme, correre sotto la sua bandiera, e seguirlo dovunque volesse. Ed egli meditava non solo liberare il cugino, ma di far anche perire il Roldano e l'Ammiraglio, levando alla sua volta egli pure la sua ambizione al supremo comando dell' isola. L'astutissimo Roldano però vegliava sui loro passi, e a tempo opportuno una notte piombò improvviso sul luogo dove erano raccolti i capi dei cospiratori. O che eglino credessero di essere ben sicuri del secreto, o che fossero ingannati dall'apparente tranquillità del nemico, fatto è che non avevano presa alcuna precauzione, e perciò furono a colpo sicuro tutti imprigionati. Il Roldano scrisse tosto all'Ammiraglio informandolo del fatto, e chiedendo istruzioni. " Io, scrive l'Ammi- " raglio, m'ero prefisso di non far male ad alcuno, " ma l'ingratitudine di colui (il Moxica) forzommi, " con massimo mio dispiacere, di rinunziare a que- " sta risoluzione; nè mi sarei contenuto altrimenti " con un mio fratello, se egli avesse voluto assassi- " narmi, ed usurparmi la Signoria, che il mio Re " e la mia Regina m'avevano dato in custodia „ [1]. Rispose dunque al Roldano procedesse contro di

[1] *Lettera di Cristoforo Colombo alla Balia del Principe Don Giovanni.*

loro e ne facesse giustizia a norma di legge. E il Roldano, instituito senz'altro il processo, aggiudicò a morte il Moxica e alcuni dei principali correi: gli altri, parte ne bandì, parte ne condannò alle prigioni, con quell'inesorabile rigore di giustizia che è proprio di tutti i ribaldi, scampati come lui alla pena dei propri delitti, e riusciti a mettersi indosso la veste del galantuomo. Il Moxica, che alla testa dei ribelli aveva fatto pompa di tanta arrogante intrepidezza, ora all'appressarsi della morte, s'avvilì tutto e tremò peggio che debole femminuccia. Non potendo altro, chiesto ed avuto un confessore, tirava in lungo quanto più poteva la confessione, ora arrestandosi, ora esitando, ora ricominciando, quasi sperasse, guadagnando tempo, di trovare ancora un qualche mezzo di salvezza. Scese anche alla viltà di accusare altre persone, la cui innocenza era notoria a tutti, sia per impaurire il Governo col numero e l'importanza dei congiurati, sia per ingraziarselo col merito della delazione. Ma il Roldano, impaziente di più aspettare, e irritato della colui vigliaccheria, troncatagli la confessione lo fece gettar giù dai bastioni [1].

L'Herrera nel riferire il racconto di questo avvenimento lascia desiderare la sua abituale esattezza. Egli pure mette la cosa come la racconta Fernando e come noi l'abbiamo riferita, ma tanto l'imprigionamento che il supplizio del Moxica, invece che al Roldano, li riferisce all'Ammiraglio. Non vi è luogo a restar dubbi fra la veridicità

[1] *Lettera dell'Ammiraglio alla Balia del Principe Giovanni.* — Fernando Colombo, cap. 86.

dell' un racconto e dell' altro, quando il carattere delle persone, la natura del fatto, le circostanze del luogo e del tempo, tutto concorre a mostrare l' inverisimiglianza della narrazione dell' Herrera. Per non ricordarne che una, ripugna assolutamente alla profonda pietà e religione di Colombo la fierezza di troncare bruscamente la confessione di un moribondo, e rinunciare alla speranza che un peccatore si riconcilii con Dio, al momento di dover comparire davanti alla tremenda giustizia del suo tribunale; mentre torna affatto in carattere con la natura fiera e spregiudicata del Roldano. E pon suggello alla cosa la testimonianza stessa dell'Ammiraglio, il quale esplicitamente dichiara che ciò avvenne per opera del Roldano. " L'Alcade s' impadronì di lui e d'una parte della sua banda, e il fatto è ch'ei ne fece giustizia senza che io l'avessi ordinato. „ [1]. Le quali parole non potendosi riferire alla punizione in genere, perchè a sua stessa confessione era stata da lui permessa ed ordinata, si vogliono riferire appunto all'applicazione in particolare della pena che fece il Roldano, appena compiuto il processo, senza aspettare e chiedere nuovi ordini dell' Ammiraglio. E la testimonianza dell' Ammiraglio, quantunque in causa propria, ha qui valore assoluto, perchè egli scriveva quelle parole mentre era trasportato prigione da San Domingo alla Spagna, quando esistevano in mano de' suoi nemici tutti gli atti del processo, quando erano ancor vivi i testimoni, quando Roldano era ancora glorioso nella sua carica di Gran Giudice, mante-

[1] *Lettera alla Balia del Principe Giovanni.*

nuto e carezzato dal nuovo Governo della Spagnola. È mai credibile ch' egli avrebbe osato dare alla cosa aspetto affatto diverso da quello che ebbe, quando da tante parti e con tanta facilità gli poteva venire una smentita, smentita che in quei momenti avrebbe avuto per lui conseguenze incalcolabili di vergogna e di danno?

Eseguita la condanna del capo, gli altri correi principali, condannati come lui a morte, furono per il momento trattenuti in carcere, rimandata ad altro tempo l'esecuzione della loro pena.

Questi atti inaspettati di rigore da parte dell'Ammiraglio, che aveva sempre mostrato pazienza così longanime, gettarono grande sgomento fra i complici della congiura, e la più parte fuggirono al solito rifugio di Xaragua. Ma questa volta mancò loro il tempo di raccogliersi e meditare nuove perturbazioni. L'Adelantado, secondato con grande accanimento dal Roldano, si mise sulle loro tracce, e li perseguitò con tutta l'attività e sollecitudine che era propria del suo carattere. Fu detto che si menava dietro un prete, per non perder tempo, affinchè i colpevoli appena presi, e riconciliati, se volevano, con Dio, fossero su due piedi subito impiccati: ma probabilmente è un'odiosa esagerazione provenuta dal mal volere de' suoi nemici, e dallo spavento della sua celere e rigorosa giustizia: più verosimile è che li mandasse prigioni a San Domingo. Una volta ve ne furono diecisette chiusi nella medesima torre che aspettavano il loro processo, intanto che egli con instancabile perseveranza dava la caccia agli altri. Con queste misure, che nessuno vorrà certamente accusare di soverchia durezza, ricor-

dando il mal frutto raccolto in passato dalla pazienza e generosità che Colombo aveva usato coi faziosi, tacque prestamente ogni male umore, e ritornarono fra i coloni la pace e la tranquillità. E gli Indiani, veduta crescere con la concordia degli Spagnuoli l' impossibilità di continuare più a lungo la resistenza, si sottomisero pazientemente al loro giogo, anzi cominciarono a dar qualche segno d'incipiente civilizzazione, e se alcuno dei loro principali aveva a presentarsi all'Ammiraglio, procacciava di andarvi vestito; e il Cristianesimo con passi meno rari ed incerti cominciò a farsi strada nei loro cuori e nelle loro menti. Tutto prometteva un prospero avvenire, e Colombo, dimenticati i dolori e le angoscie patite, riaprì un' altra volta il cuore alle più liete speranze.

Capitolo XI.

Intrighi alla Corte contro Cristoforo Colombo. — Arrivo in Ispagna degli antichi compagni del Roldano. — Svergognata loro condotta a danno dell'Ammiraglio. — Francesco di Bobadilla è nominato Commissario alla Spagnola (1500).

Mentre da una parte Cristoforo Colombo lottava con infaticabile lena a vincere e domare le calamità che straziavano la colonia, e a prezzo d'enormi sacrifici ed umiliazioni, patite e superate mortali angosce e paure, riusciva a ristabilire un poco d'ordine nella Spagnola e a preparare giorni migliori per l'avvenire; dall'altra i suoi nemici in Ispagna si facevano arme di queste stesse calamità per crescergli addosso la battaglia; e con questo mezzo riuscivano finalmente a vincere la perfida guerra che da tanti anni combattevano contro di lui.

Sapendo quanto Re Ferdinando sentiva male la continua necessità di mandar soccorsi alle Indie, in tante sue strettezze e urgente bisogno che aveva di denaro, per proseguire le sue guerre e affrettare il compimento delle sue ambizioni, essi non si lascia-

vano sfuggire alcuna occasione da martellarlo su questa sua ferita; e coprendosi col manto del pubblico bene e della giustizia, erano continuamente a lamentarsi e dolersi, che di tante promesse e previsioni dell'Ammiraglio neppur una toccasse a buon segno; e che anzi tutte le cose riuscissero a un fine affatto opposto a quello da lui previsto. Aveva scritto dell'isola cose inimmaginabili; detto che le sue montagne erano miniere inesauribili d'oro; assicurato che quella era l'antichissima Ophir del Re Salomone; ed ecco ad ogni arrivo di navi dimandava istantemente nuovi soccorsi, e la madre patria doveva estenuarsi per sostenere la colonia. E qui tornavano alla solita carica che egli e i fratelli erano nuovi affatto alle arti e alle difficoltà del Governo, e anche con la migliore volontà del mondo non potevano riuscire a buon porto; e mai si mancava di cacciarvi in mezzo destramente la perfida insinuazione che erano stranieri, che l'interesse e l'onore della Spagna non potevano avere gran voce nel loro cuore, ed essere affatto conforme ai bisogni e all'indole della natura umana, che gente povera, venuta su dal nulla, mirasse prima di tutto a mettersi un poco in carne e farsi uno stato.

La guerra ingrossava e invigoriva ad ogni ritorno di navi dal Nuovo Mondo, perchè a bordo di esse vi era sempre buon numero di coloni che rimpatriavano, chi per stanchezza che aveva di quelle lontane regioni, chi per disperazione dopo aver visto sfumare ad una ad una tutte le sue sconfinate speranze d'oro e ricchezze, chi cacciatone via per la sua cattiva condotta: e tutti costoro erano sempre un rinforzo potentissimo all'esercito degli accusa-

tori e calunniatori dell'Ammiraglio, e i nemici di lui sapevano trarne troppo bene vantaggio per fare un passo più avanti nella battaglia. Alle accuse e calunnie riportate a voce da quelli che tornavano, si aggiungevano le accuse e calunnie mandate in iscritto da quelli che erano rimasti; e così, acquistandosi fede e forza le une con le altre, facevano insieme della colonia e del suo governo un quadro spaventevole. È ben vero che ad ogni arrivo di navi dalle Indie non mancavano anche lettere di Colombo, le quali ristabilivano la verità dei fatti, e mostrando dov'era veramente il marcio, proponevano gli opportuni rimedi: ma le sue lettere arrivavano a troppo lunghi intervalli, e i suoi nemici invece stavano sempre a fianco del Governo, anzi erano il Governo stesso; perchè la fucina principale di tutte queste accuse e calunnie erano il Fonseca e le amministrazioni da lui dipendenti, dalle quali dovevano partire tutti i provvedimenti che si riferivano agli affari delle Indie; e l'arte loro e la perfidia sapevano troppo bene affievolire presto e distruggere quel poco di buona impressione fatta dalle sue lettere; e per un'accusa da lui chiarita falsa e calunniosa ne avevano in pronto altre dieci che ne prendessero il luogo; e prima che una sua nuova lettera venisse a sbugiardare anche quelle, esse avevano già fatto il giro di tutte le menti, penetrato in tutti i cuori; e per quanto in seguito si chiarissero esse pure bugiarde e calunniose, pure dov'erano state una volta vi lasciavano sempre il germe del loro veleno.

La cosa procedette tant'oltre che si cominciò perfino a sparger voce che Colombo mirasse a far lega con qualche potente principe per romperla affatto

con la Spagna, e proclamarsi sovrano indipendente di quelle nuove terre, col pretesto che erano state per sola sua industria e fatica scoperte. Perciò, dicevano, tirar in lungo i lavori delle miniere nella speranza di poterne riservare a sè solo i tesori; perciò non volere che gl' Indiani servissero ai Cristiani nè si convertissero alla Fede, perchè con l'accarezzarli e favorirli mirava a tenerli legati a sè e averli pronti al bisogno contro i diritti e l'autorità dei Re Cattolici; perciò opprimere ed avvilire gl' Idalghi e i gentiluomini spagnuoli, per allontanare da sè ogni persona che potesse far fronte o mettere ostacolo ai suoi perfidi disegni [1]. La quale calunnia cadeva spuntata contro la nota lealtà e la scrupolosa coscienza di Cristoforo Colombo: ma ciò che era impossibile col suo carattere e con la sua devozione alla Corona, era possibilissimo co' suoi successori, che avrebbero i suoi medesimi diritti e poteri, e non la sua virtù. E per un uomo sospettoso e geloso come Ferdinando bastava anche il pensiero del lontano pericolo per dargli ombra, e crescergli la mala disposizione che aveva contro l'Ammiraglio.

E non meno che nella perfidia e nella rabbia si cresceva nella improntitudine e nell'audacia di condurre la guerra. Una delle arti messe in opera con maggior profitto per pungere e irritare l' avaro Ferdinando era quella di spingere i malcontenti, che ritornavano

[1] Fernando Colombo, cap. 85. — Benzoni Girolamo, *Storia del Nuovo Mondo*, lib. I. — *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica, 7 aprile 1503, nella Raccolta di viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

dalla colonia, a ripetere il soldo che l'Ammiraglio per una qualche ragione aveva loro trattenuto, o a reclamare dei compensi per le perdite fatte al suo servizio. E possiamo immaginarci con quanta premurosa sollecitudine il Fonseca e gli altri degli Uffici di Siviglia, dove erano trattati gli affari delle Indie, presentassero alle Loro Maestà le richieste e le insistenze di quei sciagurati. Or s'incontrò che la Corte era a Granata, quando ritornarono gli ultimi turbolenti e faziosi, che di propria volontà o per ordine dell'Ammiraglio avevano lasciato la Spagnola. Era un incontro prezioso per i nemici dell'Ammiraglio, e non mancarono di trarne il maggior profitto possibile. Ed ecco una cinquantina fra i peggiori di quei miserabili, messi su accortamente da loro, nell'ora del maggior concorso si assembrano, comprano una soma di uva, e presone in mano un grappolo per ciascuno, penetrano nelle interne corti dell'Alhambra. Quivi come affamati si misero a mangiarne sotto le finestre stesse delle Loro Maestà, per dimostrare la misera vita a cui eran ridotti, dacchè per loro mala ventura erano andati nel Nuovo Mondo; e intanto si scagliavano con ogni sorta d'ingiurie contro l'Ammiraglio, che li aveva ingannati, e contro il Governo che li abbandonava. Quella ciurmaglia si compiacque di questa sua prodezza, e cresciuta in coraggio ed impudenza, passò più avanti, e ogni volta che il Re Cattolico usciva fuori, tutti lo circondavano e prendevano in mezzo gridando: *paga paga.* E se per avventura i due figli dell'Ammiraglio, che erano paggi della Regina, passavano dove essi erano, gridavano fino al cielo e li perseguitavano dicendo: " *Ecco i figliuoli dell'Ammiraglio*

" *dei mosciolini, di colui che ha trovato terre di va-*
" *nità e d'inganno, per sepoltura e miseria dei gentil-*
" *uomini castigliani.* „ Donde i due poveri giovani svergognati e avviliti dovevano guardarsi di non passar loro davanti [1].

" La calunnia, scrive l'Irving, da tutti i labbri ripetuta finì per ispargere il suo veleno persino nell'anima la più generosa. Isabella, ella stessa, cominciò a concepire dei dubbi sulla condotta di Colombo. Poichè sì continue, sì generali divenivano le querele, pareva giusto il conchiuderne che non erano prive di qualche fondamento. Colombo e suo fratello avevano senza dubbio delle rette intenzioni, ma forse mancavano di tatto e di abilità; e in materia di governo il male è più sovente prodotto per mancanza di giudizio che per la perversità del cuore. Le lettere stesse scritte da Colombo offrivano un quadro deplorabile della confusione in cui trovavasi l'isola. Queste turbolenze non potevano essere cagionate dalla debolezza, dalla incapacità dei capi? Supponendo ancora che gli abusi esistenti provenissero dall'odio dei coloni contro l'Ammiraglio e i suoi fratelli, e dai pregiudizi che per essere stranieri insorgevano contro di loro; era cosa prudente lasciare un comando così importante in mano di persone, che i loro amministrati vedevano così di mal occhio? [2] „

Che se queste considerazioni potevano molto sull'animo generoso di Isabella, che aveva per l'Ammiraglio non solo stima e ammirazione, ma quasi

[1] Fernando Colombo, cap. 85.
[2] Wash. Irv., lib. XIII, cap. I.

venerazione; dovevano riuscire onnipotenti sullo spirito di Ferdinando, gretto, diffidente, sospettoso; e che sempre più si pentiva dei troppo estesi poteri accordati all'Ammiraglio, quanto vedeva estendersi ed allargarsi il Nuovo Mondo da lui scoperto. Per tutto ciò fino dalla primavera del 1499 si venne nella determinazione d'inviare un personaggio importante nella Spagnola con poteri straordinari, per esaminare lo stato delle cose, provvedere ai casi più urgenti, e riferire per il resto alle Loro Maestà. Questo difficile e delicato incarico fu affidato a D. Francesco di Bobadilla, ufficiale della casa del Re e commendatore dell'ordine militare e religioso di Calatrava. L'autorità e i doveri del Commissario erano definiti con lettera sovrana del 21 marzo 1499.

In essa, ricordati i lamenti che faceva l'Ammiraglio contro l'Alcade maggiore e gli altri che si erano rivoltati contro di lui, così dicono le Loro Maestà al Regio Commissario: " Noi vi comandiamo di assicurarvi del fatto, verificare chi sono coloro che si sono rivoltati contro l'Ammiraglio e per qual cagione l'hanno fatto; quali sono i furti e altri delitti da loro commessi; e di più stenderete le vostre ricerche a tutto ciò che vi può essere relativo; e compiuta l'inchiesta e riconosciuta la verità, arresterete tutti i colpevoli chiunque siano e sequestrerete i loro beni; procederete contro di loro, sia presenti, sia assenti, tanto nel civile che nel criminale; e imporrete loro quelle ammende e quei castighi che giudicherete convenienti. „

Per eseguire questi ordini il Bobadilla era autorizzato, in caso di bisogno, di domandare l'assistenza

dell'Ammiraglio e di tutte le altre persone costituite in dignità [1].

Egli è chiaro che le facoltà concesse in questa lettera al Commissario sono dirette unicamente contro i ribelli; e rispondono in gran parte alla domanda fatta dall'Ammiraglio stesso con sue lettere spedite in Europa il 18 ottobre del 1498 [2], con cui chiedeva che il Roldano fosse richiamato in Europa, ove le Loro Maestà giudicherebbero da sè della condotta di lui, ovvero ordinassero un'inquisizione speciale nella Spagnola alla presenza del Carvajal per Roldano e del Ballester per l'Adelantado, essendo sospetta e respinta la sua autorità come fratello di D. Bartolomeo. Ma ecco al 21 maggio seguente, appena due mesi dopo, vengono fuori nuove lettere sovrane che cambiano affatto natura e scopo alla missione del Commissario, e lasciano l'Ammiraglio in piena balia del Bobadilla. Che cosa era accaduto in quel frattempo da dare motivo e ragione a tanto cambiamento in danno dell'Ammiraglio? Nulla. La causa non può essere in altro che nel maggiore accanimento, nella più fina arte, con cui dopo quel decreto i suoi nemici lo assalirono e combatterono nell'opinione della sua protettrice Isabella. Era evidente che la piena e pacifica esecuzione di quel primo decreto avrebbe assicurato il trionfo dell'Ammiraglio; ed è naturale che essi nell'odio loro facessero uno sforzo supremo per distornare il pericolo che li minacciava. Non è cosa da mettersi in dubbio che, trattandosi di prendere una determi-

[1] Navarrete, Collez. Doc. Dipl. N. CXXVII.

[2] Vedi lib. II, cap. 7.

nazione intorno alle cose dell'India, i nemici di Colombo assalirono la Regina con una gran battaglia di raggiri e d'intrighi, affinchè la determinazione riuscisse a danno dell'Ammiraglio. La sola nomina del Bobadilla, senza cercarne altrove argomenti, lo dice chiaro. La crudeltà e perfidia, che costui dimostrò poi contro l'Ammiraglio, mostrano chiaramente ch'egli, o era del novero de' suoi più fieri nemici, o era tutto cosa loro. Non potendosi ammettere che un uomo scevro di antecedenti passioni travisasse così spudoratamente il suo ufficio, e di giudice che era si volgesse subito in spietato carnefice contro di lui. Quindi io sono d'avviso che i nemici dell'Ammiraglio, vedendo vincere nei consigli del Governo il partito che si dovesse sostenere e aiutare apertamente la sua autorità contro i ribelli, non potendo altro, si siano aiutati destramente a mettere avanti e far scegliere a Commissario uno dei loro, per intorbidare almeno le cose, e diminuire se era possibile i benefici effetti che da quel decreto dovevano venire alle cose di lui. Ma non si tennero a questo poco di vantaggio che avevano avuto: ricominciarono dopo ciò, o meglio continuarono con più arte la lotta; e tanto seppero ben dire e fare che riuscirono finalmente a tirare nei loro biechi disegni il magnanimo cuore della Regina.

Due furono le lettere firmate dalle Loro Maestà sotto la data del 21 maggio. La prima, nella quale la persona dell'Ammiraglio nè direttamente nè indirettamente non è mai ricordata, è diretta: " Ai Consiglieri, Giudici, Correggitori, Cavalieri, Scudieri, Ufficiali, e abitanti della colonia „ per annun-

ziar loro la nomina di D. Francesco Bobadilla a Governatore Generale delle Indie con la più estesa giurisdizione civile e criminale. In essa merita particolare osservazione la clausola seguente: " Noi comandiamo e ordiniamo a tutti i Cavalieri o altre persone attualmente presenti in queste isole, o che vi potrebbero arrivare, di lasciarle, se il detto Commendatore Francesco Bobadilla lo giudichi necessario per il bene del nostro servizio, e di non ricomparirvi più, ma recarsi immediatamente presso di Noi. A questo fine, per le presenti nostre lettere, Noi gli conferiamo tutti i poteri a ciò necessari, e ordiniamo a chiunque ne riceverà l'ordine, di obbedire immediatamente, senza aspettare di consultare Noi, o di ricevere altre nostre lettere o istruzioni, e senza interporre appello; e tutto ciò sotto le pene ch'egli infliggerà in nostro nome; ecc., ecc. „ [1].

L'altra lettera, dove Cristoforo Colombo con chiaro significato è ricordato col solo titolo di Ammiraglio dell'Oceano, ordina a lui e a suoi fratelli di rimettere i forti, i vascelli, i magazzini, le armi, le munizioni, e tutto ciò che apparteneva al Re, nelle mani del Bobadilla nella sua qualità di Governatore, sotto pena d'incorrere nelle pene, che erano comminate a coloro, i quali ricusavano di consegnare le fortezze ed altri depositi loro affidati, quando ne ricevono l'ordine dal Re [2].

Cinque giorni dopo, 26 maggio, fu firmata una quarta lettera, diretta allo stesso Colombo nomi-

[1] Navarrete, Collez. Diplom. Doc. CXXVIII.
[2] Collez. Dipl. Doc. CXXIX.

nato questa volta pure col solo titolo di Ammiraglio; ma era una semplice credenziale, che gli notificava la nomina del Bobadilla a Commissario, e gli ordinava di prestar fede ed obbedire a lui in tutto ciò che gli annunzierebbe [1].

Le due lettere firmate il 21 maggio erano date evidentemente con questa condizione, che il Bobadilla ne dovesse far uso solo nel caso che dall'esame conscienzioso dei fatti gli risultasse certa la colpabilità dell'Ammiraglio. E si può tenere per indubitabile che l'argomento principale usato dai nemici di Cristoforo Colombo, per muovere dalla sua opinione la Regina e tirarla ad allargare e crescere i poteri del Commissario, fu appunto questa condizione, potendo per essa con tutta apparenza di buona logica e di giustizia farla persuasa, che all'Ammiraglio non poteva venire nè danno nè disdoro da una concessione, la quale dovrebbe restare muta carta, sconosciuta a tutti, dentro un portafogli, se i mali che travagliavano la colonia erano veramente imputabili ai ribelli. Che se la cosa riuscisse altrimenti, qual frutto porterebbe la missione del Bobadilla, se egli non era provveduto dei poteri necessari a recar rimedio ai mali lamentati? A lui non resterebbe che tornare in Europa a riferire il vero stato delle cose che aveva trovato nella Spagnola, e il Governo poi dovrebbe di necessità prendere gli opportuni provvedimenti. Or ciò che assolutamente si dovrebbe fare poco di poi, non era meglio farlo subito? Perchè lasciare incancrenire il male, e mettersi a pericolo che le cose con danno

[1] Collez. Diplom. Doc. CXXX.

di tutti si riducessero a tale, da non dare forse più luogo a rimedio e provvedimento alcuno? L'onestà e l'ingegno dell'Ammiraglio rendere senza dubbio assai più probabile la prima supposizione, ma la nessuna pratica ch'egli aveva dei pubblici affari far dubitare della seconda; e prudenza e dovere di Governo oculato e giusto comandare di tenere pronti provvedimenti e rimedi per tutti i casi.

Ma come si venne al dover dare effetto alle prese deliberazioni, il cuore d'Isabella non si potè indurre a dar corso a una misura così severa contro un uomo, pel quale nutriva tanta gratitudine e così profonda ammirazione. Per questa sua indecisione i provvedimenti chiesti e ottenuti con tanta insistenza e sollecitudine restarono parecchi mesi lettera morta; finchè i nemici di Colombo ebbero trovato opportuna occasione per dar nuova spinta alla generosa Isabella, e farla piegare definitivamente dalla parte loro.

Nel seguente autunno, con le navi che facevano annualmente il viaggio fra il Nuovo Mondo e la Spagna, tornarono in patria quei compagni del Roldano, che in seguito alla capitolazione fatta con l'Ammiraglio avevano prescelto di rimpatriare. Tutti costoro, come abbiamo veduto [1], tornarono con parecchi schiavi, gli uni accordati dall'Ammiraglio per effetto della detta convenzione, ed erano Indiani fatti prigionieri nelle diverse sollevazioni e guerre combattute dai Selvaggi contro gli Spagnuoli, altri trascinati via con la violenza dai ribelli stessi senza che il Governo vi potesse fare riparo. V'erano fra

[1] Lib. II, cap. 3.

essi parecchie fanciulle, molte delle quali figlie di Cacichi, rapite qua e là a strazio di libidine quando i ribelli scorrazzavano per l'isola, alcune divenute già madri, altre in via per divenirle tra poco. Era uno spettacolo miserando che straziava il cuore, e fu un grido unanime di raccapriccio da chiunque lo vide. L'orrore di codeste infamie fu tutto gettato sull'Ammiraglio, che si disse averle apertamente autorizzate. Egli aveva bene scritto alle Loro Maestà come eran passate le cose, e pregato facessero esse quella giustizia, che a lui triste necessità aveva impedito di fare; e Michele Ballester e Garcia di Barrantes, suoi rappresentanti, confermarono e dichiararono il suo racconto; ma contro la loro parola stavano le proteste di tutti i ribelli, i quali naturalmente per sottrarsi al meritato castigo sostenevano di avere avuto in tutto e per tutto il pieno consentimento e permesso di lui. E come troppe persone e troppo potenti avevano interesse che la verità apparisse dalla parte dei ribelli, e l'Ammiraglio aveva lasciato disgraziatamente largo appiglio a suo danno, tornando nella medesima lettera alla sua sciagurata proposta tante volte rifiutata e respinta, che ancora per qualche tempo si mantenesse nella Spagnola la schiavitù; così non fu difficile rivolgere tutto contro di lui l'orrore di quelle infamie. Isabella che con affetto di madre s'interessava del bene degl'Indiani, e che non ostante la grande stima e fiducia che aveva in Colombo si era sempre rifiutata alla sua proposta della schiavitù, ne fu tanto più profondamente offesa e irritata, perchè quella ostinazione e pertinacia di Colombo pareva una sfida alla sua volontà. La sua sensibilità come donna, e la sua

dignità come Regina ne furono egualmente ferite [1]. Dicono che accesa in volto di grande sdegno andasse gridando: " Che diritto ha l'Ammiraglio di " disporre de' sudditi miei? [2] „ E con un tratto energico, degno della sua anima generosa, pubblicò immediatamente un decreto col quale, *sotto pena di morte ai trasgressori*, ordinava che chiunque aveva ricevuto schiavi dall'Ammiraglio, dovesse all'istante restituirli, perchè fossero rimandati alla patria loro. Da questa restituzione erano eccettuati quelli venuti antecedentemente, perchè, diceva la lettera, si sapea che questi erano stati presi in giusta guerra [3]. Ritorneremo più avanti su questa eccezione: al caso presente basta ricordarla.

Dopo ciò la partenza del Bobadilla non ebbe altro ritardo che la necessità di aspettare la stagione propizia a mettersi in mare. Egli salpò dalla Spagna per San Domingo verso la metà di luglio del 1500 con due caravelle e venticinque soldati arruolati per un anno. Lo seguivano anche sei religiosi pel ministero dell'apostolato fra gl'Indiani, e ad essi era in particolare commessa la cura dei poveri schiavi, che venivano ricondotti al paese nativo. Al Bobadilla fu dato un decreto reale, che lo autorizzava a verificare ciò che dalla Corona era dovuto a titolo di soldo arretrato, e pagarlo; e nel medesimo tempo aveva l'incarico di costringere l'Ammiraglio di fare altrettanto per la parte ch'egli do-

[1] Was. Irv., XIII.

[2] Las Casas, lib. I, cap. 179.

[3] Herrera, dec. I, lib. IV, cap. 7. — Fernando Colombo, cap. 85. — Navarrete, Doc. Diplom. N. CXXXIV.

veva personalmente, in guisa che, diceva il decreto, " ciascuno riceva ciò che a lui è dovuto, e non vi " siano più lamenti. „ Oltre a ciò gli furono date parecchie lettere in bianco, firmate dai due Sovrani, ch'egli era libero d'impiegare in quella maniera che gli sembrasse migliore per compiere la sua missione.

Capitolo XII.

rrivo del Bobadilla a San Domingo. — Capovolge e manomette gli ordini avuti e s'impadronisce violentemente del potere. — Cristoforo Colombo e i suoi fratelli messi in catene son mandati in Ispagna (1500).

La mattina del 23 agosto allo schiarirsi del giorno apparvero in vista di San Domingo alla distanza di circa una lega due caravelle, le quali stavano bordeggiando in aspettazione che si levasse dal mare la solita brezza che le spingesse nel porto, la quale ordinariamente si faceva sentire verso le dieci ore. L'Ammiraglio era in quel tempo al forte della Concezione dando ordine alle cose della Vega, ov'era maggior quantità d'Indiani e di più qualità e ragioni che nel rimanente dell'isola, e dove era stato il maggior focolare della sedizione fomentata dal Moxica [1]. E l'Adelantado secondato dal Roldano percorreva la regione di Xaragua ad arrestarvi e pu-

[1] Fernando Colombo, cap. 85. — *Lettera dell' Ammiraglio alla Balia del Principe Giovanni.*

nirvi i ribelli che vi si erano rifugiati. Al Governo di San Domingo stava intanto D. Diego, il quale appena vedute quelle due navi, supponendo venissero di Spagna a portargli rinforzo di viveri e munizioni, e che a bordo vi fosse pure il nepote D. Diego, che l'Ammiraglio aveva richiesto alla Regina [1]; mandò subito una barchetta a prendere notizie. Rispose il Bobadilla in persona annunziandosi come Commissario mandato dal Re a prendere conoscenza dell'ultima rivolta, e che D. Diego figlio dell'Ammiraglio non era con lui. Poi fece anch'egli le sue domande, e seppe la nuova rivolta del Moxica e la terribile punizione che gliene era venuta; che sette ribelli erano stati impiccati nel corso di quella stessa settimana, e che altri cinque rinchiusi nel forte di San Domingo aspettavano da un momento all'altro la medesima sorte (v'era fra questi Pedro Riquelme, il principale amico ed aiuto del Moxica, e il giovine cavaliere Fernando di Guevara, il cui amore per la figlia di Anacoana era stato la prima causa di quella rivolta); e che l'Ammiraglio era nella Vega, l'Adelantado a Xaragua, e il governo di San Domingo stava frattanto nelle mani di D. Diego.

L'annunzio che un Commissario del Re veniva a fare un'inchiesta sugli ultimi torbidi mosse nella città una grande agitazione; numerosi capannelli si formarono tosto da tutte le parti, e dappertutto si discorreva di quella novità. Coloro la cui coscienza non era tranquilla si scoprivano presi di grande costernazione; gli altri invece che avevano un qualche torto vero o immaginario da farsi risarcire, e

[1] Vedi lib. II, cap. 3.

quelli sopratutti, le cui paghe erano scadute, addimostravano grande contentezza [1].

Entrando nel porto il Bobadilla scorse una forca da cui pendeva uno Spagnuolo impiccato di fresco: e quella vista bastò per convincerlo che le accuse lanciate contro la crudeltà dell'Ammiraglio avevano pieno fondamento di verità. Tosto un gran numero di barchette corsero alla nave del Commissario, gareggiando ciascun di presentar primo i suoi omaggi e la sua servitù a codesto paventato pubblico censore.

Il Bobadilla restò tutto il giorno a bordo del suo vascello, raccogliendo dalle conversazioni co' suoi visitatori ogni parola ed ogni indizio, donde credesse potere avere un qualche lume per la sua missione, e come gli Spagnuoli, che più si erano dati premura di correre a fargli omaggio e più si affannavano a ricercare il suo favore, erano coloro che più per la loro passata condotta avevano a temere dalla sua inchiesta; così non occorre dire di qual natura fossero le prime impressioni che riceveva sul governo e sull'amministrazione dell'Ammiraglio. Egli non era ancora disceso a terra e già la colpabilità dell' Ammiraglio era nel suo spirito cosa decisa [2].

Il mattino appresso sbarcò con tutto il suo equipaggio, e andò alla chiesa per sentirvi messa. V'intervennero pure D. Diego, Rodrigo Perez luogotenente dell'Ammiraglio, e molte altre persone fra le principali della Colonia. Terminata la messa, si riu-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 179. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. IV, cap. 8.

[2] Was. Irv., XIII, 2.

nirono tutti davanti alla porta della chiesa, dove stava già accalcata e stipata una grande moltitudine di popolo, e quivi il Bobadilla fece leggere ad alta voce la prima lettera patente in data del 21 marzo, con la quale gli si dava incarico di fare una minuta inchiesta sull' ultima ribellione, arrestarne i colpevoli, mettere i loro beni in sequestro, e usare contro di loro tutto il rigore delle leggi; con ordine all'Ammiraglio e a tutte le autorità dell'isola di secondarlo con tutto il loro potere. Finita la lettura, domandò a D. Diego e agli Alcadi di consegnargli Pedro Riquelme, Fernando di Guevara, e gli altri prigionieri, con tutte le deposizioni raccolte contro di essi; e ordinò che i loro accusatori, e chi aveva dato ordine di arrestarli, comparissero davanti a lui. D. Diego rispose che quanto si era fatto, tutto era stato eseguito per ordine dell'Ammiraglio, il quale aveva poteri superiori a quelli del Bobadilla, e che senza l' autorizzazione di lui egli non poteva far nulla. Lo richiese nel medesimo tempo di una copia della lettera reale, per mandarla a suo fratello, il quale solo poteva rispondergli. Il Bobadilla rifiutò con disdegno dicendo essere inutile dare a lui copia de' suoi titoli, dacchè dichiarava non aver egli potere di far nulla. Ma poichè quel mandato di Commissario pareva non avere ai loro occhi alcun peso, aggiunse che vedrebbe se quello di Governatore ne avesse di più; e che saprebbe egli bene farli persuasi che aveva diritto di comandare a tutti loro, non esclusa la persona stessa dell'Ammiraglio.

Infatti il mattino appresso ricomparve alla chiesa, deciso di assumere immediatamente quei poteri, di

cui avrebbe dovuto far uso solo nel caso che, da un esame imparziale e da una scrupolosa inchiesta, gli fosse risultata non dubbia la colpabilità dell' Ammiraglio. Il popolo anche più numeroso si era raccolto attorno alla chiesa, aspettando con viva curiosità come andrebbe a sciogliersi la quistione. Terminata la messa, il Bobadilla alla presenza di D. Diego e di Rodrigo Perez, fece leggere dal notaio Gomez de Ribera il secondo decreto Reale del 21 maggio, con cui veniva nominato Governatore generale delle isole della terra ferma del Nuovo Mondo. Proclamato questo nuovo titolo, prestò il giuramento d'uso, e comandò a D. Diego, a Rodrigo di Perez, e a tutte le persone presenti facessero altrettanto. Quindi per la seconda volta domandò gli fossero consegnati i prigionieri che erano chiusi nella fortezza. E D. Diego ed il Perez risposero ch'eglino avevano tutti il dovuto rispetto alle lettere delle Loro Maestà, ma che essi dovevano rispondere dei prigionieri all'Ammiraglio, dal quale li avevano ricevuti, e al quale il Re e la Regina avevano dati poteri ben più estesi che a lui. Il Bobadilla s'inasprì fortemente di questa resistenza, sopratutto che s'accorse come la fermezza di D. Diego faceva impressione sulla moltitudine. Mise dunque fuori l' altro Decreto Reale, che comandava a Colombo e a' suoi fratelli di rimettere nelle mani di lui le fortezze, i vascelli, e ogni altra cosa appartenente alle Loro Maestà. E per avere subito il popolo dalla sua, fece anche leggere il Decreto addizionale del 30 maggio, con cui gli si ordinava di soddisfare il soldo arretrato a tutti quelli che erano al servizio del Re, e di costringere l'Ammiraglio a

pagare egli pure ciò che doveva per suo proprio conto.

Come la più parte degli astanti erano per la povertà dell'erario in credito da molto tempo col Governo, così quel decreto fece tutto l'effetto sperato dal Bobadilla, e una salva di evviva e di applausi ne salutò la lettura. Gonfio di questa accoglienza il Bobadilla comandò di nuovo a D. Diego di consegnargli i prigionieri, ma ne ebbe la medesima risposta di prima. Allora egli, certo ormai dell'affetto e dell'appoggio del popolo, si diresse verso la fortezza per impadronirsene, ed averli a forza; e una gran calca di gente lo accompagnò chi per curiosità, chi per dargli mano. Aveva il comando della fortezza quel Michele Diaz, che, fuggito per omicidio dalla casa dell'Adelantado, aveva nel luogo del suo rifugio innamorato di sè e sposato la Cacica; donde era poi venuto lo scoprimento delle grandi miniere d'oro nella vallata dell'Ozema, e poco appresso la fondazione della città di San Domingo [1].

Le porte della fortezza furon trovate chiuse, e l'Alcade era sui merli.

Il Bobadilla fece leggere ad alta voce le sue lettere patenti, e come si potè meglio le fece avvicinare al Diaz perchè riconoscesse le firme e i sigilli delle Loro Maestà, e quindi gl'intimò di rilasciargli i prigionieri. Il Diaz domandò copia di quelle lettere, ma il Bobadilla ricusò col pretesto che non vi era tempo da perdere, poichè i prigionieri, essendo condannati a morte, da un momento

[1] Vedi lib. I, cap. 34.

all' altro si poteva eseguire su di loro la sentenza; e minacciò se non gli erano consegnati immediamente, di ricorrere a mezzi estremi, e il Diaz risponderebbe delle conseguenze. Il prudente Alcade chiese tempo a riflettere, e dimandò di nuovo copia dei poteri del Bobadilla, dicendo che egli comandava la fortezza in nome del Re, e per ordine dell'Ammiraglio suo padrone, il quale aveva acquistato quel territorio alla Corona a prezzo de' suoi sudori; e tostochè egli fosse giunto obbedirebbe senza ritardo [1]. Il Bobadilla già gravemente concitato d'ira per la resistenza di D. Diego, divampò in aperto furore a questa nuova resistenza di Michele Diaz. Raccolse i pochi soldati che aveva condotti di Spagna, vi unì i marinai delle due caravelle, invitò ad essere con lui chiunque avesse cuore per la sorte dei poveri prigionieri e per la giustizia. Il popolazzo rispose largamente al suo invito, e così in poco d' ora si trovò a capo d'una numerosa accozzaglia di gente, armata di fucili, spade, lance, picconi, pale, ogni strumento atto a battaglia e a superare porte e muraglie. Con questa truppa la sera sull' ora di vespro mosse all' assalto, inanimando i suoi a diportarsi da valorosi, ma invitandoli a non far male ad alcuno, tranne il caso di resistenza. Disposta secondo le regole di guerra la sua truppa, si avvicinarono attenti e guardinghi alla fortezza, e le diedero a un tempo l'assalto da più parti. Ma non essendo stata costrutta che per resistere a poveri Indiani nudi e mal armati, essa non aveva di formidabile che il nome, e tutto quell' apparato di

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 179.

forza andò a risolversi in nulla, perchè subito ai primi colpi la porta cedette e l'ingresso fu libero a tutti; e dentro la fortezza non si trovarono altri armati che i due ufficiali Michele Diaz Alcade e Diego De Alverado, i quali, ascesi sui bastioni, stavano impassibili con le spade sguainate aspettando di essere fatti prigionieri. Così la fazione incominciata con tanto apparato di forze venne a chiudersi in modo così buffo e ridicolo, che si sarebbe tentati a crederla tutta una fina invenzione per mordere la vanità e l'albagia del Bobadilla, se non ci stesse garante della verità del fatto l'abituale serietà dello storico che la racconta. I prigionieri furono trovati incatenati in una sala, e vennero tosto condotti davanti al Bobadilla, il quale fatte loro pro forma alcune dimande li affidò alla guardia di un Alquazil chiamato Giovanni di Espinosa [1]. Dalla fortezza il Bobadilla passò all'abitazione dell'Ammiraglio e s'impadronì d'ogni sua cosa, non eccettuando neppure le sue lettere e le carte private, che si riferivano a' suoi affari personali.

" Un Corsaro, scrive l'Ammiraglio, non poteva fare di più con mercatanti: ma ciò che maggiormente mi accora, si è la perdita delle carte delle quali non ho potuto più riavere neppur una; e quelle che potevano meglio discolparmi, sono state appunto da lui le più tenute nascoste „ [2].

L'oro che vi trovò raccolto, senza nè misurarlo nè pesarlo, se ne servì per pagare coloro che erano in credito con l'Ammiraglio; ma non mancò il so-

[1] Las Casas, l. c.

[2] Lettera citata.

spetto che una parte andasse a impinguare il suo privato tesoro. Dispersi pure in breve ora andarono certi campioni d'oro della grossezza di un uovo di gallina, che l'Ammiraglio aveva messi da parte per mandarli come rarità al Re e alla Regina, perchè ne prendessero nuova speranza e coraggio a continuar quell'impresa. Fu detto che la malizia del Bobadilla pensasse a spendere per i primi codesti campioni, per togliere agli occhi delle Loro Maestà una mostra, che avrebbe potuto tornare a gloria e vantaggio dell'Ammiraglio. Poi per meglio ingraziarsi gli animi del popolo, quel medesimo giorno che prese possesso della casa dell' Ammiraglio, pubblicò un proclama, col quale concedeva a tutti indistintamente l'autorizzazione per venti anni di raccogliere oro, riducendo a sola un' undecima parte, dal terzo che era prima, la quota da pagarsi al Governo. E non solo sparlava dell'Ammiraglio nei termini più umilianti, ma diceva pubblicamente che l' avrebbe rimandato lui e i fratelli, carichi di catene in Ispagna; e che nè egli nè alcun altro di sua famiglia dovevano mai più rimetter piede in quei luoghi [1].

Al primo annunzio delle grandi novità che avvenivano a San Domingo, Colombo credette si trattasse di un nuovo avventuriere come l' Ojeda, che fosse capitato da quelle parti. Pur troppo dacchè il Governo, nonostante le sue ripetute proteste, continuava a lasciar libero il varco alle private intraprese, egli doveva aspettarsi di veder continuamente

[1] Lettera citata dell'Ammiraglio. — Fernando Colombo, cap. 85. — Las Casas, *Stor.*, *Ind.*, lib. I, cap. 179. — Herrera, dec. I, lib. IV, cap. 9.

invasi i suoi privilegi e il suo potere da qualunque intrigante, che si credesse o si fingesse autorizzato a frammischiarsi negli affari della colonia [1]. Dopo la partenza dell'Ojeda un'altra squadra era già approdata all'isola, sotto il comando di Vincenzo Yanez Pinzon, quantunque non vi recasse alcun disturbo; e di altre navi ancora si era parlato che si dicevano vedute per quei mari. Qual meraviglia che un avventuriere più ardito e più furfante si fosse ora gettato sulla stessa capitale dell'isola? Nè altrimenti si poteva spiegare la condotta del Bobadilla che col carattere di avventuriere, il quale tentasse un colpo sull'isola. Si era impadronito a viva forza della fortezza e della città; aveva raccolto attorno a sè la peggiore canaglia; aveva concesso autorizzazioni stravaganti, nocevolissime all'interesse del Governo, e che apertamente erano solo dirette a procacciare a lui partigiani; andava dicendo che manderebbe Colombo in Ispagna carico di ferri. Era mai supponibile che il Governo avesse autorizzato un suo agente a usare in cose proprie tali violenze, tali pazze prodigalità? E che dire del minacciato arresto dell'Ammiraglio? Perchè? A qual fine?

La coscienza dei servigi resi alla Spagna, le reiterate proteste d'affezione e di stima fattegli dalle Loro Maestà, i suoi privilegi e diritti convalidati solennemente con la firma e il suggello reale, tutto diceva a Colombo, tutto lo assicurava che le scene accadute a San Domingo erano millanterie e furfanterie d'un audace intrigante. Con questa per-

[1] Was. Irving, lib. XIII, cap. 3.

suasione lasciò la Concezione e trasferissi a Bonao, per essere più vicino a San Domingo, riceverne più esatte notizie, e tenersi meglio a portata a prendere quei provvedimenti che fossero del caso.

Bonao era già divenuta una terra di qualche importanza, avendovi molti Spagnuoli costrutto case e messe largamente a coltivazione le terre adiacenti. Quasi ad un tempo con l'Ammiraglio vi giunse da San Domingo coi distintivi della sua carica un Alcade, per annunciare agli abitanti la nomina del Bobadilla a Governatore generale dell'isola, e dar lettura delle Reali lettere e patenti di cui portava copia.

Non è a dire come a quel colpo Colombo restasse costernato e abbattuto! Non era più dubbio che il Bobadilla veniva realmente da parte dei Sovrani, fornito di facoltà amplissime; ma come credere che le Loro Altezze avessero posto in opera contro di lui un atto di così eccessivo rigore, così improvviso, così immeritato, col privarlo all' istante di un' autorità acquistata con tante fatiche, assicurata da tante guarentigie? Cercò di persuadere sè stesso che il Bobadilla veniva di Spagna per adempiere le funzioni di Gran Giudice, dietro la richiesta da lui medesimo fatta alle Loro Maestà; e che avesse facoltà e mandato speciale per fare un' inchiesta sulle ultime turbolenze dell'isola; e che pel resto tutto ciò ch'egli faceva al di là di questo potere fosse una spavalderia e un abuso di autorità, come già l' Aguado aveva in parte fatto, in parte tentato di fare. Fermatosi in questo pensiero vide che al suo bisogno occorreva guadagnar tempo; perchè se il Re e la Regina si erano realmente in-

dotte a prendere contro di lui qualche misura severa, ciò non poteva essere che in seguito di odiose calunnie, e il menomo indugio potrebbe fornir loro occasione di conoscer l'errore e ripararlo. Scrisse dunque al Bobadilla in termini molto moderati una lettera, in cui gli dava il benvenuto e l'avvertiva ch'egli era già sulle mosse per partire e recarsi alla Corte, e che per questo aveva messo all'incanto tutto quello che possedeva; quindi in breve lascerebbe a lui il comando della colonia. Intanto lo pregava a voler sospendere le sue determinazioni riguardo alle franchigie per l'escavazione dell'oro. Nel medesimo senso scrisse anche ad alcuno dei monaci che eran venuti di Europa col Bobadilla, ma non gli fu data nessuna risposta. Nè mai Bobadilla gli mandò lettera o messaggio di sorta [1]. E mentre a lui negava anche i riguardi di semplice convenienza che non si negano neppure a un nemico; al Roldano e agli altri capi del suo partito inviava le lettere firmate in bianco dalle Loro Altezze, prodigando favori e ricompense! "Fate mente a ciò, scriveva con immensa amarezza Colombo: che cosa ne penserebbe chi fosse stato in mia vece? Onorare e favorire coloro che erano stati convinti di attentare alla sovranità delle Loro Altezze, che hanno fatti tanti mali e cagionati tanti danni; e trascinare nel fango colui che l'ha difesa, e che, dopo aver corso tanti perigli, l'ha ad essa conservata! „ [2].

A prevenire il più che fosse possibile il male

[1] *Lettera dell'Ammiraglio alla Balia del Principe Giovanni.*
[2] Ib. ib.

che poteva risultare dalle permissioni e licenze con tanta prodigalità concesse da Bobadilla, Colombo pubblicò verbalmente e in iscritto che il potere arrogatosi dal Bobadilla non era valido, e nulla quindi valevano le permissioni e licenze ch'egli concedeva, poichè l'Ammiraglio aveva dalla Corona facoltà superiori alle sue, le quali gli erano state concesse in perpetuo, e di cui il Bobadilla non poteva spogliarlo come non aveva potuto l'Aguado [1].

Ma le cose precipitavano, e ben presto gli apparve tutto l'orrore della sua condizione. La sera del 7 settembre giunsero a lui a Bonao Francesco Velasquez tesoriere Reale e Giovanni di Trasierra religioso francescano, latori della lettera a lui scritta dal Re e dalla Regina in data 26 maggio 1499. Codesta lettera terribilmente laconica diceva così:

" A D. Cristoforo Colombo, nostro Ammiraglio del mare Oceano.

" Noi abbiamo comandato al Commendatore Francesco Bobadilla, latore di questa, che vi dica da parte nostra alcune cose: però vi preghiamo a volergli dar fede e credenza, e ad obbedire [2]. „ Insieme con la lettera i due messi portavano un ordine del Bobadilla, che gl' intimava di comparire senza indugio dinanzi a lui. Non vi era più luogo a dubitare: piegò il capo e subito partì per San Domingo [3].

La notizia dell' arrivo di un nuovo Governatore,

[1] *Lettera dell'Ammiraglio alla Balia del Principe Giovanni.*

[2] Fernando Colombo, *Stor. dell'Amm.*, cap. 85. — Navarrete. Coll. Diplom. Doc. CXXX.

[3] *Lett. cit. di Colombo alla Balia del Principe Giovanni.* — Herrera, dec. I, lib. IV, cap. 9.

e della disgrazia dell'Ammiraglio, che carico di catene doveva essere rimandato in Ispagna, si era rapidamente sparsa per tutta la Vega; e gli Spagnuoli che vi erano stabiliti si affrettavano a trasferirsi a San Domingo per corteggiare il Bobadilla. E tosto s'avvidero che il più sicuro mezzo di piacergli era dir male del suo predecessore. Egli capiva di aver fatto un passo molto ardito, e che alla sua sicurezza era necessario fare apparire e credere colpevole l'Ammiraglio; e però ascoltava avidamente qualunque accusa pubblica o privata gli fosse portata contro di lui, accogliendo a braccia aperte chiunque venisse a portargli contro l'Ammiraglio o a' suoi fratelli qualche lagnanza, fosse pure inverosimile e stravagante [1]. E come seppe che egli si avvicinava a San Domingo, chiamò sotto le armi tutte le truppe e si diede a fare grandi preparativi di difesa, affettando credere che Colombo avrebbe provocato una qualche sedizione, e chiamato i Cacichi della Vega e i loro vassalli che lo aiutassero a resistere agli ordini della Corona. E fatto arrestare per misura di sicurezza il pacifico D. Diego, carico di catene lo fece trarre e chiudere a bordo di una delle caravelle. Come il suo sospetto non aveva fondamento di sorta, così è chiaro che tutto ciò egli faceva per adonestare in qualche modo le maggiori violenze e perfidie che aveva in mente di compiere.

Intanto Cristoforo Colombo seguitava il suo cammino verso San Domingo, senza guardie e senza seguito, e comechè fosse prevenuto delle sinistre

[1] Was. Irv., lib. XIII, cap. 4.

intenzioni del Babadilla e delle sue minacce, e dei fondati sospetti che potesse realmente trascendere a qualche violenza, pure volle presentarsi a San Domingo in quella modestissima forma, per dar prova de' suoi pacifici sentimenti o almeno rimuovere da sè ogni sospetto [1].

Il Bobadilla, appena informato dell'arrivo di lui, diede ordine che carico di catene fosse immantinente rinchiuso nella fortezza [2]. Un tale oltraggio verso un uomo così venerando e di merito così eminente parve atroce a' suoi nemici medesimi; e quando furon recate le catene, tutti che eran presenti si trassero indietro, inorriditi all'idea di dovergliele stringere. Ma non mancò chi si prestasse volonteroso all'odioso incarico, e per maggior dolore del vecchio Ammiraglio fu uno de' suoi propri domestici. " Egli era un cuoco impudente e " sfrontato, dice Las Casas, il quale ribadì i ferri " ai piedi del padrone con tal prontezza e brio, " come se gli avesse servito un qualche saporito " piatto. Io lo conosceva codesto miserabile, credo " che il suo nome fosse Espinosa „ [3].

Ma il Bobadilla, sebbene tenesse in suo potere D. Diego e l'Ammiraglio e fosse certo del favore del popolo, non era però senza molta incertezza di sè e delle sue cose e grande inquietudine, perchè restava ancora libero e franco a capo di un buon nerbo di truppa D. Bartolomeo. Conoscendone l'umor bellicoso e il fiero carattere, temeva che egli,

[1] *Lettera citata.* — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 180.
[2] Fernandd Colombo, cap. 86.
[3] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 180.

risaputa la prigionia dei fratelli, e i mali trattamenti fatti loro soffrire, non s'appigliasse a un qualche violento partito; nè osava scrivergli direttamente, intimandogli di deporre il comando e trasferirsi lui pure subito a San Domingo, per paura di inasprirlo ancora di più. Pensò di rivolgersi allo stesso Ammiraglio e lo fece pregare di scrivere egli a D. Bartolomeo, invitandolo a ritornare pacificamente a San Domingo, e proibendogli di mettere a morte i prigionieri che aveva fatto. E Colombo, per reverenza alla volontà dei Re cattolici, e per non mettere nuovi orrori di guerra nelle desolate provincie della Spagnola, accondiscese subito al suo desiderio, e confortò il fratello a sottomettersi senz'altro alla autorità del Re e della Regina, e a tollerare pazientemente gl'insulti di cui diverrebbe egli pure l'oggetto, nella ferma fiducia che appena giunti in Castiglia, sarebbe riconosciuta la verità e fatta loro piena giustizia.

D. Bartolomeo, sempre deferente alla volontà del fratello, obbedì ai suoi consigli, e si trasferì pacificamente a San Domingo, e non appena vi comparve, aspettato dal Bobadilla con l'ansietà del cacciatore che ha appostato la preda, fu arrestato, carico di catene, e gettato in fondo dell'altra caravella.

I tre fratelli furono tenuti separati l'uno dall'altro, e fu spinta la crudeltà fino a impedire che avessero qualunque comunicazione fra loro. Il Bobadilla non volle vederli, nè ad altri permise di poterli vedere, proibendo sotto minaccia di gravissime pene che si avesse con essi relazione alcuna.

Assicuratosi così delle loro persone, e tolta loro

ogni possibilità di discolpa e difesa, aprì l'inchiesta sui mali che avevano travagliato la Spagnola, chiamando sfrontatamente a deporre i ribelli, i faziosi, i prigionieri, la peggiore canaglia della colonia, tutti coloro che erano notorii nemici dell'Ammiraglio e de' suoi fratelli. Questa sua condotta tolse ogni freno di riguardi e di pudore ai ribaldi; e tutti coloro, cui la giustizia avea chiesto conto di qualche colpa, o l'occhio vigilante del Governo aveva sturbati nelle loro rapine, nella vita licenziosa, e nella prepotente tirannia contro i deboli Indiani; corsero a svelenirsi del rancore covato per tanto tempo in fondo ai loro cuori; e fu una gara fra essi chi potesse portare al Commissario accusa o calunnia più grave contro l'Ammiraglio o i fratelli. E dall'antica accusa, che l'Ammiraglio avesse fatto oltraggio all'onore Castigliano con l'aver costretto gl' Idalghi alla viltà di opere servili, sino all'ultima calunnia ch'egli volesse levare stendardo di rivolta per opporsi alla volontà del Governo, e appoggiandosi sugli Indiani sottrarre la Spagnola al dominio di Spagna; non vi fu quasi atto di tutta la sua lunga amministrazione, che svisato o calunniato non desse un'arme per ferirlo. Se gl'Indiani si levavano sovente in arme, la colpa era dei Colombo, che con le loro oppressioni e angarie li spingevano alla disperazione; se fra gli Spagnuoli erano continue le malattie e frequentissime le morti, la colpa era dei Colombo, che con fatiche inaudite e privazioni d'ogni genere li indebolivano ed uccidevano; se l'isola non rispondeva alle speranze che se ne erano avute, la colpa era dei Colombo che non si davano alcun pensiero di ciò che si riferiva al pub-

blico bene, solo premurosi e curanti di crescere il loro già ricco tesoro che avevano raccolto. E accusavano l'Ammiraglio di aver frodato al Governo gran parte delle perle trovate nella terra di Paria, e tenutagli per alcun tempo nascosta quella scoperta, nella speranza di poterne tirare per sè il primo profitto e vantaggio; che aveva fatto intraprendere guerre ingiustissime contro gl' Indigeni pel solo fine di poterli spogliare dell' ultimo pezzo d'oro, che quei poveri selvaggi possedevano ancora; ed anche che aveva impedito la loro conversione al cristianesimo, per avere un pretesto da mandarli schiavi in Ispagna, e cavar nuovo oro dalla vendita delle loro persone.

Il breve ritardo di qualche giorno ch'egli aveva messo alla partenza delle navi che dovevano portare in Europa l'annunzio della scoperta del Nuovo Continente, ritardo causato, come vedemmo [1], dalla speranza di poter pacificare intanto la ribellione del Roldano, e così mandare in Ispagna notizie meno tristi della Colonia; quel ritardo dava fondamento all' accusa ch' egli avesse cercato di tener nascosto alla Corona quella nuova scoperta. E noi sappiamo non solo ch' egli mandò il lieto annunzio della scoperta, con tutte le indicazioni e le carte relative al cammino tenuto; ma conosciamo ancora la perfidia del Fonseca, che comunicò all'Ojeda tutte quelle indicazioni e quelle carte, e gliene fece prender copia per il furtivo suo viaggio. Ma dove la spudoratezza tocca l' estremo è nella calunnia ch'egli impedisse la conversione de-

[1] Vedi lib. II, cap. 7.

gli indigeni. Quest'accusa ci dà la misura dell' audacia e della perfidia con cui, non che gli atti, le intenzioni più pure di Cristoforo Colombo erano spudoratamente svisate, falsate, presentate nell'aspetto più odioso e più reo. La verità era che alcuni selvaggi di età matura, avendo mostrato desiderio di farsi cristiani, e i missionari con poco consigliato zelo disponendosi a soddisfar tosto al loro pio desiderio, l' Ammiraglio, parendogli con ragione che fosse un abusare del sacramento il conferirlo così alla cieca al primo venuto, aveva ordinato si differisse il battesimo finchè quelli fossero instruiti almeno delle verità fondamentali del cristianesimo. Del resto per giudicare del valore di tutto quell' ammasso di accuse e calunnie, basta guardare a ciò che gl' imputavano sul conto degli Indiani. Gli uni dicevano, che li favoriva e carezzava per averli al momento opportuno con sè contro il Governo; altri, che li perseguitava studiatamente con oppressioni, tirannie, e guerre sanguinose, per avere un pretesto da spogliarli di quel poco che avevano e venderli schiavi per trarne denaro. È proprio il caso di applicare a questo luogo le parole del Vangelo: *et non erant convenientia testimonia eorum;* e le loro testimonianze non andavano d'accordo.

" Fu fatta contro di me, egli scriveva nella ci-
" tata lettera, una giuridica inquisizione su misfatti
" tali, quali dei simili non furono giammai inven-
" tati nell'inferno „ [1]. Ma il Bobadilla tutto accettava e tutto registrava. Con meno di abitudine alla

[1] *Lettera alla Balia del Principe Giovanni.*

menzogna e meno preoccupazione ed odio contro l'Ammiraglio, ed egli e gli accusatori si sarebbero accorti che a forza di esagerare oltrepassavano lo scopo: ma l'occhio sturbato dal furore non calcola le distanze e s'inganna sulle proporzioni [1]. Intanto nella città l'argomento di tutti i discorsi era il processo dell'Ammiraglio, e, ridotti al silenzio per avvilimento e paura i buoni, i tristi trionfavano su tutta la linea. Correvàno contro i Colombo pasquinate, satire, libelli infarciti delle più grossolane ingiurie e delle più impudenti calunnie, che gli autori stessi andavano fino a leggere pubblicamente in piazza; e chi più ne diceva più ne era tenuto; e la plebaglia, composta la più parte di quegli avanzi di ergastolo e di patibolo, a cui per mancanza di altri coloni era stata scambiata la pena nella relegazione nel Nuovo Mondo, e sui quali il Governo dell'Ammiraglio aveva dovuto invigilare con particolare attenzione e rigore, perchè continuamente proclivi alla ferocia degli antichi istinti; quella plebaglia, trionfando dell'umiliazione e dell'avvilimento in cui vedeva caduto l'Ammiraglio, fin sotto alle finestre del carcere e ai piedi dei bastimenti dov'egli e i fratelli erano rinchiusi, andava clamorosamente a insultare con triviali canzoni alla loro disgrazia, inneggiando al Bobadilla che li aveva sollevati dal peso della loro tirannide. E il Bobadilla, non che dar cenno di voler mettere un freno a codesti eccessi, se ne mostrava anzi apertamente contento e lieto [2]. E intanto che tutti parlavano e

[1] Roselly de Lorgues, *Hist. Chr. Col.*, liv. III, ch. 7.

[2] Fernando Colombo, cap. 86.

si occupavano dei loro misfatti, i soli tre fratelli erano tenuti all'oscuro di tutto, tranne il poco che dovevano paurosamente argomentare dagli urli feroci della plebaglia, che veniva a schiamazzare e tripudiare davanti alle loro prigioni. " Io non potei " mai parlare al Bobadilla, scrive l'Ammiraglio, e " non ha a chi che sia permesso d' indirizzarmi il " discorso; e giuro che non posso immaginare per " qual motivo io sia prigioniero „ [1]. E ritornando altrove a parlare di questi avvenimenti dice: " Io " venni arrestato congiuntamente a' miei due fra- " telli, messo in fondo a un vascello, carico di ferri, " quasi nudo, oppresso dai più infami trattamenti, " senza aver subìto nè interrogatorio, nè giudizio.... „ e più sotto ricorda che gli fu tolta e venduta ogni cosa " perfino il saio „ [2]. Era questo una specie di veste molto larga, senza bottoni nè occhielli, veste ordinaria dei contadini spagnuoli, che arrivava quasi alla polpa della gamba. Il saio ci attesta da una parte la grande modestia di vestire dell' Ammiraglio, dall'altra l'estrema prepotenza e crudeltà del Bobadilla nello spogliarlo di tutto. Quanto al Roldano e agli altri capi-ribelli, essi furono tutti rappresentati come strenui vindici della giustizia e dell'onore spagnolo, per essersi levati a leale e nobile resistenza contro la tirannia, che i Colombo facevano pesare sui coloni e sugli Indigeni.

Guevara, Riquelme, e i loro complici vennero prosciolti quasi senza processo; anzi dicesi che il

[1] *Lettera citata alla Balia del Principe D. Giovanni.*

[2] *Lettera scritta alle Loro Maestà dalla Giamaica,* addì 7 luglio 1503.

Bobadilla fosse loro largo del suo favore e della protezione. Al Roldano aveva già testimoniato la più grande amicizia fino dal suo arrivo, e onoratolo della sua corrispondenza. In breve, tutti coloro che la passata condotta esponeva al rigore della giustizia, ricevettero il perdono e la grazia del Governatore. E chi più era stato in opposizione con l' Ammiraglio, qual che ne fosse la causa, più aveva merito e grazia agli occhi suoi.

In questo frattempo si erano venute preparando ed erano già pronte pel solito ritorno in Europa le navi; e il Bobadilla, vedendo di aver raccolto materia più che a sufficenza, per far condannare l'Ammiraglio e assicurare a sè il Governo della Spagnola; stabilì di mandare i tre prigionieri in Ispagna col processo formato a carico loro. A condurveli scelse il giovine ufficiale Alonzo di Villejo, venuto alla Spagnola in sua compagnia, che era nipote di un Gonzalo Gomez di Cervantes da Cadice amicissimo del Fonseca, e caro lui pure, in grazia dello zio, al Fonseca, e levato nella stessa sua casa[1]. Egli ordinò che appena arrivati a Cadice li rimettesse subito nelle mani del Fonseca o in sua assenza li affidasse allo zio Gonzalo Gomez. La quale circostanza ci dà un nuovo fortissimo argomento a persuaderci, se ve ne fosse bisogno, che il Fonseca stesso aveva secretamente incoraggiato ed eccitato il Bobadilla a prendere così violente misure contro l'Ammiraglio, assicurandolo della sua protezione e assistenza presso la Corte, se la condotta di lui vi dovesse incontrare disapprovazione e biasimo.

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, doc. I, lib. IV, cap. X.

La parentela e l'educazione del Villejo assicuravano il Bobadilla della più scrupolosa esattezza nella esecuzione dei suoi ordini, per la stretta custodia e guardia dei prigionieri; ma il giovine generoso disimpegnò l'ingrato ufficio in modo ben diverso da quello, che l'inumano Bobadilla avrebbe voluto. " Alonzo di Villejo, dice il venerabile Las Casas, era un Idalgo di nobile carattere, e mio particolare amico. „ Entrando egli nella prigione dell'Ammiraglio per condurlo al vascello, lo trovò immerso in profondo abbattimento. Lo avevano trattato in modo così brutale, si vedeva scatenate contro così inique passioni, ch' egli era venuto in timore di terminare i suoi giorni senza potersi giustificare, lasciando così ai posteri un nome disonorato ed infame: e gli cresceva l'angoscia il pensiero dei figli, sui quali ricadrebbe la calunnia e l'infamia del suo nome, e chi sa quale avvenire sarebbe riserbato a quei due poveri giovani, in terra straniera, in mezzo ad un popolo che odiava il loro nome, fra potenti nemici che avevano tutto il loro interesse a vederli umiliati e avviliti, senza speranza di risorgere mai più. Ora vedendo entrare il Villejo seguito da una guardia, gli corse subito al pensiero che venissero per menarlo al patibolo, e con affannosa premura gli chiese: " Villejo, dove mi conducete? „

" Al vascello, o signore, rispose rispettosamente il giovine ufficiale, dove dobbiamo imbarcarci. „

" Imbarcarci? gridò l'Ammiraglio: Villejo è proprio vero quello che mi dite? „

" Sul mio onore, o signore, è vero. „

A queste parole i suoi occhi lampeggiarono di gioia e parve tornato da morte a vita. È il Las Casas

che ci riporta questo commovente colloquio, ed egli lo ebbe senza dubbio dalle labbra stesse del suo amico Villejo.

Insieme col processo il Bobadilla mandava in Ispagna lettere sue e di molti altri, che aggravavano, se era possibile, anche di più la condotta dell'Ammiraglio, facendo voti che il Re e la Regina non si inducessero a commettere mai più alcun comando a chi aveva così orribilmente abusato di quello tenuto fino allora.

Le caravelle levarono l'áncora al principio di ottobre. Appena si furono allontanate dal porto, il generoso Villejo e Andrea Martin proprietario della nave, altro buono e leale Spagnuolo che provava orrore dell'iniquo trattamento fatto subire allo scopritore del Nuovo Mondo, si avvicinarono con profondo rispetto a Colombo per liberarlo delle sue catene. Ma egli con nobile fierezza: " No, disse, io " vi ringrazio della vostra bontà, ma non posso con- " sentire a ciò che mi proponete. Le Loro Maestà " mi hanno scritto di sottomettermi a tutto ciò che " il Bobadilla m'avrebbe ordinato in loro nome; " ed è in loro nome ch'egli mi ha caricato di que- " ste catene, ed io le porterò finchè il Re e la Re- " gina non diano il comando di levarmele. E le " serberò per l'avvenire, siccome un monumento " della ricompensa conceduta ai miei servigi „ [1].

" Ed io le vidi poi, racconta Fernando, sempre in sua camera, e quando egli venne a morte, le volle con sè nel sepolcro accanto alle sue ossa „ [2].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 180, ms.

[2] Fernando Colombo, cap. 86.

Fortunatamente il tempo favorì la navigazione, e con prospero viaggio in poco più d'un mese si arrivò in Ispagna; e i due generosi ufficiali cercarono sempre con pietose cure alleggerire i dolori e gli affanni del vecchio Ammiraglio.

Capitolo XIII.

Arrivo in Ispagna di Cristoforo Colombo incatenato. — Impressione dolorosa che produce dovunque questa notizia. — Colombo manda per segreto messo a un'amica della Regina il doloroso racconto dei maltrattamenti che gli furono fatti. — Dolore e sdegno della Regina. — Affettuosa accoglienza che i Sovrani fanno a Colombo (1500).

Le navi coi tre prigionieri entrarono nel porto di Cadice il 20 novembre del 1500; e subito si sparse per la città la notizia che vi era dentro prigione e incatenato lo scopritore del Nuovo Mondo. Di là corse per tutta la Spagna e fu da per tutto uno scoppio generale d'indignazione. Era questo, osserva l'Irving, uno di quegli avvenimenti strepitosi, che parlando ai sensi della moltitudine, rendono inutile ogni altra considerazione [1]. Nessuno pensava a ricercare di che potesse venire accusato; a tutti bastava sapere ch'egli era ricondotto tra i ceppi dal Nuovo Mondo che aveva scoperto.

I nemici dell'Ammiraglio avean rovinato con l'ec-

[1] *Storia della Vita e dei Viaggi di Cristoforo Colombo* lib. XIV, cap. 1.

cesso della violenza l'opera loro, perchè, come avviene quasi sempre quando la persecuzione è giunta all'estremo, formossi tosto nello spirito pubblico una potente reazione; e quel medesimo popolo che poc' anzi, credulo alle loro accuse e calunnie, malediceva al nome dell'Ammiraglio, ora commosso di compassione e di orrore per tanta umiliazione in tanta grandezza d'uomo, si sollevava con unanime grido contro l'enormità di quel fatto. La Regina ne fu sopramodo indignata, e con lei tutta la Corte non aveva che parole di sorpresa e di sdegno.

Colombo accorato per tanti oltraggi, e ignorando fino a qual punto i Re Cattolici li avessero autorizzati, non osò scriver loro direttamente; ma durante il viaggio preparò una lunga lettera per donna Giovanna della Torre, già balia del Principe Giovanni, rimasta in seguito favorita dilettissima della Regina. Era donna di gran cuore, che come la sua signora nutriva per lo scopritore del Nuovo Mondo ammirazione ed affetto singolare; e Colombo si tenne certo che per mezzo di lei la Regina verrebbe subito a conoscenza della sua lettera, ed era appunto alla Regina ch' egli voleva far giungere la voce dei suoi dolori, e delle ingiustizie patite. È la lettera che noi abbiamo più volte citata nel doloroso racconto di questi ultimi avvenimenti. Andrea Martin, padrone della caravella, permise che appena giunto a Cadice Colombo la mandasse per espresso e segretamente alla sua destinazione, e così il Re e la Regina ebbero dall'Ammiraglio stesso la prima informazione di tutto l'accaduto [1]. E più che una in-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. I, cap. 182.

formazione delle ingiustizie e crudeltà del Bobadilla, ebbero un quadro parlante delle angosce mortali fatte patire in loro nome allo scopritore del Nuovo Mondo, in compenso della sua illimitata devozione per essi, della sua giustizia, della sua magnanimità, della sua fede; perchè Colombo, solo intento a raccontare i suoi mali, e nella pienezza delle sue angosce seguendo il pensiero e la parola come gli si presentavano; senza avvedersene, e con una insuperabile spontaneità e naturalezza, aveva dato uno specchio fedelissimo di tutto ciò che si passava dentro di lui: e quel poco di disordine e confusione che qua e là s'incontra nella lettera, non che nuocere all'effetto, anzi lo accresce, giovando a meglio ritrarci lo stato affannoso dell'animo suo. È impossibile leggerla senza piangere; ed io vorrei poterla riportare qui tutta; ma la sua troppa lunghezza lo impedisce; e d'altra parte sarebbe un riandare avvenimenti che furono già messi e raccontati al luogo loro. Tuttavia gioverà riferirne per saggio un qualche periodo scegliendo qua e là dov'egli sfoga il suo affanno. Comincia così:

" Sebbene sia cosa insolita che io mi lagni del mondo, non è però meno vero che il suo uso di malmenare gli uomini sia molto antico: egli mi ha attaccato in mille combattimenti, ed ho resistito a tutti, fino a questo momento, in cui non hanno potuto servirmi nè armi nè consigli, ed in modo estremamente crudele mi ha gettato in fondo.

" La speranza in Colui che ci ha creati mi sostiene; il suo soccorso fu sempre prontissimo. Un'altra volta, e non è molto, essendo ancora maggiormente avvilito, porgendomi il suo braccio divino, rialzommi e

mi disse: — Uomo di poca fede, ti rinfranca: che temi, quando io sono teco? [1]

" Io mi son recato a servir questi principi col più vivo attaccamento, ed ho reso loro servigi inauditi. Dio mi fece il messaggero del nuovo cielo e della terra novella.... Tutti mostraronsi increduli, ma Iddio dette alla Regina mia signora lo spirito d'intelligenza, accordolle il necessario coraggio, e qual figlia diletta dotolla della eredità di questo Mondo Novello.... E adesso son pervenuto ad un punto che dal più notevole fino al più vile tra i viventi, non evvi alcuno che non cerchi oltraggiarmi: ma verrà il giorno, in cui grazie a Dio, ciò racconterassi nel mondo, e farà vergogna, e detesterannosi i miei detrattori. Se io avessi saccheggiato le Indie e le avessi date ai Mori, non nutrirebbesi per me in Ispagna odio maggiore....

" Si è cercato di farmi una così strana riputazione che se faccio costruire delle chiese o degli spedali, si dirà che queste sono caverne per i ladri.

" Ben io avrei saputo come rimediare a quanto dico, ed a tutto quello che ho narrato su ciò che m'è accaduto dacchè sono nelle Indie, se avessi voluto occuparmi non d'altro che del mio bene personale, se ciò fosse stato per me dicevole; ma io mi trovo oppresso, perchè fino al presente sostenni la giustizia, ed aumentai i dominii delle Loro Altezze....

" Le calunnie degli intriganti m' han recato maggior danno di quello che non mi sieno state utili le mie fatiche: tristo esempio pel presente e pelle future generazioni!

[1] Vedi lib. II, cap. 9.

" Io giuro che molti uomini indegni di essere battezzati, così agli occhi di Dio come a quelli del mondo, sono stati alle Indie e che adesso vi ritornano. Il Commendatore me li ha resi tutti nemici, e pare, secondo la sua maniera di agire e secondo le forme che usò, ch'egli stesso fosse mio accanitissimo nemico da molto tempo.... Giammai intesi dire che quegli il quale è incaricato di fare un'inquisizione, debba radunare i ribelli, e prenderli per testimoni contro colui che governa, insieme con altri miserabili senza fede e indegni perciò di credenza.

" Se le Loro Altezze facessero sui luoghi una inquisizione generale, v'assicuro ch'elleno sarebbero sorprese venendo in cognizione che l'isola non era per niun conto dilapidata.... „

E qui ricordata la calunnia ch'egli volesse rendersi indipendente nel governo delle Indie, prosegue così: " Per quanto poco io mi abbia di senno, tuttavia non parmi che mi si debba supporre tanto stupido da non conoscere che quand' anche gl' Indiani fossero stati di mia pertinenza, io non potrei sostenermi senza l'assistenza di un Principe: e se così è, dove avrei mai potuto trovare migliore appoggio e maggior sicurtà contro il caso di esser cacciato dalle terre da me scoperte, che nel Re e nella Regina nostri signori, i quali dal nulla mi hanno a così alto grado innalzato, e sono i monarchi più potenti del mondo, tanto per mare, quanto per terra? Essi non ignorano come io li ho serviti, e mi conservano i miei privilegi e le mie ricompense; e se queste vengono da qualcuno violate, le Loro Altezze ognor più le aumentano, ordinando he mi sieno resi i più grandi onori, come si è ve-

duto nell'affare di Giovanni Aguado. Sì, le Loro Altezze, come ho detto, hanno ricevuto per parte mia dei servigi, e non hanno avuto a sdegno di accogliere i miei figliuoli nel numero dei loro famigliari, il che certamente non sarebbe accaduto presso qualunque altro principe, poichè ove non è amore, tutto sparisce.

" Se adesso mi son lagnato del male che disse di me la scelleratezza, ciò è stato contro mia voglia, essendo questa una cosa che non dovrebbesi rimembrare neppure in sogno. Il Commendatore Bobadilla affetta maliziosamente franchezza nelle maniere e nelle sue azioni in questo affare; ma io facilmente gli proverò che la sua ignoranza, la sua grande viltà, e la sua disordinata cupidigia, non l'hanno fatto riuscire nella sua intrapresa.... Io non potei mai parlargli, e non ha a chicchessia permesso fino a questo presente giorno d'indirizzarmi il discorso; e giuro che non posso immaginare per qual motivo io mi sia prigioniero....

" Io sono stato all'estremo offeso dell'invio, per inquisirmi, di un uomo che sapeva, che se la inquisizione da lui fatta fossemi stata gravosa, egli sarebbe rimasto alla testa del Governo.

" .... Iddio è giusto e farà conoscere tutto ciò che è accaduto, per qual ragione, ed in qual modo....

" Giudicandomi come un Governatore di una provincia o di una città regolarmente amministrate, e dove le leggi ponno essere del tutto eseguite senza timore di pregiudicare il pubblico interesse, io non posso che ritrarne enorme disdoro; ma così non è giudicarmi giustamente; io devo essere giudicato come un capitano inviato di Spagna per conqui-

stare infino alle Indie una nazione numerosa e guerriera, onde i costumi e la religione sono affatto opposti ai nostri, i di cui individui vivono sulle montagne senza abitazioni regolari nè per loro stessi, nè per noi; e dove, per divino volere, ho sottomesso un altro mondo al dominio del Re e della Regina nostri signori, per cui la Spagna, che dicevasi povera, è al presente il più ricco impero del mondo.

" Io devo essere giudicato come un capitano che da tanti anni porta le armi senza abbandonarle un solo istante; e debbo esserlo dai *cavalieri di conquista* [1], da veri cavalieri, non da gente togata, a meno che non sieno Greci o Romani, o certuni di questi moderni, dei quali ce ne sono molti ed assai ragguardevoli in Ispagna, poichè in qualunque altra maniera io risento grande danno, non sussistendo nelle Indie nè città nè trattati.

" Piacesse al cielo che io fossi tanto certo che non mi accadrà maggior male di quello che ho sopportato, quanto son sicuro che intraprenderò di seguire nuovamente in nome del nostro Signore la traccia del mio primo viaggio, come pure quanto dissi rispetto all'Arabia Felice fino alla Mecca nella lettera da me inviata alle Loro Altezze per mezzo di Antonio di Torres, in risposta alla ripartizione del mare e delle terre fra la Spagna e il Portogallo; e che quindi andrò al Polo Artico come dissi e lasciai scritto al monastero della Majorada....

" Gli errori che ho potuto commettere non vennero da cattiva intenzione, e credo che le Loro Al-

[1] Gli antichi Spagnuoli chiamavano *cavalieri di conquista* i vincitori, fra i quali eran divise le terre conquistate.

tezze presteranno fede a quello che dico; ma bensì non ignoro e veggo bene che esse usano misericordia verso coloro che maliziosamente loro prestano servigio.

" Credo e tengo per certo che verso di me si conterranno assai meglio, verso di me che ho potuto errare ma innocentemente e costretto dalle circostanze, come quanto prima ne verranno interamente in cognizione; verso di me che sono loro creatura, e ogni giorno più riconosceranno quali servigi e quali vantaggi ne abbiano ritratto.

" Esse metteranno tutto su di una bilancia, come dice la Sacra Scrittura che sarà fatto del bene e del male nel giorno del giudizio.... „

Finisce la lettera con queste parole molto significative: " Iddio Signor nostro resta con la sua sapienza e potere, ed in particolar modo castiga l'ingratitudine. „

Il ricordo che fa dell'Arabia Felice si riferisce indubitabilmente al suo progetto di fare il giro della terra, seguitando a navigare per ponente dal Nuovo Mondo e ritornando nel Mediterraneo pei mari delle Indie orientali e pel Mar Rosso, progetto che aveva tentato di attuare nel suo secondo viaggio quando esplorava le coste meridionali di Cuba. Quanto al viaggio al Polo Artico crede Humboldt che sia l'idea di nuovo progetto, venutagli dalle notizie dei viaggi dei Cabot, che cercavano al nord un passaggio pel paese delle spezierie, più breve che non fosse quello scoperto dai Portoghesi [1].

[1] A. Humboldt, *Examen critique de la Géographie*, ecc., ecc., vol. III, pag. 244, nota. Paris, Ad. Laine et I. Havard, 1836-39.

V'è un'oscura espressione in questa lettera di cui vuol esser fatto particolare ricordo. Verso la fine, in mezzo al racconto delle ingiustizie e mortali angosce che gli si fanno soffrire, lo scrittore va a capo di linea ed esce improvvisamente in queste parole: " *L'altro affare famosissimo sta con le braccia aperte chiamando: straniero è stato fino ad ora.* „ E poi ritorna di nuovo a parlare de' suoi dolori e delle sue angosce.

Quale affare è codesto? Io non ho alcun dubbio che le oscure parole alludano alla liberazione del Santo Sepolcro. Abbiamo in parte veduto, e fra poco vedremo distesamente, quello che era il supremo pensiero di Cristoforo Colombo, ed è della massima importanza nello studio e nella conoscenza della sua vita. Il secolo positivo troverà da ridere sulla bonaria superstizione di quest'uomo, il quale carico di catene, caduto in mano di nemici implacabili, sogna ancora una sua liberazione del Sepolcro di Cristo; ma chi non restringe ai soli beni materiali la vita dell'uomo, e riconosce largo campo anche ai bisogni e alle aspirazioni dello spirito, qualunque sia la sua fede, non può non ammirare quest'uomo, il quale dall'abisso della sua caduta, schiacciato sotto il peso di mali spaventevoli, geme dal fondo dell'anima, perchè vede coinvolta nella sua caduta la grande impresa, che egli nell'entusiasmo della sua fede si credeva prescelto da Dio a condurre al trionfo. E come è grande e sublime, degna in tutto del terribile immaginare d'Isaia, quell'immagine dell'impresa che a braccia aperte chiama soccorso, ed a' suoi gridi tutte le orecchie restano straniere!

Ma perchè parlare così coperto, e di volo? La risposta ci è data dalla condizione in cui era allora Colombo. Ripetere in quello stato i suoi pensieri sulla liberazione del Santo Sepolcro, era per lo meno ridicolo; ed egli lo vedeva e sentiva, e però taceva. Ma l'angoscia dell'affanno che ne provava era troppo grande, e non può resistere che non si lasci sfuggire una parola di coperto lamento.

Checchè pensasse in cuor suo Ferdinando, la pubblica opinione si era tanto manifestata che non gli era possibile di non secondarla. Egli dunque si unì alla Regina nel disapprovare altamente quel fatto e far conoscere nel modo più luminoso che il Bobadilla aveva falsato le loro intenzioni e gli ordini che gli avevano dato. Pertanto senza attendere i documenti mandati da lui ordinarono immantinente, che i prigionieri fossero posti subito in libertà e trattati con ogni riguardo. Scrissero quindi a Colombo una lettera concepita nei più affettuosi e più onorevoli termini, esprimendogli vivo dispiacere per ciò ch'egli aveva sofferto, ed invitandoli a trasferirsi alla Corte: e ordinarono nel medesimo tempo gli fossero subito sborsati due mila ducati, perchè potesse fornirsi del necessario a comparirvi nel modo che si conveniva alla sua dignità [1].

Questa lettera fu meglio che balsamo sull'esulcerato cuore di Colombo. Ritornato da morte a vita, si diè subito con grande sollecitudine a fare i preparativi pel viaggio, e il 20 decembre si presentò alla Corte che era ancora a Granata, non come uomo percosso e caduto, ma con seguito numeroso e splen-

[1] Las Casas, lib. I, cap. 182.

dide vesti come si conveniva all'altezza del suo grado e del suo nome. I due Sovrani lo accolsero con una benevolenza e una distinzione delle più grandi, e la Regina al vederselo comparire davanti, ripensando alla grandezza di lui e al fondo delle umiliazioni e dei dolori in cui l'avevano gettato, si sentì commossa siffattamente, che le si empirono gli occhi di lagrime. Alla qual vista Colombo, già profondamente commosso per quella festosa accoglienza, non potè più tenersi, e lasciandosi cadere in ginocchio davanti alle Loro Maestà restò qualche tempo senza parola per la violenza delle sue lagrime e de' suoi singhiozzi [1].

Ferdinando e Isabella lo rialzarono tosto rinnovandogli le più affettuose proteste della loro stima. Ritornato in calma, con quella semplice ma vigorosa eloquenza che gli era naturale, e che in quel momento riceveva un' impronta particolare dalla concitazione dell'animo, e dalla coscienza della grande enormità che era stata commessa contro di lui, egli fece la sua difesa. Ma ogni apologia dal suo lato tornava inutile. Gli eccessi a cui erano venuti i suoi nemici dicevano in suo favore assai più che qualunque ragionamento. Non era solo il suo diritto e la giustizia che reclamavano contro l'opera del Bobadilla, l' onore stesso dei due Sovrani voleva una dimostrazione piena ed aperta contro quell'enormità, per giustificarsi agli occhi del mondo dal sospetto d' un' ingratitudine così mostruosa, verso chi li aveva arricchiti d' un Nuovo Mondo. E veramente pareva si studiassero di non perdere nessuna occa-

[1] Herrera, dec. I, lib. IV, cap. 10.

sione da mettere in mostra l' affezione e la stima che avevano per Colombo. Del processo e delle lettere mandate dal Bobadilla contro di lui, nessuno fece più parola, nè si sa dove siano andati a finire; e a lui rinnovavano continue promesse e assicurazioni che non solo verrebbe risarcito dei danni patiti, ma anche rimesso al possesso de' suoi privilegi e diritti.

Ed era appunto per questi che egli stava in pensiero e paura, disposto per tutto il resto, non solo a perdonare, ma anche a dimenticare tutto quello che gli avevan fatto patire. Perciò non ostante le ampie promesse delle Loro Maestà, conoscendo per troppo dura esperienza a quanti casi andavano incontro le parole e le volontà dei Sovrani, per mettersi quanto era possibile al sicuro da ogni pericolo pochi giorni dopo l' udienza compilò una memoria da presentarsi ai membri del Consiglio della Corona, per averli favorevoli alla sua causa. Vi ripete n breve la storia della sua venuta in Ispagna, delle, lotte che vi dovè sostenere, della magnanimità della Regina che assunse coraggiosamente l' impresa da lui proposta. Ricorda le sue scoperte, la loro grandezza, e le giuste speranze che vi si dovevano riporre. Quindi accennati gli ultimi avvenimenti e il premio che aveva ricevuto di tante fatiche, e fatta la difesa della sua Amministrazione, prega i membri del Consiglio perchè *con zelo di fedelissimi cristiani* esaminassero tutti i suoi trattati con la Corona [1].

[1] Navarrete, Collez. diplom. doc. CXXXVII.

Capitolo XIV.

Segreta nimicizia di Re Ferdinando per Colombo. — Viaggi e scoperte dei contemporanei. — Difesa delle accuse fatte a Colombo. — Nomina dell' Ovando a Governatore della Spagnola. — Sciagura dei poveri Indiani sotto il Governo del Bobadilla. — Disposizioni date dai Sovrani pel Governo della Spagnola. — Partenza dell' Ovando (1501).

La lealtà del carattere d'Isabella e il candore del suo animo ci assicurano, che Ella in tutte queste dimostrazioni e proteste procedeva con piena sincerità d' affetto e di parola; ma le cose che vennero poi non ci lasciano dubbio che nell' astuto Ferdinando altro sonasse la parola, altro volesse il cuore. Era certamente sincero egli pure nel deplorare e condannare l' opera del Bobadilla, e ne sono prova indubitabile le severe misure che tosto prese contro di lui; ma la destituzione che ne era seguita dell' Ammiraglio rispondeva troppo a' suoi interessi; ed egli non era uomo da arrestarsi davanti a delicatezze e scrupoli, quando il cammino lo conduceva all' utile suo. Per meglio intendere la cosa è necessario dare uno sguardo al grande svi-

luppo, che in quel frattempo le scoperte avevano preso in Ispagna e presso altre nazioni.

La generale autorizzazione concessa dai Re cattolici nel 1495 d' intraprendere viaggi di scoperte, aveva dato origine a diverse spedizioni dirette da semplici particolari, i quali erano la più parte marinai che avevano accompagnato Colombo ne' suoi primi viaggi. Il Governo di Spagna vedeva assai di buon occhio queste imprese, che senza alcun suo dispendio allargavano i dominii della Corona, e procacciavano vistose somme all' erario pubblico, per la parte ch'esso si riserbava negli utili ritratti da quei viaggi. E però quantunque il 2 giugno 1497 in seguito ai vivi reclami di Colombo si pubblicasse un decreto molto restrittivo di quell'autorizzazione, pure nel fatto si seguitò sempre a favorire quelle imprese, specialmente che il Governo esausto e dissanguato dalle continue guerre non poteva fornir per suo conto nuove spedizioni. Questa passione di viaggi crebbe e si allargò dopo la scoperta della terra di Paria, per le nuove magnifiche speranze che faceva nascere la splendida descrizione che ne aveva dato Cristoforo Colombo, e per la facilità con cui nelle sue indicazioni e carte si lasciava prendere notizia della via da percorrere.

Il primo che si gettasse su quella via fu l'Ojeda nella primavera del 1499, e del suo poco avventuroso viaggio abbiamo toccato più addietro.

Con ben diversa fortuna lo seguì a breve distanza Pedro Alfonso Niño, esperto piloto, che era già stato al servizio dell' Ammiraglio ne' suoi viaggi lungo le coste di Cuba e di Paria. Giunto alla terra ferma egli seguitò per qualche tempo la costa me-

ridionale di Paria, quindi uscito dal golfo, costeggiò per oltre trenta leghe la sua parte settentrionale, visitando quella che in seguito si chiamò costa delle Perle. Posero piede a terra in differenti luoghi, scambiarono con immenso profitto le loro bagatelle europee, e tornarono in Europa ricchissimi d' oro e di perle.

Venne terza la potente famiglia dei Pinzon, che armò a tutte sue spese quattro caravelle, equipaggiandole la più parte di parenti ed amici suoi. Qui pure vi erano alcuni piloti stati già con l' Ammiraglio alla scoperta della terra di Paria. Il comando della squadra lo prese Vincenzo Yanez, il minore dei tre fratelli Pinzon, quegli che nel primo viaggio di scoperta aveva il comando della caravella *Niña*. Egli salpò da Palos nel dicembre del 1499, e abbandonate arditamente le traccie di Colombo, si spinse tant' oltre verso sud-ovest che perdette di vista la stella polare. Qui fu sorpreso da una violentissima tempesta, e il nuovo aspetto dei cieli lo pose nella più grande costernazione: nulla sapevasi ancora dell' emisfero meridionale, nè di quella vaga costellazione della Croce, che in quelle regioni venne in seguito sostituita da marinari alla mancanza della stella polare. Egli aspettavasi di trovare al polo del mezzodì una stella corrispondente a quella del nord; perciò rimase molto confuso di non scorgere alcuna guida di tal natura, e s' immaginò vi fosse una qualche prominenza di terra che nascondesse il polo a' suoi sguardi [1]. Seguitando dunque con rara intrepidezza a procedere sempre avanti, il 26 gen-

[1] Pietro Martire, dec. I, lib. IX.

naio del 1500 scoprì da lungi un promontorio, vi andò a sbarcare, e prese possesso del paese in nome dei Re Cattolici. Chiamò quel promontorio Capo Santa Maria della Consolazione, ed è quello che oggi chiamasi Capo Sant'Agostino nel Brasile. Di là prendendo ad ovest scoprì il Marañon o fiume delle Amazzoni, traversò il golfo di Paria, e penetrando nel mare dei Caraibi e nel golfo del Messico, giunse sino in mezzo alle isole di Bahama, dove perdette due delle sue navi negli scogli presso l'isola di Giumeto. Nel mese di settembre rientrò nel porto della nativa Palos, con la gloria di avere oltrepassato primo di tutti gli Europei la linea equinoziale nelle parti occidentali dell'Oceano Atlantico, oltre a quella di avere scoperta una regione vastissima. E in premio di sue fatiche fu autorizzato a colonizzare e governare le terre che aveva scoperte dalle foci del Marañon sino al Capo Sant'Agostino [1].

Non era ancora trascorso un mese da che il Pinzon era partito da Palos, e già dal medesimo porto scioglieva le vele un'altra spedizione, composta e comandata da Diego di Lepe nativo della stessa città. Egli pure si diresse a sud-ovest, e arrivò alla nuova terra del Brasile; ma oltrepassato il Capo Sant'Agostino corse tanto avanti verso mezzogiorno, che per molti anni nessun altro navigatore giunse a scoprire del continente meridionale una più grande estensione di quella ch'egli scoperse. Sceso a terra per prenderne possesso secondo l'uso per la Corona di Spagna, incise il nome dei Re Cattolici in

[1] Herrera, dec. I, lib, IV, cap. 12. — Muñoz, *Stor. N. Mondo*

un albero di così enorme grossezza, che diciasette uomini tenendosi per mano non arrivavano ad abbracciarne il tronco. Il Lepe non aveva mai fatto vela con Colombo, e ciò crebbe di molto il merito del suo coraggio e delle sue scoperte; aveva però in sua compagnia molti abili piloti che si eran trovati a viaggiare con l' Ammiraglio [1].

Altra spedizione partiva da Cadice nell' ottobre del 1500, sotto il comando di Rodrigo Bastidas di Siviglia. Dal capo della Vela, limite occidentale delle scoperte anteriori nella terra ferma, egli si spinse fino alle coste di Santa Marta e al Rio Grande della Maddalena, entrò nel golfo di Darien e nella baia che fu in seguito chiamata Nombre de Dios. Ma una specie di vermi roditori, che abbondano in quei mari, avendo tutte sforacchiate e guaste le sue due navi, dovette volgere indietro, e a grandissimo stento potè raggiungere Xaragua, dove, abbandonate le due caravelle, prese la via di terra, e con tutti i suoi compagni si trasferì a piedi a San Domingo. Quivi arrestato dal Bobadilla sotto pretesto che avesse trafficato coi selvaggi di Xaragua per procacciarsi oro, stette alcun tempo in prigione; e tornò nella Spagna povero e disperato dopo ventitrè mesi di assenza.

E primo di tutti costoro, e con ardimento assai più nuovo ed audace, si gettava sulla via del Nuovo Mondo Giovanni Caboto. Egli pure era genovese, ma trapiantatosi a Venezia fu naturalizzato cittadino di quella Repubblica. Trasferitosi quindi per

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 12. — Muñoz, *Stor. N. Mondo.*

ragioni di commercio nella città di Bristol, prese servizio nella marineria inglese, e per conto di quel governo cominciò con grande ardimento e bravura a navigare verso occidente i mari del nord. Erano con lui i suoi tre figli Luigi, Sebastiano, e Santo, il secondo dei quali venne poi in tanta fama che nel suo splendore fece quasi perder di vista il nome del padre. Dopo varie vicende, il Caboto nel 1494 si spinse tant' oltre che potè godere *d' una prima vista di terra* e scoprì l'America settentrionale. Tre anni appresso ritornato al punto della scoperta, che era l'isola chiamata oggi Terranova, percorse da trecento leghe di nuova costa piantandovi le bandiere d' Inghilterra e di San Marco [1].

Mentre le scoperte prendevano a occidente per l' opera e l' influenza di Cristoforo Colombo tanto campo; trionfavano a mezzogiorno con Vasco di Gama dell'ultimo ostacolo, che si frapponeva al sospirato passaggio alle Indie attorno all' Africa. Aperta quella via, il Portogallo faceva subito partire una bella flotta di tredici navi per annunziare il suo nome e la sua potenza a quelle regioni. Ne ebbe il comando Pedro Alvarez de Cabral, vecchio ed espertissimo capitano di mare, il quale partito di Portogallo il 9 marzo del 1500, com' ebbe oltrepassato le isole del Capo Verde, per evitare le frequenti bonaccie che s' incontrano sulle coste di Guinea, tenne molto al largo verso ovest. Così navigando, il 25 aprile con loro grande meraviglia e sorpresa si videro davanti a una terra, di cui nessuno della squadra aveva notizia. Da principio la

[1] Vedi *Giornale Ligustico*, Anno I, pag. 308-16.

credettero un' isola, ma avendola costeggiata per lungo tratto fino al quindicesimo grado di latitudine meridionale si convinsero, che dovevà far parte di un qualche gran continente. Ne presero possesso a nome del Portogallo, e spedirono a Lisbona una nave per portarvi la lieta novella. Era la medesima terra che avevano poco prima scoperta Pinzon e Lepe, e che fu poi chiamata Brasile; ma della loro scoperta non poteva esser giunta al Cabral alcuna notizia.

Essendo il Brasile al di là della linea di confine stabilita nell'accordo fra la Spagna e il Portogallo, restò proprietà di quest'ultimo; e così gli Spagnuoli vennero a trovarsi in mezzo fra gl' Inglesi a nord e i Portoghesi a mezzogiorno. Re Ferdinando vedeva con molta gelosia questo accorrere di altre nazioni a dividere con lui la potenza e l' oro del Nuovo Mondo; e non era senza inquietudine per i pericoli che gliene potevano venire; perciò ad assicurarsi il possesso del continente, stabilì di porvi nei luoghi più importanti un Governo locale, dipendente dal Governo generale di San Domingo, il quale diverrebbe con questo la metropoli di tutti i possedimenti Spagnoli nel Nuovo Mondo.

Con tali progetti, il Governo conceduto all' Ammiraglio era in procinto di acquistare un' importanza anche più grande; e se questa era per Colombo una ragione di più per volere rientrare nei suoi diritti; era al contrario per Ferdinando un nuovo e più forte motivo di repugnanza a compiere la sua voglia; specialmente che con la sopravvenuta vicinanza degli Inglesi e Portoghesi era centuplicato il pericolo di lasciare in mano di un sud-

dito mezzi e poteri così estesi, in tanta lontananza dalla sorveglianza ed influenza del Governo centrale; perchè quella che oggi era calunnia per l'Ammiraglio, troppo facilmente potrebbe divenire un giorno realtà per alcuno de' suoi successori, con la facilità della tentazione e dell'appoggio che avrebbe alle sue mire ambiziose dalle due vicine potenze. Nè si fa certo offesa al carattere di Ferdinando mettendo tra i motivi, che lo spingevano a negar giustizia ai diritti di Colombo, anche il pensiero di non aver più bisogno di lui. Ormai la grande scoperta era fatta e tutti potevano seguire la strada da lui aperta del Nuovo Mondo. Esperti marinai avevano appreso alla sua scuola a conoscere e vincere l'Oceano; e ogni giorno assediando il trono, offrivano di tentare a tutto loro conto nuove intraprese, obbligandosi di lasciare alla Corona una parte dei profitti che ne ritrarrebbero. Perchè dunque concedere dignità e prerogative veramente regali in compenso di servizi che altri si offriva di rendergli gratuitamente?

Ma qui viene naturale la domanda, se nella determinazione di Re Ferdinando non abbiano potuto influire le accuse lanciate contro Colombo, per quanto in apparenza egli dêsse a vedere il contrario. Prima di rispondervi richiamiamoci a memoria codeste accuse. L'averle trattate ciascuna a suo luogo, e dimostratone il valore che potevano avere, ci permette di sbrigarci presto dell'ingrato argomento che ci torna fra mano. Esse possono ridursi a tre capi. 1.° Durezza inflessibile e crudeltà; 2.° Attentato contro la libertà degli Indiani; 3.° Imperizia e incapacità amministrativa.

In appoggio del primo capo si porta la vecchia accusa di aver costretto gl'Idalghi a lavorare sotto la sferza di un sole bruciante in faticose opere servili, alle quali i loro corpi per educazione e per abitudini ripugnavano affatto, donde venne la perdita della più parte di loro, accasciati e vinti sotto il peso della sproporzionata fatica; la sua severità per il complotto di Bernal Diaz; le istruzioni scritte al comandante Pietro Margharita; e il supplizio di Adriano Moxica.

Quanto al fatto degli Idalghi, come potergli far carico di essere ricorso in una estrema distretta di forze e di viveri, al solo mezzo che gli restava per provvedere alla salute di tutti? Ma dato ancora ch'egli avesse veduto più paurosa che non era in realtà la sua condizione, e che in conseguenza di questa sua soverchia apprensione fossero pure soverchie le misure che prendeva per metter riparo al pericolo che lo minacciava, si dovranno per questo far pesare sul suo capo i perniciosi effettti che il sole, e la fatica, e più di tutto il loro stesso avvilimento produsse su quegli infelici?

Il Diaz si era fatto capo a una congiura contro l'ordine e la tranquillità della colonia, e fu trovato tutto scritto di sua mano il disegno della congiura. L'Ammiraglio, avuto riguardo al grado e allo stato di lui, si astenne dall' infliggergli alcuna punizione, e lo consegnò a bordo di una nave per mandarlo in Ispagna perchè fosse là giudicato, e i complici inferiori li punì secondo il grado di loro colpabilità, ma molto al di sotto di quanto la loro colpa avrebbe meritato. Fu ciò durezza inflessibile e crudeltà? Se io dovessi fare un' accusa sarebbe di so-

verchia indulgenza, perchè un buon esempio di ferma giustizia dato subito al primo apparire di quei sintomi di congiura e di rivolta, forse avrebbe avuto una salutare influenza per l'avvenire della Colonia.

Nelle istruzioni al Margarita ha dato argomento a grave accusa la pena che vi è prescritta per gli Indiani che si rendessero rei di furto; e veramente nella mitezza delle nostre leggi e dei nostri costumi quella grande severità non può a meno di fare in noi penosa impressione. E da questo pietoso sentimento più che da diritto giudizio si sono lasciati guidare coloro, che fecero all'Ammiraglio un gran carico di quella pena. Nella esuberante abbondanza delle cose necessarie, di che la Natura era stata loro dispensatrice, gli Indigeni della Spagnola riguardavano il furto come una odiosa perversità, non potendosi recare in sua discolpa o scusa il bisogno; e però lo punivano in modo spaventevole. " La " colpa, dice l' Oviedo, che più avevano in odio gli " abitatori di quest' isola era il furto. Se qualcuno " era colto sul fatto, per piccola che fosse la cosa " rubata, impalavano bello e vivo il ladro, come " si dice che si fa in Turchia, e lo lasciavano così " impalato fino a che rendeva l' anima [1]. E in tale " stato, aggiunge il P. Charlevoix, rimaneva espo- " sto alla vista di tutti, e non era neppure per- " messo ad alcuno d' intercedere per lui „ [2]. Questa implacabile e spaventevole severità aveva prodotto l' effetto desiderato, e il furto poco più che di nome era conosciuto nell'isola d'Haiti. Ma l'in-

[1] Oviedo y Valdez. *St. Ind.*, lib. V, Cap. 3.

[2] Charlevoix, *Stor. S. Dom.*, lib. I, pag. 48-49.

vincibile avidità e smania di avere un campanello o altro dei gingilli portati dagli Spagnuoli, potè in qualche selvaggio più che la paura, e tentarono un furto. E gli Spagnuoli in sul principio, o ridevano di questa loro fanciullesca avidità, o si passavano leggermente del fatto con breve rabbuffo o poca paura al ladro. Non ci volle altro perchè il furto sugli uomini bianchi divenisse tosto il pensiero e la cura di tutti gli Indiani. E la cosa venne a tale che si erano messi a mo' d' assassini a svaligiarli apertamente sulle strade. In vista di ciò Colombo, mandando il Margarità a percorrere l' isola, gli ordinava che qualunque Indiano cogliesse reo di furto gli facesse recidere la punta del naso o delle orecchie, non tanto in sua punizione personale, quanto perchè col segno durevole della punizione servisse di esempio e di terrore agli altri. Ripeto che nella mitezza delle nostre leggi e dei nostri costumi la troppa severità di codesta pena ci offende; ma che cosa è aver reciso un pezzo di orecchio o di naso appetto al supplizio di essere impalato vivo, e così lasciato a vitupero alla vista di tutti? Per gente abituata a vedere i ladri impalati, qual forza potevano avere a trattenerli e spaventarli, i pochi giorni di carcere che si fossero dovuti loro applicare secondo le nostre leggi? E codesta pena che infliggeva Colombo non era di sua invenzione, ma era legge spagnola dei Codici di Valenza e della Hermandad [1].

[1] *Lucii Marinei Siculi* De rebus Hispaniae, lib. XIX. — Tarazona, *Instituciones del fuero y privilegios del reino de Valencia*, tom. VIII, pag. 396. — Rousseew-Saint-Hilaire, *Storia di Spagna*, lib. XVIII.

Resta il supplizio del Moxica, ma questo abbiamo dimostrato a suo luogo con piena evidenza che fu errore dell'Herrera l'averlo attribuito all'Ammiraglio, mentre fu opera esclusiva del Roldano; quindi quest'accusa cade di per sè senza bisogno d'altre parole.

Infine si deve notare che l'odio dei nemici di Colombo attribuiva a lui tutti i provvedimenti presi dall'Adelantado suo fratello, il quale, retto e giusto, ma di natura molto severa, andava dritto al suo scopo, senza curarsi di temperare con la dolcezza della forma la giusta severità dei provvedimenti che prendeva, e incurante dell'albagia di certi arroganti Idalghi, faceva inesorabilmente curvare la loro superba fronte davanti al diritto e al dovere della giustizia. Lo afferma esplicitamente Las Casas, che le accuse di rigore e crudeltà imputate all'Ammiraglio traevano origine in gran parte dalla giusta severità di D. Bartolomeo [1].

Or viene l'accusa di attentato contro la libertà degli Indiani; e qui pur troppo ci si presenta subito la quasi pertinacia di Colombo nel proporre e voler mantenuta per qualche tempo fra quegli infelici la schiavitù. Dicemmo a suo luogo tutto ciò che si poteva a sua discolpa per gli usi e le opinioni dei tempi, e per la ineluttabile necessità che da ogni parte lo stringeva. Ma ciò non ostante quella proposta e pertinacia resta macchia indelebile sulla memoria di lui. Ma se ciò è grave colpa davanti a noi, non era certo agli occhi e alla coscienza de' suoi accusatori. Tranne Isabella che per

[1] Las Casas, *Hist. Ind.*, lib. I, cap. 29.

gl'Indigeni della Spagnola dimostrò veramente viscere di madre, nel resto per gli altri i lamenti che facevano per quella schiavitù erano lacrime di coccodrillo e peggio. Cristoforo Colombo non ebbe un solo schiavo, e il Fonseca, primo autore delle calunnie sparse contro di lui, ne possedeva in piena proprietà duecento [1]. E mentre si faceva tanto chiasso contro Colombo, che riduceva la schiavitù degli Indiani a soli quelli che erano presi con l'armi alla mano contro gli Spagnuoli, o si trovavano rei di grave delitto contro di loro; l'Ojeda, protetto del Fonseca, vendeva tranquillamente sui mercati di Spagna la preda di schiavi che aveva fatto, piombando improvviso qua e là sulle terre del Nuovo Mondo, chiunque gli veniva a mano [2]. E il Governo che condannava Cristoforo Colombo perchè voleva mantenuta a tempo e per certi casi speciali la pena della schiavitù nel Nuovo Mondo, non aveva esso nella guerra contro i Mori, nel bel mezzo della Spagna, fatte continue *cabalcadas* per far preda di umane creature, fino a trascinar da una sola città undicimila individui d'ambo i sessi, d'ogni condizione, d'ogni età, di cui un gran numero aveva ricevuto distinta educazione, e ridurli alla più vile schiavitù, quantunque fosse già pagata la metà del riscatto? [3]. E mentre si mostrava così sviscerato per la libertà degl'Indigeni della Spagnola, nel medesimo tempo non solo manteneva, come abbiamo veduto, la schiavitù tra gl'Infedeli, oriundi o nativi

[1] Charlevoix, *Hst. Saint-Domingue*, lib. V.
[2] Herrera, Dec. I, lib. IV, cap. IV.
[3] Vedi lib. I, cap. 11.

dell'Africa, ma l'autorizzava ancora tra gl'Indigeni delle altre parti del Nuovo Mondo. Infatti in data 5 giugno 1500, vale a dire cinque soli mesi prima che Cristoforo Colombo giungesse prigioniero in Ispagna, la Regina firmava a Siviglia col navigatore Rodrigo di Bastidas un contratto, col quale si riserbava la quarta parte degli schiavi ch' egli farebbe nel viaggio, che stava per intraprendere di nuove scoperte nel Nuovo Mondo. Chi dei due offendeva più le leggi di natura, Cristoforo Colombo che riduceva la schiavitù a casi determinati e sotto la diretta sorveglianza del Governo, o il Governo che si riservava di darne autorizzazioni speciali a questo ed a quello, abbandonando la libertà e la vita di tanti infelici al capriccio e all'avarizia degli avventurieri? Dov' era maggiore la crudeltà e la barbarie? Lo dica la ricca preda che l'Ojeda riportò delle sue *cabalcadas*. Fa pena di vedere questa incoerenza di sentimento nella generosa Isabella; ma essa pure con tutta la delicatezza e bontà del suo cuore non aveva potuto sottrarsi del tutto all' influenza delle idee e degli usi del suo tempo; e se per gli abitanti della Spagnola faceva così bella eccezione, gli è che essa li riguardava con speciale tenerezza come figli affidatile miracolosamente dal cielo; e la descrizione che l'Ammiraglio le aveva fatto della semplicità ed innocenza dei loro costumi, come glieli rendeva doppiamente cari, così le faceva apparire una mostruosità senza nome il pensiero di opprimere con la schiavitù quella semplicità ed innocenza. Del resto non passaron tre anni, e con decreto del 30 ottobre 1503, ella autorizzava i suoi sudditi nelle Indie a fare schiavi

tutti i Cannibali di cui si potessero impadronire, perchè diceva, essendo trasportati nelle nostre contrade, e i Cristiani avendoli al loro servizio, saranno più facilmente convertiti e attirati alla nostra Santa Fede Cattolica[1]. Che altro era questo se non la proposta di Cristoforo Colombo, con i medesimi motivi e le medesime ragioni ch'egli aveva messo avanti? Ma non occorre andare tanto avanti nè uscire dalla storia di Cristoforo Colombo per trovare esempi in contrario nella condotta del Governo. Ne abbiamo uno presente eloquentissimo nello stesso decreto, che con fulminanti minacce ordinava l'immediata liberazione di tutti gli schiavi condotti dai compagni del Roldano. Fu l'arrivo di quegli infelici, come abbiamo veduto, che determinò la caduta di Colombo tenuta da parecchio tempo in sospeso, e ci risuonano ancora alle orecchie le appassionate parole d'Isabella: "Che diritto ha l'Ammiraglio di disporre de' sudditi miei? „[2]. Orbene quel decreto che comandava sotto pena di morte di rimettere immediatamente in libertà quegli schiavi, avvertiva che s'intendeva di quelli venuti con l'ultimo carico, e non degli altri condotti prima. E perchè? Perchè, diceva il Decreto, di questi si sapea che erano stati presi in giusta guerra[3]. Dunque anche nel Nuovo Mondo il Governo riconosceva il principio della schiavitù; distruggeva col fatto ciò che ordinava con le parole; e Colombo disubbidendo

[1] *Provision para poder cautivar à los Cannibales rebelles.* — Navarrete, Append. Collez. Diplom. N. XVII.

[2] Vedi lib. II, cap. 10.

[3] Herrera, Dec. I, lib. IV.

a quegli ordini sapea bene che la sua disubbidienza avrebbe avuto facilmente una sanatoria.

E così il preteso attentato di lui contro la libertà degl' Indiani, se noi ci riportiamo a quei tempi e alle opinioni e consuetudini che allora correvano sulla schiavitù degli Infedeli, ritorna in nulla.

Ch'egli poi ciò non ostante incontrasse con la sua proposta tanta opposizione alla Corte, e vi fosse presentato e creduto come un vero oppressore dei poveri Indiani; basterà ricordare le cose narrate per non farcene alcuna meraviglia. Quando egli disgraziatamente fece la prima volta la sua proposta, abbiam veduto che nella discrepanza d'opinioni de' suoi dottori e teologhi, Isabella seguì la voce del cuore e proibì quell'infame mercato. Egli tornò ad insistere, e il cuore materno d'Isabella e la sua dignità ed il suo orgoglio di Regina non potevano non sentirsene offesi. Era la sola cosa in cui lasciava luogo a un poco di risentimento contro lo scopritore del Nuovo Mondo; e i nemici di lui che tutto spiavano e tutto sapevano non mancarono di trarne profitto. Con deplorabile insistenza egli tornò ancora sull'argomento, crebbe il disgusto d'Isabella, e i nemici di lui la martellavano per mantenere e crescere quel risentimento; finchè tornarono una parte dei scellerati compagni del Roldano e di altri malvagi con ricchissima preda di schiavi, specialmente donne, e fu posto suggello all'accusa che da tanto tempo si andava ripetendo contro di lui. Mentre il cuore di Colombo sanguinava per lo strazio di tante povere fanciulle strappate alle loro famiglie, trascinate in Europa ludibrio alle voglie dei rapitori, questi scellerati si sottraevano all'in-

famia e al castigo dell'opera loro, riversandone tutta la colpa sopra di lui. I suoi nemici fecero coro alla calunnia, le passate proposte dell'Ammiraglio le acquistarono fede, e così le lacrime di quelle sventurate richiamarono la maledizione e la vendetta sull'innocente suo capo.

Quanto alla sua imperizia a governare, noi manchiamo affatto di base per fondare un conscienzioso giudizio tanto per l'accusa come per la difesa. Le condizioni del suo caso sono così nuove e singolari, che le norme degli altri reggimenti non possono darci nè aiuto nè lume. È ben vero che dai frutti si giudica della bonta dell'albero, e i frutti del Governo di Cristoforo Colombo furono della peggiore specie. Ma non sempre è colpa dell'albero se i frutti riescono acerbi e disgustosi. Il clima, il terreno, la stagione possono intristire e mandare a male quei frutti, che in condizioni normali sarebbero riusciti eccellenti. Altri, al posto di Cristoforo Colombo, in quelle medesime condizioni, avrebbe fatto meglio? Chi può dire fino a qual punto l'abilità dell'agricoltore avrebbe saputo vincere l'ingrata natura del terreno? Non abbiamo nella storia alcun caso che rassomigli a questo, e dove manca il termine di confronto non è possibile giudicare del paragone: e i nemici di lui non hanno formulato nessuna accusa sopra un fatto particolare per poter dare un giudizio assoluto. Anzi, se giudizio si ha a dare, dev'essere a favore di Colombo, perchè i suoi successori fecero peggio di lui, e perchè la Corona, volendo ordinare e regolare su norme stabili il governo dell'isola, non seppe trovar di meglio che prendere a guida e norma le proposte stesse che aveva fatto

l'Ammiraglio; e la Corona era consigliata da quei medesimi che avevano accusato l'Ammiraglio d'imperizia ed incapacità.

Ed ora ritornando al punto donde siamo partiti, giudichi il lettore se avvi in codeste accuse forza e ragione sufficiente, per spingere Re Ferdinando agli estremi partiti a cui venne contro Colombo. Io non voglio escludere che alcune di esse potessero fare una qualche presa nella mente di lui, specialmente quella dell'imperizia nel governare; ammetto anche che il pensiero di richiamarlo dal suo ufficio si presentasse alla mente di lui come provvedimento naturale e giusto, per rimettere un poco d'ordine nelle desolate provincie della Spagnola; ma veggo certo indubitabile che questo pensiero stava all'ultimo luogo, e che lo scopo vero e reale a cui mirava direttamente era di levarsi dattorno Colombo, e sottrarsi alle troppo gravose condizioni che gli erano state concesse. Questo mi dice chiaramente la susseguente condotta di Ferdinando verso Colombo.

Intanto, opportuno pretesto a differire la promessa reintegrazione dell'Ammiraglio ne' suoi privilegi e diritti, lo porgevano a Ferdinando le sciagurate condizioni in cui era allora la Spagnola. Diceva trovarvisi i medesimi elementi che erano scoppiati in rabbiose fazioni contro di lui; i medesimi capi, le medesime cause; e il suo immediato ritorno non farebbe che risvegliare con più ferocia gli odi, e getterebbe la colonia in peggiore sconvolgimento e perturbazione di prima. La pace e la tranquillità dell'isola, la sua stessa personale sicurezza, consigliavano a soprassedere per qualche tempo prima di

restituirlo al suo posto. Intanto sarebbe destituito il Bobadilla che così indegnamente aveva abusato del potere, e si manderebbe in suo luogo un uomo capace ed onesto, che con prudenza e fermezza sapesse ritrovare le radici del male e porvi rimedio. Gli si lascerebbe il governo per soli due anni, durante i quali, cacciati dall'isola i libertini e faziosi d'ogni genere, era da sperarsi che tornerebbe negli animi la calma, e si preparerebbe il terreno al ritorno profittevole e sicuro dell'Ammiraglio.

La cosa aveva aspetto di tanta prudenza e giustizia, che Isabella approvò pienamente la proposta; e Colombo bisognò bene che si accontentasse, o mostrasse accontentarsi di quelle ragioni e delle promesse che le accompagnavano.

A levar di posto il Bobadilla e preparare le cose per il promesso ritorno dell' Ammiraglio fu scelto Nicola di Ovando, commendatore di Larez dell'ordine di Alcantara. Gli storici fanno di lui un ritratto assai promettente, aria modesta e nonostante imponente, facilità di parola, affabilità, grazia, e gentilezza: rispettava il giusto, aveva l'avarizia in odio, era sobrio nel vivere, e di tale umiltà, che nominato grande Commendatore d'Alcantara, non sofferse mai che nel parlare gli si desse quel titolo. Ma in molte importanti occasioni il suo procedere si trova in aperta opposizione con la bellezza di questo elogio; e se egli si mostra dolce ed amorevole, si manifesta non meno scaltro e simulato; ed è facile scoprire che la sua decantata umiltà serve di velo a uno smodato desiderio di dominare. Certo è che gli Indiani con tutta la sua abilità di governare ebbero a piangere sotto di lui lagrime di san-

gue, e nella sua condotta verso Colombo non solo si riscontra mancanza di generosità, ma anche di giustizia.

Nel frattempo che si stavano discutendo le misure da prendere pei mali e disordini della Spagnola, le navi che arrivavano di là portavano nuove sempre più desolanti sulle condizioni infelicissime di quelle provincie. Il Bobadilla quanto aveva mostrato presunzione ed audacia nell'impadronirsi del governo, altrettanto dimostrava inettitudine e incapacità nel governare. Immaginandosi che la severità fosse stata lo scoglio contro il quale l'Ammiraglio aveva rotto, cercò di cattivarsi lo spirito pubblico con una illimitata indulgenza. Ma messosi per questo pericoloso declivio, non ebbe nè l'abilità nè l'energia di arrestarsi, e così di concessione in concessione venne a questo termine che perdette affatto ogni influenza ed autorità nella colonia; e allora allentati tutti i freni della legge e della morale ne seguirono tanti disordini, che i nemici stessi dell'Ammiraglio dovettero rimpiangere e sospirare il salutare rigore dell'Adelantado. E mentre da una parte la licenza gavazzava senza ritegno, dall'altra i miseri Indiani gemevano nella più orribile schiavitù. Con quel suo detto che scopo del Re e della Regina non era di arricchirsi, ma di contribuire al benessere dei loro sudditi, si era lasciato cavar di mano a prezzo vilissimo i poderi e tutte le proprietà della Corona; al che aggiungendosi l'aver ridotto a un undecimo il terzo che prima si pagava dal prodotto delle miniere, le rendite dello Stato erano venute pressochè a niente. Donde per ristabilir l'equilibrio fu necessario estendere siffattamente la

raccolta dell'oro, che l'undecimo della tassa venisse a pareggiare il terzo che si pagava prima. Per giungere a questo egli costrinse i Cacichi a fornire ad ogni Spagnuolo un certo numero de' suoi sudditi, per aiutarlo nei lavori dei campi e delle miniere; e per estendere questo mezzo e per trarne quel maggior vantaggio che fosse possibile, divise gli Indigeni per classi, e li sparse a capriccio tra i coloni. Dopo ciò gli Spagnuoli, così da lui consigliati, si unirono due a due per vegliare a vicenda sui propri interessi, intendendo l'uno ai lavori dei campi, l'altro alla ricerca dell' oro. La sola sua raccomandazione era che raccogliessero quanto più oro fosse possibile, e andava spesso ripetendo questo consiglio: " Profittate del momento: chi sa quanto tempo ciò voglia durare! „ alludendo alla possibilità ch' egli fosse richiamato. Le quali parole, senza bisogno d'altra prova o argomento, bastano esse sole a darci scolpito il carattere del Bobadilla nella sua capacità ed onestà di pubblico amministratore. Se l'avvenire della colonia dovesse risentir danno delle sue ordinazioni, se la giustizia mostrarsene offesa, non era cosa che entrasse nelle sue considerazioni; egli guardava all'utile dell'oggi, e quanto vedeva maggiore la incertezza del suo stato presente, tanto era più premuroso a cavarne quel maggior profitto che gli fosse possibile. E gli Spagnuoli assecondavano troppo bene i consigli di lui, e sopraccaricavano così spietatamente di fatiche gl'Indiani, che l'undecimo portò assai maggiore quantità d'oro che non facesse il terzo sotto l'amministrazione dell'Ammiraglio.

Della quale oppressione sui miseri selvaggi il Las Casas, che ne fu testimonio oculare, ci ha

lasciato nella sua storia un quadro che fa raccapriccio. Deboli di complessione, e abituati a trascorrere la più parte del loro tempo liberi e tranquilli fra le delizie della loro isola, quegli infelici, trascinati ora a smisurate fatiche, cadevano accasciati all' impotenza di reggervi, e più che al peso delle fatiche cadevano vinti sotto il peso delle pene atrocissime, a cui per un nonnulla erano condannati. V' erano dei miserabili, evasi poc' anzi dagli ergastoli e dalle galere di Castiglia, e sottratti per miracolo di grazia Sovrana alle mani del carnefice, i quali si davano l' aria di gran cavalieri, e volevano essere seguiti da grossa schiera di domestici, e avevano un serraglio di belle fanciulle a loro disposizione. E quanto più una donna era in alto per nascita e condizione, tanto più era esposta ai loro sozzi capricci; e sorelle e figlie di Cacichi, che anni prima erano riguardate con una specie di venerazione, furono allora vedute piangenti e tremanti imbrancate nel corteggio di un qualche ladro e assassino, che doveva alla scoperta del Nuovo Mondo se aveva sfuggito di salire le forche. Nei viaggi sdegnavano di andare a schiena di muli o cavalli, di cui pure v'era più che il bisogno per servirli, ma mollemente sdraiati sulle amache o lettiere indiane volevano essere dolcemente sorretti dalle spalle dei trafelati selvaggi; e mentre alcuni di quegli infelici ansavano sotto il peso di quel galeotto, altri doveva tenergli sul capo un'enorme foglia di palma, per garantire dai soverchi calori del sole la sua faccia abbronzita ai lavori della galera, e altri agitargli sul viso un gran ventaglio di piume, perchè non sentisse l'incomodo della cocente atmosfera. Il

Las Casas afferma di aver veduto egli stesso le spalle di quei disgraziati che portavano le lettighe, tutte lacerate e sanguinolenti dopo un lungo cammino. E quando codesti nuovi gentiluomini arrivavano in una borgata o villaggio indiano, s'impossessavano di tutte le provvigioni degli abitanti, non secondo il bisogno, ma come loro dettava il capriccio o il mal animo, e costringevano il Cacico e i suoi sudditi a danzare davanti a loro per divertirli. E gli stessi piaceri non erano scompagnati da crudeltà, perchè parlavano coi Naturali sempre in termini alteri, e alla menoma offesa, o al più lieve movimento di sdegno, li condannavano alla sferza, ai colpi di bastone, ed anco alla morte [1]. I buoni Spagnuoli, che pur ve n'erano molti nella colonia, fremevano davanti a tanta infamia, ma il numero e la prepotenza dei malvagi avevan preso troppa preponderanza, e a loro non restava che invocare soccorso e rimedio dalla Spagna, mandando dolorosi racconti di ciò che accadeva nell'isola, e vive preghiere perchè presto si provvedesse.

Lo sciagurato Bobadilla si era lusingato di coprire con la grande quantità d'oro, che manderebbe in Ispagna, la voce de' suoi errori, e assicurarsi anzi per l'avvenire un largo posto nella grazia dei Sovrani; ma s'ingannò. I troppo grandi abusi della sua amministrazione giunsero al Trono, e il sangue dei miseri Indiani uccisi per strappare alle viscere della terra quell'oro gridò vendetta. E il Governo accelerò con la maggior possibile sollecitudine la partenza del nuovo governatore, allargando e ingran-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. I.

dendo, secondo i cresciuti bisogni, i provvedimenti ed i mezzi di cui fornirlo, per recare un durevole assestamento alle travagliatissime cose della colonia.

Gli ordini dati all'Ovando furono di entrare immediatamente in carica appena giunto nell'isola e rimandar tosto in Ispagna il Bobadilla. Esaminasse prestamente gli abusi introdotti, punisse i colpevoli dovunque e chiunque fossero, e cacciasse dall'isola tutti quelli che si erano resi immeritevoli di più restarvi. Rivocasse subito la licenza generale data dal Bobadilla per la ricerca dell'oro, come quella che non aveva ricevuta la sanzione delle Loro Maestà, e per l'oro che in quel frattempo si era raccolto esigesse la terza parte, come stabilivano i regolamenti dell'Ammiraglio; per quello che si raccoglierebbe in avvenire prendesse la metà. Era autorizzato a fabbricar città, a conceder loro i medesimi privilegi di cui godevano le corporazioni municipali di Spagna, e a costringere gli Spagnuoli, specialmente i militari, a fissarvi dimora invece di sparpagliarsi per tutta l'isola.

Per il commercio con la colonia fu stabilito, secondo lo spirito di restrizione che informava tutto il sistema commerciale di quei tempi, che esso era privilegio esclusivo della Corona; proibito quindi a chiunque di portarvi mercanzie a proprio conto, e fu nominato un agente reale, con la sola interposizione del quale potevansi procacciare le derrate dell'Europa. Il Re e la Regina non solo si riserbavano la esclusiva proprietà delle miniere, ma quella ancora delle pietre preziose, e di tutto ciò che era di gran prezzo, compresi i legni di tintura. Non permettevasi ad alcuno straniero, e meno ancora a

Mori e Giudei, di stabilirsi nell'isola, o d'intraprendere viaggi di scoperte.

L'amorosa sollecitudine d' Isabella intese sovra tutto alla sorte dei miseri Indiani. Fu dunque dato ordine all'Ovando di adunare i Cacichi, e dichiarar loro che il Re e la Regina di Spagna li prendevano sotto la loro speciale protezione. Non si dovevano costringere a pagare il tributo, se non come gli altri sudditi della Corona, e fossero trattati con la maggior possibile dolcezza.

Ma tutto il bene sperato da codesti buoni provvedimenti andò perduto, per la sciagurata autorizzazione che si mantenne di poter forzare gl'Indiani ai lavori delle miniere, e a tutti quelli di pubblica utilità assunti dallo Stato. È ben vero che era prescritto fossero tenuti a stipendio siccome operai e pagati con tutta esattezza; ma con gente com'erano la più parte i coloni, abituati da tempo alla prepotenza, era mai sperabile che si terrebbero a quel segno? La violenza, trovando aperto quel breve spiraglio, non era a prevedersi che presto presto tornerebbe a correre sbrigliata dove il capriccio e l'interesse la chiamavano, non meno che aveva fatto sino allora?

Specialissima raccomandazione era fatta, perchè s'avesse gran cura a guadagnarli al cristianesimo; e per questo si facevan partire con l' Ovando dodici frati francescani, affidati alla direzione di un pio e venerando prelato che era Antonio d'Ispinal, perchè con opportuno zelo e necessaria prudenza attendessero ad ammaestrarli nelle leggi e negli insegnamenti di nostra Santa Religione [1].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 3.

Mentre i Re Cattolici miravano con tanta sollecitudine ad alleviare i mali degli Indiani, e a tirarli gradevolmente ai benefizi della civiltà e della religione; con aperta contraddizione, pur troppo non infrequente nella debolezza dello spirito umano, pubblicavano un decreto con cui si dava l'autorizzazione di condurre alla colonia gli schiavi negri nati in mezzo ai cristiani [1]; cioè quelli che erano nati in Ispagna dagli Indigeni delle coste Africane, che Spagnuoli e Portoghesi avevano tratti schiavi in Europa.

Per ciò che riguardava gl'interessi e i diritti di Colombo, diedero ordine all' Ovando di esaminare tutti i suoi conti e accertarsi dei danni recatigli dalla sua prigionia, dalla sospensione de' suoi privilegi, e dalla confisca di ciò che gli apparteneva. Gli si restituisse tutto ciò che il Bobadilla avevagli sequestrato, tenendo conto esatto degli oggetti venduti, o che non si potevano più ritrovare. Quelli volti al servizio delle Loro Maestà gli sarebbero pagati sul tesoro reale; quelli presi dal Bobadilla per uso particolare li dovesse egli pagare del suo. Altrettanto si doveva fare per risarcire i suoi fratelli dei danni patiti a cagione del loro arresto. Si pagassero a Colombo i frutti arretrati delle sue rendite, e si usasse in avvenire ogni attenzione perchè gli venissero sempre pagati con tutta puntualità. E a lui fu permesso di mandare nella Spagnola un suo agente, tanto per vegliare alle sue cose particolari, quanto per esigere ciò che gli veniva secondo i patti dalle pubbliche ren-

[1] Herrera, *Stor., Ind*, dec. I, lib. IV, cap. 12.

dite; al quale incarico avendo egli scelto Alonzo Sanchez di Carvajal, le Loro Maestà ordinarono che fosse il Carvajal trattato col più grande rispetto.

La flotta preparata per l'Ovando si componeva di trenta navi, la maggiore che ancora avesse fatto vela pel Nuovo Mondo. Cinque di esse erano da novanta a centocinquanta tonnellate; ventiquattro da trenta a novanta; e una di venticinque soltanto. Vi s'imbarcarono due mila cinquecento persone. Oltre molti operai di diverse arti e mestieri, eranvi a bordo un medico, un chirurgo, un farmacista, e ventitrè uomini ammogliati con le loro famiglie, tutti di buona fama, i quali dovevano essere divisi in quattro città e godervi di particolari privilegi, per costituire la base d'una savia e industre popolazione. A questi dovevano cedere il luogo egual numero di libertini e infingardi, che verrebbero espulsi dall'isola. V'era bestiame, artiglieria, armi, munizioni, e molta copia di viveri.

Per maggior lustro e decoro della sua dignità, fu permesso all'Ovando l'uso delle vesti in seta e broccato con pietre preziose, ed altri oggetti di lusso, i quali erano allora proibiti in Ispagna per mettere un freno al lusso smodato della nobiltà; e per guardia della sua persona gli furono dati ventidue scudieri, tra cui dieci cavalieri. Partiva con lui D. Alonzo Maldonado per prendere l'ufficio di Alguazil maggiore o gran Giudice, in luogo del Roldano, che veniva richiamato in Europa.

La flotta levò le vele il 13 febbraio 1502. Una terribile tempesta l'assalì fin dal principio del viaggio, e dovettero far gettito di tutto ciò che avevano

sulla coperta per salvarsi. Ma ciò non valse ad una delle navi, che calò a fondo con centoventi persone. Molti di quegli oggetti furono dalla furia delle onde rigettati sulle coste di Spagna, di che si sparse subito la voce che tutte le trenta navi eran perdute. Lo spavento e la desolazione della Spagna a quell'annunzio è indescrivibile. Il Re e la Regina ne furono così profondamente addolorati, che chiusi nei loro appartamenti, per otto giorni non vollero vedere persona. Le ventinove navi che avean superato quel terribile cimento, disperse qua e là dalla furia dei venti, si riunirono all' isola della Gomera nelle Canarie, donde proseguendo il loro viaggio arrivarono a San Domingo il 15 di aprile [1].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 3.

Capitolo XV.

Progetto di Colombo per la liberazione del Santo Sepolcro.
Suo libro delle Profezie (1500-1501).

La premura e sollecitudine messa dal Governo per allestire la flotta che doveva accompagnare l'Ovando, e l'abbondanza con cui l'avevano provveduto di quanto potesse giovare a rendere forte ed efficace la sua missione, dovettero risvegliare in Colombo assai dolorosi confronti. Se ciò che ora si faceva per l'Ovando l'avessero prima fatto per lui, i mali deplorati, o non sarebbero accaduti, o li avrebbe soffocati in sul primo nascere. Quante volte aveva egli richiesto una persona dotta ed onesta da surrogare il Roldano, e disimpegnare le funzioni di giudice maggiore dell'isola? Quante volte chiesto che i libertini ed oziosi fossero levati dalla Colonia, e cambiati con persone dabbene, oneste, e laboriose? E mai aveva ottenuto nulla! Ed ora si approvavano le sue idee, si accettavano le sue proposte, ma se

ne affidava l'esecuzione ad un altro. Quanto bene non avrebbe potuto fare nell'isola, quante scoperte aggiungere a quelle già fatte, se invece di essere costretto a vivere in continua lotta co' suoi amministrati, il Governo l'avesse messo in istato da non essere disturbato nelle sue imprese? Ecco intanto altri raccoglievano il frutto delle sue fatiche, e una folla di avventurieri cacciandosi per la via da lui scoperta sfruttavano a loro profitto ciò che di diritto e per patti giurati a lui solo era dovuto.

Ma nella sua magnanimità il meno a cui pensasse era il danno e il disdoro personale che gli veniva da quella condizione di cose; ciò che gli stava veramente a cuore, che l'angustiava, che teneva a sè rivolti tutti i suoi pensieri, era il grande affare della liberazione del Santo Sepolcro, che così restava impedita e differita chi sa a qual tempo. Abbiamo accennato più volte a questo suo progetto, ma non trattatone mai distesamente: qui parmi il luogo da parlarne con qualche larghezza. Ma in primo luogo vuol esser ricordato al lettore di trasportarsi col suo pensiero ai tempi di Cristoforo Colombo, e spogliate le idee e le opinioni di questo secolo, immedesimarsi quanto è possibile con le idee e con le opinioni di allora, per intendere con verità di carattere la sua intenzione, e giudicarne con rettitudine di giudizio. Chi ciò non faccia, non troverà che argomento a riso ed a beffe; ma non occorre notare quanto questo giudizio sarebbe sconveniente ed ingiusto.

Nella storia del Cristianesimo le ricerche intorno al tempo della prenunziata fine del mondo cominciano con gli Apostoli, che ne richiesero lo stesso

divino Maestro. La risposta di Cristo: — *Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti, i quali il Padre ha ritenuto in poter suo* [1], — codesta risposta pareva dover togliere a chiunque la voglia di più investigare in quell'argomento; pure quel problema ha sempre attirato con invincibile curiosità lo spirito dell'uomo. Immaginiamoci che cosa dovette essere quando generale e profonda era la fede, e l'ignoranza del secolo dava terreno così acconcio alla superstizione!

Tutti conoscono le paure che avevano invaso la Cristianità verso il mille, nel qual tempo, dietro l'erronea interpretazione di un passo dell'Apocalisse, era opinione generale dovesse succedere il promesso rinnovamento dei cieli e della terra. Dopo lo svanire di quell'immensa paura il pensiero del finimondo cessò di travagliare i cuori e le menti degli uomini; ma non sì che a volta a volta non sorgesse qualcuno di grande fama ed autorità, il quale ripigliando in mano quell'argomento non rinnovasse fra le genti la credenza e la paura della vicina distruzione di tutte le cose.

Il Cardinale d'Ailly, tra le altre svariatissime questioni che trattò nelle sue opere, occupossi anche di questa, e adottò sull'argomento l'opinione di Sant'Agostino, il quale opinava che il finimondo avverrebbe settemila anni dalla sua creazione. Colombo che fu studiosissimo delle opere di questo dotto Cardinale, e aveva particolare deferenza alle opinioni di lui, fra le altre vi prese anche questa

[1] *Non est vestrum nosse tempora vel momenta quae Pater posuit in sua potestate.* Act. Ap. I, 7.

sulla fine del mondo. Ma egli nel suo spirito d'investigazione non si tenne pago alla sentenza del suo dotto maestro, volle vedervi più addentro, e sulla scorta delle tavole Alfonsine credette potere stabilire che la durata del mondo non poteva andar più oltre di un secolo e mezzo circa [1].

Dice il Vangelo che alla fine del mondo precederà la conversione di tutte le genti alla legge di Cristo sotto la guida di un solo pastore: " *Et erit unus pastor et unus ovilis.* „ Avvicinandosi dunque nell'idea di Colombo codesta fine, era necessario si venisse preparando la promessa conversione di tutte le genti. Ma davanti all'immane colosso della potenza Musulmana che si levava nemico implacabile del nome di Cristo, non che esservi speranza di far nuovi passi nella propagazione della fede, v'era anzi a temere di non dover retrocedere ancora e perdere nuove provincie e nuovi popoli. Era dunque forza di battere innanzi tutto quel mostro, strappargli di mano il Santo Sepolcro di Cri-

[1] Alfonso decimo di Castiglia, soprannominato il saggio, fece comporre alcune tavole astronomiche, le quali dal suo nome furono dette Alfonsine, e servirono per qualche secolo di fondamento a tutti gli studi astronomici. Alfonso salì al trono nel 1252 e morì nel 1284. Ecco le proprie parole di Colombo: " Sant'Agostino c'insegna che questa fine sarà dopo sette mila anni dalla creazione del mondo. Tale è pure l'opinione dei Santi Teologi e del Cardinale Pietro d'Ailly. Vostra Altezza sa che da Adamo alla nascita di Cristo corrono 5343 anni e 318 giorni, secondo il calcolo esatto di Re Alfonso. Or noi abbiamo 1501 anni non del tutto compiti dalla nascita del Signore fino a oggi: il mondo ha dunque di già durato 6845. E però non restano che 155 prima che il mondo venga distrutto. „

sto, e rotta la catena con cui chiudeva alla Cristianità Africa ed Asia, sgombrarsi la via alla predicazione del Vangelo. Ma la fede era intiepidita, ed erano spenti i santi entusiasmi delle Crociate; e nessuna speranza v'era più che le Nazioni Cristiane, divise e gelose l'una dell'altra, si movessero un'altra volta insieme a prodigare allegramente oro e sangue per un fine puramente religioso. Di qui il progetto di Cristoforo Colombo, grande, vastissimo, quale sola una mente potente come la sua poteva ideare, e un cuore magnanimo come il suo voler condurre a compimento. Quando e come gli venisse primamente quell'idea, non abbiamo alcun indizio per rintracciarlo. Certo dovette molto di buon'ora accoppiarsi all'idea di cercare l'oriente per la via di ponente, perchè potesse radicarsi così fortemente nel pensiero di lui, e crescere e fortificarsi indissolubile con essa.

Gli avidi sguardi dell'Europa erano rivolti alle ricchezze dell'Oriente, cresciute a dismisura per la lontananza dalla immaginazione; ma la lunghezza del cammino, la mancanza di strade, e la barbarie delle nazioni da traversare, rendevano vano il desiderio di potervi arrivare per terra. Mentre i Portoghesi tentavano se il mare lasciasse aperta una via al sud dell'Africa; Colombo con ardimento nuovissimo ideava di correrci direttamente per l'occidente. Il conquisto di quelle regioni darebbe tesori inesauribili, ed egli, come abbiamo veduto, con invitta pertinacia pretese e volle che a lui ne fosse fatta parte larghissima. Lo accusarono d'insaziabile avidità, e il suo pensiero invece si levava tanto alto da terra! Con tutto quell'oro che gli sarebbe venuto dalla

scoperta era suo voto di raccogliere dentro i sette anni un esercito di cinquantamila fanti e cinquemila cavalli; ed altrettanti metterne insieme nei cinque anni seguenti, per liberare dalle mani dei Turchi il Santo Sepolcro [1].

Debellata e vinta la potenza musulmana tutta la terra resterebbe aperta ai banditori dell'Evangelo, e sarebbe agevole preparare i tempi per la seconda venuta di Gesù Cristo. Il progetto parve così nuovo e così straordinario allo stesso Colombo che ne riferì tutta l'inspirazione a Dio, e si credette e si disse inviato dal cielo con speciale mandato a preparare le vie del Signore [2]. E vedeva così chiara e certa questa sua liberazione del Sepolcro di Cristo, che prima ancora di partire per la sua scoperta, quando tutto era incertezza e trepidazione, egli ne dava francamente l'annunzio al Re e alla Regina [3].

Ma la malvagità degli uomini aveva gettato sulla sua strada tanti ostacoli, che i sette anni eran trascorsi, ed egli si trovava a peggior termine che non era al principio. Ciò era una continua puntura al suo cuore, e la puntura crebbe per la nuova dilazione che gli veniva dalla nomina dell'Ovando. I suoi pensieri si raccolsero allora più che mai su quell'argomento, e vedendo allontanarsi sempre più la probabilità di riuscir egli con le sole sue forze in quell'impresa, si pensò d'impegnarvi i Re Cattolici, trasfondendo nella mente loro quella persua-

[1] Lettera di Cristoforo Colombo al Papa Alessandro VI.

[2] Lettera di Colombo al Re e alla Regina con cui accompagnava a loro il suo libro delle Profezie.

[3] *Giornale del suo primo Viaggio*, 26 dicembre.

sione e convinzione che era nella sua; cioè che nei decreti della Provvidenza fosse stabilito, che alla scoperta del Nuovo Mondo dovesse susseguire la liberazione del sepolcro di Cristo, per preparare la via alla conversione di tutte le genti per la vicina finè del mondo. Con questo pensiero, rinchiusosi in profondo studio e meditazione, si diede a raccogliere nella Bibbia, nei Santi Padri, nelle vite degli uomini santi o vissuti in grande fama di santità, quante profezie e mistiche rivelazioni gli venne fatto di ritrovare, che gli sembrassero convenire all'annunzio di quei due grandi avvenimeuti; e come gli parve di averne fatto un lavoro compiuto che rispondesse al suo disegno, lo mandò a rivedere e correggere al P. Gaspare Gorricio della Certosa di Siviglia, suo amico e teologo di grande fama. Quindi lo presentò alla loro Maestà.

Il lavoro portava questo titolo: " *Raccolta delle profezie sulla ricuperazione di Gerusalemme e la scoperta delle Indie* „. Giunsero fino a noi quattordici pagine di codeste profezie, ma sono evidentemente pagine strappate da uno schizzo o abbozzo, dove l' Ammiraglio veniva segnando, man mano che li trovava, i testi e le autorità che facevano al suo caso, come apparecchio di materiali pel lavoro che meditava; perchè i passi raccolti e le autorità citate non hanno fra loro alcun legame di coordinamento e ragionamento. Un esempio del come egli tirava alla sua idea preconcetta il senso della Santa Scrittura l'abbiamo in questi versetti del Salmista: " *Quis ascendet in montem Domini aut quis stabit in loco sancto ejus?* „ (Chi salirà sul Monte del Signore e chi starà nel santo luogo di Lui). E vi si risponde:

" *Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec juravit in dolo proximo suo;* „ (Colui che è innocente di mano e mondo di cuore, colui che non ricevette in vano l'anima sua, nè giurò in inganno al prossimo suo). Le quali parole a detta di tutti i sacri interpreti vogliono essere intese dell' acquisto della Celeste Gerusalemme, ossia del Paradiso, e della purità di mente e di cuore necessaria a raggiungerla. Colombo invece le intese della Gerusalemme terrena e della sua redenzione dalle mani dei Maomettani, e nell' *innocens manibus* vide il cristiano in genere a confronto della turpitudine di mente e di cuore dei seguaci di Maometto [1].

Accompagnava il suo libro alle Loro Maestà con una lettera, in cui le supplicava a non rigettare la sua proposta come stravagante e impraticabile, e a non dare ascolto ai sarcasmi che certamente gli si leverebbero contro, rammentando che anche l'altra sua proposta di scoprire una nuova via alle Indie era stata accolta da beffe e sarcasmi. Esponeva francamente la sua convinzione di essere stato scelto da Dio fin dagli anni suoi primi, per condurre ad effetto queste due grandi imprese, la scoperta del Nuovo Mondo, e la liberazione del Santo Sepolcro. Iddio averlo perciò spinto ad abbracciare la vita del marinaio, dove l' uomo è naturalmente portato a studiare e penetrare i misteri della natura; ed egli aver avuto per giunta uno spirito di curiosità, che lo spingeva a leggere ogni specie di croniche e di libri di filosofia. Meditando su quei libri, la

[1] Lettera di Cristoforo Colombo ai Re Cattolici in data 7 luglio 1503, dalla Giamaica.

sua intelligenza essere stata aperta da Dio " *come con la mano* „ e fu allora ch' egli scoprì una via per mare alle Indie, e si sentì tutto infiammato di ardore per aprirla. " Fu allora (dice) che io venni a " trovare la Vostra Maestà: tutti quelli che inte- " sero parlare della mia impresa se ne fecero beffe; " a nulla mi servirono tutte le cognizioni che io " aveva acquistato; io ho passato dieci anni alla " vostra augusta Corte, discutendo con persone di " un gran merito e di un profondo sapere, le quali " dopo molto ragionare e discutere conchiusero di- " cendo che i miei progetti erano chimere. Sole le " Vostre Maestà conservarono la fede e la costanza [1]. " Chi vorrà mettere in dubbio che questo lume non " fosse quello delle SS. Scritture, che rischiarò la " vostra mente dei medesimi raggi che la mia? „

Conchiudeva infine assicurando le Loro Maestà che se volevano accordargli quella medesima confidenza che gli avevano data per la scoperta del Nuovo Mondo, questa seconda impresa avrebbe un esito non meno felice nè meno glorioso che avesse avuto quell' altra. E a chi diceva che egli era un ignorante e uno spirito di corta veduta, rispondessero che lo Spirito Santo opera non solo sui sapienti, ma anche sugli ignoranti, e che fa conoscere l' avvenire non solo per la voce di essere ragionevoli, ma anche per mezzo di prodigi negli animali, e per mezzo di segni misteriosi nell'aria e nei cieli.

[1] *Libro delle Profezie,* fol. IV. Lettera dell' Ammiraglio al Re e alla Regina. — Veramente non fu che Isabella la quale conservasse la *fede e la costanza;* ma era naturale che Colombo non disgiungesse Ferdinando dal nome di lei.

A quanto si può argomentare dal poco che ci rimane di quelle profezie, e da alcune espressioni che si raccolgono qua e là in altri scritti di lui, il lavoro di Colombo era disposto e ordinato in questa maniera.

Premessi alcuni principii sulla migliore interpretazione delle SS. Scritture, tratti da Sant'Agostino, da San Tommaso, da Sant'Isidoro, e da Gersone, entrava in argomento mettendo a base del suo discorso questa promessa di Gesù Cristo che " prima della consumazione di questo mondo, tutto ciò che è stato scritto accadrà. „ Veniva quindi la lunga serie delle profezie, ch' egli aveva raccolte relative a quei due grandi avvenimenti, svolte e dichiarate con lungo e ben sostenuto ragionamento, e corredate di una ricca suppellettile di interpretazioni ed autorità, cavate dalle opere dei SS. Padri e da altri scrittori ecclesiastici.

Il Gorricio gliene scrisse grandi meraviglie ed elogi, e si può credere facilmente, se si consideri la cosa sotto il suo punto di vista, che dovette essere un lavoro ammirabile per ricchezza di dottrina e filo di logica. E poichè dalla lettera che il Gorricio scrisse in risposta a Colombo, dopo che ebbe letto ed esaminato ponderatamente il lavoro di lui, risulta indubitabile la sua piena buona fede nelle approvazioni ed elogi che gliene faceva [1]; così l' errore di quel dottissimo uomo è una prova parlante dello stato della mente in quel tempo relativamente a certe questioni, e dà la migliore difesa dell' errore di Colombo nell'ammettere e propugnare quella stravagante opinione.

[1] Navarrete, Collez. Dipl. Doc. CXI.

Che poi nella scoperta del Nuovo Mondo si dovesse riconoscere una missione provvidenziale affidata a Colombo, non era egli solo a immaginarselo nel fervore della sua fede: lo pensavano e lo credevano altri molti, non solo ecclesiastici, ma anche secolari, e fra questi, persone ragguardevolissime per nascita, dignità, ingegno. Il celebre Giacomo Ferrer, della cui dottrina ed ingegno abbiam parlato in altro luogo della nostra storia [1], sino dal 27 gennaio del 1495 aveva scritto di Colombo alla Regina queste parole: " Io credo che nei suoi alti " e misteriosi disegni la divina Provvidenza lo ha " scelto per suo mandatario per codesta opera, la " quale a me sembra non essere altro che una *in-* " *troduzione* e *preparazione* a cose, che la medesima " divina Provvidenza si riserva di scoprirci per la " sua gloria, e la salute e la felicità del mondo „ [2]. E il 5 agosto del medesimo anno così scriveva all'Ammiraglio stesso:

" Io vedo in ciò un gran mistero: la divina e in- " fallibile Provvidenza mandò il gran Tommaso [3] " d'occidente in oriente per predicare alle Indie la " nostra Santa Fede Cattolica; ed ha mandato voi, " signore, per la parte opposta d'oriente in occi- " dente, fino a che per divina volontà arriviate alle " ultime parti dell'India superiore, affinchè gli abi-

[1] Vedi lib. II, cap. II.

[2] Collez. Diplom. Doc. LXVIII.

[3] San Tommaso l'Apostolo, di cui la tradizione dice che andò a predicare l'Evangelo fra i Parti, e secondo alcuni, si sarebbe inoltrato fino nell'India, a Ceylan, a Sumatra. Questa tradizione lo farebbe morto di martirio nel Coromandel sulla costa orientale dell'Hindostan.

" tanti imparino quelle verità, che i loro maggiori " non si curarono di apprendere dalla predicazione " di San Tommaso. E così si adempirà la parola del " Profeta *In omnem terram exivit sonus eorum:* In " tutta la terra è uscito il suono loro „ [1]. E più sotto. " Nella vostra missione, o signore, voi sembrate un " Apostolo, e un messaggero di Dio mandato per " propagare il suo santo nome in terre sconosciute „ [2].

Durante il lavoro sulle profezie Colombo a volta a volta, forse per sollevarsi dalla fatica, forse a sfogo di sua pietà, che in quei giorni e fra quei libri con assai maggior fervore doveva operare sull'anima sua, si dilettò di scrivere in lingua spagnola qualche poesia di argomento religioso, traendone occasione dalle stesse Profezie, dai Salmi,

[1] Ps. XVIII, 4.

[2] Nella sua Relazione del suo terzo viaggio Colombo dice che Isaia parla chiaramente in più luoghi delle contrade da lui scoperte, e assicura che la Spagna sarà il paese che più d'ogni altro farà conoscere il nome santo di Dio. La medesima cosa ripete nella lettera alla balia del Principe Giovanni, aggiungendo al nome d'Isaia quello di San Giovanni nell'Apocalisse. Il versetto dei salmi ricordato poco fa ci dice come Colombo deve aver tirato al suo pensiero una qualche oscura espressione d'Isaia. Si è cercato per curiosità quali possano essere state, e ne furon messe avanti parecchie. Per saggio ne riferirò alcuna: " *Ecco* " *il nome del signore viene da lontano.* „ (Cap. XXX. 27.) " *Ecco* " *tu chiamerai la gente che non conoscevi, e la nazione che non* " *ti conosceva correrà a te.* „ (Cap. LV, 5.) " *Chi sono costoro* " *che volano come nubi, e quasi colombe alle loro finestre? Per-* " *ciocchè le isole mi aspettano e le navi di Tarsis, per ricon-* " *durre i tuoi figliuoli di lontano, ed insieme con essi il loro* " *argento ed il loro oro.* „ (Cap. LX, 9.) " *Ecco io creo nuovi* " *cieli e nuova terra.* „ (Cap. LXV, 17 e LXVI, 22) etc. Quanto

dagli Inni della Chiesa, o da altre cose di Religione e di Spirito che aveva fra mano. Ma anche queste poesie andâron perdutè. La Parafrasi del *Memorare novissima tua et non peccabis in eternum*, svolta in sei strofe, ognuna delle quali comincia con un motto latino; il principio di un'ode sulla nascita di San Giovanni Battista, intitolata: *Gozos del nascimento de Sant Iuan Bautista;* una stanza sui doveri cristiani; e alcuni versi sparsi qua e là nel detto libro delle profezie, sono tutto ciò che ne rimane. A volerne però argomentare da queste poche reliquie, la perdita sotto l'aspetto poetico non parrebbe doversi rimpiangere.

Per tutto questo tempo la vita di Colombo fu assai ritirata e modesta, non tanto per la solitudine e il silenzio richiesti dal suo studio, quanto per le gravi ristrettezze a cui era ridotto. Delle sue rendite dalla Spagnola per quell'anno non gli fu mandato nulla. Il denaro, fattogli pagare dai Sovrani subito dopo il suo arrivo, se ne era andato la più parte nel prepararsi un conveniente corteggio per presentarsi alle Loro Maestà; nè appare che in seguito fosse sovvenuto di altra somma. Così egli si trovò a dover lottare coi più urgenti bisogni, non essendo troppo facile, col discredito gettato sulle

alla parte che Colombo vi trovava riservata alla Spagna, il Navarrete ha fatto osservare che la Tarsis ricordata nel verso 9 del cap. LX, secondo alcuni interpreti indica una delle più felici contrade della Spagna, la Tartesside degli antichi, situata nell'Andalusia, e molto frequentata dai Fenici. Non è improbabile che venisse da questo la persuasione di Colombo che dal Profeta Isaia fosse indicata la Spagna a compiere la scoperta del Nuovo Mondo.

colonie, trovare chi gli anticipasse denaro, e la sua dignità e la convenienza impedendogli di abbassarsi a troppo umili richieste. Confessò egli stesso di essersi trovato sovente a non avere di che pagare lo scotto all'oste presso cui viveva [1]. E rammenta con particolare amarezza che non aveva neppure una *bianca* per l' offerta in chiesa [2]. La cosa ci è confermata da una lettera privata di Angiolo Trivigiano, segretario dell'Ambasciator Veneto in Ispagna; nella quale egli si vanta di essere divenuto grande amico dell'Ammiraglio delle Indie, e di far fare per suo mezzo dai piloti di Palos, a richiesta di Domenico Malipiero, una carta di gran dimensione, rappresentante tutte le terre scoperte nelle Indie. In essa egli dice di Colombo che è *senza denaro e senza credito* [3].

[1] *Lettera dell' Ammiraglio* ai Re cattolici datata dalla Giamaica 7 luglio 1503.

[2] La Bianca era moneta tenuissima di Castiglia.

[3] *Lettera di Angiolo Trivigiano* del 21 agosto 1501. — Morelli, lettera rarissima, pag. 44.

Capitolo XVI.

Preparativi per una quarta spedizione. — Lettera di Colombo al sommo Pontefice. — Provvedimenti che prende Colombo per mettere in sicuro i suoi diritti. — Sigle della soscrizione di Cristoforo Colombo (1501-1502).

Libero dagli studi sulle profezie, Colombo ritornò con tutto l'antico fervore ai pensieri dei viaggi e delle scoperte.

Dalle osservazioni fatte lungo la terra di Paria giudicava che quella costa dovesse prolungarsi molto avanti verso occidente; e ricordava che la costa meridionale di Cuba, da lui creduta, come sappiamo, terra ferma dell' Asia, piegava nella direzione di sud-ovest; sicchè a lungo andare quelle due terre dovevano incontrarsi insieme. E poichè le correnti del mare dei Caraibi volgevano esse pure verso occidente, al punto dove quelle due terre parevano doversi incontrare fra loro, argomentò che in quel punto dovesse aprirsi uno stretto, pel quale le correnti avessero sbocco al mare delle Indie. E meglio determinando la sua congettura indicava il punto

dove quel passaggio avrebbe dovuto essere, punto, dice Las Casas, che corrispondeva alle vicinanze del porto che si chiamò poi Nombre de Dios [1], cioè là dove l'istmo di Darien separa con breve lingua di terra le acque dell'Atlantico da quelle del grande Oceano [2]. A quel punto drizzò le sue mire, e stabilì di navigare in cerca di quello stretto, cacciarvisi dentro, entrare nell'altro Oceano, raggiungere le Indie dei Portoghesi, per cui sonava tanto alto la fama di Vasco di Gama, e unito così il Nuovo Mondo da lui scoperto con le magnifiche orientali regioni dell'antico, traversare l'Oceano Indiano, girare intorno all' Africa, e tornare in Europa compiuto il giro di tutta la terra.

È il gigantesco progetto che aveva già tentato attuare nel suo secondo viaggio, e che allora dovette abbandonare per insuperabili ostacoli, fra cui non ultima la paura de' suoi compagni [3]. Ora lo ripiglia con raddoppiato ardimento, perchè allora credeva di essere già sulle porte del vecchio mondo, ed oggi gli si presenta ancora davanti l'ignoto di nuovi mari e di nuove terre da affrontare e vincere. L'impresa che diè fama immortale a Magellano, e che egli condusse quando le scoperte avevano già fatto tanto cammino, Cristoforo Colombo si accinse due volte per compierla, quando erano appena le

[1] Las Casas, lib. II, cap. 4.

[2] Fernando Colombo, cap. 88. — Francesco Lopez de Gomara, *La Hist. de las Indias*, *El cuarto viage*, p. IV. — Herrera, *Stor. Ind. Occid.*, dec. I, lib. V, cap. I. — Gir. Benzoni, *la Istoria del Mondo Nuovo*, lib. I, fol. 28.

[3] Vedi lib. I, cap. 28.

prime battaglie che si vincevano con gli Oceani, quando l'ignoto dei nuovi mari e delle nuove terre cominciava appena a levare un lembo, a scoprire i suoi primi segreti. E se l'opera gli fallì, non stette per lui che alla gloria di aver raddoppiato lo spazio conosciuto della terra, non aggiungesse anche quella di averne fatto per il primo tutto intorno la navigazione.

Il Re e la Regina ascoltarono con profonda attenzione la proposta che Colombo andò loro a fare del suo progetto; ma recata la cosa nel consiglio regio, v'incontrò, dicesi, inaspettate difficoltà ed ostacoli. Alcuni obbiettavano la povertà dell'erario e la necessità di provvedere a urgenti bisogni, altri la prudenza e la giustizia, che volevano si aspettassero lettere dall' Ovando, per sapere se la condotta dell' Ammiraglio alla Spagnola meritava veramente di andare immune da ogni colpa. Ma furono armi spuntate perchè Isabella continuava la sua fiducia a Colombo, e Ferdinando vedeva quell'impresa più che di buon occhio. Diceva Isabella che dopo aver provveduta una flotta numerosissima all'Ovando e un seguito così ricco solo per prendere possesso del suo nuovo governo; sarebbe stata ingratitudine mostruosa e vera barbarie negar poche navi allo scopritore del Nuovo Mondo per seguitare le sue gloriose scoperte. E Ferdinando, cupido sempre e geloso, si allietava tutto al pensiero di trovare una via più sicura e più breve per giungere a quelle regioni donde il Portogallo, appena aperta la via, aveva subito cominciato a trarre ricchissimo commercio; e non meno della cupidità lo pungeva il desiderio della maggior gloria che gliene

verrebbe in confronto di quella dei Portoghesi. Oltrechè non era per lui piccol vantaggio potere impegnare l'Ammiraglio in un'impresa che vorrebbe durare assai tempo, stornandolo dal pensare frattanto a' suoi reclami, che gli erano di tanta noia e peso; e seguitando nel medesimo tempo ad adoperare l'ingegno di lui nel modo più vantaggioso alla Corona; perchè se Ferdinando poteva nudrire qualche dubbio sulla capacità di Colombo come amministratore, altrettanta era la stima che aveva di lui come uomo di mare; e se lo stretto di cui parlava Colombo realmente esisteva, niuno più di lui era atto a ritrovarlo. Fu dunque accettata la sua proposta, e datagli autorizzazione di equipaggiare nel più breve tempo possibile una squadra. Ed egli partì subito alla volta di Siviglia per dedicarsi tutto a fare i necessari preparativi. Ciò fu nell'autunno del 1501.

Le cure di allestire la flotta non distornarono la sua mente dall'altra idea, che sempre signoreggiava ne' suoi pensieri, e ai primi del vegnente anno 1502, acconcio e disposto convenientemente il suo *libro delle Profezie*, lo fece presentare al Re e alla Regina, accompagnandolo con la lettera che più sopra abbiamo ricordato. Noi ignoriamo l'effetto che essa produsse sui due Sovrani. Sappiamo però che Ferdinando, uomo religioso e pio, ma fino politico e sagace estimatore delle circostanze, lungi dal pensare a una cavalleresca crociata per riacquistare Gerusalemme, entrò invece in trattative col gran Sultano d'Egitto, il quale aveva minacciato di distruggere il tempio. Inviò per suo ambasciatore Pietro Martire, il dotto storico che tante volte ab-

biamo avuto occasione di ricordare in queste storie, e tutte le antiche discordie tra le due Potenze con vicendevole soddisfazione ebbero fine, e si venne a patti per la custodia del Santo Sepolcro e per la protezione di tutti i cristiani che vi si recavano in pellegrinaggio.

Nel febbraio seguente Colombo scrisse una lunga lettera al Papa allora regnante Alessandro VI, nella quale gli dice " che sin da quando partì per la sua " prima scoperta si era proposto di andare al suo ri- " torno a portare in persona a Sua Santità la rela- " zione della sua impresa; ma le pretensioni del Por- " togallo l'avevano obbligato a preparare in tutta " fretta il secondo viaggio e partire. Che egli ha in- " traprese quelle scoperte con l'intenzione di consa- " crarne i prodotti alla liberazione del Santo Sepol- " cro, e che questo pensiero gli aveva dato forza a " non temere i pericoli e le fatiche e i diversi ge- " neri di morte, a cui era andato incontro ne' suoi " viaggi, con tanta poca gratitudine del Mondo. " Che aveva fatto voto di levare dentro sette anni " cinquantamila fanti e cinquemila cavalli; ed al- " trettanti nei cinque anni seguenti, per intraprendere " dere l'impresa del Santo Sepolcro; e a ciò le sue " rendite sarebbero state sufficientissime. Ma Sa- " tana esservisi messo di mezzo con tutte le sue " forze, perchè non venisse a luce un così santo pro- " posito. E pur troppo veder bene che, se la Prov- " videnza non veniva con speciale aiuto a soccor- " rerlo, non potrebbe mai riuscire nel suo disegno. „

" Ora egli partire per un quarto viaggio, ma pro- " mette solennemente al Santo Padre, che subito " dopo il suo ritorno si recherebbe a Roma, per

" raccontare di viva voce a Sua Santità tutto ciò " che gli era accaduto, e presentargli la relazione " dei suoi viaggi che egli aveva scritto *dal comin-* " *ciamento fino a quel giorno nella forma dei commen-* " *tari di Cesare.* „

" Prega il sommo Pontefice di pubblicare un Breve, " che prescriva a tutti i capi di Ordini Religiosi di " lasciargli scegliere nei loro conventi sei religiosi, " che riservasi eleggere direttamente per costituirli " Missionari Apostolici; perchè, dice, spero nel no- " stro Signore di promulgare il suo Santo Nome e " l'Evangelo in tutto il Mondo „ [1].

Il commentario che Colombo qui ricorda intorno ai suoi viaggi andò disgraziatamente perduto.

Il 26 febbraio scrisse alle Loro Maestà facendo varie proposte e dimandando varie cose relativamente al nuovo suo viaggio, e tornando ad insistere sul conto de' suoi privilegi e diritti. Fra le altre cose sollecitava il permesso di toccare alla Spagnola per rifornirvisi di approvvigionamenti, ma le Loro Maestà rispondevano che ciò porterebbe perdita di tempo, e però lo invitavano a proseguire direttamente il suo cammino. Gli permettevano di fermarvisi al ritorno, ma per breve tempo, tardando a loro di avere da lui stesso immediatamente le informazioni del suo viaggio, per prendere quei provvedimenti che fossero del caso. È chiaro che questa grande premura di non perder tempo era un pretesto per coprire in qualche modo il diniego; e il permesso datogli che vi si fermasse per breve

[1] Coll. Diplom. Doc. CXLV. — Lettera di Cristoforo Colombo a Sua Santità.

tempo al ritorno, lasciava facilmente scoprire che essi non vedevano di buon occhio quella fermata.

Sul conto delle sue cose, dopo avergli promesso che se ne occuperebbero in breve, e incoraggiatolo a levare senz'altro tranquillo le vele per il suo viaggio, aggiungevano: " Siate certo che la vostra " prigionia c'è dispiaciuta molto, e ben lo vedeste " voi e lo conobbero tutti chiaramente, poi che to- " sto che ciò sapemmo, vi prendemmo buon rime- " dio. E sapete con che onore e cortesia abbiamo " comandato che vi trattassero sempre, e adesso " facciamo per parte nostra quanto è possibile, af- " finchè siate rispettato ed onorato come conviene. " Le grazie che vi abbiamo accordate vi saranno " interamente mantenute nella forma e tenore de' pri- " vilegi concessivi, senza che ne sia cambiata la " più piccola cosa; e voi e i vostri figliuoli ne go- " drete come vuol la ragione; e se sarà necessario " il confermarli di nuovo, li confermeremo, e ap- " presso comanderemo che il vostro figliuolo sia " messo in possesso di tutto ciò; poichè il nostro " più vivo desiderio e la nostra volontà è di ono- " rarvi più ancora e accordarvi nuove ricompense. " E siate certo che de' vostri figliuoli e fratelli noi " avremo quella cura che la ragione ricerca. Il che " si farà quando voi sarete partito, e di tutto sarà " dato carico al vostro figliuolo come abbiamo detto. " Vi preghiamo dunque che alla vostra partita voi " non diate dilazione [1]. „

Nè per gentilezza e affettuosità di espressioni, nè

[1] *Codice Dipl. Colombo-Americano*, Doc. XLI. — Fernando Colombo, cap. 88.

per larghezza di promesse si poteva desiderare di meglio di questa lettera; ma il passato rendeva Colombo diffidente dell'avvenire. Per metter dunque al coperto la sua gloria e assicurare quanto era possibile i diritti della sua famiglia, stabilì di porli sotto la custodia del suo paese nativo. Fatte fare perciò due copie di tutte le lettere, concessioni, e privilegi ottenuti dai Re Cattolici, e che riguardavano la sua nomina ad Ammiraglio, Vicerè, e Governatore generale delle Indie, le fece legalizzare dagli Alcadi di Siviglia, e per mezzo di differenti persone le mandò al dottore Nicolò Oderico suo amico, stato già Ambasciatore per Genova alla Corte di Spagna. Vi unì una copia della lettera da lui scritta alla balia del Principe Giovanni, dove vittoriosamente difendeva la sua condotta, e si scolpava di tutte le accuse e calunnie dategli da' suoi nemici; e due lunghe memorie, nelle quali dichiarava e difendeva ciò che a lui *apparteneva e poteva e doveva appartenere* in virtù della capitolazione ed accordo fatto con le Loro Maestà. Messer Oderico era pregato di deporre queste lettere in luogo sicuro, e darne conoscenza a D. Diego primogenito dell'Ammiraglio. La paura di Colombo era che la perfidia de' suoi nemici riuscisse a distruggere le prove e i documenti de' suoi privilegi; quindi in lui tanta premura di moltiplicarli e nasconderli, fino ad essergli venuto il pensiero di chiuderli in un cofanetto di sughero foderato di cera per nasconderli in una cisterna [1]. E nel metterli sotto la protezione di Ge-

[1] *Lettera al P. Gasparo Gorricio*, in data 4 gennaio 1505. Nella Raccolta di Viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

nova, egli per certo non tanto sperava in favor de' suoi figli nei buoni ufficii della sua patria, quanto pensava a dar loro mezzi e sicurtà da fare appello, nell'ultimo caso, al mondo, pubblicando l'ingiustizia e l'infamia che si commetteva a danno loro.

Codesti due involti di documenti portavano ciascuno copia di una lettera al Banco di San Giorgio in Genova, nella quale Colombo annunziava a quel famosissimo stabilimento una sua disposizione testamentaria su quel Banco, disposizione che Washington Irving chiama veramente patriottica, inspirata dalla più pietosa beneficenza, perchè era consacrata a sollievo dei poveri della sua città natale [1].

La brevità di questa lettera m'invita a riportarla qui per intero.

" Ai nobilissimi signori del magnificentissimo Ufficio di San Giorgio.

" Nobilissimi Signori: benchè col corpo io sia qua molto distante da voi, il cuore è però costà di continuo. Iddio Signor nostro mi ha fatto la maggior grazia che dopo David egli abbia concessa agli uomini.

" I fatti della mia impresa di già molto divulgati vi farebbero molto maggior meraviglia se li conosceste compiutamente, e la circospezione di questo Governo non li celasse. Io volgo nuovamente alle Indie in nome della Santissima Trinità per tornarne incontanente; ma perchè io sono mortale, e potrei lasciare la vita per via, ho disposto per

[1] Wash. Irv., lib. XIV, cap. V.

testamento, che D. Diego mio figlio, di tutta la rendita della mia eredità mandi costà il decimo, ciascun anno per sempre, a sollievo della gabella del grano, del vino, e delle altre vettovaglie, che consumansi in codesta città. Se questo decimo sarà qualche cosa ricevetelo, se no, gradite la volontà che io tengo.

" Io vi raccomando per grazia questo mio figlio. Messer Niccolò Oderigo sa di me molte cose: egli è latore eziandio di una copia fedele de' miei privilegi e diritti, perchè li ponga in luogo sicuro, dopo averli fatti alle Signorie Vostre comodamente osservare.

" Il Re e la Regina miei Signori mi amano e mi onorano più che mai.

" La Santa Triade abbia nella sua custodia le nobili vostre persone, e voglia concedere prosperità sempre maggiore al Magnificentissimo Uffizio di San Giorgio.

" Fatto a Siviglia, addi 2 aprile 1502.

" L'Ammiraglio maggiore del mare Oceano, e Vicerè e Governatore generale delle isole e terra ferma d'Asia e d'India pel Re e per la Regina miei Signori, e loro Capitano generale del mare e loro Consigliere.

·S·
·S· A ·S·
X M Y
X_{po} FERENS [1] „

[1] *Collezione Diplomatica*, N. CLVI. Questi documenti restarono ignorati nella famiglia Oderigo fino al 1670 in cui Lorenzo Oderigo li donò al Governo di Genova, che li fece depositare

Giacchè qui se ne presenta l'occasione, sarà bene dica qualche cosa su questo modo di firmarsi che aveva Cristoforo Colombo.

Che quelle sette iniziali debbano significare un'aspirazione divota, una preghiera, è fuori di dubbio. La cosa consuona perfettamente con l'indole della persona, del secolo, e della nazione in mezzo a cui egli viveva. L'apporre alla propria firma un qualche motto religioso era uso comune e antichissimo in Ispagna, per dichiarare che chi scriveva era cristiano, dichiarazione non senza importanza in un paese dove gli Ebrei e i Maomettani erano proscritti e perseguitati [1]. E di lui sappiamo da Fernando suo figlio che, quando cominciava a scrivere, prima di altro segnava questa giaculatoria: *Jesus cum Maria sit nobis in via* [2]: uso anche questo non

ne' suoi archivi. In mezzo ai torbidi e alle rivoluzioni degli ultimi anni del secolo XVIII, una delle due copie fu portata a Parigi, l'altra non si seppe dove andasse a finire. Nel 1816 questa seconda copia che si credeva perduta si rinvenne nella biblioteca del conte Michelangelo Cambiago, senatore genovese, e comprata dal Re di Sardegna, fu da questo regalata alla città di Genova nel 1821. E la città, per accogliere degnamente codesti preziosi documenti del suo gran cittadino, fece innalzare una colonna di marmo bianco con un'urna in cima, dove deporre le lettere di lui. Sopra l'urna sorge il busto di Colombo. — Sono stati poi pubblicati nel 1823 col titolo di *Codice Diplomatico Colombo-Americano*, Genova, stamperia e fonderia Ponthenier. — Il secondo esemplare, creduto fino a questi ultimi anni del tutto perduto, fu ora ritrovato con altri preziosi documenti genovesi a Parigi nell'Archivio di quel Ministero degli Affari Esteri.

[1] Was, Irv., app. XXXV.

[2] Fernando Colombo, cap. III.

particolare a lui solo, ma comunissimo, e che dura tuttavia fra persone che fanno professione di vita molto religiosa; e a me più volte vennero a mano lettere, che, in sole iniziali o in lettere intere, portavano scritte in latino le parole: *Jesus Maria Joseph.* Quindi come il suo pensiero si levava a Dio prima d'incominciare, è naturalissimo che a Dio ritornasse prima di chiudere. Ma che cosa vogliano significar quelle lettere non s'indovina. Quanto alle Sigle della terza linea si conviene fra tutti di leggervi i nomi di Gesù, Maria, Giuseppe; Xristus, Maria, Yosephus; e il X_{po} Ferens riporta visibilmente il nome di Cristoforo, scritto nella prima parte abbreviato in lettere greche, nella seconda in lettere romane, secondo l'uso di quei tempi, vivo in parte anche oggi in Ispagna, di usare caratteri greci e romani nelle firme e nelle iscrizioni [1]. La difficoltà sta nelle prime quattro lettere. Lo Spotorno fece osservare che la prima di queste lettere è chiusa fra due punti; divise da punti sono quelle della seconda linea; e senza alcun segno di punteggiatura restano quelle della terza. Da ciò egli dedusse che la prima lettera avesse senso completo da sè, e interpretò *salva me o Salve;* e le altre formassero parole insieme, dando la terza linea l'iniziale e la seconda l'ultima lettera della parola, e però si dovessero leggere di sotto in su; e giudicò che significassero i santi nomi di Gesù, Maria, Giuseppe. Ritengo come la più ovvia e la più probabile questa interpretazione, dando alla prima S. il significato di un saluto.

[1] Wash. Irv., Append. XXXV.

S. Salve

L'ultima parte della firma $\bar{X}_{po}$ FERENS l'usava nelle sue carte private; in quelle che avevano carattere ufficiale sostituiva il suo titolo El Almirante, come si scorge nelle quindici lettere autografe ritrovate nell'archivio del Duca di Veragua e pubblicate dal Navarrete, quattro delle quali sono dirette al suo amico P. Gaspare Gorricio, e undici al figlio D. Diego; e tutte hanno la firma $\bar{X}_{po}$ FERENS; mentre invece l'instrumento della istituzione del suo majorasco è firmato col titolo *El Almirante* [1].

Tralascio alcune particolarità e differenze, che si riscontrano tra le varie firme, come per esempio che in alcune precedono al $\bar{X}_{po}$ due puntini, in altre no; perchè ciò nè toglie nè aggiunge alla sostanza della firma, che sola, credo, può interessare al mio lettore.

[1] L'uso che aveva Cristoforo Colombo di firmarsi senza nome e cognome col solo titolo di *Ammiraglio* ha avuto questa gloriosa influenza nell'America Meridionale, ch'egli vi è dappertutto indicato senz'altro col solo titolo di *Almirante*. " *Il y a de la grandeur historique dans cet usage populaire* „ nota giustamente Humboldt.

Capitolo XVII.

Partenza per la quarta spedizione. — Quale scopo si prefigesse. — Gli si ricusa l' entrata nel porto di San Domingo. — Predice una tempesta violentissima e non è creduto. — Egli vi rimane esposto e si salva; suoi nemici vi restano vittime. — Cade malato. — È trascinato dalle correnti vicino a Cuba. — Raggiunge l'isoletta Guanaja di fronte all' Honduras. — Scopre la terra ferma e ne fa prender possesso. — Navigazione lungo le coste dell' Honduras fino al *Capo Gracias a Dios* (1502).

Era ben conosciuto l'interesse dei Sovrani di levarsi presto d'attorno l'Ammiraglio e intrattenerlo nei pensieri e nelle cure di una lunga spedizione; e però questa volta l'attività e sollecitudine di lui, non che incontrare le solite contrarietà e malevoglienze degli Uffici di Siviglia, vi ebbe invece tutti gli aiuti e tutte le premure desiderabili, sicchè in brevissimo tempo la flotta per la sua quarta spedizione fu in ordine per la partenza [1]. Essa componevasi di quattro caravelle, la più grande di set-

[1] *Lettera autografa* di Cristoforo Colombo al P. Gorricio, in data 4 aprile 1502. Nella Raccolta di Viaggi di F. C. Marmocchi. — Fernando Colombo, Cap. 88.

tanta tonnellate, cinquanta la più piccola; e gli equipaggi riuniti non erano più che cento cinquanta uomini. Con sì poca gente, e con sì fragili legni, Colombo si accingeva ad un viaggio che mirava a far tutto intorno il giro del globo! E in quali condizioni di età e di salute egli vi si accingeva! Toccava ormai il sessantesimo sesto anno, e le fatiche e i dolori avevano fatto strazio della robustezza di sua salute. Ma se il corpo si curvava sotto il grave peso degli anni e dei dolori, l'anima si levava sempre giovine di speranze e di entusiasmo, e in quella età e in quello stato, mettendosi all'avventura di un viaggio così lungo ed incerto, brillava ne' suoi occhi il medesimo fuoco di gioia e di fiducia, che vi aveva brillato alla partenza per gli altri viaggi. Divenuto per l'età più bisognoso di affetto, chiese ed ottenne di aver compagno nel viaggio il suo secondogenito Fernando, che era ancora giovinetto sui quattordici anni appena. Lo accompagnava anche il forte e valoroso D. Bartolomeo, quantunque da principio, stanco di mettere le sue fatiche e la sua vita a servizio di un governo che lo ripagava di continue ingratitudini ed ingiustizie, non ne volesse sapere affatto di mettersi a nuovi cimenti, ma poi non seppe resistere ai desiderii e ai bisogni del fratello, verso il quale aveva una specie di adorazione, e che vecchio e sfinito dalle sofferenze fisiche e morali vedeva correre un'altra volta alle fatiche e ai pericoli dell'ignoto [1]. L'altro fratello D. Diego stanco del mondo e delle sue lotte si era rinchiuso

[1] *Lettera dell' Ammiraglio* ai Re Cattolici in data 7 luglio 1503 dalla Giamaica.

Religioso in un convento. Chiese pure ed ottenne di prender seco due o tre persone instrutte nella lingua Araba per servirgli da interpreti, nel caso giungesse nei dominii del gran Can o di qualche altro principe dell'Oriente, dove quella lingua fosse almeno in parte conosciuta.

Le navi contrariate da un forte vento di sud aspettavano nel porto di Cadice momento opportuno a prendere il largo, ma sopraggiunta notizia che la fortezza Portoghese di *Arcilla*, sulla costa del Marocco era bloccata dai Mori; Colombo, secondo gli usi e gli obblighi inerenti al suo grado di grande Ammiraglio di Castiglia [1], senz'altro fe' levare le vele, e combattendo la contrarietà del vento si affrettò al soccorso della pericolante guarnigione [2]. Lasciarono Cadice il 9 maggio del 1502, e il 13 furono davanti ad Arcilla, ma l'assedio era stato già tolto. Saputo che il Governatore giaceva ammalato per una ferita riportata in un assalto, l'Ammiraglio mandò il fratello Bartolomeo, il figlio Fernando, e i capitani delle caravelle, a fargli visita, portargli i suoi affettuosi saluti, e congratularsi con lui della valorosa difesa.

Il Governatore ricambiò la cortesia, ricolmando di gentilezze i visitatori, e specialmente il giovinetto Fernando, e mandando a riverir l'Ammiraglio

[1] *Ordinanza dell' Ammiraglio di Castiglia*, del 1430.

[2] Lettera di Cristoforo Colombo scritta dalla Grande Canaria al R. P. Gasparo Gorricio il 24 aprile 1502. — Arcilla, o Arzilla (perchè la scrittura qui come in altri nomi propri geografici è molto incerta e confusa) si trovava sulle coste del Marocco a 17 leghe dallo stretto di Gibilterra.

i suoi primi ufficiali, tra i quali se ne trovavano alcuni che erano parenti di Filippa Mogniz prima moglie di Colombo.

Continuando lo stesso giorno il cammino, il 20 arrivarono alla Gran Canaria, e in essa e nelle isolette adiacenti si fermarono qualche giorno per provvedere l'acqua e la legna necessaria pel viaggio. La sera del 25 si misero in cammino, ed ebbero vento così costantemente favorevole, che senza aver mai cambiato vela, la mattina del mercoledì 15 giugno approdarono a quella delle isole Caraibe, che era chiamata dagli Indigeni Matinino, il cui nome risponde probabilmente alla moderna Martinica. Vi si fermarono tre giorni per rinnovare le provvisioni d'acqua e di legna e lavare i loro panni; e il sabato veniente passarono alla Dominica, che ne era distante verso occidente circa dieci leghe.

Di là seguitarono il cammino per le Antille fino alla Santa Croce, donde piegando a occidente costeggiarono la parte meridionale di Portorico e si diressero a San Domingo.

In conformità degli ordini dei Sovrani che gli avevano proibito di toccar la Spagnola, il primiero disegno di Colombo era stato di andare direttamente alla terra di Paria, e seguitarne le coste finchè desse nello stretto, che avea per certo dover essere più avanti verso occidente [1]. Ma necessità lo aveva costretto a cambiar pensiero, perchè la

[1] Fernando Colombo, cap. 88. — *Lettera dell' Ammiraglio* ai Re Cattolici dalla Giamaica in data 7 luglio 1503. — *Giornale di Diego Porras*. Nella Raccolta di Viaggi di F. C. Marmocchi.

maggiore delle sue quattro navi, per avere gli alberi troppo poco addentro nella carena, non poteva reggere le vele spiegate; donde le altre avean dovuto scemar sempre la corsa per non lasciarsela addietro. Perciò decise di approdare a San Domingo per cambiar quella nave con uno dei bastimenti che vi aveva poco prima condotto l'Ovando, o comprarvene un'altra. La ragionevolezza della cosa gli pareva doverlo mettere al coperto da ogni accusa o sospetto [1].

L' Ovando era giunto a San Domingo il 15 aprile.

All' arrivo del nuovo Governatore tutta l'importanza del Bobadilla svanì. Solo, negletto, abbandonato da quei medesimi che più egli aveva favoriti, ebbe in sè la triste esperienza di quanto sia fugace la popolarità, che non s' acquistò se non lusingando le vili passioni delle moltitudini. Tuttavolta non dicesi che gli venisse intentato alcun processo, e Las Casas, il quale era presente, assicura di non aver mai inteso un colono favellare di lui con amarezza [2]. Contro il Roldano però e i suoi compagni fu aperto un rigoroso esame, e ai più fu intimato di andare in Ispagna a rispondere delle loro azioni. Ma nessuno di essi mostrava inquietudine sulla propria sorte, fidando tutti negli amici, la cui influenza li avrebbe difesi alla Corte, e nel Fonseca che sapevano sempre pronto a proteggere coloro che si erano mostrati avversi all'Ammiraglio. E il molto oro che tutti avevano accumulato, sapevano

[1] *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica in data 7 luglio 1503. — *Giornale del Porras.* — Fernando Colombo, cap. 88.

[2] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 5.

che non riuscirebbe loro di manco profitto, per allontanare il pericolo che li minacciava. Insiem con essi furono invitati e costretti a partire anche gli oziosi e libertini che si aggiravano per l'isola, e che davano sempre il contingente più numeroso e più pronto a qualunque disordine. Tutti costoro dovevano ritornare in Ispagna con le navi che avevano portato alla Spagnola l'Ovando. Sul maggiore di quei vascelli prese posto il Bobadilla, carico di un' immensa quantità d'oro, prodotto delle rendite della Corona sotto la sua amministrazione, con lo splendore del quale si teneva sicuro di coprire qualsiasi difetto o inconveniente altri potesse riscontrare ne' suoi atti.

Il Roldano e gli altri suoi correi principali erano imbarcati col Bobadilla nella medesima nave, e così tra l'oro destinato alla Corona, e quello che lo stesso Bobadilla, il Roldano, e gli altri capi principali della rivolta vi avevano imbarcato di loro privata proprietà, si trovò raccolta a bordo della *Capitana* tanta quantità d'oro, quanta non se ne era mai veduta riunita insieme. Ma la meraviglia maggiore era un enorme pezzo d'oro vergine, che è celebre nelle vecchie cronache spagnole, il più grosso pezzo che si fosse mai fino allora trovato. Lo avea rinvenuto a caso una fanciulla Indiana alle miniere, mentre un giorno menava all'impensata il rastrello avanti e indietro per l'acqua. Si stimò che la sua valuta ascendesse un 1,350,000 maravedis, equivalente presso a poco a 10,400 delle nostre lire. Si festeggiò con un bel pranzo la meravigliosa scoperta, e l'enorme pezzo fu fatto servire di piatto a un porcellino arrosto; e i minatori dicevano che

mai i Re di Castiglia avean mangiato in un piatto di tanto valore. Non ci è detto se la povera fanciulla ebbe alcuna parte nella buona fortuna; ma il Las Casas melanconicamente osserva ch'ella sarà stata ben fortunata se le fu dato di gustare un pezzetto di quel porcellino.

Era il più bel regalo che Bobadilla si preparava a presentare alle Loro Maestà [1].

Nella medesima nave fu pure imbarcato lo sventurato Guarionex. Dacchè fu preso egli era stato sempre tenuto prigione nel forte della Concezione, ed ora carico di catene lo mandavano in Ispagna. Con la partenza della medesima flotta tornava in Europa anche Alonzo Sanchez di Carvajal, agente di Colombo, riportando in una di quelle navi quattro mila pezze d'oro, ch'egli aveva raccolto di proprietà dell'Ammiraglio, e che provenivano parte dalle rendite ch' egli stesso aveva ritirate dopo il suo arrivo, parte dalle restituzioni che il Bobadilla era stato costretto di fare.

Tutto era ormai preparato, e la flotta già pronta a spiegar le vele, quando il 29 giugno comparve davanti a San Domingo la piccola squadra dell'Ammiraglio. Egli mandò a terra Pedro di Lerreros capitano di una delle caravelle, per far intendere all'Ovando il bisogno che aveva di cambiare una delle sue navi, e pregarlo nel medesimo tempo a volergli permettere di entrare nel porto per mettersi in salvo da un violento uragano, che da parecchi indizii vedeva

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, c. 5. — Oviedo y Valdez, *Stor. Ind.*, lib. III, cap. 7. — Pietro Martire, dec. I. lib. X, § 24.

dovere scoppiare fra breve. L'Ovando diede ripulsa a tutte e due le dimande. Las Casas è d'avviso che egli fosse prevenuto dal Re e dalla Regina del caso che l' Ammiraglio si presentasse a San Domingo, e ne avesse ordine assoluto di non permettergli l'entrata nel porto, e fosse un tale rigore imposto dalla prudenza trovandosi in quel momento l'isola ancor ripiena dei più fieri nemici di lui, i quali allora erano per di più esacerbati per le gravi misure che l' Ovando andava prendendo contro di loro [1]. A difesa dell' Ovando vuolsi aggiungere che lo stato del cielo e del mare, quieto e tranquillo da tutte le parti, parevà dare un' aperta mentita alla paura da lui messa avanti di una imminente tempesta; ed era troppo facile prendere per un pretesto la necessità di scambiare una nave messa in mare da soli due mesi. Colombo però fu ferito nel più vivo del cuore dalla sua repulsa. " Chi mai, „ scriveva poco appresso alle Loro Maestà, " chi mai, senza " eccettuare lo stesso Giobbe, non saria morto di " disperazione in vedere, che sebbene si trattasse " della salvezza di me, del mio figlio, del mio fra- " tello e degli altri miei amici, mi s'interdiceva in " tale circostanza l' accesso a quella terra, il rico- " vero in quei porti, che io per volontà di Dio ed " al prezzo del mio sangue avevo guadagnati alla " Spagna? [2] „ Ma per grande che fosse la sua indignazione, non fu minore per questo la sua sollecitudine pel certo pericolo a cui vedeva andare incontro la flotta in partenza. E però appena ricevuta la dolorosa risposta, rimandò subito a terra il Ter-

[1] Las Casas. l. c.

[2] *Lettera dalla Giamaica.*

reros, pregando il Governatore di non permettere che la flotta sciogliesse le ancore, assicurandolo che certi segnali gli annunciavano vicino un terribile uragano; e guai alle navi che si lasciassero cogliere in quel momento all'aperto, esposte alla furia dei venti e all'imperversare dell'Oceano.

Ma nulla da nessuna parte prenunziava pericolo, e i marinai e i piloti erano impazienti di partire. Le sue predizioni furono volte in beffa, ed egli trattato da falso profeta.

Colombo, veduto riuscire a vuoto ogni suo tentativo per salvare quei malaccorti, e certo, per la lunga esperienza che aveva nella osservazione dei naturali fenomeni di quelle regioni, che l'uragano era imminente e doveva venire da terra, si trasferì addoloratissimo più vicino che potè alla costa, cercando una qualche baja o fiume deserto da ripararvi dentro con la sua piccola squadra. I suoi lo seguivano avviliti e costernati a vedersi respinti da un porto che era pure del loro paese, e dove in simile caso neppure a nave straniera si sarebbe negato ospitalità e rifugio. E piangevano la loro disgrazia di essersi imbarcati con tal capitano che pareva rigettato fuori del diritto comune, e non prevedevano che guai e sventure nel corso di un viaggio, in cui il mare li avrebbe perseguitati di continui pericoli, e la terra negava loro asilo e salvezza [1].

Intanto la flotta col Bobadilla, bella di ventotto navi, lasciava fra canti e suoni la sicurezza del

[1] Fernando Colombo, cap. 88, — *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica, 7 luglio.

porto, e usciva baldanzosa all' aperto mare. Come ebbe raggiunta l' estremità orientale della Spagnola i segni precursori della tempesta si fecero manifesti a tutti; ma all'aperta minaccia susseguì a così breve distanza l' effetto, che la flottà non ebbe tempo nè di cercare fra terra un rifugio dall' ira del mare, nè di correre all' aperto Oceano per salvarsi dagli scogli della vicina spiaggia. La tempesta che scoppiò fu uno di quei terribili uragani che si forman talvolta sotto le latitudini intertropicali, di cui abbiamo veduto un esempio spaventevole nel porto dell' Isabella al tempo del secondo viaggio di Cristoforo Colombo [1].

La *Capitana*, sulla quale erano il Bobadilla, il Roldano, e gli altri più accaniti nemici dell' Ammiraglio, fu delle prime ad esser colta dall' uragano, e fracassata contro uno scoglio sprofondò con tutto il suo carico; e di quanto ella portava, uomini e tesori, non ricomparve più nulla. Nella stessa guisa, dopo avere più o meno lottato disperatamente contro la morte, andarono fracassate o sommerse le altre. Tre appena poterono vedere la fine di quello spavento e tornarono a San Domingo; ma arrivarono che era una pietà a vederle. E intanto che la flotta del Bobadilla soggiaceva a sorte così miseranda che altra pari non ne ricorda la storia, la caravella dov'era il Carvajal e l'oro dell' Ammiraglio, la quale era la più piccola di tutta la flotta, usciva da tanto eccidio affatto incolume; e mentre le altre tre, cui quella furia d'inferno aveva del pari risparmiato, potevano appena ritornare a

[1] Lib. I, cap. 35.

grande stento al vicino porto di San Domingo, essa solcava, benedicendo Iddio, l'Oceano, e giungeva in Europa senza aver perduto nè un uomo nè un oggetto [1].

Colombo il primo giorno della tempesta si tenne riparato felicemente con tutta la sua squadra in un piccolo seno; ma nel secondo giorno l'uragano crebbe a tale violenza, e nella sera le tenebre divennero così dense, che i capitani delle altre tre navi, impauriti della vicinanza della terra in notte così profonda e mare così agitato, credettero meno pericoloso avventurarsi all'aperto, e così rimasero esposti a tutto il furore degli elementi. Soffrirono travagli e paure indicibili, ma ne uscirono salvi, quantunque molto malamente malconci; e la domenica seguente poterono riunirsi di nuovo all'Ammiraglio nel porto di Azua all'ovest di San Domingo, con grande consolazione e non minore meraviglia di tutti, nessuno aspettandosi di ritrovar vivi i compagni. Solo la caravella dell'Ammiraglio chiusa e nascosta in quel seno usciva di quel tremendo uragano senza danno di sorta. Quella che maggiormente avea sofferto era la nave che l'Ammiraglio voleva cambiare al porto di San Domingo, perchè dura e pesante a muoversi riceveva sempre intero l'impeto del vento e l'urto dei cavalloni. Perdette la sua scialuppa e una gran parte delle provvisioni, e fu talvolta che piegò siffattamente sul suo fianco che entrò nel mare fino sopra le coperte [2]. E se

[1] Fernando Colombo, cap. 88. — Oviedo, *Storia Ind.*, lib. III, cap. 9.

[2] Fernando Colombo, *Stor. Amm.* l. c.

riuscì a tenersi a galla fu merito singolarissimo della consumata esperienza dell'Adelantado, che ne aveva il comando. " Tutti, scrive Fernando, ebbero per certo che egli dopo Dio, col suo sapere e valore l'avesse salvata, perciocchè nelle cose di mare non si trovava allora uomo più pratico di lui. „ Il medesimo elogio gli è ripetuto e confermato dalla parola dell'Ammiraglio [1].

" E raccontando ognuno le proprie disgrazie, seguita a raccontare Fernando, si trovò che l'Adelantado aveva avuto sì gran fortuna, perchè come pratico marinaio aveva voluto fuggire la terra, e l'Ammiraglio non aveva corso nessun pericolo, perchè come dotto astronomo vi si era invece accostato, conoscendo il luogo donde gli poteva venire il danno [2]. „

Quest'immensa catastrofe parve a tutti così nuova e mirabile nelle sue circostanze e ne' suoi effetti, che ognuno a suo modo vi volle scorgere un potere oltre natura. E veramente che Colombo prevedesse due giorni prima l'uragano, e ne prenunziasse con tanta precisione la durata e l'estensione, avvertendo l'Ovando di trattenere la flotta per otto giorni nel porto, poichè la tempesta si farebbe sentire in lontanissimi paraggi; mentre i capitani e piloti di ventotto navi, che pure dovevano intendersi qualche cosa di mare e di segni di tempeste, e si trattava della loro vita, lo dichiaravano ad una voce falso profeta; tutto ciò era cosa da fare gran colpo nella immaginazione di chicchessia, e specialmente della

[1] *Lettera dalla Giamaica* ai Re Cattolici.

[2] Fernando Colombo, cap. 88.

moltitudine grossolana e ignorante. Ma dove la meraviglia vinceva ogni misura era nel modo come la tempesta trattò le navi ch'ebbe in sua balìa. Pareva fatta sorgere apposta perchè, annientando in un punto tutti i nemici dell'Ammiraglio e il frutto delle loro iniquità, e salvando lui, gli amici suoi, e le sue cose, desse al mondo in suo favore un esempio spaventoso di tremenda giustizia. I suoi nemici ne trassero argomento a nuovo odio contro di lui, e lo accusarono di aver levato con arte magica quella tempesta a solo danno degli avversari; gli altri la ebbero per un segno manifesto della innocenza di lui e per una visibile vendetta di Dio contro i suoi nemici [1]. Ed egli pure vi vide la mano di Dio, e scriveva che *da gran tempo il nostro Signore Iddio non aveva mostrato un miracolo così pubblico* [2].

Si può immaginare l'effetto che fece in Ispagna la notizia di un disastro così spaventevole. Fu un pianto generale, e il Re e la Regina ne scrissero subito all'Ovando, dimostrandosi molto dispiacenti per il rifiuto fatto all'Ammiraglio di raccoglierlo nel porto nella stringente necessità in cui era, e per non aver voluto seguire il suo consiglio ritenendo la flotta alcuni giorni di più [3]. Ma non vi ha dubbio che, se le predizioni dell'Ammiraglio non

[1] Fernando Colombo, cap. 88. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. V. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. V, cap. 2. — Oviedo, *Storia Ind.*, lib. III, cap. 9. — Benzoni, *Stor. N. Mondo*, lib. I, fog. 24.

[2] *Lettera dell'Ammiraglio* ai Re Cattolici.

[3] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib, V, cap. XII.

avevano effetto, l'Ovando avrebbe avuto invece lode del rifiuto e del non aver prestato fede a quell'annunzio.

Nel porto di Azua l'Ammiraglio die' alle sue genti riposo di qualche giorno, per rinfrancarli dei travagli patiti nella procella e racconciare i guasti delle navi. " Un di quei giorni, racconta Fernando [1], fu visto un pesce di smisurata grandezza, che dormiva a fior d'acqua, e la nave *Viscaglina* lo percosse con un tridente, e lo afferrò di maniera che il pesce non potè liberarsene, e diessi a guizzare col ferro confitto nelle carni. Il tridente era legato con una lunga e grossa fune al banco del battello, e così il ferito si tirava dietro il battello sì velocemente per quel porto, che pareva una saetta, in guisa che la gente degli altri navigli, a cui era occulto il segreto, vedendo correre senza remi il battello or qua or là stava come trasognata, finchè morto il pesce fu con argani e funi tirato a bordo, e tra la meraviglia e l'allegrezza di tutti venne diviso in cibo alle quattro navi. „

Rimessisi in cammino furono di lì a non molto sorpresi da nuova tempesta, e ripararono nel porto di Iacquemel. Il 14 luglio ripresero il mare, ma il poco vento non permettendo loro di vincere la forza delle correnti, furono trascinati presso alcune isolette nei dintorni della Giamaica, piccole e arenose, alle quali posero nome *Pozze*, perchè fermativisi breve tratto, aspettando che il vento prendesse un poco di lena, e nel frattempo cercando acqua per rifornire i loro vasi, non ne poterono

[1] Fernando Colombo, cap. 89.

trovare che scavando delle pozze sulla sabbia. Ripreso il mare dove avevan creduto potersi sorreggere con maggior soffio di vento, invece si mise calma perfetta, e così abbandonati alla piena balìa delle correnti furono tirati affatto fuori dal loro cammino, e trascinati in mezzo alle piccole isolette che sono sulla costa meridionale di Cuba, alle quali nel 1494 Colombo aveva dato il nome di Giardini della Regina.

Qui stettero fino al 27 luglio, nel qual giorno riebbero finalmente un poco di vento e partirono subito verso sud-ovest nella direzione della terra ferma, e il 30 si trovarono davanti a un'isoletta piccola, ma molto elevata, che gl'Indiani chiamavano Guanaja. Questo nome le resta ancora, comprendendo sotto di sè tutto il gruppo delle altre isolette che le stanno dintorno. Esse sono a poche leghe dalla costa settentrionale dell' Honduras, all' est del golfo di tal nome.

Per invito dell'Ammiraglio D. Bartolomeo scese a terra con due barche per esaminare la condizione del luogo e degli abitanti, e trovò la terra assai fertile e tutto coperta di ridente verzura, e gli abitanti simili a quelli delle isole già visitate, ma con fronte meno larga.

Mentre stavano così facendo le loro osservazioni, videro diretta alla spiaggia dalla parte di occidente una canoa di straordinaria grandezza. Scesi chetamente nelle due barchette la presero in mezzo, e fattisile improvvisi sopra, la catturarono e la condussero alla nave dell'Ammiraglio. Essa era scavata come tutte le altre in un solo tronco di albero, e ciò non ostante era lunga quanto una galera, mi-

surava da otto piedi di larghezza, ed aveva venticinque rematori.

A riparo dal sole e dalla pioggia aveva nel mezzo come una tenda fatta di foglie di palma, non dissimile nella forma da quei ripari che i veneziani mettono nelle loro gondole, e sono da loro chiamati Felze. Ivi sotto sedeva un Cacico con le sue donne e i suoi figli; vi stavano i rematori, e vi erano deposti molti oggetti di manifattura e di naturali prodotti. Si suppone che la canoa venisse dalla provincia dell' Yucatan, che rimane a circa quaranta leghe dall'isoletta Guanaja.

Colombo fu oltremodo lieto di quell' incontro, e ringraziò la Provvidenza che in un istante, senza alcuna fatica e pericolo de' suoi, gli mettesse davanti una mostra di tutte le cose più importanti di quella nuova terra, specialmente che, dall' esame delle persone e delle cose che erano in quella canoa, aveva segni non dubbi di essersi avvicinato a regioni d'una qualche civiltà. In mezzo ad armi e utensili simili a quelli che usavano gli altri Indiani, altri ne trovò lavorati con una cura e un artificio sconosciuto affatto nelle isole e terre fino allora visitate. Eranvi delle piccole asce per tagliar legna, non di pietra come tutte quelle sino allora vedute, ma di rame; lunghe spade di legno con una tacca o piccolo solco da ambo i lati, dentro cui erano incastrati, strettamente legati con cordicine fatte di budella di pesce, alcuni pezzi di selce così acuti e taglienti, che sulla carne nuda ferivano come fossero d'acciaio. Era lo stesso genere di spade che in seguito fu trovato fra i Messicani. Pur di rame vi trovarono sonagli e molti altri oggetti, con una

specie di grossolano crogiuolo per fondere quel metallo, e vasi e utensili lavorati con una certa arte, in terra, marmo, e legno duro.

Le provvisioni della canoa erano pane di mais e radici di differenti specie, simili a quelle che si usavano nella Spagnola, e una bevanda fatta di mais che aveva una qualche rassomiglianza con la nostra cervogia e birra. Avevano anche una grande quantità di cacao, frutto che gli Spagnuoli non conoscevano ancora, e che dagli Indiani era tenuto in grandissimo conto, perchè la sua mandorla serviva loro ad un tempo di nutrimento e di moneta.

Particolarmente attrasse l'attenzione degli Spagnuoli la cura con cui uomini e donne cercavano coprire la loro nudità, non avendo trovato in nessun altro luogo dell'India questo sentimento di pudore e di decenza. Gli uomini non avevano che un pezzo di stoffa attorno ai fianchi per coprire solo in parte la persona, ma le donne avevano camiciuole lavorate e dipinte di diversi colori e ricami, e una specie di lenzuolo o coperta dentro a cui si avvolgevano tutte, nascondendo in gran parte anche il volto, come usavano fare le More di Granata [1].

Colombo scelse fra tutti gli oggetti quelli che a lui parevano più curiosi per inviarli in Ispagna, e diede in cambio alcune bagattelle europee, che quei poveri selvaggi accettarono secondo il solito con le più vive dimostrazioni di curiosità e di gioia.

D'indicazioni sulla natura e qualità dei loro luoghi non se ne poterono avere che delle molto vaghe ed incerte, perchè la loro lingua era differente

[1] Fernando Colombo, cap. 89.

da quella che parlavano gl' interpreti portati dall' Ammiraglio; fecero però intendere che venivano da un paese ad ovest, assai ricco, colto, e industrioso; e si affannavano a far comprendere all' Ammiraglio la ricchezza e magnificenza di quei luoghi e di quel popolo, sollecitandolo a navigare da quella parte. " Quale differenza per Colombo, " dice l' Irving, se egli avesse seguito il loro con- " siglio! In un giorno o due sarebbe arrivato nel " Yucatan, quindi avrebbe necessariamente scoperto " il Messico, e le altre ricche contrade della nuova " Spagna, e apertosi le interminabili pianure del " grande Oceano del sud. E così una serie di glo- " riose scoperte avrebbe coronato con nuovo serto " di gloria gli ultimi suoi anni, e non sarebbero " trascorsi tristamente in mezzo all'abbandono, al- " l'infortunio, e alla miseria „ [1].

Ma tutti i pensieri dell' Ammiraglio non tendevano allora che a scoprire lo stretto; e siccome le contrade descritte da quegli Indiani erano poste all'ovest, egli suppose tornargli lo stesso visitarle dappoi, seguendo col favor delle etesie la costa di Cuba, che in suo pensiero si estendeva fino a quelle regioni. Ora era risoluto di esplorare il continente, di cui le montagne apparivano al sud alla distanza di circa dieci leghe [2]. Seguendone costantemente la costa nella direzione dell' est, si teneva sicuro di giungere al luogo ove lo supponeva diviso per uno stretto da quello di Paria, traversato il quale riuscirebbe in breve tempo alle isole delle spezierie e

[1] Wash. Irv., lib. XV., cap. II.

[2] *Giornale del Porras.*

alle più ricche regioni dell' India [1]. Carezzati dunque e regalati quegli Indiani, li fece tornare nella loro canoa, e lasciolli liberi; e solo ritenne per sua guida ed interprete un buon vecchio di nome Giumbe, che si era fatto conoscere per uomo molto intelligente, e pareva assai pratico dei luoghi e della navigazione di quei dintorni.

Governando al sud verso la terra ferma, dopo poche leghe giunsero ad una punta che chiamarono Caxinas, dal nome che gl'Indigeni davano al frutto dei molti alberi che tutta la ricoprivano; oggi si chiama *Punta Castilla*, e ha nome *Porto di Trujillo* il largo seno che vi si forma [2].

Ma il mare assai grosso non permettendo senza grave pericolo di accostarsi alla terra, continuarono il cammino nella direzione di levante, cercando farsi strada contro la violenza del vento che soffiava loro fortissimo in faccia. Finalmente la domenica 14 agosto parve che il tempo promettesse bene, e l' Adelantado sbarcò con tutti i capitani delle caravelle e molti marinai, per udire la messa, e prendere in nome dei Re Cattolici possesso del luogo. Ma ebbero appena tempo di assistere alla religiosa funzione, che dovettero rimontar prestamente sulle navi; perchè il cielo ed il mare minacciavano maggior furia di prima.

Tornarono a prender possesso il mercoledì seguente a circa quindici leghe dal Capo Caxinas, sulle sponde di un fiume che da quel fatto nomi-

[1] Las Casas, lib. II, cap. 20. — Lettera di Colombo ai Re Cattolici dalla Giamaica. — Fernando Colombo, cap. 90.

[2] Navarrete.

narono *Fiume della Possessione.* Durante la cerimonia accorsero più di cento Indigeni carichi di diverse vettovaglie, che andarono a deporre ai piedi dell'Adelantado, cui dalle ricche vesti e dall'onore che gli facevano gli altri riconobbero essere il capo; e poi senza profferire parola si trassero indietro. L'Adelantado fece loro dare in cambio sonagli, pallottoline di vetro, e simili coserelle, ed essi se ne mostrarono lietissimi; e il giorno appresso ritornarono in numero due volte tanto, portando ogni sorta di provvisioni che nella loro povertà poterono raccogliere.

La gente del luogo era molto somigliante agli altri Indiani veduti nelle isole, tranne che non avevano la fronte così alta. Il medesimo tipo si continuava lungo la costa fino a grande distanza verso est; ma quanto si procedeva tanto gli abitanti divenivano più selvaggi. In queste parti uomini e donne come si è detto andavano alla meglio coperti la loro nudità, e dove il caso portasse che si scoprissero, mostravano molta premura e pudore di farsi riparo. Ma più oltre questa decenza e pudicizia venne diminuendo, finchè in uomini e donne cessò affatto. In un luogo gli abitanti mangiavano il pesce così crudo come usciva dall'acqua, e il vecchio Giumbe fece intendere che erano antropofagi. L'esterno della loro figura rispondeva alla crudezza dei loro sentimenti, perchè erano di colorito quasi nero, e portavano le orecchie forate con buchi sì larghi, che comodamente vi poteva entrare un uovo di gallina, ed erano perciò così larghe e distese che mettevano orrore a riguardarle. Donde gli Spagnuoli chiamarono quella regione *la costa dell'orec-*

chia[1]. Più oltre ne trovarono degli altri che avevano impresse a fuoco sul corpo strane figure di diversi animali. Alcuni di essi si lasciavano anche pendere per ornamento davanti alla fronte lunghe ciocche di capelli. I loro capi tenevano sulla testa a guisa di berretto pezzuole di cotone, gli uni bianche, altri di colore. I più nei giorni di festività dipingevansi la persona chi di nero, chi di rosso, o si facevano sul viso linee a diversi colori e cerchi per lo più neri intorno agli occhi, per adornarsi e parere più belli; ma veramente, dice Fernando, parevano diavoli.

Procedendo così terra terra per non perdere mai di vista la spiaggia, nel timore sfuggisse ai loro sguardi il passo o stretto che ricercavano, e tutte le notti fermandosi sulle àncore per aspettare la luce del giorno; il 14 settembre giunsero ad un capo dove la costa faceva bruscamente gomito e ripiegava tutto ad un tratto nella direzione del sud.

Al modo franco e spedito come siam proceduti sin qui nel racconto, il lettore deve aver creduto che la navigazione fosse tornata facile e piana com'era al principio del viaggio, e tranne quel poco di mare e di vento contrario i primi giorni che costeggiarono la terra ferma, nel resto tutto procedesse con la massima calma e sicurezza; invece da più che cinquant'anni che correva i mari, assicura Colombo che non si era mai incontrato di dover sostenere eguale lotta contro l'imperversare dei venti, e l'ira furibonda del mare. Dacchè erano partiti dal porto di Azua nella Spagnola, non avevano avuto

[1] Fernando Colombo, cap. 90. — Las Casas, lib. II, cap. 24.

un'ora di bene. Impazienti d'indugio erano usciti da quel ricovero prima che la tremenda tempesta avesse dato luogo del tutto, e incalzati dalle ultime sue furie avevan dovuto gettarsi alla meglio sulle isolette *Pozze* vicino alla Giamaica. Ripreso quindi con fiducia di miglior tempo il cammino, venne loro meno affatto il vento, e dall'impeto della corrente furono trascinati fin presso alla costa di Cuba [1].

Risorto il vento l'ebbero di fianco, e tra per questo, e per l'impeto della corrente che dovevan tagliare, per guadagnar cammino verso mezzogiorno nella direzione della terra ferma, le fatiche e gli affanni che sostennero furono enormi. E fossero state solo le fatiche! Ma ad ogni poco il vento cresceva, il mare si rabbuffava e si levava in nuova tempesta, e le misere navi, in mezzo all'impeto della corrente, sotto la violenza del vento, fra l'urto dei cavalloni, traballavano, gemevano, erano ad ogni poco a un punto di capovolgersi e perdersi. Fra queste lotte e paure raggiunsero l'isoletta Guanaja, e poscia il vicino capo di Caxinas.

Ciò che soffrissero non si può immaginare! Basti dire che in quaranta giorni di navigazione non riuscirono a fare più che sessanta leghe di cammino. Ma è meglio lasciar raccontare la cosa allo stesso Colombo.

" In tutto questo tempo non entrai in nessun
" porto, nè potei neppure appressarmici; la tem-
" pesta continuò, e le correnti, le trombe, ed i
" lampi parevano annunziare la fine del mondo....

[1] *Lettera dell'Ammiraglio* dalla Giamaica.

" Per *ottantotto* [1] giorni fui continuo assalito da
" così spaventevole tempesta; nel qual tempo non
" mai scorsi nè il sole, nè le stelle; i navigli face-
" vano acqua da tutte le parti, le vele erano rotte;
" e avevo perduto fino le ancore e gli arredi, come
" pure le gomene in un con le scialuppe, ed una
" gran parte delle provvisioni. I miei equipaggi
" erano molto malati, ed ognuno di noi nella più
" estrema afflizione: diversi miei compagni avevano
" fatto voto di farsi frati, e non era alcuno che non
" avesse promesso a Dio qualche pellegrinaggio: loro
" era anche il più delle volte accaduto di doversi gli
" uni con gli altri vicendevolmente confessare. Ave-
" vamo provato molte altre tempeste, ma però niuna
" era stata così spaventevole, nè di sì lunga du-
" rata; laonde molti de' miei che avevano nome di
" intrepidi, persero affatto il coraggio „ [2].

Per colmo di sventura il giorno stesso che lasciarono la Spagnola, l'Ammiraglio era caduto malato, e fattosi il caso gravissimo, venne spesse volte in fin di vita. Prostrato nelle forze del corpo, ma invitto sempre in quelle dell'animo, egli si era fatto fare una cabina sopra coperta, e di là entro, steso nel suo stramazzo, governava il corso delle navi. E i mali fisici che lo torturavano, appena li accenna nel suo racconto: erano le angosce morali che gli straziavano orribilmente il cuore, e di queste nella sua lettera ci fa sentire a fondo l'eco doloroso.

" Ciò che mortalmente, egli dice, mi travagliava

[1] Vi è sbaglio di cifra. Calcolando dal giorno che gli fu negato l'ingresso nel porto di San Domingo sino all'arrivo al *Capo Grazia a Dio*, i giorno sono settantotto non ottantotto.

[2] *Lettera dalla Giamaica*, 7 luglio 1503.

" l'anima, era il dolore del figlio che con me viag-
" giava, specialmente quando consideravo che in
" età così tenera, non oltrepassando egli i tredici
" anni, era esposto a fatiche tanto gravi e lunghe.
" Ma Iddio Signor nostro diegli tanto coraggio, che
" fatto superiore a sè stesso, egli rianimava gli
" altri; e quando trattavasi di por mano all'opera,
" il faceva come se da ottant'anni ei navigasse, ed
" era lui che consolavami.

" Provavo eziandio estremo dolore, perchè il mio
" fratello era sul bastimento peggiore e più espo-
" sto al periglio, e molto più ancora perchè io lo
" avevo condotto meco contro sua voglia. Un'altra
" pena mi svelleva il cuore dal petto, ed era la
" rimembranza di mio figlio Diego che avevo la-
" sciato in Ispagna orfano e spogliato de' miei
" onori e delle mie sostanze „ [1].

Per tutte queste fatiche, stenti, pericoli e paure, quando il 14 di settembre, raggiunta l'estrema punta orientale dell'Honduras, si vide la terra piegare improvvisamente a mezzogiorno, e così volgersi a tutto loro favore il vento, che ostinatamente fino allora avevano avuto contrario; da tutti gli equipaggi delle quattro navi si levarono canti ed inni di ringraziamento al Signore; e l'Ammiraglio, per memoria di quella giusta allegrezza, lasciò a quel promontorio il nome che ancora gli resta di *Capo di Grazie a Dio.*

A questo punto fu lasciato libero e rimandato a casa il buon vecchio Giumbe, perchè la sua conoscenza e pratica non si estendeva più in là di quel capo.

[1] L. c.

Capitolo XVIII.

Seguito della esplorazione lungo la costa dei *Moschitos*. — Fiera natura di quegli abitanti. — Soprusi e prepotenze dei marinari spagnoli. — I Selvaggi tentano la vendetta. — Lotte e pericoli incessanti della navigazione (1502).

La nuova spiaggia che presero a costeggiare (oggi detta dei Moschitos) presentava un aspetto variatissimo: in alcuni luoghi tutta frastagliata e piena di scogli, in altri coperta di amenissima verdura e irrigata da numerosi ruscelli. I fiumi menavano copia grandissima di pesci e di tartarughe, e le loro sponde davano canne enormi, grosse talune come la coscia di un uomo. Sola vista ributtante era il gran numero di alligatori sparsi per le rive a godersi il sole. E potevano tutta gustare la voluttà di vedere e ammirare quelle nuove bellezze che si venivano spiegando davanti ai loro occhi, perchè il mare era liscio come uno specchio, e il vento soffiava così favorevole al loro cammino che in soli due giorni, non compresa la notte, percorsero trentadue leghe. Il giorno 16 giunti davanti a

un fiume che pareva di buona entrata fecero alto, e le scialuppe ne risalirono la corrente per rifornire le navi di acqua e di legna, di cui si cominciava a patire. Fornito il bisogno, mentre esse tornavano alle navi, proprio nel momento che stavano per uscire dalla foce del fiume, il mare improvvisamente gonfiò e traboccò e riversossi con impeto nella bocca del fiume, dove la corrente delle acque era rapidissima; e l'urto fu così improvviso e violento che le scialuppe non ebbero tempo a mettersi in guardia, ed una colta con maggior forza dal cozzo delle onde si capovolse e tutta la gente che v'era andò perduta. Il triste evento, quanto meno aspettato e temuto in quella tranquillità e pace di onde e di venti, tanto si fece sentire più forte negli animi di tutti, e scotendoli da quel dolce riposo in cui si ricreavano, vi ridestò con dolorosissima impressione le paure e le angosce dei giorni trascorsi. Partirono subito col cuore straziato, lasciando al luogo funesto in memoria del fatto il nome di *Fiume del Disastro* [1]. Continuò nei giorni seguenti il favore del vento, e andarono prestamente scoprendo buon tratto di nuovo paese; ma uomini e navi non potevano ormai più reggere al corso, gli uni sfiniti dalla stanchezza, le altre sconquassate dall'urto di tante tempeste. Perciò Colombo, trovato luogo opportuno fra un'isoletta e il continente, ordinò di darvi fondo la domenica 25 settembre per riposo degli uomini e racconciamento delle navi. L'isola presentava una

[1] Las Casas, lib. II, cap. 21. — Fernando Colombo, cap. 91. — *Giornale di Porras.*

vista amenissima, con folte macchie di palmizi, cacao, banani, e di altri alberi e piante, straccarichi di frutta; e l'aria intorno era profumata degli odori raccolti ne' suoi fiori e nei frutti e nelle sue piante odorose. Di fronte, nella terra ferma, alla distanza di una lega appena, era situata sulle sponde di un bel fiume una grossa borgata, e tutto il paese d'intorno offriva uno spettacolo incantevole per la varietà del paesaggio, dove piano, dove a colline, con foreste ricche d'alberi così alti che pareva, dice Las Casas, aggiungessero alle nuvole. L'amenità del luogo guadagnava dieci tanti in gaiezza agli occhi di chi usciva dagli orrori delle tempeste, e nella sua pace e tranquillità veniva a prender riposo delle passate fatiche e paure; e l'Ammiraglio adattando il nome alla dolce impressione che tutti ne ricevevano, chiamò quell'isola *Huerta* che vuol dire giardino. Gl'Indigeni la dicevano *Quiribiri*, e chiamavano Cariay la vicina borgata.

Appena gli abitanti scorsero le nostre navi dirigersi alla loro volta, si raccolsero in gran numero sulla spiaggia per difendere la terra, gli uni armati di archi e di freccie e di grosse mazze, gli altri di una specie di lancia fatta con lunghi bastoni di legno durissimo di palma, i quali a ferire avevano nella punta ossa o acute lische di pesce. Gli uomini portavano i capelli intrecciati e avvolti attorno alla testa, e le donne tagliati come gli uomini da noi.

Gli Spagnuoli tardarono due giorni a sbarcare, e intanto attendevano tranquillamente a riparare le loro navi, ad esporre all'aria per asciugarle le provvisioni avariate dalla tempesta, e a darsi un

poco di riposo dalle fatiche del viaggio. Vedendo i selvaggi che quella strana gente se ne stava quieta e tranquilla a bordo delle sue navi, tutta intenta alle sue faccende e nulla curantesi di loro e delle loro armi, la grande paura che da principio avevano avuto, diede luogo alla curiosità, e cominciarono a fare molti segni di pace, e agitando a guisa di bandiere i loro mantelli, gl' invitavano ad avvicinarsi alla spiaggia. Vedendo che ciò non bastava, e sempre più crescendo in loro la curiosità, fatti arditi dall'indifferenza dei nostri, si gettarono a nuoto e si avvicinarono alle navi, portando ad offrire le loro camiciuole, i mantelli, e gli ornamenti di guanin che tenevano appesi al collo. Ma l'Ammiraglio proibì ogni traffico, e fece loro parecchi doni senza nulla voler ricevere in cambio, per dar loro un'idea assai favorevole del disinteresse e della generosità degli Uomini Bianchi. Tornati a terra aspettarono ancora un poco che i nostri scendessero, rinnovando i segni di pace e gl'inviti di andare a loro, e come videro che non si movevano, offesi nel loro orgoglio, credendo che quei forestieri sdegnassero i loro presenti e le loro offerte, se ne vendicarono affettando altrettanto disprezzo per i regali ricevuti da loro. Riunirono dunque tutte le cose che erano state loro donate, e senza riservarne pur una, legatele insieme le lasciarono abbandonate sul lido, dove gli Spagnuoli le ritrovarono tutte il giorno appresso [1]. Ma poi entrarono in dubbio che gli stranieri non volessero por piede a terra, per ombra che avevano presa delle

[1] Fernando Colombo, cap. 91. — *Giornale del Porras.*

dimostrazioni di ostilità che erano state fatte al loro primo presentarsi. Perciò pensarono come dissipare quel sospetto e cattivarsi in tutto la loro confidenza. Ed ecco, essendosi una delle scialuppe avvicinata cautamente alla spiaggia per cercar luogo da provvedere acqua, appena essa toccò terra, uscì improvvisamente di mezzo agli alberi un vecchio di venerando aspetto, il quale recava sulla cima di un bastone, e in segno di pace, un pezzo di tela bianca, e traeva seco due fanciulle, l'una di otto, l'altra di quattordici anni. Il vecchio guidò le due fanciulle presso alla barca, le mise in mano degli Spagnuoli, e fece intendere che vi resterebbero in ostaggio finchè piacesse loro di rimanere a terra. Gli Spagnuoli allora sbarcarono con tutta fiducia per empire le loro botti, e tosto accorse gran numero d'Indiani per vederli; ma si tennero tutti a certa distanza, evitando con somma cura di far atto o segno che potesse dar luogo alla diffidenza. E quando la barca si dispose a ritornare ai vascelli, il vecchio fece intendere che dovevano condurre con loro le due fanciulle, e si ritirò senza volere por mente alle osservazioni in contrario che gli si facevano dagli Spagnuoli. Salendo a bordo le due piccole Indiane non diedero alcun segno nè di paura nè di tristezza, (e sì che quegli uomini dovevan loro parere bene straordinari e formidabili!) e sempre stettero con sembiante allegro ed onesto.

L'Ammiraglio fu molto lieto di questo fatto, e dato mangiare alle fanciulle e trattatele con grande amorevolezza, le fece ricondurre a terra adorne di belle vesti e regalate di assai coserelle. Ma era già

notte e non si trovò persona sulla spiaggia che le ricevesse. Tornarono quindi a bordo, e vi passaron la notte sotto l'immediata sorveglianza dell'Ammiraglio. Il mattino appresso ricondotte di nuovo alla spiaggia, il medesimo vecchio e una cinquantina d'altre persone le ricevettero con grandi dimostrazioni di allegrezza. Ma poi la sera dello stesso giorno, essendo le barche dei nostri ritornate a terra, quelle medesime fanciulle, accompagnate da molti Indiani, si fecero loro incontro, e restituirono sino ad una tutte le cose ricevute, per quante insistenze in contrario venissero loro fatte. È chiaro che, rientrate in paese e venuta in discussione la cosa, si era giudicato doversi persistere nel rifiuto di qualunque regalo, dacchè gli stranieri non avevano voluto accettare le loro offerte.

Il giorno seguente avvicinandosi l' Adelantado alla riva per prendere di persona qualche informazione su quelle genti, due dei principali Indiani entrarono nell'acqua e accostatisi alla barca, con dolce violenza lo vollero portare a terra sulle loro braccia, e lo fecero sedere sopra l' erba della riva in mezzo ad essi. Qui cominciò una conversazione a segni fra di loro, tentando D. Bartolomeo di ritrarre qualche notizia sulla natura del paese, ed essi attentissimi si studiavano di cogliere il significato delle sue domande, e con grande premura procuravano di farsi intendere nelle loro risposte. Ma avendo D. Bartolomeo ordinato al notaio della flotta, che era con lui, di scrivere quelle risposte; quando essi videro metter fuori carta e calamaio, e scorsero la mano del notaio correre sul bianco della carta e lasciarvi misteriosi segni neri; si

guardaron l'un l'altro sbigottiti, e balzando in piedi si diedero con grandissima paura a fuggire.

Poco dopo ricomparvero in parecchi, e si fecero avanti con grande precauzione, e come furono arrivati a certa distanza gettarono per aria una polvere odorosa, e ne bruciarono alcuni grani, mettendosi in modo che il vento ne spingesse il fumo sopra gli Spagnuoli. I segni neri veduti sulla carta erano stati presi da loro per segni di magia, con cui gli Spagnuoli volessero legarli con qualche incantesimo, e datisi prima a fuggire erano poi ritornati a gettare sopra gli Europei quella polvere e quel fumo, a cui pare attribuissero virtù di scongiurare ogni funesto potere di sortilegio. Il bello è che gli Spagnuoli, superstiziosi essi pure, vedendo quella polvere e quel fumo, diretti misteriosamente contro di loro, si persuasero alla loro volta che quei selvaggi fossero stregoni, ed entrarono contro essi in grande diffidenza e paura. Fernando Colombo che racconta il fatto, ed era presente a quella scena, vi fa questa osservazione, che quei selvaggi per questo appunto sospettarono negli Spagnuoli la magia, perchè essi ne erano maestri, come avviene del ladro che sospetta in tutti gli altri la mala tendenza che sente nell'anima sua. Che più? Era così radicata e così forte nell'opinione di quel secolo questa superstizione delle stregonerie, che lo stesso Ammiraglio partecipò egli pure a quei sospetti, e nella lettera che scrisse poi dalla Giamaica al Re e alla Regina racconta, che i Naturali di Cariay e dei dintorni sono grandi maghi pericolosissimi, e assicura che le due giovani donzelle venute a bordo del suo vascello tenevano della pol-

vere magica nascosta sotto i loro mantelli, e aggiunge che molti de' suoi compagni avevano l'assurda idea di credere, che i ritardi e le fatiche patite su quelle coste fossero dovuti appunto alla maligna influenza di un qualche incanto, gettata su loro per via di sortilegi dagli Indiani.

Compiute le necessarie riparazioni attorno alle navi, la domenica 2 ottobre, essendo la squadra già pronta alla partenza, l'Ammiraglio comandò all'Adelantado di scendere di nuovo a terra con un forte drappello d'uomini armati per riconoscere il paese, la sua popolazione, i costumi, la qualità e natura della terra. Trovarono dapertutto la solita grandissima e svariatissima ricchezza di vegetazione, ma l'oro che ricercavano non ne videro segno da nessuna parte: tutto era guanin. Seppero però che ne troverebbero fra poco, seguitando a costeggiare la spiaggia, in un paese dove n'era in grandissima copia. Dei costumi e delle usanze della popolazione fu notato sopratutto la pietosa sollecitudine che avevano verso i loro morti. In una borgata trovarono che la casa più grande e la più appariscente del luogo, costruita in legname e coperta di canne, era destinata a sede dei trapassati. Dentro era piena di sepolture. In una di esse vi era un cadavere imbalsamato tutto disseccato; in un'altra ve n'erano due involti in lenzuola di bambagia, e conservati così bene che non tramandavano il menomo cattivo odore. Insieme col cadavere erano deposte le armi, gli utensili, e gli ornamenti che in vita avean servito al defunto o gli erano stati più cari; e le tombe erano fregiate di rozze pitture e sculture, rappresentanti diversi animali, ed anche

informi figure umane, con le quali si era voluto rappresentare il defunto.

Al momento di partire, Colombo ordinò s' impadronissero di alcuni di quei selvaggi, e gliene furono condotti sette; dei quali egli scelse i due che parvero di più svegliata intelligenza per servirsene da guida nel suo viaggio, e rimandò gli altri liberi alle case loro con la promessa che tra breve lascerebbe in libertà anche i compagni. Tutta la popolazione si mise sossopra per questa cattura, e accorrendo in folla sulla riva del mare, mandarono quattro dei principali tra loro, carichi di doni, per implorare la liberazione dei prigionieri. Ma l'Ammiraglio ripetendo che li tratteneva solo per servirgli di guida a poca distanza lungo la costa, e che fra poco gli avrebbe rimandati liberi, non volle accondiscendere alle loro preghiere, e per abbonirli e calmarli fece offrire agli Ambasciatori parecchie coserelle. Ma nulla potè calmarli nel loro dolore, e ripartirono angosciati sulla sorte dei due compagni. V' era assoluta necessità di provvedersi spesso di nuovi interpreti per aiuto ad intendere le nuove popolazioni che s' incontrerebbero, perchè gli abitanti di tutta questa costa erano così selvaggi, e le differenti tribù avevano sì poca relazione fra esse, che di venti in venti leghe non si intendevano gli uni con gli altri [1].

Il 5 ottobre la squadra lasciava Cariay, e ripreso il suo cammino di esplorazione si avviò lungo quella che poi chiamossi Costa-Rica, a cagione delle miniere d' oro e d' argento che si trovarono nelle sue

[1] *Giornale di Diego Porras.*

montagne. Fatte circa ventidue leghe entrarono in una gran baja lunga sei leghe e più di tre larga, sparsa di parecchie isolette e con tre o quattro bocche, comodissime per entrarvi ed uscirne con qualunque vento. Gli Indigeni la chiamavano Caribaro, e i due interpreti facevano intendere che era abbondantissima d'oro. Le isolette erano belle, verdeggianti, tutte coperte di ameni boschetti, donde veniva il più soave odore di frutta e di fiori, e i canali che le intramezzavano erano così profondi d'acqua e così comodi, che le navi vi sdrucciolavano insensibilmente dentro, come in canali scavati artificialmente in mezzo di una città. Gettate le ancore in uno di quei canali [1], le scialuppe si accostarono ad una delle isolette dove si vedevano una ventina di canoe tirate a terra; e scorsero molti Naturali che stavano mezzo nascosti in sospetto o paura fra gli alberi. Ma la vista e le parole delle due guide di Cariay li rassicurò, sicchè poco stettero che si avvicinarono con fiducia ai nostri. Erano tutti nudi come madre natura li aveva fatti, e portavano appese al collo con cordicine di cotone grandi piastre d'oro fine. Era la prima volta che gli Spagnuoli trovavano nel Nuovo Mondo questo prezioso metallo della miglior qualità [2]. Portavano anche ornamenti dell'oro d'inferior qualità detto guanin, e questi avevano tutti la forma di un'aquila. Uno di quei selvaggi cedette la sua placca per tre

[1] Il canale pel quale entrò l'Ammiraglio conserva memoria del fatto nel nome che ha sempre ritenuto di *Bocca dell' Ammiraglio.*

[2] *Giornale del Porras.*

sonagli, e si trovò che pesava pel valore di dieci ducati.

Il giorno dopo le scialuppe trasferendosi alla terra ferma in fondo alla baja, incontrarono dieci canoe piene d' Indiani, che avevano intorno al capo ghirlande di fiori e corone fatte d'artigli d'animali e piume d' uccelli; e quasi tutti portavano al collo le placche d'oro. Invitati a cambiarne qualcuna con gli oggetti che loro venivano offerti, negarono; e gli Spagnuoli presero a forza i due che parevano principali nella comitiva, e li condussero all' Ammiraglio, per avere da loro, col mezzo dei due interpreti di Cariay, le informazioni che si desideravano. La placca d' oro che aveva l' uno di loro non valeva meno di quindici ducati, e l' aquila che portava l' altro ventidue. Da loro si seppe che dentro terra una giornata o due v' erano parecchi luoghi, dove si raccoglieva una grande quantità di quel prezioso metallo, e specialmente indicavano la regione di Veragua a venticinque leghe di distanza [1].

La vista di tant' oro e l' abbondanza che ne era promessa eccitarono fortemente le brame degli Spagnuoli; ma Colombo fermo nel suo pensiero di scoprire un passaggio all' altro mare, prendeva d'ogni luogo qualche mostra dei migliori prodotti che vi trovava, e poi si rimetteva tosto in cammino [2]. Nulla, dice l' Irving, meglio comprova la generosa ambizione da cui egli era animato, che il vederlo passare rapidamente dinanzi a una regione, dove ad

[1] *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica. — Fernando Colombo, cap. 92.

[2] Fernando Colombo, l. c.

ogni istante avrebbe potuto raccogliere nuove ricchezze, e dedicarsi tutto alla ricerca di uno stretto, che, per quanti vantaggi potessero risultarne al genere umano, a lui non avrebbe fruttato che la gloria di averlo scoperto [1].

Il 17 del mese uscirono dunque di nuovo al mare, e cominciarono a costeggiare la terra che dicevasi tanto ricca, ed è quella che in seguito fu chiamata costa di Veragua. Fatte circa dodici leghe, arrivarono a un grosso fiume chiamato dai Naturali Guaiga, e l' Ammiraglio comandò alle barchette di andare a terra a prender lingua del luogo.

Ma appena esse si furono un poco avvicinate, comparvero tosto sulla spiaggia da duecento Indiani, armati di mazze, lancie e spade di legno di palma; e nel medesimo tempo si udì per le vicine foreste un gran frastuono di tamburi e di conchiglie, ordinario segno per quegli abitanti di correre ed invitarsi alle armi. Quei selvaggi entrarono arditamente nell' acqua fino alla cintura, levando grida e brandendo minacciosi le spade, e gettavano acqua contro i cristiani, e masticando certa erba la sputavano contro essi per atto di sfida secondo i loro costumi. Gli Spagnuoli rispondevano con segni di pace, e gl' interpreti confermavano le loro buone intenzioni. Laonde i selvaggi si quetarono, e lasciati accostare i nostri, molti di loro barattarono le placche che avevano al collo, quale per due, quale per tre sonagli, sicchè se ne ebbero sedici, del valore di circa centocinquanta ducati.

Il giorno seguente, che fu il venerdì 29 di ot-

[1] Wash. Irving., lib, XV, cap. IV.

tobre, le scialuppe tornarono di nuovo a terra per continuare i baratti, ma le intenzioni dei selvaggi erano di nuovo tornate alla guerra. Molti di loro stavano nascosti sotto frascati preparati nella notte, e i Cristiani che li scorsero e sospettarono di loro li chiamarono invano più volte invitandoli a uscire. Sicchè i nostri prima di scendere dalle barche, vollero vedere a che riusciva quella manovra. I selvaggi attesero un poco con l'intenzione di dare addosso agli stranieri quando mettessero piede a terra, ma come videro che non si movevano, uscirono improvvisamente dal loro nascondiglio, ed entrati nell' acqua ripeterono tutte le minaccie e gli insulti fatti nel giorno antecedente; e appena essi furonsi mossi, le selve d'intorno tornarono ad echeggiare del suono delle loro conchiglie e dei tamburi. Gli Spagnuoli stanchi di quelle provocazioni, e per attutire un poco il loro orgoglio, ferirono con una freccia di balestra il braccio di uno di loro, e ciò li rese alquanto perplessi e dubbiosi; poi un colpo di cannone li atterrì di maniera che tutt' ad un tratto si volsero con tanta paura a fuggire, che era uno spettacolo da farne le più grosse risa a vedere con quanta confusione si affannavano a cavarsi dall' acqua e mettersi in salvo. Quattro Spagnuoli si gettarono sulla spiaggia, e correndo loro dietro gli invitavano a fermarsi: di che essi ripresero un poco di coraggio, e fattosi animo ristettero, e gettate le armi tornarono indietro tutti umili e tremanti, e dove credevano di essere accolti chi sa con quale sdegno dagli stranieri, parve loro di poter credere appena ai loro occhi, quando per tre placche d'oro che essi avevano e che si presero gli Spa-

gnuoli, si videro subito ripagati d'alcuna piccola cosa.

Dopo ciò proseguendo il cammino lungo la costa, le navi gettarono l'áncora all'imboccatura di un altro fiume chiamato Catiba, e qui pure al momento del loro arrivo risuonarono d'ogni parte le selve e le colline di conchiglie e di tamburi per levare l'allarme fra le genti del paese. Poco dopo una canoa si spiccò dal lido e due Indiani vennero alle navi, dimandando chi erano quegli esseri straordinari che capitavano alle loro terre, e che cosa bramassero. Veduti i due interpreti di Cariay, e scambiate alcune parole con loro, i due messaggeri accettarono di montare a bordo della *Capitana*, e s'intrattennero con molta confidenza con l'Ammiraglio; quindi soddisfatti delle amichevoli intenzioni manifestate dagli stranieri, tornarono a terra a riferir l'esito della missione al Cacico. Poco appresso venne un'altra canoa con tre Indiani, i quali cedettero come i due primi le loro placche d'oro, ricevendone lietissimi in cambio qualche bazzecola. Fermata così l'amicizia, gli Spagnuoli andarono a terra, e furono ricevuti con molta bontà dallo stesso Cacico. Egli era tutto nudo come gli altri suoi sudditi, ma ben era facile distinguerlo dal profondo rispetto con cui lo trattavano, e dalla cura che avevano di coprirlo con un'immensa foglia da una pioggia dirotta che allora cadeva. Egli teneva al collo una grandissima placca d'oro, e tosto la cambiò con qualche oggetto che gli venne offerto dagli Spagnuoli, e invitò i suoi a barattare essi pure le placche loro. Se ne raccolsero in tutto diecinove.

In questo luogo gli Spagnuoli videro per la prima

volta nel Nuovo Mondo traccie di architettura solida, e fu un gran pezzo di stucco che pareva lavorato di pietra e di calce, di cui l' Ammiraglio prese un pezzetto per mostra, tenendo quella vista per prova indubitabile della vicinanza d' un paese più incivilito [1].

Richiesti codesti selvaggi sulla natura e qualità di questa costa, confermarono anch' essi che era abbondantissima d' oro, e indicavano molti luoghi, chiamandoli pel loro nome, ove dicevano esisterne le miniere. Era intenzione di Colombo di fare una breve visita a tutti i luoghi di quella spiaggia e levarne campioni, ma appena uscito di nuovo al mare insorse tempesta così violenta, che fu costretto lasciarsi trascinare in balìa del vento [2].

Così passò di corsa davanti a cinque grosse borgate, fra le quali era Veragua, che poi diede il nome a tutta la provincia, e dove i due interpreti dicevano raccogliersi la maggior quantità d' oro, e farsi la maggior parte delle placche che essi usavano portare appese al collo. Il giorno dopo arrivarono in vista della borgata chiamata Cubiga, dove a detta dei medesimi interpreti finiva la regione dell' oro, che era cominciata a Cerabora, e durava per lo spazio di cinquanta leghe [3]. L' Ammiraglio riguardando quella costa e le sue miniere assicurate ormai alla Corona, non volle perdere tempo a tornare indietro per esplorarle, e seguitò il suo cammino per trovare il sospirato passaggio all'al-

[1] Fernando Colomro, cap. 92.

[2] *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica. — *Giornale del Porras.*

[3] Fernando Colombo, l. c.

tro mare, al quale anelava ogni giorno più con maggiore ansietà, perchè dagli indizi raccolti lungo la costa era venuto nell'illusione, che di là avrebbe facile e presto tragitto a una delle grandi e ricche nazioni dell' estremo oriente dell' Asia. La notizia datagli dagli Indiani scontrati presso l'isoletta Guanaja, come nell' interno del paese vi fosse una nazione molto numerosa e, a quanto gli parve intendere, incivilita, aveva in lui fatto grande impressione; e man mano che progrediva lungo la costa ne andava premurosamente interrogando le diverse tribù che incontrava; e da tutte gli parve sentir confermata l' esistenza di questa nazione, aggiuntevi copiose notizie sulla grandezza, ricchezza, potenza, e civiltà sua. E poichè vedeva che le interpretazioni dà lui date alle indicazioni di quei selvaggi, coglievano più o meno nel segno per ciò che riguardava i vicini paesi e l'esistenza dell'oro; così argomentò dovervi incontrare la medesima esattezza per tutte le altre dimande, che aveva loro rivolto.

Tutto porta a credere che gl'Indiani della Guanaja intendevano parlare del potente impero del Messico, vicinissimo all'Yucatan, donde essi venivano: e dello stesso Messico, o fors'anche del non lontano impero del Perù, dovevano intendere parlare i selvaggi della costa, fino ai quali per avventura, di popolo in popolo, erano giunti vaghi romori sulla grandezza e potenza di quelle lontane nazioni. Ma Colombo che seguiva la teoria di Marino da Tiro, la quale faceva la terra assai più piccola di quanto generalmente si credeva [1], come

[1] Vedi ciò che se ne disse a suo luogo, lib. I, cap. V.

vide da' suoi calcoli doversi egli allora trovare dove appunto secondo quel cosmografo giacerebbero le terre dell'estremo lembo orientale dell'Asia, si persuase senz'altro che la grande nazione accennata dai selvaggi, sotto il nome di Ciguare, fosse una delle vastissime provincie soggette al gran Can. Dietro la quale persuasione, legando fra loro le diverse notizie che gli pareva raccogliere dalle indicazioni dei selvaggi, si formò quest'idea che il Ciguare giacesse sull'altro mare rispetto a lui, come Fontarabia rispetto a Tortosa in Ispagna, o come Pisa rispetto a Venezia in Italia; che facendo una diagonale vi si andrebbe per terra in soli nove giorni, ma che a lui ne occorrevano parecchi dovendo cercare il passo per le sue navi; in quella guisa che dovrebbe far lungo cammino per lo stretto di Gibilterra chi da Fontarabia volesse per mare trasferirsi a Tortosa [1].

Il 2 novembre tornarono a gettar l'àncora in una baja assai grande e profonda, dove le navi potevano senza alcun pericolo fermarsi vicinissime a terra e volteggiare comodamente. Il paese d'intorno era tutto messo a coltura e sparso di case, lontane un tratto di sasso o di balestra l'una dall'altra, intramezzato di ameni boschetti e di piantagioni di mais, di legumi, e di ananas, talchè pareva un immenso giardino; la cosa più bella che si sia mai veduta, dice Fernando. L'Ammiraglio cercando secondo il suo solito nome conveniente al luogo, chiamò quella baja Porto Bello, nome che gli rimane ancora. Ed è molto a dolersi che non

[1] *Lettera dalla Giamaica* ai Re Cattolici.

tutti i nomi dati da lui sieno stati mantenuti, perchè essi fanno parte della storia, non solo segnando passo passo il cammino di lui, ma anche perchè per lo più portano in sè la memoria delle impressioni e delle circostanze, che accompagnarono la loro scoperta. Gli abitanti del luogo si addomesticarono subito, e per sette giorni che i nostri vi furono trattenuti da pioggie dirotte e da una risorta furia di venti e di mare, fu un andirivieni continuo di canoe da tutti i dintorni a portar cose da mangiare e cotone, per riceverne in cambio alcune cosuccie di ottone, come aghi, ferretti, o altro. Oro non se ne vide affatto, tranne delle piccole piastre che il Cacico e sette de' suoi principali ufficiali portavano pendenti alle narici. In generale tutti gli abitanti erano nudi e dipinti in rosso; solo il Cacico era dipinto in nero [1].

Il mercoledì 9 novembre uscirono da Porto Bello, e navigarono più oltre altre otto leghe, fino alla punta conosciuta dappoi col nome di Nombre de Dios; ma il giorno appresso respinti indietro dal cattivo tempo andarono a cercar rifugio dietro alcune isolette, che sorgevano vicinissime al continente. Tutte le terre di questi dintorni erano feracissime di mais, di legumi, e di diverse sorte di frutti, e Colombo traendo dalla natura e qualità dei dintorni il nome al luogo, lo chiamò *Puerto de Bastimentos*, cioè porto delle provvisioni.

Una canoa si aggirava là presso quando vi comparvero i nostri, e tosto si spiccò dalla flotta un

[1] Pietro Martire, dec. III, lib. IV. — Las Casas, lib. II, cap. 23. — Fernando Colombo, cap. 92.

battello per raggiungerla e aver lingua di quei luoghi. Gl'Indiani spaventatissimi a quella improvvisa apparizione, come si videro addosso il battello a men che un tratto di pietra, tutti si gettarono in acqua per fuggire nuotando; e sebbene il battello vogasse di tutta lena, mai non potè prenderne alcuno per lo spazio di mezza lega quanto durò la caccia; e quantunque più volte riuscisse a farsi sopra ora a questo ora a quello, non se ne potè mai ghermire nessuno, perchè quelli si sommergevano come fanno gli uccelli d'acqua, e poi uscivano da un'altra banda un tiro o due di balestra lontano di là; e il battello dopo lunga fatica tornò vuoto alla flotta fra le risa di tutti, che si erano saporitamente divertiti a quel nuovo genere di caccia [1].

Il mal tempo li tenne chiusi in questo luogo per quattordici giorni, e questo forzato riposo lo spesero nel racconciare le navi che facevano nuovamente acqua da tutte le parti, pel continuo sforacchiare di alcuni vermi che popolano quei mari. Codesti vermi distruttori sono della grossezza di un dito, e non v'è tavola per quanto grossa, nè legno per quanto duro, che non ceda al loro continuo ed incessante morso, e ogni nave che non sia fasciata di rame ne va in breve tempo tutta rovinata e guasta.

Il 23 novembre il tempo parve promettere di volgersi al buono, e l'Ammiraglio, incalzato dalla fretta del viaggio, ordinò subito di uscire da quel rifugio. Il mare era ancora assai grosso e le navi guadagnavan cammino molto faticosamente. Ma proce-

[1] Fernando Colombo, cap. 93.

duti con grandissima fatica un quindici leghe appena, il vento tornò sulle furie di prima, al che aggiungendosi la corrente contraria che li respingeva, dovettero voltar le prore e affrettarsi a correre al mal abbandonato ricovero del Porto delle Provvisioni. Mentre così affannati tornavano indietro, scorsero per via un nuovo porto e ripararono in esso. Ma era luogo pericolosissimo, perchè misurava un'entrata dai quindici ai venti passi appena, aveva da ambo i lati due acute scogliere, che sporgevano come punte di diamante sulla superficie dell'acqua, e nel suo interno non potevano capire più di cinque o sei navi. E fu per inganno dei marinai mandati ad esplorarlo che l'Ammiraglio diè ordine di entrarvi, i quali per brama di scendere a terra a far baratti gliene avevano dato favorevole relazione. Aveva però un gran fondo di acqua, tanto che le navi per trovar presa alle ancore dovettero siffattamente addossarsi alla riva, che un uomo saltava comodamente dal ponte sulla terra. Colombo lo chiamò *el Retrete,* il Ritiro [1].

Le due rive erano infestate da alligatori, che vi uscivano a scaldarsi al sole, e vi si riunivano in tanto numero che tutta l'aria d'intorno era impregnata del loro odore, rassomigliante a musco acutissimo. Erano però molto timidi, e assaliti fuggivano; ma gl'Indiani assicuravano che, dove avessero trovato un uomo addormentato sulla riva, se ne impossessavano e lo trascinavano nell'acqua per mangiarlo. Il paese d'intorno era piano, molto erboso, ma con pochi alberi. Gli abitanti erano le

[1] Oggi chiamasi porto *Escribanos.* — NAVARRETE.

migliori forme d'uomini che fino allora gli Spagnuoli avessero veduto nel Nuovo Mondo, alti, asciutti, senza gonfiezza di ventre, e con bei volti. Le relazioni con loro furono sul principio amichevolissime. Essi venivano con tutta franchezza e fiducia ai soliti baratti, ed erano trattati con giustizia e bontà. Ma la vicinanza della terra, e la comodità di uscire senza permesso, trasse ben presto i marinai a lasciare di notte le navi, e aggirarsi qua e là per le abitazioni dei selvaggi. Questi li accolsero nelle loro case con la consueta ospitalità, ma i rozzi marinai, tratti dalla cupidigia e dal libertinaggio, trascesero ben tosto a tali eccessi, che i selvaggi ebbero rigonfio il cuore di odio e di rabbia, e tutti i loro pensieri si furono rivolti alla vendetta. Ciascuna notte era il segnale di nuove querele e di nuovi combattimenti, e si sparse sangue da ambo le parti. E crescendo ogni giorno il numero degli offesi, e col numero la forza e l'ardire, fecero disegno di assalire le navi, che vedevano così comodamente esposte a un assalto, e con un colpo solo compire tutta la loro vendetta. Rassembratisi dunque in grande moltitudine si avvicinarono francamente al porto per compiere il loro divisamento.

L' Ammiraglio sperò a prima giunta disperderli con la paura, facendo sentire qualche colpo di cannone carico a sola polvere. Ma lo spavento di quel tuono non era qui sostenuto dall' idea che quelli fossero esseri sopranaturali, perchè quei selvaggi avean troppe prove da crederli peggio che uomini; e però la forte impressione che ricevettero al primo colpo presto svanì, quando videro che quel rumore passava come il tuono senza lasciare dietro di sè

alcun danno; e agli altri colpi rispondevano con alte grida ed urli, percotendo gli alberi con le loro lancie e con le mazze in atto di minaccia e di sfida. Allora Colombo, vedendo il pericolo a cui erano esposte le navi, così vicine a terra e facili ad essere assalite, se si lasciava più oltre prendere baldanza a quella infuriata moltitudine, fece forza alla mitezza de' suoi sentimenti, e comandò di tirare col cannone a palla. La palla diede in mezzo a un gruppo di selvaggi raccolti sopra un piccolo poggio, e fece loro conoscere troppo bene che al tuono gli Uomini Bianchi sapevan far seguire anche il fulmine; nè ci volle altro per vederli sparir tutti in un attimo; e nei giorni seguenti neppure a grande distanza osavano più farsi vedere [1].

Gli Spagnuoli stettero rinchiusi nel *Retrete* quindici giorni, aspettando invano che cessassero o diminuissero gl'impetuosi venti che soffiavano da est e nord-est, i quali insieme con le contrarie correnti erano un ostacolo insuperabile al loro cammino; ma il vento si manteneva costante nella medesima direzione. La più parte dei compagni di Colombo, incapaci di comprendere ed apprezzare il suo zelo di fare scoperte dove non apparisse immediato guadagno, maledicevano la sua pertinacia di correre in cerca di quello stretto, e solo animati da sordidi sentimenti d'interesse rimpiangevano la terra dell'oro che si avevano lasciata alle spalle. E molti, confermandosi nel sospetto che quella implacabile contrarietà di stagione provenisse da stregoneria

[1] Las Casas, lib. II, cap. XXIII. — Fernando Colombo, cap. 92.

operata contro di loro dagli Indiani, si mostravano tanto più profondamente avviliti quanto si credevano combattuti da un potere, contro il quale non v'era mezzo nè di difesa nè di riparo. E gli ufficiali, fortemente impensieriti dello stato delle navi, andavano ricordando all'Ammiraglio l'impossibilità di combattere contro gli elementi con quelle carcasse che ormai si sfasciavano da tutte le parti. Probabilmente lo stesso Colombo cominciò a dubitare del buon esito della sua impresa, perchè era già arrivato ai luoghi dove secondo i suoi calcoli avrebbe dovuto essere lo stretto. Era naturale gli nascesse il dubbio, che quel passaggio potesse essere molto più avanti verso mezzogiorno, nel gran continente che aveva scoperto nel viaggio antecedente. E in questo caso, con quello stato di stagione, con quelle navi, con quegli uomini, era impossibile di giungere fin là.

Per tutto ciò si decise al gran sacrificio di abbandonare l'idea proseguita fino allora con tanta pertinacia di fatiche e di sofferenze; e rimettendo a miglior tempo di riprenderla e continuarla, volgersi intanto alla ricerca delle miniere di Veragua, di cui gli avevan tanto parlato gl' Indiani [1]. Die' dunque a' suoi il sospirato annunzio che si tornerebbe indietro. E così gli splendidi sogni che per tanto tempo avean rallegrato la mente di Cristoforo Colombo, e promesso un'impresa la più grande che si potesse intraprendere dopo la scoperta del Nuovo Mondo, andarono a risolversi in nulla. Ma a gloria di lui vuolsi notare che quello stretto da lui sup-

[1] Fernando Colombo, cap. 94.

posto o meglio divinato, se non esiste di fatto, gli è, dice Irving, perchè la natura ella stessa era stata delusa de' suoi sforzi, mentre direbbesi aver ella tentato di formarne uno senza potervi riuscire [1]. E ai nostri giorni, colà appunto dove Colombo cercava il suo stretto, colà l'ingegno e la mano dell'uomo ripara al difetto della natura, e apre fra i due mari il passaggio che Cristoforo Colombo avea divinato dovervi essere [2].

[1] Lib. XV, cap. V.

[2] È superfluo avvertire che si allude al taglio dell'Istmo di Panama.

Capitolo XIX.

Colombo abbandona la ricerca del passo all'altro mare, e retrocede a Veragua. — I venti e le tempeste lo accompagnano passo passo, e non gli lasciano mai requie (1502).

Uscì dal Retrete e diede volta per il ritorno il 5 dicembre, e la sera di quel medesimo giorno tornarono ad ancorare in Porto-Bello, che era di là distante circa dieci leghe. Il giorno appresso, poco dopo che ebbero ripreso il mare, ecco il vento passa subitamente all'ovest in direzione al tutto contraria al nuovo cammino di Colombo; e favorevolissimo alla via che tenevano prima. L'aveva aspettato e sospirato per tre mesi continui, e gli sorgeva appunto quando non ne aveva più bisogno! Era un invito potente a voltar cammino e riprendere la via or ora abbandonata, e lo spirito di Colombo non poteva a meno di non sentire fortemente questa tentazione; ma dalla dolorosa esperienza avutane, argomentando che i venti dell'ovest non dovessero in quei luoghi durare a lungo in quella stagione; pensò essere meglio continuare nel cambiato divi-

samento, e contendere per alcun tempo col vento, perchè quella contrarietà avrebbe dovuto presto cessare. Ma poco stette e il vento tornò alle sue solite violenze, con questo di più che non aveva mai ferma direzione, e impazzava or di qua or di là senza lasciare nè tempo nè possibilità di farvi alcun riparo. Ciò veduto le navi diedero volta, e come meglio si potè cercarono di riguadagnare il sicuro rifugio di Porto-Bello. Con stenti infiniti erano riusciti ad avvicinarvisi, e aspettavano di poter cogliere un colpo di vento favorevole per imboccarne l'entrata e mettersi in salvo; quando invece il vento gettossi improvvisamente dalla parte di terra, e con potentissimo soffio li respinse, e ricacciolli in mezzo al mare. A questa nuova furia si accompagnò l'improvviso condensarsi di paurosi nuvoloni, fu tolta la vista del cielo, l'aria s'impregnò di elettricità, e ne uscì una tale tempesta di cielo e di mare, che spavento simile non si era mai, non che veduto, nemmeno sentito ricordare. " Giammai, scrive Colombo, fu veduto il mare tanto alto, tanto orribile, e tanto spumante. Il vento non permetteva di poter procedere innanzi e neppur di guadagnar qualche capo, ma ritenevami in questo mare, che sembrava essere di sangue e pareva bollisse come una caldaia sopra un gran fuoco: non mai fu visto il cielo di aspetto così spaventevole, giorno e notte incendiato come accesa fornace, e fulgoreggiante in modo, che ad ogni istante io guardava se gli alberi e le vele della mia nave erano stati portati via. Queste folgori cadevano in furia così spaventevole, che ognuno di noi credeva che i vascelli ne sarebbero stati subissati. Durante tutto questo tempo

l'acqua del cielo non cessò mai di cadere; nè si poteva dire che piovesse, poichè quello era piuttosto come un secondo diluvio; gli equipaggi erano ridotti a tal segno che desideravano la morte per essere liberati da tanti mali [1]. „ Il medesimo orrore e spavento ritrae la descrizione che ce ne ha lasciata Fernando, testimonio e parte egli pure di quelle paure e di quelle angoscie. " Quando noi, egli scrive, più speravamo di afferrare questo porto [2], il vento tornava a cangiarsi contrario al nostro bisogno, ed alle volte ciò succedeva con tanti tuoni e lampi, che la gente non aveva ardire di aprire gli occhi, e pareva che i navigli si sommergessero e che il cielo volesse cadere sovr' essi. Ed alcuna fiata i tuoni così lungamente continuavano, che si teneva per certo che alcuna nave della compagnia sparasse le artiglierie per chiedere soccorso. Altre volte poi il tempo risolvevasi in tanta pioggia, che non cessava per due e tre dì di cadere copiosamente ed in guisa che pareva un nuovo diluvio. Laonde non era alcuno dei navigli che non fosse in grande affanno e mezzo disperato, vedendo di non potere riposare mezz'ora, e standosi continuamente bagnato e strascinato dalla tempesta, ora verso una parte ed ora verso un' altra, contrastando con tutti gli elementi e di tutti loro paventando; perciocchè in sì spaventosi temporali, temesi il fuoco per li fulmini ed i lampi, l' aria per la sua furia, l' acqua per le onde, e la terra per le secche e per gli scogli delle coste non conosciute [3]. „

[1] *Lettera ai Re Cattolici* dalla Giamaica.

[2] Porto-Bello.

[3] Fernando Colombo, cap. 94

Il massimo della paura fu il martedì 13 dicembre. In quel giorno mentre più la tempesta imperversava, in un certo punto si vide il mare sollevarsi con moto vertiginoso per l'aria, e traendo a sè le onde che gli fremevano attorno, gonfiarsi e ingigantire con spaventosa celerità, e levarsi in forma di cono verso le nubi: e le nubi scendevangli incontro appuntandosi e addossandosi esse pure in forma di cono, e tagliando l'aria con pari celerità e col medesimo tortuoso giro. Riunite le due punte e confusele in una sola, la strana orrenda figura appoggiandosi con l'una parte sul mare, legandosi con l'altra alle nubi, seguitò unita la vorticosa ridda che facevano prima separatamente ciascuna delle due parti, e mosse verso le navi.

Un urlo di disperato spavento uscì a quella vista dal petto di tutti, e smorti in viso, coi capelli irti, rimiravano la morte che piombava loro addosso. L'Ammiraglio era sdraiato nel suo stramazzo oppresso da febbre ardente. A quell'urlo di tutti i suoi si sentì rimescolare il sangue, e balzò a vedere che fosse. Alla vista di quei due monti d'acqua che gli venivano addosso, e già gli erano sopra, mancando il tempo e la speranza a qualunque umano riparo, con la sua solita fede si rivolse a Dio, e presa prestamente la Bibbia si mise a recitare il Vangelo di San Giovanni, e delineata con la spada una croce per aria, descrisse intorno intorno un circolo, come per tagliar fuori lo spaventevole mostro. Il fatto rispose alla sua fede. Quell'ammasso immenso d'acqua, accompagnato attorno attorno da un fortissimo ribollimento di mare, con urlo orrendo passò in mezzo a loro, e andò a perdersi nella scon-

volta immensità dell'Oceano, e le navi non ne ebbero altro a soffrire se non che trabalzarono con fortissime scosse al ribollimento di onde, che si fece sotto di loro al momento che passava il mostro. I marinai si riguardarono l'un l'altro, quasi non credendo a sè stessi di essere usciti salvi da quello spavento [1].

Era una tromba marina, la più spaventevole e la più terribile manifestazione della potenza dei venti e dei mari in tempesta, che anche oggi, sebbene fenomeno conosciutissimo, pur tuttavía è lo spavento maggiore dei marinai, perchè dov'esso coglie non vi è riparo a salvezza. Che dovett' essere allora che il caso era rarissimo, e forse ai più di quei naviganti neppur noto di nome, con gente sfinita di forze e di coraggio dalle fatiche e paure che da quasi sei mesi andavano soffrendo, nello stato a cui erano ridotte le navi, e col grado di potenza che piglia la natura in ogni sua manifestazione sulle regioni intertropicali?

Non so se da questo fatto di Cristoforo Colombo invalse poi nella marina e durò parecchio tempo la credenza, che i tifoni o trombe marine si riusciva a vincerle leggendo il Vangelo di San Giovanni, e tagliandole fuori con una spada o con un coltello; oppure egli seguì un' opinione e credenza che era già in vigore prima di lui.

La notte seguente fu perduta di vista la *Viscaglina* e per tre giorni la piansero perduta. Alla

[1] Fernando Colombo, cap. 94. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 24. — Herrera, *Stor. Ind.* Decade I, lib. V, cap. 9.

fine del terzo, con infinita gioia di tutti, la videro, ma era senza battello e aveva perduta un' áncora. Sospinta da un improvviso colpo di vento verso la spiaggia, aveva creduto dover cogliere l' opportunità di essere in poco fondo di acqua per gettare prestamente l'áncora, e sottrarsi a quella fuga disperata di qua e di là che le faceva fare il vento. Ma come si accorse che il luogo era pieno di scogli, per fuggire il nuovo e maggior pericolo di esservi gettata a rompere contro, tagliò in fretta e furia la gomena, per abbandonarsi al vento che se la cacciasse di nuovo davanti nell'aperto mare. Ma nella furia del mettersi in salvo, áncora e battello furono perduti [1].

Un poco di calma, che durò quasi due giorni, permise ai corpi affranti dalla fatica di prendersi un qualche refrigerio: ma gli animi non avevan sollievo, perchè sinistri pronostici promettevano vicino e più terribile il rinnovarsi della disperata lotta. Il cielo era sempre coperto di nubi, l' orizzonte sempre carico di caligine, e attorno alle navi guizzavano in festa torme non mai più viste di pescicani, spettacolo d' immensa paura, perchè la superstizione dei marinai attribuiva a cotali pesci quello che si dice in terra delle civette e di altri uccelli di rapina; che cioè sentono in antecedenza l'odore del morto; e come quelle accorrono sui tetti a cantare la lugubre nenia al futuro cadavere, così quei pesci corrono intorno alle navi, dove sia un qualche cadavere o sia gente destinata a morire [2].

[1] Fernando Colombo, l. c.

[2] Fernando Colombo, l. c.

Ma la necessità della fame fu maggiore del ribrezzo che destavan quei mostri, e li costrinse a trarre partito anche da loro. La lunghezza del viaggio aveva consumata tutta la carne ed il pesce che avevano in provvista; ed il biscotto col caldo e coll'umidità di quel clima era divenuto così verminoso, che, " così Dio mi aiuti, narra Fernando, come io vidi molti i quali aspettavano la notte per mangiar la razione, per non vedere i vermi che v'erano; altri si erano così abituati che non si curavano di gettarli via ancorchè li vedessero, perciochè a questo attendendo avrebbero perduta la cena. „

Si diedero dunque a pescare di quei pescicani per mezzo di grossi ami attaccati a catene, non avendo sovente per esca che un pezzetto di panno rosso, perchè è animale di tanta golosità che addenta tutto quello che vede; e ne fecero tale uccisione che per non poterne più ammazzare, se li andavano trascinando dietro per l'acqua. Nello stomaco di uno fu trovata una testuggine ancora viva che seguitò a vivere nella nave; dentro un altro si trovò la testa intera di un suo compagno poc'anzi tagliata e gettata in mare. Tanto codesti flagelli dell'Oceano sono avidi a divorare tutto ciò che offresi alla loro voracità! L'esempio altrui e la propria fame vinse il ribrezzo anche dei più superstiziosi, " e tutti, seguita Fernando, facemmo onore a quel pasto. „

Finalmente il 17 dicembre venne lor fatto di entrare in un porto, stretto e lungo come un gran canale, presso un villaggio indiano chiamato Huiva, e vi restarono a riposo per tre giorni. I Naturali

dei dintorni abitavano su per gli alberi come uccelli, attraversando dall' un ramo all' altro alcuni bastoni, e su questi fabbricando le loro capanne. Gli Spagnuoli giudicarono che così facessero, o per paura di animali feroci, o per timore di nemici; perchè in tutta quella costa correvano inimicizie fierissime da una lega all' altra. Il 20 vedendo il mare messo in un poco di bonaccia, si avventurarono a partire, ma appena ebbero preso il largo risorse furiosamente il vento, e li costrinse a gettarsi subito in un altro porto. Il 23 tornarono a levar le vele con apparenza di miglior tempo, " ma la tempesta, rac-
" conta Fernando, simile a nemico che ti aspetta alla
" svolta di un canto, ci assalì violentemente e ci re-
" spinse appena usciti fino presso al porto d'Huiva;
" ma quasi si giocasse delle nostre vite, alla bocca
" stessa del porto improvvisamente cambiò, e ci si
" volse contro con tanta furia, che, dato subito volta,
" dovemmo di nuovo correre alla disperata nella di-
" rezione di Veragua; dove essendo quasi giunti, il
" vento tornò un'altra volta a cambiare, e ci cacciò
" furiosamente indietro al medesimo porto d'Huiva,
" donde poco prima ci aveva furiosamente respinti. „
Questa volta diede loro tempo di potervi correre dentro e rinchiudervisi. Qui stettero dal secondo giorno di Natale fino al 3 di gennaio dell'anno seguente 1503; nel qual tempo attesero a racconciare la nave *Gallego*, che più delle altre aveva patito; e si provvidero di molto mais, di acqua, e di legna. Il 3 gennaio tentarono di nuovo il cammino verso Veragua, ma si fu a quel medesimo dei giorni antecedenti. Fatte poche leghe, il vento si voltava loro contrario, e quando

l' Ammiraglio, cedendo alla sua violenza, or da una parte or dall' altra dava volta indietro, eccoti il vento voltava esso pure, e lo respingeva sul cammino poc' anzi abbandonato. Pareva che una mente direttrice governasse i venti, e seguendolo passo passo nel suo viaggio, glieli voltasse contro da qualunque parte egli piegasse. " E fu ciò cosa tanto " strana, dice Fernando, e non mai più veduta, che " io non avrei replicate tante mutazioni, se, oltre " l' essermi trovato presente, non le avessi lette " nella relazione di questo viaggio fatta da Diego " Mendez.... e nella lettera che l'Ammiraglio mandò " ai Sovrani Cattolici, dalla quale, poichè essa tro- " vasi stampata, il lettore conoscere potrà quello " che noi patimmo, e quanto la fortuna perseguitò " colui che ella più doveva prosperare „ [1].

Finalmente il giorno della Epifania, con quella gioia che possiamo immaginarci, gettarono l'àncora alla foce di una grande riviera a una lega appena da Veragua, il fortunato paese dove essi erano diretti, e che prometteva alle loro fatiche il compenso d' inesauribili miniere d' oro.

Dalla solennità religiosa che celebra in quel giorno la Chiesa Cattolica in memoria della venuta dei Magi a Betlemme, Colombo diè a quel fiume il nome di Belen, che in lingua Spagnuola significa appunto Betlemme.

Da Porto-Bello a Veragua non corrono che trenta leghe, ma Colombo spese a percorrerle presso che un mese; donde lasciò a quel tratto di terra il

[1] Fernando Colombo, cap. 95. — Il racconto di Diego Mendez dovremo ricordarlo parecchie volte più avanti.

nome di *Costa dei Contrasti*. Durante la quale traversata, e per esserglisi rincruditi fra tante sofferenze i suoi dolori, e per un'antica piaga che gli si riaprì, egli venne a tale che per nove giorni si restò senza speranza di conservargli la vita [1].

[1] *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica. — Fernando Colombo, l. c. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. V, cap. 9.

Capitolo XX.

Principio di una colonia sul fiume Belen. — L'Adelantado è mandato ad esplorare il paese. — Ricchezza inimmaginabile della regione di Veragua. — Il Quibian si prepara a cacciare gli stranieri. — È fatto prigione. — Scappa. — L'Ammiraglio esce dal fiume per aspettare all'aperto mare vento favorevole a riprendere il viaggio verso l'Europa (1503).

Dentro terra, a poca distanza dal mare, v'era sulle rive del Belen una borgata, alla quale andaron subito le barche per prender lingua del luogo; ma gli abitanti, appena le videro dirigersi alla lor volta, corsero armati al fiume e si prepararono a contender loro la riva. Era l'accoglienza che si doveva sempre temere fra le fiere popolazioni di quella costa, ma, come altrove, anche qui fu facile calmare quelle paure e quell'ira e renderli tranquilli ed amici.

Richiesti di qualche indizio sulle miniere dell'oro, in sulle prime mostrarono molta ripugnanza a parlare, ma cedettero poi anche su questo punto, e dissero che erano situate nei dintorni del vicino fiume di Veragua. Subito il giorno dopo le scialuppe andarono a quella volta per intendere sui

luoghi stessi la verità della cosa: e qui pure gli abitanti appena li scorsero, corsero armati a contender loro la riva, anzi montarono anche nelle loro canoe per attaccarli arditamente nel fiume. Ma le parole dell'Indiano, che gli Spagnuoli conducevano a guida, presto li calmò, assicurandoli che questi stranieri venivano con amiche intenzioni al solo oggetto di trafficare con loro. Con che, deposte le ire, si accomunarono subito con gli Spagnuoli, e per poche cianciafruscole cedettero loro venti belle piastre d'oro, alcuni cannelli e molti grani d'oro vergine. Sulla ricchezza del loro paese confermarono tutto quanto si era sentito dire lungo la costa, aggiungendo che le miniere erano poste in mezzo a lontane montagne, e che quando vi si recavano osservavano assoluta continenza e il più rigoroso digiuno.

Pare che quest' uso di purificarsi prima di metter mano alla ricerca dell'oro fosse generale fra i selvaggi del Nuovo Mondo, perchè anche gl' Indiani di Cuba usavano prepararvisi con venti giorni di continenza e di digiuno. Sarebbe molto importante e curioso conoscere a quali idee si collegava questa necessità di farsi mondi e puri, per rendersi degni che la terra cedesse loro de' suoi tesori; ma disgraziatamente coloro che avrebbero potuto informarsene, avevano a ben altro il pensiero che a studiare i costumi e le credenze di quelle ingenue popolazioni.

E qui credo il luogo da accennare come Colombo si provò d'introdurre eguali pratiche fra' suoi, e volle persuaderli che sarebbe una vergogna se poveri selvaggi, alla cui mente balenava appena una

qualche idea religiosa, con la purificazione e mortificazione pensassero rendersi degni dei ricchi doni che produceva lo stesso loro paese; e i cristiani, nati e allevati nella luce della verità, non mostrassero in alcuna guisa la loro gratitudine a Dio, che quasi per miracolo li aveva condotti a luoghi di tanta ricchezza. E avrebbe voluto che nessuno ponesse mano ai lavori delle miniere d'oro, se con la continenza, coi digiuni, e con la confessione non se ne rendeva degno. Ma gli fu risposto che quanto a continenza era inutile ogni raccomandazione, giacchè le loro donne le avevano lasciate in Ispagna; quanto a digiuni, essere un digiuno perpetuo quello che facevano, perchè pativan sempre la fame, e il più delle volte non avevano che radiche, e cibi anche peggiori, per acchetare in qualche modo i brontolamenti del ventre; quanto a confessione, la Chiesa contentarsi si facesse una volta all'anno, e ciò poter bastare anche all'Ammiraglio.

La conferma che riportarono le scialuppe sulla grande ricchezza di quella regione fece risolvere l'Ammiraglio a rimanere in que' luoghi, e poichè il fiume Veragua, che irrigava la regione stessa dell'oro e le dava il suo nome, non aveva acqua a sufficienza per le navi, si decise d'entrare nel Belen, che le era vicinissimo e che ad alta marea poteva dare quattro braccia di acqua. Il lunedì 9 gennaio vi entrarono dunque le due navi più piccole, e il giorno appresso, come venne la marea, le due maggiori. Gli abitanti, divenuti buoni amici, vennero loro incontro con grandi feste, portando a barattare con le bagattelle europee le diverse qualità dei loro cibi, e specialmente pesce, di cui quel fiume era ab-

bondantissimo, e vari ornamenti d'oro; ma questi confermavano tutti averseli procacciati da Veragua.

Il terzo giorno dacchè erano nel Belen, recossi a Veragua l'Adelantado in persona per nuove e più sicure indagini sulla esistenza ed abbondanza dell'oro in quella regione. Partì con le barche bene armate, e risalì il fiume quasi una lega e mezzo, fino alla borgata dove risiedeva il Quibian, col qual nome nel linguaggio del paese era indicato il Re o Cacico principale della regione. Il Quibian, intesa la venuta dell'Adelantado, si affrettò di andarlo a ricevere per il fiume accompagnato da molte canoe. L'incontro fu molto amichevole, rallegrato da ambe le parti da molti graditi doni. Parlarono a lungo insieme e si separarono con grandi dimostrazioni di buona amicizia. Il giorno seguente il Quibian andò a far visita all'Ammiraglio, che lo accolse con molto onore, e gli fece diversi regali; ma, qual che ne fosse la causa, dopo un abboccamento di poco più d'un'ora, il Quibian senza alcuna cerimonia tornossene via. In quel frattempo i suoi avevano cambiato con le solite cianciafruscole parecchie piastre d'oro.

Dopo le fatiche e le paure patite tutti si deliziavano, come ognuno può credere, del riposo e della sicurezza del fiume Belen, specialmente che di fuori il mare era tornato a ruggire spaventosamente un'altra volta, e la vista di un gran pericolo, a chi ne è uscito pur ora, rende dolce dieci volte tanto la gioia d'esserne salvi. Ed ecco il 24 gennaio sono tratti a un punto di non fare nella sicurezza del porto quel naufragio, che per somma fortuna avean potuto sfuggire in alto mare fra tanto imperver-

sare degli elementi. Quel giorno, mentre ognuno attendeva tranquillo al suo lavoro o riconfortava le membra nella dolcezza di un poco di riposo, tutto ad un tratto il fiume gonfiò, e le sue acque precipitarono dall'interno del territorio con la furia d'un torrente impetuosissimo; e fu cosa tanto inaspettata e improvvisa che non si ebbe tempo ad alcun provvedimento. La *Capitana* colta in pieno dalla furia delle acque ebbe strappata dall'urto una delle sue due ancore, e fu gettata con tanto impeto sulla *Gallego*, che dal colpo le fu rotto l'albero di trinchetto. Indi le due navi spinte l'una sull'altra furono qua e là travolte con tanta furia, che non esse sole, ma anche le altre erano in grandissimo pericolo, perchè incontrandosi, nella forza dell'urto, sarebbero andate inevitabilmente rotte e sfasciate. E fu somma fortuna che l'impeto della furiosa corrente se le gittasse qua e là secondo la forza e il gorgoglio delle sue onde, e non se le cacciasse direttamente davanti, perchè il mare, lontano di là non più che mezzo miglio, era allora in grossissima tempesta, e nel cozzo che avveniva alla foce del fiume tra la furia della corrente che si precipitava a spandersi in mare, e i cavalloni che la respingevano, ogni nave per forte che fosse ne sarebbe ita perduta. La causa di quell'improvviso rigonfiamento d'acqua non potè esser altra da quella supposta da Cristoforo Colombo, che cioè un fortissimo nembo si fosse rovesciato improvvisamente sopra le alte montagne che si vedevano dentro terra alla distanza di quasi venti leghe, e che mandavano le loro acque nella riviera del Belen [1].

[1] Las Casas, lib. II, cap. 25. — Fernando Colombo, cap. 95

Il mare continuò per molti giorni ancora ad essere in grossissima tempesta. Finalmente addì 6 febbraio tornò un poco in calma, e subito l'Adelantado, accompagnato da sessantotto persone ben armate, partì sulle scialuppe alla volta di Veragua per andare in traccia delle miniere. Il Quibian, prevenuto del suo arrivo, uscigli di nuovo incontro alla testa de' suoi sudditi, senz'armi, e dicendo pace coi segni. Ma in fondo al cuore egli era molto turbato dell'arrivo di codesti stranieri nel suo territorio, e se avesse potuto, avrebbe fatto loro ben altro che saluti.

D. Bartolomeo si fermò un giorno alla borgata del Quibian a raccogliere informazioni sul luogo e sulla via delle miniere, quindi lasciati alcuni dei suoi alla guardia delle scialuppe, con gli altri partì a piedi verso le montagne conducendo seco tre guide fornitegli dal Quibian. Fatte quattro leghe e mezzo nell'interno si fermarono a passar la notte alle sponde di un fiume, che irrigava a quanto pareva tutto il paese, e faceva tanti giri e rigiri che essi l'avean dovuto valicare quarantatrè volte. Nel secondo giorno una lega e mezzo più avanti raggiunsero una foresta folta d'alberi altissimi, dove le guide dissero essere le miniere. Infatti in meno di due ore senza il soccorso d'alcun apparecchio, ma razzolando fra le radiche degli alberi, ne raccolsero tutti non meno di tre *castigliani* [1] per ciascuno. Di lì le guide condussero l'Adelantado sulla sommità di un'alta montagna, da dove mostrando un'estensione immensa di paese, quanto l'occhio ne

[1] Specie di moneta in uso nel Regno di Castiglia.

poteva abbracciare, assicurarono che cominciando da quel monte e seguitando verso ponente per venti giorni di cammino, si trovavano sempre miniere, e nominarono le città e i villaggi presso i quali erano le più ricche. Dopo ciò i Cristiani, non avendo la loro andata altro scopo che di scoprire il luogo delle miniere, se ne tornarono allegrissimi a dormire quel giorno a Veragua e il seguente alle navi [1].

Ma presto si scoprì che l'astuto Quibian li aveva ingannati. Le sue guide, secondo le istruzioni da lui ricevute, avevano condotto gli Spagnuoli alle miniere d'un Cacico vicino, col quale egli era in guerra, sperando con tale stratagemma allontanare dai suoi dominii quei pericolosi stranieri, e gettarli sulle terre del suo nemico. Molto più ricche erano quelle della stessa Veragua, dove un uomo di buona volontà poteva raccogliere agevolmente in dieci giornate una misura d'oro [2].

L'instancabile D. Bartolomeo il 16 febbraio si mise di nuovo in cammino, e presi seco cinquantanove uomini che lo accompagnassero per terra, e quattordici che lo seguissero per mare con una scialuppa, si avviò lungo la spiaggia verso occidente per riconoscere il paese. Ritornò il 24 riportando all'Ammiraglio di aver visitato parecchi dominii di Cacichi, accolto dovunque con molte dimostrazioni di benevolenza e cortesissima ospitalità; la terra essere fertilissima, piena di eccellenti frutti,

[1] *Lettera dell'Ammiraglio* dalla Giamaica. — Fernando Colombo, cap. 95.

[2] Il testo spagnuolo dice *Mozada*, che significa la misura che può portare un ragazzo.

e con straordinaria coltivazione di mais; in un distretto averne veduto seminato a una sola distesa per sei leghe; dell' oro trovarsene indizii quasi ad ogni passo, e pressochè tutti i Naturali portarne appese al collo grandi piastre legate a cordicine di cotone; niuna parte però, per quanto ricca l'avesse trovata, rispondeva alla grande abbondanza che ne prometteva il distretto di Veragua; come nessuna altra riviera meglio del Belen rispondeva all' opportunità di ancorarvi la flotta. Infine riferiva (novella non meno gradita all' Ammiraglio) aver sentito parlare di nuovo d'una grande nazione che dimorava nell'interno della terra, la quale era molto incivilita, e indossava vesti ed armi come gli Spagnuoli. Le quali voci, o dovevano essere, come avvertimmo, rumori esagerati, che si riferivano al grande impero del Perù, o più probabilmente l'Adelantado aveva male interpretato i segni degli Indiani da lui interrogati su quell'argomento.

Codeste ripetute conferme che gli venivano da ogni parte sulle ricchezze della vicina Veragua; quella regione d'oro stendentesi fino a venti giornate alla volta di ponente, che era stata mostrata all' Adelantado; le voci che correvano sopra una ricca e incivilita contrada, non molto, come dicevasi, lontana; avevano fatto nella mente e nel cuore dell'Ammiraglio tanto più forte impressione, quanto più triste era il suo stato; e quella fortunata scoperta tornava in pieno fiore le sue cose ormai pressochè disperate affatto. Deluso nell'intento di trovare lo stretto, egli era sul punto di dover ritornare in Ispagna con le navi ridotte a uno stato da far pietà, e con i compagni che non si reggevano

più in piedi dagli stenti e dai patimenti; e in compenso di tanti danni e dolori non aveva da riportar nulla, affatto nulla. Qual trionfo non sarebbe ciò stato pei suoi nemici? Quale irreparabile rovina a tutto il suo avvenire? E l'angoscia di questo pensiero influì indubitabilmente per non piccola parte nella mortale malattia, che per nove giorni lo tenne sull'orlo del sepolcro. A tutto ciò era riparato con quella scoperta, anzi le sue cose nell'opinione generale della Spagna si avvantaggiavano mille tanti, perchè ben più che la scoperta di un nuovo stretto avrebbe fatto impressione la scoperta di una estesissima regione, dove, per così dire, bastava smuovere un sasso per trovarvi sotto dell'oro. Non è quindi a meravigliare se la fervidissima immaginazione di lui si lasciò trasportare a grandi speranze, e tornò ad abbandonarsi di nuovo alla dolcezza delle illusioni.

Or dunque, sempre fermo nella sua idea di trovarsi sul lembo orientale dell'Asia, si persuase facilmente di essere arrivato ad una delle parti più favorite di quelle regioni, e diessi a cercare secondo il solito, nella sua universale erudizione di tutto ciò che a' suoi tempi si poteva conoscere intorno a quei luoghi, qual memoria o fatto potrebbe mettersi a riscontro di tanta dovizia di miniere d'oro. E trovando che Giuseppe Ebreo, nella sua storia delle antichità giudaiche, era d'avviso che l'Ophir della Bibbia, donde il Re Salomone avea tratto tanti tesori, rispondesse all'Aurea Chersoneso; egli dietro questa opinione suppose che la sua Veragua fosse appunto l'Aurea Chersoneso. Ma è bello sentire lui stesso nella ingenua esposizione che fa di questa sua nuova illusione.

" La nazione di cui parla Papa Pio [1] è ormai trovata; ma non è così rispetto ai cavalli, selle, pettorali, e freni d'oro; e non dobbiamo rimaner sorpresi di ciò, poichè quelle terre littorali non ponno essere abitate che da pescatori.

" Quando scoprii le Indie, proclamai questa la più ricca signoria del mondo; parlai dell'oro, delle perle, delle pietre preziose, degli aromati, e del loro commercio; e perchè ciò non apparve evidente in sull'istante, mi si vilipese: questo castigo fa che al presente non dica altro se non che quello che ho inteso dai Naturali del paese: ma una cosa che non temo di riferire, perchè un gran numero di persone ne sono stati testimoni, si è d'aver veduto in questa terra di Veragua più traccie d'oro nei primi due giorni, di quello che non ne vidi in quattro anni nell'isola Spagnola: che i terreni circonvicini non potrebbono desiderarsi nè più fertili nè meglio coltivati . . . . Se io non parlo delle altre cose che avrei da dire, ne ho fatto conoscere il motivo: laonde non dirò che io confermo il triplo di tutto ciò che ho fin qui detto o scritto, nè ch'io sono alla sorgente di tutto . . . . In una sola volta fu portato a Salomone seicento sessantasei quintali di oro [2], oltre quello che recavano i mercadanti ed i marinari, e non computando quello che fu pagato in Arabia. Furon fatte di quest'oro dugento lance e

[1] Pio II, conosciuto da privato sotto il nome di *Enea Silvio Piccolomini*, il quale pubblicò un libro intitolato: *Cosmografia... seu historia rerum ubique gestarum locorumque descriptio.*

[2] Nel terzo libro dei Re (lib. III, 10, 14) dove Colombo attinse questa notizia sono ricordati 666 talenti d'oro.

trecento scudi; fu pure ornato di questo metallo e smaltato di pietre preziose il soffitto (del tempio); e ne furono fatte molte altre cose, ed una infinità di grandi vasi fu tempestata di pietre preziose; Giuseppe ne parla nella sua cronaca *de antiquitatibus*. Parlasene pure nei Paralipomeni e nel libro dei Re. Giuseppe è di parere che quell'oro provenisse dall'*Aurea* [1]; e se così è, sostengo che le miniere dell'*Aurea* sono assolutamente le medesime di quelle di Veragua, le quali, come di sopra ho narrato, s'estendono a ponente pel tratto di più di venti giornate, ad un'egual distanza dal Polo e dalla Linea. Tutte quelle cose, oro, argento, e pietre preziose, Salomone le comperò; ma qui in questo luogo non devesi far altro, se vuolsi l'oro, che mandare a cercarlo. Davidde nel suo testamento lasciò a Salomone tre mila quintali d'oro delle Indie, per aiutarlo ad edificare il tempio; e secondo Giuseppe proveniva da queste medesime terre. Gerusalemme e la montagna di Sion devono essere riedificate dalla mano di un cristiano, e Dio, per bocca del Profeta, l'ha detto nel quattordicesimo salmo. L'abate Gioacchino afferma che quel cristiano deve venire dalla Spagna [2]. S. Girolamo additò alla Santa

[1] Dall'*Aurea Chersonesus* (la penisola d'oro) che i migliori geografi moderni pongono nella penisola d'oltre Gange, cioè nell'Indocina. — Marmocchi.

[2] Fu questi un frate calabrese dell'ordine cistercense vissuto nel secolo XII, il quale resse con grande saviezza e pietà molti monasteri del suo ordine, ed ebbe fama singolare di possedere lo spirito profetico. Eccone un cenno tratto dagli annali d'Italia del Muratori all'anno 1190. " Fu in questa occasione (quando Filippo Augusto Re di Francia e Riccardo Re d'Inghilterra si trovavano a Messina

Sposa [1] il cammino per riuscirvi. L'Imperatore del Catay chiese tempo fa dei sapienti che lo ammaestrassero circa la fede del Cristo [2]. Chi è colui che offrirassi per questa missione? Se il Signore mi concede di ritornare in Ispagna mi obbligo in nome di Dio di condurcelo sano e salvo „ [3].

In questa persuasione risolse di fondare sul fiume Belen una colonia, e stabilirvi un mercato che divenisse il deposito delle ricchezze raccolte in tutte le miniere dei dintorni; e tosto fece metter mano con grande attività ai primi lavori, per assicurare alla Corona il possesso di quel paese, e poter cominciare senza indugio lo scavo delle miniere. L'Adelantado accettò di rimanervi con la più parte degli equipaggi, finchè l'Ammiraglio tornerebbe in Ispagna per chieder uomini e vettovaglie. Vennero destinate a rimanere con lui ottanta persone, le quali, divisesi in piccoli distaccamenti di dieci l'uno, cominciarono subito alacremente a edificarsi le abitazioni sopra una piccola collinetta, che sorgeva sulla riva del fiume a un tiro appena di bombarda dalla sua foce.

Le case furono costruite in legno e coperte di

per passare con l'armata in Terra Santa) che ad istanza del Re Riccardo fu chiamato a Messina Gioacchino abbate Cistercense del Monistero Florense, tenuto allora in gran concetto di probità e di profetizzar l'avvenire. Interrogato egli se si libererebbe Gerusalemme, rispose che non era. per anco giunto il tempo di questa consolazione. „

[1] Questa Santa Sposa è la Chiesa (Sposa di Cristo).

[2] Vedi nel lib. I, cap. VI, la lettera del Toscanelli.

[3] *Lettera dell'Ammiraglio* ai Re Cattolici in data 2 luglio 1503 dalla Giamaica.

foglie di palma. Una fra le altre ne fu fabbricata assai grande, che servisse da fondaco e da casa per le munizioni, e dentro vi misero molta artiglieria e un poco di vettovaglie: il deposito principale fu stabilito per maggior sicurezza a bordo della *Gallego*, che si lasciava all' Adelantado per i bisogni della colonia. Le provvigioni di viveri furono assai poca cosa, non restando più in tutte le navi che un poco di vino, olio, aceto, cacio, e biscotto, e certa quantità di legumi; ma ciò non dava pensiero perchè la regione era fertilissima e poteva facilmente fornire il necessario a vivere; e il mare ed il fiume davano pesca abbondantissima e saporitissima. Perciò furon lasciati alla *Gallego* gli apparecchi di reti e di armi e ogni altra cosa necessaria alla pescagione. Il paese avrebbe anche provveduto bevande di diverse qualità, usando gl'Indigeni cavarne dal mais, dalla midolla di alcuni loro palmizi, dall' ananas, e da molti altri frutti; e tutte più o meno erano abbastanza gustose e gradevoli anche al palato di un Europeo [1].

E perchè gl' Indiani dovessero far buon viso ai nuovi loro ospiti, e provvederli di quanto loro occorresse nella sua assenza, Colombo cercò di conciliarsene gli animi trattandoli con molta dolcezza, e facendo assai presenti al Quibian, per consolarlo del dispiacere che doveva provare vedendo gente forestiera stabilirsi nelle sue terre [2].

Essendo ormai le case della colonia condotte a buon termine, e dieci o dodici capanne già coperte

[1] Ferñando Colombo, cap. 96.

[2] *Lettera dell'Ammiraglio* dalla Giamaica,

di paglia potendo dare qualche ricovero ai coloni, l'Ammiraglio si dispose a partire. Ma un ostacolo impreveduto si frappose sul suo cammino. Eran cessate quelle pioggie dirotte che per tanti mesi avean dato travaglio infinito agli Spagnuoli, e la stagione erasi volta in perfetta serenità. Scemati quindi i torrenti delle montagne, la corrente del Belen impoverita di acque e di forza non avea più potuto rompere l'impetuoso fiotto dell'Oceano, che la batteva alla foce; e così vi si era accumulata tanta quantità di sabbia, che appena vi restava un mezzo braccio di profondità. Tutto che i bastimenti dell' Ammiraglio fossero piccoli, era impossibile trascinarli fuori sulla sabbia, mancandosi di tutti gli ordigni necessari a farlo, e quando anche li avessero avuti, non era del pari possibile, perchè le onde dell'Oceano venivano a frangersi sulla spiaggia con tanta furia, che avrebbero, non che rotto, mandato in pezzi i loro navigli, tutti ormai così forati dai vermi, che erano divenuti, dice Fernando, un *favo di api* [1]. Fu dunque necessità attendere che nuove pioggie rigonfiando la corrente le dessero forza a riaprire la foce del fiume; e le invocarono da Dio con quel medesimo fervore, con cui pochi giorni prima lo avevano supplicato perchè le facesse cessare.

In questo mezzo il Quibian di Veragua, che era un fiero uomo ed ardito gelosissimo della sua autorità e indipendenza, ed aveva sotto di sè gran numero di valenti guerrieri, vedendo che quegli stranieri mostravano di volersi stabilire nel suo territorio; fece pensiero di tentare un colpo di mano

[1] Fernando Colombo, cap. 96.

e assicurarsi per sempre dal pericolo della loro vicinanza, e come non aveva avuto occasione di esperimentare la superiorità degli Uomini Bianchi sui suoi Indiani, così credette di venire facilmente a capo del suo disegno con un ben ideato strattagemma. Mandò dunque nei dintorni ad avvertire i suoi guerrieri di raccogliersi sul fiume Veragua, dando voce di muover guerra ad una vicina provincia. Era così facile e così frequente fra quelle popolazioni il venire alle armi, che nè l'Ammiraglio nè i suoi Ufficiali si fecero alcun caso dei molti Indiani, che vedevano passare armati davanti alle navi per recarsi alla residenza del Cacico. Li riscosse dalla loro indifferenza Diego Mendez, alla cui accortezza quell'insolito movimento non era parso senza sospetto. Pari all'accortezza era nel Mendez il coraggio; e in zelo e affezione per l'Ammiraglio, a cui era stato fido compagno in tutti quattro i viaggi, fra tanti amici e seguaci di lui non aveva chi lo pareggiasse; e i fatti che dovremo raccontare ce ne daranno luminosissima prova.

Presentatosi egli all'Ammiraglio gli manifestò i suoi dubbi, e si profferse di andar terra terra lungo la spiaggia sino al fiume Veragua in compagnia d'uomini armati, per osservare ciò che si faceva nel campo indiano. Accettata la sua proposta, egli uscì immediatamente dal fiume, e non fu proceduto mezza lega che vide circa un migliaio d'Indiani tutti armati e provveduti d'ogni maniera di provvisioni, che marciavano alla volta del Belen. Accostata arditamente la scialuppa saltò solo a terra per non metterli in sospetto, e imbrancatosi con loro cominciò a conversare con essi alla meglio

possibile; e sentito che dicevano di andare contro gli Indiani di Cobrava Auriva, si offerse di accompagnarli con la sua scialuppa e combattere con loro. Essi rifiutarono ringraziando; ma non seppero così bene nascondersi che non si leggesse nei loro volti l'impazienza di averlo tra i piedi. Ed egli salutando li lasciò, ma tornato alla sua scialuppa non si mosse di là e restò ad osservarli. Vedendo di essere così sorvegliati, per non destare sospetto, gl' Indiani quella medesima notte tornarono tutti a Veragua. E il Mendez corse prestamente alle navi a riferire l'esito della sua esplorazione. I dubbi erano cresciuti, ma non v'era certezza sulle sinistre intenzioni degli Indiani; e la prudenza dell'Ammiraglio non voleva compromettere nulla con un colpo, che poteva essere ingiusto e assai pernicioso. Allora l'arditissimo Mendez si offerse di scendere a terra con un solo compagno, e recarsi alla residenza del Quibian e penetrare come spia nel suo medesimo quartier generale. Era un ardimento nuovo audacissimo, che poteva assai facilmente costargli la vita, ma il Mendez era appunto uno di quegli uomini che si compiacciono di sfidare la fortuna, e la fortuna si compiace della audacia loro, e il più delle volte li salva. A compagno nella pericolosissima impresa gli si offerse il giovine Rodrigo d' Escobar. I due valorosi scesero a terra, e avviatisi a piedi lungo la costa verso la residenza del Quibian, come furono alla foce della Veragua scontrarono due canoe d' Indiani d' un altro distretto, e messili accortamente in sul discorrere, da loro ebbero la conferma che quel migliaio di guerrieri erano veramente diretti contro le navi, e che

avevano lasciata in sospeso la cosa perchè scoperti e sorvegliati dagli Uomini Bianchi; ma che però fra due giorni con maggior nerbo di forza e vigore ritenterebbero la prova. Il Mendez non si tenne pago di codeste notizie e volle scoprire a fondo la cosa; quindi pregò quegli Indiani a volerlo condurre con le canoe fino alla residenza del Cacico. Essi ne lo vollero distornare, mostrandogli che andrebbe a certa morte; ma egli insistette e con qualche regalo gli ebbe alla sua volontà. Così fu levato sulle canoe e condotto dove desiderava. Il villaggio si distendeva lungo le sponde del fiume, non con gruppi di case riunite, ma la più parte sparse qua e là, intramezzate di alberi e di boschetti; e tutte le dominava la casa del Quibian che sorgeva sopra una collina. Il luogo era pieno d' armi e d'armati, e tutti gli sguardi si annuvolarono alla vista dei due forestieri. Essi facendo gl' indifferenti si cacciarono in mezzo a quelle sospette figure, e si avviarono verso la residenza del Cacico; ma come furono per raggiunger la cima della collina, fu loro vietato di procedere più oltre. Allora il Mendez, che aveva saputo essere il Quibian ferito di freccia in una coscia, in un combattimento avuto pochi giorni prima con altro Cacico, s'annunziò per un chirurgo venuto apposta per curare il loro Signore. Con questo pretesto fu lasciato passare. La casa del Quibian era assai grande, e davanti le si distendeva una vastissima piazza, attorno alla quale eran disposte in ordine, appese a tanti pali, trecento teste di nemici uccisi in battaglia. Era una vista da scuotere qualunque più sicuro cuore, non i due Spagnuoli che seguitarono imperterriti il loro cammino.

Ma alla porta della casa stavan raccolte una quantità di donne e fanciulle della famiglia del Quibian, i quali appena si accorsero del venire di quelle due strane figure, fu un levarsi e fuggire spaventati da tutte le parti con pianti, urli e grida, che pareva il finimondo. All' improvviso levarsi di tutto quel frastuono di voci, balzò impetuoso fuori di casa un figlio del Quibian, alto e robusto giovinotto, il quale al vedere pararglisi avanti i due Bianchi aggiustò al Mendez, che gli veniva primo, un pugno così potente che lo fece indietreggiare almen di tre passi. L' astuto Spagnuolo, comprimendo dolore ed ira, non mostrò alcun risentimento, e con buone maniere cercava persuadere all' inviperito giovine ch' egli era un chirurgo venuto per curare la piaga di suo padre, e gli faceva vedere un unguento che diceva lo avrebbe immancabilmente guarito. Ma furon parole. Colui schizzava dagli occhi ira feroce, e lo respingeva sempre. Intanto molti altri Indiani erano accorsi alle grida, e il loro numero si andava facendo sempre maggiore. Allora il Mendez, che era pronto a tutto e aveva studiato a fondo il carattere e la natura di quei selvaggi, con una flemma e freddezza per noi appena credibile più che mirabile, trasse fuori un pettine e un paio di forbici, e dielle al suo compagno, il quale indettato di ciò che aveva a fare, con altrettanta flemma e freddezza si mise a pettinarlo e tagliargli i capelli. Gli Indiani restarono con tanto d' occhi a guardare quella novità, e nessuno fiatava. Come fu finita l' operazione, il Mendez diede al figlio del Cacico uno specchietto perchè vi si guardasse, e ordinò all'Escobar di pettinare lui pure e tagliargli

i capelli. L' Escobar eseguì l' ordine; e il giovine selvaggio restò istupidito a lasciar fare, e gli altri come lui a guardare. Dopo ciò il Mendez regalò all' Indiano specchio, pettine, e forbici, e domandò qualche cosa da mangiare e da bere. Fu subito portato, e tutti insieme mangiarono in buona compagnia, e divennero amici. Ciò fatto, senza più insistere sulla sua missione di chirurgo, il Mendez prese commiato e tornossene in tutta fretta alla flotta, avendone più che a sufficienza per convincersi che una pericolosa trama minacciava gli Spagnuoli, e che presto verrebbe posta ad esecuzione [1]. Il suo racconto venne confermato e meglio chiarito da un interprete indiano nativo di un luogo vicino, il quale da oltre tre mesi stava coi Cristiani, e trattato con molta bontà e amorevolezza aveva loro presa una grande affezione. Questi avendo scoperto i disegni dei suoi compatrioti ne fece subito avvertito l' Ammiraglio [2]. Saputo ch' era intenzione del Quibian venir notte tempo al fiume Belen alla testa di una ragguardevole armata, e col favor delle tenebre assalire improvvisamente i vascelli e le case, appiccarvi fuoco, e trucidare tutti gli Spagnuoli; per il momento si ovviò al pericolo con una numerosa guardia che invigilasse sulla squadra e sulle case. Ricercandosi quindi quali ulteriori provvedimenti si avessero a prendere, fu deciso che si marciasse immediatamente alla residenza del Cacico, e arrestato lui, la sua famiglia, e i suoi prin-

[1] Relazione di Diego Mendez. — Nella Raccolta di Viaggi di F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

[2] *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica. — Fernando Colombo, cap. 97.

cipali, si mandassero tutti prigionieri in Castiglia, non essendo dubbio che dopo ciò sarebbe stata cosa da nulla assoggettarsi tutto il suo popolo.

L'incarico dell'impresa fu dato alla fiera attività dell'Adelantado, il quale, fatta preparare immediatamente la spedizione, prese seco l'accorto e valoroso Mendez e l'interprete Indiano che aveva scoperto la congiura, e addì 30 marzo s'imbarcò sulle scialuppe con una ottantina d'uomini ben armati, costeggiò la terra fino all'imboccatura della Veragua, varcò rapido quel fiume, e innanzi che gli Indiani avessero potuto concepire il menomo sospetto entrò nel villaggio a' piè della collina, su cui era situata l'abitazione del Cacico. Il Quibian avvertito che l'Adelantado montava la sua collina con molti uomini armati, lo mandò a pregare che non salisse alla sua abitazione, e ciò non perchè egli sospettasse i progetti degli Uomini Bianchi o temesse scoperti i suoi, ma perchè non fossero vedute le sue donne, delle quali gl' Indiani di tutta quella costa erano gelosissimi; e gli Spagnuoli, secondo il solito, avean dato loro giusto motivo di esserne anche più gelosi. L' Adelantado, perchè il Cacico impaurito di tante armi non gli dovesse prendere la fuga, finse accondiscendere alla sua preghiera, e fatta fermare la sua compagnia, seguitò il cammino, accompagnato da soli cinque compagni, di cui uno era il Mendez, e dall'interprete indiano; ma lasciò ordine ai suoi che salissero essi pure in silenzio e con le più grandi precauzioni a due soli per volta e gli uni a qualche distanza dagli altri; e al primo colpo d'archibugio circondassero la casa non lasciando che ne fuggisse persona.

Come l'Adelantado fu nel gran piazzale che era davanti l'abitazione del Quibian, questi gli mandò un nuovo messo per scongiurarlo che non entrasse in sua casa, dicendo che egli uscirebbe incontro a lui, sebbene ancor sofferente della sua ferita. E infatti subito dietro il messo egli comparve sull'uscio e si pose a sedere sulla porta, e fe' dire all'Adelantado che desiderava si appressasse egli solo. D. Bartolomeo, avvertiti i suoi di star bene attenti a correr subito a lui appena lo vedessero prendere il braccio del Cacico, si fece avanti col solo suo interprete. Questo povero Indiano, abituato a riguardare la maestà del Quibian con una specie di sacro spavento, non è a dire in che paura e tremito ora fosse alla presenza di lui, conscio com'era delle nemiche intenzioni degli Spagnuoli; perchè non avendo ancora avuto alcuna prova della potenza degli Uomini Bianchi, l'impresa di vincere il Quibian nel centro stesso del suo potere, nella stessa sua casa, nel bel mezzo dei suoi guerrieri, era una cosa che sorpassava la sua immaginazione. Giunto al Cacico, D. Bartolomeo lo dimandò della sua indisposizione e di varie cose del paese; quindi fingendo voler vedere dove aveva la ferita s' impossessò del suo braccio. A questo convenuto segnale i compagni tirarono un colpo di fucile e volarono in suo aiuto. Il Quibian accortosi del tradimento, fiero e forte com'era, si attaccò immediatamente con D. Bartolomeo, facendo ogni possibile sforzo per cavarsi da quelle tenaglie delle sue mani, e una lotta violenta s'impegnò fra loro; ma l'erculea forza dell'Adelantado la vinse, e tenne fermo e serrato l'Indiano, che si divincolava fremente e ruggente come una belva,

finchè sopraggiunti gli altri gli furono tutti sopra e lo legarono mani e piedi. Al medesimo tempo sbucavano della imboscata gli altri Spagnuoli, e gettandosi a furia sulla casa del Quibian, se ne impadronivano. Vi erano dentro tra grandi e piccoli cinquanta persone, e tra esse i figliuoli e le donne del Cacico e molti dei principali suoi sudditi. Furono presi la maggior parte, ma non corse alcuna ferita perchè gl' Indiani, tra per la sorpresa e per veder già prigione il loro signore, non osarono muoversi, anzi assordarono l' aria di pianti e lamenti, supplicando per la libertà del Cacico ; e promettevano pel suo riscatto un gran tesoro che dicevano nascosto nella vicina foresta. Ma l'Adelantado fu sordo a preghiere ed offerte; era un nemico troppo pericoloso a lasciarlo in libertà, e il piccolo numero di Spagnuoli che resterebbe sulle rive del Belen voleva essere assicurato da ogni pericolo.

Il colpo era riuscito, ma bisognava pensare che i dintorni erano pieni di gente armata, e in tanta divozione dei selvaggi pei loro Cacichi, se si raccogliesse un gran concorso, non v'era a fare troppo a fidanza di non vedersi scappar di mano la preda. Fu dunque deciso di mandar prestamente i prigioni al fiume per imbarcarli nelle scialuppe e trasportarli alla flotta; e D. Bartolomeo con la maggior parte delle sue genti resterebbe in terra per continuare la sua impresa contro gli altri capi e parenti del Cacico, che erano riusciti a fuggire. E consigliandosi l'Adelantado coi capi a chi commettere i prigioni per condurli all' Ammiraglio, Giovanni Sanchez, piloto principale della flotta, chiese per sè quell'onorevole incarico, dichiarandosi con-

tento di farsi strappare pelo per pelo tutta la barba, se il Quibian gli scappava di mano. Infatti messolo in barca, n'ebbe così gelosa cura, che non bastandogli vederlo legato mani e piedi, lo assicurò di più con una grossa fune al banco della barca, e lo guardò continuamente a vista per paura che riuscisse a sciogliersi.

Era notte profonda, silenziose e deserte le rive, e la scialuppa discese rapidissima la corrente senza alcun incontro. Lungo tutto il tragitto il Quibian aveva levato compassionevoli lamenti pel dolore di essere troppo stretto, e il Sanchez, come fu all'aperto mare, lontano una mezza lega dalla foce della Veragua, fuori ormai da ogni pericolo di sorpresa per parte degli Indiani, mosso a compassione di lui, lo disciolse dal banco a cui era legato, contentandosi di tenere in sua mano il capo della corda.

Lo scaltro Indiano seguitò a fare l'avvilito e lo smorto, tenendo però sempre d'occhio il suo carceriere; e un momento che lo vide divagato a guardare non so che cosa, lasciossi cadere tutto ad un tratto nel fiume. Fu un tonfo come d'un grosso macigno che precipitasse nell'acqua, e fu sì violenta la scossa che il Sanchez dovette abbandonare la fune, per non essere trascinato egli pure nella caduta. Il buio della notte, e il rumore che si levò subito fra i marinai, non permisero nè di vedere nè di udire dove il fuggitivo andasse a riuscire; e la necessità di mettere in sicuro gli altri prigionieri impedì di ricercarlo e di sapere che ne fosse avvenuto. E il Sanchez, bestemmiando sè stesso ed il cielo, seguitò tutto svergognato e avvilito il suo cammino.

D. Bartolomeo rimase tutta notte sulla costa, aspettando si facesse giorno; ma il mattino appresso, considerando meglio l'aspetto selvaggio del paese, e come era opera lunga, difficile, e di quasi impossibile riuscita, raggiungere gl'Indiani fuggenti per quei monti e selve, con le case quasi tutte in cima a colline, che avrebbero spiato e scoperto ogni passo degli Uomini Bianchi, abbandonò il pensiero di correre in traccia dei fuggiti e tornossene alle navi.

Il bottino fatto nella casa del Quibian consistette in alcune grandi placche e altri ornamenti da tenere appesi al collo, grosse anella da infilare nelle braccia e nelle gambe, e corone da cingerne la testa; il tutto d'oro massiccio; senza ricordare altri oggetti dell'oro di qualità inferiore, chiamato *guanin*. Tutte le quali cose l'Ammiraglio, detrattane la quinta parte per la corona, compartì e divise fra coloro che avevano preso parte a quell'impresa, aggiungendovi per l'Adelantado una delle corone, quale trofeo della sua vittoria [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 98. — Las Casas, lib. II, cap. 27.

Capitolo XXI.

Il Quibian co' suoi guerrieri assalta la Colonia. — Strage di un' imbarcazione di Cristiani. — Spavento dei coloni. — Disperata risoluzione dei selvaggi prigionieri. — Condizione miseranda di Cristoforo Colombo. — Sua visione. — Ricupera i suoi. — Si mette in viaggio per il ritorno con sole due navi (1503).

Per quanto la fuga del Quibian avesse portato dispiacere, non dava però alcun pensiero sul buon effetto che doveva aver prodotto l'audacissima impresa di D. Bartolomeo; giacchè se egli era morto (e morto esser doveva perchè caduto nell'acqua legato mani e piedi), con la sua morte era mancato il primo e principale incentivo all' inimicizia dei suoi; oltrechè l'ardire e la bravura di quell'impresa doveva aver fatto in essi una impressione di tanto spavento, da renderli doppiamente timidi e paurosi di non chiamarsi addosso con qualche imprudenza la vendetta di quei potenti forestieri: che se per singolarissima fortuna era riuscito a salvarsi, la cattività della sua famiglia e dei principali suoi sudditi doveva frenarne lo spirito bellicoso e l' ira,

per paura di render quelli mallevadori della sua condotta.

Rassicurato dunque anche per questa parte sul buono stato in cui lasciava la sua nascente colonia, l'Ammiraglio salutò con gioia la pioggia che di lì a poco, con l'ordinaria frequenza che se ne ha tra le montagne di quell' istmo, venne a rigonfiare la corrente del Belen, e le diè forza di riaprire la foce del fiume; e subito profittando del primo momento di bonaccia, in cui il mare non rompeva con troppo urto contro alla bocca del fiume, fece uscire le tre navi destinate a partire con lui. Ma come il canale aperto dava poca acqua, si dovette alleggerirle dei loro carichi e farle rimorchiare dalle scialuppe; e nonostante ciò, tutte e tre diedero molte volte della carena sul fondo, e se non era che la sabbia molle e leggiera si lasciava facilmente solcare, ciascuna, quantunque fosse bonaccia, pericolava [1]. Ciò fatto subito con gran prestezza furono ricaricate, e andarono a fermarsi una lega dalla bocca del fiume, aspettando vento favorevole per la partenza. Intanto accadde a dì 6 aprile di dover rimandare a terra la barca della nave *Capitana,* e da questa spedizione, che riuscì fatale a tutti coloro che ne facevano parte, venne la salvezza della colonia.

Il Quibian non era morto, e il pericolo corso non che avvilirlo o scoraggiarlo ne aveva invece raddoppiato la nativa ferocia. Abilissimo nuotatore, com'erano tutti gl' Indiani che si abituavano dagli anni primi a guizzar come pesci nell'acqua, era riuscito, così legato com'era, a nuotare a riva, e di là

[1] Fernando Colombo, cap. 98. — Las Casas lib. II, cap. 27.

si era trascinato fra le selve, dove presto fu trovato e raccolto da' suoi. Odio e rabbia lo divoravano, tanto più intensi, quanto si vedeva impotente a sbramar la sua sete di atroce vendetta. Corse subito attorno alle navi per spiare la sorte dei suoi, e come vide le sue donne e i suoi figli partire pel mondo sconosciuto di quegli stranieri, affetto di padre e gelosia di marito gli schiantarono il cuore.

Ma non tutti quegli stranieri partivano; e al suo immenso dolore fu triste conforto il pensiero della vendetta, che avrebbe potuto fare su quelli che rimanevano. Raccolti quattrocento dei suoi migliori, in gran silenzio si avviò verso la colonia. V' eran rimasti con D. Bartolomeo e Diego Mendez settanta persone, ma la fiducia di aver gittato con la loro impresa lo sgomento fra gl'Indiani, li faceva affatto spensierati e trascuranti d'ogni guardia e precauzione. I più erano sulla spiaggia a dare un ultimo sguardo d'addio alle navi che partivano, altri stavano di servizio nella *Gallego*, e pochi erano dentro le capanne intenti alle loro faccende. Il folto delle boscaglie protesse la marcia degli Indiani, e così poterono avvicinarsi fino a dieci passi dalle case dei nostri, e nessuno si era avvisto di loro. A questo punto levarono tutti insieme un tuono di urli feroci, poi un secondo, poi un terzo, o fosse per ispaventare i nemici, o incoraggiarsi fra loro alla vicina lotta. E quei tre tuoni di urli furono la salvezza dei Cristiani, perchè senza quell'avviso, colti affatto all'impensata, molto probabilmente neppur uno ne scampava al macello.

Agli urli tenne dietro una grandine fittissima di freccie lanciate sulle capanne, le quali, essendo

coperte di foglie di palma, ne furono facilmente passate da un lato all'altro, e alcuni che v'erano dentro ne rimasero feriti. Riscossi all'urlo terribile che risonò dalla selva, gli Spagnuoli corsero all'armi; e primo balzò fuori l'Adelantado con altri sette od otto che aveva d'attorno, e impugnata una lancia, inanimando i suoi con la parola e più con l'esempio, diede animosamente addosso agli Indiani, che uscivano feroci dalla selva contro le capanne. Con eguale celerità e ardire accorse anche Diego Mendez con alcuni altri, e così trovaronsi una ventina a sostener l'urto di quei furibondi selvaggi. Ma essi avevano negli scudi largo riparo alle freccie dei nemici, e i poveri selvaggi erano esposti in tutta la persona al taglio delle spade, che trinciavano spaventosamente sui nudi loro corpi. I Cristiani avevano per di più un aiuto, che nello spavento valeva tre volte il loro numero e le loro spade; ciò era un cane, animale non mai visto ancora da quei selvaggi, il quale fra l'accorrere e il gridare di tanta gente si era terribilmente inferocito, e cacciatosi in difesa dei suoi padroni nella mischia non è a dire con che furia si avventasse alla faccia degli spaventati selvaggi. E la vista di codesto mostro più che lo strazio delle carni e del sangue li fece retrocedere a ripararsi nella foresta. Ma di là entro nascosti dietro agli alberi continuarono la lotta, ed era una pioggia continua di freccie che facevano piovere contro i nostri, e a volta a volta uscivano nuovamente impetuosi ritentando la lotta a corpo a corpo con le loro terribili zagaglie; finchè accorrendo da ogni parte gli altri Cristiani che erano sbandati, col numero cresciuto dei nemici mancata

loro la speranza di riuscir nell'impresa, si ritirarono seguitando a far rintronare la selva dei loro urli feroci. La mischia era durata tre ore, e gl' Indiani vi lasciarono, senza i feriti che poterono trasportare, diecinove dei loro. I nostri v'ebbero un morto e sette feriti, fra i quali l' Adelantado, colpito di una zagaglia nel petto. La barca della nave *Ammiraglia* s'incontrò ad entrare nel fiume, quando appunto più feroce ferveva la mischia, ma il capitano Diego Tristan che la comandava non volle prendervi alcuna parte; e per tutto il tempo che essa durò, se ne stette là presso, in mezzo alle acque, muto spettatore di quel fiero combattimento. E dimandato, ed anco ripreso da alcuno, perchè non corresse in aiuto dei pericolanti fratelli, rispose di non farlo perchè quelli di terra vedendosi aperto uno scampo non corressero subito alla barca, con che al soverchio peso essa cederebbe e perirebbero tutti; invece abbandonati a sè stessi, vedendo chiusa ogni altra via di salvezza, saprebbero procacciarsi salute col valore del loro braccio.

Finita la battaglia volle affrettarsi a risalire il fiume per trovare dove l'acqua dolce non si mescolava coll' amara, per empirne immediatamente le botti e correre subito dall' Ammiraglio a riferirgli l'accaduto. Dalla riva gli si gridava di non procedere più avanti, pel gran pericolo degli Indiani e delle loro canoe; ma egli rispondeva di non temer quel pericolo, e che l' Ammiraglio lo aveva mandato a quel servizio, ed egli vi andrebbe.

Il fiume era molto profondo, e dall' una parte e dall'altra chiuso e pieno di alberi che arrivavano fino all'acqua, e con boscaglie così folte che appena

davano luogo a dismontare in terra, eccetto in alcuni punti dove facevano capo le strade dei pescatori, e dove essi tiravano in secco le loro canoe. Giunta la barca a una lega circa sopra la colonia, udissi improvvisamente un terribile scoppio di urli e un gran suonare di conchiglie dalle rive e dalle selve adiacenti, e ad un tempo sbucarono da una parte e dall'altra dal più folto della boscaglia una infinità di canoe, le quali strinsero da ogni lato la barca. Il vantaggio degli Indiani sugli Spagnuoli era immenso, perchè, essendo quelle canoe leggerissime, e bastando uno solo per governarle e guidarle (specialmente quelle che sono piccole e di pescatori), venivano tre o quattro Indiani in ciascuna di esse, e mentre l'uno vogava, gli altri vibravano le loro zagaglie, le quali eran aste grandi e formidabili, quantunque non avessero punte se non di spini o di denti di pesce. Nella barca degli Spagnuoli invece non vi erano che sette od otto marinai che vogavano, e il capitano con soli tre uomini di guerra. Se al primo sbucar degli Indiani avessero avuto la prontezza d'animo di metter subito mano alle armi da fuoco, essi erano certamente salvi, perchè la novità della cosa, con lo spavento del fumo e dello scoppio susseguito in un baleno da ferite o da morte, non avrebbe mancato di gettare fra i selvaggi il solito sgomento, e con lo sgomento la fuga; ma essi storditi alle spaventose grida di che risuonava l'aria da tutte le parti sotto quella fitta grandine di freccie, vedendo crescere continuamente il numero delle canoe, perdettero la necessaria imperturbabilità, si smarrirono, e ad altro non pensarono che a coprirsi dei loro scudi. Ma a nulla valse

il riparo con la moltitudine d'Indiani che li strinse da tutte le parti. Il capitano Diego Tristan, quantunque colpito di parecchie ferite, si sforzò con grande intrepidezza di sostenere il coraggio de' suoi: ma un colpo di zagaglia lo colse nell'occhio destro e lo stese morto. Con la sua caduta cadde affatto l'animo de' suoi, non fu più lotta, ma strage, eccidio, oscena carneficina. Gl'Indiani si gettarono su quei disgraziati con tutta la rabbia della selvaggia ira loro, e non ve ne fu uno che un tratto non volesse sbramare la sua vendetta su quei cadaveri, e tanti furono i colpi e le ferite che i cadaveri ne restarono tutti trinciati. Uno solo degli Spagnuoli riuscì a salvarsi, e fu un bottaio di Siviglia, nominato Giovanni di Noya, la cui buona sorte volle che nel mezzo della mischia cadesse in acqua, senza ch' altri nella confusione se n' avvedesse, ond' egli quetamente cacciatosi sotto nuotò alla sponda, e qui nascondendosi per la foltezza degli alberi potè giungere alla popolazione dei Cristiani a dar la nuova delle cose successe.

Nella colonia tutto era sossopra, e non si faceva che discorrere e ragionare del pericolo corso nell' assalto degli Indiani e della loro intrepidezza e ferocia, dove gli avean creduti umiliati e avviliti, paurosi di levare uno sguardo sugli Uomini Bianchi. In questa concitazione sopraggiunse il Noya col suo racconto; e fu uno scoppio di fulmine che li atterrò tutti. L'atterrito pensiero misurò il pericolo che li circondava, lo ingigantì, si videro perduti. Essi erano un pugno di gente circondati da ogni parte da torme di selvaggi audacissimi e ferocissimi, che assetati di vendetta li cercavano a morte, e già due volte

in poco d'ora erano corsi a disbramare l'odio e la rabbia; che sarebbe di loro abbandonati su quella costa? Non vedevano che l'alternativa o di morire per mano dei selvaggi, se si avventuravano ad andare attorno in cerca di cibi, o di morire di fame se restavano chiusi nella colonia. Un timor panico s'impadronì della mente di tutti, e fu in tutti un solo pensiero, correre alla *Gallego,* imbarcarsi, raggiungere l'Ammiraglio, partire con lui. E, detto fatto, abbandonate le case, corsero precipitosi alla *Gallego.* L'Adelantado si volle provare di dire qualche parola per frenarli o almeno regolarli in quella loro furia; ma furono parole al vento. Ma scemata la forza della corrente, alla foce del fiume si era accumulato un'altra volta un monte di sabbia, e non era possibile farne uscire la nave. E nemmeno si poteva mandare la scialuppa a dare avviso all'Ammiraglio dell'accaduto, perchè il mare era tornato un'altra volta in tempesta, e i suoi cavalloni rompendo con impeto furioso contro la spiaggia, non lasciavano alcuna speranza che la debole scialuppa non fosse ai primi colpi sconquassata e rotta. E come non bastasse vedersi tolto ogni mezzo di fuga e speranza di soccorso, uno spettacolo orribile venne quasi a cavarli di senno per lo spavento e il raccapriccio. La corrente sotto i loro occhi trasportò i cadaveri di Diego Tristan e de'suoi compagni, e uno sciame di corvi e di uccelli carnivori con grandi strida se ne disputavano i sanguinosi brani. E tra per le ferite che con rabbiosa voluttà avevano in loro fatto i vincitori selvaggi, e la furia delle beccate e la rapina di quegli uccelli, la loro figura era così oscenamente guasta e sformata, che non

solo erano fatti irriconoscibili, ma non presentavano più che masse incomposte d'ossa denudate e di lacere carni. Appena la mente arriva a immaginarsi, non che basti la parola a significare ciò che essi soffrirono a quella vista, parendo a ciascuno di leggere scritta in quei cadaveri la sentenza della propria sorte. E intanto dalle foreste si faceva sempre più spesso e più vicino il suono delle conchiglie e il rullo dei tamburi, segno certo del crescere e dell'avvicinarsi del feroce nemico.

La loro condizione era veramente delle più spaventevoli! Erano pochi, erano vinti dallo spavento, e le loro capanne aperte all'assalto non avevano altro riparo che foglie di palma; mentre il nemico tornava alla carica, baldanzoso del numero cresciuto e della recente vittoria! Bisognava provvedere, o tutti eran perduti. E con quell'affanno e sollecitudine che dava il caso, tutti si diedero a trasportare sull'aperta spiaggia del mare tavole, casse, botti, ogni arnese da far riparo; e qui sulla riva orientale del fiume, dove il luogo privo di alberi allargandosi in un vasto spazio lasciava vedere da lungi e in qualunque parte si presentasse il nemico, fecero prestamente una specie di baluardo, e vi si chiusero dentro, lasciandovi due sole aperture che munirono con due falconetti.

E non andò molto che la spiaggia risuonò del suono delle conchiglie e dei tamburi, e i selvaggi uscirono come sciame di api dalla foresta e si avviarono ferocemente urlando all'assalto della piccola fortezza. Ma i due falconetti fecero loro subito tale accoglienza, che non ci volle altro per ricacciarli più che di corsa nella foresta, nè osarono ritentare

la prova, perchè l' impressione del primo spavento era mantenuta dalle palle che a volta a volta scoscendevano il folto della boscaglia, e in quei secreti recessi andavano a portare ferite e morti. Non si mossero però di là entro, e addossati agli alberi e nascosti fra i cespugli, restavano giorno e notte spiando come belve fameliche quando gli Uomini Bianchi uscirebbero all'aperto. Di che gli Spagnuoli, sfiniti dalla stanchezza e dalle continue vigilie, crescevano ogni giorno più nella costernazione e nell'avvilimento, prevedendo inevitabili le più tremende sciagure, tostochè venissero loro meno le munizioni, o che la fame li costringesse ad uscire da quel ricovero per cercar nutrimento [1].

Nel medesimo tempo anche a bordo dei vascelli dell'Ammiraglio si stava in grandissima inquietudine dal non veder ritornare Diego Tristan. Erano già dieci giorni che era partito e nulla si vedeva da nessuna parte; e tutti vivevano in gran sospetto ed affanno di quello che potesse essere avvenuto. Nè v'era modo di mandare a rintracciarne notizie, perchè, essendo perduta anche la barca della nave *Biscaglina*, restava solo quella della *Sant'Iago*, ed essendo il mare fortemente mosso e la spiaggia piena di scogli, non si osava mettere a così pericolosa avventura la sola scialuppa che restava alla flotta per comunicare con la terra. In mezzo a queste angustie e paure un terribile accidente venne a mettere il colmo alla loro costernazione.

[1] Fernando Colombo, cap. 29. — Las Casas, lib. II. — *Lettera di Colombo* scritta dalla Giamaica. — *Relazione di Diego Mendez, Giornale del Porras*, nella Raccolta di Viaggi di F. C. Marmocchi.

La famiglia del Quibian e gli altri prigionieri che Colombo traeva seco in Ispagna, nella persuasione di averne una guarentigia per la sicurezza de' suoi che aveva lasciato sulle rive del Belen, erano imbarcati a bordo della *Sant'Iago,* e la notte venivano rinchiusi sotto coperta. Ma come il boccaporto era tanto alto che non era possibile potervi giungere con le mani, e per di più sopra vi dormivano alcuni marinai, le guardie trascuravano di assicurarlo dalla parte esteriore con catene. I miseri prigionieri, a cui l'essere strappati dalle care selve native e dall'affetto delle loro famiglie era strazio al cuore ed ambascia indicibile, e il pensiero d'essere rapiti in un mondo ignoto era tale spavento da non potersi immaginare, accortisi di quella lieve noncuranza dei loro carcerieri, vi fecero fondamento a speranza di salvezza. E così pian piano raccolti una notte tutti i sassi della zavorra ne fecero un gran mucchio sotto al boccaporto, e montativi sopra i più robusti fra loro, con un colpo improvviso e simultaneo, ne spinsero via il coperchio, e vi fecero saltare di qui là i soldati che vi dormivano sopra. E in un lampo gettatisi sulla tolda saltarono in mare e sparirono. Ma datosi tosto l'allarme i più furono arrestati e ricacciati sotto coperta; e venne assicurato il boccaporto con grossa catena e buona guardia. Disperati di non aver potuto salvarsi coi loro compagni, quegl'infelici, uomini e donne, presero di comune accordo un'atroce risoluzione; e raccolte le poche funi che erano nella zavorra si strangolarono tutti. E con tanta fermezza avevano eseguito il loro proposito, che alcuni furon trovati coi piedi e le ginocchia distese nel piano e sulla za-

vorra, per non esservi tanta altezza che avessero potuto levarsi penzoloni, ed eran riusciti allo strangolamento aiutandosi con le mani e coi piedi per stringere attorno al collo la corda [1].

Nella trepidazione in cui erano gli Spagnuoli sulla sorte dei compagni lasciati a terra, questo truce spettacolo insieme col raccapriccio li riempì di paura e spavento. Ben' altra da quella che si eran creduti era la bravura degli abitanti di Veragua! Con gente così feroce e indomabile come potrebbe sostenersi quel pugno di marinai, pochi di numero, mal forniti di viveri, in terra sconosciuta? Fin qui si era avuto speranza di frenare il Quibian col timore di una rappresaglia; ora anche questo era mancato! E i prigionieri che erano riusciti a scampare con quanta efficacia ne rinfocolerebbero le ire, e ne aizzerebbero la rabbia feroce!

In mezzo a questa generale ansietà ed angoscia, alcuni marinari accordatisi fra loro si proffersero di gettarsi tra le onde infuriate dell'Oceano, e nuotare fino alla costa a cercar notizie dei compagni: solo chiedevano che la scialuppa li portasse vicino a terra fin dove non rompevano le onde. Il fatto degli Indiani scappati a nuoto fra quell'imperversare di flutti li aveva punti d'onore. Se essi, dicevano, per solo desiderio di uscire di schiavitù si sono arrischiati a sfidare queste furie di mare più di una lega discosto da terra, non potremo noi sfidarle per breve tratto per salvar noi e tanti altri nostri fratelli?

L'Ammiraglio accettò con gioia l'offerta, e su-

[1] Fernando Colombo, cap. 99.

bito fu messa in mare la scialuppa che li avvicinò un tratto d'archibugio appena lontano da terra; più là non fu possibile senza manifesto pericolo. Ma le onde che rompevano sulla spiaggia erano così alte, e balzavano e rimbalzavano con tanto impeto e furia, che ai marinari cadde il cuore e non osarono gettarsi a quella che pareva certa morte. Uno solo stette duro al cimento, e fu un tal Pietro Ledesma marinaio di Siviglia, uomo sui quarantacinque anni, di forza atletica e d'un coraggio senza pari [1]. Spogliatosi de' suoi panni egli gettossi a corpo perduto nell'acqua, e quando sopra e quando sotto alle onde, ora superando l'urto della forte ondata, ora trascinatone alla balìa, finalmente dopo prove e riprove e sforzi infiniti riuscì ad afferrare la sponda.

Giunto al luogo dove gli Spagnuoli stavano rinchiusi, vi trovò tutto in confusione e disordine. Soldati e marinari fatti ciechi dalla paura e dalla disperazione non ascoltavano più nè D. Bartolomeo nè gli altri capitani, e risolutamente negavano di fare il più piccolo lavoro che mirasse a prolungare il loro soggiorno in quei luoghi, non avendo altro pensiero che a mettersi in ordine con due canoe che avevano trovate e con la loro scialuppa, per imbarcarsi e raggiungere la flotta, appena il mare lo permettesse. Quando essi scorsero il Ledesma gli si strinsero tutti attorno con una specie di frenesia, raccontandogli la catastrofe di Diego Tristan e la loro disperata condizione; a mani giunte si raccomandavano a lui perchè facesse persuaso l'Ammiraglio che non era più possibile di restare

[1] Fernando Colombo, cap. 99.

in quel luogo; che per carità non li abbandonasse; ch' essi erano decisi di partire a qualunque costo; e mostravano i preparativi che avevano fatto per raggiungere i compagni. Che se l' Ammiraglio non li voleva raccorre e li abbandonava, chiamavano in testimonio il cielo della sua crudeltà, ma che partirebbero egualmente sulla nave che avevano, disposti a correre qualunque pericolo di mare, piuttosto che aspettare la morte dall'odio e dalla crudeltà dei selvaggi. Il Ledesma informatosi come stavano le cose, e presi gli ordini dell' Adelantado, tornò arditamente al mare, e rinnovando la sua faticosa lotta contro la furia delle onde, giunse felicemente dove la scialuppa lo stava aspettando.

Mai Cristoforo Colombo, fra tanti dolori ed angoscie quante ne aveva incontrato ne' suoi quattro viaggi, si era trovato in condizioni così disperate come fu allora dopo le novelle riportategli dal Ledesma. Lascio da parte il dolore per la morte di Diego Tristan e de' suoi compagni. Ma qual provvedimento gli restava a prendere nelle condizioni in cui era ridotto? Abbandonare il fratello su quella riva era darlo certa preda alla ferocia dei selvaggi; mandargli soccorso di nuove genti non era possibile, perchè la perdita del Tristan e de' compagni di lui aveva troppo indebolito l' equipaggio. Anzichè rinunciare a quella colonia avrebbe volontieri raggiunto l'Adelantado con tutte le sue truppe, ma allora come far giungere alle Loro Maestà la nuova d'una scoperta così importante? Dunque non gli rimaneva altro partito che rinunciare per il momento ad ogni idea di colonia e imbarcar tutti

i suoi per il ritorno in Ispagna, riservandosi di tornare a miglior tempo con forze sufficienti a prender possesso di quel paese. Ma anche questo partito quando lo potrebbe mandare ad effetto? Il vento soffiava sempre con grande violenza, le onde erano sempre altissime, e non v' era speranza che una scialuppa potesse superare il passo dalla squadra alla terra. D' altra parte la condizione delle navi era estremamente pericolosa. Trovavansi senza sufficiente numero di marinari, sconquassate dalle continue tempeste, rose da vermi distruttori; e per di più erano all' aperto sopra un mare procelloso, esposte a tutta la furia delle onde e dei venti, e in continuo pericolo di essere da un momento all'altro gettate sugli scogli della vicina spiaggia. Sotto il peso di tanti colpi il suo spirito restò profondamente abbattuto, e il corpo, già sfinito per l' età, per le continue fatiche e vigilie, e più di tutto per la sequela non interrotta dei mali patiti, fu colto per contraccolpo da un accesso di gagliardissima febbre. Ridotto in questo stato, disperato di tutto, fuori di sè per l' angoscia e la febbre, si trascinò con grande fatica sul castello di poppa, e lassù con lamentevole voce diessi a invocare i quattro venti che lo soccorressero; e i suoi ufficiali gli stavano attorno piangendo tutti a calde lagrime. Dopo ciò cadde vinto dalla stanchezza e si addormentò gemendo; e gli parve che nel sonno una visione divina venisse a rinfrancarlo del suo abbattimento. Ma anche qui meglio è che io lasci narrare a lui stesso la cosa nell'ingenuo racconto che ne fece ai Re Cattolici...

" Oppresso dalla fatica, dice egli, mi addormentai

gemendo, e intesi una voce che diceva: — O insensato e tardo a credere e servire al tuo Dio, il Dio di tutti! Che fece Egli di più per Mosè e per Davidde suo servo? Da che sei nato egli ha sempre avuto di te grandissima cura; quando ti vide giunto all' età che aveva decretato ne' suoi disegni, fece meravigliosamente risuonare il tuo nome per tutta la terra. Le Indie, questa parte del mondo così ricca, Egli l' ha date a te; tu le regalasti a cui ti piacque ed Egli ti diede facoltà di farlo. A te die' le chiavi per aprire le barriere dell'Oceano, chiuse fino allora con catene così forti; alla tua obbedienza sottomise tanta estensione di terre, e ti diede fama immortale in mezzo ai Cristiani. Ha Egli fatto di più pel popolo d' Israello, quando lo trasse dalla schiavitù dell' Egitto, o per Davidde quando di pastore lo levò Re di Giudea? Rivolgiti dunque a lui e riconosci il tuo errore; la misericordia del Signore è infinita; la tua vecchiezza non ti sarà d' impedimento a compiere grandi cose: molte eredità grandissime sono in mano del Signore [1]. Abramo non passava Egli centoventi anni, quando generò Isacco? E Sara sua moglie era forse giovine? Tu invochi con grandi gridi un incerto soccorso: rispondi, chi ti ha dato tante e così spesse afflizioni, Dio o il Mondo? I privilegi e le promesse che fa Dio, Egli nè le dimentica, nè le viola; nè dopo ricevuto il benefizio, Egli dice che non era questa la sua intenzione, e che Egli intendeva in altra maniera; nè dà martirii per dar colore alla

[1] Da quel che segue pare che debbasi intendere *eredità di anni.*

forza [1]. Egli adempisce letteralmente tuttociò che promette e dà anche di più. Non è questo il suo costume? Ecco ciò che il tuo Creatore ha fatto per te, e ciò che fa per tutti. Mostra ora la ricompensa delle fatiche e dei pericoli che hai sofferti servendo gli altri.

" In udir ciò vennemi manco la vita; io non poteva trovare alcuna risposta a parole così vere, ed altro non facevo che piangere i miei errori. Colui che parlavami, qualunque fosse, terminò dicendo: Non temere, abbi fiducia; tutte le tue tribolazioni sono scritte sul marmo, nè questo è senza ragione. „

Per ispiegare ed intendere questi fatti è necessario richiamarsi alla memoria le magnanime illusioni di Cristoforo Colombo, sul compimento che aveva sempre creduto di dover dare alla sua impresa. Gli avvenimenti avevano sempre più chiarito la vanità di quei pensieri: ma la sua fede resisteva incrollabile ad ogni urto, perchè sillaba di Dio non si cancella, e quel compimento a lui pareva di trovarlo profetizzato in Isaia, e in altri luoghi della Sacra Scrittura. Ad ogni poco si levavano nuove difficoltà ed ostacoli insormontabili: ma che monta ciò? La mano di Dio sapeva rendere probabile e facile ciò che all'uomo pareva ed era veramente impossibile. E confortava la sua fede e speranza con gli esempi che ce ne dà numerosi la Santa

[1] Traduzione letterale dello Spagnuolo " ni dà martirios por dar color à la fuerza. „ Roselly de Lorgues interpreta: " Il ne martirize pas afin de prouver Sa puissance. „ *Hist. Chr. Colomb.* liv. IV, ch. 4.

Scrittura. Ma ormai le cose lo avevano tirato così lontano dal suo cammino, che a rimettersi in via troppo più lungo tempo si richiedeva che la sua avanzata età non potesse ripromettersi. E qui non era possibile illudersi perchè necessità di natura spingeva. Chi ha tenuto dietro al suo entusiasmo, e ricorda con quanta fede e costanza si era sempre sostenuto contro ogni contrarietà d'uomini e cose su quelle sue idee, può di leggeri immaginarsi quanto dovesse ora costargli il darsi vinto, e l'abbandonarle per sempre. Ma quale si fosse la disposizione di spirito in cui si trovava Cristoforo Colombo, di altissima gioia come di profonda ambascia, la nota dominante del suo cuore e della sua mente era sempre la Religione; quindi con l'angoscia che l'opprimeva vuol essere immaginata inseparata e inseparabile la rassegnazione alla volontà di Dio; e poichè quelle sue idee egli le credeva fondate nelle verità infallibili dei Libri Santi, così bisogna immaginarsi ad un tempo uno studio premuroso di trovare argomenti e ragioni, per convincersi e persuadersi che anche senza di lui non una sillaba sarebbe perduta di quelle divine parole. E questo studio cresceva in ragione delle difficoltà e degli ostacoli che gli si levavano contro; ed egli mai come allora si era trovato chiusa la via alle sue speranze.

In tale disposizione di animo, in un accesso fortissimo di febbre, egli fu preso da delirio; e il fatto di salire il castello di poppa, a chiamare e invocare i venti che lo soccorressero, ne è prova parlante. Nel sonno che la stanchezza gli portò poi, come suole accadere sovente che dormendo ci tor-

nano per la mente i pensieri ed i fatti che nella veglia ci hanno più profondamente tenuti occupati, così accadde a lui che gli si ripresentarono i ragionamenti ch' egli era solito fare a sè stesso, per persuadersi che male faceva a dubitare del buon esito della sua impresa, perchè anche senza di lui, e con qualunque difficoltà od ostacolo le si parasse dinanzi, l' onnipotenza di Dio saprebbe bene rimetterla a buon cammino, e condurla al termine prestabilito ne' suoi divini decreti. Cessato quindi il sonno e il delirio, ripensando alle parole di rimprovero e di conforto che nella profondità del sonno s' erano presentate all' anima sua, e ricordando quante volte negli antichi tempi e nei nuovi si narrava essere piaciuto al Signore di parlare nei sonni a' servi suoi; s'immaginò e credette che tale appunto fosse il suo caso. Nè ciò può far meraviglia a chi abbia seguito e studiato attentamente il carattere di lui, e ricordi con quanta facilità e buona fede il suo secolo era portato a cercare e credere al soprannaturale. Non si può, nota a questo luogo l' Irving, trattare Colombo come gli uomini volgari, nelle comuni o indifferenti circostanze. Bisogna, e non è facil cosa, farsi innanzi al pensiero la condizione di lui, mettersi per così dire in suo luogo a fine di poter comprendere i movimenti esaltati cui andar doveva soggetto. Quella specie d' ingenuità, con la quale, nella sua lettera ai Re Cattolici, frammischia le visioni e i sogni della propria immaginazione ai fatti i più semplici, alle pratiche osservazioni le più giuste, ornando il tutto d'uno stile grave e solenne siccome le scritture, e fiorito come la poesia; è uno dei più luminosi tratti d'un

carattere composto di straordinarii elementi e in apparenza opposti „ [1]. La descrizione di codesta visione, scriveva Humboldt, è tanto più patetica in quanto contiene amari rimproveri indirizzati con coraggiosa franchezza da un uomo ingiustamente perseguitato a potenti Monarchi. La voce celeste proclama la gloria di Colombo. L' impero delle Indie è suo: egli ha potuto disporne a suo piacere, donarlo al Portogallo, alla Francia, all'Inghilterra, a chiunque avesse riconosciuto la solidità della sua impresa. Quell' immagine dell' Oceano occidentale incatenato per migliaia d' anni, fino al momento che l' avventurosa intrepidità di Colombo ne rese libero l' accesso a tutte le nazioni è altrettanto nobile che bella. E altrove faceva particolare raccomandazione di leggere e studiare il racconto di questa visione, chi voglia bene internarsi nel carattere di quest' uomo straordinario [2].

Dopo la visione il mal tempo durò ancora nove giorni. Appena il vento si mitigò e raddolcissi il mare, furono riaperte le comunicazioni con la terra; ma tornarono vani gli sforzi per trarre dal fiume la Caravella, a cagione della grande quantità di sabbia che durante la tempesta si era accumulata alla sua foce. Rinunziato dunque a questa speranza, rivolsero tutta la loro sollecitudine a salvare le provvisioni e ogni cosa trasportabile che vi era dentro, prima che il tempo tornasse un'altra volta a cambiare. E la cosa riuscì loro felicemente per la solerte previdenza e lo zelo instancabile di Diego

[1] *Hist. Chr. Col.*, liv. XV, ch. 9.

[2] Viaggio alle Regioni Equinoziali, tom. III, lib. X, cap. 28.

Mendez. Prevedendo il caso che fosse impossibile di tirar fuori la *Gallego,* già da qualche giorno, nella sua qualità di sindaco e capo dei conti nella colonia, egli era venuto prendendo i suoi provvedimenti per salvare quanta più roba fosse possibile. Delle vele della *Gallego* aveva fatto tanti sacchi e messovi dentro tutto il biscotto che avevano, e trovate due canoe, le aveva unite a traverso con bastoni, perchè non potessero essere rovesciate dai flutti, e fattovi preparare sopra una specie di piattaforma capace di sostenere molto peso. Quindi appena il mare lo permise, cominciarono a rimorchiare con la scialuppa le due canoe, caricandovi i sacchi del biscotto, le armi, le munizioni, i viveri, e ogni altra cosa che si potè levare dalla caravella. Le botti del vino, dell' olio, e dell' aceto, furono gettate in acqua, e se le rimorchiarono così galleggianti legate a grossi canapi. Per questo modo, in due giorni, con sette viaggi compirono il trasbordo di tutto quanto era stato possibile trasportare, non lasciando nel fiume quasi altro che la nuda carcassa della caravella.

Il Mendez restò a terra con cinque uomini, e si imbarcò ultimo la notte quando fu compiuta ogni operazione. È indescrivibile la gioia degli Spagnuoli quando si trovarono tutti a bordo dei vascelli, e videro uno spazio di mare distendersi fra loro e le spaventose foreste, che poc' anzi avean creduto destinate a divenire la loro tomba. Poco minore era il giubilo dei compagni che li raccoglievano; e in quella scambievole consolazione furono dimenticati per un istante gli altri pericoli che loro sovrastavano ancora. L' Ammiraglio non capiva in sè dalla

gioia, e ben lo mostrava l'effusione con cui replicatamente abbracciò e baciò Diego Mendez, a cui sopra tutti era dovúto il merito della felice riuscita di quella difficilissima operazione. In premio di che lo elevò al grado di capitano, affidandogli il comando della caravella, vacante per la morte dello sventurato Diego Tristan [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 99-100. — Las Crsas, lib. II, cap. 29. — *Relazione di Diego Mendez.* — *Lettera dall' Ammiraglio scritta dalla Giamaica.* — *Giornale di Porras.*

Capitolo XXII.

Partenza dalla costa di Veragua. — Le navi a mezzo sommerse possono a mala pena raggiungere le coste della Giamaica, dove, impotenti a tenerle più sovr'acqua, le lasciano arenare. — Convenzione coi Cacichi per avere delle provvisioni. — Eroismo di Diego Mendez (1503).

Nella seconda metà d'aprile, la notte di Pasqua, sorse finalmente un buon vento, e le navi levarono subito le vele per fuggire da quella fatal costa di Veragua. Ma gli equipaggi erano sfiniti affatto di forze, le navi menavano acqua da tutte le parti, e le scarsissime provvisioni che restavano ancora eran tutte guaste e marcite. In tale stato era correre a certa morte chi s'avventurasse a lungo viaggio; e perciò l'Ammiraglio determinò di raggiungere la Spagnola, per darvi un poco di fiato a' suoi, rimpalmarvi e vettovagliarvi le navi, e quindi rimettersi in cammino per il ritorno in Europa. E così pensavano e credevano i suoi; ma dove si aspettavano di dover volgere le navi a nord nella direzione appunto della Spagnola, cadde a tutti l'animo quando l'Ammiraglio diè ordine di filare direttamente per levante, credendosi tutti, marinai e pi-

loti, fosse sua intenzione di navigare diretto in Spagna; e con forti mormorazioni e lamenti gridavano contro quella sua caparbietà di voler tentare la Provvidenza. Ma Colombo e suo fratello eran venuti studiando la navigazione di quei nuovi mari con altro occhio e altra mente che non facessero i piloti; e avevan ben veduto che per raggiungere la Spagnola era necessario portarsi molto più avanti verso est, prima di mettersi attraverso il golfo che la separava da loro, per bilanciare la forza delle correnti che menano costantemente ad ovest; senza la quale precauzione, dove avrebbero creduto di approdare alla Spagnola, si sarebbero trovati invece assai lungo tratto trascinati al suo occidente. Ma l'Ammiraglio li lasciò nel loro errore e nei loro affanni, volendo il più che fosse possibile conoscere solo le strade, fatto cauto da una dolorosa esperienza, come tosto, appena conosciuta la sua via, una folla di avventurieri vi si gettavano subito a correrla, e si facevano belli e ricchi della sua gloria e delle sue fatiche [1]. Il Porras, nemico acerrimo dell'Ammiraglio come vedremo, riferisce nella sua relazione ch'egli erasi impadronito di tutte le carte marine che avevano i piloti, ma non mette quando ciò facesse e perchè. Per questo fatto Alessandro Humboldt lo accusa di abuso di potere. Ma dalla stessa relazione del Porras e dalla storia di Fernando apparisce, che le contestazioni fra i piloti sulla via da prendere non erano nè poche nè lievi; è dunque naturale supporre che appunto co-

[1] Fernando Colombo, cap. 100. — *Lettera dell' Ammiraglio* dalla Giamaica.

deste contestazioni dessero all' Ammiraglio causa e ragione di venire a quel passo. E in questo caso la necessità della militar disciplina, specialmente nelle terribili condizioni in cui essi allora trovavansi, difende e giustifica pienamente la condotta di Cristoforo Colombo. Nè altro che questo potè essere il motivo di quella severa misura, essendo assolutamente contrario, anzi ripugnante alla dolcezza e lealtà del carattere di lui, far servire la propria autorità a danno altrui per suo particolar benefizio. Piuttosto trovo poco generoso e bello che egli, dopo quel sequestro, scrivesse nella sua relazione ai Re Cattolici queste parole: " I piloti facciano conoscere, se sanno, la situazione di Veragua; sostengo che non ponno dare altri riscontri, nè altri ragguagli fuorchè questo: *Noi siamo andati a certi paesi ove è molto oro:* e ciò possono certificarlo; ma ignorano la via per ritornarvi: per riandarci saria necessario di scoprirli come la prima volta. „

Giunti a Porto-Bello, dopo sole trenta leghe di viaggio, fu costretto abbandonarvi la caravella *Viscaglina,* perchè era siffattamente bucherellata che non era più possibile tenerla a galla. E le altre due che restavano, dice il Mendez, erano in uno stato non molto migliore, e tale che gli uomini non bastavano con le trombe e le caldaie e i vasi a scaricar l' acqua che entrava pei buchi fatti dai vermi. E l'Ammiraglio nella sua lettera ai Re Cattolici scriveva: " Mi rimasero due sole navi nel medesimo stato dell'altra, senza barche, senza provvisioni, per traversare settemila miglia di mare, o per morire per strada col figliuolo, col fratello, e con tante altre persone di gran valore. Che coloro

i quali sono usi di biasimare e di far dei rimproveri rispondano adesso, dicendo, *dal luogo dove se ne stanno in piena sicurezza,* perchè nel tal caso non faceste voi tale o tal'altra cosa? Io avrei bramato che pur essi fossero a parte di questo viaggio, ma io credo che una giornata di ben altra specie li attende; a nostro parere questo è nulla „ [1].

Le due logore navi, divisosi il carico degli equipaggi della *Viscaglina,* proseguirono lentamente il cammino per la via di levante, rividero il porto del Retrete, scoprirono il gruppo delle Mulatte, e si spinsero dieci leghe più oltre fino all'entrata del golfo di Darien. Erano giunti alcune leghe più oltre che non fossero venuti quando navigarono alla ricerca dello stretto. Riavvicinatosi a quei luoghi, Colombo si sentì fortemente preso alla tentazione di dare un passo più avanti, se mai la fortuna volesse consolarlo di mostrargli quel sospirato passaggio, ma, nello stato a cui eran ridotte le navi e i marinai, non osò prendere sopra di sè il peso di una sì grave determinazione, e chiamò a consiglio i capitani e i piloti; e questi ad una voce pregarono ed insistettero che si cessasse quella lotta ormai divenuta affatto insostenibile contro i venti e le correnti [2]. Perciò il primo maggio, abbandonando la terra ferma, fece piegare verso nord per raggiungere la Spagnola. I venti di levante e le correnti spingendo a gran forza le navi verso ovest, l'Ammiraglio faceva raccogliere quanto più stretto

[1] Pare alluda al giudizio finale.

[2] *Testimonianza di Pedro di Ledesma.* — Pleyto de los Colonos, III.

era possibile il vento: di che tra i piloti si levarono nuovi lamenti, credendosi tutti di riuscire in quella direzione a levante delle isole dei Caraibi, mentre l'Ammiraglio temeva, non ostante tutti i suoi sforzi, di essere trascinato all'ovest della Spagnola. L'evento mostrò quanto i suoi timori erano fondati, perchè il mercoledì 10 maggio passarono in vista delle Caymans, due piccole e basse isolette, che sono appunto a nord-ovest della Spagnola. Essi le chiamarono Tortugas (testuggini) perchè, quando le scoprirono, tutto il mare d'intorno brulicava di tante testuggini, che a prima vista le credettero piccoli scogli che circondassero e chiudessero tutto il lido. Tirando di lungo alla volta di tramontana, il venerdì seguente sul tardi, trenta leghe lontano di là, si trovarono in mezzo a quel gruppo d'isole, che sono al sud di Cuba, e alle quali Colombo aveva già dato il nome di Giardini della Regina. Egli era stato trascinato senza meno da otto a nove gradi ad ovest del porto di San Domingo.

Gli equipaggi non si reggevano più dalla fatica e dalla fame, perchè bisognava giorno e notte senza intermissione aver sempre le mani alle trombe per estrarre l'acqua, a cui i fori dei vermi avevano aperto migliaia di vie; e intanto a sostenere e sfamare gli stomachi non avevano più che un poco di biscotto muffito e un poco d'olio e d'aceto [1]. Si erano da poche ore ancorati, quando sulla mezzanotte il mare risollevossi improvvisamente in tempesta così furibonda, che, secondo l'energica

[1] Fernando Colombo, cap. 100.

espressione di Colombo, si sarebbe detto fosse vicino a sciogliersi il mondo [1]. Perdettero in poco d'ora tre ancore, e la *Sant'Iago* fu sospinta con tanta violenza contro il vascello dell'Ammiraglio che la prua dell'una e la poppa dell'altra ne uscirono tutte malconcie; e parve miracolo che le due navi non ne fossero fracassate del tutto. E miracolo molto maggiore e più visibile parve al mattino la salvezza della nave *Ammiraglia*, quando si trovò che il cavo dell'unica áncora rimastale, pel continuo attrito sugli scogli che erano sott'acqua, era tagliato in guisa che non si teneva più se non con un filo; talchè, per poco che fosse ancora durata l'oscurità, la nave fra tanti scogli era irremissibilmente perduta [2].

Dopo sei giorni di furia il tempo tornò a calmarsi un poco, ed essi ripresero subito il loro cammino sulla direzione dell'est verso la Spagnola.

" Avevo perduto ormai tutti i miei attrezzi, dice l'Ammiraglio, le navi erano pertugiate dai vermi più che un favo di miele, e gli equipaggi totalmente scoraggiati „ [3]. In tali condizioni, seguitando giorno e notte la lotta col vento contrario e le correnti dell'est, con assai fatica raggiunsero il Capo Croce dell'isola di Cuba, e gettarono l'áncora presso una borgata d'Indiani, nella provincia di Macaca, dov'egli era già stato nel suo viaggio del 1494. Qui stettero otto giorni a riposarsi, e intanto si procurarono dagli Indigeni un poco di

[1] *Lettera dell'Ammiraglio* dalla Giamaica.
[2] *Lettera dell'Ammiraglio.* — Fernando Colombo, cap. 100.
[3] Lettera citata.

rinfrescamento in pane di cassava. Ripreso il mare, ritentarono con disperato sforzo la lotta contro i venti e le correnti, ma le navi peggioravano a vista d'occhio. Tre trombe lavoravano giorno e notte a levare l'acqua che vi entrava da tutte le parti, e se davasi il caso di dover per breve momento sospendere il lavoro di una, era necessità sopperire immediatamente alla sua mancanza con caldaie, secchie, e mezzine, perchè si vedeva che ogni piccola tregua avrebbe portato tale squilibrio nell'acqua da non potervi riparare più. E neppure questa incessante sollecitudine bastò, perchè la notte del 23 giugno l'acqua crebbe tanto nella *Capitana*, che si vide vicino il momento in cui sarebbe tolta ogni possibilità di tenerle fronte. Laonde, sostenendosi con grandissima fatica, cercarono un rifugio nella vicina Giamaica. Gettarono l'áncora in una piccola baia chiamata oggi *Porto-Secco;* ma il luogo dintorno era deserto d'abitanti, da cui potersi provvedere di qualche conforto di viveri, e non aveva acqua dolce; perciò provvedendo alla meglio al crescente loro pericolo, il giorno dopo passarono qualche lega più avanti verso levante, e ripararono nel porto scoperto da Colombo nel suo primo viaggio alla Giamaica, e da lui chiamato allora Santa Gloria: oggi ha nome dal suo scopritore, e dicesi *baia di D. Cristoforo.* Le due navi, di cui ormai non restava più che lo scheletro, le tirarono a terra quanto più si potè, fino a un tiro d'arco dalla riva, e accostatele l'una presso l'altra, bordo con bordo, le fermarono dall'una parte e dall'altra con molti puntelli, perchè non si potessero muovere; e non era ancora finito il lavoro che già l'acqua arrivava fino quasi alla

coperta. Quindi provvidero a mettere quei due scheletri di navi sul migliore stato di difesa che era possibile, per assicurarsi da un improvviso assalto degli Indiani: e poichè una dolorosa esperienza aveva dimostrato che non bastavano nè comandi nè castighi per frenare i marinai, che non trascendessero ad abusi e violenze contro i deboli e timidi abitatori delle terre dove capitavano; l'Ammiraglio trattenne a bordo gli equipaggi facendo costruire per la coperta e sui castelli di poppa e di prua delle baracche coperte di paglia per ricoverarli: e fece severissimo divieto di scendere a terra chicchessia senza uno speciale permesso; e prese le più grandi precauzioni a fine di evitare tutto ciò che potesse offendere gl'Indiani o destar loro sospetto. Nelle condizioni in cui si trovavano, la menoma congiura dei Naturali poteva essere loro fatale; perchè sola una scintilla gettata nella loro fortezza di legno, bastava ad avvilupparli di fiamme, ed esporli senza difesa in mezzo a un' infinità di nemici [1].

In tanto rovescio di sventure, in una cosa avevano incontrato bene, ed era di essere capitati a un luogo molto popolato e ricco d'ogni cosa necessaria alla vita. A un quarto di lega di là v'era un villaggio di nome Maima, i cui abitanti, gente assai ospitale e cordiale, appena li videro corsero in gran numero a loro, portando le solite provvigioni dei loro cibi per averne in cambio qualche bazzecola. La cosa non era nuova per essi, essendo l'Ammiraglio capitato, come si è detto, altra volta in

[1] Wash. Irv., lib. XV, cap. 10.

quei luoghi. A prevenire ogni contrasto nello scambio degli oggetti fra Indiani e Cristiani e nella divisione delle vettovaglie fra gli equipaggi, l'Ammiraglio deputò due persone a invigilare su tutti i mercati, e ad avere cura che ogni sera si dividessero proporzionatamente fra le genti delle navi le cose procacciate nella giornata. Merita d'essere conosciuta la nota dei prezzi che correvano in quel mercato, che Fernando ci ha conservato nella sua storia.

" Se portavano, egli dice, una o due *utlie,* che sono animali come conigli, noi davamo loro all'incontro una stringa; e se portavano focaccie di pane, che essi chiamavano *zabi,* fatte di radici di erbe grattate, loro si davano due o tre chicchi di vetro verdi o gialli; e se portavano cose in quantità era loro donato un campanello: talora ai Cacichi ed ai signori si donava un piccolo specchio, o una berretta rossa, o un paio di forbici, per far loro cosa grata „ [1].

Le prudenti misure prese dall'Ammiraglio produssero il desiderato effetto di mantenere fra Indiani e Spagnuoli buona armonia, ma gl'Indiani ben presto ebbero dato fondo a quel poco di roba che avevano raccolta nelle loro capanne, o che la comodità dei dintorni metteva loro sotto le mani: e così le provvisioni che nei primi giorni venivano alle navi assai copiose, cominciarono prestamente a scemare. Di che gli Spagnuoli cominciarono a mettersi in grande angustia, perchè, confinati in mezzo alle acque in quelle due carcasse, se le popolazioni vicine cessavano di provvederli di viveri, la loro

[1] Fernando Colombo, cap. 101.

condizione era disperata. Di questo pericolo fu sopra ogni altro impensierito Diego Mendez, per l'ufficio che aveva di Commissario dei viveri, il quale non vedendo alla cosa altro rimedio, col suo solito zelo ed attività, si profferse all' Ammiraglio di addentrarsi nell'isola in cerca di provvisioni. Altre volte si sarebbe avuto gara fra ufficiali e soldati chi potesse far parte di simile impresa, ma ora, dopo le ultime prove di bravura e ferocia data dai selvaggi di Veragua, e nel generale accasciamento fisico e morale in cui erano caduti, tutti ne rifuggivano con paura.

Il Mendez vi si avventurò con soli tre compagni, e contrariamente alle sinistre prevenzioni e ai timori trovò da per tutto cordialissima accoglienza. Quei poveri selvaggi, non guasti ancora dall'ingratitudine e dall' esempio degli Uomini Bianchi, si tenevano fortunati di poterli condurre nelle loro case, mettere loro davanti le poche cose che avevano, compire con essi tutti i doveri della loro innocente ospitalità. Con queste buone disposizioni che trovava potè il Mendez indurre il Cacico d'una numerosa tribù a fare con lui questa convenzione; che i suoi andrebbero alla pesca e alla caccia e farebbero del pane di cassava, e tutti i giorni porterebbero alle navi le provvigioni fatte; e li Spagnuoli darebbero loro in cambio coltelli, pettini, granelli di vetri, ami, sonagli, e simili oggetti.

Ciò fatto spedì all'Ammiraglio uno dei compagni per annunciargli questo primo successo. Il medesimo patto strinse tre leghe più avanti con altro Cacico, e mandò un secondo compagno a portarne all'Ammiraglio la lieta novella. Proseguendo il cammino, come si fu allontanato circa tredici leghe dalle navi,

pervenne alla residenza di un altro Cacico chiamato Huarco, il quale fecegli accoglienze anche più generose e festevoli, e ordinò a tutti i suoi sudditi di portargli nello spazio di tre giorni quanta più copia potevano di provvisioni. Il Mendez pagò sul momento le cose che allora gli davano, e per l'avvenire strinse anche con lui le medesime convenzioni che aveva fatte con gli altri due. E col pretesto della regolarità della spedizione, ma nel fatto per mettere loro ai fianchi uno stimolo che li scotesse, dove mostrassero di lasciarsi prendere da stanchezza o dalla loro abituale indolenza, aggiunse alle stipulazioni con ciascuno dei tre Cacichi, che uno Spagnuolo verrebbe ad abitare nella loro borgata per ricevere le provvigioni raccolte e consegnare i relativi cambi. Quindi rimandò anche il terzo compagno per portare alle navi la roba comprata, e chiedere all'Ammiraglio, come aveva fatto per gli altri due Cacichi, l'agente da mettere nelle terre di Huarco. Dopo ciò spinto dall' ardore del suo coraggio e dalla brama d' imprese arrischiate che gli fruttassero gloria, decise di continuare così solo com' era il suo viaggio, e trovare nuovi amici e nuove vettovaglie che provvedessero ai bisogni de' suoi. Pregò dunque il Cacico a volergli dare due Indiani che lo accompagnassero sino alla estremità dell'isola, l'uno per portargli le sue provvisioni, l'altro l'amaca dove dormiva. Così s'inoltrò arditamente lungo la costa, finchè ebbe raggiunto l' estremità orientale dell'isola. Colà trovossi nei dominii di un potente Cacico, che si chiamava Ameyno, del quale con la sua festevole natura e somma accortezza si fece subito amico, e scambiò, secondo l'uso di quei

luoghi, il proprio nome col suo. Aveva Ameyno un'eccellente canoa, e il Mendez la fece sua dandogli in cambio una coppa d'ottone, che teneva riposta in una manica, una casacca, e una delle due camicie che componevano tutta la sua provvigione di biancheria. Poscia il Cacico gli diede sei Indiani per condurre la canoa; e scambievolmente l'uno dell'altro soddisfattissimi si separarono. Tornandosene indietro il Mendez trovò già a posto gli agenti spagnuoli, che aveva mandato a richiedere; e fatti caricare sulla canoa tutti i viveri che erano già preparati, se ne tornò trionfante alle navi.

L'Ammiraglio e tutti gli Spagnuoli lo accolsero a braccia aperte e con le più cordiali acclamazioni come loro salvatore, perchè erano ridotti alle ultime strette, e il suo arrivo li tornava veramente da morte a vita. E da quel giorno gli Indiani mantennero lealmente le loro promesse; e quando da un luogo, quando da un altro, si ebbero sempre abbondanti provvisioni per tutti gli equipaggi [1].

Al pericolo dell'inimicizia dei Naturali e a quello della fame si era provveduto più che gli Spagnuoli non avevano osato sperare; ma restava lo spavento dell'avvenire. Che sarebbe di loro? Come uscirebbero di là? Rimettere a galla quelle due carcasse sforacchiate e bucherellate era cosa neppure da pensarvi; fabbricarsi altre navi non era possibile, mancandosi di tutte le comodità e di tutti i mezzi al lavoro; aspettare che un qualche vascello capitasse in quell'isola selvaggia, in quel mare sconosciuto, era il medesimo che aspettare dal cielo un miracolo

[1] *Relazione di Diego Mendez.*

che li salvasse. Come dunque uscire di là? Come salvarsi?

La sola via che lasciasse aperta una qualche speranza era quella di far sapere all'Ovando governatore di S. Domingo in quale terribile stato essi trovavansi, e chiedergli una nave che li raccogliesse e menasse in salvo. Ma con qual mezzo il messo potrebbe trasferirsi dalla Giamaica alla Spagnola? Fra le due isole si distendeva un golfo di quaranta leghe, che le correnti rendevano difficoltosissimo e pericolosissimo anche alla navigazione di grosse navi: ed ora essi non avevano che le leggerissime canoe dei selvaggi. Chi vorrebbe con un guscio così fragile arrischiarsi in un pelago così fortunoso? Più volte Colombo raccolse a consiglio i capitani e gli uomini di maggiore stima, ma da qualunque parte si volgesse la cosa, non appariva via di salvezza [1].

Allora l'Ammiraglio ripensò al suo Diego Mendez, all'eroico ufficiale che non guardava a pericoli dove ne andasse la salute comune; e tutta la sua speranza ripose nel coraggio e nella illimitata devozione di lui. Ma non osò aprirgli tutto il suo pensiero, tanto sentiva essere terribile l'impresa che gli voleva proporre! Chiamatolo in disparte, il decimo giorno da che era tornato dalla sua gloriosa spedizione fra i selvaggi, gli tenne un discorso il più acconcio a stimolarne lo zelo, e a lusingarne in pari tempo l'amor proprio. Abbiamo dallo stesso Mendez la relazione di questo singolarissimo colloquio. " Diego Mendez, figlio mio, gli disse, di quanti sono qui voi ed io soli conosciamo gl'immi-

[1] Fernando Colombo, cap. 101.

nenti pericoli in cui ci troviamo. Noi siamo pochi; molti invece questi Indiani selvaggi che sono mutabili per natura e pronti allo sdegno. Per una menoma provocazione, per un sospetto, anche per un capriccio, essi possono da un momento all'altro farcisi nemici, e da terra con tutta facilità gettar fuoco sulle nostre navi, e bruciarci tutti in queste baracche coperte di stoppa. L'accordo che voi avete fatto con loro per la provvisione di viveri, e che ora mantengono con tanta lealtà, domani potrebbe non piacer più loro, e ricusarci ogni soccorso; e noi privi di mezzi per costringerli saremmo interamente alla loro discrezione. Io ho pensato a un mezzo per toglierci di questo pericolo; ma prima vorrei sentire il vostro parere. Ciò sarebbe che qualcuno si arrischiasse di navigare alla Spagnola sulla canoa che voi avete comprata, per procacciarci una nave che ci venga a levare della pericolosa situazione in cui ci troviamo. Ditemene ora la vostra opinione. „

Diego Mendez rispose: " Signore, veggo benissimo il pericolo che ci sovrasta, ed è molto più grande di quello che si potrebbe immaginare. Ma quanto al progetto di passare da quest'isola alla Spagnola, con un legno così piccolo e fragile come un canotto, credo che la cosa non solo è difficilissima, ma anche impossibile, perchè non so chi oserebbe mettersi a un pericolo così evidente di traversare un golfo di quaranta leghe, in mezzo ad isole dove il mare è tanto impetuoso. „

L'Ammiraglio non replicò, ma i suoi sguardi, il suo silenzio medesimo dicevano abbastanza a Mendez che quell'uomo non poteva essere che lui; che lui

solo egli credeva capace di tanto eroismo. Il Mendez comprese l'eloquenza di quel silenzio e di quegli sguardi, e con generoso slancio infiammandosi in volto rispose:

" Signore, io ho arrischiato più volte la mia vita per salvare la vostra e quella di tutte le persone che sono con voi, e Dio mi ha miracolosamente salvato. Ad onta della mia condotta non sono mancati maligni, i quali hanno detto che vostra Signoria affida tutte a me le imprese da cui può venire onore, quando anche fra loro v'era chi avrebbe saputo condurle a buon fine non meno di me. Per questo motivo mi par giusto, o signore, che voi raccogliate intorno a voi tutti gli altri, e proponiate a tutti questa impresa per vedere se fra essi trovasi qualcuno che voglia assumerla; di che dubito molto. E se tutti ricusano, io allora porrò la mia vita a repentaglio per vostro servizio, come ho fatto tante altre volte „ [1].

L'Ammiraglio acconsentì con gioia alla domanda, e subito il giorno dopo, raccolti attorno a sè tutti gli ufficiali, fece loro la medesima proposta. E tutti ad una voce la dichiararono impresa impossibile. Allora il Mendez fattosi avanti disse: " Signore,

[1] Il racconto circostanziato di tutto questo avvenimento è tolto dalla relazione fatta dallo stesso Mendez e inserita nel suo testamento scritto in Valladolid il 6 giugno 1536. Comechè nel racconto delle mirabili cose da lui operate si senta un poco la vanità e il desiderio di mettersi in vista, pure i fatti vi sono esposti con tale impronta di verità, e nell'andamento generale sono in così pieno accordo con quello che è raccontato dal Las Casas e da Fernando Colombo, che anche nei particolari merita piena fede.

io non ho che una vita a perdere, ma sono pronto ad esporla pel vostro servizio e pel bene di coloro che sono qui: e spero che Dio nostro Signore, vedendo quale è l'intenzione che mi dirige, mi salverà come ha già fatto tante volte. „

L'Ammiraglio si levò in piedi, abbracciò, e baciò con una espansione di gratitudine e d'affetto inesprimibile il generoso ufficiale, dicendogli che non si era ingannato nel riporre sopra di lui le sue speranze per così difficile impresa; ma che aveva ferma fiducia che Dio anche da questi nuovi pericoli lo farebbe uscire vincitore e salvo.

Il Mendez si volse subito con tutto il suo zelo ai preparativi della partenza, e tirata in terra la sua canoa vi fece adattare una chiglia, inchiodarvi a poppa ed a prua alcune tavole per impedire all'acqua di penetrarvi, e tutta spalmarla di catrame: vi pose un albero, una vela, le provvisioni; e poi tosto partì.

Aveva con lui sei rematori Indiani, e uno Spagnuolo che aveva accettato di essergli compagno in quella disperata impresa, del quale ci duole non potere qui mettere a titolo d'onore il nome. Si avviò lungo la costa nella direzione dell'est per raggiungere l'estremità dell'isola, che era il punto più vicino alla Spagnola, e distava dal luogo delle navi circa trentaquattro leghe. Le fatiche e i pericoli cominciarono subito, appena si fu mosso dal porto, perchè tutta la sua navigazione era a ritroso delle correnti che vanno rapidissime lungo quella costa. Ai pericoli del mare si aggiunse un giorno il pericolo di una moltitudine di piroghe indiane, che gli si stringevano da ogni parte intorno per impa-

dronirsi della bella preda di quella sua grande canoa; ma egli seppe cavarsi di mezzo a loro, e così vinte tutte le fatiche e pericoli compì sano e salvo quella prima parte del suo cammino. Colà giunti scesero a terra, e senza sospetto si aggiravano per quei luoghi aspettando che il mare si facesse un poco più quieto, per avventurarsi al largo; quando una turba di selvaggi piombò improvvisamente sopra di loro, e fattili prigionieri, se li trascinarono dietro nelle boscaglie. Qui decisero di ucciderli e dividersi le loro spoglie; ma nata disputa sulla divisione fu rimessa la lite a un giuoco di azzardo. Il Mendez capì di che si trattava, e mentre essi erano tutti intenti al loro giuoco, egli prestamente si cacciò tra albero e albero, e con molta pena e paura non cessò di fuggire, finchè non ebbe raggiunto la sua canoa. Della sorte del suo compagno nulla si conosce; egli montato sulla canoa levò prestamente la vela, e abbandonandosi alla rapidità delle correnti, raggiunse le navi, quindici giorni dacchè n'era partito.

Ma si profferse all'Ammiraglio di ripartir subito: solo domandò che lo facesse accompagnare da buon numero d'uomini, per proteggerlo dalle insidie dei Naturali, finchè il tempo gli permettesse di allargarsi in mare per continuare il suo viaggio. Questo suo invincibile coraggio eccitò questa volta l'emulazione degli altri, e molti si proffersero di essergli compagni. Allora la spedizione fu allargata in due canoe, l'una sotto il comando del Mendez, l'altra di Bartolomeo Fiesco, gentiluomo genovese, già capitano della *Viscaglina*, ufficiale devotissimo all'Ammiraglio, ed uomo lui pure di gran coraggio. Ciascuno di loro

era accompagnato da sei Spagnuoli, ed aveva dieci Indiani pel servizio dei remi. Essi dovevano navigare di conserva sino alla Spagnola; e là giunti, il Fiesco tornare indietro a trarre d'affanno l'Ammiraglio sull'esito dell'impresa, e il Mendez seguitare per terra a San Domingo a compiere la sua missione con l'Ovando, e quindi trasferirsi in Ispagna coi dispacci dell'Ammiraglio per le Loro Maestà.

Gli Indiani posero nelle canoe la loro frugale provvisione di pane di cassava, le zucche piene d'acqua, e qualche spezieria. I Cristiani alla magra provvisione di pane di cassava aggiunsero qualche poco di carne di utias; poi prendendo per tutta armatura una spada e una rotella per uno, partirono allegramente, accompagnati dai voti e dalle preghiere dei commossi compagni. L'Adelantado li scortò lungo la costa con una forte schiera di settanta armati. Davanti a codesto apparato di forze, da nessuna parte apparve negli Indigeni segno di sinistre intenzioni. Gli audaci navigatori raggiunta l'estremità dell'isola, stettero aspettando che l'Oceano appianasse un poco i suoi grossi marosi, e appena il terzo giorno lo videro un poco volto al buono, salutati i compagni, si slanciarono tra i flutti. L'Adelantado restò sul luogo fino a che venuta la sera li perdè di vista: tornò quindi a piccole giornate alle navi, persuadendo per via la gente del paese a ricevere la loro amicizia, e tener con essi commercio di viveri [1].

I dispacci che il Mendez portava ai Re Cattolici erano la lettera tante volte da noi citata, che l'Am-

[1] Fernando Colombo, cap. 101. — *Relazione di Diego Mendez.*

miraglio scrisse alle Loro Maestà dalla Giamaica con data del 7 luglio 1503. In essa dà loro la relazione del suo viaggio, descrive le ricchissime regioni aurifere che ha discoperte, narra i terribili casi che lo han combattuto, e supplica gli mandino una navè a raccorlo. Avendo riportato a suo luogo, e sempre, per quanto era possibile, con le parole stesse di Colombo i fatti, le opinioni, e descrizioni di questa lettera, non occorre fermarci più oltre su questo argomento. Questa lettera scritta sotto l'impressione degli spaventosi avvenimenti che avevano travagliato, ed ora più che mai travagliavano questo disgraziatissimo quarto viaggio, riflette con terribile espressione di verità i dolori e le angosce che tormentavano e straziavano il cuore di Colombo; e se non fosse che la sua lunghezza e l' ordine del racconto non lo comportano, a fare intendere al lettore l'immensità dei mali di lui, nulla vi sarebbe di meglio che riportare per intero nella storia questa sua lettera. Perchè egli con quella sua naturale ingenuità di scrivere sempre come dettava il cuore, notava ed esprimeva con tutta naturalezza ciò che pensava e sentiva; e così ci si scopre tutto qual è con le sue sublimi grandezze e con la miseria delle sue debolezze; nè mi ricorda altro scrittore, anche dei più lodati, che possieda come lui la virtù di fare dei propri scritti uno specchio, dove si rifletta con tanta limpidezza la mente ed il cuore dello scrittore. E però, come nessuno storico, per valente che sia, ha mai saputo o saprà rendere l'alternarsi delle speranze e dei timori, la gioia, l'entusiasmo, la gratitudine a Dio, e tutte le impressioni e i sentimenti che provò l' animo di Cristoforo Colombo

nel suo primo viaggio di scoperta, com' egli ci fa, non intendere, ma sentire nel suo giornale, quantunque non ce ne resti che il breve sunto fatto dal Las Casas; così credo che altri non riuscirà mai a svegliare nel lettore un'idea così grande e terribile dei mali da lui patiti in questo quarto viaggio, come nell' ingenua semplicità del suo stile ha saputo far egli in questa lettera. Eppure accasciato così com' era sotto un cumulo non mai più visto di mali, rotto dall' età, straziato dai dolori, perduto sopra i miseri avanzi de' suoi vascelli sulla costa di un' isola lontana e selvaggia, i cui abitanti da un momento all' altro gli si potevan volgere nemici e fare di lui quello strazio che avessero voluto; in siffatta condizione, quale non toccò mai ad uomo alcuno, il suo entusiasmo non è ancora spento del tutto, sa inspirargli ancora la speranza e la volontà di rimettersi nuovamente a quelle fatiche e a quei pericoli. Nella persuasione di avere raggiunto le terre del Catay, rammentando che quell'imperatore, già tempo, aveva chiesto dei sapienti che lo ammaestrassero circa la fede di Cristo, e conoscendo a prova le difficoltà e le paure di quella navigazione, si offriva di condurvi egli stesso chi volesse assumere l' apostolato di quelle genti. " L'Imperatore del Catay chiese tempo fa dei sapienti che lo ammaestrassero nella fede di Cristo. Chi è colui che offrirassi per questa missione? Se il Signore mi concede di ritornare in Ispagna, mi obbligo in nome di Dio di condurcelo sano e salvo. „ Ma era il guizzar della fiamma in un lume che sta per ispegnersi. In tutto il resto della lettera domina un senso di tristezza, o meglio di cupo dolore, che stringe

il cuore e fa piangere. La chiusa fa degno suggello alle terribili angosciose cose che nella lettera sono narrate: " Credetelo, dice ai Re Cattolici, io sono sventuratissimo: fino ad ora ho pianto sugli altri; il cielo siami misericordioso, e la terra pianga sopra di me. Isolato nella mia pena, infermo, aspettando ciascun giorno la morte, circondato da un milione di selvaggi crudeli e nostri nemici, e lontano dai Sacramenti della Santa Chiesa, la mia anima, se si separa in questo luogo dal corpo, andrà in perdizione. „

" Qualunque abbia carità ed ami il vero e la giustizia, pianga sopra di me. Io non ho intrapreso questo viaggio per acquistare onori e ricchezze; questo è certo, perchè ormai era spenta ogni speranza su tal rapporto quando partii. Sono venuto verso le Vostre Altezze con buone intenzioni, e un grande zelo; e non mento. Se a Dio piace di trarmi da questi luoghi, imploro umilmente dalle Vostre Altezze di permettere che io vada a Roma, e intraprenda altri pellegrinaggi. „

L' abbandono, con cui questa lettera è scritta, dice Alessandro Humboldt, la strana mescolanza di forza e di debolezza, di orgoglio e di umiltà commovente, c' inizia, per così dire, ai combattimenti interni della grand'anima di Colombo [1]. E invitava a bene studiarla e meditarla chi voglia addentrarsi nel carattere di quell' uomo straordinario.

[1] *Storia della Geografia del Nuovo Continente*, tom. III, sez. 2.

Capitolo XXIII.

Stato spaventevole di Cristoforo Colombo. — Ribellione dei fratelli Porras. — I selvaggi si rifiutano di continuare le provvisoni. — Lo stratagemma dell' eclissi per ottener viveri dagli Indigeni (1504).

L' invidia, dice l' Irving, che avea così ostinatamente travagliato Cristoforo Colombo nei giorni della sua gloria e della sua prosperità, avrebbe appena saputo inventare una più orribile condizione di quella in cui egli allora si trovava in mezzo al Nuovo Mondo da lui scoperto. Relegato sui miseri avanzi de' suoi vascelli, sopra una costa selvaggia, in un mare solitario, in balìa di popoli barbari che da precari amici potevan tramutarsi all'istante in nemici feroci; era nel medesimo tempo lacerato da crudeli dolori che lo tenevano inchiodato in un letto, e l' indebolita sua testa appena poteva sollevarsi sotto il peso dei mali e delle infermità. Ma egli non aveva per anco bevuto tutto il calice delle sciagure; gli rimaneva da provare un male più tremendo che la tempesta o il naufragio, più che i patimenti del corpo o il furore d'orde selvagge; la per-

fidia di coloro in cui aveva riposto la sua fiducia [1]. I poveri naufraghi rinchiusi e stipati in quei quattro passi di spazio che davano le coperte delle due caravelle, intanto che stavano ansiosamente aspettando il ritorno del Fiesco, venivano lentamente consumando quel poco di vigore e di forza che nel corpo e nello spirito rimaneva loro ancora dopo le fatiche e le sciagure patite. L'estrema stanchezza e debolezza loro avrebbero richiesto buon conforto di cibo per sostenere le membra cadenti; ma i viveri europei erano consumati affatto, e le provvisioni portate dagli Indiani, fuori del pane di cassava, erano pressochè tutte di vegetali, secondo l'abitudine del loro nutrirsi; ed era una delizia quando capitava una qualche volta un'utias per scuotere l'inerzia degli stomachi, cresciuta dall'ozio continuo a cui erano costretti, essi abituati a dare al corpo appena quel tanto di riposo che la natura imperiosamente richiede. Su tali corpi, così sfiniti e abbattuti, è facile immaginarsi i perniciosissimi effetti di un clima come quello, umido ad un tempo ed ardente, alla cui micidiale influenza, giorno e notte, essi erano esposti continuamente. Ma più che le passate fatiche, più che il cibo nauseante e poco nutriente, più che la pestilenza stessa del clima, li distruggeva la lunga aspettazione ognor delusa del ritorno del Fiesco, la quale irritando e straziando lo spirito, limava e corrodeva a poco a poco il cuore. Per tutte queste cause, ognuna delle quali avrebbe bastato ad atterrare il corpo più robusto, i più di loro caddero in breve

[1] Wash. Irv., lib. XVI, c. 2.

tempo malati, e i pochi che per singolare robustezza di complessione poterono resistere ancora, erano anch' essi ridotti a tal debolezza e languore che appena si tenevano in piedi. Scarni, macilenti, febbricitanti, si trascinavano su e giù per quelle carcasse spingendo continuo l' avido sguardo per l' orizzonte a cercarvi la canoa del *Fiesco;* ma passavano i giorni, passavano le settimane, un tempo più che bastante pel viaggio era trascorso, e la canoa del Fiesco non ricompariva ancora.

E se egli ed il Mendez eran periti, qual via di salvezza si aprirebbe al loro naufragio? Crescevano i sospetti e le paure: la mente non vedeva davanti a sè che buio e spavento. I più caddero in profondo abbattimento, altri fra i più ignoranti e più rozzi volsero la loro disperazione in odio e rabbia contro l'Ammiraglio, che era stato principio e causa di quella navigazione. Ma la costoro esasperazione, come è l' uso di simil gente, non sarebbe proceduta più oltre di dure parole contro il vecchio ed infermo Ammiraglio, e di atti più o meno gravi d'insubordinazione, se l' opera scellerata e pazza ad un tempo di due ufficiali, per sfogo di codarda vendetta e per ambizione, non avesse raccolte le varie fila e date a quelle volontà un indirizzo e uno scopo.

Erano tra gli ufficiali i due fratelli Francesco e Diego Porras, presentati con particolari raccomandazioni all'Ammiraglio da Morales tesoriere del Re per amore di una sua donna, da lui carissimamente amata, loro sorella. E l' Ammiraglio per compiacerlo nominava Francesco al comando della nave *Sant'Iago,* e otteneva per Diego l'ufficio di notaio in

capo della flotta [1]. L'uno e l'altro riuscirono inferiori al loro carico, e quel che è peggio oltre modo vani e boriosi del loro grado; ma l'Ammiraglio per riguardo a chi glieli aveva raccomandati chiuse gli occhi, e ai molti sbagli che andavano facendo si contentò di non dare altro castigo che semplici rimproveri [2]. Ma come essi nella vanità del loro orgoglio tenevansi meglio che atti a portare il peso della loro carica, così attribuirono a solo mal animo dell' Ammiraglio le riprensioni che loro faceva, e gliene presero grande astio. Perciò non parve loro vero di poter cogliere questa occasione della esasperazione che manifestavano alcuni marinai contro di lui, per fare loro vendetta e mettersi in quel grado di considerazione, da cui troppo ingiustamente parea loro che l'Ammiraglio li tenesse lontani. Immischiandosi dunque destramente nei loro discorsi ne aizzavano l'ira, e mettevano negli animi loro le più atroci insinuazioni contro l'Ammiraglio. Essere fantasie da fanciulli, andavano dicendo, sperare sul ritorno del Fiesco, e sugli aiuti che manderebbe il Mendez. A ben altro che a portare notizie e spedire soccorsi doversi riferire la causa e lo scopo della loro partenza. L'Ammiraglio non poter tornare in Spagna, perchè banditone dai Re Cattolici, e per lo stesso motivo essergli chiuso l'ingresso alla Spagnola, come essi medesimi n'erano testimoni, avendolo veduto respinto di là anche davanti alla spaventosa tempesta che poco

[1] Fernando Colombo, cap. 102.

[2] *Lettera dell' Ammiraglio* al figlio Diego in data 21 novembre 1504.

mancò non gl'inghiottisse tutti. Ora ogni luogo d'esilio essere per lui uguale, quindi contentarsi anche di restare alla Giamaica; ma troppo mettergli conto di trattenervi in sua compagnia tutti loro. E avere ottenuto questo suo intento col dare ad intendere che il Mendez e il Fiesco fossero andati alla Spagnola per una nave e per soccorsi, mentre veramente erano andati in Spagna per trattare i suoi affari e ottenergli dalle Loro Maestà il ritorno. Altrimenti perchè non giungeva quel vascello? Perchè il Fiesco non ritornava come aveva promesso? E ammesso ancora che le canoe fossero realmente mandate a chieder soccorso, il lungo spazio di tempo trascorso dalla loro partenza senza che ne arrivasse mai donde che sia alcuna novella, dar troppo fondato sospetto che i messaggeri fossero periti nel cammino. In questo caso quale altro partito restar più loro, fuorchè impossessarsi delle canoe degli Indiani e tentare di raggiungere essi stessi la Spagnola? Ma l'Ammiraglio non s'indurrebbe mai a questo passo, prima perchè sapeva che dalla Spagnola egli sarebbe respinto, e poi perchè, travagliato com'era dalla gotta, appena poteva muoversi di letto non che potesse mettersi al travaglio di fare sopra una canoa quella traversata.

Perciò dovean essi dunque venir sacrificati agli interessi di lui, o perire vittime delle sue infermità? E così dover essere immancabilmente fra poco, perchè ogni giorno cadevan nuovi malati; e di quel passo poco poter andare che di loro non ne resterebbe più in piedi neppur uno. Nè doverli trattenere la paura della punizione se abbandonavano l'Ammiraglio, perchè anzi alla Spagnola sa-

rebbero tanto meglio ricevuti in quanto maggior pericolo l'avessero lasciato. L'Ovando essere segretamente suo nemico, e temer sempre che al suo ritorno in Ispagna gli fosse restituito il governo della Spagnola. Farsi dunque il suo piacere e il suo interesse abbandonando l'Ammiraglio, perduto sulle coste di un'isola sconosciuta e selvaggia. In Castiglia avevano il Fonseca, di cui era nota a tutti l'acerrima animosità contro l'Ammiraglio; v'era il tesoriere Morales sul cui appoggio potevano fare certissimo assegnamento; v'era una infinità di gente, ai quali nessuna notizia giungerebbe più gradita, che il sapere abbandonato e perduto quell'odiato genovese. E citavano l'esempio della sedizione del Roldano, per provare che le prevenzioni del pubblico e delle persone in uffizio si leverebbero subito contro di lui. E spingendo più oltre la perfidia insinuavano che le Loro Maestà, le quali nell'occasione della rivolta del Roldano gli avevano tolto parte delle dignità e privilegi di lui, si terrebbero ora liete di avere un pretesto di spogliarlo del tutto [1].

Con questi ed altri così fatti discorsi i due sciagurati rinfocolarono gli odii, e fatta nascere la speranza della salvezza e la fiducia dell'impunità, si resero facilmente padroni dei rozzi animi di quei marinari; e come si videro sicuri di un valido seguito, posero ordine a dar compimento al loro disegno.

Di nomi noti che entrassero nella congiura non vi sono che Giovanni Sanchez, il piloto che si era

[2] Fernando Colombo, cap. 167.

lasciato sfuggire di mano il Quibian prigioniero, e Pietro Ledesma, quel marinaio che a nuoto sulle coste di Veragua sfidò le paure e i pericoli dell' Oceano, e in mezzo all' infuriare della tempesta andò a cercar notizie dei compagni rimasti a terra; tutto il resto era raccolto nella parte più bassa degli equipaggi.

Che fra i marinari serpeggiasse una fiera esasperazione era cosa manifesta, e più volte l' Ammiraglio aveva dovuto far prova di grande pazienza e abnegazione, nel sopportare le insolite indisciplíne e arroganze che i più sfrenati mal riuscivano a contenere. Alle quali egli parte per necessità, parte compatendo alle angosce comuni, cercava porre riparo risollevando con prudenza ed affetto di padre il loro coraggio, promettende vicino soccorso. E si confortava nel pensiero che il Fiesco da un giorno all' altro dovesse venire, e con lui probabilmente anche la nave che li raccogliesse; e così avrebbe fine senz' altro ogni rumore, e tornata negli animi la calma vi tornerebbe pure la disciplina. Ma il male era assai maggiore di quanto egli credeva; e contro ogni suo sospetto fu colto improvviso dallo scoppio della rivolta.

Era il 2 gennaio 1504 e Colombo stava coricato nel suo stramazzo in preda ad un violento accesso di gotta, ed ecco all' improvviso balzargli davanti il capitano Francesco di Porras. Il suo sguardo, la sua agitazione, e più di tutto le sue maniere e il tono della sua voce, dicevano chiaro che una qualche grave cosa si maturava. " Signore, disse egli al vecchio e infermo Ammiraglio, che levandosi faticosamente sul suo stramazzo con ansia febbrile

aspettava di conoscere la causa e il significato di quella strana comparsa; signore, che vuol dire che non volete andare in Castiglia, e vi piace tenerci qui tutti perduti? „ Questo principio sorprese Colombo, secondo la sua pittoresca immagine " quanto se i raggi del sole producessero le tenebre „ [1].

Facendosi forza per nascondere la sua commozione e mostrarsi calmo, rispose con grande affabilità a quello sciagurato: " ch'egli più di qualunque altro era impaziente di lasciare quell' isola, e per suo bene particolare e pel bene di tutti loro che a lui erano affidati, e dei quali doveva rispondere innanzi a Dio e innanzi ai Sovrani. Ma non veder modo di poterlo fare, finchè quelli che erano andati con le canoe non gli mandassero una qualche nave. Rammentògli come parecchie volte aveva raccolto i capitani e gli uomini principali della flotta per discutere dei comuni bisogni e pericoli, e le determinazioni prese essere state di comune consenso. Che se allora a lui si presentava un qualche partito da proporre, egli farebbe subito raccogliere il Consiglio per intendere le sue proposte. „ A che il Porras con la medesima arroganza replicò: " Non esservi bisogno di tante parole, ma che s'imbarcasse subito o rimanesse con Dio. „ E con ciò volgendogli le spalle gridò: " Io me ne vado in Castiglia, chi mi vuol seguire mi segua. „ Era il segnale convenuto con i congiurati, i quali, tutti presenti, risposero gridando: " io, io, io. „ E saltando con le armi alla

[1] *Lettera al figlio Diego*, in data 21 novembre 1504. — Tutte le lettere di Cristoforo Colombo, che d'ora innanzi dovrò citare, sono prese dalla Raccolta di Viaggi fatta da F. C. Marmocchi, Prato, 1840.

mano altri da una parte, altri dall' altra, s' impadronirono disordinatamente delle castella e delle gabbie, e alcuni gridavano. " *Castiglia Castiglia,* „ ed altri " *muoiano, muoiano,* „ indicando che prima di partire bisognava uccidere l' Ammiraglio, e gli altri capi che tenevano con lui.

A questo rumore l' Ammiraglio si trascinò fuori del suo letto, e, tutto attratto della persona, brancolando voleva uscire della cabina, nella speranza che la sua presenza dovesse frenare e calmare gli ammutinati; ma tre o quattro suoi fedeli temendo non si attentasse alla sua persona, si slanciarono tra la folla e lui, e serrandolo nelle loro braccia, lo riportarono suo malgrado nel letto. Ed altri corsero dall' Adelantado, che appena sentiti quegli urli, impugnata una lancia, era balzato fuori della sua cabina, risoluto con la sua solita fierezza ad opporsi alla furia degli ammutinati, e levatagli a fatica l' arme di mano, lo sospinsero nella tenda del fratello. Quindi fattisi attorno al capitano Porras lo supplicavano a volersene partire con le buone, e non dar luogo a qualche grave disordine: dover loro bastare di aver libera la partenza; e che la morte dell' Ammiraglio, loro capo, vecchio, e quasi moribondo, non avrebbe fatto loro onore, e meritato certamente dai Re di Spagna severo castigo [1]. Il prudente loro intervento impedì che le cose procedessero più oltre, e gli ammutinati non pensarono più che a partire.

Erano legate alle navi dieci canoe che l' Ammi-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 32. — Fernando Colombo, cap. 102. — Herrera, *St. gen. Ind. Occ*, dec. I, lib. VI, cap. 5.

raglio aveva fatto cercare e comprare dagli Indigeni, sì per servirsene pe' suoi bisogni, come anche più per togliere loro i mezzi di attaccare le navi. Sopra esse gettaronsi a furia i ribelli con tanta allegrezza, che più non ne avrebbero avuta se fossero approdati allora a qualche porto di Spagna. Quella gioia della loro partenza strinse il cuore degli altri marinari che non avevano parte nella congiura, e il desiderio della patria lontana si fece in essi sentire così forte che quasi tutti, raccolte in fretta e in furia le cose loro, si gettarono anch' essi nelle canoe. Furono così quarantotto che abbandonarono l' Ammiraglio, e non v' ha dubbio, dice Fernando, che se la gente fosse stata sana non sarebbero rimasti con l' Ammiraglio venti uomini [1].

Al veder così partire i compagni, levossi tra gl'infermi un pianto inconsolabile, parendo a tutti di dover così rimanere per sempre perduti e senza scampo, e poco meno di loro erano mortalmente angosciati i pochi rimasti fedeli. L' Ammiraglio si strinse al cuore quegli uomini leali, e fattosi portare attorno al letto degli ammalati, con quelle migliori parole che il tempo e lo stato delle cose gli permettevano cercò di consolarli e confortarli. Mettessero tutta la loro fiducia in Dio, che presto li caverebbe da ogni angustia e pericolo; ed egli prometteva che al loro ritorno in Spagna si getterebbe ai piedi della Regina a raccontare quanta era stata la loro fedeltà e costanza; donde verrebbero ampiamente ricompensati di tutti i mali sofferti [2]. E

[1] Fernando Colombo, l. c.

[2] Las Casas, lib. II, cap. 52. — Fernando Colombo, l. c.

così ogni giorno si faceva trasportare dagli ammalati, s' intratteneva con loro, studiava tutti i modi da risollevarne l' animo abbattuto, e riconfortarli a buona speranza, e si occupava dei loro medicamenti, e con le proprie mani attratte dalla gotta voleva talvolta medicarli egli stesso [1]. E Dio benedisse con sì abbondevole grazia queste sue premure, che dove tutto pareva dover volger al peggio per la salute di quei disgraziati, invece in breve tempo, riconfortati nell' animo, cominciarono a trovarsi meglio anche del corpo, e non andò molto che furono tutti guariti [2].

In questo mezzo i due Porras coi loro compagni costeggiavano l' isola nella direzione dell' est, tenendo la medesima via del Mendez e del Fiesco. E per ogni luogo ove passavano facevano agli Indiani mille soprusi, togliendo a forza le vettovaglie e ogni altra cosa che fosse loro piaciuta; e per far cader tutto l' odio della loro perfidia sull'Ammiraglio, dicevano di far ciò per ordine di lui, e però andassero da lui ch' esso li avrebbe pagati; e dove non volesse soddisfarli del loro avere, permettevano che lo uccidessero. E il meglio era che lo uccidessero, chè così gli darebbero quel che più meritava, perchè era un implacabile nemico degli Indiani, e anche altre isole di quei mari, dove aveva tenuto governo, con la sua tirannia e crudeltà le aveva ridotte alla desolazione, spingendo all' ultima miseria e fino alla morte i miseri abitanti. E se essi non provvedevano con la

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. 5.
[2] Fernando Colombo, cap. 103.

sua morte alle cose loro, il medesimo farebbe certamente anche della Giamaica, perchè si era fermato su quella costa appunto con questo disegno di ridurla sotto al suo governo. E anche i Cristiani si terrebbero contenti di vederlo ucciso, perchè erano stanchi di lui, e l'odiavano tutti [1].

Giunti all'estremità della Giamaica aspettarono che l'Oceano si mettesse in calma, e poi partirono in grande allegrezza e confidenza, menando con loro buon numero d'Indiani pel servizio dei remi, perchè essi erano affatto inesperti a guidare canoe. Ma avevano fatto appena quattro leghe, quando si levò un forte vento contrario e le onde si fecero assai grosse; di che essi impauriti diedero subito volta per tornare a terra. Ma le canoe avendo la chiglia quasi rotonda, cariche così com'erano, all'urto dei flutti si piegavano assai facilmente, e spesso spesso vi si cacciavano dentro con impeto i flutti, ond'essi per diminuire il pericolo fecero gettito di tutto quello che era a bordo, non ritenendo che le armi, e tanto cibo che bastasse per il ritorno. E come il vento crebbe e il pericolo si andava facendo sempre maggiore, per vieppiù alleggerire le canoe, sguainate le spade, per punta d'arme costrinsero gl'Indiani, eccettuati i pochi strettamente necessari al servizio dei remi, a gettarsi tutti in mare. Gl'Indiani erano tutti abilissimi nuotatori, ma qui la terra era troppo distante per poterla raggiungere a nuoto continuato, specialmente con l'altezza e violenza delle onde che dovevano vincere, e però fecero tutti gli sforzi possibili per tenersi sempre vicini alle canoe per ag-

[1] Fernando Colombo, cap. 102.

grapparvisi di tanto in tanto a riprender fiato; ma come il loro peso squilibrava troppo la canoa e cresceva pericolo, gli Spagnuoli li respingevano sulle onde a colpi di spada. E così tra quelli che perirono sotto i colpi delle spade e quelli che vinti dalla stanchezza andarono sommersi, furono diciotto gl' infelici che quella gente spietata fece in breve ora morire d' orribilissima morte [1].

Arrivati a terra, i pareri sul da farsi furono disparatissimi. Alcuni proponevano di prender a mezzo fianco i venti di levante e le correnti per navigare a Cuba, donde pensavano essere facile approdare all' estremità della Spagnola. Altri eran d' avviso si dovesse ritornare al porto per far pace con l'Ammiraglio; oppure impossessarsi delle armi e provvisioni che vi rimanevano, avendo essi gettate nel mare tutte le cose loro. Altri infine volevano che prima di venire ad alcuna di queste cose, si dovesse aspettare un' altra bonaccia o calma per ritentare di nuovo il passaggio. Prevalse quest' ultimo consiglio, e così restarono più di un mese in un villaggio indiano presso la punta orientale della Giamaica, aspettando il buon tempo; e intanto vivevano a spese dei Naturali, ripagandoli a maltrattamenti e sevizie. Tornata nel mare la calma, rimontarono i loro canotti e partirono, ma poco stette che il vento si levò di nuovo contrario. Aspettarono ancora e ritentarono la prova una terza volta; ma il mare pareva aspettarli come in agguato, e appena furono allontanati di qualche miglio dalla spiaggia, cominciò a rabbuffarsi e minacciare le

[1] Fernando Colombo, cap. 102. — Las Casas, lib. II, cap. 32.

sue furie; ed essi più che di corsa furon costretti a riparare a terra. Allora avviliti abbandonaron l'impresa, e senza consiglio e senza speranza si avviarono all'avventura verso l'ovest, errando di villaggio in villaggio a mo' di gente bandita, senza freno e senza legge, vivendo di tutto quello che potevano procacciarsi o con la dolcezza o con la forza, secondo l'accoglienza che ricevevano, e scorrendo dappertutto come un flagello distruggitore [1].

Dall'altra parte nel breve recinto delle due navi l'Ammiraglio e gli altri Spagnoli si restringevano nella concordia e nell'affetto di una sola famiglia. La paterna sollecitudine da lui usata nella cura degli ammalati, non ostante l'impedimento de' suoi fieri dolori, non solo aveva influito potentemente nella guarigione di quegli infelici, sia con la continua sorveglianza per una cura diligentissima, sia con l'effetto morale che quella sua affabilità ed amorevolezza non potevano mancare di produrre in subalterni, usi a guardarlo a tanta distanza da loro; ma aveva giovato anche più a ridestare nei loro cuori quell'affetto e quella fiducia verso di lui, che si eran venuti man mano indebolendo, e nell'ultimo si potevan quasi dire spenti del tutto. Ma ormai era legge nella vita di Cristoforo Colombo che niuna consolazione scendesse mai a gettare un poco di balsamo nelle piaghe del suo cuore, senza che subito non vi scendesse anche un nuovo cordoglio a farle rincrudire.

La cura di provveder viveri alle due navi era riuscita agli Indiani troppo più faticosa ch'essi non

[1] Fernando Colombo, cap. 102. — Las Casas, lib. II, cap. 32.

si erano creduti, perchè gli Spagnuoli consumavano in un sol giorno quanto all'abituale loro parsimonia sarebbe bastato per venti; onde erano costretti a darsi continuamente attorno e travagliarsi molto per le campagne a provvederne. Di che, come gente molle e non usata a lunghe e continuate fatiche, si dolevano e rammaricavano come d'un carico insopportabile. Nè a rinfrancarli della loro noia e stanchezza avevano più alcun allettamento i gingilli europei, perchè col divenire cosa comune andavano perdendo sempre più del loro pregio. Ma pure trattenuti dal dovere e dalla paura seguitarono, quantunque con mala voglia ognor crescente, a stare ai patti, finchè venne la rivolta dei Porras che loro diede l'ultima spinta. Nei loro usi ed abitudini di riguardare i Cacichi con una specie di religiosa venerazione, quella diserzione di tanta gente dall'obbedienza dell'Ammiraglio tolse ai loro occhi ogni importanza all'autorità di lui; mentre il vederlo ridotto a così poca gente, li scioglieva da ogni timore del suo potere; e le maligne insinuazioni e le calunnie dei ribelli lo mettevano loro in odio come nemico: per tutte le quali cause, non ostante la grande sollecitudine, che mise l'Ammiraglio dopo la partenza dei Porras, di trattarli con molta amorevolezza per tenerli fermi nell'amicizia e nei patti; essi, lasciato appena trascorrere un qualche giorno, cominciarono subito a far più rare le loro visite e più scarse le provvisioni, e poi prendendo coraggio dal comune accordo e dal numero loro contro la pochezza dei nostri, o non davano più nulla, o il poco che s'inducevano ancora a dare, istruiti dall'esempio dei nostri, lo mettevano a mer-

cato, e volevano dieci volte tanto più che non chiedevano prima. E non era possibile ridurli al dovere con la forza, perchè, per fare un qualche effetto, i pochi Spagnuoli atti alle armi avrebbero dovuto uscire tutti, e lasciar soli e senza guardie le navi, i convalescenti e l'Ammiraglio. E nemmeno rispondeva al bisogno mandare attorno alcuno di loro a cercare di che sfamarsi per sè e per i compagni, perchè pare che gl' Indiani nascondessero le cose da mangiare e deviassero le ricerche degli Spagnuoli, nella speranza di cagionar la morte dell' Ammiraglio e dei compagni, o di costringerli a dipartirsi dall' isola. Donde i Cristiani si trovarono a distrette terribili. " Ma perciocchè Dio, dice Fernando, mai non abbandona colui che gli si raccomanda, come faceva l'Ammiraglio, lo avvertì del modo che doveva tenere per provvedersi del tutto, e fu questo. Ricordossi che il terzo dì doveva essere un eclisse di luna di prima notte: onde comandò, col mezzo di un Indiano della Spagnola il quale era con noi, fossero chiamati i principali Indiani della provincia, dicendo che volea parlar loro in una festa che aveva deliberato di fare. Essendo adunque venuti il dì avanti, che avesse ad essere l' eclissi, fece loro dire per lo interprete che noi eravamo Cristiani, credevamo in Dio che abitava nel cielo e ne aveva per sudditi, il quale aveva cura dei buoni e castigava i cattivi: e che veduta la sollevazione dei Cristiani non li aveva lasciati passare alla Spagnola, siccome erano passati Diego Mendez e il Fiesco; anzi avevano patito quei travagli e pericoli, che per tutta l' isola erano manifesti, e che medesimamente in quel che toccava gli

Indiani, vedendo Dio la poca cura che essi avevano di portarci vettovaglie per la nostra paga e riscatto; Egli era molto adirato contro essi, e che aveva determinato di mandar loro grandissima fame e peste. A che, perciocchè eglino forse non darebbono fede, Dio volea dar loro un evidente segno di ciò in cielo, acciocchè più chiaramente conoscessero che il castigo deve venire dalla sua mano. Pertanto che essi stessero quella notte attenti nell' apparir della luna, che la vedrebbero venir fuori adirata ed infiammata, dinotando il male che Dio voleva loro mandare. „

" Finito il quale ragionamento gl' Indiani partirono, alcuni con paura, ed altri ciò cosa vana stimando. Ma cominciando poi nell'apparir della luna l' eclissi, e quanto più ascendeva aumentando più, gl' Indiani posero mente a ciò, e fu tanta la paura loro, che con grandissimi pianti e strida d'ogni parte venivano correndo alle navi carichi di vettovaglie, e pregavano l' Ammiraglio che in ogni modo intercedesse per loro appresso Dio, acciocchè non eseguisse l'ira sua contro di essi, promettendo di dover portargli per l' avvenire diligentemente quello di che egli avesse bisogno. „

" A che l' Ammiraglio disse di volere un poco parlare col suo Dio, e si serrò intanto che l'eclissi cresceva, ed essi tuttavia forte gridavano che dovesse aiutarli. Perchè quando l' Ammiraglio vide essere la crescenza dell' eclissi finita, e che tosto tornerebbe a scemare; venne fuori della camera dicendo, che già aveva supplicato al suo Dio e fatta orazione per loro, e che gli aveva promesso in nome loro che d'ind' in poi sarebbono buoni, e trat-

terebbero bene i Cristiani, portando loro vettovaglie e le cose necessarie; e che Dio loro già perdonava; in segno del qual perdono vedrebbono che gli passava l'ira, e la infiammazione della luna. Il che avendo effetto insieme con le sue parole, ed essi rendevano molte grazie all'Ammiraglio, e lodarono il suo Dio; e così stettero finchè l'eclissi fu passata. E da indi in poi ebbero sempre cura di provvederci di quello che ci faceva bisogno, lodando continuamente il Dio dei Cristiani; perciocchè anche gli eclissi che altre volte avevan veduti, li credevano avvenuti a danno loro, non avendo essi cognizione di tal fenomeno, e non essendosi accorti che succede a certi dati tempi, nè credendo che saper si potesse in terra quello che in cielo doveva avvenire, avevano per certissimo che il Dio dei Cristiani l'avesse all'Ammiraglio rivelato „ [1].

[1] Fernando Colombo, cap. 103. — Il fatto è raccontato anche dal Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 33.

Capitolo XXIV.

Miracoloso viaggio di Diego Mendez e Bartolomeo Fieschi per portar nuove all'Ovando dello stato in cui era l'Ammiraglio. — L'Ovando manda un emissario per riconoscere a che punto eran le cose. — L'Ammiraglio offre il perdono ai ribelli. — Loro rifiuto. — Battaglia dell'Adelantado contro essi (1504).

Rassicurati sui pericoli e sulle paure della fame, gli animi degli Spagnuoli ritornarono a restringersi tutti nell'ansia del ritorno del Fieschi; e in ogni canoa che apparisse all'orizzonte, l'ansia dell'aspettazione la faceva sperare la nave che venisse a raccoglierli. Ma erano sempre le medesime illusioni, sempre i medesimi dolorosi disinganni. Ed erano già trascorsi otto mesi da che i due messi eran partiti, e nulla sapevasi ancora della loro sorte. Gli uni dicevano che le canoe dovevano essersi rovesciate contro la violenza delle correnti, e miseramente periti tutti quelli che vi erano sopra; altri, ammettendo che avessero potuto compiere la terribile traversata, ricordavano che dalla punta più vicina della Spagnola, dove presumibilmente avrebbero dovuto essere approdati, correva fino a San Domingo lunghissimo cammino per dirupate mon-

tagne, attraverso a selvaggie popolazioni non ancora domate e nimicissime degli Uomini Bianchi; e immaginavano assalti traditori, lotte disperate, eccidio miserando di tutti i loro compagni. E la stanchezza del viaggio, e l'inclemenza del clima, e le febbri, e le malattie, ogni possibile disgrazia si presentava all'atterrita fantasia a crescere le paure e gettarli nell'ultima disperazione. Quei medesimi che erano stati più fermi a tenere aperto il cuore alla speranza, e si erano sempre studiati di trovare nuove ragioni per spiegare quel ritardo e quel silenzio, ora si lasciavano vincere e non vedevano davanti a loro che buio e spavento. Quei venti, quelle onde, quei pericoli, di cui prima con ogni possibile supposizione cercavano diminuire l'importanza e la paura, ora si facevano giganti anche davanti alla loro fantasia. A torli affatto d'ogni speranza e gettarli nell' ultima disperazione, vennero alcuni Indiani raccontando di un bastimento naufragato, i cui miseri avanzi si erano veduti sulle coste della Giamaica spintivi dall'impeto delle correnti. Che legno esso era? certamente la nave mandata in loro soccorso. Quale altro conforto restava dunque ai loro pensieri? Con quali altri argomenti sostenere la loro speranza?

Cotesta voce del bastimento naufragato era fatta correre perfidamente dai sollevati, per torre compiutamente la speranza dello scampo a quelli che erano rimasti con l'Ammiraglio, sia per odio e rabbia contro di loro, sia per tirarli con questo ad accomunare con essi la loro sorte [1]. E il malvagio

[1] Fernando Colombo, cap. 104.

pensiero non mancò di produrre scellerato effetto; perchè molti di loro, tenendo ormai per certo che niun soccorso verrebbe mai a cavarli di là, e tutta la colpa di loro sciagura gettando anch' essi sull'Ammiraglio, congiuraron fra loro di ucciderlo, e impadronitisi delle nuove canoe che si erano procacciate dagli Indiani, per ultima disperata prova tentar con quelle anch'essi il passaggio alla Spagnola. Capo della congiura era un maestro Bernardo di Valenza, speziale della flotta, e suoi complici principali Alonzo di Zamora scudiero, e Pedro di Villatoro aspirante, il primo dell'equipaggio della *Capitana*, l'altro di quello della *Sant'Iago* [1]. E tutto era pronto per lo scoppio della nuova rivolta, e Colombo non ne aveva sentore; ma la Provvidenza vegliava a difesa di lui, e poco prima che il colpo cadesse, soccorse al suo pericolo [2].

Una sera in sull'annottare, mentre gli equipaggi secondo il solito appoggiati al bordo delle navi se ne stavano silenziosi spingendo lo sguardo nell'immensità dell'Oceano; parve di scorgere in gran lontananza qualche cosa che era come una vela. Con l'ansietà del condannato a morte che aspetti l'arrivo della grazia sperata, gli occhi di tutti si fermarono su quel punto, paurosi di allargare il cuore alla speranza, per non cadere nell'angoscia di nuovi disinganni. Ma era proprio una vela, e una piccola caravella che a tutta corsa navigava verso di loro.

[1] Fernando Colombo, l. c. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 33. — *Lettera Amm. al figlio Diego* in data 20 dec. 1504.

[2] Fernando Colombo, l. c. — Herrera, *Stor. Ind.*; dec. I, lib. VI, cap. 7.

Ciò che provassero nei loro cuori quando si assicurarono che era proprio una nave, e nave spagnuola che navigava direttamente verso di loro, non è possibile neppure immaginarlo. Quel legno però era assai piccolo, e fermossi molto al largo dalle due navi, e sola venne avanti la scialuppa con pochi rematori e il capitano. Tutti gli occhi erano sopra di esso, e l'ansietà d'ognuno inesprimibile. Avvicinandosi la scialuppa, si riconobbe in quel capitano Diego di Escobar, l'ufficiale traditore che era stato dei complici del Roldano più attivi e più fieri, già condannato a morte sotto il governo dell'Ammiraglio, e graziato dal Bobadilla. La vista di tal messaggero non prometteva nulla di buono. Fattosi presso alle caravelle, l'Escobar consegnò una lettera dell'Ovando per l'Ammiraglio con un barile di vino e un quarto di porco, che il Governatore della Spagnola gli mandava in dono: quindi trattosi alquanto indietro così di lontano disse all'Ammiraglio: " Essere inviato dal Governatore per significargli quanto fosse afflitto delle sue sciagure, e quanto si dolesse di non avere in rada naviglio abbastanza capace da raccorlo con tutti i suoi, ma che ne manderebbe appena potesse. „ Quindi lo avvertì, se voleva scrivere al Governatore, a far subito, perchè egli desiderava ripartire immediatamente [1].

Era un'ambasciata che aveva dello strano in sommo grado; ma non era quello il tempo di perdersi in congetture davanti all'intimazione del messaggero ch'egli ripartirebbe immediatamente. Colombo per-

[1] Fernando Colombo, cap. 104.

tanto si affrettò a scrivere all'Ovando una risposta in termini affettuosissimi, ringraziandolo di ciò che aveva fatto, dipingendogli l'orrore e i pericoli della sua condizione, ed esprimendogli piena confidenza nella promessa che facevagli di soccorrerlo. Raccomandò alla sua protezione il Mendez e il Fiesco, assicurandolo di non aver mandato a San Domingo que' suoi due fedeli ufficiali per secondi fini e mire ambiziose, ma solo per fare conoscere la sua triste condizione e chieder aiuto [1].

Ricevuta la lettera, l'Escobar diè subito volta, rimontò nella sua caravella, e spiegate tutte le vele al vento, spariva in mezzo al crescente buio della notte.

Cotesta improvvisa partenza e la cura dell'Escobar di non aver con essi qualsiasi comunicazione, empì di sospetti e di paure la mente degli Spagnuoli. Lo sapevano nemico acerrimo dell'Ammiraglio, mandato da tale che aveva tutto l'interesse a saper l'Ammiraglio perduto, e da questa sua misteriosa condotta non potevano arguire che male. Colombo s'avvide di questo rannuvolarsi delle loro fronti e temè lo scoppio di una nuova tempesta. L'aver egli solo, separatamente dagli altri, comunicato con l'Escobar, gli permetteva di dare del suo colloquio quella relazione che avesse voluto, e però, a rassicurare da ogni sospetto gl'impauriti compagni, si fece con lieto volto davanti a loro, dicendo di essere contento degli schiarimenti mandatigli dall'Ovando, e tenersi sicuro che in breve sarebbero mandate navi a raccoglierli. A dare maggior

[1] Las Casas, lib. II, cap. 34.

peso a queste sue parole aggiungeva di aver ricusato di partire con l'Escobar, perchè il bastimento era troppo piccolo per levare tutti i suoi compagni; ed egli non volere separarsi dalla sorte loro: perciò aver voluto che l'Escobar ripartisse immediatamente per affrettare la partenza delle navi atte a raccorli tutti; ed anche perchè non voleva che del suo fermarsi seguissero pratiche e inconvenienti da parte dei sollevati. Queste osservazioni, dette con sicuro viso e franca voce, produssero l'effetto voluto, si ravvivò la speranza dei marinari, e la congiura che stava per iscoppiare si sciolse in nulla.

Ma sotto quella apparente calma del volto si agitava nel cuore di Colombo una fiera tempesta. L'Ovando, a così breve distanza di luoghi e con tutti i mezzi di cui poteva disporre, lo aveva lasciato per otto lunghi mesi nel pericolo e nella più crudele incertezza, esposto agli attacchi dei Naturali, alle sedizioni dei marinari, alle angustie della fame, in preda alla propria disperazione; e quando finalmente si era deciso di muovere un passo in suo soccorso, gli mandava tale messaggero, che la sola sua vista era per lui un insulto; e per tutto sollievo a centotrenta persone che morivan di fame, faceva portargli un barile di vino e un quarto di porco No, l'Escobar non era un messo spedito a riconoscere i suoi bisogni; era una spia mandato a vedere se la fame o i selvaggi l'avevano ucciso ancora. Non era il pensiero delle sue sciagure e dei suoi pericoli che angustiava l'Ovando, era il timore che egli uscisse salvo da quella disperata sua condizione; era la paura che potesse ritornare in Ispagna ad annunziarvi le ricchezze delle sue nuove

scoperte, e riavervi in ricompensa e premio il governo della Spagnola [1].

Il Las Casas, che era allora a San Domingo, manifesta uguali sospetti. Egli scrive che la scelta cadde sull'Escobar, perchè l'Ovando era sicuro che il rancore dell'antica inimicizia avrebbe reso il suo cuore inaccessibile a qualunque sentimento di compassione verso l'Ammiraglio: che aveva ordine di non andare a bordo dei vascelli, di non scendere a terra, di non intrattenersi in relazione se non con l'Ammiraglio, nè di ricever lettere che da lui solo; insomma che fosse semplicemente un esploratore mandato a spiare lo stato delle cose [2].

Parve ad alcuni poter difendere o almeno scusare l'Ovando, attribuendo a eccesso di prudenza la sua condotta verso Colombo. Egli, dicono, fu per molti mesi assente da San Domingo, costretto a correre nell'interno dell'isola contro gl'Indigeni che si erano sollevati, e non aveva nel porto vascello di sufficente portata per far subito trasportare in Ispagna Colombo e il suo equipaggio. Sarebbe dunque stato necessario lasciargli prendere dimora per alcun tempo alla Spagnola; e questa dimora, oltrechè proibita assolutamente dalle Loro Maestà, apriva il campo a gravissimi pericoli. Erano ancora a San Domingo assai numerosi e potenti i nemici dell'Ammiraglio, e nulla di più naturale che la presenza di lui facesse ridestare gli odii non ancora assopiti, e desse luogo a turbolenze e disordini. Pericolo anche maggiore era che l'Ammiraglio, troppo

[1] Fernando Colombo, cap. 104.

[2] Las Casas. *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 32.

memore di quello che era stato e che credeva sempre di dover essere in quell' isola, volesse immischiarsi negli affari pubblici e cercare di formarsi un partito; la qual cosa doveva apparire all'Ovando anche più pericolosa e temibile per la voce che correva pubblicamente, che l'Ammiraglio disgustato e stanco della Spagna, volesse trasferir in Genova sua patria o in altra nazione il dominio delle sue scoperte; voce che doveva pesar molto nella pubblica opinione, se l' Ammiraglio stesso ha creduto raccorla nella sua lettera ai Re cattolici per sbugiardarla come un' incomportabile assurdità [1]. Per queste ragioni l' Ovando forse giudicò più conveniente che Colombo rimanesse tranquillamente alla Giamaica, finchè arrivasse di Spagna un qualche naviglio. Intanto, a suo giudizio, l'Ammiraglio non correva alcun pericolo perchè provveduto d'armi e di forze bastanti a difendersi, e sicuro delle necessarie vettovaglie per i patti stabiliti dal Mendez con gl' Indiani, dovendosi supporre che il Mendez autore di quelle negoziazioni gli avesse parlato del buon accordo ch' egli era riuscito a comporre con gli Indigeni. Su tali ragionamenti, dicono, forse l'Ovando regolò la sua condotta, e più che reo, probabilmente devesi avere per disgraziato, che un espediente, nel quale egli credeva aver messo d'accordo la sua coscienza col suo proprio interesse, gli sia riuscito in un' infamia, che, vivo, gli tirò addosso l' indegnazione de' suoi compatriotti, morto, segna di macchia indelebile la sua memoria [2]. Que-

[1] Nella lettera scritta dalla Giamaica e mandata per mezzo del Mendez.

[2] Washington Irving, lib. XVI, cap. 4.

ste supposizioni potrebbero avere un qualche peso in favore dell'Ovando, se anche il resto della sua condotta verso Colombo trovasse uguali benigne supposizioni. Ma se egli aspettava di accogliere la dimanda di Colombo, quando avesse nave sufficente a levarlo con tutti i suoi e trasportarlo direttamente in Ispagna, perchè la missione dell'Escobar? Non si può dire fosse per confortarlo con l'annunzio di certo soccorso, perchè a questo avrebbe dovuto venire subito appena ricevuto l'avviso della sua disgrazia, e non lasciar trascorrere tanti mesi prima di muovere un passo. Ma dato anche fosse per questo, qual ragione poteva egli avere di scegliere a messaggero della lieta novella un capo dei nemici dell'Ammiraglio, uno che aveva avuto parte principalissima nella sua disgrazia? Un ufficiale che in giusta punizione di sua fellonia era stato da lui condannato a morte, mandarglielo ora davanti, vivo, rimesso ne' suoi gradi ed onori, mandarlo messaggero a lui caduto e spogliato de'suoi privilegi e dignità, non era un insulto atroce, una codardia senza nome? E perchè quel mistero di non doversi avvicinare alle navi, quasi di gente appestata, ma giungere, vedere e ripartire, nella stessa guisa, e non altrimenti, che avrebbe fatto un esploratore, una spia? Ma troppe dimande si avrebbero a fare, a cui si cercherebbe invano benigna supposizione per una risposta. Del resto il seguito del racconto ci dirà se ripugna al carattere dell'Ovando quest'infamia che gli viene attribuita.

Ed ora rifacciamoci un poco indietro e vediamo il fortunoso viaggio del Mendez e del Fiesco. Lasciate le coste della Giamaica, essi navigarono tutto

il giorno in linea retta verso la Spagnola, confortando e animando gl'Indiani a dimostrarsi valenti e remare della loro miglior lena. Non v'era un filo di vento, sereno il cielo, il mare in perfetta calma: così il caldo divenne in breve ora insopportabile. Di sopra il sole co' suoi raggi infocati bruciava le cervella, di sotto il mare col riflesso di quei raggi toglieva la vista. Gl' Indiani trafelati dal caldo e dalla fatica si tuffavano sovente nell' acqua per rinfrescarsi, e tornavano con nuovo vigore ai remi. Così camminando, o meglio volando sulla calma superficie del mare, in sul far della sera perdettero affatto di vista la terra. La notte si divisero in due schiere, e mentre l'una dormiva, l'altra stava alla fatica, gl'Indiani del remare, gli Spagnuoli del far la guardia con le armi alla mano, contro la possibile perfidia dei selvaggi loro compagni.

L' afa del giorno continuò nella notte, e avendo tutti a quel modo faticato e vegliato, al nuovo giorno si sentirono affatto sfiniti. Ma i due capitani, fatto fare un poco di colazione e dato un breve riposo, parte inanimando con la parola, parte con l'esempio col prendere a volta a volta il remo essi pure e vogare allegramente, fecero riprendere e continuare a rotta il cammino. Se non che un nuovo tormento si aggiunse a prostrare e vincere del tutto i miseri Indiani. Stanchi e trafelati, nel giorno e nella notte precedente senza altrimenti pensare al futuro avevan dato libera soddisfazione all'ardente sete, ed ora si trovavano ridotti senza una stilla d' acqua da inumidire le labbra. E quanto più il sole s' alzava nell' orizzonte tanto cresceva la sete, e la vista di tant' acqua che si distendeva loro da tutte le parti

ne aumentava l'arsura. In sul mezzodì perdettero affatto il coraggio, e loro divenne impossibile di più reggere il remo. Allora i due prudenti capitani, vedendoli assolutamente nell'impossibilità di più sostenere l'affanno della sete, finsero di ritrovare due bariletti d'acqua, che avevano messo da parte per questa preveduta estremità, e amministrando con economia un resto così prezioso, ne andavano distribuendo di quando in quando qualche sorso ai loro compagni, e sopratutto agli Indiani che vogavano; e facendo loro coraggio, li assicuravano che presto giungerebbero all'isoletta Navasa, che si trovava sulla loro via, ed era distante solo otto leghe dalla Spagnola: colà troverebbero acqua da soddisfare pienamente alla loro sete e prenderebbero riposo. Seguitarono dunque affannosamente come meglio potevano a remare, e gli occhi di tutti erano sempre all'orizzonte nell'ansietà di vedere apparire la sospirata isoletta. Ma il giorno declinò, venne la notte, e non era apparso indizio di terra da nessuna parte. Secondo i loro calcoli avean navigato abbastanza dalla Giamaica per trovarsi all'altezza di Navasa, e cominciavano a temere d'aver deviato dal loro cammino! Se ciò era, la loro sorte era decisa: essi morrebbero di sete prima di arrivare alla Spagnola!

La notte si fece molto buia e crebbe la paura di perdere l'isoletta, perchè essendo assai piccola e bassa, l'oscurità l'avrebbe facilmente nascosta ai loro occhi, ancorchè vi passassero rasente. Si tornò di nuovo a dividere in due parti Indiani e Cristiani, perchè a turno l'una stessa al remo e alla guardia, e l'altra riposasse, ma il tormento della sete

non lasciò chiuder occhio a nessuno. Il poco d'acqua conservata nei due bariletti era già all'estremo, e i capitani sempre più raramente ne andavano appena bagnando le labbra degli Indiani. Quegli infelici cercavano qualche volta di rinfrescare i riarsi palati tenendo in bocca acqua marina; ma com'è naturale, dopo il momentaneo sollievo veniva dalla salsedine più cocente l'arsura. Uno di essi non aveva potuto reggere ai tormenti riuniti della fatica, del caldo, e della sete rabbiosa, e così era morto, e ne avean gettato il cadavere in mare; altri palpitanti, che appena potevano respirare, giacevano nel fondo delle canoe; e i pochi che si tenevano ancora in piedi erano così tribolati di spirito e così affievoliti di corpo, che appena movevano i remi; e il cammino era sempre più scarso. In tale stato furono raggiunti dal buio anche della seconda notte, senza aver avuto alcuno indizio di terra. Rinnovossi allora il caso occorso già tante volte nella vita di Cristoforo Colombo; che quando tutto pareva perduto e chiusa ogni via di salvezza, per modo tutto affatto inaspettato e nuovo la Provvidenza soccorreva ai suoi bisogni. Diego Mendez, a mala pena potendo più nascondere l'angoscia e la disperazione che ormai a lui pure laceravano il cuore, stava dritto nella canoa spingendo attorno lo sguardo all'orizzonte, che si veniva gradatamente rischiarando di quella pallida luce che precede il levarsi della luna. Quando essa spuntò la vide uscir fuori dietro una massa nera che si levava sopra la superficie del mare, e immaginando ciò che doveva essere gridò senza altro *terra terra*. Quel grido corse come una scossa elettrica nel cuore

di tutti, parve a tutti di tornare da morte a vita; e quei medesimi che più si eran lasciati vincere dall'avvilimento e dalla stanchezza furon d'un salto in piedi, e gli occhi e i cuori di tutti furon rivolti al punto dove sorgeva la luna. Ed era appunto l'isoletta Navasa, tanto piccola e bassa, che senza il fortunato incontro del levarsi della luna, nell'oscurità di quell'ora sarebbe stato assolutamente impossibile lo scorgerla. L'abbaglio preso intorno alla distanza che credevano aver percorsa proveniva dall'avere mal calcolato la celerità delle canoe, non tenendo il debito conto della fatica dei rematori costretti a lottare con le opposte correnti. Rianimati dalla speranza della vicina salvezza, e infervorati dalla voce e dall'allegria dei capitani, i poveri selvaggi raccogliendo tutte le loro forze si gettarono sui remi con una specie di febbrile agitazione, e vogarono di così buona lena che sul far del giorno le canoe toccarono terra. Si slanciarono tutti a riva, e con quel cuore che possiamo immaginare ringraziarono il Dio che adoravano, d'averli così tratti, fuori d'ogni loro speranza, a salvamento.

Navasa più che un'isola era una massa di scogli, che girava tutt'intorno appena mezza lega, e in tutta la sua superficie non si vedeva nè un'albero nè un cespuglio. Mancava pure affatto di sorgenti, ma tra sasso e sasso si trovava qua e là raccolta nelle cavità qualche poco d'acqua piovana, ed essi arrampicandosi di scoglio in scoglio l'andavano cercando e bevendo. Invano i più prudenti cercavano trattenere i compagni e avvertirli del pericolo a cui si esponevano; l'arsura li rendeva sordi ad

ogni consiglio. Gli Spagnuoli che avevano meno sofferto seppero in parte frenarsi, ma i poveri Indiani, le cui fatiche avevano aumentata la sete a segno da produrre una cocente febbre, si precipitavano sull'acqua fresca con una specie di frenesia; e ne bevvero con tanta avidità ed ingordigia che alcuni ne caddero morti quasi subito, altri vi guadagnarono gravissime infermità. Spenta la sete, si diedero a cercare il nutrimento, e trovarono per la spiaggia qualche conchiglia tra i bruscoli, gettata sulla riva dalla marea. Raccolsero qua e là qualche frusto di legna, ne fecero fuoco, vi cossero il loro pesce, e se ne fecero pasto così saporito e delizioso, che mai bocca di Re mangiò con uguale appetito e uguale soddisfazione. Il resto della giornata lo consacrarono al riposo, reso più gradito ed allegro dalla vista della Spagnola, le cui alte montagne apparivano delineate sull' orizzonte alla distanza di otto leghe. Sul declinare del sole col fresco della sera ripigliarono il cammino, e rinvigoriti dal riposo, vogando francamente tutta notte, il mattino seguente arrivarono al capo Tiburon, che era la terra più vicina della Spagnola, il quarto giorno da che erano partiti dalla Giamaica [1].

Gli abitanti del luogo accorsero subito in gran numero a far loro festa e rifornirli di cose da mangiare, ed essi rimasero due giorni a riposare fra le loro affettuose accoglienze. Quindi Bartolomeo Fiesco voleva secondo la sua promessa rimettersi in viaggio per il ritorno, ad annunciare all' Ammiraglio il felice arrivo del suo messaggero; ma e Spa-

[1] Fernando Colombo, cap. 105. — *Relazione di Diego Mendez.*

gnoli ed Indiani si trovavano così affranti e impauriti del gran travaglio e pericolo corso nel venire, che nulla potè determinarli ad arrischiarsi di ripetere il viaggio in una canoa. Frattanto il Mendez, cui spingeva la maggior fretta, senza perder più tempo, quantunque per le sofferenze patite avesse sempre la quartana, presi in sua compagnia sei Indiani del luogo, rimontò animosamente nella sua canoa per proseguire il viaggio fino a San Domingo che era distante di là centotrenta leghe. Dopo averne fatte ottanta con grandissima fatica per la contrarietà delle correnti, giunto al porto di Azua seppe che il governatore Ovando era partito per Xaragua a cinquanta leghe di là, nell'interno del paese. L'intrepido Spagnuolo prese allora subito il suo partito, e lasciata la canoa, così febbbricitante com' era si inoltrò tutto solo ed a piedi nelle foreste e nelle montagne, finchè giunse a Xaragua, terminando prosperamente una delle più pericolose spedizioni, che abbia giammai intraprese un servo che si sacrifica per la salvezza del suo Signore [1].

L' Ovando fece al Mendez grandi accoglienze, si disse addoloratissimo della disgrazia dell'Ammiraglio, e promise di correre il più presto possibile al suo soccorso. E il Mendez attese fiducioso di veder l' effetto di queste promesse; ma passavano giorni, passavano settimane, passavano mesi, e per quanto egli tornasse continuamente ad insistere descrivendo la condizione disperata dell' Ammiraglio, non potè ottenere mai altro che la ripetizione delle solite promesse. Quanto all'effetto l'Ovando metteva sem-

[1] Wash. Irv., lib. XVI, cap. 5.

pre avanti il pretesto di non aver naviglio che bastasse a raccogliere l'Ammiraglio e la sua compagnia. Il fedele Mendez insisteva che lo si lasciasse almeno partire e andare a San Domingo, a provvedere in qualche modo egli stesso con le rendite e i denari che l'Ammiraglio vi aveva, perchè il suo stato non ammetteva dilazione, ma il governatore aveva sempre in pronto un qualche pretesto per negargli il tanto sollecitato permesso.

Non manca chi crede che l'Ovando mirasse con ciò a guadagnar tempo nella speranza che intanto l'Ammiraglio perisse nella sua disgrazia, ed è forza confessare che l'insieme della sua condotta non ripugna a questa perfidia. Più verosimile però e più probabile è l'altra supposizione, ch'egli sospettasse che il naufragio dell'Ammiraglio fosse stato preparato accortamente per avere un pretesto plausibile d'andare alla Spagnola, e che il Mendez avesse da lui qualche missione secreta per preparargli il terreno: che in questo sospetto pensasse di trattenere presso di sè il Mendez, finchè, libero dalla guerra che allora combatteva contro gl'Indiani di Xaragua, potesse vegliare di persona sui pericoli, e disporre di tutte le sue forze in caso si levasse nella colonia un qualche movimento in favore dell'Ammiraglio [1]. Ma anche questa benigna supposizione non lava l'Ovando da gravissima macchia, poichè in caso di tanta gravità e pericolo, qual era quello che il Mendez gli rappresentava dell'Ammiraglio e de' suoi compagni, nel sospetto d'inganno la più volgare prudenza suggeriva di spedir subito

[1] Charlevoix, *Hist. Saint-Domingue*, lib. IV.

qualcuno, come poi fece tanto tempo appresso con l'Escobar, ad assicurarsi come stavano veramente le cose; perchè se vere, era chiaro che differire il soccorso era il medesimo che negarlo.

Finalmente, dopo sette mesi, che al cuore generoso del Mendez dovettero parere secoli, terminata la guerra, gli concesse il tanto desiderato e sospirato permesso. L'intrepido ufficiale si mise subito in via tutto solo ed a piedi, com'era venuto, non ostante avesse a percorrere un cammino di settanta leghe a traverso foreste e montagne, che brulicavano d'Indiani ferocemente aizzati contro gli Uomini Bianchi per la guerra e le crudeltà dell'Ovando [1].

Intanto che il Mendez si metteva a siffatto sbaraglio per soccorrere l'Ammiraglio, anche l'Ovando si decideva a fare qualche cosa per lui, e a confortarlo di buone speranze gli mandava l'Escobar, che era il suo più fiero nemico nella Spagnola, e per sussidio di viveri a lui e a' suoi centotrenta uomini, quanti ne contavano gli equipaggi, mandava un barile di vino e un quarto di porco salato!

Comecchè dalla venuta dell'Escobar e dalla sua misteriosa condotta l'Ammiraglio sentisse di avere a pensare assai male della volontà dell'Ovando, pure, or che il suo messo era giunto alla Spagnola ed era conosciuta la sua condizione, non gli era più alcun dubbio che presto o tardi dovrebbe venire una qualche nave a levarlo. Rivolse dunque con nuova cura il pensiero ai ribelli per ridurli all'obbedienza, e tenersi pronto all'imbarco con tutti

[1] *Relazione di Diego Mendez.*

i suoi, e come sapeva che la più parte erano stati traviati dalla disperazione del loro stato, sperò di avere argomento favorevolissimo a richiamarli a sè nella certezza di un prossimo scampo.

Mandò pertanto due de' suoi, che si erano tenuti in relazione coi ribelli, ad informarli della venuta dell'Escobar con dispacci del Governatore della Spagnola, che prometteva il sollecito invio d'una nave per liberarli tutti. E compatendo con affetto di padre ai loro trascorsi, fece offrire, se immediatamente tornavano all' ubbidienza, di scordare il passato, di trattarli con pari amorevolezza come gli altri rimasti fedeli, e di condurli via seco sulle navi che aspettava. E perchè stessero pienamente sicuri e tranquilli della verità di quest' annunzio, mandò loro porzione del porco portato dall'Escobar.

Francesco di Porras, appena vide gli ambasciatori, comprese a che venivano, e subito si fece loro incontro accompagnato solamente da alcuno dei capi più fidi, per impedire che fossero uditi dalla sua truppa, nel timore che i suoi, stanchi di quella vita girovaga, e impensieriti dell' avvenire, si lasciassero facilmente guadagnare a buone parole, e alla minima apparenza di perdono lo abbandonassero. Avuta comunicazione del messaggio dell' Ammiraglio, il Porras e gli altri si trassero in disparte, e restarono alcun poco a consigliarsi fra loro. Avvertiti dalla coscienza della grandezza del male che avevano fatto, incapaci d'immaginarsi tanta magnanimità di perdono che superasse la loro colpa, e dalla propria perfidia misurando la fede altrui, risolsero di non fidarsi delle offerte dell'Ammiraglio, e risposero ai messaggeri di non aver punto voglia

di ritornare a bordo e preferire di vivere in libertà nell'isola. Però si obbligavano a tenere una pacifica e regolare condotta, se l'Ammiraglio prometteva solennemente, nel caso che arrivassero due vascelli, di darne loro uno per imbarcarvisi o di cederne loro una metà se ne giungesse uno solo; e intanto dividesse con loro i viveri e le provvigioni che gli restavano, poichè il mare aveva ingoiato tutte le cose loro. E facendosi loro riflettere essere queste dimande inammissibili, risposero insolentemente che se non venivano accordate con le buone, saprebbero bene farsele accordare con la forza. E con questa minaccia licenziarono gli ambasciatori [1]. Ma poco andò che gli altri ribelli arrivarono a scoprire le cose trattate in quell'abboccamento; e la proposta amnistia con l'annunzio che presto si partirebbe dall'isola, li mise tutti in grande agitazione e fermento. Allora il Porras pose in opera tutta la sua eloquenza e le più impudenti menzogne per tenerli a sè legati, e allontanare il pericolo che lo minacciava d'un abbandono generale. Disse che le offerte dell'Ammiraglio erano un'insidia, che vendicativo e crudele di carattere tendeva loro quell'agguato del perdono per averli nelle mani e fare le sue vendette. E però esortavali a persistere nella loro coraggiosa resistenza alla sua tirannia, dando loro in esempio il Roldano e i suoi seguaci, i quali, poichè non si erano fidati di lui e delle sue offerte, e avevano seguitato sempre a combatterlo, erano riusciti alla fine a farlo levare del comando, e carico di ferri mandarlo prigione in Ispagna. Nè essi

[1] Fernando Colombo, cap. 106. — Las Casas, lib. II, cap. 35.

avevano minor causa o speranza di esito altrettanto fortunato, poichè essi godevano di grandi protezioni ed appoggi alla Corte. Restava il fatto della venuta dell'Escobar e dei dispacci mandati dall'Ovando, e le menti di tutti i suoi miravan pur qui. Ma l'audacia ed impudenza di lui bastò a togliere fede anche a quel fatto. L'esservi riuscito così facilmente se da una parte ci prova l'ignoranza del secolo, ci attesta dall'altra fin dove estendevasi la superstizione dei marinai intorno a Colombo e alle sue cognizioni astronomiche. Il Porras affermò con la maggiore sicurezza del mondo che quella non era stata una vera caravella, ma un fantasma fatto comparire per opera di negromanzia dall'Ammiraglio, che era in quell'arte versatissimo: e ne dava in prova l'essere stata veduta soltanto sull'imbrunire, non avere avuta comunicazione con altri che con l'Ammiraglio, e col sopravvenire della notte essere improvvisamente scomparsa. Se quella fosse stata veramente una nave le genti del suo equipaggio avrebbero cercato parlare coi loro fratelli; l'Ammiraglio, suo figlio, il suo fratello, non si sarebbero lasciati sfuggire quell'occasione per ritornare a San Domingo; infine si sarebbe fermata qualche tempo nel porto, e non ripartita così misteriosamente appena arrivata [1].

Con queste ed altre simili frodi il Porras riuscì a piegar nuovamente al suo intendimento i ribelli e a ridonar loro parte del perduto coraggio. E tuttavia nel timore che cedessero a riflessioni o a nuove offerte dell'Ammiraglio, risolvette di trascinarli a

[1] Fernando Colombo, cap. 106. — Las Casas, lib. II, cap. 35.

commettere un qualche atto di così grave violenza, che ne dovessero perdere ogni speranza di perdono. Infervoratili dunque con nuovi discorsi a nuova ira, li persuase a muovere silenziosi alla volta delle navi, gettarvisi sopra improvvisi, impadronirsi di tutte le vettovaglie, e far prigione l' Ammiraglio. E con questo intendimento era già venuto con tutti i suoi alla borgata Maima a solo un quarto di lega dai vascelli. Ma la notizia della loro marcia e dell'intenzione con cui venivano precorse alle navi, e rese avvertito l'Ammiraglio del pericolo che lo minacciava. Confinato dai dolori nella sua tenda egli spedì subito loro contro il fratello Bartolomeo, affinchè con buone parole vedesse di persuaderli; ma volle vi andasse con tal compagnia che bastasse a respingere al bisogno qualunque violenza.

L' Adelantado, uomo più di fatti che di parole, prese seco cinquanta persone, tutta gente intrepida e pronta ad ogni caso; ma pallidi la maggior parte e indeboliti dalle sofferte malattie e dalla lunga prigionia a bordo dei vascelli. Con le quali giunto sopra una collina a un tratto di balestra dalla borgata dov'erano i sollevati; mandò innanzi quei due che prima erano andati con l'ambasciata, acciocchè tornassero ad offrir loro la pace; e che il Porras fosse contento di abboccarsi con lui quietamente. Ma Porras e gli altri capi, vedendo che i loro non erano inferiori di numero a quelli che menava l'Adelantado e li superavano d' assai in forze, perchè quasi tutti robusti marinari rinvigoriti dalla vita errante che avevano condotto all' aria aperta e in mezzo alle foreste, mentre quelli di Don Bartolomeo, oltre che mal ridotti dalle malattie e sfibrati dal

lungo ozio, erano la più parte gentiluomini e gente civile, per natura e per abitudini generalmente assai delicati; perciò, tenendo in mano la vittoria, persuasero i loro a respingere gli ambasciatori e dar senz'altro addosso alla schiera dell'Adelantado. Osservassero che erano un pugno di gente, soldati da mostra, simulacri di guerrieri, contro cui il primo urto sarebbe di troppo per volgerli in fuga. Infiammati da queste parole i ribelli ricusarono d'ascoltare i messaggieri e corsero alle armi, e impugnate le spade, e agitando le lancie, stretti in squadrone si precipitarono contro i soldati dell' Adelantado gridando: " ammazza ammazza. „ E sei di loro, stimati i più valenti e robusti, si restrinsero insieme con giuramento di non dividersi l'uno dall'altro, e sostenersi a vicenda, e drizzarsi tutti contro l'Adelantado, perchè sapevano che tutto il nerbo della battaglia stava nella sua persona, e morto lui tutti gli altri erano spacciati. Ma le genti di D. Bartolomeo, se erano per forza fisica di molto inferiori ai ribelli, avevano però il vantaggio del luogo, l'esperienza e la bravura del capitano, il sentimento dell' onore, e quella forza che viene anche ai deboli dalla coscienza di compiere il proprio dovere e di avere dal suo canto la giustizia e Dio. Perciò l'effetto riuscì tutto il contrario ai desideri e alla speranza dei ribelli, i quali furono così bene ricevuti che al primo scontro ne rimasero morti quattro o cinque, ed erano quasi tutti di quelli che avean preso di mira la persona di D. Bartolomeo. Questi, alto com'era e straordinariamente vigoroso e forzuto, diede di tal maniera sopra i suoi assalitori, che in poco spazio distese morto quel Giovanni Sanchez

da Cadice, che si era lasciato scappar di mano il Quibian di Veragua, ed un Giovanni Barber che pel primo aveva sguainato la spada contro l'Ammiraglio in questa ribellione; e altri ne ferì malamente sotto la tempesta de' suoi potenti colpi. Francesco Porras accorse in aiuto de' suoi, e menò contro Bartolomeo un colpo di spada così potente, che traforatogli lo scudo arrivò a ferirgli la mano. Ma per sua disgrazia gli restò la spada confitta nello scudo, e intanto ch'egli si affaticava a ritrarnela, D. Bartolomeo gli si precipitò addosso, lo afferrò, e aiutato da molti de' suoi compagni, dopo un'ostinata lotta lo fece prigioniero. Il che vedendo i ribelli, cadde tutta la loro baldanza, e disperati di vincere or che più non avevano capo, non pensarono che a fuggire. D. Bartolomeo avrebbe voluto seguitare l'incalzo, ma alcuni de' suoi principali ne lo dissuasero, dicendo che era buono il castigo, ma non con tanta severità, e che d'altra parte non bisognava sbandarsi e stancarsi troppo, col pericolo che avevano vicino degli Indiani: infatti una moltitudine di essi, tutti armati secondo il loro uso di guerra, se ne stavano con muto stupore riguardando quel combattimento fra Uomini Bianchi e aspettando il successo della zuffa, senza accennare in favore nè dell'una nè dell'altra parte.

L'Adelantado accolse il prudente consiglio e tornò in trionfo alle navi, traendosi dietro il capo dei ribelli e alcuni altri prigioni. L'Ammiraglio gli fece quella accoglienza piena d'affetto e di gratitudine che possiamo immaginarci; e tutti resero grazie infinite a Dio, riconoscendo da sua speciale grazia

tanta e così facile vittoria contro gente tanto più forte e più robusta di loro [1].

Terminata la pugna, e partito l'Adelantado, gli Indiani entrarono nel campo di battaglia e si posero ad esaminare i cadaveri di quegli esseri, che essi da prima avevano creduti immortali. Sopratutto osservavano con molta curiosità le ferite che facevano le armi dei cristiani. Fra i ribelli feriti v'era Pietro Ledesma, quell'Ercole di coraggio e di forza, che sulle coste di Veragua, per cercar novelle degli Spagnuoli rimasti a terra, affrontò e vinse a nuoto la furia dell'Oceano in tempesta e i pericoli della spiaggia piena di scogli. Egli era caduto in un fosso e vi stette tutto quel giorno, la notte, e il dì seguente fino al tardi, senza che alcuno sapesse di lui, tranne gl'Indiani, che credendolo morto e non comprendendo come tagliassero le nostre spade, gli aprivano per curiosità con stecchi le ferite; delle quali le maggiori erano, una alla testa per cui si vedeva il cervello, un'altra in una spalla, che n'era quasi dispiccata, sicchè gli pendeva tutto il braccio; una terza in una coscia che era tagliata fino all'osso; e una quarta in un piede, orizzontale dal calcagno alle dita, sicchè pareva che sotto la pianta gli fosse stata posta una suola o pianella. Con tutti i quali danni, mentre gl'Indiani per la crudele loro curiosità gli aprivano ed esaminavano le ferite, riscosso a quel nuovo dolore, con la sua rimbombante voce gridò: *lasciatemi stare: che se io mi levo su, vi farò....* il suono delle quali

[1] Fernando Colombo, cap. 107. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 35. — Herrera, *St. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. XI.

parole spaventò di modo gl' Indiani, che diedersi tutti disperatamente a fuggire, credendosi avere alle spalle tutto il regno dei morti. Per questo modo giunse alle navi notizia di lui, e subito fu mandato a levarlo di là, e venne per mancanza di meglio portato in una capanna di paglia che era lì presso, ove l'umidità sola e i mosconi, dice Fernando, avrebbero dovuto bastare a finirlo. Quivi non avendo altro medicamento alle mani, gli bruciarono le ferite con olio, le quali furono tante, oltre a quelle che abbiamo detto, che il chirurgo negli otto primi giorni che lo visitò, ogni dì diceva di trovargliene delle nuove. E nullameno guarì! La cosa sembrerebbe incredibile, se non ci fosse attestata da Fernando Colombo, che vide e osservò tutto il fatto con gli occhi suoi, e dal Las Casas, che molti anni dopo conobbe il Ledesma, parlò con lui, e da lui stesso ebbe il racconto di questo combattimento Quest'uomo straordinario morì poi in Siviglia sotto il pugnale di un assassino [1].

Dalla parte dell'Adelantado non vi erano che due feriti, egli stesso, come abbiamo detto, nella mano, e Pietro di Terreros capitano della *Gallego*, il quale aveva ricevuto da un colpo di lancia una ferita in apparenza molto leggiera, e che appena uguagliava la minima di quelle, ond'era crivellato il Ledesma; ma della quale, con sorpresa e dolore grande di tutti, pochi giorni appresso morì, malgrado le cure indefesse che gli furono prestate.

Questo combattimento accadde la domenica 19

[1] Fernando Colombo, cap. 107. — Las Casas, *St. Ind.*, lib. II, cap. 35.

maggio. Il giorno dopo i fuggiaschi mandarono una supplica all'Ammiraglio firmata da tutti, nella quale umilmente lo pregavano a voler usare con loro misericordia, perchè si pentivano di quello che avevano commesso e volevano tornare alla sua obbedienza, facevano le più ampie promesse per l'avvenire, giurando per la Croce e per l'Evangelo la sincerità delle loro promesse; e accompagnavano il giuramento con questa imprecazione che per la sua originalità voglio qui riportare. " Volevano, qualora mancassero al giuramento, che giammai prete o cristiano li confessasse; che nulla valesse loro la penitenza; che fossero privati dei sacramenti della Chiesa; che le anime loro dopo morte non ricevessero alcun sollievo di bolle o di indulgenze; che invece d'essere sepolti in terra santa i corpi loro fossero gettati in campo aperto come quelli dei rinnegati e degli eretici; e che giammai papa, cardinale, arcivescovo, vescovo, o prete alcuno cristiano donasse loro l'assoluzione „ [1].

L'Ammiraglio accolse le loro preghiere e concesse a tutti generale perdono, eccettuato il loro capo Francesco Porras, che seguitò a ritenere prigione. Ma poichè era difficile tenere ristretta a bordo tanta gente, senza che per i freschi odii, o da una parte o dall'altra si venisse a male parole e peggio; e vi era di più grande scarsezza di vettovaglie, tanto che anche i pochi che v'erano prima cominciavano a patirne, perciò mise tutti i ribelli sotto il comando di un saggio e fido ufficiale, e dandogli certa quantità di merci europee lo mandò attorno per

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 35.

l'isola, perchè coi baratti provvedesse loro da vivere, e li tenesse in freno, finchè venissero i navigli che si aspettavano di giorno in giorno.

Finalmente dopo un anno di angosciata aspettazione comparvero in vista del porto due bastimenti. L'uno l'avea noleggiato e provveduto di viveri a spese di Colombo il fedele e indefesso Mendez, ed era una delle navi giunte allora alla Spagnola pel solito viaggio annuale tra le Indie e l'Europa; l'altro lo mandava l'Ovando. Il Las Casas, testimonio di quei fatti, racconta che nel pubblico di San Domingo si era levata contro l'Ovando una così grande indegnazione per vederlo abbandonare l'Ammiraglio al suo spaventevole destino, che fino dai pulpiti con mal coperte allusioni si parlava di ciò, e pubblicamente s'invitavano i fedeli a pregare Dio per l'Ammiraglio e i suoi compagni; talchè quando egli vide il Mendez aver preparato un vascello, qual che si fosse il suo segreto pensiero, si die' attorno egli pure e ne allestì un secondo, affidandolo al comando dello stesso Diego da Salcedo, a cui il Mendez aveva affidato il suo, persona affezionatissima all'Ammiraglio, già suo scudiero, ed allora suo agente a San Domingo.

Il Mendez, adempiuta così fedelmente e bravamente questa prima parte della sua commissione, dopo aver veduto partire i vascelli s'imbarcò per la Spagna a compiere il resto delle istruzioni dategli dall'Ammiraglio [1].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 35. — Fernando Colombo, cap. 107. — *Relazione di Diego Mendez.*

Capitolo XXV.

Governo dell' Ovando alla Spagnola. — Oppressione dei Naturali. — Strage di Xaragua. — La caccia al selvaggio. — Guerra nelle montagne dell' Higuey. — Disperato coraggio di quei montanari. — Il gigante Cotabanama. — Fine di quella guerra (1503-1504).

Prima di parlare del ritorno di Colombo alla Spagnola giova fermarsi a dare un rapido sguardo alle condizioni di quell' isola, dacchè ne aveva il governo l' Ovando; perchè essendo stato egli mandato a correggere e riparare gli errori ed i mali di cui era accusata l'amministrazione dell'Ammiraglio, dall'esame dei nuovi e diversi frutti raccolti dall' opera sua, deve nel confronto scaturire la più inesobile condanna, o la migliore giustificazione dell' operato di Cristoforo Colombo.

Non occorre ricordare al lettore in quanto discredito, anzi abbominio, fosse caduto nelle menti degli Spagnuoli l' andare e lo stare nella Spagnola. Or la nomina a governatore dell' Ovando fece il miracolo di risollevare gli animi, e ridestarvi le antiche illusioni sulla facilità di arricchire nei tesori ine-

sauribili del Nuovo Mondo; miracolo, del resto, non infrequente nelle nostre abitudini sciocche o maligne, di ascrivere a colpa dell'uomo il difetto che è proprio della natura delle cose; con che al cambiamento dell'uomo ci pare debba accompagnarsi il cambiamento dei lamentati difetti. E però, dove l'Ammiraglio nell' ultima sua spedizione avea dovuto racimolare nelle galere coloni e lavoratori per la Spagnola: con l'Ovando invece fu gara di gente che domandava di seguirlo, fiduciosa di raggiungere con lui quella fortuna, che sotto l'Ammiraglio si era volta per altri in tante lagrime e tante morti. Furon dunque con lui una moltitudine di avventurieri, di avidi speculatori, creduli visionari, o scialacquatori affatto rovinati, che in pochi giorni, quasi appena scesi in terra, pensavano di fare o rifare la loro fortuna.

Tutti costoro, scrive Las Casas testimonio oculare che faceva parte di questa spedizione, appena sbarcati, si precipitarono verso le miniere distanti presso a poco otto leghe: n'erano piene le strade, e portava ognuno sulle spalle un zaino con entro biscotto e gli arnesi da minatore. Gl'Idalghi, privi di servi a cui far portare il loro fardello, se lo caricavano bravamente sulle proprie spalle. Felice quegli che aveva un cavallo pel viaggio, perchè ritornerebbe con maggior carico d' oro! Si divoravano la via, sollecitandosi ciascuno a vincere la sollecitudine degli altri per giunger primo a quella *Terra promessa,* dove s' immaginavano che l' oro si dovesse raccogliere con altrettanta prontezza e facilità, con quanta si colgono i frutti dagli alberi [1].

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 6.

Ma giunti sul luogo videro con ispavento che era necessario scavare penosamente nelle viscere della terra, e la più parte di loro erano affatto nuovi a così dura fatica; che occorreva molta esperienza e sagacità per trovare le vene del metallo, e molta pazienza e perseveranza a non stancarsi di andarle ricercando: e infine dopo essersi logorati nelle fatiche e negli stenti, si dovea mettere fra le probabilità anche il caso di non trovar nulla. Per qualche giorno l' ardore li sostenne e seguitarono affannosamente a scavare la terra, ma l' oro non compariva mai. E così, consumate ben presto le provvisioni, la fame li ricacciò, sfiniti dalla fatica e accorati pel disinganno, a riprendere la via che pochi giorni prima avevano percorso con tanta alacrità ed ardore. Giunsero a San Domingo affamati, abbattuti, disperati. In breve diedero fondo a quel poco di denaro che avevano portato di Spagna, e caddero nella più squallida miseria. Alcuni furon costretti a vendere perfino i panni che avevano indosso, per avere un tozzo di pane da sfamarsi. A taluno riuscì di allogarsi presso un qualche antico colono, ed ebbe così come sostentarsi alla meglio la vita, ma le condizioni generali della colonia erano venute così in basso, che a pochissimi toccò questa fortuna; e la più parte, senza conoscenze, abbandonati in tutto alla publica carità, ebbero a soffrire tutte le torture della fame e della vergogna. Come sempre, la prostrazione dell' animo accrebbe i patimenti del corpo: alcuni si andarono lentamente logorando e morirono di consunzione; altri furono uccisi da febbri violente; e così ne perirono in brevissimo tempo più di mille.

L' Ovando nel suo governo per ciò che riguarda agli Spagnuoli rispose degnamente alla fama che godeva di abile e solerte Amministratore; ma per i poveri Indiani riuscì un flagello sterminatore. La cosa è degna tanto più di nota, chè una delle più gravi accuse fatte a Colombo fu appunto di essere troppo crudele con gl' Indigeni. Or vediamo la diversa via che prese l' Ovando. Bisogna rammentarsi come Colombo costretto ad assegnar terre ai ribelli fautori del Roldano, fece nel 1499 una convenzione coi Cacichi circonvicini a quelle terre, in forza della quale essi invece del tributo si prendevano il carico di destinare un certo numero dei loro sudditi per aiutare a coltivare quelle terre [1]. Il quale provvedimento, come anche allora notammo, usato con moderazione e carità, senza dare troppa difficoltà e peso agli Indiani, avrebbe potuto recare grande giovamento alle cose degli Spagnuoli, e quel che è più, preparare ottimi frutti per l' avvenire, abituando a poco a poco i selvaggi alla pratica ed all' amore della fatica; ma venuto a mano di gente scellerata e senza cuore, riuscì a uno dei provvedimenti più odiosi ed iniqui che ricordi la storia, ai *Repartimientos,* ossia divisione degli Indiani fra gli Spagnuoli. Il male, come abbiamo veduto, incominciò subito sotto il Bobadilla, che ridusse a sistema generale di governo quella particolare convenzione, costringendo tutti in genere i Cacichi a consegnare ad ogni Spagnuolo un certo numero d' Indiani per lavorare nelle miniere; e a fine di prevenire le evasioni fece la enumerazione

[1] Vedi lib. II, cap. 8.

di tutti i Naturali, li divise in classi, e li ripartì fra i coloni. Le oppressioni e gli orrori che ne seguirono furono esposti allora; e si è pur detto come Isabella, inorridita di tante atroci inumanità, ordinava all'Ovando di dichiarar subito liberi quegli infelici [1]. Era un ordine degno del gran cuore d'Isabella, ma la sua applicazione immediata, senza nessuna cautela, portò la rovina della colonia, perchè gl' Indiani, accasciati non meno di spirito che di corpo sotto il peso di tante fatiche e tante sevizie, a quell' inaspettato e insperato annunzio di libertà gettarono tutti i loro strumenti, e tornati al riposo e alla quiete delle loro selve negarono qualsiasi aiuto sotto qualunque patto verso i Cristiani. L'Ovando scrisse in Ispagna quali fatali conseguenze derivassero alla colonia dall' intera libertà accordata agli Indiani; disse che non si poteva più esigere tributi, perchè i selvaggi, per natura e per abitudini infingardi e imprevidenti, nè sapevano nè volevano darsi attorno per mettersi in grado di poterli pagare; che non v' era altro mezzo per impedirli che si abbandonassero ai vizi e alle sregolatezze, se non quello d'occuparli in qualche lavoro; che dopo il nuovo ordine di cose stavano lontani dagli Spagnuoli, nè andavano più alle istruzioni che si soleano fare per insegnar loro le verità della Religione. I due Sovrani risposero ingiungendo all'Ovando di non tralasciar nulla per affezionare gl' Indigeni alla nazione spagnuola e alla fede cattolica; di farli lavorare con moderazione, se ciò era assolutamente necessario al loro

[1] Vedi lib. II, cap. XIV.

vantaggio, ma di temperare l'autorità con molta dolcezza e con le persuasioni, di pagarli generosamente secondo il lavoro, e di farli instruire intorno alla Religione nei giorni fissati. La risposta era prudente, giusta, adattatissima alle condizioni e necessità del caso; ma quel poco d'apertura che faceva contro la libertà degli Indiani bastò per far ritornare le cose peggio che non erano prima. L'Ovando prevalendosi in tutta l'estensione dei poteri accordatigli in questa lettera, assegnò a ciascuno Spagnuolo un certo numero d'Indiani a proporzione del suo grado o a seconda del proprio capriccio; mandando ordine a tutti i Cacichi di fornirne quella determinata quantità che per ognuno di loro aveva fissata. Essi sarebbero pagati da quei medesimi per cui lavoravano, ed instruiti nella Religione cristiana. Ma la paga era così meschina che serviva di scusa e nulla più per dire che erano pagati; e in punto a Religione tutta la cura dell'istruirli si riduceva alla semplice cerimonia del battesimo.

La durata dei lavori venne fissata da principio a sei mesi, poi prolungata fino ad otto per anno. Le crudeltà e sevizie, che abbiam veduto commettere dai coloni sopra i selvaggi al tempo del Bobadilla, in questo medesimo servizio della cultura dei campi e dei lavori delle miniere, ci prevengono di ciò che dobbiamo aspettarci ora che all'abituale inumanità dei coloni si aggiunge l'ira e lo spirito della vendetta, per la patita sospensione dei loro guadagni in seguito al rifiuto dei selvaggi di aiutarli comechessia nei loro lavori. Si mandavano sovente, narra Las Casas, lontani parecchie giornate dalle

mogli e dai figli, costretti a lavori penosissimi; e dove l' eccessiva stanchezza li facesse sedere un poco per terra a prendere un qualche riposo, a colpi di bastoni peggio che somieri eran tosto fatti rialzare. Per nutrimento non si dava loro che pane di cassava, cibo poco sostanzioso per gente che sopportava tante fatiche; e se talvolta erano confortati di altro, come di un qualche pezzo di porco, se ne dava loro in così misere proporzioni, che ne toccava appena un boccone per ciascuno. Racconta il Las Casas, testimonio oculare di codesti orrori, che quando gli Spagnuoli soprintendenti ai lavori si sedevano a mensa, gli Indiani affamati si gettavano come cani sotto la tavola, per raccogliere il più piccolo ossicello che cadesse dalla mensa. Lo prendevano, lo rosicchiavano, lo succiavano, e dopo che coi denti non v' era modo di ricavarne più nulla, lo stritolavano e macinavano fra le pietre, e così sminuzzato lo stendevano come companatico sopra il loro pane di cassava. Quelli poi che lavoravano nei campi non mangiavano mai nè carne nè pesce; pane di cassava e qualche radica era tutto il loro cibo. E mentre li privavano in tal modo degli alimenti necessari a conservarne le forze e la salute, esigevano da essi un travaglio cui non avrebbe sostenuto il temperamento dell' uomo più vigoroso. E se gl' Indiani, per sottrarsi a questa continua fatica e a questi barbari trattamenti, cercavano un ricovero nelle montagne, erano inseguiti come animali selvaggi, puniti nel modo più inumano, e messi in ceppi per prevenire nuovi tentativi d' evasione. Molti perirono assai prima che spirasse il tempo dei loro lavori; gli altri, cui le forze basta-

rono a quella fatica di sei od otto mesi, compiuto il loro servizio ebbero il permesso di tornarsene a casa fino a che ricominciasse il loro turno; ma le loro abitazioni erano lontane le quaranta, le sessanta, ed anche le ottanta leghe; ed essi non aveano per sostentarsi nel viaggio che un poco di pesce con pane di cassava, ed alcune radici. I più non ebbero forza di terminare il viaggio, e caduti per via morirono di stanchezza e di avvilimento, chi sul margine di un ruscello, chi all'ombra di un albero, dove avevano cercato un ricovero dai raggi cocenti del sole. Io ne ho trovati molti, dice Las Casas, stesi morti sulle strade, ed altri agonizzanti, che nelle angosce della morte ripetevano con fievole voce: " Ho fame! ho fame! „ Quelli che pur vennero alle abitazioni le ritrovarono quasi tutte deserte. Nei mesi della loro assenza le mogli e i figli loro erano periti o dispersi, e i campi delle loro seminagioni, dove anelavano di giungere presto ad acchetarvi la fame rabbiosa che da mesi li divorava, abbandonati eran tutti coperti d'inutili erbacce. Perduti affatto di coraggio e di forze non restava a quei miseri, che giacersi sulla soglia delle loro abitazioni per attendervi lentamente la morte [1]. " Egli è impossibile, dice l'Irving, di fermare più a lungo lo sguardo sul quadro che ne dipinge Las Casas, non di ciò che ha inteso, ma di quello che ha veduto egli stesso. La natura e l'umanità fremono a questi racconti: basti il dire che i travagli e le punizioni subìte da quel popolo debole ed incapace d'offendere, erano talmente insopportabili, che soccombendovi disparve a poco a

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 14.

poco dalla superficie della terra. Molti si uccisero dalla disperazione, v' ebbero perfino madri, che, superando il potente istinto della natura, diedero la morte ai propri figli ancora lattanti, per salvarli dalla sorte che li aspettava. Non erano ancora trascorsi dodici anni dalla scoperta dell' isola, e quasi un milione de' suoi primitivi abitatori era perito vittima dell' avida cupidigia degli Europei „ [1].

A compire il quadro bisogna aggiungere qualche parola sulle imprese militari dell'Ovando, e vedere come anche in questa parte la fama, che gli è data di grande prudenza, giustizia e pietà da qualche storico del suo tempo, risponda alla verità.

Behechio, signore della fertile e ricca provincia di Xaragua, era morto, e non avendo lasciato figli, il governo era venuto a mano della sorella Anacoana, l' amica generosa e l' ospite splendida degli Uomini Bianchi. Ma troppo differenti da quelli che ella erasi creduta le erano riusciti quei forestieri, e le calamità che avevano portato nella sua patria, gli eccessi che attorno al suo regno erano andati commettendo i seguaci del Roldano, e le angosce fattele soffrire a causa degli amori della vaga sua figlia Higuamota col giovine spagnuolo Fernando de Guevara, avevano a poco a poco diminuita, cancellata, e infine volta in odio profondo l'amicizia e l' ammirazione che aveva avuto per essi. A quest' odio che le ribolliva nel cuore davano continuamente nuova esca quel manipolo di seguaci del Roldano, che avevano ottenuto terreni nelle vicinanze della sua capitale; i quali continuando la vita che

[1] Wash. Irving, lib. XVII, cap. I.

avevano già menato sotto l'antico loro capo, si abbandonavano ad ogni turpitudine e violenza, e all'ombra del funesto sistema dei *Repartimientos* angariavano nel modo più capriccioso e tirannico i Cacichi inferiori e le loro popolazioni. E se nascevano querele tra oppressori od oppressi, erano subito denunziati al governatore come pericolosi ammutinamenti, e la minima resistenza ad una aperta ingiustizia e prepotenza era subito presentata al Governo come un atto di ribellione. E poichè gl' Indiani di questa provincia erano più intelligenti, meno selvaggi, e di carattere più nobile e più generoso che gli altri dell' isola, sentivano più al vivo gli insulti e le vessazioni a cui erano continuamente soggetti; quindi tra loro assai più spesso che altrove si ripeteva il caso di lamenti e di dispute; ed era perciò un continuo reclamare all'Ovando contro quei recalcitranti selvaggi, e un continuo rappresentargli pericoli per la sicurezza e stabilità del governo. Le quali accuse e calunnie, col continuo ripetersi aiutandosi e incalzandosi l'una con l' altra, pel sospetto in cui si viveva degli Indiani, riuscirono a poco a poco a farsi strada e guadagnar terreno presso il Governo di San Domingo; e così nella mente dell' Ovando e de' suoi consiglieri venne radicandosi e crebbe la persuasione, che in quella provincia si tramasse una generale cospirazione, per levarsi di dosso il governo degli Spagnuoli. Nella quale persuasione l' Ovando credette opportuno e prudente non perder tempo, ma subito marciare alla volta di quella provincia, per prevenire e combattere il pericolo da cui credeva essere minacciato. Si mise dunque in cammino

alla testa di trecento uomini a piedi, armati di spade, d'archibugi, e di archi, e settanta a cavallo armati di corazze, lancie, e scudi; e per non levare sospetti sparse voce di andarvi per fare una visita d'amicizia ad Anacoana, e prendere con lei qualche accordo pel modo di pagare il tributo.

Anacoana, prevenuta di questa visita del Governatore, ordinò ai Cacichi suoi tributari e ai principali suoi sudditi di raccogliersi tutti nella sua capitale per rendergli omaggio. E quando egli giunse, composto il mesto viso all'allegria ed alla gioia, gli uscì incontro con quel medesimo numeroso corteggio e quella medesima festosa accoglienza di suoni, di canti e di danze, che aveva già fatto all'Adelantado, e che era riuscita di tanta meraviglia e gradimento a quei primi Spagnuoli che le entravano in casa. E come allora, così anche oggi continuarono per molti giorni le feste, a celebrare la venuta del Capo degli Uomini Bianchi [1].

All'Ovando fu data per residenza la casa più grande della capitale, e la sua truppa fu alloggiata nelle vicine abitazioni. Mentre Anacoana con tutte le grazie e le gentilezze di cui era maestra, e con tante festose accoglienze cercava far buona impressione nel nuovo Governatore e renderselo propizio ed amico; nel cuore dell'Ovando si radicava contro di lei un nuovo e più fiero sospetto, ch'ella cioè ed i suoi meditassero segretamente la morte di lui e di tutti i suoi compagni. Non dicono gli storici su quali basi fondasse questo sospetto; ma fu certo una nuova perfidia di quella mano di ribaldi, che

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. V, cap. I.

erano stabiliti in quelle vicinanze, i quali dalla venuta dell'Ovando, e dall' amicizia e confidenza che in mezzo a tante feste poteva nascere tra lui e Anacoana, dovevano troppo temere si venisse a scoprire il mal giuoco che avevano fatto fino allora, e le calunnie loro, e la vita ribalda che menavano. Di qui il pensiero in essi di gettare nel cuore del Governatore il veleno del sospetto e della paura, per impedire vi entrasse la confidenza e la fiducia verso la bella Regina. Nè ciò da tali uomini fa punto meraviglia; ben fa meraviglia che un uomo come l'Ovando, rotto agli affari e agli intrighi del mondo, si lasciasse cogliere così facilmente, e quel che è peggio corresse subito con tanta brutalità all' ira e alla vendetta. Anacoana e il suo popolo odiavano certo d'odio mortale gli Spagnuoli, e dove avessero potuto, nessuna gioia avrebbe eguagliato quella di levarseli di dosso. Ma era mai credibile che poveri selvaggi ignudi pensassero di attaccare una numerosa truppa di guerrieri coperti di ferro, delle cui armi per fatto proprio, e per altrui relazione, avevano veduto e saputo meraviglie per loro inimmaginabili? Ma ammesso ancora ch' egli non s' ingannasse; i reiterati esempi offerti dall'amministrazione dell'Ammiraglio e dell'Adelantado dovevano convincerlo, che a sventare le trame meglio ordite degli Indiani bastava impadronirsi dei loro Cacichi e tenerli in ostaggio[1]. Egli giudicò miglior partito fulminare le menti di quei poveri selvaggi con tale spavento, che bastasse il solo terrore del suo nome ad assicurarlo per l'avvenire della loro piena soggezione

[1] Washington Irving, lib. XVII, cap. 2.

e fedeltà. Fatto il sanguinario proposito annunziò di voler ricambiare il gradito spettacolo, che gl' Indiani gli avevano dato dei loro giuochi nazionali, e per un tal giorno gl' invitò ad assistere alla rappresentazione che farebbe dare da' suoi soldati, di alcuni bei trattenimenti in uso nel paese degli Uomini Bianchi. Promise fra gli altri divertimenti una giostra o torneo con bacchette, giuoco cavalleresco che gli Spagnuoli avevano appreso dai Mori di Granata. La giostra avrebbe luogo dopo desinare nella pubblica piazza davanti alla casa dove alloggiava il Governatore. Gli Spagnuoli avevano queste secrete istruzioni, che la cavalleria entrerebbe nello steccato non con bacchette o lancie spuntate, come si usava nel giuoco annunziato, ma con vere armi da taglio; e i fanti, armati essi pure delle loro daghe e spade, sparsi a gruppi qua e là per la piazza, simulassero di starsene spensierati spettatori della rappresentazione, ma nel fatto avessero bene l'occhio al convenuto segnale. La novità dello spettacolo attrasse gl' Indiani da ogni parte, e prima dell' ora stabilita ne era già tutta piena la piazza. I Cacichi si erano raccolti nella casa stessa dell'Ovando che dominava il luogo del torneo. Erano tutti disarmati, e una piena confidenza, incompatibile affatto col nero tradimento di cui erano accusati, spirava dal volto d'ognuno. Intanto l'Ovando, con una freddezza che ributta, a prevenire ogni sospetto e allontanare la menoma apparenza di sinistri progetti, si dava spasso giuocando alle piastrelle coi suoi primarii ufficiali.

Appena i cavalieri entrarono nella piazza, i Cacichi ansiosi di veder lo spettacolo andarono dal-

l'Ovando a pregarlo che ordinasse il cominciamento della giostra [1]. Anacoana, che era presente con la sua leggiadra figlia Higuamota e con numeroso corteggio delle più ragguardevoli donne, unì le sue preghiere a quelle dei Cacichi, e l'Ovando mostrando cedere al loro desiderio lasciò il giuoco e affacciossi ad una finestra, da cui si scopriva tutta la piazza. Veduto che ognuno stava al suo luogo e che tutto era disposto secondo i suoi ordini, diede il segno fatale. Gli uni dicono che fu prendendo una placca d'oro che portava appesa al collo [2]: altri che mettesse la mano sulla croce d'Alcantara ricamata sul suo abito [3]. A quel segnale una tromba squillò, e in un attimo fanti e cavalieri impugnate le armi furono come fulmini ciascuno alla parte che gli era assegnata. I fanti si gettarono agli sbocchi per impedire l'uscita, e i cavalieri si lanciarono coi loro cavalli addosso all'inerme e ignuda moltitudine. La mente rifugge dal pensare all'orrenda carneficina che ne seguì. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, dovunque il ferro cadesse cadeva bene, chiunque i cavalli calpestassero calpestavano bene: feriti, mutilati, squarciati, morti, comunque se li lasciasse dietro, a una sola cosa mirava il soldato spagnuolo, a menar colpi e fare strage. Intanto che nella piazza succedeva questo spavento d'eccidio, Diego Velasquez e Rodrigo Mexiatrillo circondavano con una forte schiera la casa dov' erano Ana-

[1] Oviedo, *Stor. Ind.*, lib. III, cap. 12.

[2] Las Casas, lib. II, cap. 9.

[3] Charlevoix, *Hist. Saint-Dom.*, liv. XXIV. — Herrera dec. I, lib. VI, cap. 4.

coana e i Cacichi. Incatenarono e trascinarono via prigione la Regina; e i Cacichi, legatili ai pali che sostenevano il tetto, li sottoposero alla tortura di orribili tormenti. E poichè lo strazio del dolore ebbe strappato a taluno la conferma della supposta congiura; dopo questa confessione, trattandosi di selvaggi, si ebbe per superflua ogni altra forma, anche per semplice apparenza, di più regolare giudizio, e dato fuoco alla casa li lasciarono così appesi a bruciare vivi in mezzo alle fiamme [1].

Nello spavento e nella confusione indescrivibile di quell'esterminio riuscì ad alcuni pochi di fuggire, i quali gettatisi nella vicina spiaggia sulle canoe, ripararono mezzo pazzi dallo spavento all' isoletta Guanabo, distante otto leghe di là, ma vi furono raggiunti; e fatti prigioni vennero riservati alla lenta morte della schiavitù.

Per onore della umanità si vorrebbe poter mettere in dubbio questa codarda infamia dell'Ovando e de'suoi compagni, ma le circostanze di questo spaventoso macello ce le ha lasciate descritte nel modo più esatto e minuzioso il venerando Vescovo Las Casas, che abitava l'isola in quel tempo, e che ebbe sovente occasione di parlare con gli autori medesimi della sanguinosa tragedia; ed altre testimonianze non meno certe e indubitabili ci confermano in tutta la sua crudezza questa orrenda carnificina. Diego Mendez, che era allora a Xaragua e trovossi senza dubbio presente all'atroce spettacolo, ricorda incidentalmente nel suo testamento il fatto di ottantaquattro Cacichi fatti allora bruciare dall'Ovando.

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. IV.

Ma la testimonianza che qui ha valore sopra ogni altra è quella dello storico Oviedo, perchè egli è grande ammiratore e panegirista dell'Ovando, e lo leva a cielo non solo per la sua prudenza, per la carità, la giustizia, ma fin anco per la sua paterna amministrazione verso gl' Indiani. Or egli racconta il medesimo fatto e riferisce la più parte delle medesime circostanze messe dal Las Casas, e vi aggiunge quella ributtante circostanza che, vicino al momento di così orrenda carnificina, sotto gli occhi delle vittime destinate a così orribile morte, l'Ovando e i suoi ufficiali si divertivano a giuocare a piastrelle. Ed ebbe egli pure largo campo di conoscere bene la verità, perchè qualche anno appresso percorse la provincia di Xaragua, e dagli autori stessi di quella strage, dai loro compagni, dai parenti delle vittime, forse da qualche vittima stessa sopravvissuta per miracolo all'eccidio, potè intendere e conoscere come si passarono le cose [1].

Anacoana fu tratta in catene a San Domingo, e là dopo un processo derisorio, in cui la dichiararono rea sulle confessioni strappate dalla tortura a' suoi sudditi e sulla denuncia dei loro carnefici, fu ignominiosamente impiccata alla presenza di coloro, ch' ella per tanto tempo e con tanta generosità aveva protetto e favorito. L'Oviedo ha voluto gettare una macchia sulla fama di quella sventurata, accusandola di grande dissolutezza nei costumi, ma la sua arme è spuntata, perchè è cosa riconosciuta ch'egli si lasciava trasportare molto facilmente ad

[1] Oviedo, *Cronica de Las Indias*, lib. III, cap. 12. — Las Casas. *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 9. — *Relazione di Diego Mendez.*

accuse diffamanti contro quei principi indiani, che divenivano vittime della ingratitudine ed ingiustizia de' suoi compatriotti. Oltrechè all' accusa di lui contraddicono tutti gli altri storici contemporanei, i quali non solo rappresentano Anacoana come donna singolarissima per bellezza di corpo e potenza d' ingegno; ma tutti si accordano nel dire che ella era adorata dai sudditi, e che esercitava sopra di loro una specie d'impero, anche vivente il fratello, quando essa non era che semplice principessa. E questo amore, e questa venerazione di un popolo intero, male si accorda con l'accusa di donna di costumi corrottissimi, specialmente in un popolo di costumi semplici ed innocenti come erano gli abitatori della Spagnola.

Del suo ingegno e della perspicacia della sua mente, è chiara prova la condotta ch' ella tenne verso gli Uomini Bianchi. Finchè visse il fiero Caonabo suo marito, ella fu tutta fuoco di guerra, e degna compagna di quell' intrepido guerriero mise tutta sè stessa a servizio della patria, e i monti e le foreste echeggiarono dei fervidi areytos ch' ella componeva per eccitare col loro canto il cuore de' suoi selvaggi. Ma con la caduta di lui capì che non era possibile alla nudità ed inesperienza de' suoi Indiani di poterla spuntare contro quei fatali stranieri, e accorta e prudente facendo tacere in suo cuore ogni odio e rancore contro chi l'aveva resa vedova e spogliata del trono, fu consigliatrice al fratello di adattarsi ai tempi e riconoscere la supremazia di quegli esseri invincibili; e con l'esempio delle sue grazie e gentilezze gli mostrò come farseli propizi ed amici.

E tal donna che non si era lasciata cogliere alla speranza della vendetta, quando gli Spagnuoli divisi in piccoli distaccamenti si aggiravano senz'armi e in piena sicurezza pe' suoi territori, ora l'uccidevano sotto l'accusa di aver cospirato contro la forza armata di quasi quattrocento uomini, settanta dei quali a cavallo; forza più che sufficiente ad annichilare i più numerosi eserciti che potessero mettere in piedi i selvaggi!

Dopo la strage di Xaragua continuarono le uccisioni per la provincia, col pretesto di sedare le insurrezioni, poichè quasi sempre all'avvicinarsi degli Spagnuoli i nudi abitanti fuggivano spaventati a intanarsi insieme in qualche caverna o in qualche gola di montagna; ed essi, accusandoli di riunirsi per ordire nuove trame, per prima cosa mettevano fuoco alle case, villaggi, e borgate, che erano stati abbandonati, e poi messisi dietro ai fuggenti non cessavano dall'inseguirli finchè non gli avessero raggiunti, e quanti ne prendevano tanti ne facevano cadere sotto il taglio delle loro armi. Questa inesorabile crudeltà non faceva che accrescere i sospetti e le paure e moltiplicare le fughe, e ogni fuga segnava un incendio, una caccia, e una strage. Nè v'era recesso di foresta o di monte per quanto nascosta che i segugi spagnuoli non iscoprissero, e appena scoperto diveniva tomba agli infelici che vi si erano nascosti. Questa guerra o meglio macello durò sei mesi, alla fine dei quali, distrutti e bruciati la più parte dei villaggi, fatti morire di paura, di fame, di ferro, a migliaia gli abitanti, ridotti i sopravviventi all'ultima miseria e alla più abbietta sommissione, allora finalmente gli

Spagnuoli giudicarono che l' ordine era ristabilito in Xaragua, e l' Ovando, in memoria del grande trionfo, vi fondava sulle sponde di un amenissimo lago una città col nome di Santa Maria de la Verdadera Paz (Santa Maria della vera pace), e dielle per stemma una colomba col ramo d' ulivo, un' iride, e una croce [1]. Non ricordo altra ipocrisia sanguinaria che possa stare al confronto di questa.

Dei cinque regni o provincie, in cui era divisa la Spagnola, non restava più che l'Higuey, libero ancora e indipendente dal dominio spagnuolo, e a questa parte rivolse l' Ovando i suoi pensieri, appena si fu assicurato dai supposti pericoli di Xaragua. Dicemmo come i Naturali dell'Higuey erano una gente fiera e agguerrita, perchè, essendo esposti alle frequenti invasioni dei Caraibi, la necessità di respingere quei feroci nemici aveva insegnato loro a trattare le armi e guardare impavidi il pericolo. Li governava il Cacico Cotabanama. Egli era, dice Las Casas che lo conobbe, grandissimo fra i più grandi de' suoi compatriotti, e difficilmente anche in altre nazioni avresti trovato chi lo pareggiasse. Ma più che la statura era mirabile la proporzione che aveva in tutte le sue membra erculee. Da una spalla all'altra misurava meglio di un braccio, e tutto il resto della persona si conveniva con questa misura. E la grandezza e il peso delle sue armi erano degne di tal gigante.

Alcuni Spagnuoli per feroce trastullo avevano aizzato un cane contro un Cacico dell' Higuey, il quale ne fu tutto orribilmente lacerato, e tra per

[1] Oviedo, *Stor Ind.*, lib. III, cap. 12.

lo spavento che ne ebbe e le gravi ferite poco tempo dopo morì. Invano i selvaggi chiesero e aspettarono soddisfazione per quel vigliacco delitto! Il governo di San Domingo fece il sordo sperando che il tempo sanerebbe tutto. Ma essi volevano sangue per sangue, e mal misurando i loro cuori coi loro mezzi, si levarono in arme; e sorpresa all' isoletta di Saona, situata vicino all' Higuey, una scialuppa con entro otto Spagnuoli, con feroce voluttà li trucidarono tutti.

L'Ovando spedì tosto Giovanni di Esquibel alla testa di quattrocento uomini per punire i colpevoli; e Cotabanama, raccolto il maggior numero che potè de' suoi guerrieri, si preparò a vigorosa resistenza. L'Esquibel tentò dapprima di raggiungere il suo intento con proposte amichevoli, ma il Cacico non si fidò delle sue parole e preferì mettersi alla sorte delle armi, confidando nella conoscenza dei luoghi, nel numero de' suoi, nel loro valore. E diedero infatti tali prove di bravura e costanza, da crescere, non che confermare, la fama che avevano di gente valorosissima, ferma a qualunque pericolo. Ma l'arte e la militar disciplina e sopratutto le armi degli europei resero vani tutti i loro sforzi; e battuti e dispersi in tutte le parti, dovettero ripararsi nel folto delle loro foreste e fra i burroni inaccessibili delle loro montagne. Gli Spagnuoli gl' inseguirono nei nascondigli, e rinnovarono tutti gli orrori commessi a Xaragua, uccidendo alla rinfusa donne e fanciulli, e bruciando vivi i capi che cadevano nelle loro mani. Il loro maggior furore si rovesciò sull'isoletta Saona, dov'era stato il macello degli otto Spagnuoli. Scesivi in forte distaccamento, e battuti

subito ai primi scontri i pochi selvaggi che avean creduto poter fare resistenza, si diedero a correre l'isola per scovare gli abitanti, fuggiti spaventati chi qua chi là a nascondersi dal loro furore. Una volta ne trovaron rinchiusi in una specie di recinto settecento d'ogni età, sesso e condizione; e cacciativisi in mezzo armati di spade e pugnali, fu come se dentro a un branco d'agnelli e di pecore si cacciassero tanti leoni affamati, e in poco d'ora sotto i loro colpi furono da sei a settecento cadaveri che nuotavano nel sangue. I pochi abitanti su cui non cadde il primo loro furore ebbero salva la vita, ma furono trascinati schiavi; e da quel giorno, dice Las Casas, l'isola non fu più che una vasta solitudine [1].

Vedendo gl'Indiani che neppure nelle viscere della terra trovavano scampo dalle armi e dalla furia degli Uomini Bianchi, offrirono di sottomettersi e pregarono pace. Fu loro concessa a patto che coltivassero un gran tratto di territorio e fornissero un'enorme quantità di pane di cassava a titolo di tributo. Conchiusa la pace, Cotabanama visitò il campo spagnuolo e cambiò il suo nome con quello del comandante nemico; ciò che nei costumi indiani era il pegno più sicuro e inviolabile di leale amicizia. E i selvaggi chiamarono Giovanni Esquibel il loro Cacico, e diedero il nome di Cotabanama al comandante spagnuolo. Questi fabbricò una fortezza in legno in un villaggio indiano posto sulla spiaggia del mare, e messivi di guarnigione nove uomini sotto il comando di Martino di Villaman, con tutti

[1] Las Casas, *St. Ind.*, lib. II, cap. 9.

gli altri tornossene a San Domingo; ognuno traendo seco quel numero di schiavi che nella spartizione del ricco bottino gli era toccato.

Ma era la pace del lupo con l'agnello. Il Villaman non contento di vederli affannarsi da mane a sera per coltivare tutta l'estensione di territorio che era stata loro imposta; voleva di più che il grano raccolto lo portassero essi medesimi sulle loro spalle alla lontana città di San Domingo. Non era nei patti, ed essi rifiutarono; ed egli cominciò a trattarli con estremo rigore ed asprezza. Lasciava anche correre liberamente la sfrenata licenza de' suoi sulle donne, sicchè nè ragazze nè maritate si potevan salvare [1]. Quei fieri selvaggi ressero per qualche tempo a quel cumulo d'oppressioni e d'ingiurie, schermendosi come meglio potevano dalla prepotenza degli Spagnuoli, ma poi la pazienza non bastò, e preferendo subita morte a quella continuata agonia, insorsero nuovamente, e trucidata l'infame guarnigione, si disposero a un'ultima disperata lotta.

L'Ovando condannò subito al ferro ed al fuoco tutto l'Higuey; e messo assieme il maggior corpo di truppa che mai si fosse ancor veduto d'Uomini Bianchi nel Nuovo Mondo, tutti li diresse contro quella infelice provincia, affidandone il comando al medesimo Giovanni di Esquibel, che vi aveva diretta la prima guerra. Una forte squadra d'Indiani raccolti qua e là nelle altre provincie, forse forzatamente rassegnati, forse anche stupidamente gloriosi di quell'onore, accompagnavano i Cristiani in qualità d'alleati. Appena gli Spagnuoli comparvero

[1] Las Casas, *St. Ind.*, lib. II, cap. 9.

alla frontiera, si videro levarsi da tutte le alture grandi fuochi, consueto avviso che si davano l'un l'altro dell'avvicinarsi del nemico. I vecchi, le donne, e i fanciulli furon tosto mandati a nascondersi nelle caverne, e tutti gli uomini atti a portar arme restarono per la lotta. Gli Spagnuoli entrarono per una vasta pianura, spoglia d'alberi, dove potean trarre vantaggio dai loro cavalli. In sul primo entrare misero le mani sopra alcuni selvaggi sbandati, dai quali tentarono scoprire le forze del nemico, e quali erano i suoi progetti; ma nè le promesse, nè le minaccie valsero a farli parlare. Allora ricorsero alla tortura, e ne straziarono orribilmente i corpi; ma i fieri selvaggi non si lasciarono sfuggire una parola che potesse riuscir di danno ai fratelli. Seguitaron dunque a farsi avanti all'avventura con molta prudenza e cautela, sapendo con qual popolo avevano a fare, specialmente ora che era venuto alla disperazione. La prima schiera di selvaggi che incontrarono li stava aspettando a piè fermo in un villaggio, ed era composta degli abitanti delle diverse borgate. Erano affatto nudi, e le loro armi consistevano nei soliti archi e nelle freccie munite alla punta di piccoli ossicini o di spine di pesce. Il principio della battaglia fu con grande coraggio dei selvaggi e molta ferocia, ma le armi da taglio e quelle da fuoco degli Spagnuoli, i cavalli, e la disciplina e l'arte guerresca, non tardarono molto ad averla vinta sulla loro nudità. Si ritirarono, ma anche nella fuga dimostrarono la fierezza degli animi loro; e più d'uno colto e atterrato dall'arme spagnuola, fu visto cavarsi dalla profonda ferita l'arme mortale, e volgendosi sul ne-

mico che si avanzava, con impotente furore tornare a lanciargliela contro, e nello sforzo della scossa ricadere e morire.

L' Higuey è regione molto montagnosa, e gli abitanti avevano naturali fortezze nei profondi burroni e nelle balze scoscese che tagliavano il cammino alle loro borgate e ai loro nascondigli; donde gli Spagnuoli si trovavano di fronte a difficoltà e fatiche enormi. Non avendo altra guida per ritrovare le vie costringevano i prigioni a insegnar loro la strada, e con tormenti inauditi li martoriavano perchè scoprissero il luogo di rifugio dei loro fratelli. Legavano loro una corda al collo e se li cacciavano avanti a furia di colpi ed urtoni. Alcuni di quei poveri martiri fremendo seguitarono la via, e quando furono sull' orlo di un gran precipizio, a capo chino vi si gettarono impetuosamente dentro, nella speranza di trascinarsi dietro gli Spagnuoli che li tenevan legati. Di mano in mano che veniva scoperto un qualche rifugio di selvaggi, la sorte di tutti quelli che v' erano dentro era sempre una sola; vecchi cadenti, innocenti fanciulli, donne incinte, madri lattanti, tutti eran condannati a perire; le spade spagnuole non cessavano di colpire e di uccidere, finchè vi restasse anima viva.

Cotabanama si era fortificato col maggior nerbo de' suoi nella capitale, che sorgeva sopra un monte a una lega e mezza dal mare. L' Esquibel arrivato ai piedi di quel monte trovò per salirvi due strade, l' una comoda e aperta che parea l'invitasse, l'altra tutta ingombra di sassi e di rami d' alberi gettati attraverso. Fra i selvaggi non si era mai veduta una strada così netta di cespugli com'era quella, e

l'Esquibel, ufficiale circospetto e prudente, capì che sotto vi doveva essere un qualche strattagemma. Infatti l'ingenuità degl' Indiani aveva così premurosamente pulita e appianata quella via, e invece guasta e con legni gettati per traverso resa anche più impraticabile l'altra, sperando di trarre in agguato gli Spagnuoli, perchè la strada così comoda e larga dava in luogo, dov'essi in gran numero si erano appostati per piombare improvvisi sopra il nemico. L'Esquibel dunque cogliendoli al loro medesimo strattagemma, prese silenziosamente la strada resa impraticabile, e in sul principio durarono molta fatica ad aprirsi un passaggio; ma le difficoltà e gli ostacoli non proseguivano più oltre di una mezza lega, e quindi la strada tornava libera. Allora ripreso fiato della fatica durata, col medesimo silenzio, ma con grande celerità, continuarono a salire finchè furono all'ingresso della borgata dove veniva a metter capo anche l'altra strada. Qui lasciatasi addietro la borgata si volsero per la detta via, e prestamente scendendola piombarono improvvisi sugli Indiani imboscati e ne fecero orrendo macello.

Ai gridi e agli urli che si levavano dai massacrati precipitarono al soccorso quelli che erano nella borgata, e nella necessità e strettezza del luogo e del tempo, mal servendo gli archi e le freccie, misero mano ai sassi, e fu una grandine spaventevole di pietre che piovevano da ogni parte sugli Spagnuoli. Ma la lotta era troppo ineguale, chè di qua rispondevano da lungi con le balestre e gli archibusi, da presso con le spade e con le lancie; ma non per questo i selvaggi si perdevano di coraggio, e levando urli frenetici sempre più in-

calzavano e stringevano gli Spagnuoli; e la vista dei feriti e dei morti che cadevano loro a fianco pareva infondesse loro nuovo furore, e la disperazione di vincere, levandoli di ogni cura e pensiero di salvare la vita, non li facesse pensare ad altro che a ferire ed uccidere un qualche nemico. Codesta battaglia di gente nuda, che combatteva coi sassi contro soldati agguerriti, armati di tutto punto e coperti da tutte le possibili difese, durò dalle due dopo mezzogiorno fino alla sera, e non ebbe termine se non quando le tenebre tolsero ai due campi di potersi più scorgere. Las Casas, che fu testimonio della bravura degli Indiani, confessa che fecero prodigi di valore incredibile; ma oltrechè non avevano armi, anche l' uso delle freccie e dei sassi era fatto senza nessuna regolarità, e tutto restava abbandonato al valor disperato dell' individuo.

Al nuovo giorno non fu più visto alcun Indiano. Dopo lo sforzo disperato del giorno avanti si erano disanimati ed eran corsi a ripararsi nei recessi più nascosti e inaccessibili delle montagne. E gli Spagnuoli divisi in piccole schiere si misero sulle loro traccie, e cominciarono quella che con sanguinoso dileggio chiamavano "caccia degl'Indiani." Questi per non essere scoperti ricorrevano a tutte le astuzie possibili, prendevano ogni precauzione immaginabile, fino a percorrere lunghi tratti di strada mettendo sempre il piede l'uno sull'orma dell'altro, per far credere che uno solo era passato per quella via, e allontanare il sospetto che vi fosse un rifugio; ma i segugi spagnuoli avevano presa tanta pratica in quella caccia, che ogni piccolo indizio bastava

loro per fiutare la preda. Mette raccapriccio il racconto degli orrori che furon commessi in quella caccia dagli Spagnuoli, e si negherebbe fede al racconto se non fosse un testimonio di vista, uno Spagnuolo, che ce lo fa, il quale col grido d'orrore che manda contro quelle enormità, l'infamia che francamente e fortemente getta sui loro autori, ci prova quanto ne sanguinasse il cuore ai buoni Spagnuoli. Ma non dobbiamo dimenticare che la più gran parte dei coloni erano gente tolta dalla feccia della società, avanzi di prigioni e di galere; e dove s'accoglie tuono di urli selvaggi, inascoltata e indistinta si leva l'armonia di poche voci. Volevano spargere dappertutto il terrore, affinchè l'intera tribù si arrendesse a discrezione, e non rifuggirono da alcun mezzo per raggiungere questo intento. Uno degli orrori a cui ricorrevano assai di frequente era di tagliar le mani ai prigionieri, e mandarle ai loro amici e parenti, chiamandoli sanguinosi messaggi, che gl'indurrebbero ad arrendersi. È incredibile, dice Las Casas, il numero di quelli che ebbero così tagliate le mani! La più parte dei quali non potendo soffrire la veemenza del dolore, e perdendo tutto il sangue, cadevano rifiniti e morivano per cammino.

Pareva che gli Spagnuoli provassero una certa voluttà nel trovare nuovi e ingegnosi supplizii da martoriare gli Indiani [1]. I patiboli li disponevano in modo che i piedi delle vittime toccassero la terra, affinchè il peso del corpo non facendo troppa forza al cappio scorsoio, fosse più lunga e più sentita la

[1] Wash. Irv., lib. XVII, cap. IV.

loro agonia. Fra le altre atrocità il Las Casas riferisce questa, che un giorno ne impiccarono tutti in una volta tredici, in memoria di Gesù Cristo e de' suoi dodici Apostoli; e mentre gli infelici pendevano ancora semivivi, li sminuzzarono a colpi di spada per provare la forza delle loro braccia e la bontà delle loro armi: li circondarono quindi di paglia secca, e appiccatovi fuoco, fecero un allegro falò dei morti e degli agonizzanti. Il patibolo era la morte ordinaria della povera gente. I Cacichi e le persone più ragguardevoli erano riservati a più eletta morte sopra graticole, dove li legavano e a lento fuoco ve li arrostivano. Io vidi una volta, dice il buon vescovo, cinque di codeste graticole ciascuna con un signore sopra legato, e gli urli degl' infelici straziavano l' animo. Il capitano infastidito di quegli urli, perchè gl'impedivano di dormire, ordinò che gli strangolassero. Ma al bargello incaricato dell'esecuzione seppe male, che dovessero finire così plebeiamente, e con le sue proprie mani andò empiendo la bocca di tutti cinque con tanti piccoli bastoncini, affinchè la loro voce non uscisse troppo incomoda al capitano; quindi tornò ad attizzare il fuoco, e si godette lentamente la morte loro [1].

Di tali fatti e circostanze e di altre anche più orribili e ributtanti è piena la storia del venerando Las Casas. " Tutte codeste cose, dic' egli, ed altre che rivoltano la natura umana, io le ho vedute, e vedute co' miei propri occhi; ed ora oso appena di riferirle, quasi tentato di non credere io medesimo

[1] Las Casas. *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 9.

a me stesso, e di supporre che accadessero in un sogno da me fatto „ [1].

Ma nè lo spavento dei supplizi, nè le morti continue e crudelissime bastávano a vincere la fedeltà dei selvaggi al loro Cacico; e l'Esquibel comprese che si dovrebbe spopolare affatto la provincia prima di averla interamente soggetta, finchè gli abitanti sapevano vivo e libero Cotabanama. Egli si era ritirato con la moglie e coi figli nell' isoletta Saona, dove viveva in una vasta caverna in mezzo a un laberinto di balze e di foreste. Essendo dunque venuta da San Domingo una caravella a portare provvisioni al campo, l' Esquibel pensò servirsene per dar la caccia al Cacico. Sapeva che Cotabanama stava molto sull' avvertita, e che alcuni Indiani erano posti alla vedetta su tutti i luoghi alti dell' isola per sorvegliare ogni movimento della caravella. Perciò imbarcossi nel buio della notte con cinquanta soldati, e giunto a Saona un poco prima del giorno, gettò l' áncora dietro a un' alta rupe che toglieva affatto la vista della caravella, e fece scendere a terra quaranta uomini, prima che nelle vedette del Cacico nascesse il menomo sospetto. Colti così all' improvviso due di loro caddero in mano degli Spagnuoli e furono trascinati davanti all' Esquibel, il quale ne pugnalò uno all' istante di sua propria mano, per mostrare all'altro ciò che dovesse aspettarsi se non obbediva ciecamente ai suoi ordini; e fece incatenare questo secondo perchè servisse di guida.

Saputo che il Cacico era nascosto non molto lon-

[1] Las Casas, lib. II, cap. 27.

tano di là, gli Spagnuoli corsero subito sulle sue traccie, ansioso ciascuno di segnalarsi nel suo arresto. Arrivati ad un bivio presero tutti a destra, eccettuato Giovanni Lopez, soldato di grande intrepidezza ed uno dei segugi più abituati e più arrabbiati per la caccia degl'Indiani, il quale tutto solo tenne la via a sinistra. Questa si aggirava per colline coperte di cespugli così folti che era impossibile scorgere nulla a mezzo tiro di arco. Giunto all' imboccatura di una stretta gola che correva tra due file di scogli e di alberi molto fronzuti, il Lopez si trovò faccia a faccia con dodici guerrieri Indiani armati d'arco e di freccie, che venivano nella sua direzione, marciando com' era loro costume sopra una sola linea gli uni sulle traccie degli altri. Vivendo pienamente tranquilli sull'attenzione delle loro vedette, e tutto immaginandosi fuori di avere nell' isola Uomini Bianchi, quei guerrieri alla vista del Lopez rimasero come pietrificati per la sorpresa e lo spavento; e nessuno osò di muoversi credendo che dietro ve ne fossero altri molti. Avrebbero potuto facilmente trafiggerlo e finirlo a colpi di freccie, ma mancò loro il pensiero. Lo Spagnuolo, che conosceva bene l'effetto della sorpresa e dello spavento nei selvaggi, si fece arditamente avanti e bruscamente domandò loro dov' era Cotabanama; ed essi tremando gli dissero che veniva dietro loro, e si tiraron da parte per lasciarlo passare. Appena il Cacico s' accorse d' uno Spagnuolo mise subito mano al suo arco, ma il Lopez con la spada impugnata gli si precipitò sopra e gli menò un gran colpo, prima che egli avesse tempo di dar la via alla sua freccia. Intanto i guerrieri presi da

timor panico si davan tutti a fuggire. Cotabanama spaventato pel sangue che gli sgorgava dalla ferita esclamò: " Io sono Giovanni d'Esquibel „ invocando per sua difesa e salvezza il pegno d'amicizia avuto dal comandante spagnuolo nel cambiamento del suo col proprio nome. Ma il Lopez per tutta risposta lo prese con la sinistra per i capelli, e con la destra alzò di nuovo la spada per cacciarglielia nel corpo fino all'elsa; se non che il Cacico deviò con la mano l'arme micidiale, e afferrando traverso lo Spagnuolo gettollo a terra. Lunga e violenta fu la lotta, perchè ambedue dotati di forza atletica. La spada giaceva sotto i loro corpi, e Cotabanama, sebbene dalla ferita perdesse con crescente veemenza il sangue, premeva di tutto il suo corpo sul corpo dell'avversario, e con vigoroso polso tentava afferrarlo pel collo e strozzarlo. Ma in questo frattempo giungevano a breve distanza per l'altra strada gli altri Spagnuoli, i quali attratti dal rumore della zuffa accorsero al luogo del combattimento, e trovarono il loro compagno anelante e mezzo soffocato fra le branche rabbiose del gigante indiano. Tutti si gettarono sull'infelice Cacico, lo legarono come una belva feroce, e lo trascinarono sanguinante in un vicino villaggio. Scoprirono la sua segreta caverna, ma la moglie di lui, saputa dai fuggiaschi indiani la sua prigionia, era fuggita con i figli a nascondersi in altra parte dell'isola. Dentro vi fu trovata una catena di ferro che aveva servito a tener legati alcuni prigionieri Indiani, i quali essendo riusciti a spezzarla s'erano precipitati sui tre Spagnuoli che li custodivano, ed uccisili eran corsi a ricoverarsi in quell'isola. Vi-

cino alla catena pendevano le spade dei tre Spagnuoli recate dagli Indiani al Cacico come trofei della loro bravura. La stessa catena fu messa alle mani di Cotabanama.

La fatica sostenuta per scovare e prendere quella ricca preda meritava ai cacciatori un qualche divertimento che li ristorasse dei patiti affanni; e il divertimento che pensarono di prendersi fu questo. In mezzo alla piazza del villaggio, dove avean trascinato il prigione, alzarono una bella piramide con tronchi di legno disposti gli uni attraverso gli altri a foggia di graticola, e là sopra disteso stabilirono di bruciar arrosto a lento fuoco il gigante. Ma dopo mature riflessioni rinunziarono al piacere di questo sacrificio, giudicando quella morte troppo oscura per un personaggio di tale qualità. Lo trasportarono dunque a bordo della caravella, e carico di catene lo mandarono a San Domingo. Al suo arrivo in quella città fu un accorrere da tutte parti a strade calcate per vedere il gigante, di cui la fama terribile raccontava tante meraviglie, ma egli non era più riconoscibile per i patimenti sofferti, pel sangue perduto, per i maltrattamenti, e per l'angoscia mortale che gli premeva il cuore. Ma nè quella vista, che pochi altri giorni di vita poteva promettere allo sventurato Cacico, nè il pensiero ch'egli era fatto del tutto impotente a recare alcun nocumento, poterono svegliare nel cuore dell'Ovando alcun senso di compassione e di generosità verso il vinto nemico, di null'altro reo che d'aver voluto difendere il suo popolo e il suo legittimo territorio; e pubblicamente in una piazza di San Domingo lo fece con ignominia impiccare

come un vil malfattore. Così però l'ultimo dei principi sovrani d'Haiti, e la morte di lui segnò la chiusura d'ogni tentativo per parte dei selvaggi di sostenere la loro indipendenza e libertà. Della fiorente popolazione che viveva felice e beata nell'isola quando la scoprirono gli Uomini Bianchi, ne restava appena una sesta parte. Tutti gli altri eran periti chi sotto il taglio delle spade, chi sotto i colpi del bastone, molti per fame, i più d'ogni cosa nelle montagne e nelle caverne dov'erano fuggiti. I pochi che restavano, istupiditi dal cumulo di tanti mali caduti loro addosso, con disperata rassegnazione si lasciarono lentamente uccidere sotto il peso delle fatiche e dei maltrattamenti, nei campi, nelle miniere, dovunque la crudeltà dei loro padroni li condannava.

Capitolo XXVI.

Partenza di Colombo dalla Giamaica. — Breve fermata a San Domingo. — Suo ritorno in Ispagna. — Sua malattia, povertà, ed angosce. — Morte d'Isabella (1504).

Torniamo ora alla baja di Santa Gloria dove i naufraghi si affrettano a montare sulle due navi e partire. Sull'una prese posto l'Ammiraglio con la parte rimasta fedele, sull'altra i ribelli; e il giorno 28 giugno presero il largo. Appena furono all'aperto mare, i venti si levarono a contrastare il cammino, e la traversata che il Mendez su fragilissime canoe aveva potuto compiere in tre giorni, quel medesimo viaggio fatto con due buone caravelle fornite di tutto il bisognevole per la navigazione costò all'Ammiraglio non meno di un mese di fatiche e di stenti. Finalmente il 3 agosto toccarono terra all'isoletta Beata. Di là a San Domingo le correnti sono così impetuose, che molte volte le navi sono costrette di tenersi sull'áncora mesi interi, aspettando sorgano venti favorevoli di molta forza per poterli vincere. In previsione e timore di ciò, Co-

lombo spedì per terra una lettera all' Ovando per avvertirlo del suo arrivo, e dissipare i sospetti che sapeva aver egli concepito sulla sua venuta. Ma contro il suo solito questa volta il vento non si fece molto desiderare, e rimessisi di nuovo in cammino il 13 agosto del 1504, con assai desiderio di riposo, come dice Fernando [1], entrarono nel porto a San Domingo.

La voce che era giunto l' Ammiraglio si sparse in un attimo per la città, e il popolo a calca accorse da tutte parti per rivederlo. Era quel medesimo popolo che poco tempo prima lo aveva coperto di maledizioni e improperi, e con selvaggia allegrezza aveva applaudito alla caduta di lui e alla sua prigionia. Ma ora la grandezza de' suoi infortunii pareva aver vinto anche l' odio de' suoi nemici, e sul volto di tutti si leggeva un sentimento solo, la pietà e la commiserazione. Anche l'Ovando gli uscì incontro, in compagnia delle persone più ragguardevoli della colonia, fecegli accoglienza gentilissima, e lo volle ospite in casa sua. Ma questa era la pace dello scorpione, per servirmi dell' espressione di Fernando, perchè, mentre faceva tante dimostrazioni di amicizia e di compassione, cercava ipocritamente colpir sotto e ferire. Nè fa meraviglia, visto l' uomo ch' egli era, e l' opposizione in cui si trovavano i suoi interessi con quelli dell'Ammiraglio.

La sua nomina a Governatore del Nuovo Mondo era stata fissata a due anni, per calmare, si era detto, gli spiriti esacerbati della colonia e prepararvi il ritorno di Cristoforo Colombo. Egli sapeva bene che

[1] Fernando Colombo, cap. 108.

questa era una lustra messa avanti per ingannare l'Ammiraglio e Isabella sua protettrice, e che nei consigli di Re Ferdinando era deciso che Colombo non tornerebbe mai più a governare il Nuovo Mondo; ma pure non poteva a meno di non vedere con occhio molto geloso il rinascente affetto della colonia verso di lui, perchè quanto egli vi guadagnava del terreno perduto, altrettanto diminuivano in lui le speranze di prolungare il suo governo. Ma uomo di raffinata educazione ed espertissimo cortigiano sapeva nascondere con l'amabilità del sorriso il fiele che aveva nell'animo. D'altra parte la Regina Isabella si era fortemente lamentata di lui pel rifiuto di ricevere nel porto l'Ammiraglio, quando vi chiese un ricovero contro l'imminente tempesta; e però con la cortese ospitalità di oggi aveva interesse a far dimenticare la durezza di allora.

Mentre dunque faceva tante dimostrazioni di amicizia e di compassione, sotto pretesto che la rivolta del Porras era avvenuta nei limiti di sua giurisdizione e a lui toccava per dovere e per giustizia riconoscere quei fatti, mandò sciogliere quel ribelle che era prigioniero nella caravella, rimettendo la sua causa in Ispagna al Fonseca ed agli altri che erano incaricati della direzione degli affari delle Indie. E parlò ancora di processare e punire coloro fra le genti dell'Ammiraglio, i quali avevano preso le armi in difesa di lui, ed erano usciti in aperta campagna a combattere, ferendo e uccidendo parecchi dei loro compagni. L'Ammiraglio si risentì fortemente di questa enorme pretesa dell'Ovando, e a convincerlo del suo torto gli lesse la lettera patente delle Loro Maestà in data 14 marzo 1502,

nella quale era a lui conferito assoluto potere e la giurisdizione civile e criminale su tutti coloro che facevano parte della sua spedizione, dal giorno della partenza fino al ritorno. L' Ovando lo stette ascoltando con molta cortesia ed attenzione, e poi con fine sorriso gli fece osservare che quell' autorità e giurisdizione era limitata ai suoi bastimenti e alle nuove terre che avrebbe scoperte, e non poteva estendersi alla Giamaica che dipendeva dal governo di San Domingo[1]. Ma non procedette più oltre, e la cosa non ebbe altre conseguenze.

Questa ipocrita guerra che sotto le apparenze di cordialissima ospitalità gli era fatta, e quel vedersi tenuto continuamente d' occhio e spiato in ogni passo e parola, non solamente egli, ma anche i suoi fedeli che gli stavano attorno, gli fecero desiderare di abbreviare il più che fosse possibile la sua fermata in San Domingo. E molto più lo pressava a partire, e ad affrettare il suo ritorno in Ispagna, lo strazio in cui vedeva ridotta la sua isola diletta, per presentarsi alla Regina ad invocare dalla giustizia di lei riparo e rimedio a tanti mali. Chi pensi alla sensibilità del cuore di Colombo, ricordi l' affetto di padre che egli aveva alla Spagnola, come colui che l' aveva generata alla conoscenza degli uomini e creduto sempre di poterla anche rigenerare ai beneficii della Civiltà e della Religione, comprenderà facilmente di quanta angoscia dovesse sanguinargli il cuore allo spettacolo miserando che dava di sè quell' isola infelicissima.

[1] Fernando Colombo, cap. 108. — *Lettera di Colombo* al figlio Diego.

Affrettando dunque la partenza, col poco denaro che trovò raccolto dalle sue rendite fece rattoppare con molta sollecitudine ed equipaggiare la nave che lo aveva ricondotto dalla Giamaica, e ne noleggiò una seconda. La più parte di coloro che lo avevano accompagnato nella sua spedizione scelsero di restare alla Spagnola, e come erano sprovvisti di tutto, laceri, in estrema miseria, sopperì ai loro bisogni con la sua propria borsa; ed egualmente del suo anticipò il denaro per il passaggio degli altri che preferivano ritornare in patria. Nè fece distinzione alcuna da quelli che gli eran rimasti fedeli agli altri che avevano fin anche cercato di torgli la vita; riguardò tutti con ugual occhio di padre, tutti li abbracciò e strinse nel fervore del suo affetto e della sua carità. Sulla nave noleggiata montò egli col figliuolo Fernando e coi suoi domestici, imbarcò sull' altra quelli de' suoi compagni che volevano rimpatriare, e di questa diede il comando al fratello Bartolomeo. Il 12 settembre fecero vela, ma non si erano ancora allontanati dal porto due leghe, quando un improvviso colpo di vento ruppe l' albero della caravella dov' era l' Ammiraglio. Egli allora passò con tutti i suoi a bordo dell' altra nave, e rinviando a San Domingo la sua caravella proseguì il cammino. Dopo quel primo pericolo il tempo si rimise al buono, e continuando così per oltre un mese fece sperare prospera e felice almeno la fine di quella disgraziatissima spedizione. Ma il 18 ottobre si levò una tempesta furiosissima, e il giorno appresso che quella furia di venti e di flutti erasi calmata un poco ed essi tornavano in qualche conforto e speranza, un

improvviso formidabile turbine spezzò in quattro pezzi l'albero maestro. L'Ammiraglio era inchiodato in letto dai soliti accessi della sua gotta. L'attività e l'industria dell'Adelantado, aiutata dai consigli dell'Ammiraglio, riparò al danno e al pericolo, levando a uso di albero un'antenna ingrossata e fortificata attorno attorno con pezzi di legname tolti ai castelli di poppa e di prua, e bene stretti e assicurati con grosse funi. Danni anche maggiori fece nuova tempesta insorta pochi giorni dopo, che spezzò l'albero di trinchetto. E in questo stato di disfacimento la nave doveva ancora percorrere settecento leghe! Ma il mare non insorse più a metterli in nuovi pericoli e paure, e così finalmente dopo stenti infiniti il 7 novembre arrivarono a gettar l'áncora nel porto di San Lucar di Barrameda [1].

Di là Colombo si fece trasportare a Siviglia, da dove, dopo breve riposo, pensava condursi alla Corte. Ma libero dal mare, affanni ed angosce d'altra natura lo aspettavano in terra: ogni requie e conforto gli doveva essere negato in quei pochi mesi che gli restavano della sua travagliatissima vita. Quanto ai mali fisici basta ricordare ch'egli rientrava in Ispagna al principio d'inverno, e da tutti gli storici contemporanei sappiamo che quell'anno corse in Ispagna un'invernata così cruda e rigida, che memoria d'uomo non ricordava l'eguale. Figuriamoci quale impressione, anzi strazio, doveva fare

[1] Fernando Colombo, cap. 108. — Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 36. — Herrera, *Stor. Ind. Occ.*, dec. I, lib. VI, cap. 12.

siffatta crudezza e rigidità di stagione in un uomo che in climi caldi, con temperature mitissime, era sempre rimasto inchiodato nel fondo di un letto con spasimi atrocissimi alle giunture, che nè giorno nè notte gli lasciavano un minuto di riposo! Ma per grandi che fossero gli strazii del corpo restavano sempre al disotto degli affanni e dei patimenti dell'animo.

L'Ovando aveva ricevuto ordine non solo di rimettere Colombo, e per lui gli agenti che egli avrebbe nominati, in tutti i diritti che aveva sulle rendite e sui commerci della Spagnola, ma d'esaminare ancora i suoi conti e accertarsi bene dei danni ricevuti dalla sua prigionia e dal sequestro delle sue cose, perchè fosse rimborsato e indennizzato di tutto. Ma abbiam già veduto più volte come si dava ascolto ed esecuzione agli ordini reali che favorivano Colombo. Si frodava liberamente e apertamente ne' suoi diritti, e il poco che si poteva raccogliere, la più parte restava nelle mani dell'Ovando. Alonzo Sanchez di Carvajal, agente di Colombo, mandò suoi reclami alla Corte, e la Regina, sempre premurosa per le cose di Colombo, in data 27 novembre scrisse al Governatore, rinnovando gli ordini che si provvedesse secondo diritto e giustizia alle cose dell'Ammiraglio; ma furono secondo il solito parole gettate al vento [1].

Donde gli agenti di lui scoraggiati non osavano più neanche di reclamare, e si contentavano di quel poco che potevano raccogliere. Nella breve dimora ch'egli fece a San Domingo trattò con l'Ovando

[1] Navarrete, tom. II, doc. CLI, CLII.

anche questo argomento, ed ebbe con lui, com'egli si esprime, una violenta disputa [1]; ma ormai la stella della Regina era in sul tramonto, e non davano più pensiero i reclami che in persona egli potesse portare in Ispagna.

Quel poco che i suoi agenti avevan potuto raccogliere aveva servito a Diego Mendez per provvedere la nave da mandare alla Giamaica, e per procurare a sè il passaggio in Europa a recarvi i dispacci dell'Ammiraglio. E quando Colombo trattò in persona col Governatore questa dolorosa materia, non riuscì a mettere insieme più di quattro mila castellanos, mentre da ogni parte veniva assicurato dovervene essere dagli undici ai dodici mila [2]. Ed erano almeno dieci milioni all'anno di maravedis che gli eran dovuti, com'egli afferma e giura in altra sua lettera al figlio Diego! [3] I quattromila castellanos se ne andarono anch'essi prestamente nelle spese delle navi per il ritorno in Europa, e nel provvedere ai bisogni delle sue genti, che, fedeli e ribelli, restarono tutte sulle sue braccia, e alla necessità di tutte egli dovette portare soccorso. Donde al suo giungere in Europa si trovò affatto brullo di denaro, e fu costretto rivolgersi pregando a questo od a quello, perchè lo sovvenissero di qualche prestito [4]. E però al figlio Diego si raccomandava ripetutamente di fare economia sul poco denaro che poteva mandargli, ricordando-

[1] *Lettera al figlio Diego* in data 13 dicembre 1504.
[2] *Lettera al figlio D. Diego* in data 13 dicembre 1504.
[3] È in data 21 novembre 1504.
[4] *Lettere al figlio* 1 e 21 dicembre 1504.

gli come per il momento era ridotto a vivere sulle altrui sovvenzioni. E qui vogliono essere ricordati con riconoscenza i nomi di Francesco Bibarol, di Francesco Grimaldi, di Francesco Doria, e di un Pantaleone ed Agostino italiani, i quali sovvennero delle loro firme e del loro denaro i bisogni dello scopritore del Nuovo Mondo [1].

In queste strettezze, angustiato del presente e più spaventato del peggio che lo minacciava per l'avvenire, impotente a correre a Corte a portarvi in persona suoi reclami e sue ragioni, dal suo letto moltiplicava lettere sopra lettere alle Loro Maestà, agli amici, e sopratutto al figlio Diego, reclamando giustizia pe' suoi diritti così enormemente e impudentemente calpestati, raccomandandosi allo zelo ed alla attività degli amici e del figlio, proponendo mezzi e argomenti per ottenere giustizia. Nè meno forte gridava per l'ingiustizia che era fatta a' suoi equipaggi, lasciati così com'erano, laceri, nudi, e affamati, per le vie di Siviglia, senza mai un soldo di tanti mesi di paga che eran loro dovuti. Quei disgraziati, mandati da un ufficio all'altro, da oggi al domani, vergognosi, avviliti, senza conoscenze, senza aiuti, facevano sempre capo a lui, ed egli pur confessando che molti fra loro meritavano tutt' altro che mercede, seguitò a riguardarli sempre tutti indistintamente con occhio di padre, e in tanta sua angustia e penuria, del poco denaro che riusciva a trovare pe' suoi bisogni, si servì pure a sollevare la miseria e la fame di quegli infelici. E quando

[1] Vedi le sue lettere al figlio D. Diego del 13 e 29 dicembre 1504.

essi, disperati di cavar nulla dagli uffici di Siviglia, decisero di andare a reclamare direttamente alla Corte, egli con sue lettere, e con l'opera e lo zelo de' suoi, faceva ogni possibile premura perchè fossero accolte le loro giuste domande [1].

Eppure la minor cura che lo travagliasse era il danno enorme che gli era fatto nell'interesse: ciò che maggiormente gli stava a cuore, e gli strappava più forti e più dolorosi lamenti, ciò che egli dimandava e voleva con instancabile insistenza, era la reintegrazione nelle sue cariche, dignità, privilegi, e diritti. Il governo delle Indie era il trofeo delle sue vittorie, e finchè egli ne restasse privo, si sentiva umiliato come di una macchia o censura che si attaccasse al suo nome; e questo solo, lasciata da parte ogni altra considerazione, bastava a torre alla sua anima ogni riposo [2].

Altro stimolo a fargli volere e cercare affannosamente la reintegrazione nel governo delle Indie, era lo strazio che aveva veduto fare della Spagnola sotto il governo de' suoi successori. Gl'Indiani erano come suoi figli, da lui generati con infinite fatiche e stenti alla conoscenza del vecchio mondo, e il suo cuore di padre sanguinava al pensiero dello scempio che ne facevano. Aveva voluto rigenerarli alla fede di Cristo, e glieli uccidevano come cani; aveva voluto attirarli e innamorarli alle bellezze e alle verità dell'Evangelo, e mettevano loro davanti agli occhi sempre nuovi esempi e argomenti perchè prendessero in odio e abbominio ognor maggiore

[1] In data 21 e 28 novembre e 29 dicembre.

[2] Lettera in data 1.° dicembre.

la Religione e il nome cristiano. " Le Indie si perdono, gridava affannato; il fuoco è in mille punti „ [1]; e moltiplicava nelle sue lettere insistenze e preghiere, perchè si riparasse in tempo a quella rovina.

Appena messo piede in Ispagna egli aveva scritto al Re una lunghissima lettera sugli affari delle Indie, e fatte quelle proposte che gli parevano adatte alla gravità del male, ma non gli fu data alcuna risposta [2]: solo per bocca del figlio gli furono mandate buone parole. Di questo silenzio egli stava molto angustiato, e sospirava di avere una qualche risposta. " Avrò gran piacere di ricevere una lettera delle Loro Altezze e conoscerne gli ordini, „ scriveva il 21 novembre; " desidererei di cuore una risposta delle Loro Altezze e che tu t' impegnassi d'averla, „ ripeteva il 28: " Bisogna procurare di ottenere dalle Loro Altezze una risposta alle mie lettere, „ tornava a scrivere il 1.° dicembre; ma i giorni si succedevano, ed egli non riceveva mai nulla.

Egli era rientrato in Spagna con gran sospetto e paura de' suoi nemici, vedendo che pur troppo dava larga presa alle loro accuse e calunnie. Lo scopo principale della sua spedizione, che era la scoperta di un passaggio nell'istmo di Darien, era mancato; e mancato era pure lo scopo secondario, che era quello di raccogliere dell'oro. Aveva egli sì scoperto le miniere d'oro di Veragua, che promettevano di voler essere per la Spagna una sorgente inesauribile di tesori, ma egli in Europa non

[1] *Lettera al figlio Diego* in data 1.° dicembre e passim.
[2] *Memoria* pel figlio Diego, nella Raccolta del Marmocchi.

riportava che parole e speranze. Avrebbe potuto portare anche oro, ma " io, dice nella citata memoria, non ho voluto mettere a sacco il paese, nè scontentare gli abitanti; è necessario che prima vi si stabilisca una buona amministrazione, e quindi si potrà avere tutto l'oro in mano senza danno e senza scandalo. „

In quanto pensiero e timore egli stesse sul ricevimento che gli farebbero alla Corte, ce lo mostra l'espansione di gioia che egli manifestò subito al figlio, appena ricevute quelle poche buone parole or ora ricordate. " Ho letto con infinito piacere la lettera che mi hai scritto, e ciò che il Re nostro Signore ha detto, per lo che tu bacierai le regie mani. È indubitabile che ho servito le Altezze Loro con altrettanto zelo ed amore, quanto ne avrei adoperato per acquistarmi il paradiso; e se in qualche congiuntura ho commesso qualche errore, ciò sarà avvenuto perchè io non poteva fare altrimenti, o perchè le mie cognizioni non mi permettevano di più: Iddio Signor nostro in casi simili chiede agli uomini la buona volontà e non altro „ [1].

Temeva sopratutto che la perversità de' suoi nemici e la sfrontatezza dei colpevoli riuscissero a snaturare le scene violente accadute nella Giamaica, e a farne un capo d'accusa contro di lui, come si era fatto colla rivolta del Roldano; cosa tanto più facile pe' suoi nemici e più pericolosa per lui, dopo l'esempio e la prova di quel fatto. E i ribelli d'oggi avevano appoggi anche più forti di quelli d'allora, perchè oltre all'avere dalla loro tutti quei primi

[1] Lettera in data 21 novembre 1504.

che sarebbero lietissimi di trovare nuovi argomenti e prove da mostrare che la ragione era con essi, e svelenirsi ancora un poco contro l'odiato Genovese; v'era di più la parentela del Porras con Morales tesoriere del Re. Colombo scrisse subito a questo tesoriere inviandogli copia della petizione che i ribelli gli avevano mandata alla Giamaica, nella quale confessavano la loro mancanza e imploravano il suo perdono [1], e lo pregò in grazia di non decider nulla sui discorsi che gli potevano tenere i ribelli, senza prima aver sentito lui pure; e poco appresso tornò a scrivergli di nuovo, e poi diede incarico al figlio di ricordargli anche a voce questa preghiera; ma intanto il Porras, capo ed anima della ribellione alla Giamaica, se la passeggiava liberamente, perchè essendo rimasti tutti gli atti e le scritture del suo processo a bordo della caravella, che dovette retrocedere a San Domingo per la rottura dell'albero maestro, gli Uffici incaricati degli affari delle Indie ricusavano di occuparsi di lui, sotto pretesto che non l'accompagnava a loro alcuna carta.

Per tutte queste cose continuando il silenzio dei Sovrani, e con ciò crescendo i suoi sospetti e le paure, si dispose a recarsi a qualunque costo alla Corte, comechè la gravità del suo male fosse tale, e il freddo eccessivo di quell'invernata lo inasprisse talmente, che vedeva e confessava di mettersi a pericolo di rimanere per via [2]. Per rendere meno disagevole e doloroso il trasporto, pensossi di far chiedere ai canonici della Cattedrale di Siviglia

[1] Lettera in data 21 novembre.

[2] Lettere in data 21 e 28 novembre.

una loro nuova lettiga mortuaria, fatta di fresco per trasportarvi il cadavere del Cardinale Mendoza E quei bravi canonici, raccolti a capitolo il 26 novembre per discutere sulla domanda, accolsero la richiesta, a condizione che Francesco Pinedo, tesoriere della marina, entrasse sicurtà che la portantina sarebbe riportata in buone condizioni a quella chiesa! [1] Tanto era sceso in basso il credito dello scopritore del Nuovo Mondo, chè gli occorse una sicurtà per avere in prestito poco più che una bara! [2] Tutto era preparato, e pronta la lettiga per farvisi adagiar dentro, ma il tempo era così rigido e così crudo a' suoi mali che dovette cedere alla dolce violenza de' suoi, e rinunziare al viaggio *per non mettere evidentemente a repentaglio la vita* [3].

Rinchiodato nel letto, si volse a riepilogare in iscritto al figlio ciò che a voce non poteva esporre alle Loro Maestà, e gli scrisse una lettera lunghissima, quantunque il suo male non gli permettesse di scrivere altro che di notte, non avendo durante il giorno forza nelle mani [4], e gli indicò la via da tenere, e i mezzi e gli argomenti da usare per vincere la crudeltà dell' ingiustizia che gli era fatta. " Le Indie si perdono, grida, il fuoco è in mille punti; io non ho avuto niente, e non ricevo alcuna cosa della rendita che vi posseggo, niuno osa azzardarsi a reclamare per me in quel paese, io campo d'imprestiti. „ Mentre egli così gemeva accasciato

[1] Lettera in data 21 novembre.
[2] Navarrete, Collez. Diplom. N. CLIV.
[3] Lettera in data 1.° dicembre.
[4] È in data 1.° dicembre 1504.

sotto il peso di tanti mali, fisici e morali, un nuovo colpo venne a passargli l'anima di mortale ferita. La lettera or citata a suo figlio comincia con queste angosciate parole: " Giungono corrieri e molti ogni giorno, e le notizie che mi portano sono così straordinarie, che mi si rizzano i capelli in sulla fronte, udendo cose sì opposte a ciò che l'anima mia desidererebbe. „ Le quali parole riguardano le notizie disperate che si andavano moltiplicando sulla salute della Regina Isabella: ma quando egli le scriveva, quella santa donna era già volata a miglior secolo, a ricevere il premio delle fatiche e dei dolori sofferti in questa vita. Essa era già fuori di speranza quando Colombo approdò a San Lucar, e quel terribile annunzio, e le notizie che ogni giorno si andavano facendo peggiori, contribuirono indubitatamente al rincrudimento dei dolori fisici e morali di lui. Colombo ebbe l'annunzio della sua morte il 3 dicembre, e scrisse subito al figlio Diego una memoria intorno a ciò che gli pareva dover esser fatto in quel momento. " Importa anzi tutto, così cominciava la memoria, raccomandare con tutto il cuore a Dio e con molta divozione la Regina nostra signora. La sua vita fu sempre cattolica e santa e volta a tutte cose del suo santo servizio; e per questi motivi debbesi credere che ella sia nella sua santa gloria, senza ombra di desiderio di questo mondo aspro e penoso; fa d'uopo in seguito applicarsi con zelo in tutto e per tutto al servizio del Re nostro signore, e affaticarsi a fargli dimenticare i suoi dispiaceri. — Sua Altezza è capo della Cristianità; vedete il proverbio che dice: quando il capo duole tutte le membra languono. Così tutti

i buoni cristiani debbono pregare per la sua salute, affinchè viva lungo tempo; e noi che siamo obbligati più degli altri a servirlo, noi dobbiamo farlo col maggior zelo e la maggior sollecitudine. — Ed ecco perchè ora malgrado del terribile male che io soffro, mi sono deciso a scriverti. „

È impossibile, nota l'Irving, leggere senza sentirsi commosso codesta lettera, l'eloquenza della quale è semplice e commovente del pari, e in cui Colombo esprime sì ingenuamente il suo affetto per la memoria della sua benefattrice, e la fedeltà e l'instancabile devozione pel Sovrano, che pure lo ripagava con tanta ingratitudine. Sono codeste lettere di confidenza non studiata, che ci fanno leggere nel cuore di lui [1].

La malattia che condusse Isabella alla tomba si era venuta preparando da lungo tempo, e secondo alcuni ebbe origine dalle fatiche del continuo cavalcare nella guerra contro i Mori, specialmente durante il lungo e glorioso assedio di Malaga. Ma il germe latente del male fu nutrito principalmente e condotto a micidiale maturità dalle grandi e terribili sventure, che la colpirono a breve distanza nella parte più sensibile del cuore. Dopo la morte del principe Giovanni, unico maschio che avesse, sul quale i genitori e la Nazione avevano riposto tante speranze, le restavano ancora per conforto al suo dolore la figlia maggiore Isabella, a cui ella aveva affetto singolarissimo, e il costei figliolo, principe Miguel, divenuto per la morte dello zio erede presuntivo della Corona. Ma in breve tempo

[1] Washington Irving, lib. XVIII, cap. 2.

l'Infanta Isabella essa pure morì, e poco dopo discese con lei nella tomba anche il suo figliuoletto. Restava alla madre desolatissima l'Infanta Giovanna maritata nell'arciduca Filippo il Bello: ma le infelici condizioni di questa figlia nel malaugurato suo matrimonio, e nell'indebolimento che gliene venne delle facoltà mentali, le davano invece nuova continua sorgente di dolori ed affanni. Per tutto ciò Isabella in mezzo agli splendori della Corte, circondata da trofei di un regno gloriosissimo e fortunatissimo, amata, anzi adorata da tutti i suoi sudditi, viveva una vita infelicissima, immersa giorno e notte in una cupa tristezza che le divorava l'anima [1]. L'oppressione in cui era caduto il suo spirito alimentò e rinvigorì il male del corpo, sicchè appena la malattia si fu manifestata, si riconobbe senza speranze. La sua morte fu degna della vita santa e intemerata che aveva sempre condotta. " Che il mio corpo, lasciò scritto nel suo testa-
" mento, sia sotterrato nel monastero di San Fran-
" cesco, che è nell'Alhambra della città di Granata,
" in un sepolcro a piana terra, senza altro monu-
" mento che una semplice pietra, sulla quale sarà
" scolpita l'inscrizione mortuaria. Ma io desidero
" e ordino che, se il Re mio signore si sceglierà
" una sepoltura in una chiesa o in un monastero in
" qualche altro luogo o parte de' miei regni, che
" il mio corpo sia ivi trasportato e seppellito a
" fianco di quello di Sua Altezza, di guisa che l'u-
" nione, della quale abbiamo noi goduto durante

[1] Lucii Marinei Siculi, *De rebus Hispaniæ memorabilibus*, lib. XXI. — Petri Martyris, Op. Ep., lib. XVIII, ep. CCLXXIII.

" la nostra vita, e della quale, per la Dio mercè
" speriamo che le nostre anime godranno nel cielo,
" possa essere rappresentata qui in terra per l'u-
" nione dei nostri corpi. „ Le quali parole, come osserva con ragione un suo panegirista [1], mentre ci fanno fede della pia umiltà del suo cuore, ci dànno l'espressione più delicata dell'amor coniugale, unito alla più dolce pietà e alla più tenera malinconia. Morì a Medina del Campo il 26 novembre in età di cinquantaquattro anni. Non è del mio compito dire con quanto dolore ed angoscia tutta la Spagna seguisse il corso della sua malattia, e ne piangesse amaramente la morte; e neppure ricordare i suoi meriti singolarissimi di Regina, che non solo la rendono celeberrima fra quante donne portaron corona, ma la mettono al pari coi più celebri monarchi che ricordi la storia. A noi basti ricordare ciò che ella ha fatto per la scoperta del Nuovo Mondo, e il diritto che ella ha che il suo nome vada indissolubilmente legato a quello di Cristoforo Colombo.

L'ultima memoria che di lei ci resta sulle cose del Nuovo Mondo è il dolore che ella provò e il suo sdegno, quando riseppe la strage e gli orrori commessi dall'Ovando. Languiva nel suo letto di morte quando apprese questa notizia, e parlandone indignata col Presidente di Giustizia D. Alvaro, gli disse: " Io destino l'Ovando a tal posto che non sarà mai stato occupato „ [2]. E quando vide che nessuna speranza più le restava di aver salva la vita

[1] *Elogio della Regina Catolica, por* Diego Clemencia.
[2] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. IV, cap. IV.

le sue morenti labbra chiesero ed ottennero da Re Ferdinando la promessa che l'Ovando verrebbe senza indugio levato dal suo governo.

Ma l'Ovando aveva saputo cattivarsi troppo bene il favore di Ferdinando col ricco aumento di rendite che gli mandava dall'isola, e seguitò ancora per quattro anni a tiranneggiare tranquillamente sugli infelici Naturali della Spagnola.

Capitolo XXVII.

Colombo si fa trasportare alla Corte, e si trascina faticosamente dietro il Re reclamando giustizia. — Inutilità de' suoi reclami e delle sue preghiere. — Sua morte (1505-1506).

Con la morte d' Isabella cadde la sola diga, che faceva ancora riparo a Colombo contro l'urto furibondo de' suoi nemici; e il Fonseca e gli altri ebbero campo aperto a spaziare come voleva l'invidia e l'odio del malvagio animo loro. Colombo vide bene il pericolo, e subito, appena conobbe la morte della sua protettrice, il medesimo giorno fece partire in gran fretta per la corte D. Fernando, D. Bartolomeo, e il Carvajal, per aiuto e rinforzo a D. Diego e agli amici che peroravano la sua causa, affinchè tutti uniti si stringessero attorno al Re, prima che la perfidia dei suoi nemici riuscisse a prendergli tutti i passi. E nella citata memoria che mandava a D. Diego, intendendo bene che a vincere Ferdinando il miglior mezzo e forse il solo che gli rimaneva era l' interesse; lasciando nella penombra

i suoi diritti, instruiva il figlio a battere specialmente sul punto del disordinatissimo Governo che era nella Spagnola; come v'era una gran quantità d'oro appartenente alla Corona e nessuno curavasi di mandarlo in Europa; e che si frodava da tutte le parti e rubava a man salva. Essere di somma urgenza recare pronti provvedimenti a questo stato di cose, perchè i coloni erano la più parte gente da badar poco agli azzardi, e dove l'un dì o l'altro si rompesse in qualche eccesso, il male si farebbe irrimediabile. E ricordando il proverbio che l'occhio del padrone ingrassa il cavallo, faceva intendere che nessuno meglio di lui potrebbe soddisfare colà al bisogno di un buon governo, avendo egli diretto interesse alla buona amministrazione di quelle provincie; e dichiara che sempre, come altrove e per tutto, finchè l'anima non se gli stacchi dal corpo, servirà con zelo e con amore Sua Maestà.

Intanto che D. Bartolomeo, D. Fernando, e il Carvajal erano in viaggio per la Corte, Colombo scriveva intorno al suo viaggio una lettera destinata pel Santo Padre, avendo saputo ch'egli si lamentava perchè non gli aveva scritto. E mandò copia della lettera a D. Diego per farla vedere al Re e al Fonseca prima d'inviarla al suo destino, a fine d'evitare false imputazioni [1].

Tra queste ansie finì Colombo il 1504 e principiò il nuovo anno, non avendo a speranza e conforto altro che lo zelo e l'attività dei figli e del fratello e de' suoi pochi amici. D. Diego di sua spontanea determinazione aveva resistito al desiderio di cor-

[1] *Lettera a D. Diego*, 21, 29 dicembre 1504, 18 gennaio 1505.

rere a riabbracciare il padre, ed era rimasto alla Corte per meglio curarne e difenderne gl'interessi. Di che il padre gli aveva saputo grado, anzi lodatolne molto [1]. D. Fernando era molto giovinetto, ma la sua condotta tra le fatiche, i disastri, e le paure del viaggio, avea mostrato che in quelle vivaci membra v'era, al bisogno, tutta la calma, la ponderatezza, e il senno dell'uomo maturo [2]. Oltrechè, per poco che valesse l'opera di lui, per lo manco non poteva a meno di non produrre un grande effetto il racconto dell'ultimo viaggio dell'Ammiraglio, fatto da un giovinetto testimonio e parte di avvenimenti così spaventosi. Di D. Bartolomeo basta ricordare il nome: sarebbe superflua ogni altra parola, che volesse dirne l'affetto singolarissimo verso il fratello, e fare intendere con quanta energia egli si adoperasse a vincere la sua causa. Quanto a persone estranee, è spaventevole il vuoto che si era fatto attorno a Colombo in quegli ultimi giorni della sua vita, in quella lotta suprema che combatteva per i suoi diritti, inchiodato nel fondo di un letto, costretto a vivere di debiti! Diego Mendez, l'eroico ufficiale che nel suo quarto viaggio gli aveva dato tante prove di singolare abnegazione; Alonzo Sanchez di Carvajal, il suo fido agente alla Spagnola; e un Girolamo, di cui ci duole di non avere altra indicazione fuori del nome; ecco, a quanto appare dalle sue lettere al figlio, tutte le persone che attivamente e zelantemente si adoprarono per lui! Che se altre ve ne fossero state, non v'è ragione

[1] Lettera 21 novembre 1504.
[2] Lettera 1.° dicembre.

che non le avesse ricordate esse pure, come va ricordando più volte queste tre. Di amicizie potenti, sulle quali potesse fare assegnamento, non ricorda che il P. Deza, quel dottissimo frate domenicano, che era stato la sua difesa e il sostegno alle conferenze di Salamanca contro la dotta ignoranza dei suoi esaminatori. Il Deza in quei giorni appunto del suo ritorno dal quarto viaggio era elevato dalla sede vescovile di Palencia all'Arcivescovado di Siviglia [1]. A lui Colombo indirizzava il figlio appena rientrato in Ispagna, e ricordando l'antica amicizia e protezione, lo facea pregare di occuparsi egli dei mezzi di porre un rimedio ai torti che gli erano fatti [2]: a lui raccomandava i suoi poveri marinai, che arrabbiati e disperati andavano a Corte a reclamare il soldo loro dovuto [3]; e a lui di nuovo con maggiore sollecitudine si rivolgeva dopo la morte d'Isabella, invocandone il valido aiuto, e gli ricordava essere stato lui causa che le Loro Altezze avessero le Indie, e ch'egli rimanesse in Castiglia quando già era in via per uscirne [4].

Successore al P. Deza nel vescovado di Palencia fu eletto il Fonseca, traslatato dalla Chiesa di Cordova, il quale allora trovavasi in Fiandra [5], e Colombo, che sapeva troppo bene come colui era l'anima della perfida guerra che gli facevano, pensò anche di tentare se in quella occasione con una sol-

[1] Ortis di Zuniga, ne' suoi *Annali*, 1504 § 3.
[2] Lettera 21 dicembre 1504.
[3] Lettera 29 dicembre.
[4] Lettera 21 dicembre.
[5] Ortis di Zuniga, *Annali*, lib. XII, XIII.

lecita dimostrazione di gioia, e quasi con un atto di umiliazione, gli venisse fatto di ammansare quella belva: e il 18 gennaio scriveva al figlio: " se il vescovo di Palencia è arrivato, o quando arriverà, digli quanto sono stato contento della sua prosperità, e che s' io vengo alla Corte andrò ad abitare dalla Sua Grazia, lo voglia o non lo voglia, e che noi dobbiamo riannodare i nostri primi legami fraterni, e che non potrà ritrarsene, poichè i miei servigi faranno che la cosa sia così. „

Per un tempo Colombo si confortò nella speranza che la Regina avesse parlato di lui nel suo testamento, e le prime voci che corsero portavano questa notizia; ed egli molto desiderosamente incaricava il figlio di venirne in chiaro per mezzo del P. Deza; ma anche questa speranza si risolse in nulla. La Regina non l' aveva ricordato affatto. Il quale suo silenzio essendo troppo in contradizione con l'affetto e la venerazione che gli aveva sempre avuta, e con la cura che fino all' ultimo si era data delle sue cose, bisogna credere ch'ella per un tratto di delicatezza propria del suo magnanimo cuore seguisse questa via, per non mostrare di voler imporre una sua volontà al marito; ma non ho alcun dubbio ch'ella a voce compisse morente presso Ferdinando gli ultimi doveri di una tenera amicizia, e di leale e giusta Sovrana verso lo scopritore del Nuovo Mondo.

In questo frattempo ritornavano in Europa le navi che facevano annualmente il viaggio delle Indie, e venivano cariche d' oro; ma per l'Ammiraglio non portarono nulla. " Non si è mai veduta una iniquità simile, scriveva al figlio, che sessanta-

mila *pesos* lasciati per me siano scomparsi! „[1]. Nella medesima lettera scriveva: " Sua Altezza può credere che, per quanto mi dia nell'accrescimento dei suoi dominii della sua potenza e delle sue rendite, ci troverà il cento per uno, e che ciò che è stato fatto non può stare a confronto con quello che può farsi ancora. „ E per la quarta e quinta volta tornava a pregare che volessero sentirlo prima di mandar Vescovi alla Spagnola, " affinchè non avvenga come del resto, che fu creduto bene di assestare e che invece fu messo sossopra. „ Ma nè fu udito il suo parere per i Vescovi, nè il Re diede alcun segno di dare ascolto alle sue proteste di devozione, alle sue preghiere, a' suoi reclami.

Il modo indegno come il Governo trattava lo scopritore del Nuovo Mondo doveva dar luogo per Siviglia a molti discorsi, e ogni persona di cuore e buon senso, se non legata per qualche interesse alla rabbia de' suoi nemici, non poteva a meno di non deplorare e condannare quella indegnità, con tanto maggior dispiacere e disdegno quanto meglio sapeva intendere e comprendere le difficoltà e la grandezza dell'impresa, ch'egli aveva ideata e compiuta. Un segno di ciò lo abbiamo dalla condotta che tenne con Colombo Amerigo Vespucci. La loro conoscenza rimontava al tempo dei preparativi per la seconda spedizione dell'Ammiraglio, avendo dovuto fornire una nave per quel viaggio anche Giannotto Berardi, fiorentino, ricco armatore in Ispagna, al cui servizio stava come computista Amerigo Vespucci. Questi, cui la natura portava potentemente

[1] Lettera 5 febbraio 1505.

alle avventure e alla gloria dei viaggi e delle scoperte, colse l'occasione per farsi conoscere all'uomo prodigioso, che con tanto miracolo di viaggio empiva la terra del suo nome; e da allora in poi gli fu sempre legato di affetto e venerazione. In seguito, vinto dal prepotente stimolo di sua natura, egli diede un addio al banco e a' registri, e fu compagno dell' Ojeda nell' avventurosa spedizione che questi fece nelle nuove terre scoperte da Cristoforo Colombo nel suo terzo viaggio [1]. Ora mentre l'Ammiraglio giaceva infermo così abbandonato e avvilito a Siviglia, il Vespucci fu chiamato a Corte per affari di navigazione; e prima di partire si recò a fargli visita, proferendosi tutto a' suoi servigi, dove l'opera sua potesse giovargli. Colombo gli diè una lettera per D. Diego, nella quale, ricordato come sempre il Vespucci aveva avuto desiderio di essergli cortese, lo dice uomo di pieno garbo, ma che la fortuna gli era stata contraria come a molti altri, e che le sue fatiche non gli avevano fruttato come doveva sperare. Ripete più volte che Amerigo gli si mostra animato dal più vivo desiderio di giovargli, e che farà di tutto, parlerà, e metterà in giuoco ogni cosa per riuscirvi. E dice al figlio di mettersi d' accordo con lo zio D. Bartolomeo per vedere in che cosa si potesse adoperare l'opera del Vespucci; ma che tutto sia fatto segretamente, onde non si concepiscano sospetti contro di lui [2]. A tale era ridotto Cristoforo Colombo che il mostrarglisi amico poteva tornare di danno! Si crede che le

[1] Vedi lib. II, cap. 9.

[2] Lettera 5 febbraio 1505.

profferte del Vespucci avessero per iscopo di sostenere con la propria testimonianza, che le nuove terre scoperte dall'Ammiraglio nel suo terzo viaggio portavano realmente ricchezze incredibili; e con questo rialzando il prezzo de' suoi servigi, rialzare un poco l'abbattuta fortuna di lui. Ma tale era la fortuna di Cristoforo Colombo, che il racconto fatto a voce dal Vespucci alla Corte di Spagna, sulle meraviglie di bellezza e ricchezza che avevano le nuove terre scoperte nelle Indie occidentali, non gli recò alcun giovamento; il medesimo racconto, fatto dal Vespucci in iscritto a' suoi amici e pubblicato e divulgato da tutte le parti, gli rapì la gloria di lasciare il suo nome alle terre che a prezzo di tante fatiche ed angosce aveva scoperte.

Col cessare del verno i dolori dell'Ammiraglio si mitigarono alquanto, e i tepidi giorni di primavera seguitando a sciogliergli le membra, nel mese di maggio egli potè finalmente compire il suo desiderio e recarsi alla Corte, che in quel tempo risiedeva a Segovia [1]. Vi giunse oppresso dalla fatica, immerso nella malinconia, e più dagli affanni che dall'età travagliato. Lo accompagnava il fratello D. Bartolomeo, ma fuori dei figli e del picciol numero de' suoi amici, nessuno mostrò di accorgersi della sua venuta. Ed erano a Corte la più parte di quelle medesime persone, che pochi anni prima a Barcellona avevano gareggiato di zelo nell'inneggiare ai portenti del suo genio, e avevano premurosamente sollecitato l'onore di stringergli la mano

[1] Las Casas, Stor. Ind, lib. II, cap. 37. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. 13.

per potersi vantare del titolo di suoi amici. Ma tale suol essere il costume delle Corti, e raro è che la turba dei cortigiani non tragga dalla parola del Sovrano, o anche dalla semplice interpretazione di un suo pensiero, la norma e la misura delle sue inimicizie e de' suoi entusiasmi.

Re Ferdinando lo accolse con molte proteste d'affetto, ma sotto la corteccia di quella cortesia era facile scoprire il ghiaccio che aveva nel cuore. L'Ammiraglio s'intrattenne a dargli particolareggiata relazione del suo viaggio, descrisse l'immensa estensione delle nuove terre scoperte, e le ricchezze incredibili della regione di Veragua, narrò la rivolta dei Porras, e i dolori e le angosce patite in quella navigazione. Ferdinando stette sempre in grande attenzione, ma freddamente, ascoltandolo; e Colombo, agghiacciato il cuore da quella freddezza, sentì anche più amara la mancanza d'Isabella, che col suo entusiasmo e con le sue lacrime mostrasse di comprendere ciò che egli aveva fatto e ciò che aveva patito.

Trascorsi alcuni giorni l'Ammiraglio rinnovò formalmente per iscritto le sue domande. La lettera era concepita in termini molto rispettosi, ma nel medesimo tempo franchi e risoluti, quali poteva dettargli la coscienza delle grandi cose che aveva fatto e dei diritti che aveva acquistato. Ne riporto per saggio il principio:

Potentissimo Re,

Dio nostro Signore mi ha qui mandato miracolosamente perchè servissi V. A. Dico miracolosamente,

perchè io ero andato a presentare la mia impresa al Portogallo, il cui Re attendeva a fare scoperte meglio di chiunque altri; e nel fatto mio ebbe gli occhi, l'udito, tutti i sentimenti così chiusi, che in quattordici anni non ho potuto fargli intendere ciò che io diceva. Dico pure miracolosamente, perchè io ho ricevuto lettere d'invito da tre principi, le quali la Regina (che Dio abbia nella sua gloria) ha vedute, e le ha lette il dottor Villalon... [1]. „ La risposta fu degna della politica astuta e subdola di Re Ferdinando. Diceva ch'egli conosceva bene quanto la Spagna dovesse a Colombo; ma che la sua dimanda abbracciando molte cose, come titoli, governo, diritti pecuniari, conti, risarcimento di danni, ed altri diversi punti, era necessario sottoporre gli affari in questione al giudicio di qualche prudente ed abile persona. L'Ammiraglio vi acconsentì, e propose per arbitro il P. Deza che era suo amico e nel medesimo tempo in grande favore presso il Sovrano. Ma nell'accettare questo arbitrato dichiarò nettamente, ch'egli intendeva sottomettere al suo giudizio solo ciò che si riferiva alle sue rendite e ai diritti, che gli spettavano sugli oggetti e sulle mercanzie che uscivano dalle Indie. Quanto ai suoi titoli e al diritto di avere il Governo delle Indie, non credeva dover sottoporre la cosa ad alcuna disamina, perchè gl'istrumenti pubblicamente redatti e la firma del Re e della Regina parlavano chiaro ciò che a lui era dovuto. Di codesto arbitrato non si è saputo più nulla, e molto probabilmente andò

[1] Navarrete, Supplem. primo della Collezione diplomatica, N. LVIII.

a monte, appunto perchè ne era esclusa la cosa che Re Ferdinando vi avrebbe voluto principalmente comprendere.

L'Ammiraglio tornò più e più volte a supplicare ed insistere sulle sue dimande, e il Re accoglieva sempre col solito sorriso di cortesia le sue parole, e in termini generali prometteva che provvederebbe; " ma quanto a fatti, dice Las Casas, non solo non gli diede alcuna prova di favore, ma al contrario gli opponeva tutti gli ostacoli possibili; e nel medesimo tempo non mancava mai di prodigargli mille complimenti. „

Stanco, avvilito il povero vecchio, disperato di riuscire a nulla coi diritti della giustizia, tentò se gli riusciva meglio a rimettersene in tutto alla generosità del Re; e andato da lui dichiarò di avere avversione ad entrare in processi ed in liti; essere disposto a rimettere nelle mani del Re tutti i suoi privilegi e tutti i suoi atti; ed a ricevere, invece della rendita che per quelli eragli assicurata, quella tal somma che Sua Maestà giudicherebbe conveniente. Solo chiedeva che fosse prontamente deciso l'affare, per potersi ritirare in un angolo tranquillo a cercarvi il riposo che le sue fatiche ed infermità esigevano.

Re Ferdinando rispose, ch'egli non intendeva punto privarsi de' suoi servigi; che voleva soddisfarlo in tutto; che non poteva dimenticare di essere a lui debitore delle Indie; e che non solo voleva dargli ciò che legalmente gli apparteneva in virtù dei suoi privilegi, ma anche compensarlo con beni propri della Corona [1].

[1] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. XIV.

Dopo una promessa così aperta e formale sarebbe stato un mancare ad ogni riguardo levare nuovi dubbi, e fu necessità aspettare e tacere. In questa nuova condizione Colombo seguitò per molti mesi la Corte, sempre aspettando, e mai nulla vedendo; tranne che il Re gli era sempre largo di buone parole e di molti riguardi. Frattanto, poichè era la Regina quella che si trovava più specialmente obbligata verso l'Ammiraglio, si disse essere conveniente che il suo affare fosse sottoposto all'esame della *Iunta de Descargos,* che era una specie di tribunale nominato alla morte di ciascun Re, con lo speciale incarico di vegliare all'esecuzione delle sue ultime volontà, e al soddisfacimento de' suoi debiti. Ma i giudici erano nominati dal Re, e le intenzioni di Ferdinando erano troppo conosciute per poter giudicare in favore di Colombo; e d'altra parte i diritti dell'Ammiraglio parlavano così chiaro, che non era possibile senza troppo grave scandalo soddisfare i desiderii del Re. Così quel tribunale prese due volte a trattare la cosa, e non trovò la via da venire ad una determinazione. " Si credette, dice Las Casas, che se Ferdinando l'avesse potuto fare con tranquillità di coscienza e senza offesa del suo nome, non avrebbe di certo rispettato nessuno dei privilegi ch'egli e la Regina avevano accordati all'Ammiraglio, e che questi aveva così giustamente meritati „ [1]. Lasciamo stare la paura della coscienza, che ci è detto troppo bene da altri fatti come Ferdinando sapesse regolarla a seconda de' suoi interessi; e ammettiamo il motivo della seconda paura.

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 37.

Ma tutte le sue cautele ed astuzie, sotto cui si volle nascondere, non sono bastate a coprirlo dalla giusta infamia che è venuta a cadere sopra il suo nome.

Ma come circostanza attenuante nella odiosità della sua condotta è forza confessare che anche senza la sua sconfinata ambizione, la sua natura sospettosa, e la sua mala fede, a qualunque monarca avrebbe dato molto pensiero il dovere restituire a Colombo tutte le sue dignità, privilegi, e diritti. L' estensione delle terre scoperte avevano oltrepassato ogni misura da quello che da principio si era supposto e creduto possibile, e al continuo successivo allargarsi, la mente non sapeva immaginare dove quella estensione andrebbe a finire. Nè solo quelle regioni mostravano di voler essere fuor di misura estese, ma ve n'era anche di siffattamente ricche, che pari ricchezza non si era sentita mai ricordare. Ora a che cosa di rimpetto ad esse si riduceva nella sua piccolezza e povertà la Spagna? Ed ecco il suddito posto in condizione di potenza e di ricchezza superiore senza confronto a quella del Sovrano. Sulla lealtà di Cristoforo Colombo non v' era ombra di motivo da levare alcun sospetto; ma i successori di lui saprebbero resistere alla tentazione di scuotere il giogo della sudditanza, favoriti specialmente com' erano dall' enorme distanza di quei luoghi?

Ma le norme immutabili della giustizia non ammettono leggi di sospetto e di paura, e se l'istinto della propria conservazione e la prudenza di accorto monarca consigliavano Ferdinando a prevedere e provvedere ai casi futuri, non era con la slealtà, con lo spergiuro, e con la più nera ingra-

titudine, che doveva assicurare le sorti della sua Corona.

Questo trascinarsi continuo dietro la Corte, sempre con l'ansia dell'aspettazione e sempre deluso, diede un nuovo tracollo alla salute di Colombo; e a Valladolid fu ricacciato un'altra volta in un fondo di letto. Le dolci illusioni e i magnanimi sogni d'altre volte erano affatto svaniti; lo spirito non aveva più argomento a confortarsi e sperare; e il corpo gemeva accasciato sotto il peso di tante tribolazioni. Ridotto in questo stato, pensando che il toglier di mezzo la sua persona, potesse forse giovare ad ammansare la ferocia de' suoi nemici, e rendere meno duro il cuore di Ferdinando, scrissegli un nuovo e più forte appello, abbandonandosi interamente per i suoi privilegi e diritti alla sua volontà ed al suo piacere, e solo pregando che al governo a lui così ingiustamente tolto fosse in sua vece nominato il figlio Diego. Sentiva che la fiamma della sua vita era vicina a spegnersi, ed ogni suo pensiero si rivolgeva ad assicurare alla sua famiglia almeno i gloriosi trofei delle sue scoperte.

" È una cosa che interessa il mio onore, gli scriveva: quanto a tutto il resto faccia Vostra Maestà ciò che crede conveniente; dia o tolga, come le pare sia richiesto dal suo vantaggio, ed io sarò soddisfatto. Io credo che l'inquietudine causatami dal ritardo di questo affare, sia la causa principale della mia cattiva salute. „ E nel medesimo tempo fece presentare al Re una supplica del figlio Diego, il quale dimandando le medesime cose che il padre, si offriva di condurre per suoi consiglieri nel Governo della Spagnola quelle persone, che a Sua Mae-

stà piacerebbe di scegliere, e di guidarsi in tutto dietro il loro avviso.

Ferdinando accolse anche questa supplica con le solite proteste di riconoscenza ai meriti di Colombo, e di ferma volontà di volerlo ricompensare, com'era dritto, dei servigi resi alla Spagna: ma non fece un passo più là di queste generiche assicurazioni. " Più gli si facevano reclami, dice Las Casas, più egli rispondeva favorevolmente; seguitava però sempre nel suo sistema di dilazione, nella speranza di stancare la loro pazienza, e farli così rinunziare ai loro privilegi, accontentandosi di ricevere in compenso titoli e dominî nella Castiglia „. Infatti fece tentare l'Ammiraglio, offrendogli il feudo di Carrion di Los Condes con una pensione sui fondi della Corona. Colombo respinse con sdegno l' impudente proposta; ma dopo tale proposizione perdette affatto la speranza di ottenere giustizia da Ferdinando; e dal letto de' suoi dolori così si sfogava in una lettera al suo amico fedele, l'arcivescovo Diego Deza.

" Pare, che Sua Altezza non giudichi a proposito di eseguire le promesse, che io ho ricevuto da lui e dalla Regina (la quale ora è nel seno della gloria) sotto la fede della loro parola e del loro sigillo. Combattere contro la sua volontà sarebbe un combattere contro il vento. Io ho fatto tutto quello che dovevo fare, lascio il resto a Dio [1]. „

" Il freddo ed egoista Ferdinando, dice l'Irving, vedeva quest' uomo illustre soccombere sotto il peso delle sue infermità, aggravate ancora da codesta

[1] Navarrete, Collez. di Viaggi, tom. I.

speranza differita, che spezza il cuore. Egli non cercava che guadagnar tempo: ancora qualche dilazione, ancora qualche scoramento, e quel cuore leale e generoso cesserebbe di battere. Allora egli sarebbe libero dei giusti reclami di un servitore provato, il quale, avendo cessato di essergli utile, non gli pareva più che un importuno „ [1].

Per un momento un nuovo lampo di speranza brillò alla mente del moribondo vecchio, all' annunzio che l' Infanta Giovanna con l' Arciduca Filippo suo marito era arrivata dalle Fiandre per prendere possesso del Regno di Castiglia. Sperò di ritrovare nella figlia un poco di quella magnanima protezione e giustizia, che aveva sempre trovata nella grande anima della madre. Re Ferdinando e tutta la Corte andarono a ricevere la nuova Regina a Loredo; e Colombo avrebbe ben voluto fare altrettanto, per rinnovare ai piedi della figlia le proteste di quell'affettuosa servitù che aveva avuto per la madre; ma una violenta ricaduta lo teneva più che mai inchiodato nel letto. Mandò in sua vece il fratello Bartolomeo a presentare ai nuovi Sovrani i suoi omaggi e saluti, dandogli per loro una lettera nella quale esprimeva il suo vivo dispiacere di non potersi presentare in persona a testimoniare la sua devozione, e li pregava di volerlo contare tra i più fedeli loro sudditi. Che al momento egli era in preda a crudeli torture, ma che però nutriva fiducia di potersi ancora trovare in istato da render loro grandissimi servigi. Finiva esprimendo la speranza di vedersi restituito per

[1] Wash. Irv., lib. XVIII, cap. III.

loro mezzo nella dignità e nei beni, di cui era stato ingiustamente spogliato [1].

Questo fu l'ultimo sforzo di quell'ardente ed indomabile spirito, che, appena un bagliore di speranza veniva a riscuoterlo, dimentico degli anni e delle infermità che lo prostravano, sul letto stesso di morte si abbandonava alle speranze e alla fiducia della giovinezza, e parlava di nuove straordinarie imprese che avrebbe condotte.

I due Sovrani arrivarono il sette di maggio, e pochi giorni dopo ammisero all' udienza D. Bartolomeo. Lo accolsero con grande amabilità, prestarono molta attenzione ai reclami dell' Ammiraglio, e fecero sperare che il più presto possibile il suo affare sarebbe sbrigato [2].

Ma in questo frattempo le sventure di Colombo toccavano al loro fine. Il momentaneo fuoco che per brev' ora l'aveva rianimato, s'estinse; e partito appena l' Adelantado, la natura riprese i suoi diritti, e l' età e i dolori tornarono a pesare peggio di prima sull' affranto suo corpo. La violenza del male andò progredendo ogni giorno, e presto non lasciò più dubbio sull' esito mortale che avrebbe avuto fra breve. Il 19 maggio l'Ammiraglio stesso s'accorse che l'ora sua si avvicinava, e sereno e tranquillo, con la fede e la rassegnazione del giusto, si preparò al gran passaggio. Ma prima di giungere a questa serenità e rassegnazione quanto affollar di pensieri deve essere stato alla sua mente in quell' ultima lotta tra la vita e la morte, e tutti

[1] Navarrete, Collez. Doc. Dipl. Supplemento primo, N. LXII.
[2] Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. LIV.

pieni d' indicibile affanno! I lunghi anni trascorsi correndo da un luogo all' altro per elemosinare un' udienza dai Re, dai Ministri, e dai Grandi del Regno; le risa e le beffe con cui era stato ricevuto e respinto da tutte le parti; le lotte sostenute per fare accogliere le sue idee; e le fatiche e i pericoli e le angosce patite per tradurle in atto. E quanta grandezza d' avvenimenti aveva compiuto, quanto entusiasmo levato da tutte le parti! Ed ecco che dopo avere arricchito tutta la Spagna di tante regioni e tesori, quanti nessuna lingua d' uomo aveva mai ricordato; dopo avere con le sue scoperte cambiato faccia alla terra conosciuta, raddoppiato lo spazio noto del globo, ora gemeva abbandonato e disprezzato in una misera locanda, e doveva accattare in prestito il denaro per pagarsi un letticiuolo su cui morire! E intanto coloro che più avevano riso e fattosi beffe della sua impresa, trionfavano fra gli agi e la ricchezza, nella potenza e negli onori!

Fatto venire un notaio, depose nelle sue mani un Codicillo. Dopo il suo testamento del 1498, del quale abbiamo dato a suo luogo larga relazione, egli avea scritto nel 1502 un secondo testamento, che affidò alla custodia del suo amico P. Gaspare Gorricio della Certosa di Siviglia; ma di questo non abbiamo potuto dir nulla, perchè esso non è mai comparso alla luce. La famiglia lo ha sempre tenuto gelosamente nascosto, o più probabilmente lo ha subito distrutto dopo la morte di Cristoforo Colombo. La causa di ciò credo l' abbia indovinata lo Spotorno. Quando Colombo scriveva il testamento del 1498, la sua stella alla Corte e in Ispagna brillava ancora di splendida

luce; ed egli ha espressioni piene di riconoscenza e di affetto pe' suoi Sovrani e per la Spagna, e vuole e comanda che uguali sentimenti nutrano i suoi figliuoli. Ma quando scrisse quello del 1502 la sua stella era volta al tramonto. Lo avean messo prigione; lo aveano spogliato del suo governo; avevano aperto il campo a quanti avventurieri si presentavano, a percorrere le sue vie e rapirgli i frutti delle sue fatiche e della sua gloria; e da ogni parte vedeva apparire e crescere segni non dubbi della sua crescente disgrazia. Angosciato dello stato presente, senza più speranze nell' avvenire, prima di mettersi a quel nuovo suo viaggio che mirava a girare tutto intorno la terra, egli pensò fare nuovo testamento. Nello stato angoscioso d' animo in cui era, invece degli entusiasmi per la grandezza e gloria della Spagna che si trovavano nel primo testamento, in questo secondo il povero vecchio probabilmente non si potè trattenere da qualche amara parola contro l' ingratitudine e l' ingiustizia, di cui era vittima. E fu per ciò che la sua famiglia nascose agli occhi di tutti quel testamento. Anche nel codicillo traspare la grande amarezza che gli avvelenava l' anima. Nel testamento del 1498 aveva magnificato la generosità del Re e della Regina, che si erano accinti coraggiosi a così grande impresa com' era la sua scoperta; nel codicillo invece afferma arditamente di *aver loro regalato come cosa che era sua le Indie* [1]; e dovendo ricordare la linea di divisione fra i possedimenti spagnuoli e portoghesi, mostra sdegnoso di non tenere alcun conto dell'ac-

[1] Navarrete, Collez. Dipl. Doc. N. CLVIII.

cordo fatto tra Spagna e Portogallo, e richiama la linea di divisione da lui proposta e stabilita dal Sommo Pontefice.

Il codicillo era tutto di sua mano e portava la data del 25 agosto dell' anno antecedente 1505. Tra i testimoni che assistettero alla consegna vuol essere ricordato con particolare memoria Bartolomeo Fieschi, il coraggioso capitano che fu compagno di Diego Mendez nella traversata su fragile canoa dalla Giamaica alla Spagnola. Nominava a suoi esecutori testamentari il proprio figlio D. Diego, D. Bartolomeo suo fratello, e Giovanni di Porras tesoriere generale della Biscaglia. Il codicillo dichiarava e confermava le disposizioni relative alla sua eredità e alla fondazione del maggiorasco nella sua famiglia; delle quali essendosi fatta larga esposizione quando si parlò del testamento del 1498 [1], credo inutile fermarmi a ripeterle qui un' altra volta. Anche di ciò che riguarda le sue raccomandazioni e i suoi scrupoli per la Beatrice Henriquez, madre di Fernando suo figlio, non credo dovere aggiungere altro a quello che ne è stato detto al capitolo IX del libro primo [2].

[1] Vedi lib. II, cap. I.

[2] È attribuito a Colombo anche un altro codicillo detto *militare*, perchè fatto nelle forme e nelle circostanze che la legge concede ai soli militari in punto di morte. Esso è scritto sopra una pagina bianca di un Ufficio della Madonna, che si dice regalato a Cristoforo Colombo da Papa Alessandro VI. Questo libretto è nella biblioteca Corsini a Roma, e fu comprato sul banco di un rivendugliolo per quattro soldi. Quel codicillo ha la data del 4 maggio 1506, e con esso Cristoforo Colombo, in mancanza di eredi legittimi, chiama suo erede universale la Repub-

Con delicato pensiero che fa fede della sua scrupolosa coscienza nei più minuti doveri, e della grata memoria per chiunque gli avesse fatto un poco di bene; dopo firmato il codicillo, segnò di sua mano alcune piccole somme, che voleva fossero pagate dal suo erede a certe persone che in altri tempi lo avevano sovvenuto di qualche piccolo aiuto, od ai loro figli ed eredi, se esse non vivessero più: e per un riguardo di squisita delicatezza ordinò che dette somme venissero pagate senza far loro conoscere da chi le ricevevano. V'era fra gli altri un povero giudeo di Lisbona, del quale neppure si ricordava più il nome; ma aveva bene a mente il piacere che tanti anni prima aveva da lui ricevuto, e nella nota lo indicava con l'espressione generica di un povero giudeo di Lisbona che sta presso la porta del Ghetto [1].

In seguito diede al figlio parecchi consigli sul modo di amministrare i suoi beni, raccomandandogli particolarmente di fare ogni mese di sua propria mano i conti di casa; perchè, diceva, la mancanza di regolarità su questo punto fa perdere il proprio denaro e i servitori, e questi anzi ce li tramuta in tanti nemici [2].

Adempiuti così scrupolosamente i doveri che la lealtà, l'affezione, e la giustizia gl' imponevano, ri-

blica di Genova. Ma le note che esso sia apocrifo mi paiono così chiare ed evidenti, che credo debba bastare averne fatto semplice ricordo in una nota.

[1] *Memoria ó apuntacion del Codicilo, de mano propria del Almirante.* Coll. Dipl. Doc. N. CLVIII.

[2] *Memorial ajustado sobre la proprietad mayorasgo que fundo D. Chr. Colom.* § 248.

volse tutti i suoi pensieri al Cielo; e chiesti da sè i conforti della Religione, con calma e rassegnazione da santo, aspettò la sua fine. Le sue ultime parole furono le medesime che pronunziò Gesù Cristo in sullo spirare dalla Croce. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum;* Nelle vostre mani, o Signore, raccomando lo spirito mio [1].

Morì il 20 maggio, giorno dell' Ascensione, del 1506 in Valladolid, nell'età di circa 70 anni.

Le catene con cui era stato tratto prigione dal Nuovo Mondo, e che vivo avea sempre tenute appese nella sua camera, a memoria del premio ricavato da' suoi servigi, volle che, morto, fossero deposte con lui nel sepolcro: e la sua volontà venne puntualmente eseguita. Del suo passaggio niuno mostrò di accorgersi. La novità del giorno era la venuta dei nuovi Sovrani, e la morte dello scopritore del Nuovo Mondo passò affatto inosservata fra le mura stesse della città dove moriva. Una cronica locale, *Cronicon de Valladolid,* che dall' anno 1333 va sino al 1539, e raccoglie ogni piccolo fatterello avvenuto nella città, nell' anno 1506 non ha una parola che ricordi la morte di Cristoforo Colombo! [2]

Ma l' obblìo, di cui la nequizia de' suoi nemici era riuscita a circondare la sua persona, ben presto andò disperso dal fulgòre splendidissimo della sua gloria, che dal tempo acquistava sempre nuova forza e vigore. Crescevano continuamente d'impor-

[1] Las Casas, *Stor. Ind.*, lib. II, cap. 38. — Fernando Colombo, cap. 108. — Herrera, *Stor. Ind.*, dec. I, lib. VI, cap. 15.

[2] Vedi Roselly de Lorgues, *Storia di Cristoforo Colombo*, lib. IV, cap. 9, § 3.

tanza e grandezza le scoperte del Nuovo Mondo, e l'annunzio d'ogni nuova contrada che si scopriva, gettava nuovi raggi di luce sul nome di colui, che primo aveva indicato e aperto la via a quelle regioni. Lo stesso Re Ferdinando dovette piegarsi alla crescente influenza di questa gloria, e a colui che aveva fatto morire povero e angosciato in una locanda, decretò si erigesse un monumento con la gloriosa inscrizione:

Por Castilla y por Leon
Nuevo Mundo hallò Colon:
(Per Castiglia e per Leone
Nuovo Mondo trovò Colombo).

Il suo corpo fu deposto con modeste esequie nella Chiesa di S. Francesco dei Minori Osservanti di Valladolid; ma poco tempo dopo fu portato con pompa nella Chiesa dei PP. Certosini presso Siviglia, e sepolto nella Cappella di Sant'Anna. Ma neppur qui ebbe stabile dimora. Addì 2 giugno 1537 Donna Maria di Toledo, vedova di D. Diego figlio di Cristoforo Colombo, ottenne da Carlo V il permesso di trasferire quelle sacre ossa a S. Domingo nella Spagnola. La dimanda era motivata sulla volontà espressa dallo stesso Ammiraglio. Non essendovi alcun documento che accenni a questa volontà di Cristoforo Colombo, si crede che la pia donna interpretasse molto largamente quel passo del suo testamento del 1498 che dice: " Il mio erede farà " costruire una Chiesa nell'isola Spagnola... farà " anche innalzare una cappella a fine di celebrarvi " con gran devozione delle messe pel riposo del- " l'anima mia.... „ Ma comunque sia, certo è che

luogo più adatto non si poteva scegliere al loro riposo. Esse furono deposte con pompa solennissima nella cappella maggiore della Chiesa Cattedrale della città di San Domingo.

Così trascorsero quasi tre secoli, dopo i quali il possesso di S. Domingo venne in mano della Francia. Gli Spagnuoli, che ne dovevano partire, non si sentirono il cuore di abbandonare ad altra gente le ossa venerate dello scopritore del Nuovo Mondo, e pietosamente gelosi vollero trasportare con loro quel prezioso tesoro. Il 20 dicembre 1795, giorno indicato alla mesta cerimonia, Clero, Governo, e Popolo, si raccolsero tutti nel maggior tempio, e dissotterrate un'altra volta quelle ossa, con la maggiore possibile pompa celebrarono solennissime esequie, e quindi le portarono al mare. Un bastimento acconcio alla funebre cerimonia le raccolse, e trasportolle all'Avana nell' isola di Cuba, dove Clero, Governo, e Popolo, rinnovate con la più gran pompa possibile gli uffici mortuari, le deposero nel maggior tempio della città.

Ed ecco nell' anno 1877 il telegrafo annuncia a tutto il mondo, che nello scavare presso all' altare maggiore della Cattedrale di San Domingo, per caso fortuito si erano rinvenute la cassa e le ossa di Cristoforo Colombo [1]. E ne fu fatta autentica ricognizione davanti a tutte le autorità ecclesiastiche, militari, civili, e ad una folla immensa di popolo accorso da tutte parti a contemplare gli ultimi avanzi del gran Genovese. — E il trasporto del 1795? —

[1] Belgrano Luigi, relazione alla Società Ligure di Storia patria sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo.

Bisogna in primo luogo sapere che furono a vari tempi fatti diversi lavori nella Cappella Maggiore della Cattedrale di San Domingo, e il suo altare ha più volte cambiato di luogo; e che nella medesima cappella furono sepolti anche D. Diego, figlio e successore immediato di Cristoforo Colombo, e D. Luigi suo pronipote e terzo successore nel governo delle Indie. Ora monsignor Rocco Cocchia, vescovo di Orope e delegato apostolico in San Domingo, fece intraprendere lavori di restauro in quella cappella, e durante questi lavori si venne a scoprire la cassa con quel prezioso deposito. Erano manifesti i dati che assicuravano essere quella veramente la cassa, che racchiudeva le ossa dello scopritore del Nuovo Mondo; ma contro a ciò stava il fatto del trasporto del 1795. Ad accertarsi dunque della fatta scoperta, e togliere ogni dubbio che le si potesse levar contro, si continuarono gli scavi cercando le casse che racchiudevano le ossa degli altri due Ammiragli. Ma non se ne trovò che una, la quale portava manifesto nell' iscrizione il nome di D. Luigi Colombo, terzo Ammiraglio delle Indie. Donde fu chiaro che nel 1795, per manco di attenzione o di avvedutezza, fu levata la cassa di D. Diego e trasportata all'Avana nella persuasione che fosse quella di Cristoforo Colombo. A San Domingo però era sempre rimasta la voce che la cassa trasportata all' Avana non era quella del grande Ammiraglio dell'Oceano.

FINE.

INDICE

del secondo ed ultimo volume

LIBRO PRIMO.

(Continuazione).

CAPITOLO XXXIII.

Rinforzi d'uomini e di viveri portati dal Torres. — Colombo introduce nel Nuovo Mondo la schiavitù. — Accuse e scuse. — Accomodamento col Portogallo per la linea di divisione (1494-1495). . . 1

CAPITOLO XXXIV.

Soggiogamento di tutti gli Indiani, e tributo loro imposto. — Fine di Guacanagari (1495) 11

CAPITOLO XXXV.

Intrighi contro Colombo alla Corte di Spagna. — Inviasi l'Aguado a riconoscere lo stato delle cose alla Spagnola. — S'incomincia a tagliare nei privilegi e diritti di Cristoforo Colombo. — Mala natura del Fonseca (1495) 21

CAPITOLO XXXVI.

Arrivo dell'Aguado all'Isabella. — Sua arrogante condotta. — Flagello d'un uragano spaventosissimo (1495). 33

CAPITOLO XXXVII.

Avventure del giovane spagnuolo Michele Diaz, e scoperta delle Miniere di Hayna (1496) 46

CAPITOLO XXXVIII.

Ritorno di Colombo in Ispagna con l'Aguado. — Caonabo è tratto in catene nelle navi per portarlo in Europa. — Affezione romanzesca d'una Cacica caraiba per lui. — Morte di quell'eroe selvaggio. — Spavento della fame. — Proposta di mangiare gli schiavi indiani. — Arrivo in Europa (1496). 52

LIBRO SECONDO.

Capitolo I.

Scemamento della riputazione di Colombo presso il popolo di Spagna. — Accoglienza che gli fanno i Sovrani. — Propone una terza spedizione. — Matrimoni di due figli della Regina Isabella. — Sollecitudine della Regina per le cose di Colombo. — Discredito delle Indie nell'opinione pubblica, e necessità di pigliare i coloni nelle prigioni e nelle galere. — Colombo fa testamento e fonda un maggiorasco in sua famiglia (1497-1498) 63

Capitolo II.

Partenza per la terza spedizione. — Il gioielliere geografo Giacomo Ferrer. — Nuove inaudite sofferenze lungo il viaggio. — Scoperta della Trinità. — Prima vista della terra ferma. — Viaggio attraverso il golfo di Paria. — Ritorno alla Spagnola (1498). 95

Capitolo III.

Congetture di Cristoforo Colombo intorno alla terra di Paria. — Sue osservazioni, e spiegazioni su diversi fenomeni. — Profondità ed estensione delle sue cognizioni (1498) 127

Capitolo IV.

Amministrazione dell'Adelantado. — Spedizione nello Stato di Xaragua. — Festose accoglienze che vi ricevono i Cristiani. — La Cacica e poetessa Anacoana. — Ritorno di D. Bartolomeo all'Isabella. — Fondazione di una catena di posti militari. — Gl'Indiani si preparano alla riscossa. — Ragioni che avevano del loro malcontento. — Estremo rigore dell'Adelantado. — Secondo viaggio a Xaragua per raccogliere il tributo. — Nuove feste di quei semplici abitanti (1496). 148

Capitolo V.

Cospirazione e ribellione di Francesco Roldano Gran Giudice dell'isola (1497) 174

Capitolo VI.

Condizioni dell'Adelantado di fronte alla rivolta del Roldano (1497). 187

Capitolo VII.

Seconda insurrezione di Guarionex. — Sua fuga nelle montagne del Ciguay. — Guerra a tutta oltranza combattuta da quei forti e generosi montanari (1498) 199

Capitolo VIII.

I ribelli nello Stato di Xaragua. — Loro aumento in forze ed in audacia. — Arrivo di Colombo a San Domingo. — Inutili tentativi di richiamare con le buone i ribelli al dovere. — Mancanza di forze a combatterli. — Dubbi e paure di nuovi tradimenti (1498) . . . 212

Capitolo IX.

Primo accomodamento coi ribelli. — Nuova loro sollevazione. — Secondo accomodamento. — Prepotente condotta del Roldano. — Partenza per la Spagna di una gran parte dei ribelli (1499). . . . 233

Capitolo X.

Discesa dell'Ojeda sulle coste della Spagnola. — Cresciuti sospetti e paure di tradimenti. — Colombo s'avvilisce e pensa fuggire. — Guerra di scaltrezze ed astuzie fra l'Ojeda e il Roldano mandatogli contro. — Congiura del Guevara e del Moxica. — Immediata e fiera estinzione di questa nuova congiura. — Riforme amministrative, sicurezza, e miglioramento della colonia (1499-1500) 258

Capitolo XI.

Intrighi alla Corte contro Cristoforo Colombo. — Arrivo in Ispagna degli antichi compagni del Roldano. — Svergognata loro condotta a danno dell'Ammiraglio. — Francesco di Bobadilla è nominato Commissario alla Spagnola (1500) 286

Capitolo XII.

Arrivo del Bobadilla a San Domingo. — Capovolge e manomette gli ordini avuti e s'impadronisce violentemente del potere. — Cristoforo Colombo e i suoi fratelli messi in catene son mandati in Ispagna (1500) 301

Capitolo XIII.

Arrivo in Ispagna di Cristoforo Colombo incatenato. — Impressione dolorosa che produce dovunque questa notizia. — Colombo manda per segreto messo a un'amica della Regina il doloroso racconto dei maltrattamenti che gli furono fatti. — Dolore e sdegno della Regina. — Affettuosa accoglienza che i Sovrani fanno a Colombo (1500) 326

Capitolo XIV.

Segreta nimicizia di Re Ferdinando per Colombo. — Viaggi e scoperte dei contemporanei. — Difesa delle accuse fatte a Colombo. — Nomina dell'Ovando a Governatore della Spagnola. — Sciagura dei poveri Indiani sotto il Governo del Bobadilla. — Disposizioni

date dai Sovrani pel Governo della Spagnola. — Partenza dell' Ovando (1501) 333

CAPITOLO XV.

Progetto di Colombo per la liberazione del Santo Sepolcro. — Suo libro delle Profezie (1500-1501) 366

CAPITOLO XVI.

Preparativi per una quarta spedizione. — Lettera di Colombo al sommo Pontefice. — Provvedimenti che prende Colombo per mettere in sicuro i suoi diritti. — Sigle della soscrizione di Cristoforo Colombo (1501-1502). 380

CAPITOLO XVII.

Partenza per la quarta spedizione. — Quale scopo si prefigesse. — Gli si ricusa l' entrata nel porto di San Domingo. — Predice una tempesta violentissima e non è creduto. — Egli vi rimane esposto e si salva; i suoi nemici vi restano vittime. — Cade malato. — È trascinato dalle correnti vicino a Cuba. — Raggiunge l'isoletta Guanaja di fronte all'Honduras. — Scopre la terra ferma e ne fa prender possesso. — Navigazione lungo le coste dell' Honduras fino al *Capo Gracias a Dios* (1502) 393

CAPITOLO XVIII.

Seguito della esplorazione lungo la costa dei *Moschitos*. — Fiera natura di quegli abitanti. — Soprusi e prepotenze dei marinari spagnoli. — I Selvaggi tentano la vendetta. — Lotte e pericoli incessanti della navigazione (1502) 417

CAPITOLO XIX.

Colombo abbandona la ricerca del passo all' altro mare, e retrocede a Veragua. — I venti e le tempeste lo accompagnano passo passo, e non gli lasciano mai requie (1502) 441

CAPITOLO XX.

Principio di una colonia sul fiume Belen. — L'Adelantado è mandato ad esplorare il paese. — Ricchezza inimmaginabile della regione di Veragua. — Il Quibian si prepara a cacciare gli stranieri. — È fatto prigione. — Scappa. — L'Ammiraglio esce dal fiume per aspettare all'aperto mare vento favorevole a riprendere il viaggio verso l'Europa (1503) 451

CAPITOLO XXI.

Il Quibian co' suoi guerrieri assalta la Colonia. — Strage di una imbarcazione di Cristiani. — Spavento dei coloni. — Disperata riso-

luzione dei selvaggi prigionieri. — Condizione miseranda di Cristoforo Colombo. — Sua visione. — Ricupera i suoi. — Si mette in viaggio per il ritorno con sole due navi (1503) 475

CAPITOLO XXII.

Partenza dalla costa di Veragua. — Le navi a mezzo sommerse possono a mala pena raggiungere le coste della Giamaica, dove, impotenti a tenerle più sovr'acqua, le lasciano arenare. — Convenzione coi Cacichi per avere delle provvisioni. — Eroismo di Diego Mendez (1503) 497

CAPITOLO XXIII.

Stato spaventevole di Cristoforo Colombo. — Ribellione dei fratelli Porras. — I selvaggi si rifiutano di continuare le provvisioni. — Lo stratagemma dell'eclissi per ottener viveri dagli Indigeni (1504) . . 518

CAPITOLO XXIV.

Miracoloso viaggio di Diego Mendez e Bartolomeo Fieschi per portar nuove all'Ovando dello stato in cui era l'Ammiraglio. — L'Ovando manda un emissario per riconoscere a che punto eran le cose. — L'Ammiraglio offre il perdono ai ribelli. — Loro rifiuto. — Battaglia dell'Adelantado contro essi (1504) 536

CAPITOLO XXV.

Governo dell'Ovando alla Spagnola. — Oppressione dei Naturali. — Strage di Xaragua. — La caccia al selvaggio. — Guerra nelle montagne dell'Higuey. — Disperato coraggio di quei montanari. — Il gigante Cotabanama. — Fine di quella guerra (1503-1504) 563

CAPITOLO XXVI.

Partenza di Colombo dalla Giamaica. — Breve fermata a San Domingo. — Suo ritorno in Ispagna. — Sua malattia, povertà, ad angoscie. — Morte d'Isabella (1504) 596

CAPITOLO XXVII.

Colombo si fa trasportare alla Corte, e si trascina faticosamente dietro il Re reclamando giustizia. — Inutilità de' suoi reclami e delle sue preghiere. — Sua morte (1505-1506) 615

VII 279
2 in uno

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN
THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY
WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH
DAY AND TO $1.00 ON THE SEVENTH DAY
OVERDUE.

JUL 3 1935

JUL 3 1935

LD 21-100m-8,'34

YB 35556

550728

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY